

Cosa sta succedendo nelle carceri?

di Associazione Yairaiha Onlus

osservatoriorepressione.info, 30 giugno 2019

Le rivolte nelle carceri di tutta Italia delle ultime settimane, da Poggioreale a Voghera, da Palermo a Rieti, da Agrigento a L'Aquila a Velletri, rappresentano la cartina di tornasole di un sistema malato che è giunto a un punto di non ritorno.

Quasi 61.000 persone ammassate in meno di 50.000 posti regolamentari e la chiusura di qualsiasi prospettiva alternativa al carcere, sono dati allarmanti e destinati a crescere. In realtà questi dati non rispecchiano un aumento dei reati, nettamente in calo negli ultimi 10 anni, ma scelte politiche precise da un lato mentre, dall'altro, denunciano la farraginosità della macchina giudiziaria e il carattere classista dell'istituzione carceraria.

Le leggi varate negli ultimi 30 anni in materia di stupefacenti, contraffazione di marchi e immigrazione, hanno determinato la criminalizzazione di marginalità sociali che, scientemente, sono stati oggetto alternativamente di campagne mediatiche mostrificatorie, determinando paura e allarme nella società.

I 3/4 della popolazione attualmente detenuta è costituita da assuntori e "spacciatori" di sostanze stupefacenti, autoctoni e migranti, provenienti prevalentemente dai quartieri periferici delle città e dai ceti sociali medio-bassi, ladruncoli e scippatori, parcheggiatori e ambulanti "abusivi", malati psichici, prostitute. Un'operazione chirurgica che ha selezionato i destinatari, tenendo le sirene allarmistiche, e di conseguenza anche la criminalizzazione e la repressione, ben lontane dai trasgressori appartenenti alle classi più agiate.

Per intenderci: il cocainomane col SUV viene percepito diversamente dall'assuntore con l'utilitaria, così come l'espedito di sopravvivenza è reato, mentre la finanza criminale è "creativa". A differente condizione economica corrisponde una differente percezione sociale ed anche la pretesa punitiva nei confronti dei soggetti più agiati viene mitigata a partire dalla tutela della privacy.

Difficilmente troveremo su Mario Rossi i titoloni di giornale riservati a Ciri Esposito, e difficilmente troveremo Mario Rossi tra i 61.000 destinatari delle patrie galere. Ci chiediamo anche cosa succederà con il regionalismo differenziato se verrà approvato. Se già oggi non si può negare l'esistenza di una correlazione tra questione meridionale e politiche penitenziarie (basti pensare "all'area 416bis" e alle percentuali di meridionali tra la composizione della popolazione detenuta pari ad oltre il 70% dei detenuti italiani, mentre è il 100% delle sezioni di Alta sicurezza), con il regionalismo differenziato la gestione del Sud sarà demandata verosimilmente alla sola amministrazione penitenziaria.

L'estensione continua del concetto di "condotta penalmente rilevante" mira (da sempre) a criminalizzare e reprimere un corpo sociale ben determinato che, in parte, non riesce ad avere i mezzi per soddisfare i bisogni primari per cui è costretto a ricorrere ad espedienti per sopravvivere mentre, un'altra parte, "approfitta" delle abitudini di quella larga, e trasversale, parte di società che fa regolarmente uso di sostanze stupefacenti.

Un corpo sociale vittima, prima ancora che reo, della condizione di marginalità cui l'attuale sistema politico ed economico lo ha relegato, delegando al carcere il contenimento di questa "eccedenza" che mal si incastra nell'Italia bellissima favoleggiata dagli abili mercanti, di ieri e di oggi, improvvisatisi statisti, che hanno trasformato lo Stato in azienda prima e bancarella poi. Uno Stato ridotto a vetrina, ormai decadente, di un corpo politico e di una società che il senso dello stato, dell'equità, dell'umanità e della giustizia sociale ha smarrito.

E nelle galere stanno esplodendo tutte le contraddizioni socio-politiche che all'interno della società fanno fatica a trovare il minimo comune multiplo. Esplodono su restrizioni e privazioni che narrano tutta l'ipocrisia dei Rossi "clienti, compari e complici" degli Esposito.

In altri tempi si sarebbe scritto a fiumi su questa "soggettività di classe" in rivolta nelle carceri, si sarebbe analizzata la composizione variegata e meticciosa rivendicante la propria alterità rispetto al potere costituito.

Eppure le parole d'ordine non sono cambiate: Sante Notarnicola ci ricorda che se oggi nelle carceri c'è il fornellino nelle celle, e ci fu la riforma Gozzini, il merito va riconosciuto alle lotte che tra gli anni 70 e 80 attraversarono le carceri di tutta Italia. In quegli anni la composizione era variegata più che meticciosa e l'incontro in carcere tra i prigionieri comuni e quelli politici determinò una presa di coscienza della condizione soggettiva anche tra i detenuti comuni, ed innescò una serie di rivendicazioni che, dal momento che non si riusciva a abbattere il carcere, individuato quale pilastro fondamentale del sistema capitalista, migliorassero le condizioni di vivibilità all'interno dello stesso.

Negli ultimi venti anni c'è stata una torsione autoritaria, dentro e fuori le carceri, inversamente proporzionale allo smantellamento del welfare. Gli esempi richiamati in apertura rappresentano gli obbrobri giuridici macroscopici di un legiferare ossessivo-compulsivo teso a mantenere in attivo la fabbrica penale. Punire e incarcerare coloro i quali sono stati resi poveri, esclusi, emarginati assolve a molteplici funzioni: tenere in piedi il sistema penale e carcerario, offrire alla società capri espiatori utili a sedare le insicurezze sociali e nascondere dalla vista dei moderni signorotti i pezzenti, i reietti. E, infine, il capolavoro: offrire manodopera a costo basso o nullo alle imprese e alle multinazionali.

Le ultime riforme in materia di lavoro penitenziario e ammortizzatori sociali hanno cancellato buona parte dei diritti del detenuto/lavoratore. Nel 2018 sono state adeguate le c.d. “mercedi”, ferme dal 1994 ma, se da un lato hanno adeguato i salari, dall’altro hanno innalzato le spese di mantenimento e ridotto le ore contrattualizzate retribuite. Prendiamo ad esempio i c.d. “piantoni” (ma questo, in diversa misura, vale anche per le altre mansioni di lavoro intramurario), cioè i detenuti che prestano assistenza ai detenuti disabili, hanno un contratto di 1 ora al giorno ma assistono il disabile/concellino, altre 23 h su 24 a titolo di umanità gratuita.

Per quanto concerne gli accordi dell’amministrazione penitenziaria con società ed imprese esterne, l’ultimo esempio, in ordine temporale, è dato dal “Programma 2121”, su cui l’azienda Plus Value, partner del Progetto Mind - Milano Innovation District per la riqualificazione dell’area dell’Expo 2015 assieme al Ministero di Giustizia e alla multinazionale di sviluppo immobiliare Lendlease, che ha avviato la valutazione dell’impatto socio-economico e delle ricadute che il programma avrà. Il progetto prevede l’impiego di manodopera detenuta e i detenuti avranno sì un contratto, ma la retribuzione andrà all’amministrazione penitenziaria ad “estinzione del debito” che il detenuto ha nei confronti dello Stato. Attraverso l’inserimento del meccanismo premiale in vece della retribuzione nel rapporto di lavoro si (re)introduce la pratica del lavoro forzato.

Si è gradualmente tornati quindi, alla funzione che le carceri ebbero nel periodo pre e post rivoluzione industriale: contenere, disciplinare e sfruttare le marginalità che lo sviluppo della società capitalistica aveva prodotto. Ieri erano i contadini che in massa abbandonavano le campagne col miraggio della fabbrica che, esattamente come le bestie da soma, venivano selezionati mentre i più deboli venivano scartati. E gli scarti vennero marginalizzati prima e criminalizzati poi. Esattamente come è avvenuto con i meridionali dall’Unità d’Italia in poi e come avviene oggi con i migranti.

I detenuti che oggi si stanno ribellando contro l’istituzione carceraria sono quelle stesse eccedenze al sistema e alla società capitalistiche che rivendicano prepotentemente spazi vitali e diritti: salute, acqua, vitto congruo, affetti. E accanto alle rivendicazioni ci chiedono il senso di questo carcere, a cosa serve? A chi? Certamente non a loro che, nella migliore delle ipotesi, usciranno come sono entrati o, nella peggiore e più probabile, saranno incattiviti da anni di segregazione fine a se stessa ma molto utile all’industria penale.

Lombardia: il superamento degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari è ancora bloccato  
stopopg.it, 30 giugno 2019

Chiudere l’ex Opg di Castiglione delle Stiviere, potenziare nel territorio i servizi per la salute mentale di comunità. Come annunciato al termine della Conferenza nazionale per la Salute Mentale, l’Osservatorio nazionale Stop Opg” il 1 luglio 2019 sarà in visita, con la “Campagna Salute Mentale”, all’ex Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Castiglione delle Stiviere, rimasto aperto con quasi 160 persone ancora internate in 8 Rems, tutte concentrate negli spazi del vecchio manicomio giudiziario.

La sopravvivenza dell’ex Opg è una scelta della Regione Lombardia, che contraddice clamorosamente la Riforma per il superamento dei manicomi giudiziari e la stessa riforma Basaglia.

La visita dell’Osservatorio, dunque, è stata organizzata - oltre che come occasione per un incontro e un dialogo con le persone internate e gli operatori della struttura - per rilanciare la vertenza per il superamento definitivo degli Opg, avviando subito un percorso per la chiusura in tempi certi della mega struttura di Castiglione, ovviamente salvaguardando i livelli occupazionali e i diritti dei lavoratori, che sappiamo essere impegnati a garantire il servizio anche in condizioni difficili.

Come è accaduto in altre Regioni, anche in Lombardia va costruita l’alternativa, rispettando la legge 81/2014 che ha previsto non solo la chiusura degli Opg ma la costruzione di un modello di salute mentale di comunità: con l’adozione di misure di sicurezza in prevalenza non detentive nei confronti dei “folli rei”, con l’attuazione di Progetti Terapeutico Riabilitativi Individuali nella rete dei servizi di salute mentale del territorio, con l’eventuale apertura di poche Rems (la Lombardia prevede il 50% dei posti per abitante in più rispetto alla media nazionale) comunque diffuse nel territorio, parte integrante dei Servizi di salute mentale e sempre da considerarsi come extrema ratio. Per questo, dopo la visita del 1 luglio a Castiglione, ci sarà a settembre un secondo appuntamento a Milano per discutere come innovare il vecchio modello lombardo verso un sistema di salute mentale fondato sull’inclusione sociale e il rispetto dei diritti di ogni persona, nel segno della Campagna Salute Mentale Lombardia.

Toscana: il Garante dei detenuti “entro ottobre le nuove cucine a Sollicciano e Livorno”  
gonews.it, 30 giugno 2019

Le prime aperture e le prese di posizione a sostegno danno forza all’iniziativa di protesta del garante toscano dei detenuti. Franco Corleone riprenderà il digiuno la prossima settimana, da martedì 2 a giovedì 4 luglio, metterà di nuovo in pratica l’iniziativa con la quale intende ottenere risultati tangibili per migliorare le condizioni di vita dei

detenuti nelle carceri toscane. Sollicciano, Livorno, la sezione femminile dell'istituto di Pisa, il teatro nel carcere di Volterra, queste alcune delle questioni più urgenti sul tavolo.

“Il provveditore dell'amministrazione penitenziaria, Antonio Fullone, assicura che l'attivazione della seconda cucina a Sollicciano sarà fatta entro il mese di ottobre, finalmente una risposta che ha il sapore della credibilità”, commenta Corleone “Mi preoccupa che ancora non sia stata contrattualizzata la fornitura di gas per l'alimentazione - osserva -. Insisto nel chiedere il giorno dell'inaugurazione della cucina, con un pranzo o una cena aperto a detenuti e società civile”.

Per quanto riguarda la cucina nel padiglione alta sicurezza di Livorno, “viene assicurata l'attivazione entro il mese di ottobre. Anche in questo caso penso sia doveroso fissare il giorno preciso della festa”, fa sapere ancora il garante regionale.

“I lavori nella sezione femminile del carcere di Pisa per l'adeguamento a standard di civiltà e dignità dei servizi igienici, dovrebbe essere ultimata per la seconda metà di luglio. In questo caso suggerisco la data del rientro delle donne trasferite a Firenze, Perugia e altre carceri d'Italia per il 20 settembre 2019. Per quanto riguarda la destinazione del Gozzini a istituto femminile, ancora silenzio”.

Resta aperta la questione del teatro di Volterra: “Vi sono importanti novità: la vicepresidente regionale e assessore alla cultura, Monica Barni, e l'assessore alla cultura del Comune di Volterra, Dario Danti, hanno avuto significativi colloqui con la Sovrintendenza ai beni architettonici di Pisa, e la valutazione che emerge è di una disponibilità a favorire una soluzione, individuando caratteristiche che non impattino sulla Fortezza.

Mi auguro che questa disponibilità venga tradotta rapidamente in un progetto, per evitare la perdita del finanziamento”. Il garante ha ricevuto la comunicazione che l'assessore Danti visiterà il carcere di Volterra martedì 9 luglio e incontrerà il Sovrintendente di Pisa, Andrea Muzzi, venerdì 12 luglio.

Dopo i primi passi incoraggianti e di fronte a tutte le mancanze ancora da superare, spiega Corleone, “il 2, 3, 4 luglio replicherò il digiuno, richiedendo anche informazioni puntuali sull'apertura della sezione trattamentale a Lucca e impegni definitivi per il funzionamento del Polo Universitario a Prato, Pisa e San Gimignano”.

41 bis = tortura? Esatto proprio così

perunaltracitta.org, 29 giugno 2019

Lettera mandata da Potere al Popolo di Firenze alla redazione cittadina de La Repubblica, a seguito di una segnalazione piuttosto scandalizzata relativa alla comparsa di una scritta su un muro che diceva “41 bis = tortura”. Gentile redazione, alcune brevi note in merito alla reazione suscitata dalla scritta sul muro “41 bis = tortura”. Nato come misura emergenziale, strumento estremo di contrasto alla criminalità organizzata, in realtà il regime di carcere duro noto come 41 bis si è ben presto trasformato in strumento ordinario, che non riguarda solo capi clan e boss della mafia.

Da regime temporaneo, che andava rinnovato dal magistrato di sorveglianza solo se persistevano le eccezionali condizioni di pericolosità del detenuto, è ormai diventato una condanna definitiva e permanente.

Ma al di là del profilo penale di chi è sottoposto a questo regime, particolarmente afflittivo, non possiamo non ricordare i dettami costituzionali riguardo alla natura e alla finalità della pena, e domandarci se siamo di fronte a una pena o a una vendetta.

Nel suo rapporto al parlamento del 2019 il garante nazionale dei diritti dei detenuti, Mauro Palma, parla di “gravi criticità”. “Se il regime diventa un sistema in cui si vogliono aggiungere delle afflizioni aggiuntive, un qualcosa in più di tipo punitivo rispetto alla privazione della libertà e questo qualcosa in più non si giustifica dal punto di vista dell'interruzione della comunicazione ma è una mera afflizione, allora siamo in contrasto con la finalità rieducativa della pena”.

La dott.ssa Laura Longo, magistrato di sorveglianza di Roma e presidente del Tribunale di Sorveglianza de L'Aquila, ha recentemente scritto: “È una condizione di spietato isolamento insostenibile per l'essere umano, specie se protratta per anni. E tale condizione può essere ulteriormente aggravata (fino a diventare isolamento totale) da circostanze contingenti (malattia, impegni processuali, esecuzione della sanzione disciplinare dell'esclusione dalle attività in comune).

È un sistema che genera dunque una sofferenza aggiuntiva che va ben al di là di quella fisiologicamente connessa alla condizione di reclusività”. E sulla necessità di un superamento di questo regime, per conciliare esigenze di sicurezza e rispetto dei diritti fondamentali di chiunque, aggiunge: “È questa una battaglia di civiltà necessaria per ricondurre a giustizia gli attuali connotati di vendetta del regime di 41 bis. È una battaglia sollecitata anche da organismi internazionali; oltre al Comitato per la prevenzione della tortura del Consiglio d'Europa, anche il Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura ha di recente sollevato critiche sull'eccessività del tempo di durata del regime derogatorio e sulla condizione di isolamento in cui versano tali categorie di detenuti”.

Tornando alla scritta sul muro che tanto ha indignato, in realtà non è così distante dal vero: basta informarsi sulle

specifiche previsioni del regime del 41 bis, che qui omettiamo per brevità. In realtà ci dovremmo interrogare non solo su quali limiti porre a regimi carcerari speciali e spesso inutilmente afflittivi, ma anche sulle condizioni di vita nell'universo carcerario tutto, girone infernale troppo spesso rimosso dalle coscienze, dimenticato, se non esplicitamente esaltato come strumento di vendetta, con buona pace non di Gozzini, ma addirittura di Beccaria. Potere al Popolo Firenze

Ancona: avvocati e detenuti "il Presidente del Tribunale di Sorveglianza ci incontri"  
anconatoday.it, 29 giugno 2019

Sul tavolo le rigidità espresse nei confronti del Tribunale di Sorveglianza sulla concessione di misure alternative alla detenzione previste dall'Ordinamento Penitenziario. Il disagio manifestato dai detenuti nella Casa di Reclusione di Barcaglione - Ancona è stato condiviso dai rappresentanti dell'Ordine degli Avvocati di Ancona, della Camera Penale e dal Garante per i diritti della persona che hanno convocato una riunione d'urgenza per fornire una risposta sollecita alle criticità emerse.

All'incontro hanno partecipato Maurizio Miranda, Presidente Ordine degli Avvocati di Ancona, Marina Magistrelli, Responsabile Osservatorio Giustizia Penale dell'Ordine Avvocati Ancona, Marta Mereu, Consigliere Ordine degli Avvocati di Ancona, Andrea Nobili, Garante dei diritti della persona Regione Marche, Francesca Petruzzo, Segretario Camera Penale di Ancona, Gaetano Papa, Segretario Camera Penali Ancona. Sul tavolo le rigidità espresse nei confronti del Tribunale di Sorveglianza sulla concessione di misure alternative alla detenzione previste dall'Ordinamento Penitenziario e dal Codice di Procedura Penale a presidio del principio fondamentale della funzione rieducativa della pena e già riassunte in una lettera inviata all'amministrazione penitenziaria, al Garante Nazionale ed al Garante regionale per i diritti dei detenuti, all'Ordine degli Avvocati di Ancona ed alla Camera Penale di Ancona.

"Nel corso dell'incontro - ha detto il Presidente Miranda - abbiamo ribadito la necessità e l'auspicio che ai difensori sia concesso un dialogo continuativo con i Magistrati del Tribunale di Sorveglianza, in relazione al quale si ritiene opportuna una maggior presenza degli stessi proprio per ampliare le occasioni di incontro".

"È evidente - puntualizza il Garante Andrea Nobili - che questa necessità deve ritenersi funzionale non solo a garantire il diritto di difesa ma anche per consentire allo stesso Tribunale il miglior funzionamento". "Tra i temi della riflessione - ha concluso Francesca Petruzzo - c'è anche la perplessità riscontata dai difensori nella complicata applicazione dei benefici penitenziari".

"Mio figlio era malato, lo Stato lo ha lasciato morire in carcere. Ora voglio la verità". Al termine dell'incontro Marina Magistrelli ha sottolineato l'intenzione di condividere l'iniziativa del Garante, unitamente al Consiglio dell'Ordine ed alla Camera Penale di Ancona, "di chiedere un incontro in tempi ragionevolmente brevi con il Presidente facente funzione del Tribunale di Sorveglianza, sempre auspicando la nomina da parte del Csm del nuovo Presidente del Tribunale di Sorveglianza, anche questa in tempi brevi".

Nella sofferenza quotidiana della reclusione  
Il Manifesto, 28 giugno 2019

Uno stralcio tratto da "Bisogna aver visto. Il carcere nella riflessione degli antifascisti", a cura di Patrizio Gonnella e Dario Ippolito (Edizioni dell'Asino). Il volume è un'antologia di testi raccolti da Piero Calamandrei in "Il Ponte" del 1949. I testi selezionati e ripubblicati integralmente sono di grandi personalità della resistenza come Vittorio Foa, Emilio Lussu, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini, Michele Giva, Giancarlo Pajetta, Carlo Levi, Leone Ginzburg, Ester Parri, Adele Bei, Lucio Lombardo Radice e vari altri).

Altiero Spinelli venne arrestato il 3 giugno 1927 a Milano e rimase in prigione fino all'aprile del 1937. Trascorse i dieci anni di carcere a Lucca, Viterbo e Civitavecchia. Scontata la pena, fu inviato per cinque anni al confino, prima nell'isola di Ponza; e poi in quella di Ventotene. Fu liberato il 18 agosto 1943, dopo la caduta di Mussolini.

Testo di Altiero Spinelli - "Durante il mio lungo soggiorno in carcere e al confino ho naturalmente avuto fin troppo agio di riflettere non solo sulle particolari condizioni in cui vivevo, ma anche sul principio stesso della pena carceraria. Durante i miei dieci anni di prigione ho assistito ad alcuni lievi addolcimenti della severità del regime carcerario. La segregazione cellulare è stata ridotta a più piccole proporzioni; la durata delle punizioni in celle di rigore è stata quasi dimezzata; i reclusi hanno visto il loro corredo accrescersi di calze e di una forchetta di legno; le biblioteche si sono arricchite; la pasta asciutta è stata distribuita cinque volte all'anno anziché tre; l'intervallo fra le visite dei familiari è diminuito, e si è ottenuto di scrivere lettere più frequenti. Non si trattava però che di lievi increspature su una superficie che rimaneva monotonamente eguale.

A pensarci bene, credo che, per quanto si voglia trasformare e perfezionare il carcere, non lo si può modificare in modo sostanziale. Naturalmente è possibile migliorare il cibo, rendere più igieniche le celle e le camerate, dare più svaghi e più lavoro, e simili. Ma ciò non altera il dato essenziale, che consiste nel tenere degli uomini in gabbia, nella impossibilità di sviluppare una vita normale, privi quasi completamente di una tutela giuridica.

Vorrei perciò parlarti non già di questo o quel difetto da correggere nel sistema carcerario, ma del suo significato profondo. Se non erro, il carcere è concepito comunemente come uno strumento di pena e di rieducazione alla vita civile. Per quel che possono valere le mie osservazioni ed esperienze, ti assicuro che si tratta di due grossolane mistificazioni.

L'uomo è nella sua media un animale talmente abitudinario da esser capace di soffrire solo se la pena è di breve durata. La condanna al carcere è sentita come una sofferenza per uno o due anni al massimo. Il condannato soffre per l'interruzione delle sue abitudini, delle sue relazioni umane, dei suoi bisogni sessuali, per il peggioramento del cibo, per la soggezione in cui si trova rispetto ai suoi guardiani. Soffre perché è tutto teso verso la libertà che gli manca. Col passare del tempo infatti i rapporti con il mondo esteriore diventano qualcosa di evanescente. In poche parole, il carcere diventa una piccola società cenobitica, in cui si vive, cioè si soffre e si gode, si piange e si ride, come in tutte le società. È una vita meschina, monotona, ripugnante a vederla dal di fuori.

Il posto assegnato a ognuno non può essere modificato, e perciò non possono svilupparsi ambizioni né in bene né in male, oltre quelle di diventare spazzino o scrivanello. Non ci si può elevare al di sopra, né cadere al di sotto del livello di vita fissato dalle leggi carcerarie.

Il governo dei guardiani e dei direttori è dispotico; mancando in questa società ogni divisione di poteri fra i governanti; e si verificano perciò abusi ed ingiustizie di ogni genere. Ma anche a questa mancanza di diritti ci si abitua. Cosa resta più allora dell'idea della pena? Il carcere è un insieme di regole ascetiche imposte al delinquente allo scopo di indurlo a riflettere sul delitto commesso. Ma la purificazione mediante l'ascesi è un procedimento che ha efficacia solo per chi ha la vocazione della santità.

E poiché il delinquente non è davvero uno stinco di santo, egli non viene incontro al carcere con animo contrito, ma con l'animo dell'uomo medio che si prepara a studiare le circostanze in cui è ormai obbligato a vivere, per sistemarsi nel modo migliore possibile. Ma chi pensa che il carcere, comunque modificato, possa essere uno strumento di redenzione morale e sociale è vittima non di una illusione, ma di una ipocrisia. In realtà, se si ha un'idea di quel che sia la dignità umana, bisogna dire che nessuno ha il diritto di giudicare sulla redenzione di un altro essere umano, perché chi è obbligato a cercare che un tal giudizio sia reso su lui, è con ciò stesso obbligato a dannarsi".

Il 35% di chi è entrato in cella nel 2018 era tossicodipendente  
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 28 giugno 2019

Aumento degli ingressi e delle presenze in carcere sia per detenzione della droga sia di soggetti classificati come tossicodipendenti. Aumenta a dismisura il numero delle segnalazioni ai prefetti. Un quadro impressionante in un contesto dove il sovraffollamento riprende a mordere anche grazie alla legge proibizionista e punitiva.

Parliamo dei dati che emergono dal Decimo Libro Bianco sugli effetti collaterali della legge antidroga sul carcere e la giustizia, un libro promosso da La Società della Ragione insieme a Forum Droghe, Antigone, Cgil, Cnca e Associazione Luca Coscioni e con l'adesione di A Buon Diritto, Arci, Comunità di San Benedetto al Porto, Funzione Pubblica Cgil, Gruppo Abele, Itardd, Lega Coop Sociali, Lila.

Si apprende che, entrati nel 30esimo anno dalla sua approvazione, la parte penale (l'art. 73 in particolare) del Testo Unico sulle sostanze stupefacenti Jervolino- Vassalli continua a essere il principale veicolo di ingresso nel sistema della giustizia italiana e nelle carceri. Esattamente 14.118 dei 47.258 ingressi in carcere nel 2018 sono stati causati da imputazioni o condanne sulla base dell'art. 73 del Testo unico.

Si tratta del 29,87%: si conferma l'inversione del trend discendente attivo dal 2012 a seguito della sentenza Torreggiani della Cedu e dall'adozione di politiche deflative della popolazione detenuta. Il leggerissimo calo in termini assoluti rispetto al 2017 coincide con un aumento in termini percentuali: rappresenta un nuovo record, dopo la dichiarazione di incostituzionalità della legge Fini-Giovanardi.

Sui quasi 60.000 detenuti presenti in carcere al 31 dicembre 2018 ben 14.579 lo erano a causa del solo art. 73 del Testo unico (sostanzialmente per detenzione a fini di spaccio). Altri 5.488 in associazione con l'art. 74 (associazione finalizzata al traffico illecito di sostanze stupefacenti o psicotrope), solo 940 esclusivamente per l'art. 74. Questi ultimi rimangono sostanzialmente stabili (anzi diminuiscono di alcune decine di unità). Nel complesso vi è un aumento secco del 6,5% sull'anno precedente.

Ben 16.669 dei 59.655 detenuti al 31/12/2018 sono tossicodipendenti. Il 27,94% del totale. Una percentuale che supera il picco post applicazione della Fini-Giovanardi (27,57% nel 2007), poi riassorbito a seguito di una serie di

interventi legislativi correttivi. Preoccupa poi l'ulteriore l'impennata degli ingressi in carcere, che anche qui toccano un nuovo record: il 35,53% dei soggetti entrati in carcere nel corso del 2018 era tossicodipendente.

Un dato positivo, l'unico che intravedono gli autori del libro introdotto dai garanti regionali delle persone private della libertà Stefano Anastasia e Franco Corleone, arriva dalle misure alternative: in crescita lieve ma costante negli ultimi anni. Il fatto che il trend prosegua oltre la inversione di tendenza nella popolazione detenuta databile dal 2016 lascia ben sperare per una autonomia delle misure penali di comunità.

Continuano però ad aumentare le persone segnalate al Prefetto per consumo di sostanze illecite: 39.278 nel 2018. Si conferma l'impennata delle segnalazioni dei minori: + 394,4% in tre anni. Dopo l'aumento dell'anno scorso si consolida il numero delle sanzioni: 15.126. Risulta irrilevante la vocazione "terapeutica" della segnalazione al Prefetto: su 39.278 persone segnalate solo 82 sono state sollecitate a presentare un programma di trattamento socio-sanitario; nel 2017 erano 3.008. Le sanzioni amministrative riguardano invece il 36% delle segnalazioni, percentuale in aumento rispetto all'anno precedente.

La segnalazione al prefetto dei consumatori di sostanze stupefacenti ha quindi natura principalmente sanzionatoria. La repressione colpisce per quasi l'80% i consumatori di cannabinoidi (79,18%), seguono a distanza cocaina (14,34%) e eroina (4,39%) e, in maniera irrilevante, le altre sostanze. Dal 1990 1.267.183 persone sono state segnalate per possesso di sostanze stupefacenti ad uso personale; di queste il 73,11% per derivati della cannabis (926.478).

Restano significativi i dati rispetto alle violazioni dell'art. 187 del Codice della Strada, ovvero guida in stato di alterazione psico-fisica per uso di sostanze stupefacenti. I dati disponibili, (Polizia Stradale 2018, Istat e Dpa) indicano che solo l'1,14% dei conducenti coinvolti in incidenti stradali rilevati dalla sola Polizia Stradale è stato accusato di violazione dell'art. 187 del Codice della strada. Anche i dati della sperimentazione dello screening rapido su strada indicano che a poco più dell'1% dei conducenti risulta positivo ai test.

Di questi una media superiore al 20% viene "scagionato" dalle analisi di laboratorio. Nel libro bianco sulle droghe di quest'anno si trova anche una ricostruzione storica degli ultimi trent'anni di politiche sulle droghe nel nostro paese, il commento delle principali novità giurisprudenziali, compresa la sentenza della Cassazione sulla cannabis light, il punto sulla riduzione del danno in Italia alla luce dell'inserimento nei Livelli Essenziali di Assistenza e un approfondimento sulle politiche sulla cannabis in Italia e nel mondo anche a seguito della raccomandazione dell'Organizzazione Mondiale di Sanità per la riclassificazione della sostanza nelle tabelle internazionali.

Condanna Cedu. Bortolato: "ecco come si supera l'ergastolo ostativo"

di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 28 giugno 2019

Il Presidente del Tribunale di sorveglianza di Firenze: "C'è bisogno di una riforma sostanziale che metta il condannato di fronte a una libera scelta che sia moralmente accettabile".

"Si può non collaborare perché non si vuole barattare la propria libertà con quella di un altro, perché si teme per l'incolumità propria o dei propri familiari, oppure per ragioni morali. Ma l'impossibilità per il giudice di valutare in concreto le ragioni della mancata collaborazione rappresenta di per sé il più grave ostacolo alla funzione rieducativa della pena, che anche quella perpetua deve avere. Non si vuole negare l'importanza della collaborazione con la giustizia: essa è stata ed è un fondamentale strumento della lotta alla criminalità organizzata".

Il Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Firenze, Marcello Bortolato, approfondisce, per Redattore Sociale, la recente sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo secondo cui l'ergastolo ostativo viola i diritti umani e, in particolare, l'articolo 3 della Convenzione europea.

"Una sentenza - spiega Bortolato - che condanna l'Italia perché priva il magistrato del potere di valutare le ragioni della mancata collaborazione da parte del condannato all'ergastolo che voglia accedere ai benefici penitenziari. Solo attraverso questi benefici la pena dell'ergastolo è compatibile con il principio di rieducazione e dunque con la Costituzione".

"La Corte europea - prosegue il magistrato - non si è limitata però ad affermare un principio elementare, ispirato a criteri di ragionevolezza ed uguaglianza, ma ha ingiunto all'Italia di adottare misure strutturali per intervenire nei confronti dei quasi 1.200 ergastolani "ostativi": una sentenza "quasi-pilota" si è detto, di fronte alla quale lo Stato non può rimanere indifferente, a pena di ulteriori condanne".

Che fare dunque? "Ci sono questioni di legittimità pendenti alla Corte costituzionale ma la via legislativa è da ritenere preferibile". E come si può conformare l'esecuzione della pena perpetua all'evoluzione della personalità del condannato e alla sua concreta pericolosità sociale? "Prevedendo percorsi differenziati solo in presenza di perduranti collegamenti con le organizzazioni criminali di riferimento - spiega Marcello Bortolato.

La risposta potrebbe essere relativamente semplice: non è necessaria l'abolizione integrale della norma dell'ordinamento penitenziario che costituisce ancora oggi il nodo centrale di tutto il sistema delle preclusioni e, in

particolare, dell'ergastolo "ostativo", e cioè l'articolo 4bis (nulla a che fare s'intende col 41bis), ma una sua riforma sostanziale che metta il condannato di fronte a una libera scelta, stavolta moralmente accettabile: o collaborare con l'autorità giudiziaria (una collaborazione vera, utile, efficace e non, come oggi, confinata nell'astrattezza della "impossibilità") ovvero dimostrare con comportamenti positivi la reale "dissociazione", sulla falsariga di quello che si fece negli anni 80 con la legge antiterrorismo n. 34/87.

Il condannato mantiene ferma la libertà di non operare la scelta collaborativa ma deve dimostrare in cambio la propria dissociazione". "È con il ripudio della violenza e della forza di intimidazione come metodo criminale - conclude il Presidente del Tribunale di sorveglianza di Firenze - che si può dimostrare nei fatti l'abbandono definitivo dell'organizzazione di appartenenza: solo così si potrà togliere una volta per tutte, come chiede la Corte di Strasburgo, l'insopportabile peso dell'ergastolo ostativo italiano".

Il sovraffollamento delle carceri trainato dalla legge sulla droga

Il Fatto Quotidiano, 27 giugno 2019

Il Decimo Libro Bianco passa in rassegna trent'anni di leggi e politiche in materia di stupefacenti e raccoglie i dati relativi al 2018. Il Capo dello Stato: "Necessario il rafforzamento degli strumenti di prevenzione e di controllo da parte delle istituzioni". "Senza gli arresti dovuti al proibizionismo il sistema penitenziario italiano rientrerebbe nella legalità costituzionale".

Ad affermarlo sono i curatori del decimo "Libro Bianco" sulle droghe, presentato oggi alla Camera dei Deputati in occasione della Giornata della lotta alla droga e al narcotraffico: "La tendenza alla crescita della popolazione carceraria - ha detto Stefano Anastasia, uno dei curatori del testo - è sempre trainato dalla legge sulla droga. È di fatto lo strumento con cui si riempiono e si svuotano le carceri. E in questo periodo le carceri piacciono piene". Il libro - promosso da Associazione Luca Coscioni, La Società della Ragione, Forum Droghe, Antigone, Cgil, Cnca - passa in rassegna trent'anni di leggi e politiche in materia di droga e raccoglie i dati relativi al 2018. In Italia la media degli arresti per reati connessi alle droghe è del 30%, rispetto a una media mondiale intorno al 20%. Numeri dovuti, secondo il Libro Bianco, al Testo unico sulle droghe, la cosiddetta legge Jervolino-Vassalli, che viene messa sotto accusa come la principale causa di ingresso nelle carceri: 14.118 dei 47.258 ingressi in carcere nel 2018 sono stati causati da imputazioni o condanne per detenzione di sostanze illecite a fini di spaccio. Altri 5.488 per associazione finalizzata al traffico illecito di sostanze stupefacenti, solo 940 esclusivamente per traffico di droga. Inoltre, si legge nel libro, solo l'1.14% degli incidenti stradali avviene per guida in stato di alterazione psico-fisica per uso di sostanze stupefacenti. E anche i dati della sperimentazione dello screening rapido su strada indicano che a poco più dell'1% dei conducenti risulta positivo ai test. Di questi una media superiore al 20% viene "scagionato" dalle analisi di laboratorio.

Sul tema è intervenuto anche il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che ha affermato che è necessario accrescere l'azione e la cooperazione a livello nazionale e internazionale per combattere l'abuso e il traffico illecito di droga: "Il grave ed allarmante fenomeno della tossicodipendenza, che ha assunto nel tempo nuove e più insidiose forme di penetrazione, di accesso e di assuefazione e che colpisce tanti ragazzi in situazioni di difficoltà materiale, psicologica e ambientale, esige il rafforzamento degli strumenti di prevenzione e di controllo da parte delle istituzioni", ha affermato. "All'impegno dello Stato non può non affiancarsi - ha aggiunto Mattarella - l'opera insostituibile delle famiglie, della scuola e di quel vasto e articolato settore del volontariato che ha saputo spesso offrire speranza e fiducia attraverso un'efficace azione di prevenzione, di educazione, di recupero e di reinserimento sociale".

Sul tema della tossicodipendenza nel Libro Bianco viene riportato che quasi il 28% dei detenuti sono ritenuti tossicodipendenti: una percentuale che supera il picco raggiunto dall'entrata in vigore della Fini-Giovanardi (27,57% nel 2007), numeri successivamente riassorbiti grazie a interventi legislativi correttivi. Secondo Susanna Marietti, coordinatrice dell'associazione Antigone, "i Paesi dove più si persegue la criminalizzazione delle tossicodipendenze sono anche quelli dove inevitabilmente si hanno i costi più alti in termini di salute. La repressione attorno alla droga costa circa 100 miliardi l'anno e ad avvantaggiarsene sono solo i grandi cartelli criminali".

Ancona: lettera a Ministro e Csm "Magistrati ostili, così ci tolgono dignità e speranza"

anconatoday.it, 27 giugno 2019

È alta tensione al carcere di Barcaglione, dove i detenuti sono ormai in agitazione, in costante crescita dopo la morte di Daniele Zoppi. I detenuti non riescono a trascorrere del tempo con la famiglia, pochissime pene alternative, zero colloqui con i magistrati e un "no" categorico all'applicazione della legge 199, che prevede di scontare gli ultimi 18 mesi di pena in casa.

È alta tensione al carcere di Barcaglione, dove i detenuti sono ormai in agitazione, in costante crescita dopo la morte

di Daniele Zoppi. Così i 70 detenuti del carcere hanno scritto una lettera che la Camera Penale di Ancona, già schieratasi al fianco dei detenuti, ha rilanciato e indirizzato al Ministro della Giustizia e alla Presidenza del Consiglio Superiore della magistratura.

Il testo integrale della lettera scritta dai detenuti anconetani

È ormai diverso tempo che vediamo continui rigetti ingiustificati, in ultimo è negato poter passare del tempo in famiglia ai detenuti che usufruiscono dell'articolo 21 esterno al carcere. I rigetti parlano di programmi troppo ampi che l'articolo 21 concerne solo il lavoro e non altro. Ci sentiamo di dissentire fortemente su questo punto perché è lo stesso ordinamento penale che, al capitolo 48 (paragrafo 13) dice testualmente che, "nel provvedimento di assegnazione al lavoro esterno senza scorta, devono essere indicate le prescrizioni che il detenuto o internato deve impegnarsi a rispettare per iscritto, durante il tempo da trascorrere fuori dall'istituto, nonché quelle relative agli orari di uscita e di rientro, tenuto anche conto dell'esigenza di consumazione dei pasti e del mantenimento dei rapporti con i propri familiari e figli, secondo le indicazioni del programma di trattamento".

Ecco noi ci domandiamo come possa essere possibile lavorare all'esterno dell'istituto e non andare a casa e, allo stesso tempo, mantenere i rapporti con i nostri cari? L'uscita dall'istituto per lavorare è un passo molto importante per la vita di un detenuto che ritorna gradualmente alla società, ma soprattutto la continuità del rapporto con la propria famiglia, in primis con i figli, che ricominciano a rivedere la figura paterna fuori dal contesto carcerario, anche se per poche ore e nella propria casa.

Questi dinieghi addirittura allontanerebbero ulteriormente genitore e figli perché, lavorando duramente la settimana, non sarebbe possibile svolgere i colloqui familiari settimanali che si ridurrebbero solo a quello domenicale svolto in molti istituti solo 2 domeniche al mese. Vogliamo ulteriormente far notare le pochissime pene alternative o premiali concesse dalla magistratura di Ancona. Un detenuto, che ha scontato anni di pena, ha partecipato alla vita sociale, ha avuto una forte revisione critica dei propri errori ed è pronto, secondo l'area trattamentale e la direzione, a poter avere la possibilità di scontare la pena in affidamento in prova o ad usufruire dei permessi premio, si vede vanificare tutto dai magistrati di sorveglianza: è quasi impensabile scendere al di sotto dei 4 anni di pena e vedersi accettare positivamente l'affidamento in prova.

Qua siamo in un istituto di reclusione attenuata di neanche 100 detenuti e possiamo assicurare che sono davvero pochi quelli che ogni anno vediamo usufruire del beneficio dell'affidamento in prova e quei pochi sono a fine pena. Stesso discorso vale per i permessi premio, per i quali l'ordinamento penale prevede, per i reati comuni, l'accesso al beneficio dopo aver scontato almeno un quarto di pena.

In questo istituto, per la maggior parte dei casi, bisogna averne almeno scontato i due terzi per vedere accolta l'istanza, prima sono solo una serie di rigetti, ci sono addirittura caso di detenuti in articolo 21 esterno da parecchio tempo, che si vedono rigettare l'istanza perché ritenuto pericoloso o poco affidabile.

Vogliamo puntualizzare che chi accede ad una reclusione attenuata ha sicuramente cessato la pericolosità sociale ed associativa e chiede di accedere ad un percorso trattamentale che possa consentire un reinserimento in società. La legge 199, che prevede di scontare gli ultimi 18 mesi di pena a casa propria, viene quasi sempre concessa negli ultimi giorni di pena.

Teniamo a precisare che tutte le richieste di beneficio che noi detenuti inviamo, son sempre avallate dall'area trattamentale e dalla direzione, che dopo aver valutato ogni singolo caso, vede vanificare tutto il suo operato. Riteniamo di riscontrare dei magistrati di sorveglianza un atteggiamento che sembra ostile e prevenuto nei nostri confronti, un chiaro modo di fare di chi non crede assolutamente nel reinserimento dei detenuti o ostacola il ricongiungimento familiare. I colloqui con i magistrati dovrebbero essere quasi mensili, qua non sono più di 2 volte l'anno e nelle poche occasioni, quasi sempre in video conferenza.

Il magistrato risponde che non ha il fascicolo a portata di mano e che valuterà in seguito la richiesta. Il giorno 3 giugno 2019 i 2 magistrati assegnati al carcere di Barcaglione sono venuti per controllare le nostre condizioni e se qualche detenuto avesse problemi. Sono a malapena entrati nei reparti detentivo senza neanche darci il buongiorno, sono passati a testa bassa e non hanno controllato né visitato nessuna camera di pernottamento.

Alla fine di questa falsa visita, sono andati via senza fare colloqui individuali con noi. Questo istituto potrebbe essere un fiore all'occhiello, invece ci sono molte richieste di trasferimento in carceri fuori dalle Marche. Abbiamo sbagliato e vogliamo scontrare la nostra condanna, ma vogliamo dignità e speranza e vorremmo che tutti capissero che un detenuto senza speranza è un detenuto morto. Chiediamo un'ispezione da parte degli organi preposti al fine di verificare l'operato dei giudici di Sorveglianza nel caso si configurino comportamenti illegittimi".

Ergastolo e diritti umani  
di Roberto Davide Papini



riforma.it, 27 giugno 2019

La Corte europea di Strasburgo ha censurato il nostro paese per le situazioni in cui la pena di fatto esclude una possibile riabilitazione del detenuto. Il caso di chi non può collaborare con lo Stato per paura di ritorsioni nei confronti dei familiari. “È inammissibile privare le persone della libertà senza impegnarsi per la loro riabilitazione e senza fornire la possibilità di riconquistare quella libertà in una data futura”.

Un concetto che dovrebbe essere pacifico in ogni Paese civile, laddove vige lo stato di diritto. In Italia, però, soprattutto in tempi in cui avanza l'idea che i reati debbano “marcire in galera” e che per certi reati occorra “buttare via la chiave” (della cella, ovviamente), questo concetto basilare non è così immediato. Ci è voluta una sentenza di condanna verso l'Italia della Corte europea dei diritti umani (Cedu) di Strasburgo, per richiamare il nostro Paese al rispetto di questi diritti.

La questione riguarda il cosiddetto “fine pena mai”, ovvero l'ergastolo ostativo che si applica a persone accusate di reati di particolare gravità, come quelli di mafia o terrorismo. È una pena destinata a coincidere, nella sua durata, con l'intera vita del condannato. A sollevare il caso davanti ai giudici di Strasburgo è stato Marcello Viola, in carcere dall'inizio degli anni Novanta per associazione mafiosa, omicidio, rapimento e detenzione d'armi.

Viola, che sinora ha deciso di non collaborare con la giustizia, si è visto rifiutare le richieste per i permessi premio nonostante l'accertata buona condotta e l'evoluzione in positivo della sua personalità. Il punto, infatti, è proprio qui: in assenza di collaborazione con la giustizia per i condannati per certi reati particolarmente gravi non esistono possibilità di ottenere i benefici previsti per gli altri detenuti.

Secondo i giudici di Strasburgo, la legge va contro la dignità umana e sottopone a trattamenti inumani i detenuti quando a priori - appunto perché non collaborano con la giustizia - impedisce loro di ottenere permessi premio, la semilibertà o la libertà condizionale, oppure di lavorare fuori dal carcere. I giudici di Strasburgo, infatti, affermano che il detenuto può avere molte ragioni per non collaborare (ci sono alcuni condannati che, comprensibilmente, temono ritorsioni verso i familiari), e osserva d'altro canto che la collaborazione non significhi necessariamente che la persona abbia interrotto ogni contatto con le associazioni per delinquere e che quindi non sia più un pericolo per la società.

D'altronde, il “fine pena mai” contrasta evidentemente non solo con l'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo (che vieta i trattamenti degradanti e inumani) ma anche con il fine rieducativo della pena sancito dall'articolo 27 della nostra Costituzione. La sentenza di condanna non cambia, per ora, la situazione di Viola che aveva chiesto un risarcimento di 50.000 euro, mentre l'Italia è stata condannata solo al pagamento di 6000 euro di spese processuali.

Al di là di questo, però, si tratta certamente di una sentenza importante “un pronunciamento storico” come commenta Sergio D'Elia, segretario di Nessuno tocchi Caino, l'associazione da anni impegnata con il Partito radicale per l'abolizione dell'ergastolo ostativo. Una sentenza che si aggiunge ad altre condanne ricevute dall'Italia da parte della Cedu in materia di carcere, visti i grossi problemi di sovraffollamento in cui versa il nostro sistema penitenziario, con gravi ripercussioni sulla vita dei detenuti, ma anche di chi lavora nel carcere a vario titolo. Del tema carceri e, più nello specifico, della questione dell'ergastolo ostativo si è occupato il Sinodo valdese e metodista del 2017. Dopo un'interessante “Giornata teologica Miegge” (con la proiezione del docufilm Spes contra Spem) nel Sinodo è stato presentato un ordine del giorno contro l'ergastolo ostativo definito un “trattamento contrario allo spirito evangelico della grazia e della speranza”. L'ordine del giorno ha diviso in due l'assemblea e il peso degli astenuti ha portato alla sua bocciatura. A parere di chi scrive, il Sinodo valdese e metodista, spesso felicemente all'avanguardia su temi come l'accoglienza degli immigrati e la lotta contro l'omofobia, sull'argomento della giustizia e del carcere non ha avuto (anche in precedenza) lo stesso coraggio. La sentenza della Cedu, oltre a essere uno schiaffo all'Italia, può essere forse uno stimolo per il Sinodo a riaffrontare il tema con quel coraggio evangelico che, in tempi di giustizialismo forcaiolo, è sempre più urgente.

Giornalisti alla scoperta del “pianeta carcere”

di Marcello Lazzerini

lindro.it, 26 giugno 2019

Fra i tanti temi dimenticati dal dibattito che infiamma ormai da mesi la politica italiana, ve n'è uno che riguarda le condizioni di vita di migliaia di persone, particolarmente disagiati in questi torridi giorni: è quello delle carceri italiane, dove non si è mandati a “marcire”, come un ministro ha detto, ignorando la funzione che la Carta costituzionale assegna al sistema carcerario, che è quello dove si è reclusi per scontare una pena, ma anche dove si svolgono attività formative ed educative allo scopo di favorire il recupero e il reinserimento dei detenuti nella società. Anche l'informazione è spesso carente e approssimativa, ignorando talvolta le reali condizioni dei vari istituti di pena.

È perciò con particolare interesse umano e professionale che un cospicuo gruppo di giornalisti si è incontrato con gli

operatori all'interno del carcere di Sollicciano, a Firenze, uno dei sei istituti di pena pilota in Italia del progetto per il contrasto alla radicalizzazione jihadista, nell'ambito del percorso di aggiornamento professionale promosso dall'Ordine e dall'Associazione Stampa Toscana, d'intesa con il Direttore del carcere Fabio Prestopino. Tema: "Le competenze e l'operatività del Corpo di Polizia penitenziaria e il ruolo dell'informazione sul pianeta carcere".

Quella di Sollicciano è una delle realtà forse più vicine ai compiti istituzionali, anche se pure qui dentro si avvertono carenze che appartengono all'intero sistema. Già l'edificio si presenta con un'architettura gradevole, quasi uno stadio, un'arena con spazi verdi all'interno e un andamento circolare che, invece, nelle intenzioni dei costruttori doveva rappresentare la forma di un giglio, simbolo della città. Ma proprio questa struttura esteticamente apprezzabile sembra non del tutto adeguata alle attuali esigenze dell'Istituto.

La recente proiezione di un docu-film, alla presenza del Presidente della Repubblica, che racconta il viaggio nelle carceri della Corte Costituzionale, mostra realtà ben diverse, assai più pesanti. Durante questo nostro incontro, si sono appresi alcuni numeri che danno un'idea generale dei nostri carceri. Intanto, sono circa 60 mila i detenuti in Italia, un terzo dei quali (20.300 circa) stranieri in gran parte provenienti soprattutto dal Maghreb (Marocco e Tunisia, reati prevalenti: droga), ma anche da Albania, Romania, Nigeria (fenomeno in ascesa), Senegal, Algeria. Una proporzione che a Firenze è del tutto invertita poiché su circa 800 detenuti, solo un terzo sono italiani. Da altre fonti si apprende che in carcere ci sono più di 22 mila persone con meno di tre anni di pena, ma con una recidiva per chi esce che sale di continuo, fino a raggiungere il 70%. È evidente che il problema non è solo dentro il carcere, ove ci sono tante persone - personale penitenziario, medici, educatori, volontari - che si prodigano per garantire condizioni di vivibilità e speranza.

Quali i problemi affrontati? Eccoli: il ruolo di reinserimento dei detenuti, la scoperta di uno dei corpi più giovani e più attivi tra le forze di polizia, la Polizia penitenziaria, i compiti di monitoraggio che negli istituti di pena vengono svolti per contrastare il terrorismo internazionale, le criticità che si presentano nella gestione della collettività dei detenuti talvolta in situazioni di sovraffollamento, il difficile compito dei cronisti che devono raccontare l'universo carcerario.

Quello di Firenze è infatti uno dei sei istituti di pena pilota in Italia del progetto per il contrasto alla radicalizzazione jihadista. E qui si tocca un tema complesso. "È noto che il carcere è un bacino di reclutamento jihadista, sia per il basso livello culturale dei detenuti che per la loro condizione di povertà" - dice Massimo Mencaroni, Comandante del reparto della Polizia penitenziaria della Casa circondariale.

"Si tratta" - precisa - "di soggetti vulnerabili, tra i quali anche italiani. Per quanto riguarda l'azione di contrasto, stiamo monitorando il fronte del proselitismo per mettere in atto interventi adeguati, intanto adottando vari livelli di classificazione (ad es. gli islamici praticanti sono circa il 12% dei maghrebini), è chiaro che prestiamo grande attenzione alle condizioni ambientali attraverso incontri con i rappresentanti delle rispettive comunità esterne e associazioni varie, compresa quella di S. Egidio. Il controllo del fenomeno richiede contatti con l'Europa. Attenzione prestiamo anche ai fenomeni di radicalizzazione dell'area anarchica".

Da quanto si apprende, all'interno del carcere si svolge una costante attività di intelligence, che richiede personale specializzato. Ecco l'altro aspetto che sfugge spesso ai media: il ruolo che svolge il personale di polizia penitenziaria, corpo di recente istituzione, la cui attività - ricorda il Direttore - "è un modello sotto il profilo della sorveglianza, della custodia, della sicurezza, riconosciuto anche a livello europeo".

Una testimonianza preziosa quella del Procuratore della Repubblica di Firenze, Giuseppe Creazzo, che ha evidenziato anche il ruolo investigativo di un corpo di polizia che non ha soltanto il compito della custodia, ma anche quello del monitoraggio dell'insieme dei detenuti e che, in molti casi, si è tradotto in un contributo importante alle indagini della magistratura. In particolare ha ricordato il ruolo svolto da "un semplice agente di polizia giudiziaria" nell'intercettare un 'pizzino' che un boss mafioso detenuto stava passando ai familiari, così come in altri casi istruiti dallo stesso Procuratore contro le mafie.

Un lavoro prezioso, di alta qualità. Sandro Bennucci, Presidente dell'Ast (Associazione Stampa Toscana), ricorda come il primo contatto tra il sindacato dei giornalisti e la Polizia penitenziaria fosse avvenuto quando gli agenti fornirono la scorta d'onore alla sorella della collega Dafne Caruana Galizia, due anni fa ricevette a Firenze il premio Giornalisti Toscani assegnato alla memoria della giornalista uccisa a Malta. "Da allora" - ha detto Bennucci - "è cresciuto l'interesse professionale per il mondo carcerario, del quale dobbiamo spesso scrivere, e verso gli uomini e le donne che con il loro lavoro ne assicurano la funzionalità".

Sul funzionamento del carcere importante anche la testimonianza del comandante del Nucleo traduzioni e piantonamenti di Sollicciano, Giuseppe Simone: "il funzionamento del carcere è un lavoro complesso, se davvero vogliamo renderlo sempre più adeguato al dettato costituzionale. E infatti la nostra istituzione" - aggiunge il Direttore Prestopino - "vede la presenza all'interno della struttura oltre ai 450 agenti della polizia giudiziaria, di 250 volontari esterni al mese: medici, educatori, psicologici, sportivi, tecnici, per lo svolgimento delle attività di formazione professionale, per uomini e donne, l'aiuto psicologico, le attività culturali, cinematografiche e teatrali, librerie di sport. Recentemente si è consentito ai detenuti di fede islamica - circa 140 - di celebrare il Ramadan".

Quanto al sovraffollamento, fenomeno spesso lamentato, nel carcere di Sollicciano, il principale della Toscana, la situazione vede la presenza di 800 detenuti, i posti letto regolamentari sono 500, mentre 760 quelli tecnicamente disponibili. Il personale di custodia è di 486 persone, meno rispetto ai 696 previste. Dopo la cosiddetta 'sentenza Torreggiani' della Corte europea dei diritti dell'uomo, che fissa in tre metri quadrati lo spazio minimo per ogni detenuto, paradossalmente, e per fortuna solo teoricamente vista la particolare configurazione architettonica di Sollicciano, i posti letto potrebbero essere 1.500. Dunque, anche qui i problemi non mancano. Riassumibili nel dato: eccesso di detenuti, carenza di personale.

Ma, come dicevamo, l'impegno ad affrontare le varie problematiche è costante, così come la richiesta di un aiuto non solo da parte dello Stato ma anche del mondo esterno. E qui il Direttore Prestipino lancia un appello: visto il rapporto con la città e con il tessuto sociale, che come detto oltre agli agenti di polizia penitenziaria, al personale educativo e amministrativo, dei detenuti si occupano anche addetti al sistema sanitario della Asl, docenti scolastici, decine di volontari impegnati nelle attività culturali, pittura, grafica, discipline sportive e sportive dell'Arce e di varie società. Rimane il fatto che solo un terzo è impegnato in attività rieducative e circa 160 in attività lavorative. "Questo non ci basta" - dichiara il direttore Prestipino - "perché il lavoro è una componente fondamentale della vita in carcere e della vita che attende i detenuti una volta fuori. E per migliorare" - ecco l'appello - "abbiamo bisogno della collaborazione delle imprese".

Raccogliendo l'appello, a nome dei giornalisti, Stefano Fabbri richiama i colleghi al rispetto delle procedure di approccio alle "fonti" per i giornalisti che si occupano di carcere, a cominciare proprio dai detenuti che è possibile intervistare previa autorizzazione, ma come prevedono le norme deontologiche dell'Ordine e dalla Carta di Milano occorre sempre il rispetto sostanziale della persona privata della libertà personale. Un aggiornamento sul campo, che ha consentito di conoscere più da vicino, si può dire dall'interno, la realtà di un'esperienza pilota nel quadro del sistema carcerario italiano.

Emergenza carceri, giornata di protesta dei penalisti italiani  
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 25 giugno 2019

"In nome di una idea sgrammaticata di "certezza della pena", si insegue un consenso popolare costruito sulla sollecitazione delle emotività più rozze e violente della pubblica opinione: il detenuto "marcisca in carcere". Una vocazione "carcerocentrica" in spregio della Costituzione, che non certo a caso fa riferimento alle "pene" (art. 27) e non alla "pena": dunque non solo carcere, ma anche altre sanzioni e misure che possano responsabilizzare il condannato in un percorso punitivo-rieducativo che consenta il suo recupero".

Sono gli avvocati dell'Unione delle Camere penali italiane a dirlo e, con delibera del 20 giugno scorso, hanno proclamato una giornata di astensione dalle udienze di tutti gli avvocati penalisti per il prossimo 9 luglio 2019. Le ragioni della astensione, sono connesse alle ormai perenne emergenza in cui si trovano le carceri italiane, afflitte da sovraffollamento e condizioni di vita assolutamente inaccettabili; peraltro, per come già riconosciuto dalla stessa Corte europea dei diritti dell'uomo che aveva invitato l'Italia a porvi rimedio.

Ebbene, a fronte di questa situazione e dei moniti sovranazionali, secondo i penalisti "il legislatore si barcamena in idee assolutamente confuse se non, addirittura, in atteggiamenti di ottusa intransigenza per fare fronte alle sempre maggiori sollecitazioni populistiche". Il risultato, sempre secondo l'Unione delle Camere penali è sotto gli occhi di tutti.

"Una situazione talmente insostenibile - sostengono gli avvocati - da rischiare di essere esplosiva; e ciò per come registratosi nei giorni scorsi nel carcere di Poggioreale". L'Unione delle Camere penali, nella loro delibera, evidenzia la riforma incompleta dell'ordinamento penitenziario. "I Decreti Legislativi emanati - si legge nella delibera - hanno reso operativa solo una minima parte del lavoro delle Commissioni ministeriali chiamate ad indicare percorsi di modernizzazione del sistema detentivo".

Viene sottolineato che quel poco che è rimasto "non potrà trovare concreta applicazione perché non si è intervenuti per eliminare l'ingravescente sovraffollamento".

Gli avvocati delle Camere penali aggiungono che "non si è voluto mettere mano all'anacronistico sistema delle ostatività, al contrario implementandolo, così comprimendo la discrezionalità dei Magistrati di Sorveglianza nella concessione di misure alternative".

Ed ancora, si legge sempre nella delibera, "non si è voluta realizzare la riforma sull'"affettività", che avrebbe consentito una detenzione più serena e rispettosa di elementari diritti del detenuto e dei suoi familiari". Gli avvocati contestano anche linee programmatiche annunciate dal Ministro della Giustizia e dal Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, spiegando che "più carcere e meno misure alternative" è "contrario al percorso di riforma che si era intrapreso e che ci veniva chiesta dall'Europa".

L'Unione Camere penali italiane, con l'Osservatorio Carcere, ha più volte denunciato la disastrosa ed esplosiva

condizione carceraria del Paese. Nel 2018 sono morti 148 detenuti, tra questi ben 67 suicidi. Nel 2019, ad oggi, 60 morti, tra questi 20 suicidi.

La media è quella di un decesso ogni 3 giorni. Nella delibera viene evidenziato anche il discorso dell'assistenza sanitaria, la quale - sempre secondo l'unione delle camere penali - "è negata quasi dovunque e per i ricoveri urgenti in ospedale spesso non vi è possibilità di effettuare le traduzioni".

Proprio per queste e altre ancora ragioni, la giornata di astensione sarà anche caratterizzata da una manifestazione pubblica che si terrà a Napoli proprio per discutere delle problematiche auspicando una sensibilizzazione sul tema.

Ricostruire il legame tra carceri e città

di Patrizio Gonnella\*

antigone.it, 24 giugno 2019

Nelle ultime settimane abbiamo visitato alcune carceri italiane insieme ai sindaci delle rispettive città. Un'iniziativa che rientra nella campagna "Il carcere è un pezzo di città", lanciata dalla nostra associazione. I Comuni possono avere un ruolo importante nella costruzione di legame tra carcere e comunità, fondamentale affinché la pena sia più vicina al dettato costituzionale. Perché ciò avvenga i primi cittadini devono essere inclusi tra i soggetti cui l'ordinamento penitenziario affida la possibilità di visitare le carceri. Anche sul terreno di questa modifica legislativa ci stiamo muovendo.

Il carcere è un pezzo di città. È questa la campagna promossa da Antigone che punta ad includere anche i sindaci nell'articolo 67 dell'ordinamento penitenziario, vale a dire tra quelle autorità cui la legge riconosce il diritto a visitare gli istituti di pena.

Per promuovere la campagna Antigone ha scritto ad alcuni sindaci italiani chiedendo la loro disponibilità a visitare insieme le carceri delle loro rispettive città. Sono diversi i primi cittadini ad aver risposto e nei giorni scorsi si sono tenute le prime visite a Livorno, con il sindaco Filippo Nogarin e a Torino con la sindaca Chiara Appendino, con i quali sono stati visitati rispettivamente gli istituti "Le Sughere" e "Lorusso-Cotugno".

Quando carcere e territorio comunicano fra loro, quando esistono dei trasporti che non isolano gli istituti di pena ma che consentono a familiari e volontari di recarvisi facilmente, quando i cittadini si rendono conto che il carcere è un pezzo di città, quando sul territorio esistono servizi territoriali adeguati, aumentano le chances che la pena non sia solo un momento di esclusione. Il reinserimento abbate la recidiva. Il reinserimento sociale è sicurezza.

Settanta anni fa Piero Calamandrei scriveva che bisogna aver visto. Bisogna aver visto per comprendere cosa significa la privazione della libertà e quale sia la composizione delle nostre carceri. Ma bisogna aver visto anche per trovare soluzioni concrete che diano effettività alla funzione che la Costituzione assegna alla pena. Il carcere non è un mondo a parte. Riflette, in tutto o in parte, la complessità e le problematiche di un territorio. Molti Comuni sono già impegnati in attività meritorie. Il nostro obiettivo è avvicinare il carcere alla società, contribuire alla sua non rimozione. Per questo è importante che i sindaci siano i primi a potersi interessare, e a poter essere messi nelle condizioni di farlo, a cosa avviene in questo loro pezzo di città.

\*Presidente di Antigone

Gorgona (Li): Papa Francesco scrive ai detenuti

rainews.it, 23 giugno 2019

Il cardinale Simoni ha visitato il carcere e ha consegnato la lettera del Pontefice. "Tutti noi facciamo sbagli nella vita e tutti siamo peccatori. E tutti noi chiediamo perdono di questi sbagli e facciamo un cammino di reinserimento, per non sbagliare più. Quando andiamo a chiedere perdono al Signore, Lui ci perdona sempre, non si stanca mai di perdonare e di risollevarci dalla polvere dei nostri peccati".

Lo scrive Papa Francesco in una lettera inviata ai carcerati dell'isola della Gorgona (Livorno) spiegando di conoscere "la situazione non sempre facile delle carceri, pertanto non manco di esortare sempre le comunità ecclesiali locali a manifestare concretamente la vicinanza materna della Chiesa in questi luoghi di dolore e redenzione".

Da parte mia, vi incoraggio a guardare al futuro con fiducia, proseguendo con il prezioso aiuto del vostro cappellano e degli altri educatori il percorso di cambiamento e di rinnovamento interiore, sostenuti dalla fede e dalla speranza che il Signore, ricco di misericordia, ci è sempre accanto", prosegue il Papa nella lettera che si chiude con i suoi "cordiali e affettuosi saluti. Vi sento vicini nella preghiera e vi affido alla materna protezione della Madonna e mi compiaccio per l'impegno di tante persone che a Gorgona sono al vostro fianco ed operano a vostro conforto e sostegno".

La lettera del Pontefice è stata consegnata dal cardinale Ernest Simoni che ha visitato il carcere e celebrato la messa a cui hanno partecipato gli agenti della polizia, i carcerati e gli abitanti dell'Isola. Simoni ha poi raccontato gli oltre

20 anni di prigionia e lavori forzati in miniera trascorsi da lui perseguitato in Albania dal regime comunista di Hoxha. Attualmente l'isola-carcere ospita circa 90 detenuti e 50 agenti di polizia penitenziaria.

Sul carcere il Governo in stato confusionale e distruttivo  
camerepenali.it, 23 giugno 2019

L'attuale Governo dimostra uno stato confusionale e distruttivo sui temi della detenzione che desta allarme e preoccupazione, perché in totale contrasto con i principi costituzionali e con le più elementari regole di un Paese civile.

Occorre al più presto metter mano ad una serie di iniziative in grado di umanizzare la pena e di riportare l'esecuzione penale nella legalità costituzionale come ci viene richiesto anche dalle giurisdizioni sovranazionali. L'Unione delibera l'astensione dalle udienze per il giorno 9.07.19, convocando per lo stesso giorno una manifestazione nazionale a Napoli, nel Palazzo di Giustizia, per illustrare le ragioni dell'astensione e far conoscere alla comunità dei Giuristi ed a tutti gli Italiani la situazione drammatica dell'attuale gestione degli Istituti di Pena, non solo a Napoli, ma in tutta Italia.

L'esecuzione penale in Italia ha imboccato una strada buia e senza uscita, costellata da sistematiche violazioni dei diritti umani. L'attuale Governo dimostra uno stato confusionale e distruttivo sui temi della detenzione che desta allarme e preoccupazione, perché in totale contrasto con i principi costituzionali e con le più elementari regole di un Paese civile.

In nome di una idea sgrammaticata di "certezza della pena", si insegue un consenso popolare costruito sulla sollecitazione delle emotività più rozze e violente della pubblica opinione: il detenuto "marcisca in carcere". Una vocazione "carcerocentrica" in spregio della Costituzione, che non certo a caso fa riferimento alle "pene" (art. 27) e non alla "pena": dunque non solo carcere, ma anche altre sanzioni e misure che possano responsabilizzare il condannato in un percorso punitivo-rieducativo che consenta il suo recupero.

La Riforma dell'Ordinamento Penitenziario, chiesta dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo con la sentenza "pilota-Torreggiani" dell'8 gennaio 2013 e declinata con specificità dei temi da affrontare e rivalutare con la Legge Delega N.103/2017, dopo l'irresponsabile battuta d'arresto impressa dal precedente Governo, è stata definitivamente affossata dall'attuale maggioranza.

I Decreti Legislativi emanati hanno reso operativa solo una minima parte del lavoro delle Commissioni Ministeriali chiamate ad indicare percorsi di modernizzazione del sistema detentivo. E quel poco che è rimasto non potrà trovare concreta applicazione perché non si è intervenuti per eliminare l'ingravescente sovraffollamento.

Non si è voluto mettere mano all'anacronistico sistema delle ostatività, al contrario implementandolo, così comprimendo la discrezionalità dei Magistrati di Sorveglianza nella concessione di misure alternative. Ed ancora, non si è voluta realizzare la riforma sull'"affettività", che avrebbe consentito una detenzione più serena e rispettosa di elementari diritti del detenuto e dei suoi familiari.

Alla decisione politica di sminuire, attraverso l'emanazione dei decreti delegati, la portata della Legge delega di riforma dell'ordinamento penitenziario varata nella precedente legislatura è corrisposta l'introduzione di nuove ostatività (c.d. Spazza-corrotti) e l'inasprimento irrazionale delle pene (decreto sicurezza e decreto sicurezza bis, voto di scambio).

Un sistema tutto incentrato sul reato e non sulla persona, come se dentro le carceri non vi fosse un essere umano, ma solo un'astratta fattispecie di reato.

I dati statistici del Ministero della Giustizia ci rendono un quadro impietoso. La quasi totalità degli istituti penitenziari presenta un sovraffollamento oltre il livello di guardia. La media nazionale, in continuo aumento, sfiora il 130%. Un solo medico di base ogni 315 detenuti invece di un medico ogni 150. Piante organiche del tutto insufficienti con solo 930 assistenti sociali e 999 educatori per circa 60.000 detenuti. Sono cifre allarmanti che denunciano la materiale impossibilità di assicurare quel trattamento individualizzato che deve consentire il reinserimento sociale del condannato.

Quanto viene annunciato sia dal Ministro della Giustizia che dal Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria nelle loro linee programmatiche e nei loro interventi pubblici - più carcere, meno misure alternative - è dunque contrario al percorso di riforma che si era intrapreso e che ci veniva chiesta dall'Europa. La proposta sbandierata della costruzione di nuove carceri, come risposta al sovraffollamento, non solo è ideologicamente errata, ma certamente non è attuabile in tempi brevi, necessita di risorse enormi che notoriamente non ci sono e soprattutto non risulta nemmeno genericamente abbozzata dal Governo.

L'Unione Camere Penali Italiane, con l'Osservatorio Carcere, ha più volte denunciato - inascoltata - la disastrosa ed esplosiva condizione carceraria del Paese. Nel 2018 sono morti 148 detenuti, tra questi ben 67 suicidi. Nel 2019, ad oggi, 60 morti, tra questi 20 suicidi. La media è quella di un decesso ogni 3 giorni. L'assistenza sanitaria è negata quasi dovunque e per i ricoveri urgenti in ospedale spesso non vi è possibilità di effettuare le traduzioni. La forzata

convivenza di più persone in piccoli ambienti umidi, malsani, in pessime condizioni igieniche, alimenta virus e malattie, che con l'attuale caldo estivo trovano ulteriore possibilità di propagarsi mentre il Dap si preoccupa di diramare una circolare sull'uso della televisione (7 ore per notte), che tuteli la quiete negli istituti penitenziari per incentivare "salubri ritmi sonno-veglia".

Se la pena deve consistere quasi esclusivamente nella perdita o nella drastica riduzione della libertà, essa non può certo pregiudicare la dignità, il diritto alla salute ed il diritto alla vita del detenuto, quale che sia la gravità del delitto commesso, come ribadito di recente dalla sentenza "Viola c. Italia" della Cedu sull'abnormità dell'ergastolo ostativo.

La situazione attuale e la scomparsa di qualsiasi speranza in un pur minimo cambiamento è sfociata in rivolte all'interno di numerosi istituti di pena. Trento, Rieti, Sanremo, Spoleto, Campobasso, Agrigento, Trapani, Barcellona, Poggioreale rappresentano gli ultimi rintocchi della campanella di allarme: un suono inascoltato che scuote, da Nord a Sud, l'intero Paese.

I detenuti, pur assuefatti a condizioni di vita disumane, ma esasperati per la mancanza di acqua o per il mancato soccorso ad un malato grave, hanno violentemente protestato, spesso devastando interi padiglioni e/o appiccando incendi. Azioni che vanno certamente non condivise, ma che dovrebbero far accendere i riflettori su un sistema marcio, che deve immediatamente trovare la strada di una trasformazione costituzionalmente orientata e che non può essere risolto con l'immediato trasferimento dei rivoltosi in strutture punitive.

Occorre al più presto metter mano ad una serie di iniziative in grado di umanizzare la pena e di riportare l'esecuzione penale nella legalità costituzionale come ci viene richiesto anche dalle giurisdizioni sovranazionali. Ciò premesso e considerato, l'Ucpi proclama secondo le vigenti regole di autoregolamentazione, nel rispetto delle recenti pronunce della Corte Costituzionale, e dunque, in attesa di una più certa e consolidata loro interpretazione, con esclusione dei processi con imputati detenuti in custodia cautelare, l'astensione dalle udienze e da ogni attività giudiziaria nel settore penale per il giorno 9 luglio 2019 (escluso il circondario di Ischia interessato da astensione indetta dall'Associazione Forense Isola d'Ischia con delibera del 13 giugno 2019 - il circondario di Santa Maria Capua Vetere interessato da astensione indetta dalla Camera Penale Territoriale con delibera del 14 giugno 2019 - il circondario di Vasto interessato da astensione indetta dall'Ordine degli Avvocati di Vasto con delibera del 14 giugno 2019) convocando per lo stesso giorno una manifestazione nazionale a Napoli, nel Palazzo di Giustizia, per illustrare le ragioni dell'astensione e far conoscere alla comunità dei Giuristi ed a tutti gli Italiani la situazione drammatica dell'attuale gestione degli Istituti di Pena, non solo a Napoli, ma in tutta Italia;

Sollecita la partecipazione di tutti gli avvocati alla astensione ed al dibattito in ogni sede sulla grave e drammatica situazione delle carceri;

Dispone la trasmissione della presente delibera al Presidente della Repubblica, ai Presidenti della Camera e del Senato, al Presidente del Consiglio dei Ministri, al Ministro della Giustizia, ai Capi degli Uffici giudiziari.

Il Presidente, Avv. Gian Domenico Caiazza

Il Segretario, Avv. Eriberto Rosso

Un ponte tra dentro e fuori

di Rosario Capomasi

L'Osservatore Romano, 23 giugno 2019

A Roma il seminario di formazione per i cappellani delle carceri. "La pastorale carceraria è cambiata perché sono cambiate le carceri, soprattutto con l'arrivo di un gran numero di migranti che purtroppo sono sempre più numerosi negli istituti di pena, ed è quindi necessaria una formazione più specifica dei sacerdoti che operano in quei contesti". Così don Raffaele Grimaldi, ispettore generale dei cappellani delle carceri italiane, ha illustrato a "L'Osservatore Romano" il terzo seminario di formazione dei nuovi cappellani delle carceri, in programma a Roma dal 24 al 26 giugno, che ha per tema "Chiamati a fasciare le ferite e a rialzare chi è caduto".

"Formare attentamente i cappellani - spiega il sacerdote, per 23 anni a fianco dei detenuti nel carcere di Secondigliano - riveste un'importanza decisiva considerando il prezioso servizio da loro reso all'interno delle case di reclusione, un servizio evangelico che aiuta i carcerati a superare le difficoltà inerenti alla loro situazione. Il significato di questo incontro è fornire quegli strumenti che diano più forza e coraggio ai cappellani nel vivere più serenamente la loro missione, come ho anche scritto nella lettera di presentazione del seminario".

Nuove esigenze e nuove sfide pastorali che hanno come sfondo "le parole e i gesti profetici di Papa Francesco che, sempre attento alle fasce deboli e a coloro che soffrono, come la popolazione carceraria", costituita anche da persone di diverse fedi e con un forte sentimento religioso, ha creato un ponte tra "dentro" e "fuori". "Ci sono tanti cattolici e musulmani e inevitabilmente siamo chiamati a confrontarci e a rendere qualificato il nostro incarico.

Per questo - spiega don Grimaldi - parteciperanno all'evento un teologo tunisino, che farà una riflessione sulla fede islamica, e don Giovanni De Robertis, direttore generale della fondazione Migrantes, che approfondirà la tematica

relativa a immigrazione e carcere”. Contributi significativi, per comprendere che la privazione della libertà non significa privazione della misericordia del Signore, il quale non si scorda dei suoi figli, anche se responsabili di un atto malvagio, e “ci suggerisce la strada - è scritto nella lettera di presentazione del seminario - per compiere ancora meglio ciò che Egli chiede a ognuno di noi.

Nel vostro delicato incarico pastorale incontrate quotidianamente uomini e donne, disperati, poveri ed emarginati che hanno bisogno di essere ascoltati, accolti nella tenerezza del ministero di noi tutti “uomini del Vangelo”. Per questo “la Chiesa vi chiede di aiutare a rialzarsi chi è caduto nell’errore, per dare loro ancora un barlume di speranza per un futuro aperto ai nuovi orizzonti di inclusione”.

Il momento clou del seminario, oltre alla condivisione di momenti di fraternità, sarà rappresentato, spiega don Grimaldi, “dalla presentazione di percorsi di giustizia e perdono: una vedova e l’assassino di suo marito si incontreranno dopo che la donna col tempo ha maturato, attraverso un cammino di fede, l’idea della riconciliazione”.

E non è un caso isolato ma si affianca ad altri percorsi di chi non ha voluto lasciare il proprio cuore indurito ma si è chinato a “fasciare le ferite e rialzare” chi queste ferite le ha inferte, soprattutto nell’anima.

“In questi giorni, ad esempio, stiamo assistendo due ergastolani che hanno finito di scontare la loro condanna e vogliono essere di conforto ad altri detenuti che hanno ricevuto il massimo della pena. Li abbiamo aiutati a scrivere una lettera indirizzata a queste persone dove traspare tutto il senso più profondo del ministero carcerario: comprensione, invito alla speranza e a non abbandonarsi alla disperazione ma alla certezza che si può cambiare aprendo il cuore a Dio e che una volta liberi non ci sarà necessariamente la diffidenza ad attenderli là fuori ma concrete possibilità di reinserimento”.

Tema, questo dell’inclusione, molto sentito da don Grimaldi. Nell’esperienza ultraventennale a contatto con i detenuti ha cercato sempre di creare delle comunità all’interno degli istituti, riflesso di quelle che dovrebbero trovare all’esterno una volta scontata la pena, grazie anche alla collaborazione delle parrocchie. “Per agevolare gli ex reclusi che vogliono continuare un percorso di fede nelle nostre comunità parrocchiali - afferma - c’è bisogno dell’accoglienza e dell’attenzione; viceversa, devono mancare il pregiudizio e la paura che provocano soltanto un ristagno della crescita sociale”.

Ancona: pugno di ferro con i detenuti, “così non li recuperiamo più”  
anconatoday.it, 23 giugno 2019

All’attacco dei magistrati. Una lettera di denuncia da parte dei detenuti, con i quali si schierano la Camera Penale di Ancona e il Garante dei diritti, che puntano il dito contro la magistratura del Tribunale di sorveglianza.

Sono detenuti, ma sono pur sempre persone. Sono uomini che stanno finendo di scontare il conto con la giustizia e, in vista del loro ritorno alla società, chiedono di poterne fare parte in maniera dignitosa, con un lavoro e una nuova vita. Ma per essere reinseriti, devono essere messi alla prova e preparati attraverso una serie di benefici: lavoro esterno con la possibilità di incontro con i familiari, permessi premio, detenzione domiciliare, affidamento in prova ai servizi sociali. Tutte possibilità intorno alle quali i magistrati del Tribunale di Sorveglianza delle Marche hanno stretto più di un giro di vite, creando problemi burocratici per gli avvocati, aumentando tensione e insofferenza tra i detenuti prossimi ad uscire, ma soprattutto col rischio di diminuire le possibilità che quegli uomini, una volta fuori, possano trovare un loro nuovo equilibrio. La posta in gioco è la sicurezza sociale, infatti che guadagno ha la società negando una possibilità a chi torna libero?

I detenuti non riescono a trascorrere del tempo con la famiglia perché le poche ore di lavoro li escluderebbero dai colloqui familiari, quindi anche dalla possibilità di vedere i figli. Inoltre nella lettera vengono fatte presenti l’esiguità delle pene alternative concesse dalla magistratura, la limitatezza dei colloqui con i magistrati e un “no” categorico all’applicazione della legge 199, che prevede di scontare gli ultimi 18 mesi di pena in casa. È dunque alta tensione al carcere anconetano, dove i detenuti sono ormai in agitazione dopo il caso Zoppi.

Si legge così nella lettera che tutti i detenuti del carcere di Barcaglione hanno scritto e indirizzato al Ministro della Giustizia e al Consiglio Superiore della Magistratura (Csm), denunciando una condizione indegna della vita in carcere e un trattamento eccessivamente severo da parte della magistratura di sorveglianza, nei confronti che, sono anche prossimi ad uscire.

La lettera, firmata da 70 detenuti, è arrivata alla segreteria della Camera Penale di Ancona che subito ha espresso la sua vicinanza ai detenuti, in sofferenza ormai da anni nelle celle dove, ogni tanto, riesplode in protesta

I detenuti lamentano una applicazione quanto mai rigida delle norme dell’ordinamento penitenziario da parte del Tribunale di sorveglianza di Ancona, norme create allo scopo di favorire il reinserimento dei detenuti giunti, ormai, alla fine del percorso custodiale - si legge in un comunicato a firma del presidente della Segreteria della Camera Penale, l’avvocato Fernando Piazzolla e gli avvocati Francesca Petruzzo e Gaetano Papa - Si tratta di persone che, condannate in via definitiva, hanno scontato la stragrande maggioranza della pena e si avviano verso l’uscita dal carcere, che hanno svolto un percorso controllato, guidato e costantemente osservato dalla struttura carceraria.

Si tratta di persone scrupolosamente monitorate dagli educatori del carcere e altrettanto scrupolosamente vigilate dalla Polizia Penitenziaria durante gli anni di detenzione. Si parla dunque di soggetti che, pur avendo commesso errori in passato, hanno raggiunto un traguardo di maturità e di coscienza degli errori commessi, tale da dover essere considerati non più socialmente pericolosi. I detenuti parlano di speranza, quella di poter ricominciare una vita fatta di normalità e di rapporti anche e, soprattutto, familiari. È chiaro che questa speranza va alimentata gradualmente, concedendo ai detenuti delle misure alternative alla detenzione che possano riavvicinarli progressivamente alla società.

L'ordinamento penitenziario e il codice penale contengono una normativa specifica che agevola questo percorso di reinserimento attraverso la concessione di permessi (più o meno brevi) con delle prescrizioni che, se non ottemperate alla lettera, portano all'immediata revoca del beneficio. Pertanto il costante rigetto indiscriminato delle istanze provenienti dai detenuti crea un malanimo e una insoddisfazione negli stessi sempre maggiore e tale da alzare pericolosamente il livello di tensione e di pericolosità, alimentate dalla non condivisibile severità adottata dai Magistrati operanti nel Tribunale di Sorveglianza di Ancona.

Alla protesta dei detenuti, che la Camera Penale appoggia completamente, si deve aggiungere la protesta degli avvocati penalisti che sono costretti a registrare un atteggiamento dei magistrati che si pone al limite dello spirito di collaborazione. Infatti i colloqui tra magistrati e avvocati sono ridotti al minimo e spesso risultano indesiderati dai Magistrati stessi.

Ridurre all'osso e "burocratizzare" il contatto con gli avvocati significa far venir meno quello spirito di collaborazione tra gli operatori della giustizia, categoria della quale fanno parte anche gli avvocati che giurano fedeltà alla stessa Costituzione sulla quale giurano i magistrati. Continuare ad avallare l'idea che va oggi per la maggiore, perché ripetuto come un mantra dai governanti ovvero: "buttiamo via la chiave e lasciamoli in galera", significa lanciare un messaggio non aderente ai canoni costituzionali, capace di ingenerare insoddisfazione non solo negli avvocati ma anche nei detenuti che tanto, prima o poi, dovranno uscire dal carcere e far rientro nella società. Facciamo nostro il comunicato stampa del Garante dei diritti Andrea Nobili, unendoci alla sua volontà di incontrare il Presidente del Tribunale di Sorveglianza Filippo Scapellato. Chiaramente la Camera Penale di Ancona invierà la citata lettera alla Unione delle Camere Penali Italiane coinvolgendo fin da subito il rappresentante dell'osservatorio carceri dell'Unione stessa, l'avvocato Simone Mancini.

Le intenzioni del Garante Andrea Nobili - "È mia intenzione - sottolinea Nobili - informare di quanto sta accadendo il Garante nazionale dei detenuti, Mauro Palma, e di chiedere un incontro urgente al Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Ancona, Filippo Scapellato, per un approfondimento delle problematiche poste in essere. È da precisare che quello di Barcaglione è un istituto a custodia attenuata che ospita detenuti a fine pena, che di fatto hanno perso la cosiddetta pericolosità sociale. I loro diritti, sempre tenendo conto di quanto contemplato dalla normativa vigente, vanno garantiti a tutti i livelli".

Ingiusta detenzione: la grave presa di posizione dell'Anm  
camerepenali.it, 22 giugno 2019

È stato presentato alla Camera dei Deputati, su lodevole iniziativa dell'On.le Enrico Costa, un disegno di legge per la modifica degli art. 314 e 315 del cpp. In buona sostanza si intende prevedere che all'esito del riconoscimento della condizione di ingiusta detenzione, gli atti del procedimento siano trasmessi ai magistrati titolari dell'azione disciplinare per la valutazione di eventuali responsabilità dei pubblici ministeri e dei giudici che si sono occupati del caso. Responsabilità ovviamente relative a comportamenti gravemente negligenti e violativi di norme cogenti. Nulla a che vedere con la drammatica fisiologia delle diverse decisioni di merito o di legittimità nell'ambito dello stesso procedimento; semplicemente un più puntuale richiamo a previsioni già presenti nel codice per l'attenta applicazione della legge.

L'Unione delle Camere Penali rappresenterà il proprio parere suggerendo eventuali interventi tecnici nel corso dell'iter parlamentare e nell'ambito di auspiccate audizioni. Sorprende la reazione all'iniziativa parlamentare dell'Associazione Nazionale Magistrati che nel suo odierno comunicato strumentalmente accomuna la struttura delle impugnazioni, questa fisiologica, al comportamento gravemente negligente del Magistrato, questo patologico. È stata proprio la magistratura associata a sottolineare in ogni sede come la eventuale responsabilità del magistrato debba modularsi sul piano disciplinare. È assai grave che oggi si intervenga nella discussione parlamentare addirittura paventando il rischio di comportamenti giudiziari meno rispondenti alla "domanda di sicurezza dei cittadini" evidentemente ritenendo prevalenti risposte ispirate alla difesa sociale piuttosto che a una corretta e serena valutazione delle risultanze del processo.

Tutti i soggetti che esercitano funzioni giurisdizionali sono chiamati al rigoroso e diligente rispetto della legge. Il rigoroso rispetto del principio di presunzione di innocenza, con il suo corollario del ragionevole dubbio, è presidio sufficiente a garantire il buon funzionamento della macchina giudiziaria.



Storia di Rachid Assarag, l'ex detenuto espulso dopo aver denunciato decine di poliziotti penitenziari di Checchino Antonini

Left, 22 giugno 2019

Perché è stato espulso Rachid Assarag? Ma soprattutto, perché non gli consentono di essere presente in tribunale dov'è parte lesa? Anzi, nei tribunali. Per essere esatti, in questa storia, si parlerà di quelli di Firenze, Prato e Piacenza dove alcuni video - in quest'ultimo caso, forniti dall'amministrazione penitenziaria - hanno impedito alla procura di archiviare le denunce di Assarag.

Perché quest'uomo, cittadino marocchino di 45 anni, ha fatto il giro d'Italia delle prigioni. E delle torture. Per esempio a Firenze, Sollicciano, dove nel 2014, è stato assolto per aver aggredito un agente e per danneggiamenti a un cancello elettronico ma alcuni mesi dopo lui stesso ha denunciato tre agenti di custodia che ora sono accusati di "misure di rigore non consentite dalla legge", uno degli eufemismi per indicare la tortura o comunque gli abusi e le violenze che vengono commessi nelle prigioni del Belpaese, anche grazie alla cronica difficoltà di perimetrare la tortura nei fatti giudiziari complicata dalla discutibile legge varata nel luglio 2017 dal centrosinistra.

Da accusato ad accusatore - I fatti di Sollicciano: Assarag voleva uscire dalla sezione per depositare alla direzione una denuncia per fatti collegati al suicidio di un'altra persona detenuta (dal 2000, 1073 persone si sono tolte la vita dietro le sbarre, un terzo delle morti in carcere) ma l'agente di servizio lo bloccò. Lo stesso poliziotto, si legge negli atti, "ha descritto una condotta dell'imputato molto blanda e ha escluso che si sia verificata una colluttazione". Era il 29 agosto del 2014. Al processo, nel marzo di due anni dopo, il testimone, lo stesso agente "aggredito", avrebbe ammesso di non aver avuto difficoltà a controllare Assarag, escludendo, "di fatto" una "qualche sorta di violenza". Tuttavia, due suoi colleghi, dalla sala dei monitor collegati alle telecamere, dissero di aver visto un film diverso in cui la situazione stava degenerando poiché "l'imputato stava esercitando forza" al punto da danneggiare la porta automatica. Per il giudice uno di quei testi "non è stato molto chiaro" al punto da impedire che emergesse la responsabilità penale dell'imputato. Il danneggiamento non c'è stato oppure, secondo la sentenza, c'è stato ma allora sarebbe solo doloso visto che Rachid stava facendo di tutto per formalizzare una denuncia.

Anche sulla resistenza, i pubblici ufficiali furono non omogenei nel testimoniare i fatti e il giudice fiorentino, "ai fini della valutazione dell'attendibilità intrinseca delle deposizioni dei testi" ricorda come Assarag sia gravato da numerose denunce per fatti analoghi e, a sua volta, abbia presentato numerose contro-denunce. Gli stessi agenti protagonisti di questo processo furono indicati da lui come responsabili di aggressioni nei suoi confronti.

L'attendibilità dei secondini-testimoni fu minata dal fatto che non furono acquisite le immagini della videosorveglianza e le loro versioni non solo non erano sovrapponibili ma nemmeno compatibili.

Per questo il 4 marzo del 2016 Assarag fu assolto e pochi giorni fa, il 12 giugno, tre di quelle guardie carcerarie sono state raggiunte da un decreto di citazione diretta in giudizio per una serie di episodi di violenze e abusi commessi contro Rachid, il 29 dicembre 2014, in diversi luoghi del carcere, pianerottoli, infermeria, nella cella 5 della sezione Transito 1, "in concorso tra loro, e con altro agente allo Stato, non identificato, e dunque in più persone riunite, con abuso dei poteri e con violazione dei doveri inerenti al servizio". Pugni-calci-schiaffi "misure di rigore non consentite dalla legge", appunto.

Espulsione senza motivazione - Rachid Assarag dovrebbe testimoniare al processo, prossima udienza il 17 ottobre, come richiesto dalla stessa procura, ma finora non è potuto tornare in Italia. E nessuna risposta ufficiale è arrivata a fronte delle richieste dei suoi legali, Fabio Anselmo e Bernardo Gentile, del foro di Ferrara.

L'ultimo carcere in cui è transitato Assarag è quello di Sassari, carcere duro, al terzo posto per presenze di detenuti in regime di 41bis. Qui, l'uomo scontò la pena integralmente, senza alcun beneficio e, una volta liberato, fu immediatamente caricato su una volante ed espulso sotto gli occhi della moglie disperata. Era il 5 settembre 2017. Spiegano a Left i suoi avvocati che si trattò di una misura della Prefettura per "motivi imperativi di pubblica sicurezza", il più discrezionale tra i provvedimenti.

Perdipiù, secondo il Tribunale di Cagliari che l'ha annullata lo scorso 19 ottobre, quella mossa era totalmente infondata. Rachid ha una moglie italiana, si sarebbe potuto mantenere lavorando nella falegnameria di cui la donna è titolare e il documento di allontanamento era "privo di una effettiva motivazione in ordine all'attualità del requisito della "pericolosità sociale" di Assarag, secondo i giudici cagliaritari della Sezione specializzata in materia di immigrazione, protezione internazionale e libera circolazione dei cittadini nella Ue. Tutto ciò senza tenere conto "della sua situazione familiare ed economica", "compromettendo il suo diritto di difesa nei procedimenti penali in corso a suo carico" e nonostante le questure di Prato e Piacenza lo avessero autorizzato a rientrare temporaneamente in Italia per presentarsi in tribunale. Tuttavia l'Avvocatura di stato ha presentato appello contro l'annullamento e proprio il 21 giugno si terrà un'ulteriore udienza a Cagliari.

Stesso copione a Prato e Piacenza - Intanto anche a Prato, Rachid è stato prima assolto - e la sentenza è passata in

giudicato - dalle accuse della polizia penitenziaria (la versione dell'agente che avrebbe subito la resistenza di Assarag "si palesa essere assai incerta", ha scritto il giudice in sentenza a febbraio del 2018, viceversa sarebbe stato proprio lui, secondo l'accusa, a schiaffeggiare il detenuto) mentre a gennaio 2020, inizierà un processo contro quattro agenti di polizia penitenziaria che lo hanno spintonato e poi pestato "in concorso tra loro e con altri quattro colleghi rimasti ignoti" - lo spirito di corpo sembra essere più importante della Costituzione in certi ambienti - perché avevano scoperto che il detenuto aveva un piccolo registratore appeso al collo. Altre botte anche mentre lo portavano in infermeria, così imparava a ribellarsi "al nostro ordinamento". E dopo le botte un po' di bugie per montare contro Assarag un'ennesima denuncia per il possesso inesistente di un paio di forbici a punta "inducendo in errore i commissari che, sulla base di tale falsa rappresentazione dei fatti" lo denunciavano per resistenza a pubblico ufficiale.

La tiritera è sempre la stessa: una serie di denunce da cui scaturiscono quattro-cinque-sei processi per sfiancare il detenuto ribelle, una sorta di mobbing giudiziario che ha visto repliche fedeli anche a Milano, Genova, Imperia. Ovunque le procure, anziché unirle, trattano quelle denunce "a puntate" ma intanto iniziano a procedere sulla base delle denunce di Assarag.

A Piacenza si attende fissazione udienza. In questo caso, sul banco degli imputati per lesioni aggravate ci sono tre agenti della polizia penitenziaria. L'accusa dell'uomo è di essere stato trascinato per i capelli fuori da una cella e di avere subito violenze ed essere stato anche picchiato. Gli agenti sostengono di essere intervenuti perché l'uomo si era barricato. Il pm, al termine delle indagini, chiese l'archiviazione del fascicolo, ma l'opposizione dei difensori, che hanno presentato un video di quei fatti, riportò la vicenda davanti al giudice. "Si tratta di denunce che disegnano un quadro terribile. Per questo è importante fare presto una inchiesta amministrativa e giudiziaria sulle denunce fatte e comunque proteggere l'incolumità di Rachid Assarag", disse all'epoca Patrizio Gonnella, presidente di Antigone. Le difese dei tre indagati invece affermano che non ci siano le prove, e che Rachid Assarag, che stava scontando una condanna di oltre 9 anni, era un detenuto molto problematico con almeno 13 trasferimenti da un carcere all'altro. La pedagogia della violenza carceraria - Fin dal 2009 è stato trasferito in diversi istituti di pena, tra cui Milano, Parma, Prato, Firenze, Massa Carrara, Napoli, Volterra, Genova, Sanremo, Lucca, Biella, Piacenza, Bollate. Nel 2014 l'uomo denunciò di essere stato picchiato e minacciato in carcere dagli agenti di polizia penitenziaria quando era detenuto a Parma. La procura decise l'archiviazione nel 2016. "Non so se il sostituto procuratore lo ha fatto per ingenuità o irresponsabilità, ma parlare di lezioni di vita carceraria davanti a quelle registrazioni è peggio che confermare gli abusi - disse Luigi Manconi, a quel tempo, presidente della Commissione diritti umani del Senato - è la legittimazione ideologica e morale della violenza in carcere. Come se li avesse giustificati, legittimati e infine depenalizzati. Parlare di lezioni di vita carceraria è come dire che esiste una pedagogia della violenza. E questo già rende illegale e anticostituzionale quell'istituto".

Nel dicembre 2015 anche l'allora ministro della Giustizia, Andrea Orlando, avviò un'ispezione. Durante la detenzione a Parma Rachid Assarag registrò frasi e conversazioni degli agenti attraverso un registratore che gli procurò la moglie. Assarag è stato arrestato a giugno 2018 dopo un inseguimento con la polizia nel Comasco. Era tenuto sotto controllo dalla Digos dopo che non si era presentato a Piacenza all'udienza. Quando ha visto gli agenti vicino alla casa di sua moglie, l'uomo è salito su una Opel Corsa ed è scappato a tutta velocità sulla statale Como-Lecco: all'altezza di Albavilla la sua auto si è scontrata con una vettura di passaggio e s'è ribaltata. Subito il rimpatrio in aereo da Venezia. Fabio Anselmo, legale in questa e altre vicende di malapolizia (Cucchi, Aldrovandi, Budroni, Magherini, ecc...) sostiene da allora che l'espulsione di Assarag, dipinto anche come estremista islamico, è legata alle sue denunce di violenze da parte di agenti di Polizia penitenziaria.

La giusta severità non è mai disumanità. A proposito del "no" Cedu all'ergastolo ostativo di Mario Chiavario

Avvenire, 22 giugno 2019

Giudicando sul ricorso di un ergastolano, a suo tempo condannato per crimini aggravati dall'appartenenza a un clan mafioso, un collegio giudicante (tecnicamente, una "Camera") della Corte europea dei diritti dell'uomo ha dunque detto "no" all'ergastolo "ostativo". Una premessa.

In Italia, diversamente da un tempo, le condanne all'ergastolo non comportano di per sé una reclusione destinata in ogni caso a durare per sempre: infatti, anche gli ergastolani "comuni" non soltanto possono fruire, scontata parte della pena nelle modalità più severe, di "benefici" come il lavoro all'esterno e la semilibertà, ma dopo 26 anni di reclusione possono essere liberati (ovviamente, a condizione di aver tenuto, in carcere, "buona condotta" e pur senza che ne scaturisca un regime di libertà incontrollata).

Non così, per chi, giudizialmente dichiarato esponente di rilievo di un sodalizio malavitoso, non si presti a "collaborare" con polizia e magistratura nelle attività, preventive e investigative, contro il mondo di sua

provenienza: ergastolo, questo, appunto “di ostacolo” a che si applichino nei suoi confronti i “benefici” penitenziari e tale da imprimere sul suo destino un “fine pena mai”, traduzione in linguaggio burocratico del “marcire in galera” quale sinistro augurio oggi distribuito a destra e a manca.

Intuitivi, i motivi addotti a giustificazione del regime eccezionale al di là dei pur comprensibili sentimenti di esecrazione per certi crimini: campeggia lo scopo di rafforzare le potenzialità di uno strumento - il pentitismo - mirante a scardinare reti delinquenziali di specifica virulenza.

Altrettanto innegabile, però, il disagio, sino alla vera e propria ribellione morale, tra gli animi più sensibili all’esigenza di non cancellare mai, dalle sanzioni penali, i caratteri dell’umanità e della finalità “rieducativa” (sono parole usate anche dall’art. 27 della nostra Costituzione). Dallo stesso papa Francesco - come da i suoi predecessori - sono state pronunciate forti parole contro pene che spengano nella persona la speranza.

Dei giudici, a Strasburgo, sono ora venuti a far sostanzialmente proprie tali istanze, definendo l’ergastolo “ostativo” made in Italy una pena inumana e lesiva della dignità della persona e perciò contraria all’art. 3 della Convenzione europea dei diritti dell’uomo. Tra i passaggi decisivi della sentenza, quelli che negano al rifiuto della richiesta “collaborazione” il carattere di un comportamento incontrovertibilmente indicativo di volontari e persistenti legami con la criminalità organizzata, in particolare sostenendo che esso può invece trovare spiegazione nel timore, altrimenti, di ritorsioni per sé o per altri.

È probabile che il Governo italiano impugni la decisione davanti alla medesima Corte europea in una formazione totalmente diversa (la “Grande Camera”, composta da diciassette giudici e non da sette come le Camere singole). Può farlo entro tre mesi. E verosimilmente si dovrà aspettare che da Strasburgo venga una parola definitiva, prima che il legislatore - seppur sollecitato al riguardo dalla sentenza - ponga mano a una riforma delle norme attuali e altresì prima che in proposito si esprima la Corte costituzionale (è in calendario per fine di ottobre una sua pronuncia, ma non stupirebbe un rinvio).

Da non trascurare, comunque, un chiarimento esplicitato dalla stessa sentenza: il ricorrente oggi “vittorioso” della causa non deve attendersi, nonostante il tempo già decorso dall’inizio della sua reclusione, una “prospettiva di imminente liberazione”. Se non leggo male, ne viene, più in generale, che quel rifiuto di collaborazione, il quale non può più essere ostacolo insormontabile al regime penitenziario “comune”, può pur sempre far parte degli elementi da considerare, negli accertamenti concreti circa il venir meno di una pericolosità del soggetto e in special modo in quelli vertenti sull’effettività della rescissione di legami con la criminalità organizzata, quali presupposti per una liberazione o per modalità di esecuzione della pena sfruttabili per un ritorno nel mondo del crimine.

Con la sentenza, letta nella sua interezza, la Corte ci dice però anche che rifiuto di disumanità delle pene e rispetto della dignità dei detenuti non possono essere soltanto belle parole. Devono avere risvolti concreti. Occorre ribadirlo con forza, e proprio perché in questi giorni si sono ripetute, e hanno invaso la rete, più o meno volgari maledizioni per la fine del “fine pena mai”, sino alle frequenti invocazioni della pena di morte (tanto meglio se dopo esemplari supplizi), come un sostitutivo, e più truculento, “fine pena ora”.

Bonafede: riforma entro l’anno

di Vincenzo R. Spagnolo

Avvenire, 21 giugno 2019

Nodo intercettazioni, cauta la Lega: “Si usino solo se c’è rilievo penale”. Oggi Mattarella al Csm. Su Palazzo dei Marescialli le nubi fosche sollevate dall’inchiesta giudiziaria di Perugia non si sono ancora diradate. E c’è dunque attesa per il plenum del Csm, convocato per questa mattina e presieduto dal capo dello Stato Sergio Mattarella, che si occuperà fra l’altro di indire le elezioni suppletive per colmare i posti vacanti dei 5 consiglieri togati dimissionari. Ieri, intanto, il Guardasigilli Alfonso Bonafede ha incontrato in via Arenula i nuovi vertici dell’Associazione nazionale magistrati, guidati dal neopresidente Luca Poniz, in un clima definito da fonti dell’Anm “cordiale e collaborativo”.

Sul piano politico, dopo il vertice dell’altra notte a Palazzo Chigi, il governo continua a ragionare sulle riforme in materia di giustizia, che secondo il Guardasigilli pentastellato Alfonso Bonafede arriveranno in porto “entro dicembre”. Riforme dopo l’estate. Il clamore mediatico sollevato dalle rivelazioni su presunti accordi sulle nomine di alcune procure, Roma compresa, ha indotto M5s ad accelerare sulle riforme del processo penale e civile, nonché dei meccanismi che regolano l’attività del Csm.

Ma il premier Giuseppe Conte è cauto, per via della delicatezza della materia. E a ciò si sommano i dubbi della Lega, che ha convinto il Guardasigilli a tenere fuori dal pacchetto la questione intercettazioni. “Vanno utilizzate solo quelle con rilievo penale, non il gossip”, considera il vicepremier leghista Matteo Salvini, che comunque riconosce alcuni “punti di comunanza” fra Carroccio e M5s, a partire dalla cancellazione delle “porte girevoli” fra magistratura e politica. In ogni caso, aggiunge la titolare della Pa Giulia Bongiorno, “il confronto continua”.

Sulle bozze di proposta ipotizzate da Bonafede e circolate nel vertice dell’altra sera non si sa molto. Potrebbe esserci

la modifica delle norme sulle carriere dei magistrati (con un “punteggio” per garantire trasparenza e “meritocrazia”), ma anche una “mini riforma” dell’attività del Csm, da affidare al vaglio del Parlamento e che potrebbe comprendere la modifica del meccanismo di elezione e l’allineamento del tetto di stipendio dei consiglieri ai 240mila previsti per gli alti dirigenti pubblici.

I singoli dossier verranno ora esaminati separatamente da Movimento e Carroccio, come conferma Bonafede: “Siamo d’accordo sui settori di intervento, ora dobbiamo confrontarci con le nostre forze politiche, per poi avere un altro incontro nel dettaglio”.

Inchiesta anche a Milano? Sul piano giudiziario, l’inchiesta partita da Perugia potrebbe avere altri sviluppi. Secondo alcune anticipazioni del settimanale l’Espresso, diffuse ieri, la procura di Perugia avrebbe trasmesso ai pm di Milano alcune intercettazioni delle indagini sull’ex presidente dell’Anm Luca Palamara: dialoghi, ancora coperti da segreto, tra lui e il deputato dem Luca Lotti nei quali quest’ultimo affermerebbe di aver avuto dall’amministratore delegato dell’Eni, Claudio Descalzi, alcuni documenti sul fratello del procuratore aggiunto di Roma Paolo Ielo. Poco più tardi, con una nota, l’Eni ha smentito “in modo categorico” che Descalzi abbia mai consegnato a Lotti documentazione relativa al fratello di Ielo. L’ad del colosso energetico si è riservato “di intraprendere le opportune vie legali a tutela della propria reputazione”.

Bologna: “risse e celle piene qui è una polveriera”

di Giuseppe Baldessarro

La Repubblica, 21 giugno 2019

I sindacati della Polizia penitenziaria: “Ogni due giorni un atto di autolesionismo. In questa struttura per 500 detenuti ce ne sono 850. Con rischi per tutti. Il Garante: “C’è una grave carenza di operatori e educatori. E serve più cura per gli ospiti sotto processo”.

Una rissa tra detenuti ogni due giorni, un atto di autolesionismo ogni trentasei ore. E ancora ventiquattro tentati suicidi (di cui uno riuscito) in dodici mesi. Periodo nel quale si sono registrati anche una ventina di aggressioni ai danni di agenti della Penitenziaria. Benvenuti alla Dozza, il carcere per 500 detenuti che oggi ne contiene oltre 850, in condizioni, secondo i sindacati, “rischiose sia per il personale che per gli ospiti”.

Numeri preoccupanti che non riguardano la sola struttura di Bologna, ma che anche nella città delle Torri peggiorano di giorno in giorno. Secondo i dati in possesso del sindacato degli agenti penitenziari Sappe, nel corso del 2018 le colluttazioni tra carcerati sono state 195 a fronte delle 147 dell’anno precedente, mentre calano leggermente gli atti di autolesionismo, passati da 287 a 256.

Costanti i tentativi di suicidio (23 sia nel 2017 che nel 2018) con il dramma di un detenuto che nel 2018 è riuscito a togliersi la vita, mentre l’anno prima la Penitenziaria era riuscita a sventare tutti i tentativi. Numeri a cui va però aggiunto l’incremento di aggressioni nei confronti del personale da persone probabilmente esasperate dalle difficili condizioni di vita all’interno dell’istituto bolognese. Se si guarda ai numeri nazionali si nota l’incremento di tutte le tipologie di episodi violenti in carcere. Solo per fare un esempio, tra il 2017 e il 2018 sono cresciuti i suicidi (61 sui 48 dell’anno prima), come anche i tentativi di togliersi la vita, arrivati ormai a 1.200. L’esasperazione si coglie anche dai numeri sulle risse, 7.784, 350 in più che nel 2017.

Volano oltre i 10 mila gli atti di autolesionismo. Dati che secondo i primi riscontri non migliorano nel 2019.

Secondo Giovanni Battista Durante, segretario del Sappe, i numeri sono legati “a diverse variabili: le attività lavorative, la presenza di figure professionali di sostegno, la tipologia di detenuti e l’organizzazione dell’istituto”. Ed è qui che conta il personale.

Per Antonio Ianniello, garante dei detenuti di Bologna, a livello locale esiste “una grave ed eclatante carenza di educatori ed operatori, acuitasi nell’ultimissimo periodo”. Ianniello, pensando al caso del suicidio di Stefano Monti, è convinto che serva “una cura particolare nel presidiare le (non poche) situazioni che possono essere potenzialmente stressanti in un contesto di privazione della libertà personale.

Tra queste rientrano i detenuti con un processo in corso con ipotesi di reati gravi: a loro è necessario prestare particolare attenzione nei giorni prima delle udienze e della condanna, e in quelli immediatamente successivi”.

Preoccupato Giuseppe Merola, segretario del Sinappe (altra sigla sindacale del settore), che riflette su Monti: “Di fronte a casi come questo viene da chiedersi come scorre la vita in carcere, se alcuni detenuti abbiano bisogno di maggiore supporto”.

E aggiunge: “Esistono percorsi dedicati e assistenza psicologica, ma da tempo denunciato il sovraffollamento.

Ripetiamo, c’è una situazione di malessere generale, che incide sia sulla popolazione detenuta, sia sugli operatori di polizia penitenziaria”.

Particolarmente critica la situazioni del secondo piano giudiziario della Dozza (dove ci sono i detenuti in attesa di giudizio) e dell’infermeria che, dice Merola, “versa in uno stato emergenziale. Vi sono alloggiati detenuti che non necessitano di cure, perché non ci sono posti nei reparti detentivi”. Sulla stessa lunghezza d’onda anche Salvatore

Bianco della FP-Cgil: “Siamo stufi di ripetere sempre le solite cose: sovraffollamento e carenza di personale”. Nessuno può dire se con più guardie e operatori Stefano Monti sarebbe ancora in vita, ma tutti sono concordi nell’affermare che in una situazione di sovraffollamento, che si aggiunge alla già difficile condizione carceraria, la sofferenza dei detenuti aumenta in maniera esponenziale. Sofferenza che nelle persone più fragili si traduce in gesti estremi.

Abolire il carcere, prove di utopia in Europa  
di Giuseppe Rizzo

internazionale.it, 20 giugno 2019

Una mattina di qualche inverno fa, il freddo di Padova aveva seccato i terreni intorno al carcere Due palazzi e gelava il fiato di decine di persone davanti al suo ingresso. Erano giornalisti e familiari di detenuti, ed erano lì per partecipare a un convegno organizzato dall’associazione Ristretti Orizzonti. Tra loro c’era una ragazza di diciotto anni. Piccola e magra, era contenta e nervosa per il padre, che doveva intervenire a uno degli incontri. Lui era in prigione da quando lei era nata. Lei non aveva mai mangiato un gelato con lui.

Le chiesi qual era stata la cosa più complicata da gestire in tutti quegli anni. Ci pensò un po’ su, poi rispose: “All’inizio è stato il pensiero che mio padre fosse innocente, poi il dover fare i conti con i suoi sbagli, infine il giudizio degli altri. Per tutti sono solo la figlia di un ergastolano. Ho cominciato ad avere meno paura di questo giudizio quando ho capito che il carcere è uno specchio. Giudichiamo i detenuti e le loro famiglie, ma dimentichiamo che stiamo giudicando anche il nostro riflesso”.

Il carcere è uno specchio, e torna utile ricordarlo quando si ha la malasorte, o la curiosità, di affacciarvisi. Nel caso dell’Italia, si scopre presto che l’immagine riflessa è tra le peggiori in Europa, dove ha diversi primati. Per esempio, è il secondo per tasso di affollamento, preceduto da Cipro e seguito da Ungheria e Turchia. Ed è il settimo per numero di detenuti: nelle celle italiane sono rinchiusi sessantamila persone, diecimila in più di quelle che possono contenere. Il tasso di affollamento è del 120 per cento, ma in strutture come quelle di Taranto si raggiunge anche il 200 per cento. È una situazione soffocante, e una delle conseguenze è che dal 2000 a oggi in carcere si sono suicidate 1.065 persone.

Una cosa che l’Italia ha in comune con alcuni stati dell’Unione europea è la crescita enorme del numero di persone reclusi. In Francia nel 2000 erano 48mila, oggi sono 74mila; nel Regno Unito si è passati da 64mila a 82mila; in Italia da 53mila a 60mila, ma nel 1990 erano la metà.

Tutto questo è avvenuto nonostante i reati nel tempo siano diminuiti. Cosa spiega allora l’espansione del carcere? Le ragioni sono complesse e vanno cercate nelle crisi economiche che hanno colpito soprattutto la classe media e creato più poveri, nei tagli allo stato sociale e nell’indebolimento della politica. Dal cortocircuito di questi elementi, secondo l’antropologo francese Didier Fassin, nasce l’ossessione per la sicurezza e la punizione. “Gli individui si dimostrano sempre meno tolleranti (...) le élite politiche rafforzano o addirittura anticipano le inquietudini securitarie dei cittadini (...) per trarre benefici elettorali”, scrive in Punire, una passione contemporanea (Feltrinelli 2018). A farne le spese sono per lo più tossicodipendenti, stranieri e poveri.

Alternative - Contro questo uso del carcere come arma classista e di vendetta sociale si è riflettuto molto in Europa. Già nel 1899 Lev Tolstoj scriveva in Resurrezione che “queste istituzioni portano la gente al massimo di vizio e corruzione, cioè aumentano il pericolo”, e che il sistema è irrimediabile, visto che “delle prigioni perfezionate costerebbero più di quanto si spende per l’istruzione pubblica e graverebbero ulteriormente, ancora una volta, sul popolo”.

Cinque anni dopo, Filippo Turati diceva alla camera dei deputati: “Le carceri italiane rappresentano l’esplicazione della vendetta sociale nella forma più atroce che si sia mai avuta: noi crediamo di aver abolita la tortura, e i nostri reclusori sono essi stessi un sistema di tortura la più raffinata; noi ci vantiamo di aver cancellato la pena di morte dal codice penale comune, e la pena di morte che ammanniscono a goccia a goccia le nostre galere è meno pietosa di quella che era data per mano del carnefice; noi ci gonfiamo le gote a parlare di emenda dei colpevoli, e le nostre carceri sono fabbriche di delinquenti, o scuole di perfezionamento dei malfattori”.

Sono parole che ricordano quelle scritte da Altiero Spinelli a Piero Calamandrei nel 1949 in occasione della pubblicazione di un numero speciale della rivista Il Ponte dedicato alla necessità della riforma del sistema penale. Vi si leggono articoli, tra gli altri, di Carlo Levi, Vittorio Foa, Gaetano Salvemini. “Più penso al problema del carcere e più mi convinco che non c’è che una riforma carceraria da effettuare: l’abolizione del carcere penale”, scrive Spinelli.

Negli anni ottanta la riflessione sulla detenzione è rilanciata nell’Europa del nord. Il norvegese Nils Christie con Abolire le pene? (Edizioni Gruppo Abele 1985) e l’olandese Louk Hulsman con Pene perdute (Colibrì Edizioni 2001) si scagliano contro l’intero sistema penale. Mentre il norvegese Thomas Mathiesen propone un piano in tre punti per fare a meno delle prigioni: ridurre i limiti massimi di pena; smantellare la struttura carceraria; trasferire le

risorse al sistema dell'affidamento ai servizi sociali.

Una buona sintesi di tutte queste posizioni è contenuta nel libro *Abolire il carcere* (Chiarelettere 2015). Pubblicato nel 2015 da Luigi Manconi, Stefano Anastasia, Valentina Calderone e Federica Resta, è uno dei testi di riferimento dell'abolizionismo italiano, in grado di spiegare il fallimento del carcere e svelare alcuni luoghi comuni duri a morire. Uno è che in gabbia ci siano solo persone pericolose. Non è così: gli assassini, i mafiosi e i trafficanti internazionali di droga sono "a malapena il 10 per cento del totale". Un altro è che la galera sia un buon deterrente. È vero il contrario: "I reclusi sono destinati in una percentuale elevatissima, più del 68 per cento, a commettere nuovi delitti". La percentuale scende al 19 per cento tra chi è affidato in prova ai servizi sociali, si legge in uno studio del 2007 curato dall'osservatorio delle misure alternative. "Tuttavia è bene ricordare", precisano gli autori, "che le persone ammesse alle misure alternative sono "selezionate" con un'attenzione all'affidabilità, una sorta di scrematura che abbassa, almeno in teoria, la possibilità che le stesse persone commettano nuovi reati". Un altro luogo comune è che la prigione sia sempre esistita. Nient'affatto: è tra il settecento e l'ottocento che "al posto delle strazianti pene corporali, si sceglie la soluzione detentiva". Come scrive Michel Foucault in *Sorvegliare e punire*: "In pochi decenni il corpo suppliziato, squartato, amputato, simbolicamente marchiato sul viso o sulla spalla, esposto vivo o morto, dato in spettacolo, è scomparso". Le prigionie servivano a riformare un sistema ancora più brutale.

Oggi le si dà per scontate, così come in Italia si dava per scontata la pena di morte prima di Cesare Beccaria, negli Stati Uniti la schiavitù e in Sudafrica l'apartheid. La storia ha dimostrato che le cose potevano cambiare. E allora è davvero tanto difficile immaginare un'alternativa? Manconi e gli altri ci hanno provato, invitando a depenalizzare il più possibile, a cancellare l'ergastolo e il carcere minorile, a ridurre le pene e a favorire misure alternative. "Le autorità che per ignoranza e demagogia proclamano la guerra alla droga e fanno, o lasciano fare, la guerra ai drogati, sono, temo, complici di violenze terribili", ha scritto Adriano Sofri. È vero anche nel caso delle guerre alla povertà e all'immigrazione, che finiscono per fare la guerra ai poveri e agli immigrati. Il carcere è la cassa di risonanza di queste violenze. Lo specchio, dove l'immagine riflessa è quella di tutti. L'abolizionismo è lo sforzo di chi ce lo ricorda e immagina delle alternative.

Da sapere - Quanto costa il sistema penitenziario in Italia. "Aumentano lievemente (di circa 17 milioni) i fondi destinati all'amministrazione penitenziaria, che comunque si mantengono anche nel 2019 al di sotto dei 2,9 miliardi", scrive l'associazione Antigone nel suo ultimo rapporto. Il costo per detenuto passa dai 137 euro del 2018 ai 131 di oggi. I soldi vanno "in particolar modo all'edilizia penitenziaria, che comprende la realizzazione di nuove infrastrutture, potenziamento e ristrutturazione di quelle esistenti". Il totale delle spese per il personale rappresenta circa il 76 per cento del budget.

La Corte di Strasburgo boccia l'ergastolo ostativo in Italia  
di Davide Galliani

Il Manifesto, 19 giugno 2019

La sentenza *Viola v. Italia* n. 2, emessa il 13 giugno 2019 dalla Corte europea dei diritti umani, condanna il nostro paese poiché non permette al giudice di valutare altro rispetto alla non collaborazione con la giustizia. In Italia dei 1.700 ergastolani, 1.200 sono ostativi. Per il 75% degli ergastolani italiani la liberazione condizionale è un istituto che rimane "sulla carta", sanno che esiste, ma non la otterranno mai. Questo perché tutti i benefici penitenziari, per le persone condannate per uno dei reati ricompresi nell'articolo 4bis dell'ord. pen., possono essere concessi solo a fronte di una utile collaborazione con la giustizia.

Sei un ergastolano ostativo? Collabora, il gioco è fatto. Vero, ma anche no. Esiste la libertà morale di non barattare la propria libertà personale con quella altrui, magari un fratello. Esiste il diritto al silenzio, un diritto inviolabile della persona, che non può evaporare solo perché il processo di cognizione è finito. Esiste la paura, vale a dire il rischio per la vita e la incolumità di chi collabora e dei propri famigliari, iniziando dai figli. E va detto che esiste anche uno Stato, il nostro, che non prende sul serio il sistema di protezione dei collaboratori di giustizia. A detta del procuratore nazionale antimafia, è da ripensare completamente: scarse risorse finanziarie e di personale, cambio di identità concesso di rado, abbandono del collaboratore e dei famigliari, scarsa vigilanza e controllo. Del resto, una domanda ragionevole, che germoglia dalla comune esperienza: cosa può garantire che una persona che ha collaborato, in realtà, non lo abbia fatto per tornare a delinquere, per vendicarsi, per mero calcolo processuale? In questo scenario, non certo inaspettata, è giunta, il 13 giugno 2019, la sentenza *Viola v. Italia* n. 2 della Corte europea dei diritti umani. Due, tra i tanti, gli aspetti da evidenziare.

Il merito. La disciplina italiana dell'ergastolo ostativo viola l'art. 3 della Convenzione, poiché non permette al giudice di valutare altro rispetto alla non collaborazione con la giustizia. Se la persona ha intrapreso, nel corso della detenzione, un percorso positivo - anche grazie ai direttori di carcere, alla polizia penitenziaria, agli educatori, alla famiglia - il giudice non ne può tenere conto, poiché ciò che conta è solo che, potendolo fare, non ha collaborato.

Nel metodo. La sentenza Viola è quasi-pilota: dato che nelle condizioni di Viola si contano 1.200 ergastolani, la Corte, che potrebbe ricevere ricorsi da tutte queste persone, decide di indicare allo Stato le misure generali da prendere. Il problema è strutturale, si deve intervenire verso tutti, preferibilmente con una riforma legislativa. Ma, ovvio, non è l'unica possibilità, tanto è vero che la Corte stessa richiama la questione di costituzionalità pendente alla Consulta, in attesa di essere discussa il 22 ottobre 2019.

Due ulteriori notazioni. La sentenza Viola diverrà definitiva il 13 settembre 2019, fino allora il governo può chiedere il rinvio alla Grande Camera. Dubito che, se chiesto, sarà accettato, il percorso giurisprudenziale della Corte, su questa importante questione, è lineare. Per quanto riguarda il caso all'attenzione della Consulta, non resta che attendere, speranzosi. Riguarda il permesso premio e non la liberazione condizionale, tuttavia la sentenza Viola potrà aiutare (non poco) i giudici costituzionali nell'estendere la (eventuale) incostituzionalità, ricomprendendo il permesso premio, la semilibertà e la liberazione condizionale.

La Costituzione, appunto. L'impegno affinché rappresenti uno scudo per i diritti dei detenuti non si arresta mai. Si pensi alla decadenza dalla responsabilità genitoriale per gli ergastolani, alla eliminazione anche nel penale del ricorso personale in Cassazione, alla quadruplicazione dei reati contenuti nel regime ostativo, ora applicabile anche ai minori. Sono esempi.

Che vanno affrontati seguendo l'insegnamento di Umberto Veronesi. È come fosse ieri quando diceva che "la forza della democrazia è non avere paura".

Gherardo Colombo: "Aboliamo l'ergastolo, è incompatibile con la Costituzione"

di Liana Milella

La Repubblica, 19 giugno 2019

"Abolire l'ergastolo. Perché non è in sintonia con la Costituzione". La pensa così l'ex pm di Mani Pulite Gherardo Colombo, il quale non solo condivide la sentenza della Cedu che boccia il "fine pena mai", ma anche il giudizio che su Repubblica ne ha dato Luigi Manconi.

Siamo in Italia. Terra di mafia e terrorismo. Di gravissimi omicidi, anche contro donne e bambini. La pena definitiva non è un deterrente?

"Guardi, alla deterrenza non credo per nulla. I mafiosi sanno che esiste il 41bis oltre all'ergastolo. Forse questo li trattiene? Chi ammazza la moglie sa che esiste il codice penale? Certo che lo sa, ma il fatto di andare in prigione non lo ferma. Addirittura può succedere che prima commetta il delitto e poi vada a costituirsi".

Lei ammorbidirebbe l'ergastolo a chi ha fatto saltare in aria Falcone?

"Distinguiamo. Io abolirei del tutto l'ergastolo. Seguendo l'esempio di altri paesi che di certo non sono lassisti o non si preoccupano della sicurezza pubblica. La Norvegia per esempio. Breivik uccide 77 persone e viene condannato a 21 anni. La pena è quella. Dovesse essere ancora pericoloso, la pericolosità ancora attuale, e non il reato commesso, impedirebbe la scarcerazione".

Ammetterò che un ergastolo ammorbidito va nella direzione garantista. Mentre non è giustizialismo chiedere che una pena per un reato molto grave sia scontata fino in fondo...

"Se posso, qui non si tratta di giustizialismo, ma di retribuzionismo. Retribuisco il male che hai fatto con altrettanto male. Ma questo non ha nulla a che fare con la prevenzione, con il recupero delle persone, ma solo con la fede secondo cui è giusto rispondere al male moltiplicandolo. Ciò non ha nulla a che vedere con le esigenze di sicurezza. È solo fine a se stesso".

Condivide la tesi di Manconi?

"Certo".

E anche la sentenza della Cedu?

"Da tempo sostengo l'incoerenza dell'ergastolo con la Costituzione. Il professor Andrea Pugiotto ha fatto un gran lavoro, mettendo a confronto ergastolo e Costituzione. Il "fine pena mai" è incoerente rispetto all'articolo 3, in quanto tutte le persone sono degne perché sono esseri umani, non per le loro azioni. Contrasta con l'articolo 27, per cui le pene non devono essere contrarie al senso di umanità (e la sottrazione della speranza è contraria al senso di umanità), ma tendere alla rieducazione del condannato. L'articolo 13 dedicato alla libertà personale afferma che è punita qualsiasi forma di violenza fisica o psicologica verso persone la cui libertà sia limitata. Per la Costituzione la speranza non può essere cancellata".

Quindi l'ergastolo è incostituzionale?

“A mio parere sì. La Costituzione va letta come sistema, e il sistema non consente una pena che privi della libertà fino alla morte”.

Modena: delegazione M5S visita il carcere “i clandestini sono oltre la metà dei detenuti”

modenatoday.it, 18 giugno 2019

Il Governo, il Parlamento e il territorio ce la stanno mettendo tutta per il Sant'Anna”. Lo afferma la deputata del Movimento 5 Stelle Stefania Ascari, componente della Commissione Giustizia”. Il carcere di Sant'Anna è stata meta di una visita istituzionale da parte della deputata M5S Stefania Ascari, insieme ai consiglieri comunali M5S Giovanni Silingardi ed Enrica Manenti.

Accompagnata dal direttore Federica Dallari, la delegazione pentastellata ha incontrato persone detenute, agenti della Polizia Penitenziaria ed educatori. “Abbiamo visitato i reparti del vecchio e del nuovo padiglione - sottolinea la deputata - rivelando le differenze. A ottobre avevo presentato un'interrogazione parlamentare sul carcere, a cui il Ministero ha risposto in modo molto rassicurante. È stata confermata l'intenzione di dare risorse alla struttura per sistemare gli aspetti più vetusti da un punto di vista della sicurezza e dell'informatica, soprattutto potenziando gli organici”.

Nella risposta all'interrogazione è stato ricordato il nuovo padiglione da 150 posti, ma non solo. “Nel corso del 2018 sono stati finanziati interventi di adeguamento dell'impianto elettrico dei locali dell'impresa di mantenimento - si rimarca nel testo - e dell'impianto termoidraulico presso la cucina detenuti e il magazzino”.

V'è poi il nodo del personale. Undici gli agenti in più arrivati lo scorso settembre. “Con la legge di bilancio per il 2019 è stata pianificata l'assunzione di 1.300 unità del Corpo di Polizia Penitenziaria nell'anno 2019 - è aggiunto nel testo di risposta - e di 577 unità dal 2020 al 2023, con uno stanziamento di maggiori risorse per 71 milioni e mezzo di euro, per il triennio 2019-2021.

Inoltre, nella medesima direzione si iscrive l'immissione in ruolo di 976 allievi vice-ispettori che lo scorso mese di marzo hanno terminato il relativo corso di formazione. Quanto invece al ruolo dei sovrintendenti, sono tuttora in corso le procedure per il concorso interno a complessivi 2.851 posti per la nomina alla qualifica di vice-sovrintendente del ruolo maschile e femminile del Corpo”.

I pentastellati hanno conosciuto progetti avviati in carcere per avvicinare le persone detenute al reinserimento sociale. “Trentacinque sono donne - prosegue Ascari - e l'aspetto che fa più riflettere è che oltre il 50% è composto dai cittadini extracomunitari senza titolo di soggiorno, mentre il 30% è italiano. Fa riflettere sulle persone clandestine e interrogare su una gestione del problema dell'immigrazione molto più complessa, a cui il Parlamento e il Governo stanno ponendo un'attenzione alta”.

Un'attenzione richiesta dai consiglieri comunali M5S a livello locale. “Chiederemo al Comune di fare tutto il possibile per agevolare il corretto funzionamento della casa circondariale - conclude Silingardi - e dare sostanza all'articolo 27 della Costituzione sulla funzione rieducativa della pena.

Il Comune deve portare avanti progetti per consentire ai carcerati d'iniziare un percorso che possa reinserire funzionalmente le persone nella vita sociale. Altri soggetti hanno avviato convenzioni, protocolli e progetti: è necessario lo faccia anche il Comune di Modena. Porteremo il punto in Consiglio, vedremo cosa risponderà la Giunta”.

Se il linguaggio dei politici chiude al recupero dei detenuti

di Antonio Mattone

Il Mattino, 18 giugno 2019

Il linguaggio di alcuni politici con degli slogan che stanno diventando un mantra di giustizialismo come “buttare la chiave”, “marciare in galera”, certezza del carcere”, non lasciano ben sperare. Che qualcosa non andasse per il verso giusto si percepiva da qualche tempo. Piccoli segnali di un malessere che piano piano si andava insinuando nei corridoi e tra i reparti del carcere di Poggioreale.

Segnali che tuttavia non lasciavano presagire che si potesse sfociare in una sommossa. Atti di violenza e aggressioni verso gli agenti e altri detenuti, come quello di alcuni mesi fa nel padiglione Napoli, quando una trentina di carcerati ha aggredito un giovanissimo nigeriano per poi scaraventarlo dai ballatoi sulle reti di protezione, facendogli fare un volo di circa dieci metri, per “toglierlo dalle mani di chi lo stava ammazzando di botte” ha affermato l'autore di questo gesto.

Più recentemente un recluso ha tirato uno sgabello contro un compagno mancandolo, ma colpendo il dito di un poliziotto penitenziario, procurandogli una grave ferita. Altri episodi potremmo aggiungere a questi, indice di una tensione sempre più alta che sta percorrendo il penitenziario con il maggior numero di detenuti nell'Europa



occidentale.

Cosa sta succedendo nel carcere di Poggioreale? O forse potremo dire meglio, cosa sta avvenendo nelle prigioni italiane visto che proteste, rivolte e violenze si susseguono con una certa frequenza? Infatti prima di Napoli, Sanremo, Rieti, Spoleto, Campobasso, solo per fare qualche esempio, sono stati teatro di disordini che evidenziano il clima di inquietudine ed esasperazione che si respira nelle nostre galere.

Il sovraffollamento sta raggiungendo livelli insostenibili. Se negli istituti di pena della Campania si registra un tasso medio pari al 130%, nelle carceri di Poggioreale, Benevento e nel femminile di Pozzuoli viene superata la soglia del 150%. A questo aggiungiamo il caldo torrido di questi giorni che rende infernale la vita all'interno delle celle.

Immaginiamo soltanto cosa voglia dire essere in 12 e fare la fila la mattina per andare in bagno.

E poi ci sono tutte le altre criticità di cui abbiamo parlato più volte e che restano sempre lì, senza alcuna soluzione, come la difficoltà per le cure sanitarie, e la presenza di un numero sempre più elevato di persone con disagio psichiatrico. Una condizione che può essere già presente al momento del reato o che può sopraggiungere perché non si regge alla permanenza in cella. È stato proprio il mancato trasferimento in ospedale di un detenuto che si temesse avesse contratto una malattia contagiosa, a scatenare la protesta di domenica.

Mi sembra che però a queste criticità si aggiunga qualcosa di nuovo. I messaggi che partono dal governo e dall'amministrazione penitenziaria inducono a gettare nello sconforto e a deludere le aspettative di benevolenza da parte della popolazione penitenziaria.

Se il ministro Bonafede parla solo di costruire nuove carceri, senza investire nel cambiamento e nella rieducazione dei detenuti lancia un segnale di poca speranza. Pensare di creare strutture per madri detenute con i loro figli, come annunciato nei giorni scorsi a Napoli, appare poi davvero un segno anacronistico e di chiusura.

A questo si aggiunge l'emanazione di circolari che aumentano la conflittualità, come quella che prevede la chiusura di luce e televisione nelle ore notturne. Ma anche il linguaggio di alcuni politici con degli slogan che stanno diventando un mantra di giustizialismo come "buttare la chiave", "marciare in galera", "certezza del carcere", non lasciano ben sperare.

La rivolta dei detenuti del padiglione Salerno è un ulteriore campanello d'allarme che non può essere non ascoltato, e si deve solo alla professionalità del comandante se la vicenda non è degenerata. Il sindacato di polizia penitenziaria parla di carenza degli organici e critica il regime delle stanze aperte. Ma non è solo aumentando gli agenti e rinserrando i detenuti nelle celle che si può avere un carcere più vivibile. Qui si tratta di ripensare in modo rinnovato il sistema carcere, se vogliamo che da questi luoghi escano persone migliori.

Napoli: rivolte, affollamento e crolli. Poggioreale, carcere da rifare

Metropolis, 18 giugno 2019

Come se non bastasse il dramma sovraffollamento e le critiche sulle condizioni di abbandono dei detenuti, esplose l'emergenza legata alle condizioni strutturali del carcere di Poggioreale. A mettere a nudo l'ennesima criticità legata alla gestione del penitenziario napoletano - ritenuto uno dei peggiori d'Italia - è stata la visita del Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (Dap) Francesco Basentini che si è recato, ieri mattina, nella Casa circondariale in seguito alla protesta che, domenica, ha visto protagonisti 200 detenuti.

Rivolta rientrata al termine di una trattativa condotta dal comandante del reparto di Polizia Penitenziaria dell'istituto Gaetano Diglio e dal Provveditore regionale Giuseppe Martono. Il capo del Dap, accompagnato da Maria Luisa Palma, direttrice dell'Istituto, dal Provveditore regionale e da Samuele Ciambriello, garante dei diritti dei detenuti della Campania, ha visitato tutti i reparti del padiglione "Salerno" dove si è svolta la protesta e ascoltato a lungo le ragioni dei detenuti.

"Dal sopralluogo e dagli incontri - si legge - è emerso che la protesta provocata, secondo una prima ricostruzione, dal presunto ritardo nelle cure a un detenuto ritenuto in gravi condizioni di salute, hanno in realtà solo fatto precipitare una situazione determinata dallo stato di gravi condizioni di fatiscenza del padiglione.

Condizioni di deterioramento strutturale innegabili, per affrontare le quali è stato disposto, con l'Ufficio tecnico del Provveditorato, un cronoprogramma di lavori, da interventi immediati per rendere vivibile il reparto fino alla ristrutturazione complessiva del padiglione. Si è inoltre accertato e chiarito che il detenuto affetto da gastroenterite era già stato accompagnato al pronto soccorso e dimesso in quanto dai medici non era stato ritenuto necessario il ricovero.

Dopo i colloqui con il Capo Dipartimento, gli stessi detenuti hanno provveduto a ripulire le aree danneggiate nel corso della protesta". A rimarcare l'importanza degli interventi di ristrutturazione da realizzare all'interno del penitenziario è anche il Garante dei Detenuti della Campania, Samuele Ciambriello: "La visita del Dap nella persona del capo Basentini è un segnale importante - le parole di Ciambriello - Ora bisogna accelerare con i lavori di ristrutturazione, e che siano radicali".

Ciambriello ha chiesto interventi immediati per procedere alla ristrutturazione di alcuni padiglioni del carcere

napoletano. Oltre al padiglione Salerno (dove domenica c'è stata la protesta dei detenuti), bisognerà procedere alla ristrutturazione, a giudizio di Ciambriello, anche dei padiglioni Livorno, Milano e Napoli.

Oltre ai problemi strutturali di Poggioreale, il garante affronta anche la questione delle scarse risorse umane messe in campo: "Il sottorganico degli agenti, il cui lavoro è encomiabile, è un problema reale: di 4.000 impiegati in Campania, 800 al giorno di media non lavorano per varie motivazioni, fra cui la principale è il logorio psicofisico professionale, per cui chi rimane fa dei turni massacranti. Basentini ha detto che in Campania entro settembre saranno allocati 70 nuovi agenti".

Per Ciambriello i soldi per mettere a posto il carcere ci sono già. "Ho già denunciato l'esistenza di 12 milioni di euro di finanziamenti da tre anni, ne dispone il Provveditorato regionale delle opere pubbliche che, per ora, ha fatto solo sopralluoghi: con quella cifra si sistema tutto, non solo apportando piccole ristrutturazioni in economia".

"Fine pena mai", sentenza disumana  
di Luigi Manconi e Valeria Fiorillo  
La Repubblica, 17 giugno 2019

La Corte europea dei diritti umani ritiene inaccettabile l'ergastolo che esclude ogni possibilità di riabilitazione. Il dottor Santi Consolo è uno che se ne intende. È il magistrato che dal 2014 al 2018 ha guidato il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, dichiarandosi favorevole, in più di una circostanza, all'abolizione dell'ergastolo ostativo.

Il suo successore, Francesco Basentini, non si è ancora pronunciato sulla questione: non sappiamo se per divergenza di opinione o per sensibilità allo spirito del tempo. Dopodiché è intervenuta una sentenza della Corte europea dei diritti umani (Cedu), che ha messo le cose a posto dal punto di vista del diritto e dei diritti fondamentali della persona.

Ma cos'è l'ergastolo ostativo? È quella forma di pena perpetua che non consente al condannato, anche in presenza di prove certe della sua riabilitazione, il ritorno alla vita sociale dopo un congruo periodo di tempo. Il ricorso contro quella pena inflitta a un detenuto italiano, presentato alla Cedu dagli avvocati Onida, Mascia e Randazzo, è stato accolto con una sentenza puntualmente argomentata.

Nel ricorso si sosteneva che una pena irriducibile (ovvero non riducibile, non limitabile), prevista dall'art 4bis del regolamento penitenziario del 1975, fosse in contrasto con l'art 3 della Convenzione europea dei diritti umani, che vieta in modo assoluto qualsiasi trattamento inumano o degradante.

Di conseguenza la Cedu è stata chiamata a valutare se il diritto interno, quello italiano, assicuri al condannato una prospettiva di liberazione e una possibilità di riesame, in conformità con lo standard di tutela richiesto dalla Convenzione. Sotto il profilo normativo interno, la Corte rileva che la riducibilità della sentenza di condanna all'ergastolo è subordinata alla cooperazione con gli organi inquirenti. In parole povere, l'ergastolano potrà avere la possibilità di uscire dal carcere dopo 26 anni, solo se avrà dato un contributo concreto alle indagini della magistratura.

Dunque, sebbene l'ordinamento italiano sembri prevedere un'ipotesi di liberazione condizionale, la Corte manifesta dubbi sulla sua concreta effettività, dal momento che la natura della scelta di cooperare non può definirsi pienamente libera.

Infatti, una scelta diversa può comportare uno svantaggio diretto e assai rilevante per l'interessato (la permanenza in carcere). Un ulteriore fattore critico consisterebbe nel dedurre automaticamente dalla mancata cooperazione con la giustizia la continuità del legame con l'organizzazione criminale e, dunque, la persistenza della pericolosità sociale. Cosa che renderebbe superfluo l'accertamento concreto della stessa pericolosità, contrariamente a quanto stabilito dalla giurisprudenza della Corte europea. Inoltre, con l'ergastolo ostativo, verrebbe esclusa una verifica sul percorso "rieducativo" del condannato, contravvenendo alla finalità stessa della pena (articolo 27 della Costituzione italiana): ovvero quella di riabilitare il reo e garantirgli la possibilità di reinserimento sociale attraverso una serie di misure che lo Stato deve prevedere.

In conclusione, la Corte afferma che l'ergastolo ostativo viola la Convenzione, risultando di fatto irriducibile. Lo speciale carattere delle offese che determinano la normativa in esame - la gravità dei reati e il ruolo di "capo" attribuiti al condannato - non giustifica una deroga all'articolo 3 della Cedu, che, data la sua natura assoluta, è, appunto, inderogabile. Come si vede, si tratta di una sentenza relevantissima, alla quale ha contribuito l'impegno del Partito radicale e dell'ergastolano Carmelo Musumeci, di Amnesty International, Radicali italiani e associazioni come Antigone e A Buon Diritto, moltissimi giuristi (tra essi Davide Galliani) e operatori del sistema penitenziario. Sia chiaro: la sentenza non mette in discussione la legittimità costituzionale della pena dell'ergastolo, bensì la sua irreversibilità. E, tuttavia, un'intelligente corrente ideale sostiene il contrasto profondo tra quella pena perpetua e la nostra Carta, anche alla luce di una sentenza della Consulta del 1974.

Gli importanti lavori di Andrea Pugiotto vanno in questa direzione e la tesi è sostenuta da tanti, tra i quali un ex

magistrato di valore come Gherardo Colombo. Sarebbe assai utile che ci si pensasse con serietà e senza preconcetti: non è questione di sicurezza, bensì di civiltà. E riguarda tutti: anche, forse soprattutto, coloro che in carcere, non ci finiranno mai.

“La forza della democrazia è non avere paura”

di Davide Galliani\*

Ristretti Orizzonti, 16 giugno 2019

L'ergastolo ostativo e Viola v. Italia n. 2 della Corte di Strasburgo. Al mondo, il 3% dei detenuti sono ergastolani, 300.000 su 10 milioni. Uguale in Italia: 1.700 su 60.000, il 2,8%. Ma esiste una differenza gigantesca. Dei 300.000 ergastolani, in 230.000 hanno la possibilità di ottenere la liberazione condizionale, da parte di un giudice o di un organo quasi-giurisdizionale (il parole board). Significa che, per l'80%, si potrà valutare se la rieducazione ha fatto il suo corso o se permane la pericolosità. In Italia, invece, dei 1.700 ergastolani, 1.200 sono ostativi, per i quali la liberazione condizionale è valutabile solo se hanno utilmente collaborato con la giustizia.

Traduciamo: per il 75% degli ergastolani italiani la liberazione condizionale è un istituto che rimane “sulla carta”, sanno che esiste, ma non la otterranno mai. Questo perché - per l'art. 4bis, I c., ord. pen. - tutti i benefici penitenziari, per le persone condannate per uno dei reati ricompresi nello stesso articolo, possono essere concessi solo a fronte di una utile collaborazione con la giustizia.

Sei un ergastolano? Collabora, il gioco è fatto. Vero, ma anche no. Esiste la libertà morale di non barattare la propria libertà personale con quella altrui, magari un fratello. Esiste il diritto al silenzio, un diritto inviolabile della persona, che non può evaporare solo perché il processo di cognizione è finito. Esiste la paura, vale a dire il rischio per la vita e la incolumità di chi collabora e dei propri famigliari, iniziando dai figli. E va detto che esiste anche uno Stato, il nostro, che non prende sul serio il sistema di protezione dei collaboratori di giustizia. A detta del Procuratore Nazionale Antimafia, è da ripensare completamente: scarse risorse finanziarie e di personale, cambio di identità concesso di rado, abbandono del collaboratore e dei famigliari, scarsa vigilanza e controllo. Del resto, una domanda ragionevole, che germoglia dalla comune esperienza: cosa può garantire che una persona che ha collaborato, in realtà, non lo abbia fatto per tornare a delinquere, per vendicarsi, per mero calcolo processuale?

In questo scenario, non certo inaspettata, è giunta, il 13 giugno 2019, la sentenza Viola v. Italia n. 2 della Corte europea dei diritti umani. Due, tra i tanti, gli aspetti da evidenziare. Uno di merito, uno di metodo.

Il merito. La disciplina italiana dell'ergastolo ostativo, per la Corte, viola l'art. 3 della Convenzione, poiché non permette al giudice di valutare altro rispetto alla non collaborazione con la giustizia. Se la persona ha intrapreso, nel corso della detenzione, un percorso positivo - anche grazie ai direttori di carcere, alla polizia penitenziaria, agli educatori, alla famiglia - il giudice non ne può tenere conto, poiché ciò che conta è solo che, potendolo fare, non ha collaborato. Il giudice negherà sempre e comunque ogni beneficio penitenziario: è questo che, per la Corte, costituisce una chiarissima violazione dell'art. 3, che protegge la dignità umana, cardine del sistema convenzionale, che deve essere sempre garantita, indipendentemente dai reati. Qualunque cosa positiva faccia il detenuto, è come se fosse fatta per niente, perché, se non ha collaborato, il suo comportamento non può essere valutato.

La Corte si incanala nella sua giurisprudenza, inaugurata nel 2013. Ad oggi, i 10 Stati del Consiglio d'Europa che prevedono l'ergastolo senza liberazione condizionale sono stati tutti giudicati dalla Corte, tranne Svezia e Malta. A parte il Regno Unito, tutti gli Stati hanno subito la medesima sorte: violazione dell'art. 3, la pena è inumana e degradante.

Nel metodo. La sentenza Viola non è pilota, poiché non sono depositati alla Corte un grande numero di ricorsi simili a quello di Viola (in Torreggiani erano più di 3.000). È una sentenza quasi-pilota: dato che nelle condizioni di Viola si contano 1.200 ergastolani, la Corte, che potrebbe ricevere ricorsi da tutte queste persone, decide di indicare allo Stato le misure generali da prendere. Il problema è strutturale, si deve intervenire verso tutti, preferibilmente con una riforma legislativa, dice, giustamente, la Corte. Ma, ovvio, non è l'unica possibilità, tanto è vero che la Corte stessa richiama la questione di costituzionalità pendente alla Consulta, in attesa di essere discussa il 22 ottobre 2019.

Quello che importa è che la preclusione legislativa da assoluta diventi relativa, decida lo Stato italiano come, di preferenza con una riforma legislativa (che ridisegni il regime ostativo), ma anche con un intervento del giudice costituzionale.

Due ulteriori notazioni. La sentenza Viola diverrà definitiva il 13 settembre 2019, fino allora il Governo può chiedere il rinvio alla Grande Camera. Dubito che, se chiesto, sarà accettato, il percorso giurisprudenziale della Corte, su questa importante questione, è lineare. Cosa intende fare, il Governo, insistere con la storia della grazia e del differimento della pena per motivi di salute? Libero di farlo, ma il rischio è una seria figuraccia a livello internazionale.

Per quanto riguarda il caso all'attenzione della Consulta, non resta che attendere, speranzosi. Riguarda il permesso premio e non la liberazione condizionale, tuttavia la sentenza Viola potrà aiutare (non poco) i giudici costituzionali

nell'estendere la (eventuale) incostituzionalità, ricomprendendo il permesso premio, la semilibertà e la liberazione condizionale. Non è forse un obbligo costituzionale il rispetto degli obblighi internazionali? D'altro canto, a cosa serve, un permesso, se non per la semilibertà e la liberazione condizionale? Vi è poco da fare: oltre alla Convenzione, l'ergastolo ostativo viola la Costituzione, che si fonda sul progresso verso la rieducazione, detto altrimenti sul senso di umanità.

La Costituzione, appunto. L'impegno affinché rappresenti uno scudo per i diritti dei detenuti non si arresta mai. Si pensi alla decadenza dalla responsabilità genitoriale per gli ergastolani, alla eliminazione anche nel penale del ricorso personale in Cassazione, alla quadruplicazione dei reati contenuti nel regime ostativo, ora applicabile anche ai minori. Sono esempi.

Che vanno affrontati seguendo l'insegnamento di Umberto Veronesi, per il quale "il dolore non ha senso, e non può in nessun caso costituire un valore". Aveva "un'intima speranza che poi è un sogno: sogno un uomo e una società che abbiano dei dubbi (...) ma che non abbiano paura. Paura di dialogare, di ragionare, di cambiare". È come fosse ieri quando diceva che "la forza della democrazia è non avere paura".

Qualsiasi perpetuità e qualsiasi automatismo altro non sono che una sconfitta del coraggio e della speranza. Di tutti: giudici, pubblici ministeri, avvocati, professori universitari, operatori, politici, persone, private o meno della libertà personale.

(Scritto destinato a Ristretti Orizzonti e a Giustizia Insieme. Una versione ridotta apparirà nella rubrica Fuoriluogo de il Manifesto del 19 giugno 2019).

\*Professore associato di diritto pubblico e Jean Monnet Professor of Fundamental Rights, Università degli Studi di Milano

Bolzano: nuovo carcere, al via lavori di costruzione nel 2020  
salto.bz, 15 giugno 2019

Il presidente della Provincia Kompatscher incontra la nuova direttrice Francesca Gioieni. "Massimo impegno della Provincia per il cantiere". La data è un anticipo rispetto al 2021 indicato. L'attuale struttura è in condizioni critiche e quella nuova è per ora solo sulla carta, condizionata dalle incognite che interessano l'azienda vincitrice dell'appalto, Condotte spa, tutt'altro che fuggate. Arno Kompatscher assicura però "il massimo impegno della Provincia affinché i lavori del possano iniziare nel 2020, nonostante le ben note difficoltà di carattere economico che stanno colpendo la società".

La Provincia si impegnerà al massimo affinché i lavori del possano iniziare nel 2020, nonostante le ben note difficoltà di carattere economico che stanno colpendo Condotte spa (Arno Kompatscher)

Così interviene il Landeshauptmann a margine dell'incontro con Francesca Gioieni, nuova direttrice della casa circondariale di Bolzano. Originaria della Puglia, da marzo Gioieni ha preso il posto di Rita Nuzzaci che per 16 anni è stata alla guida del carcere altoatesino. La dirigente ha incontrato per la prima volta, nel suo ufficio di Palazzo Widmann, il presidente della Provincia Kompatscher. Insieme si sono soffermati sulle note problematiche che affliggono la struttura di via Dante. Il progetto: i dati sul nuovo carcere di Bolzano nel dossier discusso nella clausura di giunta a maggio a Carezza. Oltre al penitenziario la Condotte spa deve costruire anche il nuovo polo bibliotecario

"Francesca Gioieni - sottolinea il governatore, soddisfatto del colloquio - ha dimostrato grande spirito di iniziativa e si pone come obiettivo quello di avviare una serie di misure e iniziative per migliorare la situazione di chi deve scontare la pena, ma anche di chi opera e lavora all'interno del carcere". Francesca Gioieni si pone l'obiettivo di migliorare la situazione di chi deve scontare la pena, ma anche di chi opera e lavora all'interno del carcere.

Il presidente promette il massimo impegno dell'amministrazione locale affinché si dia avvio al cantiere già nel 2020.

In realtà, si tratta di un'anticipazione rispetto alla data segnata sul dossier discusso nella clausura di giunta di inizio maggio. Le tappe previste sono: progetto esecutivo a metà 2020, inizio lavori nella primavera 2021, fine lavori a marzo 2023. Il costo dell'opera, compreso l'acquisto dell'area, è di 63 milioni di euro.

Trani (Bat): nuovo padiglione carcere, a luglio il certificato di collaudo  
barlettanews.it, 15 giugno 2019

Il certificato di collaudo tecnico-amministrativo relativo al nuovo padiglione dell'istituto penitenziario di Trani verrà rilasciato presumibilmente entro il mese di luglio 2019. È quanto si apprende dal funzionario responsabile del Provveditorato interregionale opere pubbliche presso il Ministero delle Infrastrutture e trasporti in risposta alla richiesta formulata nel mese di aprile dal sen. Dario Damiani (Forza Italia). In data 12 aprile scorso, infatti, il senatore Damiani aveva effettuato un sopralluogo nella nuova ala del carcere tranese, un padiglione da 200 posti ultimato ma ancora inagibile per ritardi nel rilascio della documentazione tecnica.

L'indicazione del mese di luglio prossimo fa quindi ben sperare in una soluzione rapida della grave problematica, che comporta per i detenuti e per gli agenti penitenziari in servizio una seria compromissione dei propri diritti essenziali.

“A breve finalmente l'opera già ultimata potrà entrare nella piena disponibilità dell'ente penitenziario. Anche a seguito del mio interessamento, sono state attivate le opportune verifiche che consentiranno, a luglio, di rendere la struttura fruibile - commenta con soddisfazione il sen. Damiani - Continuerò a seguire la vicenda, affinché non resti un'ulteriore opera incompiuta.

È inaccettabile che i detenuti continuino a subire condizioni di sovraffollamento e di emergenza igienico-sanitaria nella vecchia struttura ormai fatiscente e che gli agenti siano costretti a svolgere il proprio lavoro con aggravio di mansioni e carenza di sicurezza”.

Rivolte, proteste e violenze. Le carceri sono una polveriera  
di Matteo Marcelli

Avvenire, 15 giugno 2019

Da Rieti a Campobasso, si moltiplicano gli episodi di tensione nei penitenziari italiani. Sindacati e Garante: non è solo un problema di numeri, serve un ripensamento. Prima un pestaggio ai danni di un detenuto italiano, poi la vendetta contro gli aggressori (quattro nigeriani) a cui sono seguiti i disordini sedati poco dopo dagli agenti della polizia penitenziaria. Due giorni di inferno nel carcere di Rieti, che tra mercoledì e giovedì è stato il teatro dell'ennesima tensione all'interno di un istituto di pena.

Solo la settimana scorsa un detenuto 60enne, riconosciuto semi infermo mentale e condannato per l'omicidio della madre, si è tolto la vita nel carcere di Perugia e pochi giorni prima due ragazzi nordafricani erano evasi dall'istituto penitenziario minorile di Nisida.

C'è poi la rivolta dei detenuti islamici di Spoleto, il 26 maggio, e quella di Campobasso il 24. Episodi determinati da circostanze specifiche, ma che dall'inizio dell'anno si ripetono con una frequenza preoccupante e, sommati assieme, evidenziano problemi strutturali. Per rendersene conto basta guardare alcuni dei dati prodotti dal Sindacato autonomo della polizia penitenziaria (Sappe) relativi al 2018: oltre 7mila colluttazioni, più di mille ferimenti, 61 suicidi (1.198 quelli sventati), 91 evasioni e più di 10mila atti di autolesionismo.

Gesti di ordinaria disperazione che per il sindacato corrispondono a criticità evidenti e segnalate da tempo. “Ci portiamo dietro una grave carenza di organico - ricorda il segretario generale del Sappe, Donato Capece. Siamo circa 37mila, divisi nella varie qualifiche, e faticiamo a tenere testa alle esigenze operative. I detenuti attuali sono circa 61mila e un agente, in media, ha sotto il suo controllo dai 70 ai 100 detenuti.

Serve un ripensamento dell'operatività dei poliziotti penitenziari, meno servizi connessi alla sicurezza e più personale operativo”. Dei 37mila uomini a disposizione del Dap, infatti, solo 20mila sono impiegati nei servizi operativi a turno, gli altri si occupano appunto dei servizi cosiddetti “connessi alla sicurezza detentiva”, come ad esempio il piantonamento, le traduzioni in carcere o le scorte.

Ma sarebbe sbagliato ridurre tutto a una questione di quantità perché, come spiega ad Avvenire Mauro Palma, Garante nazionale dei diritti dei detenuti, ci sono almeno due ragioni che possono aiutare a spiegare questi episodi: “Innanzitutto la sensazione di assoluta inessenzialità del carcere: prima magari ci si scontrava, anche con posizioni diverse, ma il carcere era al centro di un dibattito. Si aveva la sensazione di essere rilevanti. Adesso si riduce tutto a un problema numerico e di spazio - ragiona Palma. L'altra questione è l'accentuazione di piccole regole che aumentano la conflittualità”.

Il problema, insomma, è sempre lo stesso e sta nel modello di risposta al reato adottato finora. “Non possiamo puntare solo sul carattere punitivo della pena, che certo resta necessario - continua il Garante dei detenuti. La società deve rispondere anche con un progetto sulle persone. Il tema va riaperto non va ristretto alla sola questione della vivibilità”.

Eppure solo due anni fa si era iniziato un percorso che avrebbe potuto invertire la rotta. Allora alla guida del ministero della Giustizia c'era Andrea Orlando, ma la sua iniziativa, gli Stati generali del carcere, un tentativo di spostare la prospettiva della questione verso il reinserimento, non ha dato i risultati sperati. “Dal punto di vista legislativo, il percorso di riforma partito con gli Stati generali si è esaurito - osserva Alessio Scandurra dell'associazione Antigone. Non mi pare ci sia l'intenzione di fare passi ulteriori”.

La crisi al Csm sblocca la riforma della giustizia: “Facciamola subito”

di Errico Novi

Il Dubbio, 15 giugno 2019

Sergio Mattarella ha fatto scoccare la scintilla. “Le elezioni suppletive per sostituire i consiglieri dimissionari del

Csm siano il primo passo per voltare pagina”, ha chiarito il Capo dello Stato. L’idea di poter riformare tutto, a cominciare dal Consiglio superiore, si rivela contagiosa: “Mercoledì, al massimo giovedì, incontreremo il ministro Bonafede per discutere della riforma della giustizia”, rivela Matteo Salvini al termine del summit leghista. Si rompe l’incantesimo che teneva in stand-by da oltre due mesi il ddl del guardasigilli.

Dallo tsunami del Csm viene dunque un effetto positivo. La Lega è finalmente pronta a discutere del nuovo processo. L’intervento, aggiunge Salvini, deve riguardare la giustizia “penale, civile e tributaria”. Ottime intenzioni. Che si incrociano alla perfezione con i dossier già definiti nel dettaglio da Bonafede. Sul fronte penale e civile il ministro ha tratto le conclusioni dal tavolo con avvocati e magistrati. Rispetto al settore tributario si potrà fare affidamento anche alle proposte avanzate sempre dalla professione forense, in particolare dall’Uncat, l’associazione degli avvocati di settore.

Ma ovviamente si discuterà anche di riforma del Csm, ancora ferma allo stadio delle ipotesi. Bonafede ha un’idea di partenza: “Il magistrato che entra in politica non potrà più tornare a fare il giudice o il pm, per non compromettere la sua imparzialità”. I testi per mettere fine, o almeno limitare le porte girevoli vengono dalla precedente legislatura quando, al Senato in particolare, erano stati ipotizzati vincoli molto stringenti. Ma è chiaro che si dovrà intervenire anche sul sistema per l’elezione dei togati a Palazzo dei Marescialli. Il principio è ormai acquisito da tutti: limitare il peso delle correnti. Non è ancora definita la strada, ma è esclusa l’ipotesi di una modifica costituzionale. Si dovrà agire sui dettagli della legge ordinaria, per esempio sull’ampiezza dei collegi, da ridurre in modo da assicurare più autonomia dai gruppi della magistratura associata a quelle toghe dotate di particolare credito fra i colleghi del loro distretto.

D’altra parte gli effetti del sisma al Consiglio superiore non accennano a esaurirsi.

Ieri si è dimesso il quarto togato, Corrado Cartoni: “Non ho mai parlato di nomine, ma lascio per senso delle istituzioni e per difendermi nel processo disciplinare”, dice l’ormai ex consigliere di “Mi”, che lunedì il plenum sostituirà, intanto, alla sezione disciplinare. Si conoscono già gli elementi contestati a un altro collega che dovrà rispondere davanti allo stesso organismo del Csm e che costituisce la figura di innesco dell’intero caso, Luca Palamara. Nell’atto di incolpazione del pg della Cassazione Riccardo Fuzio si parla di “comportamento gravemente scorretto” e delle trame che avrebbero dovuto danneggiare, oltre al procuratore di Firenze Giuseppe Creazzo, anche l’aggiunto di Roma Paolo Ielo.

Il dato è che le vicende sconvolgenti della magistratura restituiscono alla politica la determinazione riformatrice. Con diversi risvolti positivi. Non solo rispetto alla necessità che, come dice la plenipotenziaria di Salvini sulla giustizia, Giulia Bongiorno, “Bonafede trovi gli anticorpi alle degenerazioni del correntismo”.

Intanto la stessa ministra della Pubblica amministrazione prevede che non ci si limiterà a “cambiare qualche norma della procedura civile e penale” ma che negli incontri, “già fissati per metà della prossima settimana con il guardasigilli”, si toccherà per esempio anche il nodo “dell’accesso alla magistratura”. Oggi è affidato a un concorso di secondo livello, che per la stessa Anm è un problema perché alza l’età del primo incarico. Ma a colpire, più di tutto, è il passaggio di Salvini sulle intercettazioni (richiamato anche in altro servizio, ndr):

“È incivile leggerle sui giornali, lo dico adesso che riguardano i magistrati”. Potrebbe finalmente cadere il tabù della privacy sacrificata sull’altare di un malinteso diritto di cronaca. Non è scontato. Ma come dice il vicepremier leghista, “o si fa ora, o la riforma della giustizia non si farà per i prossimi cento anni”. Solo il momento di crisi della magistratura poteva far vacillare tabù come quello sulle libere intercettazioni. Sarà sconsolante ammetterlo ma è così.

Il cielo europeo dei diritti umani si colora di “Viola”!

camerepenali.it, 15 giugno 2019

La sentenza sull’ergastolo ostativo della Corte Europea dei Diritti dell’Uomo nell’affaire “Viola c. Italia”, appare destinata a rivoluzionare la politica penitenziaria nel nostro Paese. È la prima volta che l’istituto, tutto italiano, dell’ergastolo ostativo, noto ai più come “fine pena mai”, viene posto all’attenzione della Corte di Strasburgo e la risposta, chiare e nette, è che la pena perpetua non riducibile (ergastolo ostativo) rappresenta una palese violazione dell’art. 3 della Convenzione Europea dei Diritti dell’Uomo.

La Corte ribadisce innanzitutto che “la dignità umana” costituisce il fondamento su cui si è costruito, nel secondo dopoguerra, il complesso sistema dei diritti umani in ambito europeo e che, pertanto, essa non sia per nulla negoziabile, risultando perciò incompatibile con i principi convenzionali “privare una persona della sua libertà senza lavorare, allo stesso tempo, al reinserimento e senza fornirgli una possibilità di recuperare, un giorno, la sua libertà”.

La Corte Europea dei Diritti dell’Uomo, nell’approcciarsi al caso denunciato dall’ergastolano Marcello Viola, affronta il tema della compatibilità del “fine pena mai” innanzitutto con l’art. 3 Cedu, con particolare riguardo alla “collaborazione”, unica chance di libertà secondo il sistema vigente, per i “condannati a vita” per reati di particolare

gravità quali quelli di cui all'art. 4 bis dell'Ordinamento Penitenziario.

La Cedu ritiene che "l'assenza della collaborazione non può sempre essere collegata a una scelta libera e volontaria né giustificata dalla persistenza dell'adesione ai valori criminali e dal mantenimento di legami con l'organizzazione mafiosa", dubitando "sull'opportunità di stabilire un'equivalenza tra la mancanza di collaborazione e la pericolosità sociale della persona condannata", anche perché non è sempre detto che la collaborazione sia il segno di "un vero cambiamento" o prova esclusiva di "effettiva dissociazione dall'ambiente criminale".

Ed ancora, occorre comunque tenere in considerazione "altri indici che consentono di valutare i progressi compiuti dal detenuto" anche come forma di dissociazione dal crimine.

La Corte ricorda che il sistema penitenziario italiano, con le sue opportunità progressive di contatto con la società - lavoro all'esterno, permessi premio, semi-libertà, liberazione condizionale - si pone il fine "di favorire il processo di reinserimento del detenuto".

Costellare il sistema penitenziario di automatismi preclusivi di un trattamento di risocializzazione costituisce un grave vulnus per il detenuto.

"La personalità di una persona condannata non rimane fissa nel momento in cui il reato è stato commesso. Può evolversi durante la fase di esecuzione della pena, come vuole la funzione di risocializzazione che consente all'individuo di rivedere criticamente il suo percorso criminale e di ricostruire la sua personalità. Per questo, il condannato deve sapere cosa deve fare affinché la sua liberazione possa essere presa in considerazione".

Inoltre, la Corte di Strasburgo segnala come "l'equivalenza tra l'assenza di collaborazione e la presunzione assoluta di pericolosità sociale" cristallizza "la pericolosità dell'interessato al momento della commissione del reato invece di prendere in considerazione il reinserimento e ogni progresso fatto dopo la condanna", sottraendo al giudice il diritto/dovere "di verificare se il detenuto si è evoluto ed ha progredito sulla via del cambiamento" e se "il mantenimento della detenzione" abbia ancora un senso.

Ed infine, nessuna lotta al crimine, nemmeno quella al flagello mafioso, può rappresentare una "deroga alle disposizioni dell'articolo 3 della convenzione che vieta in termini assoluti le pene inumane e degradanti".

In conclusione, nessun automatismo ostativo, ma solo il rispetto della funzione di risocializzazione della pena che ha anche l'obiettivo di "prevenire la recidiva e proteggere la società", un tentativo che anche gli Stati Generali dell'Esecuzione Penale, a cui parteciparono i componenti dell'Osservatorio Carcere Ucipi, aveva posto in essere e che la riforma dell'attuale maggioranza ha del tutto vanificato.

Sin qui le prime battute della sentenza "Viola c. Italia" che ha demolito il sistema del "diritto penale del nemico" e la sua estrinsecazione nel trattamento penitenziario dei detenuti con l'art. 4 bis, 58 ter e 41 bis dell'Ordinamento Penitenziario e che ricorda come in Italia esista una Costituzione che esprime principi, valori e diritti irrinunciabili come quello consacrato nell'art. 27 secondo cui "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".

L'U.C.P.I. adotterà ogni più opportuna ed efficace iniziativa politica per far sì che il Parlamento italiano prenda atto di questa fondamentale decisione della Corte Europea ed adegui, di conseguenza, tutto il sistema dell'esecuzione penale, riportandolo nell'alveo della legalità costituzionale.

La Giunta

L'Osservatorio Carcere

Ergastolo, dalla sentenza della Cedu arriva una lezione sulla dignità della persona di Susanna Marietti\*

Il Fatto Quotidiano, 15 giugno 2019

È una sentenza destinata a restare scolpita nella pietra, quella di ieri della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo nel caso Viola vs Italia. Non solo perché afferma che una pena perpetua senza possibilità di revisione è contraria al senso di umanità. Ma anche e soprattutto perché sostiene che nessun automatismo può da solo costituire una modalità di revisione sufficiente.

In Italia esistono due tipi di ergastolo: quello ordinario, rivedibile dopo 26 anni con la liberazione condizionale e aperto ai benefici che la legge garantisce al detenuto che tenga in carcere una buona condotta, e quello ostativo, comminabile per alcune tipologie di reato e destinato a durare quanto la vita intera tranne che per una circostanza. Quest'ultima consiste nella collaborazione del condannato con la giustizia. O collabori o non collabori, tertium non datur. Se non collabori, ovvero se non fai i nomi dei complici di crimine di un tempo, o dimostri che la tua collaborazione è impossibile o inesigibile oppure sei automaticamente escluso anche da un potenziale ritorno in libertà. L'impossibilità o inesigibilità segue alcuni parametri che ad esempio nel caso del ricorrente non si soddisfano.

La Corte di Strasburgo ha affermato che una pena così regolamentata è contraria al senso di umanità. Qualsiasi pena deve tendere a reintegrare il condannato nella società. E deve dunque lasciare aperta una prospettiva di

reintegrazione. Non sempre è tale quella che vede nella collaborazione con i giudici il solo indice della volontà di affrancamento dalla vita criminale. Il ricorrente sosteneva infatti di non voler fare i nomi dei complici del passato non perché ancora a loro legato bensì per paura di ritorsioni su lui stesso e sulla sua famiglia. Ma dal 1991 a oggi, lungo tutti gli anni trascorsi ininterrottamente in stato di detenzione, non aveva mai ricevuto neanche un provvedimento disciplinare. Un segno quantomeno da valutare per comprendere se la nuova adesione alle regole sia da intendersi come un serio ravvedimento.

Inutile dire che la Corte non ha minimamente suggerito che il ricorrente debba tornare in libertà né ha fatto considerazioni sul reato commesso, che assolutamente non le spettano. La sentenza è tecnicamente complessa e di non facile intuizione. Ma il punto centrale ribadito dalla Corte, un punto che si pone al cuore della stessa filosofia della pena, è che quest'ultima non debba mai contenere elementi di mera afflittività, incapaci di guardare al recupero sociale della persona. Il che non significa che necessariamente la pena sarà capace di recuperare l'ergastolano. Ci sono condanne che durano l'intera vita e continueranno a esserci. Ma ciò non può essere stabilito in anticipo, senza possibilità di modificare un futuro scolpito nella pietra.

La persona può sempre cambiare. Nessuno è inchiodato per sempre al momento della commissione del delitto, anche il più efferato. Abbiamo conosciuto ergastolani - si pensi a Carmelo Musumeci, che in carcere ha studiato fino a ottenere due lauree triennali e una specialistica e ha scritto libri apprezzati da tanti - che sono oggi persone completamente diverse da quelle che fecero ingresso in carcere. Persone che oggi sono tornate in libertà e offrono il loro contributo alla società. Persone nei cui confronti la pena è riuscita nella propria spinta responsabilizzante e risocializzante.

Queste sono vittorie della società intera. Sono vittorie dello Stato e dimostrano la sua forza. Solo uno Stato forte può permettersi di non essere mai meramente vendicativo. Non c'è lassismo in una pena capace di mettere sempre in conto il recupero della persona condannata. Non c'è lassismo in una pena capace di rispettare sempre la dignità della persona, chiunque essa sia. È questa una delle lezioni della sentenza Viola vs Italia.

\*Coordinatrice associazione Antigone

Carceri, Bonafede a Napoli: "Ereditata situazione drammatica"

La Repubblica, 14 giugno 2019

"La situazione del mondo penitenziario in Italia è una situazione che abbiamo ereditato: è drammatica". Così Alfonso Bonafede, ministro della Giustizia, a margine della firma del protocollo a Palazzo Salerno a Napoli per il passaggio di immobili dal ministero della Difesa a quello della Giustizia.

"Quello che abbiamo deciso di fare - prosegue Bonafede - a differenza di quanto si faceva in passato, quando si facevano indulti svuota carceri che non servivano a nulla, è di investire risorse sia nelle carceri sia nell'educazione dei detenuti". Il ministro definisce il livello dell'edilizia carceraria "molto basso, a volte non rispettoso della dignità dei detenuti che ci vivono e anche per la polizia penitenziaria".

"Il numero delle strutture che passeranno è ancora un numero da determinare nel totale - spiega Elisabetta Trenta, ministra della Difesa - per ora si lavora sulle prime idee di quattro strutture. Questa è la risposta dello stato, non di un solo ministro, perché nel momento in cui c'è un cittadino al centro, chiunque sia, tutte le spese dello stato devono essere messe insieme in sinergia evitando sprechi per risolvere il problema. Così - conclude - stiamo affrontando i problemi in questo governo".

La caserma Battisti - "La Difesa, con riferimento ad un primo portafoglio immobiliare, con questo protocollo si impegna a cedere al ministero della Giustizia la caserma Cesare Battisti di Napoli". Così Elisabetta Trenta, ministro della Difesa, dopo aver firmato il protocollo quadro a Napoli, a Palazzo Salerno, con cui il suo dicastero cede alcuni immobili sul territorio nazionale al ministero della Giustizia. Nella struttura di Bagnoli sarà realizzato un istituto di custodia 'attenuata'. Tra gli esempi fatti dalla ministra c'è quello di un istituto per detenute madri o per minori.

Il caso Csm - "Voglio che sia chiaro che la situazione è chiaramente grave, e questa gravità va affrontata dalle istituzioni che devono rimanere compatte". Lo ha detto il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, sull'avvio della procedura disciplinare del ministero sul caso Csm.

"La magistratura italiana - ha detto - è di un livello altissimo, una delle migliori magistrature al mondo, sicuramente c'è un sistema delle correnti, un sistema contro cui in tanti ci siamo impegnati, anche la magistratura stessa, a combattere".

Radicalizzazione in carcere, il ruolo chiave dell'Italia nel progetto Ue di Marina Caneva\*

gnewsonline.it, 14 giugno 2019

Le nuove Strategie sulla prevenzione e la lotta alla radicalizzazione nelle carceri e sulla gestione di terroristi ed



estremisti violenti dopo il rilascio sono state recentemente approvate dal Consiglio dell'Unione Europea, una delle quattro più importanti istituzioni della Ue.

Priorità assoluta nell'agenda del Consiglio, la lotta al terrorismo e alla radicalizzazione pone continue sfide nell'ottica di un approccio multi-agenzia, pubblico-privato, in ambito europeo e nelle regioni transfrontaliere. La valutazione delle minacce sul tema dell'antiterrorismo ha evidenziato l'urgenza di identificare misure di contrasto efficaci e progetti di reinserimento alla luce del fatto che numerosi detenuti estremisti violenti o accusati di terrorismo potrebbero essere rilasciati nei prossimi due anni.

Le conclusioni del Consiglio Europeo hanno individuato le iniziative di maggiore impatto, definite 'buone prassi', in vari ambiti, fra cui quello della formazione. Tra le attività formative di maggior importanza sono state segnalate quelle implementate dalle agenzie e dalle reti UE come Cepol (European Union Agency for Law Enforcement Training) e Ran (Radicalisation Awareness Network) e dal progetto europeo Derad (Counter radicalization through the Rule of Law) individuato quest'ultimo come lo standard nella formazione giuridica in materia.

Il Ministero della Giustizia, per il tramite del Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria per il Triveneto, ha coordinato il progetto Derad in qualità di capofila, e consegue così un risultato senza precedenti, ottenuto grazie ai finanziamenti europei e senza alcun onere per il Ministero. "Gli obiettivi raggiunti e riconosciuti da 28 Paesi Membri - ha dichiarato il Provveditore Enrico Sbriglia - potranno consentire al nostro Paese di avanzare in futuro maggiori aspettative, anche ove si ipotizzasse l'istituzione di un'agenzia europea che, se costituita in Italia, confortata e sostenuta dall'Amministrazione Penitenziaria a livello centrale, rappresenterebbe indubbio vanto per il nostro Paese".

Oltre 1.000 sono state le unità formate in 27 Paesi europei grazie alle attività predisposte, che hanno consentito di dare vita a un campus virtuale, la piattaforma di formazione online Hermes, contenente 7 moduli innovativi, basati soprattutto su filmati originali per esercitazioni pratiche in tutte le lingue della UE, utilizzati per formare magistrati nazionali e della Corte Europea dei Diritti Umani. Infine, 50 punti di contatto nazionali in 27 Paesi membri hanno collaborato alla costruzione del toolkit, che fa da base all'intero programma formativo.

La sicurezza dell'ordine costituito dei Paesi Membri richiede l'istituzione di un fronte unico, che muova anche da una formazione di base omogenea, a contrasto del concreto pericolo derivante dalle tragiche conseguenze che il radicalismo violento può generare. Con il progetto Derad, per la prima volta nella storia delle istituzioni europee, il Consiglio della UE riconosce finalmente al Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria un ruolo all'avanguardia nel progetto di omogeneizzazione legislativa e formativa.

\*Referente per la comunicazione del Prap Triveneto

L'ergastolo ostativo viola l'art. 3 della CEDU: è inumana la pena perpetua senza prospettive di libertà di Maria Brucale\*

Ristretti Orizzonti, 14 giugno 2019

L'art. 3 della CEDU esprime con chiarezza un concetto assoluto, il divieto di tortura: "Nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti". La potenza cogente di tale disposizione si manifesta in molteplici ambiti e racchiude in sé numerosi precetti posti a tutela di diritti inalienabili: alla vita, alla libertà, alla sicurezza, a un equo processo, a un trattamento sanzionatorio equo, al rispetto dei rapporti affettivi e della sfera familiare, tutti connotanti un paradigma superiore e immanente, la dignità dell'uomo.

La sentenza 'Viola v. Italia' affronta il tema, assai dibattuto negli ultimi anni, della sussistenza della violazione dell'art. 3 CEDU in caso di condanna all'ergastolo c.d. ostativo, 'life imprisonment without hope'.

Nella interlocuzione con la CEDU, il governo italiano aveva affermato che il sistema nazionale contempla criteri chiari e obiettivi per la revisione dell'ergastolo poiché il condannato conosce i meccanismi della collaborazione con la giustizia e, dunque, qual è la via, specificata da norme dell'ordinamento penitenziario (artt. 4 bis e 58 ter), per accedere ai benefici premiali. Aveva precisato che l'ergastolo ostativo è de jure et de facto 'riducibile', anche per la previsione della grazia presidenziale e della possibilità di sospendere la pena per gravi motivi di salute. Aveva specificato che lo Stato italiano assolve ai suoi obblighi positivi di offrire, a tutte le persone ristrette, concrete opportunità di reinserimento attraverso il sostegno di interessi culturali, umani e professionali.

Aveva, tuttavia, mancato di spiegare come una persona senza alcuna concreta proiezione di vita futura, possa lavorare al suo reinserimento in società, possa partecipare a un'opera di rieducazione se è fine a sé stessa poiché non si traduce in alcuna concreta ambizione di libertà.

Non una pena dinamica, in movimento, dunque, tesa ad accompagnare l'individuo al suo rientro nel sociale, ma una pena in cui lo Stato tutela chi sta fuori uccidendo (eliminando dalla società) chi sta dentro e vanificando del tutto anche una "rieducazione già avvenuta".

Il ravvedimento, quello autentico di chi ha trascorso anni di carcerazione ripercorrendo il proprio vissuto in modo autenticamente critico, di chi ha riconosciuto il proprio errore e ne ha fatto occasione struggente di rimorso, quello,

con l'ergastolo ostativo, non conta nulla.

“In vigilando, redimere”, era l'antico motto degli agenti di custodia. Ma a che serve vigilare se non ha senso redimere?

E la dignità dell'uomo, cui aspira l'intero tessuto costituzionale, viene completamente annichilita perché non si può neppure minimamente immaginare un concetto di dignità che sia coerente con lo spegnimento di ogni aspettativa futura, con la preclusione di ogni ideazione o progettualità, nella consapevolezza che la vita di domani è uguale a quella di ieri ed è sottratta al tuo libero arbitrio, governata e scandita dai tuoi custodi.

La soppressione dell'idea stessa del domani e delle proiezioni in divenire delle proprie azioni, priva l'uomo della sua stessa natura.

E proprio di dignità parla la pronuncia della CEDU, chiarendo che “è nel cuore del sistema istituito dalla Convenzione e impedisce la privazione della libertà di una persona con la coercizione senza allo stesso tempo lavorare per reintegrarla e per fornirle una possibilità di recuperare questa libertà un giorno”.

La Corte Europea non si pone in termini assoluti contro l'ergastolo; non esprime un giudizio di illegittimità della pena perpetua rispetto ai parametri dei diritti fondamentali, ma censura una sanzione che sia mutilazione definitiva di vita senza aspirazione di reinserimento e di riabilitazione, che neghi il senso della buona condotta in carcere, della pedissequa adesione alle regole del vivere sociale, al cambiamento, che neghi, in ultima analisi, una concreta prospettiva di libertà (prospect of release o possibility of review).

“La natura della violazione riscontrata ai sensi dell'articolo 3 della Convenzione indica che lo Stato dovrebbe introdurre, preferibilmente per iniziativa legislativa, una riforma del regime dell'ergastolo che preveda la possibilità di un riesame di pena che consenta: alle autorità di determinare se, durante l'esecuzione, il detenuto si è evoluto così tanto e ha progredito sul sentiero dell'emendamento che nessuna ragione legittima di ordine penologico giustifichi ancora la sua detenzione, e, alla persona condannata, di godere del diritto di sapere cosa deve fare per essere considerato per il rilascio e quali sono le condizioni. La Corte ritiene, pur ammettendo che lo Stato possa richiedere la dimostrazione di “dissociazione” dall'ambiente della mafia, che questa rottura possa essere espressa diversamente che con la collaborazione con la giustizia e l'automatismo legislativo attualmente in vigore”.

La pronuncia fa eco alla Corte Costituzionale che con la sentenza n. 149/2018 aveva chiarito che “incompatibili con il vigente assetto costituzionale sono previsioni che precludano in modo assoluto, per un arco temporale assai esteso l'accesso ai benefici penitenziari a particolari categorie di condannati – i quali pure abbiano partecipato in modo significativo al percorso di rieducazione e rispetto ai quali non sussistano gli indici di perdurante pericolosità sociale individuati dallo stesso legislatore nell'art. 4 bis o.p.- in ragione soltanto della particolare gravità del reato commesso, ovvero dell'esigenza di lanciare un robusto segnale di deterrenza nei confronti della generalità dei consociati. Questi ultimi criteri (...) non possono, nella fase di esecuzione della pena, operare in chiave distonica rispetto all'imperativo costituzionale della funzione rieducativa della pena”.

Bene, dunque, se la persona detenuta offre una collaborazione utile con la giustizia, ma se non lo fa, la legge deve comunque prevedere - pena la violazione della Convenzione EDU - ulteriori possibilità perché la sua riabilitazione sia rivalutata e consenta, in concreto, una aspirazione di ritorno alla vita libera.

Il 22 ottobre la Corte Costituzionale si troverà a valutare la legittimità dell'art. 4 bis, ordinamento penitenziario, laddove esclude che chi è condannato all'ergastolo “per delitti commessi avvalendosi delle condizioni di cui all'art. 416 bis c.p. cod. pen., ovvero al fine di agevolare l'attività delle associazioni in esso previste, che non abbia collaborato con la giustizia, possa essere ammesso alla fruizione di un permesso premio”. Un'occasione preziosa per il Giudice delle leggi per emettere, nel solco tracciato dalla CEDU, una sentenza interpretativa che apra a ogni condannato, per qualunque reato, uno spiraglio di speranza.

\*Avvocato

Ridiscutere il carcere a vita  
di Claudio Cerasa

Il Foglio, 14 giugno 2019

Storica e giusta sentenza della Corte di Strasburgo contro l'ergastolo ostativo. La Corte europea dei diritti umani ha chiesto all'Italia di rivedere le norme che regolano l'ergastolo ostativo (il carcere a vita), affermando che queste sono contrarie all'articolo 3 della Convenzione europea per i diritti umani, che vieta i trattamenti inumani e degradanti. L'ergastolo ostativo prevede che il condannato non possa ottenere, come gli altri detenuti, nessun beneficio (come riduzioni di pena o permessi d'uscita), a meno che non collabori con la giustizia. Il criterio della collaborazione, però, ha notato la Corte di Strasburgo, rappresenta una strada troppo “stretta”. La scelta di collaborare, infatti, non è sempre “libera”, per esempio perché alcuni condannati hanno paura che questo metta in pericolo i loro famigliari, e “non si può presumere che ogni collaborazione con la giustizia implichi un vero pentimento e sia accompagnata dalla decisione di tagliare ogni legame con le associazioni per delinquere”.

La decisione della Corte, di portata storica, assume molteplici significati se si guarda al contesto politico vissuto dall'Italia. Innanzitutto, ricorda a tanti esponenti politici- in primis al vicepremier Salvini - che non si può augurare il "carcere a vita ai delinquenti" (e "buttare via la chiave") pur di raccattare consensi, perché questo auspicio è contrario alla Convenzione europea e quindi anche alla nostra Costituzione: nessuno può rimanere in carcere a vita, senza che sia valutato il suo percorso rieducativo.

Il messaggio al governo gialloverde diventa ancor più evidente se si pensa che la recente riforma "spazza-corrotti" ha esteso l'ambito dei reati ostativi alla concessione dei benefici penitenziari, introducendo anche i reati più gravi contro la Pa. Ma la Corte sembra anche dare una bella picconata alla prassi, adottata da alcuni magistrati, di ricorrere ai pentiti per cercare, anche in assenza di prove, di venire a capo di inchieste giudiziarie.

Se si lega la concessione dei benefici al pentimento, allora quest'ultimo rischia di non essere sempre genuino (vedasi il depistaggio sulla strage di Via D'Amelio). Infine, la decisione costituisce un chiaro assist alla nostra Corte costituzionale, che a ottobre sarà chiamata a esprimersi sulla costituzionalità dell'ergastolo ostativo.

la Corte europea boccia l'ergastolo ostativo  
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 14 giugno 2019

La legge italiana viola i diritti umani. L'ergastolo ostativo viola l'articolo 3 della Convenzione europea che vieta i trattamenti e le punizioni inumane e degradanti, configurando un ergastolo incomprimibile. Così ha deciso ieri la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo sul ricorso dell'ergastolano Marcello Viola e assistito dagli avvocati Antonella Mascia, Valerio Onida e Barbara Randazzo.

La pena perpetua è divenuta definitiva nel 2004. Marcello Viola, ricordiamo, si è sempre proclamato innocente e anche per questo, ma non solo, non ha mai scelto di collaborare, unica condizione per mettere fine alla pena perpetua che è, appunto, l'ergastolo ostativo. Nel 2011 e nel 2013 ha presentato istanze di concessione del permesso premio, ottenendo sempre una risposta negativa.

Ma ora i giudici di Strasburgo hanno sentenziato chiaro e tondo che l'assenza di collaborazione non può essere considerata un vincolo, a cui subordinare la concessione dei benefici durante l'esecuzione della pena, e neppure può precludere in modo automatico al magistrato la valutazione di un progressivo reinserimento del detenuto nella società. Quindi, in sintesi, la Cedu fa cadere l'automatismo della collaborazione.

I giudici della Corte Europea, di fatto, mettono in discussione quella forma di ergastolo, e dunque la preclusione assoluta all'accesso ai benefici penitenziari e alla liberazione condizionale per i condannati non collaboranti, quando la condanna riguarda i reati dell'art. 4bis dell'ordinamento penitenziario.

Tra le premesse, la Cedu spiega in sostanza che il rifiuto di collaborare del detenuto non è necessariamente legato alla continua adesione al disegno criminale e, d'altra parte, potrebbero aversi collaborazioni per semplice "opportunità" non legate a una vera dissociazione dall'organizzazione mafiosa, per cui non può operarsi un'automatica equiparazione tra assenza di collaborazione e permanere della pericolosità sociale.

Non a caso, nella motivazione della sentenza, la Cedu inizia con un excursus delle varie sentenze dei tribunali italiani sulla questione dell'ergastolo ostativo, tanto da citare il caso dell'ergastolano Sebastiano Cannizzaro, per cui la Cassazione ha rimesso, con ordinanza del 20 dicembre scorso, gli atti alla Corte Costituzionale sulla questione di legittimità dell'articolo 4bis.

Tale ordinanza della Cassazione relativa a Cannizzaro, assistito dall'avvocato Valerio Vianello Accorretti, accoglie quasi totalmente la questione del ricorrente, ovvero la sospetta incostituzionalità dell'art. 4bis per violazione degli art. 27, comma 3 e 117 Cost., in relazione proprio all'art. 3 della Convenzione Europea, ora riconosciuto violato dalla Corte Europea. Come già annunciato da Il Dubbio, la Corte Costituzionale, il 22 ottobre dovrà decidere se disinnescare almeno parzialmente il meccanismo di preclusione all'accesso dei benefici di cui all'art. 4bis.

La sentenza della Corte Europea, quindi, offrirà sicuramente una grande sponda ai giudici della Consulta se avranno la volontà di decidere sull'illegittimità costituzionale dell'automatismo che preclude i benefici in mancanza di una condotta di collaborazione con la giustizia di cui all'art. 58 ter dell'ordinamento penitenziario. Lo ricorda anche l'associazione Nessuno tocchi Caino, da anni impegnata, con il Partito Radicale, per l'abolizione dell'ergastolo ostativo.

"Il successo alla Corte Edu - commenta Sergio d'Elia, il Segretario di Nessuno tocchi Caino - è il preludio di quel che deve succedere alla Corte Costituzionale italiana che il 22 ottobre discuterà l'ergastolo ostativo a partire dal caso Cannizzaro, nel quale Nessuno tocchi Caino è stato ammesso come parte interveniente. Il pensiero non può non andare che a Marco Pannella, al suo Spes contra Spem, che ci ha animati e nutriti in questi anni, e ai detenuti di Opera protagonisti del docu- film di Ambrogio Crespi "Spes contra Spem-Liberi dentro" che contro ogni speranza sono stati speranza, con ciò liberando oltre che se stessi anche le menti dei giudici di Strasburgo".

Ma quali conseguenze avrà, di fatto, la decisione della Cedu? Improbabile che i legislatori vorranno mettere mano al

4bis, visto l'affossamento parziale della riforma originaria dell'ordinamento penitenziario, che già era stata in parte disattesa dal governo precedente, quando non aveva preso in considerazione la completa riforma del 4bis indicata dagli stati generali sull'esecuzione penale.

Ma la sentenza della Cedu avrà come effetto innumerevoli ricorsi da parte dei cosiddetti "fratelli minori", ovvero coloro che, pur non avendo mai personalmente ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo, si trovano nell'identica posizione sostanziale del caso Viola. Di conseguenza la Cassazione si ritroverà sommersa di casi identici relativi alla preclusione automatica dell'accesso ai benefici. Questo, almeno fino a quando non ci sarà una sentenza della Corte Costituzionale che ne dichiarerà l'incostituzionalità. A quel punto, i legislatori saranno costretti a metterci mano.

Ergastolo, legge italiana contro i diritti umani

di Giovanni Negri

Il Sole 24 Ore, 14 giugno 2019

Corte europea dei diritti dell'uomo, sentenza 13 giugno 2019 sul ricorso 77633/16. La legge italiana sull'ergastolo non convince la Corte europea dei diritti dell'uomo. Con una sentenza depositata ieri, i giudici hanno bocciato la disciplina italiana e ne hanno chiesto la modifica.

La legge, infatti, nella lettura che ne ha dato la Corte, va contro la dignità umana, sottoponendo i detenuti che non collaborano con la giustizia a trattamenti inumani: a loro infatti viene negato l'accesso una serie di benefici che vanno dai permessi premio, alla semilibertà alla libertà condizionale, passando per il lavoro esterno al carcere. La pronuncia, se non sarà oggetto di ricorso (come in realtà è probabile), sarà definitiva fra 3 mesi.

Il caso affronta dai giudici di Strasburgo riguarda un cittadino italiano in carcere dall'inizio degli anni Novanta per associazione mafiosa, omicidio, rapimento e detenzione di armi. Sinora l'uomo, che non ha mai voluto collaborare, si è visto sempre rifiutare tutte le richieste presentate per ottenere permessi premio.

La sentenza, nella quale si mette in evidenza comunque come il tenore della decisione non avrà come conseguenza la scarcerazione, contestando la graniticità della legge italiana, ferma nel negare qualsiasi tipo di beneficio a chi non collabora, mette al centro della riflessione l'utilizzo distorto fatto dal tema della collaborazione. Non è vero, afferma la Corte, che la collaborazione porta con sé l'interruzione dei rapporti con le organizzazioni criminali e l'azzeramento del pericolo per la società; e allora sopravvalutarne la portata in chiave ostativa rappresenta una grave errore.

L'ergastolo italiano bocciato dalla Corte Ue: "Viola i diritti umani"

di Cristiana Mangani

Il Messaggero, 14 giugno 2019

Il tribunale di Strasburgo dà ragione a un condannato per mafia "La pena ostativa va rivista, il detenuto deve poter ottenere benefici". La legge sul carcere a vita va rivista. Così la pensa la Corte europea dei diritti umani che ha chiesto all'Italia di riformare le norme in materia di ergastolo ostativo.

Secondo i giudici di Strasburgo, la legge viola la dignità e sottopone a trattamenti inumani i detenuti quando a priori - perché non collaborano con la giustizia - impedisce loro di ottenere permessi premio, la semilibertà o la libertà condizionale, oppure di lavorare fuori dal carcere. Il verdetto, che in assenza di ricorsi diventerà definitivo tra tre mesi, riguarda in particolare il caso di Marcello Viola, condannato per associazione mafiosa, omicidi e rapimenti, e sottoposto a ergastolo ostativo all'inizio degli anni Novanta e al regime di 41bis dal 2000.

L'uomo non ha mai fornito elementi sulla organizzazione mafiosa tantomeno ha dato segno di voler collaborare. Ma ha tenuto in carcere una buona condotta e ha mostrato un comportamento tale da dare l'idea di essersi ravveduto. La Corte è arrivata alla sua decisione considerando l'ergastolo ostativo contrario all'articolo 3 della Convenzione europea per i diritti umani, che vieta i trattamenti e le punizioni inumane e degradanti.

L'Italia era già stata condannata da Strasburgo per il regime del 41bis quando ha deciso, a ottobre 2018, di rinnovare l'applicazione del regime speciale di detenzione del 41bis al boss mafioso Bernardo Provenzano, dal 23 marzo 2016 fino alla sua morte, il 13 luglio dello stesso anno.

Nella sentenza i giudici hanno accordato a Marcello Viola 6 mila euro per le spese legali ma nessun risarcimento per i danni morali. Non viene negata, infatti, la gravità dei reati commessi. L'uomo aveva chiesto 50 mila euro di risarcimento. Inoltre i togati hanno chiarito che la decisione non implica un rilascio imminente.

La bocciatura della legge riguarda in particolare un punto: la mancata collaborazione da parte dell'ergastolano ostativo (secondo i dati forniti alla Corte nel 2016 erano 1.216) che lo esclude dal poter ottenere benefici. Ed è questa ineluttabilità a essere criticata. Strasburgo infatti afferma che il detenuto può avere molte ragioni per non collaborare, anche temere per la vita dei propri familiari. Osserva pure che la collaborazione non significa

necessariamente che la persona abbia interrotto ogni contatto con le associazioni per delinquere e che quindi non sia più un pericolo per la società.

Il verdetto della Corte è stato accolto con entusiasmo dalle associazioni che si occupano di diritti dei detenuti. “Si tratta di una decisione di grande rilievo - considera il presidente di Antigone Patrizio Gonnella - La dignità umana è un bene che non si perde mai”.

Parla invece di “pronunciamento storico” l’associazione Nessuno tocchi Caino sottolineando che la sentenza “svuota l’articolo 4bis dell’ordinamento penitenziario, che prevede uno sbarramento automatico ai benefici penitenziari, alle misure alternative al carcere e alla liberazione condizionale in assenza di collaborazione con la giustizia”. Come tutte le sentenze della Corte europea, anche questa farà giurisprudenza e avrà effetti più ampi: potrà essere applicata nei confronti di chiunque si trovi a scontare una pena di questo genere.

Cesare Mirabelli: “La nostra legge è garantista, nessuno passa la vita in cella”

intervista di Cristiana Mangani

Il Messaggero, 14 giugno 2019

In Italia l’ergastolo è la massima pena prevista nell’ordinamento giuridico penale per un delitto. L’ergastolo ostativo, poi, esclude il detenuto da qualsiasi tipo di beneficio, anche dopo 26 anni passati in carcere. Una condizione che la Corte europea dei Diritti dell’uomo ci contesta da tempo. Ma è realmente così afflittivo il nostro sistema giudiziario? Quanti ergastolani concludono la loro vita in carcere?

Il presidente emerito della Corte costituzionale, Cesare Mirabelli, ritiene che “la nostra sia una giustizia molto garantista”, e che dall’entrata in vigore della Legge Gozzini, i condannati a fine pena mai possono vedersi riconosciuti parecchi benefici di legge.

Presidente, perché l’ergastolo ostativo è una pena detentiva difficilmente rivedibile?

“Va premesso che di ergastolani ostativi in Italia ce ne sono pochissimi. Nel caso preso in esame dalla Corte europea il condannato non si è mai pentito, nonostante abbia tenuto una buona condotta in carcere. Ora va valutato se questa buona condotta equivalga anche a un pentimento personale, seppure il detenuto abbia scelto di non fornire indicazioni sui complici o sull’organizzazione mafiosa. Altrimenti potrebbe voler dire che i rapporti non sono cessati e che lui è come un buon soldato pronto a tornare al posto di combattimento”.

La Corte europea critica l’Italia perché considera la pena troppo afflittiva e non umana. Come ritiene che sia il nostro ordinamento giudiziario?

“Devo dire che un regalo di civiltà dovrebbe portare, in futuro, al superamento dell’ergastolo: trenta anni di detenzione, credo che siano una sofferenza sufficiente. Ma, bisogna riconoscere, che in Italia difficilmente un ergastolano rimane tale a vita. Le nostre leggi sono molto garantiste, soprattutto rispetto ad altri paesi europei o anche ad alcuni Stati americani. In tante occasioni il giudice ha bloccato l’espulsione, perché nel paese di provenienza c’era la pena di morte. E spesso sono i detenuti stessi a preferire le carceri italiane piuttosto che quelle estere”.

La sentenza non implica la liberazione del detenuto, anche se l’Italia dovrà pagargli 6 mila euro di spese. In che modo si potrà contrastare la decisione?

“Spetterà allo Stato decidere di presentare il ricorso, e certamente lo farà rivolgendosi alla Grande camera, diciassette giudici che vengono chiamati a pronunciarsi su casi eccezionali. Se il Governo non lo facesse, il verdetto diventerà definitivo entro tre mesi”.

Corte europea: “L’ergastolo ostativo viola i diritti umani”. Intervista a Mauro Palma

di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 14 giugno 2019

Con sei voti a favore e uno contrario, la Corte europea dei diritti dell’uomo affronta il tema riconoscendo la violazione e invitando l’Italia a un cambio di direzione. Il Garante Palma: “La Corte ci invita a riflettere sulle finalità della pena”.

“L’ergastolo ostativo viola l’articolo 3 della Convenzione europea”. Con sei voti a favore e uno contrario, la Corte europea dei diritti dell’uomo per la prima nella storia italiana ha affrontato la questione dell’ergastolo ostativo riconoscendo la violazione dell’articolo 3 della Convenzione, che vieta trattamenti inumani e degradanti come la tortura. Il caso, che sta aprendo una profonda riflessione sul diritto penale e penitenziario, arriva dal ricorso di un detenuto, rinchiuso in carcere ininterrottamente dal 1992.

“Quella di oggi è una decisione importante, soprattutto perché deve far riflettere sulla pena e sulla sua finalità - dichiara a Redattore Sociale il Garante nazionale dei diritti dei detenuti, Mauro Palma. Non è una cosa da sbandierare con posizioni preconcepite ma un invito forte a una riflessione su quale sia la prospettiva della pena. Anche nei casi in cui si utilizzano regimi forti la finalità non deve essere mai persa, così come deve essere sempre tenuta presente la possibilità che quelle persone nel tempo possano mutare.

Altro aspetto importante: la dignità umana è un valore assoluto che prescinde da tutto e che va sempre ricordato. Tengo a precisare che la Corte non mette in discussione di per sé il 41bis o la necessità di misure severe, tra l'altro qui parla del 4bis, ma stabilisce prima di tutto il primato della dignità da tenere presente e poi invita lo Stato italiano a riflettere su come si possano determinare situazioni che rischiano di far perdere di vista la finalità rieducativa dell'articolo 27 della nostra Costituzione”.

Che cosa succede adesso?

“La Corte dice che questo non significherà nulla rispetto alla libertà del soggetto, ma che lo Stato deve interrogarsi sull'assolutezza che copre non solo i benefici ma anche la prospettiva di una liberazione condizionale. Teniamo presente che la liberazione condizionale, che è nel codice non nella legge penitenziaria, è prevista dopo 26 anni. Ora, 26 anni fatti senza beneficio sono proprio 26. D'altra parte la Corte in precedenti sentenze che avevano riguardato il Regno Unito e la Bulgaria aveva dato indicazioni secondo cui dopo 25 anni, più o meno, sarebbe importante interrogarsi sulla persona che ci si trova davanti e guardare anche al percorso che ha fatto”.

Quante sono state le sentenze sul tema?

“In termini assoluti le sentenze sono state 30 e hanno riguardato ben 13 Stati. Mentre ci sono al momento altri casi pendenti. Nella sentenza di oggi si registra una evoluzione perché la Corte se nel 2008, in un caso rispetto a Cipro, aveva detto che il fatto che ci potesse essere la grazia presidenziale era di per sé una speranza, poi via via ha modificato, facendola evolvere, la sua giurisprudenza. Tanto che nel 2013 in un caso rispetto al Regno Unito ha sostenuto che non poteva bastare la sola grazia del sovrano ma che c'era bisogno di una norma che prevedesse una revisione dopo un certo numero di anni. Ecco, in questo solco si inserisce la sentenza di oggi che non è solo una questione italiana ma resta un punto di riflessione importante anche per noi”.

Una prima volta per l'Italia?

“In realtà - spiega Palma - per l'Italia c'era stato un altro caso su cui la Corte si era interrogata rispetto a un ergastolo, nel 2008, dichiarandone però l'inammissibilità per come era formulato, perché chiaramente infondato: non c'era ancora l'ostatività, come termine, per il ricorrente. In questo senso oggi siamo davanti a una prima volta importante anche perché la Corte ha accettato le terze parti, i cosiddetti amici curiae composti da gruppi che facevano capo all'università di Milano e di Firenze.

Proprio perché è un tema su cui si voleva riaprire una discussione e che va affrontata con calma. È inutile ora schierarsi. La decisione ci pone dei principi: quello della modificabilità dei destini della persona e quello della dignità come valore fondante. Ecco, abbassiamo i toni e discutiamo di questo. Ci farà bene per discutere anche sul significato della pena. Mi auguro che l'Italia metta in piedi un gruppo di lavoro a livello parlamentare o esecutivo per ragionare insieme su come muoversi dopo questa sentenza”.

“L'ergastolo ostativo non è una pena di morte in senso proprio, ma non ne è lontano”

di Ornella Favero\*

Ristretti Orizzonti, 14 giugno 2019

La Corte europea dei Diritti dell'Uomo, sentenza “Viola contro Italia”: “È inammissibile privare le persone della libertà senza impegnarsi per la loro riabilitazione e senza fornire la possibilità di riconquistare quella libertà in una data futura”.

Stella L., studentessa di un liceo delle scienze sociali entrata in carcere con la sua classe per confrontarsi con le persone detenute: “Una delle cose che mi ha colpito di più è stata venire a confronto con l'idea e il concetto dell'ergastolo ostativo e con le persone che vivono tale realtà. L'ergastolo ostativo non è una pena di morte in senso proprio, ma non ne è lontano. Forse in effetti l'unica differenza tra la pena di morte ed un ergastolo ostativo è l'incognita della morte, che invece di essere programmata per un giorno fisso, avverrà naturalmente per tutti, ergastolo o meno.

Vorrei ringraziare in particolare i detenuti che ci hanno parlato, per averci offerto un incontro unico e di grande valore per la nostra vita. In un certo senso forse hanno contribuito a creare un futuro migliore e più sensibile a questi fatti, dato che i giovani di oggi che li hanno ascoltati saranno gli adulti del domani”.

Se metto insieme le parole dei giudici della Corte europea dei Diritti dell'Uomo e quelle di una studentessa che ha

partecipato a un progetto in cui sono le persone detenute a portare la loro testimonianza, un motivo c'è: ed è che la Corte europea ha detto all'Italia quello che tanti nel nostro Paese non vogliono sentirsi dire, che l'ergastolo ostativo è disumano e degradante. Una verità che si può capire meglio se si decide di entrare in carcere e di vedere l'umanità delle persone rinchiusi, come ha fatto di recente la Corte costituzionale nel suo viaggio nelle carceri, e come fanno tanti studenti coinvolti in progetti di confronto vero con il mondo delle pene e del carcere.

Ma attenzione, non c'è nessun atteggiamento di sottovalutazione dei reati, in questo, né una mancanza di rispetto nei confronti delle vittime: al contrario, è molto meno rispettosa del dolore di chi ha subito un reato una pena, che trattando male gli autori di reato li fa sentire a loro volta vittime, di una pena in cui lo Stato mostra un volto umano e dà all'autore di reato una lezione di civiltà e di equilibrio. I ragazzi delle scuole questo lo capiscono, e sono disposti a mettere in discussione le loro certezze, soprattutto se hanno davanti detenuti che sanno assumersi le loro responsabilità, che non cercano giustificazioni ma raccontano un percorso di presa di coscienza vero e profondo.

Questa sentenza della Corte europea però non richiama solo il legislatore a rivedere quella legge, che rende possibile per gli ergastolani accedere ai benefici unicamente se collaborano con la Giustizia, ma sottolinea che se "la collaborazione con la giustizia può offrire ai condannati all'ergastolo ostativo una strada per ottenere questi benefici", questa strada è in realtà troppo stretta. Nella sentenza si ricorda, infatti, che la scelta di collaborare non è sempre libera, per esempio perché alcuni condannati hanno paura che questo metta in pericolo i loro familiari.

Quello che dovrebbe fare l'Italia quindi è agire "con una riforma della reclusione a perpetuità in modo da garantire la possibilità agli ergastolani di ottenere un riesame della pena". Questo, dicono i giudici della Corte europea, "permetterebbe alle autorità di determinare se durante la pena già scontata il detenuto ha fatto progressi tali sul cammino della riabilitazione da renderne ingiustificabile il mantenimento in prigione".

Ma qualcun altro dovrebbe forse essere richiamato alla propria responsabilità da questa sentenza: prima fra tutti l'Amministrazione penitenziaria. Perché se ci sono ancora più di 9000 persone detenute da anni, da decenni nei circuiti di Alta Sicurezza, non è forse anche per una inerzia dell'Amministrazione penitenziaria? Possibile che tra quelle 9000 persone quasi nessuna abbia fatto un percorso che la renda degna di essere declassificata dal circuito di Alta Sicurezza a una carcerazione un po' più civile? Soprattutto una carcerazione che permetta a queste persone di confrontarsi davvero con la società, come succede a Padova, in una piccola sperimentazione che consente ai detenuti dell'Alta Sicurezza di partecipare a un progetto di confronto con le scuole, e le costringe, in un certo senso, a mettersi in discussione, a parlare del loro passato, a prendere le distanze realmente dalle organizzazioni criminali di appartenenza.

Tornano allora utili le parole del nuovo Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, Francesco Basentini "41-bis e Alta Sicurezza non devono essere tatuaggi indelebili nelle vite delle persone": in realtà, succede ancora che le declassificazioni sono pochissime, e quello che le frena è che incidono tantissimo le informative delle Direzioni Distrettuali Antimafia, troppo spesso ferme alla fotografia del detenuto al momento dell'arresto e legate a formule stereotipate come quella che "non si possono escludere collegamenti con le organizzazioni di appartenenza", mentre non incide quasi per nulla il percorso fatto dalla persona detenuta, la sua presa di distanza dalle organizzazioni criminali a cui apparteneva.

Per far capire che le Istituzioni sono davvero interessate al fatto che anche dal carcere si possa lottare contro la criminalità organizzata, bisogna allora cominciare a togliere quelle stesse persone dalle sezioni chiuse dell'Alta Sicurezza e permettergli di confrontarsi con la società, di sperimentarsi in percorsi di reinserimento veri.

Una persona che in carcere si impegna in un percorso di assunzione di responsabilità e di risocializzazione deve avere sempre una prospettiva possibile di libertà: questo ci dice la sentenza della Corte Europea "Viola contro Italia", e questo deve richiamare tutti quelli che si occupano di carcere, dall'Amministrazione penitenziaria alla Magistratura di Sorveglianza, al Volontariato e al privato sociale a fare la loro parte, cioè a valorizzare per quanto possibile i percorsi di reinserimento anche degli ergastolani ostativi, che è l'unico modo oggi per richiamare il legislatore a fare il suo dovere, cioè a rivedere una legge che lascia ancora spazio, contro la nostra Costituzione, a una carcerazione disumana e degradante.

Un grazie va a tutti quelli che si sono adoperati per arrivare a questa sentenza, a partire da Davide Galliani, Professore associato di diritto pubblico, Università degli Studi di Milano, e Andrea Pugiotto, Professore ordinario di Diritto costituzionale, Università di Ferrara.

\*Presidente della Conferenza nazionale Volontariato Giustizia e direttrice di Ristretti Orizzonti

La Corte di Strasburgo: ergastolo disumano, l'Italia riveda la legge  
di Enrico Bronzo

ilsole24ore.com, 13 giugno 2019

L'Italia deve rivedere la legge che regola il carcere a vita, perché viola il diritto del condannato a non essere sottoposto a trattamenti inumani e degradanti. Così la Corte europea dei diritti umani in una sentenza che in assenza

di ricorsi sarà definitiva tra tre mesi. La decisione riguarda il caso di Marcello Viola, condannato per associazione mafiosa, omicidi e rapimenti, in prigione da inizio anni Novanta. La sentenza non implica la liberazione di Viola a cui l'Italia deve versare 6mila euro per i costi legali.

La decisione sull'Italia della Corte di Strasburgo si basa sul fatto che chi è condannato al carcere a vita (ergastolo ostativo) non può ottenere, come gli altri carcerati, alcun beneficio - come per esempio i permessi d'uscita, o la riduzione della pena - a meno che non collabori con la giustizia. Nella sentenza i giudici di Strasburgo evidenziano che "la mancanza di collaborazione è equiparata a una presunzione irrefutabile di pericolosità per la società" e questo principio fa sì che i tribunali nazionali non prendano in considerazione o rifiutino le richieste dei condannati all'ergastolo ostativo.

La Corte osserva che se "la collaborazione con la giustizia può offrire ai condannati all'ergastolo ostativo una strada per ottenere questi benefici", questa "strada" è però troppo stretta. Nella sentenza si osserva che la scelta di collaborare non è sempre "libera", per esempio perché alcuni condannati hanno paura che questo metta in pericolo i loro familiari, e che "non si può presumere che ogni collaborazione con la giustizia implichi un vero pentimento e sia accompagnata dalla decisione di tagliare ogni legame con le associazioni per delinquere".

Strasburgo non nega la gravità dei reati commessi da Marcello Viola, ma critica che l'uomo, non avendo collaborato con la giustizia, si sia visto rifiutare le richieste di uscita dal carcere, nonostante i rapporti indicassero la sua buona condotta e un cambiamento positivo della sua personalità. Nella sentenza si afferma che privare un condannato di qualsiasi possibilità di riabilitazione e quindi della speranza di poter un giorno uscire dal carcere viola il principio base su cui si fonda la convenzione europea dei diritti umani, il rispetto della dignità umana.

Corte Strasburgo, Italia riveda la legge sull'ergastolo: "Trattamenti inumani e degradanti"  
corriere.it, 13 giugno 2019

La sentenza della Corte europea dei diritti umani riguarda il caso di Marcello Viola, condannato per associazione mafiosa, omicidi e rapimenti, in prigione da inizio anni Novanta. L'associazione Nessuno tocchi Caino: "Pronunciamento storico".

L'Italia deve rivedere la legge che regola il carcere a vita, perché viola il diritto del condannato a non essere sottoposto a trattamenti inumani e degradanti. Così la Corte europea dei diritti umani in una sentenza che in assenza di ricorsi sarà definitiva tra tre mesi. La decisione riguarda il caso di Marcello Viola, condannato per associazione mafiosa, omicidi e rapimenti, in prigione da inizio anni Novanta. La sentenza non implica la liberazione di Viola a cui l'Italia deve versare 6mila euro per i costi legali.

La decisione sull'Italia della Corte di Strasburgo si basa sul fatto che chi è condannato al carcere a vita (ergastolo ostativo) non può ottenere, come gli altri carcerati, alcun "beneficio" - come per esempio i permessi d'uscita, o la riduzione della pena - a meno che non collabori con la giustizia. Nella sentenza i giudici di Strasburgo evidenziano che "la mancanza di collaborazione è equiparata ad una presunzione irrefutabile di pericolosità per la società" e questo principio fa sì che i tribunali nazionali non prendano in considerazione o rifiutino le richieste dei condannati all'ergastolo ostativo. La Corte osserva che se "la collaborazione con la giustizia può offrire ai condannati all'ergastolo ostativo una strada per ottenere questi benefici", questa "strada" è però troppo stretta.

Nella sentenza si osserva che la scelta di collaborare non è sempre "libera", per esempio perché alcuni condannati hanno paura che questo metta in pericolo i loro familiari, e che "non si può presumere che ogni collaborazione con la giustizia implichi un vero pentimento e sia accompagnata dalla decisione di tagliare ogni legame con le associazioni per delinquere". Strasburgo non nega la gravità dei reati commessi da Marcello Viola, ma critica che l'uomo, non avendo collaborato con la giustizia, si sia visto rifiutare le richieste di uscita dal carcere, nonostante i rapporti indicassero la sua buona condotta ed un cambiamento positivo della sua personalità. Nella sentenza si afferma che privare un condannato di qualsiasi possibilità di riabilitazione e quindi della speranza di poter un giorno uscire dal carcere viola il principio base su cui si fonda la convenzione europea dei diritti umani, il rispetto della dignità umana.

"Alla Corte di Strasburgo pendono già numerosi altri ricorsi" contro il carcere a vita (ergastolo ostativo) e dopo la condanna di oggi "potrebbero arrivarne molti altri", scrivono i giudici di Strasburgo nella sentenza. Il problema messo in luce oggi, per i magistrati, "è di natura strutturale" e richiede quindi, per essere risolto, un intervento, di preferenza legislativo, delle autorità. L'Italia dovrebbe quindi agire "con una riforma della reclusione a perpetuità in modo da garantire la possibilità agli ergastolani di ottenere un riesame della pena". Questo, scrivono, "permetterebbe alle autorità di determinare se durante la pena già scontata il detenuto ha fatto progressi tali sul cammino della riabilitazione da renderne ingiustificabile il mantenimento in prigione".

Per l'associazione "Nessuno tocchi Caino" si tratta di un "pronunciamento storico" "Secondo la Corte - spiega una nota -, l'ergastolo ostativo è una forma di punizione perpetua incompressibile. Con questa sentenza la CEDU svuota l'art 4 bis dell'ordinamento penitenziario, che prevede uno sbarramento automatico ai benefici penitenziari, alle



misure alternative al carcere e alla liberazione condizionale in assenza di collaborazione con la giustizia. La CEDU fa cadere la collaborazione con la giustizia ex art 58 ter o.p, come unico criterio di valutazione del ravvedimento del detenuto. La Corte considera inoltre questo un problema strutturale dell'ordinamento italiano e chiede che si metta mano alla legislazione in materia". "Il successo alla Corte EDU è il preludio di quel che deve succedere alla Corte Costituzionale italiana che il 22 ottobre discuterà l'ergastolo ostativo a partire dal caso Cannizzaro, nel quale Nessuno tocchi Caino è stato ammesso come parte interveniente - spiega il segretario Sergio d'Elia. Il pensiero non può non andare che a Marco Pannella, al suo Spes contra Spem che ci ha animati e nutriti in questi anni, e ai detenuti di Opera protagonisti del docu-film di Ambrogio Crespi `Spes contra Spem - Liberi dentro´ che contro ogni speranza sono stati speranza, con ciò liberando oltre che se stessi anche le menti dei giudici di Strasburgo".

La Corte di Strasburgo boccia l'ergastolo ostativo

di Maurizio Tortorella

panorama.it, 13 giugno 2019

I giudici della Corte europea dei diritti dell'uomo stabiliscono che l'ergastolo ostativo italiano è una "punizione inumana". La Corte europea dei diritti umani ha chiesto oggi all'Italia di rivedere le sue norme in materia di ergastolo ostativo. La Corte ha infatti affermato che l'ergastolo ostativo è contrario all'art 3 della Convenzione europea per i diritti umani, che vieta i trattamenti e le punizioni inumane e degradanti. In assenza di ricorsi, la sentenza diverrà definitiva in tre mesi.

Per ergastolo ostativo s'intende la pena che prevede la reclusione a vita: il cosiddetto "fine pena mai". In base alla legge italiana, anche chi viene condannato all'ergastolo ha diritto ad alcuni benefici (come la semilibertà) e può usufruire di permessi-premio; dopo 26 anni di carcere, inoltre, al condannato all'ergastolo può essere concessa la libertà condizionale se, durante la detenzione, ha tenuto una buona condotta e un comportamento tale da far ritenere sicuro il suo ravvedimento.

L'ergastolo ostativo è l'eccezione alla regola, in quanto non permette di concedere al condannato alcun tipo di beneficio o di premio. Per questo l'ergastolo ostativo viene inflitto a soggetti altamente pericolosi che hanno commesso determinati delitti: per esempio il sequestro di persona a scopo di estorsione oppure l'associazione di tipo mafioso. Per loro esiste soltanto il "fine pena mai": tra gli ultimi casi si ricorda quello del boss mafioso Bernardo Provenzano, morto in carcere nel luglio 2016 dopo lunghissima malattia.

La decisione di Strasburgo riguarda in particolare il caso di Marcello Viola, un condannato per associazione mafiosa, per omicidi e per rapimenti, che era stato condannato all'ergastolo ostativo all'inizio degli anni Novanta, al quale ora il governo italiano deve versare 6mila euro per i costi legali.

Nella sentenza i giudici di Strasburgo evidenziano che "la mancanza di collaborazione è equiparata a una presunzione irrefutabile di pericolosità per la società" e questo principio fa sì che i tribunali nazionali non prendano in considerazione o rifiutino le richieste dei condannati all'ergastolo ostativo. La Corte osserva che se "la collaborazione con la giustizia può offrire ai condannati all'ergastolo ostativo una strada per ottenere questi benefici", questa "strada" è però troppo stretta.

Nella sentenza si osserva che la scelta di collaborare non è sempre "libera", perché per esempio certi condannati hanno paura che questo metta in pericolo i loro familiari. I giudici di Strasburgo scrivono anche che "non si può presumere che ogni collaborazione con la giustizia implichi un vero pentimento e sia accompagnata dalla decisione di tagliare ogni legame con le associazioni per delinquere". La Corte non nega la gravità dei reati commessi da Marcello Viola, ma critica il fatto che l'uomo, soltanto perché non ha collaborato con la giustizia, si sia visto rifiutare le richieste di uscita dal carcere, nonostante molti rapporti indicassero la sua buona condotta e un cambiamento positivo della sua personalità.

Nella sentenza si afferma che privare un condannato di qualsiasi possibilità di riabilitazione e quindi della speranza di poter un giorno uscire dal carcere viola il principio base su cui si fonda la convenzione europea dei diritti umani, il rispetto della dignità umana. Come tutte le sentenze della Corte europea, anche questa farà giurisprudenza e avrà effetti più ampi: potrà essere applicata nei confronti di chiunque si trovi a scontare una pena di quel genere. L'ergastolo nell'ordinamento italiano è regolato dall'articolo 17 e seguenti del Codice penale. L'articolo 22 dice che "la pena dell'ergastolo è perpetua, ed è scontata in uno degli stabilimenti a ciò destinati, con l'obbligo del lavoro e con l'isolamento notturno".

L'associazione Nessuno tocchi Caino, da anni impegnata con il Partito radicale per l'abolizione dell'ergastolo ostativo, sostiene che la sentenza della Corte europea è "un pronunciamento storico". Con questa sentenza la Corte di Strasburgo di fatto "svuota" l'articolo 4 bis dell'ordinamento penitenziario, che prevede uno sbarramento automatico ai benefici penitenziari, alle misure alternative al carcere e alla liberazione condizionale in assenza di collaborazione con la giustizia. La Corte fa cadere la collaborazione con la giustizia come unico criterio di valutazione del ravvedimento del detenuto.

La Corte considera inoltre questo un problema strutturale dell'ordinamento italiano e chiede che si metta mano alla legislazione in materia. Per Sergio d'Elia, segretario di Nessuno tocchi Caino, "Il successo a Strasburgo è il preludio di quel che deve succedere alla Corte costituzionale italiana, che il 22 ottobre discuterà sulla costituzionalità dell'ergastolo ostativo a partire dal caso Cannizzaro, nel quale Nessuno tocchi Caino è stato ammesso come parte interveniente. Il pensiero non può che andare a Marco Pannella".

La Corte europea dei diritti dell'uomo: "Inammissibile carcere a vita senza riabilitazione"  
ilfattoquotidiano.it, 13 giugno 2019

La decisione riguarda il caso di Marcello Viola, condannato per associazione mafiosa, omicidi e sequestri. Il condannato aveva fatto ricorso contro il suo ergastolo ostativo, che, secondo la Corte europea, viola l'articolo 3 della Convenzione dei diritti umani. Il verdetto è inerente al fatto che chi è condannato al carcere a vita non può ottenere alcun beneficio, a meno che non collabori con la giustizia.

L'Italia deve rivedere la legge che regola il carcere a vita. A stabilirlo è la Corte europea dei diritti umani, secondo cui la legge italiana viola il diritto del condannato a non essere sottoposto a trattamenti inumani e degradanti: "È inammissibile privare le persone della libertà senza impegnarsi per la loro riabilitazione e senza fornire la possibilità di riconquistare quella libertà in una data futura". La decisione riguarda il caso di Marcello Viola, condannato all'ergastolo per associazione mafiosa, omicidi e sequestri. Viola aveva fatto ricorso contro il suo ergastolo ostativo, che esclude qualunque tipo di beneficio o di sconto di pena per il condannato e che, a differenza dell'ergastolo normale, non prevede alcun tipo di funzione rieducativa della pena all'interno del carcere. Secondo la Corte europea l'ergastolo ostativo viola l'articolo 3 della Convenzione sui diritti umani, che proibisce la tortura: "Nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti", recita l'articolo.

Il caso di un condannato per mafia al 41 bis - Marcello Viola, in carcere da 28 anni, è in regime di 41 bis dal 2000. La decisione della Corte di Strasburgo sul suo caso si basa in particolare sul fatto che chi è condannato al carcere a vita non può ottenere, come gli altri carcerati, alcun beneficio - come per esempio i permessi d'uscita, o la riduzione della pena - a meno che non collabori con la giustizia. Nella sentenza i giudici di Strasburgo evidenziano che "la mancanza di collaborazione è equiparata ad una presunzione irrefutabile di pericolosità per la società" e questo principio fa sì che i tribunali italiani non prendano in considerazione o rifiutino le richieste dei condannati all'ergastolo ostativo.

La Corte osserva che se "la collaborazione con la giustizia può offrire ai condannati all'ergastolo ostativo una strada per ottenere questi benefici", questa via è però troppo stretta. Nella sentenza si ricorda, infatti, che la scelta di collaborare non è sempre libera, per esempio perché alcuni condannati hanno paura che questo metta in pericolo i loro familiari, e che "non si può presumere che ogni collaborazione con la giustizia implichi un vero pentimento e sia accompagnata dalla decisione di tagliare ogni legame con le associazioni per delinquere". La Corte europea, quindi, non nega la gravità dei reati commessi da Marcello Viola, ma critica che l'uomo, non avendo collaborato con la giustizia, si sia visto rifiutare le richieste di uscita dal carcere, nonostante i rapporti indicassero la sua buona condotta ed un cambiamento positivo della sua personalità.

Sul verdetto è intervenuto Patrizio Gonnella, il presidente di Antigone: "Sull'ergastolo ostativo la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, nel caso Viola, ha preso una decisione di grande rilievo stabilendo che la dignità umana viene prima, sempre. La dignità umana è un bene che non si perde mai. La Corte ribadisce un principio che i più grandi giuristi italiani avevano già espresso, ossia che sono inaccettabili gli automatismi (assenza di collaborazione) che precludono l'accesso ai benefici. Una persona che dia prova di partecipazione all'opera di risocializzazione deve avere sempre una prospettiva possibile di libertà. Ci auguriamo - conclude il presidente di Antigone - che il legislatore tenga conto di questa sentenza modificando le norme penitenziarie e i suoi inaccettabili automatismi". La sentenza della Corte non implica la liberazione di Viola, ma l'Italia dovrà pagargli 6mila euro di spese. Il verdetto, in assenza di ricorsi, sarà definitivo tra tre mesi. L'Italia era già stata condannata da Strasburgo per il regime del 41 bis: a ottobre 2018 era arrivata la condanna per la decisione di rinnovare l'applicazione del regime speciale di detenzione del 41bis a Bernardo Provenzano, dal 23 marzo 2016 fino alla sua morte, il 13 luglio dello stesso anno. Il tema dell'ergastolo ostativo era emerso in particolare prima della riforma dell'ordinamento penitenziario e dopo la sentenza della Corte Costituzionale che, nel 2018, aveva dichiarato incostituzionale negare i benefici ad alcune categorie di detenuti ergastolani.

Corte Strasburgo: "Con l'ergastolo l'Italia viola i diritti umani"  
di Raffaello Binelli  
ilgiornale.it, 13 giugno 2019

La Corte europea dei diritti umani nella sentenza sul caso di Marcello Viola stabilisce che è "inammissibile privare

le persone della libertà senza impegnarsi per la loro riabilitazione e senza fornire la possibilità di riconquistare quella libertà in una data futura". La dicitura "fine pena mai" deve scomparire dai certificati dei detenuti. Secondo la Corte europea dei diritti umani di Strasburgo, infatti, le disposizioni che regolano l'ergastolo ostativo violano l'articolo 3 della Convenzione europea sui diritti umani (divieto di trattamenti degradanti e inumani) e il generale rispetto della dignità umana, alla base della Convenzione stessa.

Va vediamo nello specifico cosa è stato scritto nella sentenza della Corte, che si è occupata del caso di Marcello Viola, condannato all'ergastolo a fine anni '90 per i reati di associazione mafiosa, omicidi e rapimenti, a cui sono state respinte le richieste di uscita dal carcere, nonostante l'accertata buona condotta e un cambio positivo della sua personalità. Secondo i giudici, che hanno condannato l'Italia al pagamento di seimila mila euro a Viola per i costi legali, "è inammissibile privare una persona delle sue libertà, senza tendere alla sua riabilitazione e offrirgli la possibilità di riottenere la libertà in futuro".

L'ergastolo ostativo, infatti, tra le altre cose prevede che il condannato non possa ottenere alcuno sconto di pena e permessi d'uscita, a meno che non collabori con la giustizia. Questa scelta, però, - fa notare la Corte di Strasburgo - non è "libera", perché alcuni condannati hanno paura che l'eventuale collaborazione possa mettere "in pericolo la loro vita e quella dei loro familiari"; inoltre, collaborare non implica automaticamente che il condannato "non sia più fedele a valori criminali o abbia tagliato i legami con organizzazioni di tipo mafioso". È doveroso precisare che la decisione di Strasburgo non comporta la liberazione di Viola, di cui i giudici non negano la gravità dei reati commessi. Viola è stato condannato all'ergastolo e le restrizioni previste dal 41 bis per omicidi con le aggravanti legate alle attività di Cosa nostra.

Corte Strasburgo: con ergastolo ostativo l'Italia viola i diritti umani

rainews.it, 13 giugno 2019

Secondo la Corte europea dei diritti umani l'ergastolo ostativo, il cosiddetto "fine pena mai", è contrario all'articolo tre della Convenzione europea per i diritti umani Tweet 13 giugno 2019 Le disposizioni che in Italia regolano la pena dell'ergastolo ostativo, più comunemente noto con l'espressione "fine pena mai", violano l'articolo 3 della Convenzione europea sui diritti umani (divieto di trattamenti degradanti e inumani) e il generale rispetto della dignità umana, alla base della Convenzione stessa.

Lo ha stabilito la Corte europea dei diritti umani di Strasburgo, nella sentenza sul caso Marcello Viola, condannato all'ergastolo a fine anni '90 per i reati di associazione mafiosa, omicidi e rapimenti e che si è visto respingere le richieste di uscita dal carcere, nonostante l'accertata buona condotta e un cambio positivo della sua personalità. I giudici, che hanno condannato l'Italia al pagamento di 6 mila euro a Viola per i costi legali, hanno stabilito che "è inammissibile privare una persona delle sue libertà, senza tendere alla sua riabilitazione e offrirgli la possibilità di riottenere la libertà in futuro".

L'ergastolo ostativo, infatti, prevede tra e altre cose che il condannato non possa ottenere, come gli altri detenuti, nessun sconto di pena e permessi d'uscita, a meno che non collabori con la giustizia. Questa scelta, però, - fa notare la Corte di Strasburgo - non è "libera", perché alcuni condannati hanno paura che questo "metta in pericolo la loro vita e quella dei loro familiari"; inoltre, collaborare non implica automaticamente che il condannato "non sia più fedele a valori criminali o abbia tagliato i legami con organizzazioni di tipo mafioso".

La decisione di Strasburgo non comporta la liberazione di Viola, di cui i giudici non negano la gravità dei reati commessi. "Un pronunciamento storico". Così Nessuno tocchi Caino, l'associazione da anni impegnata con il Partito Radicale per l'abolizione dell'ergastolo ostativo, definisce la sentenza della Corte Europea per i Diritti Umani (Cedu) sul caso di Marcello Viola vs Italia. "La Corte ha infatti affermato che l'ergastolo ostativo è contrario all'articolo 3 della Convenzione europea per i diritti umani che vieta i trattamenti e le punizioni inumane e degradanti - sottolinea Nessuno tocchi Caino - Secondo la Corte infatti, l'ergastolo ostativo è una forma di punizione perpetua incompressibile.

Con questa sentenza la Cedu svuota l'articolo 4 bis dell'ordinamento penitenziario, che prevede uno sbarramento automatico ai benefici penitenziari, alle misure alternative al carcere e alla liberazione condizionale in assenza di collaborazione con la giustizia".

"La Cedu fa cadere la collaborazione con la giustizia ex articolo 58 ter o.p, come unico criterio di valutazione del ravvedimento del detenuto - aggiunge Nessuno tocchi Caino - La Corte considera inoltre questo un problema strutturale dell'ordinamento italiano e chiede che si metta mano alla legislazione in materia".

Per Sergio d'Elia, segretario di Nessuno tocchi Caino: "Il successo alla Corte Edu è il preludio di quel che deve succedere alla Corte Costituzionale italiana che il 22 ottobre discuterà l'ergastolo ostativo a partire dal caso Cannizzaro, nel quale Nessuno tocchi Caino è stato ammesso come parte interveniente". "Il pensiero non può che andare a Marco Pannella, al suo Spes contra Spem che ci ha animati e nutriti in questi anni, e ai detenuti di Opera protagonisti del docu-film di Ambrogio Crespi 'Spes contra Spem - Liberi dentro' che contro ogni speranza sono

stati speranza, con ciò liberando oltre che se stessi anche le menti dei giudici di Strasburgo”, conclude.

“Fine pena mai”, Strasburgo condanna l’Italia

adnkronos.com, 13 giugno 2019

Secondo la Corte europea dei diritti umani l’ergastolo ostativo, il cosiddetto ‘fine pena mai’, è contrario all’articolo tre della Convenzione europea per i diritti umani che vieta i trattamenti e le punizioni inumane e degradanti. La sentenza della Corte di Strasburgo è relativa al caso di Marcello Viola, condannato all’ergastolo per associazione mafiosa, omicidi e rapimenti. La sentenza non comporta la liberazione di Viola, ma l’Italia è condannata a pagargli 6mila euro di spese legali.

“Sull’ergastolo ostativo, la Corte Europea dei Diritti dell’Uomo, nel caso Viola, ha preso una decisione di grande rilievo stabilendo che la dignità umana viene prima, sempre” commenta Patrizio Gonnella, presidente di Antigone. “La dignità umana è un bene che non si perde mai - aggiunge Gonnella - La Corte ribadisce un principio che i più grandi giuristi italiani avevano già espresso, ossia che sono inaccettabili gli automatismi (assenza di collaborazione) che precludono l’accesso ai benefici. Una persona che dia prova di partecipazione all’opera di risocializzazione deve avere sempre una prospettiva possibile di libertà. Ci auguriamo - ha concluso il presidente di Antigone - che il legislatore tenga conto di questa sentenza modificando le norme penitenziarie e i suoi inaccettabili automatismi”. Di “pronunciamento storico” parla Nessuno tocchi Caino, l’associazione da anni impegnata con il Partito Radicale per l’abolizione dell’ergastolo ostativo. “Con questa sentenza la Cedu svuota l’articolo 4 bis dell’ordinamento penitenziario, che prevede uno sbarramento automatico ai benefici penitenziari, alle misure alternative al carcere e alla liberazione condizionale in assenza di collaborazione con la giustizia. La Cedu fa cadere la collaborazione con la giustizia ex articolo 58 ter o.p, come unico criterio di valutazione del ravvedimento del detenuto - aggiunge Nessuno tocchi Caino - La Corte considera inoltre questo un problema strutturale dell’ordinamento italiano e chiede che si metta mano alla legislazione in materia”. Per Sergio D’Elia, segretario di Nessuno tocchi Caino, “il successo alla Corte Edu è il preludio di quel che deve succedere alla Corte Costituzionale italiana che il 22 ottobre discuterà l’ergastolo ostativo a partire dal caso Cannizzaro, nel quale Nessuno tocchi Caino è stato ammesso come parte interveniente”.

Ergastolo ostativo: la Corte Europea per i diritti umani condanna l’Italia  
di Chiara Surano

thesocialpost.it, 13 giugno 2019

La Corte europea dei diritti dell’uomo ha emesso sentenza ed è contro l’Italia. Nel mirino dei giuristi c’è il già discusso ergastolo ostativo, ben diverso dall’ergastolo semplice, un problema che risorge insieme al nome di Marcello Viola.

Ergastoli ed ergastoli - A richiamare l’Italia sono stati i giuristi di Strasburgo che ritornano su un argomento certo non nuovo alle discussioni: l’ergastolo ostativo. Secondo quanto pronunciato dai giuristi della Corte di Strasburgo, attraverso una sentenza, l’ergastolo ostativo - previsto dalla legge italiana - violerebbe il terzo articolo della Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti dell’uomo e delle libertà fondamentali: “nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti”.

Strasburgo condanna l’Italia - A portare a galla il dibattito sull’ergastolo ostativo è la sentenza emessa dalla Corte di Strasburgo in ambito Marcello Viola, in carcere dagli anni ‘90 e condannato all’ergastolo ostativo per associazione mafiosa, omicidi e rapimenti. Quello che viene imputato all’Italia è la violazione dei diritti previsti dalla convenzione per come l’ergastolo ostativo stesso è strutturato. Al contrario dell’ergastolo semplice, l’ergastolo ostativo (anche chiamato “fine pena mai”) non consente al condannato di usufruire di quei benefici quali permessi premio, assegnazione del lavoro all’esterno, misure alternative alla detenzione che sono invece previste all’ergastolo semplice che, generalmente, non sconta mai in toto la sua condanna.

L’incostituzionalità imputata all’ergastolo ostativo - L’ergastolo ostativo è la massima pena prevista per reati particolarmente gravi quali terrorismo e associazione mafiosa, come nel caso di Marcello Viola. L’unico caso in cui l’ergastolo ostativo può essere derubricato ad ergastolo semplice prevede la collaborazione con la giustizia da parte del condannato, solitamente chiamati per l’appunto “pentiti”.

Italia condannata a 6mila euro di risarcimento - Come già fatto notare da numerosi costituzionalisti ante sentenza, l’ergastolo ostativo entrerebbe in contrasto con il principio della rieducazione della pena, divenendo dunque incostituzionale. È questo il motivo per cui l’Italia è stata condannata quest’oggi dalla Corte Europea a versare 6mila euro, i costi delle spese legali, a Marcello Viola che non otterrà però la liberazione.

La Corte europea dei diritti umani boccia la legge dell'Italia sull'ergastolo

di Laura Melissari

tpi.it, 13 giugno 2019

La Corte europea dei Diritti umani ha chiesto all'Italia di rivedere la legge sull'ergastolo. Secondo la Corte di Strasburgo, la legge italiana viola il diritto dei condannati a non essere sottoposti a trattamenti inumani e degradanti. Se non vi saranno ricorsi, la sentenza della Cedu, sarà definitiva tra tre mesi. La decisione di Strasburgo arriva in seguito al caso di Marcello Viola, condannato per associazione mafiosa, omicidi e rapimenti, in carcere dall'inizio degli anni Novanta. L'Italia deve versare 6mila euro per i costi legali a Marcello Viola.

L'associazione 'Nessuno tocchi Caino' definisce la sentenza della Corte Europea per i Diritti Umani sull'ergastolo ostativo un "pronunciamento storico". "Secondo la Corte l'ergastolo ostativo è una forma di punizione perpetua incompressibile. Con questa sentenza la CEDU svuota l'art 4 bis dell'ordinamento penitenziario, che prevede uno sbarramento automatico ai benefici penitenziari, alle misure alternative al carcere e alla liberazione condizionale in assenza di collaborazione con la giustizia. La CEDU fa cadere la collaborazione con la giustizia ex art 58 ter o.p, come unico criterio di valutazione del ravvedimento del detenuto. La Corte considera inoltre questo un problema strutturale dell'ordinamento italiano e chiede che si metta mano alla legislazione in materia".

"Il successo alla Corte EDU è il preludio di quel che deve succedere alla Corte Costituzionale italiana che il 22 ottobre discuterà l'ergastolo ostativo a partire dal caso Cannizzaro, nel quale Nessuno tocchi Caino è stato ammesso come parte interveniente - spiega il segretario Sergio d'Elia -. Il pensiero non può non andare che a Marco Pannella, al suo Spes contra Spem che ci ha animati e nutriti in questi anni, e ai detenuti di Opera protagonisti del docu-film di Ambrogio Crespi "Spes contra Spem - Liberi dentro" che contro ogni speranza sono stati speranza, con ciò liberando oltre che se stessi anche le menti dei giudici di Strasburgo". L'ergastolo nell'ordinamento italiano è regolato dall'articolo 17 e seguenti del codice Penale. L'articolo 22 C.p. dice che "la pena dell'ergastolo è perpetua, ed è scontata in uno degli stabilimenti a ciò destinati, con l'obbligo del lavoro e con l'isolamento notturno".

Rieti: rissa e protesta in carcere, disposto il trasferimento di 19 detenuti

Il Messaggero, 13 giugno 2019

Rissa tra detenuti italiani e nigeriani all'interno del carcere di Vazia. "La situazione è stata davvero pericolosa", denuncia il segretario nazionale del Lazio del Sindacato autonomo polizia penitenziaria Sappe Maurizio Somma. "Nel pomeriggio si sono fronteggiati due fazioni di detenuti italiani contro nigeriani all'interno della Sezione detentiva G3. Un detenuto italiano è ricoverato in ospedale a seguito delle botte che ha preso.

Il tempestivo intervento dei poliziotti penitenziari ha fatto sì di riportare tutto alla calma. Diversi genti sono stati richiamati a casa e si sono precipitati in servizio dimostrando buonsenso e spirito di corpo. Forse, il pretesto del furioso pestaggio tra i detenuti a Rieti è tra i più futili, ossia l'incapacità di convivere - seppur tra le sbarre - con persone diverse. O forse le ragioni sono da ricercare in screzi di vita penitenziaria o in sgarbi avvenuti fuori dal carcere. Fatto sta che si è scatenata una pericolosa rissa che ha coinvolto ancora una volta i poliziotti penitenziari, a cui il Sappe rivolge espressioni di vicinanza e solidarietà".

Nell'istituto penitenziario di Rieti la protesta è ampiamente rientrata. Sono stati già attivati gli interventi necessari e tutti i detenuti sono rientrati dai passeggi. All'origine della protesta, gli strascichi di una colluttazione verificatasi ieri fra detenuti italiani e africani.

Il Provveditorato regionale del Lazio-Abruzzo-Molise ha comunque già disposto, ai sensi della circolare del Capo del Dap sul trasferimento di detenuti per motivi di sicurezza, 19 trasferimenti ad altri istituti del distretto: 7 nigeriani sono stati già trasferiti nel pomeriggio di oggi e 12 italiani saranno trasferiti domani.

Crotone: in Consiglio comunale la prima relazione del Garante dei detenuti

cn24tv.it, 13 giugno 2019

Ha parlato del consolidamento della comunicazione e della collaborazione tra enti e amministrazione penitenziaria, Federico Ferraro, il garante dei detenuti di Crotone, nella sua relazione fatta in occasione del consiglio comunale. E il garante ha espresso viva soddisfazione l'arrivo in carcere dell'app Skype. Da aprile è infatti arrivato il sistema che permette alle famiglie di poter colloquiare con i cari detenuti in carcere.

Rapporto collaborativo che Ferraro afferma di avere anche con Forze dell'ordine e l'Autorità giudiziaria. Nel corso del suo discorso ha inoltre illustrato le situazioni di criticità nella struttura. È partito dal numero di detenuti nel carcere crotone: "130 persone, di cui il 60% sono stranieri; le Sezioni sono 3, tutte di Media Sicurezza".

Poi ha illustrato le criticità, come le "difficoltà di comunicazione per i detenuti stranieri per carenze di mediatori linguistici"; è stata lamentata dai detenuti "una carenza saltuaria del servizio di riscaldamento, rispetto all'orario previsto". A più riprese è stato richiesto "un collegamento permanente tra la casa circondariale e la città di Crotone". Altra urgenza è il "reinserimento lavorativo, a tal proposito risultato positivo è la conclusione della fase burocratica

della Convenzione per lo svolgimento dei lavori socialmente utili, e del lavoro gratuito previsto dall'ordinamento penitenziario. Sono certo che l'Amministrazione comunale e il Consiglio, che si sono attivati con solerzia per l'istituzione del Garante dei detenuti e per l'avvio della sua operatività, vi daranno al più presto piena attuazione". Per quanto riguarda le celle di ricovero per motivi sanitari al San Giovanni di Dio, come Garante Ferraro ha fatto "sopralluoghi ispettivi, già in presenza dell'Autorità nazionale in visita a Crotona lo scorso settembre, accolta insieme al Presidente del Consiglio Serafino Mauro", e ha raccomandato "la dotazione di biancheria per garantire una decorosa degenza, possibilmente un punto per l'appoggio di effetti personali del detenuto, ed il potenziamento una postazione lavorativa congrua anche per il personale di Polizia penitenziaria."

Durante la Conferenza dei Garanti territoriali dello scorso 19 ottobre, Ferraro ha esplicitato al Capo Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria "le problematiche non trascurabili su scala nazionale quali: la carenza delle camere di sicurezza, la più generale, grave situazione del sovraffollamento carcerario, causa questa di numerosi ed intollerabili suicidi in diverse aree geografiche del nostro Paese. Come pure le carenze di organico nell'ambito della DAP e della Polizia, a tal proposito è stato assunto l'impegno una richiesta di assunzioni straordinarie per un totale di 1300 unità che ricoprono tali carenze di unità lavorative".

Se scade il permesso di soggiorno il detenuto rischia la clandestinità  
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 13 giugno 2019

"Come si può parlare di reinserimento quando a noi, durante la detenzione, scade il permesso di soggiorno e, una volta usciti, finiamo nella clandestinità?". È una delle tante domande che i detenuti pongono ai giudici della Consulta nel film di Fabio Cavalli sul "Viaggio nelle carceri della Corte Costituzionale".

Ed è un problema reale. La difficoltà di rinnovare il permesso di soggiorno durante il periodo di detenzione, è uno dei tanti ostacoli che si trovano di fronte i detenuti immigrati. Anche se le modifiche normative degli ultimi anni rendono più flessibile la legge (prima di un'espulsione si considerano diversi fattori) resta il fatto che uscito dal carcere il migrante può trovarsi privo di ogni tutela. Per questo motivo occorre, da una parte, consentire al cittadino straniero titolare di permesso di soggiorno di poter richiedere il rinnovo del suo documento proprio durante il trattenimento nell'istituto penitenziario, ma soprattutto bisogna metterlo nelle condizioni di venire a conoscenza dei propri diritti e doveri rispetto alle procedure amministrative relative alla propria condizione giuridica di migrante in Italia.

Il permesso di soggiorno, ricordiamo, è un documento che viene rilasciato, a seguito di un procedimento amministrativo, dalla Questura competente per territorio che valuta la sussistenza dei requisiti che consentono allo straniero la sua regolare permanenza sul suolo italiano. La durata della validità è variabile e dipende dalle ragioni per le quali è concesso (turismo, lavoro, studio etc) che, a loro volta, riprendono quelle indicate nel visto d'ingresso. I permessi di soggiorno hanno per lo più una durata predeterminata dalla legge che va dai tre mesi per motivi di turismo, ai due anni concessi per ragioni di lavoro. In alcuni casi, tuttavia, non è previsto un termine di durata massima, poiché questa dipende dalla permanenza delle peculiari circostanze in costanza delle quali il permesso stesso è stato concesso, si pensi per esempio alla durata delle cure sanitarie o alla eventuale cessazione delle condizioni per le quali è stato concesso l'asilo umanitario. Una volta concesso, il permesso è rinnovabile inoltrando la domanda alla Questura, entro i termini previsti dalla legge.

Ma cosa succede quando l'immigrato si ritrova in carcere? Se non gli è concesso il rinnovo durante la detenzione, questo, entrato in carcere regolare, ne uscirà da irregolare con il conseguente rischio di passare dalla detenzione penale (il carcere) a quella amministrativa (il centro di permanenza per il rimpatrio).

Ma se riesce a non farsi scovare, rimane comunque un clandestino e si trova a non poter beneficiare di tutta una serie di possibilità che gli consenta il recupero: basti pensare che alcune strutture, quali comunità di recupero per tossicodipendenti, case d'accoglienza o addirittura Sert, non accettano detenuti extracomunitari privi del permesso di soggiorno.

In passato il rinnovo dentro il carcere era più facile, perché avveniva attraverso l'opera degli educatori e degli agenti dell'ufficio matricola del carcere: successivamente questa pratica è stata di fatto inibita, rendendo quindi tutto più difficile. Il detenuto deve affrontare tutto ciò da solo, soprattutto con il numero ridotto di mediatori culturali e altre figure importanti per garantire i diritti dei soggetti più vulnerabili.

Reggio Calabria: il Garante dei detenuti "carceri, una discarica sociale"

di Giovanni Verduci

lacnews24.it, 12 giugno 2019

Agostino Siviglia presenta la relazione annuale evidenziando le carenze della struttura e il problema del

sovraffollamento. Comune e direttore carceri hanno infine firmato un'intesa per l'attivazione dello sportello Punto città nella Casa circondariale. "L'estenuante rassegna di numeri e persone restituisce un quadro complessivo del cosiddetto pianeta carcere, tanto a livello nazionale che locale, desolante e desolato. Come ho avuto modo di ribadire in più occasioni, ancora una volta, dal sociale al penale, il penitenziario continua ad essere sempre più luogo di scarica sociale".

Con queste parole Agostino Siviglia, garante dei detenuti del Comune di Reggio Calabria, ha scattato la fotografia del panorama carcerario reggino. Lo ha fatto durante la consueta presentazione della relazione delle attività svolte nello scorso anno.

Lo ha fatto davanti a Giuseppe Falcomatà, primo cittadino di Reggio Calabria, e Calogero Tessitore, Direttore delle case circondariali cittadine. Per l'avvocato Agostino Siviglia, quindi: "Non c'è da sorprenderci se, in gran parte, la popolazione carceraria sia costituita da una pleora di vite di scarto, per usare la tragica ma eloquente definizione di Bauman, che, come abbiamo visto, sovraffolla i penitenziari italiani e reggini. Vedere resta, ancora, il punto essenziale".

Il problema del sovraffollamento - Un sovraffollamento che è la costante in tutte le case di reclusione sparse per la Penisola e rispetto alla situazione nazionale Reggio Calabria, purtroppo, non fa eccezione. Al 31 dicembre 2018, stando ai dati riportati nella relazione del garante, a fronte di una capienza regolamentare di 302 detenuti, nel carcere di "Arghillà", ne erano presenti 383, di cui 58 stranieri; alla stessa data, al "Panzerà", a fronte di una capienza regolamentare di 186 detenuti, ne erano presenti 216, di cui 11 stranieri e 34 donne. "Rispetto all'anno scorso - ha detto Agostino Siviglia - ancora una volta il quadro del complesso mondo penitenziario restituisce una marginalità grave a seguito anche delle riforme carcerocentriche che creano una dimensione di vita dei detenuti di scarto".

Il caso Saladino - Detenuti come Antonino Saladino, deceduto presso la Casa circondariale di Arghillà il 18 marzo dello scorso anno, dopo 12 giorni di febbre. Un caso che sta molto a cuore all'avvocato Siviglia che, durante la sua relazione, non ha esitato a paragonarlo a quello che ha visto come sfortunato protagonista Stefano Cucchi.

"Già nella precedente relazione ho segnalato, denunciato, la morte del giovane detenuto Saladino, di appena 30 anni - ha detto Siviglia - per il quale, allora, erano in corso le indagini preliminari condotte dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Reggio Calabria, al fine di verificare le effettive cause del decesso. Scrissi, che prima di giungere a qualsivoglia affrettata conclusione, bisognava attendere i risultati delle indagini da parte della locale Procura della Repubblica".

Dodici mesi sono passati ma nessuna risposta è arrivata dagli uffici competenti. "Bene - ha sottolineato il Garante - è passato più di un anno da allora, e ancora oggi non si conoscono le cause di quel decesso. Le indagini sono ancora in corso, e la madre e la sorella di Saladino, non sanno ancora di cosa è morto il loro congiunto. Lo scorso mese di febbraio, ho depositato in Procura una memoria sulle informazioni da me assunte nell'immediatezza dei fatti.

Ancora nulla! Insisto anche quest'anno, dunque: attendiamo risposte! Non già per inseguire colpevoli a tutti i costi, ma solo ed esclusivamente - e per quel mi compete - al fine di assolvere, in coscienza e responsabilità, le mie funzioni istituzionali, al servizio della tutela e salvaguardia dei diritti fondamentali costituzionalmente riconosciuti ai detenuti e, ancor prima, al servizio della verità e della giustizia".

La firma della Convenzione - In occasione della presentazione della Relazione annuale del garante è stata sottoscritta anche l'importante protocollo fra il direttore del Carcere ed il sindaco del Comune di Reggio Calabria, unitamente alla dirigente del settore anagrafe Comunale, avente ad oggetto l'attivazione dello sportello "Punto Città" in carcere, per consentire mensilmente ai detenuti di fruire dei servizi comunali relativi a tutte le pratiche amministrative connesse ai relativi servizi anagrafici.

"È una convenzione nata per poter svolgere le attività anagrafiche di grande importanza per riscuotere la pensione o altri atti necessari per i detenuti". Presente all'incontro anche il sindaco Giuseppe Falcomatà e Calogero Tessitore, direttore della Casa Circondariale di Arghillà e la dirigente del Comune Carmela Stracuzza.

"Si tratta di un'iniziativa estremamente importante per i nostri ospiti che avranno così la possibilità di riscuotere la pensione - spiega il direttore Calogero Tessitore - Finalmente risolviamo, grazie alla sensibilità del sindaco e del garante, un grande problema. È un grande segno di civiltà".

L'Aquila: da 13 giorni in sciopero della fame contro il "41bis ammorbidito"

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 12 giugno 2019

Da oramai più di 13 giorni sono in sciopero della fame due donne detenute recluse nella sezione AS2 femminile de L'Aquila. Si chiamano Silvia Ruggeri e Anna Beniamino e sono due militanti anarchiche arrestate e condannate a Torino rispettivamente nel 2016 e nel 2019 in seguito alle inchieste "Scripta Manent" e "Scintilla".

La prima ha ricostruito una serie di noti attentati avvenuti in Italia dal 2003 al 2015, tra cui l'invio di pacchi bomba a Romano Prodi (nel 2003, quando era commissario europeo) e agli ex sindaci di Bologna e Torino, Sergio Cofferati

(nel 2005) e Sergio Chiamparino (nel 2006). Furono arrestate sette persone tra cui la Beniamino e il suo compagno Alfredo Cospito, attualmente detenuto nel carcere di Ferrara.

L'operazione Scintilla ha portato invece a sei arresti e allo sgombero nel febbraio scorso dell'asilo di Torino occupato dal 1995 da un gruppo di anarchici coinvolti in 21 attentati e atti vandalici in diverse città italiane, diretti anche ai centri di accoglienza per migranti per influenzare il comportamento delle imprese impegnate nel settore sociale.

Il motivo dello sciopero è la richiesta di soppressione del regime carcerario As2 a cui sono sottoposte da oltre due mesi. Le detenute a L'Aquila paragonano la sezione As2 al regime duro, definendo il trattamento a cui sono sottoposte come un "41bis ammorbido".

Anna Beniamino, collegata in videoconferenza dal carcere al tribunale di Torino per la prima udienza sull'occupazione dell'asilo, ha motivato così lo sciopero della fame: "Siamo convinte che nessun miglioramento possa e voglia essere richiesto, non solo per questioni oggettive e strutturali della sezione gialla (ex-41bis): l'intero carcere è destinato quasi esclusivamente al regime 41bis, per cui allargare di un poco le maglie del regolamento di sezione ci pare di cattivo gusto e impraticabile, date le ancor più pesanti condizioni subite a pochi passi da qui, non possiamo non pensare a quante e quanti si battono da anni accumulando rapporti e processi penali.

A questo si aggiunge il maldestro tentativo del Dap di far quadrare i conti istituendo una sezione mista anarco-islamica, che si è concretizzato in un ulteriore divieto di incontro nella sezione stessa, con un isolamento che perdura. Esistono condizioni di carcerazione, comune o speciale, ancora peggiori di quelle aquilane. Questo non è un buon motivo per non opporci a ciò che impongono qui. Noi di questo pane non ne mangeremo più: il 29 maggio iniziamo uno sciopero della fame chiedendo il trasferimento da questo carcere e la chiusura di questa sezione infame". Il regime di alta sicurezza, ricordiamo, non è disciplinato né dall'ordinamento né dal regolamento penitenziario, ma dalle circolari del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e c'è un'ampia discrezionalità dell'amministrazione penitenziaria nella gestione delle sezioni di alta sicurezza. Tale regime si divide in tre sottocircuiti.

Del primo (A. S. 1) fanno parte i detenuti appartenenti alla criminalità organizzata di tipo mafioso, nei cui confronti sia venuto meno il decreto di applicazione del regime di cui all'art. 41bis; quelli per taluno dei delitti gravi di cui al comma 1 dell'art. 4 bis della legge penitenziaria; infine coloro i quali sono stati considerati elementi di spicco e punti di riferimento delle organizzazioni criminali di provenienza.

Al secondo (A. S. 2) appartengono i detenuti che sono tali per delitti commessi con finalità di terrorismo (anche internazionale) o di eversione dell'ordine democratico mediante il compimento di atti di violenza. Nel terzo (A. S. 3) rientrano i detenuti che hanno rivestito posti di vertice nelle organizzazioni dedite al traffico di stupefacenti. Coloro che sono sottoposti al regime di alta sicurezza in molti casi non possono partecipare alle attività sociali e culturali che si svolgono nel carcere e vivono, di fatto, isolati dai detenuti ordinari. Per ottenere una declassificazione a regimi ordinari devono dimostrare di non avere più collegamenti con l'organizzazione criminale alla quale appartenevano.

Carceri sovraffollate, la Difesa cede alla Giustizia gli immobili non utilizzati

Il Messaggero, 12 giugno 2019

I ministri della Difesa Elisabetta Trenta e della Giustizia Alfonso Bonafede firmeranno giovedì a Napoli un protocollo d'intesa per la cessione di immobili dal ministero della Difesa a quello della Giustizia.

Il protocollo è stato concertato per individuare aree militari inutilizzate dalla Difesa, ove possano essere realizzati nuovi istituti penitenziari, così da migliorare la situazione di sovraffollamento delle carceri italiane e consentire l'attuazione del piano di riequilibrio territoriale del sistema penitenziario nazionale. La firma del protocollo avverrà alle ore 15 a Palazzo Salerno. La firma era già stata programmata per il 20 maggio ma fu rinviata per impegni istituzionali urgenti dei ministri.

Per gli ergastolani la nostra Carta Costituzionale è carta straccia

di Carmelo Musumeci

osservatoriorepressione.info, 12 giugno 2019

Sto molto apprezzando l'iniziativa "Viaggio in Italia: la Corte Costituzionale nelle carceri". Il progetto è stato deliberato dalla Corte l'8 maggio 2018. Leggo che con la scelta del carcere, la Corte intende anche testimoniare che la "cittadinanza costituzionale" non conosce muri perché la Costituzione "appartiene a tutti".

Molto tempo fa lessi nel Corriere della Sera, di giovedì 25 marzo 2010, che l'allora Presidente della Repubblica, Napolitano, riguardo alla nostra Carta Costituzionale, dichiarava: "La Carta si onora rispettando le Istituzioni". In quegli anni ero ancora sepolto vivo fra sbarre e cemento, con la certezza che di me dal carcere sarebbe uscito solo il



mio cadavere, e gli risposi:

Signor Presidente, non sono d'accordo. Non credo che la nostra Costituzione si rispetti solo onorando le Istituzioni quando le stesse Istituzioni non la rispettano. La Costituzione Italiana si onora solo quando si applica ai cittadini, a tutti, anche a quelli cattivi che sono in carcere a scontare una pena. Signor Presidente, mi permetta di ricordare che il dettato costituzionale assegna alla pena una funzione rieducativa e non vendicativa. Invece in Italia il carcere trasforma i suoi abitanti in mostri perché fra queste mura non esiste la Costituzione.

Signor Presidente, a parte le responsabilità istituzionali esistono quelle morali e intellettuali. La esorto, guardi cosa sta accadendo dentro le carceri italiane. Esiste ormai una rassegnazione d'illegalità diffusa, spesso incolpevole, sia per chi ci lavora, sia per chi ci vive. La legalità prima di pretenderla va offerta. Invece in carcere ci sono uomini accatastati uno accanto all'altro, uno sopra l'altro. Detenuti che si tolgono la vita per non impazzire.

Ci sono uomini murati vivi sottoposti al regime del 41bis che non possono vedere neppure la luna e le stelle dalle loro finestre. Ci sono uomini condannati all'ergastolo ostativo, una pena interminabile che può finire solo quando muori o quando trovi un altro da mettere in cella al posto tuo. Signor Presidente, come fa il carcere e rieducare se sei sbattuto come uno straccio da un carcere all'altro? Lontano da casa, chiuso in una gabbia come in un canile, privato degli affetti, da una carezza e di perdono?

Signor Presidente, ci dia una mano a educare le Istituzioni e a portare la legalità e la Costituzione in carcere. Non siamo solo carne viva immagazzinata in una cella, siamo anche qualcos'altro. Dietro i nostri reati e le nostre colpe ci sono ancora delle persone. Le ricordo che il rimpianto Presidente della Repubblica Italiana Sandro Pertini, che in galera passò lunghi anni, diceva spesso: "Ricordatevi, quando avete a che fare con un detenuto, che molte volte avete davanti una persona migliore di quanto non lo siete voi".

La nostra Carta Costituzionale sarà anche "la più bella del mondo", come l'ha definita Roberto Benigni, ma per i detenuti e gli ergastolani spesso è solo cartastraccia, soprattutto per chi è condannato alla "Pena di Morte Viva": così gli uomini ombra chiamano la pena dell'ergastolo ostativo. Io sono l'eccezione che conferma la regola, che è quella che la stragrande maggioranza degli ergastolani usciranno dal carcere solo cadaveri. Eppure la nostra Carta Costituzionale è stata scritta anche da alcuni ex detenuti, prigionieri del regime fascista.

L'ora di "socialità" è un diritto anche per i detenuti al 41bis

La Nuova Sardegna, 11 giugno 2019

La Cassazione ha respinto il ricorso del Ministero contro la concessione del Tribunale di sorveglianza. Potranno continuare a beneficiare anche dell'ora di socialità - in aggiunta alle due all'aperto - i cinque detenuti rinchiusi nel carcere di Bancali in regime di 41bis che un anno fa avevano ottenuto dal Tribunale di Sorveglianza di Sassari la concessione di un'ora supplementare fuori dalla cella.

Contro la decisione avevano fatto ricorso il Ministero e il Dipartimento della Giustizia che avrebbero voluto concedere loro solo due ore d'aria al giorno. La corte di Cassazione ha respinto invece i ricorsi proposti dal Ministero e dal Dipartimento, dando così ragione al tribunale di sorveglianza di Sassari.

Tra i boss che potranno continuare a beneficiare dell'ora di socialità grazie al parere favorevole della Cassazione riguardo alla decisione del tribunale di sorveglianza di Sassari c'è anche Giovanni Birra, il capo dei capi della camorra del Miglio d'Oro, il boss pluri-ergastolano di Ercolano arrivato a Bancali nel 2017. Giovanni Birra deve scontare una serie infinita di ergastoli e condanne in quanto ritenuto il mandante di almeno una dozzina di omicidi commessi durante la faida di Ercolano, la mattanza di camorra che ha visto protagonista il suo clan - i Birra-Iacomino - e i nemici degli Ascione-Papale, la cosca con base e interessi anche a Torre del Greco.

Gli altri detenuti che hanno ottenuto il parere favorevole della Cassazione sono Pasquale Aprea, Ciro Montella, Gioacchino Cillari e Antonio De Luca Bossa. Secondo la Suprema Corte "la permanenza all'aria aperta risponde a primarie esigenze igienico-sanitarie e la limitazione - si legge nella sentenza - della durata a una sola ora può avvenire non già in via generale, tramite una circolare, ma solo in rapporto a esigenze eccezionali da motivarsi in concreto nei confronti del singolo detenuto. La sovrapposizione tra permanenza all'aria aperta e tempo dedicato alla socialità - si

legge ancora nella sentenza della Cassazione - costituisce una operazione non corretta, perché accomuna senza ragione due differenti ipotesi, la cui unica connotazione comune (lo stare al di fuori della camera detentiva) mostra gli aspetti della irrilevanza ai fini che qui interessano".

Quanti detenuti hanno visto il film sul viaggio della Consulta in carcere?

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 11 giugno 2019

Il Dap vieta la tv dopo la mezzanotte, ma il docu-film domenica era alle 23,30 su Rai1. La circolare del

Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria che prevede per tutti i detenuti l'obbligo di spegnere la televisione e la radio a mezzanotte, ha creato una prima problematica.

Il caso ha voluto che domenica scorsa, in seconda serata, è stato trasmesso su Rai1 il film di Fabio Cavalli sul "Viaggio nelle carceri della Corte Costituzionale", e così, con lo spegnimento della tv, i detenuti non avrebbero potuto vedere il resto del film.

Il condizionale è d'obbligo, visto che il professore ordinario di Filosofia e Sociologia del diritto e fondatore de "L'altro diritto" Emilio Santoro, ha inviato sabato scorso un messaggio al capo del Dap Basentini per chiedergli di emanare una disposizione affinché diano la possibilità ai reclusi - compresi quelli al 41bis - di terminare il film, prima di spegnere la televisione.

La lettera è stata resa pubblica su Facebook da Rita Bernardini del Partito Radicale con l'intento di creare un tam - tam social, in maniera tale da far arrivare il messaggio a tutti gli addetti ai lavori. "Ho realizzato solo ora - scrive il professor Santoro al capo del Dap - che domani sera (domenica, ndr), in seconda serata, su Rai 1, andrà in onda il film che documenta il viaggio nelle carceri della Corte costituzionale. Se ho capito bene sarà trasmesso nell'ambito di speciale Tg1 che inizia alle 23.15: durando il filmato quasi un'ora e mezza, causa l'assurda circolare che impone lo spegnimento del televisore, per tutti, alle ore 24 i detenuti si vedranno interrompere il filmato a metà".

Continua sempre Santoro: "In attesa di discutere sulla legittimità della circolare (casomai davanti ad un magistrato di Sorveglianza) puoi dare a tutte le direzioni la disposizione che domani facciano terminare il programma prima di spegnere le televisioni? Sarebbe un incredibile paradosso interrompere la visione e sarebbe uno sgarbo istituzionale senza precedenti verso la Corte". E conclude: "Se ci avevi già pensato perdonami per questo messaggio se invece non ci avevi pensato, consenti che a vedere il filmato siano anche i detenuti in 41bis".

È stato dato seguito a questa raccomandazione? L'unica cosa certa è che nelle carceri di Milano, tutti i detenuti hanno avuto la possibilità di vedere l'intero film, senza interruzione alcuna. Questo grazie al neo garante locale dei detenuti Francesco Maisto che, come primo atto da garante, si è assicurato ciò. "Spero sia così in tutte le altre carceri - dichiara Maisto - nonostante la recente Circolare del Capo del Dap che limita gli orari serali". Francesco Maisto è stato nominato garante dei diritti delle persone private della libertà il 4 giugno scorso.

Lo ha nominato il sindaco Giuseppe Sala al termine di un percorso di selezione pubblica dedicato a profili di indiscusso prestigio e di chiara fama nel campo delle scienze giuridiche, dei diritti umani e attività sociali. Tutte qualità che appartengono a Maisto, già presidente del tribunale di sorveglianza di Bologna.

Esperto di droga e di criminologia clinica, autore di libri, il suo nome è legato soprattutto alla nascita della legge Gozzini, quella del 25 ottobre 1986, la quale entrando nel nostro ordinamento penitenziario, creò una rivoluzione dal punto di vista culturale. È stato per dieci anni giudice di Sorveglianza a San Vittore negli anni di piombo, negli anni delle rivolte. Ha lavorato anche al Tribunale dei minori di Milano e al Tribunale di Napoli, dove è stato il giudice istruttore nel processo contro i Nap, un'organizzazione terroristica di estrema sinistra italiana.

La Consulta ascolta le carceri  
di Giancarlo De Cataldo

La Repubblica, 11 giugno 2019

I giudici sono bianchi, sobri, eleganti. Donne e uomini di studi profondi, vasta cultura, modi compiti, eloquio forbito. Le carcerate e i carcerati hanno tatuaggi etnici, denti guasti, shatush esagerati, in genere poca cultura, e, dentro, l'alternarsi di rabbia e speranza di chi vive l'innaturale condizione della prigionia. Appartengono a mondi diversi.

I confini non potrebbero essere più chiari. I giudici, i delinquenti, li mandano in carcere. E quando ci vanno è, di regola, per interrogarli. Poi, un giorno, qualcuno rompe questo schema. La Corte Costituzionale. La Corte Costituzionale va in carcere. Un'idea in apparenza bizzarra. Stiamo parlando dell'organo deputato al controllo delle leggi.

Le spetta l'ultima parola in materia di rispondenza dell'attività legislativa alla Carta fondamentale della Repubblica. La somma giurisdizione. Che rapporto potrebbe mai esserci fra sì alte vette dello Stato e l'umanità dolente che affolla le patrie galere? Un rapporto unico, davvero fuori dall'ordinario.

Lo racconta "Viaggio in Italia, la Corte Costituzionale nelle carceri", il mirabile film-documentario di Fabio Cavalli trasmesso domenica sera dalla Rai e disponibile su RaiPlay. Una lezione di democrazia sul campo. Guidati dal presidente Lattanzi, i giudici costituzionali hanno girato per i penitenziari italiani, hanno incontrato i detenuti, hanno ascoltato le loro storie. E hanno spiegato la Costituzione.

Nella piramide normativa del nostro ordinamento, la Costituzione è il vertice. I giudici della Consulta ne sono i custodi. Vederli dialogare con i detenuti è come assistere in diretta alla calata degli dei dell'Olimpo nella Gehenna dei dolenti. Una visione che riconcilia con la parte più nobile delle istituzioni, una boccata d'ossigeno nella negatività che costantemente accompagna ogni narrazione sulla giustizia.

La Costituzione è la legge di tutti, spiegano i giudici, e tutela tutti: anche, e verrebbe da dire soprattutto, gli ultimi. E in carcere, nonostante le dicerie sugli alberghi a cinque stelle, di ultimi ce ne sono a bizzeffe. Carcere vuol dire pena. Ma la pena trova, nella Carta, l'unica declinazione possibile in uno Stato democratico: il giusto mezzo fra l'esigenza di reprimere e quella di rieducare.

Misura per misura. La donna e l'uomo che hanno violato la legge sono assoggettati al doveroso castigo. Ma questo è il "prima". Il "dopo" si chiama articolo 27: la pena non può consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e deve tendere alla rieducazione del condannato. Significa che la pena deve tener conto tanto della repressione che della risocializzazione. Significa che la pena "giusta" non sarà mai né l'impunità né la tanto decantata (e ingiustificabile) "sentenza esemplare".

Significa, soprattutto, che un minuto dopo aver sanzionato, attraverso la condanna, la legittima esclusione dalla società di chi ha commesso un delitto, lo Stato comincia a lavorare per una nuova inclusione. Un compito immane: ma o lo si affronta, o la democrazia ne esce lesa. Davanti ai carcerati i giudici sono bravissimi a illustrare i principi senza abbandonarsi a un tecnicismo che brucerebbe tutte le chances di contatto.

È impossibile, d'altronde, sottrarsi al lato umano del carcere, al linguaggio dei corpi, all'energia della disperazione. Solo le macchine, quelle macchine alle quali qualcuno vorrebbe affidare l'arduo compito di giudicare, potrebbero riuscirci. Ma per fortuna, a Rebibbia, a Nisida, a Marassi e dappertutto ci sono andati donne e uomini.

E si sono messi in gioco e non hanno eluso la domanda delle domande: perché tante promesse che nella Costituzione affondano radici non sono mantenute? Perché la giustizia è un'alta aspirazione, eppure vive nell'incertezza e nella finitezza dell'umano agire. È una mèta intessuta di lotte, sconfitte, avanzamenti, cadute e trionfi.

Un bene di tutti e di ognuno: mai data una volta per tutte, ma sempre da custodire e difendere da chi la vorrebbe sgretolare. Così come la democrazia: imperfetta, forse, ma irrinunciabile, sempre. Facciamolo girare nelle scuole, questo film, e inseriamolo nei programmi di formazione di giuristi e politici. Racconta con una sintassi impeccabile un'esperienza tanto lucida quando calda ed emotivamente coinvolgente.

Colloqui tra Garanti e reclusi al 41bis: la protesta dei penalisti  
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 11 giugno 2019

Dura presa di posizione della Camera penale di Roma contro l'ipotesi, sempre più concreta, di una normativa che vieterebbe ai garanti locali e territoriali di effettuare colloqui riservati con i reclusi al 41bis. Il capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria Francesco Basentini, il 6 giugno 2019 in Commissione Antimafia, ha infatti dichiarato: "Rispetto ai Garanti locali i miei uffici hanno formalizzato e portato all'attenzione del ministero una proposta di modifica normativa nel senso di escludere i garanti locali dal potere di visita e di colloquio con i detenuti al quarantuno bis".

La Camera Penale di Roma e la sua commissione carcere, con un comunicato, ha espresso massima preoccupazione per queste affermazioni. "La inquietante presa di posizione - scrivono i penalisti - fa eco alle dichiarazioni già rese in commissione Antimafia dal dottor Calogero Roberto Piscitello, direttore generale della direzione generale dei detenuti e del trattamento del Dap, in merito alla richiesta, da parte di persone detenute nei regimi di massima sicurezza, di colloqui riservati con i Garanti regionali e comunali: "Ogni volta che si è presentato un caso del genere, ho impugnato quella richiesta: è accaduto però che o il Garante o il detenuto hanno fatto ricorso alla Magistratura di sorveglianza che ha concesso il colloquio. Io mi sono assunto la responsabilità di non dare corso a quel provvedimento".

Piscitello ha chiesto, in Antimafia, una norma che vieti espressamente il colloquio riservato tra il Garante regionale o locale e il detenuto al 41-bis. "In tempi in cui, nel martoriato mondo delle carceri - scrive sempre la Camera penale di Roma - sono in verticale ascesa gli indici di malessere e di sovraffollamento che si traducono nella tragedia incombente dei suicidi tra le mura (anche da parte di agenti di Polizia penitenziaria), a fronte di una perdurante mancanza di risorse umane e materiali, più forte è la necessità della piena trasparenza".

I penalisti sottolineano che la funzione costituzionale della pena è inevitabilmente connessa ad una esigenza di verifica e di controllo, tanto più necessaria in quei luoghi di privazione, quali i regimi detentivi del 41bis in cui, a norma di legge, sono "oltremodo contratti i diritti soggettivi e le libertà individuali".

La Camera penale definisce "inaccettabile che il sospetto di contiguità mafiose ricada su soggetti, i Garanti regionali e comunali, che in raccordo con il Garante Nazionale, esercitano l'altissima funzione di tutela di diritti fondamentali".

Per i penalisti è "allarmante la dichiarazione del dott. Piscitello di avere disatteso pronunce del magistrato di Sorveglianza che aveva autorizzato l'incontro privato di un ristretto con il Garante locale" e concludono: "In nessun caso è ammissibile che il potere amministrativo calpesti la decisione di un giudice a garanzia di diritti individuali e si sottragga alla separazione delle funzioni e dei poteri voluta dal Costituente a protezione da derive totalitarie".

Il Garante regionale e coordinatore dei garanti territoriali Stefano Anastasia, accoglie con favore la presa di posizione della Camera penale di Roma e confida che “se e quando questa proposta (la normativa contro i colloqui riservati dei garanti con i reclusi al 41bis, ndr) dovesse essere portata in Parlamento, trovi l’opposizione che merita”.

Carceri e coprifuoco a mezzanotte: se questa si chiama responsabilità  
di Ornella Favero\*

Ristretti Orizzonti, 11 giugno 2019

Dalla nuova circolare del Dipartimento dell’Amministrazione penitenziaria “Tutela della quiete notturna negli Istituti penitenziari. Incentivazione a tenere salubri ritmi sonno-veglia. Garanzia di un’inderogabile fascia oraria di rispetto di sette ore per notte”:

È necessario “incentivare tutti i ristretti a tenere salubri ritmi sonno-veglia”

E ancora “è comunque necessario tutelare il diritto alla salute che, naturalmente, contempla anche la necessità di un adeguato riposo notturno, riposo che non può in alcun modo essere impedito o disturbato da parte di individui che pretendono di imporre al prossimo i propri, magari scorretti e insalubri, ritmi sonno/veglia”.

Ho deciso di commentare la circolare del Dipartimento dell’Amministrazione penitenziaria, che stabilisce che “sia tassativamente garantita una fascia di rispetto di sette ore per notte, durante la quale vengano spenti i televisori, gli apparecchi radio e le luci”, a partire dalla mia vita personale. Fin da bambina non sono MAI riuscita ad addormentarmi prima che fosse notte fonda, non capivo chi mi costringeva ad andare a dormire a orari ritenuti più civili, ho detestato, quando frequentavo l’università, dopo aver studiato fino a tardi, non poter dormire alla mattina perché secondo mia madre “le ore del mattino hanno l’oro in bocca”; la vera libertà di persona adulta per me è stata cominciare a vivere con i miei ritmi, le mie veglie notturne e i miei sonni mattutini, per lo meno quando potevo scegliere di farlo. Dunque, se io fossi in carcere e dovessi fare i conti con questa circolare, credo che comincerei col dire che:

- è ridicolo e crudele imporre dei ritmi obbligati di sonno/veglia a persone adulte, e tanto più lo è se queste persone già vivono la sofferenza della privazione della libertà e della lontananza dei propri cari, e magari non riescono a dormire la notte per l’ansia di risposte che non arrivano e l’attesa che qualcosa cambi;
- siamo, poi, persone adulte, e se vogliamo dobbiamo poter far male a noi stessi con i nostri ritmi “scorretti e insalubri” sonno/veglia. Se invece parliamo di disturbare gli altri, ci sono un’infinità di modi per porre rimedio, che non sia l’imposizione di orari forzati: incentivare il fatto che si mettano in cella insieme persone con abitudini simili, usare le cuffie nel caso che una persona abbia bisogno di un volume più alto del televisore, cercare di mediare le diverse esigenze, tenendo conto del fatto che il sovraffollamento e la coabitazione in condizioni di particolare disagio non sono responsabilità del detenuto;
- sarebbe meglio evitare di parlare di “diritto alla salute” come motivazione per spegnere luce e televisori nelle celle: potrebbe sembrare una feroce presa in giro per chi ogni giorno deve combattere per vedersi riconosciuto il diritto a essere curato in condizioni e con tempi decenti, cosa che in carcere costituisce un enorme problema;
- il nuovo Ordinamento penitenziario dice che il trattamento penitenziario “si conforma a modelli che favoriscono l’autonomia, la responsabilità, la socializzazione e l’integrazione”: un modo curioso di metterlo in pratica, mi pare, è iniziare a togliere anche l’autonomia di spegnersi e accendersi luci e televisore, e non invece chiedere di fare attenzione e di rispettare anche le esigenze degli altri, che significherebbe, questo sì, un vero richiamo alla responsabilità.

La circolare in questione porta la firma del Direttore della Direzione generale Detenuti e Trattamento, il magistrato Roberto Piscitello. E noi di Ristretti Orizzonti non possiamo fare a finta di niente: perché Roberto Piscitello ha avuto con Ristretti un lungo rapporto di confronto e di ascolto, è venuto spesso a Padova e in redazione, a trattare di temi spinosi come le declassificazioni e i circuiti di Alta Sicurezza. Poi però non ha più risposto alle nostre richieste di chiarimenti, e non ci ha dato nessuna spiegazione di questo silenzio: per me, che mi batto sempre con le persone detenute perché imparino a rispettare le Istituzioni, e a DISTINGUERE fra chi al loro interno ricopre indegnamente il suo ruolo e chi invece lo fa con onestà e responsabilità, è stata una grande delusione, perché non ho potuto in alcun modo capire e far capire PERCHÉ, che cosa era successo, per quale motivo quella straordinaria stagione di confronto era finita.

Oggi mi piace ricordare che Roberto Piscitello, quando frequentava assiduamente quel laboratorio di sperimentazioni coraggiose che è stata la Casa di reclusione di Padova, aveva emesso una circolare che sosteneva decisamente quei direttori, che osavano portare innovazioni significative nella vita delle persone detenute e delle loro famiglie, con queste parole “Sono sicuro che non saranno mai strumentalizzate a pretesi fini disciplinare le conquiste in materia di collegamento a distanza, di uso della tecnologia e di ogni forma di esaltazione dell’affettività che – come è noto – incide fortemente sul benessere dei detenuti”. La nuova circolare sulle televisioni mi sembra

invece un ritorno all'antica, al detenuto che deve imparare a essere "come tu mi vuoi", come ti vogliono una società sempre più incattivita e delle Istituzioni che troppe volte se ne lasciano condizionare.

Per finire, ho visto il viaggio nelle carceri della Corte costituzionale, e ho apprezzato che dei giudici abbiano dialogato su un piano di parità e di confronto vero con le persone detenute, sulla base del fatto che "il condannato non è il suo reato", come ha sostenuto il giudice Francesco Viganò. Ecco, spero che questo viaggio, questo ascolto e questo dialogo non restino momenti unici, e che le Istituzioni ci siano sempre, e non solo per il tempo di un viaggio.

\*Direttrice di Ristretti Orizzonti

Trani (Bat): partita di calcio tra dipendenti della Asl Bt e i detenuti

andriaviva.it, 10 giugno 2019

Una partita di calcio tra dipendenti della Asl Bt e i detenuti del carcere di Trani: nel pomeriggio di oggi lunedì 10 giugno a scendere in campo saranno la solidarietà e la promozione di corretti stili di vita. In campo ci sarà la squadra capeggiata da Maurizio De Nuccio (Direttore Area Economico finanziaria) con Giuseppe Solito, Gabriele Maiello, Michele Sarri, Vincenzo Dibenedetto, Federico Ruta, Giandomenico Di Renzo, Cesare Troia, Nicola De Astis, Raffaele Corvasce e Saverio Quacquarelli.

La squadra delle Asl Bt ha già partecipato a iniziative di simili: lo scorso 8 maggio i calciatori della azienda sanitaria Bt hanno incontrato in campo gli utenti del Dipartimento di salute mentale, gli utenti inseriti in comunità alloggio della cooperativa Questa Città e gli ospiti della Crap di Minervino Murge. "L'iniziativa era finalizzata alla lotta allo stigma con l'obiettivo di inserire in contesti di "normalità" e divertimento gli ospiti del Dipartimento di salute mentale", sottolinea Alessandro Delle Donne, Direttore Generale Asl Bt.

L'iniziativa in programma oggi è stata da subito accolta favorevolmente dalla direzione della casa circondariale di Trani. "La promozione di corretti stili di vita, il sostegno alle attività di gruppo e di squadra, la valorizzazione di iniziative di solidarietà e divertimento non possono conoscere i confini dei nostri uffici - continua Delle Donne - la collaborazione con il Carcere di Trani, presso cui sosteniamo tutte le attività di assistenza sanitaria, continua anche con iniziative questo genere che possono creare momenti di svago e divertimento".

Il Ministero perde il ricorso contro il boss al carcere duro

casertanews.it, 10 giugno 2019

Domenico Belforte può usufruire di due ore d'aria al giorno e di un'ora di socialità con gli altri detenuti. È quanto ha stabilito la Corte di Cassazione respingendo il ricorso presentato dal Ministero della Giustizia contro il boss del clan di Marcianise detenuto al carcere duro.

Il Ministero aveva presentato ricorso contro il provvedimento del tribunale di Sorveglianza di Sassari che aveva "aumentato" il periodo di uscita dalla cella del capoclan, in particolare relativamente all'ora di socialità.

"La permanenza del detenuto all'aria aperta - si legge nelle motivazioni della Cassazione rese note pochi giorni fa - risponde ad esigenze igienico-sanitarie, mentre lo svolgimento delle attività in comune in ambito detentivo è valorizzata nell'ottica di una tendenziale funzione rieducativa della pena, che non può essere del tutto pretermessa neppure di fronte ai detenuti connotati da allarmante pericolosità sociale, come appunto quelli sottoposti al regime differenziato di cui all'art. 41bis".

Reiterazione reato, il requisito dell'attualità presuppone l'esistenza della prossima occasione

di Giuseppe Amato

Il Sole 24 Ore, 10 giugno 2019

Cassazione - Sezione III penale - Sentenza 12 aprile 2019 n. 16056. In tema di esigenze cautelari è previsto che il pericolo che l'imputato commetta altri delitti deve essere non solo concreto, ma anche attuale; ne deriva che non è più sufficiente ritenere - in termini di certezza o di alta probabilità - che l'imputato torni a delinquere qualora se ne presenti l'occasione, ma è anche necessario, anzitutto, prevedere - negli stessi termini di certezza o di alta probabilità - che all'imputato si presenti effettivamente un'occasione per compiere ulteriori delitti. Lo ha stabilito la Cassazione con la sentenza 16056/2019.

Il requisito dell'attualità del pericolo di reiterazione del reato, dunque, presuppone la riconosciuta esistenza di occasioni prossime favorevoli alla commissione di nuovi reati, che può però essere apprezzata anche sulla base delle modalità della condotta concretamente tenuta, della personalità dell'indagato, del contesto entro il quale i fatti si sono svolti, nonché su altri elementi obiettivi che consentano la formulazione del giudizio prognostico richiesto, che resta necessariamente tale.

Si tratta di affermazione ampiamente convincente in tema di ricostruzione del pericolo di recidiva, alla luce del

novum normativo di cui alla legge 16 aprile 2015 n. 47, laddove si richiede che il pericolo che l'imputato commetta altri delitti deve essere non solo concreto, ma anche attuale. In effetti, secondo la lettura più corretta, "l'attualità" dell'esigenza cautelare non costituisce un predicato della sua "concretezza".

Si tratta, infatti, di concetti distinti, legati l'uno (la concretezza) alla capacità a delinquere del reo, l'altro (l'attualità) alla presenza di occasioni prossime al reato, la cui sussistenza, anche se desumibile dai medesimi indici rivelatori (specifiche modalità e circostanze del fatto e personalità dell'indagato o imputato), deve essere autonomamente e separatamente valutata, non risolvendosi il giudizio di concretezza in quella di attualità e viceversa (efficacemente, sezione III, 18 dicembre 2015, Gattuso; nonché, autorevolmente, sezioni Unite, 28 aprile 2016, Lovisi).

Detto altrimenti, deve riconoscersi un significato innovativo nelle modifiche introdotte dalla legge 16 aprile 2015 n. 47, attribuendosi un diverso significato ai parametri della "concretezza" e della "attualità" delle esigenze di cautela. Con la conseguenza che, per ritenere "attuale" il pericolo "concreto" di reiterazione del reato, non è più sufficiente ipotizzare che la persona sottoposta alle indagini/imputata, presentandosi l'occasione, sicuramente (o con elevato grado di probabilità) continuerà a delinquere e/o a commettere gravi reati (in ciò consistendo la "concretezza" del rischio di recidiva), ma è necessario ipotizzare anche la certezza o comunque l'elevata probabilità che l'occasione del delitto si verificherà.

Pertanto, il giudizio prognostico non può più fondarsi sul seguente schema logico: "se si presenta l'occasione sicuramente o molto probabilmente, la persona sottoposta alle indagini/imputata reitererà il delitto", ma dovrà seguire la seguente, diversa impostazione: "siccome è certo o comunque altamente probabile che si presenterà l'occasione del delitto, altrettanto certamente o comunque con elevato grado di probabilità la persona sottoposta alle indagini/imputata tornerà a delinquere" (cfr. sezione III, 19 maggio 2015, Sancimino).

In altri termini, se la concretezza significa esistenza di elementi "concreti" (cioè non meramente congetturali) sulla cui base possa argomentarsi il rischio cautelare, il requisito dell'attualità impone un ulteriore sforzo motivazionale, risultando necessario che il rischio cautelare si basi su riconosciute "occasioni prossime favorevoli", accreditanti, per quanto interessa, il rischio della reiterazione del reato.

Qui la Corte opportunamente precisa che l'apprezzamento - nei termini suesposti - del parametro della "attualità" del rischio di recidiva può essere effettuato (e non potrebbe essere altrimenti) anche sulla base delle modalità della condotta concretamente tenuta, della personalità dell'indagato, del contesto entro il quale i fatti si sono svolti, nonché su altri elementi obiettivi che consentano la formulazione del giudizio prognostico richiesto, che resta necessariamente tale (cfr. in termini sezione IV, 23 maggio 2018, Storlazzi, nonché sezione IV, 5 giugno 2018, Fall Baye, dove si è precisato consegue che il giudizio sull'"attualità" non richiede la previsione di una specifica occasione per delinquere - che esula dalle facoltà del giudice - ma una valutazione prognostica fondata su elementi concreti, desunti sia dall'analisi della personalità dell'indagato - valutabile anche attraverso le modalità del fatto per cui si procede-, sia dall'esame delle concrete condizioni di vita di quest'ultimo, tale da indurre a ritenere "probabile" una ricaduta nel delitto "prossima", anche se non specificamente individuata).

Sardegna: i detenuti aumentano ancora, a Uta record sovraffollamento  
castedduonline.it, 9 giugno 2019

Maria Grazia Caligaris, presidente dell'associazione "Socialismo Diritti Riforme": "L'incremento maggiore di ristretti si registra nella Casa Circondariale "Ettore Scalas" di Cagliari-Uta dove le persone private della libertà sono ben oltre il limite regolamentare. Attualmente infatti ci sono 587 reclusi (erano 572 il mese scorso) per 561 posti". "Complessivamente in Sardegna, in un mese, è aumentato il numero di detenuti passati da 2148 del 30 aprile a 2190 del 31 maggio. I reclusi definitivi sono 1734; in attesa di primo giudizio 250. L'incremento maggiore di ristretti si registra nella Casa Circondariale "Ettore Scalas" di Cagliari-Uta dove le persone private della libertà sono ben oltre il limite regolamentare. Attualmente infatti ci sono 587 reclusi (erano 572 il mese scorso) per 561 posti, 26 donne e 151 stranieri (25,6%) con una sezione destinata al regime di alta sicurezza". Lo afferma Maria Grazia Caligaris, presidente dell'associazione "Socialismo Diritti Riforme", esaminando i dati diffusi dal Ministero della Giustizia che fotografano la realtà detentiva al 31 maggio 2019.

"La situazione - sottolinea - non è rosea neppure a Oristano, anche se meno pesante (268 detenuti per 265 posti). Occorre tuttavia ricordare che nella Casa di Reclusione "Salvatore Soro" di Massama sono reclusi prevalentemente ergastolano in regime AS1 e AS3". I detenuti sono aumentati anche al "Giovanni Bacchiddu" di Sassari-Bancali. Oggi 447 (156 stranieri 34,8% - 12 donne); lo scorso mese 421. Benché sia entro i limiti regolamentari per la capienza (454), la Casa Circondariale sassarese è una realtà molto complessa in quanto ospita anche una sezione del 41 bis con 91 ristretti. "È al limite della capienza, come sempre, il San Daniele di Lanusei (32 per 33), dove si trovano sex offender e protetti. Nel carcere di "Badu 'e Carros" di Nuoro si trovano invece 221 reclusi, erano 215. I posti sulla carta sono 377 in realtà una sezione di 140 posti è chiusa per lavori di ristrutturazione".

"Nelle carceri di Nuchis-Tempio Pausania (149 presenti per 168 posti +5) e nel "Giuseppe Tomasiello" di Alghero

(128 per 156 +9) i numeri dicono che le condizioni detentive sono adeguate. Nel caso di Tempio tuttavia è ancora irrisolto il problema dell'acqua non potabile per la presenza di metalli pesanti. Vi è infine da segnalare - conclude Caligaris - il sotto utilizzo delle Colonie Penali. A fronte di 692 posti disponibili sono occupati poco più della metà (358) con una presenza di stranieri pari a 257 (71%). La percentuale più significativa di persone prevalentemente extracomunitarie spetta a "Is Arenas" con 77 stranieri su 97 detenuti (79%).

Perché delle carceri bisogna parlare  
di Roberto Saviano

L'Espresso, 9 giugno 2019

Un film ci porta nelle prigioni italiane. Che non sono, come vorrebbe qualcuno, una discarica sociale. Ma una questione che ci riguarda tutti. Vi voglio parlare di un film che potrete vedere in televisione, ma ci tornerò tra un attimo. Ho sentito dire che la Sinistra (mi trovo a disagio a chiamarla così, ma per convenzione lo farò) in Italia ha perso perché si è occupata degli ultimi e ha dimenticato i penultimi, che l'hanno abbandonata per approdare altrove. Che la Sinistra sia stata abbandonata è un dato di fatto, che sia stata abbandonata dai penultimi non lo so, ma sul fatto che si sia occupata degli ultimi, umilmente, mi permetto di dissentire. Farò qualche esempio, per provare a spiegare perché questa analisi non restituisce ciò che è accaduto: gli ultimi, anzi, gli ultimi arrivati in Italia, gli italiani figli di immigrati, non si sono visti riconoscere, da un governo di "sinistra", il diritto alla cittadinanza per nascita (ius soli).

Le politiche di Marco Minniti, ministro dell'Interno dell'ultimo governo di "sinistra", in materia di immigrazione non hanno avuto alcuna attenzione nei riguardi degli ultimi, hanno anzi blandito i penultimi, i terzultimi, fino ad arrivare ai primi.

E sulle carceri il fallimento è stato forse ancor più doloroso perché, prima delle elezioni del 4 marzo 2018, un governo di "sinistra" non ha votato i decreti attuativi della riforma dell'ordinamento penitenziario, pensando che gli ultimi potevano essere sacrificati per non contrariare quelli, tra i penultimi, che considerano il carcere una discarica sociale.

Il carcere è assente da qualsiasi dibattito, se ne parla raramente, non si vede in televisione se non in rarissimi casi che vanno protetti come i panda, ecco perché sento di dovervi consigliare un film sul carcere. In genere dico: provate a trovare del tempo; oggi vi dico proprio: dovete trovare il tempo. Lo dovete ai vostri figli, se ne avete.

Lo dovete alle persone che amate e a quelle che incontrerete. Lo dovete alle persone che non conoscete e di cui avete paura. Lo dovete a voi stessi. Questo film sono sicuro che cambierà il vostro sguardo, lo renderà forse più umano. Domenica 9 giugno su Raiuno, in seconda serata, andrà in onda "Viaggio in Italia. La Corte Costituzionale nelle carceri" un film di Fabio Cavalli. Nel 2011, Paolo e Vittorio Taviani in "Cesare deve morire" raccontarono proprio il lavoro fatto da Fabio Cavalli con la Compagnia dell'Alta Sicurezza di Rebibbia.

"La Corte Costituzionale nelle carceri" forse potrà sembrarvi, dal titolo, un documento sotto certi aspetti scientifico e invece no, non lo è. Vedrete un film che vi commuoverà, che vi farà capire cosa significa per un detenuto sapere che, dal mondo di fuori, c'è chi si prende la briga di pensare che il carcere esiste, di portare dentro le telecamere, di ascoltare storie e riferirle a chi sta fuori. I membri della Consulta, dal canto loro, non potevano restare impassibili di fronte a tutta quella umanità, a tutta quella umanità potente che con semplicità fa irruzione nelle loro vite. Non voglio fare spoiler, ma qualche spunto di riflessione vorrei offrirlo.

Il primo è semplice, ma vale la pena davvero sottolinearlo: parlare di carceri, entrare in un carcere, sensibilizzare a prendere in considerazione l'esistenza di luoghi in cui vive chi sbaglia, non vuol dire pensare agli ultimi e ignorare i penultimi, ma significa avvicinare percorsi diversi e, soprattutto, allenare alla possibilità di un incontro.

Un incontro che sarà obbligato, a meno di non voler seguire i diktat di quei governanti che immaginano prigioni senza porte, dove i detenuti siano murati vivi. Non è buonismo comprendere che esistono realtà diverse, diverse opportunità e percorsi diametralmente opposti: è realismo. E realismo è sapere che chi entra in carcere ne uscirà e, se il carcere non sarà stato rieducazione, non possiamo permetterci il lusso di pensare che sia stato un luogo neutro, tempo sospeso, congelato.

Se non ti curi di chi entra, lo perdi per sempre e lo Stato ha una grande opportunità: attraverso il carcere, se non può cambiare il passato di chi ha commesso un reato, se non può riparare al danno subito, può certamente dare una seconda occasione, questo sì, a chi sta dentro e a chi sta fuori. Ecco, usciamo da questo film sapendo che esiste un noi e un loro, ma sapendo anche che più accorciamo le distanze, meglio stiamo tutti. Non è certo una guerra di posizioni, ma la vera sfida sarebbe lasciare libera la casella degli ultimi.

I giudici costituzionali alla scoperta delle carceri  
di Giuseppe Salvaggiolo

La Stampa, 9 giugno 2019

Non accade spesso di vedere piangere un giudice. In genere lo fanno gli imputati, le vittime e i rispettivi parenti. Nel film documentario “Viaggio in Italia: la Corte costituzionale nelle carceri” di Fabio Cavalli (oggi alle 23,15 su Rai1) i giudici svestono la toga, tornano persone tra le persone e si commuovono davanti alle domande, alle voci, agli sguardi, alle luci e ai bui dei detenuti che la Consulta ha deciso di incontrare per la prima volta dalla sua nascita, nel 1956.

Cavalli dirige dal 2002 la “Compagnia dei liberi artisti associati” del carcere di Rebibbia. Il suo lavoro ispirò i fratelli Taviani per Cesare deve morire, Orso d’Oro a Berlino. Nel Viaggio in Italia, prodotto da Rai Cinema e Clipper Media, accompagna i giudici delle leggi (non delle persone) nei penitenziari da Milano a Lecce, nei reparti femminili, in quelli ad alta sicurezza, tra i baby criminali di Nisida, Napoli. Sempre accompagnati dall’agente di polizia penitenziaria Sandro Pepe.

In fondo il vero protagonista del film, punto di contatto tra due mondi così lontani. Un viaggio - fisico e visivo - tutt’altro che edificante. In cui i giudici escono dal Palazzo, dalla dottrina e dalla giurisprudenza dove tutto trova senso, e raggiungono i margini della società, le vite al limite, le storie senza lieto fine, le sentenze in ogni caso sbagliate.

Al netto di qualche didascalismo, il film restituisce il senso del viaggio voluto dal presidente Giorgio Lattanzi, in continuità con lo sforzo avviato dal predecessore Paolo Grossi di “aprire” la Corte. Osserva a un certo punto un giovane detenuto di Nisida: “La Costituzione dice che siamo tutti uguali, ma non è vero”.

I giudici, non senza difficoltà, spiegano. Ma sono i detenuti a prendere la scena e il microfono. Interrogano, incalzano, raccontano, rivendicano, talvolta supplicano. Permessi, diritti, umanità, legalità. Domande in cerca di risposte che non potranno essere esaustive, soddisfacenti, pacificanti. I principi costituzionali si sciogliono nella quotidianità di una cella scrostata, di un figlio che non s’incontra da mesi, di un amore impossibile, di una famiglia disgraziata.

Ma anche nella speranza di un laboratorio di cucina, di un’officina che ripara biciclette, di una biblioteca. Scrive Cavalli nelle note di regia: “Pur nella differenza d’epoca, intenti e contesti, si immagina per questo lavoro di assumere quel principio che fu di Guido Piovene nel “Viaggio in Italia”: andare a scoprire davvero quello che si crede illusoriamente di conoscere”. A un certo punto la giudice Daria De Petris si commuove e abbraccia una detenuta. Non accade spesso.

Derelitti delle pene: prigionieri dietro e oltre le sbarre  
di Mena Trotta

liberopensiero.eu, 9 giugno 2019

Le mura della sala incontri della casa circondariale di Salerno sono estremamente colorate. La danza di Henri Matisse, riprodotta da alcuni ragazzi del liceo artistico Sabatini-Menna di Salerno nel 1997, ricopre ben due pareti. Quella stanza, così colorata, sembra avere la presunzione di cancellare in un attimo il grigiame del contorno. Oggigiorno si parla del mondo dietro le sbarre come di una realtà lontana, esterna, come la più facile esemplificazione della libertà negata. I prigionieri: esseri retrocessi, hanno sbagliato, devono pagare e vanno puniti, tutto qui.

Allora la domanda bussa da sola alle porte della nostra coscienza: chi può davvero definirsi libero? Alcuni ragazzi della Consulta provinciale degli studenti di Salerno hanno cercato di rispondere a questa domanda, incontrando i detenuti del carcere di Fuorni, avviando la traccia di riflessione con il coordinamento di Ketty Volpe, giornalista ed esperta Miur, sul tema della scissione tra prigionieri ed il mondo oltre le sbarre, e concentrandosi in maniera particolare sulle modalità con cui la prigionia e la realtà carceraria sono concepite all’interno della società “libera” e come, viceversa, il mondo esterno è concepito in una realtà estremamente limitante quale il carcere.

Anzitutto bisogna chiarire che la realtà detentiva rischia di connotarsi in modo esclusivamente negativo, al contrario il mondo oltre le sbarre come unicamente benevolo. Dall’incontro è emersa da subito la delicata particolarità dell’aspetto relazionale all’interno delle carceri, sia per quanto riguarda il rapporto con gli altri detenuti che con il personale penitenziario e, nel caso specifico, con gli studenti.

La mancanza di libertà tocca anche la socialità, poiché la carcerazione impone il contatto con altri esseri umani, oltre che con il loro disagio. Sembra che uno dei sentimenti prevalenti sia la paura dell’aggressione, sia da parte dei “prigionieri” sia degli operatori. Anche per questo motivo il clima carcerario si caratterizza per diffidenza e sospettosità. Il pregiudizio prevalente sulla figura dei detenuti è quello di soggetti manipolatori, alla continua ricerca di benefici e vantaggi secondari. Viceversa, ciò che alimenta la sfiducia del carcerato nei confronti dell’operatore è soprattutto la presenza di una sottocultura carceraria.

L’assimilazione della cultura carceraria può portare i detenuti a modificare progressivamente sé stessi in modo inconsapevole, identificandosi rigidamente nel ruolo di prigionieri, appartenenti ad una cultura nuova, in cui vigono



regole, ruoli e modi di vita differenti rispetto al mondo esterno. Il carcere resta un luogo intrinsecamente ambivalente, che racchiude potenzialità antitetice.

Gli obiettivi principali della pena riguardano la rieducazione ed il superamento di un eventuale disadattamento sociale. Al tempo stesso l'impatto con la realtà carceraria può essere traumatizzante, slatentizzando un disagio psicologico rimasto silente fino a quel momento, con il rischio di intaccare il percorso rieducativo. L'attenzione al mondo carcerario e intra-individuale dei detenuti, oltre ad avere un valore umano, si pone come prerogativa fondamentale per il funzionamento ed il successo sociale oltre le sbarre. A questo scopo sembra fondamentale mantenere una connessione tra interno ed esterno che dovrebbe essere sostenuta in una doppia direzione, sia nei prigionieri (favorendo il legame con la società), sia nella società civile stessa.

Ma cosa accade quando entrambe le parti mostrano disinteresse rispetto alla totalità delle realtà circostanti? Da un lato lo stato di detenzione porta l'individuo ad una condizione di totale isolamento dal mondo esterno, fisico e in egual misura mentale e psicologico; all'opposto l'individuo libero prova un senso di repulsione verso la realtà carceraria e i singoli che la compongono, in quanto mossi da un profondo sentimento di paura. Questa chiusura porta conseguentemente ad un processo di estraniamento degli individui di una realtà rispetto all'altra in maniera irrimediabile.

In modo particolare la realtà carceraria è concepita come distante, esente dal processo evolutivo della realtà oltre le sbarre, ignorando, però, che le sue dinamiche sono mosse da moduli radicati nella stessa società civile. Essa preserva irrimediabilmente i propri processi regolatori, i quali risultano essere scanditi, omologanti. Parliamo di una società, la nostra, certamente in evoluzione, ma che procede a tappe forzate verso una libertà effimera ed una tolleranza nei confronti del diverso solo apparente, illusoria.

La verità è che la situazione delle carceri dimostra il livello di civiltà di un Paese. Lo ripetiamo spesso, un concetto che tutti sostengono. Però, in fin dei conti, cosa ci importa di chi sta dall'altra parte?

L'intenso confronto tra studenti e detenuti, dunque, non si è concentrato su tematiche oltremodo trattate - e perlopiù ignorate dall'opinione pubblica - come il sovraffollamento delle carceri, i richiami istituzionali, la buona condotta o la mal gestione degli ambienti carcerari. Diversamente si sono affrontate tematiche comuni ad ogni contesto sociale; in particolare il tema integrazione, una parola che da un po' ha perso la sua effettiva valenza, o meglio, di cui si ignora il reale significato. Ad oggi essa nasconde una verità cruda, retrocessa, dove la realtà viene presentata in un certo modo e se si vuole, se si ha la capacità di farlo, ci si integra.

Cosa significa integrazione? L'integrazione indica essenzialmente la condivisione di una realtà in cui si hanno le stesse possibilità di soddisfare i propri bisogni fondamentali, provvedendo in modo autonomo al proprio sostentamento. Ma la coperta è corta, troppo corta, e chiunque la usi per coprirsi ne toglie automaticamente un lembo a qualcun altro dalla parte opposta.

Eppure, ogni singolo essere è unico e irripetibile. In questo modo il termine "normale" dovrebbe risultare privo di ogni senso. Ma in una società in pieno processo di massificazione, l'omologazione diventa legge per la sopravvivenza del singolo. Parlare della realtà detentiva, dunque, significa parlare di un mondo che noi tutti conosciamo, in fondo, molto bene. Un mondo, il nostro, che ha spinto Mario, senza un'occupazione e una figlia di giovane età affetta da tumore al seno, a delinquere per affrontare le spese dovute ai trattamenti della malattia; una realtà che ancora si ha il coraggio di definire includente, che ha portato Matteo a lasciare la scuola e a commettere furti; la stessa condizione sociale che ha spinto Amedeo, a 24 anni, disoccupato con tre figli, a diventare un affermato trafficante di armi.

Bisogna ammettere che la realtà detentiva, e tutto ciò che intorno ad essa ruota, non è altro che frutto di un ambiente ben più ampio, quale la società civile stessa, nella quale l'apparenza conta più dell'essenza della nostra sfera emotiva: una bolla di sapone che chi ha il potere si diverte a scoppiare. È necessario riconoscere che la massa intesa come ambiente sociale, che tende ad omologare la realtà effettuale, è più sola di un qualsiasi individuo da essa estraniato in quanto considerato colpevole, o semplicemente diverso. È l'orrore della società del benessere, della "civiltà avanzata", evoluta, che sembra nulla e semmai è pronta solo a punire.

Troppo spesso si dimentica, però, che la sua colpevolezza è figlia di una realtà che è maestra di inganni, di corruzione, del bieco conformismo che annienta le aspirazioni individuali e che ha la presunzione di offrire soluzioni assolute. De André l'ha dichiarato, noi ancora ci interroghiamo: può essa definirsi realmente assolta pur essendo al di là delle sbarre? Non sono forse gli individui definiti liberi nient'altro che prigionieri privilegiati? La seduta è sciolta: per quanto ci crediamo assolti, siamo tutti coinvolti.

Ergastolo ostativo, la Cedu per la prima volta giudica l'Italia  
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 8 giugno 2019

Il ricorrente è assistito dagli avvocati Antonella Mascia, Valerio Onida e Barbara Randazzo ed è affiancato da un

qualificato gruppo di “amici curiae”. Giovedì prossimo, il 13 giugno, la Corte europea dei diritti umani (Cedu) potrebbe mettere in discussione, per la prima volta dalla sua istituzione, l’ergastolo ostativo in quanto tale, condannando o meno l’Italia.

Parliamo del ricorso pendente alla Corte di Strasburgo che riguarda il caso Viola, un detenuto in carcere ininterrottamente dal 1992. Condannato dapprima a 12 anni di reclusione per associazione a delinquere di stampo mafioso, aggravata dalla qualità di promotore e organizzatore, in un secondo processo egli è stato condannato alla pena dell’ergastolo, poiché gli sono stati attribuiti anche reati di omicidio, con il riconoscimento delle aggravanti mafiose. La pena perpetua è divenuta definitiva nel 2004. Viola, ricordiamo, si è sempre proclamato innocente e anche per questo, ma non solo, non ha mai scelto di collaborare, unica condizione per mettere fine alla pena perpetua che è, appunto, l’ergastolo ostativo. Nel 2011 e nel 2013 ha presentato domanda di permesso premio, ottenendo sempre una risposta negativa.

Nel marzo 2015, Viola chiede la liberazione condizionale al Tribunale di sorveglianza, confermando la professione di innocenza, la quale, a suo giudizio, impedisce la utile collaborazione con la giustizia, chiedendo una pronuncia incidentale di inesigibilità della medesima. Nell’istanza, il detenuto chiede al Tribunale di sorveglianza di sollevare questione di costituzionalità del 4 bis per contrasto con la funzione rieducativa della pena (art. 27 della Costituzione) e per violazione dell’art. 3 della Convenzione europea.

Il Tribunale di sorveglianza dichiara inammissibile e infondata la questione di costituzionalità e respinge l’istanza, ritenendo che la professione di innocenza non abbia rilievo nella fase esecutiva. Si va in Cassazione, che nel 2016 rigetta il ricorso: a quel punto Viola si rivolge alla Cedu. I giudici europei hanno dichiarato ammissibile il suo e nello specifico scrivono chiaro e tondo che ritengono meritevole la compatibilità del regime penitenziario previsto in caso di ergastolo “ostativo” con l’obiettivo di riabilitazione e di inserimento dei detenuti e con il rispetto degli obblighi positivi da parte dello Stato di garantire ai detenuti sottoposti a questo regime la possibilità di lavoro e di reinserimento richiesti dagli articoli 3 e 8 della Convenzione (diritto al rispetto della vita privata e familiare). Il ricorrente, ricordiamo, è assistito dal collegio di difesa composto dall’avvocata Antonella Mascia, del foro di Verona e Strasburgo e dagli avvocati professori Valerio Onida e Barbara Randazzo di Milano.

Come è ben spiegato tramite un testo reso da un gruppo di professori dal calibro di Davide Galliani, Andrea Pugiotto, Glauco Giostra, Vittorio Manes, Emilio Santoro, Sergio D’Elia di Nessuno tocchi Caino, Patrizio Gonnella di Antigone, il Garante nazionale dei detenuti Mauro Palma, Garanti regionali come Stefano Anastasia e Franco Corleone, tutti in qualità di amici curiae (il soggetto che, per diretto incarico della Corte o per propria iniziativa, accolta dalla Corte stessa, le si affianca come “amico” per collaborare con essa) autorizzato dalla Corte nel procedimento Viola contro l’Italia, c’è l’articolo 3 della convenzione che solleva un triplice problema dell’ergastolo ostativo: non è degradante costringere delle persone - a pena di concludere i propri giorni di vita in un carcere, senza alcuna altra possibilità - a scelte che possono mettere a repentaglio la vita e l’incolumità propria, dei familiari, dei conoscenti o di qualsiasi altra inconsapevole persona?

Non è inumano strumentalizzare il reo per il raggiungimento di fini pur meritevoli di protezione, dal momento che il rispetto della dignità umana impedisce di degradare l’uomo da fine a mezzo? Non è inumano e degradante l’assioma a fondamento dell’ergastolo ostativo, vale a dire l’automatismo legislativo in base al quale la persona non collaborante è socialmente pericolosa e quindi non meritevole di alcuna misura alternativa alla detenzione, a nulla rilevando ogni altra valutazione riguardante il come è trascorso il tempo in carcere e i progressi trattamentali attestati dalle relazioni delle autorità penitenziarie?

Giovedì prossimo, la Cedu sarà chiamata a rispondere e ciò potrebbe anche condizionare la scelta della nostra Corte costituzionale in merito alla decisione che dovrà prendere il 22 ottobre, proprio sulla questione del 4 bis, che vieta i benefici della pena per l’ergastolano ostativo.

Nuoro: l'ex Garante dei detenuti "il Fine Pena Mai deve essere cancellato"

di Silvia Sanna

La Nuova Sardegna, 7 giugno 2019

Gianfranco Oppo conobbe l'arzanese nel carcere nuorese di Badu e Carros: "Era pentito e voleva dimostrarlo. C'è un episodio indelebile nella sua memoria, quando quel detenuto che aveva seguito con grande attenzione la rappresentazione teatrale, alzò la mano e si rivolse all'attore protagonista sul palco, in sedia a rotelle in seguito a un incidente. "Vorrei donarti le mie gambe - gli disse - a me non servono perché sono un morto che cammina".

Quel detenuto era Mario Trudu, condannato all'ergastolo per sequestro di persona e omicidio, recluso in cella dal 1979: sulla sua cartella la dicitura "fine pena mai", davanti a sé un orizzonte rigato dalle sbarre. L'attore sul palco capì il senso di quella frase pronunciata con sarcasmo dal detenuto e gli sorrise.

Era il 2015, carcere nuorese di Badu e Carros: Mario Trudu era lì di passaggio, una permanenza breve prima di rientrare nel penitenziario di San Gimignano che avrebbe lasciato definitivamente due anni per essere trasferito a Massama, Oristano. A ricordare quell'episodio è Gianfranco Oppo, sino a poco tempo fa garante dei detenuti nel carcere nuorese.

"Mi colpirono moltissimo le parole di Mario Trudu - racconta - perché rappresentavano perfettamente la sua condizione di condannato all'ergastolo ostativo, cioè senza possibilità di riassaporare la libertà. Con ironia, offrendo le sue gambe all'attore che ne aveva perso l'uso, Trudu lanciò un grido di dolore sulla sua situazione e offrì a tutti motivo di riflessione". L'ergastolano di Arzana in una lettera pubblicata ieri sulla Nuova ha rilanciato il tema con toni e parole forti: ha detto che una condanna a morte sarebbe preferibile alla galera a vita, a una morte al rallenti che ti consuma giorno dopo giorno. Trudu ha raccontato di avere chiesto inutilmente di poter essere fucilato in piazza per porre fine all'inesorabile agonia.

Anche a Gianfranco Oppo aveva confidato la sua frustrazione di fronte a una sentenza irrevocabile: "Ho avuto dei colloqui con lui durante la permanenza a Badu e Carros e ho esaminato la sua vicenda insieme al garante dei detenuti di San Gimignano che lo conosceva molto bene. Mario Trudu mi confidò di sentirsi impotente perché impossibilitato a dimostrare al mondo di essere cambiato, di avere preso le distanze dalla sua storia criminale.

Mi disse di trovarsi ancora in carcere per reati commessi quando era giovane, quando era una persona molto diversa. Mi spiegò di avere affrontato un percorso interiore di redenzione che avrebbe voluto portare all'esterno facendo del bene per gli altri. "Ma nessuno - disse - ha intenzione di concedermi questa possibilità".

Gianfranco Oppo in quelle occasioni provò molta pena per lui perché lo sentì sincero. "Nella mia esperienza ho avuto a che fare con numerosi detenuti condannati all'ergastolo ostativo. E ritengo che si tratti di una pena che va in contraddizione con le finalità rieducative che il carcere si propone di avere. Chi ha sbagliato deve pagare ma deve anche avere l'opportunità di dimostrare il suo ravvedimento. A una giusta condanna dovrebbe seguire il reinserimento nella società. L'ergastolo ostativo cancella tutto questo.

È una sentenza di morte ancora più crudele che gli studiosi definiscono "morte bianca": per il detenuto non esiste un domani diverso, sa che la fine della sua pena coincide solo con la morte, la vita in carcere diventa uno scandire il tempo in attesa del compimento di un destino già scritto. Io credo - dice l'ex garante - che questo non abbia senso. Da tempo mi batto a favore della cancellazione dell'ergastolo ostativo: la condanna deve avere un inizio e una fine, l'Italia deve adeguarsi a quello che succede in altri paesi europei".

Oppo cita come esempio la strage del 2011 nell'isola di Utoya in Norvegia, quando un killer uccise 77 persone, quasi tutti studenti: "È stato condannato a 21 anni, la pena massima prevista. E durante la detenzione potrà affrontare un percorso di rieducazione e reinserimento nella società". Per questo sarebbe giusto, secondo Gianfranco Oppo, valutare le situazioni

caso per caso e capire se da parte del detenuto c'è stato pentimento e presa di distanza dai reati gravissimi commessi.

"Il reo deve essere recuperato, è questa la funzione rieducativa della detenzione che un "fine pena mai" svuota di significato. E questo rappresenta un fallimento".

Firenze: vita in carcere, i giornalisti a Sollicciano

giornalistitalia.it, 7 giugno 2019

Corso di formazione dell'Assostampa Toscana con la Polizia penitenziaria. Il ruolo di reinserimento dei detenuti, la scoperta di uno dei corpi più giovani e più attivi tra le forze di polizia, la Polizia penitenziaria, i compiti di monitoraggio che negli istituti di pena vengono svolti per contrastare il terrorismo internazionale, le criticità che si presentano nella gestione della collettività dei detenuti talvolta in situazioni di sovraffollamento, il difficile compito dei cronisti che devono raccontare l'universo carcerario: sono stati questi alcuni dei temi sviluppati dal corso di formazione per giornalisti che, organizzato dall'Associazione Stampa Toscana insieme al Corpo di polizia penitenziaria, si è svolto nel carcere di Sollicciano, la struttura carceraria più importante della Toscana. Il corso si è aperto con un commosso ricordo del collega Enrico Pini, per anni fiduciario Casagit in Toscana, del quale proprio

oggi si sono svolti i funerali.

Il senso del corso lo ha spiegato il presidente dell'Ast, Sandro Bennucci, ricordando il primo contatto tra il sindacato dei giornalisti e la Polizia penitenziaria i cui agenti fornirono la scorta d'onore alla sorella della collega Daphne Caruana Galizia, quando due anni fa ricevette a Firenze il Premio Giornalisti Toscani assegnato alla memoria della giornalista uccisa a Malta. "Da allora - ha detto Bennucci - è cresciuto l'interesse professionale per il mondo carcerario, del quale dobbiamo spesso scrivere, e verso gli uomini e le donne che con il loro lavoro ne assicurano la funzionalità".

È stato il direttore del carcere di Sollicciano, Fabio Prestopino, a sottolineare il ruolo fondamentale che nel moderno trattamento penitenziario svolgono gli agenti, assicurando poi ai giornalisti il massimo di trasparenza e di accessibilità possibile alle informazioni del "pianeta carcere" che provengono dalla casa circondariale di Firenze. Una testimonianza preziosa quella del Procuratore della Repubblica di Firenze, Giuseppe Creazzo, che ha evidenziato anche il ruolo investigativo di un corpo di polizia che non ha soltanto il compito della custodia, ma anche quello del monitoraggio dell'insieme dei detenuti e che, in molti casi, si è tradotto in un contributo importante alle indagini della magistratura.

Mentre Stefano Fabbri ha ricordato le procedure di approccio alle "fonti" per i giornalisti che si occupano di carcere, a cominciare proprio dai detenuti che è possibile intervistare previa autorizzazione, ma anche quanto prevedono le norme deontologiche dell'Ordine dei giornalisti per questo genere di particolare attività fissate dalla Carta di Milano e che si incentrano sul rispetto sostanziale della persona privata della libertà personale.

A concludere l'evento formativo, organizzato grazie al sostanziale apporto del commissario comandante del Nucleo traduzioni e piantonamenti di Sollicciano, Giuseppe Simone, è stato l'approfondito intervento del Comandante del reparto della Polizia penitenziaria della Casa circondariale, Massimo Mencaroni. Il Comandante ha insistito sul concetto di sicurezza non fine a se stesso, ma come elemento fondamentale del trattamento penitenziario, cioè dello sforzo compiuto per aderire al principio di recupero e reinserimento fissato dalla Carta costituzionale.

Particolare attenzione viene posta anche nella vigilanza contro la radicalizzazione in carcere di elementi potenzialmente pericolosi sul fronte del terrorismo internazionale: sui 60.000 detenuti italiani circa un terzo sono stranieri e in gran parte provenienti dalle aree più a rischio, soprattutto dal Maghreb; una proporzione che a Firenze è del tutto invertita poiché su circa 800 detenuti, a fronte di circa 450 agenti di polizia penitenziaria, solo un terzo sono italiani. L'istituto di Sollicciano è uno dei sei istituti di pena pilota in Italia del progetto per il contrasto alla radicalizzazione jihadista. E, sempre a proposito di numeri, i posti letto regolamentari per i detenuti sono 500, mentre 760 quelli tecnicamente disponibili.

Dopo la cosiddetta "sentenza Torreggiani" della Corte europea dei diritti dell'uomo, che fissa in tre metri quadrati lo spazio minimo per ogni detenuto, paradossalmente, e per fortuna solo teoricamente vista la particolare configurazione architettonica di Sollicciano, i posti letto potrebbero essere 1.500. Infine, il rapporto con la città e con il tessuto sociale: oltre agli agenti di Polizia penitenziaria, al personale educativo e amministrativo, ad assistere ed occuparsi dei detenuti sono il personale sanitario della Asl, i docenti scolastici, decine di volontari impegnati nelle attività culturali e sportive.

Riguardo ai detenuti, solo un terzo è impegnato in attività rieducative e circa 160 in attività lavorative. "Non ci basta - ha detto il direttore Prestopino - perché il lavoro è una componente fondamentale della vita in carcere e della vita che attende i detenuti una volta fuori. E per migliorare - ecco l'appello - abbiamo bisogno della collaborazione delle imprese".

Porto Azzurro (Li): progetto "Il cielo in una cella. Carcere e territorio"  
elbareport.it, 7 giugno 2019

È arrivato a conclusione il Progetto Pon - Il cielo in una cella. Carcere e territorio a Porto Azzurro che ha visto come protagonisti gli alunni della Scuola Secondaria di Porto Azzurro impegnati su tre moduli. Il progetto è partito dall'idea di valorizzare in termini positivi la presenza del carcere nel Comune di Porto Azzurro.

Partiti dalla storia della Fortezza spagnola di Longone con le sue caratteristiche che ospita la Casa di Reclusione, i ragazzi accompagnati dai docenti Roberta Cecchini e Luciano Melani, hanno intrapreso un percorso di confronto, dibattito ed esplorazione circa il significato della pena detentiva e le diverse modalità di esecuzione della stessa dopo aver messo a confronto le tre tipologie di detenzione sull'Arcipelago toscano: la Casa di Reclusione di Porto Azzurro, l'ex 41 bis di Pianosa e l'isola carcere di Gorgona.

Il Dirigente Scolastico Lorella Di Biagio si ritiene orgogliosa e soddisfatta di quanto realizzato e precisa:

"L'acronimo Pon sta a indicare un progetto di innovazione e miglioramento del sistema dell'istruzione, attraverso dei fondi aggiuntivi europei. I singoli progetti che fanno parte del Pon hanno come obiettivo la creazione di un sistema d'istruzione e di formazione di elevata qualità, efficace ed equo. Il nostro Istituto si è aggiudicato ben quattro Progetti Europei che hanno permesso di fare un grande investimento nel sapere, offrendo nuove esperienze e

competenze ai nostri ragazzi che vivono su un'isola.

Tutta la comunità (famiglie, imprese locali, Amministrazioni comunali, Pnat, Enti pubblici e privati, Associazioni...) si è impegnata e ha sostenuto le varie iniziative a 360°. È stata realizzata un'educazione ai patrimoni ambientali, storici, socio-culturali locali che ha permesso ai nostri alunni di apprendere le metodologie per la lettura e interpretazione dei beni. Un plauso ai docenti per una didattica qualitativamente apprezzabile, alle famiglie per il supporto e l'entusiasmo e ai nostri alunni che si sono dimostrati interessati e partecipi".

Attraverso laboratori esperienziali e magnifici percorsi outdoor i ragazzi si sono incontrati e confrontati con i detenuti di Porto Azzurro e Gorgona attivando così momenti di riflessione sulle proprie ed altrui risorse, sul rispetto delle regole e dei confini, su comportamenti leciti e illeciti e sull'art. 27 della Costituzione. A conclusione del progetto sono stati prodotti dépliant sulla storia di Longone da distribuire ai turisti in visita nel nostro territorio, una presentazione in power point che racconta i momenti più significativi di scambio tra i ragazzi e i reclusi.

Venerdì 7 giugno 2019, nella piazzetta antistante la Chiesa del Sacro Cuore di Maria di Porto Azzurro alle ore 21.00, i ragazzi saranno coinvolti in una piccola ricostruzione e drammatizzazione della vita quotidiana della Fortezza al tempo degli Spagnoli. Con figuranti in costume e un drappello di soldati appartenenti al gruppo storico Tercio de Longone, il siparietto, curato in collaborazione con il Comune di Porto Azzurro, offrirà uno spaccato dell'epoca a metà tra serio e faceto. I nostri ringraziamenti vanno al Parco, all'Amministrazione Comunale di Porto Azzurro e in modo particolare al Direttore della Casa di Reclusione di Porto Azzurro Dott. Francesco D'Anselmo e al Direttore del Carcere di Livorno-Gorgona Dott. Carlo Mazzerbo per la messa a disposizione di spazi e personale per la realizzazione del progetto.

Istituto Comprensivo Porto Azzurro

Il detenuto è soprattutto futuro

di Anna Lisa Antonucci

L'Osservatore Romano, 7 giugno 2019

A colloquio con il Garante nazionale delle persone private della libertà. Nella "Repubblica" di Platone, Socrate parla di giustizia con Polemarco e arrivano ad affermare che, come i cavalli se vengono trattati male diventano peggiori, anche gli uomini maltrattati diventano più ingiusti.

È da qui che parte la riflessione sulle carceri del Garante nazionale delle persone private della Libertà, Mauro Palma. Nominato nel 2016, anno dell'istituzione di questa figura prevista dalla Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura, i trattamenti e le pene inumane, a cui l'Italia ha aderito, Palma viene da un lungo impegno su questi temi, è stato infatti per tre mandati presidente del Comitato per la prevenzione della tortura del Consiglio d'Europa.

"È bene tornare a riflettere sulla detenzione e sulla funzione della pena - dice Palma - anche perché è da un po' che questo tema è fuori dal dibattito politico, culturale e sociale. E i detenuti lo sanno. L'aumento dei suicidi in carcere, che si attribuisce sempre al sovraffollamento penitenziario, secondo me è causato anche da questo disinteresse, dal non essere più neppure oggetto di discussione". In compenso, sottolinea il Garante, "l'opinione pubblica è rimasta al bisogno del supplizio", mentre la politica, almeno quella più illuminata, sostiene la tesi: "i detenuti devono stare bene, ma dentro".

E ciò porta a un aumento esponenziale delle presenze in carcere a fronte di una diminuzione dei nuovi ingressi. Cioè, si resta dentro più a lungo". Palma, presidente dell'organismo di cui fanno parte altri due membri, Daniela De Robert e Emilia Rossi, e che resta in carica per cinque anni non prorogabili, insiste poi sulla necessità di modificare anche il linguaggio punitivo "perché - dice - non si perda mai la dimensione umana che è al fondo dell'azione di chi ha compiti di regolazione, legislazione, amministrazione e controllo".

"Si va in carcere perché si è puniti - spiega - ma la vita in cella non deve essere una punizione nella punizione". "Il tempo che si passa in carcere è tempo sottratto alla vita, tempo che deve servire però a ricostruire quell'accordo sociale che il reato commesso ha rotto". Quindi, secondo Palma, serve una progettualità per il dopo, il carcere non deve essere solo segregazione ma progetti positivi di accompagnamento al recupero della persona.

"Il detenuto - spiega - non è solo passato e presente, ma soprattutto futuro". E questo futuro va costruito in carcere, sostiene il Garante nazionale, responsabilizzando il detenuto che invece troppo spesso per l'organizzazione penitenziaria diventa "un adulto infantilizzato". "È interesse della società investire sul dopo - dice ancora Palma - sul fuori e non solo sul dentro". "La giustizia deve essere in grado di ricostruire il rapporto sociale che con il reato si è interrotto, deve "sentenziare" che la vittima ha subito un'ingiustizia, deve codificare il disvalore dell'azione commessa, ma anche stabilire le regole per consentire la riconciliazione non solo tra autore del reato e vittima, ma anche con la società".

Invece la mancanza di progettualità è così diffusa che, ad esempio, "sono oltre 1800 nelle carceri italiane le persone che devono scontare una pena inferiore ad un anno ma che restano reclusi per mancanza di strutture esterne al carcere". "E se del carcere i politici si disinteressano è sui migranti che si fa politica", dice Palma che come Garante

è responsabile del controllo del rispetto dei diritti anche nei centri di accoglienza. “I migranti in Italia ormai sono numeri e non persone, abbiamo confuso l’identificazione con l’identità della persona, dimenticando le speranze e i desideri che accompagnano gli individui”.

“Negli ultimi 10 anni la percentuale dei rimpatri è rimasta stabile tra il 45 e il 55%, ne vengono fatti in media 6500 l’anno e invece di incrementare i rimpatri assistiti si è allungato il tempo di permanenza nei centri”. “La detenzione amministrativa dei migranti - sostiene, invece, Palma - deve essere il più breve possibile mentre negli ultimi anni si è trasformata da strumento straordinario in regola”. E conclude: “la sofferenza, sia essa la risultante di proprie azioni criminose, del proprio desiderio di una vita diversa e altrove, della propria vulnerabilità, merita sempre riconoscimento e rispetto”.

Il film choc sulle carceri italiane dove la giudice della Consulta abbraccia la detenuta  
di Franca Giansoldati

Il Messaggero, 7 giugno 2019

La giudice della Corte costituzionale, Daria De Pretis, nel carcere femminile di Lecce si trova di fronte ad una detenuta che a bruciapelo le chiede: “Cosa si porterà a casa dopo questa giornata trascorsa qui dentro con noi detenute?”. “Tornerò indietro portandomi dentro le vostre facce”. Ma non riesce a continuare e si ferma. È commossa e le lacrime si affacciano. La detenuta posa il microfono e va ad abbracciare una donna come lei, e in quel momento due mondi ermeticamente chiusi - da una parte quello dei detenuti e dall’altra quello dell’Alta Corte, una istituzione percepita come sideralmente lontana dalla gente - all’improvviso si avvicinano, si uniscono, si parlano.

Ogni contatto umano lascia sempre una traccia e, certamente, quelli che hanno avuto i giudici della Consulta in questi ultimi mesi in un inedito, quanto straordinario viaggio nelle carceri italiane, hanno finito per colmare un fossato. Le loro decisioni sulle leggi hanno riflessi sulla vita delle persone in carne ed ossa, sono reali, tangibili, si possono cedere. Marassi, Rebibbia, San Vittore, Nisida, Lecce, Terni, sono alcuni degli istituti che hanno aperto le porte alle telecamere, a incontri impensabili fino a qualche tempo fa, diventando un docu-film che è stato proiettato in anteprima a Roma, ieri sera, alla presenza del capo dello Stato, Sergio Mattarella.

Il filmato è stato prodotto dalla Rai, sotto la regia di Fabio Cavalli, e verrà mandato in onda in seconda serata sulla Rai domenica sera. La parte che colpisce di più è forse quella delle detenute. Sul totale dei carcerati solo il 5 per cento sono donne, evidentemente sono meno propense al crimine. Ma colpisce come un pugno nello stomaco anche il loro essere mamme e questo fa sì che affiorino quesiti irrisolti. Può una mamma che allatta, colpita da provvedimento cautelare, restare in cella? Può una mamma detenuta vedersi negare il permesso per restare ad accudire un figlio handicappato o malato di tumore? Durante il viaggio nei penitenziari i giudici dell’Alta Corte non sempre hanno avuto risposte. Spesso è stato il silenzio a fare da sfondo a situazioni umanamente incomprensibili. Tra i detenuti c’è chi dice di avere commesso reati per non avere trovato un lavoro, chi dice che se mai dovesse uscire dalla cella è perduto, perché non ha più nessuno, chi piange perché fuori ha una figlia malata. L’impatto mediatico del film è fortissimo e fa toccare con mano cosa significa la speranza oltre i muri e le sbarre. Un elemento che, dicono i giudici, esiste in ogni parola della Costituzione fatta per proteggere i più deboli, ma che purtroppo, aggiunge il giudice Amato, per un pezzo è rimasta inattuata. Eppure dovrebbe essere compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli e fare da scudo a questa umanità che vede solo il buio davanti.

Ci sono anche una mamma e una figlia assieme, nello stesso carcere, ed è un’altra delle tante storie di marginalità, ingabbiate dal destino, prima ancora che dalle sbarre. Un ragazzino alla giudice Marta Cartabia, urla non è vero che siamo tutti uguali davanti alla legge. Un altro che non tutti gli avvocati sono uguali. L’uguaglianza, la libertà, l’umanità che manca, la distanza delle istituzioni che si misura in anni luce. E alla fine i giudici che diventano persone e dal quel film si capisce che l’Alta Corte è qualcosa che vigila in silenzio sulla vita di tutti. Per la cronaca: quel docu-film è stato reso possibile dall’idea e dalla forza visionaria di una donna, Donatella Stasio, responsabile delle relazioni esterne alla Consulta.

Il sovraffollamento reale è del 129%: un’emergenza riconosciuta da tutti  
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 7 giugno 2019

La capienza regolamentare effettiva è di 46.824 posti. Per il Ministro Bonafede va affrontato “puntando all’incremento dei posti detentivi, combinato con un’accorta politica di espulsione degli stranieri”. Il sovraffollamento carcerario non accenna a diminuire.

Secondo i dati del Dap pubblicati sul sito del ministero della Giustizia, al 31 maggio di quest’anno risultano presenti 60.472 detenuti su una capienza regolamentare di 50.528 posti. Quindi risulterebbe una presenza di 9.944 reclusi in

più. Ma, grazie all'operazione trasparenza del ministero e quindi l'aggiornamento telematico delle schede di ogni singolo detenuto, Rita Bernardini del Partito Radicale ha potuto analizzare i dati delle celle inagibili e quindi non utilizzate, estrapolando quindi un dato importante: dalla capienza regolamentare ha sottratto i 3.704 posti non disponibili.

Cosa vuol dire? La capienza regolamentare effettiva è di 46.824 posti, quindi abbiamo, di fatto, un sovraffollamento del 129 per cento. Un dato che ci riporta alla vera dimensione del problema e quindi dell'effettiva emergenza sovraffollamento, criticità non nascosta dal ministro Bonafede in risposta all'interrogazione parlamentare presentata dal deputato del Pd Alfredo Bazoli.

Il sovraffollamento carcerario, ha risposto il guardasigilli, va affrontato "puntando all'incremento dei posti detentivi, combinato con un'accorta politica di espulsione a favore dei paesi di origine dei detenuti stranieri anziché con i provvedimenti svuota-carcere. In questo binario si incanala il progetto di edilizia penitenziaria del governo attraverso il decreto semplificazione che ha conferito al Dipartimento amministrazione penitenziaria la possibilità di individuare immobili nella disponibilità dello Stato per riconvertirli in strutture carcerarie. È stata avviata una collaborazione con il ministero della Difesa e il Demanio per reperire caserme da convertire in penitenziari. Ci sono poi molti interventi in atto come il completamento di tre padiglioni da 200 posti ciascuno a Parma, Lecce e Trani, la realizzazione in corso di due padiglioni detentivi da 200 posti presso le carceri di Sulmona e Taranto e interventi di ammodernamento in molte strutture tra cui Poggioreale, Secondigliano, Aversa, Palmi, Augusta, Trapani, Ragusa, Catania Piazza Lanza". Quindi più carceri, ampliamento di quelle esistenti e rimpatri. Una linea che però si scontra con altre scuole di pensiero, le quali puntano alle pene alternative e garantirle anche per coloro che ne avrebbero diritto, ma non hanno gli strumenti per accedervi. D'altronde, lo stesso consiglio d'Europa ha più volte prodotto dossier e direttive per la promozione delle misure alternative, utili anche per abbassare la recidiva.

Basentini (Dap): presto una Circolare su nuova gestione circuiti carcerari  
gnewsonline.it, 7 giugno 2019

È in fase di ultimazione una Circolare che ricomprenda la nuova gestione dei circuiti penitenziari: lo ha detto ieri in Commissione parlamentare Antimafia il capo del Dap, Francesco Basentini. "Si vuole ridisegnare la parte relativa alla custodia. Fermo restando l'esistenza dei circuiti, si vuole organizzare un nuovo sistema gestionale perché abbiamo problemi e la tenuta della sicurezza è un obiettivo imprescindibile", ha spiegato.

Basentini ha inoltre detto, rispondendo ad alcune domande dei parlamentari, che in regime di 41 bis si trovano 259 detenuti facenti parte del gruppi criminali aderenti alla camorra (5 sono le donne); il dato è maggiore rispetto agli appartamenti a Cosa nostra, che conta 207 uomini e una donna, e anche alla 'ndrangheta con 198 uomini e tre donne per 201 persone in totale.

"Non c'è ovviamente una differenziazione nella applicazione al 41 bis le differenze numeriche sono dovute a diverse consistenze numeriche, la camorra è più facile produttrice di soggetti criminali a livello numerico, purtroppo", ha affermato il capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria.

Rispondendo poi ad alcune domande sul sovraffollamento delle carceri, il capo del Dap ha ricordato che tre ex caserme militari verranno adibite a nuove strutture carcerarie: si tratta delle ex caserme di Casal Monferrato, Bagnoli e Bari poi successivamente se ne aggiungerà un'altra a Grosseto. Basentini ha anche reso noto che è stata ultimata l'installazione di computer per aggiungere colloqui con Skype a quelli già in precedenza previsti e rendere così più agevole per i detenuti mantenere rapporti con i familiari.

L'Unione europea affronta la sfida della lotta alla radicalizzazione nelle carceri  
di Angelo Visci

eunews.it, 7 giugno 2019

La lotta contro il terrorismo è una priorità assoluta dell'Unione europea e prevenire la radicalizzazione in tutte le sue forme è un'urgenza per gli Stati Membri. Così, dopo che le conclusioni della relazione della commissione speciale sul terrorismo del Parlamento Ue hanno sottolineato la necessità di affrontare la sfida crescente della radicalizzazione nelle carceri e di sviluppare e attuare misure più efficaci in questo settore, il Consiglio europeo riconosce il rischio potenziale per i cittadini dell'Unione derivante da atti terroristici ispirati, organizzati, facilitati o commessi da autori di reati di terrorismo ed estremismo violento. A maggior ragione se questi individui si sono radicalizzati nel corso della loro permanenza in carcere.

Mettendo in luce la necessità di un costante miglioramento della cooperazione e delle azioni sia a livello nazionale che comunitario, lo sviluppo di strumenti più idonei contro la radicalizzazione di criminali in reclusione e sulla la gestione del numero di terroristi ed estremisti violenti dopo la scarcerazione vengono adottati nel Progetto di conclusioni del Consiglio.

In effetti tenendo conto del rischio rappresentato dal numero crescente di autori di reati di terrorismo ed estremismo dopo una permanenza in carcere, delle politiche nazionali in materia di coordinamento e partenariato faciliterebbero il tempestivo rilevamento della radicalizzazione e del reclutamento nelle carceri con il seguente sviluppo di misure adeguate, tra cui la rapidità di scambio di informazioni, istruzioni e strategie tramite il coinvolgimento e la partecipazione dipartimenti di sicurezza e agenzie.

Il ricorso a personale specializzato per monitorare il comportamento e le affiliazioni dei detenuti si è mostrato un metodo efficiente per individuare le fonti di radicalizzazione e contrastarle. Tali unità saranno responsabili della lotta all'estremismo e alla diffusione di criminali radicalizzati nelle prigioni tramite l'identificazione, deradicalizzazione, disimpegno e reinserimento sociale degli individui.

Programmi di formazione generale per il personale penitenziario e di sorveglianza, soprattutto nella fase iniziale di formazione, nelle prigioni in cui sono detenute persone con un passato di terrorismo o di radicalizzazione. Questo mirerebbe a migliorare la comprensione, da parte del personale, dell'estremismo violento, dei fenomeni di radicalizzazione e delle ideologie estremiste, tra cui la capacità di riconoscere le prime avvisaglie di comportamento radicalizzato.

Inoltre con l'attuazione di un particolare regime detentivo applicabile alle persone condannate per reati terroristici e l'introduzione di misure speciali di sicurezza generali o adattate ai singoli detenuti, si prospettano delle soluzioni alternative per la dispersione degli elementi radicalizzati tra la popolazione carceraria.

Ciò favorirebbe la riduzione dei rischi di recidività, anche tramite programmi di riabilitazione e sostegno psicologico, con corsi di formazione e istruzione identificati come elementi chiave per la riuscita di un reinserimento professionale e sociale dopo il rilascio di persone che potrebbero essersi radicalizzate durante la detenzione. A tali conclusioni, si aggiunge l'invito della Commissione a portare avanti uno scambio informativo, su base bilaterale o multilaterale, tra gli Stati membri dell'UE riguardo ai detenuti radicalizzati, bisognerebbe rafforzare lo scambio di informazioni e sostenere il lavoro di Paesi terzi e di partner vicini ai confini europei.

“Adesso anche i giudici capiscono cos'è un processo mediatico”

di Stefano Zurlo

Il Giornale, 7 giugno 2019

L'ex magistrato Nordio: “È un bene che ora siano vittime di indagini invasive spesso usate con una certa disinvoltura. È la nemesi”. È a un dibattito a Pordenone, ma Carlo Nordio non si sottrae al tema del giorno: “Siamo alla nemesi storica”.

Si aspettava questo sconquasso dentro le solenni stanze del Csm?

“È vent'anni che scrivo queste cose e lo dico senza alcun compiacimento”.

Politica e giustizia vanno a braccetto?

“Adesso tutti si scandalizzano per le riunioni carbonare fra i consiglieri e i politici, ma da sempre la politica la fa da padrona a Palazzo dei Marescialli e nell'Associazione nazionale magistrati. Basta riflettere sulle correnti che sono costruite a imitazione dei partiti, con una destra, un centro e una sinistra”.

Sì, ma la legge prevede che un po' di politica ci possa e ci debba essere attraverso i consiglieri laici.

“Certo, ma i laici, che sono una minoranza, quando arrivano a Palazzo dei Marescialli dovrebbero interrompere ogni rapporto con i partiti. Solo che non va così”.

Le nomine sono davvero pilotate?

“Certo. Se non hai la sponsorizzazione di questa o quella corrente non puoi aspirare a guidare uffici importanti. Le correnti fanno e disfano accordi, le correnti barattano i posti”.

A danno del talento e delle capacità delle singole toghe?

“Non è detto. A volte vengono scelti personaggi di primo piano, ma il criterio è quasi sempre quello della lottizzazione. E la riprova di questa consuetudine è la valanga di ricorsi che intasano Tar e Consiglio di Stato. E che spesso si concludono con la vittoria dei ricorrenti”.

L'inchiesta di Perugia che cosa aggiunge a questo quadro?

“I fatti ipotizzati, se confermati, sarebbero gravissimi. Per questo sarebbe stato bene chiudere le indagini prima di divulgare episodi di cui non siamo ancora certi, ma il mondo va così. Per i comuni mortali e ora anche per le toghe. Conosciamo il contenuto delle indagini a pezzi e bocconi direttamente dai giornali, con il rischio di errori ed errate



valutazioni”.

Siamo alla nemesi storica.

“Appunto. La politica ha sempre strumentalizzato la giustizia: bastava un avviso di garanzia per essere messi fuorigioco. Ora lo stesso meccanismo dilaga dentro la magistratura e il Csm: la giustizia strumentalizza la giustizia”.

Fra l'altro si procede sulla base di intercettazioni che sono scivolose per definizione.

“Certo. Quelle di cui parliamo in questi giorni sono parziali, incomplete, non sono state trascritte con i sacri crismi, ma a questo punto è bene che i magistrati assaggino sulla loro pelle queste tecniche investigative molto, molto invasive, utilizzate in tutti questi anni con una certa disinvoltura”.

In questo caso si è andati oltre con il trojan inserito nel telefonino di Luca Palamara.

“Con il trojan ascolti tutto quello che viene detto al telefono e vicino al telefono, abolendo la vecchia distinzione fra intercettazioni telefoniche e ambientali. Questo strumento mi lascia perplesso ma il decreto spazza-corrotti ha esteso la sua applicabilità anche ai reati di corruzione e non solo di mafia. Solo che la nuova disciplina entra in vigore il 1 luglio. Per questo io temo che tutti questi atti siano nulli”.

Lei ha sempre attaccato la contiguità fra politica e giustizia. Non è cambiato niente dai tempi di Mani pulite?

“Pensi che una ventina d'anni fa fui convocato dai probiviri dell'Anm allora guidata da Elena Paciotti proprio per aver detto questa banale verità. Mi dissero che li avevo offesi con le mie parole, io mandai a quel paese l'Anm e di quella storia non si è saputo più nulla. Ma la patologia rimane: pensi a quante toghe sono entrate in Parlamento a metà o a fine carriera. Insomma, non siamo ingenui: le candidature non si costruiscono in 24 ore, evidentemente ci sono rapporti consolidati nel tempo”.

Come si esce da questa situazione?

“Io la mia proposta l'ho formulata da tempo, almeno per il Csm: questo stato di cose si supera con il sorteggio”.

Con i dadi?

“Con la sorte, come si fa per il Tribunale dei ministri e per i giudici popolari che danno anche l'ergastolo. Si prepara una lista di personalità specchio e di prestigio: giudici di Cassazione, avvocati di lunga esperienza, professori universitari e da quel cesto si pescano i consiglieri. È l'unico modo, a mio parere, per spezzare il legame fra eletti e elettori. Una vicinanza che stride. Ancora di più nella formazione della Sezione disciplinare del Csm, insomma il tribunale della magistratura”.

Che cosa non va nella Disciplinare?

“Il paradosso, chiamiamolo così, è clamoroso: i giudici vengono scelti dentro il Csm dai magistrati. Fatte le debite proporzioni è come se l'inquisito eleggesse la corte che dovrà decidere se assolverlo o condannarlo”.

Intanto lo scandalo dell'inchiesta di Perugia si allarga. Il Csm assomiglia a una Asl o a una municipalizzata fra incursioni dei politici, nomine, veleni e gossip. Esagerazioni?

“Capisco che il popolo guardi con sconcerto ad una realtà che pareva immacolata ed è invece il crocevia di scorribande e scontri fra opposte fazioni. Questo mi addolora ma purtroppo non mi sorprende”.

Firenze: a Sollicciano 800 detenuti e un monitoraggio contro il terrorismo jihadista

di Gilda Giusti

firenzepost.it, 6 giugno 2019

Il ruolo di reinserimento dei detenuti, la scoperta di uno dei corpi più giovani e più attivi tra le forze di polizia, la Polizia penitenziaria, i compiti di monitoraggio che negli istituti di pena vengono svolti per contrastare il terrorismo internazionale, le criticità che si presentano nella gestione della collettività dei detenuti talvolta in situazioni di sovraffollamento, il difficile compito dei cronisti che devono raccontare l'universo carcerario: sono stati questi alcuni dei temi sviluppati dal corso di formazione per giornalisti che, organizzato dall'Associazione Stampa Toscana insieme al Corpo di polizia penitenziaria, si è svolto nel carcere di Sollicciano, la struttura carceraria più importante della Toscana. Il corso si è aperto con un commosso ricordo del collega Enrico Pini, per anni fiduciario Casagit in Toscana, del quale proprio oggi si sono svolti i funerali.

Il senso del corso lo ha spiegato il presidente dell'Ast, Sandro Bennucci (che è anche direttore di Firenze Post), ricordando il primo contatto tra il sindacato dei giornalisti e la Polizia penitenziaria i cui agenti fornirono la scorta

d'onore alla sorella della collega Dafne Caruana Galizia, quando due anni fa ricevette a Firenze il premio Giornalisti Toscani assegnato alla memoria della giornalista uccisa a Malta. "Da allora - ha detto Bennucci - è cresciuto l'interesse professionale per il mondo carcerario, del quale dobbiamo spesso scrivere, e verso gli uomini e le donne che con il loro lavoro ne assicurano la funzionalità".

È stato il direttore del carcere di Sollicciano, Fabio Prestopino, a sottolineare il ruolo fondamentale che nel moderno trattamento penitenziario svolgono gli agenti, assicurando poi ai giornalisti il massimo di trasparenza e di accessibilità possibile alle informazioni del "pianeta carcere" che provengono dalla casa circondariale di Firenze. Una testimonianza preziosa quella del Procuratore della Repubblica di Firenze, Giuseppe Creazzo, che ha evidenziato anche il ruolo investigativo di un corpo di polizia che non ha soltanto il compito della custodia, ma anche quello del monitoraggio dell'insieme dei detenuti e che, in molti casi, si è tradotto in un contributo importante alle indagini della magistratura.

Il collega Stefano Fabbri ha ricordato le procedure di approccio alle "fonti" per i giornalisti che si occupano di carcere, a cominciare proprio dai detenuti che è possibile intervistare previa autorizzazione, ma anche quanto prevedono le norme deontologiche dell'Ordine dei giornalisti per questo genere di particolare attività fissate dalla Carta di Milano e che si incentrano sul rispetto sostanziale della persona privata della libertà personale. A concludere l'evento formativo, organizzato grazie al sostanziale apporto del commissario comandante del Nucleo traduzioni e piantonamenti di Sollicciano, Giuseppe Simone, è stato l'approfondito intervento del Comandante del reparto della Polizia penitenziaria della Casa circondariale. Massimo Mencaroni. Il Comandante ha insistito sul concetto di sicurezza non fine a se stesso, ma come elemento fondamentale del trattamento penitenziario, cioè dello sforzo compiuto per aderire al principio di recupero e reinserimento fissato dalla Carta costituzionale.

Particolare attenzione viene posta anche nella vigilanza contro la radicalizzazione in carcere di elementi potenzialmente pericolosi sul fronte del terrorismo internazionale: sui 60.000 detenuti italiani circa un terzo sono stranieri e in gran parte provenienti dalle aree più a rischio, soprattutto dal Maghreb; una proporzione che a Firenze è del tutto invertita poiché su circa 800 detenuti, a fronte di circa 450 agenti di polizia penitenziaria, solo un terzo sono italiani.

L'istituto di Sollicciano è uno dei sei istituti di pena pilota in Italia del progetto per il contrasto alla radicalizzazione jihadista. E, sempre a proposito di numeri, i posti letto regolamentari per i detenuti sono 500, mentre 760 quelli tecnicamente disponibili. Dopo la cosiddetta "sentenza Torreggiani" della Corte europea dei diritti dell'uomo, che fissa in tre metri quadrati lo spazio minimo per ogni detenuto, paradossalmente, e per fortuna solo teoricamente vista la particolare configurazione architettonica di Sollicciano, i posti letto potrebbero essere 1.500.

Infine il rapporto con la città e con il tessuto sociale: oltre agli agenti di Polizia penitenziaria, al personale educativo e amministrativo, ad assistere ed occuparsi dei detenuti sono il personale sanitario della Asl, i docenti scolastici, decine di volontari impegnati nelle attività culturali e sportive. Riguardo ai detenuti, solo un terzo è impegnato in attività rieducative e circa 160 in attività lavorative. "Non ci basta - ha detto il direttore Prestopino - perché il lavoro è una componente fondamentale della vita in carcere e della vita che attende i detenuti una volta fuori. E per migliorare - ecco l'appello - abbiamo bisogno della collaborazione delle imprese".

Sanremo (Im): obbligo di spegnere la tv alle 24, in carcere esplode la rivolta  
di Fabrizio Tenerelli

Il Giornale, 6 giugno 2019

In segno di protesta contro l'obbligo di spegnere i televisori a mezzanotte, dettato da una nuova circolare, tra i detenuti del carcere di Sanremo è esplosa la rivolta, durata circa tre ore. Molto probabilmente volevano dimostrare, che un televisore acceso era nulla al confronto del caos che avrebbero potuto scatenare 270 detenuti infuriati. È una vera e propria rivolta quella esplosa, la scorsa notte, nel carcere di Sanremo. All'origine della protesta la circolare del Dipartimento, che spegne i televisori a partire dalle 24. E loro, proprio allo scoccare della mezzanotte, hanno dato libero sfogo a urla, schiamazzi, lancio di bombole ed hanno sbattuto le stoviglie contro le grate delle celle. Per sedare la protesta, durata circa tre ore, sono dovuti intervenire una cinquantina di agenti della penitenziaria. Sono state allertate tutte le unità, anche quelle a riposo. "Solo grazie all'intervento del personale, si è riusciti a gestire la protesta - avverte Fabio Pagani, segretario regionale Uil-Pa Polizia Penitenziaria - e a mantenere l'istituto in sicurezza". E poi. "Per fortuna, non si registrano feriti, ma potrebbe non andare sempre così bene - prosegue Pagani, che ancora una volta punta il dito verso il sovraffollamento del penitenziario -. È normale che quando si ammassano persone in pochi centimetri quadrati, dove manca pure l'aria per respirare, possano verificarsi episodi di questo genere". Conclude: "Avevamo lanciato per tempo l'allarme ed eravamo consapevoli, che prima o poi sarebbe scoppiata una rivolta".

Milano: Francesco Maisto nuovo Garante dei 3.600 detenuti ospitati nelle carceri di Zita Dazzi

La Repubblica, 6 giugno 2019

È stato per dieci anni giudice di sorveglianza a San Vittore negli anni di piombo, negli anni delle rivolte. Ha lavorato anche al tribunale dei minori di Milano, ha seguito processi di appello di Tangentopoli, ma il suo nome è legato soprattutto alla nascita della legge Gozzini, che ha cambiato faccia all'ordinamento penitenziario e alla esecuzione delle misure limitative della libertà.

Da ieri Francesco Maisto è il nuovo Garante dei diritti delle persone private della libertà personale del Comune. Lo ha nominato il sindaco Giuseppe Sala al termine di un percorso di selezione pubblica dedicato a profili di primo piano e di chiara fama nel campo delle scienze giuridiche, dei diritti umani ovvero nelle attività sociali. E Maisto a Milano è sicuramente un uomo di legge che gode di grande fama e stima collettiva.

Il Garante dal 2012, oltre a sensibilizzazione pubblica sul tema dei diritti umani di chi sta in galera - quasi 3.600 persone fra gli istituti di Opera, Bollate e San Vittore - ha il delicato compito di segnalare il mancato rispetto delle garanzie anche costituzionali a tutela di chi ha commesso reati e sta scontando una pena, o è in attesa di giudizio. Ieri Palazzo Marino, c'è stato il convegno "Vagli a spiegare che è primavera", per presentare le attività svolte dalla Garante uscente, Alessandra Naldi. Sono stati distribuiti i numeri che parlano del sovraffollamento. A marzo di quest'anno San Vittore aveva 1.035 detenuti, il 30 per cento in più del previsto; Opera 1.302, cioè quasi il 42 per cento in più; Bollate, con i suoi 1.260 ospiti appena lo 0,6 per cento in più.

In totale a Milano risulta un 21 per cento di persone "ristrette" in più rispetto alla capienza prevista degli istituti di pena. Un dato che preoccupa, anche se rispetto al passato comunque si sono fatti dei progressi visto che nel 2013 a Milano la popolazione detenuta era di 4.200 persone e San Vittore era stabilmente affollato da almeno 1.600 carcerati, con celle da uno o due posti allestite invece con due letti a castello a tre piani.

C'è chi parla di abolire il carcere. Ascoltiamoli.

di Giacomo Biscontini

medium.com, 6 giugno 2019

Il carcere non è mai andato di moda. Ci sono stati periodi nella nostra Repubblica in cui giornalisti, politici e giuristi sono stati obbligati a parlarne. Dieci anni fa, ad esempio, quando la Corte Europea dei diritti dell'Uomo ha iniziato a chiedere con forza ed impegno una profonda revisione del sistema penitenziario italiano, questo perché alcuni detenuti, dopo un lungo percorso giudiziario hanno chiesto la tutela dei loro diritti, violati proprio dalle condizioni inumane di molte delle nostre prigioni.

La popolazione detenuta da diversi decenni è al centro di un enorme problema, quello del sovraffollamento carcerario. Gli indulti dopo gli anni 2000 hanno messo un cerotto a questa ferita che continua a sanguinare, perché, evidentemente, si tratta di un crisi che non va ad interessare la sola capienza degli istituti, che non riguarda solo i numeri.

Il carcere è spesso disegnato dalla politica come un vaso che cela il suo contenuto e che non deve mai essere scoperto. Viene aperto quando occorre buttarci dentro qualcuno, si sigilla di nuovo e (ora fa tendenza dire che) si butta via la chiave se alla condanna si accompagna il disprezzo politico e sociale, spesso manifestazioni dell'ignoranza e dell'incapacità di scovare le cause dell'illecito, il perché quella persona è entrata nelle maglie dell'illegalità.

Questo giustizialismo è causa ed effetto di un regime trattamentale che si muove soltanto sul piano della minore o maggiore restrizione detentiva e che non fa nessuna distinzione rispetto agli utenti interessati ai provvedimenti della privazione della libertà. Evocare la giustizia, sempre, dovunque e in ogni modo, può giustificare il mantenimento dello status quo, ma il cambiamento, anche se fa paura, non può essere rinviato.

I dati del quadro penitenziario italiano (rapporto annuale dell'Associazione Antigone:

<http://www.antigone.it/quindicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/>) ci dimostrano che non basta considerare nuovi istituti premiali, non bastano le attività lavorative e i corsi di formazione organizzati dentro le mura, non bastano più agevoli contatti con l'esterno e un aumento dello spazio vitale minimo concesso ai detenuti. Bisogna spingere per l'inserimento di più professionisti del settore educativo che lavorino sulle problematiche delle persone, occorre mettere al centro la relazione tra custodi e custoditi, cercare di conoscere meglio le storie di ogni detenuto per poter attivare un processo di umanizzazione il più possibile individualizzato. La penuria di risorse non può essere la scusa che permette di oscurare i diritti più basilari delle persone che scontano la pena e le difficoltà del personale addetto ai servizi carcerari, che è costretto a rimanere indifferente di fronte alle ingiustizie e a diventare ingranaggio del processo di "normalizzazione" di una situazione fatta di aggressività e violenze.

Considerando che il numero dei reati è in costante calo da anni, la popolazione detenuta aumenta perché aumentano le pene (il legislatore spesso si attiva per sfamare il mostro della percezione pubblica, fatta di stereotipi, fake news e

pregiudizi, cavalcando quello che gli esperti chiamano un “populismo penale”) e rimane altissimo il tasso di recidiva. Soprattutto su quest’ultimo punto, è difficile non capire che il lavoro educativo sul singolo è fondamentale. Inoltre le persone più difficili da trattare, che sono classificabili come pericolose, cioè che risultano essere un concreto e attuale pericolo per la società, sono in realtà molto poche sui più di 60.000 detenuti (circa il 10% del totale).

Il carcere minorile è un’altra istituzione sulla quale si dibatte molto, considerando che la responsabilità penale in Italia scatta ai 14 anni, spesso si tratta di adolescenti con dei brevi ma difficili vissuti, che sono nati in situazioni di marginalità e di degrado, vittime dell’imperdonabile assenza dello Stato. Almeno per loro l’opinione pubblica da quasi per scontato che sia necessario un intervento rieducativo più preciso e attento, non si spiega però il motivo per il quale non si debba trasferire anche la gestione della rieducazione di molti dei condannati maggiorenni, come tossicodipendenti e spacciatori cosiddetti “giovani adulti” (tra i 18 e i 24 anni), ai servizi sociali ed educativi. La maggior parte di loro, infatti, impersona il fallimento dello Stato, esso si preoccupa di fare la guerra ai poveri e agli immigrati soltanto per le strade, gridando slogan e proclami.

La tutela della dignità dei carcerati dovrebbe riguardare la politica e tutti quanti noi. E non è solo una questione di condizioni disumane, torture e suicidi oppure di mala gestione di un’importante voce di spesa del bilancio economico dello Stato (stiamo parlando di un settore dove lo Stato ogni anno spende quasi tre miliardi).

Se il numero di suicidi dietro le sbarre ha registrato un numero record (67) rispetto agli ultimi dieci anni e se più della metà dei carcerati rischia di tornare a delinquere una volta uscito (il tasso di recidiva in Italia supera il 60%) significa che è inutile continuare a buttare lo sporco sotto il tappeto.

Occorre chiedersi se le riforme del sistema penale e di quello penitenziario stanno funzionando, se il personale che ogni giorno si interfaccia con i detenuti è preparato, se bisogna aumentare le risorse destinate ad una profonda ristrutturazione architettonica delle carceri (non un mero ampliamento dei posti letto). Ma prima di tutto ciò forse è necessario domandarsi se davvero vogliamo caricarci sulle spalle il peso di una rivoluzione culturale, perché per rendere il carcere un luogo più umano ed efficace bisogna andare al cuore della questione, cambiare prospettiva e stravolgere l’immagine che ci siamo fatti della reclusione che da più di due secoli è rimasta quasi la stessa.

Se non se ne vuole fare una questione morale (“è giusto chiudere in gabbia i propri simili per un lungo periodo di tempo per poi farli riuscire e tentarli di reintegrarli in una società che non li vuole?”), che se ne faccia allora una questione di utilità ed efficacia di un sistema cardine di uno Stato democratico. Siamo davvero sicuri che non si possa fare a meno delle carceri?

La domanda può essere anche solo considerata provocatoria, ma dietro ad un eufemistico modo di porre la questione sorgono dubbi, contraddizioni e soluzioni interessanti. Ripensare il carcere fin dalle sue fondamenta significa non lavorare più in emergenza ma adottare un nuovo modo di punire chi ha sbagliato, magari cominciando dal riconsiderare il maggiore ricorso alle misure alternative al carcere (un percorso già iniziato in passato ma che sta vedendo un’inversione di tendenza) oppure stravolgendo la gestione ed i numeri del carcere in favore di un ampliamento del personale educativo specializzato (introducendo il concetto di “diritto del detenuto ad una relazione umana”).

Il carcere è un luogo pericoloso, sia per i detenuti che per coloro che lavorano al suo interno. È il luogo del rigido controllo e dell’annullamento di ogni diritto, più che della sicurezza, del riscatto e della redenzione. L’ossessione della punizione e della sorveglianza potrebbe allentarsi per lasciare spazio ad una vera opera rieducativa che mette al centro la vita del detenuto, quella dentro al carcere ma soprattutto quella che dovrà per forza ricominciare fuori da quelle mura. Anche per questo motivo iniziare a coinvolgere la società tutta (e non solo poche e senza dubbio virtuose associazioni di volontariato) in un processo di riavvicinamento dei condannati (non pericolosi e quindi la stragrande maggioranza) alle persone libere. Nessuno di noi, se ci pensiamo sa cosa succede là dentro, nonostante ci ostiniamo a chiedere a gran voce che proprio lì si compia parte del contratto sociale con lo Stato e si completi la fase finale della giustizia (e mai vendetta) sociale.

Affrontare il problema significa perciò farlo tornare di moda nel dibattito politico, riflettere in toto sul sistema penitenziario attuale e ragionare sui numeri, che sono preoccupanti e che ci informano che l’opera di “riabilitazione” e “risocializzazione” del detenuto è spesso assente o così com’è non sta funzionando.

Un po’ come sta accadendo oggi sul fronte del contrasto al cambiamento climatico dovuto all’inquinamento dell’uomo, abbiamo bisogno di ripensare a quale ruolo dobbiamo giocare noi comuni cittadini in tematiche di importanza vitale per la comunità in cui viviamo. Per troppo tempo ci siamo disinteressati di queste istituzioni, da decenni il “problema delle carceri” non ha un’alternativa, perché, in fondo, “la prigione è sempre esistita, cosa bisognerebbe fare?”.

Si potrebbe dar voce e ascoltare chi sta cercando di rivedere in modo drastico e intelligente il funzionamento degli istituti penitenziari o il sistema punitivo in generale, perché è stato solo nell’Ottocento grazie al divergente pensiero di alcuni illuminati che la pena di morte e la tortura hanno lasciato spazio all’isolamento e alla segregazione, una riforma certamente meno brutale ma che presenta dei grossi limiti e deve essere rivista. Fermarsi a due secoli fa

significa considerare il carcere la riforma più umana ed efficace che possiamo desiderare e accettare implicitamente l'incapacità di cambiare la nostra rappresentazione del mondo e della realtà per migliorare la società in cui viviamo, come invece hanno fatto nel corso di questa lunga storia i nostri antenati.

I detenuti comuni come al 41bis: niente tv dopo la mezzanotte

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 6 giugno 2019

Nuova Circolare del Dap. I detenuti protestano in diversi istituti penitenziari dopo l'emanazione di una nuova circolare del Dap che obbliga di spegnere la televisione dopo la mezzanotte. Mentre nel carcere di Perugia c'è stata una pacifica protesta ben gestita dalla direttrice, circa 270 detenuti del carcere di Valle Armea, a Sanremo, hanno protestato per tre ore. Critico il coordinatore nazionale dei Garanti territoriali dei detenuti Stefano Anastasia, raggiunto da Il Dubbio, contro il provvedimento.

I detenuti protestano in diversi istituti penitenziari dopo l'emanazione di una nuova circolare del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria che obbliga di spegnere la televisione dopo la mezzanotte. Mentre nel carcere di Perugia c'è stata una pacifica protesta ben gestita dalla direttrice, circa 270 detenuti del carcere di Valle Armea, a Sanremo, hanno protestato per tre ore, a partire dalla mezzanotte, contro la nuova circolare. Per sedare gli animi sono intervenute tutte le unità di polizia penitenziaria, anche quelle fuori servizio per una cinquantina di agenti in totale. I detenuti hanno dato libero sfogo a urla, schiamazzi, lancio di bombole ed hanno sbattuto le stoviglie contro le grate delle celle.

Il coordinatore nazionale dei garanti dei detenuti territoriali Stefano Anastasia, raggiunto da Il Dubbio, muove aspre critiche contro questo provvedimento che sembra essere partorito anche per mettere fine ai diversi reclami, per la maggior parte accolti dalla magistratura di sorveglianza, dei detenuti al 41bis contro l'obbligo di non guardare la televisione dalla mezzanotte fino alle prime ore del mattino.

Se prima sembrava essere un discrimine solo nei loro confronti, ora tale disposizione - più volte censurata dai giudici - è estesa anche per i detenuti comuni. "Proprio ieri (martedì, ndr) c'è stata una pacifica protesta - spiega il garante Anastasia - gestita in maniera esemplare dalla direttrice, nel carcere di Perugia. Si tratta di una circolare assurda che andrebbe semplicemente ritirata, con tante scuse ai detenuti e agli operatori penitenziari che sono stati costretti ad applicarla in periferia, nei singoli istituti".

Il coordinatore nazionale dei Garanti regionali aggiunge: "Preoccupa, poi, che essa sia stata motivata esclusivamente dall'intenzione di non attuare la giurisprudenza di sorveglianza che ha dichiarato l'illegittimità di una simile vessazione in 41bis. Preoccupa per due ragioni: perché conferma la prassi dell'Amministrazione penitenziaria di sottrarsi al controllo giurisdizionale nella gestione del 41bis e perché - conclude Anastasia - vede pericolosamente riflettersi il regime speciale del 41bis sul regime ordinario cui è sottoposta la stragrande maggioranza dei detenuti".

Il garante Anastasia si riferisce in particolare alle restrizioni del Dap avviate tramite la circolare n. 3676/ 6126 del 2 ottobre 2017, la quale ha disposto ai detenuti al 41bis che "la fruizione del televisore sarà consentito solo in orari stabiliti, con accensione dalle ore 07.00 e spegnimento non oltre le ore 24.00, al fine di non disturbare il riposo degli altri detenuti/internati".

Va ricordato che su questa previsione si è di recente espresso il Garante nazionale delle persone private della libertà nel Rapporto sul regime detentivo speciale, dove ha sollevato perplessità rispetto alla limitazione oraria della fruizione della TV e ha ritenuto la restrizione ingiustificata e sproporzionata, condividendo, sul punto, la valutazione posta alla base di un provvedimento del Magistrato di Sorveglianza di Roma.

Proprio per questo motivo, il Garante nazionale ha raccomandato la revisione della Circolare, in modo da assicurare l'accesso all'informazione e, quindi, la fruizione dei canali televisivi senza il limite temporale oggi previsto. Ma ora, con la nuova circolare, tale limite temporale è stato esteso anche per i detenuti comuni. Una decisione che ha creato proteste, inevitabilmente ci saranno nuovi reclami e toccherà, ancora una volta, alla magistratura di sorveglianza metterci mano.

Mae: eseguibile se cella inferiore a 3 metri quadri è compensata da elementi positivi

di Paola Rossi

Il Sole 24 Ore, 6 giugno 2019

Corte di Cassazione - Sezione II - Sentenza 5 giugno 2019 n. 25066. Un regime carcerario che nei diversi step di espiazione della pena preveda anche la reclusione in celle inferiori a tre metri quadrati può comunque non integrare quel regime carcerario umanamente degradante che impedisce di dare esecuzione alla consegna della persona oggetto di un mandato di arresto europeo.

Così la Corte di cassazione con la sentenza n. 25066 depositata ieri spiega che - nel caso sussistano parametri

compensativi del limite spaziale prescritto - è possibile dare esecuzione al Mae senza incorrere nella violazione dell'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo e dell'articolo 18 (lettera h) della legge italiana n. 69/2005 che ha dato attuazione della decisione quadro 2002/584/Gai del Consiglio, del 13 giugno 2002, relativa al mandato d'arresto europeo e alle procedure di consegna tra Stati membri. Una procedura giudiziaria semplificata di consegna ai fini dell'esercizio dell'azione penale o dell'esecuzione di una pena o una misura di sicurezza privativa della libertà, sottoposta al vaglio delle condizioni umane - complessivamente considerate - in cui si verrà a trovare l'estradata nel Paese Ue richiedente.

La presunzione e la compensazione - La dimensione spaziale della cella non è quindi elemento che vale di per sé senza tener conto della previsione che alcuni momenti della detenzione consentono un trattamento nel suo complesso umanamente accettabile compensando la violazione dell'esplicita prescrizione spaziale.

Prescrizione che, in caso non sia rispettata, di fatto costituisce - come dice la Cassazione - una "forte presunzione" di disumanità della situazione restrittiva della libertà del recluso. Presunzione che, per quanto "forte", può però essere superata dalla compresenza di altri fattori compensativi che sono rappresentati dalla possibilità per il detenuto di beneficiare di significativi momenti all'aria aperta, di svolgere attività in spazi esterni alla cella "troppo piccola", partecipare a programmi di assistenza psicosociale negli altri spazi del luogo di detenzione o all'esterno, attività lavorative dentro o fuori dalla casa di reclusione. Ovviamente in tal caso si parla di un regime carcerario semiaperto, che si raggiunge solo a fronte di una valutazione positiva della condotta di chi espia la pena della reclusione. Il caso specifico - E va sottolineato la particolarità del caso concreto risolto dalla Corte con il responso positivo alla consegna del cittadino romeno. Infatti, tutti gli elementi "positivi" compensativi riguardavano proprio l'eventuale approdo al beneficio di un regime semiaperto inficiato, appunto, dalla presenza di celle più piccole delle prescrizioni internazionali e nazionali.

Infatti, la prima parte dell'esecuzione della pena riguarderebbe la reclusione in celle di 3 metri quadrati esatti. L'ok alla consegna si è raggiunto in base alle informazioni aggiuntive fornite dalla Romania sul prevedibile excursus della detenzione: la previsione di un iniziale regime chiuso in celle di 3 metri quadrati (dopo 21 giorni di quarantena in spazi sempre di 3 mq), ma in condizioni di luce naturale, areazione e arredi congruenti con una vita dignitosa e la possibilità successiva, legata alla condotta del condannato all'espiazione di un quinto della pena, di un regime semiaperto, ma inficiato dall'attribuzione di celle di soli 2 metri quadrati. Limite superato dalle compensazioni suddette.

Lazio: nelle carceri l'assistenza religiosa e diritto al culto non sono una priorità  
osservatoreitalia.eu, 6 giugno 2019

Il loro rispetto affidato alla volontà e responsabilità degli operatori penitenziari. Nelle carceri spicca la centralità della figura del cappellano cattolico nell'opera quotidiana di tutela del diritto universale al culto.

Nelle carceri del Lazio l'assistenza religiosa e il diritto al culto non appaiono una priorità. Il loro rispetto viene assicurato, all'interno di ciascun istituto, con modalità operative figlie delle buone pratiche quotidiane e della responsabilità dei singoli operatori nell'evitare rapporti conflittuali. Nonostante la varietà delle confessioni presenti, nelle carceri spicca la centralità della figura del cappellano cattolico nell'opera quotidiana di tutela del diritto universale al culto.

È questo il quadro che emerge dalla ricerca "L'assistenza religiosa in carcere - Diritti e diritto ai culti negli istituti di pena del Lazio", condotta in 10 dei 14 Istituti di pena della regione dal Centro Studi e Documentazione su Religioni e Istituzioni Politiche nella Società Postsecolare (Csps) dell'Università di Roma Tor Vergata, con il contributo del Consiglio Regionale e del Garante dei detenuti.

"Garantire il rispetto delle diversità religiose sta diventando una priorità - ha detto il Garante dei detenuti Angiolo Marroni - Tra le molte questioni legate al mutamento multiculturale e multi-religioso della popolazione carceraria vi sono, infatti, anche quelle legate al rispetto del culto di ognuno e del diritto dei detenuti di praticare il proprio credo. Nelle condizioni in cui, attualmente, versa il sistema penitenziario italiano, credo che una piena tutela del diritto alla Fede possa contribuire a migliorare la qualità complessiva della vita in carcere".

Nelle carceri del Lazio sono presenti 7.130 reclusi, oltre 2.300 in più rispetto alla capienza regolamentare. La popolazione carceraria straniera (quasi il 40% dei reclusi) rappresenta oltre 150 diverse nazionalità. Una pluralità che rispecchia il mutamento in senso multiculturale della società italiana legato a processi di globalizzazione ed immigrazione. Accanto a tutto il resto, muta anche il panorama religioso nazionale che, da una composizione largamente cattolica, si avvia verso una pluralizzazione delle appartenenze religiose. In altri termini, pur in assenza di dati ufficiali, il pluralismo religioso nelle carceri è più forte di quanto non si percepisca.

La ricerca (scaricabile nella versione integrale dal sito [www.csps.uniroma2.it](http://www.csps.uniroma2.it)) ha mappato le modalità con cui le carceri assicurano l'assistenza religiosa e rispondono al diritto al culto, mediante 103 interviste realizzate a coloro che sono più coinvolti su tale versante (direttori e vice direttori, educatori, agenti di polizia penitenziaria, psicologi,

mediatori, volontari, cappellani, ministri di culto o referenti di diverse confessioni).

Dal lavoro emerge che l'assistenza religiosa e il diritto al culto, oltre a non essere oggetto di programmazione, non fanno parte dei percorsi di formazione degli operatori penitenziari. La religione non rientra fra le informazioni raccolte sui detenuti all'ingresso in carcere, perché considerata un tratto intimo e privato dei reclusi. E nella vita quotidiana in carcere è carente, per gli stessi motivi, una comunicazione efficace dei diritti riguardanti la professione religiosa. Il sistema penitenziario regionale non è, però, insensibile a tali problemi, anche se le risposte nascono più dalle buone pratiche quotidiane e dalla buona volontà degli operatori che non da una efficace pianificazione istituzionale.

La ricerca mette in evidenza la citata centralità della figura del cappellano cattolico, che non solo garantisce diversi aspetti dell'assistenza (materiale, umano, spirituale, religioso) ma interviene anche nelle problematiche legate agli altri culti, anche se con intensità diversa a seconda delle confessioni. Funge da mediatore ed organizzatore nell'attività dei ministri ortodossi, cui mette a disposizione gli spazi di culto, e provvede spesso alle necessità dei musulmani. È, invece, meno legato all'attività dei protestanti ed è distante dai Testimoni di Geova, con i quali si avverte una più o meno esplicita tensione. Il cappellano gioca un ruolo importante anche nella diffusione dei testi sacri di altre confessioni (spesso facilita l'accesso al Corano ai musulmani) e nel favorire, con la propria intercessione, l'ingresso in carcere di altri ministri di culto (vale per gli ortodossi).

La ricerca evidenzia come, invece, sia carente l'assistenza non cattolica. I ministri incontrati sono Testimoni di Geova (33), delle varie famiglie del Protestantismo (6) e delle Chiese Ortodosse (4). È evidente, considerando la numerosità dei musulmani, l'assenza di imam che svolgano regolarmente il servizio (ad eccezione del periodo del Ramadan). Una situazione, per altro, poco funzionale rispetto all'esigenza di sicurezza e controllo dei rischi di proselitismo e integralismo.

La centralità della religione cattolica si rivela sull'analisi degli spazi per il culto e la preghiera. A fronte di una capillare presenza di cappelle, sono scarsi gli spazi per le altre confessioni. Il carcere di Civitavecchia può essere citato per i pregevoli spazi dedicati al culto buddista, mentre a Cassino e Viterbo piccole salette o ex-camere di detenzione sono state messe a disposizione dei musulmani per la preghiera del Venerdì o per essere adibite a moschea. Carenza di spazi, diversità fra religioni e complessità dei riti rendono difficoltosa la gestione della celebrazione dei culti in carcere. Rara risulta, ad esempio, l'osservanza della preghiera del Venerdì secondo i precetti dell'Islam. Solo in un paio di istituti questo momento è rispettato. Sostanzialmente rispettate in tutte le carceri, invece, le regole del Ramadan, grazie anche all'intervento di comunità esterne come l'Ucoii (Unione delle Comunità Islamiche in Italia) e l'Alcumi (Alternativa Culturale dei Marocchini in Italia).

L'alimentazione differenziata in funzione dei culti è, invece, un principio pacificamente accettato. La domanda di menù su base religiosa proviene dai musulmani (si ha una media indicativa di 50 richieste; nei due istituti più ampi considerati, Rebibbia N.C. e Regina Coeli, il numero sale rispettivamente a 250 e 190). La criticità è rappresentata dall'assenza di cucine aderenti alle tradizioni religiose, come la cucina halal per l'Islam o la cucina kasher per l'Ebraismo.

Nelle conclusioni del lavoro del CspS sono indicati alcuni suggerimenti per innalzare il livello della tutela del diritto al culto in carcere. Fra le indicazioni, la formazione del personale; l'invito a una riflessione sulla riforma dell'istituto del cappellanato sulla base di quanto accaduto nel sistema penitenziario inglese; l'apertura di spazi multi-fede e, più in generale, l'invito a pensare una piena implementazione dell'assistenza religiosa come risposta di diritto ai rischi di radicalizzazione religiosa in carcere.

Giudici reclusi per un giorno, la Consulta in carcere diventa film

di Eleonora Martini

Il Manifesto, 5 giugno 2019

Anteprima con il presidente Mattarella del "Viaggio in Italia" della Corte Costituzionale. C'è la giurista Daria de Petris che davanti al dolore di una donna dietro le sbarre non riesce a trattenere le lacrime. C'è il costituzionalista di lungo corso Giancarlo Coraggio, abituato ai quesiti dei suoi studenti, che improvvisamente si sente in difficoltà nel rispondere perché "le vostre domande vi riguardano direttamente".

C'è il presidente Giorgio Lattanzi che si intenerisce al cospetto dei bambini reclusi con le loro mamme. C'è la vicepresidente Marta Cartabia che tenta di spiegare la contraddizione tra gli ideali fissati nella Carta e la realtà. C'è Giuliano Amato che quei ragazzi finiti sulla strada sbagliata se li riporta in autostrada a Roma, per farli entrare nel tempio della Costituzione.

Ci sono insomma i giudici della Corte Costituzionale che perdono le loro sicurezze nell'incontro con i detenuti, le detenute, le trans costrette nei bracci maschili, gli uomini che hanno una dignità malgrado 29 anni di vita in carcere di cui 12 a regime duro, le agenti penitenziarie che "non possiamo farci coinvolgere perché altrimenti non lavoriamo più", e le donne malavitose che "non rinnego nulla perché fare le rapine, spacciare, usare le armi, stare su piazza, ti

dà un'adrenalina come niente al mondo”.

Senza dogmi, le loro storie tragiche e cattive riacquistano dignità, nel film prodotto da RaiCinema che questa sera sarà presentato all'Auditorium Parco della Musica di Roma, alla presenza del capo dello Stato, Sergio Mattarella, dei giudici della Consulta e del regista Fabio Cavalli. Andrà poi in onda il prossimo 9 giugno in seconda serata all'interno dello Speciale Tg1 Rai 1.

Ma dovrebbero proiettarlo nelle scuole, il docu-film Viaggio in Italia, girato in sette Istituti penitenziari italiani (Rebibbia a Roma, San Vittore a Milano, il minorile di Nisida, Sollicciano a Firenze, Marassi a Genova, Terni, Lecce sezione femminile) durante la visita di altrettanti giudici quando, durante lo scorso anno, in occasione del settantennale della Costituzione, l'intera Corte decise di uscire dal Palazzo della Consulta e iniziare un viaggio nell'Italia vera.

Cominciando dagli ultimi, dai carcerati. Perché, come ebbe a dire il presidente Lattanzi quando nell'ottobre 2018 inaugurò a Rebibbia un'iniziativa senza precedenti al mondo, vista in streaming da 11 mila detenuti, “i nostri padri costituenti avevano conosciuto nel Ventennio fascista la mortificazione del carcere, e dietro la Carta costituzionale ci sono tante persone che sono state detenute”. E perché siamo ancora nella civiltà di Voltaire. Malgrado Salvini.

Il generale Labianco “esperto” per il Garante Nazionale dei detenuti  
estense.com, 5 giugno 2019

Il generale dei Carabinieri Antonio Labianco, attuale assessore alla sicurezza per il Comune di Cento, è stato nominato “esperto” del Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale. L'incarico, assegnato a seguito di pubblicazione di un bando per titoli nei quali ha particolarmente influito l'oltre quarantennale esperienza quale ufficiale dei Carabinieri con diversificati incarichi ed in varie zone d'Italia ed all'estero in organismi internazionali, consiste nel fornire una propria consulenza al presidente garante Mauro Palma nelle attività di monitoraggio e consulenza nei luoghi di privazione della libertà personale, in particolare istituti penitenziari e caserme delle forze di Polizia statali e locali, per il rispetto dei diritti umani in ossequio alle normative statali ed alle dichiarazioni dell'Onu.

La figura del Garante rappresenta una delle authority dello Stato italiano nominata da alcuni anni su indicazione delle Nazioni Unite e dell'Unione Europea, in particolare la Convenzione Onu contro la tortura o altri trattamenti o pene crudeli, inumane o degradanti del 18/12/2002 e la Direttiva 2008/CE del Parlamento Europeo e del Consiglio Europeo “Norme e procedure comuni applicabili negli Stati membri al rimpatrio di cittadini di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare”. Si tratta quindi di un organismo statale indipendente in grado di monitorare i luoghi di privazione della libertà (oltre al carcere, i luoghi di polizia, i centri per immigrati, le Rems e gli spdc, reparti per i trattamenti sanitari obbligatori). Il garante inoltre sul piano nazionale coordina il lavoro dei garanti regionali.

Lo scopo dei controlli è quello di individuare criticità in collaborazione con le autorità responsabili e trovare risoluzioni, per eliminare le situazioni che formano occasioni di ostilità, da cui scaturiscono reclami, rinviando però alla Magistratura di Sorveglianza i reclami giurisdizionali.

Gli “Esperti” sono impiegati in cinque aree vale a dire: “psichiatrica ed assistenza alla disabilità, tutela della salute in carcere, accoglienza e trattamento di immigrati irregolari, custodia di polizia e privazione della libertà in ambito penale per adulti o minori”.

Il generale Labianco fornirà la sua collaborazione nelle ultime due aree: “la custodia di Polizia” e “la privazione della libertà in ambito penale per adulti o minori”, continuando a ricoprire l'incarico di assessore alla sicurezza del Comune di Cento, trattandosi di cariche per le quali sussiste completa compatibilità.

“Il nostro viaggio nelle carceri”. Il racconto di giudici e detenuti  
di Raffaella Calandra

Il Sole 24 Ore, 5 giugno 2019

Viganò: “Forse chi ha tratto più beneficio da questa esperienza siamo proprio noi”. Ogni contatto lascia una traccia. E quelli avuti dalla Corte Costituzionale nel suo viaggio nelle carceri lasciano “una consapevolezza nuova, e assai più precisa, del significato che le nostre decisioni future avranno nella vita di persone in carne e ossa”.

Quelle persone vere che Francesco Viganò, come altri giudici della Corte, è andato ad incontrare, lontano dal palazzo della Consulta, nell'istituto penitenziario di Marassi, a Rebibbia, a San Vittore, a Nisida o Lecce, proprio là dove cioè i detenuti scontano la pena. Persone, di cui ha scoperto le storie, stretto le mani, incrociato gli sguardi, “percepito l'entusiasmo di essere ascoltati dalle istituzioni, per avere la possibilità - aggiunge il giudice - di esprimere le loro sofferenze, le loro speranze, le loro ansie per il futuro”.

Ma ora che questo percorso è diventato anche un docu-film “Viaggio in Italia, la Corte Costituzionale nelle carceri”, proiettato in anteprima questa sera a Roma, alla presenza del capo dello Stato, Sergio Mattarella - lui non sembra



aver dubbi: “Forse - riflette Viganò con il Sole 24 Ore - chi ha tratto più beneficio da questo viaggio siamo stati proprio noi”.

I giudici delle leggi e non delle persone, andati a conoscere gli effetti delle loro decisioni, direttamente - per dirla col garante nazionale, Mauro Palma - nello sterminato “contenitore dei problemi non risolti di fuori”, che è il carcere. Là dove incontrano l’immigrato, entrato con regolare permesso di soggiorno, che uscirà da clandestino; la donna che rivive le violenze del marito, la transgender, che considera le nuove condanne, occasioni di restare nell’unico posto che sente come casa; c’è chi racconta di aver commesso reati, per non aver mai trovato lavoro e chi lamenta come il lavoro, da ex detenuto, non lo trovi mai.

C’è la donna, “finita dentro per amore”, dice, e ci sono mamma e figlia, inquadrata dalle telecamere con le loro vite, da sempre scandite dal carcere, prima da visitatrici, ora da detenute. E intorno a queste vite c’è il dilemma della giudice Daria de Pretis, del peso del contesto. La Costituzione stabilisce che “è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona”.

Ma avviene fino in fondo? È la domanda dei detenuti, che in questi incontri hanno scoperto nella Carta il loro principale scudo, spalanca la riflessione condivisa da Giuliano Amato: “C’è un pezzo di Costituzione - scandisce - che aspetta ancora di essere attuato”. Davanti a giovanissimi, reclusi nel carcere minorile di Nisida, il giudice, che non ha fatto il magistrato come voleva il padre, “per non avere il potere di togliere la libertà” - confida, rievoca l’aspettativa trasmessa dai padri della Repubblica.

“L’aspettativa che quel documento sarebbe servito a far rimanere quel clima. Altrimenti, non saremmo riusciti a trattarci da eguali”. Riflessioni che nel film preludono allo sconforto di un ragazzo, convinto che “non è vero che siamo tutti uguali davanti alla legge”. Ma se tra le parole della Costituzione e la realtà c’è distanza, se la realtà a volte contraddice gli ideali, “bisogna lavorare sulla realtà - avverte la vicepresidente della Corte, Marta Cartabia - non mettere in discussione gli ideali”.

E loro, i giudici di leggi e non di persone, col potere di bocciare le leggi, a difesa delle persone, anche per questo si sono “voluti mettere in gioco”, riconosce il presidente Giorgio Lattanzi, e andare nel carcere più vero. Per far capire che “la Costituzione esiste per loro”, avverte Viganò. Per i più deboli, che anche dopo un reato, possono proiettarsi verso il futuro. E così l’ultima tappa del viaggio è da Nisida verso Roma, dal carcere al palazzo della Consulta, da dentro a fuori. In direzione ostinata e contraria.

Carceri, cosa ci raccontano i tatuaggi dei detenuti  
di Ketty Volpe

articolo21.org, 5 giugno 2019

I detenuti scrivono sui muri segni e parole. Lasciano messaggi criptati, frasi semplici e pensieri elementari. Cuori con nomi e anelli inanellati d’amore giurato, d’amore tradito, d’amore ucciso. Disegni di case con finestre aperte, fiori e uccelli che volano. È una comunicazione, il più delle volte, nascosta, per dire di esserci o di essere transitato per quella cella.

Tra il nudo e il vestito esperienze di vita indelebili. Per non dimenticare ne scrivono su pelle. Tatuaggi, come scrittura sul corpo, per dire di sé e non dimenticare di amori e pene patite in galera. Come biglietti da visita su lembi di pelle. Al gomito, al braccio, sul fondo schiena e, visibilmente, sulla fronte, sul collo, dietro l’orecchio e di lato all’occhio. Sugli occhi due tipi di tatuaggio, sono simboli che li identificano come carcerati o ex detenuti.

Una simbologia che trasmette messaggi, codici e pensieri pesanti. Quattro punti tatuati ai lati degli occhi stanno per non vedo, non sento, non parlo. Una lacrima tatuata a fianco dell’occhio significa che chi se l’è fatta fare è stato in carcere per omicidio.

Una corona di filo spinato, tatuata sulla fronte, simboleggia una condanna all’ergastolo senza possibilità di libertà vigilata. Tre teschi sull’anulare stanno per gli omicidi compiuti dal detenuto. Ogni punta di una stella rappresenta un anno passato in carcere. Una croce può indicare una predisposizione per il bondage o per il masochismo.

Alcuni tatuaggi vengono imposti con la forza come avvisi o come punizione. I violentatori vengono marchiati con una spada tra la scapola e il collo. I carcerati se ne facevano e se ne fanno rudimentalmente in cella, sulla propria pelle e su quella dei compagni di detenzione. Pur di scrivere con indelebili segni, nomi, figure e disegni, tra verità, metafore e mezzi sogni, osano, i detenuti, tanto, da rischiare grossi danni per la salute. Nella Casa Circondariale Santa Maria Maggiore di Venezia, proprio per scongiurare eventuali rischi di infezioni, nel 2002, fu avviato un laboratorio di tatuaggio con l’hennè, ma, anche, per utilizzare, proprio il tatuaggio come elemento di ricordo con i reclusi.

L’iniziativa prendeva corpo dall’esigenza di trasmettere consigli e suggerimenti di giusta precauzione nel fare, in carcere, il tatuaggio. Ne fu tirato anche un opuscolo con le informazioni utili, a cominciare dalle condizioni igienico-sanitarie, indispensabili, per sottoporsi a un tatuaggio in cella. L’idea era quella di trasmettere, i suggerimenti, nei vari istituti di pena, dove rimane, sempre, in uso fare e farsi fare il tatuaggio.

Chi si tatua sceglie di dire sulla propria pelle qualcosa di personale. C'è una vera e propria grammatica simbolica ricca di segni. La libertà del carcerato sta proprio nella scelta del tatuaggio che si fa, o si fa fare e mostra o, a seconda, nasconde. Gli ex detenuti, i galeotti, portano evidenti segni di tatuaggi che svelano un'appartenenza. Sono segni di riconoscimento diversi da altri tatuaggi, che pure oggi, sono in voga e scelti dai giovani e non. Qualche anno fa, a testimonianza della fede attraverso i tatuaggi, una raccolta di frasi e immagini religiose sulla pelle dei detenuti nel libro "Cristo dentro" per i tipi Itaca editore, prefazione di Papa Francesco, nel racconto di Francesca Sadowski, Eugenio Nembrini e le foto di Pino Rampolla.

Abruzzo: Garante dei diritti dei detenuti, finalmente la Regione accelera  
di Natalfrancesco Litterio  
ilcapoluogo.it, 5 giugno 2019

Dopo 10 anni di inadempienze, la Regione Abruzzo si appresta a eleggere il garante dei diritti dei detenuti. È stata istituita per la prima volta in Svezia a metà dell'Ottocento la figura del garante, con funzione di controllo dell'applicazione delle leggi e dei regolamenti contro ogni tipo di abuso contro le persone private o limitate nella libertà personale. C'è voluto più di un secolo perché questa figura vedesse la luce anche entro i confini nazionali. E ancor di più perché la Regione Abruzzo recepisce la legge nazionale.

A ricordare il lungo iter, il segretario regionale dei Radicali, Alessio Di Carlo, che al microfono del Capoluogo.it spiega: "Da oltre 10 anni, la Regione Abruzzo è inadempiente rispetto a questa figura prevista dalla legge nazionale, un'inadempienza che ha generato grande mobilitazione da parte dei Radicali, a seguito della quale nell'agosto 2011 è stata finalmente approvata la legge regionale, anche se per molto tempo non è stato emesso il bando relativo.

Anche quando è arrivato il bando, si è creato un problema con l'elezione del garante che, secondo la legge regionale, doveva avere i due terzi dei voti del Consiglio, senza prevedere la semplice maggioranza nelle successive votazioni. Questo ha bloccato l'iter, fin quando allo scadere dell'ultima legislatura la legge è stata modificata".

A questo punto non dovrebbero esserci altri impedimenti: "A seguito delle elezioni si era creata una nuova situazione di stallo, per cui come Radicali Abruzzo abbiamo chiesto un incontro al presidente Sospiri. Non avendo avuto risposta, ho iniziato uno sciopero della fame, a seguito del quale il presidente si è subito attivato ed ha accettato di incontrarci. In quella sede ci ha informato del nuovo bando (scaduto oggi, ndr) e del fatto che, se avrà il consenso della Conferenza dei Capigruppo, si occuperà personalmente dell'audizione di coloro che hanno fatto domanda, al fine di arrivare al più presto possibile al Consiglio per eleggere il Garante dei detenuti. È stato molto disponibile anche per quanto riguarda il Garante dell'Infanzia e altre figure di garanzia che le leggi regionali prevedono".

A questo punto, se non sorgono ulteriori impedimenti, entro l'anno anche l'Abruzzo dovrebbe avere il Garante dei detenuti, previsto per legge da oltre 10 anni.

A riguardo si è espresso anche l'ex consigliere regionale di Rifondazione Comunista, Maurizio Acerbo: "Come autore della legge - approvata con grande ritardo dopo una lunga battaglia - non posso che esprimere amarezza per il fatto che il Consiglio Regionale non sia stato capace di convergere nella passata legislatura regionale sulla nomina di Rita Bernardini proposta dallo scomparso Marco Pannella.

La mediocrità del ceto politico abruzzese - dal Pd al centrodestra al M5S - ci ha privato del contributo di una delle maggiori esperte di problemi carcerari che ci sia nel nostro paese. In particolare demenziale che il M5S abbia negato il proprio voto favorevole perché Rita era stata condannata per la disobbedienza civile contro il proibizionismo sulla cannabis.

Ho sentito Rita oggi e mi ha detto che non intende ripresentare la domanda. Un'occasione persa per la nostra regione. Spero che ora non si proceda a una nomina con logica spartitoria di maggioranza ma venga scelta una persona che nel carcere e con i detenuti abbia lavorato sul serio e che possa effettivamente svolgere il ruolo che la legge assegna al Garante. Il grado di civiltà di un paese si giudica dalle sue galere, insegnava Voltaire"

Il reato ostativo e il 41bis all'esame della Consulta  
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 5 giugno 2019

Il prossimo 22 ottobre i giudici dovranno decidere sul divieto di accesso ai benefici. Oltre all'avvocato Vianello, difensore dell'ergastolano Cannizzaro, fra le parti ammesse c'è anche nessuno tocchi caino, che denuncia il carattere crudele, inumano e degradante della misura.

Siamo nell'anno domini che mette in discussione soprattutto il 4bis (l'articolo dell'ordinamento penitenziario che prevede la preclusione all'accesso dei benefici), e non è la politica a farlo, vista la forte componente populista che prevale trasversalmente nella visione del diritto penale, ma sono i giudici, che hanno investito la Corte costituzionale

ritenendo fondate le questioni sollevate di legittimità costituzionale dell'articolo 4 bis comma 1 della legge del 1975.

La data, quella più importante, è fissata per il 22 ottobre 2019, alle ore 9.30, presso il palazzo della Consulta, e si terrà l'udienza pubblica nel giudizio di legittimità costituzionale dell'art. 4 bis, la parte che vieta la concessione dei benefici ai condannati per taluni reati, se non in presenza della collaborazione ai sensi dell'art. 58 er, quando non sia impossibile o inesigibile. In questo caso specifico parliamo del divieto del permesso premio nei confronti di un ergastolano ostativo condannato per il 416bis, l'associazione di tipo mafioso.

La questione è unica, perché in sostanza il permesso (come recita il comma 1 del 4bis) può essere concesso solo con la collaborazione. Parliamo dell'ordinanza della Cassazione relativa all'ergastolano Sebastiano Cannizzaro, assistito dall'avvocato Valerio Vianello Accorretti, che accoglie quasi totalmente la questione del ricorrente, ovvero la sospetta incostituzionalità dell'art. 4bis per violazione degli art. 27, comma 3 e 117 Cost., in relazione all'art. 3 Cedu.

Ad opinione del ricorrente la preclusione assoluta stabilita dalla norma censurata "si pone in contrasto con la funzione rieducativa della pena, costituzionalmente garantita, sia perché impedisce il raggiungimento delle finalità riabilitative proprie del trattamento penitenziario, sia perché appare disarmonica rispetto ai principi affermati dall'art. 3 Cedu".

La Corte costituzionale, quindi, il 22 ottobre, dovrà decidere se disinnescare almeno parzialmente il meccanismo di preclusione all'accesso dei benefici di cui all'art. 4 bis. Parzialmente, perché il quesito rimesso alla Consulta riguarda solo i condannati all'ergastolo ostativo per i delitti commessi avvalendosi delle condizioni di cui all'art. 416 bis c. p., ovvero al fine di agevolare l'attività delle associazioni in esso previste, che richiedono la concessione di un permesso premio nonostante la mancanza di una condotta di collaborazione con la giustizia di cui all'art. 58 ter dell'ordinamento penitenziario.

Oltre all'avvocato Valerio Vianello, che rappresenterà l'ergastolano Cannizzaro, fra le parti ammesse a partecipare all'udienza vi è anche l'associazione, costituente del Partito Radicale, Nessuno Tocchi Caino che, nell'ambito di un progetto teso a sensibilizzare l'opinione pubblica sul carattere crudele, inumano e degradante dell'ergastolo ostativo, ha presentato alla Consulta un intervento amicus curiae. L'ammissione di Nessuno Tocchi Caino a partecipare e avanzare i propri argomenti all'udienza pubblica del 22 ottobre 2019 - ove sarà presente l'Avvocato Andrea Saccucci del Foro di Roma - rappresenta sicuramente una grande notizia, non solo per l'associazione, ma soprattutto per tutti gli "ergastolani ostativi", che ora fanno di poter contare su un autorevole rappresentanza dinnanzi alla Corte costituzionale.

Infatti, con il proprio intervento, Nessuno Tocchi Caino fornirà alla Corte informazioni in merito alle condizioni concrete cui sono sottoposti gli oltre 1.100 individui, che stanno scontando la pena dell'ergastolo ostativo nelle carceri italiane, soprattutto per quello che riguarda la possibilità di accedere e completare con successo programmi trattamentali senza godere dei permessi premio e degli altri benefici penitenziari, e indicherà parametri normativi e giurisprudenziali di diritto internazionale dei diritti umani di immediata rilevanza per la soluzione della questione. Da una prospettiva più generale, inoltre, l'ammissione di Nessuno Tocchi Caino all'udienza pubblica rappresenta un ulteriore passo verso la progressiva "apertura" del giudizio incidentale di legittimità costituzionale ad associazioni della società civile portatrici di interessi qualificati - quale è sicuramente Nessuno Tocchi Caino per quanto riguarda la questione dell'ergastolo ostativo.

Le altre questioni dinanzi alla Corte costituzionale

Se il 22 ottobre sarà una data importante, intanto la Corte Costituzionale dovrà affrontare comunque altre questioni sempre legate al reato ostativo. Il 5 giugno dovrà pronunciarsi sulla legittimità costituzionale del 4 bis nei confronti di chi ha in corso espiazione di pena inflitta per un fatto che, pur qualificato ai sensi dell'art. 630 cod. pen., sia stato riconosciuto di lieve entità, e per il quale la presunzione (praticamente assoluta) che lo stesso costituisca espressione di criminalità esercitata in forma organizzata o comunque particolarmente pervasiva che giustifichi il regime di esclusione dei benefici penitenziari in assenza di collaborazione - non sembra, secondo la Cassazione, avere fondamento ragionevole.

Ma si aggiungono altre ordinanze, come quella depositata qualche giorno fa dal Tribunale di Sorveglianza di Perugia (estensore dottor Fabio Gianfilippi) che rimette alla Corte Costituzionale la stessa questione di Cannizzaro, quindi la costituzionalità del 4bis nella parte in cui preclude, al condannato all'ergastolo per delitti commessi al fine di agevolare l'associazione di cui all'art. 416bis, l'accesso al permesso premio.

Per questo è probabile che venga accorpata alla questione proposta dalla Cassazione relativa a Cannizzaro e quindi discussa in Corte Costituzionale lo stesso 22 ottobre prossimo. Così come con altra ordinanza di qualche giorno fa, la prima sezione della Corte Costituzionale ha dichiarato manifestamente fondata la questione di costituzionalità riguardante il 41bis (il cosiddetto carcere duro), per contrarietà agli art 3 e 27 della Costituzione, nella parte in cui

prevede che “siano adottate tutte le necessarie misure di sicurezza volte a garantire che sia assicurata assoluta impossibilità di scambiare oggetti per i detenuti in regime differenziato appartenenti al medesimo gruppo di socialità”.

Tale ordinanza è stata emessa grazie al reclamo proposto dall'avvocata Barbara Amicarella del foro de L'Aquila, in seguito al cui accoglimento, dinanzi al magistrato di sorveglianza di Spoleto, l'Avvocatura di Stato aveva proposto reclamo al Tribunale di Sorveglianza di Perugia: il ricorso veniva respinto, ma non contenta l'Avvocatura di Stato proponeva ricorso per Cassazione e in quella sede la Corte trasmetteva gli atti alla Consulta, come del resto aveva sin dall'inizio auspicato l'avvocato Barbara Amicarella.

Bonafede: “Le carceri diventino luogo di riscatto e cambiamento”

di Gianni Parlatore

gnewsonline.it, 5 giugno 2019

“La legalità è preconditione irrinunciabile di qualsiasi cammino di realizzazione del cittadino. Giustizia e legalità sono due componenti essenziali per esercitare una cittadinanza attiva, consapevole e proficua. L'università, così come la scuola, in quanto basilari istituzioni educative, culturali e arene dove si sperimenta la passione per la conoscenza e per il confronto tra le idee, possono e devono svolgere un ruolo decisivo in questo sforzo di diffusione tra le nuove generazioni dei valori della solidarietà, della responsabilità sociale, del rispetto, dell'uguaglianza: principi che costituiscono la fedele e concreta attuazione della nostra Carta Costituzionale”.

Con queste parole il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, è intervenuto alla cerimonia conclusiva della seconda edizione del Progetto Legalità e Merito, frutto di un Protocollo d'Intesa tra Autorità nazionale anticorruzione, Direzione nazionale antimafia, Consiglio superiore della magistratura e università Luiss.

Il progetto, che ha visto la collaborazione del ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e del ministero della Giustizia, ha coinvolto, oltre all'ateneo romano e diverse scuole superiori del Paese, anche gli istituti penali minorili di Nisida e Roma-Casal del Marmo. Una scelta che, secondo il ministro Bonafede, rappresenta una nota di merito indiscussa del protocollo: “Le carceri devono diventare luoghi dove si prepara il riscatto e il cambiamento di persone che hanno commesso errori ma che meritano una seconda opportunità.

Per dare sostanza alla funzione rieducativa della pena, sancita dall'articolo 27 della nostra Costituzione, il ministero della Giustizia, in sinergia con gli enti territoriali, sta investendo su progetti di risocializzazione fondati sull'arte, la cultura, lo sport e il lavoro di pubblica utilità.

L'investimento sulla dimensione culturale ed educativa è, perciò, un fondamentale investimento nella prevenzione dell'illegalità e, di conseguenza, nella sicurezza a beneficio di tutti i cittadini. La cultura e il lavoro rappresentano il ponte verso un'esperienza di vita nuova e diversa. Recuperare anche un solo minore alla vita onesta significa sottrarre risorse al crimine organizzato e assicurare maggiori opportunità di sviluppo economico, sociale e culturale al Paese”.

Il Guardasigilli ha concluso il suo intervento rivolgendo un messaggio ai giovani studenti, protagonisti del futuro del Paese: “L'istruzione e la legalità sono il mezzo per raggiungere i propri sogni, per seguire le proprie aspirazioni, per realizzarsi in modo consapevole all'interno di una società più libera e giusta. La giustizia non è mera applicazione delle norme. È prima ancora consapevolezza del valore profondo della legalità. Il sistema giustizia può funzionare davvero soltanto se la cultura della legalità e del rispetto delle regole viene posta alla base della vita sociale”.

Presupposti applicativi dell'istituto dell'affidamento in prova per fini terapeutici

Il Sole 24 Ore, 4 giugno 2019

Ordinamento penitenziario - Misure alternative alla detenzione - Affidamento in prova al servizio sociale - Istanza - Valutazione - Soggetto pericoloso - Esclusione. La concessione della misura alternativa dell'affidamento in prova al servizio sociale per scopi terapeutici non è compatibile con l'accertata pericolosità sociale del richiedente. Nel caso in esame il giudizio negativo di inidoneità della misura richiesta si è fondato sull'accertamento di una radicata dedizione al crimine del soggetto condannato, aggravata dallo stato di tossicodipendenza, dall'insuccesso delle misure alternative cui aveva avuto accesso in precedenza e dalla natura delle frequentazioni personali.

• Corte di cassazione, sezione I penale, sentenza 24 maggio 2019 n. 23120.

Istituti di prevenzione e di pena (ordinamento penitenziario) - Affidamento in prova in casi particolari -

Tossicodipendente - Persistenza della pericolosità sociale - Rigetto dell'istanza - Legittimità - Fattispecie.

L'affidamento in prova per fini terapeutici, dovendo assicurare la prevenzione dei reati, non può essere concesso al condannato tossicodipendente ritenuto attualmente pericoloso, atteso che il programma terapeutico postula la collaborazione del soggetto interessato, negata in radice dalla sua stessa condizione di persona pericolosa.

(Fattispecie nella quale la pericolosità sociale è stata desunta dai precedenti penali per il reato di associazione di tipo mafioso ed altri gravi reati, nonché dalle informative negative della polizia giudiziaria in merito ai persistenti legami con un sodalizio criminale).

- Corte di cassazione, sezione I penale, sentenza 22 ottobre 2018 n. 48041.

Istituti di prevenzione e di pena (ordinamento penitenziario) - Affidamento in prova per ragioni terapeutiche - Condizioni - Probabile conseguimento delle finalità del programma terapeutico - Valutazione rimessa all'autorità giudiziaria - Criteri. In tema di affidamento in prova al servizio sociale, richiesto per ragioni terapeutiche a norma dell'articolo 94 del Dpr 9 ottobre 1990 n. 309, ove ricorrano i presupposti soggettivi e oggettivi per l'applicazione dell'istituto indicati dalla citata disposizione, il giudice è chiamato a effettuare una complessa valutazione circa il probabile conseguimento delle finalità del programma terapeutico, tenendo conto della pericolosità del condannato e dell'attitudine del trattamento a realizzare un suo effettivo reinserimento sociale.

- Corte di cassazione, sezione I penale, sentenza 16 aprile 2018 n. 16905.

Istituti di prevenzione e di pena - Affidamento in prova per ragioni terapeutiche - Programma terapeutico proveniente da struttura sanitaria pubblica - Vincolatività per il giudice - Esclusione - Ragioni - Valutazione - Criteri. In tema di affidamento in prova per ragioni terapeutiche, il giudizio di idoneità del programma terapeutico proveniente da una struttura sanitaria pubblica, del quale deve essere necessariamente corredata l'istanza di ammissione al beneficio, non vincola il giudice, posto che questi è soggetto solo alla legge e non anche agli atti della Pa, ed essendo inoltre necessaria una complessa valutazione circa il probabile conseguimento delle finalità del programma proposto, in relazione ai parametri della pericolosità del condannato e della attitudine del trattamento a realizzare un suo effettivo reinserimento nella società.

- Corte di cassazione, sezione I penale, sentenza 30 dicembre 2014 n. 53761.

Istituti di prevenzione e di pena (ordinamento penitenziario) - Affidamento in prova in casi particolari - Tossicodipendente - Programma di recupero - Valutazione - Parametri. In tema di affidamento in prova terapeutico, il Tribunale di Sorveglianza può accogliere l'istanza formulata ai sensi dell'art. 94 quarto comma del d.P.R. 10 settembre 1990 n. 309 a condizione che il programma di recupero, anche per le modalità con cui deve essere svolto, sia idoneo ad assicurare la prevenzione del pericolo che il soggetto commetta ulteriori reati.

- Corte di cassazione, sezione I penale, sentenza 8 aprile 2013 n. 15963.

Mauro Palma: “Gli arresti non servono, se manca la rieducazione non c'è più sicurezza”  
di Marco Grasso

Il Secolo XIX, 4 giugno 2019

Il Garante nazionale dei detenuti lancia l'allarme: “Senza reinserimento le azioni politiche sono destinate al fallimento”. “In cella c'è tutto ciò che non affrontiamo più. Dalle malattie mentali alla povertà, dalle dipendenze alle disuguaglianze”.

Quando si parla di sicurezza, si pensa solo ad arrestare la gente. E spesso ci si dimentica una cosa delle persone in galera: prima o poi usciranno. E se non facciamo niente per recuperarli, il problema non è solo loro, ma anche nostro, perché ritorneranno a delinquere”.

Mauro Palma, matematico e giurista, già fondatore e presidente dell'associazione Antigone, del Comitato Europeo per la prevenzione della tortura e del Consiglio europeo per la cooperazione penalistica, è l'attuale Garante nazionale dei detenuti.

È abituato a navigare controcorrente, come quando pubblicò un rapporto molto critico sul regime del 41bis, il carcere duro per i mafiosi. “So che parlare di temi come la rieducazione e il recupero dei carcerati non va molto di moda ma il mio non è un discorso buonista: io parlo di prevenzione della sicurezza”.

Cosa intende, professore?

“Non possiamo solo occuparci di come rinchiudere le persone. È fondamentale, anche per la sicurezza delle nostre città, accompagnarne il percorso di ritorno alla vita civile. Altrimenti è un circuito vizioso. Sento invocare spesso la galera. Attenzione: questo approccio non è la soluzione, ma un rinvio dei problemi”.

Può spiegare meglio?

“È semplice: il 70% delle persone che scontano una pena in cella, nell'arco di 5 anni torna a commettere reati. In carceri modello, come Bollate, dove i detenuti lavorano e le celle non sono chiuse, questa percentuale scende al 18-20%”.

Una delle critiche a questo argomento mette in luce il fatto che quei detenuti sono selezionati a monte.

“È vero. Io non affermo che tutti possano essere rieducati. Penso però che potremmo limitare, e molto, i danni. Tra il 70 e il 20% c'è un mondo”.

Chi c'è oggi è in prigione?

“Purtroppo il carcere è un contenitore di questioni irrisolte”.

A cosa si riferisce?

“Parlo di povertà, di dipendenze, di malattie mentali. Più lo Stato si indebolisce, e rende più fragili le strutture sul territorio, il welfare, più deleghiamo tutto alla repressione. Ma è un'illusione”.

Qual è la fotografia delle carceri oggi?

“Quella di un mondo diseguale. Basta guardare i numeri: bassa alfabetizzazione, spesso nessun posto dove andare. È chiaro che una volta fuori, senza un accompagnamento, sostegno, si troveranno disorientate. Oggi stiamo ritornando a una situazione simile a quella del Regno d'Italia: in carcere c'è soprattutto marginalità”.

Che tipo di reati scontano i carcerati in Italia?

“La metà dei 60mila detenuti italiani sono in carcere per droga. Cinque su sei, parliamo di circa 50mila persone, se aggiungiamo a questa popolazione chi ha commesso reati contro il patrimonio o predatori. Droga, furti, rapine. Ovvero i reati con la più alta percentuale di recidiva”.

Quali sono le sue ricette?

“Prima di tutto bisogna ridare responsabilità ai detenuti. Il lavoro è un modo di affrancarsi, ma le percentuali sono molto basse. Ciò che accade spesso è il contrario: l'infantilizzazione di queste persone. Se trattiamo degli adulti come fossero bambini, se li teniamo a non fare niente, non usciranno mai dalla mentalità assistenzialista. Una volta fuori, si aspetteranno un sostegno che non arriverà. E quindi ritorneranno sulla vecchia strada”.

Cosa manca?

“Percorsi che indirizzino la seconda fase, il reinserimento. Penso a commissioni che seguano il detenuto, lo supportino ed eventualmente valutino se merita o no di compiere un percorso di riabilitazione. Una sorta di libertà vigilata, un organo di supporto e controllo. E fino a questo punto non ho ancora fatto cenno a un altro aspetto: che la pena debba tendere alla rieducazione lo dice la nostra Costituzione”.

Ritorniamo alla questione sicurezza. I reati diminuiscono, ma aumenta l'insicurezza. Come lo spiega?

“Da un lato è un meccanismo psicologico. La società italiana di trent'anni fa era molto più violenta, c'erano il doppio degli omicidi. Oggi ci sono meno crimini violenti. E l'allarme sociale arriva dalla minaccia alle cose. Un fenomeno tipico di una società che si è arricchita”.

Le periferie sono in forte sofferenza...

“Quando dico che non si può pensare di risolvere il problema sicurezza solo con il carcere, penso soprattutto alle periferie. Un tempo c'erano le parrocchie, i partiti. Oggi tutto questo non c'è più. Dobbiamo trovare vie per rendere il territorio vivo, ricreare un senso di comunità”.

Esistono soluzioni?

“Dovremmo investire nella battaglia contro la dispersione scolastica, finanziare chi intercetta ragazzini che stanno sulla strada invece di andare a scuola. Dovremmo lavorare sulle dipendenze, sostenere il lavoro e le strutture sul territorio. Più questi presidi vanno in difficoltà, più il senso di insicurezza crescerà. La scorciatoia repressiva piace perché è più rassicurante e immediata. In inglese è più facile che in italiano, dove l'ambiguità è anche linguistica. Sicurezza si dice con due parole: “security” e “safety”. Noi pensiamo molto alla prima, sperando che arrivi anche la seconda. Mai due concetti sono diversi. Non saremo più “safe” solo con politiche securitarie”.

La Corte Costituzionale entra nelle carceri

di Nicoletta Tamberlich

ansa.it, 4 giugno 2019

Film documentario di Fabio Cavalli, speciale Tg1 il 9 giugno. In celle affollate, dove si fanno i turni per giocare a calcetto, dove la luce filtra obliqua attraverso le grate ingombre di panni, in corridoi dove braccia coperte di tatuaggi

si allungano al di là dei chiavistelli, in quelli femminili in reparti appositi ci sono anche donne con bimbi piccoli di un anno, ma nelle celle di massima sicurezza anche chi stende il tappeto verso La Mecca.

“La Corte sentiva il bisogno di uscire dal Palazzo, per conoscere e per farsi conoscere”, sostiene il presidente Giorgio Lattanzi. “Viaggio in Italia”, un film di Fabio Cavalli, prodotto da Rai Cinema e Clipper Media, è la storia di molti incontri, di un’umanità dolente e di vite che la Carta costituzionale non trascurava. Va in onda domenica 9 giugno in seconda serata all’interno dello Speciale Tg1 su Rai 1- con una anteprima mercoledì 5 giugno alle 20.30 all’Auditorium Parco della Musica, alla presenza del presidente della Repubblica Mattarella.

Sette giudici della Corte Costituzionale (Lattanzi, Amato, Cartabia, Coraggio, De Pretis, Sciarra, Viganò) incontrano i detenuti di sette Istituti penitenziari italiani: Rebibbia a Roma, San Vittore a Milano, Sollicciano a Firenze, Marassi a Genova, Terni, Lecce sezione femminile, il carcere minorile di Nisida. Ad accompagnarli, l’agente di Polizia penitenziaria Sandro Pepe. Per la prima volta dalla sua nascita, nel 1956, la Corte costituzionale - giudice delle leggi e non delle persone, anche se le sue decisioni incidono profondamente nella vita delle persone - decide di entrare nelle città con le sbarre.

Il Viaggio parte da Rebibbia, con la partecipazione di 12 giudici e del Presidente Giorgio Lattanzi, alla presenza di 220 detenuti, pubblico e autorità istituzionali. Una diretta streaming consente di “esserci” anche a 11mila detenuti di altre carceri d’Italia, per seguire un incontro assolutamente inedito, che non ha precedenti nel mondo. Il film è il racconto dell’incontro (iniziato nel 2018 e diventato oggi un docu-film) tra due umanità: da un lato la legalità costituzionale, dall’altro l’illegalità, ma anche la marginalità sociale.

Attraverso la fisicità, l’ascolto, il dialogo, il Viaggio diventa occasione di uno scambio reciproco di conoscenze, esperienze. Ma è anche la metafora di un linguaggio che non conosce muri, e che anzi li attraversa, perché ritrovato e condiviso della Costituzione, “la casa di tutti, soprattutto di chi è più vulnerabile”.

“Voi siete parte di questa comunità che è la Repubblica italiana”, dice la vicepresidente della Corte, Marta Cartabia. Molto toccante il viaggio di Giuliano Amato al minorile di Nisida. Per sei giovani vi sarà dopo l’occasione di andare a Roma a una riunione a incontrare oltre a tutti i rappresentati della Corte le più oltre a alte cariche dello stato. “Il diritto all’affettività merita un’attenzione speciale”: ha spiegato alle detenute rinchiusi nel carcere femminile di Lecce la giudice De Pretis. Dietro la macchina da presa Fabio Cavalli, attore, regista, autore, scenografo, produttore, docente universitario, fondatore del Teatro Libero di Rebibbia.

Nel 2012 è sceneggiatore di “Cesare deve morire” dei fratelli Paolo e Vittorio Taviani (Orso d’oro alla 62a edizione del Festival Internazionale del Cinema di Berlino, candidato italiano agli Oscar 2012). “L’intento - spiega Cavalli - è aprire lo sguardo sugli aspetti della realtà che non stanno in luce, coperti dal bagliore dei rilievi; trovare l’ombra nel tuttotondo. Storie di viaggi e incontri; uomini, donne, persone uniche e comuni (i Giudici, i Carcerati, il Personale penitenziario); storie di luoghi inaspettati (le Carceri, il loro habitat architettonico e il loro contesto antropologico); e storie di paesaggi visivamente potenti, il loro spirito profondo, quello che il tempo disegna, incidendo anche lo spirito del popolo che li abita.

Dare tridimensionalità alla Costituzione della Repubblica Italiana, attraverso i punti di vista dei suoi custodi e interpreti: i giudici. E fare altrettanto con quel “sistema della pena”, tanto evocato, vilipeso o invocato, e, fondamentalmente, sconosciuto. Gli uomini e donne dell’Istituzione e gli uomini e donne che l’hanno violata, potrebbero riuscire, nel loro incontro, a gettare un po’ di luce fra le ombre”.

Carcere: le ombre lunghe della controriforma  
camerepenali.it, 3 giugno 2019

La risposta dell’Unione delle Camere Penali, con il proprio Osservatorio Carcere, alle recenti e sorprendenti prese di posizione del Capo del Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria. Le affermazioni rese dal Direttore Generale dei detenuti e del trattamento del DAP, Dott. Calogero Piscitello, innanzi alla Commissione Parlamentare Antimafia, avvenuta il 29 maggio scorso, suscitano particolare allarme.

L’audizione, che aveva per oggetto “taluni profili applicativi e gli ambiti di disciplina dell’articolo 41bis dell’ordinamento penitenziario”, è stata l’occasione per lanciare un esplicito attacco alle aperture legislative, seppure timide, adottate dopo la condanna europea dell’Italia con la sentenza-pilota “Torreggiani”, nonché alla magistratura di sorveglianza rea di avere provocato sprazzi di illuminazione costituzionale sul tema del “carcere duro”.

Il Dott. Piscitello esordisce nel ricordare come le critiche più significative al regime detentivo del “41bis” provengano soprattutto da organismi sovranazionali quali il Comitato Europeo per la Prevenzione della Tortura e la Corte Europea dei Diritti dell’Uomo, e come non sia per nulla semplice spiegare all’estero (Ginevra, Bruxelles o Strasburgo) come, in un Paese civile, possa ancora oggi, nel 2019, esistere un regime speciale di detenzione, spingendosi infine a sollecitare modifiche restrittive al Parlamento.

Il Direttore del Dap punta esplicitamente il dito contro alcune recentissime sentenze “di magistrati e di tribunali di sorveglianza” e perfino contro alcune decisioni della Cassazione, che osano riconoscere ai garanti dei diritti dei

detenuti il diritto ai colloqui con i soggetti sottoposti al 41bis, definendoli un “vulnus pericolosissimo”. “Se ad esempio - afferma Piscitello - il Sindaco del Comune di San Giuseppe Jato, nel segreto delle sue stanze nomina con determina, senza controllo, un garante dei diritti dei detenuti, sol che abbia un detenuto al 41bis o un detenuto tra i suoi concittadini, quel garante avrebbe il diritto di andare da Brusca, che è di San Giuseppe Jato, e fare un colloquio senza che nessuno sappia nulla, proprio con Brusca”.

Ma il Dott. Piscitello sa per certo che nessun garante di San Giuseppe Jato potrebbe andare a tenere un colloquio con un proprio concittadino al 41bis detenuto a Sassari o a Tolmezzo, perché i garanti hanno competenza territoriale sugli istituti e non in ragione dei luoghi di origine dei detenuti. Bene ha fatto dunque il Garante Nazionale per i diritti dei detenuti, Prof. Mauro Palma, a chiedere di essere audito dinanzi alla Commissione Parlamentare Antimafia in merito a queste sorprendenti dichiarazioni del Direttore Generale Dap.

Ma ancor più preoccupante è l’affermazione del Dott. Piscitello circa la propria intenzione di impegnarsi in contrasto a quei provvedimenti dei magistrati di sorveglianza, disapplicandoli o impugnandoli per renderli non esecutivi. Tali dichiarazioni sono preoccupanti segnali della controriforma che da tempo sembra essersi messa in moto, con la demolizione delle figure dei garanti territoriali e dello stesso garante nazionale, con l’esplicito attacco a quegli illuminati magistrati, rei di voler condurre l’esecuzione penale nell’alveo costituzionale e nel rispetto dei diritti umani, ed infine con la sistematica rivendicazione di una fantomatica capienza delle nostre carceri, nonostante i numeri, impietosi, ci dicano il contrario.

L’invito finale, in audizione, fatto dal Direttore Generale del Dap alla Commissione Antimafia a rivedere le norme vigenti denota, ancora una volta, come la deriva securitaria impressa sia davvero preoccupante e sembri voler precludere ad un irresponsabile giro di vite anche all’interno delle nostre carceri, già a rischio “rivolta”.

L’Unione delle Camere Penali richiama l’attenzione del Parlamento, della Politica, dei media e della pubblica opinione su questa pericolosa deriva securitaria dei vertici della Amministrazione Penitenziaria, e sulla irresponsabile politica carceraria ormai esplicitamente adottata dall’attuale maggioranza di governo.

La Giunta Ucpi

L’Osservatorio Carcere

Lombardia: sportelli del Garante civico regionale presso gli Istituti di pena di Marzia Paolucci

Italia Oggi, 3 giugno 2019

Una convenzione stipulata con Anci per l’apertura di sportelli del Difensore civico della Regione Lombardia presso i Comuni lombardi a seguito dell’abolizione da parte della Legge di stabilità 2010 dei difensori civici comunali e l’apertura di sportelli del Garante presso gli istituti di pena regionali con il conseguente aumento dal 2017 al 2018 di circa un centinaio di istanze al Garante dei diritti dei detenuti.

Sono alcuni dei dati pubblicati dalla Relazione sull’attività svolta nel 2018 dal Difensore civico della Regione Lombardia presentata al Senato il 29 marzo 2019. In base alla convenzione con Anci Lombardia che raggruppa oltre 1.500 Comuni, le istanze dei cittadini riguardanti servizi e tributi locali, potranno esser fatte valere davanti al difensore civico regionale che assumerà così la funzione di Difensore civico comunale.

Tributi come quelli di Ici, Imu, Tarsu e Tari, rappresentano infatti la fetta più numerosa delle istanze rivolte. Altre intese sono avvenute con Federcasa e Aler Milano per trattare questioni di edilizia economica popolare. In sensibile aumento le richieste di intervento nei servizi pubblici, in particolare energia elettrica e gas. In ambito lavorativo, molte questioni hanno riguardato la stabilizzazione del personale precario, l’espletamento dei concorsi, il conferimento di incarichi dirigenziali, la sicurezza dei luoghi di lavoro e i permessi per visite specialistiche ed esami diagnostici. Per il territorio, invece, il numero più consistente di pratiche addirittura triplicate, ha riguardato strumenti urbanistici, lavori e trasporti pubblici.

Per i primi, si è trattato di lamentele dei cittadini per la mutata destinazione urbanistica di aree di loro proprietà e presunti abusi edilizi nell’edilizia privata. Mentre rilievi sulla mancanza di interventi di manutenzione del verde pubblico del comune e di sistemazione e ripristino stradale insieme alla gestione della segnaletica orizzontale e verticale, hanno riguardato il settore dei lavori pubblici. Attinenti invece ai trasporti pubblici, i rilievi di ritardi, soppressioni e inadeguatezza di mezzi vecchi e scarsamente mantenuti.

Per l’ambiente, nel 2018 sono arrivati all’Ufficio del difensore regionale 27 rilievi per inquinamento acustico e atmosferico. Per i primi, si è trattato prevalentemente di disturbo sonoro provocato dall’esercizio di attività commerciali per superamento dei limiti acustici stabiliti dalla normativa vigente.

Per i rilievi di inquinamento atmosferico, il riferimento è il “Codice dell’ambiente” del 2006 successivamente modificato; qui la casistica delle osservazioni dei cittadini ha riguardato le istanze più varie: inquinamento da impianti termici a biomasse, miasmi, presenza di amianto in siti industriali dismessi, veicoli inquinanti. In materia di invalidità civile, al difensore civico si sono rivolti anche cittadini per denunciare la presenza di barriere



architettoniche di ostacolo alla mobilità di persone disabili, in particolare in carrozzina e all'occupazione abusiva dei parcheggi a loro riservati. In materia previdenziale, salgono a 75 le richieste di chiarimento all'Inps per questioni pensionistiche, contributi separati e riscatto laurea.

Istanze triplicate negli ultimi tre anni in ambito sanitario dove tanti cittadini hanno lamentato la mancanza di strutture post ricovero per garantire la continuità di cura a persone non autosufficienti, le liste" attesa per le prestazioni ambulatoriali e la lunghezza dei tempi di risposta agli esami fatti. Condizioni detentive, colloqui con i familiari, problemi con l'Inps e richieste di trasferimento rimaste insoddisfatte.

Sono le tematiche più frequenti oggetto delle 212 istanze dei detenuti arrivate al Garante regionale: 87 richieste di intervento in più rispetto al 2017. Un aumento attribuibile all'apertura mensile di sportelli del Garante presso gli Istituti di pena tenuti a fornire spazi adeguati in assenza del controllo uditivo da parte della polizia penitenziaria. In aumento anche le pratiche sanitarie dove i rilievi hanno riguardato la tempistica delle visite specialistiche, i ricoveri ospedalieri, i presidi ambulatoriali e la copertura non sempre garantita del servizio h24 di guardia medica.

Campobasso: la rivolta dei detenuti arriva in Parlamento  
primonumero.it, 3 giugno 2019

Senatore M5S propone: "Unico penitenziario tra i due capoluoghi". Il parlamentare molisano Fabrizio Ortis ha presentato un'interrogazione al ministro Bonafede chiedendogli di ispezionare personalmente la struttura e propone di realizzare un'unica casa circondariale tra Campobasso e Isernia per garantire la sicurezza di detenuti e operatori. Un carcere unico per Campobasso e Isernia, al di fuori dei centri abitati, per garantire condizioni di vita dignitose e sicurezza a operatori e detenuti. Questa la proposta che il senatore di M5S Fabrizio Ortis ha voluto indirettamente lanciare dopo i fatti del 22 maggio, quando un gruppo di detenuti ha dato luogo a una rivolta all'interno dell'istituto di pena di via Cavour a Campobasso, sfociata in danneggiamenti di suppellettili e mobilio, ma fortunatamente senza alcun ferito. Il giorno dopo, il senatore si era recato nel carcere per rendersi conto della situazione con i propri occhi. Con un'interrogazione al ministro Alfonso Bonafede, Ortis torna sul caso e al titolare della Giustizia ha chiesto di ispezionare personalmente la struttura e "toccare con mano" le condizioni di vita interne, inadeguate per la vetustà della struttura, tali da renderla di fatto sovraffollata. Non a caso, sono stati segnalati diversi episodi di aggressione ai danni degli agenti di custodia, impossibilitati a sopperire col loro organico alle difficili condizioni del carcere. Da non dimenticare, poi, il ritrovamento di droga e cellulari all'interno, con la magistratura che ha avviato importanti inchieste al riguardo.

Una situazione al limite, insomma, per la quale Ortis si rivolge al Guardasigilli auspicando che si vada verso il carcere "unico" tra i due capoluoghi di provincia del Molise, al fine di "garantire - ha dichiarato - maggiore sicurezza per i cittadini, migliori condizioni di lavoro per gli operatori del settore e dignitose condizioni di vita alla popolazione carceraria".

Come riferito dall'associazione per i diritti e le garanzie del sistema penale Antigone, "la vetusta e ormai inadeguata struttura carceraria - concepita nel 1830, terminata nel 1861, e ubicata nel centro cittadino - presenta notevoli problemi, versando in condizioni difficili. Stando all'ultimo rapporto del 2018 redatto dall'associazione, per la sua struttura fisica composta da 5 padiglioni separati fra di essi, il carcere non permette una vivibilità che possa rientrare nei dettami della sicurezza: né per i detenuti né per chi gestisce e dirige la struttura". Inoltre "il clima detentivo (con il progressivo e crescente ingresso di detenuti stranieri) è diventato oramai una criticità di emergenza quotidiana, nonostante i rapporti con il personale penitenziario sia mediamente positivo.

Del resto l'Amministrazione penitenziaria è consapevole del problema e periodicamente (in particolar modo attraverso l'eco delle organizzazioni sindacali) segnala all'esterno ed ai media tali emergenze". Di qui, dunque, l'interessamento del portavoce del Movimento 5 Stelle a Palazzo Madama, perché i diritti fondamentali vengano assicurati a tutti coloro che, per lavoro o per obbligo, vivono la difficile realtà del carcere.

Ancona: "vogliamo ritrovare la normalità, ma lo Stato non aiuta"  
di Stefano Pagliarini

anconatoday.it, 3 giugno 2019

Siamo entrati in carcere, nel giorno in cui i detenuti dell'area filtro sono stati attori per un giorno. Abbiamo ascoltato la loro voce e fatto il punto con il Garante dei detenuti Andrea Nobili". Chiedono un'altra occasione. Sentono il bisogno di entrare in contatto con un po' di quella normalità che non appartiene al loro piccolo e ovattato mondo, fatto di sbarre, brande e pochi metri quadrati di spazio.

Hanno bisogno di quella normalità per sentirsi un po' più pronti per quando saranno di nuovo liberi, come quando si mette un piede nell'acqua fredda per abituare il proprio corpo alla diversa temperatura in cui si dovrà immergere. Sono in attesa del giorno in cui torneranno ad immergersi nella società, al di là delle porte blindate che li separano

dalla vita. Per questo ieri i detenuti dell'area filtro del carcere di Montacuto sono stati attori per un giorno. Dopo mesi di prove a fianco dei volontari della Caritas di Ancona, hanno messo in scena "L'istruttoria" di Peter Weiss: un'opera teatrale che, attraverso una narrazione molto dura, racconta il processo a carico di un gruppo di SS e di funzionari del Lager di Auschwitz, che si tenne a Francoforte sul Meno tra il 10 dicembre 1963 e il 20 agosto 1965. Fu il primo processo voluto dal governo tedesco per giudicare le responsabilità del nazismo nella tragedia dell'olocausto. E ieri i protagonisti di questa opera teatrale, sono stati 8 detenuti dell'area filtro della casa circondariale di Montacuto.

Una giornata importante all'interno di un carcere dove, in passato, sono state denunciate condizioni di abbandono al limite della sopportazione e della sicurezza. Invece oggi il carcere di Montacuto può contare su tanti volontari che ogni giorno aiutano i detenuti a fare un passo alla volta verso quel principio costituzionale che è la finalità rieducativa della pena detentiva. Per prepararli alla reintegrazione sociale. Tra loro c'è Barbara Ulisse, volontaria e giornalista, per la quale "è stata un'esperienza umana straordinaria perché mi ha insegnato che non ci sono differenze tra chi sta dentro e chi sta fuori ed è stato educativo lavorare con loro per rappresentare un testo così difficile e profondo".

Al riadattamento della lettura scenica, oltre a Barbara, ha lavorato Maria Manganaro, giornalista e volontaria: "Noi qui facciamo corsi di italiano e di linguaggio, leggiamo testi e poesie e vediamo anche film ed è proprio dopo aver analizzato la pellicola "Cesare deve morire", che abbiamo deciso di approfondire l'importanza del ritmo della narrazione di un testo". Nessuna interpretazione o forzatura, i detenuti hanno scelto di affidare alle parole non recitate i fatti e i ricordi del più famigerato dei campi di sterminio.

Gli "ospiti" delle voci sono stati seduti a 3 tavoli coperti dai colori del terzo Reich, senza cibo né bevande visto che quella parentesi storica è ancora da digerire. Solo il giudice si muoveva, chiudendo la scena e il pubblico in un cerchio di passi e interrogativi. Un'ora di teatro al termine del quale è scrosciato un sincero e lungo applauso da parte di una piccola platea, formata da curiosi, amici e parenti dei detenuti, volontari, boy scout e, in prima fila, il garante dei diritti dei detenuti della Regione Marche, l'avvocato Andrea Nobili.

Entusiasta anche il comandante della Polizia Penitenziaria Nicola De Filippis, che ha detto: "Quando ce l'hanno proposta, abbiamo subito accolto con favore questa iniziativa perché sappiamo bene come i nemici del detenuto siano la solitudine e l'ozio. È importante che ci siano il teatro, la lettura e in generale le forme d'arte per riempire gli spazi vuoti e agevolare il reinserimento sociale di queste persone".

Il reinserimento sociale infatti non è solo la funzione verso cui dovrebbe tendere il carcere, ma è anche quello che vogliono davvero i detenuti. Quanto meno è quello che ci hanno detto coloro che stamattina hanno dato vita all'opera del romanziere tedesco.

Tra loro c'è **Ciro**, lui è stato un capo clan della Camorra, poi è diventato un collaboratore di giustizia, ha scontato 26 anni, gliene mancano 4 e guarda con fiducia al futuro: "Per me parlare con lei in questo momento è un contatto con una normalità che non fa parte di questo posto. Noi stiamo qua dove scontiamo il nostro conto, ma siamo alla ricerca di una normalità che speriamo tanto di trovare una volta usciti di qui, quello che facciamo oggi per noi è un momento di contatto con il mondo esterno di cui vorremmo tornare a far parte un giorno".

Di quel mondo vuole tornare a far parte anche **Esposito**, che ha 36 anni e deve scontare diversi anni per furti e rapine. "Sono stato dentro dal 2010 al 2015, poi sono uscito per 11 mesi, in cui non ho fatto niente di male, ho sempre cercato lavoro senza mai trovarlo, nonostante fossi in grado di fare il carpentiere, l'operaio e il muratore. Sì, è vero, mi mancava la patente, ma ogni volta che parlavo con qualcuno, prima mi diceva che il lavoro non mancava, poi il giorno dopo mi chiudevano la porta in faccia. Secondo me si informavano sulla mia fedina penale e quindi non mi prendevano perché non si fidano. Ma io nelle Marche ho una famiglia, ho 3 figli, il più piccolo di 14 anni e per lui voglio cambiare, noi vogliamo davvero cambiare, ma se di fuori non c'è una speranza come facciamo? Come facciamo se lo Stato non ci aiuta?".

Intanto il carcere di Montacuto, da anni, prosegue la sua lotta per cercare di continuare ad apportare miglioramenti alla struttura, sia per il mantenimento di una vita dignitosa per i detenuti, ma anche per una condizione lavorativa salubre per gli agenti di Polizia Penitenziaria. A differenza di anni fa, oggi la condizione è migliorata, anche grazie all'intervento del Garante Andrea Nobili che, in collaborazione con la Polizia Penitenziaria e la direttrice della casa circondariale anconetana Santa Lebboroni, ha dotato il carcere di una palestra. Costo 12mila euro, provenienti direttamente dall'Ufficio regionale.

Ma ci sono ancora molte cose da migliorare. Su tutte il campo da calcio che risulta oggi inutilizzabile e i prezzi del sopravvitto che continuano a lievitare senza motivi apparenti e che, in passato, aveva portato anche a proteste dei detenuti. Imprese non facili per chi si trova in una regione dove, a seguito degli accorpamenti dei dipartimenti dell'amministrazione penitenziaria, sono stati smantellati gli uffici dei provveditorati regionali.

"I prezzi del sopravvitto sono troppo alti a Montacuto e Barcaglione, lo abbiamo già segnalato al Provveditorato regionale per gli istituti penitenziari - ha spiegato Nobili - Nonostante questo non si riescono a trovare misure che riportino i prezzi a livelli di accettabilità. Sono poi prezzi non solo alti, ma in pochissimo tempo aumentano in

continuazione, in modo del tutto ingiustificato, da parte della stessa ditta che fornisce il vitto. Ma sono prezzi che devono essere studiati per capire se tutto questo avviene nel rispetto della correttezza e la regolarità. Valuteremo se sono necessari supplementi di verifica. Poi c'è il problema della sistemazione del campo sportivo, inagibile perché nella zona contigua ci sono dei mattoni che cedono ed è importante intervenire perché il campo da calcio costituisce per i detenuti una valvola di sfogo importantissima”.

Napoli: persa la posta del detenuto, da 17 anni attende i danni  
di Viviana Lanza

Il Mattino, 2 giugno 2019

Quando fu presentata la denuncia correva l'anno 2002. Era il 21 giugno quando un pacco, spedito da un detenuto del carcere di Secondigliano per far arrivare alla moglie e ai figli che lo aspettavano a casa giocattoli, fotografie e lettere, non fu consegnato e andò distrutto. La storia finì in tribunale e ancora è lì nonostante siano trascorsi diciassette anni dai fatti.

La causa, infatti, intentata contro Poste italiane da Giampiero Sessa, il 46enne napoletano che durante la detenzione in carcere spedì il pacco per i suoi familiari, è ancora in corso, e ancora nella fase del giudizio dinanzi al giudice di pace. Tra una decina di giorni, salvo nuovi imprevisti, si dovrebbe entrare nel vivo dell'istruttoria con la testimonianza in aula di uno dei testi che Sessa, assistito dagli avvocati Angelo e Sergio Pisani, ha dovuto indicare al giudice che ha disposto la prova testimoniale per verificare il danno subito dall'utente.

“Al danno si aggiunge la beffa” commenta l'avvocato Pisani sottolineando come a distanza di tanti anni diventa difficile ricordare nei minimi dettagli i fatti utili a fornire la prova del danno che si ritiene subito. A far dilatare i tempi del procedimento, oltre ai rinvii a lungo termine, ci si è messo anche lo smarrimento del fascicolo.

Ma andiamo con ordine. Il 21 giugno 2002 il pacco che Giampiero Sessa spedisce ai suoi cari non arriva a destinazione. L'uomo in quel periodo è detenuto per l'accusa di rissa. Nel pacco ci sono giocattoli e messaggi, foto e lettere, che a suo dire dovevano dimostrare i propri sentimenti nei confronti della compagna e dei bambini che erano a casa.

Sessa racconta di aver avuto problemi familiari per via di quel pacco mai arrivato, perché chi lo attende inizialmente scambia quel silenzio per disinteresse e pensa che il detenuto non l'abbia proprio spedito. Invece il pacco va smarrito e si scoprirà solo in un secondo momento che è finito al macero delle Poste. Sessa chiede il risarcimento del danno alle Poste, sostenendo che la spedizione sia avvenuta in perfetta regola, con tanto di mittente indicato e pagamento effettuato. Il tentativo di conciliazione non va a buon fine e si va davanti al giudice di pace.

Dopo la prima udienza arriva il primo rinvio, con nuova udienza a distanza di tre anni. I tempi si allungano fino alla scoperta che il fascicolo non si trova più: smarrito. Lo si cerca nelle cancellerie ma senza successo, e non resta quindi che ricostruirlo, il che equivale a ripartire da zero. Intanto passano gli anni perché i tempi della giustizia civile sono lunghi e i rinvii anche a un anno possono diventare più o meno la normalità. Si arriva, infine, all'udienza del prossimo 12 giugno: in calendario c'è l'esame dei testimoni.

“È assurdo essere ancora nella fase dell'istruttoria dopo quasi vent'anni” dice l'avvocato Angelo Pisani, come presidente di Noiconsumatori e legale del protagonista di questa storia. “Tutto ciò - aggiunge ironicamente - dimostra che anche il sistema giustizia dovrebbe munirsi di polizza assicurativa come imposto ai professionisti per risarcire i frequenti danni provocati ai cittadini, spesso già vittime innocenti, danneggiate da condotte ingiustificabili”.

Bergamo: “nella mia tesi di laurea un progetto per dare al carcere un volto più umano”

di Gisella Laterza

Corriere della Sera, 2 giugno 2019

Un carcere che aiuti sempre di più i detenuti a reinserirsi nella società, grazie a spazi che permettano di lavorare durante il periodo di detenzione. È questo il cuore della tesi di ricerca di Martina Biava, 27 anni, di Villa di Serio. Laureata il mese scorso in Architettura al Politecnico con il relatore Giancarlo Floridi, nella prima parte del suo lavoro ha studiato lo sviluppo delle carceri dall'800 ai giorni nostri, nella seconda ha elaborato un progetto da proporre alla casa circondariale di Bergamo in via Gleno.

Catalogando le carceri nel mondo e nella loro evoluzione storica, ha notato che si sono modificate notevolmente. “Fino agli anni 2000 - spiega - non c'è un'architettura del penitenziario. Il carcere è solo una macchina di contenimento, ma questo causa, nel tempo, una perdita dell'identità della persona. L'idea che voglio presentare, invece, è creare all'interno del carcere gli spazi che permettano ai detenuti di ricoprire i ruoli che avevano in libertà, per poi riuscire a reintrodursi nel mondo esterno ed eliminare il rischio di recidiva”.

Martina Biava sostiene infatti che, sebbene esista già per i carcerati il diritto al lavoro, “spesso non viene rispettato

perché mancano le strutture adeguate”. Il suo modello si basa, idealmente, sui monasteri, in particolare la Certosa di Pavia, e sui beghinaggi medievali, micro città all’interno delle città. In questi luoghi “esistono le celle, dove i monaci si ritirano e godono di momenti di solitudine. Ci sono poi gli spazi in comune, per lavorare, e gli spazi di collegamento con la città”.

Nel caso di Bergamo, la struttura attuale è progettata per 321 persone. Ne contiene 563 (dati aggiornati al 31 marzo 2019). È la quinta in Italia per sovraffollamento, “uno dei problemi maggiori”.

La proposta è la creazione di una nuova area a nord del carcere per ospitare 100 detenuti che debbano scontare meno di 7 anni di pena in semi-detenzione (cioè potendo, su permesso, uscire per un periodo limitato). Il muro esistente andrebbe ampliato nel suo spessore, ricavando all’interno degli spazi abitabili da cui si diramerebbero due braccia, uno che contenga le celle e la parte dei visitatori e l’altro l’area dei servizi, con una mensa in comune e uno spazio per fare lavori di falegnameria o di altro tipo, “anche su commissione del Comune”. I tre muri andrebbero a formare un triangolo con all’interno una corte, simile a quella dei monasteri. “La forma - prosegue Martina Biava - segue il profilo del territorio esistente, come lo scorrere della roggia, e l’altezza degli edifici del carcere riprende quella delle abitazioni circostanti. Così il penitenziario diventa a tutti gli effetti qualcosa che si integra con la città, pur rimanendo separato”.

Le celle sarebbero di 12 metri quadri, compreso il bagno, “la dimensione è la stessa delle celle esistenti, ma che attualmente sono sovraffollate”. I materiali da utilizzare sarebbero “una struttura blocchi di cemento e per rivestimento di una membrana impermeabilizzante ardesiata per abbattere i costi, la proposta è utilizzarlo per rifinitura al posto della lamiera”. Nel suo lavoro, Martina Biava si è basata molto sulla ricerca ma anche sul dialogo con ex detenuti. “Molti - cita - mi hanno detto che il carcere, per come è ancora fatto oggi, trasforma l’individuo in un problema sociale, mentre potrebbe essere una palestra, perché il tempo vuoto aumenta la capacità inventiva. Sta alla società sfruttarlo nel modo giusto”.

Fa l’esempio del penitenziario di Bollate (più grande di quello di Bergamo), dove i detenuti cucinano per i visitatori e in questo modo hanno la possibilità di lavorare e continuare a mantenere la famiglia. Come dicevano Dostoevskij e Voltaire: “Non fatemi vedere i vostri palazzi, ma le vostre carceri, poiché è da esse che si misura il grado di civiltà di una nazione”.

“Viaggio in Italia, la Corte costituzionale nelle carceri”

recensione di Raffaella Calandra

Il Sole 24 Ore, 2 giugno 2019

È la festa della Repubblica anche lì. E loro l’hanno voluto ricordare, con un’iniziativa senza precedenti nel mondo. La Costituzione non si ferma davanti ai muri di cinta. E dall’altra parte dell’orizzonte, l’hanno voluta portare i giudici della Corte Costituzionale. Con un viaggio negli istituti penitenziari. E ora con un film, dentro queste città invisibili.

“Viaggio in Italia, la Corte costituzionale nelle carceri”, prodotto da Rai Cinema e Clipper Media, è la storia di molti incontri, di un’umanità dolente e di vite che la Carta costituzionale non trascurava. Un viaggio, che è il racconto di un continuo scambio tra due mondi chiusi: da una parte, i sommi custodi della Carta fondativa, i giudici di leggi e non di persone; dall’altra, coloro che le hanno infrante, le leggi.

I primi, chiusi tra gli stucchi del Palazzo della Consulta e fino a due anni fa sconosciuti all’85% degli italiani; i secondi, obbligati tra celle, raggi e camminamenti. Rimossi dallo sguardo e dalle coscienze e qui invece svelati, in una dimensione diversa da quella creduta. Così non sono “barbari” i detenuti incontrati, ma facce comuni.

La pellicola, per la regia di Fabio Cavalli, proiettata in anteprima a Roma il 5 giugno, alla presenza del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che ha condiviso lo slancio della Corte di uscire dal Palazzo e mettere i piedi nella realtà - ripercorre questo dialogo senza toghe, né matricole.

Ma con un linguaggio comune, la Costituzione, e una successione di volti: quelli dei giudici e dei detenuti, ciascuno con il proprio vissuto, con gli errori commessi o le opportunità ricevute, con i drammi patiti e i bisogni condivisi: volti che, come già documentato dai video delle singole tappe, si avvicinano, si toccano, si confondono intorno ad uno stesso desco. “Voi siete parte di questa comunità che è la Repubblica italiana”, scandisce la vicepresidente della Corte, Marta Cartabia. E l’applauso sorgivo e prolungato cancella la distanza del “noi e loro”.

Da vicino, allora, tutto cambia. E restano solo le persone davanti alle telecamere, entrate con i giudici nel carcere vero. In celle affollate, dove si fanno i turni per sgranchirsi le gambe; dove la luce filtra obliqua, tra grate ingombre di panni; in corridoi dove braccia coperte di tatuaggi si allungano al di là dei chiavistelli e l’aria stessa è reclusa, mentre c’è chi salmodia un rosario e chi stende il tappeto verso La Mecca.

Tra i detenuti comuni c’è anche chi rinuncia ai permessi di uscita, perché aldilà del muro non lo attende nulla di meglio. Ad ogni mandata di chiave, si snoda il romanzo corale di questi vinti, che espiano dietro le sbarre la rottura del patto collettivo, sempre più spesso maturata tra i gironi della tossicodipendenza e della marginalità sociale. In

nome del popolo italiano, loro sono stati limitati nel movimento, ma non negli altri diritti, affinché affrontino un percorso che li restituisca migliori all'esterno. Ma il carcere troppe volte genera altro carcere. Così ad ogni voce rimbomba un frammento di Costituzione: è davvero rispettata la funzione rieducativa?

Siamo davvero tutti uguali davanti alla legge, come chiede un ragazzo del carcere di Nisida e come indicano i padri della Repubblica? Non ci sono sentenze durante il cammino, che è geografico, educativo, emotivo e che come il Viaggio in Italia di Guido Piovene prova a portare alla luce quanto era nel buio.

La Corte Costituzionale ha affrontato il suo viaggio, "per conoscere e farsi conoscere", introduce il presidente Giorgio Lattanzi. E in questo percorso tutti hanno da imparare. E può proseguire ogni volta che ciascuno riesca a separare il reato dalla persona. Come fanno i familiari delle vittime, quando incontrano i carnefici.

Come riescono alcuni musicisti, attori, artisti invitati per l'anteprima, alla vigilia della messa in onda sulla Rai. A conclusione del viaggio si diffondono le note dell'inno nazionale, sventolano dalle sbarre i panni colorati dei detenuti, novelle bandiere di un pezzo di Repubblica.

L'anteprima - "Viaggio in Italia: la Corte Costituzionale nelle carceri" sarà proiettato in anteprima all'auditorium Parco della Musica di Roma, sala Sinopoli, il 5 giugno alle 20.30. Sarà presente il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Sarà trasmesso su Rai Uno il 9 giugno in seconda serata (speciale Tg1). È una produzione Clipper Media con Rai Cinema; regia e sceneggiatura di Fabio Cavalli, fondatore del Teatro Libero di Rebibbia.

La potenza del perdono. Abbandonare odio e vendetta per far del bene anche a se stessi

di Elisabetta Cipollone

La Stampa, 2 giugno 2019

Sono una mamma che ha perso metà del suo cuore in un gelido pomeriggio di otto anni fa. L'ho seppellito lì, insieme ad Andrea sotto qualche manciata di terra. Vittime noi, privati per sempre del suo amore. Vittima lui, portato via dalla scelleratezza umana di chi non rispetta la vita con la sua preziosa ed incommensurabile unicità.

Sono una mamma che, nello stesso istante in cui le è stato comunicato che il proprio figlio non sarebbe più tornato a casa, ha dovuto compiere la scelta più difficile e affrontare la sfida più ardua per un essere umano: tentare di vivere e di non farsi schiacciare da un dolore che si fa fatica anche solo a nominare. L'ho fatto per chi era rimasto, l'ho fatto neppur sapendo a cosa e a chi aggrapparmi, se non ad un amore infinito che mi urlava di vivere, di agire, di combattere al posto di chi non avrebbe più potuto farlo.

Con tenacia e avvicinandomi ad una realtà fino a quel momento sconosciuta, ottenemmo l'istituzione di una nuova fattispecie di reato per gli omicidi stradali. Con forza, impegno e determinazione inseguii il sogno di mio figlio e in Africa realizzammo, e da allora continuiamo a realizzare, pozzi profondi per l'accesso all'acqua potabile a beneficio di popolazioni massacrate da siccità e carestia.

Ma i conti con me stessa continuavano a non tornare. Nulla colmava il vuoto e nulla placava l'ira. E più la giustizia umana risultava clemente con l'omicida di mio figlio, più cresceva il male che sentivo dentro, assieme all'odio, al rancore, al desiderio di vendetta. E più odiavo più stavo male. Fu ad un convegno organizzato per chiedere inasprimento e certezza della pena che mi fu proposto di partecipare ad un progetto di giustizia riparativa nel carcere di massima sicurezza di Opera. Non capii esattamente di che si trattasse ma dissi di sì.

Perché di una cosa ero certa: avevo la possibilità di incontrare autori di reato, avanzi di galera ai quali "vomitare addosso" tutto il mio dolore e tutti i sentimenti negativi che provavo verso chi causa sofferenze agli altri. Ma quel carcere dall'odore pungente, il rumore assordante di porte che si aprono e si chiudono cominciavano a sortire qualche effetto inaspettato sulle mie barriere giustizialiste. Li conosco poi, li guardo, li oltrepasso, cerco di capire, cerco di arrivare nella sede dei loro pensieri. Cerco il loro cuore. Trovo una inaspettata umanità.

Dio mio, che sta succedendo? Non era previsto che la clemenza potesse rientrare nei miei progetti. Mi sento disarmata e sento che la mia corazza si sta sgretolando e mi accorgo che era fatta di fragile cartapesta caduta sotto i colpi di tanto dolore. Il mio. Il loro. Il mio e il loro patimento si fondono, si uniscono si amalgamano, mi sento smarrita. Chi sono diventata?

Da allora camminiamo insieme, senza troppe pretese, semplicemente prendendoci la mano. La mia che ha accarezzato per un'ultima volta il corpo esanime di Andrea. La loro che un tempo fu insanguinata di male arrecato. Io ora lo so. Ne ho le prove. Il male si può arginare, si può anche fermare, ma il bene no. Una volta innescato, si propaga come una meravigliosa reazione a catena tesa all'infinito.

Risponde Maria Corbi

Bella lettera, belle parole. Vivere un grande dolore, una grande ingiustizia, una perdita incolmabile, porta spesso a credere che solo ricambiando il male ricevuto si possa avere un qualche sollievo al proprio tormento. Ma non è così e la tua storia lo dimostra. Hai trovato la forza di smettere di odiare, di rispondere al male ricevuto con il bene.

L'intelligenza di capire che la vera giustizia non è nella vendetta ma nel fare in modo che "il male" non si ripeta. Educando i responsabili, mettendoli di fronte alla loro colpa, al dolore che hanno causato ma anche alla speranza di poter essere migliori. Sei stata giustamente premiata per il tuo esempio ai Magna Grecia Awards, un riconoscimento che rinvia alla bellezza dell'anima e della mente, svoltosi a Massafra, in provincia di Taranto, ispirato ai valori della Magna Grecia.

E quello che hai passato, il tuo percorso dall'odio al perdono, alla comprensione, alla clemenza spero possano essere di esempio, o almeno di monito, in questi tempi bui dove il giustizialismo impera e la barbarie fa capolino in molti modi. D'altronde, la nostra bellissima carta costituzionale aveva indicato la strada con l'articolo 27 in cui si dice chiaramente che le pene devono tendere alla rieducazione del condannato.

E certamente il carcere come è oggi non può rieducare nessuno. Anzi. Certamente chi vi entra ne esce peggior. E non è solo un discorso di bontà e perdono, ma anche di lungimiranza e di protezione della società. Per questo le esperienze di giustizia riparativa sono importanti. E, almeno in Italia, ce ne sono troppo poche. Mettere in galera "e buttare la chiave" non serve a niente se non ad alimentare il peggio.

Livorno: diritti dei detenuti, c'è un protocollo d'intesa

gazzettadilivorno.it, 1 giugno 2019

A siglarlo Cgil, Casa circondariale e Garante. Tra i servizi previsti la consulenza sui diritti assistenziali e la formazione sul diritto del lavoro. Consulenza sui diritti assistenziali e previdenziali, assistenza fiscale e tributaria, formazione sul diritto del lavoro: questi i servizi a beneficio dei detenuti previsti dal protocollo d'intesa sottoscritto dalla Casa circondariale di Livorno, dalla Cgil provincia di Livorno e dal Garante per i diritti dei detenuti.

Il documento è stato sottoscritto alla Casa circondariale Le Sughere dal direttore Carlo Alberto Mazzerbo, da Nicola Triolo (segretario organizzativo Cgil provincia di Livorno) e Giovanni De Peppo (garante per i diritti dei detenuti del Comune di Livorno). Presente al momento della firma anche Stefano Turbati, dipendente della Casa circondariale.

"Le parti - si legge nel testo - si impegnano a programmare congiuntamente incontri di informazione e formazione sul diritto del lavoro, attività di consulenza e patrocinio del patronato Inca a tutela dei diritti assistenziali e previdenziali dei detenuti, attività di assistenza fiscale e tributaria a cura del Caaf Cgil e altre attività di consulenza a cura del sistema servizi Cgil e delle singole categorie".

L'obiettivo condiviso è quello di offrire ai detenuti maggiori opportunità di conoscenza e tutela dei propri diritti in ambito lavorativo, assistenziale e previdenziale. Le attività saranno allestite alla casa circondariale di Livorno e alla sezione distaccata di Gorgona. L'intesa sarà rinnovabile di anno in anno a seguito di verifica e valutazione degli obiettivi raggiunti. Le parti esprimono soddisfazione per l'accordo raggiunto: "Un altro passo in avanti per rendere meno distante il mondo del carcere dal territorio. È inoltre sempre più importante che i detenuti siano consapevoli dei loro diritti".

Un anno di forca. Retorica giustizialista, manette e populismo penale

di Ermes Antonucci

Il Foglio, 1 giugno 2019

Così le riforme gialloverdi hanno cambiato i connotati del sistema giudiziario. A un anno esatto dall'insediamento del nuovo governo gialloverde (1° giugno 2018), la giustizia italiana si ritrova stravolta.

Le riforme volute dall'esecutivo e approvate in Parlamento da Movimento 5 stelle e Lega (carceri, anticorruzione, prescrizione, stop alla nuova disciplina delle intercettazioni, legittima difesa, decreto sicurezza, referendum propositivo in materia penale, voto di scambio) hanno cambiato i connotati del sistema giudiziario, nel segno delle manette e del populismo penale, e il peggio probabilmente deve ancora venire (la riforma del processo penale e civile).

Il tutto accompagnato da una tambureggiante retorica giustizialista, diretta ad alimentare gli impulsi più manettari della opinione pubblica. Si è iniziati a luglio con lo stop alla riforma delle intercettazioni che era stata approvata nel corso della precedente legislatura su proposta dell'allora ministro della Giustizia, Andrea Orlando.

La nuova disciplina non limitava in alcun modo l'utilizzo delle intercettazioni da parte della polizia giudiziaria, ma (seppur in maniera imperfetta) andava a porre un freno alla pubblicazione indiscriminata sui giornali delle intercettazioni che non avevano alcuna rilevanza penale. Insomma, si trattava di un tentativo di arginare il fenomeno dello sputtanamento mediatico-giudiziario, che costantemente mette alla berlina sugli organi di informazione personaggi pubblici e semplici cittadini, con la rivelazione di fatti privati.

Questa finalità, però, non è stata condivisa dal nuovo Guardasigilli Alfonso Bonafede, che ha deciso di stoppare l'entrata in vigore del decreto legislativo, inserendolo all'interno del decreto Milleproroghe di luglio (e poi in quello di dicembre), in attesa che sia riscritto interamente. Poche settimane dopo, a inizio agosto, un nuovo colpo di

spugna, stavolta sulla riforma dell'ordinamento penitenziario che era stata varata durante gli ultimi scampoli del governo Gentiloni.

Il nuovo esecutivo decide di rivedere lo schema di decreto legislativo, cancellando due misure centrali del precedente provvedimento: la parte relativa alla facilitazione dell'accesso alle misure alternative alla detenzione e quella sull'eliminazione degli automatismi preclusivi alla concessione di forme attenuate di esecuzione della pena. Un epilogo scontato, ma non meno amaro, se si considerano le affermazioni con cui Bonafede e Salvini avevano criticato l'approvazione della precedente riforma.

Il primo aveva parlato di "svuota-carceri", il secondo addirittura di "salva ladri", promettendo che, una volta al governo, avrebbero cancellato "questa follia nel nome della certezza della pena". Detto, fatto, anche se la certezza della pena non c'entra proprio niente. Due settimane più tardi, alla vigilia di Ferragosto, il Paese viene sconvolto dalla tragedia del crollo del ponte Morandi di Genova e il governo svela, per la prima volta in maniera così decisa e unanime, tutto il suo animo forcaiolo.

Con i corpi delle vittime sepolti dalle macerie e ancora da recuperare, i ministri e i parlamentari di maggioranza individuano il capro espiatorio (Autostrade per l'Italia, Benetton) e lo mettono alla gogna nella piazza pubblica e social. "Non può esserci un'altra strage senza colpevoli e qui hanno nomi e cognomi ben precisi. Qualcuno deve finire in galera", dichiara il ministro dell'Interno Matteo Salvini. Dopo nove mesi, le indagini sono ancora in corso. A fine settembre il Consiglio dei ministri approva il decreto su immigrazione e sicurezza tanto voluto da Salvini. Il testo viene convertito in legge dal Parlamento due mesi dopo. Il decreto, oltre a cancellare il permesso di soggiorno per motivi umanitari, nega la possibilità di iscriversi all'anagrafe utilizzando il permesso di soggiorno per richiesta di asilo. Una norma fortemente criticata da molti sindaci, ma che appare poco chiara e di difficile comprensione, soprattutto se si considera che già prima dell'entrata in vigore del decreto Salvini chi era in possesso di un permesso di soggiorno non aveva diritto all'immediata iscrizione anagrafica, che invece si basava (e si basa) su un procedimento amministrativo ben più complesso (fondato sulle dichiarazioni degli interessati, sugli accertamenti disposti dall'ufficio e sulle comunicazioni dello stato civile).

È per queste ragioni che diversi tribunali (in primis quelli di Bologna e di Firenze) smentiranno quanto propagandato dal ministro dell'Interno, consentendo l'iscrizione all'anagrafe anche ai richiedenti asilo attraverso un'interpretazione costituzionalmente orientata della norma, visto che un divieto "impedirebbe l'esercizio di diritti di rilievo costituzionale, come quello all'istruzione e al lavoro". Dal decreto sicurezza spicca anche un'altra norma che prevede l'espulsione del richiedente asilo nel caso in cui questi subisca una condanna in primo grado.

Una misura in palese contrasto con il principio di presunzione di innocenza stabilito dall'articolo 27 della nostra Costituzione ("l'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva"). È probabile, quindi, che la norma finirà molto presto di fronte alla Consulta per un giudizio di costituzionalità. Il 11 dicembre il Parlamento approva in via definitiva la riforma anticorruzione, cavallo di battaglia del M5s. I grillini festeggiano il via libera alla legge, ribattezzata "legge spazza-corrotti", brindando in piazza e sventolando cartelli con slogan come "Bye bye corrotti".

I contenuti della riforma rappresentano un inno definitivo al populismo giustizialista: ennesimo inasprimento delle pene previste per una serie di reati contro la Pubblica amministrazione, inasprimento delle pene accessorie (con in particolare l'introduzione del divieto, cosiddetto Daspo, di contrattare con la Pa in caso di condanne superiori a due anni, revocabile solo dopo dieci anni), introduzione dell'agente sotto copertura, cioè di un agente delle forze dell'ordine che lavora da infiltrato per scovare i casi di corruzione (figura che nessuno sa come dovrebbe operare visto che i casi di corruzione coinvolgono non organizzazioni criminali, bensì singoli individui), introduzione di una causa di non punibilità per chi denuncia un caso di corruzione entro 4 mesi dalla commissione del reato e contribuisce all'individuazione degli altri responsabili (col rischio che i delatori si trasformino in veri e propri agenti provocatori).

E poi la vera perla, inserita nella legge attraverso un inaspettato emendamento: la riforma della prescrizione. La norma prevede la sospensione dei termini di prescrizione dopo il primo grado di giudizio, sia la sentenza di condanna o di assoluzione. In altre parole, vista la lentezza della giustizia italiana, l'istituzione del processo a vita, attraverso cui mantenere i cittadini sulla graticola giudiziaria per venti o trent'anni. Su quest'ultima misura la Lega aveva mosso timidamente alcune critiche (il ministro della Pubblica amministrazione, Giulia Bongiorno, aveva parlato di "bomba atomica" sulla giustizia italiana), ma poi si è accontentata di uno spostamento della sua entrata in vigore al 1 gennaio 2020, in attesa che sia varata la riforma del processo penale (di cui, sei mesi dopo, ancora non vi è traccia).

A dispetto di ogni presunto distinguo garantista, quindi, la Lega vota a favore della "legge spazza-corrotti" insieme al M5s. E Di Maio, in piazza, ringrazia Salvini: "È la rivincita degli onesti. Grazie anche alla Lega, con questa legge nulla sarà più come prima". Ignorate le critiche espresse all'unanimità da giuristi, magistrati e avvocati durante le audizioni alla Camera, così come l'astensione indetta dall'Unione delle camere penali italiane (Ucpi). Intanto una parte della legge finisce subito di fronte alla Corte costituzionale: quella che inserisce i reati contro la Pa tra quelli

ostativi alla concessione dei benefici penitenziari, non prevedendo alcuna regolamentazione della fase transitoria. La norma ha consentito nei primi mesi del nuovo anno di applicare la legge anche ai procedimenti riguardanti reati commessi prima della sua entrata in vigore, e quindi di spedire in carcere persone che avrebbero potuto accedere ai benefici penitenziari (come permessi premio, assegnazione al lavoro esterno e misure alternative alla detenzione). Il caso più celebre riguarda l'ex governatore della Lombardia, Roberto Formigoni, condannato in via definitiva per corruzione e sbattuto nel carcere milanese di Bollate nonostante abbia più di 70 anni e quindi, prima della riforma, avrebbe potuto espiare la pena ai domiciliari.

Ma i casi sono numerosi. Un obbrobrio su cui sarà chiamata a esprimersi la Consulta. Nel frattempo Salvini e Di Maio aizzano gli istinti più forcaioli dell'opinione pubblica, commentando alcune sentenze ritenute troppo morbide e su cui si scatenano le proteste sui social. Lo fa Salvini in seguito alla sentenza di appello sull'omicidio di Marco Vannini che riduce le pene nei confronti degli imputati: "Con tutto il rispetto sono d'accordo con i parenti del povero Marco: è una vergogna".

Lo segue a ruota Di Maio, definendo "incomprensibile" la sentenza del tribunale di Avellino sulla tragedia del bus precipitato da un viadotto autostradale che, pur condannando otto imputati, assolve i vertici di Autostrade: "Il grido di dolore delle vittime lo capisco e mi fa incazzare". Anche per Salvini la sentenza "assolve qualcuno che ha la responsabilità dei morti". Il copione della gogna mediatico-giudiziaria si ripeterà in tanti altri casi, come attorno alla sentenza del tribunale di Genova sulla fantomatica "tempesta emotiva" che attenuerebbe l'omicidio (in realtà le argomentazioni dei giudici sono ben più complesse): "Non ho parole. Non c'è delusione o gelosia che possa giustificare un omicidio. Chi ammazza in questo modo deve marcire in galera", dichiarerà Salvini.

Oppure sul caso del presunto stupro alla stazione Circumvesuviana di Napoli: "Presunti stupratori scarcerati, è una vergogna", dirà Di Maio dopo la scarcerazione dei tre ragazzi indagati e scagionati dai giudici del Riesame, che avevano ritenuto inattendibili le ricostruzioni della donna. Nel mezzo una raffica di "in galera!" (con la variante "in galera e buttare via la chiave") twittati quasi quotidianamente da Salvini per commentare i fatti di cronaca che vedono coinvolti immigrati. È in questo clima che nella mente della maggioranza gialloverde sorge l'idea di introdurre il referendum propositivo in materia penale.

Lo prevede la proposta di legge costituzionale sul referendum propositivo targata M5s-Lega e approvata il 21 febbraio in prima battuta alla Camera: con 500 mila firme i cittadini potranno presentare una proposta di legge che, se non approvata entro 18 mesi dal Parlamento, sarà oggetto di un referendum per deliberarne l'approvazione. Il referendum sarà valido se il 25 per cento degli aventi diritto avrà votato sì. Il ddl costituzionale non impone limiti al referendum, eccezion fatta per "principi fondamentali della Costituzione" e quelli "del diritto europeo e internazionale", e offre quindi la possibilità di indire consultazioni anche in materia penale. Uno scenario inquietante. A maggio il Parlamento approva in via definitiva la riforma del voto di scambio. L'ennesimo trionfo del giustizialismo e dell'antipolitica.

Il testo inasprisce le pene per i politici accusati di aver siglato accordi elettorali con esponenti mafiosi. Si rischia una reclusione da 10 a 15 anni (contro la previsione precedente che andava da 6 a 12 anni), con risultati paradossali: la nuova pena è infatti la stessa prevista per l'associazione mafiosa (art. 416-bis c.p.). Non solo, se colui che ha accettato la promessa di voti risulta poi effettivamente eletto, la pena viene aumentata della metà. In caso di condanna, inoltre, segue anche l'interdizione perpetua dai pubblici uffici.

Il provvedimento, poi, prevede che per configurare il reato di voto di scambio non sia necessario che l'appartenenza ai clan dei soggetti che promettono di procurare voti "sia nota" al politico che accetta la promessa, come era previsto dalla normativa precedente. Come se un candidato impegnato in una campagna elettorale potesse conoscere l'identità e le relative fedine penali di tutte le persone che incontra durante gli incontri pubblici organizzati per cercare i consensi. Infine, la legge estende la condotta penalmente rilevante, aggiungendo alla promessa di procurare voti con le modalità mafiose anche la promessa di voti che provenga da "soggetti appartenenti alle associazioni" mafiose, senza però indicare gli elementi sulla base dei quali un soggetto potrebbe essere definito "appartenente" a un clan.

La Lega, ancora una volta, non batte ciglio e vota in favore della riforma insieme al M5s e a Liberi e Uguali. Le improvvise affermazioni garantiste ("in un Paese civile si è innocenti fino a prova contraria", "i processi si fanno nei tribunali e non sui giornali") fatte da Salvini nei giorni dello scandalo che ha coinvolto l'ormai ex sottosegretario alle Infrastrutture e ai Trasporti, Armando Siri, accusato di corruzione, si rivelano quindi dei semplici e occasionali gargarismi se si guarda alle riforme forcaiolo votate dalla Lega in Parlamento nell'ultimo anno e alla linea giustizialista tenuta dal ministro dell'Interno sui fatti di cronaca e sulle vicende giudiziarie che hanno coinvolto altri partiti.

Ma se questo è il bilancio in materia di giustizia del primo anno di governo gialloverde, sul futuro non si può essere ottimisti. La prossima sfida sarà rappresentata dalla riforma del processo penale e civile, annunciata da Bonafede alla fine dello scorso anno, ma di cui ancora non sono state rese note neanche delle bozze preliminari. Il termine promesso dal Guardasigilli (metà febbraio) per la presentazione del ddl di riforma del rito civile non è stato



rispettato.

Sulla revisione del codice di procedura penale è circolata soltanto una bozza non ufficiale di 32 punti, ma a dispetto delle promesse ancora non vi è traccia di un testo di riforma organica. La priorità indicata da Bonafede e dalla compagine grillina è l'accorciamento dei tempi della giustizia, ma il timore - molto diffuso tra i penalisti - è che per raggiungere questo obiettivo la riforma andrà a sacrificare alcuni cruciali diritti di difesa oggi riconosciuti agli indagati e agli imputati. La rivoluzione forcaiola, a quel punto, sarebbe compiuta.

Il Dap: no ai colloqui riservati tra Garanti regionali e locali e detenuti al 41bis

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 31 maggio 2019

In Commissione antimafia si ritorna a parlare del 41bis e, in particolar modo, si mette all'indice il rischio dei colloqui riservati tra i garanti regionali e i detenuti al regime speciale. A farlo in audizione davanti alla Commissione parlamentare antimafia, è il direttore generale della Direzione generale del trattamento dei detenuti del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, Calogero Roberto Piscitello.

“Si pone il tema di cosa possa fare il Garante regionale e comunale: alcune recentissime sentenze - ha detto il direttore - hanno concesso ai Garanti la facoltà di accedere nelle sezioni e chiedere dei colloqui riservati con detenuti al 41bis: a mio vedere è un vulnus pericolosissimo perché mina ogni controllo”.

Spiega che “Il colloquio del detenuto in 41bis con la famiglia avviene attraverso un vetro e viene registrato, nulla può sfuggire, mentre un Garante che ha facoltà di un colloquio riservato può conferire liberamente, al di là di ogni forma di controllo”. Per Piscitello è necessario intervenire legislativamente su questo punto, per quanto attiene i Garanti regionali e comunali. Ovviamente, raggiunto da Il Dubbio, il dottor Piscitello ha precisato che si riferisce esclusivamente ai Garanti regionali e locali, “mentre il Garante Nazionale istituito in Italia nel 2016 ha il diritto ad avere questa facoltà, così come prevede la convenzione dell'Onu”.

In commissione antimafia, Piscitello, a proposito dei colloqui riservati dei garanti locali, ha chiarito: “Ogni volta che si è presentato un caso del genere ha chiarito Piscitello - ho impugnato quella richiesta: è accaduto però che o il garante o il detenuto hanno fatto ricorso alla magistratura di sorveglianza che ha concesso il colloquio. Io mi sono assunto la responsabilità di non dare corso a quel provvedimento, talvolta di due tribunali di sorveglianza. In un caso in particolare per detenuto di camorra il tribunale di sorveglianza ribadisce il fatto che il provvedimento di diniego fosse illegittimo; nei fatti il mio ufficio si è sovraesposto impugnando sempre questi provvedimenti”.

In sintesi il direttore generale del Dap chiede a gran voce una norma che vieti espressamente il colloquio riservato tra il garante regionale o locale e il detenuto al 41bis. L'ultima sentenza, a firma del magistrato di sorveglianza di Spoleto, il quale ha deciso di consentire i colloqui riservati in sede di rinvio dopo l'annullamento della Corte di Cassazione, aveva messo fine alla lunga diatriba dove da una parte c'è, appunto, la battaglia intrapresa dal Garante regionale Stefano Anastasia il quale parla dell'importanza dei colloqui riservati, perché un detenuto al 41bis dovrebbe avere la possibilità di denunciare eventuali abusi senza che i comandanti di reparto o direttore penitenziari lo sappiano immediatamente; dall'altra, invece, c'è chi si oppone - come il direttore generale Piscitello del Dap - perché un garante potrebbe diventare, anche inconsapevolmente, un veicolo di messaggi mafiosi per l'esterno. Va specificato che, dopo l'adesione dell'Italia alla Convenzione Onu del 2002, la quale prevede che ogni Stato abbia una figura istituzionale che possa effettuare colloqui riservati con i detenuti, nel 2014 il nostro Parlamento ha previsto l'istituzione del Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale con l'emanazione di un apposito regolamento, dove è riconosciuta questa prerogativa: quella di poter parlare in via riservata anche con i detenuti al 41bis. Compito che, appunto, spetterebbe al Garante nazionale. La riforma dell'ordinamento penitenziario avrebbe allargato la possibilità a tutti i garanti, dando così la possibilità al detenuto di sentirsi libero di esprimere le proprie doglianze senza subire condizionamenti di alcun genere.

Campobasso: sommossa in carcere, interviene la Garante dei detenuti

isnews.it, 30 maggio 2019

Sommossa nel carcere di Campobasso, sulla rivolta che ha visto protagonisti alcuni detenuti del carcere di Campobasso, che in forma di protesta hanno messo sottosopra un piano di un'ala della casa circondariale del capoluogo interviene la Garante regionale dei Diritti della Persona, Leontina Lanciano, che è anche Garante dei detenuti.

“Sono stata più volte in carcere - ha dichiarato Lanciano - e ho verificato quello che è successo. La situazione è complessa e, nel mio ruolo di soggetto istituzionale preposto alla tutela dei diritti dei detenuti, posso dire che mai come in questo caso servono prudenza e attenzione nell'uso delle parole e nella strategia da adottare per trovare soluzioni”. “Le condizioni di vivibilità della struttura carceraria devono essere migliorate al fine di consentire sia ai

detenuti, sia agli agenti di polizia penitenziaria, di vivere in un clima disteso nel reciproco rispetto. Detto questo, pur comprendendo le necessità dei detenuti e le loro motivazioni, non giustifico e censuro qualsiasi forma di protesta che sfoci nella violenza, sia in carcere sia al di fuori di esso". "I detenuti possono presentare le loro istanze nelle forme previste dalla legge.

La violenza porta altra violenza, questo è certo. Presto - ha concluso - sarò nuovamente nella struttura di via Cavour per incontrare i detenuti e verificare lo stato della situazione a distanza di alcuni giorni dalla rivolta. Insieme con il Garante nazionale Mauro Palma continuerò a monitorare la situazione carceraria di Campobasso, considerando la complessità di una situazione che necessita di grande attenzione".

Campania: è allarme sovraffollamento, ci sono quasi 8mila detenuti

di Luigi Maria Mormone

2anews.it, 30 maggio 2019

Il Garante dei detenuti della Campania, Samuele Ciambriello, ha fatto sapere che la percentuale di sovraffollamento è del 133%. Un dato secondo soltanto a quello della Lombardia. Allarme sovraffollamento nelle carceri della Campania, stimato al 133,9%: è uno dei dati diffuso dal Garante dei detenuti, Samuele Ciambriello, in occasione della presentazione della relazione annuale sullo stato degli istituti penitenziari regionali.

La maglia nera va al carcere di Poggioreale, dove il sovraffollamento raggiunge picchi del 157,81%. Seguono Benevento (154%), Pozzuoli e Arienzo (151%), Secondigliano (144%). La Campania è la seconda regione in Italia per numero di detenuti con 7830 persone (di questi 7343 sono uomini, 396 le donne), a fronte di una capienza regolamentare di 6477 unità. Il dato, in negativo, è di un esubero di presenze nelle celle di 1395 persone soggette a restrizione. Al primo posto la Lombardia con 8610 carcerati in 18 istituti, terza la Sicilia con 6509 detenuti in 234 istituti. Su un totale di 7830 detenuti, 1117 sono stranieri: sono il 12,9% a fronte di una media nazionale del 34%. In attesa di processo ci sono 1532 persone, mentre quelli passati in giudicato sono 3959, pari al 50,4%. Infine, in regime di 416 bis, si trovano nelle carceri campane 965 detenuti accusati di associazione di stampo mafioso

Ciambriello: "Il 50% in attesa di giudizio" (Il Mattino)

Sono 3.780 le persone detenute nelle carceri della Campania ancora in attesa di giudizio. È quanto emerge dalla relazione annuale del garante dei detenuti della Regione Campania, Samuele Ciambriello, per il quale "il carcere viene ancora utilizzato come misura cautelare preventiva". È un dato "allarmante" perché, da solo, costituisce il 50% dei reclusi in Campania. Nel 2018, solo a 91 persone è stata concessa la possibilità di lavorare all'esterno mentre a 194 su 4.092 è stata concessa la semilibertà.

"È opinione condivisa da molti giuristi e addetti ai lavori - ha commentato Ciambriello - quella di intensificare le misure alternative alla detenzione, per le persone in attesa di giudizio per reati di bassa pericolosità sociale o per chi dovesse ancora scontare un residuo di pena". Non va meglio se, guardando ai dati, si punta agli operatori che quotidianamente lavorano nelle carceri della Campania. Pur essendo prevista in pianta organica la presenza di 4.442 agenti di polizia penitenziaria, se risultano in servizio 4254 di cui, "ogni giorno 850 in permesso per malattia".

La carenza è di circa 200 agenti. Corre parallelo a questo dato quello relativo alla condizione di sotto organico: nelle carceri mancano educatori, mediatori, medici, psichiatri, psicologi e tecnici riabilitativi. Una carenza compensata in parte dalla presenza dei volontari: sono in totale 1.179 le persone che svolgono attività a favore dei detenuti.

"Costruire nuove carceri non è una risposta, non servono". Lo ha detto Samuele Ciambriello, garante dei detenuti della Campania, in occasione della presentazione della relazione annuale sullo stato dei detenuti nelle carceri regionali. "Più che costruire nuovi istituti di pena - ha aggiunto - occorre valorizzare e ristrutturare strutture già esistenti".

Campania: il Garante dei detenuti "decarcerizzare costa meno di carcerizzare"

ilmonito.it, 30 maggio 2019

"Da quando ho ricevuto l'incarico istituzionale come Garante delle persone private alla libertà personale, il 26 Settembre 2017, ho concentrato le mie conoscenze e capacità affinché fossero tutelati i diritti e rispettati i doveri dei detenuti". Ha così esordito, Samuele Ciambriello, garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale della Regione Campania, al Consiglio Regionale della Campania, per la relazione annuale sulle condizioni delle carceri campane, di questo 2018. Ad introdurre la relazione, Maria Antonietta Ciaramella, delegata da Rosetta d'Amelio, Presidente del Consiglio Regionale della Campania.

La consigliera della Regione Campania ha affermato: "Ringrazio innanzitutto il Professor, nonché, Garante Samuele Ciambriello, per il lavoro svolto in questo ultimo anno. I ringraziamenti non sono solo da parte mia ma di tutta la

Regione Campania che oggi rappresento. Quando leggiamo questo rapporto e quindi andiamo ad affrontare il problema degli esseri umani che restano tali, all'interno delle celle, non possiamo non guardare anche lo spaccato di società che c'è fuori, perché quello presente nelle carceri è solo una conseguenza.

Non dobbiamo dimenticarcelo. Un aspetto particolarmente importante per la Regione Campania è sicuramente quello sanitario, non perché sia più importante rispetto agli altri ma perché è nostra competenza e nostra responsabilità migliorare in questo settore. Proprio come stiamo facendo. Quando ho fatto visita ai detenuti la cosa che più mi ha colpito è che molti di loro hanno avuto per la prima volta un rapporto con uno specialista o con il servizio sanitario pubblico, in carcere. Questa è una cosa che mi ha stravolta e devastata come essere umano, perché avere a che fare con una persona che puoi immaginare possa avere un degrado sociale, culturale ma non sapere o non avere la considerazione di sé, tale dover ricorrere ad un medico, perché avverti un dolore e quel dolore lo attribuisce ad una normalità perché sei sofferente e nato sofferente. Credo che questo debba farci interrogare su cosa è la società fuori e poi cosa possa succedere dentro. Perché dentro può essere un momento di riscatto e di rinascita". Dopo l'introduzione della Consigliera ha preso parola Samuele Ciambriello e ha raccontato che grazie ad un'attenta osservazione e attività di monitoraggio, ha ricavato dati, notizie, osservazioni ed esperienze riguardanti le condizioni di vita dei ristretti e degli istituti penitenziari che gli hanno permesso di realizzare la prima relazione annuale "su lo stato della vita di un detenuto in Campania". Dall'osservazione dei dati relativi agli Istituti di pena che insistono nella Regione Campania, possiamo preliminarmente scorgere ancora oggi, l'insistere del gravoso problema concernente il sovraffollamento carcerario (ad oggi 7872 presenze) Il Garante, ha poi fatto presente ulteriore problema.

Ovvero la presenza di persone in attesa di giudizio, in istituti di pena, alle quali viene privata la libertà ancor prima della condanna definitiva. Non è mancato a tale proposito, un suggerimento del garante, con opinione condivisa da molti giuristi e addetti ai lavori quella di intensificare le misure alternative alla detenzione, almeno per le persone ancora in attesa di giudizio per reati di bassa pericolosità sociale o per chi avesse ancora da scontare una pena residua esigua in riferimento al reato commesso.

"Il generale malessere non è solo un fattore che affligge la popolazione carceraria, ma si riflette anche sugli operatori che con gli stessi lavorano quotidianamente." Stesso discorso è stato ripreso e riconfermato da Monica Amirante, Presidente del tribunale di sorveglianza di Salerno. "Migliorare la qualità della vita detentiva non solo aiuta il detenuto a cambiare atteggiamento e migliorarsi ma soprattutto è una tutela nei confronti di chi deve lavorare". Non sono mancati durante la relazione i continui ringraziamenti di Ciambriello per i volontari, che sono una forte presenza a parziale compensazione del deficit di personale.

Ha poi ricordato del dato emblematico riguardo la sanità penitenziaria, le quali pur riconoscendo il diritto di ciascun individuo alla cura ed alla salute a prescindere dallo status liberatis, presenta notevoli criticità operative e gestionali, causate per lo più da carenze organiche, strumentali e di personale. "Ogni detenuto costa 136 euro al giorno delle quali 3 euro per colazione, pranzo e cena e appena 2 euro per il trattamento rieducativo. Capirete bene che non bastano certo per una nuova formazione sociale e che decarcerizzare costa meno di carcerizzare".

Non è mancato cenno su un tema delicato, quello della delinquenza minorile in Campania. Difatti, risulta dai dati che nonostante la giovane età questi reati commettono reati efferati, mossi dall'incoscienza, dall'irresponsabilità influenzati dal contesto culturale e familiare in cui vivono. Si è poi forte dibattuto sull'esecuzione delle misure di sicurezza degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari e nelle case di cura e custodia della introduzione della c.d. R.E.MS. Dopo la relazione di Ciambriello è intervenuto anche Domenico Schiattone, direttore ufficio detenuti e trattamento del Prap, che non si è trovato particolarmente d'accordo con le affermazioni del Garante ma che ha ringraziato per l'impegno e il lavoro svolto in questo ultimo anno e ha tenuto spiegare che la mancanza di personale e di attività formativa sono dovute alla mancanza di fondo.

Durante la giornata non è mancata anche la presenza della Presidente del tribunale di sorveglianza di Napoli, Adriana Pangia, che ha affermato "Dagli anni 70 ad oggi, ringraziando il cielo il carcere è cambiato, ci sono più figure che lavorano per renderlo migliore. Anche se, secondo me resta ancora un po' chiuso. Per migliore all'interno dei carceri c'è bisogno di fondi che purtroppo mancano e non arrivano per ora".

Non è mancata la risposta a Domenico Schiattone anche di Ornella Riccio, magistrato di sorveglianza presso il tribunale per minori, presente anche lei oggi e che ha ricordato come lo Stato sia assente nell'intervenire prima che il reato possa essere commesso per una seconda volta. A fine giornata Ciambriello ha ringraziato il suo staff, alle persone che hanno lavorato nell'ultimo anno con dedizione permettendo di costruire e di organizzare piccoli progetti che danno la speranza a queste persone che hanno bisogno di inclusione e non reclusione.

Bonafede: "Il sovraffollamento? Ci vogliono più carceri, stanziati 13 milioni"

Il Giornale, 30 maggio 2019

"Il problema dell'affollamento carcerario rientra senza dubbio fra le priorità del ministero della Giustizia. Come ho

già più volte esposto, un approccio alla questione, che sia serio e credibile deve puntare anzitutto all'incremento dei posti detentivi, combinato con una accorta politica di espulsione a favore dei Paesi d'origine dei detenuti stranieri, anziché alla comoda scorciatoia dei provvedimenti svuota-carceri, i quali di fatto eludono il problema senza risolverlo".

Lo ha detto ieri il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, al question time alla Camera. E ancora: "La riforma della magistratura onoraria, approvata nei giorni scorsi in Consiglio dei ministri, proceda spedita in sede parlamentare e coerente con gli obiettivi prefissati dal ministero della Giustizia: ritocchi e miglioramenti saranno senz'altro possibili nel corso dell'iter alle Camere".

Carceri, stanziamenti per 13 milioni (Ansa)

Per le carceri "a fronte dei 4,9 milioni di euro stanziati nel 2016 per il corrente anno, sono previsti stanziamenti per 13 milioni di euro per gli investimenti e di 23,6 milioni per manutenzione ordinaria e riparazioni". Lo ha detto al question time il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede.

Nell'interrogazione presentata dal Pd, il deputato Bazoli ha sottolineato che sono presenti nelle carceri italiane 60.512 detenuti a fronte di una capienza di 46.904 posti regolamentari, con un aumento di 3mila unità solo nell'ultimo anno; e ci sono stati 10.300 atti di autolesionismo nel 2018 con un aumento di oltre il 10% sull'anno precedente, e 64 suicidi contro i 50 del 2017.

Il sovraffollamento carcerario, ha detto Bonafede, va affrontato "puntando all'incremento dei posti detentivi, combinato con un'accorta politica di espulsione a favore dei paesi di origine dei detenuti stranieri anziché con i provvedimenti svuota-carcere.

In questo binario si incanala il progetto di edilizia penitenziaria del governo attraverso il decreto semplificazione che ha conferito al Dipartimento amministrazione penitenziaria la possibilità di individuare immobili nella disponibilità dello Stato per riconvertirli in strutture carcerarie.

È stata avviata una collaborazione con il ministero della Difesa e il Demanio per reperire caserme da convertire in penitenziari. Ci sono poi molti interventi in atto come il completamento di tre padiglioni da 200 posti ciascuno a Parma, Lecce e Trani, la realizzazione in corso di due padiglioni detentivi da 200 posti presso le carceri di Sulmona e Taranto e interventi di ammodernamento in molte strutture tra cui Poggioreale, Secondigliano, Aversa, Palmi, Augusta, Trapani, Ragusa, Catania Piazza Lanza".

Un altro spot del Governo: "In arrivo i fondi per i lavori" (Metropolis)

Per le carceri "a fronte dei 4,9 milioni di euro stanziati nel 2016 per il corrente anno, sono previsti stanziamenti per 13 milioni di euro per gli investimenti e di 23,6 milioni per manutenzione ordinaria e riparazioni". Lo ha detto al question time il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede.

Nell'interrogazione presentata dal Partito Democratico, il deputato Bazoli ha sottolineato che sono presenti nelle carceri italiane 60.512 detenuti a fronte di una capienza di 46.904 posti regolamentari, con un aumento di 3.000 unità solo nell'ultimo anno; e ci sono stati 10.300 atti di autolesionismo nel 2018 con un aumento di oltre il 10% sull'anno precedente, e 64 suicidi contro i 50 del 2017. Il sovraffollamento carcerario, ha detto Bonafede, va affrontato "puntando all'incremento dei posti detentivi, combinato con un'accorta politica di espulsione a favore dei paesi di origine dei detenuti stranieri anziché con i provvedimenti svuota-carceri.

In questo binario si incanala il progetto di edilizia penitenziaria del governo attraverso il decreto semplificazione che ha conferito al Dipartimento amministrazione penitenziaria la possibilità di individuare immobili nella disponibilità dello Stato per riconvertirli in strutture carcerarie.

È stata avviata una collaborazione con il ministero della Difesa e il Demanio per reperire caserme da convertire in penitenziari. Ci sono poi molti interventi in atto come il completamento di tre padiglioni da 200 posti ciascuno a Parma, Lecce e Trani, la realizzazione in corso di due padiglioni detentivi da 200 posti presso le carceri di Sulmona e Taranto e interventi di ammodernamento in molte strutture tra cui Poggioreale, Secondigliano, Aversa, Palmi, Augusta, Trapani, Ragusa, Catania Piazza Lanza". Di progetti di riqualificazione dei penitenziari si è spesso parlato nel corso di questi anni ma alla fine poco è cambiato. E intanto dietro le sbarre - come ribadito dai recenti dossier - si continua a morire.

Piscitello (Dap): rischi da visite dei Garanti ai detenuti in 41bis

Ansa, 30 maggio 2019

"Il 41bis che non è un carcere duro, è un carcere che deve essere separato, che necessita una rigorosa separazione tra soggetti". Lo ha detto in audizione davanti alla Commissione parlamentare antimafia, il direttore generale della

Direzione generale dei detenuti e del trattamento del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, Calogero Roberto Piscitello. Oggi sono 753 i detenuti in 41bis.

Piscitello ha evidenziato che oltre che ad alcune figure come parlamentari, magistrati, ministri di culto, dal 2009 anche il Garante nazionale dei detenuti può incontrare i detenuti in 41bis. "Ma si pone il tema di cosa possa fare il Garante dei detenuti sia nazionale, che regionale e comunale: alcune recentissime sentenze - ha detto il direttore - hanno concesso ai Garanti la facoltà di accedere nelle sezioni e chiedere dei colloqui riservati con detenuti al 41bis: a mio vedere è un vulnus pericolosissimo perché mina ogni controllo.

Il colloquio del detenuto in 41bis con la famiglia avviene attraverso un vetro e viene registrato, nulla può sfuggire, mentre un Garante che ha facoltà di un colloquio riservato può conferire liberamente, al di là di ogni forma di controllo. Con questo sistema si può eludere ogni separatezza del regime restando questo solo con gli orpelli, le vessazioni".

Per Piscitello è necessario intervenire legislativamente su questo punto, per quanto attiene in particolare i Garanti regionali e comunali, e normativamente sulla possibilità che gli enti locali possano nominarli. "Ogni volta che si è presentato un caso del genere - ha chiarito Piscitello - ho impugnato quella richiesta: è accaduto però che o il garante o il detenuto hanno fatto ricorso alla magistratura di sorveglianza che ha concesso il colloquio. Io mi sono assunto la responsabilità di non dare corso a quel provvedimento; talvolta due tribunali di sorveglianza. In un caso in particolare per detenuto di camorra il tribunale di sorveglianza ribadisce il fatto che il provvedimento di diniego fosse illegittimo; nei fatti il mio ufficio si è sovraesposto impugnando sempre questi provvedimenti".

La piaga dell'ingiusta detenzione, così lo Stato butta 656 milioni di Carmine Gazzanni

La Notizia, 30 maggio 2019

Solo nel 2018 si contano 895 decreti di risarcimento Dal 1992 la spesa per indennizzi supera i 740 milioni. Quando si parla di ingiusta detenzione, inevitabilmente il nome che torna alla mente è quello di Enzo Tortora. Ma di "Enzo Tortora" in Italia ce ne sono centinaia. Ogni anno. Solo nel 2018 le ordinanze di risarcimento per ingiusta detenzione sono state 895. In media, dunque, parliamo di quasi tre ogni giorno che passa.

E la spesa che, per errori o negligenze delle toghe, deve affrontare lo Stato è monstre: nel 2018 è stata pari a 33,3 milioni di euro. Una montagna di soldi che, inevitabilmente, sottraiamo alle casse pubbliche, senza dimenticare il dolore di chi si ritrova in cella senza una valida ragione. I dati emergono dall'ultima relazione presentata in Parlamento relativa ai "provvedimenti di riconoscimento del diritto alla riparazione per ingiusta detenzione".

Se entriamo nello specifico, è facile renderci conto di come la mole di chi potenzialmente è stato ingiustamente detenuto è ancora più alta: al di là delle ordinanze, infatti, le domande di riparazione accolte nell'ultimo triennio sono state ben 2.064. Parliamo nella maggior parte dei casi di richiesta di indennizzo "da sentenza (di proscioglimento) irrevocabile", in altri casi di richiesta di indennizzo "da illegittimità dell'ordinanza cautelare".

Il quadro che ne emerge è disarmante. Soprattutto per alcune Corti d'Appello. Il dato più sconvolgente è senza dubbio quello di Catanzaro: nel 2018 si sono avute 182 ordinanze per una spesa di 10,3 milioni di euro. Un terzo del totale. A seguire Roma: 96 ordinanze e pagamenti per 3,4 milioni. Poi, ancora, Catania, Napoli e Bari dove i pagamenti hanno raggiunto in ognuno dei singoli casi 2,4 milioni di euro.

Il report, però, non deve stupire. E, anzi, stupisce che l'esborso sia "lievemente inferiore" a quello registrato nel 2017. Sono anni, infatti che lo Stato risarcisce profumatamente chi ha subito ingiuste detenzioni. I dati sono snocciolati puntualmente dall'osservatorio "Errori giudiziari" di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone che informa come dal 1992 (anno da cui parte la contabilità ufficiale delle riparazioni per ingiusta detenzione) ad oggi si siano registrati oltre 27.200 casi: in media, 1.007 innocenti in custodia cautelare ogni anno. Il tutto per una spesa che supera i 740 milioni in indennizzi, per una media di 27,4 milioni l'anno.

Ma non è tutto. Nel lungo e dettagliato report c'è anche un capitolo dedicato agli illeciti dei giudici. Le azioni promosse contro i magistrati negli ultimi tre anni sono state 41, con un aumento nel 2018 rispetto agli anni precedenti (16 rispetto a 12 e 13). Nella maggior parte dei casi (36) sono state azioni promosse direttamente dal ministero della Giustizia; negli altri 5 casi, invece, ci ha pensato il procuratore generale della Cassazione. Ebbene, in 11 casi c'è stata piena assoluzione, ma in altre 11 i giudici sono andati incontro a censura. E, ancora, in 7 casi è stato decretato il non luogo a procedere mentre altre 9 sono ancora in corso. Infine, solo in un caso - nel 2016 - il magistrato è andato incontro all'ammonizione.

Ma sono le conclusioni del ministero della Giustizia che lasciano riflettere: "Le anomalie che possono verificarsi in correlazione con l'ingiusta compressione della libertà personale in fase cautelare sono costantemente oggetto di verifica da parte degli Uffici ministeriali". A dimostrazione di come illeciti giudiziari e ingiusta detenzione siano correlati.

Viterbo: “un carcere depotenziato dalla mancanza di risorse umane ed economiche”  
camerepenali.it, 28 maggio 2019

Comunicato stampa dell'Osservatorio Carcere dell'Unione Camere Penali e della Camera Penale di Viterbo. Una struttura depotenziata dalla mancanza di risorse umane ed economiche, con un enorme contrasto tra la manutenzione degli Uffici e lo stato fatiscente dei luoghi in cui vivono i detenuti. Stanze con muri umidi e pareti scrostate, pochissime docce funzionanti in ambienti con muffa e muri sporchi. I detenuti lamentano la presenza di blatte e topi. I colloqui con il Magistrato di Sorveglianza, a mezzo video, sono tenuti alla presenza della Polizia Penitenziaria. Vietata la visita al reparto dove vi sono detenuti in regime di 41 bis.

L'istituto potrebbe essere un'eccellenza per gli ambienti in cui si svolge l'attività scolastica e lavorativa e per i grandi spazi all'aperto. Falegnameria e sartoria, ben attrezzate, dove si lavora per produrre beni per l'amministrazione penitenziaria, nessuna commessa esterna. Una potenzialità sprecata che dovrebbe essere meglio gestita. Duecento piante di ulivo. L'olio prodotto viene venduto allo spaccio ed il ricavato destinato all'Ente Assistenza del Personale dell'Amministrazione Penitenziaria. Due serre, per la coltivazione di semi e germogli. Solo sei detenuti impegnati per ciascuna attività, con tempi ridotti per mancanza di risorse economiche. Per la costante richiesta si svolgono turni, ma sono pochissimi i detenuti a cui è consentito tale attività.

Presenti 572, con una capienza regolamentare di 431 unità. Ma non è il sovraffollamento il male peggiore dell'istituto. Il passaggio dalla zona uffici e laboratori a quella detentiva è raccapricciante. Le piccolissime stanze che ospitano i detenuti sono in condizioni vergognose e le docce in comune, di cui solo la metà funzionanti, sono in uno stato inimmaginabile dove la muffa è dappertutto. Due detenuti per stanza, non vi sarebbe la possibilità di una terza presenza. Forse si raggiungono i 3 mq. di spazio a testa, ma comprendendo anche il mobilio. Alcuni detenuti lamentano la presenza di blatte e topi e per quello che è stato visto, vanno creduti. Materassi e cuscini di gommapiuma lercia e rotta. Stato igienico complessivo propedeutico per malattie infettive ed altro.

Possibilità per il Magistrato di Sorveglianza di avere il colloquio con il detenuto dal suo ufficio, a mezzo video, mentre l'interessato si trova in una stanza attrezzata per il collegamento. Sorprende che a tale attività assista personale della Polizia Penitenziaria. Preoccupante il divieto di visitare gli spazi di detenzione del reparto destinato al 41bis.

I Responsabili dell'Osservatorio Carcere Ucp: Avv.to Riccardo Polidoro, Avv.to Gian Paolo Catanzariti. I Responsabili per il Lazio: Avv.ti Roberta Giannini e Marco Russo. La Camera Penale di Viterbo: il Presidente, Avv.to Roberto Alabiso

Dalla Cassa Ammende oltre 10 milioni di euro a Regioni e Province autonome  
regioni.it, 28 maggio 2019

Serviranno per finanziare programmi di inclusione dei detenuti e sostegno a vittime di reato. Dieci milioni di euro a disposizione di Regioni e Province autonome per la formazione professionale e l'inclusione sociale e lavorativa dei detenuti, adulti e giovani adulti, e ulteriori 500mila euro destinati ad enti pubblici territoriali per la realizzazione di programmi a sostegno delle vittime di reato, lo sviluppo della giustizia riparativa e la mediazione penale. È la somma che il Consiglio di amministrazione della Cassa delle Ammende ha deliberato di stanziare in attuazione dell'Accordo, stipulato nel luglio 2018, con la Conferenza delle Regioni e delle Province autonome per la promozione condivisa di interventi in favore delle persone in esecuzione penale.

L'iniziativa è frutto di una collaborazione con regioni, province autonome, Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria e Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità.

Le aree di intervento a cui dovranno tendere i progetti in favore della popolazione detenuta riguardano i percorsi di formazione professionale, di inclusione sociale o di inserimento lavorativo nonché gli interventi di assistenza in caso di soggetti con figli minori. Inoltre avranno accesso ai finanziamenti anche quelle proposte che riguarderanno lo sviluppo di servizi pubblici per il sostegno alle vittime di reati, per la giustizia riparativa e la mediazione penale.

A seguito di tale delibera e con una comunicazione diramata oggi, Cassa delle Ammende ha quindi invitato regioni e province autonome a presentare, entro il prossimo 18 settembre, specifiche proposte progettuali della durata minima di 18 mesi, in accordo con i Provveditorati Regionali dell'Amministrazione Penitenziaria e gli Uffici interdistrettuali dell'Esecuzione Penale Esterna, che abbiano come finalità una o più delle aree di intervento previste.

Ogni proposta dovrà illustrare il fabbisogno dell'utenza del territorio e le azioni che si intendono realizzare per favorire l'inclusione sociale dei destinatari degli interventi.

I programmi ammessi al finanziamento saranno sottoposti a monitoraggio da parte di regioni e province autonome nonché alla valutazione di Cassa delle Ammende per la verifica dell'efficacia degli interventi realizzati.

Una telefonata in carcere ti salva la vita

di Carmelo Musumeci

welfarenetwork.it, 28 maggio 2019

Il Ministero spenderà milioni di euro per scoprire quei detenuti che dal carcere telefonano all'esterno. Non posso non essere d'accordo con le parole di Stefano Anastasia (Garante dei detenuti per le Regioni Lazio e Umbria) "Quanti soldi sprecati e quanta fatica inutile: ma perché non consentire di telefonare liberamente a tutti i detenuti (la stragrande maggioranza) che non hanno la censura sulla corrispondenza?"

Ecco cosa avevo scritto quando potevo parlare con i miei familiari per soli dieci minuti a settimana: Normalmente telefono di domenica. Verso l'una del pomeriggio. Quando ho più probabilità di trovare tutti i miei familiari a casa. Spero sempre soprattutto di trovare Michael e Lorenzo. Sono i miei due nipotini. Li penso di giorno. E di notte. Poi di notte.

E ancora di giorno. Prima di telefonare sono sempre in agitazione. E guardo tutti i momenti l'orologio, e rimango teso dall'ansia fino a quando non faccio il numero di casa. Nel frattempo il pensiero dei miei figli inizia a poco a poco a occuparmi la mente. E il cuore. Finalmente è l'orario. Sono sempre in anticipo di qualche minuto. Non mi preoccupa tanto a casa lo sanno. Corro nella celletta dove c'è il telefono, accosto il blindato. E faccio il numero. Trovo la linea libera. Attendo qualche istante. Poi dalla parte del filo sento trattenere il respiro. Di sottofondo ascolto le voci dei miei due nipotini. Poi sento bisbigliare mio figlio. "Passami il telefono." Ascolto un rumore di cuscino sbattere. "Sono arrivata prima io." Subito dopo avverto un grugnito di mio figlio: "Sei una stronza, tanto papà vuole più bene a me che a te perché sono un maschio." Sento mia figlia sospirare.

"Pronto."

Da quando l'ho lasciata bambina è quasi sempre mia figlia Barbara che prende per prima il telefono.

"Amore."

Si potrebbe dire che è da venticinque anni che mi aspetta vicino al telefono.

"Papà."

È stata la prima cosa bella che i miei occhi hanno visto nella mia vita.

"Come stai?"

Da quando è nata è l'energia del mio cuore.

"Bene papà e tu?"

E della mia mente.

"Anch'io."

Voglio bene ai miei figli anche perché sono diventate le persone che avrei voluto essere io nella mia vita.

"Ti vengo a trovare la prossima settimana."

Spesso ho il senso di colpa di averli fatti crescere senza di me accanto.

"Va bene amore."

Ho sempre paura di non essere stato un buon padre.

"Cosa vuoi che ti porto da mangiare?"

E questo pensiero mi fa stare spesso male.

"La focaccia con le cipolle."

Quando telefono sembra che il tempo voli via.

"Va bene."

E che non puoi fare nulla per fermarlo.

"Amore, adesso passami tuo fratello."

Non ho mai capito perché quando telefono sembra che i secondi volino via come le foglie in autunno.

"Papà ti amo."

Non li puoi afferrare.

"Anch'io amore."

Con il passare degli anni sembra che i minuti del telefono diventino sempre più brevi.

"Papà, come al solito la Barbi s'è consumata tutta la telefonata lei."

Se solo ci dessero più tempo.

"Lasciala stare, sai com'è fatta."

E più telefonate.

"Papà ci sono i bambini che stanno aspettando."

Mio figlio si lamenta sempre di sua sorella.

"Chi ti passo per primo?"

L'ho lasciato che aveva sette anni.

"Passami Lorenzo."

Ormai è grande.

"Ti voglio bene papà."

Continua però lo stesso ad abitare nel mio cuore.

“Anch’io figliolo.”

Mi ha dato due meravigliosi nipotini.

“Ciao nonno Melo.”

E adesso che sono anziano sono entrambi loro il centro del mio mondo.

“Ciao amore.”

Ed il principio del mio universo.

“Nonno quando vieni a casa?”

Sono il cielo della mia anima.

“Presto.”

La mia acqua nel deserto.

“Ce la fai a venire a casa prima che compio dieci anni?”

E i raggi del sole che riscaldano il mio cuore.

“Certo, adesso però amore passami tuo fratellino che la telefonata sta per finire.”

Quando parlo con i miei due nipotini la loro voce mi accarezza il cuore.

“Ciao nonno ti voglio tanto bene.”

M’immagino i loro visini.

“Anch’io tesoro.”

E mi viene ancora più voglia di abbracciarli.

“Ciao nonno.”

Michael è il più piccolo.

“Ciao amore.”

E più scalmanato di suo fratello.

“Lorenzo dice che le telefonate dove sei tu durano così poco perché le guardie sono cattive.”

Muovo la testa da una parte all’altra.

“No amore, non sono cattivi.”

Poi chiudo gli occhi.

“Allora perché non telefoni tutti i giorni?”

E penso a come rispondergli.

“Perché qua la linea si prende male e dobbiamo fare a turno per telefonare.”

Non voglio che imparino ad odiare lo Stato.

“Amore adesso passami la nonna perché ormai c’è rimasto poco tempo.”

La sua vocina si fa più dolce.

“Va bene nonno, ti voglio bene più di Lorenzo.”

Spero che i sogni a forza di crederci diventino veri.

“Ciao amore.”

E mi auguro di vedere crescere almeno loro.

Adesso è il turno della mia compagna.

“Carmelaccio.”

E scatta l’avviso che la telefonata sta per terminare.

“Amore Bello.”

Fra trenta secondi cadrà la linea.

“Il magistrato di sorveglianza ti ha risposto sul permesso che hai chiesto?”

Lei è sempre la più scalognata.

“Ancora no.”

E le rimangono solo una manciata di secondi.

“Porca miseria quanto ci mette?”

Non capirò mai perché ci danno così poco tempo per telefonare a casa.

“Non dire parolacce che le telefonate sono registrate.”

Mi sembra una pura cattiveria.

“Sono due anni che aspettiamo questa cazzo di risposta.”

In fondo la telefonata la paghiamo noi.

“Amore lo so, ma che possiamo farci?”

La presenza della mia compagna nel mio cuore mi aiuta a vivere giorno per giorno.

“A me dispiace per te.”

Senza di lei nel mio cuore non ce l’avrei fatta.

“E a me per te.”



Non ce l'avrei mai potuta fare.

“Carmelaccio sbrigati a venire a casa.”

Potrei fare a meno della libertà, ma non potrei certo fare a meno del suo amore.

“Penso che questa volta sia quella buona.”

Vivo grazie o per colpa del suo amore.

“Mandami un bacino.”

È stato facile amarla.

“Prima mandamelo tu.”

Impossibile smettere di amarla.

Cade la linea. E mi arrabbio perché come al solito io e la mia compagna non abbiamo avuto il tempo di mandarci neppure un bacio o di dirci qualche parola affettuosa. Sospiro. Mi sento di nuovo solo. In compagnia solo di me stesso. E contro tutto il resto del mondo. Ho il cuore pesante. Mi sento frustrato. E penso che le telefonate potrebbero essere più lunghe e più numerose. Ritorno nella mia cella come un lupo bastonato pensando al motivo perché il carcere ha così paura e terrore dell'amore dei nostri familiari e ci proibisce le telefonate libere e i colloqui riservati come accade negli altri paesi. Non riesco a trovare una risposta razionale. Penso solo che i buoni quando puniscono non sono meno spietati dei cattivi.

Quelle carceri sempre più piene (ma con meno immigrati)

di Piero Ferrante

gruppoabele.org, 28 maggio 2019

“Non c'è parola più polisemica di pena. Una parola che, nonostante i suoi tanti significati, non rimanda a nulla che ispiri fiducia o buoni sentimenti. Il carcere è una pena, non c'è dubbio che sia una pena. È, purtroppo, la pena per eccellenza. Nel nostro sistema, nonostante le illusioni normative di studiosi e giuristi, è proprio al carcere come pena che vengono affidate le sorti incerte di una società in crisi di valori e identità”.

Il senso profondo sotteso alla redazione, da parte dell'associazione Antigone, del XV Rapporto sulle condizioni di detenzione in Italia sta in questa frase. Questa visione sociale sballata del carcere come sola pena, come punizione, come castigo, orienta in effetti la visione della detenzione da secoli, nei fatti restituendo alla società l'idea stigmatica del reo come soggetto irrecuperabile: se delinqui sei contro l'ordine costituito del mondo e, in quanto tale, la reclusione è la sola e unica pena ammessa.

Una visione restrittiva e pericolosa che fa a pugni con l'idea di diritto costituzionale. Non è un caso, dunque, che questa edizione del Rapporto dell'associazione presieduta da Patrizio Gonnella s'intitoli Il carcere secondo la Costituzione.

Come a voler sottolineare l'urgenza di un'inversione di prospettiva, da attuarsi prima che il sistema deflagri, collassando su se stesso. Lo dicono i numeri, lampanti: 60mila 439 detenuti registrati al 30 aprile significa 800 persone in più rispetto al 31 dicembre 2018 e 8mila rispetto a tre anni e mezzo fa. Un tasso di affollamento oltre il 120%, con il 18.8% delle celle (negli 85 istituti visitati da Antigone) dove manca il rispetto dei 3mq per detenuto (in violazione con quanto stabilito dalla Corte di Strasburgo rispetto alla dimensione di spazio minima e al di sotto della quale è il rischio di trattamento inumano o degradante).

Se cresce il numero dei carcerati, diminuisce in numeri assoluti e in percentuale quello degli stranieri in carcere, il che frantuma l'assioma - politicamente in voga e di facile consenso nelle urne - immigrato-uguale-criminale. Negli ultimi dieci anni, raccontano le stime di Antigone, sono in effetti diminuiti di oltre mille unità i detenuti non italiani nelle carceri, scesi dal 34.27% al 31 dicembre 2017 all'attuale 33.6%. Di più: se nel 2003 su cento stranieri residenti regolarmente in Italia l'1.16% degli stessi finiva in carcere, oggi la percentuale è scesa allo 0.36% (considerando nel numero anche gli irregolari).

“Un calo - ha illustrato Gonnella durante la conferenza stampa di presentazione del Rapporto tenutasi a Roma lo scorso 16 maggio - che riguarda in particolare le comunità, come quella rumena, che negli ultimi anni hanno avuto un processo di integrazione maggiore nel nostro Paese, attraverso anche i ricongiungimenti familiari, a testimoniare che il patto di inclusione paga anche dal punto di vista della sicurezza.

Resta viceversa allarmante il dato dei suicidi: nel 2018, stando al dato raccolto da Ristretti Orizzonti sono stati 67 (ma il Ministero dell'Interno ne conteggia sei in meno), un tasso di 11.4 suicidi ogni 10.000 detenuti. 31 i morti (per cause naturali o per suicidio) in carcere dall'inizio del 2019. A preoccupare sono soprattutto i 4 morti di Viterbo e Taranto, quest'ultimo il più affollato d'Italia. Inoltre, rimarca Antigone, in carcere ci si uccide quasi 18 volte di più che in libertà. Ad aumentare non sono stati tuttavia solo i suicidi, ma anche gli atti di autolesionismo che nel 2018 si sono attestati a quota 10.368 casi, con un incremento di mille episodi rispetto al 2017 e circa 3.500 rispetto al 2015 (955).

Numeri che segnalano un ridotto benessere penitenziario. Lo stesso ridotto benessere di cui parla anche il dato

raccolto dall'osservatorio di Antigone secondo il quale il 28.7% dei detenuti presenti in carcere assume terapia psichiatrica sotto prescrizione medica.

Per provare a far fronte a questa situazione, Antigone sta per lanciare (nelle prossime settimane al via) la campagna Il carcere è un pezzo di città, che mira a ottenere per i sindaci le stesse prerogative di visita ispettiva negli istituti di pena che attualmente spettano ad altri rappresentanti istituzionali (consiglieri regionali, parlamentari, ecc), aumentando in questo modo il monitoraggio attivo da parte delle amministrazioni locali. Tra i Comuni coinvolti, c'è anche Torino.

Catanzaro: sport e reinserimento sociale, il Leo Club incontra la realtà del carcere minorile  
weboggi.it, 27 maggio 2019

La Corte d'Appello di Catanzaro ospita il convegno sul recupero dei detenuti nelle carceri minorili. Spesso si sente parlare della funzione rieducativa della pena, del recupero e del conseguente reinserimento sociale dei detenuti. Ma quali programmi rieducativi è possibile elaborare nei confronti dei detenuti nelle carceri minorili? Può lo sport essere il volano di una rieducazione del minore?

Sono queste le domande alle quali i ragazzi del Leo Club Catanzaro Host hanno voluto dare delle risposte, come si legge nel comunicato, nell'ambito della giornata del 25 maggio, dedicata interamente allo sport quale strumento di reinserimento sociale dei detenuti nelle carceri minorili.

L'iniziativa è stata ideata dal dott. Alessio Russo, socio del Leo Club Catanzaro Host, che ha incontrato il pieno appoggio del Presidente del Leo Club Catanzaro Host, dott. ssa Maria Caterina Zito, e ha visto la collaborazione dell'AIGA sezione di Catanzaro. Durante la prima parte della giornata, si è tenuto un convegno presso la Corte d'Appello di Catanzaro.

Il convegno è stato aperto dall'intervento del dott. Russo, che ha spiegato le ragioni di un'iniziativa di questo tipo, sottolineando la diversità del detenuto minore rispetto a quello adulto, diversità che impone una necessaria diversificazione dei metodi di rieducazione e reinserimento sociale del ragazzo.

Altresì presenti, per un indirizzo di saluto, l'Avv. Marco Mirigliani, Presidente dell'AIGA sezione di Catanzaro, e la dott.ssa Marzia Colace, Giudice onorario del Tribunale dei Minori di Catanzaro. In particolare, sull'argomento convegnistico è intervenuto il Direttore dell'Istituto Penale per i Minorenni di Catanzaro, Francesco Pellegrino, il quale ha sottolineato la funzione del carcere come luogo di recupero dei ragazzi, i quali nella maggior parte dei casi provengono da esperienze di privazione. Tuttavia - ha continuato Pellegrino - la maggior parte di loro intraprende percorsi di rivalsa, che li porta ad un pieno recupero sociale.

Pellegrino ha, poi, posto l'accento sul ruolo che le regole hanno all'interno dello sport. Il pieno rispetto di queste è l'unico modo per aiutare i ragazzi a formare la personalità che li accompagnerà per tutta la vita. Inoltre, il Direttore ha sottolineato l'importanza non solo degli sport di squadra, ma anche delle arti marziali, le quali sono attività formative che portano all'autodisciplina, in un percorso che induce a vedere l'altro non come nemico ma come avversario.

A seguire, l'Avvocato Generale Procura Generale presso la Corte d'Appello di Catanzaro, dott. Beniamino Calabrese, è intervenuto mettendo a disposizione dell'uditorio la propria esperienza ventennale nella giustizia minorile. Calabrese ha rappresentato come per molto tempo lo sport sia stato visto come mero strumento per abbassare l'ansia dei detenuti.

Ma in realtà - ha spiegato - lo sport è fondamentale perché consiste nel rispetto delle regole e ciò mi ha indotto ad inserirlo nei progetti rieducativi e di recupero nelle carceri minorili. Sport, tuttavia, non come approccio generalista, ma professionale, come sistema di regole. L'Avvocato Generale ha affermato che il mondo sportivo è speculare alla giustizia: se si rispettano le regole, si ottiene il risultato; se rispettano le regole, i ragazzi possono vincere la partita della loro vita. Inoltre, le regole sportive sono universalmente riconosciute e accettate: abbattono le barriere culturali ed etniche. Valori universali che portano a stare insieme, alla condivisione di valori quali la lealtà e il rispetto dell'avversario.

Lo sport può, così, essere realmente uno strumento di educazione, maturazione e autoregolazione del detenuto minore. Il convegno ha visto, altresì, il contributo della dott.ssa Emilia Merante Critelli, psicologo clinico esperto in psicologia giuridica-forense, la quale ha parlato, appunto, dello sport come strumento per ridurre lo stress, l'ansia, ossia stati mentali che potrebbero essere somatizzati.

“Quando si parla di aspetto psicologico dello sport - ha spiegato la dott.ssa Merante Critelli - bisogna guardare alla costruzione di un obiettivo comune tra persone che sono costrette a convivere. Inoltre, all'interno del carcere, i ragazzi possono avvicinarsi, tramite lo sport, al mondo esterno”.

In conclusione, la psicologa ha letto la lettera di un ragazzo detenuto nel carcere minorile, il quale ha spiegato i benefici che lo sport produce nei confronti di soggetti costretti in spazi limitati. Il convegno si è concluso con l'intervento dell'Avv. Gregorio Casalnuovo, Vice Presidente dell'Aiga sezione di Catanzaro, il quale ha dapprima

ricordato il compianto dott. Carlo Caruso, per l'apporto fornito in vita alla giustizia minorile a Catanzaro; successivamente, l'Avvocato ha parlato del ruolo dell'avvocato minorile, il quale dovrebbe, per il compito che è chiamato a svolgere, avere una formazione specialistica. In realtà, - ha continuato Casalnuovo - solo i difensori d'ufficio sono obbligati a seguire corsi di preparazione specifici, mentre per i difensori di fiducia non è previsto un obbligo simile.

Ciò porta, inevitabilmente, a figure che non hanno la sensibilità richiesta dal ruolo. Il Presidente del Leo Club Catanzaro Host, dott.ssa Maria Caterina Zito, ha moderato il convegno, ponendo domande ai relatori e affermando il ruolo fondamentale, anche dal punto di vista strettamente della salute, che lo sport svolge nella vita di ognuno. Inoltre, alcuni detenuti del carcere minorile di Catanzaro, presenti in aula, hanno avuto l'occasione di manifestare il proprio interesse per l'iniziativa, fornendo un riscontro fattivo ai programmi di rieducazione basati sullo sport. La seconda parte della giornata ha visto i ragazzi del Leo Club Catanzaro Host e una rappresentativa dei detenuti del carcere minorile di Catanzaro protagonisti di una partita di calcio. Un'iniziativa che ha riscosso grande successo, grazie ai molteplici spunti di riflessione forniti dai relatori, e che ha rappresentato un'occasione di incontro e di rispettiva crescita tra i ragazzi del Leo Club Catanzaro Host e i detenuti del carcere minorile di Catanzaro.

Campobasso: la rivolta dei detenuti per la dignità  
di Laura Fazzini

osservatoriodiritti.it, 27 maggio 2019

Oltre 170 detenuti in una prigione fatta per 106. Il 60% trattato con psicofarmaci, rispetto al 25% a livello nazionale. Strutture fatiscenti. Attività ai minimi termini. Ecco perché è scoppiata la rivolta nel carcere di Campobasso. Meno attività in prigione. Meno associazioni. Meno visite mediche. Tanto che Antigone, l'associazione per i diritti dei detenuti, lo aveva denunciato già alcune settimane fa: il clima è incandescente tra i detenuti. Fino ad arrivare alla sera del 22 maggio, quando nel carcere di Campobasso è scattata la rivolta, con materassi bruciati e sedie rotte. La rivolta, iniziata da un recluso che ha minacciato di ferirsi con un taglierino, è scoppiata nella seconda sezione destinati ai reati comuni. Dopo aver chiuso l'ingresso del reparto con materassi e suppellettili, 20 detenuti hanno dato fuoco a parte dei mobili, tenendo così in ostaggio l'intero piano. Una situazione terminata dopo diverse ore grazie all'intervento del vicecomandante.

Gian Antonio Fazzini, referente regionale di Antigone per il Molise, parla da mesi delle difficoltà interne all'istituto. "L'attuale supplente dirigente Irma Civitareale ha dato una stretta a tutte le attività, creando un clima di tensione e malumore che non aiutano a migliorare una situazione già difficile di sovraffollamento". Il carcere, infatti, ha una capienza di 106 posti ma ospita attualmente oltre 170 detenuti, in una vecchia struttura dell'Ottocento a forma panottica, di difficile gestione per la sua ampia estensione in cinque edifici fatiscenti.

"La sezione dove è scoppiata la rivolta è fatta da persone trasferite dalle grandi carceri romane. Da quando è stata fatta la riforma delle macroregioni (che ha accorpato i dipartimenti penitenziari di tre regioni, in questo caso unendo Lazio, Abruzzo e Molise, ndr), le carceri più piccole vengono usate come discarica. I casi più difficili di Rebibbia vengono portati qui", denuncia Fazzini.

Il Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria (Prap), che non ha risposto alle domande poste da Osservatorio Diritti sull'evento di Campobasso, ha attuato una politica di smistamento dei detenuti tale da portare a un'alta percentuale di stranieri, con il 45% nel capoluogo molisano rispetto a una media nazionale del 33% e una presenza del 60% di detenuti trattati con psicofarmaci, rispetto al 25% nazionale. "Si è creata una vera e propria galera, con situazioni precarie sia per la salute che per la dignità umana. Speriamo vivamente che questo evento drammatico porti a un cambio di regia, confermando l'arrivo della nuova dirigente entro pochi giorni", conclude Fazzini.

Anche Mauro Palma, Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute e già fondatore di Antigone, si è recato presso il carcere per verificare la difficile situazione. Nei giorni scorsi l'associazione Antigone ha presentato il nuovo rapporto sulla realtà detentiva in Italia, sottolineando le criticità attuali. "Le pene aumentano e quindi aumentano i detenuti, malgrado gli accessi in carcere diminuiscano", spiega Alessio Scandurra, relatore dello studio. Al 30 aprile 2019 sono 60.439 i detenuti, per una capienza regolare di 50 mila posti. Un sovraffollamento al 129%, che si avvicina alla cifra sanzionata dalla Corte Europea nel 2013. Un aumento dovuto anche al decreto sicurezza che ha allungato il periodo detentivo per molte condanne. Le problematiche evidenziate dal lavoro di Antigone sono legate soprattutto al diritto alla salute, che non vede ancora uniformate le norme dell'Ordinamento penitenziario alla riforma della sanità penitenziaria del 2008. Le Asl territoriali quindi non possono accedere negli istituti liberamente, obbligando così i detenuti a lunghe attese e richieste specifiche per visite mediche generiche.

"Abbiamo un governo che fa campagne sulla sicurezza, criminalizzando indistintamente e creando difficoltà a chi opera come noi da anni per adempiere al mandato costituzionale", dice Scandurra. Malgrado ci sia un'estensione delle pene alternative alla detenzione, rimane una grande differenza tra Nord e Sud come dignità intramuraria e

rispetto dei diritti dei detenuti.

“A Siracusa da diverso tempo non funziona il telefono. Per un detenuto che deve stare dentro pochi anni questa è una condanna nella condanna. Come facciamo a dare dignità alle persone quando mancano i diritti fondamentali?”, conclude il responsabile di Antigone.

Spoletto (Pg): alta tensione in carcere, esplose la rivolta dei detenuti

perugiatoday.it, 27 maggio 2019

Altissima tensione nel carcere di Spoleto, dove alcuni detenuti hanno dato vita a una rivolta. A denunciarlo è Fabrizio Bonini, segretario nazionale per l'Umbria del Sindacato Autonomo Polizia Penitenziaria Sappe. Altissima tensione nel carcere di Spoleto, dove alcuni detenuti hanno dato vita a una rivolta. A denunciarlo è Fabrizio Bonini, segretario nazionale per l'Umbria del Sindacato Autonomo Polizia Penitenziaria Sappe.

“Si è trattato di una rivolta in due Sezioni comuni del reparto giudiziario dove sono ubicati una grande maggioranza di detenuti stranieri di religione islamica. Poco dopo le 15 i detenuti si sono barricati ed hanno iniziato a distruggere tavoli carrelli per il vitto, finestre e suppellettili vari. La situazione è stata gestita con grande professionalità in primis dal personale in servizio in quelle sezioni e poi da tutto il personale intervento”. E ancora: “La situazione è stata molto complicata per la sicurezza interna”.

Carinola (Ce): segate sbarre della cella, due detenuti evasi nella notte

quotidiano.net, 27 maggio 2019

Due detenuti sono evasi dal carcere Novelli di Carinola, provincia di Caserta. La fuga sarebbe avvenuta tra l'una e le 3 della scorsa notte. La polizia penitenziaria ha subito avviato le ricerche dei due reclusi, nazionalità albanese, rispettivamente di 26 e 28 anni. I due erano in cella per sequestro di persona, concorso in ricettazione, rapina, lesioni e furto. Hanno segato le sbarre e si sono dileguati complice l'oscurità. Per far luce sull'ennesimo grave episodio è stata avviata una indagine della Procura della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere, in parallelo è in corso un'indagine interna per ricostruire le modalità dell'evasione. Le ricerche dei due pregiudicati sono state estese ai territori delle province di Caserta e Napoli con il supporto di Carabinieri e Polizia di Stato.

La Casa circondariale di Carinola, come hanno sottolineato alcune sigle sindacali della polizia penitenziaria, è da tempo carente sotto il profilo del personale e dell'allarme perimetrale, segno che sono sempre più numerosi i criminali immigrati da tenere in custodia in Italia, in proporzione agli agenti.

Torino: “in quarant'anni di carcere ho imparato a non giudicare”

Di Dario Basile

Corriere della Sera, 27 maggio 2019

Da 40 anni don Domenico Ricca è cappellano del carcere minorile “È cambiata la città e sono cambiati i giovani: oggi sono meno violenti”.

“Dietro le sbarre ho imparato a non giudicare”. È diventato il cappellano del carcere minorile di Torino esattamente quarant'anni fa e, da dietro le sbarre, ha visto la città cambiare. Don Domenico Ricca, per tutti Meco, ha uno sguardo severo che si scioglie in un sorriso gentile. Oggi, settantaduenne, continua a dedicare la sua vita ai ragazzi reclusi. Entrò in carcere per la prima volta nel 1979. “La prima impressione fu traumatica. Il direttore mi accolse dicendomi: caro reverendo io non insegnerò mai a lei come si fa il cappellano e lei non mi insegnerà come si fa il direttore”.

“Dietro le sbarre ho imparato a non giudicare”. È diventato il cappellano del carcere minorile di Torino esattamente quarant'anni fa e, da dietro le sbarre, ha visto la città cambiare. Don Domenico Ricca, per tutti Meco, ha uno sguardo severo che si scioglie in un sorriso gentile. Oggi, settantaduenne, continua a dedicare la sua vita ai ragazzi reclusi.

Che ricordo ha del suo primo ingresso nel carcere nel 1979?

“La prima impressione fu traumatica. Il direttore mi accolse dicendomi: caro reverendo io non insegnerò mai a lei come si fa il cappellano e lei non mi insegnerà come si fa il direttore. Gli interni del penitenziario erano veramente brutti, era una struttura molto simile a quella degli adulti. Mi trovai davanti ottanta detenuti, tutti maschi”.

Chi erano i ragazzi incarcerati?

“Una ventina provenivano dai campi nomadi della città, gli altri erano tutti italiani. Principalmente ragazzi di periferia, provenivano da Vallette, Falchera e Mirafiori”.

Perché i ragazzi finiscono in carcere?

“In quegli anni c’era ancora molta povertà, degrado, mancanza di cultura. Io, da chierico, passavo davanti al carcere Le Nuove e vedevo i parenti che facevano la fila per le visite. Erano persone povere, sofferenti. Se tu oggi vai davanti al Ferrante, in quei due giorni alla settimana in cui ci sono i colloqui, il panorama non è molto cambiato. Il carcere è la discarica. Lì vanno a finire quelli che non hanno avuto risorse o che non sono stati in grado di saperle cogliere. Perché gli mancano gli strumenti. Io prima di entrare al Ferrante, insegnavo in una scuola di periferia e molte mattine andavo a svegliare i ragazzi per portarmeli a scuola, perché nessuno badava a loro”.

Qual è la responsabilità dei genitori?

“Io vado sempre cauto nel dare delle responsabilità ai genitori perché so quanto sia faticoso il mestiere di allevare i figli, ieri come oggi. Forse si può dire che il problema è l’incapacità di capire cosa stia cambiando nei loro ragazzi. Quello che i genitori non fanno mai abbastanza è indagare la vita relazionale dei loro figli, che incide tantissimo. Ma questo vale anche per i ceti medi. Gli omicidi in ambito familiare avvengono in quegli ambienti. A volte i ragazzi non si fan seguire, a volte il rapporto si è rotto fin dall’infanzia. Il papà di un ragazzo omicida mi ha chiesto: padre dove abbiamo sbagliato? Io non gli ho risposto niente, l’ho abbracciato e abbiamo pianto insieme”.

Lei è stato vicino ad Erika ed Omar, protagonisti di un fatto di cronaca che ha scosso l’opinione pubblica.

“In quel periodo la gente mi chiedeva se quei due ragazzi erano normali. Perché volevano sentirsi dire che non erano normali, così i loro figli erano salvi. Ma in queste cose distinguere la normalità dall’anormalità è un assurdo, perché quei due ragazzi potevano essere i nostri figli. Quella vicenda mi ha insegnato che non bisogna mai giudicare”.

Come ha visto cambiare la città da dentro il carcere?

“Quando sono arrivato, il territorio soffriva ancora molto. Erano anche anni di grandi proteste. Ricordo i picchetti davanti alla Fiat, la marcia dei quarantamila. Poi alla fine degli anni Ottanta la riforma del Codice penale ha letteralmente svuotato il carcere, siamo arrivati ad avere un solo detenuto. Nel decennio successivo, gli arrivi erano legati principalmente al dilagare della droga. Sono anni di reati molto gravi, come gli omicidi. In quel periodo si sentiva forte la collaborazione del territorio. C’erano diversi artigiani che assumevano questi ragazzi per fargli fare dei tirocini, la gente era abituata a venire a vedere i tornei in carcere, a partecipare. Poi il cambiamento più grosso arriva negli anni Duemila. Con l’immigrazione sono arrivati i ragazzi stranieri e la cittadinanza ha incominciato a distaccarsi. Come è cambiata la città così sono cambiati i ragazzi: rispetto a ieri, oggi sono molto meno violenti. Io dico sempre che i giovani del Ferrante non sono tanto diversi da quelli che sono fuori”.

Chi sono oggi i ragazzi reclusi?

“In questo momento abbiamo una quarantina di ragazzi. Uno su tre è italiano. Gli altri sono stranieri, anche comunitari. Gli immigrati sono più esposti perché hanno meno risorse, meno tutele, meno garanzie di diritti”.

Servirebbe lo ius soli?

“Avessimo lo ius soli potremmo lavorare più facilmente sulla prevenzione”.

Non deve essere semplice fare il cappellano tra i ragazzi musulmani.

“All’inizio alle mie celebrazioni venivano solo i cattolici, adesso partecipano un po’ tutti. Anche se mi sono battuto e ho ottenuto che avessimo un imam una volta ogni quindici giorni”.

Il carcere minorile andrebbe superato?

“Io sono dell’idea che per i reati come i furti, dove non ci sono violenze sulle persone, dovrebbe essere totalmente superato. E per gli altri reati bisognerebbe pensare di più alla giustizia riparativa. Ti accorgi che certi sono proprio piccoli, ma che cosa ci stanno a fare là? Invece per alcuni, paradossalmente, è un momento di pace, dove si fermano un po’. I ragazzi hanno una grandissima adattabilità e così si abituanano anche al carcere. È la loro salvezza”.

Pisa: “Misericordia tua”, una casa dove i carcerati possono iniziare una nuova vita

di Francesco Paletti

toscanaoggi.it, 27 maggio 2019

Si chiama “Misericordia Tua”, la casa d’accoglienza per carcerati in permesso ed ex detenuti di Calci, l’opera segno della Chiesa pisana per l’Anno Giubilare della Misericordia, realizzata grazie ai fondi dell’8xmille e della Fondazione Pisa. Scrive Gaffon Romeo, 40 anni, gli ultimi dodici dei quali trascorsi nelle carceri di mezza Italia. Poesie. O, più semplicemente, “pensieri in versi” per usare le sue parole.

“Ho cominciato dietro le sbarre - racconta: lì c'è molto tempo e anche, spesso, il bisogno di guardarsi dentro e fare i conti con la propria storia”. E legge: “Mi piacciono le autobiografie, le storie vere, prediligo le testimonianze di chi è riuscito a cambiare la propria vita, a dargli un senso quando sembrava non averla più”. E costruisce orologi con materiali di scarto, trasportati dal mare: un tronco strappato dal vento, una lastra di ferro levigata dalle onde. Ridà senso e forma alle cose buttate. Ha cominciato a Pianosa, il “carcere aperto” dell'arcipelago toscano.

Con la sua vita, invece, ha iniziato prima: “Oltre al crimine che ho commesso in sé, aver soppresso una vita, privato dei figli del loro padre e una moglie del marito, la cosa più brutta è stato il castello di bugie che mi ero costruito: sapevo benissimo ciò che avevo fatto, ma lo negavo, non ho ammesso subito le mie responsabilità. Fino a che un giorno, dopo un colloquio con un educatore e con il comandante della polizia penitenziaria, tornato in cella mi sono guardato allo specchio e non ce l'ho più fatta. Non potevo e dovevo più mentire: così chiesi un nuovo incontro e dissi tutto”.

C'è Jasmine nella vita di Gaffon. Si sono conosciuti venti anni fa in Romania, si sono sposati e non si sono più lasciati, nonostante tutto. E c'è Vittorio, un omone dalle mani grandi e il sorriso buono. Di cognome fa Cerri e a Pisa è un'istituzione: 33 anni spesi dentro le carceri della Toscana, come direttore, diciotto dei quali alla guida di quello della sua città.

Oggi è in pensione ed è il coordinatore di “Misericordia Tua”, la casa d'accoglienza per carcerati in permesso ed ex detenuti di Calci, l'opera segno della Chiesa pisana per l'Anno Giubilare della Misericordia. Lo fa come volontario, a titolo totalmente gratuito: “Che ci faccio ancora qui, con i detenuti? Non saprei dove altro potrei essere: non sarei l'uomo che sono senza i “miei ragazzi””.

È lì, in quella canonica della parrocchia di Sant'Andrea a Lama, frazione di Calci, abbandonata da venti anni e ristrutturata con fondi Cei otto per mille e un finanziamento della Fondazione Pisa, che le vite di Vittorio e Gaffon si sono incrociate nuovamente dopo quella prima volta nel 2014 a Pianosa, dove il primo fu mandato a riaprire una struttura penitenziaria dismessa e il secondo era uno dei trenta detenuti in regime di lavoro esterno.

“Misericordia Tua” si estende su due piani: salotto e cucina a piano terra, le quattro camere e i bagni al primo. È stata inaugurata qualche mese fa anche se il primo inquilino è stato proprio Gaffon, arrivato a metà maggio in permesso premio. “In autunno spero di tornare e rimanere più a lungo, magari espiando qui il resto della pena” dice timidamente. Perché Gaffon, nonostante i quattro abbonati per buona condotta, di anni deve ancora scontarne dodici. E da Calci è convinto si possa ripartire.

La casa, invece, è stata ristrutturata anche grazie alle mani sapienti di Marius, 39 anni, pure lui rumeno, stessa condanna di Gaffon. Ha lavorato come operaio specializzato per la ditta che ha eseguito tutti gli interventi con un contratto a termine che, da gennaio, è stato trasformato in uno indeterminato.

È semilibero: quando non lavora, vive qualche centinaio di metri più su, nella parrocchia di Castelmaggiore, stesso comune, con i padri Marfi Pavanello, Elio Della Zuanna e Oliviero Cattani, la comunità dehoniana responsabile anche della cappellania carceraria della diocesi di Pisa e che si occupa pure dell'assistenza pastorale e spirituale delle persone accolte a “Misericordia Tua”. “Fino alle 22 - dice - poi- torno in carcere e per uscire la mattina: vengo dai padri, mi cambio e vado al lavoro”.

Gaffon, invece, potrebbe occuparsi di rimettere a coltura il piccolo oliveto e la vigna accanto alla canonica di Sant'Andrea a Lama: “Sarebbe l'ideale per lui, date le competenze che ha acquisito a Pianosa” dice Vittorio Cerri. E intanto progetta un libro sulla sua storia. Un capitolo sarà dedicato al perdono: “Tante volte ho pensato di chiederlo ai familiari della vittima, o quanto meno di fargli sapere che sono consapevole del male che ho fatto e che ne soffro ogni giorno. Non l'ho fatto per non aggiungere ulteriore sofferenza a quella che ho già provocato. Lo chiedo ogni giorno a Dio e penso di averlo ricevuto: solo lui sa cosa provo davvero”.

“La mia Livia, sparita nel fumo dopo la bomba di piazza della Loggia”

di Walter Veltroni

Corriere della Sera, 26 maggio 2019

Manlio Milani e la strage di Brescia: “Le sollevai la testa, ma lei non mi vedeva più. Una notte l'ho sognata, aveva una grossa valigia e camminava sempre. Vagava senza sosta. Vorrei poterle dire: fermati, abbiamo trovato la verità”. La sera prima sono a cena tutti insieme. Manlio e Livia, Clementina e Alberto, Lucia e Giorgio. Quasi tutti insegnanti. Hanno attorno a trent'anni. Passano insieme molte ore, coppie giovani, unite dagli stessi valori, dalle stesse rabbie, dagli stessi sogni. Quella sera discutono della manifestazione del giorno dopo.

Il comitato provinciale antifascista l'aveva convocata, promuovendo uno sciopero provinciale, a seguito di una lunga serie di violenze che avevano insanguinato la città e la provincia. Qualche giorno prima, dopo una catena di attentati a sedi sindacali e politiche, era morto, per l'esplosione della bomba che portava sulla moto, un terrorista di estrema destra e, ai suoi funerali, c'era stata una selva di braccia levate in segno di saluto romano e una aggressione alla sezione del Pci. C'era un clima brutto, in quei giorni di maggio del 1974.

Quella sera Manlio e Livia vanno a trovare i genitori che abitano nella loro stessa palazzina. La mamma di Livia appare preoccupata: “Non è che domani succede qualcosa? State attenti”. Manlio la tranquillizza. “I pericoli non ci sono mai quando le manifestazioni sono così grandi”.

Manlio è l'unico che non insegna. Lui viene da una famiglia umile. Ha cominciato a lavorare a dieci anni, a quattordici aiutava il proiezionista del Supercinema.

Portava con la bici le bobine da un cinema all'altro della città. Ricorda che quando proiettavano i melò italiani, “Tormento” e “Catene”, la sera non dovevano pulire a terra perché le lacrime degli spettatori avevano dilavato il pavimento. Poi aveva lavorato due anni, con contratti mensili, nell'azienda di trasporti. Il suo contratto era da muratore, faceva la stessa mansione degli elettricisti, ma costava la metà degli altri. Non poteva ribellarsi perché il rinnovo del rapporto di lavoro dipendeva dai capi. Non poteva ribellarsi da solo.

Dei suoi soldi a casa c'era bisogno. Suo padre era disoccupato. Lo chiamavano per asfaltare La Maddalena, la strada fatta dai disoccupati. “Quando non pioveva pensavo: oggi si mangia!”. Una volta, con i soldi dei primi lavori, Manlio si comprò un pollo. Disse alla madre che voleva mangiarselo tutto lui, che aveva fame e se lo meritava. La mamma lo cucinò e glielo mise sul piatto, a tavola, davanti al suo posto. “Entrai nella sala, vidi i miei fratelli con la solita zuppa e, insomma, dividemmo il pollo”.

Da solo Manlio non poteva ribellarsi. Ma con altri sì. Per questo “in un giorno solo decisi di iscrivermi alla Cgil, al Pci e di dichiarare, a me stesso, che ero ateo. Io, che avevo vinto da piccolo il premio del catechismo, davo seguito ai miei dubbi”.

Piove forte a Brescia, quella fine di maggio. Fa freddo. Gli amici si mettono in corteo. Giorgio, il marito di Lucia, esce presto per fare i picchietti davanti alle fabbriche. Lui si occupa del servizio d'ordine sindacale. Lucia è la sorella gemella di Clementina. Gemelle non monozigote, neanche nei caratteri. “Clem era più determinata di me, più capace di farsi ascoltare e rispettare, anche in casa, anche da mio padre”.

Si mettono nel corteo. Clem parla con dei ragazzi delle scuole. Arrivano in piazza della Loggia. Sono quasi le dieci di quel 28 maggio di quarantacinque anni fa.

Ora dobbiamo fermarci e immaginare. I testimoni, o meglio i sopravvissuti, che ho ascoltato nella casa di Lucia, raccontano la loro storia di quei momenti.

Dice Lucia: “Stavamo in mezzo alla piazza. La pioggia era forte, fastidiosa. Qualcuno ha suggerito di spostarci verso i portici. Lo abbiamo fatto. Alberto, Clem, Livia ed io eravamo vicini l'uno all'altro, quasi pressati. Una persona, credo fosse Bartolomeo Talenti, si era appoggiato ad un cestino. Chiacchieravamo su quello che avremmo fatto dopo. Alle dieci ha iniziato a parlare Franco Castrezzati, della Cisl. Poi sarebbe toccato a Adelio Terraroli, del Pci, a nome dei partiti”.

Manlio: “Ero con Livia. Stavamo cercando gli altri, in piazza. Li abbiamo visti, sotto i portici. Un compagno mi ha fermato per chiedermi qualcosa. Gli ho risposto. In quel momento ci siamo separati. Lei è andata verso Clem, Alberto, Lucia. Dopo aver risposto mi sono diretto anche io verso di loro. Livia mi ha visto, i nostri occhi si sono incrociati. Io le ho sorriso, l'ho salutata. Lei ha alzato la mano per ricambiare”.

Redento Peroni lavorava nella stessa ditta di Manlio. Aveva fatto sciopero contro il fascismo. “Io prendevo 100.000 lire al mese, ne pagavo 27.000 di mutuo. Perdere un giorno di salario era un sacrificio grosso. Quel giorno non lo facevo per i miei diritti, ma per la libertà di tutti. Scioperavo per gli altri, non per me stesso.

Quella mattina un collega mi indica un fascista che era in piazza. Strano, penso. Comincio a seguirlo. E nel frattempo guardavo nella fontana, nelle griglie a terra, se c'era qualcosa. Poi l'ho perso di vista. Ero sotto la pioggia, vicino al cestino. Poi un uomo, in dialetto, mi ha detto “ragazzo vieni sotto i portici, non ti fradiciare. Mi sono spostato”.

Franco Castrezzati ha appena detto la parola “Milano”. È lì che la strategia della tensione è cominciata. Il finto anarchico Bertoli, che si scoprirà essere stato informatore di Sid e Sifar e affiliato alla Gladio, aveva seminato solo un anno prima il panico con una bomba tirata alla questura.

La questura di Milano, città martire dello stragismo. Dopo quella parola, “Milano”...

Manlio: “Vidi il volto di Livia sparire nel fumo di uno scoppio terribile. Quando ho capito mi sono messo a cercarla, in mezzo ai corpi martoriati. L'ho trovata, le ho sollevato la testa, non mi vedeva, non mi parlava. Una foto riprende quell'istante. Pensavo solamente a lei, ai nostri anni insieme. Ero disperato. In quel momento per me, in quella piazza devastata, esisteva solo lei. Ho dimenticato tutti gli altri. Provo da allora un grande senso di colpa per questo. Cercavo un'ambulanza, nell'illusione che quel corpo a brandelli potesse ritrovare la vita perduta”.

Lucia: “Ho sentito quel botto terribile e mi sono trovata sotto a un mucchio di corpi. Non riuscivo a muovermi. Ho pensato di aver perso le gambe. Ma poi ho sentito che rispondevano. Ho visto a terra un braccio staccato. Ho pensato, in un flash, che fosse di un compagno che quella mattina mi aveva mostrato il suo nuovo giaccone blu. Ricordo un silenzio assurdo. Nella mia testa. Vedevo le persone che si agitavano, sembravano urlare, ma io non sentivo nulla. La bomba mi aveva sfondato il timpano. Nessuno veniva a tirarmi fuori. Sono svenuta. Mi sono svegliata per il dolore degli schiaffi. Ho sentito che dicevano: “Questa è l'unica sopravvissuta”. In ospedale mi

hanno mentito, dicendomi che Clem e Alberto erano in rianimazione. Mio marito era al bar, si è precipitato in piazza. Era sconvolto. Diceva a tutti che era sicuro che io fossi andata a casa. Mi ha visto mentre mi mettevano in ambulanza, ma non mi ha riconosciuto”.

Redento: “Quando è scoppiata la bomba il corpo dell’uomo che mi aveva fatto spostare, Bartolomeo Talenti, e quello di Euplio Natali mi hanno fatto da schermo, salvandomi. Avevo i timpani rotti, schegge ovunque, ero fradicio di sangue. I miei colleghi mi hanno detto che mi hanno visto rialzare e cominciare a correre urlando. Ho fatto trecento metri, loro mi inseguivano per fermarmi. Io piangevo e urlavo. Ricordo solo che mentre correvo ho sbattuto su qualcosa che mi ostacolava. Pensavo fosse un pezzo di legno. Era un braccio. Poi i miei amici mi hanno placcato e con un secchio d’acqua mi hanno lavato, mentre piangevo. Quello che non riesco a perdonarmi è di essere scappato, di aver corso lontano. Ero lì, potevo aiutare, forse salvare qualcuno. Magari Bartolomeo, il cui figlio Paolo oggi è un pezzo della mia vita”.

Adelio Terraroli, ora ottantottenne, aveva preparato la sera prima, nella casa in cui mi riceve, il suo discorso. Quello di cui restano appunti a mano, come usava una volta, e basta. Perché quelle parole non sono mai state pronunciate. “Avevo avuto un’ischemia nel 1973. Quello sarebbe stato il mio primo comizio da allora. Eravamo tutti angosciati dal clima che c’era nel nord. La piazza era piena. Dopo lo scoppio pensai fosse un petardo. Ci precipitammo sotto i portici. C’erano decine di corpi a terra. Sangue ovunque. I feriti, i manifestanti che erano scappati, tornavano indietro per aiutare. Noi non sapevamo se ci fossero altre bombe e dicemmo a tutti di andare a Piazza della Vittoria. Capimmo subito quello che era avvenuto. Io avevo mia moglie e mio figlio in piazza, Castrezzati vide il fratello portato via. Eravamo noi, ci conoscevamo tutti. Ci riunimmo in provincia, allora presieduta da Tarciso Gitti. Durante la riunione lui venne sapere che tra le vittime c’era la moglie del suo assessore Luigi Bazoli, Giulietta Banzi, anche lei insegnante. Organizzammo la presenza nelle fabbriche e l’autogestione della piazza che uno sciagurato vice questore, non so se incapace o complice, aveva fatto ripulire subito dopo l’attentato, impedendo la raccolta di elementi decisivi per l’inchiesta. Nulla fu più come prima, dopo Brescia”.

Quella bomba scosse il Paese. La testimonianza sonora dello scoppio che interruppe il comizio antifascista rese ancora più forte l’impatto emotivo. Ma c’era qualcosa di più. Nell’Italia che solo due settimane prima aveva celebrato la vittoria del No al referendum sul divorzio per la prima e unica volta, nella storia del dopoguerra, una bomba devastante viene fatta esplodere durante una manifestazione politica. Gli stragisti avevano e avrebbero colpito banche, treni, stazioni, monumenti. Ma mai erano stato compiuto un attentato in una piazza. Era un salto di qualità. I funerali rispecchiano questa coscienza.

Lucia: “In ospedale ho voluto vedere alla tv i funerali. Sono stati un modo per sentirmi meno sola. Per alleviare la mia disperazione. I volti lividi di Leone e Rumor subissati di fischi erano lo specchio della coscienza, poi confermata nelle sentenze definitive, che quella strage non fosse solo di fascisti, ma avesse una rete di collaborazioni e forse persino l’ideazione in pezzi dello Stato che lavoravano contro la democrazia”.

Redento: “Il giorno dei funerali avevano cambiato le lenzuola e tirato a nuovo le stanze. Noi feriti ci eravamo messi d’accordo. “Quando vengono Leone e Rumor, il primo di noi che gli stringe la mano non la deve più mollare. Ci devono guardare negli occhi, dire la verità”. Una suora aveva sentito e riferì. Ci spostarono tutti. Io mi ritrovai nel reparto maternità.

Per anni non ho mai parlato della strage, neanche con mia moglie. Poi un giorno i miei nipoti seppero dalla madre che ero stato tra i feriti. Mi chiesero di raccontargli. Io inventai una scusa. Poi però li invitai a fare una passeggiata in montagna. Fu così che mi aprii. Ricordo che la sera me li misi vicino, nel lettone, e risposi a tutte le loro domande. Da allora non smetto di girare per le scuole. È il mio modo di onorare le vittime”.

Manlio: “Io non accettai l’obitorio, mi sembrava assurdo che la vita di Livia dovesse finire lì. Il pomeriggio tornai, solo, in Piazza della Loggia. Il dolore non ha finito di inseguirmi. Per mesi ho dormito con la luce accesa. Alla fine il segretario della Fiom, Claudio Sabattini, venne a stare da me. La mamma di Livia per anni ha avuto una grande foto della figlia nel salone. Le parlava. Si era convinta che fosse fuori per un po’. Che sarebbe tornata, prima o poi. Non accettava quella morte inaccettabile. In tutti questi anni mi sono battuto per la verità. Sono diventato vecchio ma ora, con la sentenza della Cassazione, è stata fissata la verità storica. È stata dura, ho avuto anche momenti di frizione con il mio partito, il Pci, che all’inizio sposò un’inchiesta sbagliata della magistratura. Ma ora c’è una sentenza definitiva. Nel condannare Maggi e Tramonte la Corte scrive: “Dagli atti processuali emerge, in effetti, la prova certa di comportamenti ascrivibili ai vertici territoriali dell’Arma dei Carabinieri e ad alti ufficiali del S.I.D., che sono incompatibili con ogni principio di lealtà e fedeltà ai compiti istituzionali loro affidati... L’ottica seguita, almeno per ciò che riguarda i Servizi segreti, non è stata certo quella di consentire agli inquirenti di fare luce sull’accaduto, sulle trame sottostanti, sui responsabili. È doveroso domandarsi: cui prodest?”

La risposta è fin troppo ovvia, ove si tenga conto del contesto politico dell’epoca e dell’attenzione che pezzi importanti dell’apparato, civile e militare dello Stato, e centrali di potere occulto prestavano all’evoluzione del quadro socio-politico del Paese, condividendo l’interesse - comune a potenze straniere che godevano di un osservatorio privilegiato grazie alla massiccia presenza sul territorio di basi militari e di operatori dei Servizi di



intelligence - a sostenere l'azione della destra, anche estrema, in chiave anticomunista”.

Non sappiamo chi ha messo materialmente la bomba, chi ha deciso che l'attentato si facesse. Ma conosciamo i responsabili della trama che ha portato all'attentato ed è codificato un giudizio storico. Noi non vogliamo vendetta. Io da anni ho avviato, con Agnese Moro, Benedetta Tobagi ed altri, un dialogo con i terroristi che hanno riconosciuto le loro colpe. Ci siamo incontrati, abbiamo usato le parole. Quelle che le armi e le bombe fanno tacere per sempre. Ho dedicato la mia vita alla verità. Cerco ancora. Lo faccio per Giulia, Clementina, Alberto, Euplo, Bartolomeo, Luigi, Vittorio. E per Livia.

L'ho sognata, una notte. Lei era in casa, con altri amici. Aveva una grossa valigia in mano e camminava senza mai fermarsi. Vagava con un moto circolare, senza pause, senza meta. Vorrei poterle dire un giorno: “Fermati, riposati. Questa è la verità. Ci siamo arrivati””.

Latina e Velletri, carceri che scoppiano. Morti sospette e manutenzione assente  
ilcaffe.tv, 26 maggio 2019

Le carceri del Lazio hanno tutte un problema di sovraffollamento, ma a Latina ci sono punte particolarmente significative. È quanto viene fuori dalla relazione del garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale della Regione Lazio che ha diffuso i dati relativi al 2018. Non è l'unico dei problemi presenti: spesso è il decoro a mancare, o spazi per i colloqui con i figli o ancora c'è un problema relativo ad un alto numero di sospetti morti in cella, come è accaduto a Velletri.

A Latina la maglia nera nel Lazio per il sovraffollamento. Si colloca nell'ultimo posto della classifica con un indice del 173%, che è di gran lunga superiore alla media italiana (118%). Male anche Velletri il cui indice di sovraffollamento è del 136%. Per capire a cosa equivalgono le percentuali, basta comprendere alcuni dati: nel carcere di Latina ci sono 77 posti, ma sono presenti 168 persone di cui 35 donne e 42 stranieri. A Velletri la capienza è di 411 persone, ma ne sono presenti 561 (tutti uomini) di cui 185 stranieri.

Altro elemento che caratterizza la situazione di alcuni istituti di pena regionali è la presenza di detenuti stranieri sul totale della popolazione carceraria. Nel totale degli istituti della Regione, al 31 dicembre 2018 la percentuale era leggermente più alta che sul territorio nazionale (40,2% invece di 34,0%). A Latina e a Velletri la percentuale è in linea con la media nazionale: 31,6% nel primo e 33% nel secondo.

Uno dei problemi maggiori riguarda lo stato di manutenzione degli edifici e delle sezioni detentive. Quasi tutti gli edifici non sono di recente costruzione, alcuni addirittura sono vere e proprie strutture “storiche”. Alcuni istituti come quelli di Cassino e Latina, entrambi ubicati all'interno del tessuto urbano e costruiti nella prima metà del secolo scorso, presentano invece problematiche diverse di non minore importanza, sia per i pochi spazi a disposizione che per le condizioni di detenzione. Il problema del riscaldamento delle stanze detentive, come dell'inadeguatezza degli impianti o dei tempi di accensione è continuamente segnalato da parte dei detenuti anche a Latina. A Velletri le docce sono presenti nelle camere del nuovo padiglione, mentre nel vecchio padiglione è presente una sala docce ogni 5 camere, in molti casi necessita di rinnovamento a causa di muffa e muri scrostati. Le stanze del vecchio padiglione sono in cattive condizioni con muri scrostati e muffa, necessiterebbero di interventi di ristrutturazione e di adeguamento. Le sale socialità sono anguste e disadorne. La sezione di isolamento è divisa in due parti, una sola delle quali è stata ristrutturata.

Per i colloqui con i figli minori in alcuni istituti sono previste delle sale ludoteca, ambienti dedicati a mitigare l'impatto del minore con la struttura detentiva e a favorire la relazione genitore-figlio. Lo spazio a disposizione può variare a seconda delle caratteristiche delle strutture stesse. A Latina non sono presenti.

Gravi informazioni a Velletri in tema di morti in cella e suicidi. Nel 2017 ci sono stati due decessi ed in entrambi i casi si trattava di suicidi e nel 2018 quattro decessi, di cui un suicidio. l'autorità giudiziaria ha avviato procedure di indagine per verificare la sussistenza di eventuali responsabilità di terzi. Al di là di quanto è stato o sarà appurato, resta il richiamo alla responsabilità di ciascuno degli attori istituzionali coinvolti per la prevenzione di simili, tragici, eventi.

Nel 2018 la Direzione regionale della Formazione, con il contributo del Garante e in raccordo con il Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria, ha programmato lo svolgimento di alcuni corsi. In tutti gli istituti si sono svolti corsi per installatore e manutentore sistemi elettrico-elettronici, assistente familiare, operatore alla ristorazione e aiuto cuoco, tecniche di stampa e serigrafia, operatore del legno e dell'arredamento, HACCP. A Latina si sono svolti corsi per operatore della ceramica artistica e a Velletri corso sulle tecniche di digitalizzazione dei documenti.

Dal monitoraggio svolto dall'Ufficio del Garante, è emerso il quadro delle lavorazioni attive nel 2018 negli Istituti penitenziari del Lazio. A Latina i detenuti sono impiegati in soli servizi e lavori interni alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria e si tratta di servizi domestici e ordinaria manutenzione. A Velletri gli stessi, ma anche servizi di lavanderia e attività agricole.

A Latina l'istruzione primaria e secondaria è di competenza del Cpia di Latina-Aprilia. Sono attivi un corso di alfabetizzazione e un corso di scuola secondaria di primo livello per 3 classi (Alta Sicurezza, media sicurezza, precauzionali). Sebbene pochi detenuti riescano a conseguire il titolo, è invece elevato il numero di detenuti che partecipano alle lezioni come "auditori"; che si inseriscono nelle classi ad anno scolastico iniziato, per via dei numerosi nuovi ingressi che caratterizzano l'Istituto, o che non riescono a completare l'anno scolastico, a causa di trasferimenti e sfollamenti. Le 4 aule scolastiche sono state tutte dotate di LIM. È stato attivato un corso extracurricolare di espressione artistica attraverso l'utilizzo di colori. A Velletri, invece, ci sono lezioni per la scuola primaria, secondaria di 1° livello, secondaria di 2° livello - Istituto Agrario. Prevista l'attivazione per il prossimo anno di un corso anche per la sezione precauzionale e di un Polo universitario denominato Unilibri in una sezione specifica che sarà dedicata ai soli detenuti studenti con 4 postazioni informatiche complete anche di collegamento Skype. La Direzione intende avviare anche un corso di scuola secondaria di 2° livello con indirizzo alberghiero.

Aosta: al carcere di Brissogne è di nuovo allarme sovraffollamento  
aostaoggi.it, 25 maggio 2019

Celle sovraffollate, condizioni igieniche da migliorare, problemi gestionali, predominanza di stranieri e un forte turn over: la situazione della casa circondariale di Brissogne è ben lontana dal migliorare.

A mettere l'accento ancora una volta sulla condizione precaria del carcere valdostano è il Garante dei diritti dei detenuti, Enrico Formento Dojot. Nel 2018 la struttura è tornata ad ospitare più persone di quelle che potrebbe: 221 a fronte di 181 posti regolamentari. 153 sono stranieri, poi ci sono i collaboratori di giustizia italiani. "Nel corso del 2018 una sezione è stata chiusa e quelle aperte, di conseguenza, sono più affollate", spiega Formento Dojot.

L'eccessiva popolazione carceraria è soltanto uno dei problemi della casa circondariale. Per usare le parole di Formento Dojot, "Brissogne oggi più che mai riveste il ruolo di "polmone" rispetto a criticità di affollamento di altre istituti limitrofi". Quando cioè altre carceri italiane sono al collasso, i detenuti vengono spostati a Brissogne per il tempo necessario. Poi vengono ritrasferiti provocando "un elevato turn over e un'abbondante presenza di stranieri". Tanti detenuti che cambiano spesso, mancanza di spazi, problemi con le docce e, a livello di gestione, nessuna linea di azione ben definita. "L'assenza di una precisa identità - dice a tal proposito Formento Dojot - si ripercuote anche sulle iniziative promosse in tema di lavoro e di formazione", quelle che aiutano i detenuti a rifarsi una vita lontana dall'illegalità una volta scontata la condanna.

"È statisticamente provato - sottolinea il Garante - che l'acquisizione di abilità e la loro spendibilità al ritorno alla vita libera è di gran lunga il migliore antidoto alla recidiva, che viene abbattuta drasticamente. Spesso i detenuti mi confidano di voler cambiare vita, ma quando si lasciano alle spalle le mura dell'istituto si scontrano con concrete e impellenti difficoltà nel rinvenire mezzi di sostentamento per sé e per i loro cari".

Viterbo: "dietro le sbarre troppi detenuti che potrebbero scontare pene alternative"  
tusciaweb.eu, 25 maggio 2019

Avvocati in visita ai reparti detentivi di Mammagialla: carenza di spazi compensata con le "celle aperte", bene le attività rieducative. Si è tenuta giovedì 23 maggio presso la casa circondariale di Viterbo, la programmata visita dell'Osservatorio nazionale carcere dell'Unione delle camere penali italiane, l'associazione che riunisce gli avvocati penalisti Italiani, in collaborazione con la camera penale di Viterbo "Ettore Mangani Camilli".

Erano presenti il responsabile nazionale, avvocato Riccardo Polidoro ed i responsabili regionali per il Lazio, avvocato Roberta Giannini di Roma e avvocato Marco Russo di Viterbo che ha costituito da collettore con la locale camera penale, rappresentata da tutto il consiglio direttivo in persona del presidente Roberto Alabiso, dal vice Remigio Sicilia e dagli avvocati Ada Baiocchini e Carlo Mezzetti. Era altresì presente il past-president Mirko Bandiera ed alcuni giovani avvocati iscritti (avvocati Corrado Cocchi, Ilaria Biscetti e Rachele Fazzi).

L'Osservatorio Carcere, costituito nel 2006, è una struttura che si prefigge l'obiettivo di studiare i problemi normativi e pratici dell'ordinamento penitenziario e della realtà carceraria, seguire la produzione legislativa in materia penitenziaria, organizzare ed attuare il monitoraggio della situazione carceraria attraverso le visite dei singoli istituti penitenziari. Ha stabilito in questi anni un rapporto permanente con le associazioni che si occupano di carcere, al fine di consolidare il proprio ruolo politico attraverso lo scambio di esperienze e conoscenze nel settore e per promuovere dibattiti e convegni. La visita si è protratta per circa tre ore ed è stata particolarmente approfondita ed ha riguardato i reparti detentivi (ad eccezione del famigerato reparto del 41 bis contrariamente a quanto avvenuto nella precedente visita del 2013) anche grazie alla collaborazione dell'ufficio comando rappresentato dal vice comandante commissario Tullio Volpi e della responsabile dell'area del trattamento, dottoressa Natalina Fanti. Le buone notizie derivano da una palpabile attenzione al trattamento rieducativo dei detenuti. Numerose le attività sia lavorative che di studio che consentono ad un numero a rotazione di detenuti di impiegare il tempo

proficuamente in vista di un futuro reinserimento nel tessuto sociale. Certamente il privilegio non è per tutti e la annosa carenza di fondi porta ad un impiego limitato della forza lavoro, rispetto alle esigenze concrete dell'istituto. Veri fiori all'occhiello sono apparsi il laboratorio di falegnameria, le coltivazioni in serra di germogli, la produzione di olio e miele.

Nelle sale dei colloqui familiari, si è avvertita una particolare attenzione ai minori, figli dei detenuti, che accedono in carcere in sale confortevoli ed adeguate dove trascorrono in un ambiente consono le ore di colloquio con i genitori ristretti. Altra iniziativa lodevole è costituita dall'attività di rivendita di piccoli generi alimentari di bar e lavaggio auto posta all'ingresso del carcere e nella quale sono impiegati i detenuti che beneficiano del lavoro all'esterno.

Alcune evidenti criticità sono state invece riscontrate nei reparti detentivi. In alcuni casi la precarietà di taluni locali è palpabile in conseguenza delle riferita carenza di fondi per le ristrutturazioni che vengono impiegati nel tempo e contingentati; inadeguati i locali docce di alcuni reparti, in altri casi, ristrutturati di recente.

Le cosiddette camere di pernottamento, nome con il quale vengono oggi indicate le celle, pagano il prezzo della atavica carenza di spazio vitale per i detenuti. Pur non potendosi definire il carcere di Viterbo, un carcere sovraffollato le celle sono state originariamente pensate per accogliere un solo detenuto, pur essendo oggi tutte occupate da due persone in uno spazio di tre metri per due, da cui va detratto lo spazio per gli arredi. Tale percepibile carenza di spazio è solo in parte compensata dal rimedio compensativo delle cosiddette celle aperte. La possibilità cioè per i detenuti di socializzare tra loro per alcune ore aggiuntive rispetto a quelle deputate al cosiddetto passeggio. Dopo la nota condanna dell'Italia da parte della Corte di giustizia europea nella vicenda Torreggiani, si è pensato infatti di compensare la carenza di spazio nei locali di contenzione, con maggiori libertà di movimento all'interno dei singoli reparti, con risultati che tuttavia non appaiono sempre confortanti.

La sensazione che la visita ha lasciato in tutti i partecipanti è che certamente vi è tanto da fare in un'ottica di attuazione concreta ed effettiva del precetto costituzionale che affida all'esecuzione della pena una finalità di rieducazione, piuttosto che di vendetta sociale. Oggi sembra procedersi in una direzione opposta. Tra gli obiettivi precipui dell'Osservatorio Carcere vi è proprio quello di avvicinare l'opinione pubblica alle problematiche relative alla detenzione, per una grande sfida culturale di modifica del concetto di esecuzione della pena. Spesso si finisce con il confondere il piano della certezza della pena con quello dell'esecuzione penale che passa attraverso una concreta attuazione dell'ordinamento penitenziario e degli strumenti alternativi che, ove attuati, hanno dimostrato di funzionare con un bassissimo grado di recidiva.

L'Italia è certamente all'avanguardia nel mondo. L'emergenza riguarda l'ingiustificata esecuzione in carcere di tante pene che potrebbero e dovrebbero essere eseguite attraverso misure alternative. La situazione di Viterbo che va verso un sovraffollamento ritenuto ancora tollerabile, è paradigmatica di una situazione più generale che a livello nazionale, vorrebbe privilegiare l'esecuzione carceraria a discapito dei principi fondanti la nostra carta costituzionale.

Bologna: la Camera penale "alla Dozza celle piccole e troppi detenuti"

La Repubblica, 25 maggio 2019

Sovraffollamento, anche se comunque "le celle non ospitano più di due detenuti ciascuna, ma sono molto piccole e con notevoli carenze igieniche". E poi poco cibo, di qualità scadente, e una "carenza di personale sanitario specializzato nel contenimento di detenuti para-psichiatrici".

Gli avvocati di Bologna hanno visitato il carcere della Dozza e hanno incontrato la direttrice Claudia Clementi, secondo la quale il numero dei detenuti presenti si aggira mediamente sulle 800 presenze, a fronte di una capienza regolamentare di 500. Sei detenuti su dieci sono stranieri. Il problema più grave segnalato dalla direttrice è "la carenza di personale sanitario specializzato a contenere detenuti para-psichiatrici". Sulla questione dei bimbi in cella con le madri, invece, gli avvocati segnalano che "è in itinere un progetto per asilo nido nella sezione femminile". La delegazione ha poi visitato la sezione "Alta sicurezza", riscontrando anche qui alcune criticità: "C'è il problema della capienza effettiva delle celle, tutte composte da due posti letto che, assieme agli altri arredi, consentono un limitato spazio vitale. Nei bagni non ci sono finestre l'acqua non è riscaldata, per cui l'igiene risulta altamente compromessa, visto che anche le stoviglie sono lavate con acqua fredda e in prossimità dei bagni". Come se non bastasse, "è stato riscontrato che le luci rimangono accese giorno e notte".

Le celle, puntualizza infine la Camera penale, "sono aperte circa sette ore al giorno, e la chiusura avviene alle 18". Anche la sezione "Nuovi giunti", che ospita 16 detenuti, di cui due italiani, presenta qualche problema. "La permanenza qui è di 15-20 giorni, mentre la normativa di riferimento prevede la collocazione dei detenuti per non più di una settimana". Infine, i detenuti nell'infermeria sono 30, dove "le celle più piccole sono di soli 10 metri, a fronte di una capienza di due-tre persone, mentre quelle più grandi hanno sei posti letto".

Misure alternative: l'Italia in coda tra i paesi europei. Prima l'Olanda

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 25 maggio 2019

Per il Rapporto Space II del Consiglio d'Europa siamo 25esimi su 33 stati monitorati. Cresce in Europa il numero di persone che scontano pene alternative rispetto alla detenzione, come l'arresto domiciliare, l'affidamento ai servizi sociali, la semilibertà o libertà condizionata. Ma il nostro Paese si pone al 25° posto sui 33 Paesi monitorati.

Secondo il Rapporto Space II che il Consiglio d'Europa ha pubblicato recentemente, al 31 gennaio 2018 c'erano in Europa 1.810.357 persone in situazione di pena alternativa (una media di 169 persone su 100mila abitanti). A fronte di ciò è calato il numero di detenuti in Europa (102,5 su 100mila abitanti). Complessivamente aumenta il ricorso alle misure alternative: 1.810.357 quelli che ne beneficiavano al 31 gennaio 2018 mentre erano 1.540.578 secondo il rapporto del 2016.

Quanto all'Italia, il ricorso a queste misure in rapporto alla popolazione carceraria ci pone al 25° posto sui 33 Paesi monitorati. Il primo per concessione di misure alternative al carcere? L'Olanda, poi l'Inghilterra e la Romania.

Quella delle pene alternative è stata una battaglia che il Consiglio d'Europa ha portato avanti in questi anni, come percorso che può "contribuire efficacemente all'integrazione degli autori di reati nella società, migliorare il funzionamento delle carceri e prevenire il sovraffollamento".

Lo studio è stato presentato alla Conferenza dei direttori di istituti di pena e responsabili dei servizi sociali che si è concluso mercoledì scorso. In realtà, la raccomandazione del Comitato dei ministri agli Stati membri sulle norme europee in materia di sanzioni e misure comunitarie era stata adottata più volte, l'ultima nel 2017. Anche l'Italia, tramite l'ex ministro della Giustizia Andrea Orlando, aveva promesso di implementare le misure alternative tramite la riforma che era in itinere. Ciò aveva fatto scampare l'Italia dalle sanzioni.

Ma andiamo con ordine. Nel 2016, la Corte europea per i diritti umani (Cedu) aveva comunicato che è stata archiviata in maniera definitiva la vicenda Torreggiani in materia di sovraffollamento delle carceri italiane. È stato apprezzato il lavoro che era stato fatto attraverso le leggi passate come le tanto criticate "svuota carceri, ma soprattutto per la riforma dell'ordinamento penitenziario che era in itinere e conteneva un capitolo dedicato alle misure alternative.

La vicenda era cominciata nel 2013 quando la stessa Cedu aveva condannato l'Italia, con la suddetta sentenza Torreggiani, a risarcire un detenuto che aveva passato periodi di reclusione in celle al di sotto dei 3 mq di spazio per persona (violazione dell'art. 3 della Convenzione europea: trattamenti inumani e degradanti).

D'improvviso l'Italia scoprì di avere un grosso problema, il sovraffollamento carcerario. La Cedu concesse un anno di tempo per risolverlo. Allora la popolazione ristretta ammontava a 66.685 persone e la capienza regolamentare a 45.000 posti. Il tasso di sovraffollamento toccava quota 142,5%. A maggio 2014 il numero dei detenuti era sceso a 58.871 e i posti letto saliti a 49.797 (Fonte Dap).

L'Italia aveva quindi scampato le sanzioni. Il 9 marzo 2016 il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa, organo incaricato di verificare gli adempimenti delle sentenze Cedu, dopo aver monitorato l'effetto delle riforme ha archiviato la sentenza Torreggiani. Rispetto ai 54.252 detenuti registrati il 1° settembre 2014, al 28 febbraio 2016 si contano 49.504 posti, ossia 110 detenuti per 100 posti disponibili (nel 2013 il rapporto era 148 a 100).

La ricerca Space I dell'Università di Losanna aveva sintetizzato il cambiamento nel passaggio da 3 a 9 mq di superficie in cella destinata a ciascun detenuto. Per arrivare a questi numeri si sono incrementate proposte alternative alla carcerizzazione, come la custodia cautelare, la messa in prova, l'affidamento e le misure alternative più in generale, senza dimenticare i tentativi di revisione culturale della funzione del carcere (rieducativa e non punitiva) verso l'opinione pubblica e il ripensamento della vita quotidiana in carcere con il lavoro e l'accesso ad attività educative con gli Stati Generali dell'Esecuzione Penale, iniziati a maggio 2015 e durati sei mesi che erano serviti per preparare il terreno alla riforma dell'ordinamento penitenziario. La riforma, poi, è stata approvata dal governo attuale, ma togliendo di mezzo il decreto attuativo riguardante l'implementazione delle pene alternative. Ora il sovraffollamento è in aumento: diminuiscono le entrate per via della riduzione dei reati, ma nel contempo però diminuiscono anche le uscite.

Ministero Giustizia: al via la formazione degli agenti per l'uso dei jammer

dire.it, 25 maggio 2019

Si svolgeranno nel prossimo mese di giugno le sessioni formative per il personale di Polizia Penitenziaria sul funzionamento dei jammer, gli inibitori di telefoni cellulari acquistati dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria per migliorare la sicurezza degli istituti.

Le giornate formative saranno curate dalla ditta aggiudicataria dell'appalto e coinvolgeranno 10 unità di personale per ciascun Provveditorato, che saranno istruite sui principi di funzionamento e sul corretto utilizzo di tali apparecchiature. Il calendario prevede la prima sessione nel Prap di Palermo l'11 giugno; poi, a seguire, sarà la volta

di Catanzaro il 13, Padova il 14, Bologna il 17, Firenze il 18, Torino e Napoli il 25, Milano e Cagliari il 26, Roma il 27 e per finire Bari il 28.

Sono 165 i jammer per l'inibizione delle frequenze telefoniche che il Dap ha programmato di acquistare nel 2019. Insieme ai 200 rilevatori manuali di telefoni cellulari anche spenti, ai 2 apparati Imsi per la cattura di frequenze telefoniche e ai 65 apparati rilevatori di traffico di fonia e dati, costituiscono la gran parte dello stanziamento di quasi 3,5 milioni di euro per l'anno in corso che il Dipartimento ha investito per la sicurezza degli istituti penitenziari. In particolare, per contrastare, con tecnologie in grado di inibire o isolarne il segnale, l'introduzione abusiva di apparati telefonici mobili negli istituti penitenziari.

Roma: porto il messaggio di Francesco nelle "mie" prigioni  
di Davide Dionisi

L'Osservatore Romano, 24 maggio 2019

A colloquio con suor Rita, volontaria a Rebibbia e a Paliano. Due smartphone, una borsa di ordinanza, uno zainetto, un'agenda piena di appuntamenti e una lunga lista di cose da fare. Ha all'attivo cinque pubblicazioni e gira con un cd che racconta la sua esperienza.

Nel 2015 il comune di Roma l'ha inserita tra le donne che più si sono distinte nei specifici ambiti di servizio, premiandola in Campidoglio. Non è l'identikit di uno "squalo" di Wall Street anni 80, ma di un angelo del carcere, una mamma di tanti ragazzi che in lei confidano, alla quale raccontano i loro drammi e le loro speranze per un domani migliore.

Suor Rita Del Grosso è una religiosa canossiana ultraottantenne ("Non mi chiedo l'età, non è elegante", irrompe subito) che dal 2004 si divide tra la Casa di Reclusione di Paliano, quella di Rebibbia e, quando è possibile, non disdegna un passaggio anche a Civitavecchia e Viterbo. "Se dovessi riassumere in una battuta il risultato più importante raggiunto, direi che è il Grazie che mi viene detto dai ragazzi che hanno trovato conforto nella mia parola e nel mio sostegno. Alcuni di loro mi hanno ricontattata anche dopo la loro detenzione e questo mi ha riempito il cuore di gioia".

Suor Rita parla con pacatezza, ma si accende immediatamente nel momento in cui descrive il suo mondo. E puntuale arriva la prima richiesta: "Scrivi, e sottolinea, che l'esperienza del carcere non è per tutti un periodo buio e di violenza. Dipende da come ci si rapporta e soprattutto da quanto le istituzioni riescono ad ascoltare le esigenze di chi vive dietro le sbarre. In alcuni casi si può davvero rinascere".

Il pensiero della religiosa è tutto nei titoli delle sue pubblicazioni: La misericordia libera e trasforma più di ogni pena, Pensieri in libertà, Echi dal silenzio, Romanzo e realtà, Vite nascoste, Sprazzi di luce fra intricati rovi. "Invito i ragazzi a raccontare il loro vissuto attraverso la scrittura.

Raccolgo i lavori e chiedo un po' in giro di sostenere le spese per la pubblicazione. I soldi arrivano sempre anche se quando si parla di carcere non si è mai ben accolti. Ma io sono testarda". E lo sanno bene quanti collaborano con lei. Tutti i volontari, le educatrici, gli agenti di Polizia penitenziaria, direttori e direttrici degli Istituti di pena che la frequentano lamentano, con simpatia, il suo essere "eccessivamente" determinata nel raggiungere gli obiettivi.

Da qualche anno la accompagna un soprannome, "Suor Stalker", che a mala pena tollera ma giustifica così: "Se non mi fossi comportata in questo modo non avrei mai portato la Croce della Gmg in carcere con i ragazzi del Centro San Lorenzo, non avrei pregato con i detenuti ai piedi della Madonna Pellegrina, non avrei organizzato concerti e persino uscite speciali. Su tutte ricordo quella alla Cappella Sistina". Già perché Suor Rita è riuscita anche a formare una comitiva di detenuti, guardie e personale amministrativo e andare in Vaticano ad ammirare la volta di Michelangelo.

Ma come nasce questa vocazione: "Ho insegnato per venti anni religione e successivamente ho prestato servizio nel settore della formazione dell'Unione superiore maggiori d'Italia. Poi il carcere" Come? Le chiedo. Non risponde immediatamente perché uno dei due cellulari continua a squillare. "Mi perdoni, ma devo rispondere.

Forse ho trovato lo sponsor per il prossimo libro". Riprendiamo il colloquio dopo qualche minuto, senza chiedermi di riformulare la domanda: "Quindici anni fa una mia consorella mi chiese di darle una mano. Da lì comincio tutto. Le ricordo che Santa Maddalena (di Canossa ndr) volle che le sue figlie si chiamassero Figlie della carità, serve dei poveri. Chi è più povero di un carcerato?".

Le chiedo se utilizza una strategia comunicativa particolare per entrare in sintonia con i detenuti e farsi accogliere con grande benevolenza. Mi guarda e mi accorgo ha una risposta pronta: "Faccio esattamente quello che fa Papa Francesco quando si reca in carcere: ascolto. In fondo chi è il detenuto? È una persona ferita che necessita di cure. La migliore è proprio quella di prestare orecchio a ciò che vuole raccontarti. Nulla di più".

Già, ma come si rapporta con i suoi "ragazzi"? "Molto dipende dalla disponibilità al dialogo e all'apertura. La maggior parte ha vissuto esperienze che hanno segnato la loro infanzia e la loro adolescenza. Alcuni hanno fatto parte di associazioni malavitose legate alla camorra, diventando autentici riferimenti delle organizzazioni".

Suor Rita si occupa soprattutto dei collaboratori di giustizia e si commuove quando parla delle donne: “Per le signore il percorso della detenzione è duro perché sono anche mamme. All’inizio non penseresti mai di poter parlare con una persona che ha commesso gravissimi reati, ma poi lo scenario cambia. Le vedi che chiedono aiuto e si pongono con gentilezza e disponibilità al lavoro. Sanno fare tante cose e si esprimono con la loro manualità. Parlano spesso dei figli e questo è già un segno di cambiamento molto importante”.

Il suo cellulare riprende a squillare. Deve ultimare i preparativi per una visita in carcere molto particolare. “Ho invitato i ragazzi di alcune scuole superiori.

Credo che possa essere un’esperienza formativa”. Nel frattempo appunta orari e predispone i permessi per gli accessi. Ma prima di lasciarci mi rivela la fonte della sua energia e della sua determinazione: “Ho incontrato due anni fa Papa Francesco nel carcere di Paliano in occasione della Messa in Cena Domini. Stringendomi le mani con forza, mi ha detto: “Brava!”.

La voce rotta dalla commozione riprende la sua consueta tonalità nel momento in cui l’ennesimo trillo interrompe la nostra conversazione. Questa volta è un messaggio: “Permessi accordati, l’evento si farà”. Lo legge ad alta voce e si congela dicendo: “Ovviamente verrà anche lei. Le invierò l’invito. Quando esce l’intervista? Sa, devo comunicarlo ai miei ragazzi. Sono contenti quando parlo di loro”.

“La cura delle norme”. La giustizia senza risentimento  
di Velania La Mendola

cattolicanews.it, 24 maggio 2019

È dall’intreccio di corruzione delle norme e dei saperi che sorge il bisogno di cura (anche nel senso di prendersi cura) che dà il titolo al libro del professor Gabrio Forti. Un appello contro la patologia dell’eccesso di sanzioni presenti nell’ordinamento.

“La cura delle norme” (Vita e Pensiero) Sentenze dei tribunali al vaglio di trasmissioni tv, giustizia fai da te, avvocati del popolo, processi online: la legge in Italia non è affare di pochi e non lo è mai stata. “E non dovrebbe esserlo” ci dice Gabrio Forti, in tutti altri toni, nel libro La cura delle norme. Oltre la corruzione delle regole e dei saperi (Vita e Pensiero). Abbiamo incontrato l’autore, professore di diritto penale dell’Università Cattolica e direttore dell’Alta Scuola “Federico Stella” sulla giustizia penale, per capire meglio lo stato di salute della nostra giustizia e quanto questo ci riguardi.

Professore, di quale malattia soffre il diritto penale?

“Di eccedenza. Il “troppo” di sanzioni presenti nell’ordinamento, tanto proclamate quanto poco applicate, ne mina alle fondamenta credibilità ed efficacia. Tale patologia che coinvolge l’intero ordinamento - e che nel libro viene definita “corruzione delle norme” - produce un effetto anche più grave della inflazione prodotta dall’eccesso di “moneta” punitiva”.

Quale?

“Un’erosione di quelle risorse morali e sociali che dovrebbero prevenire e regolare i conflitti ben prima che questi si presentino, ormai incancreniti e incurabili, al cospetto di giudici e pubblici ministeri. È come se la foresta straripante e infestante di norme e sanzioni giuridiche togliesse ossigeno all’etica pubblica e privata, ne soffocasse la crescita, generando una sorta di tossicodipendenza regolativa, nella forma di un bisogno compulsivo e compensatorio di sempre più norme, sempre più sanzioni, illudendosi di trarne aria per il proprio respiro. Una sorta di malattia autoimmune del sistema a ingravescenza progressiva che attacca le basi della convivenza e contribuisce a generare infelicità, oltre che aggressività diffuse”.

C’è quindi un legame tra l’erosione del diritto e quello della conoscenza?

“Per intervenire in modo misurato e proporzionato, non “eccedente”, norme e sanzioni devono essere preparate dallo studio e dalla conoscenza dei problemi che pretendono di affrontare. Nel libro si descrive il perverso circolo vizioso che spinge a mascherare l’inadeguato approfondimento delle situazioni da regolare (che richiederebbe competenze nelle istituzioni e amministrazioni, per la raccolta di dati, la consultazione di esperti, l’ascolto delle comunità interessate, ecc.) con una corsa al rialzo dei divieti e delle punizioni, utili solo per esibire un impegno tanto appariscente quanto privo di una reale potenzialità di cambiamento. Il che produce effetti erosivi sulla stessa cultura di un paese”.

Qual è il rischio?

“Si finisce per accreditare una visione antropologica deteriorata, l’idea di un essere umano concepito come un automa meccanico, reattivo e obbediente ai soli stimoli dolorosi che gli vengano sventolati sotto il naso e non invece

convinto a osservare le norme dalla loro rispondenza a valori condivisi e dalla loro effettiva capacità di orientare le condotte. È da questo intreccio di corruzione delle norme e dei saperi che sorge il bisogno di cura (anche nel senso di “prenderci cura”) che dà il titolo al libro”.

Il suo libro è un continuo incrociarsi tra diritto, vita e letteratura, un caleidoscopio di letture che spaziano tra secoli e generi, unite da un comune denominatore: l’alterità. Sia nel senso di aprirsi all’altro, sia in quello di non seguire la massa ma trovare una via insolita, meno battuta. Ma cosa ha a che fare l’alterità con la legge che è fatta da regole ben precise?

“La legge deve saper trovare parole giuste che rendano il più possibile giustizia alla molteplicità dei mondi umani. Il che vuol dire saper tradurre in norme le narrazioni delle persone, l’attenzione alle loro storie, anche le più diverse e “altre”. Perché solo la comprensione senza modelli astratti e precostituiti delle situazioni sociali su cui si vuole agire beneficamente è in grado di realizzare in modo persuasivo e non retorico le condizioni di una buona convivenza, che sono poi anche quelle conformi a i principi enunciati dalla nostra Costituzione. Altrimenti la legge si riduce a vuota declamazione, adeguandosi al modo in cui la intendeva l’avvocato Azzecca-garbugli interpellato da Renzo: uno strumento per perpetuare gli arbitrii del potente di turno e lasciare le persone comuni prive di difese. È significativo il monito che si sente dire nell’ultimo capitolo dalla voce di Ifigenia, a non appigliarsi alla legge “avidamente per farne un’arma alle nostre brame”.

Tra tutti gli scrittori citati è appunto Goethe il protagonista dei suoi ragionamenti, per lei autore-nome della giustizia. Perché proprio lui?

“Goethe è stato definito un uomo che “non conosceva il risentimento”. Basterebbe forse solo questo per rispondere alla sua domanda. Non è un ideale da poco, nella nostra epoca della rabbia, del livore e del risentimento”.

Diminuiti i detenuti radicalizzati in carcere  
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 24 maggio 2019

I dati emergono dall’ultimo rapporto di Antigone. Il fenomeno della radicalizzazione in carcere c’è, ma non allarmante tanto da giustificare l’erosione dei diritti. Questo si evince da un capitolo dell’ultimo rapporto di Antigone sulle condizioni del carcere. I numeri di cui dispone Antigone rendono conto di un fenomeno in lieve diminuzione rispetto all’anno scorso e con valori assoluti contenuti.

Al 31 ottobre 2018 erano 233 i detenuti monitorati con il più alto livello di attenzione. Di questi, 171 erano detenuti comuni e 62 i ristretti in AS2. Sono circa il 4% in meno rispetto all’anno precedente. Erano poi 103 i monitorati con un livello intermedio di attenzione e 142 i cosiddetti “followers”, detenuti considerati fragili e di conseguenza più facilmente avvicinati a ideologie violente, nella situazione di sofferenza causata dal contesto detentivo.

I monitorati erano in tutto 478, circa il 5,5% in meno rispetto al 2017. Di questi, il 27,7% provenivano dalla Tunisia, il 26,07 dal Marocco, il 6% dall’Egitto e il 4,5% dall’Algeria. Antigone sottolinea l’importanza di tenere alta la soglia dell’attenzione rispetto al pericolo di una progressiva trasformazione delle dinamiche che reggono la vita penitenziaria alla luce di criteri propri delle attività intelligence ma estranee alle finalità della pena, che deve però “sempre volgere al reinserimento di tutte le persone detenute, indipendentemente dalla natura del reato commesso o di cui si è chiamati a rispondere”.

Sempre nel rapporto di Antigone viene evidenziato che è importante tenere conto della contenuta presenza numerica di persone detenute coinvolte in un processo di radicalizzazione avanzato, evitando dunque una mobilitazione di mezzi e risorse sproporzionata. “Infine, è necessario prendere in conto il rischio di stigmatizzazione di una parte della popolazione detenuta - spiega Antigone - che sulla base della sua provenienza geografica o della religione di appartenenza può venire ingiustificatamente identificata come bacino di potenziali radicalizzati e di conseguenza monitorata con sospetto”.

Aggiunge che a ciò “possono contribuire l’ignoranza dei precetti e delle condotte proprie all’islam, rispetto alle quali sono diffuse visioni stereotipate”. L’Osservatorio di Antigone ha infine rilevato, nel corso delle sue visite, una mancanza di formazione diffusa, sia sul versante linguistico che su quello culturale. “Ciò non può che limitare o impedire - conclude la comprensione delle soggettività reclusi e dei loro comportamenti, aumentando il rischio di adozione di criteri stereotipati e una gestione detentiva basata su mere esigenze di sicurezza”.

“Non condannateli all’ergastolo: quei ragazzi meritano un’altra possibilità”

di Simona Musco

Il Dubbio, 24 maggio 2019

Anthony e Nicola Spina sono fratelli. Il primo ha 19 anni, il secondo 24. Giovanissimi, ma già a processo per omicidio. Avrebbero ucciso un compagno di rapine, anche lui giovanissimo, Emanuele Errico. Ma nonostante ciò, “dobbiamo offrire loro una seconda opportunità e provare a rieducarli in carcere, come prevede la Costituzione”. La richiesta non viene da una voce qualunque, ma dalla pubblica accusa, quella che ha chiesto per loro 30 anni di carcere: il pm di Napoli Henry John Woodcock. Tre giorni fa, nelle battute finali del processo per omicidio, celebrato con rito abbreviato, si è rivolto al gup decidendo di rimanere fedele fino in fondo all'articolo 27 della Costituzione, dichiarando deliberatamente di rifiutare per loro, così giovani, anche se colpevoli, l'idea dell'ergastolo. Che pure avrebbe potuto chiedere, date le aggravanti contestate. La motivazione, per quanto semplice, non è per niente scontata: è l'idea della pena come forma di rieducazione. Un'idea in netto contrasto con l'invito a “buttare le chiavi” diventato ormai slogan politico. La speranza di Woodcock è che quei giovani possano rifarsi una vita una volta scontata la pena, cioè quando i due avranno rispettivamente 49 e 54 anni, anno più, anno meno. La storia sullo sfondo è quella di tre ragazzi, tre amici che vivono ad una manciata di passi di distanza e che insieme, anziché dare calci ad un pallone, mettono a segno rapine. Emanuele Errico, alias “Pisellino”, viene ucciso nel Rione Conocal di Ponticelli, a Napoli, il 26 aprile 2018. La sua morte ha una ragione semplice quanto tremenda: una ritorsione per aver dato fuoco allo scooter di proprietà dei due fratelli Spina.

Ci sono pochi dubbi sulla dinamica di quella notte, perché l'omicidio viene ripreso dalle telecamere di sorveglianza di un supermercato, le stesse telecamere grazie alle quali Anthony e Nicola, il giorno prima, scoprono che a bruciare il loro motorino è stato proprio Emanuele. I tre amici, infatti, da giorni litigano per la spartizione del bottino di una rapina. E dalle parole e dalle minacce sono passati, in poco tempo ai dispetti. Fino all'ultimo, quello del 25 aprile, giorno in cui Emanuele decide di dare fuoco al motorino parcheggiato davanti casa Spina. Il fumo invade l'appartamento e tutta la famiglia è costretta a scendere in strada. Anthony e Nicola pensano subito a lui, Emanuele, e così chiedono al titolare del supermercato di poter controllare le immagini del circuito di videosorveglianza. Bingo: quello che vedono è proprio il loro ex compagno compiere la sua ultima ripicca. Lo riconoscono dall'andatura un po' dondolante, non hanno dubbi e allora decidono di vendicarsi. Ma sono maldestri e superficiali, perché pur sapendo perfettamente che quelle telecamere sono lì le ignorano. Davanti all'occhio della videosorveglianza, senza alcuna cautela, i due fratelli entrano in azione.

È Anthony, il più piccolo, a premere il grilletto e colpire alla schiena l'ex amico. Con Emanuele ci sono anche altri due ragazzi, uno dei quali rimane ferito ad una gamba, ma i due ne escono sani e salvi, alla fine. Nicola, materialmente, con l'omicidio non c'entra. Ma secondo l'accusa, ci mette del suo, preparando l'agguato assieme al fratello, appoggiandolo e scappando con lui fino in Calabria, a Scalea, dove la loro famiglia ha una casa per le vacanze.

La madre di Emanuele, intanto, fa i loro nomi, dice di averli visti uccidere suo figlio. E i due, con la loro fuga, sembrano confermare tutto quanto. Prima di arrivare in provincia di Cosenza spariscono dal quartiere, poi fanno una tappa a Castel Volturno, poi da alcuni parenti in via Nazionale. Alla fine prendono l'autostrada e scendono di qualche chilometro lungo lo stivale, rifugiandosi nella casa al mare. Teoricamente è un nascondiglio momentaneo: l'obiettivo è andare fuori, in Germania, dove rifugiarsi e poi cercare una soluzione. Sperano solo di avere il tempo di organizzare tutto, di prendere fiato un attimo e poi far perdere ogni traccia.

Ma trovarli, per gli investigatori, è abbastanza semplice: nessuno, in famiglia, fa mistero della situazione e tutti ne parlano al telefono come se nulla fosse. Confermano le responsabilità, rivelano dove si trovano. Insomma, nessuno li aiuta, anche questa volta maldestramente. La moglie di Nicola, che ha anche dei figli, sa che “il pensiero che la galera se la deve fare lo tiene”. Il padre dei due, invece, anche lui arrestato per furto giorni fa, si lamenta della fuga dei figli con il bottino, “senza pensare a nessuno”.

Il pm ha pochi dubbi sulle responsabilità. Ci sono i filmati, ci sono le intercettazioni, i testimoni. E ci sono pure le aggravanti della premeditazione, dei motivi futili e abietti e dell'utilizzo di armi detenute illegalmente. L'unica cosa che non c'è sono i clan: la camorra non c'entra, dice l'accusa. Sarebbe semplicissimo, però, chiedere e ottenere una condanna al fine pena mai. Buttare la chiave, dunque, come si fa con gli assassini della peggior specie, coi criminali incalliti.

Ma Woodcock li guarda e ci pensa: sono chiaramente tutto fuorché dei professionisti. Anzi, forse non potrebbero esserlo mai. E sono pure, fondamentalmente, due ragazzini. Magari proprio per questo, avrà pensato il magistrato, salvarli dal loro destino non è del tutto impossibile. “Quando usciranno dal carcere - ha detto guardando al gup - avranno 50 anni o poco più. Le bambine di Nicola saranno donne, probabilmente madri. Loro potranno, se lo vorranno, rifarsi una vita in maniera onesta”. Adesso toccherà alla difesa, rappresentata dagli avvocati Roberto Saccomanno e Sergio Simpatico, discutere, poi la palla passerà al giudice. Che nel decidere la pena deciderà anche se Anthony e Nicola, e forse non soltanto loro, hanno la possibilità di cambiare.

Sospensione condizionale, rifiuto non ricorribile se il beneficio non è stato richiesto



di Francesco Machina Grifeo  
Il Sole 24 Ore, 24 maggio 2019

Corte di cassazione - Sentenza 22 maggio 2019 n. 22533. Il giudice di appello è obbligato a motivare le ragioni per cui, pur in presenza dei presupposti di legge, non ha concesso d'ufficio il beneficio della sospensione condizionale della pena. Lo hanno chiarito le Sezioni unite, sentenza n. 22533 del 22 maggio, risolvendo un conflitto giurisprudenziale.

I giudici di legittimità però hanno anche stabilito che l'imputato non può ricorrere in Cassazione contro la mancata e non motivata applicazione della sospensione condizionale se non l'ha richiesta espressamente nel giudizio di appello. La Corte ha così bocciato il ricorso di un uomo condannato per traffico illecito di sostanze stupefacenti che dopo la riforma in appello della condanna in senso a lui più favorevole (da tre ad uno anno, in ottemperanza della sentenza n. 32/2014 della Consulta) aveva proposto ricorso in Cassazione lamentando la mancata concessione, senza alcuna motivazione, della beneficio della sospensione condizionale della pena.

La Terza Sezione penale, investita della questione, ha rilevato un contrasto sul punto. Secondo un primo e prevalente indirizzo interpretativo, infatti, il potere riconosciuto al giudice di appello dall'articolo 597, comma 5, c.p.p. di applicare, anche d'ufficio, i benefici di cui agli articoli 163e 175 c.p. e una o più circostanze attenuanti si pone come eccezionale e discrezionale rispetto al principio generale, dettato dal primo comma dello stesso articolo 597, secondo il quale l'appello attribuisce al giudice di secondo grado la cognizione del procedimento limitatamente ai punti della decisione ai quali si riferiscono i motivi proposti.

Conseguentemente, il mancato esercizio di tale potere non è censurabile in Cassazione, né è configurabile un obbligo di motivazione, in assenza di una specifica richiesta. Secondo l'altro indirizzo invece il giudice di appello deve, sia pure sinteticamente, dare ragione del concreto esercizio, positivo o negativo, del potere-dovere, attribuitogli dall'articolo 597, comma 5, c.p.p., tanto più quando una delle parti ne abbia fatto esplicita richiesta; pertanto sussiste la legittimazione e l'interesse dell'imputato a ricorrere in Cassazione purché indichi gli elementi di fatto in base a cui il giudice avrebbe dovuto ragionevolmente e fondatamente esercitare il suo potere dovere.

La soluzione trovata dalla Sezioni Unite è stata, da un lato, di riconoscere "l'esercizio del potere del giudice di appello, in tema di applicazione dei benefici di legge (o di una o più attenuanti), come un "dovere", in presenza di elementi di fatto che ne consentano ragionevolmente l'esercizio, tanto più se divenuti attuali proprio nel giudizio di Appello". Tale potere dovere, prosegue la decisione, essendo espressamente attribuito al giudice, "di ufficio" dall'articolo 597, comma 5, c.p.p., non postula, per definizione, la necessaria iniziativa o sollecitazione di parte. Dall'altro, ponendosi come "eccezione" al generale principio "devolutivo" che governa l'appello, il mancato esercizio non configura un vizio deducibile in Cassazione.

In particolare, prosegue la sentenza, la non decisione sul punto non costituisce violazione di norma penale sostanziale (articolo 606, comma 1, lettera b), c.p.p.) e, neppure, di norma processuale stabilita a pena di nullità, inutilizzabilità, inammissibilità decadenza (articolo 606, comma 1, lettera c), c.p.p.). Soprattutto non è denunciabile come vizio di motivazione per mancanza (articolo 606, comma 1, lettera e), c.p.p.), laddove la parte non abbia richiesto l'applicazione del beneficio.

In definitiva, conclude la sentenza: "Fermo il dovere del giudice di appello di motivare il mancato esercizio del suo potere di ufficio di applicare il beneficio della sospensione condizionale della pena, in presenza delle condizioni che ne consentono il riconoscimento, specialmente se sopravvenute al giudizio di primo grado, l'imputato non può dolersi, con ricorso per Cassazione, della mancata applicazione del medesimo beneficio se non lo ha richiesto nel corso del giudizio di appello".

Gli agenti ci sono, ma dislocati male. Mancano invece educatori e lavoro  
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 23 maggio 2019

Pochissimo lavoro per i detenuti. Per la stragrande maggioranza dei casi è poco qualificante e sono solo di poche ore al mese. Il personale di polizia ha un rapporto tra agenti e detenuti più alto rispetto alla media europea, ma è dislocato in maniera disomogenea, senza parlare degli educatori, quasi inesistenti. Questo lo si è potuto constatare grazie all'aggiornamento delle schede on line, istituto per istituto, che si trovano sul sito del ministero della Giustizia.

Non appena messe on line, con gli aggiornamenti, le schede su ciascuno dei 190 istituti penitenziari avevano finalmente consentito di rilevare l'effettiva capienza. Rispetto ai 50.561 posti regolamentari, Rita Bernardini del Partito Radicale, ha potuto constatare che ben 3.704 sono i posti non utilizzabili. Pertanto la capacità ricettiva regolamentare è di 46.857 posti, a fronte di una presenza al 30/ 4/ 2019 di 60.529 detenuti con un sovraffollamento del 129%. Ma le schede aggiornate hanno consentito sempre all'esponente del Partito Radicale, anche di sapere quante unità di polizia penitenziaria sono effettivamente assegnate agli istituti rispetto ai numeri previsti dalla pianta

organica. Un lavoro certosino, quello della Bernardini, che ha messo in luce che la pianta organica di 37.211 agenti risulta sguarnita di 4.074 unità, con una scopertura dell' 11%. Gli agenti assegnati agli istituti penitenziari sono in totale 33.137 e ciò senza considerare malattie, ferie, legge 104, permessi, maternità. Quindi il rapporto è di 1 agente ogni 1,8 detenuti.

Va tutto bene? Assolutamente no. Si va dalla Casa circondariale di Caltagirone dove per 521 detenuti ci sono solo 149 agenti (3,5 detenuti ogni agente) o Poggioreale, dove per 2.364 detenuti ci sono 790 agenti (3 detenuti ogni agente), alla Casa circondariale di Novara dove il rapporto è 1 a 1 (186 detenuti per 191 agenti), mentre ad Alba dove, a fronte di 46 detenuti ci sono 104 agenti.

“Il problema - spiega a Il Dubbio Rita Bernardini - non è quindi il numero degli agenti che è ben superiore rispetto agli altri paesi Europei, dovrebbero non solo essere distribuiti equamente, ma anche organizzati in maniera diversa. Se ad esempio - aggiunge - si cominciasse a mettere le videosorveglianze, non servirebbero tanti agenti”.

L'esponente del Partito Radicale fa anche un esempio: “Al carcere di Lecce, spendendo pochi soldi, il comandante della polizia penitenziaria ha allestito una sala di regia dove un agente può controllare se va tutto bene e gli agenti stessi sono anche più contenti e possono subire meno stress lavorativo”.

Per quanto riguarda gli educatori, l'esponente radicale ricorda che, con la legge Madia, il numero totale era stato inopinatamente ridotto dai già insufficienti 1.376 a 999. Quel che sconcerca però è che l'insufficiente pianta organica di 999 unità non è nemmeno coperta nelle previsioni di legge. Secondo i dati riportati nelle schede degli istituti penitenziari, in Pianta Organica figurano infatti 884 educatori (115 in meno) e di questi, effettivamente assegnati ce ne sono solo 808: numero sulla carta perché non considera ferie, legge 104, permessi, maternità. Comunque, prendendo per buoni questi numeri, vuol dire che ogni educatore deve seguire almeno 75 detenuti. Anche qui, come per gli agenti, Rita Bernardini ha potuto constatare che si registrano forti squilibri da carcere a carcere. Se nella casa circondariale di Isernia ad un educatore sono affidati solo 9 detenuti, a Potenza 13, o a San Cataldo in Sicilia 29, troviamo le realtà di Genova Marassi ad un educatore corrispondono 120 detenuti, di Taranto con un educatore ogni 156 detenuti o Santa Maria Capua Vetere dove per ogni educatore ci sono 206 detenuti.

Poi c'è la questione del lavoro. Sono 95 gli istituti penitenziari che forniscono informazioni sul lavoro dei detenuti. Gli altri 95 (in tutto sono 190) o danno informazioni parziali o lasciano gli spazi in bianco, cioè non rispondono. I 95 istituti riguardano una popolazione detenuta di 31.974 persone: dall'analisi delle schede si evince che svolgono lavori alle dipendenze dell'Amministrazione penitenziaria 6.325 detenuti, pari al 21,95%, mentre svolgono lavori più qualificanti alle dipendenze di ditte esterne o lavorazioni alle dipendenze dell'Amministrazione penitenziaria (sartoria, falegnameria, tipografia, ecc.) 996 detenuti pari al 3,11%. In totale quindi svolgono un lavoro il 25,06% dei detenuti. “Occorre però tenere presente - sottolinea sempre Bernardini - per quel che riguarda i lavori interni agli istituti, si trattano di impieghi a turnazione e di poche ore giornaliere, il che vuol dire che in un anno un detenuto lavora dai due ai quattro mesi, prendendo retribuzioni risibili”.

La giustizia diventa “umana”. L'appello di Woodcock di Giovanni Verde

Corriere del Mezzogiorno, 23 maggio 2019

Il pm Woodcock ha chiesto che due giovani imputati (di 24 e di 19 anni) fossero condannati non all'ergastolo, come sarebbe stato possibile chiedere attese le modalità del fatto, ma a trent'anni di carcere per l'uccisione di un loro compagno di rapine.

“Quando usciranno dal carcere - ha detto - avranno cinquant'anni o poco più... potranno, se lo vorranno, rifarsi una vita in maniera onesta”. Un episodio di brutale delinquenza, alla quale ci siamo purtroppo abituati con un'appendice che fuoriesce alquanto dai nostri schemi usuali; appendice sulla quale è opportuno indugiare per proporre qualche riflessione.

Cominciamo dal ruolo del pubblico ministero nel nostro processo. La letteratura, quella amata soprattutto dalla magistratura associata, costruisce il pubblico ministero come una parte imparziale accomunata ai giudici dalla comune cultura della giurisdizione. Confesso che nella definizione ho sempre intravisto una buona dose di enfasi retorica. La parte nel processo non può essere imparziale, ossia “non-parte” e tanto meno può essere assimilata al giudice.

La parte processuale, quale è anche il pm, sposa una tesi, la trasforma in una richiesta di provvedimento e ne postula l'accoglimento. Il suo è il mondo del volere e dell'azione, che è intriso di sentimenti e di passioni, là dove il mondo del giudice è quello del pensiero e della ragione, che è o dovrebbe essere asettico e spassionato.

Di conseguenza, la richiesta del dottor Woodcock va valutata per ciò che essa esprime, per la partecipazione dell'uomo ad un sentimento di solidarietà umana, quale si trae dalla stessa nostra Carta costituzionale, che attribuisce alla sanzione penale una funzione anche rieducativa. Il pm non giudica, perché questo compito spetta ad altri. Con la sua richiesta il nostro pm ha manifestato la sua umanità. Come dovrebbe essere sempre. La pena, tuttavia, è il

prodotto della logica del contrappasso ed è necessaria per la sua funzione di deterrenza.

Se non ci fosse la pena e se non fosse irrogata in maniera esemplare, la collettività degli uomini che si è associata nell'ambito di un ordinamento giuridico, subirebbe un vulnus, una ferita, che soltanto la punizione esemplare può rimarginare. Senza la pena esemplare chi delinque lo farebbe infinite volte e chi non delinque sarebbe incoraggiato a farlo soprattutto se ne avesse un tornaconto. Se alla base di quest'ultima funzione della pena vi è un'elementare esigenza di difesa e di sicurezza, diverso è il fondamento dell'altra sua funzione.

Qui ci troviamo a percorrere la sottile lastra di ghiaccio che divide la giustizia dalla vendetta e che rende legittima la violenza, perché, piaccia o non piaccia, la sanzione penale è esercizio di violenza, che la legge rende giustificabile. Una democrazia liberale, quale dovrebbe essere la nostra, fortemente ispirata a valori di solidarietà umana (veicolati dalla tradizionale vicinanza della nostra popolazione alla religione cristiana) non dovrebbe esasperare la logica del contrappasso. Si dovrebbe privilegiare la funzione di deterrenza della sanzione penale quale discende dalla sua effettività e dalla sua immediatezza.

La pena, insomma, è efficace non se è molto severa, ma se è irrogata con immediatezza e se è portata ad esecuzione. E, per converso, perde efficacia se viene irrogata a distanza di troppi anni e se non è portata ad esecuzione o se l'esecuzione è troppo blanda. Il nostro sistema, quale effettivamente è e non quale lo immaginarono i Costituenti, si allontana ogni giorno di più dall'immagine della democrazia liberale. Paghiamo la nostra incapacità di organizzare una giustizia rapida ed efficace con un prezzo assai alto.

Abbiamo un diritto penale sempre più ipertrofico. Aumentano a vista d'occhio i divieti e gli obblighi di comportamento; aumentano a dismisura le sanzioni e aumenta l'invasione nelle nostre vite private con sistemi di sempre meno controllata captazione. L'ordine e il rispetto della legalità diventano gli idoli di una nuova religione, statolatra, che si espande al prezzo della progressiva riduzione della nostra sfera di libertà.

E l'unica maniera per garantire ordine e legalità è la minaccia della sanzione penale, con la convinzione che tale minaccia è tanto più efficace quanto più severa è la sanzione, anche se sarà irrogata ad anni luce dal fatto delittuoso (di qui un allungamento sine die dei termini di prescrizione). Lo Stato si è allontanato da noi, è altro, è diventato il nostro tutore. Servisse a qualcosa!

Se guardiamo l'entroterra in cui hanno vissuto i due imputati, che sono l'occasione di queste riflessioni, se guardiamo al contesto familiare e, in genere, ambientale in cui hanno vissuto, in cui vivono le loro famiglie, in cui vivranno i loro figli, non ci possiamo meravigliare se essi non abbiano avuto il metro per valutare ciò che è lecito da ciò che non lo è, da ciò che umano e ciò che è estraneo ai comuni sentimenti di umanità (ed è triste dirlo: non sappiamo se ciò non riguardi anche quei nuclei familiari e, in genere, quel contesto sociale).

Lo stesso discorso potrebbe farsi per qualsiasi forma di delinquenza. Per toccare il tema della corruzione (che oggi sembra la madre di tutte le devianze), l'ambiente in cui viviamo è quello che privilegia il rapporto di protezione, di chi ci governa o amministra; e di sudditanza, di chi è governato o amministrato (ambiente che si nutre di tutte le forme di protezione possibili, anche di quelle di cui sono espressione recenti provvedimenti di governo).

Se questo è l'ambiente, non ci sarà minaccia di sanzione che possa combattere efficacemente il virus che si è introdotto nel nostro sangue, che è quello di ottenere protezione in cambio di sudditanza. La vera democrazia, quella che immaginarono i Costituenti, è altra cosa. Si serve della sanzione penale come della risorsa estrema. Punta in primo luogo sulla capacità di inculcare nella maggioranza dei cittadini i valori della legalità.

Per farlo, tuttavia, è necessario che chi ci governa creda in essi e dia loro attuazione. Se manca nei governanti la capacità di dare il giusto esempio e se manca la volontà di trasformare tali valori in un approccio culturale condiviso dal popolo o dalla sua maggior parte, non c'è sanzione che basti. È, invece, probabile che la delinquenza si espanda in forme sempre più subdole o sempre più violente. Come, del resto, sta accadendo, a disprezzo di altisonanti proclami. Non sono i trent'anni di galera in luogo dell'ergastolo ciò che fa la differenza.

Campobasso: rivolta in carcere, barricati in 20, poi la protesta rientra

La Repubblica, 23 maggio 2019

Fuoco a suppellettili, sul luogo presente il procuratore capo, Sindacato: "È contro la diminuzione di alcuni benefici".

Decisivo il colloquio con la direttrice. Una rivolta in serata esplose nel carcere di Campobasso dove una ventina di detenuti si sono barricati dentro una struttura. Per dare forza alla protesta hanno dato fuoco ad alcune suppellettili. Secondo le Forze dell'Ordine al momento è tutto sotto controllo. Sul luogo, intorno alle 21, si è recato il Procuratore capo di Campobasso, Nicola D'Angelo.

Sono almeno 28 i detenuti che hanno dato vita alla rivolta, secondo quanto conferma Aldo Di Giacomo, segretario del Spp, sindacato degli agenti penitenziari. I detenuti si sono rinchiusi nel II settore, avrebbero bruciato alcuni materassi e non ci sarebbero stati agenti sequestrati o ostaggi. Secondo Di Giacomo alla radice della protesta "potrebbero esserci problemi per la diminuzione di alcuni benefici quali telefonate ed altro".

A quanto si apprende i motivi della rivolta sarebbero da individuare anche nel super affollamento del II settore:

secondo Di Giacomo infatti nel reparto alcuni detenuti avrebbero dormito con i materassi per terra, in un carcere che al momento vede la presenza di circa 180 detenuti. Non molti di più rispetto al totale della capienza, ma un numero comunque sensibilmente maggiore alla capienza del settore.

A questo si aggiunge, riferisce sempre Di Giacomo, che nelle ultime settimane nel carcere sono affluiti detenuti border line, ossia con problemi psichici o tossicodipendenti. La protesta è rientrata dopo il colloquio avuto con la direttrice del carcere. Fonti dell'istituto hanno confermato che nella protesta non ci sono stati feriti né atti di violenza. Una ambulanza è entrata in carcere per il malore di un detenuto, episodio comunque non riconducibile alla protesta.

In 12 carceri il progetto CO2 "Controllare l'odio"

ondamusicale.it, 22 maggio 2019

Ideato e realizzato da Franco Mussida con il coordinamento del CPM Music Institute, che consiste nell'installazione di speciali audiotecche di sola musica strumentale divisa per stati d'animo attive in 12 carceri italiane potrà gestirsi autonomamente e diventare parte integrante degli Istituti che lo ospitano.

L'ampliamento e l'aggiornamento periodico della rete di audiotecche, realizzate con la collaborazione di un comitato scientifico che ne ha certificato lo straordinario valore educativo e umanistico-sociale, verrà seguito direttamente dal CPM Music Institute, che gode del riconoscimento del MIUR ed ha al suo interno uno specifico comparto di ricerca che opera nell'ambito della Musica come scienza umanistica.

"La rete di audiotecche del progetto CO2, aggiornate e costantemente ampliate dagli stessi detenuti - spiega Franco Mussida in merito al progetto - hanno in comune un database che contiene migliaia di brani di sola Musica strumentale di ogni genere e forma, divisi per grandi famiglie di stati d'animo. Tradotte in 10 lingue, le audiotecche consentono ai comuni ascoltatori, e alle popolazioni migranti, di godere di tempo di qualità attraverso uno speciale metodo di ascolto emotivo consapevole. Permette di assumere così quella speciale "vitamina emotiva sonora" che pervade ciò che tutti noi chiamiamo Musica, e che grazie al lavoro e alla genialità dei compositori di tutte le epoche viene messa in moto ed assimilata, rendendo così più consapevole il valore del nostro mondo interiore, della nostra comune struttura emotiva, e della nostra singola struttura affettiva".

Il progetto CO2, premiato con la medaglia della Presidenza della Repubblica nel 2017, ha come obiettivo quello di offrire e preservare momenti di intima riflessione a comuni ascoltatori detenuti, grazie a una rete di audiotecche unica nel suo genere, in Europa e non solo, realizzata con strumenti tecnologicamente avanzati (iPad e Mac). Le audiotecche sono dotate di un comune database che comprende migliaia di brani di Musica esclusivamente strumentale di ogni genere, come composizioni orchestrali, colonne sonore, musica classica, pop rock, elettronica e musica etnica. Tutto il repertorio è diviso per stati d'animo, rappresentati da 9 grandi famiglie emotive composte a loro volta da un totale di 27 varianti.

Attraverso una particolare procedura di ascolto guidato, si rende apprezzabile il valore del lavoro che la Musica svolge nella singola area affettiva delle persone, portando quiete, riflessività, e la percezione di una comune uguaglianza che vive nella sfera emotiva e che prescinde da cultura ed etnie. L'iniziativa impegna decine di persone tra coordinatori musicisti e tecnici e un comitato scientifico che collabora con l'Università di Pavia e d'è patrocinata dal Ministero della Giustizia.

Di seguito il calendario delle prime cerimonie di donazione nelle rispettive carceri che hanno aderito al progetto CO2:

- Martedì 21 maggio - Casa Circondariale Santa Maria Maggiore, Venezia (ore 16.00)
- Martedì 28 maggio - Casa Circondariale Cantiello e Gaeta, Alessandria (ore 14.30)
- Martedì 4 giugno - Casa Circondariale Rebibbia sez. Femminile, Roma (ore 11.00)
- Mercoledì 5 giugno - Casa Circondariale Secondigliano, Napoli (ore 11.00)
- Mercoledì 12 giugno - Casa Circondariale Marassi, Genova
- Mercoledì 10 luglio - Casa Circondariale Lorusso e Cutugno, Torino (ore 15.15)

In via di definizione le date delle cerimonie nella Casa Circondariale San Vittore (MI), Casa di Reclusione Opera (MI), Casa Circondariale di Monza, Casa Circondariale Sollicciano (FI), Casa Circondariale D'Amato La Dozza (BO). Alle cerimonie "Spettacolo in cui verrà celebrata l'Audioteca CO2", che prevedono il coinvolgimento attivo dei detenuti, presenzieranno le autorità di ciascun Istituto: Direttore, Educatori, Comandante della PP, eventuali personalità del Ministero della Giustizia e la partecipazione della Direzione SIAE attraverso un video saluto. Seguirà la cerimonia di intitolazione delle audiotecche che prenderanno i nomi di musicisti compositori il cui impegno è stato speso per la divulgazione del linguaggio della Musica strumentale, o di figure che in quel territorio specifico si sono spese per crescere la cultura e preservare la dignità delle persone reclusi.

Sarà inoltre consegnato ad ogni rispettivo istituto un Poster artistico con il nome della personalità prescelta a cui verrà donato il libro scritto da Franco Mussida, dal titolo "Il Pianeta della Musica. Come la Musica dialoga con le

nostre emozioni” (Salani Editore), che raccoglie i principi su cui si fonda il progetto CO2.

Il CPM Music Institute di Milano nasce ed è presieduto da Mussida dal 1984. Propone un particolare modello didattico che abbraccia le professioni legate agli strumenti dell’orchestra moderna a quelle dell’indotto musicale (dai tecnici del suono ai produttori). Ha offerto e offre a migliaia di giovani l’opportunità di ritagliarsi spazi di lavoro e di prospettiva creativa. Gode del riconoscimento AFAM da parte del MIUR per il rilascio del Diploma Accademico di Primo Livello in Popular Music equivalente alla Laurea Triennale, e riconosciuto sul territorio nazionale e in tutti i Paesi Europei.

Dal Novembre 2018 è membro dell’AEC - Association Européenne des Conservatoires, Académies de Musique et Musikhochschulen, che rappresenta gli Istituti Superiori di Educazione Musicale. Grazie alla stima di tutto il comparto musicale, il CPM Music Institute è riconosciuto crocevia per il mercato dei lavori della Musica. Ruolo ribadito nelle sue Open Week, che dal 2007 permettono ai suoi allievi - ma anche agli appassionati di Musica - di incontrare artisti e strumentisti di prestigio italiani e internazionali tra cui Ligabue, Guccini, Elisa, Caparezza, Daniele Silvestri, Enrico Ruggeri, Ermal Meta, Peppe Vessicchio, Vince Tempera, Brunori SAS, Robben Ford, Tony Levin, Gavin Harrison, Mary Setrakian, Joey Blake.

Molti dei suoi diplomati lavorano in orchestre prestigiose, suonano e cantano per gruppi e artisti di grande appeal (da Laura Pausini alla PFM), altri hanno intrapreso carriere artistiche proprie da Chiara Galiazzo a Renzo Rubino fino a Cordio e Mahmood, vincitore di Sanremo 2019. Dal 1988, attraverso progetti di ricerca che utilizzano le proprietà educatrici della Musica, si occupa di portarla in luoghi estremi. Tra i tanti progetti italiani ed europei realizzati, l’ultimo in ordine di tempo è CO2. Concorre inoltre a realizzare progetti musicali educativi per l’industria, come la progettazione di una radio di qualità per il circuito NaturaSì e i corsi formativi per i partecipanti ad Area Sanremo TIM 2018.

Patrocinio a spese dello Stato, ecco il ddl. Cnf: richieste accolte  
di Errico Novi

Il Dubbio, 22 maggio 2019

Il testo di Bonafede varato in Consiglio dei ministri. C’è da comprendere il guardasigilli Alfonso Bonafede, quando dichiara che con il suo ddl sul Patrocinio a spese dello Stato, varato nel Consiglio dei ministri di lunedì sera, “finalmente si parla di giustizia per gli interventi a favore di tutti i cittadini, fuori dalla polemica politica”.

Dopo settimane di tensioni legate a inchieste e relativi riverberi mediatici, il ministro stabilisce un punto fermo nella politica giudiziaria. In particolare, come ricorda lui stesso, con un sistema dei diritti reso più “accessibile per tutti i cittadini, in particolare se meno agiati”, ma anche con la garanzia che l’avvocato possa veder retribuita la propria opera in modo più puntuale e certo.

“Assieme ai nuovi parametri e alla legge sull’equo compenso si tratta di un altro passaggio verso il necessario riconoscimento della attività difensiva anche dal punto di vista economico”, commenta infatti il presidente del Consiglio nazionale forense Andrea Mascherin. Che esprime soddisfazione innanzitutto a partire da un dato: le modifiche alla normativa sul patrocinio a spese dello Stato “accolgono in buona parte la proposta del Cnf”.

È così: il testo è una minuziosa e nello stesso tempo ampia revisione di alcuni degli aspetti che la massima istituzione dell’avvocatura aveva da tempo indicato come problematici. Tra gli uffici di via Arenula e quelli del Cnf è intercorso in questi mesi un intenso confronto tecnico che ha portato al disegno di legge appena messo sui binari. Naturalmente, come dichiara ancora Mascherin, da una parte l’avvocatura dà atto “al ministro Bonafede” di “avere mantenuto l’impegno assunto con il Cnf”, dall’altra ricorda che “ora bisogna continuare a lavorare con la politica perché il diritto al compenso dignitoso per gli avvocati trovi sempre migliore e maggiore applicazione”. E questo dipende dal lavoro che si farà, sempre al ministero, per rafforzare l’attuazione della legge sull’equo compenso. Ma dipende anche, e in prima battuta, dal Parlamento, a cui il ddl sul patrocinio arriverà a breve e dove si potranno “apportare altri piccoli ritocchi migliorativi”, come auspica il presidente del Cnf. Si tratta dunque di un esempio positivo di collaborazione fra via Arenula e Consiglio nazionale forense.

Si va, per ricorrere ancora alle parole di Mascherin, “dall’estensione dell’istituto alla negoziazione assistita in caso di buon esito della stessa” a “modalità più rapide e semplici per l’ammissione” e alla “liquidazione dei compensi”, con un “maggior rispetto, come base di calcolo, dei limiti minimi fissati dagli attuali parametri”.

È stato apportato un restyling capillare al dpr 115 del 2002, ossia il Testo unico sulle spese di giustizia, in particolare con il primo dei tre articoli del ddl appena varato dal governo. E come ricorda il comunicato diffuso al termine del Consiglio dei ministri, una novità di peso è appunto l’estensione dell’istituto “alle procedure di negoziazione assistita” quando tale soluzione “sia condizione di procedibilità” e “sia stato raggiunto un accordo”. Una limitazione, quest’ultima, che “si giustifica” in vista della “finalità di incentivare il raggiungimento di accordi in funzione deflattiva del contenzioso”, si legge ancora nella nota del governo.

Rispetto alla misura e alla tempestività del compenso dell’avvocato, si interviene lungo due direttrici. Una riguarda

appunto l'ancoraggio della disciplina del patrocinio al decreto sui parametri, mentre l'altra mette ordine nelle ambiguità normative che in alcuni casi impongono al difensore percorsi snervanti prima di ottenere la liquidazione. È proprio in quest'ultimo ambito, forse, che va colta la novità più utile in termini concreti: si tratta della previsione che obbliga il giudice a emanare, entro 45 giorni, il decreto di pagamento del difensore in quei casi in cui non aveva depositato tale decreto contestualmente al deposito della sentenza o altro provvedimento conclusivo.

Tuttora infatti in diversi casi in cui il magistrato "dimentica" l'atto con cui viene liquidato l'onorario, l'avvocato che sollecita il decreto si sente rispondere che la potestas decidendi è venuta meno. A quel punto al legale che aveva assicurato la difesa a una persona priva di mezzi non resta altro che fare causa al Tribunale, con la conseguente interminabile attesa. Non avverrà più, se il testo di Bonafede sarà approvato in Parlamento: il giudice della causa, civile o penale, non potrà più sottrarsi. Misura, inserita al primo comma dell'articolo 1, che risolve un rebus di cui aveva correttamente preso atto la stessa direzione generale della Giustizia civile, in una circolare recentemente diffusa.

Anche sull'entità del pagamento viene opportunamente fatta chiarezza: dovrà essere pari al valore medio previsto dall'ultimo decreto sui parametri. Si è evitato così l'effetto paradossale di un combinato disposto tra la precedente normativa sul patrocinio - che prevedeva riduzioni (di un terzo nel penale, della metà nel civile) calcolate sulle vecchie tariffe - e le soglie minime dei parametri, pur divenute inderogabili da inizio 2018. Le percentuali dei parametri non daranno luogo, insomma, a una doppia riduzione, ma diventano un riferimento certo. Va ricordata anche un'ulteriore estensione del diritto al patrocinio a spese dello Stato: potranno accedervi anche le parti lese in particolari procedimenti - i minori vittime di maltrattamenti in famiglia o di violazione degli obblighi di assistenza. Altra modifica espressamente richiesta, come le altre, dal Cnf, e che il guardasigilli ha recepito. Si tratta ora di verificare l'iter parlamentare e gli affinamenti a cui accenna Mascherin: ma un passo importante, per la tutela della professione forense, è stato messo nero su bianco.

Brescia: apre lo sportello del Garante dei detenuti  
bsnews.it, 22 maggio 2019

L'inaugurazione si terrà domani mercoledì 22 maggio alle ore 11 alla Casa Circondariale di Brescia Canton Mombello "Nero Fischione". Si amplia la Rete degli "Sportelli del Garante dei detenuti" fortemente voluti dal Difensore Regionale della Lombardia Carlo Lio per la difesa dei diritti e per l'accesso ai servizi amministrativi delle persone ristrette nelle loro libertà personali. L'inaugurazione ufficiale dello "Sportello Detenuti" si terrà domani, mercoledì 22 maggio 2019 alle ore 11 nella Casa Circondariale di Brescia Canton Mombello "Nero Fischione", in Via Spalto S. Marco 20. Saranno presenti il Difensore Regionale (che esercita per legge anche le funzioni di Garante dei detenuti), il Direttore della Casa di Reclusione Circondariale di Brescia Verziano Francesca Paola Lucrezi, dirigenti e funzionari.

Lo sportello sarà a disposizione dei detenuti per raccogliere le richieste e le segnalazioni di disagi, facilitare il loro rapporto con gli enti della PA e per il disbrigo delle pratiche su pensioni, invalidità, tasse, prenotazioni di esami clinici, somministrazione delle cure e il regolare svolgimento di corsi e certificazioni scolastiche e professionali. L'apertura dello Sportello "Detenuti" nella casa Circondariale di Brescia si aggiunge ai servizi già attivi nei Carceri di Milano, Opera, Bollate, Como, Pavia, Voghera, Vigevano e Monza.

Pordenone: nuovo carcere, il Consiglio di Stato deve pronunciarsi sul ricorso dell'Ati  
di Emanuele Minca

Il Gazzettino, 22 maggio 2019

C'è attesa per il pronunciamento da parte dei giudici del Consiglio di Stato sul progetto di costruzione del nuovo carcere di San Vito. La situazione potrebbe sbloccarsi entro l'inizio dell'estate: dopo l'udienza del mese scorso si attende ora la sentenza da parte del collegio giudicante del Consiglio di Stato che sta trattando il ricorso presentato dall'Associazione temporanea di imprese Kostruttiva-Riccesi contro il verdetto dello stesso Consiglio, che ha annullato il contratto d'appalto firmato il 12 settembre 2016.

Questo ha rimesso in discussione l'assegnazione dei lavori, costringendo allo stop il cantiere, quando l'opera era già avviata con i lavori di bonifica dell'area. Infatti, nel corso del 2018 era stato installato il cantiere e si era proceduto con la bonifica dell'ex caserma Dall'Armi.

Da quanto trapela - davvero poco, considerata la materia delicata e le decine di milioni in gioco - sono esaurite le udienze fissate a Roma circa il ricorso per la revoca della sentenza presentata dalla Kostruttiva-Riccesi contro la decisione del Consiglio di Stato che ha determinato il subentro nel contratto d'appalto, dell'impresa Pizzarotti di Parma, giunta seconda nella gara d'appalto. È un'opera attesa quella del nuovo istituto circondariale da 300 posti del Friuli Occidentale per rispondere alla situazione molto carente del Castello di Pordenone, struttura penitenziaria

vetusta e piena di problematiche.

A San Vito al Tagliamento si auspica che la costruzione del carcere parta entro l'anno, ma prima deve esserci il pronunciamento dei giudici, che dovrebbe arrivare entro il prossimo mese e non oltre il mese luglio. Difficile ipotizzare lo scenario più probabile: in municipio a San Vito sono estremamente cauti perché questo ricorso si muove su un passaggio giuridico particolare, quindi non è facile fare previsioni.

Quello che è certo è che gli amministratori sanvitesi auspicano che il contenuto della sentenza, una volta emessa, consenta la ripresa dei lavori, non importa se da parte dell'ati Kostruttiva-Riccesi o della Pizzarotti, così da togliere ogni ostacolo alla prosecuzione dell'opera pubblica.

La sentenza sul ricorso dovrebbe rispondere a una serie di interrogativi, in particolare quelli relativi alla progettazione del nuovo carcere realizzata Kostruttiva-Riccesi e già approvata: in caso di subentro, non si sa se saranno portati avanti gli elaborati esistenti o se ne faranno di nuovi. Questi dubbi dovrebbero essere fugati nelle prossime settimane dai giudici del Consiglio di Stato che dovrebbero fornire indicazioni chiare alla stazione appaltante - è il ministero delle Infrastrutture - su come procedere con i lavori della casa circondariale.

Se anche il carcere è maschio

di Susanna Ripamonti

[huffingtonpost.it](https://www.huffingtonpost.it), 22 maggio 2019

Le donne, in Italia e nel mondo, delinquono molto meno degli uomini, ma paradossalmente anche per questo, quando entrano in carcere sono penalizzate. Le detenute in Italia sono il 4,4% della popolazione carceraria, allineate con la media Europea. Si tratta di un dato storico, che non ha mai subito significative oscillazioni, ed essendo da sempre una minoranza carceraria, come tali sono trattate.

Il Dap, dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, lo ammette: la donna in carcere è discriminata. In un documento elaborato per l'aggiornamento del personale (Piaf, Pensare insieme al femminile) afferma: "La donna detenuta si trova a vivere una realtà fatta e pensata nella struttura, nelle regole, nelle relazioni, nel vissuto da e per gli uomini: uno sguardo maschile sull'universo detentivo femminile che ha difficoltà a cogliere gli aspetti di specificità e tipicità proprie delle donne, che la detenzione non cancella, ma anzi rafforza".

Le 2.656 donne attualmente reclusi sono sparse in 52 piccoli reparti di penitenziari maschili, in cui non hanno le stesse opportunità degli uomini, neppure nelle carceri in cui ci sono standard detentivi accettabili. Le donne in carcere hanno percentualmente maggiori opportunità lavorative rispetto agli uomini, ma si tratta generalmente di lavori non professionalizzanti, per esempio addette alle pulizie, alle cucine o alla manutenzione.

In Italia sono quattro gli istituti esclusivamente femminili: Pozzuoli, una cupa struttura risalente al XVIII secolo, in origine un convento successivamente adibito a manicomio giudiziario e poi a casa circondariale femminile. C'è poi la Casa di reclusione della Giudecca, a Venezia, che ha sede in un antico monastero del XII secolo. Qui le 80 detenute possono svolgere attività qualificate, per la produzione di cosmetici, ma è una possibilità accessibile solo a un gruppo ristretto. A Roma Rebibbia, 361 reclusi, una dozzina sono assunte da terzi per attività artigianali, altre 130 addette a lavori di manutenzione, pulizia, cucina, soggetti a turnazione. A Trani su 28 reclusi solo quattro lavorano e il numero dei poliziotti è superiore a quello delle detenute: sono 34. Educatori, nessuno.

Il 90 per cento delle detenute sono madri e una buona metà ha figli minorenni. In particolare sono 49 le detenute madri reclusi con i propri figli, un totale di 54 bambini che scontano la galera insieme a loro, spesso in spazi inadeguati e in condizioni di isolamento e di totale assenza di socialità con i propri coetanei.

In generale è dunque la sfera affettiva a risentire maggiormente della detenzione e a creare sofferenza, per la limitatezza delle ore di colloquio e di contatto telefonico con i propri cari, un problema che ovviamente riguarda tutta la popolazione detenuta, maschile e femminile. In carcere un detenuto senza figli ha complessivamente a disposizione 72 ore all'anno di colloquio che equivalgono a tre giorni, ai quali si aggiungono 10 minuti settimanali di telefonata. Se un familiare è ammalato, se un figlio deve superare un esame, se c'è una qualunque emergenza, deve aspettare una settimana per avere notizie da casa.

Gli uomini surrogano la privazione del ruolo di sostegno alla famiglia lavorando e mandando soldi a casa. Le donne invece, si sentono deprivate anche del ruolo di accudimento che tradizionalmente svolgono e addirittura a volte chiedono di poter lavare e stirare in carcere i panni del marito o dei figli: invece di ricevere da casa il pacco con la biancheria pulita portata dai familiari in visita, avviene il contrario. Il distacco con la famiglia accentua l'insofferenza alla detenzione, un malessere che spesso si traduce in disturbi come amenorrea, gastriti, depressione, stati d'ansia, tutte patologie sulle quali si interviene con la somministrazione di psicofarmaci, che trasformano i reparti femminili in reparti costantemente sedati e rallentati da una calma chimica indotta.

Alcune peculiarità dell'essere femminile appaiono raramente considerate nella quotidianità penitenziaria: Roberta, cinquant'anni, arrivata a Bollate dopo 14 anni di reclusione scontati in altri istituti, per la prima volta ha potuto rivedere in uno specchio grande la sua figura intera, di cui aveva ormai perso la percezione e i contorni. Anche così,

un corpo recluso per anni, diventa estraneo a chi lo abita.

C'è inoltre una sostanziale differenza di genere nel modo di vivere la detenzione. Gli uomini hanno una maggiore capacità di adattarsi all'ambiente o di accettare la carcerazione come logica conseguenza di comportamenti devianti. Le donne considerano i reati che le hanno portate a perdere la libertà, come incidenti di percorso e non come scelte di vita consapevoli.

C'è un senso di vergogna e la preoccupazione per il dopo, legata alle possibilità di reinserimento lavorativo, ma anche a quella di essere accettate e di poter tornare a vivere un'esistenza normale, proprio perché spesso hanno avuto una vita normale e non hanno solide carriere criminali alle spalle.

Gli uomini generalmente dicono: "Il carcere o lo vivi o lo subisci" e in genere cercano di viverlo. Le donne lo considerano un'interruzione della vita e spesso si rifiutano di partecipare alle attività o le seguono con una discontinuità dettata dall'alternanza degli stati d'animo.

In generale le donne sembrano più centrate sulla relazione che sull'azione, un altro modo per dire che subiscono il carcere e sono più in balia delle dinamiche relazionali. Affermano gli analisti del Dap: il carcere maschile è un contenitore della razionalità tipica dell'uomo, il carcere femminile racchiude un sistema emotivo-emozionale tipico della donna. Un'affermazione che sembra legata a un classico stereotipo, ma che in carcere, dove ci si spoglia dei ruoli ricoperti nella vita esterna, emerge nella sua nuda essenza.

Torino: un documentario per vivere la realtà virtuale del carcere  
torinoggi.it, 21 maggio 2019

Il film "VR Free" del regista Milad Tangshir rivela, attraverso un visore, gli interni della casa circondariale Lorusso e Cutugno. Visibile dal 21 al 24 maggio all'Emergency Infopoint. Quanto sono palpabili i reali limiti imposti alla "libertà" così come noi la concepiamo?

E quanto conta la dimensione di uno spazio fisico, quando il confine tra il dentro e il fuori demarca una condizione esistenziale? Sono alcune delle questioni cui sembra rispondere VR Free, documentario del regista iraniano Milad Tangshir, girato con riprese a 360 gradi all'interno della casa circondariale Lorusso e Cutugno di Torino, con lo scopo di far vivere allo spettatore un'esperienza immersiva della realtà del carcere.

Dal 21 al 24 maggio sarà possibile sperimentare in prima persona questo viaggio dentro il centro detentivo presso l'Emergency Infopoint di corso Valdocco 3, dalle 17 alle 19. Attraverso un visore indossato sul viso, ci si calerà per qualche minuto negli ambienti delle Vallette. Come spiega il regista, lo scopo sociale del progetto consiste nello stimolare "una consapevolezza maggiore delle condizioni di vita e della realtà della detenzione, così vicina a noi eppure così poco conosciuta". Girato lo scorso autunno con la collaborazione di Stefano Sburlati, VR Free è uno dei primi quattro contenuti presto fruibili nella nuova app Rai Cinema Channel VR Experience, presentata lo scorso 15 maggio al Festival di Cannes. Il documentario ha beneficiato del bando Under35 Digital Video Contest promosso da Film Commission Torino Piemonte e ha visto un prezioso lavoro sull'audio condotto da Vito Martinelli.

Anche i detenuti sono stati coinvolti nel processo creativo, sperimentando, sempre grazie ai visori, la sensazione virtuale di trovarsi nel mondo "libero". "Abbiamo mostrato loro - racconta Valentina Noya, produttrice del film con l'Associazione Museo Nazionale del Cinema - riprese realizzate in situazioni quotidiane, banali per noi, ma precluse ai detenuti, come una domenica pomeriggio al parco del Valentino o una partita di calcio allo stadio. È stata una sorta di liberazione virtuale, un antidoto alla deprivazione affettiva". Le serate di visione proposte da Emergency si inseriscono nel calendario di LiberAzioni - Festival delle arti dentro e fuori, un insieme di iniziative volte a creare un dialogo tra l'interno e l'esterno dei muri carcerari. La durata media dell'esperienza visiva è di quindici minuti. Partecipazione gratuita con prenotazione obbligatoria alla mail: liberazioni.torino@gmail.com.

Milano: cartoline (in carcere) dai bambini  
di Marta Ghezzi

Corriere della Sera, 21 maggio 2019

Le idee di un parroco per creare legami con il quartiere. La Casa circondariale San Vittore infatti è in centro città. Costruita anche una "cella" nel cortile della chiesa. Il carcere di San Vittore, a Milano, è in piena città. Una circonvallazione corre proprio sotto le sue mura di cinta, intorno ci sono condomini, scuole, negozi, un teatro, i giardinetti dove giocano i più piccoli.

I detenuti sono i vicini di casa di un intero quartiere, ma solo sulla carta: sono una presenza muta, non c'è contatto. E sempre stato così, una prossimità vissuta nell'indifferenza. Fino a due anni fa. Quando dal territorio è emerso il desiderio di un legame.

"In una società davvero inclusiva non si esclude nessuno: quel tassello, il collegamento fra la comunità e il carcere, mancava. Ci siamo interrogati sul significato e su come riuscire a creare relazioni, dando vita a un piccolo gruppo di



lavoro”, spiega don Serafino Marazzini, parroco di San Francesco d’Assisi al Fopponino, la chiesa da cui è partita l’iniziativa. Legame, quando si parla di una casa di reclusione, non significa necessariamente contatto fisico.

“Abbiamo pensato che la prima cosa da fare fosse, molto semplicemente, raccontare cosa è il carcere. La gente non lo sa, c’è un immaginario collettivo falsato, terreno fertile per i pregiudizi, i sospetti, le paure”, spiega Davidia Zucchelli, coordinatrice del Gruppo Carcere. Fra le prime mosse pubbliche c’è stato l’allestimento, lo scorso anno, di una cella carceraria dentro il cortile della chiesa. Una cella non diversa da quelle di San Vittore.

I partecipanti potevano scegliere se limitarsi a guardarla da fuori o se vivere, in prima persona, l’esperienza dell’ingresso in prigione. Il percorso, messo a punto da Caritas Ambrosiana, non fa sconti: dopo aver lasciato gli effetti personali si entra nella cella, e la porta viene chiusa. “Stupore, angoscia, solitudine, claustrofobia: i messaggi lasciati dai visitatori ci hanno fatto capire l’importanza di questo passaggio”, dice una volontaria, Giovanna Bacchini.

Il gruppo ha poi studiato un fitto calendario di incontri per avvicinare il più possibile il mondo carcerario al grande pubblico. Hanno partecipato, fra gli altri, Giacinto Siciliano, direttore del carcere di San Vittore; Gloria Manzelli, dirigente dell’Amministrazione Penitenziaria e i volontari delle associazioni carcerarie “Il Girasole” e “Sesta Opera”.

“Molte persone del gruppo hanno deciso di fare un percorso di formazione e ora entrano con regolarità a San Vittore come volontari. Altre seguono la raccolta di indumenti nuovi e usati per i detenuti e si occupano di fundraising”, racconta don Marazzini. Che aggiunge: “il nostro obiettivo non è però avere tutti in prima linea. L’intento è stimolare, far nascere una nuova consapevolezza nel quartiere. Dietro al gruppo c’è un’intera comunità che stiamo cercando di coinvolgere”. Piccoli passi in direzioni diverse.

Per Pasqua, sessanta bambini impegnati nel catechismo (fascia di età: 10-12 anni), sono stati invitati a scrivere (a casa) un biglietto di auguri a un detenuto. In questi giorni, infine, è partita la ricerca di giovani per un progetto di scuola di italiano nel periodo estivo. “I corsi seguono il calendario scolastico, così da metà giugno ai primi di settembre rimane un vuoto da colmare”, rivela Zucchelli. “Il fundraising coprirà le spese vive di questa scuola estiva e servirà per dotare di nuovi arredi le sale dei parlatori del carcere”.

Il recupero vero? È uso del tempo e dignità della persona  
di Giacinto Siciliano\*

Corriere della Sera, 21 maggio 2019

Il tempo è la materia principale di cui sono fatte le nostre vite. Per tutti, ma per chi sta in carcere di più: il tempo, quando non puoi scegliere lo spazio, è l’unico materiale che hai. Così se la costruzione della nostra vita si decide su come usiamo questa materia strana, fatta di anni e minuti, pare ancora più assurdo il pensiero di quanto spesso il tempo di chi è detenuto si consumi in pura attesa.

È l’uso del tempo a fare di una persona ciò che è. Ma solo quando ci sentiamo davvero “persona” - e trattati come tale - ci importa di come usarlo, il tempo. È questo che ci cambia, che ci fa crescere o no. Ecco la prima riflessione che mi viene in mente alla luce del rapporto Bocconi-Icrios sulle attività trattamentali portate avanti negli istituti milanesi di Opera, Bollate e San Vittore. Ma i dati di quel rapporto dicono anche altro.

In primo luogo una cosa importante su Milano: ed è la riaffermazione della forza espressa da questo territorio che ha negli anni elaborato un modello integrato e quasi unico di intervento. Le tante attività - culturali, di formazione, di educazione, di reinserimento: e non sono ancora abbastanza - promosse nei tre istituti del circuito penitenziario milanese sono possibili qui, in una misura non così facilmente replicabile ovunque, grazie allo spirito che anima questa città.

Mi riferisco al funzionamento della “macchina” pubblica nel suo insieme - compresa quindi quella penitenziaria - ma anche all’impegno dei cittadini. Cioè dei volontari: in numero e con competenze tali da costituire specie a San Vittore, per lunga tradizione, forza vera. E aggiungo necessaria, a prescindere dalla professionalità insostituibile del personale dell’amministrazione penitenziaria, della polizia, degli educatori.

Perché la presenza dei volontari in un carcere ha (anche) la grande funzione di contribuire a far “abbassare le barriere” rispetto ad attività che diversamente verrebbero forse percepite come calate dall’alto, da una “istituzione” che molti detenuti sono stati abituati per tutta la vita a considerare “nemica” a cui chiudere la porta. Di qui i due passi successivi, complementari. Da una parte la ovvia necessità di un volontariato sempre più “professionale”. Proprio perché indispensabile il volontariato non può più essere - in questo come in tutti gli ambiti - solo una forma di “assistenza”: l’asticella va continuamente alzata. Perché solo fatica e allenamento sono premessa dei risultati migliori.

Dall’altra parte la sfida riguarda noi: lo Stato. Non credo siano la “chiusura” o la “apertura” di un carcere, in sé, a fare la differenza. Conta il modo, come ho detto, di usare il tempo. Ma perché tu, Stato, sia credibile quando proponi a un detenuto un “uso diverso” del suo tempo rispetto a quanto aveva fatto prima lo devi davvero considerare una

persona.

Sei tu, Stato, a dover credere per primo che quello è un Uomo e non solo l'autore di un reato. E fargli scoprire che può essere stimato per cose diverse. È questo che produce autostima e fiducia. E sono autostima e fiducia, non il muro di un carcere, che alla fine producono sicurezza: a fermare un rapinatore non è la paura di tornare in galera - i dati sulla recidiva lo provano - ma la scoperta di poter fare, nella vita, qualcosa di più bello che una rapina. Ah, poi c'è il resto. E cioè il fatto che chi esce di prigione possa trovare fuori un lavoro, una casa, affetti. Insomma tutta la parte sociale. Senno, per quanto bene abbia usato il suo tempo dentro, senza un lavoro fuori tornerà a fare una rapina. E quindi di nuovo dentro.

\*Direttore della Casa circondariale di San Vittore

“Marcirai in galera”: l'Italia senza forza e senza pietà che getta via la chiave

di Simona Olleni

agi.it, 21 maggio 2019

Nel fenomeno che vede un continuo aumento dei detenuti in Italia, pur a fronte di una diminuzione dei reati e degli ingressi in carcere, può essere letta la tentazione, emersa negli ultimi anni, di un ritorno ad un primitivo significato di pena racchiusa nello slogan “devono marcire in galera”. Lo sottolinea, nel suo rapporto sullo stato del sistema penitenziario italiano, l'associazione Antigone.

“In Europa - si legge nel rapporto - i reati diminuiscono e assieme diminuiscono i detenuti”, mentre in Italia “negli ultimi dieci anni, mentre diminuiscono drasticamente gli omicidi, da circa 600 a circa 350, aumentano significativamente gli ergastolani, dai 1.408 nel 2008 ai 1.748 di oggi” e vi è “una tendenza dei giudici a elevare le pene comminate”. La crescita del numero dei detenuti, si spiega nel rapporto, “è dovuta in particolare ad una diminuzione delle scarcerazioni, che corrisponde ad un aumento delle pene scontate dai detenuti condannati in via definitiva, nonostante non si abbia un parallelo aumento della gravità dei reati commessi”.

Risultato: severità e ancora severità, ottenuta “tagliando alla radice ogni illusione riformatrice o progressista, quella scolpita nell'articolo 27 della Costituzione Italiana”. Il fenomeno del sovraffollamento delle carceri è poi aggravato da un'altra circostanza: l'aumento dei detenuti in attesa di giudizio definitivo. Erano, al 3 dicembre scorso, 19.565 (ben il 32,8% del totale). Un dato che sale al 38% se si guarda ai soli detenuti stranieri, mentre scende al 30,2% per quelli italiani.

Uccidersi in cella - Non deve stupire, allora, che aumentino i suicidi. Secondo Antigone “stando al dato raccolto da Ristretti Orizzonti sono stati 67 (il ministero ne conteggia sei in meno), un tasso di 11,4 suicidi ogni 10 mila detenuti”. Sono invece 31 i morti (per cause naturali o per suicidio) in carcere dall'inizio del 2019. Nel 2008 i suicidi erano stati circa venti di meno, con un numero totale di detenuti più o meno paragonabile all'attuale. Ben quattro suicidi ci sono stati a Taranto negli ultimi dodici mesi e quattro morti, di cui tre suicidi e uno assassinato, nel carcere di Viterbo da gennaio 2018.

Gli atti di autolesionismo nel 2018 sono stati 10.368, quasi mille in più dell'anno precedente e circa 3.500 in più del 2015, quando erano stati 6.986; i tentati suicidi sono stati 1.197 lo scorso anno, 1.132 due anni fa, 955 nel 2015. Le condizioni igieniche nelle celle sono spesso preoccupanti. Nel 7,1% degli istituti penitenziari ci sono celle in cui il riscaldamento non è funzionante e nel 35,3% non è assicurata l'acqua calda, come, ad esempio, nel carcere di Poggioreale. Nel 54,1% dei casi ci sono celle prive di doccia, nel 20% degli istituti visitati non ci sono spazi per le lavorazioni, nel 27,1% non esiste un'area verde per effettuare i colloqui.

Da ex aree militari a nuove carceri

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 21 maggio 2019

Protocollo d'intesa tra il Ministro della Giustizia Bonafede e la collega Trenta. L'obiettivo è quello di trovare aree militari inutilizzate dove possano essere realizzati nuovi istituti penitenziari. Firmato il protocollo d'intesa tra il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede e la ministra della Difesa Elisabetta Trenta per individuare aree militari inutilizzate dove possano essere realizzati nuovi istituti penitenziari.

Il documento ha l'obiettivo di migliorare la nota situazione di sovraffollamento delle carceri italiane e consentire l'attuazione del piano di riequilibrio territoriale del sistema penitenziario nazionale. Ricordiamo che il piano della riconversione è legittimato dall'articolo 7 del decreto semplificazioni, poi convertito in legge.

Tale articolo dispone che, ferme restando le competenze del ministero delle Infrastrutture e dei trasporti in termini di infrastrutture carcerarie, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria concorra attivamente alle attività relative alla ristrutturazione e/o alla costruzione di nuovi istituti nei prossimi due anni (termine 31 dicembre 2020). E tra i compiti assegnati al Dap dall'art. 7 (comma 1) c'è anche la “individuazione di immobili, nella disponibilità

dello Stato o di enti pubblici territoriali e non territoriali, dismessi e idonei alla riconversione, alla permuta, alla costituzione di diritti reali sugli immobili in favore di terzi al fine della loro valorizzazione per la realizzazione di strutture carcerarie”.

Ora, con il protocollo d'intesa firmato ieri, interverrà anche il ministero della Difesa, individuando, appunto, le caserme dismesse. Quindi, per ora, pare che sia accantonata la costruzione di nuove carceri, ma ritorna in pista la riconversione dei vecchi edifici. È attuabile in tempi brevi e le risorse finanziarie basteranno? Ma soprattutto le vecchie caserme risponderanno alle logiche del carcere moderno che deve avere strutture architettoniche adeguate al nuovo concetto della pena?

Le opere militari inutilizzate sono sparse in tutto il territorio italiano e per lo più abbandonati al degrado: vecchie caserme, polveriere, poligoni, postazioni dei battaglioni d'arresto, alloggi per i militari, che da anni aspettano una riconversione per diventare musei, addirittura parchi fotovoltaici, oppure frantoi. Ma anche, appunto, carceri. L'esempio attuale è San Vito al Tagliamento, nel Friuli, dove al posto della caserma nascerà il nuovo carcere, atteso da anni. Ricordiamo che la caserma è stata individuata nel 2013.

Infatti l'iter è stato lunghissimo, con non pochi intoppi, tanto da ricorrere alla Corte dei Conti che poi dette il via. Ma la caserma, ovviamente, non risponde ai canoni moderni del carcere, per questo viene abbattuta e quindi si rifarà da zero il nuovo carcere. È stata recuperata solamente la palazzina già sede del Comando del Battaglione Piccinini e ospiterà la parte amministrativa della nuova struttura. I lavori sono iniziati ufficialmente nel maggio del 2018, però il bando è stato presentato alla Gazzetta Ufficiale Europea nel 2013.

Il costo è di circa 25 milioni di euro già stanziati dai precedenti ministeri. I costi, appunto, sono quelli che sono stati presi in considerazione anche dal rapporto di Antigone e già riportato da Il Dubbio. I soldi stanziati per questo tipo di attività di edilizia carceraria sono meno di 30 milioni in due anni. Basteranno visto i costi che riguardano anche le riconversioni che, di fatto, sono ricostruzioni? Ecco perché diversi giuristi, associazioni come Antigone o movimenti politici come il Partito Radicale, puntano all'implementazione delle pene alternative.

Lo sport entra nelle carceri. Basket e calcio in 13 istituti  
di Antonio Ruzzo

Il Giornale, 21 maggio 2019

Rapporto Uisp: “Case di pena sovraffollate e tensioni” In Lombardia i progetti per una detenzione migliore.

Un'opportunità importante per il benessere psicofisico dei detenuti, momento per scaricare le tensioni e per favorire l'aggregazione anche perché molto spesso le attività sportive coinvolgono anche le guardie penitenziarie. Ma non è semplice farlo e non sempre è facile coinvolgere i detenuti.

Così la situazione non è delle migliori. Solo il 28.1% dei detenuti italiani pratica sport all'interno delle diverse case circondariali, nonostante il molto tempo libero a loro disposizione. Una percentuale bassa determinata anche da problemi strutturali visto che il 25% degli istituti di pena della penisola non ha campi sportivi al proprio interno, il 20% non ha palestre e il 33% non fornisce la possibilità di praticare alcun tipo di attività sportiva.

Questi sono alcuni dei dati emersi durante il convegno del progetto dell'Unione Europea Pac Prisoners' Active Citizenship - tenutosi nei giorni scorsi a Palazzo Lombardia che ha visto rappresentanti di Belgio, Italia, Croazia, Olanda e Regno Unito confrontarsi sulle differenti realtà. A rappresentare l'Italia è la Uisp Unione Italiana Sport Per tutti, responsabile dell'area sportiva dell'intero progetto - che gode del supporto dell'Erasmus+Ka2 dell' Ue: “I numeri dicono che in Italia ci sono 190 carceri con una capacità di 50.589 unità, i detenuti risultano essere però 58.163, con un eccesso di 7.574 pari al 15% di eccedenza, risultano essere quindi 157 gli istituti di pena sovraffollati spiega Antonio Iannetta, dirigente Uisp lo stato di tensione emotiva dei detenuti è un problema serio di cui occuparsi in modo strutturato. Lo sport è un ottimo strumento per impattare positivamente nel vissuto quotidiano e aiutare i detenuti nel loro percorso di recupero sociale e Uisp da quasi 30 anni lavora in tal senso sul territorio”.

Il progetto seguito nelle carceri lombarde è “Porte Aperte” avviato in tredici istituti di pena a Bergamo, Brescia, Cremona, Lariano, Lodi, Milano, Monza, Mantova, Pavia, e Varese. Le attività svolte vedono la presenza costante di istruttori, volontari, educatori sportivi, animatori, allenatori e tecnici sportivi; organizzazione di partite amichevoli di pallavolo, calcio, basket, tra detenuti e squadre esterne; tornei e campionati interni al carcere; corsi di formazione per arbitri, giudici sportivi, tecnici e allenatori; corsi di ginnastica; lezioni di tennis; attività circensi; giochi da tavola.

Inoltre è organizzata annualmente una manifestazione podistica a livello internazionale: “Vivicittà”, con la partecipazione di atleti provenienti anche dall'esterno. “Un progetto che sicuramente ha portato un valore aggiunto a tutto il sistema carcerario Lombardo - ha spiegato Martina Cambiaghi, assessore di Regione Lombardia - Aver partecipato al bando europeo Erasmus+ è stato per la Uisp un'occasione d'oro che ha permesso un interscambio costruttivo tra enti continentali diversi. Questo progetto è un tassello che si aggiunge alla già rodada collaborazione con l'Assessorato allo Sport e Giovani di Regione Lombardia”.

Cultura in carcere, più sicurezza fuori

di Luigi Ferrarella

Corriere della Sera, 21 maggio 2019

“La riduzione dei reati non arriva chiudendo un cancello ma aprendo allo studio”. Rapporto Bocconi-Icrios sulle attività rieducative nelle carceri milanesi. Tre milioni di euro pubblici e privati nel 2017 per Opera, Bollate e San Vittore. E tre quarti delle iniziative sono portate avanti da oltre seicento volontari.

Bizzarri tempi questi nei quali, come antidoto allo sbrigativo e incompetente vociare di ultrà del “buttare le chiavi” e del “lasciare marcire in galera”, una parola di competenza arriva proprio da chi, nell’immaginario collettivo, quelle chiavi gira e rigira tutti i giorni: “Garantire la sicurezza di un carcere” significa sicuramente impedire evasioni, intercettare traffici di droga o ostacolare l’ingresso di oggetti non consentiti, però - spiega Manuela Federico, comandante della polizia penitenziaria di San Vittore - la “vera sicurezza, quella sociale, quella reale e duratura, non ha nulla a che vedere con l’apertura e la chiusura di un cancello: è qualcosa di molto più complesso e difficile, e consiste nel contrastare la recidiva”.

Cioè nell’adoperarsi per abbassare la percentuale (oggi intorno al 70 per cento) di coloro che, una volta espiata la pena, tornano a delinquere nella società. E per abbassare questa recidiva si è ormai constatato quanto, durante l’espiazione della pena in carcere, sia fondamentale “garantire una contaminazione tra dentro e fuori dal carcere”: il che - spiega Filippo Giordano, professore di economia aziendale alla Lumsa di Roma e di imprenditorialità sociale alla Bocconi di Milano - “significa costruire un sistema di relazioni che riempie di senso la quotidianità della persona privata della libertà, la promuove come possibile risorsa per la comunità, riduce la stigmatizzazione sociale e crea le condizioni per il reinserimento” quando la persona (che tale non cessa di essere solo perché rinchiusa dietro le sbarre) tornerà libera.

Se i negazionisti di questa verità (alla stregua degli antiscientifici negazionisti dei vaccini) possono intossicare il dibattito pubblico è anche per “quella carenza di monitoraggi” e per quella “mancanza di indicatori comuni e condivisi” rilevate nel 2013 dalla Corte dei Conti in tema di “rieducazione” (o meglio “educazione”, come suggerisce il presidente di Cassa delle Ammende, l’ex pm Gherardo Colombo).

Tuttavia già per esempio nel 2014 la ricerca degli economisti Giovanni Mastrobuoni e Daniele Terlizzese (in tandem con Il Sole 24 Ore) documentò che un anno in meno in un carcere solo “chiuso”, e invece un anno in più in un carcere diverso (sul modello di Bollate) come dovrebbero essere tutti i 189 istituti italiani per rispetto della dignità della persona e per uso produttivo del tempo, riduce la recidiva di 9 punti percentuali, con significativo impatto anche economico.

E adesso a colmare l’assenza (almeno per gli istituti di pena milanesi di San Vittore, Opera e Bollate) arriva “Creare valore con la cultura in carcere”, rapporto dei professori Giordano, Francesco Perrini e Della Langer per Icrios-Bocconi in collaborazione con il Dipartimento regionale dell’amministrazione penitenziaria ancora guidato da Luigi Pagano - da pochi giorni in pensione - insieme con la Fondazione Invernizzi e con il contributo di Fondazione Cariplo.

Difficile agire bene se non prima si conosce meglio, e lo studio - costruito sull’elaborazione di un complesso questionario proposto ai referenti delle attività trattamentali - fa finalmente conoscere “chi promuove e gestisce cosa, le risorse impiegate, i detenuti destinatari delle attività, i risultati in termini di impatto sui detenuti e sugli stakeholder coinvolti”.

I più evidenti sono “l’incremento di conoscenze e di abilità personali, l’aumento della consapevolezza di sé, la riduzione della solitudine, la maggiore distensione nel rapporto con gli agenti, il miglioramento dei rapporti con i familiari e della relazione tra carcere e territorio, in alcuni casi l’occasione di retribuzione e avviamento a lavoro”. Spicca che il 78,3 per cento delle iniziative nasca su proposta delle organizzazioni esterne e la maggior parte delle 180 attività censite sia portata avanti da persone esterne all’amministrazione penitenziaria. I soldi impiegati (3 milioni 109mila euro nel 2017) arrivano per tre quarti dal finanziamento pubblico (totale sui corsi scolastici), ma poi per la realizzazione degli interventi è decisivo il contributo di 619 volontari, coinvolti in circa il 74 per cento delle attività in modo esclusivo per un monte ore dichiarato di circa 36.078, mentre il resto è gestito da 238 persone retribuite dalle organizzazioni per 69.234 ore.

Indicatori che “valorizzano il fondamentale contributo di volontari, organizzazioni non-profit, istituzioni pubbliche e imprese”, sebbene queste ultime siano protagoniste solo di un caso su quattro di attività di tipo lavorativo, mostrando “una scarsa interazione e il mancato sfruttamento delle potenzialità del tessuto milanese”, nel quale “marginali” appaiono anche Università e Fondazioni.

Il 54,4 per cento delle 180 iniziative catalogate sono culturali, educativo-culturali ed espressivo-culturali, il 12 per cento sono formative, di cui metà sono orientamento al lavoro. Solo il 5,5 per cento sono le sportive e ricreative (3,5 per cento), mentre il 5,5 per cento delle scolastiche cataloga solo quelle condotte da strutture formative accreditate. Ed è magari poco noto che 3.650 studenti siano entrati in carcere tramite 50 attività, e ancor più che 56 detenuti

abbiano raggiunto 2.163 studenti in 94 eventi nelle scuole. Certo la ricerca ha la forza e il limite di fondarsi su dati e dichiarazioni provenienti dai referenti delle attività trattamentali, per lo più esterni. Ma “il fine ultimo è proprio quello di stimolare, nelle istituzioni pubbliche e nella società, una riflessione informata e consapevole circa la missione del sistema penitenziario e la sua funzione sociale attribuita dalla Costituzione Italiana”.

Pisa: il Garante comunale dei detenuti audito in commissione sociale

Il Tirreno, 20 maggio 2019

Primo incontro tra l'avvocato Alberto Marchesi, nominato lo scorso 11 aprile dal sindaco Michele Conti garante per i diritti delle persone private della libertà personale, ed i membri della commissione politiche sociali del Comune di Pisa. Dopo una breve presentazione del consigliere Marcello Lazzeri, presidente della commissione, l'avvocato Marchesi, ricordato che la Casa circondariale Don Bosco è una delle poche che possiede un centro clinico, ha sottolineato alcune criticità come, ad esempio, le tante difficoltà per i detenuti tossicodipendenti e le strutture inadeguate, in particolare, della sezione femminile. Alla riunione erano presenti anche i consiglieri Gabriele Amore (M5S), Brunella Barbuti (Lega), Laura Barsotti (Lega), Giuliano Pizzanelli (Pd), Veronica Poli (Lega), Maria Antonietta Scognamiglio (Pd) e la rappresentante per “Diritti in Comune”, Serena Fondelli.

Niente colloqui in videoconferenza per i detenuti del 41bis

di Benedetta Cacace

studiolegalebusetto.it, 20 maggio 2019

Corte di Cassazione, prima sezione penale, sentenza n. 16557 del 2019. La legge non prevede, né per i detenuti in regime ordinario, né per i detenuti sottoposti al regime di cui all'articolo 41bis ord. pen., videoconferenze o video colloqui e nemmeno permette di costruire “colloqui visivi sui generis”, in quanto la legge delinea con precisione il concetto di “colloquio”, così come quello di “corrispondenza telefonica”.

Il Tribunale di Sorveglianza aveva rigettato il reclamo proposto dal Ministero della Giustizia avverso quella del Magistrato di sorveglianza che, in accoglimento dell'istanza presentata da un detenuto in regime di cui all'art. 41bis ord. pen., aveva ordinato alla Direzione della Casa Circondariale di consentirgli colloqui visivi periodici con il fratello, anch'esso detenuto, con il sistema della videoconferenza.

Secondo il Ministero il sistema di videoconferenza era stato introdotto a fini processuali ed era un errore autorizzarlo per altri scopi, perché così facendo si introduceva una nuova fonte di spesa in violazione dell'art. 81 della Costituzione. Gli Ermellini, intervenuti sulla questione hanno chiarito che il comma 2 quater dell'art. 41 bis dell'ordinamento penitenziario, che regola la materia dei colloqui per i detenuti sottoposti a tale regime, prevede che i colloqui siano svolti “in locali attrezzati in modo da impedire il passaggio di oggetti”.

Inoltre la norma prevede che “solo per coloro che non effettuano colloqui può essere autorizzato con provvedimento motivato del direttore dell'istituto e solo dopo i primi sei mesi di applicazione, un colloquio telefonico mensile con i familiari e conviventi della durata massima di dieci minuti sottoposto, comunque a registrazione”. L'articolo 39, comma 10, del regolamento prevede espressamente il caso di corrispondenza telefonica con un congiunto o un convivente anch'esso detenuto, disponendo che è possibile se entrambi gli interlocutori sono stati autorizzati.

In sostanza si tratta di un ambito ampiamente regolamentato dalla legge che non prevede, né per i detenuti in regime ordinario, né per i detenuti sottoposti al regime di cui all'articolo 41bis ord. pen., videoconferenze o video colloqui e nemmeno permette di costruire “colloqui visivi sui generis”, in quanto la legge delinea con precisione il concetto di “colloquio”, così come quello di “corrispondenza telefonica”.

La Corte di Cassazione ha chiarito che non intende negare l'interesse per l'evoluzione tecnologica al fine di rendere più agevole la corrispondenza telefonica tra i detenuti, tuttavia è compito del legislatore fornire le indicazioni vincolanti che sono dettate per i vari ambiti della vita penitenziaria. Pertanto dovrà essere una norma a disciplinare la materia, stabilendo in che modo i colloqui telefonici permessi dalle norme sopra richiamate possano essere estesi a quelli videotelefonici.

Abolire il carcere. Prove di utopia in Europa

di Giuseppe Rizzo

Internazionale, 19 maggio 2019

L'abolizionismo ha una lunga storia nel vecchio continente, e oggi dà risposte concrete a una situazione insostenibile. Una mattina di qualche inverno fa, il freddo di Padova aveva seccato i terreni intorno al carcere Due Palazzi e gelava il fiato di decine di persone davanti al suo ingresso. Erano giornalisti e familiari di detenuti, ed erano lì per partecipare a un convegno organizzato dall'associazione Ristretti Orizzonti.

Tra loro c'era una ragazza di diciotto anni. Piccola e magra, era contenta e nervosa per il padre, che doveva intervenire a uno degli incontri. Lui era in prigione da quando lei era nata. Lei non aveva mai mangiato un gelato con lui. Le chiesi qual era stata la cosa più complicata da gestire in tutti quegli anni. Ci pensò un po' su, poi rispose: "All'inizio è stato il pensiero che mio padre fosse innocente, poi il dover fare i conti con i suoi sbagli, infine il giudizio degli altri. Per tutti sono solo la figlia di un ergastolano. Ho cominciato ad avere meno paura di questo giudizio quando ho capito che il carcere è uno specchio. Giudichiamo i detenuti e le loro famiglie, ma dimentichiamo che stiamo giudicando anche il nostro riflesso".

Il carcere è uno specchio, è vero, e torna utile ricordarlo quando si ha la malasorte, o la curiosità, di affacciarvisi. Nel caso dell'Italia, si scopre presto che l'immagine riflessa è tra le peggiori in Europa. Nelle celle italiane sono rinchiusi sessantamila persone, diecimila in più di quelle che possono contenere.

È una situazione soffocante, e una delle conseguenze è che dal 2000 a oggi in carcere si sono suicidate 1.065 persone. In Europa il nostro paese ha diversi primati. Per esempio, è il secondo per tasso di affollamento, preceduto da Cipro e seguito da Ungheria e Turchia. Ed è il settimo per numero di detenuti. Una cosa che ha in comune con alcuni stati dell'Unione europea è la crescita enorme del numero di persone reclusi.

In Francia nel 2000 erano 48mila, oggi sono 74mila; nel Regno Unito si è passati da 64mila a 82mila; in Italia da 53mila a 60mila, ma nel 1990 erano la metà. Tutto questo è avvenuto nonostante i reati nel tempo siano diminuiti. Cosa spiega allora l'espansione del carcere? Le ragioni sono complesse e vanno cercate nelle crisi economiche che hanno colpito soprattutto la classe media e creato più poveri, nei tagli allo stato sociale e nell'indebolimento della politica. Dal cortocircuito di questi elementi, secondo l'antropologo francese Didier Fassin, nasce l'ossessione per la sicurezza e la punizione.

"Gli individui si dimostrano sempre meno tolleranti (...) le élite politiche rafforzano o addirittura anticipano le inquietudini securitarie dei cittadini (...) per trarre benefici elettorali", scrive in *Punire, una passione contemporanea* (Feltrinelli 2018). A farne le spese sono per lo più tossicodipendenti, stranieri e poveri. L'unica riforma contro questo uso del carcere come arma classista e di vendetta sociale si è riflettuto molto in Europa. Già nel 1899 Lev Tolstoj scriveva in *Resurrezione* che "queste istituzioni portano la gente al massimo di vizio e corruzione, cioè aumentano il pericolo", e sono di fatto irrimediabili. Sono parole simili a quelle pubblicate da Altiero Spinelli nel 1949 sulla rivista *Il Ponte*: "Più penso al problema del carcere e più mi convinco che non c'è che una riforma carceraria da effettuare: l'abolizione del carcere penale".

Negli anni ottanta la riflessione sulla detenzione è rilanciata nell'Europa del nord. Il norvegese Nils Christie con *Abolire le pene?* (Edizioni Gruppo Abele 1985) e l'olandese Louk Hulsman con *Pene perdute* (Colibrì Edizioni 2001) si scagliano contro l'intero sistema penale. Mentre il norvegese Thomas Mathiesen propone un piano in tre punti per fare a meno delle prigioni: ridurre i limiti massimi di pena; smantellare la struttura carceraria; trasferire le risorse al sistema dell'affidamento ai servizi sociali.

Una buona sintesi di tutte queste posizioni è contenuta nel libro "Abolire il carcere" (Chiarelettere 2015). Pubblicato nel 2015 da Luigi Manconi, Stefano Anastasia, Valentina Calderone e Federica Resta, è uno dei testi di riferimento dell'abolizionismo italiano, in grado di spiegare il fallimento del carcere e svelare alcuni luoghi comuni duri a morire. Uno è che in gabbia ci siano solo persone pericolose.

Non è così: gli assassini, i mafiosi e i trafficanti internazionali di droga sono "a malapena il 10 per cento del totale". Un altro è che la galera sia un buon deterrente. È vero il contrario: "I reclusi sono destinati in una percentuale elevatissima, più del 68 per cento, a commettere nuovi delitti". La percentuale scende al 19 per cento tra chi è affidato in prova ai servizi sociali. Un altro luogo comune è che la prigione sia sempre esistita. Nient'affatto: è tra il settecento e l'ottocento che "al posto delle strazianti pene corporali, si sceglie la soluzione detentiva".

Le prigioni servivano a riformare un sistema ancora più brutale. Oggi le si dà per scontate, così come in Italia si dava per scontata la pena di morte prima di Cesare Beccaria, negli Stati Uniti la schiavitù e in Sudafrica l'apartheid. La storia ha dimostrato che le cose potevano cambiare. E allora è davvero tanto difficile immaginare un'alternativa? Manconi e gli altri ci hanno provato, invitando a depenalizzare il più possibile, a cancellare l'ergastolo e il carcere minorile, a ridurre le pene e a favorire misure alternative.

"Le autorità che per ignoranza e demagogia proclamano la guerra alla droga e fanno, o lasciano fare, la guerra ai drogati, sono, temo, complici di violenze terribili", ha scritto Adriano Sofri. È vero anche nel caso delle guerre alla povertà e all'immigrazione: cioè finiscono per fare la guerra ai poveri e agli immigrati. Il carcere è la cassa di risonanza di queste violenze. Lo specchio, dove l'immagine riflessa è quella di tutti. L'abolizionismo è lo sforzo di chi ce lo ricorda e immagina delle alternative.

Non è vero che le prigioni rendono la società più sicura. Anche per questo è arrivato il momento di immaginare alternative più umane e più efficaci. Abolire il carcere è giusto. Sono sempre di più gli attivisti e gli studiosi convinti che mettere le persone in prigione sia il modo sbagliato per contrastare la violenza.

Tra loro c'è Ruth Wilson Gilmore, che negli Stati Uniti si batte per cambiare il sistema. Ruth Wilson Gilmore racconta sempre un aneddoto. Nel 2003 era a Fresno, in California, per una conferenza sulla giustizia ambientale. I partecipanti erano arrivati da tutta la Central valley, la vasta pianura che copre la regione centrale dello stato, per discutere dei gravi rischi che minacciavano le loro comunità, quasi tutti causati da decenni di coltivazioni su scala industriale. Ancora oggi in quella zona si respira l'aria peggiore di tutti gli Stati Uniti e le persone che ci abitano (circa un milione) bevono acqua di rubinetto più tossica di quella di Flint, in Michigan (da anni al centro di uno scandalo sulla contaminazione delle risorse idriche).

Il "programma giovani" della conferenza prevedeva un dibattito in cui i ragazzi parlavano di quello che li preoccupava e poi decidevano insieme cosa fare per promuovere la giustizia ambientale. Gilmore, nota docente di geografia e figura di primo piano del movimento per l'abolizione del carcere, era tra le persone che avrebbero preso la parola. Mentre preparava il suo intervento, qualcuno le ha detto che i ragazzi volevano parlarle.

È andata nella sala dove erano riuniti e si è accorta subito che molti di loro erano di origine ispanica, figli e figlie di braccianti del settore agricolo, per lo più alunni delle scuole medie, quindi abbastanza grandi per avere idee forti e diffidare degli adulti. La guardavano con le sopracciglia aggrottate e le braccia conserte. Gilmore ha capito al volo che ce l'avevano con lei.

"Come va ragazzi?", ha chiesto entrando. Uno di loro si è fatto avanti e ha detto: "Abbiamo sentito dire che lei è un'abolizionista. Ma davvero vuole chiudere le prigioni?". Gilmore ha risposto che era vero: voleva chiudere le prigioni. A quel punto i ragazzi le hanno chiesto perché, ma prima ancora che lei potesse rispondere, uno ha detto: "Ma allora che ne facciamo di chi fa cose molto brutte?". Altri hanno aggiunto: "E a quelli che fanno male alle persone?".

Lei si è resa conto che quei ragazzi, che venissero da piccoli centri agricoli o dalle case popolari alla periferia di Fresno e di Bakersfield, avevano una consapevolezza innata di quant'è brutto il mondo e che non sarebbe stato facile convincerli. "Capisco come la pensate", ha risposto. "Ma vi dico una cosa: invece di chiederci se un tizio va messo dietro le sbarre, non sarebbe meglio cercare di capire perché pretendiamo di risolvere certi problemi ripetendo gli stessi comportamenti che provocano quei problemi?".

Stava invitando i ragazzi a riflettere sul motivo per cui la società sceglie di diventare un modello di crudeltà e di vendetta. Gilmore ha avvertito un senso di gelo: i ragazzini la guardavano come fosse una nuova maestra che giustifica le sue teorie fasulle sostenendo che dice quelle cose per il loro bene. Ma non si è lasciata scoraggiare, e ha spiegato che in Spagna, dove gli omicidi non sono frequenti, in media le persone condannate per questo reato passano in carcere sette anni.

"Cooooosa? Solo sette anni?", ha esclamato uno dei ragazzi. Erano così increduli che cominciarono a sciogliersi un po', come se avessero trovato qualcosa che li indignava molto più delle idee di Gilmore. Dal rogo alla cella Lei ha continuato raccontandogli che in Spagna, nell'improbabile eventualità che qualcuno decida di risolvere un problema ammazzando un'altra persona, lo stato gli fa perdere sette anni della sua vita durante i quali è costretto a pensare a quello che ha fatto e a cercare d'immaginarsi come si comporterà una volta uscito di prigione.

"Questo modo di regolare la faccenda", ha detto Gilmore, "ci dice che dove la vita è preziosa, è preziosa sul serio". In altre parole, ha aggiunto, in Spagna hanno deciso che siccome la vita ha un valore enorme, è meglio non comportarsi in modo punitivo, violento e distruttivo nei confronti di chi fa del male al prossimo.

"Questo dimostra che, per chi è alle prese con i problemi della vita quotidiana, comportarsi in modo violento e distruttivo non è una soluzione". I ragazzi hanno reagito con uno scetticismo espresso da sguardi diffidenti. Gilmore ha continuato a parlare, convinta dei suoi argomenti maturati in tanti anni di riflessione come studiosa e attivista, ma quel pubblico era difficile da convincere: i ragazzi le hanno detto che ci avrebbero pensato e l'hanno liquidata. È uscita dall'aula sentendosi sconfitta.

Ma alla fine della giornata, quando dovevano presentare le loro conclusioni alla conferenza, i ragazzi hanno annunciato, con grande sorpresa di Gilmore, che le loro preoccupazioni più grandi erano tre: i pesticidi, la polizia e le carceri. "Stavo lì seduta ad ascoltare quei ragazzi e il mio cuore ha avuto un sussulto", racconta. "Il movimento abolizionista è olistico, nel senso che considera i rapporti tra le persone e l'ambiente nel loro insieme.

Per questo temevo che parlandogli degli spagnoli potessero concludere che fuori dagli Stati Uniti le persone sono semplicemente migliori o più gentili, che quello che succede altrove non conta per le loro vite. E invece avevano assimilato il concetto generale che avevo cercato di trasmettergli, cioè il valore della vita. E quindi si sono fatti una domanda: "Perché abbiamo ogni giorno l'impressione di vivere in un posto dove la vita non è preziosa?". Nel tentativo di trovare una risposta, hanno capito cos'è che li rende vulnerabili".

Il movimento per l'abolizione del carcere può apparire provocatorio e intransigente: per capire cos'è bisogna concentrarsi sui dettagli. Per Gilmore, che lotta per questa causa da più di trent'anni, è un obiettivo di lungo periodo

e allo stesso tempo un programma politico concreto, fatto di investimenti pubblici in tutti gli aspetti indispensabili per una vita produttiva e libera dalla violenza: lavoro, istruzione, edilizia popolare, sanità. Gli abolizionisti non si chiedono: “Cosa faremo con le persone violente in un eventuale futuro senza carceri?”. Piuttosto si concentrano su come ridurre le disuguaglianze e dare alle persone le risorse di cui hanno bisogno, ben prima del momento ipotetico in cui - sono parole di Gilmore - “finiscono per combinare qualche casino”.

Nel 1885 lo scrittore britannico William Morris scriveva: “Ogni epoca storica ha avuto le sue speranze. Queste speranze guardano a qualcosa che va oltre la vita di una data epoca e sono un tentativo di proiettarsi nel futuro”. Morris era un proto-abolizionista: nel suo romanzo utopico *Notizie da nessun luogo* (Garzanti 1995) non esistono carceri, e questo è considerato l'ovvio prerequisito di una società felice.

Al tempo di Morris il carcere, come forma più diffusa di punizione, era relativamente nuovo in Inghilterra, dove storicamente chi commetteva dei reati passava un breve periodo in prigione prima di essere trascinato fuori e fustigato nella pubblica piazza. Come ricorda Angela Davis nel libro *Aboliamo le prigioni?* (minimum fax 2009), anticamente il common law britannico prevedeva che per il reato di petty treason (cioè quando un subordinato tradiva un superiore) il colpevole venisse bruciato vivo, ma nel 1790 c'era stata una riforma che aveva introdotto la pena dell'impiccagione. In Europa le riforme dell'ordinamento giudiziario approvate sulla scia dell'illuminismo hanno portato gradualmente al rifiuto delle punizioni corporali: invece di essere punito immediatamente, il condannato veniva recluso per un periodo di tempo fissato dalla legge.

Tra le proposte del cosiddetto movimento penitenziario che si diffuse all'inizio dell'ottocento nel Regno Unito e negli Stati Uniti c'era l'adozione di metodi punitivi più umani. In altri termini, l'introduzione del carcere era una riforma. Tuttavia, anche se nelle sue origini filosofiche il carcere doveva essere un'alternativa umana alle percosse, alla tortura o alla morte, con il passare del tempo si è trasformato in un elemento stabile della vita moderna, anche se nessuno, neanche i suoi sostenitori e gli amministratori del sistema penitenziario, lo considera particolarmente umano.

Oggi nelle carceri statunitensi ci sono più di due milioni di detenuti, sono soprattutto neri o appartenenti ad altre minoranze, e quasi tutti vengono da comunità povere. Il sistema carcerario statunitense ha violato ripetutamente i diritti umani e ha mancato il suo obiettivo di riabilitazione, ma non solo: non è dimostrato che abbia disincentivato la criminalità né che abbia reso la società più sicura.

L'idea di riformare il carcere ha cominciato a prendere piede tra i politici statunitensi dopo l'impennata delle pene detentive cominciata nel 1980. Ma gli abolizionisti sostengono che le tante riforme attuate negli ultimi decenni non hanno fatto altro che rafforzare il sistema. Per fare un esempio, tutti gli stati americani che hanno abolito la pena di morte hanno introdotto l'ergastolo senza condizionale, che molti considerano una pena di morte eseguita con altri mezzi. Lo stesso discorso vale per le riforme recenti.

La prima riforma delle carceri federali adottata da dieci anni a questa parte (il First step act, sostenuto da entrambi i partiti e promulgato dal presidente Donald Trump alla fine del 2018), prevede la scarcerazione di appena settemila detenuti sui due milioni e 300mila totali. E si applica solo alle prigioni federali, che ospitano meno del 10 per cento della popolazione carceraria.

Il punto, secondo Gilmore, è che non bisogna cercare di “migliorare” il sistema carcerario, ma impegnarsi a livello politico per ridurre la portata e le conseguenze, per esempio fermando la costruzione di nuove prigioni e chiudendo un po' alla volta quelle esistenti. Un obiettivo che richiede un faticoso lavoro di organizzazione dal basso e la volontà di usare i fondi statali non per punire ma per aiutare le comunità più vulnerabili.

Scuole come prigioni - Fin dalla nascita del sistema attuale, chi critica l'istituzione carceraria si è sempre chiesto se le prigioni siano davvero la soluzione più efficace per risolvere i problemi della società. Nel 1902 Clarence Darrow, un celebre avvocato statunitense, disse davanti ai detenuti del carcere della contea di Cook, a Chicago: “Il carcere non dovrebbe esistere, perché non raggiunge lo scopo che dice di perseguire”.

Tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta negli Stati Uniti il movimento abolizionista raccolse consensi tra persone appartenenti a gruppi diversi tra loro: studiosi, politici (anche moderati), parlamentari federali e statali ed esponenti di varie fedi religiose. Nei paesi scandinavi il movimento abolizionista non ha ottenuto la soppressione definitiva delle carceri ma ha permesso di passare al “carcere aperto”, che punta al reinserimento delle persone nella società e che ha fatto calare di molto i tassi di recidiva.

Dopo la rivolta scoppiata nel 1971 nel penitenziario di Attica, nello stato di New York, in cui morirono 43 persone, negli Stati Uniti si diffuse la convinzione che servissero cambiamenti drastici. Nel 1976 Fay Honey Knopp, una quacchera che gestiva una cappella carceraria, pubblicò un opuscolo intitolato *Invece del carcere: manuale per gli abolizionisti*. Tre gli obiettivi principali: moratoria sull'edificazione di nuovi penitenziari, liberazione dei detenuti e superamento della criminalizzazione e dell'uso del carcere come mezzo di correzione.

Le proposte degli abolizionisti per raggiungere quegli obiettivi somigliano in modo sorprendente a quelle (mai realizzate) del programma di great society voluto dal presidente Lyndon Johnson negli anni sessanta: creare milioni di nuovi impieghi, combattere le discriminazioni sul posto di lavoro, desegregare le scuole, estendere la rete di



protezioni sociali, costruire nuovi alloggi. Ma in molte città si cominciava a sentire l'impatto devastante della crisi del settore industriale, un problema che non è stato affrontato con programmi di tutele sociali ma con nuove forme, anche severe, di criminalizzazione.

Alla fine degli anni novanta, con l'aumento delle carceri e della popolazione carceraria, è emerso un nuovo movimento per fermare la costruzione di penitenziari. Ha mosso i primi passi in California. Tra i leader c'erano Gilmore e Angela Davis, che nel 1998 hanno fondato, insieme ad alcuni attivisti di San Francisco, Critical resistance, un'organizzazione che ha fatto dell'abolizione del carcere il suo principio cardine. Cinque anni dopo è nata la Californians united for a responsible budget (Curb), per combattere la costruzione di nuove carceri. La Curb si è messa in luce con alcune campagne di successo che hanno bloccato la creazione di nuove prigioni per un totale di 140mila nuovi posti letto solo in California, uno stato dove i detenuti sono circa duecentomila. Tutte le campagne a cui Gilmore ha partecipato sono partite da una coalizione di persone che rischiavano di subire le conseguenze negative di un nuovo penitenziario.

Gilmore non ha semplicemente seguito la strategia di combattere direttamente l'istituzione carceraria sperando nell'adesione di altri, ma al contrario ha cercato contatti con gruppi che si erano già mobilitati. Che si trattasse di ambientalisti da convincere sul fatto che una nuova prigione avrebbe danneggiato la biodiversità, o di membri di comunità locali preoccupati per l'impatto di un edificio carcerario sulle falde acquifere, "il nostro principio è sempre stato mettere in contatto organizzazioni già esistenti", mi spiega Gilmore. "Bisogna parlare con la gente e capire cosa vuole".

Un esempio: nel 2004 gli elettori della contea di Los Angeles dovevano votare su un provvedimento che prevedeva l'assunzione di 5mila tra nuovi agenti di polizia e vicesceriffi e l'ampliamento del carcere cittadino. Gilmore ha contribuito a organizzare una campagna nei quartieri di South Central e di East Los Angeles: ha organizzato incontri con i cittadini, ha parlato con loro incoraggiandoli a fare domande e a esprimere i loro bisogni. Le esigenze dei residenti di quei quartieri coincidevano con quelle dello sceriffo della contea di Los Angeles e del dipartimento di polizia? Volevano davvero più agenti nelle loro comunità?

La risposta era no, e il provvedimento è stato bocciato alle urne. "Il lavoro organizzativo è stato lento e faticoso, ma alla fine abbiamo vinto". Poco dopo, quando il governo della California ha deciso di costruire carceri "più attente ai bisogni di genere", gli abolizionisti hanno messo in piedi un'organizzazione insieme alle detenute dei penitenziari femminili dello stato. Circa 3.300 detenuti maschi e femmine hanno firmato una petizione, preparata dall'associazione Justice now, per opporsi alla prospettiva di essere spostati nei nuovi penitenziari separati. Un elenco delle detenute e dei detenuti firmatari (un rotolo di carta lungo sette metri e mezzo) è stato presentato al parlamento della California, provocando l'imbarazzo dei deputati della commissione bilancio per l'edilizia carceraria. La proposta iniziale è stata respinta.

"Non si può dire che tutte le persone che avevano partecipato a quelle campagne fossero abolizioniste", dice Gilmore. "Ma gli abolizionisti si sono impegnati per consentire a diverse tipologie di detenuti con bisogni diversi di decidere in prima persona che quella di costruire nuove carceri era una pessima idea".

Un nuovo corso Nel 1994, quando si è iscritta alla Rutgers University del New Jersey, Ruth Wilson Gilmore aveva 43 anni ed era un'attivista navigata, con un'istruzione informale ma a tutto campo ottenuta seguendo studiosi come Cedric Robinson, Barbara Smith e Mike Davis, l'autore di Città di quarzo (Manifestolibri 2008), che ha introdotto l'espressione "complesso penitenziario-industriale". All'inizio Gilmore pensava di prendere un dottorato di ricerca in pianificazione urbanistica alla Rutgers: le sembrava la cosa più vicina a quello che voleva fare, cioè approfondire i problemi sociali del mondo che abbiamo costruito. Ma poi ha conosciuto Neil Smith, un influente geografo marxista, e ha deciso di iscriversi a geografia.

Ha scoperto che quella disciplina le permetteva di analizzare i rapporti tra città e zone rurali e di riflettere su come la vita sociale è organizzata in sistemi di competizione e cooperazione. Quattro anni dopo ha preso il dottorato e poi è andata a insegnare all'università di Berkeley, in California. Voleva che il nome del suo primo corso fosse Geografia carceraria, ma il capo dipartimento non era d'accordo e le ha proposto: "Perché non lo chiami 'Razza e criminalità'?"

Lei ha risposto che le sue lezioni non riguardavano né la razza né la criminalità (il capo dipartimento sostiene che le cose siano andate diversamente). In ogni caso Gilmore l'ha avuta vinta, inventando di fatto il concetto di geografia carceraria, un ambito di ricerca che fa luce sui complessi legami tra paesaggio, risorse naturali, economia politica e infrastrutture, ma che tocca anche temi come l'operato della polizia, l'incarcerazione, la segregazione e il controllo delle comunità. Negli anni ha influenzato il modo di pensare di molti geografi, oltre che generazioni di studenti e attivisti.

Ho avuto una dimostrazione dell'abilità di Gilmore nell'affrontare la questione delle carceri in una chiesa di Chicago, a un incontro con Angela Davis moderato da Beth Richie, docente di diritto all'università dell'Illinois. Le tre intellettuali nere, radicali e femministe hanno preso posto su enormi e decorate cattedre vescovili.

All'incontro, organizzato da Critical resistance, c'erano molti attivisti del South Side, la zona povera e a

maggioranza nera di Chicago. In sala c'erano vibrazioni positive, ma quando Davis ha sollevato l'argomento delle carceri private, l'atmosfera si è caricata di tensione. Oggi è sempre più diffusa l'idea che il "vero" problema dell'incarcerazione di massa sia il fatto che ci sono carceri gestite da aziende.

Ma chiunque affronti l'argomento con serietà sa che non è così. Basta dare un'occhiata ai numeri: il 92 per cento dei detenuti statunitensi si trova in strutture finanziate con fondi pubblici e gestite dallo stato. In pratica, anche se domani venissero chiuse tutte le prigioni private, il numero di detenuti che tornerebbero liberi sarebbe molto basso. Nel corso del dibattito Davis ha ammesso che è sbagliato concentrarsi troppo sulle prigioni private, ma poi ha detto che è importante puntare i riflettori su questo tema per far capire il ruolo del carcere nel sistema capitalistico.

Gilmore ha risposto dicendo che non sono state le prigioni private a causare l'incarcerazione di massa: "Le aziende naturalmente non sono buone né innocenti, sono semplicemente dei parassiti del sistema". Poi si è lanciata in una dissertazione sulla differenza tra la ricerca del profitto che muove le aziende e il modo in cui sono finanziati i penitenziari pubblici. Ha spiegato che gli enti governativi non fanno profitti, quindi hanno bisogno di entrate, e le agenzie statali sono in competizione tra di loro per assicurarsi i fondi disponibili. In una situazione di austerità, i finanziamenti al welfare vengono tagliati, e i fondi disponibili finiscono alla polizia, ai vigili del fuoco e alle istituzioni carcerarie.

A quel punto, altre agenzie cercano di ottenere fondi imitando la polizia. Il dipartimento dell'istruzione, per esempio, capisce che è più facile avere soldi dallo stato per i metal detector che per altre cose. E nel frattempo le carceri ottengono fondi che tradizionalmente andavano altrove (i soldi per l'assistenza sanitaria pubblica, per esempio, sono convogliati sui "servizi di salute mentale" delle prigioni). Insomma, spiega Gilmore, "se segui i soldi alla fine non ti sorprende di quanto guadagnano i privati ma di quante persone lavorano per il dipartimento degli istituti penitenziari. In California le guardie carcerarie sono la lobby più potente: sono un'unica categoria, con un unico datore di lavoro, quindi per loro è facile organizzarsi. E infatti sono in grado di decidere le elezioni a tutti i livelli, dai procuratori distrettuali fino al governatore dello stato". Nel bilancio della California per il 2019 sono previsti 15 miliardi e mezzo per il sistema carcerario. Solo gli stipendi dei dipendenti assorbiranno il 40 per cento di quella somma (tra il 1982 e il 2000 le autorità hanno costruito 23 nuove prigioni e la popolazione carceraria nello stato è aumentata del 500 per cento).

Quindi stiamo parlando non di un'impresa a scopo di lucro ma di un'industria sovvenzionata dallo stato. La casa del sindacato A sentire Gilmore, le prigioni non sono il frutto del desiderio di qualche "cattivo" di sbattere dentro i poveri e i neri. "Non è che una mattina lo stato si sia svegliato dicendo: 'Facciamo un dispetto ai neri'. L'esito non era scontato: perché andasse com'è andata sono dovute succedere tante altre cose".

E infatti la storia che lei racconta è popolata da una lunga serie di personaggi e avvenimenti: gli agricoltori che hanno affittato o venduto allo stato i terreni su cui sono state costruite le prigioni; il sindacato delle guardie carcerarie; i politici dei vari stati; le amministrazioni comunali; la siccità, che ha fatto crollare il valore di terreni su cui poi sono stati edificati i penitenziari; la crisi economica che ha portato a enormi centri urbani deindustrializzati; e infine il destino dei discendenti di quelli che emigrarono nella California meridionale durante e dopo la seconda guerra mondiale per lavorare nelle fabbriche. Insomma, la tesi di fondo di Gilmore è che la costruzione di carceri era tutt'altro che inevitabile. Ma più prigioni si costruivano e più lo stato diventava bravo a riempirle, anche quando la criminalità era in calo.

Il suo libro *Golden gulag*, pubblicato nel 2007, è considerato un'opera fondamentale da docenti universitari e attivisti. Alcuni passaggi possono scoraggiare per il livello di tecnicismo, ma di persona Gilmore è diretta e accessibile. Ha un modo di fare caloroso ed estroverso, ride spesso e lega bene con tutti. Parla in modo chiaro, anche se respinge ogni semplificazione.

Ti fa riflettere sui legami tra le grandi strutture che stanno dietro la costruzione delle carceri, ma anche tra gruppi di persone che potrebbero lavorare insieme per cambiare le cose, per esempio gli ambientalisti e i sindacati degli insegnanti. È così che nel 1999 ha messo insieme un gruppo formato sia da braccianti sia da imprenditori agricoli per fermare la costruzione di un carcere nella contea di Tulare, in California, ed è riuscita a convincere la California state employees association (Csea), un sindacato di dipendenti pubblici che allora aveva più di 80mila iscritti, ad appoggiare la campagna contro il nuovo carcere di Delano.

"Le guardie non credevano ai loro occhi: tutti quei dipendenti pubblici che si schieravano contro altri dipendenti pubblici. Eravamo sorpresi anche noi", racconta Gilmore. La Csea ha capito una cosa, spiega: una guardia carceraria era un dipendente statale che per avere un lavoro doveva avere un carcere; ma poi c'erano anche i fabbri, le segretarie, i custodi e altri impiegati pubblici che non dovevano per forza lavorare in un istituto penitenziario, ma che avrebbero finito per farlo se tutte le risorse fossero andate al sindacato dei secondini.

Alla fine il carcere di Delano è stato comunque aperto. Ma secondo Gilmore c'è voluto molto più tempo di quanto ne sarebbe servito se non ci fosse stata la campagna di protesta degli abolizionisti. Racconta: "Siamo arrivati al punto che i parlamentari statali ci dicevano: 'Fateci costruire solo questo e poi basta'. Erano stremati.

All'inaugurazione il capo del dipartimento delle carceri ha detto: 'Probabilmente questa sarà l'ultima prigione che

apriremo nello stato””. Mike Davis mi ha detto: “Per capire Ruthie, devi capire da che ambiente proviene e che famiglia ha avuto”. Gilmore è nata nel 1950 ed è cresciuta con i tre fratelli a New Haven, nel Connecticut, in una famiglia che lei stessa definisce “afrosassone”.

“Avevamo la determinazione tipica dei puritani”, racconta Gilmore: “Non potevo commettere errori perché tutto ciò che facevo era per i neri”. La famiglia Gilmore frequentava quella che allora era la chiesa congregazionale di Dixwell avenue, molto legata al movimento per i diritti civili. “Il principio della chiesa era che tutti dovevano imparare il più possibile”, ricorda. La domenica a catechismo studiavano la storia dei neri e gli insegnanti li incoraggiavano a farsi delle domande. “Quando dicevi una cosa, qualsiasi cosa, la regola era che dovevi spiegare come facevi a saperla”. Suo padre, Courtland Seymour Wilson, lavorava in una fabbrica di armi Winchester, dove era un importante leader sindacale.

Quando era bambina, le uniche occasioni in cui Gilmore vedeva entrare dei bianchi in casa erano le riunioni sindacali. Lei si sedeva sulle scale ad ascoltare quegli uomini, che fumavano e discutevano fino a tarda notte, e li sbirciava dalla finestra quando uscivano. “Parcheggiata fuori c’era sempre un’auto da cui non scendeva mai nessuno, e se ne andava quando se ne andavano gli altri”, ricorda. Quando ha saputo dell’agenzia Pinkerton, assoldata per spiare i lavoratori delle miniere, ha capito che a bordo di quell’auto parcheggiata fuori casa dovevano esserci le spie della Winchester.

Courtland Seymour Wilson incoraggiava Ruthie, che già da piccola era portata per lo studio. Nel 1960 una scuola privata che aveva deciso di desegregare le sue classi prima che fosse costretta a farlo per legge, mandò delle lettere alle chiese nere più rispettate chiedendo di segnalare le bambine “idonee” a iscriversi. Gilmore fece l’esame di ammissione e lo superò. Fu la prima alunna nera della scuola, nonché una delle poche che venivano da una famiglia della classe operaia. Era sempre triste, ma imparava molto.

Nel 1968 s’iscrisse allo Swarthmore college, in Pennsylvania, dove si interessò alla politica del campus. Era l’anno delle occupazioni. Lei e un gruppo di altri studenti neri, tra cui la sorella minore di Angela Davis, Fania, provarono a convincere la direzione ad accogliere altri studenti neri, e una volta anche Angela Davis andò a Swarthmore per dare qualche consiglio agli studenti. “Sembrava incredibilmente matura e preparata”, ricorda Gilmore. “Aveva i modi tipici dell’Alabama, parlava lentamente e con tono deciso, e portava la minigonna”.

Agli studenti Davis disse: “Prima cercate di capire ciò che volete e poi non mollate la presa. Fatevi sentire”. Dopo Swarthmore Gilmore s’iscrisse a Yale e si lasciò assorbire completamente dallo studio. “Ogni anno trovavo un insegnante che mi apprezzava davvero e s’interessava a quello che scrivevo e pensavo”, racconta. Uno era George Steiner, e un altro il critico cinematografico e teatrale Stanley Kauffmann.

Alla fine si laureò con una tesi sul teatro, poi partì per un viaggio senza meta per tutti gli Stati Uniti, che la portò nel sud della California. Lì incontrò Craig, si sposarono e dal 1976 si dedicano insieme alla militanza politica. Con il tempo Gilmore ha capito che certe convinzioni a cui la gente si aggrappa non solo sono false ma lasciano spazio a posizioni politiche che, invece di puntare a riforme fondamentali e significative, sostengono interventi non incisivi o poco mirati. Ecco un elenco di convinzioni che lei ha smontato: l’idea che un numero significativo di persone in prigione sia stato condannato per reati non violenti legati alla droga; il fatto che il carcere sia una prosecuzione della schiavitù con altri mezzi e, per estensione, che la maggioranza dei detenuti sia formata da neri.

Per Gilmore, come per molti altri studiosi e attivisti, dire che le prigioni sono piene di criminali non violenti è un’affermazione discutibile. In tutti gli Stati Uniti i detenuti per reati legati alla droga sono meno di uno su cinque, eppure la convinzione che siano molti di più si è diffusa a macchia d’olio, sulla scia della straordinaria popolarità di *The New Jim Crow*, il libro di Michelle Alexander sugli effetti devastanti della guerra alla droga. Quei casi in realtà sono gestiti principalmente dal sistema carcerario federale, che ha dimensioni relativamente ridotte. Idee da smontare È facile indignarsi per le leggi draconiane che puniscono i reati non violenti e per i pregiudizi razziali. Alexander li elenca in modo avvincente e persuasivo.

Tuttavia, la maggior parte dei detenuti nelle carceri statali e federali è stata condannata per reati definiti violenti, tra cui c’è di tutto, dal possesso di armi da fuoco all’omicidio. Invece di affrontare questa realtà scomoda, molti si concentrano sui “relativamente innocenti”, come li chiama Gilmore: tossicodipendenti o vittime di false denunce, che rappresentano solo una piccola percentuale dei detenuti.

Ho sollevato l’argomento con Alexander, che ha risposto: “Penso che l’incapacità di alcuni studiosi come me di affrontare apertamente il problema della violenza dia quasi l’impressione che approviamo l’incarcerazione di massa delle persone violente. Quelli di noi che lottano per mettere fine al sistema della criminalizzazione di massa devono cominciare a parlare di più di violenza, e non solo dei danni che provoca, ma anche del fatto che non si risolverà mai costruendo altre gabbie”.

Tuttavia, negli Stati Uniti è difficile parlare di carcere senza partire dal presupposto che esiste una popolazione che deve stare in carcere. “Quando si sostiene la tesi dell’innocenza relativa per mostrare quant’è triste che i relativamente innocenti siano sottoposti alle forze della violenza dello stato come fossero criminali, si perde di vista un elemento importante”, sostiene Gilmore. “Ci dovremmo chiedere, per esempio, se le persone criminalizzate

debbano davvero sottostare alle forze della violenza organizzata.

O se quest'ultima è proprio necessaria". Un'altra idea sbagliata ma molto diffusa, secondo Gilmore, è che i detenuti siano in maggioranza neri. Oltre alla pericolosità di associare i neri alle prigioni, questa convinzione non tiene conto delle cifre della demografia delle prigioni, che cambia da uno stato all'altro e da un periodo all'altro. I neri sono senz'altro la popolazione più colpita dall'incarcerazione di massa (gli afroamericani rappresentano il 12 per cento della popolazione statunitense e il 33 per cento di quella carceraria), ma è anche vero che, secondo il Bureau of justice statistics, le persone di origine ispanica sono il 23 per cento dei detenuti e i bianchi sono il 30 per cento. Gilmore ha sentito dire che le leggi sulla droga saranno modificate perché oggi l'epidemia di oppioidi sta colpendo i bianchi delle zone rurali. Una favola che la manda fuori di testa: "La gente dice: 'Figuriamoci se mettono dentro i bianchi'. E invece è proprio così: anche i bianchi finiscono dentro". Se le persone si convincono che le prigioni siano popolate prevalentemente da neri, saranno anche più disposte a credere che il carcere fa parte di un complotto per schiavizzarli di nuovo.

E questa, ammette, è una tesi che implica due verità fondamentali: che le lotte e le sofferenze dei neri sono al centro della storia dell'incarcerazione di massa; e che il carcere, come la schiavitù, è una catastrofe per i diritti umani. Ma soprattutto, l'idea del carcere come una versione moderna di segregazione serve a far sì che la gente si preoccupi per una popolazione che altrimenti ignorerebbe.

"I colpevoli meritano di essere ignorati, ma l'incarcerazione di massa è un fenomeno così clamoroso che la gente comincia a pensare a come prendersi cura di chi ha commesso un reato. E per farlo deve collocare queste persone in una categoria che le rende degne della cura altrui. Questa categoria è la schiavitù". Chi ruba qualcosa o aggredisce qualcuno va in carcere, dove non riceve nessuna formazione professionale, nessun rimedio per i suoi traumi e problemi, nessuna possibilità di recupero. "La realtà della prigione, e della sofferenza nera, è straziante come il mito del lavoro in schiavitù", osserva Gilmore. "Perché mai abbiamo bisogno di fare questa associazione sbagliata per capire quanto è orribile?"

Gli schiavi erano costretti a lavorare per massimizzare i profitti dei proprietari di piantagioni, che si arricchivano con il commercio del cotone, dello zucchero e del riso. Il carcere, aggiunge Gilmore, è un'istituzione governativa, non è un'impresa e non si basa sul lucro. Potrà sembrare un tecnicismo, ma le distinzioni tecniche contano, perché non si può accusare il sistema carcerario di essere schiavista se le carceri non schiavizzano i detenuti.

Come ha detto l'attivista ed ex detenuto James Kilgore, "il problema più pressante per i detenuti non è lo sfruttamento del loro lavoro. È il fatto di essere in gabbia senza poter fare granché e senza beneficiare di programmi o risorse che li mettano in condizione di farcela nella vita quando escono di prigione". Secondo stime del National employment law project, settanta milioni di statunitensi hanno precedenti penali, un fatto che spesso gli impedisce di trovare un lavoro, così molti finiscono nell'economia informale, che negli ultimi vent'anni ha assorbito un'enorme quota di manodopera.

"Giardiniere, assistente sanitario a domicilio, lavori in nero e senza contributi", spiega Gilmore. "Persone che hanno un posto nell'economia, ma non hanno nessuno controllo sul loro lavoro. Dovremmo pensare non solo alle enormi dimensioni del problema, ma anche alle enormi potenzialità che offre. Se così tanti lavoratori potessero beneficiare di un'organizzazione che li inserisse in una solida formazione, sarebbero in condizione di avanzare rivendicazioni nei confronti di chi gli paga il salario e delle comunità in cui vivono. È uno degli obiettivi a cui dovrebbe condurci il pensiero abolizionista".

Perdona e dimentica - Il termine "abolizione" rimanda volutamente al movimento per l'abolizione della schiavitù. "Ci vorranno generazioni per portare a termine questo lavoro e non credo che vivrò abbastanza per veder cambiare le cose", mi dice l'attivista nera Mariame Kaba. "Ma so anche che i nostri antenati, che erano schiavi, non avrebbero mai potuto immaginare che vita faccio io oggi". Kaba, Davis, Richie e Gilmore mi hanno detto - usando quasi le stesse parole - che non è un caso se alla testa del movimento per l'abolizione del carcere ci sono donne nere. Davis e Richie hanno usato l'espressione "femminismo abolizionista". Secondo Davis, "storicamente le femministe nere hanno immaginato cambiamenti della struttura sociale che andrebbero a vantaggio non solo delle nere ma di tutti". Alexander mi ha detto: "Il fatto che oggi tante persone vogliano abolire il carcere dimostra che sia negli ambienti universitari sia nei circoli di base si è fatto un lavoro enorme. Ma se l'espressione 'abolizione del carcere' fosse usata dalla Cnn tanta gente storcerebbe il naso. Gilmore ha sempre detto che il suo movimento non vuole solo chiudere le prigioni, ma è una filosofia del cambiamento".

Quando Gilmore si trova di fronte una platea contraria all'abolizione del carcere - persone convinte che lei voglia ingenuamente sostenere che la gente va in prigione solo perché ha fumato un po' d'erba - risponde che un suo cugino è stato assassinato e che a lei non interessano quelli che fumano erba. Tuttavia, con me ammette: "In tutta questa storia c'è una cosa che non si può negare: le persone sono stanche del male, del dolore e dell'ansia". Mi descrive le sue conversazioni con persone contente che i mariti o i padri violenti siano stati allontanati da casa. Della sua esperienza personale con la violenza, ne parla in tono più filosofico, anche se la ferita per la perdita del cugino non sembra ancora rimarginata. "Ne ho parlato con mia zia. Quando le ho detto: 'Perdona e dimentica', lei ha

risposto: 'Perdona ma non dimenticare mai'. Aveva ragione: le circostanze in cui è avvenuto quel fatto devono cambiare in modo che cose simili non possano ripetersi". Per Gilmore, "non dimenticare mai" significa che il problema non si risolve con la violenza di stato o con la violenza personale, ma cambiando le condizioni in cui si verifica la violenza.

Tra i progressisti americani circola un'idea quasi cristiana di empatia, e cioè che dobbiamo trovare il modo di prenderci cura di chi ha fatto del male. Per Gilmore è poco convincente. Quando i bambini di Fresno l'hanno provocata sull'abolizione del carcere, non gli ha chiesto di provare empatia per chi aveva fatto loro del male o avrebbe potuto farglielo.

Ha chiesto perché, come individui e come società, crediamo che il modo per risolvere un problema sia "ammazzarlo". In realtà, gli stava chiedendo se secondo loro la punizione era logica e se funzionava. E ha lasciato che fossero loro a trovare la risposta.

\*Rachel Kushner è una scrittrice statunitense. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è "Mars Room" (Einaudi, 2019).

Bagnoli, Nola e Santa Maria Capua Vetere: tre nuove carceri per la detenzione "light"

di Carlo Porcaro

Il Mattino, 19 maggio 2019

Bagnoli, Nola e S. Maria Capua Vetere: queste le località in cui sorgeranno nuove carceri o verranno ampliate quelle esistenti. Alcuni immobili del ministero della Difesa verranno ceduti al ministero della Giustizia al fine di costruire appunto istituti penitenziari. Domani, a Palazzo Salerno in piazza del Plebiscito, il ministro della Difesa Elisabetta Trenta e il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede firmeranno il relativo protocollo d'intesa.

A quanto trapela, nelle scorse settimane ci sono stati appositi sopralluoghi. Innanzitutto nel quartiere Bagnoli, dove l'ex caserma Cesare Battisti in via Caduti di Nassiriya dovrebbe subire un restyling: al momento è un rudere immerso in vegetazione alta e lasciata incolta per anni a due passi dall'ex Italsider; un anno fa si pensò di trasferirvi i migranti distribuiti in tutte le regioni d'Italia.

Il secondo carcere nuovo, ma questa è idea che risale a tanti anni fa e diversi Governi fa, a Nola precisamente nella località Bosconfangone: il modello di riferimento del progetto è il carcere norvegese di Halden ad Oslo, ovvero niente sbarre alle finestre, assenza di mura perimetrali, campi sportivi e piscina, laboratori per le attività ricreative e per apprendere un mestiere. La terza novità è la costruzione di due padiglioni nuovi nel carcere di Santa Maria Capua Vetere nel casertano per accogliere 400 detenuti.

"L'obiettivo è ridurre il sovraffollamento attuale", fanno sapere i due Ministeri coinvolti. Al momento sono 7.800 detenuti in Campania su una capienza di 6.100 distribuiti in 18 istituti tra adulti e minorili. Secondo gli addetti ai lavori sono due le emergenze: la gestione dell'immigrazione e la recidività di chi si macchia di reati legati alla tossicodipendenza. Poi c'è il tema dei soggetti che hanno già subito un processo e sono in attesa di notifica. Ne ha parlato recentemente a Napoli dalla Prefettura il ministro dell'Interno Matteo Salvini.

"Ma non li porti certo tutti in carcere. Devono cambiare le leggi - commenta Samuele Ciambriello, Garante dei detenuti della Campania. Ricordo che tra agosto 2017 e agosto 2018 tutti i delitti sono diminuiti mentre aumentati i detenuti. Non c'è emergenza sicurezza allora - aggiunge - costruire nuove carceri non è una risposta giusta visto l'andamento in calo della criminalità.

Poi per fare nuove strutture servono 25 milioni di euro: 125mila euro a posto letto. Un singolo detenuto adesso ci costa 136 euro al giorno, di cui solo 2 vengono spesi per il trattamento rieducativo. Depenalizzare - conclude Ciambriello - costa meno che incarcerare e meglio istituti piccoli con ragioni di reinserimento sociale".

La lotta al proselitismo di matrice jihadista inizia dalle carceri

Italia Oggi, 18 maggio 2019

Su 60.549 detenuti presenti nelle carceri italiane, di cui 20.322 di nazionalità straniera, sono 462 alla data di oggi, si legge in una nota del ministero della giustizia, quelli monitorati per rischi connessi alla radicalizzazione e al proselitismo di matrice jihadista. Di questi, 209 sono sottoposti a un livello di attenzione classificato come alto. Nelle carceri italiane, un detenuto su 3 è straniero. E da qui parte la lotta alla radicalizzazione Jihadista. Su 60.549 detenuti presenti nelle carceri italiane, di cui 20.322 di nazionalità straniera, sono 462 alla data di oggi, si legge in una nota del ministero della giustizia, quelli monitorati per rischi connessi alla radicalizzazione e al proselitismo di matrice jihadista.

Di questi, 209 sono sottoposti a un livello di attenzione classificato come alto (soggetti per reati connessi al terrorismo internazionale e soggetti di particolare interesse per atteggiamenti che rilevano forme di proselitismo, radicalizzazione o reclutamento); 112 a un livello medio (detenuti che all'interno dell'istituto penitenziario abbiano

posto in essere atteggiamenti che fanno presupporre la loro vicinanza all'ideologia jihadista); 141 a un livello basso (quelli che meritano un approfondimento di analisi, al fine di poter essere inseriti negli altri due livelli o mantenuti al terzo o estromessi dal monitoraggio).

Inoltre, ai 462 monitorati negli istituti, devono aggiungersi poi altri 92 detenuti che da inizio anno sono stati sottoposti a profilazione, ma successivamente sono usciti dal carcere: di questi, 25 ritenuti pericolosi, espulsi all'atto della scarcerazione.

“Si tratta di numeri di peso, che testimoniano del fondamentale ruolo svolto dall'Amministrazione Penitenziaria e, in particolare, dell'opera degli uomini del Nucleo Investigativo Centrale (Nic) del Corpo di Polizia Penitenziaria nell'attività di prevenzione e di contrasto al terrorismo internazionale, con particolare riferimento a quello jihadista”, si legge nella nota del dicastero guidato da Alfonso Bonafede. “È sempre più nel carcere infatti che si concentra l'attenzione al fenomeno della radicalizzazione, che, oggi, vede proprio gli istituti penitenziari al centro delle strategie di prevenzione e contrasto al terrorismo di matrice islamica.

Lo sanno bene al Dap e lo sanno benissimo i poliziotti penitenziari del Nic che, a fronte di una crescita esponenziale dei detenuti da monitorare, hanno affinato nel tempo strumenti e metodologie destinati all'analisi dei soggetti e perfezionato le attività di coordinamento e di condivisione delle informazioni con le altre Forze di polizia e le Agenzie di sicurezza”.

“L'osservazione quotidiana dei dati inerenti la vita intramuraria e i contatti con l'esterno di tutti i soggetti monitorati si trasforma così in una raccolta sempre più completa di informazioni basata sull'analisi proveniente dal contesto penitenziario che approda sui tavoli dell'Autorità Giudiziaria (quando ci sono fatti di interesse investigativo o giudiziario) nonché su quelli dei vertici dell'Amministrazione Penitenziaria, della Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo, per poi essere condivisi, nell'ambito del Comitato di Analisi Strategica Antiterrorismo (Casa), con le altre Forze di polizia e le Agenzie di informazioni e sicurezza interna ed esterna. Non a caso gli stessi soggetti istituzionali dai quali provengono i riconoscimenti più importanti al Corpo di Polizia Penitenziaria per l'attenzione e la sensibilità sviluppata in materia”.

Giustizia è svuotare le carceri

di Claudio Cerasa

Il Foglio, 18 maggio 2019

Diminuiscono i reati ma il governo non cerca la soluzione al sovraffollamento. Come è stato documentato dal rapporto dell'associazione Antigone alla riduzione dei reati commessi in Italia non è corrisposta una riduzione della popolazione carceraria, che invece continua ad aumentare e ha raggiunto ormai il 120 per cento della capienza. Negli altri paesi europei in cui c'è stato un analogo calo dei delitti è proporzionalmente diminuito il numero dei carcerati. Perché questo non avviene da noi? In primo luogo perché le condanne comminate prevedono pene mediamente più alte, in secondo luogo perché la legislazione, a cominciare da quella più recente, ostacola le misure alternative al carcere e tende a impedire o ostacolare le scarcerazioni.

Il governo manettaro parla solo dell'esigenza di costruire nuovi istituti di pena, ma anche in questo caso si tratta solo di parole. Ogni tentativo di riprendere il filo di una riforma carceraria che applichi la Costituzione viene bollata come “svuota-carceri”, come se avere le prigioni piene fosse un obiettivo lodevole. Invece questo sarebbe proprio il momento giusto per modernizzare e umanizzare il sistema delle pene, che quanto meno sono detentive, tanto più evitano la recidiva.

È un tema difficile, che si scontra col sensazionalismo che porta l'informazione a enfatizzare singoli casi. L'altro elemento “di opinione” che ostacola la riforma è la cosiddetta “percezione” della criminalità, che sarebbe in aumento nonostante i dati reali dicano il contrario. Anche questa però non è una bizzarria della psicologia nazionale, è l'effetto di campagne propagandistiche strumentali, comprese quelle di chi oggi, da ministro dell'Interno, evita di parlare della reale diminuzione della criminalità, che invece negava quando stava all'opposizione.

È giusto tener conto degli ostacoli politici e psicologici per affrontarli e superarli con il ragionamento e la convinzione, per denunciarne la natura spesso strumentale e irrazionale, non per considerarli una barriera insuperabile che demotiva e disarmava anche chi sarebbe convinto della necessità di un cambiamento.

Lontani dagli occhi, lontani dalla Costituzione

di Marco Magnano

riforma.it, 18 maggio 2019

Il nuovo rapporto sul carcere presentato dall'Associazione Antigone sottolinea la distanza tra la pena reale e quella prevista dalla Carta fondamentale. Un paradosso in un Paese in cui calano i reati. Giovedì 16 maggio l'Associazione Antigone, che da quasi trent'anni monitora e studia il sistema carcerario italiano, ha presentato il suo XV rapporto

annuale, dedicato al rapporto tra “pena reale” e “pena secondo la Costituzione”, due termini che oggi risultano piuttosto distanti e che dovrebbero essere riavvicinati.

Due anni fa, il rapporto di Antigone aveva scelto come parola chiave quella del “ritorno del carcere”, ovvero il sempre più marcato ricorso alla pena detentiva in controtendenza rispetto agli anni precedenti, dopo che, anche in seguito alla Sentenza Torreggiani del 2013, la popolazione carceraria aveva visto una limitata riduzione. Oggi, a distanza di due anni, è evidente come il sovraffollamento del sistema penitenziario italiano sia ancora in crescita. Al 30 aprile 2019 erano 60.439 i detenuti, di cui 2.659 donne. Le presenze in carcere sono cresciute di 800 unità rispetto al 31 dicembre 2018 e di quasi 3.000 rispetto all’inizio dello scorso anno. Ma soprattutto ci sono oggi ben 8.000 detenuti in più rispetto a tre anni e mezzo fa. Secondo il rapporto, questa tendenza porterà entro due anni ai numeri della condanna europea.

In effetti, il tasso di affollamento sfiora attualmente il 120% e, dalle rilevazioni effettuate dall’Osservatorio di Antigone durante il 2018, con la visita di 85 strutture carcerarie, è risultato che in un caso su cinque non viene rispettato il parametro dei tre metri quadrati per detenuto, soglia considerata dalla Corte di Strasburgo minima e al di sotto della quale è alto il rischio di trattamento inumano o degradante. Il tasso di affollamento può essere considerato tuttavia più elevato se si tiene conto che in ben 37 istituti, tra quelli visitati dall’associazione, ci sono spazi non in uso per ristrutturazione o inagibilità, e non sempre i dati ufficiali sui posti disponibili ne tengono conto. Susanna Marietti, coordinatrice nazionale di Antigone, evidenzia un paradosso: “siamo - racconta - in progressivo aumento come popolazione carceraria, laddove invece siamo in una progressiva diminuzione del numero dei reati connessi. La riforma dell’ordinamento penitenziario nella precedente legislatura è stata poca cosa rispetto alle aspettative e poca cosa nella giusta direzione. Ma il bilancio più radicale è un bilancio di tipo culturale, che poi ha avuto un impatto sul sistema penale penitenziario e da qui la scelta di richiamare la Costituzione nel titolo del nostro rapporto. Siamo in un’epoca nella quale si può dire esplicitamente che una persona deve marcire in galera a prescindere da chi sia questa persona, quindi si può esplicitamente andare contro quel dettato costituzionale che i nostri padri costituenti avevano ben presente”.

Se cresce il numero dei detenuti, diminuisce però in termini assoluti e in percentuale quello degli stranieri in carcere, a conferma di quanto non esista alcuna relazione tra il fenomeno migratorio e la criminalità. Citando il rapporto, “negli ultimi dieci anni sono diminuiti di oltre 1.000 unità infatti i detenuti non italiani nelle carceri. Gli stranieri erano il 34,27% al 31 dicembre 2017, il 33,9% al 31 dicembre 2018 e sono attualmente il 33,6%. Se nel 2003 su ogni cento stranieri residenti regolarmente in Italia l’1,16% degli stessi finiva in carcere, oggi la percentuale è scesa allo 0,36% (considerando anche gli irregolari)”.

Ma c’è un dato che più di ogni altro rende evidente la difficoltà del sistema penale italiano: il 2018, infatti, ha segnato una nuova ripresa nel tasso di suicidi in carcere. Stando al dato raccolto da Ristretti Orizzonti sono stati 67, un tasso di oltre 11 suicidi ogni 10.000 detenuti.

Nel 2019 sono già 31 i morti, a conferma che in carcere ci si uccide quasi 18 volte di più che in libertà. “È sempre difficile parlare di una scelta umana, profonda, individuale”, chiarisce Susanna Marietti. “Però - prosegue - quello che ci dice questo dato è che è un carcere sovraffollato non è solo un carcere dove manca il metro quadro, ma è un carcere dove un sistema che è pensato per un certo numero di persone deve invece farsi carico di molti di più e quindi deve suddividere la propria attenzione, che è un’attenzione dei medici, un’attenzione degli psicologi, un’attenzione degli educatori, un’attenzione della polizia penitenziaria. Quello che succede è che l’individualità si va a perdere e quel trattamento individualizzato di cui ci parla nell’ordinamento penitenziario è ormai illusorio. La disperazione non riesce a essere intercettata, e quindi non riesce a essere sostenuta, a essere riportata dentro binari normali che evitino il gesto estremo”. Dopo un’intera legislatura, la scorsa, passata a ragionare su come riformare un sistema in cui i problemi sono numerosi e noti da decenni, oggi il percorso sembra interrotto.

“L’emergenza oggi sembra un’altra - conclude Marietti - e cioè la corsa continua a creare un nemico che non c’è, perché in questi primi quattro mesi del 2019 i reati sono calati del 15 per cento rispetto ai corrispondenti 4 mesi del 2018. La corsa a creare un nemico e poi a raccontarci che ci difenderanno da questo nemico sembra l’unica cosa che riempie il nostro orizzonte politico”.

Meno reati ma più detenuti: il paradosso del governo cattivista  
di Tania Careddu

Left, 18 maggio 2019

“Nonostante l’impegno e le parole di gran parte degli operatori del diritto, nonostante il lavoro quotidiano umanocentrico e garantista di una moltitudine di poliziotti, educatori, assistenti sociali, magistrati, avvocati, esperti, studiosi, nonostante il susseguirsi di sentenze delle Corti che hanno posto limiti all’esercizio illimitato del potere di punire, nonostante i discorsi alti e densi provenienti da autorità morali indiscusse, enorme è il rischio di un declino che porti ad affermare che l’articolo 27 della Costituzione sia un orpello formale di cui liberarsi (...) È in questa lotta

impari tra un'idea costituzionale e legale di pena e una proposta politica moralmente violenta nonché palesemente incostituzionale che si inserisce il rapporto di Antigone 2019", Il carcere secondo la Costituzione.

Le parole del presidente dell'associazione Antigone, Patrizio Gonnella, nell'editoriale del XV Rapporto sulle condizioni di detenzione nelle carceri italiane, premettono l'analisi di una tendenza che pone pressanti interrogativi. Perché, sebbene i numeri siano chiari, i conti non tornano. E cioè, si registra un continuo incremento del numero dei detenuti ma l'aumento non è imputabile all'incremento degli ingressi in carcere ed è, piuttosto, riscontrabile un allungamento delle pene scontate dai detenuti condannati in via definitiva nonostante non si registri un aumento della gravità dei reati commessi. Deducendone che le spiegazioni alla crescita della popolazione carceraria slegata dalla (non) impennata nell'andamento della criminalità sono da ricercarsi altrove.

Quasi certamente nell'intervento spasmodico e compulsivo del legislatore sul codice penale - prova ne siano la nuova legge sulla legittima difesa o i vari aumenti di pena per rapina e furto in appartamento - motivando le modifiche come necessarie a contrastare presunti fenomeni criminali predatori in vertiginoso aumento. Tutt'altro: il decremento dei reati si è registrato nei primi nove mesi del 2018, seguendo un trend cominciato nel 2017, con cinquantatré delitti in meno rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, con il 9 per cento in meno di rapine e il 15 per cento di quelle in appartamento, confermandosi, anche, nei primi mesi del 2019.

E proprio quando cresceva la retorica d'odio verso le popolazioni rom, tra il 2016 e il 2017, il numero delle segnalazioni riferite a persone denunciate per il reato di impiego di minori nell'accattonaggio scendeva da centoventicinque a ottantotto così come quello delle segnalazioni di persone denunciate o arrestate per il reato di ingresso e soggiorno illegale nel territorio italiano: da 46.669 a 33.596, nonostante la questione della perniciosità dell'immigrazione fosse al centro del dibattito pubblico e faceva la fortuna elettorale dei più.

E nonostante molti stranieri, di punto in bianco, abbiano perso certezze anagrafiche e titolo di permanenza nel nostro Paese a causa del decreto Salvini e nonostante le discriminazioni nell'accesso alle misure alternative non detentive e a quelle cautelari, il numero di stranieri reclusi è rimasto stabile. Anzi, a onore del vero, negli ultimi dodici mesi, è diminuito dello 0,42 per cento. Piuttosto, nei confronti degli stranieri, è facile riscontrare discriminazioni nelle offerte di trattamento: una su tutte, nel contatto con gli affetti personali, condizionato da negligenze dei consolati e delle rappresentanze diplomatiche o da problemi tecnici nella corrispondenza telefonica.

A fermare la crescita del numero dei detenuti non è nemmeno l'applicazione delle misure alternative, sebbene siano in continua espansione: sia perché vengono inflitte direttamente dal regime di libertà, senza il passaggio dal carcere, sia perché la loro applicazione è distribuita in maniera iniqua nei territori, ciò non svalutandone la loro efficacia nel reinserimento sociale e la loro utilità relativamente al risparmio sui costi.

Che, in carcere, diminuiscono per detenuto, scendendo da 137 euro nel 2018 a 131 nel 2019, mentre aumenta, di diciassette milioni, il bilancio del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap) di cui beneficia, in particolar modo, l'edilizia carceraria che comprende la realizzazione di nuove infrastrutture e il potenziamento di quelle esistenti, escludendo la manutenzione ordinaria. E tralasciando, così, il diritto a condizioni strutturali degne che, al pari di quello alla salute, alla territorialità della pena, allo studio e al lavoro, dovrebbe essere garantito e che, invece, viene puntualmente violato: nel 2018, di violazioni, ne sono state registrate centoventi, una ogni tre giorni. Un'asta al ribasso sui diritti fondamentali che, nell'anno considerato, ha contato più di diecimila casi di autolesionismo e sessantaquattro suicidi, causati pure da abusi e maltrattamenti che le denunce, pervenute per mail al Difensore civico di Antigone e riportate nel Rapporto, ancora al vaglio dell'Autorità giudiziaria, testimoniarebbero. Il numero dei suicidi nelle carceri nostrane fa schizzare il Belpaese in vetta alla classifica europea, toccando punte percentuali del 38 per cento e così superando la media europea del 28 per cento.

In cima, l'Italia, anche, per i tassi di persone detenute senza una condanna definitiva, pari al 34 per cento del totale contro il 23 per cento della media Ue. Nella quale, sempre l'Italia, è il primo Paese per incremento della popolazione detenuta, in controtendenza rispetto al resto del continente; le sue carceri sono le più affollate, con un tasso del 115 per cento versus il 93 per cento della media europea, e la presenza di stranieri nel sistema penitenziario italiano è percentualmente molto più elevata che nel resto d'Europa. Conseguenza di una legislazione che, ostacolando percorsi di lavoro regolari, spinge nel circuito dell'illegalità.

E sebbene sia il Paese europeo in cui si uccide meno, i detenuti delle carceri italiane hanno pene molto più alte dei vicini europei: le persone detenute che scontano l'ergastolo rappresentano il 4,4 per cento dei condannati contro una media del 3,5 per cento e le condanne comprese tra i dieci e venti anni registrano sei punti percentuali in più della media degli Stati europei.

Tradotto: in Italia si sta in carcere più che negli altri Paesi europei, con pene che finiscono per essere de-socializzanti. In barba all'articolo 27 della Costituzione, secondo cui "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione" dei condannati. Che, a oggi, sono 60.439. Quasi diecimila in più dei posti letto ufficialmente disponibili, con un sovraffollamento che sfiora il 120 per cento. E non per colpa degli stranieri.



Antigone: “Va bene ristrutturare le carceri, ma i fondi sono insufficienti”

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 18 maggio 2019

Il rapporto dell'associazione dedica un capitolo all'edilizia penitenziaria. È in evoluzione l'edilizia penitenziaria? È la domanda posta in un capitolo, a firma di Alice Franchina, del quindicesimo rapporto di Antigone dal titolo “Il carcere secondo la Costituzione” presentato mercoledì a Roma.

Nella relazione, a proposito della costruzione di nuove carceri, un cavallo di battaglia del ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, si mette a nudo la realtà attuale dello stato di manutenzione delle nostre carceri.

Dall'osservazione di Antigone degli ultimi anni, infatti, si possono notare alcune caratteristiche che restano, nei grandi numeri, essenzialmente invariate.

Anche nel 2018 in 4 istituti che Antigone ha visitato c'erano celle con il wc a vista, in un ambiente separato, in più della metà delle carceri visitate c'erano celle senza doccia e in più di un terzo c'erano celle senza acqua calda. Il riscaldamento non c'è o non funziona ovunque nel 7% delle carceri. Il governo ha recentemente convertito in legge il Decreto Semplificazioni dove contiene un articolo specifico sull'edilizia penitenziaria.

L'articolo è il 7, il quale dispone che, ferme restando le competenze del ministero delle Infrastrutture e dei trasporti in termini di strutture carcerarie, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria concorra attivamente alle attività relative alla ristrutturazione e/ o alla costruzione di nuovi istituti nei prossimi due anni (termine 31 dicembre 2020). Antigone osserva che c'è un dato degno di nota, ovvero il forte accento posto sulla possibilità di ristrutturazione di fabbricati o di riconversione a carceri di edifici nella disponibilità dello Stato, e ciò, secondo Antigone, “costituisce senza dubbio una novità rispetto al passato”.

Sempre nel rapporto Antigone sottolinea che l'ipotesi della riconversione di edifici già esistenti è molto interessante per due motivi: una diminuzione del consumo di suolo e una più probabile vicinanza degli edifici ai centri urbani (cosa che generalmente consente un rapporto più aperto con la città, una comodità per i parenti delle persone detenute), e una semplificazione dei percorsi per gli operatori ed i detenuti che svolgono lavori esterni.

Ma i soldi stanziati bastano? Secondo Antigone no, perché a copertura delle disposizioni dell'art. 7 del Decreto Semplificazione, ci sarebbero circa 20 milioni derivanti dalla legge di Bilancio del 2019 e una quota non specificata di 10 milioni derivanti dal Fondo per l'attuazione della riforma dell'ordinamento penitenziario.

“Ciò che chiediamo a questo punto - si legge nel rapporto - è se queste cifre siano commisurate allo scopo. Infatti, se si considera che il Piano Carceri del 2010 aveva uno stanziamento di circa 460 milioni di euro e che alla fine del 2014 ne sono stati spesi circa 52, con il risultato, sotto gli occhi di tutti e documentato dall'osservazione di Antigone, che lo stato delle carceri italiane non risulta strutturalmente migliorato, basteranno meno di 30 milioni di euro in due anni per dar corso alle ipotesi delineate dall'art. 7?”.

Per questo Antigone evidenzia invece l'importanza di puntare a una maggiore apertura delle maglie del carcere verso l'utilizzo delle pene alternative: ciò contribuirebbe - scrive Antigone - “non solo a “svuotare” le prigioni, e quindi favorire il miglioramento dell'atmosfera detentiva, ma anche e soprattutto a realizzare in maniera più coerente il dettato costituzionale che impone che la pena non sia afflittiva e sia tesa al reinserimento sociale della persona condannata”.

Infatti, da quello che emerge nel rapporto di Antigone è come il sovraffollamento del sistema penitenziario italiano sia ancora in crescita. Al 30 aprile 2019 erano 60.439 i detenuti, di cui 2.659 donne (il 4,4% del totale). Le presenze in carcere sono cresciute di 800 unità rispetto al 31 dicembre 2018 e di quasi 3.000 rispetto all'inizio dello scorso anno. Ma soprattutto ci sono oggi ben 8.000 detenuti in più rispetto a tre anni e mezzo fa.

Con questo trend nel giro di due anni si tornerà ai numeri della condanna europea. Il tasso di affollamento sfiora attualmente il 120% e, dalle rilevazioni effettuata dall'Osservatorio di Antigone durante il 2018 (85 carceri visitate), è risultato che nel 18,8% dei casi vi sono celle dove non è rispettato il parametro dei 3mq per detenuto, soglia considerata dalla Corte di Strasburgo minima e al di sotto della quale estremo è il rischio di trattamento inumano o degradante.

Il tasso di affollamento può essere considerato tuttavia più elevato se si tiene conto che in ben 37 istituti, tra quelli visitati dall'associazione, ci sono spazi non in uso per ristrutturazione o inagibilità. Non sempre i dati ufficiali sui posti disponibili tengono conto di ciò. Il caso più celebre è quello di Camerino, vuoto dal terremoto dell'ottobre del 2016, la cui capienza è ancora conteggiata nei posti disponibili del sistema penitenziario nazionale.

Alba (Cn): il ministro Bonafede rassicura sui lavori nel carcere

cuneodice.it, 17 maggio 2019

“Inclusi nel programma di edilizia penitenziaria”. Il Ministro della Giustizia ha risposto a una missiva del Sindaco sulle ristrutturazioni necessarie al “Giuseppe Montalto”. Negli ultimi mesi, il Sindaco di Alba ha scritto due volte al Ministro della Giustizia Alfonso Bonafede, per chiedere delucidazioni sui lavori di ristrutturazione nella casa di

reclusione “Giuseppe Montalto”, annunciati diverso tempo fa e mai partiti.

La prima lettera portava la data del 22 gennaio 2019 e la seconda, dopo non aver ricevuto alcuna risposta, quella del 3 maggio scorso. Nelle comunicazioni il primo cittadino ricordava l’impegno per uno sblocco della situazione formulato dal Ministro durante un incontro avvenuto ad Alba il 17 novembre 2018 e palesava preoccupazione per la previsione in materia di edilizia penitenziaria, contenuta nel decreto legge 135/2018, di un “nuovo programma da eseguire, nonché di un nuovo ordine di priorità” degli interventi. Ciò faceva temere un altro stop a lavori già decisi e che si ritenevano di imminente esecuzione.

Alle due lettere, il ministro della Giustizia ha ora risposto in data 15 maggio scrivendo: “La informo d’aver provveduto ad interessare della questione l’articolazione ministeriale competente. All’esito di tale verifica, mi prego confermarLe gli impegni assunti in occasione della visita del 17 novembre scorso e rassicurarla che gli interventi relativi alla Casa circondariale “Giuseppe Montalto” sono stati inclusi nel programma di edilizia penitenziaria per l’anno 2019”.

Reati in calo, carcere in aumento  
di Patrizio Gonnella\*

Il Manifesto, 17 maggio 2019

Rapporto Antigone sul carcere. Quando i numeri crescono inevitabilmente in galera si tende a stare peggio. È strano raccontare l’ultimo anno di vita nelle carceri italiane partendo da un dato che a prima vista sembra contraddittorio, inspiegabile, illogico. Eppure il sistema penale e quello penitenziario non di rado si sottraggono alla logica e alla razionalità.

Le presenze in carcere - oggi vi sono nelle prigioni italiane poco meno di 61 mila persone - sono aumentate di ben 3 mila unità nell’ultimo anno e di circa 8 mila unità rispetto al 2015, così avvicinandosi pericolosamente a quei numeri che ci portarono alla vergogna di una sentenza di condanna della corte europea dei diritti umani per violazione di quell’articolo 3 che vieta, oltre alla tortura, anche i trattamenti inumani, crudeli e degradanti. Una crescita nei numeri penitenziari che non trova però spiegazione in un corrispondente aumento degli indici di criminalità.

Tutti i reati sono in calo, e non da oggi. Finanche i crimini più odiosi sono meno che in passato. Negli ultimi dieci anni, ad esempio, sono notevolmente diminuiti gli omicidi (da circa 600 a 350 l’anno) mentre nello stesso periodo è cresciuto il numero degli ergastolani, dai 1.408 del 2008 ai 1.748 odierni. Anche il numero degli stranieri detenuti è diminuito sia in termini assoluti (circa mille in meno) che percentuali rispetto al 2008. Dunque come spiegare questa apparente contraddizione?

Chiunque ha a che fare con le galere sa che non necessariamente esiste una corrispondenza tra indici di delittuosità e tassi di detenzione. Questi ultimi hanno risposte complesse e dipendono da molti fattori. Ecco tre possibili spiegazioni. La prima è data dalla lunghezza delle pene irrogate. Evidentemente c’è un irrigidimento dei giudici in fase di procedimento. Per fatti analoghi, o anche meno gravi rispetto al passato, si infliggono pene più lunghe. La seconda spiegazione è data dalla riduzione della concessione della liberazione anticipata.

Negli ultimi cinque anni vi è stato un aumento vertiginoso delle sanzioni disciplinari nei confronti dei detenuti. I soli isolamenti disciplinari inflitti, con tutto il loro carico di dolore psico-fisico, sono aumentati dai 207 del 2013 ai 2.367 del 2018. Ad ogni sanzione disciplinare consegue quasi automaticamente, purtroppo, la negazione della liberazione anticipata da parte della magistratura di sorveglianza. Dunque un detenuto che avrebbe potuto conseguire 45 giorni di sconto sulla pena per ogni semestre di carcere espiato, a seguito della sanzione subita (anche per fatti irrilevanti) perde questa possibilità e così le detenzioni si allungano. La terza spiegazione è data dalla tipologia di detenuti che entra nel circuito penitenziario.

Sempre più si tratta di persone che portano con sé storie di esclusione sociale, di marginalità o di disagio psichico. Persone che hanno scarse risorse economiche e dunque ridotte opportunità di difesa tecnica e di accesso alle misure alternative. Quando i numeri crescono inevitabilmente in galera si tende a stare peggio. Come si potrà mai vivere in carceri come quelle di Como e Taranto dove la percentuale di sovraffollamento è del 200% o a Poggioreale a Napoli dove vi sono 731 detenuti in più rispetto alla capienza regolamentare? Non è solo una questione di spazi. È anche una questione di opportunità di socializzazione, di qualità della vita, di occasioni educative.

Il quindicesimo rapporto di Antigone sulle carceri, non a caso, è stato titolato “Le carceri secondo la Costituzione”. Un carcere privo di vita e di socialità, dove si è costretti a stare in cella per venti o addirittura ventidue ore al giorno, è un carcere non costituzionale in quanto lesivo della dignità umana. Mauro Palma, garante nazionale delle persone private della libertà, in apertura del suo intervento alla presentazione del rapporto in Senato, ha letto una lettera di un detenuto che rinunciava agli studi universitari perché di fatto gli veniva impedita la possibilità di studiare. Questa è una forma di illegalità costituzionale. Tutti coloro che si fanno paladini della legalità nella vita libera devono sapere che non esistono due o più legalità. La legalità è una. Così come vale fuori dal carcere, vale anche dentro.

\*Presidente Associazione Antigone

Il sovraffollamento ha una causa ben precisa. Ma non è quella che si pensa

di Susanna Marietti\*

Il Fatto Quotidiano, 17 maggio 2019

Abbiamo presentato la mattina di giovedì 16 maggio a Roma il XV Rapporto sulle carceri dell'associazione Antigone, alla presenza del Garante nazionale dei detenuti Mauro Palma e del Capo del Dipartimento della Giustizia minorile e di comunità Gemma Tuccillo. Da 21 anni entriamo in tutte le carceri italiane per adulti e per minori e ci preoccupiamo di raccontare all'esterno quella vita reclusa che troppo spesso si vorrebbe rimuovere e dimenticare. "Il carcere secondo la Costituzione": è questo il titolo che abbiamo dato al Rapporto di quest'anno appena pubblicato. Perché con troppa leggerezza è oggi permesso citare una pena che deve far marcire in galera i condannati, dimenticando il dettato dei nostri padri Costituenti che le carceri fasciste le avevano ben conosciute. Continua a crescere il numero dei detenuti nelle carceri italiane, pur in presenza di un netto calo dei reati denunciati all'Autorità giudiziaria e di un corrispondente calo degli ingressi in carcere dalla libertà, quasi dimezzati negli ultimi dieci anni. Abbiamo oggi 8mila detenuti in più rispetto a tre anni e mezzo fa, quando andavano finendo gli effetti di quelle riforme - pur strutturali - che hanno seguito la condanna dell'Italia da parte della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo.

Abbiamo oggi circa 60.500 detenuti, 10mila in più rispetto ai posti letto ufficiali. I quali tuttavia non tengono conto delle varie situazioni che abbiamo potuto vedere con i nostri occhi girando per le galere, per cui non tutti i posti conteggiati sono davvero utilizzabili. Un esempio tra tutti: il carcere di Camerino, inutilizzabile dai tempi del terremoto del 2016 eppure ancora conteggiato come disponibile dal ministero della Giustizia. Se il tasso di affollamento ufficiale è del 120%, quello reale è dunque più elevato.

Nel corso del 2018 abbiamo visitato 85 istituti di pena. Nel 35,3% di essi abbiamo scoperto che l'acqua calda non è assicurata. Nel 7,1% addirittura non funziona il riscaldamento. Nel 54,1% le celle sono prive di docce, pur previste dalla legge. Nel 20% non esistono spazi per le lavorazioni.

Il lavoro è un nodo dolente del sistema. Solo il 30% del totale dei detenuti svolge una qualche mansione lavorativa alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria, con ruoli poco qualificati legati a piccoli servizi interni. Ma ciò che i numeri non dicono è che, in questo 30%, quasi sempre l'impiego è di poche ore settimanali, a turnazione e con paghe basse. Troppo poco per una seria reintegrazione sociale. In alcuni istituti italiani il numero di detenuti in più rispetto ai posti letto disponibili è davvero elevato. Le due carceri napoletane la dicono lunga: a Poggioreale sono stipati 731 detenuti più della capienza, mentre a Secondigliano "solo" 418. Questo affollamento, si badi bene, non è dovuto ai detenuti stranieri, la cui percentuale è diminuita nel 2018 rispetto all'anno precedente. Sono gli italiani che stanno determinando il sovraffollamento delle nostre galere. Il tasso di detenzione delle persone straniere è diminuito di ben tre volte negli ultimi 15 anni.

È invece la nostra sciocca normativa sulle droghe a giocare un ruolo serio nel riempire le carceri. Abbiamo una delle normative più repressive e inefficaci d'Europa su questo tema. Oltre il 35% dei detenuti nelle carceri italiane si trova lì per aver violato la legislazione sulle tossicodipendenze, a fronte di una media europea del 18%. E visto che è all'Europa che oggi stiamo guardando, teniamo a mente che negli ultimi anni i reati sono andati diminuendo nell'intera Unione europea collettivamente considerata. Conseguentemente, anche il tasso di detenzione è calato, diminuendo negli ultimi dieci anni ben del 10%. In Italia, del tutto schizofrenicamente, sono sì diminuiti i reati commessi, ma il tasso di detenzione si è invece alzato (negli ultimi due anni addirittura del 7,5%), segno di una politica criminale ideologica e insensata. Se guardassimo più ai numeri e meno alla propaganda, tante cose si farebbero chiare sulle bugie che troppo spesso ci sono raccontate.

\*Coordinatrice associazione Antigone

Più detenuti, meno reati: il rapporto Antigone sulle carceri in Italia

di Marta Rizzo

La Repubblica, 17 maggio 2019

L'Associazione segnala le condizioni di vita della popolazione carceraria: con 60.439 detenuti, il sovraffollamento nelle prigioni italiane sfiora il 120%. Il sovraffollamento delle carceri aumenta, i reati no. Le donne sono solo il 4,4% dei detenuti; diminuiscono gli omicidi; crescono i suicidi dentro.

Il sistema minorile si salva: "Negli Istituti penitenziari per minori il sovraffollamento è assente e il carcere è l'extrema ratio per i ragazzi", dice il capo del dipartimento di Giustizia Minorile e di Comunità del ministero di Giustizia, Gemma Tuccillo. Mauro Palma - garante nazionale delle persone private della Libertà - spiega l'importanza di interrogarsi su senso e materialità della pene. Entrambi partecipano alla presentazione del XV Rapporto Antigone.

L'Italia rischia la condanna di Strasburgo 2013. I detenuti in Italia sono 60.439, 55 i bambini sotto i 3 anni che

vivono in carcere. Le presenze in prigione crescono rispetto al 31 dicembre 2018, ma soprattutto ci sono oggi 8.000 detenuti in più rispetto a 4 anni fa: il rischio è che nel giro di due anni si torni ai numeri della condanna europea che punì l'Italia per violazione dei diritti umani. Il tasso di affollamento sfiora il 120%. Dalla rilevazione dell'Osservatorio Antigone, risulta che nel 18,8% dei casi vi sono celle dove non si rispetta il parametro dei 3mq per detenuto: soglia minima secondo la Corte di Strasburgo, al di sotto della quale si parla di trattamento inumano. Nel 7,1% degli istituti ci sono celle in cui il riscaldamento non funziona, il 35,3% delle celle non ha acqua calda (a Poggioreale le due cose coincidono), nel 54,1% dei casi le celle sono prive di doccia, nel 20% non ci sono spazi per lavorare.

L'importanza di comprendere l'oscuro mondo carcerario. "Il Garante nazionale - spiega Mauro Palma - ha bisogno di sguardi esterni dal mondo del sociale: lo sguardo istituzionale e necessariamente più approfondito del Garante è complementare a quello delle associazioni di analisi e intervento quale è Antigone da molti anni. Da questa sintesi di due modi di guardare, ambedue esterni ma di diverse prospettive, deve venire per l'amministrazione penitenziaria l'indicazione di come dare forma alla propria azione secondo il fine costituzionale delle pene e per la società esterna, come riconoscere l'insieme di chi sta scontando una pena come parte del proprio corpo. Così da innalzare il senso comune su questi temi, oggi gravemente basso".

Più detenuti, meno reati: il rapporto Antigone sulle carceri in Italia

Nessun allarme stranieri nelle carceri italiane. Lo attesta l'Osservatorio Antigone, che denuncia come, negli ultimi 10 anni, le presenze straniere negli istituti di pena siano diminuite di oltre 1.000 unità e calano maggiormente nel 2018. Se nel 2003, su ogni 100 stranieri residenti regolarmente in Italia, l'1,16% degli stessi finiva in carcere, oggi la percentuale è scesa allo 0,36% (considerando anche gli irregolari). Tra gli stranieri, calano le presenze dei rumeni e la comunità filippina (a prevalenza femminile) ha un tasso di detenzione inferiore a quello degli italiani.

Più detenuti in Lombardia e maggior affollamento in Puglia. La regione con più arrestati è la Lombardia (8.610), seguita da Campania (7.844), Lazio (6.528) e Sicilia (6.509). Le regioni con maggiore affollamento sono Puglia (160,5%) e Lombardia (138,9%). Le sole regioni prive di sovraffollamento sono Sardegna e Marche. Sono 42 gli istituti di pena con un afflusso superiore al 150%: di questi, 10 si trovano in Lombardia e 6 in Puglia. Le carceri di Taranto e Como, con un tasso di affollamento del 199,7% e del 197%, sono le più sovraffollate. Seguono l'istituto di Chieti (193,6%), Brescia (193,1%) e Larino (192,1%). Nel carcere napoletano di Poggioreale ci sono 731 detenuti in più di quelli che potrebbe contenere, mentre a Secondigliano, 'solo' 418. A Roma, Rebibbia Nuovo Complesso ospita oltre 400 detenuti in più della sua capienza. A Regina Coeli lo scarto è di 381 unità, a Milano Opera di 387, a Torino di 341, a Taranto di 305, a Lecce ben di 415. In ben 37 (il 43,5%) ci sono spazi in disuso per ristrutturazione o inagibilità.

Non c'è nesso tra criminalità e lunghezza delle pene. La crescita dei detenuti negli istituti corrisponde a una diminuzione dei reati e degli ingressi in carcere: un paradosso tutto italiano che rischia di mettere in discussione l'Art.27 della Costituzione ("L'imputato non è colpevole sino alla condanna definitiva"). La tendenza decrescente dei delitti si conferma nel 2019 rispetto all'anno scorso, registrando un calo del 15%. Gli omicidi diminuiscono del 12,2%, i tentati omicidi del 16,2%, le rapine del 20,9%, i furti del 15,1%, le violenze sessuali addirittura del 32,1%, l'usura del 47%. Negli ultimi 10 anni, però, aumentano gli ergastolani: dai 1.408 nel 2008 ai 1.748 di oggi. Anche il numero degli ingressi in carcere è diminuito, quasi dimezzato rispetto a 10 anni fa.

Aumentano suicidi, autolesionismo, isolamento. La fatica della perdita della libertà come pena al reato commesso, è inutile negarlo, provoca sofferenza: i detenuti che assumono terapia psichiatrica sotto prescrizione medica sono il 28,7% del totale dei ristretti. Nel 2018, sono aumentati i suicidi: Ristretti Orizzonti ne segnala 67. In carcere, d'altra parte, ci si toglie la vita quasi 18 volte di più che in libertà e in alcuni istituti il tasso è di gran lunga superiore come a Taranto dove negli ultimi 12 mesi ci sono stati 4 suicidi. Quattro morti, di cui tre suicidi, nel carcere di Viterbo da gennaio 2018. Dal 2015 aumentano anche altri fatti critici: gli atti di autolesionismo nel 2018 sono stati 10.368, quasi 1.000 in più dell'anno precedente; i tentati suicidi 1.197 lo scorso anno, 1.132 due anni fa. Molto spesso i gesti estremi si registrano nei reparti di isolamento, dove la persona è mortificata in modo esponenziale. Da tempo si registra un aumento vertiginoso degli isolamenti disciplinari, che negli ultimi cinque anni è aumentato di più di 10 volte, passando dai 207 del 2013 ai 2.367 del 2018.

Rapporto di Antigone: in Italia calano i reati denunciati ma aumentano i detenuti  
di Silvia Morosi

Corriere della Sera, 17 maggio 2019

In totale i detenuti sono 60.439 e il tasso di sovraffollamento in alcuni istituti arriva a toccare il 150 per cento. L'associazione lancia l'allarme per la crescita dei suicidi: "Nel giro di due anni si tornerà ai numeri della sanzione europea". Più di sessanta mila, 60.439 per la precisione. Sono i detenuti nelle carceri italiane, ottomila in più rispetto a quattro anni fa, nonostante non si registri un aumento degli ingressi né dei delitti commessi. Tra loro, 2.659 sono

le donne (il 4,4 per cento del totale), di cui 51 madri con i loro 55 i bambini di età inferiore a 3 anni. Per quanto riguarda gli stranieri, dal dicembre 2017 a oggi sono calati dello 0,67 per cento, a dimostrazione che “non esiste un allarme stranieri detenuti”. In questa situazione, il tasso di sovraffollamento (il rapporto tra presenze e posti letto) sfiora il 120 per cento, e in 42 istituti (uno su cinque) il 150 per cento. I dati sono riportati nel 15esimo rapporto sulle condizioni di detenzione dell’associazione Antigone: “Il carcere secondo la Costituzione”.

Come sottolinea l’ente fondato nel 1991 per la tutela dei diritti e delle garanzie nel sistema penale, se questo trend continuerà, nel giro di due anni farà tornare i numeri dei detenuti pari a quelli del 2013, quando la Corte Europea dei diritti dell’uomo condannò l’Italia per violazione del divieto di trattamenti inumani o degradanti, con riferimento alla condizione di sette carcerati detenuti nel carcere di Busto Arsizio e in quello di Piacenza.

I volontari di Antigone hanno visitato 85 istituti, riscontrando nel 18,8 per cento dei casi celle in cui non viene rispettato il parametro dei 3 metri quadrati di spazio per detenuto, soglia considerata dalla Corte di Strasburgo minima: questo avviene, ad esempio, a Milano Opera e a Napoli. A Poggioreale sono alloggiati 731 detenuti in più di quelli che l’istituto potrebbe contenere mentre nell’altro carcere cittadino, quello di Secondigliano, sono 418 i detenuti in soprannumero. A Roma, Rebibbia Nuovo Complesso ospita oltre 400 detenuti in più della sua capienza, a Regina Coeli lo scarto è di 381 unità, a Milano Opera di 387.

La crescita dei detenuti corrisponde “in modo schizofrenico” a una diminuzione costante dei reati denunciati e del numero degli ingressi in carcere. Nel 2017 i reati sono calati del 2,32 per cento rispetto al 2016, mentre nei primi nove mesi del 2018 si è registrato un ulteriore meno 8,3 per cento; nei primi quattro mesi del 2019, c’è stato un calo del 15 per cento. E torna a puntare l’attenzione sui tempi della giustizia. Tanti sono i detenuti in attesa di sentenza: al 31 dicembre 2018, 19.565 detenuti, in pratica uno su tre (il 32,8 per cento del totale) erano in carcere in attesa di condanna definitiva e questo dato sale al 38% se si guarda ai soli detenuti stranieri. Una percentuale di dieci punti superiore alla media Ue (del 23 per cento).

Troppi detenuti e mancano risorse per le misure alternative  
di Vincenzo R. Spagnolo

Avvenire, 17 maggio 2019

Si è esaurito l’effetto dei provvedimenti che avevano allentato la pressione sulle carceri. E così, nonostante non si registri una crescita negli ingressi, né nel numero dei delitti compiuti, i detenuti continuano ad aumentare.

Al 30 aprile, si è raggiunta la quota allarmante di 60.439, di cui 2.659 donne (14,4%) e perfino 55 bambini sotto i 3 anni (che vivono in carcere con le loro 51 madri recluse). Il rapporto dell’associazione Antigone, presentato ieri in Senato, riferisce di un sovraffollamento medio sul 120%, con punte del 150 in 42 istituti di pena.

Rispetto a 4 anni fa, risultano ben 8mila detenuti in più e, con questo trend di crescita nel giro di due anni si potrebbe tornare ai numeri nefasti del 2013, quando la Corte Europea dei diritti dell’uomo (Cedu) condannò l’Italia per violazione del divieto di trattamenti inumani o degradanti. “Tre metri quadri”. Nel 2018, i volontari dell’associazione hanno visitato 85 carceri: nel 18,8% dei casi hanno visto celle in cui non si rispettava il parametro dei 3 metri quadri di spazio per detenuto (soglia minima secondo la Corte di Strasburgo).

Ciò è avvenuto nel carcere di Milano Opera (387 detenuti in più della capienza) e in entrambi i penitenziari di Napoli: a Poggioreale, 731 detenuti in più, e a Secondigliano, 418 in soprannumero. E a Roma? Rebibbia Nuovo Complesso ospita oltre 400 detenuti in più della capienza; a Regina Coeli lo scarto è di 381 unità. Secondo il Garante dei detenuti Mauro Palma, bisogna investire “anche nelle misure alternative. Certezza della pena non significa mettere dentro e buttare la chiave”.

Suicidi e ferimenti. Secondo il rapporto, nel 2018 ci sono stati 67 suicidi in carcere (il ministero di Giustizia ne conteggia 6 in meno). Mentre dall’inizio del 2019, si contano 31 morti in carcere (per suicidio o per altre cause). L’anno scorso, gli atti di autolesionismo sono stati 10.368 (mille in più del 2017 e 3.500 in più del 2015). Crescono pure i tentati suicidi: 1.197 lo scorso anno; 1.132 due anni fa; 955 nel 2015.

Stranieri in calo. Negli ultimi dieci anni, gli stranieri in carcere sono diminuiti di oltre 1.000 unità. E nel 2018 è scesa la percentuale di detenuti stranieri sul totale dei ristretti: 33,6% rispetto al 34,27% dell’anno prima.

Ancora, se nel 2003 su ogni cento stranieri residenti regolarmente in Italia l’1,16%, finiva in carcere, oggi si è scesi allo 0,36% (considerando anche gli irregolari). In generale, a fine 2018 19.565 detenuti (in pratica uno su tre) erano ancora in attesa di condanna definitiva.

La percentuale sale al 38% per gli stranieri. I minori. Su 418 ragazzi in carcere al 15 aprile scorso, 170 sono minorenni, 284 “giovani adulti” tra i 18 e i 24 anni. Nelle strutture minorili - osserva Gemma Tuccillo, capo dipartimento della Giustizia minorile - “non c’è sovraffollamento, ma risultano comunque sempre affollati. Sono sempre troppi i minori ristretti”.

In carcere più italiani e meno stranieri

di Annalisa Antonucci

L'Osservatore Romano, 17 maggio 2019

In Italia diminuiscono i reati ma aumentano le condanne e cresce l'affollamento nelle carceri. Gli istituti penitenziari accolgono sempre più italiani e meno stranieri, poche le donne, ma ben 55 i bambini reclusi con le loro madri, tanti i tossicodipendenti (un quarto dei detenuti) e troppi i suicidi. È il quadro che emerge dall'annuale rapporto sulle condizioni di detenzione in Italia redatto dall'Associazione Antigone, che si batte per i diritti in carcere, condotto attraverso l'attività di osservazione che l'associazione svolge dal 1998 in tutti gli istituti penitenziari del paese.

“Una situazione drammatica - ha spiegato il presidente di Antigone, Patrizio Gonnella, presentando a Roma il rapporto - con ben 8 mila detenuti in più rispetto solo a quattro anni fa e 3 mila rispetto all'inizio dello scorso anno, e un tasso di affollamento del 120 per cento che rischia di farci tornare presto alla situazione per cui Strasburgo ha condannato l'Italia”. “L'aumento delle presenze in carcere - ha aggiunto Gonnella - rende i detenuti anonimi. Oscura le loro sofferenze e la loro disperazione. Anche così si può spiegare l'aumento dei suicidi. Ma serve ricordare che ogni persona che si uccide in prigione è una sconfitta delle istituzioni tutte”. E a fronte di 60.439 detenuti reclusi al 30 aprile scorso, di cui 2659 donne (il 4 per cento del totale) ci sono stati 67 casi di suicidio con un tasso di 11,4 episodi ogni 10 mila detenuti. Nel 2018, secondo il rapporto, erano stati venti di meno. In carcere dunque ci si uccide quasi 18 volte di più che in libertà. Inoltre, secondo Antigone, in alcune carceri il tasso di suicidi è troppo elevato rispetto alla media: è il caso di Taranto dove negli ultimi dodici mesi in quattro si sono tolti la vita.

Non a caso quello pugliese è uno degli istituti penitenziari più affollati d'Italia, con un tasso di presenze del 199 per cento. Ciò limita lo spazio vitale e possibili attività rivolte ai detenuti, prime fra tutte il lavoro e la formazione professionale. Il 18,8 per cento delle celle in Italia, tra cui quelle del carcere di Opera a Milano e Secondigliano e Poggioreale a Napoli, non rispetta il parametro dei 3 metri quadrati per detenuto, soglia considerata dalla Corte di Strasburgo minima, al di sotto della quale c'è il rischio di trattamento inumano e degradante.

La presenza degli stranieri è diminuita negli ultimi dieci anni di oltre mille unità mentre crescono i detenuti italiani. E mentre in Europa, a fronte di una diminuzione dei reati si segnalano meno detenuti, anche in Italia i reati sono calati (del 24 per cento le rapine, del 3,3 gli omicidi, del 10 i furti in abitazione) ma di contro il tasso di detenzione è cresciuto del 7,5 per cento. Il rapporto di Antigone sfata dunque la credenza che il nostro Paese sia lassista con chi delinque.

“È vero il contrario se il 17 per cento delle condanne va dai 10 ai 20 anni a fronte di una media europea di 11 anni”. “Vi è dunque una tendenza dei giudici - rileva il rapporto - a elevare le pene comminate”. Un dato fortemente negativo è anche quello relativo al ricorso all'isolamento disciplinare, “che costituisce un surplus di sofferenza rispetto alla pena in sé”, aumentato negli ultimi 5 anni di ben 10 volte.

Di positivo, invece, si registra l'aumento al ricorso alle pene alternative al carcere ma, secondo Antigone, si sceglie sempre di più la detenzione domiciliare, “misura più custodiale e meno tesa alla reintegrazione sociale”. Infine nelle carceri si registra una carenza di personale del 16 per cento così come pochi sono gli educatori, in media uno ogni 78 detenuti, e i mediatori culturali di cui oltre il 60 per cento degli istituti è privo.

“Il rischio che lo sguardo di Antigone, occhio della società civile, mostra - ha commentato il Garante nazionale dei detenuti, Mauro Palma - è quello che il carcere sia il luogo della marginalità sociale e dell'indifferenza di una società rancorosa.

La stessa analisi è emersa dalla recente relazione al Parlamento del Garante nazionale, frutto di un mandato istituzionale intrusivo e forte. Chiara da entrambi gli sguardi emerge la necessità di ridare al carcere visibilità e riportarlo nella discussione politica, primo passo per superare quel senso di abbandono che troppo spesso sembra ultimamente caratterizzarlo”.

Lombardia: così l'ex Opg è diventato una mega Rems

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 16 maggio 2019

La struttura di Castiglione delle Stiviere trasformata in 8 comunità con 160 posti. La regione Lombardia, invece di aprire nelle diverse province le Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza (Rems), ha deciso di dividere l'ex Ospedale psichiatrico di Castiglione delle Stiviere in 8 comunità, per un totale di 160 posti letto. Il problema è stato segnalato martedì scorso, durante un convegno organizzato a Milano dal Forum della salute mentale della Lombardia presso l'Auditorium Fondazione Casa della Carità.

In mancanza delle Rems che - secondo legge - devono essere piccole comunità, l'ex Opg è stato riconvertito in “Sistema polimodulare di Rems provvisorie”. Quindi, di fatto, è un'unica mega Rems che ospita un totale di 160 posti letto. Tutti, per altro, già occupati.

“È un tradimento dello spirito delle norme che hanno portato alla chiusura degli Opg - spiega Luigi Benevelli,

presidente del Forum della salute mentale della Lombardia -, perché il senso delle Rems dovrebbe essere che i pazienti psichiatrici che hanno commesso reati continuino ad essere seguiti dai servizi psichiatrici del proprio territorio, invece tutti i lombardi vengono mandati a Castiglione e di fatto vengono seguiti poco e male, salvo alcune eccezioni, dai dipartimenti di salute mentale della loro città d'origine”.

Senza parlare della presenza presso gli istituti di pena di internati in attesa di un posto presso le Rems. È, infatti, nota la problematica della insufficienza di posti presso le Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza di diversi ambiti territoriali. In taluni casi, la penosità dello stato di detenzione per le persone in questione, sottolineate nelle stesse relative relazioni psichiatriche redatte dagli specialisti, ha indotto Carlo Lio, il Garante regionale dei detenuti della Lombardia, a sollecitare l'individuazione con la massima urgenza di adeguate soluzioni, chiedendo il ricovero tempestivo presso le strutture Rems competenti per territorio regionale di appartenenza.

L'asserita incompatibilità del quadro psicopatologico del paziente con il regime detentivo ha condotto anche a ravvisare l'opportunità - in armonia con il criterio normativamente sancito della territorializzazione delle misure di sicurezza psichiatriche - di un avvicinamento del paziente alla rete familiare degli affetti, rilevando altresì che tale soluzione avrebbe contribuito a lenire lo stato di “eretismo” psichico esacerbato dalla lontananza dai luoghi e dai legami affettivi familiari.

In altri casi il Garante è intervenuto per sollecitare il reperimento di adeguate comunità psichiatriche, eventualmente anche ricorrendo alle eccezionali ipotesi di residenzialità psichiatrica extra contratto ed extra regione, come previsto dalle disposizioni regionali in materia (Dgr. 2989/ 2014).

L'individuazione di un'ideale struttura sanitaria psichiatrica ad alta protezione e assistenza, di frequente comporta infatti notevole difficoltà per i competenti Centri psicosociali (Cps). Detta difficoltà, in concomitanza con l'indisponibilità immediata di posti presso le Rems lombarde, ha condotto a tempi di permanenza troppo lunghi dei pazienti negli Istituti di pena, aggravandone il quadro di disorientamento e non agevolando certo il percorso terapeutico, non escludendo talvolta addirittura il peggioramento del quadro clinico.

Abruzzo: non c'è il Garante dei detenuti, Di Carlo (Radicali) in sciopero della fame  
ilpescara.it, 16 maggio 2019

Il segretario dei Radicali Abruzzo ha scelto una data simbolica per avviare la sua protesta: sabato 18 maggio, data di ricorrenza della morte di Enzo Tortora: “Rispetto per la dignità dei detenuti”.

Alessio Di Carlo, segretario dei Radicali Abruzzo, minaccia uno sciopero della fame per sensibilizzare la comunità alla nomina del garante dei detenuti, che manca da 8 anni: “Nonostante l'approvazione della legge e le sollecitazioni che come Radicali le abbiamo rivolto incessantemente, la Regione non provvede alla nomina del garante dei detenuti - afferma Di Carlo - Recentemente perfino una richiesta di incontro con il presidente del consiglio Lorenzo Sospiri, finalizzata a dare il nostro contributo all'uscita da questa situazione di impasse, è rimasta senza riscontro”.

Di Carlo ha scelto una data simbolica per avviare la sua protesta: sabato 18 maggio, data di ricorrenza della morte di Enzo Tortora. “Entrerò in sciopero della fame - spiega - per il ripristino della legalità, per il rispetto della dignità dei detenuti, per lo Stato di diritto, in memoria di Enzo Tortora e in sostegno di Radio Radicale. Un'iniziativa di dialogo verso le istituzioni regionali che si protrarrà fino a quando la nomina del garante non verrà quantomeno calendarizzata dal consiglio regionale abruzzese”.

Napoli: reinserimento dei detenuti, da Scampia l'appello per una seconda chance  
di **Ciro Iacone**

informa-press.it, 16 maggio 2019

L'Osservatorio Anticamorra e per la legalità di Scampia lancia un SOS alle Istituzioni: investire sul reinserimento detenuti. Maggio inizia con una forte richiesta da parte di Giovandomenico Lepore, ex procuratore capo di Napoli e attuale presidente dell'Osservatorio. Tale processo aiuterebbe la riqualificazione sociale dell'area nord di Napoli e non solo. (Leggi anche: pizza Giancarlo Siani Coop, il progetto che unisce gusto e legalità).

L'organo dell'VIII Municipalità ha ospitato, durante una riunione, un detenuto del carcere di Arienzo diretto da Annalaura De Fusco. L'uomo, su autorizzazione del magistrato di sorveglianza Oriana Iuliano, ha testimoniato, al comitato per la riqualificazione del territorio, la sua partecipazione al corso di legalità tenutosi a cura della giornalista-volontaria Emanuela Belcuore. Non è l'unico, precisa l'Osservatorio, che per l'occasione aveva chiesto di far intervenire almeno cinque partecipanti del percorso. “Bisogna fare di più e investire per il reinserimento sociale degli ex detenuti”, afferma Lepore. Trovandosi emarginati dalla società una volta liberi, “questi ultimi ricascano immediatamente in cattive tentazioni”. Presente all'incontro anche il garante regionale dei detenuti, Samuele Ciambriello, il quale ha confermato che la Regione stanziava poco per gli ex detenuti. Appena 3 milioni di euro per percorsi di reinserimento e i comuni non partecipano ai progetti.

L'occupazione, anche lavorativa, produce salute mentale. Secondo i dati del Ministero della Giustizia, nelle carceri italiane sono oltre 10.000 i detenuti impegnati in diverse mansioni. Svolgere un'attività, durante la reclusione, limita il disturbo anti-sociale che ha portato l'individuo a compiere il reato per cui è stato condannato. Ma, una volta fuori, come si comporteranno quando ritornano nell'ambiente in cui vivono il disagio e l'emarginazione?

Verte su questa domanda la riflessione dell'Osservatorio. Per questo motivo è importante che, anche negli istituti penitenziari, venga offerta la possibilità di professionalizzarsi. Studiare, imparare un mestiere, avere un lavoro retribuito, sviluppa la fiducia in sé stessi, negli altri e nelle istituzioni. Vale per tutti e soprattutto per chi commette illeciti perché convinto di non avere alternative valide. Se le persone non hanno in primis autostima, come possono avere fiducia negli altri?

Catania: le carceri della provincia "scoppiano" ma è bloccata la nuova struttura di Bicocca  
di Desire Miranda

Quotidiano di Sicilia, 16 maggio 2019

"Le carceri siciliane sono le peggiori d'Italia perché caratterizzate da un sovraffollamento del 200% e da una carenza organica talmente marcata da mettere a rischio la sicurezza dei colleghi e quella dei detenuti. Le condizioni sono poco dignitose perché le strutture sono fatiscenti e con il nuovo sistema carcerario che pone al centro la vigilanza dinamica, ossia 'tutti aperti', i detenuti che hanno più forza fisica, economica e mentale riescono a sopraffare gli altri detenuti evitando che venga messo in moto il processo educativo del carcere". È questa la denuncia di Aldo Di Giacomo, segretario generale Sindacato polizia penitenziaria S.PP.

Anche le statistiche pubblicate sul sito del ministero della Giustizia fotografano una situazione da sempre delicata nelle carceri siciliane. Ci sono sempre stati alti e bassi, ma in generale il sovraffollamento la fa da padrone. Secondo i dati aggiornati al 30 aprile scorso, in Sicilia ci sono 23 carceri con una capienza regolamentare di 6.480 posti, ma con 6.509 detenuti.

Guardando i dati relativi a Catania, nelle carceri di Caltagirone, Bicocca, Piazza Lanza e Giarre si contano 1067 detenuti a fronte di una capienza totale di 1004. Solo Caltagirone ha un numero di internati inferiore rispetto al limite, gli altri lo superano e lo hanno sempre superato. Piazza Lanza, inoltre, è l'unica casa circondariale che ha anche un settore femminile. Sono 46 le donne detenute.

Spesso si è invocata la costruzione di nuove carceri, ma, sebbene nel 2013 si sia deciso di concretizzare un nuovo progetto per 450 detenuti a Bicocca, accanto la struttura esistente, e all'uopo siano stati stanziati 27 milioni di euro, tutto è bloccato.

"Uno scandalo di proporzioni bibliche perché ci sono 27 milioni di euro accantonati e il ministro e il mondo della politica non vogliono farsene carico", denuncia ancora Di Giacomo. "Nonostante abbiano perso tutti i gradi di giudizio - continua - hanno detto che non verrà costruito. Sono disposti a pagare milioni di euro di penale pur di non realizzarlo sebbene per l'economia penitenziaria di Catania e della Regione sarebbe molto importante".

Di Giacomo, inoltre, sottolinea il paradosso che accompagna questa scelta. Il progetto infatti, prevede un nuovo tipo di carcere, con ampia autonomia dei carcerati e pochi uomini di polizia a controllarli. Una scelta che penalizza il ruolo riabilitante del carcere, secondo il segretario generale del sindacato della polizia penitenziaria, "perché vengono sopraffatti da chi non vuole essere rieducato, oltre a mettere a rischio sia la tutela di chi ci lavora".

A completare il quadro, poi, la mancanza di posti sufficienti in Sicilia che pregiudica uno dei diritti del detenuto colpevole di reati comuni: la possibilità di scontare la propria pena non troppo lontano dai propri affetti. "Si lede inoltre un diritto importante che è stato l'attuale governo a volere: giustamente dicono la pena va scontata dove hai gli affetti, ma i dati ci dicono che il 20% dei detenuti comuni sono da altre parti d'Italia. Allora delle due una: l'amministrazione e il ministro non sanno da che parte andare, conclude Di Giacomo.

Airola (Bn): ceramica e musica per trasformare la vita dei minori a rischio

napolitoday.it, 15 maggio 2019

Sono state presentate in Consiglio regionale le attività ed i laboratori per i minori a rischio. Si è tenuta al Consiglio Regionale della Campania (isola F13 al 21esimo piano) la conferenza stampa per la presentazione del progetto di ceramica realizzato presso il carcere minorile di Airola. Il progetto è stato promosso dal Garante Campano dei detenuti Samuele Ciambriello e realizzato dall'Associazione alla promozione sociale "Tarita".

La conferenza stampa è stata introdotta con le parole del Garante: "Queste iniziative, promosse dal mio ufficio grazie ai contributi dell'assessorato regionale alle politiche sociali, per questi adolescenti fungono da zattera. Sono una educazione alla speranza che non è lenitivo che addormenta il dolore e la solitudine, ma è una forza che impregna il loro presente e li motiva a trasformare la loro vita. Questo è solo l'inizio, a breve partiranno dei corsi di formazione, con qualifica professionale, promossi dalla Regione. Nelle prossime settimane inizierà anche un corso



di musica sempre nel carcere minorile di Airola, attraverso il sostegno di un gruppo di volontari, per far sì che questi giovani scoprano ciò che non hanno mai vissuto: la cultura, la bellezza, l'affetto, le relazioni “.

A far capo a questo evento una forte emozione, come ha mostrato la Presidente dell'Associazione “Tarita”, Carmela Grimaldi, che ha raccontato dell'incontro con i ragazzi e ha affermato: “ Questa esperienza mi ha segnato tanto, volevamo trovare la chiave giusta per aiutare questi ragazzi reclusi e scoraggiati. Alla fine di questo percorso, durato tre mesi, posso dire che non smetteremo mai di ringraziare ognuno di loro, per avermi, anzi averci, lasciato tanto. Ci hanno completato”.

Tanti i partecipanti a questo evento, tra i quali il Consigliere Regionale Carlo Iannace, delegato della Presidente del Consiglio Regionale Rosa D'Amelio che a fine conferenza ha dichiarato: “Ci impegneremo a fare sempre meglio, ringrazio la presidente D'Amelio per avermi concesso questa possibilità, per me è veramente un orgoglio.

Sono folgorato da tutto questo. Siete veramente speciali.” Ai ringraziamenti si è associata anche la Dirigente del centro Giustizia Minorile e Comunità della Campania Maria Gemmabella, che non ha esitato ad elogiare il Garante per aver permesso tutto questo e per la costanza e la dedizione con cui svolge il suo lavoro. Non è mancato poi un cenno di gratitudine per la polizia penitenziaria. Toccanti sono state le parole della Direttrice dell' Istituto Minorile di Airola Marianna Adanti, che ha sottolineato: “Non siete abbandonati e mai lo sarete, non pensate neppure una cosa del genere. Noi abbiamo un compito difficile ma lo facciamo con forza e motivazione. Questa iniziativa è bellissima, perché nel volontariato c'è tanta empatia e sensibilità. Io e i tanti collaboratori, ci impegniamo e impegneremo a fare sempre meglio affinché voi diventiate degli uomini liberi e giusti”. Presenti, eccezionalmente, alcuni giovani ristretti in permesso, che hanno partecipato al progetto e durante la conferenza hanno omaggiato i partecipanti con dei lavori speciali da loro realizzati.

La promessa di Bonafede: presto l'estensione del gratuito patrocinio  
di Ivan Cimmarusti

Il Sole 24 Ore, 15 maggio 2019

Una riforma del processo civile più vicina alle istanze degli avvocati. Il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, assicura “semplificazione”, con unico procedimento “monocratico identico anche per il Giudice di pace” e con “un unico atto introduttivo”, perché il “sistema attuale non sta in piedi”. È uno degli aspetti emersi nel corso della Giornata dell'orgoglio dell'avvocatura e tutela dei diritti, un evento organizzato a Roma dall'Organismo congressuale forense, cui ha preso parte il Guardasigilli. Obiettivo dell'incontro è stato quello di trovare, con tutte le componenti della società civile e della politica, punti di convergenza sul ruolo centrale della giurisdizione e dell'avvocatura per la compiuta realizzazione dei diritti dei cittadini e per la regolazione dei rapporti economici e sociali.

In un confronto incalzante con l'avvocato Giovanni Malinconico, coordinatore dell'Organismo, si è discusso di riforma della giustizia, “da tenere fuori dalla polemica politica - ha detto Bonafede -. A volte la politica ha tempi che vanno fuori dalle previsioni: speravo di portare un mese fa la legge delega in Consiglio dei ministri poi è mancato il confronto con l'altra parte politica (la Lega, ndr) e ora siamo in attesa di poterci confrontare”. Il Guardasigilli ha precisato che “entro il 2019 sarà approvata la riforma del processo penale e la riforma della prescrizione avrà effetti processuali non prima del 2022”.

In pre-consiglio dei ministri, invece, andranno le proposte di riforma sul patrocinio a spese dello Stato. “Una novità - ha detto il ministro - riguarderà la possibilità di accedervi anche per le negoziazioni assistite con esito favorevole”.

In generale si è fatto riferimento a una giustizia più vicina alle istanze degli avvocati. “Abbiamo consegnato al ministro il manifesto approvato il 5 aprile dal Congresso nazionale forense - ha detto l'avvocato Malinconico: la giurisdizione non è un servizio ma una funzione primaria, serve a permettere la realizzazione dei diritti, attraverso cui si attuano i principi di equità sociale”.

Per questo l'obiettivo dell'avvocatura è di accendere un faro sul “problema dell'accesso alla tutela giurisdizionale dei diritti”, ha spiegato Malinconico, che ha aggiunto: “Ci sono costi di accesso alla giurisdizione che interferiscono con il mercato”. Aspetti che sono stati illustrati al Guardasigilli con il manifesto, in cui è ricordato come l'avvocato è “garante della tutela giurisdizionale dei diritti”.

Nel documento, infatti, si legge che la “giurisdizione sta subendo da molti anni un lento ma progressivo deterioramento, sia riguardo alla sua capacità di offrire tempestiva e concreta tutela ai diritti violati, sia riguardo alla perdita di credibilità e legittimazione che ha ricevuto nei confronti della società civile italiana”. Per questo si chiede, tra le altre cose, che siano investite “risorse materiali e umane”, che il processo si svolga davanti a un “giudice sempre terzo, imparziale e professionale entro una durata concretamente ragionevole” e che siano assicurate “garanzia e indipendenza dell'avvocato e di tutti i soggetti che concorrono all'esercizio della giurisdizione”.

Trani (Bat): il triathlon manda in acqua i detenuti del carcere di Gaetano Campione

Gazzetta del Mezzogiorno., 14 maggio 2019

A Polignano via a un week end all'insegna dello sport che va a braccetto con le politiche del sociale. Girare pagina col passato e ricominciare. In un contesto caratterizzato dal rispetto delle regole. E' la sfida più bella e avvincente. Per alcuni aspetti unica, quella racchiusa nel Cala Ponte Triweek, la gara di triathlon più cool del momento, in programma sabato e domenica prossimi a Polignano. Perché in questo caso lo sport ha il profumo del riscatto sociale: 11 detenuti della casa circondariale di Trani (10 uomini e una donna) affronteranno una delle frazioni della gara.

Per farlo, si allenano da tempo all'interno della struttura penitenziaria. L'obiettivo va al di là dell'aspetto agonistico, perché si vogliono raccogliere - col progetto Tri-Chance - fondi per attrezzare una palestra, tra le mura del carcere. Il programma della manifestazione è articolato. Si comincia con la tappa del Gran prix (prima volta in Puglia) per il nuoto in acque libere sulle distanze di 2,7 km e 5 km, riservate agli atleti iscritti alla Federazione italiana nuoto. Poi, si passa all'acquathlon Garmin super Tri: 300 metri di nuoto e 1 km di corsa.

Per finire all'appuntamento più atteso, il triathlon sulla distanza olimpica, una delle più impegnative (450 finora i concorrenti) con i migliori specialisti in gara. La partenza domenica della frazione di nuoto (1500 metri) sarà data all'interno del Cala Ponte marina, dopodiché gli atleti inforcheranno la bicicletta per 40 km lungo la costa caratterizzata dai colori e dai profumi della macchia mediterranea, quindi si passerà ai 10 km di corsa puntando verso il centro di Polignano. La gara Silver è valida sia per il rank nazionale che come campionato pugliese. Spettacolo dunque assicurato, grazie ad atleti di spessore come l'azzurro Daniel Hofer accompagnato dalla campionessa austriaca Sarah Wilm. Ancora triathleti esperti e promesse: Ivan Risti, Elena Casiraghi, Martina Dogana, Martina Grimaldi. Il campione italiano Michele Sarzilla, Nicola Ragazzo, Federico Zamò, Sharon Spimi, Beatrice Taverna e Lusja Iogna Prat. Infine, per il secondo anno consecutivo, i bambini delle scuole di Polignano saranno impegnati in "Gioco nel blu", con una serie di iniziative multisportive nel villaggio creato ad hoc. La manifestazione è organizzata dalla società sportiva Otrè di Noci ed è stata presentata ieri nel capoluogo pugliese.

Cagliari: mercoledì 15 il dibattito pubblico sul carcere e sui diritti dei detenuti sardegnareporter.it., 14 maggio 2019

Il dibattito si svolgerà al Centro d'Arte e Cultura Lazzaretto alle ore 18. Mercoledì 15 Maggio a Cagliari alle ore 18.00, presso il Centro d'Arte e Cultura Lazzaretto, si terrà un dibattito pubblico sul carcere e sui diritti dei detenuti, un'iniziativa promossa da Antigone e dall'associazione 4CaniperStrada all'interno della mostra fotografica Luci oltre le sbarre di Fabian Volti, in esposizione presso la sala d'archi del Centro d'Arte e Cultura Lazzaretto fino al 19 maggio.

Nel corso dell'incontro Roberto Loddo e la redazione di Radio Onde Corte incontreranno Daniele Pulino, referente regionale dell'Osservatorio sulle condizioni di detenzione di Antigone e Fabian Volti, autore del progetto fotografico. Durante la serata verranno presentati i dati dell'ultimo Rapporto sulle condizioni della detenzione, che Antigone redige ogni anno grazie alle visite degli osservatori in tutte le carceri italiane, comprese quelle sarde, fornendo uno strumento di conoscenza per chiunque si avvicini alla realtà carceraria.

Accanto all'analisi della situazione attuale del carcere in Italia e in Sardegna, si parlerà del linguaggio delle immagini e dei modi rappresentare le marginalità nella fotografia e nell'arte. Alla diretta radiofonica parteciperà anche il presidente di Asce Sardegna, Antonello Pabis. La mostra Luci Oltre le Sbarre. 30 Scatti sarà visitabile fino al 19 maggio e rappresenta la prima parte di un progetto fotografico e di documentazione dei luoghi della detenzione in disuso in Sardegna, partendo dall'importante ex carcere di San Sebastiano a Sassari. All'interno dell'ex struttura detentiva il fotografo Fabian Volti ricerca spiragli di luce utilizzando i due registri fotografici del colore e del bianco e nero, in una delicata ricostruzione della memoria che riscopre le tracce di vita rimaste all'interno, subito dopo che il carcere fu posto in disuso: adesivi attaccati alla mobilia, disegni e scritte sui muri, suppellettili improvvisate che non sono solamente oggetti ma rappresentano simbolicamente quella capacità di sopravvivere che gli esseri umani riescono a trovare nelle situazioni di totale privazione della libertà.

L'esposizione ospiterà la sezione Nelle Viscere degli Inferi, a cura del collettivo s'Ida Libera di Sassari: pannelli che contengono stralci di lettere tratti dalla corrispondenza portata avanti con prigionieri delle carceri sarde, che aprono un mondo non solo sul sistema penitenziario, ma anche su ciò che siamo noi, la società fuori spesso distante e il vissuto personale del detenuto, un progetto nato con la Biblioteca dell'Evasione e l'obiettivo di creare un rapporto di scambio con i detenuti rompendo l'isolamento che la società crea nei confronti del carcere e dei carcerati. Il progetto è a cura dell'associazione culturale 4CaniperStrada e il Centro d'arte e cultura Lazzaretto, con il patrocinio del Comune di Cagliari, del Comune di Sassari - Assessorato alla Cultura, la collaborazione di Antigone associazione nazionale, Ogros Fotografi Associati, il collettivo S'Ida Libera, e le stampe fotografiche curate da

Artech Nuoro, le grafiche di Diego Ganga. Gli orari di apertura del Lazzaretto sono: dal martedì alla domenica 9:00 -13:00, 16:00 - 20:00.

Avellino: “La pena oltre le mura del carcere” convegno alla Casa circondariale irpinianews.it., 14 maggio 2019

“La pena oltre le mura del carcere: le misure di comunità alla luce della riforma dell’ordinamento penitenziario”. E’ il titolo del convegno che andrà in scena venerdì 17 maggio alle ore 9:00 presso la Casa Circondariale “Antimo Graziano” di Bellizzi Irpino. L’iniziativa fortemente voluta dall’avvocato Giovanna Perna, responsabile regionale dell’Osservatorio Carcere dell’Ucpi nonché collaboratrice del Garante dei diritti dei detenuti e delle persone private della libertà personale della Provincia di Avellino, ha come scopo quello di richiamare l’attenzione di tutti gli operatori sulle criticità del mondo carcerario ed in particolare degli Istituti Penitenziari di Avellino. Il Convegno vedrà, infatti, la partecipazione delle più alte cariche del mondo dell’amministrazione penitenziaria, dal Capo del Dipartimento, dott. Basentini, al direttore ufficio detenuti e trattamento del Prap, dott. Domenico Schiattone. Per la prima volta il tema “le misure di comunità” sarà discusso all’interno di un carcere, luogo naturale, deputato alla trattazione di una tematica così importante per le persone private della libertà personale.

Garantisti disorientati

di Claudio Cerasa

Il Foglio., 14 maggio 2019

Sono tempi difficili e complicati per i garantisti. Facili in realtà non lo sono mai stati, la difesa delle garanzie personali e dei principi della civiltà giuridica racchiusa in un comma dell’articolo 27 della Costituzione è sempre stata roba per pochi intimi.

Però su questo tema si aveva una certezza: quando su una questione i garantisti non avevano punti di riferimento, dovevano leggere Carlo Nordio. L’elemento di complicazione è che anche l’ex magistrato pare avviato verso uno scivolamento che subordina un principio costituzionale alla simpatia/antipatia politica o personale. In un editoriale sul Messaggero, Nordio se la prende giustamente con l’elemosiniere del Papa, il cardinale Krajewski, che in maniera deliberata e consapevole ha attaccato la corrente elettrica in uno stabile abusivo e moroso minando “la certezza del diritto e la credibilità dello stato”. Su questo punto niente da dire.

Ciò che non torna è il fatto che Nordio inserisca il gesto del cardinale “in quel pericoloso indirizzo, di anteporre alle norme vigenti i propri convincimenti morali, che ha ispirato il sindaco di Riace”. Ecco, così non va. Nessuno ha stabilito che il sindaco di Riace abbia violato le leggi. Quella è un’ipotesi dei pm. Mimmo Lucano è stato ingiustamente arrestato sulla base di 14 capi di imputazione, 12 dei quali sono già caduti e i restanti due per cui è a processo sono già stati in parte demoliti dalla Cassazione nella sentenza che ha annullato il divieto di dimora. E’ pertanto scorretto dire, come fa Nordio, che gli “argini di legalità” sono “stati minati dal buonismo dei sindaci” come Lucano. Perché, anche se possono non piacere le sue idee e le sue azioni, la presunzione di innocenza vale anche per il sindaco di Riace.

Sorprende che una condanna preventiva, sulla base di un semplice rinvio a giudizio, provenga da un garantista come Nordio che invece sul caso Diciotti aveva difeso Matteo Salvini in nome della ragion politica: anche in quel caso Salvini, come il cardinale elemosiniere Krajewski, ha anteposto i propri convincimenti politici e morali alle norme vigenti.

Napoli: l’allarme del Garante nazionale dei detenuti “ancora in troppi a Poggioreale”

Il Mattino., 14 maggio 2019

È ancora sovraffollamento nel carcere di Poggioreale. L’intero collegio del Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale ha compiuto una visita di quattro giorni, come sempre non annunciata, nel penitenziario di Napoli e ha riscontrato la presenza di 848 detenuti in più rispetto ai posti disponibili: 2363 persone a fronte di una capienza effettiva di 1515 posti.

Particolarmente critica la situazione in alcuni reparti: la sezione circondariale a custodia aperta con 1.220 persone ristrette in 738 posti; la sezione circondariale ordinaria con 588 persone in 327 posti; la sezione protetti-riprovaione sociale a custodia aperta con 101 persone in 53 posti. Il Garante “apprezza lo sforzo” di migliorare le condizioni materiali dei reparti, tuttavia a fianco a quelli ristrutturati, alcuni sono invece “appena accettabili e altri del tutto inaccettabili”. Così come “permangono inammissibili le condizioni di lavoro, in particolare di chi opera nell’ufficio della matricola posto sotto il livello terra in un ambiente buio e insalubre, situazione che l’Amministrazione penitenziaria da tempo si è impegnata a risolvere”.

Rispetto ad alcune “criticità molto forti che hanno segnato il passato dell’Istituto, per le quali, è in corso a Napoli un processo per episodi di maltrattamento”, il Garante nazionale ha avuto modo di verificare come nell’Istituto si stia instaurando “un clima diverso, teso a interrompere ogni uso di violenza e qualsiasi comportamento non rispettoso della dignità e dei diritti delle persone private della libertà”. Il percorso di cambiamento “è certamente avviato, tuttavia, occorre continuare su tale strada, senza sottovalutare possibili rischi di un ritorno al passato, mantenendo sempre alto il livello di attenzione”.

La possibilità per gli operatori di segnalare e denunciare eventuali maltrattamenti senza incorrere in ritorsioni “deve essere riaffermato in concreto, anche alla luce di recenti episodi”. Inoltre, il Garante nazionale “ha incontrato più volte una persona detenuta, andando appositamente a verificare le sue condizioni nell’Istituto di Santa Maria Capua Vetere dove era stato trasferito in coincidenza con l’inizio della visita. La sua situazione, che successivamente è stata resa nota alla stampa dalla famiglia, è stata oggetto di approfondimento da parte del Garante, al punto da tornare nuovamente a verificare le sue condizioni tre giorni dopo la conclusione della visita, incontrandolo e avendo con lui un ulteriore lungo colloquio. Il Garante ha quindi presentato un esposto alla Procura della Repubblica”.

Nel corso della visita a Poggioreale, sono state riscontrate anche “gravi criticità e una certa difficoltà” da parte dell’area sanitaria a raggiungere tutte le persone e a rispondere ai bisogni di una popolazione che spesso viene dalle fasce più marginali e quindi già deprivate anche sotto il profilo della salute.

A ciò si aggiungono le condizioni materiali che coinvolgono anche le strutture sanitarie: il Servizio di assistenza intensificata (Sai) posto nel padiglione San Paolo ha bisogno di interventi di adeguamento, così come l’ambulatorio di primo soccorso. “Il degrado dell’ambiente non deve spingere ad abbassare l’attenzione nei confronti dei pazienti”, sottolinea ancora il Garante ricordando che “proprio i medici rappresentano in carcere un importante presidio per la prevenzione del rischio di maltrattamenti”.

Alba (Cn): carcere con 109 celle inagibili, è record del sovraffollamento di Damiano Aliprandi

Il Dubbio., 14 maggio 2019

Sono ben 3.704 le stanze non disponibili per i detenuti negli istituti penitenziari. Grazie all’aggiornamento, in nome della trasparenza voluta dal guardasigilli Bonafede, delle schede sul sito del ministero della Giustizia relative ad ogni istituto penitenziario, si è potuto constatare che il sovraffollamento è di gran lunga maggiore da come si evince nelle statistiche generali.

A scoprirlo è Rita Bernardini del Partito Radicale che ha avuto modo di analizzare, scheda per scheda, le celle non disponibili di ogni carcere italiano. Un lavoro, quello dell’esponente radicale, molto approfondito che ha fatto emergere un sovraffollamento reale di gran lunga superiore da quello che emerge sulla carta. In alcuni casi il sovraffollamento risulta più del doppio rispetto a quello che viene riportato nelle statistiche generali.

Non può, ad esempio, non balzare agli occhi il carcere calabrese di Palmi “Filippo Sansone” dove al livello teorico ci sarebbero 138 posti regolamentari, mentre nella realtà non sono disponibili 71 celle con il risultato di avere un sovraffollamento che passa dal 51 per cento (sulla carta) al 106 per cento. Così come il carcere di Gorizia con 57 posti regolamentari, mentre nella realtà ci sono 33 celle non disponibili e quindi risulta avere un sovraffollamento reale che passa dal 40 per cento al 96 per cento.

Ma il carcere che supera il Guinness dei primati sul sovraffollamento reale è quello di Alba, in Piemonte: sempre sulla carta, la capienza regolamentare risulta di 142 posti, mentre nella realtà ben 109 celle non sono disponibili e quindi dal 32 per cento si passa al 139 per cento di sovraffollamento reale. Ricordiamo che parliamo dei dati aggiornati al 30 aprile dove emerge che su una capienza regolamentare di 50.561 posti, sono presenti 60.529 detenuti.

Ma, grazie all’attenta analisi dell’esponente del Partito Radicale Rita Bernardini, si è potuto constatare che ben 3.704 celle risultano non agibili e quindi vanno sottratte al numero della capienza regolamentare. Altro elemento che emerge è che nelle statistiche generali, sicuramente per distrazione, non è stato inserito il carcere femminile di San Vittore, a Milano, dove c’è una capienza regolamentare di 50 posti con la presenza di 90 detenute e quindi con il risultato di avere un sovraffollamento del 180 per cento.

Come già riportato da Il Dubbio, l’aggiornamento delle schede informative per ogni carcere è stata una promessa che il ministro Bonafede ha fatto, e mantenuta, a Rita Bernardini in occasione del secondo incontro del 19 marzo scorso. La delegazione del Partito Radicale e dell’Osservatorio Carcere dell’Ucpi gli aveva chiesto, infatti, tra le altre cose di aggiornare e implementare le schede online riguardanti i singoli istituti penitenziari, per renderli sempre più “trasparenti” al cittadino. Detto, fatto. Però non basta.

Rita Bernardini ha trasmesso al capo del Dap Francesco Basentini alcuni piccoli suggerimenti per implementare le schede. Alla voce stanze detentive, mancano le informazioni sul riscaldamento, l’acqua calda in cella e i servizi igienici con o senza aerazione.

Alla voce personale mancano i mediatori culturali. Mentre nella voce “Sanità” occorrerebbe aggiungere se c’è il Sert interno al carcere, la sezione di articolazione psichiatrica, il Centro Diagnostico Terapeutico o Sai (come si chiama oggi) e se c’è il Reparto detentivo presso l’Ospedale cittadino (come il Pertini a Roma o Belcolle a Viterbo). Di tutto il personale sanitario, Rita Bernardini suggerisce che sarebbe interessante sapere quanti sono medici, psichiatri, psicologi, infermieri, specialisti e loro turnazioni (questo, per responsabilizzare le Asl). Un’altra cosa che l’esponente del Partito Radicale suggerisce è di aggiungere il prezzario interno per il sopravvitto, questo perché, spiega sempre Rita Bernardini, “sta molto a cuore ai detenuti che sovente si lamentano dell’esosità dei prezzi e scongiura abusi da parte delle ditte fornitrici”.

AltraCittà  
www.altravetrina.it

Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari per regione di detenzione  
Situazione al 31 maggio 2019

Regione di detenzione	Numero Istituti	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti Presenti		di cui Stranieri	Detenuti presenti in semilibertà (**)	
			Totale	Donne		Totale	Stranieri
ABRUZZO	8	1.645	2.000	95	359	20	1
BASILICATA	3	413	464	20	51	3	0
CALABRIA	12	2.734	2.913	58	672	22	0
CAMPANIA	15	6.131	7.841	395	1.024	212	3
EMILIA ROMAGNA	10	2.795	3.631	148	1.881	72	26
FRIULI VENEZIA GIULIA	5	480	653	28	270	22	4
LAZIO	14	5.254	6.520	434	2.530	60	7
LIGURIA	6	1.131	1.509	77	791	31	6
LOMBARDIA	18	6.199	8.610	458	3.737	105	19
MARCHE	7	897	890	25	283	21	0
MOLISE	3	270	414	0	127	4	1
PIEMONTE	13	3.972	4.592	181	2.090	72	22
PUGLIA	11	2.319	3.743	174	474	80	2
SARDEGNA	10	2.706	2.190	38	683	33	1
SICILIA	23	6.484	6.480	196	1.109	100	4
TOSCANA	16	3.145	3.523	111	1.786	105	22
TRENTINO ALTO ADIGE	2	506	414	23	283	8	5
UMBRIA	4	1.324	1.407	58	544	10	3
VALLE D'AOSTA	1	181	224	0	153	0	0
VENETO	9	1.942	2.458	129	1.430	31	12
<b>Totale nazionale</b>	<b>190</b>	<b>50.528</b>	<b>60.476</b>	<b>2.648</b>	<b>20.277</b>	<b>1.011</b>	<b>138</b>

(\*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 stabiliti dal CPT + servizi sanitari. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

(\*\*) I detenuti presenti in semilibertà sono compresi nel totale dei detenuti presenti.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

Detenuti presenti per posizione giuridica  
Situazione al 31 maggio 2019

Regione di detenzione	In attesa di primo giudizio	Condannati non definitivi				Condannati definitivi	Internati in case lavoro, colonie agricole, altro	Da impostare (**)	Totale
		Appellanti	Ricorrenti	Misti (*)	Totale condannati non definitivi				
<b>Detenuti Italiani + Stranieri</b>									
ABRUZZO	189	63	73	39	175	1.519	117	0	2.000
BASILICATA	78	22	28	12	62	324	0	0	464
CALABRIA	552	313	167	56	536	1.822	1	2	2.913
CAMPANIA	1.524	777	578	257	1.612	4.683	12	10	7.841
EMILIA ROMAGNA	432	217	203	60	480	2.643	71	5	3.631
FRIULI VENEZIA GIULIA	141	70	32	19	121	385	6	0	653
LAZIO	1.107	721	480	136	1.337	4.057	9	10	6.520
LIGURIA	221	104	96	22	222	1.059	2	5	1.509
LOMBARDIA	1.207	713	495	95	1.303	6.088	4	8	8.610
MARCHE	162	62	43	17	122	605	0	1	890
MOLISE	34	18	17	6	41	338	0	1	414
PIEMONTE	617	264	250	48	562	3.372	34	7	4.592
PUGLIA	777	297	183	104	584	2.367	4	11	3.743
SARDEGNA	250	71	77	32	180	1.734	26	0	2.190
SICILIA	1.310	656	341	150	1.147	4.001	19	3	6.480
TOSCANA	468	233	149	44	426	2.626	2	1	3.523
TRENTINO ALTO ADIGE	70	21	16	4	41	303	0	0	414
UMBRIA	148	78	71	26	175	1.084	0	0	1.407
VALLE D'AOSTA	8	13	28	3	44	172	0	0	224
VENETO	362	159	129	21	309	1.778	7	2	2.458
<b>Totale detenuti Italiani + Stranieri</b>	<b>9.657</b>	<b>4.872</b>	<b>3.456</b>	<b>1.151</b>	<b>9.479</b>	<b>40.960</b>	<b>314</b>	<b>66</b>	<b>60.476</b>
<b>Detenuti Stranieri</b>									
ABRUZZO	49	12	19	6	37	254	19	0	359
BASILICATA	16	2	6	0	8	27	0	0	51
CALABRIA	73	80	69	5	154	444	1	0	672
CAMPANIA	215	148	84	14	246	560	1	2	1.024
EMILIA ROMAGNA	261	142	140	32	314	1.288	17	1	1.881
FRIULI VENEZIA GIULIA	88	33	14	2	49	133	0	0	270
LAZIO	446	392	253	36	681	1.396	1	6	2.530
LIGURIA	120	66	68	13	147	522	1	1	791
LOMBARDIA	646	404	264	43	711	2.374	1	5	3.737
MARCHE	75	31	27	4	62	146	0	0	283
MOLISE	8	7	7	0	14	105	0	0	127
PIEMONTE	309	134	154	15	303	1.461	12	5	2.090
PUGLIA	151	78	31	9	118	203	0	2	474
SARDEGNA	68	17	36	6	59	547	9	0	683
SICILIA	272	145	78	8	231	601	4	1	1.109
TOSCANA	331	164	104	26	294	1.160	0	1	1.786
TRENTINO ALTO ADIGE	50	14	11	4	29	204	0	0	283
UMBRIA	69	29	36	2	67	408	0	0	544
VALLE D'AOSTA	6	7	21	2	30	117	0	0	153
VENETO	248	125	85	15	225	954	2	1	1.430

Totale	3.501	2.030	1.507	242	3.779	12.904	68	25	20.277
--------	-------	-------	-------	-----	-------	--------	----	----	--------

(\*) Nella categoria "misti" confluiscono i detenuti imputati con a carico più fatti, ciascuno dei quali con il relativo stato giuridico, purché senza nessuna condanna definitiva.

(\*\*) La categoria "da impostare" si riferisce ad una situazione transitoria. E' infatti relativa a quei soggetti per i quali è momentaneamente impossibile inserire nell'archivio informatico lo stato giuridico, in quanto non sono ancora disponibili tutti gli atti ufficiali necessari.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

AltraCittà  
www.altravetrina.it



## Detenuti italiani e stranieri presenti e capienze per istituto - aggiornamento al 31 maggio 2019

31 maggio 2019

Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari  
Situazione al 31 maggio 2019

Regione di detenzione	Sigla Provincia	Istituto	Tipo istituto	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti presenti		di cui stranieri
					totale	donne	
ABRUZZO	AQ	AVEZZANO	CC	53	65		21
ABRUZZO	AQ	L'AQUILA	CC	235	183	13	13
ABRUZZO	AQ	SULMONA	CR	323	370		9
ABRUZZO	CH	CHIETI	CC	78	144	40	34
ABRUZZO	CH	LANCIANO	CC	231	289		38
ABRUZZO	CH	VASTO	CL	197	154		26
ABRUZZO	PE	PESCARA	CC	273	382		101
ABRUZZO	TE	TERAMO	CC	255	413	42	117
BASILICATA	MT	MATERA	CC	132	178		25
BASILICATA	PZ	MELFI	CC	123	196		7
BASILICATA	PZ	POTENZA "ANTONIO SANTORO"	CC	158	90	20	19
CALABRIA	CS	CASTROVILLARI "ROSA SISCA"	CC	122	172	23	51
CALABRIA	CS	COSENZA "SERGIO COSMAI"	CC	218	250		54
CALABRIA	CS	PAOLA	CC	182	203		96
CALABRIA	CS	ROSSANO "N.C."	CR	263	300		65
CALABRIA	CZ	CATANZARO "UGO CARIDI"	CC	683	712		184
CALABRIA	KR	CROTONE	CC	109	146		56
CALABRIA	RC	LAUREANA DI BORRELLO "L. DAGA"	CR	35	47		14
CALABRIA	RC	LOCRI	CC	89	107		25
CALABRIA	RC	PALMI "FILIPPO SALSONE"	CC	138	66		2
CALABRIA	RC	REGGIO CALABRIA "ARGHILLA"	CC	302	377		55
CALABRIA	RC	REGGIO CALABRIA "GIUSEPPE PANZERA"	CC	186	207	35	15
CALABRIA	VV	VIBO VALENTIA "N.C."	CC	407	326		55
CAMPANIA	AV	ARIANO IRPINO "PASQUALE CAMPANELLO"	CC	275	329		49
CAMPANIA	AV	AVELLINO "ANTIMO GRAZIANO" BELLIZZI	CC	501	577	25	71
CAMPANIA	AV	LAURO	ICAM	35	15	15	7
CAMPANIA	AV	SANT'ANGELO DEI LOMBARDI "L. FAMIGLIETTI R. FORGETTA G. BAROLO"	CR	126	177		28
CAMPANIA	BN	BENEVENTO	CC	261	405	86	64
CAMPANIA	CE	ARIENZO	CC	58	88		9
CAMPANIA	CE	AVERSA "F. SAPORITO"	CR	273	194		9
CAMPANIA	CE	CARINOLA "G.B. NOVELLI"	CR	557	421		76
CAMPANIA	CE	SANTA MARIA CAPUA VETERE "F. UCCELLA"	CC	819	1.045	64	194
CAMPANIA	NA	NAPOLI "GIUSEPPE SALVIA" POGGIOREALE	CC	1.633	2.384		358
CAMPANIA	NA	NAPOLI "PASQUALE MANDATO" SECONDIGLIANO	CC	1.020	1.462		55
CAMPANIA	NA	POZZUOLI	CCF	109	166	166	38
CAMPANIA	SA	EBOLI	CR	54	36		
CAMPANIA	SA	SALERNO "ANTONIO CAPUTO"	CC	370	488	39	64
CAMPANIA	SA	VALLO DELLA LUCANIA	CC	40	54		2
EMILIA ROMAGNA	BO	BOLOGNA "ROCCO D'AMATO"	CC	500	827	76	440

EMILIA ROMAGNA	FE	FERRARA "COSTANTINO SATTA"	CC	244	356		136
EMILIA ROMAGNA	FO	FORLI'	CC	144	164	19	78
EMILIA ROMAGNA	MO	CASTELFRANCO EMILIA	CR	221	88		21
EMILIA ROMAGNA	MO	MODENA	CC	369	488	28	318
EMILIA ROMAGNA	PC	PIACENZA "SAN LAZZARO"	CC	395	481	18	330
EMILIA ROMAGNA	PR	PARMA	CR	455	616		217
EMILIA ROMAGNA	RA	RAVENNA	CC	49	87		47
EMILIA ROMAGNA	RE	REGGIO EMILIA "C.C. E C.R."	IP	297	393	7	229
EMILIA ROMAGNA	RN	RIMINI	CC	121	131		65
FRIULI VENEZIA GIULIA	GO	GORIZIA	CC	57	24		7
FRIULI VENEZIA GIULIA	PN	PORDENONE	CC	38	61		30
FRIULI VENEZIA GIULIA	TS	TRIESTE	CC	143	207	28	121
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	TOLMEZZO	CC	149	201		33
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	UDINE	CC	93	160		79
LAZIO	FR	CASSINO	CC	203	210		67
LAZIO	FR	FROSINONE "GIUSEPPE PAGLIEI"	CC	510	609		138
LAZIO	FR	PALIANO	CR	155	76	1	4
LAZIO	LT	LATINA	CC	77	142	33	44
LAZIO	RI	RIETI "N.C."	CC	295	384		211
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "GIUSEPPE PASSERINI"	CR	144	82		34
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "N.C."	CC	357	508	33	282
LAZIO	RM	ROMA "GERMANA STEFANINI" REBIBBIA FEMMINILE	CCF	276	366	366	153
LAZIO	RM	ROMA "RAFFAELE CINOTTI" REBIBBIA N.C.1	CC	1.164	1.590	1	499
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA TERZA CASA"	CC	172	86		10
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA"	CR	443	307		52
LAZIO	RM	ROMA "REGINA COELI"	CC	616	1.027		547
LAZIO	RM	VELLETRI	CC	411	563		198
LAZIO	VT	VITERBO "N.C."	CC	431	570		291
LIGURIA	GE	CHIAVARI	CR	45	57		22
LIGURIA	GE	GENOVA "MARASSI"	CC	552	699		375
LIGURIA	GE	GENOVA "PONTEDECIMO"	CC	96	153	77	75
LIGURIA	IM	IMPERIA	CC	53	98		54
LIGURIA	IM	SAN REMO "N.C."	CR	234	280		154
LIGURIA	SP	LA SPEZIA	CC	151	222		111
LOMBARDIA	BG	BERGAMO	CC	321	567	38	295
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "NERIO FISCHIONE" CANTON MONBELLO	CC	189	369		162
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "VERZIANO"	CR	72	134	51	41
LOMBARDIA	CO	COMO	CC	231	453	40	256
LOMBARDIA	CR	CREMONA	CC	393	453		294
LOMBARDIA	LC	LECCO	CC	53	85		47

LOMBARDIA	LO	LODI	CC	45	77		43
LOMBARDIA	MI	BOLLATE "II C.R."	CR	1.252	1.282	145	410
LOMBARDIA	MI	MILANO "FRANCESCO DI CATALDO" SAN VITTORE	CC	798	1.029	86	618
LOMBARDIA	MI	MONZA	CC	403	649		287
LOMBARDIA	MI	OPERA "I C.R."	CR	918	1.299		327
LOMBARDIA	MN	MANTOVA	CC	104	136	9	83
LOMBARDIA	PV	PAVIA	CC	518	694		339
LOMBARDIA	PV	VIGEVANO	CR	242	403	89	186
LOMBARDIA	PV	VOGHERA "N.C."	CC	341	409		41
LOMBARDIA	SO	SONDRIO	CC	26	33		17
LOMBARDIA	VA	BUSTO ARSIZIO	CC	240	455		254
LOMBARDIA	VA	VARESE	CC	53	83		37
MARCHE	AN	ANCONA	CC	256	322		125
MARCHE	AN	ANCONA "BARCAGLIONE"	CR	100	88		29
MARCHE	AP	ASCOLI PICENO	CC	104	101		21
MARCHE	AP	FERMO	CR	41	56		18
MARCHE	MC	CAMERINO	CC	41			
MARCHE	PS	FOSSOMBRONE	CR	202	89		1
MARCHE	PS	PESARO	CC	153	234	25	89
MOLISE	CB	CAMPOBASSO	CC	106	160		52
MOLISE	CB	LARINO	CC	114	225		70
MOLISE	IS	ISERNIA	CC	50	29		5
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "G. CANTIELLO S. GAETA"	CC	233	282		153
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "SAN MICHELE"	CR	267	371		191
PIEMONTE	AT	ASTI	CR	205	220		20
PIEMONTE	BI	BIELLA	CC	395	508		294
PIEMONTE	CN	ALBA "GIUSEPPE MONTALTO"	CR	142	48		10
PIEMONTE	CN	CUNEO	CC	428	307		174
PIEMONTE	CN	FOSSANO	CR	133	123		67
PIEMONTE	CN	SALUZZO "RODOLFO MORANDI"	CR	468	402		142
PIEMONTE	NO	NOVARA	CC	158	193		62
PIEMONTE	TO	IVREA	CC	197	281		110
PIEMONTE	TO	TORINO "G. LORUSSO L. CUTUGNO" LE VALLETTE	CC	1.062	1.422	143	643
PIEMONTE	VB	VERBANIA	CC	53	64		19
PIEMONTE	VC	VERCELLI	CC	231	371	38	205
PUGLIA	BA	ALTAMURA	CR	52	83		
PUGLIA	BA	BARI "FRANCESCO RUCCI"	CC	299	450		71
PUGLIA	BA	TURI	CR	99	134		6
PUGLIA	BR	BRINDISI	CC	120	192		27
PUGLIA	BT	TRANI	CC	227	352		33
PUGLIA	BT	TRANI	CRF	42	36	36	12
PUGLIA	FG	FOGGIA	CC	365	624	29	78
PUGLIA	FG	LUCERA	CC	137	169		42
PUGLIA	FG	SAN SEVERO	CC	62	79		17
PUGLIA	LE	LECCE "N.C."	CC	610	1.029	80	156
PUGLIA	TA	TARANTO	CC	306	595	29	32
SARDEGNA	CA	ARBUS "IS ARENAS"	CR	176	97		77
SARDEGNA	CA	CAGLIARI "ETTORE SCALAS"	CC	561	587	26	151
SARDEGNA	CA	ISILI	CR	130	92		50
SARDEGNA	NU	LANUSEI "SAN DANIELE"	CC	33	32		3
SARDEGNA	NU	NUORO	CC	377	221		22
SARDEGNA	NU	ONANI "MAMONE"	CR	386	169		130
SARDEGNA	OR	ORISTANO "SALVATORE SORO"	CR	265	268		34
SARDEGNA	SS	ALGHERO "GIUSEPPE TOMASIELLO"	CR	156	128		55

SARDEGNA	SS	SASSARI "GIOVANNI BACCHIDDU"	CC	454	447	12	156
SARDEGNA	SS	TEMPIO PAUSANIA "PAOLO PITTALIS"	CR	168	149		5
SICILIA	AG	AGRIGENTO "PASQUALE DI LORENZO"	CC	283	338	22	72
SICILIA	AG	SCIACCA	CC	80	55		21
SICILIA	CL	CALTANISSETTA	CC	178	219		33
SICILIA	CL	GELA	CC	48	58		8
SICILIA	CL	SAN CATALDO	CR	135	111		21
SICILIA	CT	CALTAGIRONE	CC	539	511		131
SICILIA	CT	CATANIA "BICOCCA"	CC	138	176		11
SICILIA	CT	CATANIA "PIAZZA LANZA"	CC	279	347	47	56
SICILIA	CT	GIARRE	CC	58	65		2
SICILIA	EN	ENNA "LUIGI BODENZA"	CC	171	181		40
SICILIA	EN	PIAZZA ARMERINA	CC	49	60		12
SICILIA	ME	BARCELLONA POZZO DI GOTTO	CC	416	230	9	36
SICILIA	ME	MESSINA	CC	294	196	29	12
SICILIA	PA	PALERMO "ANTONIO LORUSSO" PAGLIARELLI	CC	1.182	1.398	89	213
SICILIA	PA	PALERMO "CALOGERO DI BONA" UCCIARDONE	CR	571	383		67
SICILIA	PA	TERMINI IMERESE "ANTONINO BURRAFATO"	CC	83	83		13
SICILIA	RG	RAGUSA	CC	196	187		73
SICILIA	SR	AUGUSTA	CR	372	456		45
SICILIA	SR	NOTO "ATTILIO BONINCONTRO"	CR	182	112		9
SICILIA	SR	SIRACUSA	CC	539	618		79
SICILIA	TP	CASTELVETRANO	CC	44	59		12
SICILIA	TP	FAVIGNANA "GIUSEPPE BARRACO"	CR	93	96		28
SICILIA	TP	TRAPANI "PIETRO CERULLI"	CC	554	541		115
TOSCANA	AR	AREZZO	CC	101	28		21
TOSCANA	FI	FIRENZE "MARIO GOZZINI"	CC	90	115		61
TOSCANA	FI	FIRENZE "SOLLICCIANO"	CC	500	790	111	503
TOSCANA	GR	GROSSETO	CC	15	27		15
TOSCANA	GR	MASSA MARITTIMA	CC	48	52		21
TOSCANA	LI	LIVORNO	CC	391	250		87
TOSCANA	LI	LIVORNO "GORGONA"	CR	87	88		51
TOSCANA	LI	PORTO AZZURRO "PASQUALE DE SANTIS"	CR	337	355		210
TOSCANA	LU	LUCCA	CC	62	107		52
TOSCANA	MS	MASSA	CR	179	220		87
TOSCANA	PI	PISA	CC	206	273		170
TOSCANA	PI	VOLTERRA	CR	187	172		56
TOSCANA	PO	PRATO	CC	592	590		318
TOSCANA	PT	PISTOIA	CC	57	81		33
TOSCANA	SI	SAN GIMIGNANO	CR	235	307		69
TOSCANA	SI	SIENA	CC	58	68		32
TRENTINO ALTO ADIGE	BZ	BOLZANO	CC	87	124		92
TRENTINO ALTO ADIGE	TN	TRENTO "SPINI DI GARDOLO"	CC	419	290	23	191
UMBRIA	PG	PERUGIA "NUOVO COMPLESSO PENITENZIARIO CAPANNE"	CC	363	393	58	265
UMBRIA	PG	SPOLETO	CR	449	453		98
UMBRIA	TR	ORVIETO	CR	101	105		61
UMBRIA	TR	TERNI	CC	411	456		120
VALLE D'AOSTA	AO	BRISOGNE "AOSTA"	CC	181	224		153
VENETO	BL	BELLUNO	CC	90	81		55

VENETO	PD	PADOVA	CC	171	192		126
VENETO	PD	PADOVA "N.C."	CR	438	603		274
VENETO	RO	ROVIGO	CC	207	173		130
VENETO	TV	TREVISO	CC	141	210		114
VENETO	VE	VENEZIA "GIUDECCA"	CRF	115	80	80	39
VENETO	VE	VENEZIA "SANTA MARIA MAGGIORE"	CC	159	256		170
VENETO	VI	VICENZA	CC	286	324		195
VENETO	VR	VERONA "MONTORIO"	CC	335	539	49	327
<b>Totale</b>				<b>50.528</b>	<b>60.476</b>	<b>2.648</b>	<b>20.277</b>

(\*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 stabiliti dal CPT + servizi sanitari. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

AltraCittà  
www.altravetrina.it

## Detenuti stranieri presenti - aggiornamento al 31 maggio 2019

31 maggio 2019

Detenuti stranieri distribuiti per nazionalità, posizione giuridica e sesso  
Situazione al 31 maggio 2019

Nazione	Imputati		Condannati		Internati		Totale		% sul totale stranieri
	Totale	Donne	Totale	Donne	Totale	Donne	Totale	Donne	
AFGHANISTAN	48	0	46	0	0	0	94	0	0,5%
AFRICA DEL SUD	3	1	2	1	0	0	5	2	0,0%
ALBANIA	850	9	1.690	14	3	0	2.543	23	12,5%
ALGERIA	170	1	294	0	7	0	471	1	2,3%
ANGOLA	1	1	4	0	0	0	5	1	0,0%
ANTILLE OLANDESI	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
ARABIA SAUDITA	2	0	1	0	0	0	3	0	0,0%
ARGENTINA	7	1	17	3	0	0	24	4	0,1%
ARMENIA	3	0	2	0	0	0	5	0	0,0%
AUSTRIA	4	0	2	0	0	0	6	0	0,0%
AZERBAIJAN	1	0	3	0	0	0	4	0	0,0%
BAHAMAS	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
BANGLADESH	39	0	47	1	1	0	87	1	0,4%
BARBADOS	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
BELGIO	4	1	10	0	0	0	14	1	0,1%
BENIN	1	0	4	0	0	0	5	0	0,0%
BIELORUSSIA	4	0	11	0	0	0	15	0	0,1%
BIRMANIA (MYANMAR)	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
BOLIVIA	7	1	6	0	0	0	13	1	0,1%
BOSNIA E ERZEGOVINA	59	14	137	33	2	0	198	47	1,0%
BRASILE	59	20	72	13	1	0	132	33	0,7%
BULGARIA	50	13	92	17	0	0	142	30	0,7%
BURKINA FASO	9	0	18	0	0	0	27	0	0,1%
BURUNDI	0	0	4	0	0	0	4	0	0,0%
CAMERUN	12	0	9	1	0	0	21	1	0,1%
CANADA	3	0	2	0	0	0	5	0	0,0%
CAPO VERDE	5	0	8	0	0	0	13	0	0,1%
CECA, REPUBBLICA	5	0	8	2	0	0	13	2	0,1%
CECOSLOVACCHIA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
CENTRAFRICANA, REPUBBLICA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
CIAD	0	0	4	0	0	0	4	0	0,0%
CILE	27	0	46	5	0	0	73	5	0,4%
CINA	62	17	179	16	0	0	241	33	1,2%
COLOMBIA	55	6	61	5	0	0	116	11	0,6%
CONGO	5	1	7	0	0	0	12	1	0,1%
CONGO, REP. DEMOCRATICA DEL	3	0	0	0	0	0	3	0	0,0%
COREA, REPUBBLICA DI	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
COSTA D'AVORIO	45	1	64	0	0	0	109	1	0,5%
COSTA RICA	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
CROAZIA	32	3	70	18	1	0	103	21	0,5%
CUBA	18	4	37	6	0	0	55	10	0,3%
DOMINICA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
DOMINICANA, REPUBBLICA	33	2	100	10	0	0	133	12	0,7%
ECUADOR	40	4	132	8	0	0	172	12	0,8%
EGITTO	206	1	358	2	2	0	566	3	2,8%
EL SALVADOR	13	0	22	0	0	0	35	0	0,2%
ERITREA	20	0	20	0	0	0	40	0	0,2%
ESTONIA	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%

ETIOPIA	9	0	7	0	0	0	16	0	0,1%
EX YUGOSLAVIA	12	1	67	14	0	0	79	15	0,4%
FILIPPINE	25	3	66	7	0	0	91	10	0,4%
FINLANDIA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
FRANCIA	30	1	56	2	0	0	86	3	0,4%
GABON	27	0	61	0	0	0	88	0	0,4%
GAMBIA	258	1	219	0	1	0	478	1	2,4%
GEORGIA	91	1	88	3	0	0	179	4	0,9%
GERMANIA	24	2	32	2	0	0	56	4	0,3%
GHANA	66	2	111	3	1	0	178	5	0,9%
GIAMAICA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
GIORDANIA	1	0	2	0	0	0	3	0	0,0%
GRAN BRETAGNA	4	0	9	0	0	0	13	0	0,1%
GRECIA	7	2	17	0	0	0	24	2	0,1%
GUATEMALA	4	1	5	2	0	0	9	3	0,0%
GUIANA	0	0	2	0	1	0	3	0	0,0%
GUINEA	49	0	39	0	0	0	88	0	0,4%
GUINEA BISSAU	7	0	7	0	0	0	14	0	0,1%
HONDURAS	2	0	2	0	0	0	4	0	0,0%
INDIA	39	0	119	2	1	0	159	2	0,8%
INDONESIA	1	0	2	0	0	0	3	0	0,0%
IRAN	9	0	13	0	0	0	22	0	0,1%
IRAQ	16	0	36	0	0	0	52	0	0,3%
ISRAELE	2	0	7	0	0	0	9	0	0,0%
KAZAKHSTAN	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
KENIA	4	1	7	0	0	0	11	1	0,1%
KIRIBATI	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
KOSOVO	37	0	48	1	1	0	86	1	0,4%
KYRGYZSTAN	1	0	1	1	0	0	2	1	0,0%
LAOS	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
LETTONIA	11	0	6	1	0	0	17	1	0,1%
LIBANO	3	0	7	0	0	0	10	0	0,0%
LIBERIA	14	0	33	1	1	0	48	1	0,2%
LIBIA	43	0	64	1	2	0	109	1	0,5%
LITUANIA	6	0	30	1	0	0	36	1	0,2%
MACEDONIA	27	2	74	4	0	0	101	6	0,5%
MALESIA	1	1	3	2	0	0	4	3	0,0%
MALI	37	0	60	0	1	0	98	0	0,5%
MALTA	2	0	0	0	0	0	2	0	0,0%
MAROCCO	1.227	15	2.530	25	16	0	3.773	40	18,6%
MARSHALL, ISOLE	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
MAURITANIA	3	0	15	0	0	0	18	0	0,1%
MAURITIUS	3	0	1	0	0	0	4	0	0,0%
MESSICO	3	1	6	4	0	0	9	5	0,0%
MOLDOVA	65	2	128	5	0	0	193	7	1,0%
MONGOLIA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
MONTENEGRO	15	0	21	1	0	0	36	1	0,2%
MOZAMBICO	1	1	2	0	0	0	3	1	0,0%
NAMIBIA	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
NEPAL	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
NICARAGUA	0	0	2	0	0	0	2	0	0,0%
NIGER	10	0	13	1	0	0	23	1	0,1%
NIGERIA	974	101	635	85	6	1	1.615	187	8,0%
NIUE	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
OLANDA	5	0	8	1	0	0	13	1	0,1%
PAKISTAN	159	0	133	1	0	0	292	1	1,4%
PARAGUAY	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%

PERU	72	13	148	20	0	0	220	33	1,1%
POLONIA	44	3	88	16	0	0	132	19	0,7%
PORTOGALLO	4	0	9	0	0	0	13	0	0,1%
ROMANIA	752	72	1.766	142	6	1	2.524	215	12,4%
RUANDA	1	0	3	0	0	0	4	0	0,0%
RUSSIA FEDERAZIONE	30	1	35	8	0	0	65	9	0,3%
SAHARA OCCIDENTALE	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
SENEGAL	201	0	303	2	0	0	504	2	2,5%
SERBIA	56	3	169	16	1	0	226	19	1,1%
SEYCHELLES	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
SIERRA LEONE	5	0	14	1	0	0	19	1	0,1%
SIRIA	31	1	25	0	0	0	56	1	0,3%
SLOVACCHIA, REPUBBLICA	3	0	13	1	0	0	16	1	0,1%
SLOVENIA	9	0	22	1	0	0	31	1	0,2%
SOMALIA	31	0	44	1	1	0	76	1	0,4%
SPAGNA	27	4	18	2	0	0	45	6	0,2%
SRI LANKA	30	2	34	3	0	0	64	5	0,3%
STATI UNITI	9	1	9	3	1	0	19	4	0,1%
SUDAN	14	0	20	0	0	0	34	0	0,2%
SVEZIA	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
SVIZZERA	6	1	17	2	0	0	23	3	0,1%
TAILANDIA	0	0	1	1	0	0	1	1	0,0%
TANZANIA, REPUBBLICA	13	1	19	0	0	0	32	1	0,2%
TERRITORI DELL'AUTONOMIA PALESTINESE	8	0	24	0	0	0	32	0	0,2%
TOGO	4	0	8	0	0	0	12	0	0,1%
TUNISIA	551	6	1.481	10	11	0	2.043	16	10,1%
TURCHIA	20	0	35	0	0	0	55	0	0,3%
TURKMENISTAN	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
UCRAINA	107	14	151	10	0	0	258	24	1,3%
UGANDA	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
UNGHERIA	5	3	9	3	0	0	14	6	0,1%
URUGUAY	6	0	10	2	0	0	16	2	0,1%
VENEZUELA	7	1	14	3	0	0	21	4	0,1%
VIETNAM	0	0	2	0	0	0	2	0	0,0%
YEMEN	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
ZAIRE	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
ZAMBIA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
ZIMBABWE	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
non precisata	4	2	12	1	0	0	16	3	0,1%
<b>totale detenuti stranieri</b>	<b>7.305</b>	<b>367</b>	<b>12.904</b>	<b>573</b>	<b>68</b>	<b>220.277</b>	<b>942</b>	<b>100,0%</b>	

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica



## Detenuti usciti dagli istituti penitenziari per effetto della legge 199/2010 - aggiornamento al 31 maggio 2019

31 maggio 2019

Detenuti usciti dagli Istituti Penitenziari  
ex L.199/2010 dall'entrata in vigore fino al  
31 maggio 2019

Regione di detenzione	detenuti usciti ex L.199/2010		di cui stranieri	
	totale	donne	totale	donne
ABRUZZO	896	72	174	10
BASILICATA	124	15	10	2
CALABRIA	666	24	72	5
CAMPANIA	2.340	205	179	33
EMILIA ROMAGNA	740	63	375	26
FRIULI VENEZIA GIULIA	413	35	116	10
LAZIO	2.213	174	711	89
LIGURIA	791	41	331	22
LOMBARDIA	4.206	394	2.042	253
MARCHE	310	14	87	2
MOLISE	196		14	
PIEMONTE	2.265	150	969	76
PUGLIA	1.682	66	154	17
SARDEGNA	1.151	50	289	23
SICILIA	2.736	81	249	9
TOSCANA	2.228	157	1.159	63
TRENTINO ALTO ADIGE	308	29	140	6
UMBRIA	477	41	145	15
VALLE D'AOSTA	116		43	
VENETO	1.824	176	861	80
Totale	25.682	1.787	8.120	741

Nota: il dato comprende il numero complessivo di usciti dagli istituti penitenziari per adulti ai sensi della legge 199/2010 e successive modifiche (Esecuzione presso il domicilio delle pene detentive) dall'entrata in vigore della stessa. Non comprende, invece, i casi in cui il beneficio sia concesso dallo stato di libertà. Nel numero complessivo vengono conteggiati gli usciti per i quali la pena risulta già scontata e i casi di revoca (ad esempio per commissione di reati o irreperibilità).

I dati relativi agli usciti sono soggetti ad assestamento, pertanto eventuali piccoli scostamenti nel tempo dai valori inizialmente forniti non devono essere considerati imprecisioni.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

## Detenute madri con figli al seguito - 31 maggio 2019

31 maggio 2019

Detenute madri con figli al seguito presenti negli istituti penitenziari italiani distinte per nazionalità  
Situazione al 31 maggio 2019

Regione di detenzione	Istituto di detenzione	Italiane		Straniere		Totale	
		Presenti	Figli al seguito	Presenti	Figli al seguito	Presenti	Figli al seguito
CAMPANIA	LAURO ICAM	7	7	7	7	14	14
LAZIO	ROMA"GERMANA STEFANINI" REBIBBIA FEMMINILE CCF	3	3	3	3	6	6
LOMBARDIA	BOLLATE"II C.R." CR	0	0	2	2	2	2
LOMBARDIA	MILANO"FRANCESCO DI CATALDO" SAN VITTORE CCF	1	1	9	9	10	10
PIEMONTE	TORINO"G. LORUSSO L. CUTUGNO" LE VALLETTE CC	5	7	2	2	7	9
SICILIA	MESSINA CC	1	1	0	0	1	1
TOSCANA	FIRENZE"SOLLICCIANO" CC	4	5	0	0	4	5
VENETO	VENEZIA"GIUDECCA" CRF	1	2	0	0	1	2
Totale		22	26	23	23	45	49

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

Nota: gli Istituti a Custodia Attenuata per detenute Madri (ICAM) attualmente sono Torino "Lorusso e Cutugno", Milano "San Vittore", Venezia "Giudecca", Cagliari e Lauro. In caso non siano presenti detenute madri con figli al seguito, l'istituto non compare nella tabella.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

I luoghi dei diritti violati

di Luisiana Gaita

Il Fatto Quotidiano, 13 maggio 2019

Carceri con celle di 2 metri o inagibili. Ma anche le strutture di cura e le navi. La relazione annuale presentata al Parlamento da Mauro Palma, Garante nazionale dei detenuti, fotografa le carenze dei 191 penitenziari italiani: dai cortili con servizi igienici a vista ai 'cubicoli' senza finestre, mentre restano la piaga dei suicidi e del sovraffollamento. Ma parla anche di altre privazioni della libertà personale: quelle che riguardano per esempio i disabili psichiatrici e quelle riservate ai migranti, durante lo sbarco prima e nei centri poi.

Camere e sezioni fuori uso nelle carceri, mentre in altre celle il sovraffollamento toglie l'aria, retrobotteghe della normale detenzione dove si rischia di perdere ogni dignità. Ma anche navi bloccate in mezzo al mare dove i migranti smettono di essere persone e diventano numeri. Oppure, nelle strutture psichiatriche, stanze di contenimento senza letto, con solo una coperta sul pavimento. Sono esempi di diritti violati, in Italia, nei luoghi di privazione della libertà personale da parte dell'autorità pubblica "su cui poco si riflette", anche quando si gestisce l'emergenza migranti e si legifera per riformare il sistema penitenziario.

Lo segnala, nella relazione annuale presentata al Parlamento, Mauro Palma, Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale. Con diverse modalità: istituti di pena, custodia nei luoghi di polizia, permanenza nei Centri di identificazione ed espulsione, residenze di esecuzione delle misure di sicurezza psichiatriche (Rems).

Con una certa approssimazione, spesso si parla "di riconversioni di caserme per alloggiare detenuti o di locali idonei, non ben definiti" dove trattenere "persone straniere in corso di accertamenti per probabili espulsioni". Altri luoghi vengono 'prestati' per accogliere temporaneamente persone ristrette: "Aerei charter per rimpatri, navi in attesa dell'indicazione di un porto sicuro". Proprio su questi luoghi la Relazione al Parlamento cerca di accendere un riflettore.

I luoghi del detenere - Si parte dai 'luoghi del detenere' come le celle. "Quella prevista nell'ordinamento penitenziario - spiega il rapporto - non è una 'cella'" in quanto "la legge parla di 'locali di soggiorno e di pernottamento'". Nove metri quadrati per una camera singola, si calcola sulla base di una prassi amministrativa. E se nel 2015 le linee guida del Comitato per la prevenzione della tortura hanno definito uno standard minimo desiderabile di 6 metri quadri, per la Corte europea dei diritti dell'uomo (Cedu) sotto quella soglia vi è la forte presunzione di violazione dei diritti umani. Non solo: si può scendere sotto i 3 metri quadrati solo se la 'cella' è una camera di solo pernottamento e dove la riduzione dello spazio è compensata dalla possibilità di starne fuori, impegnati in attività 'adeguate'. Nella sfaccettata realtà dei 191 istituti penitenziari italiani - segnala il Garante - emerge un quadro molto diverso.

Dal cortile al nido - Il garante nazionale si è trovato più volte a visitare cortili carcerari dove l'unica attività fisica possibile è quella di andare in circolo o avanti e indietro, con "spazi limitati, servizi igienici a vista, assenza di ripari da condizioni meteo avverse". Nelle sale per le visite dei familiari, spesso inadeguate, la dimensione privata è pressoché inesistente. E se ai minori dovrebbe essere garantito il diritto al gioco attraverso spazi adeguatamente attrezzati, questo di frequente non avviene. "Una situazione - registra il rapporto - che spinge il genitore a evitare l'accesso in istituto dei propri bambini". Gli asili nido che per il legislatore rappresentano l'ultima scelta, in Italia sono 19: quattro strutture sono completamente inadeguate, tre non hanno un cortile attrezzato per i bambini, in due manca una ludoteca e in altre tre i locali per i colloqui sono stati definiti non idonei per bambini piccoli.

Anche le infermerie del carcere sono al di sotto degli standard. Noto il caso del carcere di Nuoro (con un reparto chiamato 'la porcilaia') dove è stata verificata dallo stesso Garante "la presenza di blatte e di insetti infestanti". Poi c'è l'intercinta, lo spazio che separa le aree detentive dal muro di cinta, sempre più utilizzato "per dare un'impropria attuazione al lavoro esterno". Sono aree sorvegliate, in cui difficilmente i detenuti possono misurarsi con nuove relazioni sociali. Poi ci sono luoghi "più opachi, sottratti a qualsiasi trasparenza, destinati a una particolare funzione che prende il sopravvento su qualsiasi considerazione di tutela della dignità di chi vi è ristretto". È il caso della 'Sezione filtro' del carcere di Torino 'Lorusso e Cutugno', dove vengono trattenute persone sospettate di aver ingerito stupefacenti (il fenomeno dei body stuffer): sette stanze detentive prive di suppellettili e una attrezzata con il cosiddetto 'water nautico' e la strumentazione per l'espulsione e il prelievo degli ovuli. Per il garante le situazioni rilevate "sono inaccettabili".

I non luoghi - Nei luoghi dove viene limitata la libertà personale, si convive con diversi problemi, spesso affrontati "con una logica di sottrazione". Alle persone si tolgono oggetti, a volte abiti. Alla stanza suppellettili, così che diventi un luogo 'vuoto'. "Almeno nell'intenzione dichiarata, la finalità è il più delle volte protettiva" si legge nel rapporto. Ma il Garante stigmatizza l'utilizzo di celle e camere lisce nelle carceri o nei luoghi di degenza. Poi ci sono i 'cubicoli', diffusi in molti istituti, dove si 'accolgono' i nuovi arrivati prima di assegnarli a una sezione. In un istituto il Garante ne ha trovati alcuni di due metri quadrati, privi di finestre, con solo una grata a trama fitta per l'areazione, senza un campanello per le emergenze. "Persino il loro nome non è accettabile - spiega il Garante - i

cubicoli delle catacombe erano camere sepolcrali. In carcere ci sono persone vive”.

Qualche dato, regione per regione - Nel rapporto annuale il Garante nazionale critica la “quasi riforma penitenziaria”. I tre provvedimenti che dovevano dare attuazione alla normativa, emanati il 2 ottobre 2018 dopo un iter travagliato, hanno solo parzialmente raggiunto il loro scopo. “A distanza di due anni - scrive il Garante - continua ad aumentare la popolazione detenuta, anche se a ritmo più contenuto”. Di contro, le camere o sezioni inutilizzabili, per inagibilità o per lavori in corso, sono il 6,5% del totale. Restano casi limite: da anni ad Arezzo su 101 posti solo 17 sono disponibili, a Gorizia 24 su 57 previsti, in Sardegna il 13% dei posti è fuori uso. Una fotografia della situazione viene fornita dai garanti regionali. In Piemonte, oltre al caso della ‘sezione Filtro’, c’è la vicenda della Casa di reclusione di Alba, chiusa tre anni fa per un’epidemia di legionella e su cui non si ha, tutt’oggi, contezza di un progetto definito di recupero. In Sicilia, 23 carceri e 4 istituti per minori, diverse strutture sono prive di impianti di riscaldamento e di possibilità di erogazione di acqua calda continuativa.

La piaga dei suicidi - In Campania, la capienza massima delle carceri è di 6.142 persone ma, al momento, i detenuti sono 7.660. A ciò va aggiunta l’endemica carenza di personale sanitario. Nel 2018 si sono verificati nove suicidi, otto morti per malattia e cinque le cui cause devono ancora essere accertate. I suicidi sono calati in Emilia Romagna (8 nel 2017, 2 nel 2018). Nel Lazio, il Garante regionale Stefano Anastasia, come raccontato da [ilfattoquotidiano.it](http://ilfattoquotidiano.it), ha presentato un esposto dopo il suicidio di un detenuto del carcere di Viterbo. Sono diverse, però, le lettere inviate dai detenuti anche all’associazione Antigone e che raccontano di ‘celle lisce’, presunte violenze e continue umiliazioni. Tre suicidi in un anno e quattro inchieste aperte sulla situazione del ‘Mammagialla’. Complessivamente negli istituti penitenziari per adulti del Lazio, il tasso di affollamento è del 124% (in Italia è del 118%). In Trentino, nel carcere Spini di Gardolo, tra novembre e dicembre 2018 si sono tolti la vita due detenuti. Il 22 dicembre è scoppiata una rivolta.

I luoghi del rinvio - I luoghi del rinvio sono quelli di trattenimento o detenzione amministrativa dei migranti. Principalmente luoghi di attesa: di espulsione, respingimento, del volo di ritorno se ritenuti inammissibili. Locali in cui si aspetta per giorni o per mesi. “La privazione della libertà nei confronti degli stranieri irregolari - spiega Palma - è ormai lo strumento privilegiato per controllare i flussi migratori”, principalmente nel decreto Sicurezza e immigrazione, adottato il 4 ottobre 2018. Provvedimento, ricorda il Garante, approvato d’urgenza “malgrado l’indubbia drastica riduzione degli sbarchi”. È stata ampliata la mappa dei luoghi di possibile privazione della libertà personale dei migranti irregolari: estesi i termini di durata massima della misura restrittiva e i motivi per cui l’autorità di pubblica sicurezza può farvi ricorso. La nuova norma riduce l’esclusività dei Centri di permanenza per il rimpatrio (Cpr), di cui Palma ha più volte denunciato le criticità, come luoghi di privazione della libertà. Possono esserlo (e per tempi più estesi), anche “delle non meglio determinate strutture nella disponibilità delle Questure”. Ci sono poi le ‘sale di attesa’ alle frontiere, negli aeroporti o nei porti, ma sono luoghi di privazione della libertà anche gli aerei sui quali vengono effettuati i voli di rimpatrio forzato o le navi di salvataggio su cui arrivano, soprattutto dalla Libia, i migranti alla ricerca di un futuro. Il Garante è intervenuto più volte nei casi in cui si è protratta l’impossibilità di sbarcare per navi con a bordo persone recuperate in mare: dalla Sea Watch alla Diciotti, fino alla danese Alexander Maersk. Palma considera irragionevole “osservare da una parte il divieto di respingimento verso la Libia”, dove i migranti respinti verrebbero torturati “e, dall’altra, incitare le imbarcazioni private che prestano soccorso ad affidarsi alle autorità di tale Paese”. Chiaro il messaggio alle istituzioni italiane: “Le persone non possano mai divenire mezzo per raggiungere un qualsiasi obiettivo, neppure per inviare un segnale all’Europa”.

I luoghi della cura - Nella relazione anche un capitolo dedicato ai luoghi della cura, dalle ambulanze alle stanze per la contenzione, ad esempio, in strutture per disabili psichiatrici. In alcune di esse i de hors “a volte simili a residui manicomiali, sono strutturati dentro ampi complessi recintati”. Veri e propri labirinti di giardino “sembrano richiamare, simbolicamente, l’internità autoreferenziale del disagio”. In queste strutture esistono stanze della contenzione senza letto, “solo una coperta di lana marrone per terra”. Sono stanze di isolamento, pensate per tranquillizzare. In pochi casi, sono separate da un vetro a parete che permette a chi è dall’altra parte una vigilanza continua “molto più spesso, separazione, campanello, pareti bianche”.

Il decreto spazza-diritti  
di Armando Spataro

La Repubblica, 13 maggio 2019

Ordine e sicurezza pubblica: con l’introduzione del testo si compirebbero scelte strumentali, palesemente incostituzionali e gravemente lesive dei diritti fondamentali. È stato annunciato un nuovo decreto legge in materia di “ordine e sicurezza pubblica”. Il testo, iniziato a circolare ancor prima dell’approvazione da parte del Consiglio dei ministri, ha un chiaro sapore elettorale.

Ancora una volta non sono note le ragioni di urgenza che potrebbero legittimare la procedura, ma quel che è più

grave è che con l'introduzione del decreto si compirebbero scelte strumentali, palesemente incostituzionali e gravemente lesive dei diritti fondamentali.

Già con i "pacchetti sicurezza" degli anni 2008-2009 varati dal Popolo della Libertà con la Lega, l'Italia sembrò aver cambiato pelle: il tema della sicurezza, facendo presa sulla paura e insofferenza della gente, era diventato la priorità del nuovo governo, favorendo, come oggi, sentimenti di odio e intolleranza.

Ma oggi, se possibile, con quest'altro "decreto spazza-diritti", si profila qualcosa di peggio: si insiste sulla declamata politica dei "porti chiusi" (in sé impraticabile se non in presenza di gravi e specifici rischi per la sicurezza e l'ordine pubblico dello Stato di approdo) e, in base al concetto di "soccorso illegale" (una definizione illogica e lessicalmente contraddittoria, che avrebbe senso giuridico solo in caso di provato accordo criminale tra le Ong e i trafficanti di migranti), si arriva a prevedere assurde sanzioni pecuniarie al solo scopo di paralizzare l'azione di soccorso dei migranti che coraggiosamente continuano a svolgere le poche organizzazioni non governative ancora in grado di operare in un Mediterraneo sempre più plumbeo.

Si ignora, in tal modo, che proprio sulla base di precisi obblighi internazionali (oltre che di doveri etico-sociali), quelle navi cercano lodevolmente di soccorrere coloro che rischiano la propria vita per sfuggire a guerre e a disperanti condizioni di vita. Ci troviamo di fronte, invece, a un progetto di norma che sembra prevedere un divieto di salvataggio con conseguente accettazione del rischio di un maggior numero di morti per annegamento: forse l'anticamera per analoghe sanzioni a carico di chi ospita o sfama gli stranieri anche sulla terraferma?

Viene attribuita alle Procure distrettuali la competenza per il reato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina: una scelta irragionevole che accentua la centralizzazione del pubblico ministero e sembra scommettere su una sorta di maggiore prevedibilità di decisioni conformi allo spirito di tempi così bui.

Limitando le competenze del ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti alle sole finalità di sicurezza della navigazione e di protezione dell'ambiente marino si realizza un'anomala concentrazione di poteri in capo al ministro dell'Interno, turbando gravemente i delicati equilibri istituzionali che presidiano le competenze statuali in materia di difesa e sicurezza. Nella stessa scia si pone la scelta di commissariare il ministero della Giustizia, prevedendo l'istituzione di un commissario straordinario nominato su proposta del ministro dell'Interno per gestire l'assunzione a termine di 800 persone destinate alla notifica delle migliaia di sentenze oggi ineseguite per la nota carenza di personale amministrativo, in particolare nelle Corti di appello.

Un problema reale, ma sfruttato politicamente per alimentare paure e soffiare sul fuoco dell'insicurezza collettiva.

Per di più violando le prerogative costituzionali del ministro della Giustizia e sostituendosi ai poteri di organizzazione degli uffici giudiziari spettanti ai loro dirigenti, talvolta dimentichi che prima di invocare nuove risorse, avrebbero il dovere di dimostrare che quelle disponibili sono state utilizzate al meglio.

È auspicabile che il presidente del Consiglio dei ministri e il ministro della Giustizia, entrambi avvocati, così come tutti i componenti del Governo, sappiano respingere questa ennesima deriva populista che si presta a plurime censure di incostituzionalità, privilegiando il rispetto dei diritti fondamentali delle persone, la divisione dei poteri e il riparto di competenze nell'ambito dell'Esecutivo.

10 maggio, Fiammetta Borsellino nel carcere di Padova

Ristretti Orizzonti, 12 maggio 2019

"Oggi secondo me si è realizzato veramente un sogno di papà". Le parole più emozionanti sono state quelle che Fiammetta Borsellino ha detto in chiusura della Giornata del 10 maggio nella Casa di reclusione di Padova, dedicata al tema "La cultura della prevenzione, l'incultura dell'emergenza", organizzata da Ristretti Orizzonti, in collaborazione con la Casa di reclusione di Padova e la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia:

"... ecco io volevo concludere solo con un pensiero: oggi secondo me si è realizzato veramente un sogno di papà....mio padre era convinto che bisogna condividere pubblicamente i problemi, condividere pubblicamente i problemi significa prenderne coscienza, ed era fermamente convinto che soltanto una presa di coscienza collettiva potesse proprio aiutare a risolverli...E quindi bisogna avere la capacità, così come è avvenuto oggi in questa giornata veramente magica, di sapere assumere i problemi e farsene carico".

'Ascolto partecipato', forse qualcuno così potrebbe definire l'atmosfera della nostra giornata di studi di ieri 10 maggio nella Casa di reclusione di Padova. Non bastano queste due parole: c'è stato molto di più nelle ore, mattina e pomeriggio, in cui si sono susseguiti gli interventi: testimonianze e ascolto sono stati intensi, vibranti, emozionanti. Come se tra le persone che parlavano e le persone che ascoltavano (più di 500, tra cui 100 persone detenute, studenti e insegnanti, volontari e operatori del carcere, avvocati e magistrati da tutt'Italia, Marta Nalin, assessora alle Politiche sociali del Comune di Padova, che sostiene con forza il nostro progetto con le scuole) ci fosse una forte e spontanea empatia.

Sono state ore di intensa emozione, unite a pensieri profondi, articolati, difficili ma portatori di cambiamento. Il riconoscimento più forte è venuto da Fiammetta Borsellino, accolta e poi salutata con lunghi interminabili applausi.

Da Fiammetta Borsellino a Paolo Setti Carraro, chirurgo, fratello di Emanuela Setti Carraro, moglie del Generale Dalla Chiesa uccisa con lui dalla mafia, a Paolo Picchio padre di Carolina, una giovanissima vittima di stalking che non ha retto il peso e si è suicidata a quattordici anni. E poi Giuseppe Spadaro, presidente del Tribunale per i minorenni di Bologna particolarmente attento alla necessità di fare prevenzione in zone difficili del nostro Paese. E Mauro Pescio, attore di teatro, creatore di testi nella trasmissione “Pascal” che ha intervistato Valeria Collina, madre di Youssef, un ragazzo diventato terrorista, di cui ha raccontato la storia nel libro “Nel nome di chi”, e Francesca Melandri, scrittrice, autrice tra l’altro di uno straordinario romanzo che ripercorre pezzi di storia dimenticata come quella delle colonie italiane in Africa nel periodo fascista, “Sangue giusto”.

E ancora giornalisti come Francesco Viviano, inviato di Repubblica, ma anche narratore, in “Io, killer mancato”, di una storia personale che lo ha portato vicino a scegliere di stare “dalla parte dei cattivi”, e Paolo Cagnan, autore di un’inchiesta sulla diffusione della criminalità organizzata anche nella nostra regione.

Per chiudere con due interventi più tecnici, ma non meno importanti sulla detenzione, di Riccardo De Vito, magistrato di Sorveglianza, e Marco Boato, sociologo, a partire da una idea di sicurezza che si basi su percorsi di autentica inclusione, e non escluda nessuno, neppure quelli ritenuti per la loro appartenenza alla criminalità organizzata irrecuperabili.

Hanno portato il loro saluto il direttore Claudio Mazzeo, il Provveditore Enrico Sbriglia, la magistrata Lina Di Domenico, Vice Capo del Dipartimento dell’Amministrazione penitenziaria.

Ha condotto i lavori con grande cuore e intelligenza Adolfo Ceretti, Professore ordinario di Criminologia, ma soprattutto uno dei massimi esperti di Giustizia Riparativa.

La narrazione del dolore subito dalle vittime, inframmezzata dalle testimonianze delle persone detenute sui percorsi di consapevolezza della loro storia criminale, ha tenuto campo senza un attimo di tensione o rilassamento.

Impeccabile la gestione di una iniziativa così difficile dentro a un carcere da parte della Polizia Penitenziaria. Potete ascoltare e vedere la registrazione di Radio Radicale (a cui tutti hanno espresso la loro solidarietà). Grazie Radio Radicale: <http://www.radioradicale.it/scheda/572641/giornata-nazionale-di-studi-la-cultura-della-prevenzione-lincultura-dellemergenza>

“Anche in carcere prevenzione, non emergenza”

Il Gazzettino, 12 maggio 2019

Le parole più emozionanti sono state quelle che Fiammetta Borsellino ha pronunciato in chiusura della Giornata del 10 maggio nella Casa di reclusione di Padova, dedicata al tema “La cultura della prevenzione, l’incultura dell’emergenza”, organizzata da Ristretti Orizzonti, in collaborazione con la Casa di reclusione di Padova e la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia: “Oggi secondo me si è realizzato veramente un sogno di papà. Mio padre era convinto che bisogna condividere pubblicamente i problemi, il che significa prenderne coscienza. Era fermamente convinto che soltanto una presa di coscienza collettiva potesse aiutare a risolverli”.

Ascolto partecipato è stato quello della giornata di studi di venerdì nel carcere di Padova. Più di 500 partecipanti, tra i quali 100 detenuti, studenti e insegnanti, volontari e operatori del carcere, avvocati e magistrati da tutt’Italia e le testimonianze di Paolo Setti Carraro, chirurgo, fratello di Emanuela Setti Carraro, moglie del Generale Dalla Chiesa uccisa con lui dalla mafia, o di Paolo Picchio padre di Carolina, una giovanissima vittima di stalking che non ha retto il peso e si è suicidata a quattordici anni. E poi Valeria Collina, madre di Youssef, un ragazzo diventato terrorista, di cui ha raccontato la storia nel libro “Nel nome di chi”.

Condividere il dolore con chi lo provoca, l’insegnamento della figlia di Borsellino

di Marco Pozza

Il Mattino di Padova, 12 maggio 2019

Ha preso la parola sapendo d’avere dinnanzi una platea di uomini-difficili, storie i cui protagonisti sono apparentemente uomini senza speranza. Tutt’al più uomini che hanno complicato tremendamente la speranza, singola e collettiva.

Fiammetta Borsellino - ospite di un convegno svoltosi nel carcere “Due Palazzi” di Padova - è la figlia di Paolo Borsellino, la cui vita è stata frantumata in quella famigerata via D’Amelio il 19 luglio 1992, quarantasette giorni dopo la mattanza che disintegrò l’amico Giovanni Falcone: “Mio padre sentiva un’urgenza: comprendere l’uomo - racconta - Per questo amava fare i processi in lingua siciliana: per scavare negli accenti, negli sguardi, per indagare dentro le storture che mortificano la città”.

Il male è emergenza, il bene è prevenzione, del male prima di tutto. Prevenire è generare educazione civica di prevenzione: fare dell’emergenza la misura di ogni scelta è generare incultura, ostinarsi di stare dalla parte di chi dice “Noi non siamo come loro”. Quando, invece, l’uomo è uguale dappertutto: un perpetuo miscuglio di angelo e

bestia, di bene e male. Prevenire è scegliere da quale prospettiva affrontare la vita: “A mio padre importava dire da che parte stare per tentare la liberazione di una terra”.

Dalla parte dell'amore, preludio di sofferenza, condizione unica per la trasformazione: “Ricordo le sue parole: “Palermo non mi piaceva, per questo ho imparato ad amarla. Perché il vero amore consiste nell'amare ciò che non ci piace, per poterlo trasformare”.

A nessuno piace morire. Qualcuno, però, è così ricolmo di vita da accettare di correre il rischio della morte per vivere appieno. Così gravido di vita da produrre una trasfusione- di-vita in coloro che gli stanno vicini, da renderli poi protagonisti di una sfida diretta contro il male, pur di non sapere invano quella morte: “Dopo la morte di mio padre, la nostra è stata un'urgenza - continua - condividere il dolore con coloro che lo hanno provocato”.

Guardare in faccia il male, sfidare i suoi rigurgiti cafonici, sorbirsi l'artiglieria della menzogna. Frugare sotto il tritolo per cercare la verità, perlustrando i bassifondi degli inferi: “Non c'è strada verso la giustizia che non passi attraverso la verità”. Verità nascosta, depistata: ma che resta l'unica liberazione per la vittima, il carnefice. Ragionamenti lucidi, non solo emozione. Parole taglienti e decise: insistere su ciò che arreca paura è il grande inganno del male.

Far leva sulla leggerezza del bene è la promessa della salvezza: “Ciò che mi rattrista - conclude - è vedere qualcuno che non riesce a compiere quel passo in più che libererebbe anche chi ha ucciso, liberando la parte migliore di sé”.

Parole intonate tra il ferro-cemento di una patria galera. Che paiono stonate in mezzo alle strade di una nazione che sceglie l'emergenza come carta di navigazione. Così distratta da invocare l'ergastolo preventivo, scordandosi che la vera sconfitta del male è anticiparlo, rendendolo impotente alla nascita.

Trapani: carcere e parrocchia insieme per sostenere ex detenuti  
di Ornella Fulco

trapanisi.it, 11 maggio 2019

Una comunità che si fa accogliente nei confronti di chi ha bisogno e che, da questo, trae occasione per avvicinarsi all'altro senza pregiudizi e con la voglia sincera di capire e conoscere. È accaduto lo scorso 8 maggio, nella chiesa Cristo Re di Valderice dove il parroco don Francesco Pirrera ha organizzato un incontro con i vertici della Casa circondariale di Trapani, di cui è capellano.

Il direttore Renato Persico, il comandante della Polizia Penitenziaria Giuseppe Romano, il responsabile dell'Area educativa Antonino Vanella e il commissario Michele Buffa, responsabile del Nucleo traduzioni e piantonamenti, hanno raccontato la realtà carceraria a partire dall'esperienza con alcuni detenuti africani che, adesso, finito di scontare le loro condanne, sono ospitati dal sacerdote nella casa parrocchiale.

Un modo concreto, quello di padre Pirrera - che ha il sostegno del vescovo di Trapani, Pietro Maria Fragnelli, presente all'incontro - di dare un'opportunità a questi giovani che sono passati, come ha raccontato uno di loro, dal gommone su cui si erano imbarcati verso l'Europa alla galera, perché accusati di essere scafisti.

I ragazzi, provenienti da Paesi come il Gambia e il Senegal, hanno raccontato la loro esperienza carceraria e hanno ringraziato - sì ringraziato - i poliziotti e gli operatori per aver loro dato ascolto e supporto pur in una realtà di grande sofferenza - come ha sottolineato il commissario Romano - quale è quella carceraria.

“Dobbiamo riuscire ad andare oltre il muro - ha detto il direttore Persico - nel senso di offrire opportunità concrete di reinserimento sociale agli ex detenuti. Le occasioni sono ancora troppo poche e difficili da realizzare. Noi lavoriamo per restituire alla società persone migliori, anche se in condizioni per nulla facili”. “Ci ritroviamo qui - ha sottolineato il vescovo Fragnelli - al di là delle differenze, anche di credo. Non importa come lo chiamiamo, ma Dio è padre di tutti noi ed è a lui che affidiamo le nostre preghiere e il nostro impegno”.

I giovani attualmente ospiti della parrocchia frequentano scuole del territorio e sperano di poter trovare presto la loro strada e la loro autonomia. Intanto possono attendere con dignità che la loro posizione venga vagliata dalle autorità e non dormono per strada come, pure, qualcuno di loro ha raccontato di aver fatto una volta uscito dal carcere.

Alcuni hanno una moglie che attende di raggiungerli, altri solo dopo mesi dal loro arrivo a Trapani potuto chiamare - dal carcere - i loro cari per dire che non erano morti, che ce l'avevano fatta ad attraversare il Mediterraneo in cerca di un futuro migliore. Tutti hanno negli occhi la speranza e non la cupezza di un futuro già segnato. Le vite degli uomini, e non solo le loro, sono fatte di “attraversamenti”. Anche a noi spetta fare un viaggio e trovare la strada per camminare insieme, nel rispetto reciproco e nella fratellanza vera.

Nuoro: giustizia riparativa, tre giorni di eventi

La Nuova Sardegna, 10 maggio 2019

L'iniziativa, nella parrocchia di Beata Gabriella, coinvolgerà anche i detenuti. Si parlerà del tema “Giustizia riparativa: Riannodare i fili tra vittima-reo-comunità” nel corso delle tre giornate di attività culturali e di confronto, promosse dalla cooperativa sociale Ut Unum sint che da ieri e fino a sabato compreso animeranno la parrocchia di

Beata Maria Gabriella, nel rione di Badu 'e Carros.

L'iniziativa, come spiega il parroco e presidente della cooperativa sociale, don Pietro Borrotzu, "vuole essere una continuità delle tappe di riflessione realizzate negli anni scorsi. Alle giornate saranno presenti, oltre ai detenuti e alle loro famiglie, una vittima e gli studenti dell'Istituto "Chironi" che hanno già percorso un tratto di strada nel progetto".

Il programma delle giornate è piuttosto articolato. Si è cominciato ieri, alle 15.30, con l'accoglienza dei detenuti di Mamone, l'introduzione al tema delle giornate, una breve sintesi delle tappe del progetto, e un momento di condivisione fraterna tra i detenuti e i volontari. Oggi, invece, alle 9, è prevista l'accoglienza dei detenuti di Badu 'e Carros e dei loro familiari. Seguirà l'introduzione ai lavori fatta da don Pietro Borrotzu, presidente della cooperativa sociale Ut Unum sint. Poi è in programma la proiezione di un film e un successivo momento di riflessione insieme alla giornalista e scrittrice Angela Iantosca.

Sempre oggi, dopo il film e la riflessione, si discuterà del tema "Giustizia riparativa e dipendenze: è possibile metterle insieme?". Alle 13.30 ci sarà il pranzo a buffet. La giornata di domani, infine, comincerà alle 9 con l'incontro e restituzione dei laboratori. Conduce, la giornalista Angela Iantosca, modera don Pietro Borrotzu. Poi ci sarà un momento definito "azione riparativa" che coinvolgerà i detenuti, le loro famiglie e gli studenti: tutti insieme ripuliranno un angolo della città degradato dagli stili di vita sbagliati di tante persone. Nella stessa occasione sarà messa a dimora una pianta come segno di cura verso l'ambiente.

Roma: "Il carcere secondo la Costituzione", presentazione del XV Rapporto di Antigone  
pressenza.com, 10 maggio 2019

Il prossimo 16 maggio si terrà la conferenza di presentazione del XV Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione, "Il carcere secondo la Costituzione". L'iniziativa è prevista a Roma, presso la Sala dell'Istituto di Santa Maria in Aquiro del Senato (piazza Capranica 72), a partire dalle ore 10.00.

Il rapporto di Antigone costituisce una fotografia indipendente del sistema penitenziario italiano, condotta attraverso l'attività di osservazione che l'Associazione svolge dal 1998 in tutti gli istituti penitenziari del paese. Il documento contiene dati, numeri, analisi e storie sul sistema carcerario e le sue condizioni.

Oltre agli esponenti di Antigone parteciperanno: Mauro Palma (Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale), Gemma Tuccillo (Capo del Dipartimento della Giustizia minorile e Comunità).

Si è inoltre in attesa delle conferme di Francesco Basentini (Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria) e dell'On. Alfonso Bonafede (Ministro della Giustizia). Per accreditarsi è necessario inviare un fax direttamente al Senato al numero 06.6706.2947. L'accesso alla sala - con abbigliamento consono e, per gli uomini, obbligo di giacca e cravatta - è consentito fino al raggiungimento della capienza massima.

Trapani: in 12 in una cella di 20 metri quadri, detenuto risarcito con 7mila euro

La Sicilia, 10 maggio 2019

Un uomo di Castelvetrano ha trascorso un anno e mezzo in carcere a San Cataldo per reati di droga. Si è rivolto al Tribunale che gli ha dato ragione. Un risarcimento danni di 7.384 euro è stato riconosciuto dalla prima sezione civile del Tribunale di Palermo (giudice Antonina Maria Aiello) a un pregiudicato originario di Castelvetrano, ma residente ad Alcamo, Tommaso Ingrao, di 50 anni, con precedenti per fatti di droga. L'uomo ha denunciato condizioni di scarsa vivibilità nel periodo in cui, dal 30 aprile 2014, all'8 novembre 2016, è stato detenuto nel carcere di San Cataldo.

"Detenzione - ha evidenziato la difesa di Ingrao - trascorsa in una cella di 20 metri quadrati con altri 11 detenuti, finestra chiusa, docce non funzionanti, acqua fredda, letti a castello. È stato, inoltre, accertato che i carcerati venivano lasciati chiusi in cella a volte anche 20 ore al giorno causa mancanza di luoghi di socializzazione".

Ad assistere Tommaso Ingrao sono stati gli avvocati Daniele e Alessandro Gabriele. "La Convenzione europea dei diritti dell'uomo - affermano i due legali - con molte pronunce, e in particolare la Torreggiani, ha imposto all'Italia di dotarsi di un adeguato sistema di rimedi giurisdizionali volti a garantire ai detenuti un ristoro di pregiudizi patiti per effetto del trattamento carcerario".

Fiammetta Borsellino: ecco come si sconfigge la mafia

di Carmelo Musumeci

welfarenetwork.it, 10 maggio 2019

Bisogna rivedere l'ergastolo. Più personale di sostegno, psicologi, educatori, sociologi, meno guardie carcerarie. Lasciarsi andare alla rabbia e alla vendetta non serve. In un incontro pubblico, organizzato da Sandra Berardi



dell'Associazione Yairaiha, Fiammetta Borsellino, figlia del magistrato Paolo Borsellino, dilaniato dal tritolo il 19 luglio del 1992, ha detto queste importanti parole: "Sapere che c'è chi è recluso in carcere senza possibilità di reinserimento è un fallimento dello Stato! Bisogna rivedere l'ergastolo! Più personale di sostegno, psicologi, educatori, sociologi, meno guardie carcerarie. Lasciarsi andare alla rabbia e alla vendetta non serve".

Penso che queste parole abbiano avuto più effetto deterrente sugli autori dell'assassinio di suo padre che tanti inutili decenni di carcere duro. L'ho detto tante volte che pretendere di migliorare una persona per poi farla marcire dentro sia una pura cattiveria, anche perché in carcere se uno rimane cattivo soffre di meno. La società vorrebbe chiudere i criminali e buttare via le chiavi, ma bisogna rendersi conto che prima o poi alcuni di questi usciranno. E molti saranno più cattivi di quando sono entrati. È difficile migliorare le persone con la sofferenza e l'odio. Il carcere in Italia non è la medicina ma è, invece, la malattia, che fa aumentare la criminalità e la recidiva. E molto spesso aiuta a formare cultura criminale e mafiosa. La galera è spesso una macelleria che non ha nessuna funzione rieducativa o deterrente, come dimostra il fatto che la maggioranza dei detenuti ritorna a delinquere in continuazione.

Come si fa a tenere un uomo dentro per sempre, con l'ergastolo ostativo, molto spesso "colpevole" di avere rispettato le leggi della terra e della cultura dove è nato e cresciuto, senza dargli la speranza di poter diventare una persona migliore? Perché queste persone dovrebbero smettere di essere mafiose se non hanno la speranza di un futuro diverso? Cosa c'entra la sicurezza sociale con tutte le privazioni previste dal regime di tortura del 41 bis? Il carcere in Italia, oltre a non funzionare, crea delle persone vendicative perché alla lunga trasforma il colpevole in una vittima: quando si riceve del male tutti i giorni si dimentica di averne fatto. Mi permetto di ricordare ad alcuni politici, che fanno certe dichiarazioni per avere consensi elettorali, che il carcere, così com'è oggi in Italia, non rieduca nessuno, anzi ti fa diventare una brutta persona. Credo che "maggiore sicurezza" dovrebbe significare più carceri vuote, perché fin quando ci saranno carceri piene vuol dire che i nostri politici hanno sbagliato mestiere. La nostra Costituzione stabilisce che la condanna deve avere esclusivamente una funzione rieducativa, e non certo vendicativa. E la pena non deve essere certa, ma ci dev'essere la certezza del recupero, per cui in carcere un condannato dovrebbe stare né un giorno in più né uno in meno di quanto serve. Io aggiungo che ci dovrebbe stare il meno possibile, per non rischiare di farlo uscire peggio di quando è entrato.

In tanti anni di carcere ho capito che la mafia che comanda si sconfigge dando speranza e affetto sociale ai suoi gregari, facendoli così cambiare culturalmente e uscire dalle organizzazioni criminali. Molti ergastolani non sono più gli uomini del reato di 20 o 30 anni prima, non sono più i giovani di allora. Ormai sono uomini adulti, o anziani, che non hanno alcuna prospettiva reale di uscire dal carcere, se non da morti. Ora molti di loro sono persone che sanno di aver fatto errori, anche grossi, che stanno pagando e l'unica cosa che chiedono è una data certa del loro fine pena. In carcere quello che manca più di tutto è proprio la speranza di riavere affetto sociale. Solo questo può sconfiggere la mafia e creare sicurezza. I padri della nostra Costituzione lo sapevano bene - forse perché alcuni di loro in carcere hanno trascorso tanti anni - se hanno stabilito che la pena deve avere solo una funzione rieducativa. Vivere in carcere senza avere la speranza di uscire è aberrante. La pena dell'ergastolo è un insulto alla ragione, al diritto, alla giustizia e, penso, anche a Dio. A me sembra che finora le politiche, ultraventennali, del carcere duro e del fine pena anno 9.999 abbiano portato più vantaggi alle mafie (almeno a quelle politiche e finanziarie) che svantaggi. Credo che alla lunga il regime di tortura del 41bis, e una pena realmente senza fine come l'ergastolo ostativo, abbiano rafforzato la cultura mafiosa, perché hanno innescato odio e rancore verso le Istituzioni anche nei familiari dei detenuti. Penso che sia davvero difficile cambiare quando sei murato vivo in una cella e non puoi più toccare le persone che ami, neppure in quell'unica ora al mese di colloquio che ti spetta. Con il passare degli anni i tuoi stessi familiari incominciano a vedere lo Stato come un nemico da odiare e c'è il rischio che i tuoi figli, che si potrebbero invece salvare, diventino loro stessi dei mafiosi.

Sono rimasto perplesso di fronte al programma di costruire nuovi istituti penitenziari, perché nei Paesi in cui ci sono pochi carceri ci sono anche meno delinquenti. Non citerò i dati sulla recidiva, ma per esperienza personale penso che il carcere in Italia non fermi né la piccola né la grande criminalità, piuttosto la produca. E questo probabilmente perché quando vivi intorno al male non puoi che farne parte. Si vuole assumere nuovo personale di Polizia, ma siamo il Paese nel mondo che, in rapporto al numero di detenuti, ha più agenti penitenziari. Penso che sarebbe meglio se in carcere ci fossero più educatori, psicologi, psichiatri, insegnanti o altre figure di sostegno. Sigmund Freud affermava che l'umanità ha sempre barattato un po' di felicità per un po' di sicurezza. Anch'io credo sia sbagliato cedere parte della nostra umanità per vivere in una società più sicura.

È vero che una società ha diritto di difendersi dai membri che non rispettano la legge, ma è altrettanto ragionevole che essa non lo debba fare dimostrando di essere peggiore di loro. Purtroppo, a volte, questo accade. Penso che il regime di tortura del 41bis, insieme alle pene che non finiscono mai, non diano risposte costruttive, né tanto meno rieducative. Non si può educare una persona tenendola all'inferno per decenni, senza dirle quando finirà la sua pena, soprattutto nel caso, non raro, che essa non abbia ulteriori probabilità di reiterare i reati. Lasciandola in quella situazione di sospensione e d'inerzia la si distrugge e, dopo un simile trattamento, anche il peggiore assassino si sentirà "innocente". Grazie Fiammetta Borsellino delle tue parole. Un sorriso a te e uno al tuo cuore.

Carceri più trasparenti con le schede informative

di Valentina Stella

Il Dubbio, 10 maggio 2019

Consultabili sul portale del Ministero della Giustizia. Sempre maggiore trasparenza per le carceri con le nuove schede informative. Lo ha reso noto il ministero della Giustizia, spiegando che esse sono consultabili sul proprio portale, costantemente aggiornate e compilate dai sistemi informativi dell'Amministrazione penitenziaria centrale e dai referenti d'istituto.

Gli stessi referenti controllano anche che i dati provenienti dai sistemi, come ad esempio il numero degli educatori assegnati, aderiscano sempre alla realtà perché spesso gli educatori lavorano per lunghi periodi in altri istituti in virtù di distacchi. Tra le sezioni maggiormente consultate quelle che riguardano i giorni e gli orari di visita dei parenti ai detenuti. I sistemi da cui provengono i dati sono il Sistema Informativo Anagrafica Penitenziaria e i Sistemi Informativi Gestione Personale. Il trasferimento dei dati da questi sistemi avviene ogni notte mentre l'aggiornamento a cura degli istituti è discrezionale.

“È la prima volta che - si legge nella nota - attraverso un'architettura che salvaguarda la massima sicurezza, i sistemi informativi dell'amministrazione penitenziaria praticano la trasparenza dando pubblicità costante al dato. Il risultato più importante è la diffusione finale di dati unici, ufficiali, non mediati. Il nuovo sistema d'aggiornamento è stato pensato per essere progressivamente esteso ad altre tipologie di dati, come i tempi medi di risposta alle richieste dei detenuti. Prossimo obiettivo è la realizzazione di analogo sistema per le strutture della giustizia minorile e dell'esecuzione penale esterna”.

Per una maggiore trasparenza si è battuta per anni Rita Bernardini, membro della presidenza del Partito Radicale che così ha commentato: “Il ministro Bonafede ha mantenuto la parola almeno su una delle richieste che gli abbiamo avanzato in occasione del secondo incontro del 19 marzo scorso. La delegazione del Partito Radicale e dell'Osservatorio Carcere dell'Ucpi gli aveva chiesto, fra l'altro, di aggiornare e implementare le schede online riguardanti i singoli istituti penitenziari, per renderli sempre più “trasparenti” al cittadino. C'è da precisare che questa piccola “riforma” l'avevamo già ottenuta con il precedente governo, soprattutto grazie all'intervento di Santi Consolo, solo che le schede una volta messe in rete non venivano mai aggiornate. Ora ci sono ulteriori informazioni e la dichiarata intenzione di un aggiornamento costante, il che ci fa ben sperare”. Ma il lavoro da fare non è finito, precisa l'esponente radicale: “Con l'attuale capo del Dap Francesco Basentini siamo in contatto per aggiungere altri elementi di informazione, per correggere eventuali refusi, e per segnalare direzioni reticenti nel fornire elementi di conoscenza della realtà penitenziaria. Faccio un esempio: occorrerebbe che ogni carcere rendesse pubblico il listino prezzi del sopravvitto con il quale i detenuti hanno a che fare ogni giorno anche per acquistare beni di prima necessità. Sono molti i reclusi che si lamentano dell'esosità dei prezzi e della scarsa possibilità di scelta; e allora perché non rendere pubblico il prezzario per scongiurare abusi delle ditte fornitrici?”.

Tra la cultura della prevenzione e l'incultura dell'emergenza

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 10 maggio 2019

Oggi giornata nazionale di studio nel carcere di Padova. Passare dalla cultura dell'emergenza a quella della prevenzione in qualsiasi ambito che sia sociale, civile o addirittura ambientale è una sfida che riguarda tutti. Dai migranti agli eventi meteorologici, dal welfare all'emergenza criminalità, sono sempre più numerosi i casi in cui la parola “emergenza” viene usata forse a sproposito, cioè per situazioni che emergenze non sono. Per definizione, una emergenza è un evento totalmente inaspettato, le cui conseguenze sono difficili e urgenti da governare proprio perché non previste.

Le stragi di mafia agli inizi degli anni 90 era stata un'autentica emergenza e lo Stato ha avuto quindi la giustificazione per prevedere leggi “emergenziali” che poi però sono diventate “ordinarie”. Ma l'emergenza è anche diventata nemica della verità. Il caso più eclatante riguarda la gestione dei pentiti, il carcere duro come arma per poter far parlare le persone e, nel caso del depistaggio sulla strage di via D'Amelio, anche far confessare un delitto mai commesso e coinvolgere persone innocenti.

Parliamo del falso pentito Vincenzo Scarantino capace di ritrattare in diverse occasioni le proprie dichiarazioni nel corso degli anni e lungo lo svolgimento del processo. Emblematico quando disse: “Per lasciare Pianosa avrei fatto arrestare mia madre”. Pianosa è una delle carceri speciali riaperte durante l'emergenza mafiosa, una piccola Guantanamo dove numerose furono le denunce di tortura. L'emergenza, quindi, è diventata l'unica risposta dello Stato. Di questo e altro ancora si parlerà oggi, a partire dalle 9, presso il carcere di Padova. Sarà una giornata nazionale di studio dal titolo “La cultura della prevenzione, l'incultura dell'emergenza”, che distinguerà la prevenzione, intesa come azione diretta ad evitare qualcosa di negativo, dall'emergenza, quindi la difficoltà imprevista. Apriranno i

lavori il direttore della Casa di reclusione, Claudio Mazzeo, e il Provveditore dell'Amministrazione penitenziaria per il Triveneto, Enrico Sbriglia.

A coordinarli sarà Adolfo Ceretti, Professore ordinario di Criminologia dell'Università di Milano-Bicocca, e Coordinatore Scientifico dell'Ufficio per la Mediazione Penale di Milano. Tra le sue pubblicazioni, *Cosmologie violente* e *“Oltre la paura”*, il libro dell'incontro. A concludere i lavori sarà Lina Di Domenico, vice capo dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria. L'evento è organizzato dal centro documentazione Due Palazzi della redazione di ristretti orizzonti, dalla direzione del carcere e dalla conferenza nazionale volontariato giustizia. L'ospite d'onore sarà Fiammetta Borsellino, figlia minore del magistrato Paolo Borsellino, ucciso dalla mafia nella strage di via D'Amelio il 19 luglio 1992, quando persero la vita anche i cinque agenti della scorta. Ed è lei che ha recentemente ricordato che andrebbe rivisto la pena a vita, perché la riabilitazione è possibile attraverso dei percorsi che il carcere deve offrire. Nell'incontro sarà presente anche Paolo Setti Carraro, chirurgo che ha scelto, dopo anni di carriera in Italia, di andare a operare in Afghanistan, perché *“mi sono accorto che il denaro corrompe. Non è una frase fatta. Corrompe davvero, anche nella sanità, perché influenza le diagnosi, le terapie, le urgenze, la scelta dei luoghi di cura”*. Paolo è fratello di Emanuela, moglie, uccisa con lui in un agguato mortale a Palermo nel 1982. A coordinare la seconda sezione di lavori dedicati alle esperienze che fanno del carcere, non una scuola del crimine ma di legalità, sarà Francesco Viviano, che prima di diventare un grande cronista è stato un *“ragazzo permale”*. Francesco Viviano, cresciuto assieme ai mafiosi nel quartiere Albergheria di Palermo e inviato de la Repubblica, ha seguito i principali processi di mafia, analizzando l'evoluzione di Cosa nostra dalle stragi a oggi. È autore, tra l'altro, per Chiarelettere di *“Io, killer mancato”* e, con Alessandra Ziniti, *“Non lasciamoli soli Storie e testimonianze dall'inferno della Libia”*. Ma si parlerà anche dell'Italia dei centri di identificazione e di espulsione, dei richiedenti asilo e dei clandestini attraverso le parole della scrittrice Francesca Melandri con la presentazione del suo ultimo libro *“Sangue giusto”*. Presenti anche i magistrati Riccardo De Vito e Giuseppe Spadaro che affronteranno il tema della pena intesa per creare sicurezza e della prevenzione per togliere alla criminalità organizzata il consenso delle giovani generazioni. Per finire, ci sarà il sociologo Marco Boato che affronterà il 41 bis e l'emergenza dilatata senza dare spazio al cambiamento.

Latina: corso della Caritas per diventare volontario penitenziario  
latinacorriere.it, 9 maggio 2019

Quattro incontri formativi, a partire dal 13 maggio prossimo, per diventare volontario penitenziario. L'iniziativa è della Caritas diocesana di Latina. Le domande di iscrizione si possono presentare entro il 10 maggio; per ogni altra informazione e contatti visitare il sito [www.caritaslatina.it](http://www.caritaslatina.it) da dove è possibile scaricare la scheda d'iscrizione. Il corso è rivolto a soggetti già impegnati in attività di volontariato o interessati a farlo e ha lo scopo di formare volontari capaci di operare all'interno e all'esterno della struttura detentiva, in collaborazione con educatori e operatori penitenziari, al fine di partecipare in maniera attiva al reinserimento socio-lavorativo di soggetti in stato di detenzione.

Nello specifico gli obiettivi del corso sono i seguenti: comprendere il funzionamento di un istituto penitenziario; favorire l'acquisizione dei principali strumenti per gestire in maniera efficace la relazione con i detenuti; acquisire informazioni in merito alle azioni e alle attività messe in atto per favorire il reinserimento socio-educativo e lavorativo dei detenuti. La Caritas pontina già presta servizio presso il carcere di Latina, dove dal 3 marzo 2014 è in funzione il *“Centro di Ascolto e Aiuto”*. È il luogo offerto a tutte le persone detenute per incontrare volontari della Caritas diocesana proprio per non sentirsi abbandonati e messi ai margini non solo della società, ma soprattutto delle nostre comunità parrocchiali. Funzione prevalente dei volontari Caritas all'interno del Carcere è l'Ascolto, cuore della relazione di aiuto, dove chi ascolta e chi è ascoltato vengono coinvolti, con ruoli diversi, in un progetto che, ricercando le soluzioni più adeguate, punta a un processo di liberazione della persona dal bisogno.

Perugia: dieci detenuti allestiscono una cena da gourmet in carcere  
lavoce.it, 9 maggio 2019

*“Questa sera, si cena in carcere”*. Sta tutta in un gioco di parole e in una provocazione la nuova sfida del Nuovo complesso penitenziario di Perugia, che il 9 maggio ospiterà all'interno delle mura un vero e proprio ristorante in occasione della quinta edizione delle *“Golose evasioni”*, cena-evento organizzata nell'ambito del corso di *“Addetto alla cucina”*. Un corso speciale, quello organizzato nel laboratorio di Capanne nell'ambito dell'avviso *“Umbriativa giovani”*, finanziato dalla Regione e gestito dalla cooperativa sociale Frontiera lavoro. Il corso prevede 255 ore di lezione e offre a 10 detenuti under 30 del reparto penale dell'istituto perugino la possibilità di apprendere un mestiere sotto la guida di esperti chef che trasmettono tutti i trucchi per diventare professionisti a 360 gradi, capaci

di soddisfare le richieste dei clienti più esigenti. Il 9 maggio sarà presente, tra gli altri, alla cena in carcere anche il card. Gualtiero Bassetti, da sempre sensibile alle problematiche dell'universo carcerario: la sua prima visita pastorale da vescovo fu a Capanne, la prima visita quando indossò la porpora fu di nuovo qui.

La partecipazione e le parole di Bassetti - "Nei confronti del carcere c'è uno spirito perbenista - dichiara il Cardinale. - Molti non sanno che invertirsi le parti, se tutto fosse manifesto. Il carcere, grazie a iniziative come questa, sta uscendo dall'isolamento e sta suscitando un interesse sia nel mondo cattolico sia in quello laico. Parteciperò alla cena perché desidero onorare queste creature umiliate, che magari proprio per questo hanno commesso dei reati".

Il valore del lavoro nel progetto di reinserimento - Delle competenze acquisite, gli allievi daranno un saggio durante la cena "Le golose evasioni" che si svolgerà per un pubblico pagante all'interno della struttura penitenziaria.

Saranno affiancati nella preparazione della cena dagli chef Catia Ciofo, Antonella Pagoni, Cristiano Venturi e Andrea Mastriforti, tutti nomi tra i più importanti del panorama ristorativo italiano, mentre i musicisti di Umbria Ensemble guidati da Maria Cecilia Berioffi offriranno un contributo musicale in apertura della cena. Un menu e una carta dei vini che non hanno nulla da invidiare ai locali più celebri di Perugia.

Passatelli con punte d'asparagi, datterino appassito, fusione di menta e guanciola di vitello brasato sono solo alcune delle specialità del menu. Cuochi e camerieri sono dieci detenuti, istruiti e guidati da quattro fantastici chef e da un maître professionista, Emilio Sabbatini, dalla lunga carriera nella ristorazione di alto livello. I quali hanno affrontato questa nuova sfida con entusiasmo: "Qui si lavora con persone che hanno commesso degli errori e che stanno portando avanti un percorso di reinserimento, a cui bisogna insegnare tutto. Ma hanno molta umiltà e grande voglia di imparare", spiega a nome di tutti una delle docenti, Catia Ciofo.

Tutti i dettagli della serata sono curati con la massima attenzione. Tavoli eleganti, tovaglie raffinate, candele accese, piatti di porcellana, sottopiatti, bicchieri di vetro e posateria di alta qualità. Per Aldo, 28 anni, uno degli allievi, una delle soddisfazioni più grandi è "sapere che il cliente gradisce non solo il cibo, ma anche la preparazione. Si mangia con tutti i cinque sensi, quindi anche con gli occhi". Per Aldo, Nour Eddine, Gianluca e gli altri detenuti, il corso per "addetto alla cucina" rappresenta una straordinaria opportunità per imparare un mestiere.

Perché il lavoro rappresenta l'arma migliore per combattere la recidiva ed evitare che l'ex detenuto, una volta tornato in libertà, commetta nuovi reati. Ma imparare un mestiere spesso non basta. "Non è la magistratura - sottolinea il coordinatore del progetto, Luca Verdolini - a dare il fine pena ai detenuti; è la società. Perciò desideriamo che l'attività formativa di Frontiera lavoro in carcere diventi un marchio forte e credibile. E che possa costituire un elemento importante nel curriculum di ogni detenuto che vi transiterà".

Stati Uniti. A New York i detenuti possono telefonare gratis per 21 minuti al giorno

Avvenire, 9 maggio 2019

Il provvedimento è stato approvato l'anno scorso ma è entrato in vigore, a New York, sono la scorsa settimana: per i detenuti, le telefonate dal carcere saranno gratis. Un cambiamento non da poco - come ha spiegato il sindaco della metropoli, Bill De Blasio - perché consentirà a chi è in cella di tenersi in contatto con la famiglia, con gli avvocati e con quella rete di conoscenze che è fondamentale per rientrare nella società una volta scontata la pena. Fino ad ora, le telefonate costavano 50 centesimi per il primo minuto e cinque per ogni minuto successivo: da adesso, i detenuti potranno fare una chiamata ogni tre ore per un totale di 21 minuti quotidiani. Gli agenti penitenziari non sono del tutto d'accordo: questa possibilità - spiegano - potrebbe favorire le gang che operano all'interno delle carceri.

Tolmezzo (Ud): la storia infinita degli internati condannati a vita

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 9 maggio 2019

I reclusi nella "Casa di Lavoro" sono impegnati meno di 8 ore al mese. Non solo un mancato intervento da parte delle istituzioni proposte, ma anche un drastico peggioramento. Parliamo dell'insostenibile situazione che vivono gli internati al 41 bis ospiti della cosiddetta "Casa Lavoro" del carcere di Tolmezzo.

A denunciarlo a Il Dubbio è l'avvocata Maria Teresa Pintus che è anche la referente della Sardegna per l'Osservatorio Carcere dell'Unione delle camere penali. "Sono stata a Tolmezzo il 2 maggio scorso e la situazione è peggiorata - spiega Pintus - ora gli internati lavorano solo otto ore al mese, quindi due alla settimana".

E per lavoro si intende quello "domestico", mansioni - tipo lo "scopino" - necessarie affinché sia garantito il mantenimento dell'istituto e sono di scarsa qualificazione dal punto di vista riabilitativo. "La serra - continua l'avvocata - ancora è in disfunzione, perché non ci sono i finanziamenti per aggiustarla".

Quindi, non solo la serra - quella caratterizzante per una "Casa Lavoro" - ma si è ridotto ulteriormente l'orario di lavoro non professionalizzante. Un problema esteso non solo agli internati, ma anche ai detenuti comuni. Cosa ha provocato tutto ciò?

“Quando sono andata a fare un colloquio con un detenuto recluso nella sezione di Alta Sorveglianza - risponde l’avvocata Pintus - è iniziata la battitura come forma pacifica di protesta perché con il taglio dei fondi per il lavoro, i detenuti sono lasciati a se stessi e senza una minima occupazione”. Il risultato di tutto ciò è che nel corridoio della sezione si comincia a sentire l’odore nauseante della spazzatura, visto che non viene ritirata per mancanza dei lavoratori.

Una questione divenuta insostenibile tanto che l’osservatorio nazionale carcere dell’Unione delle camere penali presieduto dagli avvocati Gianpaolo Catanzariti e Riccardo Polidoro, è pronto ad elaborare un documento per indirizzarlo al ministero della Giustizia e al dipartimento dell’amministrazione penitenziaria. La questione è seria. Per alcune settimane gli otto internati a Tolmezzo hanno anche intrapreso uno sciopero della fame.

Come già riportato su Il Dubbio tramite le parole dell’avvocato e militante dei radicali italiani Michele Capano, la serra che dovrebbe tenere occupati gli internati, in realtà non è in funzione da moltissimi mesi e quindi accade che la misura di sicurezza si svolge quasi interamente al 41 bis come gli altri detenuti. In mancanza di ciò, il magistrato di sorveglianza non ha gli strumenti per valutare la mancata cessazione della pericolosità sociale e quindi la proroga diventa pressoché automatica.

Una questione, quella degli internati senza lavoro, che già nel 2016 fu segnalata da Rita Bernardini del Partito Radicale. Andò a visitare il carcere de L’Aquila dove prima erano ospitati gli internati al 41 bis. Ed era lì che c’era il problema della mancanza di lavoro. Grazie a quella segnalazione, l’ex capo del Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria Santi Consolo li aveva trasferiti a Tolmezzo per farli lavorare nella serra. Ora le stesse identiche problematiche si riscontrano in questo istituto.

Da ricordare che la paradossale condizione di internamento a Tolmezzo era stata oggetto già di apposita menzione e segnalazione da parte del Collegio del garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale nella relazione al Parlamento del 2018, ed è esplicitata anche nel Rapporto tematico sul 41bis pubblicato il 5 febbraio scorso. Gli internati, ex detenuti che hanno già finito di scontare la loro pena, rimangono ancora gli “ultimi degli ultimi” all’interno delle patrie galere, con l’aggravante che sono stati tagliati i fondi per il lavoro, quello che doveva essere il cavallo di battaglia del Governo per la riabilitazione.

Le celle-carnaio e il vuoto mantra della galera  
di Antonio Mattone

Il Mattino, 9 maggio 2019

Come una bomba a orologeria, dopo la sparatoria di piazza Nazionale e il ferimento della piccola Noemi che ha suscitato grande commozione in tutto il Paese, la dichiarazione esplosiva di Matteo Salvini non si è fatta attendere. “In giro per Napoli ci sono liberi oggi non alcune centinaia, ma parecchie migliaia di condannati in via definitiva che non sono in carcere ma a spasso”, ha detto il ministro degli Interni. Per assicurare queste persone alla giustizia il Viminale ha emanato la misura denominata “spazza clan”, che prevede ottocento assunzioni straordinarie per dare la caccia ai condannati in via definitiva che restano liberi per le lentezze della burocrazia.

Si parla di una spesa di 25 milioni di euro spalmati su due anni. “La prevenzione e la repressione funzionano ma manca la fase finale. Per me contano i fatti, le chiacchiere le lascio agli altri”, ha continuato il leader della Lega. Ma proprio per attenersi ai fatti, manca un tassello fondamentale: in quale carcere rinchiodare queste persone visto che a Poggioreale ci sono quasi 2400 detenuti (800 oltre la capienza prevista), e in tutta Italia 10mila carcerati in più della soglia regolamentare?

Queste cifre mettono a nudo l’emergenza dei sistemi giustizia e carcere che devono andare di pari passo se vogliamo aspirare ad essere un Paese civile. Non si può chiedere applicazione della giustizia e chiudere un occhio sulla legalità delle condizioni di detenzione. E se solo oggi si tirano fuori i numeri delle mancate esecuzioni delle sentenze, dati peraltro già noti come ha ricordato il presidente della Corte di Appello di Napoli Giuseppe De Carolis, bisogna dire che delle carceri in Italia non se ne parla più.

Il governo gialloverde dopo aver bocciato i cardini fondamentali della Riforma proposta dall’esecutivo della passata legislatura - che dobbiamo ricordare non ha avuto il coraggio di approvarla pur avendone i numeri sufficienti - ha inasprito il ricorso al carcere. Come la legge “spazza-corrotti” che prevede l’applicazione del regime carcerario, senza sospensione dell’esecuzione della pena, anche per reati per i quali la normativa vigente all’epoca del processo consentiva la concessione di misure alternative.

E se la sicurezza è il mantra che Salvini porta avanti in ogni campagna elettorale, come pensa di rendere effettivamente più sicura la nostra società, comprimendo di esseri umani le galere? O forse costruendo nuovi istituti di pena? Il carcere duro non cambia le persone, le rende più incallite e maggiormente connesse con il circuito criminale. Solo migliorando la quotidianità detentiva e ricorrendo a misure alternative si può diminuire la recidiva. Così come si deve aver presente che la costruzione di un nuovo penitenziario di 200-250 posti, richiede una spesa di che va dai 25 ai 35 milioni di euro, a cui bisogna aggiungere il costo necessario per il personale.

Il sistema carcerario sta vivendo un momento difficile non solo per il sovraffollamento. Carenze negli organici, sia nel comparto sicurezza che per gli educatori, aggressioni tra i detenuti e agli agenti, aumento dei suicidi, difficoltà per le cure sanitarie, insufficienze della psichiatria sono le criticità su cui è caduto un silenzio tombale.

Pochi giorni fa un ragazzo che stava scontando la pena ai domiciliari senza commettere alcuna infrazione, ha avuto la sentenza definitiva ed è tornato a Poggioreale. Eppure se gli fossero stati concessi i giorni di sconto di pena per buona condotta sarebbe dovuto già essere libero da mesi, ma il magistrato di sorveglianza ha ritenuto di farlo tornare in carcere, magari per pochi giorni, interrompendo così in modo brusco e traumatico il processo di reinserimento che stava portando avanti. Eppure non è un criminale incallito, ma la legge non riesce a ponderare le differenti situazioni, obbedisce al diktat del momento: più carcere, più sicurezza.

La mancata notifica di migliaia di sentenze a Napoli come in tutta Italia è certamente una emergenza, che va affrontata. Tuttavia bisogna anche prevedere una detenzione umana degna di un Paese civile e aver presente che per la nostra Costituzione il carcere non è l'unico modo di espiare la pena. E, infine, ricordare al ministro Salvini che la fase finale di un processo di giustizia non è rinchiudere i criminali in cella, ma restituirli alla vita sociale migliori e cambiati.

Lazio: quasi la metà dei detenuti ha una pena sotto ai due anni  
di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 8 maggio 2019

La relazione annuale del Garante regionale. I detenuti sono 6.500 a fronte di 5.252 posti regolamentari. Anastasia: incrementare misure alternative. "Un anno complicato ma in cui non sono mancati risultati e passi in avanti e in cui si sono poste le basi per sviluppi ulteriori".

Strutture, sovraffollamento, assistenza sanitaria, minori, stranieri, lavoro, studio e suicidi: è una foto in bianco e nero, con molte zone d'ombra, ma anche con qualche apertura, quella che restituisce la relazione annuale dell'attività svolta dall'ufficio del garante dei diritti delle persone private della libertà del Lazio, terza regione in Italia per numero dei detenuti, dopo Lombardia e Campania. Questa mattina, 7 maggio, la presentazione del report nella Sala Mechelli del Consiglio regionale.

Carcere e sovraffollamento. "Siamo di nuovo sopra i 60mila detenuti in Italia, 6.500 nel Lazio, a fronte di 5.252 posti regolamentari - spiega il Garante Stefano Anastasia. Negli ultimi due mesi la popolazione detenuta ha smesso di crescere ma la situazione resta critica perché non c'è un'inversione di tendenza mentre si registra una decrescita dei reati.

È dunque l'effetto di un allarme sociale che, per quanto infondato, pesa sulle prassi e sugli orientamenti degli operatori della sicurezza e della giustizia". Il sovraffollamento, pari al 118 per cento in Italia, è al 124 per cento nel Lazio. Anche la percentuale di detenuti stranieri è più alta nel Lazio che in Italia, con evidenti criticità nella gestione di istituti di pena privi di mediatori culturali e nello stesso accesso alle alternative al carcere, fortemente limitate dalle condizioni socio-anagrafiche. Più del 40 per cento dei condannati in esecuzione penale in carcere ha un residuo pena inferiore ai due anni, nel Lazio quasi il 50 per cento. "In questa regione - sottolinea il Garante - il sovraffollamento non esisterebbe se i condannati a meno di un anno potessero accedere alla detenzione domiciliare o all'affidamento in prova al servizio sociale".

Le strutture. "Particolarmente critiche - spiega Anastasia - le condizioni delle carceri di Latina, Cassino, Regina Coeli e Civitavecchia Nuovo complesso: principali carceri di ingresso nel sistema penitenziario regionale. Lo stato del patrimonio penitenziario italiano è desolante, nelle strutture e nelle suppellettili. Quasi dappertutto le docce sono fuori dalle stanze, in condizioni critiche, l'acqua calda in stanza è una rarità e in alcuni istituti c'è ancora il water a vista.

Per non parlare della nudità degli spazi comuni, dell'accoglienza dei familiari in visita o delle condizioni degli impianti sportivi. Continuiamo a rinviare il problema della qualità degli spazi detentivi a quando avremo finito di affannarci sulla soglia dei tre metri quadri a testa prescritti dalla giurisprudenza Cedu, ma forse solo affrontando il problema della qualità riusciremo a risolvere il problema della quantità".

I minori. "A dispetto di una certa, morbosa, attenzione mediatica - spiega il Garante -, il sistema della giustizia penale minorile continua a dare buona prova di sé". Sono ulteriormente diminuiti gli ingressi nel Centro di prima accoglienza di Roma, leggermente aumentati quelli a Casal del Marmo e stabilizzati i collocamenti in comunità. "Su ciascuno di questi percorsi pesano i ragazzi italiani, anche se a Casal del Marmo restano trattenuti gli stranieri e una percentuale di ragazze non corrispondente agli ingressi in Cpa e in Ipm, segno di una loro maggiore difficoltà ad accedere alle misure di comunità. Poco meno della metà sono i giovani adulti, tra i 18 e i 25 anni, autori di reati compiuti da minorenni, che vengono ospitati in Istituto".

Reims e Tso. Nel Lazio ci sono 5 strutture per 91 posti disponibili e al 31 dicembre risultavano internate 84 persone. "Significativo - commenta il Garante - il riequilibrio tra misure di sicurezza provvisorie, internamenti di semi-

infermi e destinatari di misure di sicurezza definitive a favore di queste ultime. Per quanto insufficiente, è importante anche la riduzione della lista d'attesa, da 70 a 52 persone". Nel 2018, sono state 43 le persone dimesse, di cui 30 in libertà vigilata presso comunità terapeutiche, tre in libertà vigilata con prescrizioni, cinque per revoca della misura e tre per trasferimento in carcere. "Sulla malattia mentale e il trattamento sanitario obbligatorio per motivi di salute psichica - annuncia Anastasia - inizieremo un monitoraggio specifico dei Servizi Psichiatrici di Diagnosi e Cura e delle sue forme di disposizione e di applicazione. Intanto registriamo il dato fornito dal Dipartimento di epidemiologia al Garante nazionale, secondo cui i ricoveri con Tso nel Lazio sono in costante calo e, tra essi, quelli con diagnosi di disturbi psichici".

Il lavoro di un anno. Sono state prese in carico 631 delle 841 persone private della libertà che si sono rivolte all'ufficio. "Fatte salve il gran numero di richieste di contatto per ragioni di studio, vera specialità di questo ufficio e di questa regione che, anche grazie all'impegno di alcuni atenei ha un quarto dei detenuti iscritti all'università in Italia, il maggior numero di contatti sono motivati da problemi riferibili alle condizioni di detenzione, all'assistenza sanitaria e alla richiesta di trasferimento". Alle visite e agli interventi si affianca il lavoro di confronto istituzionale e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica.

Salute in carcere. L'assistenza sanitaria resta una delle maggiori preoccupazioni dei detenuti. Dall'Osservatorio regionale sulla sanità penitenziaria sono emerse le necessità di: potenziare la medicina specialistica, attivare una diversa modalità operativa dei Dipartimenti di salute mentale in carcere, verso una presa in carico effettiva del detenuto infermo di mente, informare i detenuti sui servizi offerti, garantire continuità terapeutica e informatizzazione della cartella clinica.

Lavoro, formazione e previdenza sociale. Istruzione scolastica con discreta diffusione anche se "ogni anno - sottolinea il Garante - deve confrontarsi con minacce di tagli di classi che non tengono conto dei difficili percorsi. D'altro canto, l'Amministrazione penitenziaria continua a non ponderare con la dovuta accortezza i trasferimenti dei detenuti che spesso interrompono percorsi di studio e di istruzione non proseguibili nelle nuove sedi di destinazione". Sul lavoro si registra "un impoverimento dell'offerta di lavoro minimamente qualificato, retribuito e con una prospettiva di stabilizzazione". Situazione che pone in rilievo "la scelta di Roma Capitale di riproporre la clausola sociale di valorizzazione dell'inserimento lavorativo dei condannati nei propri appalti pubblici. Anche altri enti territoriali e aziende pubbliche potrebbero muoversi in questa direzione, dando un contributo effettivo ai processi di reinserimento delle persone detenute".

Suicidi e morti in carcere. "I dati in regione sono ambivalenti: al contrario che a livello nazionale, diminuiscono i suicidi, ma aumentano le morti - sottolinea il Garante ricordando i due bambini uccisi dalla madre a Rebibbia -. In carcere ci si uccide 17 volte più che fuori perché il carcere è un luogo in cui la sofferenza personale e la pena per la propria condizione di vita sono acute dalla perdita della libertà. L'Amministrazione penitenziaria, con l'ausilio del personale sanitario, deve fare tutto quello che può per prevenire simili eventi, e l'adozione dei Piani di prevenzione del rischio suicidario in quasi tutti gli istituti di pena della regione va in questo senso. Ma non si può pensare di debellare il suicidio dalle carceri o di attribuirne la responsabilità all'agente di sezione che ha tardato qualche secondo ad affacciarsi allo spioncino. Piuttosto bisognerebbe ponderare con più attenzione le stesse scelte di carcerazione, sia in fase cautelare che in fase esecutiva, e nel corso di essa fare attenzione a quei momenti e a quelle situazioni ad alto rischio, come la rottura di una relazione familiare, il sopraggiungere di un nuovo titolo di detenzione, l'esecuzione di un provvedimento disciplinare". (Teresa Valiani)

Sardegna: carceri, Uta e Oristano le strutture più in "sofferenza"

L'Unione Sarda, 8 maggio 2019

A Is Arenas 4 detenuti su 5 sono stranieri. Alcune delle carceri sarde sono ancora in stato di "sofferenza" o "sovraffollate". A tracciare un quadro della situazione degli istituti penitenziari dell'Isola è Maria Grazia Caligaris, presidente dell'associazione "Socialismo Diritti Riforme", che analizza i dati diffusi dal Ministero della Giustizia sulla realtà detentiva al 30 aprile 2019. "La Casa Circondariale Ettore Scalas di Cagliari-Uta continua a avere un numero di persone private della libertà oltre il limite regolamentare. Conta infatti 572 persone per 561 posti, 26 donne e 134 stranieri (23,4%)", afferma Caligaris.

Anche a Oristano "la situazione non è rosea", sottolinea, con 266 detenuti per 265 posti, mentre è "al limite della capienza" il San Daniele di Lanusei (33 per 33). Situazione nella norma invece per i carceri di "Badu 'e Carros" di Nuoro (215 reclusi per 377 posti, con una sezione di 140 posti chiusa per lavori di ristrutturazione), di "Giovanni Bacchiddu" di Sassari (421 detenuti per 454 posti), di Nuchis-Tempio Pausania (144 presenti per 168 posti) e "Giuseppe Tomasiello" di Alghero (119 per 156).

"Vi è infine da segnalare - sottolinea la presidente dell'associazione - il sottoutilizzo delle colonie penali: a fronte di 692 posti disponibili sono occupati poco più della metà (372 pari al 53%) con una presenza di stranieri pari a 270 (72,5%). La percentuale più significativa di persone prevalentemente extracomunitarie spetta a "Is Arenas", con 76

stranieri su 96 detenuti (79%), seguita da Mamone 142 su 183 (77,5%). Al terzo posto Isili 52 su 93 (55,9%). “È infine ancora irrisolto il problema dei direttori. La pianta stabile attuale è di 5 responsabili per 10 istituti con una organizzazione che vede prevalere i commissari nella gestione delle strutture penitenziarie isolate”, ha concluso Caligaris.

Marche: carceri, approvata all'unanimità mozione su carenze organico e strutturali  
anconanews.it, 8 maggio 2019

Ha incassato 15 voti favorevoli e un consenso trasversale da parte delle forze politiche presenti in Aula (7 maggio), la mozione a firma dei consiglieri Mastrovincenzo, Urbinati, Leonardi, Busilacchi, Marconi, Carloni, Maggi e Rapa che impegna il presidente della Giunta a sollecitare il Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria (Prap) Emilia Romagna - Marche a prendere provvedimenti sulla situazione in cui versano le carceri marchigiane. Sovraffollamento, carenza di agenti di Polizia penitenziaria ed educatori, necessità di una dirigenza esclusiva per le Marche e non condivisa con altre regioni. Sono stati questi i temi al centro del dibattito.

Una mozione, firmata da tutti i capigruppo, necessaria in seguito alla presentazione, nel gennaio scorso, del “Report 2018. Istituti penitenziari e REMS Regione Marche” stilato dal garante regionale Andrea Nobili, dove erano emerse una serie di criticità presenti negli istituti penitenziari. Il garante aveva chiesto il ripristino di “un'adeguata presenza del Prap, con uffici in loco ed un dirigente che pensi esclusivamente alle esigenze del territorio regionale”.

Anche i sindacati di Polizia penitenziaria (Fp - Cgil, Fns - Cisl, Sappe, Ugl) avevano messo in luce una serie di criticità, tra le quali il ritardo nella realizzazione dei lavori di ristrutturazione della Casa di Reclusione di Fossombrone (Pesaro e Urbino), il sovraffollamento a Montacuto con 307 detenuti a fronte dei 256 previsti, la carenza negli organici di Polizia penitenziaria e la necessità di procedere all'aggiornamento della pianta organica. Un quadro nel quale si è inserita anche la chiusura del carcere di Camerino in seguito ai danni inferti dal sisma del 2016.

Il capogruppo del Movimento 5Stelle, Gianni Maggi, ha posto l'accento sulla necessità di rieducare i detenuti, un aspetto molto importante anche per il contenimento dei costi sostenuti dallo Stato per il mantenimento dei carcerati. Ha poi ringraziato le guardie carcerarie che “svolgono lavoro delicato e le associazioni di volontariato che impiegano tempo e denaro per assistere i detenuti”. “Un problema di grande civiltà”, ha evidenziato.

Durante il suo intervento in Aula, Maggi ha posto anche una riflessione sulle droghe leggere spiegando che con la loro liberalizzazione “ci sarà meno affollamento”. Un inciso che ha suscitato le ire della consigliera regionale di Fratelli d'Italia Elena Leonardi che si è espressa in forte disaccordo con il capogruppo dei pentastellati. “Un messaggio fortemente diseducativo verso i giovani” ha detto la consigliera che ha invocato piuttosto un inasprimento di pena per chi spaccia. “Le modiche quantità stanno portando solo a morte” ha sottolineato la Leonardi -. Porterò avanti una battaglia aspra contro le droghe. Basta a chi vende morte e poi viene rimesso in libertà. Lo spaccio è intollerabile”.

Rientrando nel merito della mozione la consigliera ha ripercorso le tappe salienti che hanno portato alla nascita della mozione, con i sindacati di Polizia penitenziaria che avevano esposto la loro preoccupazione riguardo alle problematiche presenti nelle carceri marchigiane. La Leonardi ha posto l'accento sul fatto che le più alte percentuali di suicidio tra le forze dell'ordine si registrano proprio tra gli agenti di Polizia penitenziaria.

Il presidente del consiglio regionale Antonio Mastrovincenzo ha sottolineato la trasversalità di consensi incassati dalla mozione, mentre il capogruppo del Pd Fabio Urbinati ha posto l'accento sull'urgenza della questione e sull'importanza della riabilitazione. Per la Lega è intervenuta la consigliera Marzia Malaigia che ha ricordato come spesso il detenuto è anche l'agente di Polizia penitenziaria e chi lavora negli uffici amministrativi, evidenziando la necessità di rivedere la situazione delle carceri. Il consigliere dei Popolari Marche - Unione di Centro, Luca Marconi ha posto l'accento sull'importanza del perdono e della misericordia da parte della società.

Niente sesso, siamo in galera  
di Susanna Ripamonti  
huffingtonpost.it, 7 maggio 2019

Proprio in questi giorni, nella casa di reclusione di Milano-Bollate, si è celebrato il matrimonio tra due giovani che si sono conosciuti dietro alle sbarre. Non è la prima volta che succede, i matrimoni in carcere sono abbastanza frequenti e da quando la legge lo consente si celebrano anche unioni civili tra coppie gay: a Bollate è successo già due volte dall'inizio dell'anno. Si tratta di matrimoni “bianchi”, che escludono la possibilità di rapporti sessuali, perché le rigide leggi del carcere, che impongono la castità ai detenuti, non ammettono deroghe neppure in queste circostanze.

L'Italia è uno dei pochi Paesi europei che non consente ai detenuti di continuare ad avere una vita affettiva e una



normale sessualità, né con i propri coniugi che vivono all'esterno, né con partner conosciuti in carcere. Eppure nessuna condanna prevede in sentenza questa mutilazione che penalizza il detenuto, ma anche mogli, mariti, compagne e compagni che li attendono oltre le sbarre.

È proprio impossibile regolamentare la vita detentiva prevedendo i cosiddetti colloqui intimi? Evidentemente no, visto che sono 31 su 47 gli Stati facenti parte del Consiglio d'Europa che autorizzano, con varie procedure, le visite affettive in carcere. Sono ammesse per esempio in Russia, Francia, Olanda, Svizzera, Finlandia, Norvegia e Austria. In Germania e Svezia ci sono miniappartamenti dove il detenuto è autorizzato a vivere per alcuni giorni con la famiglia. In Olanda le visite avvengono in locali appositi o anche in cella. In Svizzera, a Lugano, nel parco che circonda il carcere, c'è un piccolo edificio separato riservato a questo tipo di incontri. La Danimarca autorizza visite settimanali di un'ora e mezza. E anche nella cattolicissima Spagna l'amore in cella è consentito con il partner che si presenta regolarmente ai colloqui settimanali.

Ne usufruiscono quasi tutti i detenuti e gli incontri sono permessi anche fra persone dello stesso sesso. In Finlandia e Norvegia c'è un sistema di congedi coniugali. In Croazia e Albania, invece, gli istituti di pena concedono incontri non controllati della durata di quattro ore. Uscendo dall'Europa, in Canada le visite fino a 72 ore avvengono in apposite roulotte esterne al carcere.

In America, fin dagli anni 90, in un campo di lavoro nel Mississippi ogni domenica i prigionieri hanno la possibilità di ricevere in visita una sex worker (lavoratrice del sesso). Le visite intime sono ammesse anche in India, Israele e Messico e in molti Paesi latino-americani che sicuramente non sono all'avanguardia per quanto riguarda il rispetto dei diritti dei detenuti, ma che almeno su questo fanno eccezione.

Nel Parlamento italiano giacciono due progetti di legge, uno al Senato e uno alla Camera, che prevedono la creazione di spazi, all'interno dei penitenziari, in cui sia possibile incontrare il proprio partner, lontano da occhi indiscreti. La proposta è stata rinverdata dagli Stati Generali sull'Esecuzione Penale, una supercommissione di esperti del mondo del carcere voluta dal Ministro Orlando, che ha terminato i lavori nel 2016. In quella sede si è avanzata l'ipotesi di consentire colloqui senza il controllo visivo e/o auditivo del personale di sorveglianza in "unità abitative" collocate all'interno dell'istituto, separate dalla zona detentiva. La proposta, come tutte quelle emerse dagli Stati generali, avrebbe dovuto rientrare nella riforma carceraria voluta dall'ex guardasigilli e rimasta lettera morta con l'avvento del nuovo governo.

Attualmente, in Italia, anche il diritto alla sessualità e all'affettività dei detenuti sono regolati da meccanismi premiali: chi si comporta bene e ha già scontato almeno un terzo della pena può avere diritto, se il magistrato di sorveglianza lo ritiene opportuno, a permessi premio durante i quali, senza piantonamenti, può passare una giornata in famiglia, fuori dal carcere. È meglio che niente, anche se si tratta di una soluzione che riguarda solo una piccola percentuale di detenuti. Per gli altri l'amore può attendere.

E può attendere anche per i due giovani che si sono appena sposati a Bollate, che per trascorrere assieme la prima notte di nozze (o almeno un pomeriggio) dovranno aspettare di avere entrambi, nello stesso giorno, un permesso premio e un luogo in cui amarsi. Per ora potranno incontrarsi nell'area colloqui del carcere e sfiorarsi le mani con discrezione, perché i contatti fisici (un bacio, un abbraccio) non sono ammessi. Per la luna di miele se ne parla a fine pena.

Carceri, una vera emergenza nazionale. Tre metri a testa se va bene  
di Ketty Volpe

articolo21.org, 7 maggio 2019

La cella è un luogo desolante. Degradato. Ha odore acre che resta pregno su pelle, abiti e capelli. Si tira su con le narici, anche quando si vien fuori dalla galera. Nella cella le peggiori ore della vita. Si fa quasi tutto lì. Si mangia, si dorme, si cucina, si usa il water, si scrive, si sogna, si racconta di sé, si lava la biancheria, si guarda la tivvù, si ascolta la radio, si gioca a carte, si prepara il caffè, si ricorda, si fa finta di vivere, si vegeta.

Talvolta, accadono lì, in cella, anche, inquietanti episodi di stupro, di violenze, di abusi, consumati in sordina. Soffocati da coperte e cuscini. Nascosti alla verifica della conta. Lasciano il segno, senza tracce per le perquisizioni. L'ambiente promiscuo agevola devianze e comportamenti violenti. Favorisce la follia, il suicidio, episodi di autolesionismo.

Scrivere di detenuti e dei suoi modi di essere, di parlare e comunicare, significa andare a toccare con mano le contraddizioni della detenzione. Significa entrare nelle carceri sempre più inadeguate ad ospitare persone, cittadini italiani e stranieri.

Significa snidare i numeri del sovraffollamento delle carceri e delle celle. Significa svelare privazioni e deprivazioni di un quotidiano deplorabile, disumano, scioccante. Significa coinvolgere l'opinione pubblica, la società civile, le autorità politiche preposte e non, ogni singolo cittadino, perché ci sia la giusta attenzione per quello che diviene sempre più una "dis scarica umana". Un mondo a sé con vita disumana. Un mondo di numeri soli senza gli altri di

fuori. Perché lì dentro tutto è letto, guardato, visto, sentito, percepito, attraversato, diviso dal binario del “dentro-fuori”.

Due mondi divisi dal concetto di punizione/rieducazione. I detenuti presenti vanno ben oltre la capienza regolamentare. Quasi sempre. Va da sé che i numeri fluttuano e variano a seconda. Le carceri sono davvero una vera emergenza nazionale. Tre metri a testa se va bene. Le sbarre antievasione lasciano filtrare raggi di un sole a scacchi che non riscalda. Brucia. La luna non si vede mai intera quando è piena e le stelle ammiccano, divertite, un po' ad esserci e un po' a non esserci.

Nella maggior parte delle carceri, in cella c'è il water e nelle sezioni femminili il bidet. Il lavandino serve ad ogni cosa e le docce in comune, solo quando sezione di turno, una volta a settimana o due se non prevalgono esigenze di sicurezza che ne vietano l'uso. Piano cottura e di lavoro sono messi su nel migliore dei modi nella stessa cella. Le provviste mandate da casa o comprate allo spaccio sono guardate a vista e controllate.

I detenuti cucinano, tutti o quasi, in cella. Si cimentano in ricette e pietanze che condividono al desco imbandito con rito maniaco. Coprono il lavabo. Ne fanno uno scrittoio o a seconda. In ogni cella un televisore. Si vive chiusi.

Anche quando si passeggia nei corridoi della sezione o si è all'aria. Si legge, si dorme, si cucina, si mangia, si evade col pensiero e non solo, ci si sveglia. C'è chi l'abbellisce di propria arte, chi mette al muro figli in fotografia e donnine mezze nude tra i ritratti di mamma e sposa. C'è chi scrive pensieri e parole e chi riprende, coi ricordi, belle donne e libertà perse.

Pregiudizi tanti e pene detentive alternative poco attuate. Si distingue qualche carcere modello che pone al centro la rieducazione dei detenuti per il reinserimento. In altri tanta pena e poca umanità. Solo carcerazione. Le sensazioni provate il primo giorno di carcere sono indelebili. Come tatuaggi. Restano per sempre. Ne raccontano, in poesie e disegni, di ufficio matricola e presa delle impronte digitali. Un incubo quel suono delle chiavi girare nella serratura che si alterna al, nitido, pulsare del metallo percosso nelle sbarre.

Suoni brutali e blindati sbattuti, nelle orecchie dei carcerati e nei ricordi di ex detenuti che ritornano, da volontari, per, dove sensibili direzioni, umanizzare il carcere. Luci accese nel cuore della notte e torce negli occhi per illuminare oltre la pupilla, guardare nelle palpebre, dentro, sotto, sino ad asciugare il cristallino.

Ricordo lacerante è l'umiliazione della flessione, la procedura, di ieri e di oggi, all'ingresso, quando il detenuto viene invitato a spogliarsi e a fare una flessione per dimostrare, o fare accertare, che non nasconde nulla di illecito all'interno dell'orifizio anale. È una delle tante, continue, vessazioni umilianti che minano l'equilibrio psicofisico.

Fiammetta Borsellino: “L'ergastolo va rivisto: più educatori e meno agenti”

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 7 maggio 2019

La figlia del magistrato ucciso ha partecipato a due incontri in Calabria. Ha raccontato di aver incontrato i fratelli Graviano “in quell'inferno del 41 bis”, aggiungendo “sapere che c'è chi è recluso in carcere senza possibilità di reinserimento è un fallimento dello stato”.

Verità, diritto alla conoscenza, depistaggi e difesa dello Stato di diritto. Queste le parole chiave del ciclo di incontri, organizzati dall'associazione Yairaiha Onlus, che si sono conclusi la settimana scorsa e che hanno visto la partecipazione di Fiammetta Borsellino, la figlia del magistrato Paolo Borsellino dilaniato dal tritolo il 19 luglio del 1992.

Nei due incontri, il primo a Catanzaro, alla facoltà di Sociologia e il secondo al Comune di Rende, presso la sala Tokyo del Museo Del Presente, non si è parlato dell'antimafia come di solito avviene nei convegni sponsorizzati dai mass media, dove molto spesso la narrazione non coincide con lo Stato di diritto, evocando teorie della cospirazione che - divenute una spada di Damocle - frenano qualsiasi governo nel rivedere quelle misure emergenziali divenute nel frattempo ordinarie.

Si è parlato della ricerca della verità sulle stragi, in particolar modo quella che ha coinvolto Borsellino. Così come sono stati trattati i temi del sistema penitenziario, che assume a volte forme più vendicative che non di reinserimento del detenuto nella società, e del giusto processo, da tutelare perché garantito dalla Costituzione.

La verità sulla strage di via D'Amelio, infatti, è stata insabbiata dal depistaggio certificato, dopo 26 anni, grazie alla sentenza del Borsellino quater. Depistaggio avvenuto non solo per la conduzione delle indagini, ma reso possibile anche grazie l'irritualità dello svolgimento dei primi processi. “Il vero aiuto che avremmo dovuto avere da parte dello Stato non era una pacca sulla spalla, ma risposte precise”, ha esordito Fiammetta Borsellino durante il primo incontro. Ma non solo. “Si parla sempre dell'agenda rossa di mio padre - ha spiegato Fiammetta -, ma nessuno dice della scomparsa dei tabulati telefonici del suo cellulare, unico oggetto rimasto integro dopo la strage”.

Ma la causa della morte del padre? Un quesito posto da Sandra Berardi, presidente dell'associazione Yairaiha, che ha sottolineato come solo pochi giornalisti - incappando in querele - ricordino ad oggi la vecchia storia del dossier mafia-appalti. Fu un'operazione condotta dai Ros e depositata in Procura a Palermo nel 1991 su spinta di Giovanni

Falcone. Un dossier che poi interessò molto Paolo Borsellino.

Ed è la figlia che risponde, ribadendo che la concausa della morte del padre è da ritrovarsi nel suo interessamento sul dossier di mafia- appalti. Ricordiamo che questa indagine è stata presa in considerazione, con sentenza definitiva emessa il 21 aprile del 2006, da parte della Corte d'Assise d'Appello di Catania. Scrivono, infatti, i giudici che Falcone e Borsellino erano “pericolosi nemici” di Cosa Nostra in funzione della loro “persistente azione giudiziaria svolta contro l’organizzazione mafiosa” e in particolare con riguardo al disturbo che recavano ai potentati economici sulla spartizione degli appalti.

Motivo della “pericolosità” di Borsellino? La notizia che egli potesse prendere il posto di Falcone nel seguire il filone degli appalti. Tale motivazione sarà poi ripresa anche nel Borsellino-quater, dove furono acquisite anche le dichiarazioni del pentito Antonino Giuffrè, secondo cui “il dottor Borsellino forse stava diventando più pericoloso di quello che addirittura si era pensato, in particolare (...) per quanto riguarda il discorso degli appalti”.

La Corte dà molto credito a Giuffrè, il quale aveva posto in evidenza altri aspetti di rilievo, come il fatto che, prima di attuare la strategia stragista, sarebbero stati effettuati “sondaggi” con “persone importanti”, appartenenti al mondo economico e politico. Nelle motivazioni viene quindi evidenziato come questi “sondaggi” si fondavano sulla “pericolosità” di determinati soggetti non solo per l’organizzazione mafiosa, ma anche per i suoi legami esterni con ambienti imprenditoriali e politici interessati a convivere e a fare affari con essa. Da questo tipo di discorsi iniziava l’isolamento che ha portato all’uccisione di Falcone e Borsellino, i quali “non interessavano proprio a nessuno”. Nella decisione di eliminare i due magistrati, quindi, aveva avuto un peso proprio il loro isolamento. “L’inquietante scenario descritto dal collaboratore di giustizia trova - si legge nella motivazione del Borsellino quater - in effetti, precisi riscontri negli elementi di prova emersi nell’ambito del presente procedimento, che evidenziano l’isolamento creatosi intorno a Paolo Borsellino, e la sua convinzione che la sua uccisione sarebbe stata resa possibile dal comportamento della stessa magistratura”.

Fiammetta Borsellino ha ribadito l’importanza del dossier e ha chiesto lumi sulla richiesta di archiviazione, che fu depositata dopo tre giorni dalla morte del padre. Ha aggiunto la figlia del giudice, a proposito dei giornalisti che vengono querelati, l’importanza del diritto all’informazione e ha approfittato per ricordare che è a rischio la chiusura di Radio Radicale, “perché se non ci fosse stata lei che segue tutti i processi, noi oggi non sapremmo nemmeno di cosa si sta parlando”. Fiammetta poi è ritornata su mafia- appalti e ha aggiunto qualcosa di inedito.

Il 14 luglio, cinque giorni prima dell’attentato, ci fu una riunione alla Procura di Palermo avente come oggetto anche la questione del dossier mafia- appalti, proprio perché i giornali montarono delle polemiche circa la conduzione dell’inchiesta. Vi partecipò Paolo Borsellino. La figlia, durante il primo convegno alla facoltà di Catanzaro, ha quindi posto una domanda: “Qualcuno tra magistrati e componenti del Csm, saprà dirmi cosa disse mio padre quel giorno?”.

Durante il convegno di Rende, parliamo della seconda e ultima giornata del ciclo di incontri, interessante l’intervento del sociologo Ciro Tarantino che parte dalla domanda posta dalla locandina dell’evento “Chi è Stato”, con un duplice significato dal “chi è stato” l’esecutore delle stragi a chi è Stato con la maiuscola. “Gianni Rodari - ha spiegato Tarantino - dava valore cambiando la minuscola con la maiuscola, quindi qual è questa parte di Stato che si è reso responsabile della strage di via D’Amelio?”.

Il sociologo ha sottolineato che nella storia repubblicana tale domanda si pone inevitabilmente sempre dopo le stragi, esattamente quando si fanno i funerali, appunto, di Stato. “Ed è proprio in quel momento - ha aggiunto - che si verifica lo scarto tra lo Stato ideale che noi vogliamo, da quello reale”. Tarantino ha puntato sul diritto alla verità e quindi l’importanza della memoria collettiva. “Gianni Rodari - ha concluso - sosteneva che la verità è una malattia e oggi assistiamo ad una molteplicità di verità prive di sapere. La memoria collettiva deve invece essere alimentata dalla duplice volontà di sapere”.

Si è affrontato anche il ripristino del 41 bis, così come la riapertura delle carceri speciali di Pianosa e dell’Asinara. È intervenuto a tal proposito il presidente della camera Penale di Cosenza, avvocato Maurizio Nucci: “I diritti del soggetto non vengono garantiti, la Costituzione è violata perché viene a mancare il diritto alla speranza”. Poi c’è Sandra Berardi, presidente dell’associazione Yairaha, ha posto delle riflessioni in merito all’ergastolo ostativo e al carcere duro: “Ci sono persone condannate all’ergastolo, a cui è stata rubata la vita al pari delle vittime delle stragi. È necessario un regime carcerario che anche l’Onu considera tortura? Serve ad ottenere la verità?”.

Fiammetta Borsellino ha raccontato di aver incontrato i fratelli Graviano “in quell’inferno del 41 bis”, così come ha voluto sottolineare. “Sapere che c’è chi è recluso in carcere senza possibilità di reinserimento è un fallimento dello Stato!”, ha affermato Fiammetta. E ha aggiunto: “Bisogna rivedere l’ergastolo! Più personale di sostegno, psicologi, educatori, sociologi, meno guardie carcerarie”. La figlia di Borsellino ha così concluso il suo pensiero: “lasciarsi andare alla rabbia e alla vendetta non serve”.

Avellino: carcere di Bellizzi “sanità insufficiente, manca il lavoro”

ottopagine.it, 6 maggio 2019

La denuncia dei Radicali dopo la visita al penitenziario irpino. Lo scorso 2 maggio i Radicali per il Mezzogiorno Europeo hanno visitato il penitenziario di Bellizzi Irpino nell'ambito di un ciclo di ingressi in carcere che ha riguardato anche Benevento e Sant'Angelo dei Lombardi.

Il carcere di Bellizzi Irpino, diretto da Paolo Pastena, ospita al momento 582 detenuti su una capienza complessiva di 501. Di questi 32 sono donne, 376 sono definitivi, 102 in attesa di giudizio e 55 con posizione giuridica mista. Inoltre, 33 sono i protetti, mentre sono 101 quelli in regime di alta sicurezza. I detenuti i cui reati rientrano nella normativa di cui all'art. 73 (produzione, traffico e detenzione illeciti di sostanze stupefacenti) del testo unico in materia di stupefacenti Dpr 309/1990 sono in tutto 184 mentre ammontano a 91 coloro i quali si trovano in istituto per reati rientranti nell'art. 74 dello stesso testo legislativo (associazione finalizzata al traffico illecito di stupefacenti). Ad inizio anno si è assistito ad un incremento del numero di detenuti ma va tuttavia sottolineato che la struttura garantisce celle da 10 metri quadri (con letto a castello per due) e celle da 24 metri quadri (pensate per 4 detenuti ma molto spesso ne ospitano 5 o 6).

Tali stanze, pur non avendo un tasso di sovraffollamento drammatico, comportano i maggiori disagi abitativi soprattutto per la presenza di un unico servizio igienico.

Per quanto concerne la pianta organica della Polizia Penitenziaria, essa al momento vede 253 agenti in servizio su 297 assegnati. Ciò nonostante, in struttura sono effettivamente impiegati 198 agenti, poiché parte di essi lavora per il nucleo provinciale di traduzione.

Inoltre, l'età media degli agenti è molto elevata, quindi sono frequenti le assenze per malattia e molti sono prossimi al pensionamento. Altro punto dolente è quello relativo alla magistratura di sorveglianza: i magistrati di sorveglianza infatti non si recano spesso in carcere e anch'essi hanno subito una brusca riduzione nel novembre del 2018.

Dal punto di vista sanitario, alla delegazione radicale guidata dall'avvocato Raffaele Minieri, è stato spiegato come in un certo senso l'Asl consideri la sanità penitenziaria come un peso, un compito scomodo da svolgere. Arrivano molte lamentele da parte dei detenuti. Il problema vero è che spesso non vengono inviati gli specialisti che invece sarebbero necessari in struttura, ha sottolineato il direttore.

Al momento in struttura mancano uno psichiatra fisso, un ortopedico (sebbene ci sia un gabinetto per la fisioterapia molto attrezzato) mancano anche un infettivologo, un radiologo ed un diabetologo. La situazione era migliore quando il sistema era gestito direttamente dal dipartimento. Durante la visita in infermeria i Radicali hanno avuto modo di confrontarsi con due dottoresse operative nella struttura.

Queste hanno evidenziato che, avendo la sanità penitenziaria come punto di riferimento l'Asl che ha competenza in quel determinato territorio, inevitabilmente si risente poi di tutte le problematiche riguardanti quell'Asl, un esempio per tutti: le lista d'attesa interminabili.

Le dottoresse auspicano la creazione di canali di assistenza diretta: la medicina penitenziaria dovrebbe essere considerata un settore a sé stante, una branca specialistica del percorso ordinario. I medici si scontrano spesso con i detenuti proprio perché questi vorrebbero usufruire di trattamenti immediati. Il reparto infermieristico della struttura si presenta molto ben fornito e attrezzato con macchinari per effettuare radiologie e sala d'ortopedia. Il problema è che mancano gli specialisti di tali discipline mediche. C'è il tecnico e c'è anche la sala ma manca lo specialista. La ragione per cui mancano gli specialisti risiede nel fatto che le convocazioni in realtà ci sono e gli incarichi non mancano, il problema è che molti rinunciano perché la medicina in carcere è vissuta come un peso, quasi come una punizione. Solo per pochi (e le dottoresse presenti a Bellizzi rientrano tra questi) questo lavoro è vissuto come una passione e una missione. Le patologie più frequenti in carcere sono certamente quelle di natura psichiatrica.

Sul fronte strutturale, il carcere di Bellizzi Irpino ospita al piano terra la sezione ex. Art.32 R.E. destinata a detenuti (spesso provenienti da altri istituti per motivi di ordine e sicurezza) con recenti precedenti disciplinari; sempre al piano terra (lato sinistro) sono poi presenti i giudicabili. Al primo piano troviamo le due sezioni maschili di media sicurezza (i cosiddetti "comuni") caratterizzate dalla presenza di detenuti con fine pena non particolarmente alto e comunque generalmente contenuto entro i cinque anni. Le due sezioni dell'alta sicurezza si trovano al secondo piano. In un corpo separato ci sono le due sezioni di reclusione del Reparto penale. Il nuovo padiglione detentivo, il Padiglione De Vivo a sorveglianza dinamica e custodia aperta, è anch'esso ospitato in un corpo separato. La sorveglianza dinamica è caratterizzata da una minore presenza degli agenti in reparto, la sorveglianza diretta dell'agente viene in parte sostituita da un sistema di videosorveglianza gestito e controllato dagli stessi agenti. Questo sistema non fa altro che rendere da un lato il detenuto più libero di spostarsi in reparto e meno vincolato, dall'altro va a facilitare il lavoro degli agenti. La sezione protetti ospita invece detenuti che hanno avuto problemi di compatibilità con altri ristretti. La sezione femminile ha una presenza media di 25/30 unità, con una sezione nido, attualmente quasi mai occupata da madri, poiché queste vengono di norma trasferite presso il carcere di Lauro. Ci sono poi la sezione infermeria e la sezione isolamento.

Nel corso del 2018 l'opera di ristrutturazione delle sezioni detentive ha portato alla realizzazione di interventi migliorativi presso le due sezioni del piano terra. Sono attualmente in previsione interventi di ristrutturazione nelle

due sezioni dell'Alta Sicurezza, le quali presentavano qualche problema di umidità nelle stanze e nei bagni. In questa sezione i detenuti sono ancora in attesa della doccia in camera. Le attività scolastiche previste sono quelle di alfabetizzazione per stranieri, percorso di 200 ore per licenza elementare, percorso d'istruzione di primo livello (scuola media), Istituto tecnico per geometri e liceo artistico. Sotto il profilo delle attività lavorative invece, nello scorso anno vi è stata una sostanziale diminuzione delle possibilità occupazionali poiché l'incremento delle retribuzioni ha comportato la necessità di ridurre il numero di ore complessivamente a disposizione dei detenuti. Al 31.12.2018 erano in servizio complessivamente 134 detenuti che prestavano attività lavorativa nell'istituto oltre ai 19 impegnati nelle lavorazioni. Tra i laboratori figurano la lavorazione del legno, il laboratorio di pelletteria e sartoria e quello teatrale. La struttura presenta anche numerose salette adibite a palestra, anche se servirebbero i fondi per acquistare nuovi macchinari e attrezzi, poiché molti di questi sono fuori uso. In generale le grandi problematiche della struttura sembrano essere quelle comuni a tutte le strutture penitenziarie che i Radicali per il Mezzogiorno Europeo hanno visitato fino ad oggi: gestione della medicina penitenziaria da parte dell'Asl meno che sufficiente oltre a un'offerta lavorativa per i detenuti non pienamente soddisfacente. I detenuti auspicano, qui come altrove, maggiori opportunità di crescita personale e lavorativa, possibilità di mettersi in gioco e di trovare un proprio posto nel mondo.

Giustizia riparativa minorile, un progetto al via nel Triveneto  
di Marzia Paolucci

Italia Oggi, 6 maggio 2019

Una stretta di mano. Accompagnamento alla mediazione penale. Si chiama "Una stretta di mano" il progetto di giustizia riparativa minorile del Cnca - Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza gestito dalla "Casa San Benedetto-Istituto Don Calabria di Verona", opera sociale, educativa e sanitaria promossa dalla Congregazione Poveri Servi della Divina Provvidenza, in collaborazione con il Ministero della Giustizia - Dipartimento Giustizia Minorile e di Comunità.

Il progetto di cui è partner Cittadinanzattiva, è nato per sviluppare un approccio riparativo alla giustizia in ambito penale in Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Trentino, individuando strategie, modalità e strumenti innovativi di mediazione, di riparazione e di assistenza alla vittima del reato e di responsabilizzazione degli autori attraverso il coinvolgimento delle comunità locali. Il fine è quello di creare una rete territoriale e spazi di informazione e di ascolto che accompagnino entrambe le parti verso un percorso di mediazione che punti a una nuova responsabilizzazione del minore nei confronti della vittima del reato commesso.

Il progetto si svolgerà nel territorio del Triveneto, già da tempo impegnato in una diffusa attività di mediazione e progetti o esperimenti di giustizia riparativa, con il coinvolgimento di diverse associazioni e amministrazioni.

La rete istituzionale è costituita dall'Ufficio Interdistrettuale di Esecuzione penale esterna per il Veneto, Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige, dal Centro di giustizia riparativa della Regione Autonoma Trentino Alto Adige e dal Centro per la Giustizia Minorile per il Veneto, il Friuli Venezia Giulia e le Province autonome di Trento e Bolzano, soggetto capofila. I fondamenti del modello riparativo sono il riconoscimento della vittima - la parte lesa deve potersi sentire riparata nella sua dignità - e l'autoresponsabilizzazione del reo.

Il minore soggetto di reato deve essere consenziente e su di lui va costruito un percorso mirato che dovrebbe portarlo a rielaborare il conflitto e i motivi che lo hanno causato, riconoscendo la propria responsabilità e avvertendo la necessità di ripararlo.

La comunità va coinvolta nel processo di riparazione nel doppio ruolo di destinataria delle politiche di riparazione e di attore sociale nel percorso fondato sull'azione riparativa da parte del reo. Il progetto vuole avviare e realizzare percorsi di mediazione penale rivolgendo l'attenzione al reo e soprattutto alla vittima, creando spazi di informazione e di ascolto che accompagnino entrambe le parti a intraprendere il percorso di mediazione.

Incontri con esperti saranno la premessa per una riflessione sulla giustizia riparativa tra gli operatori. Per promuovere la creazione di una rete territoriale di soggetti interessati, previsto anche l'avvio di rapporti con i referenti regionali e con gli amministratori degli enti locali per l'avvio di attività di sensibilizzazione alle tematiche della giustizia ripartiva.

Chiude il cerchio la costituzione di un coordinamento regionale delle organizzazioni e degli enti che intendano sviluppare politiche e azioni di giustizia ripartiva. Saranno individuati soggetti pubblici e del terzo settore da coinvolgere in tavoli di lavoro specifici, capaci di programmi di giustizia riparativa vicini ai luoghi e ai contesti di vita e di relazione di autori e vittime di reato. Contestualmente, l'azione di sensibilizzazione e di negoziazione con i referenti regionali è finalizzata ad individuare le condizioni di fattibilità per la costituzione di un tavolo di lavoro regionale in Veneto e in Friuli Venezia Giulia, premessa per un coordinamento regionale in materia di giustizia riparativa.

Avvocati penalisti in sciopero dall'8 al 10 maggio

La Repubblica, 6 maggio 2019

Protesta contro "riforme giustizialiste e populiste". Il presidente della Camere Penali: "C'è un crescente accanimento legislativo". Durante l'astensione sarà presentato un manifesto sull'idea liberale della Giustizia. Tre giorni di astensione dalle udienze dall'8 al 10 maggio contro "riforme giustizialiste e populiste", in occasione dei quali sarà presentato un manifesto sull'idea liberale della Giustizia penale.

Lo ha annunciato il presidente della Camere Penali, Gian Domenico Caiazza, al Congresso forense. "Stiamo assistendo a un crescente accanimento legislativo - ha detto - che sceglie percorsi simbolici e soluzioni pericolose, che segue il senso di insicurezza della pubblica opinione".

I penalisti scioperano criticando riforme e provvedimenti annunciati, dalla disciplina della legittima difesa "connotata - si legge nella nota che annuncia la protesta - da finalità esclusivamente propagandistiche", "fino alla idea barbarica della castrazione chimica" e alla, "spazza-corrotti". "Non è una questione di rigore - afferma il presidente dei penalisti, Caiazza. Noi avvocati non siamo schierati coi corrotti, ma con cittadini presunti innocenti fino a sentenza definitiva".

L'Ucpi, "considerato che non sia più procrastinabile la esigenza di dare nel paese un forte segnale di allarme per questa sconsiderata, ossessiva gara alla promulgazione di norme sempre più eclatantemente connotate da una idea iperbolica e simbolica del più cupo e cinico populismo giustizialista", ha deliberato l'astensione delle udienze per i giorni 8, 9 e 10 maggio. E sollecita la partecipazione di tutti gli avvocati, magistrati, cittadini e studiosi alle giornate di presentazione del Manifesto del diritto penale liberale e del giusto processo, il 10 e 11 maggio a Milano.

"Ancora un giro di chiave". Emma D'Aquino e la morale senza morale del carcere

di Maria Cristina Giongo

Avvenire, 5 maggio 2019

È possibile provare un sentimento di pietà nei confronti di un criminale, al di là dell'atto del perdono? Questa è la domanda più coinvolgente sottintesa nel libro della giornalista televisiva Emma D'Aquino, "Ancora un giro di chiave. Nino Marano. Una vita fra le sbarre", (Baldini e Castoldi, pagine 184, euro 17,00) imperniato sulla vita di Nino Marano: il detenuto più longevo d'Italia per reati commessi in carcere, dove è rimasto 49 anni.

Accusato di due omicidi e due tentati omicidi, per un totale di due condanne all'ergastolo. L'interlocutrice è Emma D'Aquino, forse in una delle più lunghe interviste della sua carriera, iniziata in Rai nel 1997. Uno di fronte all'altra. Fra loro lo spettro di quelle sbarre, chiuse e riaperte parecchie volte.

A cominciare da quel lontano 31 gennaio del 1965 quando in cella entrò per aver rubato melanzane e peperoni, la ruota di un'Ape e una bicicletta. L'infanzia di Marano è segnata dalla povertà, dalla fame: "È la fame di un bambino è la più dura, la più feroce". Infatti quando a soli 7 anni ruba quella bicicletta lo considera soltanto l'appropriazione di un mezzo indispensabile per andare a lavorare e portare qualche spicciolo in quella triste casa dove il padre perpetra ripetute violenze nei confronti della mamma: a cui un giorno si ribella cercando di proteggerla. Allora in un impeto d'ira lo afferra per il collo e lo stringe forte. Quando molla la presa lui, che aveva una zappa in mano, gliela tira contro una gamba, provocandogli una profonda ferita.

"Oggi guardo quella carne ricresciuta male sotto la cicatrice e mi consolo all'idea di portare addosso anch'io una parte della sofferenza che fu di mia madre", racconta Marano. In seguito diventa, come lui stesso si definisce, "un delinquente per conto proprio", senza affiliazioni a clan mafiosi, passando da un penitenziario all'altro.

Fra quelle mura diventa un assassino, assetato di vendetta, come quella attuata contro il malvivente che aveva accusato ingiustamente suo fratello di un'aggressione. Una volta, per difendere un giovane violentato da due detenuti ne accoltella uno. Lo mettono in isolamento. Ad Emma D'Aquino dice: "Ho difeso un ragazzino da un pervertito".

Questa è la sua morale, senza morale. Basata sul "male necessario," che assurdamente considera come un'arma di "legittima" difesa contro una società ingiusta e crudele. A questo punto l'autrice si chiede: Marmo è diventato un uomo violento in carcere, o lo era anche prima? Lo sarebbe stato se nato e vissuto in un diverso ambiente familiare e sociale?

Un libro interessante, che procede con lo stesso ritmo di un film d'azione, soprattutto nel racconto dei suoi tentativi di fuga. Spietato in alcune descrizioni, misericordioso verso la moglie Sarina che lo ama incrollabile danna vita, lo segue nei suoi trasferimenti da una prigione all'altra, a volte anche con i bambini. Sempre più stanca, curva sotto il peso di una vita fatta di tanto lavoro e sofferenze, scandita dalla speranza nella scarcerazione del marito, in un ultimo definitivo giro di chiave.

Foggia: "L'arte del riciclo", laboratorio nel carcere

foggiatoday.it, 5 maggio 2019

Bilancio positivo per il laboratorio dell'Ass. Misericordia di Foggia nella Sezione Femminile del Penitenziario foggiano. Un'altra possibilità per rifiuti e materiali di scarto o non utilizzati, trasformati in qualcosa di nuovamente utile, originale ed unico. Questo il senso del progetto "L'arte del riciclo" realizzato nelle scorse settimane dai volontari della Misericordia di Foggia nella sezione femminile della Casa Circondariale del capoluogo dauno. Un progetto rieducativo che ha coinvolto un gruppo di 10 detenute che, utilizzando materiali di recupero come bottiglie di plastica, calzini, carta, altrimenti destinati a smaltimento con duplice costo, economico e di sostenibilità ambientale, hanno realizzato graziosi oggetti e accessori.

"Abbiamo voluto cambiare l'immaginario sui rifiuti nelle donne che hanno partecipato al corso. È stato un laboratorio, a tratti anche divertente, che ha consentito lo scambio di idee e confronto sulle diverse tecniche di riciclo creativo. Le detenute, non senza meraviglia, hanno sperimentato con le proprie mani come "il rifiuto" possa essere considerato una risorsa e con un po' di fantasia possa diventare qualcosa di bello o addirittura di utile. Sono state davvero molto brave e attente, sempre partecipi".

Tutte le creazioni sono state realizzate con tecniche artigianali e assemblate all'interno del laboratorio della Casa Circondariale in modo insolito e creativo, con l'obiettivo di liberare il potenziale estetico e funzionale insito in ciascun materiale: piccole opere, dal grande valore sociale. Un progetto educativo, che valorizza il senso della seconda possibilità partendo dagli oggetti per arrivare alle persone che, grazie al laboratorio, hanno potuto tenersi occupate durante le giornate, acquisendo nuove conoscenze. Insomma, un progetto nato per aiutare i meno fortunati, ma che ha offerto anche un sistema di economia circolare, che rimette a nuovo ciò che era destinato a essere distrutto, con conseguenti danni per l'ambiente e spreco di nuove risorse. Il progetto "L'arte del riciclo" è stato finanziato dal CSV Foggia, nell'ambito del "Bando carcere 2018", grazie al sostegno della Fondazione dei Monti Uniti di Foggia. In programma, per la sezione femminile del Carcere di Foggia ci sono altri due progetti, di altrettante associazioni di volontariato, che partiranno nelle prossime settimane.

Una maggioranza divisa tra moralismo e presunzione di colpevolezza  
di Giuseppe Gargani

Il Dubbio, 4 maggio 2019

La questione giustizia si interseca con i problemi della politica e il presidente del consiglio ha voluto mettersi in una posizione da lui ritenuta mediana. Le dichiarazioni del presidente del Consiglio Giuseppe Conte: "Per principio non sono né per il giustizialismo né per il garantismo che riflettono visioni manichee" non è una frase dal sen fuggita. Dà conto della natura del governo. Tutto quello che è stato prodotto in materia di giustizia dal governo e dalla maggioranza del Parlamento pare risentire della concezione per cui prevale il sospetto, e che la presunzione di colpevolezza possa essere usata per fini politici.

La questione giustizia come sempre da un trentennio si interseca con i problemi della politica - basta pensare alla vicenda del sottosegretario Siri - il presidente del Consiglio ha voluto mettersi in una posizione da lui ritenuta mediana per rappresentare il suo popolo che per metà è giustizialista (Cinque stelle) e per metà garantista (la Lega soltanto in questo ultimo periodo). Il popolo che Conte vuol difendere da quando ha assunto la carica non è il popolo nel suo complesso ma è quello che ha votato i due partiti della maggioranza quindi egli pensa di collocarsi nel mezzo, equidistante. In questo caso però l'equidistanza è negativa e lo rende succube perché minaccia di compromettere alcuni principi giuridici e costituzionali.

Il risultato paradossale è l'esistenza di un governo giustizialista e di uno governo garantista che non convivono serenamente ma gettano una luce funesta su tutta la legislazione e su tutta l'attività governativa. In sostanza il presidente del Consiglio consente che si approvi una legge che rende eterna la prescrizione: un'altra che considera legittima ogni difesa personale; vari provvedimenti che aumentano le pene indiscriminatamente senza criterio; che modifica il 41b in materia di scambio di voti senza che vi sia il dolo soggettivo da parte del protagonista del reato; che millantando un provvedimento per la sicurezza del Paese stabilisce che lo straniero è nemico e che non va aiutato se scappa dalla guerra o dalla fame. Dall'altra parte il giustizialismo dei Cinque stelle si infrange e sparisce nella negazione della autorizzazione a procedere sottraendo Salvini dal processo e nell'aver accettato come membro del governo un condannato per patteggiamento per bancarotta.

Quella sentenza avrebbe impedito per motivi e opportunità di nominare sottosegretario il senatore Siri e non la semplice comunicazione giudiziaria che è l'atto iniziale delle indagini del pubblico ministero e che non dovrebbe essere il presupposto automatico per intaccare la politica. Nessuno può ignorare che secondo la Costituzione il pubblico ministero è una parte del processo che dovrebbe avere (come è in tutti gli Stati democratici) lo stesso valore della difesa.

A distanza di circa un anno, dunque, dalla sua costituzione, il governo può essere valutato nella sua consistenza e nella sua funzionalità, cercando di formulare un giudizio meditato.

I sondaggi che ormai regolano la nostra vita attribuiscono un consenso consistente al governo da parte della opinione pubblica e una valutazione negativa di gran parte della stampa nazionale ed europea, della classe dirigente quella silente e nascosta, dei rappresentanti della cultura e delle professioni. Come è spiegabile questa diametrica differenza, che non ha precedenti nella storia del nostro paese? La distanza abissale tra il popolo e quello che storicamente indichiamo come classe dirigente determina questo contrasto che peserà per molto tempo sulle istituzioni e sulle decisioni che i governi adotteranno. Vediamo perché.

La fine della solidarietà sociale tra le classi sociali e tra cittadini, che ha caratterizzato il nostro paese nel periodo del dopoguerra fino a qualche anno fa, è stata determinata da una accentuata crisi culturale e politica aggravata da una crisi economica persistente che spinge i cittadini a protestare contro i “responsabili” che sono sempre quelli che hanno governato prima.

Fino a che i nuovi rappresentanti del governo praticano sia le funzioni della maggioranza che dovrebbe governare e al tempo stesso della minoranza che deve contestare e protestare, avremo questa diversa valutazione sulle azioni o meglio soprattutto sulle “dichiarazioni” del governo che porterà a conclusioni pericolose per le sorti del nostro paese. I due movimenti che hanno dato vita al governo hanno come principale compito quello di individuare ogni giorno un nemico, di provocare reazioni, di sollecitare emozioni che creano immediati consensi e come compito molto secondario quello di governare.

Alimentare lo scontro sociale e la competizione selvaggia tra gli stessi cittadini significa approfondire quel solco tra base e istituzioni con la delegittimazione di tutto che poi si rifletterà più tardi su chi ha seminato zizzania e rancori. Sono tra quelli che ritengono i nostri rappresentanti al Parlamento al di sotto delle necessità, ma non sono portati a sottovalutare, come alcuni fanno, i loro comportamenti che sono ispirati e guidati da un’intelligenza nascosta che ha un piano preciso di modifica delle nostre istituzioni democratiche e repubblicane.

In conclusione, siccome non possiamo far torto all’avvocato Conte (non “all’avvocato del popolo”) di non conoscere fino in fondo il significato della parola giustizialismo e della parola garantismo dobbiamo avere seri preoccupazioni per una funzione del governo in tutti suoi aspetti dall’economia alla giustizia che minaccia di diventare molto pericolosa per il Paese. Questo governo vuole ottenere l’isolamento dell’Italia attraverso un sovranismo strumentalmente portato avanti dalla Lega ma praticato dai Cinque Stelle, senza una competizione che faccia diventare protagonista l’Italia.

L’opposizione tanto invocata dovrebbe avere chiaro questo quadro e portare avanti azioni conseguenti. È arrivata l’ora di mobilitare le coscienze più vigili per reagire in fretta e sollecitare la responsabilità di tutti gli individui e soprattutto dei giovani, che dalla vecchia classe dirigente debbono ricevere impulso ed esempio, per superare una apatia generalizzata e una diffusa acquiescenza. La quale fu colpevole alla vigilia dell’avvento del fascismo, per aver sottovalutato la situazione. Certamente il fascismo va collocato in una prospettiva storica ma le forme di dittatura sono tante e possono esprimersi in maniere molto diverse tra loro.

Ancona: progetti di nuova vita per i detenuti, Sportello informativo nel carcere

Il Resto del Carlino, 4 maggio 2019

Uno sportello informativo e orientativo nell’istituto di pena di Montacuto ad Ancona, in coordinamento con l’area trattamentale, per attivare e rafforzare le forme possibili di socializzazione, formazione, accompagnamento e assistenza, in grado di offrire ai detenuti, in prossimità di scarcerazione, una prospettiva futura di vita.

È un progetto pilota già attivo promosso dal Garante dei diritti delle Marche, Andrea Nobili. L’intento è stabilire un rapporto organico di collaborazione e sinergia con i servizi territoriali che seguono questa specifica utenza. In caso di esito positivo di questa prima esperienza in fase sperimentale, l’iniziativa potrebbe essere incentivata con specifici protocolli d’intesa e allargata agli altri istituti penitenziari regionali. Due i settori principali d’intervento allo sportello, gestito da Martina Carducci, collaboratrice esterna del carcere: uno rivolto al compimento degli studi accademici di studenti reclusi, l’altro il sostegno in prossimità delle dimissioni.

Carceri italiane, un “buco nero” di cui la politica non parla più

di Rossella Guadagnini

repubblica.it, 4 maggio 2019

Delle carceri in Italia non si parla quasi più. Un “buco nero”, lo definisce il Garante nazionale dei diritti dei detenuti e delle persone private della libertà, Mauro Palma, perché sugli istituti di pena e chi vi sta dentro la politica tace. Al di là di pregiudizi, stereotipi e luoghi comuni, che visione abbiamo del carcere e della pena? Le segrete medievali del Nome della Rosa, della Santa Inquisizione e di altri capitoli di storia più bui fanno davvero parte del passato? La “precrimine” del film (e del romanzo) *Minority Report* è solo una distopia fantascientifica? Il carcere serve veramente oppure no? E il reinserimento sociale e lavorativo è possibile?



Mentre qualcosa si muove sul piano delle iniziative di sensibilizzazione dell'opinione pubblica - tra manifestazioni e incontri dentro e fuori le mura circondariali, libri e festival (l'VIII Premio di scrittura per detenuti, intitolato alla scrittrice siciliana Goliarda Sapienza, si conclude al Salone del libro di Torino il 9 maggio con Edoardo Albinati, Erri De Luca e Patrizio Gonnella, presidente di Antigone) - proviamo a farci un'idea dello stato delle patrie galere. Al primo posto tra le criticità denunciate nella relazione tenuta al Parlamento dal Garante nazionale il 27 marzo scorso, c'è l'aumento del numero dei suicidi (64 nel 2018 rispetto ai 50 dell'anno precedente). L'età media delle persone detenute che si sono uccise è di 37 anni (la persona più giovane, che si è data la morte nella Casa circondariale di Udine, ne aveva 18, quella più anziana, nella Casa circondariale di Grosseto, 66). Dei detenuti suicidi 32 erano italiani (30 uomini e 2 donne) e 32 stranieri (30 uomini e 2 donne). Nell'anno in corso le cose non vanno meglio: nei primi tre mesi sono già 10 le persone che si sono tolte la vita, circa una a settimana.

Preoccupa poi il sovraffollamento, questione su cui tiene alta l'attenzione il mondo dell'associazionismo (Antigone e Luca Coscioni in testa), oltre che i Radicali italiani che effettuano ispezioni periodiche tra le mura degli istituti di pena. Malgrado "l'inevitabile disagio che ne discende", la crescita dei suicidi non è però ad esso correlata: la causa, a detta di Palma, va ricercata "in un clima generale che nega la soggettività alle persone detenute, diffondendo un senso di sfiducia nel riconoscimento dell'appartenenza al contesto sociale".

All'inizio dello scorso anno i carcerati erano circa 58.500, mentre ora sono quasi 60mila (di cui circa diecimila in attesa di giudizio), a fronte di una capienza di poco più di 50.500 posti. Nello stesso periodo, tuttavia, il numero di persone finite in cella è diminuito: sono 887 in meno. L'aumento non è quindi ascrivibile ai maggiori ingressi, bensì a una minore possibilità di uscita. Un dato che, spiega Palma, "deve far riflettere perché può essere determinato da più fattori: l'accentuata debolezza sociale delle persone detenute che non le rende in grado di accedere a misure alternative alla detenzione, per scarsa conoscenza o difficile supporto legale; la mancanza soggettiva di quelle connotazioni che rassicurino il magistrato nell'adozione di tali misure; o, infine, un'attenuazione della cultura che vedeva proprio nel graduale accesso alle misure alternative un elemento di forza nella costruzione di un percorso verso il reinserimento".

Le pene alternative (come la detenzione domiciliare, l'affidamento in prova ai servizi sociali e il lavoro volontario di pubblica utilità) non devono peraltro essere intese come un mero escamotage per alleggerire il numero dei detenuti tra le mura (e di conseguenza i costi per i contribuenti, che per ogni carcerato sostengono una spesa pari a circa 136 euro al giorno, secondo i dati dell'ultimo rapporto di Antigone), ma piuttosto come uno strumento per preparare il rientro alla vita sociale. Tra le persone che hanno avuto accesso a pene alternative, infatti, la recidiva una volta fuori dal carcere è ben più bassa che tra coloro che non vi hanno avuto accesso (rispettivamente 19 e 70 per cento). E a chi invoca la costruzione di nuovi penitenziari è bene ricordare un particolare: edificare un carcere da circa 200-250 posti, ossia di media grandezza, richiede una spesa compresa tra i 25 e i 35 milioni di euro.

Tra le emergenze, oltre alla cronica mancanza di personale penitenziario, c'è anche carenza di quello medico tanto che, a fronte di un aumento dei detenuti, è difficile assicurare un servizio di assistenza sanitaria adeguato, come denuncia Franco Alberti, coordinatore nazionale di Fimmg Medicina Penitenziaria: "I medici che lavorano nelle carceri sono costretti a turni continuativi, con tutti i rischi connessi alla situazione di stress legata all'ambiente di lavoro. Tutto ciò a scapito della salute dei detenuti".

Preoccupazione è stata espressa anche dal capo della Polizia, Franco Gabrielli, per i processi di radicalizzazione estremista in ambito carcerario, un focus su cui è rivolta l'attenzione degli apparati di sicurezza. Nel Report Terrorismo, criminalità e contrabbando della Fondazione Icsa, Gabrielli sostiene che sia "per il terrorismo endogeno, che per quello internazionale di matrice religiosa, l'habitat penitenziario si sta dimostrando un incubatore". Ciò significa che i detenuti più esposti ai condizionamenti possono divenire terreno fertile per lo jihadismo.

La situazione carceraria italiana, del resto, è stata definita "drammatica" dallo stesso ministro Bonafede, che ha segnalato 3.808 eventi critici (tra cui rivolte, aggressioni, colluttazioni). Mentre il Garante, da parte sua, ha precisato come in alcune sezioni di 41 bis (il carcere duro) le condizioni materiali siano inaccettabili. In Italia, sono sottoposti a questo regime 738 uomini, dieci donne e cinque internati in Case di Lavoro: a gennaio scorso solo 363 di loro e appena quattro delle 10 donne avevano una posizione giuridica definitiva.

Una condizione allarmante certificata anche a livello internazionale: il Rapporto Space, diffuso il 2 aprile scorso, fotografa la situazione del sistema penitenziario negli Stati membri del Consiglio d'Europa al 31 gennaio del 2018. Dal documento risulta che in Italia ci sono troppi detenuti in attesa di un primo giudizio o di una sentenza definitiva (il 34,5% contro una media europea del 22,4%), le nostre carceri sono tra le più affollate del continente e il nostro Paese è tra quelli con la più alta percentuale di persone condannate per reati legati alla droga: 31,1 % rispetto a una media europea del 16,8 %. Dai dati Space emerge inoltre che per ogni 100 posti disponibili nelle carceri italiane ci sono 115 detenuti e che tra il 2016 e il 2018 la popolazione carceraria italiana è aumentata del 7,5%. Tra gli otto Stati con carceri sovraffollate, l'Italia è al quarto posto, dopo la Francia (116,3 detenuti per ogni 100 posti), la Romania (120,3) e la Macedonia del Nord (122,3).

"La cella è lunga quattro passi e larga un paio di braccia tese. Se mi alzo in punta di piedi tocco il soffitto. È uno

spazio a misura d'uomo. A misura mia". Così Maurizio Torchio nel romanzo *Cattivi* (Einaudi, 2015), in cui racconta la storia di un ergastolano. Comunque le si voglia chiamare - segrete, galere, gattabuie, bagni penali, penitenziari - le carceri sono carceri, ossia spazi di solitudine ben delimitati, dove si sperimenta una restrizione fisica, sociale, economica e psicologica. Elevare le condizioni di vita negli istituti di pena, come ha dichiarato il presidente della Camera Roberto Fico, in occasione della relazione di Garante, "non è un atto di indulgenza verso chi ha commesso reati, ma serve a restituire alla società una persona migliore rispetto a quella che ha fatto il suo ingresso in carcere, un antidoto per prevenire che torni a delinquere". Oltretutto circa 450 minori sono reclusi negli Istituti Penitenziari (IPM) d'Italia in attesa di uscirne.

Sul divieto di tortura e dei trattamenti degradanti il nostro Paese non ha neppure ottemperato pienamente gli obblighi costituzionali e internazionali: la Corte di Giustizia Europea, infatti, aveva condannato l'Italia per violazione dei diritti umani dopo la sentenza Torreggiani (8 gennaio 2013). Perfino Papa Bergoglio ha sottolineato come "per la società i detenuti sono individui scomodi, uno scarto, un peso". Ne fanno esperienza quotidiana i cappellani nelle carceri.

In definitiva si tratta di mettere in pratica l'articolo 27 della nostra Costituzione che recita: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". Per restare uomini e donne al di qua e al di là delle sbarre.

Santo Domingo. L'On. Di Stasio (M5S) visita gli italiani detenuti nelle carceri

di Armando Tavano

italiachiamaitalia.it, 3 maggio 2019

L'on. del M5S Iolanda Di Stasio, nell'ambito della sua missione in Repubblica Dominicana, ha visitato il carcere di La Victoria e ha pubblicato due post, uno il 29 aprile scorso e l'altro nel giorno seguente, ormai negli Stati Uniti e in partenza per l'Italia.

Nella comitiva che l'ha affiancata è da segnalare l'importante presenza del presidente del Comites, cav. Paolo Dussich, un conoscitore indiscusso delle carceri dominicane, in cui si reca con regolarità per far visita ai reclusi italiani.

"Sono appena uscita dal carcere di "La Victoria" a Santo Domingo, dove ho incontrato i nostri connazionali che sono detenuti qui. La condizione delle carceri dominicane è molto complessa e ho voluto assicurarmi, entrando dentro, che la loro situazione fosse sotto controllo e i loro diritti garantiti nel rispetto delle norme internazionali. Senza entrare nel merito di giudizi e pregiudizi, vedere con i propri occhi posti come questo, concretizza il mio lavoro in commissione e come Presidente del comitato per i diritti umani. Sono cose che ti segnano e lasciano spazio a molte riflessioni e confronti, come quelli che sto avendo con le associazioni di italiani a Santo Domingo. Un bagaglio di esperienze da riportare a Roma".

Nei suoi due ultimi post l'on. Di Stasio ha rivolto quindi la sua attenzione alla nostra comunità, compiacendosi dell'esito della sua visita e compromettendosi a raccontarci in un secondo tempo i dettagli della stessa. In attesa delle maggiori informazioni promesse, siamo in grado di descrivere in linea di massima la sua visita al carcere di "La Victoria".

Della comitiva facevano parte tra gli altri la sua assistente Ilaria Pellegrino, il cav. Paolo Dussich, presidente del Comites, il funzionario della nostra ambasciata dott. Sandro Niccolini e il connazionale residente a Boca Chica, Gianni Prudenza.

Nel carcere di La Victoria, l'on. si è incontrata con i sei cittadini italiani che vi si trovano attualmente reclusi. Questi hanno dichiarato all'onorevole di non subire maltrattamenti o violazioni dei diritti umani. Si sono lamentati però dei disagi cui sono sottoposti, in particolare perché sono costretti a dormire sul pavimento in celle angustie, insieme a una trentina di altri carcerati.

Uno di loro addirittura ha il "posto letto" nell'area antistante il bagno per cui durante la notte è costantemente disturbato dal viavai di chi lo frequenta. Successivamente l'onorevole ha voluto visitare Boca Chica, in quanto aveva sentito parlare male della cittadina balneare dove abitano tanti connazionali. Invece ne è rimasta molto bene impressionata.

Quella dell'on. Di Stasio è stata una visita ufficiale. Ricordiamo che la parlamentare pentastellata è presidente del Comitato per i diritti umani. Degno di nota è il fatto che l'onorevole abbia anche gradito il confronto che è rimasto in essere con le associazioni di italiani a Santo Domingo. Una visita quindi quella della Di Stasio che non si è limitata soltanto ai "Diritti Umani", ma che è andata oltre toccando temi di interesse della nostra comunità.

Il Cav. Paolo Dussich ha dichiarato di avere molto apprezzato la disponibilità e l'attenzione rivolta ai nostri connazionali reclusi da parte dell'on. Di Stasio. Si tratta sicuramente del primo parlamentare italiano che entra in un penitenziario locale.

Ricordiamo che il presidente del Comites visita con regolarità gli italiani che scontano pene o che sono reclusi in via

definitiva nei carceri dominicani. L'on. Di Stasio ha anche rivolto un invito al cav. Dussich di far visita al parlamento italiano. Non possiamo che ringraziare l'onorevole e congratularci per la sua iniziativa. Restiamo in attesa dei dettagli relativi alla sua visita promessi nel post pubblicato dagli Usa.

Napoli: sos dall'Osservatorio Anticamorra "fare di più per recuperare ex detenuti"  
anteprima24.it, 3 maggio 2019

L'Osservatorio Anticamorra e per la Legalità di Scampia, presieduto dall'ex procuratore capo di Napoli, Giovandomenico Lepore, lancia un sos alle istituzioni: "bisogna fare di più ed investire per il reinserimento sociale degli ex detenuti altrimenti questi ultimi ricascano immediatamente in cattive tentazioni, trovandosi emarginati dalla società una volta liberi".

A tal proposito l'organo in seno all'8<sup>a</sup> Municipalità ha ospitato durante una riunione e sentito un detenuto del carcere di Arienzo (diretto da Annalaura De Fusco), su autorizzazione del magistrato di sorveglianza Oriana Iuliano, che sta per finire di scontare la pena per un reato contro il patrimonio, dopo aver svolto nel penitenziario un corso di legalità tenuto dalla giornalista-volontaria Emanuela Belcuore.

L'Osservatorio, in realtà, aveva chiesto di avere almeno cinque detenuti che avevano fatto il percorso di legalità, ma per tre di loro non è giunta risposta mentre per un altro la richiesta è stata rigettata. Presente pure il garante regionale dei detenuti, Samuele Ciambriello, il quale ha confermato che la Regione stanziava poco per gli ex detenuti, appena 3 milioni di euro ed i comuni non partecipano affatto ai progetti, l'educatrice carceraria Francesca Pacelli e l'insegnante Anna Carfora.

Puglia: ok in giunta alla terza Rems, il "carcere psichiatrico" ad Accadia  
Gazzetta del Mezzogiorno, 3 maggio 2019

Il commissariamento disposto da Palazzo Chigi nel 2016 non ha risolto l'emergenza per le Rems, le strutture nate per soppiantare gli Opg cioè gli eredi dei manicomi criminali: la Puglia, anche per colpa delle tattiche dilatorie dei comuni che dovrebbero ospitare le nuove Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza, ha a disposizione appena 38 posti.

Pochi, troppo pochi, a fronte di almeno altre 40 richieste per i trattamenti di condannati affetti da disturbi psichiatrici, quasi sempre socialmente pericolosi, che restano così nelle carceri comuni o peggio ancora in libertà. Per questo ieri, a quasi quattro anni dalla chiusura degli Opg, la giunta regionale ha rivisto il Piano per le Rems cancellando definitivamente le sedi originariamente previste fin dal 2013.

La novità principale è l'ok definitivo alla realizzazione della terza nuova struttura, che sorgerà in provincia di Foggia, ad Accadia, nella vecchia sede del carcere mandamentale, con un progetto da 4,7 milioni di euro affidato alla Asl per creare una residenza da 20 posti. Ma i tempi non saranno brevi, almeno tre anni, anche piccolo centro dauno abbia già provveduto a cedere l'immobile in favore della Regione: dovrà essere demolito e ricostruito.

L'altra novità è il trasloco della Rems di Spinazzola, che è stata al centro di un lungo contenzioso con il Comune. La struttura (20 posti) dovrà infatti abbandonare la sede attuale che occupa da fine 2015 (un'ala del vecchio ospedale), sede giudicata inidonea dal commissario in quanto mancano gli spazi esterni. La Rems definitiva verrà realizzata in una ex scuola, anche questa da demolire, che la Asl Bat ha ottenuto dal Comune in cambio di altri immobili: serviranno altri 4,7 milioni di euro.

Ma la situazione più paradossale è quella della Rems di Carovigno. Nel 2016 l'amministrazione comunale ha alzato le barricate, bloccando il progetto predisposto dalla Asl e impedendo così l'avvio dei lavori nella sede del Centro di salute mentale. Dietro la spinta del commissario, la Regione è stata così costretta a far aprire una struttura provvisoria da 18 posti, affidata a una cooperativa.

Anche questa destinata a chiudere, perché la Rems definitiva verrà realizzata a San Pietro Vernotico, nella sede del "Melli": il progetto esecutivo è già stato approvato e prevede una spesa di 4,1 milioni a fronte di una struttura per altri 20 posti letto. Il nuovo Piano non andrà a regime prima del 2022, nel frattempo la situazione dei condannati psichiatrici rimarrà di emergenza.

Catania: detenuto a rischio ictus si vede rifiutare i domiciliari e denuncia il magistrato  
secoloditalia.it, 2 maggio 2019

"Sono a rischio ictus, mandatemi ai domiciliari". Questa la richiesta di un detenuto, F.C., 56 anni, attualmente detenuto nel carcere catanese di piazza Lanza. L'uomo, difeso dal suo legale, l'avvocato Giuseppe Lipera, è imputato nell'ambito di un procedimento penale pendente davanti al tribunale di Siracusa. Il detenuto si sarebbe visto rigettare la richiesta di revoca della pena carceraria in luogo di quella degli arresti domiciliari.

Il tribunale del capoluogo aretuseo, in presenza del magistrato, L.R., avrebbe infatti ritenuto compatibili le condizioni di salute del recluso con l'ambiente del carcere. Il 56enne, soffrirebbe di una malformazione artero-venosa nella regione cerebrale destra, e sarebbe così esposto appunto a rischio di ictus cerebrale. L'uomo, dopo essersi visto respingere la richiesta anche dal tribunale della libertà di Catania, ha presentato ricorso in Cassazione il 30 gennaio scorso. È stato quindi disposto l'annullamento del provvedimento di rigetto, fissando così il rinvio ad un nuovo esame.

Nell'udienza del 17 aprile scorso nel capoluogo etneo, tuttavia, l'uomo si sarebbe accorto in aula della presenza del magistrato L.R., precedentemente trasferito da Siracusa a Catania. Nonostante le sollecitazioni del sostituto del legale del detenuto, il magistrato sarebbe tuttavia rimasto presente in sede di udienza. Lo stesso magistrato, il giorno prima, fa sapere il legale del 56enne, avrebbe presentato una perizia successiva all'annullamento della Cassazione. Una perizia trasmessa via pec, secondo la difesa di F.C., senza che il tribunale del Riesame avesse chiesto alcunché. Secondo quanto riferito attraverso una nota stampa dal legale del 56enne, si tratterebbe di una serie di coincidenze non regolari. Il detenuto, per voce del suo difensore, ha denunciato il magistrato alla procura della Repubblica di Messina e si riserva di costituirsi parte civile.

Pensione sospesa per il detenuto evaso e il condannato latitante  
di Aldo Natalini

guidaaldiritto digital.ilsole24ore.com, 2 maggio 2019

Il Legislatore approfittando dell'iter di conversione, ha introdotto una disciplina - di portata generale - sulla sospensione delle prestazioni previdenziali per taluni soggetti condannati che si siano volontariamente sottratti all'esecuzione della pena detentiva nonché per i soggetti evasi o latitanti.

Con l'articolo 18-bis del Dl n. 4 del 2019 il Parlamento, anche in questo caso approfittando dell'iter di conversione, ha introdotto una disciplina - di portata generale - sulla sospensione delle prestazioni previdenziali per taluni soggetti condannati che si siano volontariamente sottratti all'esecuzione della pena detentiva nonché per i soggetti evasi o latitanti. Si tratta di una inedita sanzione penale accessoria irrogabile dal giudice penale, la cui esecuzione è rimessa al Pm, onerato di informare, a fini esecutivi, l'ente gestore entro quindici giorni dall'adozione del provvedimento giurisdizionale.

Con tale previsione, il Parlamento ha così ampliato - generalizzandolo a tutti i "trattamenti previdenziali di vecchiaia e anticipati erogati dagli enti di previdenza obbligatoria" - il meccanismo revocatorio già introdotto con l'articolo 2, comma 58, della legge n. 92 del 2012, che contempla la sanzione accessoria della revoca ope iudicis dell'indennità di disoccupazione, dell'assegno sociale, della pensione sociale e della pensione per gli invalidi civili in caso di condanna per taluni delitti di criminalità organizzata (gli stessi oggi richiamati dall'articolo 18-bis) ovvero (ipotesi estranea alla novella in commento) nel caso in cui si accerti, o sia stato già accertato con sentenza resa in altro processo, che i trattamenti stessi abbiano origine, in tutto o in parte, da un rapporto di lavoro fittizio a copertura di attività illecite connesse ai medesimi reati (in argomento, vedi Francesco Ciampi, "Revocati i trattamenti assistenziali per i reati più gravi", in "Guida al Diritto", 2012, n. 30, pagine 86 e seguenti).

Ai sensi del comma 1 dell'articolo 18-bis in commento, la sospensione giudiziale del pagamento dei trattamenti previdenziali, di vecchia o anticipati si applica ai soggetti volontariamente sottrattisi all'esecuzione della pena che siano:

a) condannati a pena detentiva, con sentenza passata in giudicato, per i seguenti reati: associazioni con finalità di terrorismo anche internazionale o di eversione dell'ordine democratico (articolo 270-bis del codice penale); attentato per finalità terroristiche o di eversione (articolo 280 del codice penale); sequestro di persona a scopo di terrorismo o di eversione (articolo 289-bis del codice penale); associazioni di tipo mafioso anche straniere (articolo 416-bis del codice penale) e delitti commessi avvalendosi delle condizioni previste dal predetto articolo 416-bis ovvero al fine di agevolare l'attività delle associazioni previste dallo stesso articolo, scambio elettorale politico-mafioso (articolo 416-ter del codice penale); strage (articolo 422 del codice penale);

b) condannati a pena detentiva, con sentenza passata in giudicato, non inferiore a due anni di reclusione per ogni altro delitto.

La sospensione si applica altresì, in via generale (cioè a prescindere dal titolo di reato):

c) ai soggetti evasi;

d) ai soggetti dichiarati latitanti (articoli 295 e 296 del codice di procedura penale).

Dall'esame delle cause di sospensione, si evince la chiara volontà del legislatore di indurre in tutti i modi la "consegna" del condannato (ovvero la costituzione dell'evaso o del latitante), facendogli "terra bruciata" attorno mediante la chiusura dei "rubinetti" previdenziali: si vuole evitare, in buona sostanza, che la volontaria inesecuzione della pena detentiva possa trovare nell'erogazione dei trattamenti pensionistici una forma di incentivo economico.

La conferma di questa intentio legislatoris si ricava anche dal successivo comma 4 dell'articolo 18-bis, che ammette

la facoltà - ma non l'obbligo - di revoca della sospensione ("può essere revocata") da parte del giudice che l'ha emessa "al venir meno delle condizioni che abbiano determinato la sospensione medesima" (cioè in caso di revoca del decreto di latitanza o di costituzione in carcere dell'evaso o del condannato in via definitiva per i reati sopra elencati).

Palermo: il Carro trionfale di Santa Rosalia costruito dai detenuti dell'Ucciardone

Quotidiano di Sicilia, 1 maggio 2019

Al via la costruzione del Carro Trionfale di Santa Rosalia per il festino di Palermo. È stato annunciato nel corso di una conferenza stampa presso la Casa di reclusione Ucciardone "Calogero Di Bona". Ai presenti è stato comunicato l'avvenuto spostamento del cantiere per la realizzazione del Carro in un'area interna del Carcere. Lo spostamento si è ritenuto opportuno per fare in modo che tutti i reclusi selezionati e volontari possano lavorare insieme ottimizzando tempi e risorse.

Durante i lavori i detenuti saranno guidati da due esperti, un falegname e un mastro fabbro ferraio, già collaboratori storici di Fabrizio Lupo, scenografo nonché progettista del Carro Trionfale di questa edizione. Sarà la tutor Alessia D'Amico a coordinare il lavoro degli allievi dell'Accademia delle Belle Arti di Palermo coinvolti nel progetto, che dopo aver già realizzato il modellino del Carro in scala 1 a 10, procederanno ora al suo sviluppo. Lo spunto per l'idea del Carro è nato dall'osservazione del lavoro degli studenti di uno dei corsi del Cipia Palermo 1, condotto da Vincenzo Merlo, che da cinque anni realizzano, tra le altre cose, gli sgabelli artistici attraverso il recupero di arredi dismessi del carcere. Due di questi sono stati già donati a Papa Francesco e all'Arcivescovo di Palermo Corrado Lorefice.

Desiderio comune a tutti è che questa occasione possa contribuire a far uscire, fuori dalle mura dell'Ucciardone, il frutto del lavoro dei detenuti, affinché diventi una concreta attività lavorativa. All'incontro con la stampa erano presenti tutti i dieci detenuti coinvolti nel progetto, che hanno avuto la possibilità di raccontare le loro riflessioni.

"Questo progetto - dichiara Giovanna Re, direttrice pro tempore della Casa di Reclusione Ucciardone - realizza appieno l'obiettivo della rieducazione perché la città offre una importante opportunità ai detenuti. Il carro, simbolo di pace di riconciliazione e di riscatto, investe i detenuti di un impegno carico di responsabilità e, loro stessi, sono chiamati a compiere un'attività a favore della società civile e della collettività".

"Stiamo seguendo la tradizione - sottolinea il sindaco Orlando - e ringrazio tutti i palermitani che concorrono a questa grande festa, la festa della città alla quale inviterò il Ministro della Giustizia affinché possa anche lui mettersi in corteo e partecipare al Festino". "Oggi siamo qui - aggiunge l'assessore Adham Darawsha - per ribadire che Palermo è l'Ucciardone e l'Ucciardone è Palermo, nel senso che per noi questi luoghi che sono di solito dei luoghi di segregazione devono essere luoghi di inclusione".

Viterbo: sovraffollamento e disagi, i volontari del carcere chiedono aiuto

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 1 maggio 2019

I volontari del Gruppo Assistenti Volontari Animatori Carcerari (Gavac) chiedono per il carcere di Viterbo soluzioni che non abbandonino detenuti e famiglie. Eccesso di detenuti (612 per 432 posti), cronica carenza di agenti ed educatori (solo 4), un padiglione chiuso per lavori, troppi detenuti con patologie psichiatriche che avrebbero bisogno di strutture e assistenza adeguate: sono i problemi più gravi nella casa circondariale Mammagialla di Viterbo secondo la Onlus Gavac nata trent'anni fa dall'intuizione dell'allora cappellano don Pietro Frare.

"Pur condividendo l'allarme diffuso, lanciato anche dai media, ritengo che oltre che i colpevoli vadano cercate soluzioni - spiega Claudio Mariani, volontario del Gavac e docente di Criminologia al Centro studi criminologici di Viterbo.

Tre suicidi nel 2018 di Viterbo necessitano una lente di ingrandimento: le responsabilità vanno accertate, ma bisogna partire dal disagio crescente, frutto di un clima poco sereno, che aumenta gli episodi di aggressività. Le mele marce sono ovunque, ma a Viterbo lavorano anche operatori con umanità fuori dal comune". Il Gavac, grazie a finanziamenti di diocesi, Fondazione L'Arca e alcuni soci, gestisce una casa di accoglienza per detenuti in permesso premio e loro famiglie che vanno a trovarli, distribuisce generi di prima necessità e negli ultimi due anni ha aiutato a laurearsi 8 detenuti. "L'invito del Papa a mettersi a servizio nella fraternità, rivolto Giovedì Santo nel carcere di Velletri, vale anche per Viterbo: spesso le catechesi più importanti arrivano dai detenuti, capaci di ascolto e affetto commoventi. Trasformarli da problema a risorsa è fondamentale", conclude Mariani.

Questo fa il paio con la visita, nel giorno di Pasquetta, effettuata dalla delegazione del Partito Radicale composta da Rita Bernardini, Sergio D'Elia e Giovanni Zezza. Ricordiamo, come già riportato da Il Dubbio, che nel carcere di Viterbo, da anni al centro delle cronache a causa dei suicidi sospetti e presunti pestaggi, c'è un fortissimo disagio per

la presenza di numerosi detenuti con problemi psichiatrici, molto spesso avendo come compagni di cella persone con altrettanti problemi come la tossicodipendenza. Situazioni che mettono in difficoltà gli stessi agenti penitenziari a causa anche dei pochissimi operatori sanitari qualificati. Ma non solo.

Grazie alla visita della delegazione del Partito Radicale è emerso che anche alla sezione del 41bis non mancano detenuti con forti disagi psichici, di cui uno - quando era recluso al carcere duro de L'Aquila - era stato raggiunto da un Tso e punito al 14 bis (regime di sorveglianza particolare) che, combinato con il 41bis, diventa un regime ancora più duro.

Sempre lo stesso detenuto, nel carcere precedente, era stato anche ammanettato per 3 mesi durante l'ora d'aria. A questo si aggiunge il problema della mancata uniformità delle regole, quindi ad esempio accade che un detenuto al 41bis della stessa sezione ha la possibilità di poter fare le due ore d'aria senza essere sottratta l'ora per la socialità, mentre un altro no.

Da ricordare che recentemente ha fatto visita comitato europeo per la prevenzione sulla tortura. Forse il rapporto sarà pubblico a novembre. "Occorre sottolineare - aveva spiegato Zamparutti - che in Italia, a differenza di altri Paesi, non esiste la pubblicazione automatica dei Rapporti: pertanto, ci dovrà essere un'autorizzazione governativa perché si proceda alla pubblicazione del Rapporto". E forse sarebbe ora che anche noi ci adeguassimo, in nome proprio della trasparenza.

L'uomo che ha servito la giustizia e lo Stato 306 volte fuorilegge

di Luigi Ferrarella

Corriere della Sera, 1 maggio 2019

Oggi va in pensione Luigi Pagano, vero servitore dello Stato e fra gli uomini che più hanno contribuito a rendere meno incivili le carceri. Ma non va in pensione l'ipocrisia degli imbutati al coro di meritati tributi, che poi nei loro ruoli di decisori politici restano sordi alle grida dei numeri.

Ad esempio alla curva dei rimedi risarcitori al sovraffollamento secondo le due forme di legge, e cioè sconto al detenuto di 1 giorno di pena ogni 10 di lesione subita, o 8 euro di compensazione per giorno di pregiudizio.

"Il flusso di questi reclami per violazione dell'articolo 3 della Convenzione di Strasburgo - osservano sul luglio 2017 - giugno 2018 i giudici di Sorveglianza - si è ormai stabilizzato a livelli decisamente più elevati rispetto al passato e con una molto significativa percentuale di esiti favorevoli": a Milano 101 reclami accolti su 234 decisi, addirittura 100 su 140 a Pavia, 105 su 123 a Varese. Come dire che, in un anno, lo Stato si è riconosciuto 306 volte fuorilegge. Proprio nei luoghi dove dovrebbe insegnarne il rispetto.

Lega: detenuti serbi, kenyani e kazaki sconteranno pena nei loro Paesi

agvilvelino.it, 1 maggio 2019

"Grazie a queste ratifiche di accordi e trattati, fortemente voluti dalla Lega, i detenuti serbi, kenyani e kazaki sconteranno la pena per i crimini commessi qui in Italia nelle prigioni del loro Paese. Una collaborazione con gli altri Governi fondamentale per l'Italia che si inserisce nell'ambito degli strumenti finalizzati all'intensificazione e alla regolamentazione dei rapporti di cooperazione tra Italia e altri Paesi, con i quali si persegue l'obiettivo di rendere più efficace il contrasto alla criminalità. Attualmente, ad esempio, i cittadini serbi detenuti nelle prigioni italiane sono 154 mentre solo un italiano è detenuto in carceri serbe". Così i deputati della Lega Dimitri Coin, Vito Comencini e Simone Billi.

"Come gruppo Lega siamo sempre stati favorevoli a tutti quegli accordi internazionali che prevedono l'estradizione dei criminali ed ancor meglio se questa estradizione porta davvero allo scontare la pena nel proprio territorio. Anche il primo accordo con il Kenya intende disciplinare con chiarezza il settore dell'assistenza giudiziaria penale: ad esempio su richiesta degli stati contraenti ci si impegna a consegnare persone ricercate. L'obiettivo è garantire il principio della doppia incriminazione che è fondamentale; come dopo il caso di Cesare Battisti, dove la collaborazione con gli altri Governi è stata fondamentale per l'estradizione del criminale che si trovava in un altro Paese", hanno concluso i deputati del Carroccio.

Campania: Radicali in visita nelle carceri irpine e beneventane

ntr24.tv, 1 maggio 2019

I Radicali per il Mezzogiorno Europeo tornano nelle carceri campane con un nuovo ciclo di visite finalizzate a monitorare le condizioni di vita dei detenuti e di chi lavora in queste strutture. Giovedì 2 maggio, con in prima fila l'avvocato Raffaele Minieri, promotore delle visite e della campagna per il Garante cittadino dei detenuti a Napoli, saranno a Bellizzi Irpino e a Benevento. Il giorno seguente, tappa a Sant'Angelo dei Lombardi per un ciclo di

ispezioni che si concluderà ad Ariano Irpino il prossimo 18 maggio.

Sarah Meraviglia, della Direzione nazionale di Radicali Italiani e segretario dei Radicali per il Mezzogiorno Europeo, ha così spiegato gli obiettivi di queste visite, nel solco di una prassi ormai consolidata nel tempo: “Giovedì 2 e venerdì 3 maggio come associazione Radicali per il Mezzogiorno Europeo, saremo in visita ispettiva presso gli istituti penitenziari dell’avellinese e del beneventano. Precisamente, faremo visita ai detenuti della casa circondariale Antimo Graziano di Bellizzi Irpino (2 maggio ore 10) della casa circondariale Capodimonte a Benevento (2 maggio ore 14.30) e della casa di reclusione di Sant’Angelo dei Lombardi (3 maggio ore 10:30). Le visite rientrano nella nostra azione di osservazione delle condizioni di vita dei detenuti, delle istanze loro e delle famiglie, finalizzata a portare tali bisogni all’attenzione non solo della società civile ma soprattutto delle istituzioni realmente in grado di incidere sul quotidiano della vita dei reclusi”.

Sarah Meraviglia ha quindi rivendicato l’iniziativa in corso sul Garante cittadino dei detenuti a Napoli: “È proprio con questo spirito che da ormai un anno e mezzo stiamo portando avanti a Napoli una mobilitazione per ottenere la nomina della figura del Garante cittadino per i detenuti che coadiuvi la figura già esistente del Garante Regionale. Garante cittadino (presente già in diverse città italiane) che riteniamo necessario in una città come Napoli che da sola conta una popolazione carceraria di oltre 3.500 detenuti con un carcere come Poggioreale (circa 2.400 detenuti in poco più di 1.600 posti) che da sempre rappresenta utile criterio di riferimento per il monitoraggio dell’andamento del sovraffollamento nelle carceri italiane”.

Infine, un’amara considerazione sul contesto politico attuale: “In qualità di Radicali, Liberali e Garantisti riteniamo che la deriva giustizialista e stato-centrica alla quale stiamo assistendo, dopo un anno di governo Lega-5Stelle, rappresenti una minaccia ancora più grande per le minoranze tutte che vivono nel nostro paese, alle quali troppo spesso viene assegnato l’ignominioso ruolo di capro espiatorio di ogni male e tra le quali rientrano in prima linea proprio le persone private della libertà”.

Aosta: carcere di Brissogne, Morrone “stop a detenuti in ozio tutto il giorno”  
gazzettamatin.com, 1 maggio 2019

Il sottosegretario alla Giustizia Jacopo Morrone ha fatto visita al carcere di Brissogne e ha annunciato un progetto per far lavorare i detenuti. Lavoro per i detenuti del carcere di Brissogne. È quanto uno degli obiettivi del sottosegretario alla Giustizia, Jacopo Morrone, il quale ieri, lunedì 29 aprile, ha visitato la casa circondariale di Brissogne. “La casa circondariale di Brissogne presenta alcune criticità strutturali a cui stiamo cercando di far fronte” ha aggiunto il capo dipartimento dell’amministrazione penitenziaria Francesco Basentini.

Si è svolta lunedì 29 aprile, la visita alla casa circondariale di Brissogne del sottosegretario alla giustizia Jacopo Morrone e del capo dipartimento dell’amministrazione penitenziaria Francesco Basentini. Accompagnati dai consiglieri regionali della Lega Vallée d’Aoste Andrea Manfrin, Nicoletta Spelgatti, Paolo Sammaritani e Luca Distort, hanno visitato la struttura penitenziaria e incontrato il direttore Rosalia Marino, il comandante della polizia penitenziaria Andrea Tonello, i sindacati ed i rappresentanti delle guardie carcerarie.

“Una delle prime problematiche che ho dovuto affrontare quando mi sono insediato - ha spiegato il sottosegretario Morrone - è stato il carcere di Aosta che non aveva né il comandante né il direttore. Ora ha entrambi, seppur prestati da istituti vicini con un mandato ad interim”. Sulla situazione del carcere di Brissogne, Morrone ha poi aggiunto. “Stiamo lavorando per migliorare la sicurezza delle nostre guardie penitenziarie: da parte mia e del Governo c’è un’attenzione particolare per uomini e donne che svolgono il loro lavoro cercando di favorire il recupero dei detenuti, ma devono poter svolgere il loro compito in assoluta sicurezza.

Presto, una volta terminato il concorso, verranno assunti 1.500 nuovi agenti di polizia penitenziaria che permetteranno di ridurre il carico orario degli agenti già in servizio, garantendo al tempo stesso turni meno stressanti”. “Stiamo lavorando per mettere in collegamento l’istituto penitenziario valdostano con il territorio e le aziende circostanti per fare in modo che i detenuti non stiano in ozio tutto il giorno e per insegnare loro un mestiere”, ha detto Morrone.

All’incontro in carcere era presente anche il presidente del tribunale di Aosta Eugenio Gramola che, nei giorni scorsi, aveva denunciato la carenza di giudici e il sovraccarico di lavoro di quelli attualmente in servizio. “Con il presidente Gramola - ha spiegato il sottosegretario Morrone - abbiamo avuto un incontro informale in cui abbiamo analizzato la situazione della Procura di Aosta per cercare di migliorare anche qui il sistema giustizia.

Il tribunale di Aosta necessita di nuovi magistrati e di nuovi assistenti giudiziari. Stiamo aspettando i tempi tecnici dovuti al concorso, ma a breve entreranno in ruolo tremila nuovi assistenti giudiziari e 600 nuovi magistrati ordinari che andranno a coprire le carenze organiche nei tribunali di tutto il paese Aosta compresa. Non accadeva da tempo che ci fosse un governo che investiva così tanto in termini di capitale umano. Stiamo cercando di migliorare il più possibile il sistema giustizia in Italia anche investendo in capitale umano”.

Messina: un reparto del carcere cade a pezzi, trasferiti 84 detenuti

La Sicilia, 30 aprile 2019

Rischio crolli nella sezione “Camerotti” in cui erano rinchiusi criminali tutti appartenenti al circuito di alta sicurezza per reati associativi. Ottantaquattro detenuti, tutti appartenenti al circuito di alta sicurezza per reati associativi (AS3), nelle prime ore di domenica sono stati sfollati dalla casa circondariale di Messina per motivi legati alla stabilità del reparto “Camerotti” che li ospitava e trasferiti in altre carceri siciliane.

L’operazione - informa un comunicato del ministero della giustizia - è stata preparata in poche ore e realizzata in coordinamento fra Direzione dell’istituto penitenziario, Provveditorato regionale siciliano e Direzione generale dei detenuti e del trattamento del Dap. E ha visto il coinvolgimento di diverse decine di agenti di Polizia Penitenziaria mobilitati da altri istituti dell’isola che hanno affiancato gli uomini dell’intero reparto di stanza nel carcere messinese, fra quelli presenti e quelli appositamente richiamati in servizio.

Tutto si è svolto “in assoluta tranquillità”. I detenuti erano informati “da tempo” della possibilità di dover essere spostati altrove a causa delle condizioni delle mura del reparto e sono stati aggiornati sul fatto che l’Amministrazione si stava mobilitando per fronteggiare tale ipotesi.

La situazione era infatti “sotto osservazione già dal marzo scorso, quando hanno iniziato a verificarsi i primi episodi di distacco dell’intonaco in diverse zone del reparto “Camerotti”. È stata subito convocata un’impresa specializzata che, a seguito di sopralluoghi e riscontri tecnici, ha confermato nella sua perizia conclusiva il rischio di crolli ben più gravi e, quindi, la necessità di evacuare la cinquantina di camere che ospitano i circa novanta detenuti in regime di alta sicurezza”. Oltre agli 84 trasferiti, ne restano una decina che sono stati provvisoriamente sistemati in altre zone del carcere messinese, in attesa di essere a loro volta trasferiti in altri istituti.

“Si è trattato di un’operazione davvero eccezionale - ha sottolineato il Capo del Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria Francesco Basentini - messa in piedi rapidamente grazie allo straordinario impegno di tutte le parti coinvolte in Sicilia e a Roma. Con pochissime ore a disposizione, a partire dal via libera che ho dato sabato a pomeriggio inoltrato, lo sfollamento è stato portato a termine senza alcun problema e in totale sicurezza. E di questo voglio dare atto e merito pubblicamente a tutto il personale coinvolto: quello di Polizia Penitenziaria, sia presente nell’istituto messinese sia mobilitato di sabato sera da altri istituti siciliani, e quello civile, tanto del Provveditorato di Palermo che del Dipartimento”.

Carceri di fronte alla discarica o senz’acqua potabile, la Cassazione: “Non è umano”

di Rosaria Capacchione

napoli.fanpage.it, 30 aprile 2019

Con due differenti decisioni, depositate l’8 aprile scorso, la Corte di Cassazione ha accolto i ricorsi di due detenuti che avevano chiesto, vedendoselo rigettare, lo sconto di pena previsto dalla legge per i giorni di detenzione trascorsi in condizioni degradanti. Tante le situazioni del genere in Italia: celle con servizi igienici a vista, con mancanza di acqua potabile, penitenziari realizzati a pochi metri da impianti di rifiuti con una puzza insopportabile.

La privazione della libertà, è questa la pena. Il rispetto del regolamento, è questo il carcere. Non segrete, non catene, non inutili vessazioni, non comportamenti inumani e degradanti, quelli che trasformano la condanna in umiliazione.

La Corte europea dei diritti dell’uomo lo ha detto più volte, mettendo in mora l’Italia (e non solo l’Italia) per le condizioni dei suoi penitenziari: sovraffollati, angusti, vecchi, umidi, con poca luce. E ha stabilito che ogni detenuto ha diritto almeno a tre metri quadri di spazio vitale (l’ingombro di un letto a una piazza e mezza, tanto per capirci), al di fuori di quello occupato da letti e suppellettili. E a un minimo di privacy, almeno lo stretto indispensabile.

Con due differenti decisioni, depositate l’8 aprile scorso, la Corte di Cassazione (prima sezione, presidente Francesco Bonito, estensore Raffaello Magi) ha accolto i ricorsi di due detenuti che avevano chiesto, vedendoselo rigettare, lo sconto di pena previsto dalla legge per i giorni di detenzione trascorsi in condizioni degradanti. Ma questa volta lo spazio libero della cella non c’entra niente. Cioè, i metri quadri liberi sono regolamentari ma tutto il resto è da terzo mondo.

Carceri e dignità negata - Per esempio, i servizi igienici a vista, senza la più piccola protezione tra le grate della cella e il water, tra il water e il resto della cella: a Fossombrone e a Volterra.

Per esempio, la mancanza di acqua potabile e la vicinanza alla discarica: a Santa Maria Capua Vetere, dove la situazione di gravissimo disagio va avanti da anni, con proteste, visite ispettive, promesse, finora ancora tali, di immediata soluzione e di rimozione dei disagi. L’acqua manca per un problema alle condotte, che il comune deve adeguare. L’impianto di tritovagliatura è proprio di fronte, e più volte (soprattutto d’estate e nei periodi di emergenza) i miasmi raggiungono anche il centro della città, ad alcuni chilometri di distanza. Nell’area del carcere, che ospita anche le aule bunker dove vengono celebrati i processi di criminalità organizzata, l’aria è irrespirabile. La sentenza della Cassazione - Scrivono i giudici della Suprema Corte: “Va ricordato che anche nella ipotesi di spazio vitale ricompreso tra i 3 ed i 4 metri quadrati, l’esistenza di gravi carenze nella offerta di servizi essenziali



può determinare un trattamento contrario al senso di umanità”. E aggiungono: “Quando lo spazio individuale in una cella collettiva si attesta tra i 3 e i 4 metri quadrati, sussiste una violazione dell’articolo 3 della Convenzione se tale condizione risulta combinata ad altri aspetti di inadeguatezza della detenzione. Tali aspetti riguardano, in particolare, la possibilità di svolgere attività fisica all’aria aperta, la presenza di luce naturale e aria nella cella, l’adeguatezza della ventilazione e della temperatura, la possibilità di utilizzare la toilette in privato ed il rispetto dei generali requisiti igienico-sanitari”.

Quindi, “nel caso dell’attuale ricorrente, in particolare, era stata dedotta la inadeguatezza della offerta trattamentale in virtù della prolungata carenza di acqua potabile nelle celle del reparto ove il soggetto era ristretto, unita a fattori ambientali pregiudizievoli per l’igiene e la salute (vicinanza del reparto ad una discarica di rifiuti). Si tratta di aspetti di indubbia rilevanza”. La conclusione è l’annullamento con rinvio della decisione del giudice di sorveglianza, che dovrà rivalutare le istanze alla luce dei rilievi della Corte.

Padova: il calcio dietro le sbarre che vince il campionato

di Enrico Ferro

Il Mattino di Padova, 29 aprile 2019

Successo in Terza Categoria per la formazione dei detenuti del Due Palazzi. I colori sono il bianco e il rosso, come quelli del Calcio Padova. Nello scudetto ci sono due calciatori che colpiscono una palla facendola arrivare alle stelle del firmamento.

E chissà quante volte l’hanno guardato quel firmamento dalle finestre della loro cella i ragazzi della Polisportiva Pallalpede, la squadra di calcio del carcere Due Palazzi. Per la prima volta dopo cinque anni sono riusciti a essere i più forti. Hanno vinto il campionato di terza categoria (girone C) ed è una gioia grande per loro, 31 detenuti di dieci diverse etnie, tutti reclusi nel penitenziario. “Li ho scelti io quei colori, proprio perché sono quelli del Padova. Non è stato facile all’inizio ma ora raccogliamo questo risultato straordinario” esulta Lara Mottarlini, la presidente della polisportiva, colei che ha reso possibile tutto cinque anni fa, quando ha messo anima e corpo in questo progetto di rivalsa sociale.

Il progetto - È una squadra speciale perché tutte le partite si giocano tutte in casa, cioè in carcere, nel campo un po’ a chiazze che si trova all’interno del penitenziario. La Figc li ha iscritti al campionato ma formalmente risultano fuori classifica. “Poco importa, i più forti siamo noi” dicono Lara e il direttore sportivo Andrea Zangirolami, snocciolando i numeri del trionfo: 17 vittorie, tre pareggi, quattro sconfitte, 68 gol fatti e 40 subiti. Erenato Elezaj, albanese che sarà scarcerato dopo l’estate, è l’autore di una tripletta nel sabato che vale una stagione. Non è stato facile all’inizio farlo giocare in tandem con l’altro bomber, tale Rhimi Elezin, tunisino.

Gli inizi - “Quando abbiamo iniziato, cinque anni fa, le difficoltà erano tante” ammette Lara Mottarlini. “Ricordo che il primo anno gli albanesi stavano in una panchina e i nordafricani in un’altra, si guardavano in cagnesco e non ne volevano sapere di giocare insieme. Ora si abbracciano, esultano, si muovono come una persona sola, perché loro sono la Polisportiva Pallalpede”. Come mister hanno scelto uno che di pallone ne capisce. Si chiama Fernando Badon, ex calciatore professionista di Padova, Venezia e Cittadella. È stato lui a modellare la squadra, a darle una forma valorizzando le individualità.

La rosa - Il portierone è Simone Rampin, uno che faceva rapine ai portavalori a colpi di kalashnikov. In questa stagione è stato superlativo, dicono tutti quelli dello staff. I quattro in difesa si chiamano Cristian, Xhemal, Azem e Armend, ognuno con le sue cicatrici, ognuno con la sua storia di sofferenza interiore. A centrocampo ci sono Bilel, Hamza, Mohamed, Farid. Il capitano, Giovanni Ascia, sta in carcere da quando aveva 19 anni. Oggi ne ha 41. La partita - Sabato pomeriggio il primo tempo contro il Redentore si era chiuso con un gol di svantaggio. Ma la forza del gruppo è emersa ancora una volta: tre gol in rapida sequenza e campionato vinto con 54 punti. E poi c’è lui, il cannoniere della squadra, Natale Costanzo, origini siciliane, un passato nelle giovanili della Lazio, poi due o tre campionati in Eccellenza e poi s’è perso nella sua terra difficile. Ci sono quattro ergastolani, anche. “Mi piace vedere i giocatori delle altre squadre abbracciare i miei, felici di rivederli da un anno all’altro” dice ancora Lara. “Mi piace anche ricordare che per quattro anni di fila abbiamo vinto la Coppa Disciplina, che va a chi totalizza meno ammonizioni ed espulsioni. Qui le regole ci sono, per fare parte della squadra bisogna firmare un codice etico”. I momenti più difficili sono quelli delle selezioni. “Tutti vorrebbero essere titolari ma non è possibile”.

L’amministrazione comunale di Padova sostiene questa iniziativa anche a livello economico ed è il motivo per cui la vittoria in campionato è stata dedicata all’assessore allo Sport Diego Bonavina, che di calcio se ne intende.

L’allenatore: “Vicenda umana speciale”

“È una gioia immensa proprio per le dinamiche della vita carceraria. Dal punto di vista umano è un’esperienza incredibile”.

Mister Fernando Badon, per quale motivo?

“Il carcere è un luogo di sofferenza ma poi le persone sono meno peggio di tante altre. Anzi, a volte forse sono quelli peggiori li trovi proprio fuori”.

Quali difficoltà ha trovato?

“Ognuno ha la sua storia dura alle spalle e poi non è stato facile farli andare d'accordo tra loro, considerando le differenze e le diffidenze tra le varie etnie”.

E come ha fatto a risolvere questi problemi?

“Molto semplice. Mi sono comportato come se fosse una squadra normale. Sono stato duro e inflessibile quando ce n'era bisogno ma ora mi godo questo risultato stupendo”.

Padova: “Palla al piede”, la squadra dei detenuti che vince ma gioca solo a porte chiuse

di Enrico Ferro

La Repubblica, 29 aprile 2019

C'è una squadra di calcio che gioca sempre a porte chiuse. Non ci sono spalti intorno al campo e quindi nemmeno i tifosi con cori e striscioni. Sveltano invece muri alti oltre dieci metri e gli unici spettatori a ogni lato del perimetro sono gli agenti della Polizia penitenziaria. Ma anche senza il dodicesimo uomo i ragazzi della Polisportiva Pallalpiede sono riusciti a essere i più forti. Hanno vinto il campionato di terza categoria (girone C) ed è una gioia grande per loro, 31 detenuti di dieci diverse etnie, tutti reclusi nel carcere Due Palazzi di Padova.

Erenato Elezaj, albanese che sarà scarcerato dopo l'estate, autore di una tripletta nel sabato che vale una stagione, stringe al petto il pallone firmato dai compagni e, abbracciandoli uno a uno, giura: “Non vi dimenticherò mai”. Non è stato facile all'inizio farlo giocare in tandem con l'altro bomber, tale Rhimi Elezin, tunisino. Tra albanesi e tunisini non corre buon sangue, specie sulle strade della droga.

“Ma qui siamo tutti uguali, almeno nei 90 minuti della partita del sabato e nelle quattro ore di allenamento settimanale”, dice quasi commosso l'allenatore Fernando Badon, ex calciatore professionista di Padova, Venezia, Cittadella e Bassano e ora coach di questa squadra speciale. Speciale perché le partite si giocano tutte in casa, cioè in carcere, nel campo un po' spelacchiato che si trova all'interno del penitenziario. La Figc li ha iscritti al campionato ma formalmente risultano fuori classifica. “Poco importa, i più forti siamo noi”, esulta ancora il mister snocciolando i numeri del trionfo: 17 vittorie, tre pareggi, quattro sconfitte, 68 gol fatti e 40 subiti. Un po' tantini i gol subiti, a dire il vero.

Il portierone Simone Rampin, uno che faceva rapine ai portavalori a colpi di kalashnikov, è stato superlativo. Dicono che siano stati i quattro in difesa a farsi prendere ogni tanto in contropiede. Si chiamano Cristian, Xhemal, Azem e Armend, ognuno con le sue cicatrici, ognuno con la sua storia di sofferenza.

“L'età media è alta, ma anche se abbiamo preso qualche gol l'importante è segnare sempre uno più degli altri”, chiarisce sicuro Badon. Il cannoniere della squadra è Natale Costanzo, origini siciliane, un passato nelle giovanili della Lazio, due o tre campionati in Eccellenza e poi s'è perso nella sua terra difficile. Ci sono quattro ergastolani, anche. Il capitano, Giovanni Ascia, sta in carcere da quando aveva 19 anni. Oggi ne ha 41. Ma è un faro per i suoi, li tiene uniti anche nelle situazioni più difficili.

Sabato pomeriggio, per esempio, il primo tempo contro il Redentore si era chiuso con un gol di svantaggio. Ma la forza del gruppo è emersa ancora una volta: tre reti in rapida sequenza e campionato vinto con 54 punti. Nota a margine: nelle quattro stagioni precedenti i ragazzi del Due Palazzi avevano sempre vinto la Coppa Disciplina, che va a chi totalizza meno ammonizioni ed espulsioni.

“Quando abbiamo iniziato, cinque anni fa, le difficoltà erano tante”, ammette Lara Mottarlini, presidente della Polisportiva, la persona che ha reso possibile questa storia di rivalsa sociale. “Ricordo che il primo anno gli albanesi stavano in una panchina e i nordafricani in un'altra, si guardavano in cagnesco e non ne volevano sapere di giocare insieme. Ora si abbracciano, esultano, si muovono come una persona sola, perché loro sono la Polisportiva Pallalpiede”.

I colori sono il bianco e il rosso, come quelli del Calcio Padova, la squadra della città. Il simbolo è uno scudetto in cui due calciatori colpiscono il pallone, fino a colpire una stella nel firmamento. Anche al carcere di Bollate a Milano c'era un progetto simile, ma ormai da qualche anno è naufragato per mancanza di fondi. Loro erano riusciti a ottenere l'autorizzazione per le trasferte, ovviamente con la regia della polizia penitenziaria che li doveva trasportare a bordo dei blindati. “Questo è anche il nostro obiettivo”, ammette l'allenatore.

“Certo non è semplice far fronte ai costi. Al momento ci sostiene l'amministrazione comunale di Padova, ma le spese sono tante”. Lara la presidente ama la sua creatura e non smette di stupirsi: “Mi piace vedere i giocatori delle altre squadre abbracciare i miei. Tutti uguali, ancora una volta, per quei 90 minuti”.

Minori, preferibili misure non detentive

di Marzia Paolucci

Italia Oggi, 29 aprile 2019

Parla Fiammetta Trisi, dirigente del Centro per la giustizia minorile di Lazio, Abruzzo e Molise. Il recupero dei minori inizia dalle misure non detentive di Marzia Paolucci. Un minore arrestato finisce in carcere solo in via residuale.

Ne prendono il posto misure non detentive, circa 3mila per il 2018 nella sola circoscrizione di Lazio, Abruzzo e Molise contro una presenza media giornaliera nell'istituto penale minorile di Casal del Marmo a Roma di 55 ragazzi e un transito annuale di 276. Dal centro di prima accoglienza, l'anno scorso, sono passati 294 ragazzi dai 14 ai 18 anni, 2906 sono stati i ragazzi in carico all'Ussm - Ufficio servizio sociale per minorenni - di cui la maggior parte, 254, nelle comunità socio educative.

Altri i numeri a livello nazionale: nel 2018 ci sono stati 1771 ingressi negli istituti penali, 1090 nei centri di prima accoglienza, 22.783 in carico agli Ussm e soggetti alle misure non detentive di cui 2266 nelle comunità socio-educative. Meno carcere, quindi e più misure alternative alla detenzione: è il grande gol del processo penale minorile pur alle prese con la carenza di personale e la necessità di ristrutturazioni che arrivano dopo quasi 60 anni, raccontato a Italia Oggi Sette da Fiammetta Trisi, dirigente del Centro per la giustizia minorile di Lazio, Abruzzo e Molise, articolazione interregionale del Dipartimento per la giustizia minorile e di comunità.

Una dettagliata analisi che arriva a breve distanza dal convegno di studi organizzato dal Centro per la giustizia minorile per il Lazio, l'Abruzzo e il Molise e dalla Regione Lazio "Giustizia Minorile e comunità - trent'anni di esperienza: modelli operativi integrati nella regione Lazio" tenutosi lo scorso 11 aprile presso la sede del Consiglio regionale del Lazio.

Misure non detentive: il modello vincente. Con trent'anni di esperienza sulle spalle dal dpr 448 del 1988 che l'ha istituito e il decreto legislativo 121/2018 che gli ha finalmente regalato un ordinamento penitenziario tutto suo perché tagliato sul minore, il processo minorile non conosce il dramma del sovraffollamento carcerario semplicemente perché prima di arrivarci, si tenta ogni altra strada. Per la dirigente "si tratta di un modello particolarmente efficace perché privilegiando la finalità educativa, non interrompe lo sviluppo del minore e non lo stigmatizza. Rispetto a un adulto arrestato e tradotto in carcere - distingue - il minore arrestato o fermato, è invece portato in un centro di prima accoglienza dove non resta oltre le 96 ore in attesa dell'udienza di convalida dell'arresto da parte del giudice per le indagini preliminari.

In quel lasso di tempo converge su di lui l'attenzione dell'Ussm-Ufficio servizio sociale per minorenni - che dà informazioni al magistrato sulla personalità del ragazzo e sulla base di queste informazioni, il magistrato decide quale misura non detentiva adottare, dalla più lieve alla più importante. Può trattarsi di semplici prescrizioni inerenti le attività di studio e di lavoro, dell'obbligo della permanenza in casa o del collocamento in comunità socio-educativa, la misura generalmente più applicata.

A processo in corso, invece e per pene non superiori ai tre anni, il magistrato può sospenderlo e applicare la messa alla prova del ragazzo che si impegna così a riparare le conseguenze del reato. Se invece le misure non detentive dovessero fallire, a quel punto il magistrato decide per la custodia cautelare in carcere o per l'esecuzione della pena". Ma si tratta di una minoranza perché il modello così concepito funziona assicurando nella maggior parte dei casi un recupero della devianza.

Un sistema considerato valido da chi vi opera per via della collaborazione immediata tra l'Ufficio di Servizio sociale per minorenni - Ussm - e i Servizi sociali municipali, le Asl e tutto l'associazionismo, una rete consolidata che si attiva entro quelle prime 96 ore decisive per tracciare il destino del ragazzo che entra nel circuito penale. Un ordinamento penitenziario minorile. Per quarant'anni i minori hanno avuto lo stesso ordinamento penitenziario degli adulti ma dall'anno scorso, hanno finalmente il loro. Cosa cambia: oggi possono contare su otto colloqui al mese con i familiari, due telefonate a casa a settimana, non meno di quattro ore al giorno all'aria aperta e poi la novità a cui gli istituti di pena devono ancora adeguarsi in termini di spazio e tempi di accoglienza: momenti di condivisione con la propria famiglia in unità abitative appositamente attrezzate. "Vanno trovati gli spazi", ammette Trisi.

I Testimoni di Geova nelle carceri italiane per parlare di lotta al suicidio

Ristretti Orizzonti, 29 aprile 2019

Nei mesi di maggio e giugno 2019 i ministri di culto per le carceri della nota confessione cristiana distribuiranno negli istituti penitenziari di tutto il paese l'edizione n. 2 del 2019 della Torre di Guardia dal tema "Che senso ha vivere?".

Secondo le statistiche, nel 2018 sono stati 67 i suicidi nelle carceri italiane. Si tratta di un numero allarmante, perché costantemente in crescita. Il drammatico fenomeno dei suicidi all'interno delle carceri ha destato la preoccupazione degli educatori e delle autorità che, in alcune regioni italiane, hanno istituito un piano per la prevenzione delle

“condotte suicide”.

Nei mesi di maggio e giugno 2019 i Testimoni di Geova daranno il loro contributo alla prevenzione dei suicidi nelle carceri distribuendo in tutti gli istituti penitenziari d'Italia un'edizione speciale della Torre di Guardia dal tema “Che senso ha vivere?”.

Oltre alla distribuzione della rivista, in molte carceri verranno organizzate conferenze e sessioni individuali di approfondimento che illustreranno quali principi morali indicati nelle Sacre Scritture possono dare uno scopo alla vita e promuovere il recupero emotivo e sociale dei detenuti.

È dal 1976 che ministri di culto Testimoni di Geova riconosciuti dallo Stato operano gratuitamente nelle carceri italiane per prestare assistenza spirituale ai detenuti. E i risultati in termini di recupero sociale sono stati finora straordinari. Il dottor Roberto Bezzi, responsabile dell'area educativa del carcere di Milano Bollate, commentando il lavoro svolto negli anni dai ministri di culto dei Testimoni di Geova, ha affermato: “Noi educatori non possiamo che dire grazie ai Testimoni per tutto quello che hanno fatto, per quello che fanno e, speriamo, faranno ancora con noi. Ma il grazie che noi rivolgiamo loro rappresenta soprattutto la voce dei detenuti che sono stati aiutati”. La Torre di Guardia n. 2 del 2019 dal tema “Che senso ha vivere?” è già disponibile in oltre 340 lingue sul sito ufficiale dei Testimoni di Geova, [jw.org](http://jw.org).

Ufficio Stampa

Congregazione Cristiana dei Testimoni di Geova

Riparazione per l'ingiusta detenzione: la colpa grave ostativa al riconoscimento del diritto

Il Sole 24 Ore, 29 aprile 2019

Misure cautelari - Personali - Riparazione per l'ingiusta detenzione - Colpevole condotta dell'imputato - Rilevanza ai fini del diniego del beneficio. In tema di riparazione per l'ingiusta detenzione, deve essere escluso dal beneficio colui che abbia contribuito con la sua condotta a causare la restrizione personale. Le condotte sinergicamente rilevanti rispetto alla cautela sofferta possono essere di tipo extraprocessuale (grave leggerezza o trascuratezza tale da aver determinato l'adozione del provvedimento restrittivo) o di tipo processuale (auto-incolpazione, silenzio consapevole sull'esistenza di un alibi) che non siano state escluse dal giudice della cognizione. Nel caso in esame, sono risultati determinanti, nella valutazione dei giudici, sia la frequentazione intercorsa con pregiudicati ricoprenti cariche di vertice in un'organizzazione mafiosa sia alcuni comportamenti che hanno realizzato quella falsa apparenza della responsabilità penale dell'imputato, idonea a trarre in inganno con un giudizio ex ante l'Autorità giudiziaria in ordine alla sussistenza di elementi di grave reità.

• Corte di cassazione, sezione IV penale, sentenza 9 aprile 2019 n. 15359.

Misure cautelari - Personali - Riparazione per l'ingiusta detenzione - Presupposti - Colpa grave ostativa - Valutazione - Comportamenti deontologicamente scorretti - Rilevanza - Fattispecie. La colpa grave ostativa al riconoscimento del diritto alla riparazione per ingiusta detenzione può essere integrata anche da comportamenti deontologicamente scorretti, quando questi, uniti ad altri elementi, configurino una situazione obiettiva idonea a evocare, secondo un canone di normalità, una fattispecie di reato. (Fattispecie nella quale la Corte ha ritenuto integrativa della colpa grave la condotta dell'imputato, Ispettore della Polizia di Stato, in servizio presso un Centro di Identificazione ed Espulsione, il quale - violando le disposizioni regolatrici dell'attività della Polizia di Stato - aveva intrattenuto rapporti sessuali con persone che, essendo trattenute nella predetta struttura, si trovavano in una posizione di soggezione nei suoi confronti).

• Corte di cassazione, sezione IV penale, sentenza 14 dicembre 2016 n. 52871.

Misure cautelari personali - Riparazione per l'ingiusta detenzione - Dolo o colpa grave dell'interessato - Elementi di valutazione - Elementi probatori non oggetto del vaglio dibattimentale - Utilizzabilità - Condizioni. In tema di riparazione per l'ingiusta detenzione, il giudice della riparazione, per decidere se l'imputato vi abbia dato causa per dolo o colpa grave, deve valutare il comportamento dell'interessato alla luce del quadro indiziario su cui si è fondato il titolo cautelare, e sempre che gli elementi indiziari non siano stati dichiarati assolutamente inutilizzabili ovvero siano stati esclusi o neutralizzati nella loro valenza nel giudizio di assoluzione. Nella specie, la Corte ha applicato il principio in un'ipotesi di non coincidenza tra quadro indiziario esaminato nella fase cautelare e quadro probatorio alla base del giudizio assolutorio, ritenendo legittima la valutazione del verbale di arresto e di alcune dichiarazioni fisiologicamente inutilizzabili in dibattimento.

• Corte di cassazione, sezione IV penale, sentenza 3 ottobre 2016 n. 41396.

Misure cautelari personali - Riparazione per l'ingiusta detenzione - Presupposti - Parametri di valutazione - Autonomia rispetto a quello del giudice penale - Configurabilità - Fattispecie. Il giudizio per la riparazione

dell'ingiusta detenzione è del tutto autonomo rispetto al giudizio penale di cognizione, impegnando piani di indagine diversi e che possono portare a conclusioni del tutto differenti sulla base dello stesso materiale probatorio acquisito agli atti ma sottoposto a un vaglio caratterizzato dall'utilizzo di parametri di valutazione differenti. (Fattispecie in cui la Corte ha ritenuto corretta la rivalutazione, effettuata dal giudice della riparazione, dei fatti non nella loro valenza indiziaria o probante, ma in quanto idonei a determinare, in ragione di una macroscopica negligenza o imprudenza dell'imputato, l'adozione della misura cautelare, traendo in inganno il giudice).

• Corte di cassazione, sezione IV penale, sentenza 24 settembre 2013 n. 39500.

Misure cautelari - Personali - Riparazione per l'ingiusta detenzione - In genere. In tema di riparazione per l'ingiusta detenzione, il giudice di merito, per valutare se chi l'ha patita vi abbia dato o concorso a darvi causa con dolo o colpa grave, deve apprezzare, in modo autonomo e completo, tutti gli elementi probatori disponibili, con particolare riferimento alla sussistenza di condotte che rivelino eclatante o macroscopica negligenza, imprudenza o violazione di leggi o regolamenti, fornendo del convincimento conseguito una motivazione, che, se adeguata e congrua, è incensurabile in sede di legittimità. (Nell'occasione, la Corte ha affermato che il giudice deve fondare la deliberazione conclusiva su fatti concreti e precisi e non su mere supposizioni, esaminando la condotta tenuta dal richiedente sia prima, sia dopo la perdita della libertà personale, indipendentemente dall'eventuale conoscenza, che quest'ultimo abbia avuto, dell'inizio dell'attività di indagine, al fine di stabilire, con valutazione ex ante, non se tale condotta integri estremi di reato, ma solo se sia stata il presupposto che abbia ingenerato, ancorché in presenza di errore dell'autorità procedente, la falsa apparenza della sua configurabilità come illecito penale, dando luogo alla detenzione con rapporto di causa ad effetto).

• Corte di cassazione, sezioni Unite penali, sentenza 15 ottobre 2002 n. 34559.

Messina: inagibile un padiglione del carcere, trasferiti 84 detenuti

di Marco Belli

gnewsonline.it, 29 aprile 2019

Trasferiti alle prime luci dell'alba per essere dislocati in altri istituti siciliani: sono gli 84 detenuti, tutti appartenenti al circuito di alta sicurezza per reati associativi (AS3), che nelle prime ore di domenica sono stati sfollati dalla casa circondariale di Messina per motivi legati alla stabilità del reparto "Camerotti" che li ospitava.

L'eccezionale operazione, preparata in poche ore e realizzata in coordinamento fra Direzione dell'istituto penitenziario, Provveditorato regionale siciliano e Direzione generale dei detenuti e del trattamento del Dap, ha visto il coinvolgimento di decine e decine di agenti di Polizia Penitenziaria mobilitati da altri istituti dell'isola che hanno affiancato gli uomini dell'intero reparto di stanza nel carcere messinese, fra quelli presenti e quelli appositamente richiamati in servizio.

Tutto si è svolto in assoluta tranquillità. I detenuti erano informati da tempo della possibilità di dover essere spostati altrove a causa delle condizioni delle mura del reparto e sono stati aggiornati sul fatto che l'Amministrazione si stava mobilitando per fronteggiare tale ipotesi. La situazione era infatti sotto osservazione già dal marzo scorso, quando hanno iniziato a verificarsi i primi episodi di distacco dell'intonaco in diverse zone del reparto "Camerotti".

È stata subito convocata un'impresa specializzata che, a seguito di sopralluoghi e riscontri tecnici, ha confermato nella sua perizia conclusiva il rischio di crolli ben più gravi e, quindi, la necessità di evacuare la cinquantina di camere che ospitano i circa novanta detenuti in regime di alta sicurezza. 84 di questi sono stati sfollati nella mattinata di ieri: i rimanenti, una decina, sono stati provvisoriamente sistemati in altre zone del carcere messinese, in attesa di essere a loro volta trasferiti in altri istituti.

"Si è trattata di un'operazione davvero eccezionale - ha sottolineato il Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria Francesco Basentini - messa in piedi rapidamente grazie allo straordinario impegno di tutte le parti coinvolte in Sicilia e a Roma. Con pochissime ore a disposizione, a partire dal via libera che ho dato sabato a pomeriggio inoltrato, lo sfollamento è stato portato a termine senza alcun problema e in totale sicurezza. E di questo voglio dare atto e merito pubblicamente a tutto il personale coinvolto: quello di Polizia Penitenziaria, sia presente nell'istituto messinese sia mobilitato di sabato sera da altri istituti siciliani, e quello civile, tanto del Provveditorato di Palermo che del Dipartimento". Nei prossimi giorni saranno gli uffici tecnici del Prap, d'intesa con il Dipartimento, a pianificare gli interventi necessari a ripristinare la piena operatività del reparto in questione.

Olbia (Ss): "La reclusione e le misure alternative", corso formazione Ordine Giornalisti

La Nuova Sardegna, 29 aprile 2019

Il Magistrato di sorveglianza De Vito relatore. Si parlerà del mondo carcerario e delle misure alternative alla detenzione nell'evento formativo dell'Ordine dei giornalisti della Sardegna in programma il 3 maggio. L'incontro

dal titolo “Carcerazione e misure alternative: cronaca e deontologia”, si terrà dalle 14.30 alle 17.30, nella sala della biblioteca simpliciana.

L’articolo 27 della Costituzione afferma che la responsabilità penale è personale; l’imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva; le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Su questi principi si fondano le norme che regolano l’esecuzione della pena detentiva, il mondo carcerario e le misure alternative alla detenzione.

L’evento formativo approfondirà questi temi. Dopo l’introduzione del presidente dell’Ordine dei giornalisti della Sardegna, Francesco Biracchi, intervorrà l’avvocato Edvige Baldino, garante dei diritti dei detenuti e delle persone private della libertà personale nel comune di Tempio, che parlerà della realtà carceraria nella casa di reclusione di Nuchis.

Seguirà la relazione dell’avvocato Domenico Putzolu del Foro di Tempio e componente della giunta nazionale dell’Unione delle camere penali d’Italia, che intervorrà sul tema “Le misure alternative alla detenzione e il ritorno a propulsioni meramente punitive e retributive della pena”. Infine, Riccardo De Vito, magistrato di sorveglianza del tribunale di Sassari e presidente nazionale di Magistratura democratica si occuperà di “Differenti modelli penitenziari e discrezionalità della magistratura di sorveglianza”.

S.M.C. Vetere (Ce): “Oltre la paura”, convegno sul tema della violenza contro le donne  
di Nunzio De Pinto

belvederenews.net, 29 aprile 2019

Il convegno, organizzato nell’ambito dello Stage di Diritto penitenziario e Giurisdizione di sorveglianza, si terrà nell’Aulario della Facoltà di Giurisprudenza di S.M.C. Vetere. Giovedì 2 maggio 2019, con inizio alle ore 14.30, il Dipartimento di Giurisprudenza dell’Università della Campania Luigi Vanvitelli, nell’Aulario della Facoltà di Giurisprudenza, ospita un convegno organizzato nell’ambito dello Stage di Diritto penitenziario e Giurisdizione di sorveglianza, dal prof. Mariano Menna, titolare dello Stage, dalla dott. Mena Minafra, Responsabile del progetto “Guardami oltre”, dal prof. Samuele Ciambriello, Garante regionale dei diritti e dei doveri dei detenuti e dalla dott. Paola Mattucci, Presidente dell’ass. Mitreo Film Festival.

Parteciperà all’evento Filomena Lamberti. Ne discutono: Oriana Iuliano, Magistrato di sorveglianza, Tribunale di S.Maria C.V.; Rosaria Bruno, Pres. dell’Osservatorio Regione Campania; Tiziana Barrella, Esperta e Responsabile scient. O.G.I. e Adele de Notaris, Spaziadonna - Linea rosa, SA. Modera: Salvatore Minieri, giornalista - scrittore. La storia di Filomena Lamberti è terribile ed è emblematica di cosa patiscono le donne che subiscono la violenza di uomini violenti. Ha 58 anni ed è originaria di Salerno. È sposata con V.G. e con lui gestisce una pescheria a Eboli. Ha tre figli e la sua vita, complice l’eccessiva gelosia del marito, si snoda tra le faccende domestiche e il lavoro. Il clima in casa non è affatto sereno. Filomena ha solo sedici anni quando conosce V.G. Lo incontra in una balera a Salerno e si innamora di lui. Presto i due decidono di sposarsi e così ha inizio un lungo e infelice matrimonio che durerà per ben 35 anni. L’uomo si dimostra ossessivo e geloso. La controlla morbosamente nel timore costante che Filomena possa avere degli amanti.

Non mancano sopraffazioni e violenze fisiche a cui assistono anche i tre figli. Per anni, la Lamberti si sottomette alla volontà di V.G. e accetta quella prigione fatta solo di lavoro, vita domestica e violenze, ma un giorno le cose cambiano. Un giorno Filomena viene a sapere che il figlio maggiore ha dato uno schiaffo alla fidanzata. È la goccia che fa traboccare il vaso. Comprende che accettando di lasciarsi sopraffare dal marito, sta dando ai suoi figli un messaggio sbagliato. Così, decide finalmente di reagire.

Filomena comunica a Vittorio di voler mettere fine al loro matrimonio e chiede la separazione. L’uomo le lascia credere di accettare la sua decisione. La notte del 28 aprile 2012, mentre la Lamberti è a letto, V.G. le versa una bottiglia di acido sul viso.

I figli sentono le urla della madre e la portano subito in ospedale. Vittorio viene arrestato, mentre la donna lotta a lungo per sopravvivere e riesce a fatica a superare le gravi lesioni riportate. Processato per direttissima, Vittorio patteggia una pena a 18 mesi per maltrattamenti in famiglia, ma in carcere resta solo per un anno e tre mesi, tornando quindi in libertà.

Bologna: la religione dietro le sbarre  
di Ignazio De Francesco

settimananews.it, 29 aprile 2019

“Religioni per la cittadinanza” (RPC) nasce come naturale continuazione e sviluppo di “Diritti, doveri, solidarietà” (DDS), un progetto di dialogo tra culture e Costituzioni realizzato nel biennio 2014-2016 presso la Casa Circondariale “Rocco D’Amato” di Bologna, promosso dal Centro per l’Istruzione degli Adulti (CPIA

Metropolitano di Bologna), in collaborazione con l'ufficio del Garante regionale dei detenuti e la Direzione del carcere. Grazie alla pubblicazione di due report (editi dalla Regione Emilia-Romagna) e del docufilm *Dustur* di Marco Santarelli, DDS ha fatto conoscere in Italia e all'estero un efficace modello d'intervento educativo, fondato sull'approccio interculturale. DDS è così entrato nei programmi di Erasmus Plus ed è attualmente sperimentato in quattro Paesi (Italia, Germania, Spagna, Romania) sotto il titolo *Duties, Rights, Solidarity: European Constitutions and Muslim Immigration*.

Perché il tema religione - DDS si muoveva ad ampio raggio sui temi fondamentali della cittadinanza, mettendo in dialogo la Costituzione italiana con alcune Costituzioni arabe del Nord Africa. Era rivolto quindi principalmente a detenuti di fede musulmana. RPC, invece, si concentra sull'ambito religioso ed è rivolto senza distinzione a detenuti italiani e stranieri appartenenti a diverse confessioni. Scopo del nuovo progetto è far riflettere i partecipanti (studenti del CPIA Metropolitano di Bologna) sulle rispettive appartenenze religiose, per mettere in luce ciò che di esse può contribuire al successo del percorso rieducativo e, allo stesso tempo, ciò che invece può costituire una criticità o addirittura un rischio.

L'importanza di intervenire in questo campo è segnalata dalle cifre fornite nel XIV Rapporto sulle condizioni di detenzione curato dall'Associazione Antigone, che dedica al tema religioso uno spazio significativo: al 31 dicembre 2017, il 55,75% dei detenuti era composto da cattolici (32.119), una maggioranza diminuita rispetto a qualche decennio fa, quando in carcere c'erano pochi immigrati. A ottobre 2017, il 34,4% della popolazione detenuta era straniera (19.859, su un totale di 57.737). Il più consistente gruppo di questa è registrato come musulmano: il 36,1% degli stranieri e il 12,4% del totale (7.194). Nel 2016 erano 7.646, circa 500 in più del 2017.

Religioni per la cittadinanza - Dalla lettura dei dati si scopre però che molti preferiscono non dichiarare la propria fede. A inizio 2016 erano addirittura il 26,3% del totale (14.235). In realtà, i musulmani sono molti di più, se si tiene conto dei paesi di provenienza dei detenuti a maggioranza musulmana: 12.567 nel 2017 (erano 11.029 nel 2016). I dati e una certa pratica delle carceri - nota il Rapporto di Antigone - mostrano una tendenza a non dichiarare la religione di appartenenza, presumibilmente per paura di essere discriminati. In terza posizione, dopo cattolici e musulmani, ci sono i cristiani ortodossi: nel 2017 erano 2.481, il 4,3% del totale. Gli altri si situano al di sotto dell'1%: evangelisti, avventisti del settimo giorno, testimoni di Geova, hindu e via dicendo.

La cura dell'esperienza religiosa in carcere - Connessi con l'esperienza religiosa in carcere ci sono i due nodi dei luoghi di culto e degli assistenti spirituali. Sul primo punto il Rapporto di Antigone rileva una disparità evidente: "Tutti gli istituti di pena hanno almeno una cappella; molti più d'una. Le altre confessioni ne escono meno bene: su 86 istituti da noi visitati, solo in 20 erano presenti spazi per culti non cattolici: il 23%. Ciò vuol dire che nel 77% degli istituti non c'era altro che la propria cella, per pregare". Considerazioni analoghe valgono per il secondo punto: si calcola la presenza di 314 ministri di culto cattolici su 189 carceri. Nel caso dell'islam, gli imam autorizzati sono 25, ai quali si aggiungono 41 assistenti volontari. Il rapporto di Antigone riferisce che il DAP recensisce poi anche i detenuti che fanno da imam, che in tutto sono 97.

È vero che l'imam non equivale alla figura del prete, tuttavia la sua posizione gli conferisce un certo carisma religioso sugli altri detenuti, fatto che deve porre serie domande sull'opportunità di affidare questo incarico a persone detenute, che si trovano, esse stesse, in un cammino di rieducazione. Normalmente si pone l'accento sul diritto di esercizio della libertà religiosa in carcere. Soltanto in tempi recenti, e per impulso dal problema del radicalismo islamico, si è iniziato a riflettere sull'impatto che il "recupero del religioso" può avere nella vita dei detenuti. Il ritorno o la scoperta di una fede religiosa può svolgere un ruolo importante nella tenuta psicologica/spirituale di chi subisce il carcere, lo può stimolare positivamente anche ad un recupero di importanti valori morali, che lo aiutano a rompere con il crimine e a ritornare ad una vita onesta. Il recupero del religioso può però evolvere negativamente, alzando i muri di separazione dal resto del corpo sociale, spingendo a posizioni di contrasto e persino di ostilità. Il radicalismo islamico è un esempio chiaro. Vi si può aggiungere anche l'uso della religione (cattolica e altre) nell'affiliazione a organizzazioni criminali di stampo mafioso. La scuola del carcere è quindi chiamata ad agire su questi fronti.

Come si articola il percorso - Il percorso proposto da RPC si articola in dieci incontri per i detenuti comuni e quattro per quelli di Alta Sicurezza. Complessivamente sono coinvolte una quarantina di persone, invitate a riflettere sui seguenti temi: Fonti del religioso (dove imparo, da chi, religione e tradizione); Contenuti del religioso (che cosa ho capito quanto a dogma ed etica); Religione e libertà di coscienza (libertà di scegliere, libertà di cambiare); Il culto e la ritualità religiosa (incluse superstizioni e magia); Religione e rapporti di genere; Religioni e rapporti intergenerazionali; Legge di Dio e/o Legge degli uomini (graduatoria delle norme, principi di obbedienza); Religione e città (religione e politica, integrazione e/o disintegrazione sociale); Religione e violenza; Interazioni con l'Altro (che non crede, crede diversamente, incontro-confronto-scontro). Gli incontri sono condotti dallo scrivente<sup>1</sup> e dalla giornalista Caterina Bombarda, ma si avvalgono della presenza, volta per volta, di un esperto, scelto tra teologi, sociologi, giuristi, antropologi, psicologi e psichiatri, nell'ordine: Brunetto Salvarani, Pier Francesco Bresciani, Fabrizio Mandreoli, Franco Pilati, Piero Stefani, Barbara Ghiringhelli, Elsa Antonazzi, Marco Bontempi,

Maria Inglese, Pino Lucà Trombetta, Maurizio Millo.

La trattazione dei temi prevede in modo sistematico tre passaggi: il momento dell'auto-narrazione; il conferimento di alcune informazioni, al fine di completare ma soprattutto problematizzare il quadro emerso dai racconti personali; la proiezione sul livello delle norme della cittadinanza, al fine di mostrare la necessità di collocare la propria fede religiosa su un orizzonte più ampio, perché condiviso con appartenenti ad altre fedi e convinzioni. Il tema della "cittadinanza responsabile" viene inteso quindi come quadro del vissuto religioso e non come alterità ad esso estranea.

Come per DDS così anche per RPC si prevedono due forme di comunicazione dell'esperienza svolta, affinché questo progetto risulti di valido stimolo alla nascita di altre iniziative, a livello locale, nazionale ed europeo: la pubblicazione di un report illustrato; un docufilm del regista Lorenzo Stanzani, noto documentarista italiano, che sta riprendendo con la sua troupe tutti gli incontri e altre interviste condotte con operatori carcerari.

\*Membro della Piccola Famiglia dell'Annunziata e volontario AVoC (Associazione Volontari del Carcere, Bologna)

Genova: festeggiò il suicidio di un detenuto, ispettore sospeso  
di Marco Preve

La Repubblica, 28 aprile 2019

I giudici del Tar respingono il ricorso contro i due mesi senza stipendio per un post. Inutile il tentativo di dare la colpa alla compagna. Non solo aveva festeggiato su Facebook il suicidio di un detenuto ("Uno di meno") ma quando il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria lo ha sospeso dal servizio per due mesi, ha ritenuto il provvedimento ingiusto e ha presentato ricorso al Tar. I giudici amministrativi hanno però respinto la richiesta di un ispettore del corpo di polizia penitenziaria che all'epoca prestava servizio nel carcere di Marassi.

Anzi, per la precisione all'epoca - eravamo nel 2015 - era distaccato a Roma per l'esercizio di un incarico sindacale presso la segreteria generale dell'O.S.A.P.P. (Organizzazione Sindacale Autonoma Polizia Penitenziaria). I giudici hanno respinto anche la banale motivazione con cui l'ispettore ha tentato di farsi annullare la sanzione: ha sostenuto che quel post fosse stato scritto non da lui ma dalla compagna che accedeva al social network con le sue credenziali. Sulla pagina Facebook riconducibile alla sigla sindacale Al.Si.P.Pe. (Alleanza Sindacale Polizia Penitenziaria) era stata pubblicata la notizia della morte per suicidio di un detenuto nel carcere milanese di Opera.

Dei molti, troppi, vergognosi post comparsi sulla pagina, si era scoperto che almeno 16 provenivano dalle pagine di agenti della penitenziaria che erano stati tutti sospesi dal ministro Andrea Orlando. Il disperato tentativo di scaricare sulla sua convivente la responsabilità del post è stato seccamente respinto dai giudici: "Tale prospettazione, seppure suffragata da una dichiarazione sottoscritta dalla pretesa autrice della frase in questione, non appare del tutto convincente in quanto, nonostante le spiegazioni fornite, non sono chiare le ragioni che avrebbero indotto la compagna a "visitare" la pagina Facebook di una sigla sindacale della polizia penitenziaria, mentre i motivi di interesse del ricorrente sono resi pienamente evidenti dalla sua attività professionale e sindacale.

In ogni caso, anche volendo ammettere la fondatezza della proposta ricostruzione fattuale, essa non varrebbe ad escludere la responsabilità del dipendente in ordine all'episodio contestato. Come correttamente rilevato dall'Amministrazione, infatti, la circostanza che le credenziali del ricorrente fossero state comunicate ad una terza persona implicava l'autorizzazione all'accesso al suo profilo Facebook. Il commento "postato" con il profilo dell'ispettore, pertanto, non può ritenersi frutto di un accesso abusivo, né risulta che fossero stati violati in qualche modo i limiti dell'autorizzazione concessa dal titolare del profilo informatico, il quale, prima dell'avvio del procedimento disciplinare, non ha comunque ritenuto di doversi dissociare dal commento medesimo". Il Tar conclude respingendo il ricorso e confermando la sanzione disciplinare: "a fronte dell'obiettiva gravità della condotta del ricorrente, non può certo ritenersi che l'azione disciplinare sia stata alimentata dall'esclusiva volontà di porre rimedio al discredito cagionato dai commenti immorali postati da alcuni appartenenti al corpo di polizia penitenziaria, sicché il dedotto sviamento di potere è frutto di mera illazione".

Sicilia: cappellani e detenuti riuniti per la "Giornata regionale della misericordia"  
ennaora.it, 28 aprile 2019

L'abbraccio delle misericordia per 32 detenuti, rappresentanti della folta popolazione delle carceri isolane. È stata celebrata l'altro ieri, venerdì 26 aprile, a Pergusa la Giornata regionale della Misericordia in Sicilia, organizzata dai sacerdoti che svolgono il servizio di cappellani negli istituti penitenziari di tutta l'Isola.

Un momento di accoglienza e fraternità si è svolto dapprima nella chiesa del Santissimo Crocifisso di Pergusa, dove alle 12 è stata celebrata una messa solenne presieduta dall'arcivescovo di Messina Giovanni Accolla e dal vescovo di Piazza Armerina Rosario Gisana, alla presenza di diversi esponenti del clero locale e, naturalmente, dei 20 cappellani delle carceri arrivati da ogni punta della Sicilia. "Abbiamo voluto con noi una delegazione di detenuti per



condividere assieme una giornata di riflessione, preghiera e gioiosa fraternità anche assieme alle loro famiglie”, ha spiegato padre Paolo Giurato, cappellano di Giarre e delegato regionale dei cappellani delle carceri. Con loro a condividere il pranzo organizzato nel refettorio dell’Oasi Madonnina del Lago, anche un gruppo di agenti di polizia penitenziaria, i volontari che lavorano nelle carceri, i catechisti delle comunità neocatecumenali che operano tra i detenuti e la troupe di Radio Maria, emittente vicina al mondo dei reclusi. “Per noi è una giornata molto importante - ha commentato don Sebastiano Rossignolo, cappellano della casa circondariale di Enna - dimostriamo concretamente che la misericordia e la vera accoglienza è possibile, anche per chi ha sbagliato, per chi sta finendo di pagare una pena e vogliamo dare loro una nuova speranza di vita, la possibilità di cambiare vita una volta reinseriti in società”.

Mattatore del pomeriggio, il comico Massimo Spata, arrivato a Pergusa appositamente (e gratuitamente) da Lampedusa (dove ha deciso di vivere da qualche anno), proprio per stare accanto ai detenuti: “Ho fatto tanti spettacoli dentro le carceri - ha raccontato - conosco bene i volti di chi vive per anni dietro le sbarre, conosco le loro storie, le vicissitudini che li hanno consegnati alla giustizia e non riesco a dire di no quando mi chiamano. La loro vicinanza è un regalo che faccio a me stesso”. Il comico star della tv - e attualmente impegnato sul set delle serie Il commissario Montalbano - alla platea presente ha regalato risate confrontando le peculiarità di catanesi e palermitani, vizi e virtù delle donne siciliane, gli strampalati rapporti uomo-donna, ma ha lanciato anche messaggi sociali: “So che scontate una pena - ha detto - ma nessuno di voi merita di essere mortificato. Mi auguro che lo Stato vi garantisca giuste opportunità di vita che vi permettano di vivere onestamente accanto alle vostre famiglie”. Detenuti, famiglie di questi, cappellani e operatori si sono infine affidati alla Madonna della misericordia, il simulacro pellegrino che Radio Maria fa girare nelle carceri italiane.

Sovraffollamento, dalla Finlandia il modello virtuoso delle “carceri aperte”  
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 27 aprile 2019

Alla Conferenza del Consiglio d’Europa esposte le foto della giornalista Raphaëlle Duroselle. Il 25 aprile si è conclusa la conferenza del Consiglio d’Europa sul sovraffollamento carcerario. In contemporanea, e non è un caso, hanno allestito una mostra fotografica sulle carceri aperte finlandesi.

La giornalista e fotografa francese Raphaëlle Duroselle ha immortalato per una settimana la routine quotidiana delle detenute della prigione di Vanaja e dei detenuti nella prigione di Ojoinen in Finlandia per la sua mostra “Ritorno al muro”. L’obiettivo della serie di foto è quello di sollevare un dibattito e promuovere lo sviluppo di un sistema carcerario aperto in Francia e, perché no, anche in tutta Europa.

Ma perché proprio la Finlandia? Negli anni 70 aveva le carceri più affollate d’Europa. Oggi, in poco più di 30 anni, ha dimezzato il suo tasso di detenzione ed è diventata un modello da imitare. La prima parola d’ordine? Ridurre il tempo trascorso in carcere. In Finlandia, tutti i detenuti beneficiano della libertà condizionata. L’unica eccezione: i recidivi considerati particolarmente pericolosi. In totale, ogni anno il 99% dei detenuti esce sulla parola: la maggior parte dei trasgressori viene rilasciata dopo aver scontato la metà della pena; i recidivi vengono rilasciati a due terzi della loro pena; i giovani autori di reato (dai 15 ai 20 anni) vengono rilasciati e la maggior parte dopo 1/3 della pena. La decisione di concedere la libertà provvisoria secondo le regole sopra esposte è di competenza del direttore del carcere. Tuttavia, per i casi più gravi, la decisione di rilascio condizionale spetta alla Corte d’appello di Helsinki: i condannati ad effettuare tutta la loro condanna in carcere vengono rilasciati dopo l’esecuzione dei 5/6 della pena (e almeno tre anni di privazione della libertà), mentre i condannati al carcere a vita (per un numero molto limitato di reati, quali l’omicidio) possono essere rilasciati dopo aver scontato almeno 12 anni di reclusione. Il tempo della libertà condizionale non può essere inferiore a tre mesi né superiore a tre anni.

Esiste poi una nuova procedura di liberazione anticipata chiamata ‘libertà vigilata sotto sorveglianza’ progettato per i detenuti a lungo termine che necessitano di un monitoraggio più assiduo, basato anche sul controllo elettronico, che è stato introdotto in Finlandia non come una punizione aggiuntiva ma come un mezzo tecnico utilizzato in diverse fasi della condanna penale.

Dal 2001 è stata applicata questa procedura per monitorare i detenuti che lavorano al di fuori del carcere: il detenuto riceve un telefono cellulare che gli permette solo di contattare il carcere e la centrale di allarme; l’apparecchio funziona da dispositivo di rilevamento del luogo in cui si trova il detenuto. Questi deve chiamare periodicamente il carcere, dal carcere possono essere effettuate chiamate senza preavviso al detenuto. Il controllo attraverso il cellulare è ovviamente diverso dal sistema di monitoraggio con braccialetto elettronico utilizzato da alcuni paesi europei come il nostro. È sia meno costoso per l’amministrazione penitenziaria, sia meno stigmatizzante e più accettabile per i detenuti.

Il carcere, inoltre, è aperto: non ci sono cancelli, serrature o uniformi. C’è ad esempio il carcere di Kerava, dove i detenuti lavorano nella serra e allevano gli animali. Ricevono otto euro l’ora, hanno il cellulare, fanno la spesa in

città e hanno diritto a tre giorni di riposo ogni due mesi. Pagano l'affitto, possono scegliere di andare all'università in città piuttosto che lavorare e ricevere il contributo di sussistenza. A volte, con i supervisori, vanno in campeggio o a pescare. Il graduale reinserimento nella vita normale, offerto dalle carceri aperte, ha davvero funzionato: il tasso di recidività è infatti sceso del 20% circa. Meno detenuti, meno recidiva e nessun aumento della criminalità.

Teramo: l'On. Pezzopane bocchia il carcere di Castrogno "è inumano"

di Antonella Formisani

Il Centro, 26 aprile 2019

"Ho visitato parecchie carceri, ma condizioni così degradanti come quelle del carcere teramano non le ho mai viste".

Stefania Pezzopane, deputata del Pd, non fa sconti dopo quanto ha visto durante una visita alla casa di pena circondariale di Castrogno, avvenuta il 12 aprile. La parlamentare è stata chiamata in causa dall'avvocato radicale Vincenzo Di Nanna, a cui 75 detenuti della sezione "alta sicurezza" avevano segnalato parecchie inadeguatezze della struttura che rendono particolarmente penosa la detenzione.

E dal sopralluogo è emersa la presentazione di una interrogazione al ministro della Giustizia su quella lettera-denuncia scritta dai carcerati il 3 settembre del 2018 che sarebbe caduta nel nulla. Lettera inviata al magistrato di sorveglianza di Pescara e, per conoscenza, al comandante del carcere, al Provveditorato Lazio Abruzzo, al Dipartimento centrale di polizia penitenziaria, al tribunale di sorveglianza de L'Aquila e al Garante nazionale dei detenuti.

"In base a quanto rappresentato, il sovraffollamento del carcere sarebbe tale che lo spazio calpestabile e disponibile al vivere quotidiano", scrive Pezzopane al ministro Alfonso Bonafede, "sarebbe di 6,06 metri quadri circa, inoltre si ravvisa una violazione dell'articolo 3 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali". Pezzopane continua segnalando che i "detenuti denunciano la mancanza di acqua calda, un dato che, ad avviso dell'interrogante, pregiudica in modo inaccettabile quanto evidente la salute psicofisica del detenuto". L'onorevole parla poi di disagi prodotti da allagamenti, dall'illuminazione insufficiente, dalle limitazioni dei colloqui visivi e della mancanza della possibilità di svolgere un lavoro dignitoso.

Insomma condizioni di carcerazione definite da Pezzopane "inumane e degradanti" confermate, in sede giurisdizionale dal tribunale civile dell'Aquila che ha accertato "in relazione ad analoghe fattispecie di carcerazione sofferta all'interno del carcere di Teramo, la violazione dell'articolo 3 della Cedu e quindi il riconosciuto diritto al risarcimento previsto all'articolo 35 ter dell'ordinamento penitenziario, con condanna altresì del ministero della Giustizia al pagamento delle spese di giudizio".

Un aspetto, questo, sottolineato da Di Nanna: "Se dovesse perdurare questa situazione si potrebbe incorrere in un danno erariale. Si consideri che ogni giorno di detenzione illegale corrisponde a 8 euro che vanno moltiplicati per i circa 430 detenuti di Castrogno. In un anno lo Stato sarebbe costretto a rimborsare un milione 225.600 euro. Quindi alla violazione di diritti fondamentali si aggiunge il danno all'erario".

Stefania Pezzopane d'altronde conferma che le condizioni di vita nel carcere di Castrogno sono particolarmente dure: "lì sono al di là del bene e del male, non si può rimanere ad occhi chiusi. I detenuti devono pagare un prezzo con la società ma non possono vivere in condizioni assurde e inopportune. Ho chiesto di vedere un materasso: se ci va la Asl fa chiudere il carcere".

Fra le tante magagne la deputata segnala anche la difficoltà di telefonare agli avvocati: c'è una sola ore per contattare l'esterno per tutti i 430 detenuti. In una struttura che potrebbe contenerne poco più della metà, peraltro.

"Dal boss Turatello a Mani Pulite. I miei 40 anni di lavoro in carcere"

di Giuseppe Guastella

Corriere della Sera, 26 aprile 2019

Luigi Pagano, ex direttore di San Vittore, va in pensione. "L'inizio fu un trauma. Cusani? Riteneva di poter cambiare il carcere". Non è stato solo un testimone, in 40 anni di carriera: Luigi Pagano è stato anche un artefice del processo di cambiamento che ha investito il carcere in Italia, che però è ancora lontano da essere al passo con i tempi.

Laurea in giurisprudenza, sposato, due figli, 65 anni, napoletano, Pagano è stato direttore di molti istituti, ultimo San Vittore per 15 anni. Dal 2004 è al vertice del Dipartimento per l'amministrazione penitenziaria della Lombardia, tranne la parentesi 2012-2016 in cui è stato vice capo del Dap nazionale. Il 1° maggio andrà in pensione.

Quarant'anni di carcere? Come c'è finito?

"Dopo un breve periodo da avvocato a Napoli, a 25 anni per caso vidi l'annuncio del concorso che poi ho vinto".

Primo incarico?

“Pianosa”.

Isola bellissima, ma lavorarci a 25 anni non deve essere stato facile...

“Fu un impatto tremendo, c’era solo il carcere e io non ero mai entrato in un carcere in vita mia. Eravamo sotto Natale e il comandante degli agenti fece l’errore di portarmi nella sezione di massima sicurezza per fare gli auguri ai detenuti. C’erano i brigatisti del delitto Moro. Arrivarono minacce da tutte le parti, insulti. L’avevano presa per una provocazione”.

Un trauma...

“Tremendo, anche per mia moglie che era incinta. Un detenuto lavorante un giorno le disse con molta gentilezza che le madri non avrebbero mai dovuto morire. Peccato che aveva sterminato la famiglia, madre compresa”.

Poi?

“Nuoro. Arrivai dopo una rivolta con due morti e dopo che avevano sparato al vice questore all’uscita dal carcere. C’ero quando ammazzarono Francis Turatello, il criminale della mala milanese”.

Cosa successe?

“Non lo potrò mai dimenticare. Erano in quattro ad accoltellarlo, tra cui Pasquale Barra (condannato per questo all’ergastolo ndr). Scattò l’allarme e proprio quando raggiunsi il cortile gli diedero il colpo di grazia. In carcere, nonostante i forti controlli, allora entrava di tutto, coltelli, detonatori, esplosivo. C’era un clima pesantissimo”.

Temeva per la sua vita?

“La paura è un sintomo vitale, l’importante è vincerla”

Altra sede?

“Asinara, riaperta solo per ospitare Cutolo (glissa) e Piacenza. Era il 1982 e fu arrestato Bruno Tassan Din, (ex amministratore delegato della Rizzoli-Corriere della Sera coinvolto nel crac del Banco Ambrosiano, ndr). Quindi Brescia, dove per la prima volta il carcere si aprì all’esterno grazie anche all’allora ministro Mino Martinazzoli. Trasmettemmo dall’interno il Maurizio Costanzo show”.

Nel ‘92 è a Milano. Mani pulite, Mario Chiesa in cella.

“L’avevo conosciuto come presidente del Pat per iniziative di lavoro per i detenuti”.

La presenza dei colletti bianchi cambiò qualcosa?

“No. La maggior parte si unì agli altri detenuti i quali, però, li vedevano come corpi estranei”.

Accade la tragedia del suicidio di Gabriele Cagliari.

“Credo che il carcere c’entri relativamente. Da quello che ho capito, fu una sua speranza di uscire che fu delusa, ma non c’erano avvisaglie di quello che sarebbe poi accaduto. Anche questa è una giornata che non dimenticherò. Fu come quando si addensa una tempesta. Dopo il suicidio di Cagliari, alla mattina, i detenuti sbatterono oggetti facendo rumore per molto tempo; la sera un altro detenuto si uccise nel centro neuropsichiatrico”.

In carcere arrivò Sergio Cusani che a lungo avrebbe fatto parlare di sé.

“Con il quale ho avuto rapporti conflittuali, ma gli riconosco dignità. Affrontava il carcere come se prima non fosse esistito. Riteneva di poterlo cambiare. Non credo alle rivoluzioni d’impeto, ma alle conquiste giorno per giorno”.

Cos’è oggi il carcere?

“Diverso da quando ci entrai. Allora era duro, ora i detenuti lavorano all’interno, come a San Vittore dove aprimmo il primo call center, possono accedere a internet, seppure con limitazioni, telefonare. Anche i detenuti sono diversi, sono tossicodipendenti e stranieri. A San Vittore per il 75% non sono italiani”.

È comunque un luogo di punizione.

“È una delle contraddizioni che si porta dietro: pensare che una struttura chiusa per definizione, che isola rispetto al mondo possa nel contempo reinserire il condannato nella società come dice la Costituzione è difficile da capire. Le misure alternative, però, stanno dimostrando che la strada da seguire è questa: chi ne beneficia, uscito dal carcere, statisticamente ritorna molto meno a delinquere. Bisogna pensare anche a chi resta dentro. Il carcere non è la soluzione a tutti i mali”.

Lei è stato vice capo del Dap. Che esperienza è stata?

“Coinvolgente. Abbiamo affrontato la sentenza Cedu sul sovraffollamento. Le istituzioni hanno lavorato insieme per risolvere un problema di civiltà ed economico. Se non avessimo dato risposte a Strasburgo l’Italia avrebbe dovuto sborsare 20-30 milioni di euro. Anche grazie ad alcune riforme, i detenuti scesero da 66 mila a 52 mila”.

I detenuti l’hanno sempre rispettata. Che rapporto ha avuto con loro?

“Li trattavo come persone ricordando loro però che ero sempre un carceriere che, per quanto illuminato, non fa promesse e ti chiude dentro, anche se ha lavorato per cambiare il carcere e superarlo perché lo ritiene anacronistico per molte tipologie di detenuti”.

Due ore d’aria non una per il detenuto al 41-bis

di Patrizia Maciocchi

Il Sole 24 Ore, 25 aprile 2019

Corte di cassazione - Sezione I - Sentenza 24 aprile 2019 n. 17579. Sì alle due ore d’aria per il detenuto al 41-bis. La riduzione a una è possibile, nei confronti del singolo detenuto, solo per motivi eccezionali dei quali la direzione del carcere deve dare conto. La Cassazione, con la sentenza 17579, conferma la decisione del Tribunale di sorveglianza, in favore di alcuni detenuti del carcere di Sassari, e respinge il ricorso della Casa circondariale, del Dap e del ministero della Giustizia. Un carcerato aveva presentato un reclamo contro il regolamento interno che prevedeva un’ora d’aria, in linea con una circolare Dap, e l’altra in biblioteca, previsioni in contrasto con la norma primaria. La legge (articolo 41 ordinamento penitenziario, comma 2-quater lettera f) per i detenuti al 41-bis, il regime previsto per i mafiosi, stabilisce, infatti, che i detenuti sottoposti al carcere duro possono stare all’aperto in gruppi selezionati di non più di quattro persone, per un massimo di due ore al giorno, che possono essere ridotte a non meno di una per motivi eccezionali. Ferma restando la possibilità che il limite delle due ore sia modificato, in senso più favorevole dal regolamento interno, (articolo 36 comma 2, lettera e) del regolamento di esecuzione dell’ordinamento penitenziario). La Suprema corte sgombra, come prima cosa, il campo dall’equivoco che per “permanenza all’aperto” si possa intendere anche la cosiddetta socialità, visto che la prima è finalizzata alla tutela della salute mentre con la seconda si tende a soddisfare esigenze culturali, relazionali e di trattamento. Equivoco in cui è caduta la circolare del Dap che ha equiparato lo stare fuori con lo stare in biblioteca. La prima sezione penale della Cassazione ammette che la norma non “spicca per adamantina chiarezza”, ma non va interpretata in senso restrittivo. Va letta invece tenendo conto del divieto di trattamenti inumani e degradanti. Il limite imposto dalla circolare Dap non appare certamente idoneo a rafforzare l’ordine e la sicurezza e a prevenire “flussi comunicativi illeciti tra appartenenti alla stessa organizzazione criminale o a organizzazioni criminali contrapposte”. Per la Suprema Corte “quello che potrebbe accadere in due ore, potrebbe accadere anche in un’ora di permanenza all’aria”. Con il tetto più rigido non si assicura dunque un maggiore ordine e una maggiore sicurezza. Quanto alla possibilità operare una stretta sui diritti dei detenuti in generale, questa è possibile solo per esigenze di sicurezza, altrimenti, come affermato dalla Corte costituzionale, le limitazioni acquistano solo un valore afflittivo supplementare rispetto alla privazione della libertà personale, in contrasto con la Carta.

Nordio: “Nel nostro sistema penale le sanzioni sono esagerate, ma quasi mai eseguite”

di Alessandra Ricciardi

Italia Oggi, 25 aprile 2019

“Chi ruba in una notte in tre case diverse rischia trent’anni, come se avesse stuprato e ammazzato un bambino... Poi il giudice gliene dà uno e mezzo con la condizionale e il ladro non sconta nulla. Demenziale”.

“Lo Stato non ha fatto le riforme necessarie. Ci sta provando ora con la criminalità e l’immigrazione illegale. Ma è un cammino irto di ostacoli”. La battaglia contro l’immigrazione illegale è stata una straordinaria opportunità per Salvini di aumentare i consensi... ma non può esser fonte di ulteriori vantaggi elettorali, perché ora le preoccupazioni maggiori riguardano l’economia. Lo scontento qui al Nord Est è crescente”.

Così ragiona Carlo Nordio, ex procuratore aggiunto di Venezia, negli anni Ottanta protagonista delle indagini sulle Brigate rosse venete e poi negli anni Novanta sui reati di Tangentopoli. Oggi attento osservatore e commentatore politico, lo incontriamo in occasione dell’uscita del suo ultimo libro, “La stagione dell’indulgenza e i suoi frutti avvelenati. Il cittadino tra sfiducia e paura” (Guerini e Associati), in cui analizza gli errori commessi sul fronte della sicurezza e della giustizia, del fisco e dei diritti del cittadino. Il responso è impietoso: lo Stato si è auto-delegittimato agli occhi dei suoi cittadini rinunciando a fare le riforme necessarie al Paese.

Domanda. Lei racconta di un Paese che è incapace di assumersi le sue responsabilità, e di un cittadino che si sente

sempre più insicuro. Siamo messi così male?

Risposta. Siamo messi abbastanza male, ma il messaggio finale non è pessimista. Il nostro Paese ha risorse umane, morali, economiche e culturali immense, e può ancora cavarsela.

D. Che ruolo ha svolto la politica degli ultimi decenni? E la magistratura?

R. La politica negli ultimi due decenni è stata di fatto subalterna alla magistratura. Questo poteva esser comprensibile - anche se non giustificabile - tra il 1992 e il 1993, quando le indagini giudiziarie avevano vaporizzato i cinque partiti che storicamente avevano governato l'Italia, mentre il Pci, che pur aveva partecipato alla spartizione dei finanziamenti illegali, era a sua volta indebolito dal crollo del muro di Berlino e dalla dissoluzione della sua ideologia. In un simile vuoto di programmi e di potere la magistratura è stata vista dai cittadini come una sorta di rifugio etico e persino politico. Un gravissimo equivoco, che si sarebbe dovuto chiarire quanto prima, e che invece in parte continua.

D. A che punto è oggi il rapporto tra potere legislativo e potere giudiziario?

R. Il potere legislativo fa fatica ad affrancarsi da quello giudiziario, ma non per colpa di quest'ultimo, bensì per debolezza della stessa politica, che strumentalizza le indagini per combattere gli avversari, che non riesce a contrastare con le armi proprie del dibattito teorico e delle riforme concrete. Non si ripeterà mai abbastanza che esiste una presunzione di innocenza, che un'informazione di garanzia non è una condanna ma uno strumento di difesa, e che far dipendere la sorte di un candidato dalla sua iscrizione nel registro degli indagati significa attribuire al Pubblico ministero il potere di condizionare le stesse elezioni. Ma sono parole al vento.

D. Quali sono le differenze e le analogie rispetto agli anni del suo impegno contro il terrorismo e la corruzione?

R. Quanto al terrorismo è presto detto: anche allora la politica si affidò alla magistratura per combatterlo: la stessa legge sui pentiti, forse spregiudicata ma coraggiosa ed efficace, fu elaborata da noi. Ma allora la politica era più forte, e quando il fenomeno finì, agli inizi degli anni 80, ricondusse la magistratura nei ranghi. Lo fece in modo grossolano, ad esempio con il referendum sulla responsabilità dei giudici, ma lo fece, dimostrando di aver capito la gravità del problema, cioè del sopravvento del potere giudiziario su quello legislativo.

D. Perché lo Stato è diventato "indulgente"?

R. Nel mio libro spiego che indulgenza non va intesa come generosità costruttiva, ma piuttosto come indifferenza impotente. E lo Stato si è dimostrato tale perché non ha saputo attuare le riforme necessarie. Ci sta provando ora nei confronti della criminalità e dell'immigrazione illegale. Ma come si vede, è un cammino insidioso e irto di ostacoli. Quanto all'economia, meglio non parlarne. La tassazione è insopportabile, e alcune misure demagogiche come il reddito di cittadinanza deprimono le iniziative imprenditoriali.

D. I reati diminuiscono, eppure la rappresentazione che tutti abbiamo è di un Paese dove la corruzione dilaga e l'insicurezza aumenta.

R. La differenza tra l'insicurezza reale e quella percepita è una distinzione assurda e dannosa. Essere convinti di avere un cancro talvolta può esser più grave che averlo sul serio, e così è per i reati. Che peraltro in parte diminuiscono solo sulla carta, perché non vengono denunciati.

D. La certezza della pena non è un rimedio contro il senso di insicurezza?

R. La certezza della pena basterebbe, se fosse veramente tale. Nel nostro sistema le sanzioni sono addirittura esagerate, ma quasi mai eseguite. Chi ruba in una notte in tre case diverse rischia trent'anni, come se avesse stuprato e ammazzato un bambino, visto che l'ergastolo è di fatto abolito: poi il giudice gliene dà uno e mezzo con la condizionale e il ladro alla fine non sconta nulla. Demenziale.

D. Che cosa ha pensato vedendo la foto del ministro dell'interno e leader della Lega, Matteo Salvini, che imbraccia un mitra?

R. Salvini con il mitra? Much ado about nothing, molto rumore per nulla... È la riprova che gli argomenti della critica politica sono così deboli e incerti che ci si affida alle polemiche fondate su una foto. È più che legittimo, e per certi aspetti doveroso, criticare il ministro. Ma farlo in questo modo così puerile e banale è il modo migliore per portargli altri voti.

D. La battaglia contro l'immigrazione selvaggia è ancora un cavallo vincente dal punto di vista elettorale?

R. La battaglia contro l'immigrazione illegale è stata una straordinaria opportunità per Salvini di aumentare i consensi, perché il problema era ed è reale, e incide su interessi primari dei cittadini, soprattutto di quelli più deboli.

Questo problema è ancora attuale, e speriamo non venga esasperato dalle vicende libiche. Ma non può esser fonte di ulteriori vantaggi elettorali, perché ora le preoccupazioni maggiori riguardano l'economia. E lo scontento crescente, soprattutto qui nel Nord Est, minaccia di erodere il consenso ottenuto da Salvini con la politica migratoria e la legge sulla legittima difesa.

D. Quali errori ha commesso la sinistra?

R. La sinistra aveva capito benissimo il problema dell'immigrazione. La legge che la disciplinava - la Turco-Napolitano - era un suo prodotto, e in realtà seguiva gli stessi criteri oggi predicati da Salvini: in Italia si entra regolarmente, o si vien buttati fuori. Solo che nessuno, né la sinistra né la destra, ha mai avuto il coraggio di applicarla concretamente, e le espulsioni erano provvedimenti cartacei mai eseguiti con l'effettivo rimpatrio. Il fatto è che riportate a casa un clandestino è impresa difficile e costosa.

D. Anche con l'attuale governo.

R. L'unico rimedio è controllare gli approdi e contrastare il commercio dei trafficanti criminali. Cosa che peraltro Marco Minniti aveva iniziato a fare, e con un certo successo. Nel mio libro gliene rendo ampio merito.

D. Qualcuno vede un nuovo fascismo alle porte. Lei ne vede i prodromi?

R. No, è una colossale sciocchezza. Il fascismo è morto e sepolto. Ma ci sono altri rischi, a cominciare dall'emotività incontrollata nel legiferare, che porta all'incertezza del diritto, madre di disordini.

D. Lo Stato recupera credibilità agli occhi dei suoi cittadini se...? Completeli lei.

R. Il compito dello Stato non deve essere etico o palinogenetico. Deve assicurare lo sviluppo delle qualità dei cittadini garantendo le pari opportunità, in condizioni di libera competizione e di sicurezza. Da liberale, credo allo Stato che si autolimita, e che detta le regole della propria attività al fine di tutelare i diritti degli individui.

Carcere: occorre creare un ponte esterno

di Valter Vecellio

lindro.it, 25 aprile 2019

“L'investimento dall'esterno, con risorse ma anche con semplice testimonianza, è fondamentale”. Carcere di Benevento. C'è un detenuto, si chiama G.B., ha 48 anni, originario della zona. Lo hanno arrestato con l'accusa di maltrattamenti in famiglia; in sostanza picchia la moglie. Una, due, dieci volte. La donna non ne può più. Denuncia l'uomo; i carabinieri lo portano in cella. Non ci sta molto, in carcere, G.B., evade. Ci ha pensato a lungo, studiato i particolari. Aspetta che il suo compagno di cella vada al colloquio. Appena da solo, con alcuni vestiti si fabbrica una corda: se la lega attorno al collo, un piccolo salto, il buio: quello definitivo.

“Non si può morire di carcere e in carcere”, dice il garante dei detenuti della Campania, Samuele Ciambriello. Non si può, ma si può. Per G.B., poche righe nei giornali locali. Che un detenuto decida di togliersi la vita dopo appena qualche giorno di cella, e con la prospettiva concreta di non dover scontare una lunga pena, interessa a pochi; e a pochissimi interessa indagare come e perché si possa arrivare a un livello di disperazione tale, che qualche giorno di carcere diventi insopportabile; insopportabile al punto che si preferisce morire a qualche giorno in carcere. Si potrà obiettare che G.B., forse, anche prima di essere arrestato, era mentalmente instabile. Ci può stare. Ma in questo caso, la cella di un carcere non è certo la miglior cura. In ogni caso, e quale che sia la storia dietro questa definitiva evasione, è una sconfitta. Al ministero della Giustizia episodi come questo dovrebbero inquietare, e si dovrebbe agire e intervenire di conseguenza. Che non accada, aumenta inquietudine e perplessità. Secondo le ultime stime, sono 47.257 i nuovi ingressi in carcere nel 2018: il 57,2 per cento sono italiani: 25.097 gli uomini, 1.915 le donne; il restante 42,8 è costituito da stranieri: 18.682 uomini, 1.563 donne.

Si chiama Luigi Pagano: una vita in carcere, ma non da detenuto. Dall'altra parte, come direttore: provveditore regionale delle carceri lombarde, oggi. Da quel 1 dicembre 1979, dopo la laurea, si occupa di detenuti: a Pianosa, negli anni di piombo e delle guerre di mafia; poi a Badu 'e Carros, all'Asinara; e in giro per l'Italia: Piacenza, Brescia, Taranto, a Milano: quindici anni a San Vittore; provveditore regionale lombardo, vicecapo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap), di nuovo alla guida alla 'sezionè lombarda. Tra qualche giorno, la meritata pensione.

Quale migliore “osservatore” delle questioni legate al carcere? “Occorre creare un ponte con il mondo esterno”, dice subito Pagano. “Senza questo ponte, parlare di reinserimento sociale è mera utopia. L'investimento dall'esterno, con risorse ma anche con semplice testimonianza, è fondamentale. Altrimenti l'istituto rimane una monade: l'isolamento non porta al reinserimento”.

Dalle sue parole traspare amarezza: “Oggi il carcere, più che un luogo di pena che porta al reinserimento, è diventato

assistenza”. La ‘fotografia’ che emerge dalla situazione lombarda è emblematica: i detenuti definitivi sono circa seimila; circa due terzi potrebbero beneficiare delle misure alternative; la maggior parte non può ottenerle perché non ha casa, non ha lavoro, è irregolare. Persone che restano in carcere non perché siano pericolose, ma perché non hanno altre possibilità. Pagano esorta a pensare a pene diverse: “Se l’efficacia del carcere si misura in relazione all’articolo 27 della Costituzione che pone al centro il reinserimento sociale, per quelle persone non c’è una possibilità. Ma se non c’è l’opinione pubblica dalla tua parte, nessuna riforma cammina”.

Si dovrebbe, a questo punto, fare un’opera di informazione che non viene fatta. Spiegare, dati alla mano, che le misure alternative sono generalmente più efficaci della pena detentiva: le stime sulla recidiva di una persona che non lascia mai il carcere sono del 70-80 per cento; si abbattano con le misure alternative. “Il rischio del carcere”, avverte Pagano, “è l’infantilizzazione. Occorre responsabilizzare i detenuti, bisogna passare dalla marcatura a uomo a quella a zona. Ma non servirebbe una rivoluzione: le norme già ci sono, basterebbe solo applicarle”.

La “Carta del carcere e della pena” per i giornalisti: questa sconosciuta

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 24 aprile 2019

È un protocollo deontologico per l’informazione sui diritti dei detenuti. Nata su iniziativa delle tre redazioni carcerarie: “Carte Bollate”, “Ristretti Orizzonti” e “Sosta Forzata” nel 2013 è stata approvata dall’ordine dei giornalisti.

“Farla franca”, quando il detenuto sconta una misura alternativa, oppure “pregiudicato”, quando si parla di persone che nel passato sono state condannate e hanno finito di scontare la pena, quindi riabilite e che dovrebbero avere il diritto all’oblio. Sono tante le terminologie che imperversano in numerosi articoli di giornale e dove si fa anche una effettiva disinformazione dando come valore negativo il trattamento penitenziario che prevede anche l’affidamento al servizio sociale e quindi una graduale proiezione verso la libertà.

In realtà nel 2013 Il Consiglio nazionale dell’ordine dei giornalisti ha approvato all’unanimità la “Carta del carcere e della pena” o più semplicemente la “Carta di Milano”, relativa ai diritti dei detenuti, che diventa così un protocollo deontologico obbligatorio per tutti i giornalisti italiani. La “Carta di Milano” ha una origine particolare: viene dal basso, non direttamente dall’Ordine dei giornalisti.

È, infatti, il risultato di una lunga riflessione, nata dai giornalisti interni alle carceri, dagli operatori dell’amministrazione carceraria e dagli stessi detenuti a partire dal 2011. L’esigenza di uno strumento regolativo sull’informazione carceraria viene inizialmente maturata in tre regioni: Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna. Le tre redazioni carcerarie promotrici della sua nascita erano state, rispettivamente, quella di carte Bollate, periodico diretto da Susanna Ripamonti all’interno del carcere di Bollate, quella di Ristretti orizzonti, giornale diretto da Ornella Favero e promosso dalla Casa di reclusione di Padova e dall’Istituto di Pena Femminile della Giudecca e quella di Sosta forzata, rivista della Casa circondariale di Piacenza, diretta da Carla Chiappini.

Numerosi sono stati, in seguito, i seminari sulla rappresentazione mediatica del carcere, organizzati nei mesi di marzo e aprile 2011 dalla redazione di carte Bollate e rivolti sia agli allievi del Master di giornalismo dell’Università Iulm e dell’Università statale di Milano, sia ai giornalisti professionisti. L’obiettivo di questi incontri era quello di sensibilizzare maggiormente il bisogno di un’informazione deontologicamente corretta nei confronti di chi vive tutti i giorni nel mondo carcerario o a contatto con esso.

Nel corso del 2012 la Carta si è diffusa progressivamente in tutta Italia ed è stata sottoscritta anche dagli Ordini dei giornalisti di Toscana, Basilicata, Liguria, Sardegna e Sicilia. La Carta, però, era valida ancora solamente a livello regionale. La spinta definitiva alla sua approvazione a livello nazionale è avvenuta l’8 gennaio 2013, data in cui la Corte europea dei diritti dell’uomo ha condannato l’Italia per violazione dell’art. 3 della Convenzione europea dei diritti dell’uomo nel trattamento dei detenuti. La sensibilità comune nei confronti delle condizioni degradanti del mondo carcerario, inoltre, è aumentata notevolmente in seguito al discorso pronunciato dall’allora presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, in occasione della visita alla casa circondariale di San Vittore, avvenuta il 6 febbraio 2013.

L’11 aprile 2013, con l’approvazione definitiva da parte del Consiglio nazionale dell’Ordine dei giornalisti, la “Carta di Milano” è diventata ufficialmente un protocollo deontologico obbligatorio per tutti gli operatori dell’informazione. La Carta riafferma il dovere fondamentale di rispettare la persona detenuta e la sua dignità, contro ogni forma di discriminazione, tenendo ben presente i principi fissati dalla Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo, dalla Costituzione italiana e dalla normativa europea.

Negli otto articoli della Carta si ribadisce il valore di ogni azione che tenda al reinserimento sociale del detenuto, un passaggio complesso che può avvenire a fine pena oppure gradualmente, come prevedono le leggi che consentono l’accesso al lavoro esterno, i permessi ordinari, i permessi premio, la semilibertà, la liberazione anticipata e l’affidamento in prova al servizio sociale.

Raccomanda l'uso di termini appropriati in tutti i casi in cui il detenuto usufruisca di misure alternative al carcere o di benefici penitenziari, un corretto riferimento alle leggi che disciplinano il procedimento penale, una aggiornata e precisa documentazione del contesto carcerario, un responsabile rapporto con il cittadino condannato non sempre consapevole delle dinamiche mediatiche, una completa informazione circa eventuali sentenze di proscioglimento e tenere conto dell'interesse collettivo ricordando, quando è possibile, i dati statistici che confermano la validità delle misure alternative e il loro basso margine di rischio. Viene rispettato tutto ciò, come la deontologia impone?

L'Unione Europea a protezione dello stato di diritto

di Marcello Clarich

Il Sole 24 Ore, 23 aprile 2019

Elaborati criteri su garanzie fra cittadini e PA, indipendenza dei magistrati e anticorruzione. Da qualche tempo l'Unione europea ha acceso un faro sulle politiche pubbliche perseguite da alcuni Stati membri: l'erosione delle garanzie dello Stato di diritto.

Alcuni segnali preoccupanti provengono infatti soprattutto dai Paesi dell'Europa dell'Est che sono entrati a far parte dell'Unione dopo la caduta del muro di Berlino. Per contrastare il rischio di derive autoritarie la Commissione europea ha pubblicato il 3 aprile una Comunicazione tesa a rafforzare la rule of law all'interno dell'Unione europea (Com (2019) 163/final).

Il documento, che fa seguito ad altre iniziative anche del Parlamento europeo, ricorda anzitutto che l'Unione europea ha avviato due procedure di infrazione nei confronti della Polonia nel dicembre 2017 e contro l'Ungheria nel settembre 2018 per contestare alcune iniziative lesive dell'indipendenza della magistratura, cioè del primo presidio dello Stato di diritto. Da ultimo, proprio nelle settimane scorse, anche la Bulgaria è entrata nel mirino per motivi legati alla lotta alla corruzione. La base normativa di queste procedure si trova nel Trattato sull'Unione europea che include nell'elenco dei valori fondanti lo Stato di diritto (articolo 2), accanto alla dignità umana, alla libertà, alla democrazia, all'eguaglianza, al rispetto dei diritti umani.

In caso di "evidente rischio di violazione grave da parte di uno Stato membro" di questi valori, il Consiglio può promuovere a maggioranza qualificata un procedimento di contestazione. L'esito può essere la sospensione dei diritti riconosciuti dai Trattati allo Stato membro incluso il diritto di voto in seno al Consiglio. Quest'ultima costituisce, com'è stato detto, "un'opzione nucleare". Ma poiché questa opzione non può essere lo strumento ordinario per tutelare lo Stato di diritto, l'Unione europea si deve dotare di strumenti più modulati. Da qui una serie di proposte messe in consultazione con gli Stati membri e con altri stakeholder per raccogliere suggerimenti da includere in un documento finale della Commissione da formalizzare entro giugno. Una prima linea di azione è la promozione della rule of law anche attraverso un'opera di informazione del pubblico, di scambi di esperienze tra gli Stati membri, di elaborazione di standard minimi comuni.

Una Commissione di esperti (la cosiddetta Venice Commission) ha già elaborato una griglia articolata di criteri che riguardano l'indipendenza della magistratura, le garanzie dei cittadini nei rapporti con gli apparati pubblici, le misure anticorruzione, ecc. Un'altra linea di azione mira a rafforzare lo Stato di diritto attraverso il sistema dei check and balances nazionali costituiti, per esempio, dalla trasparenza dei processi decisionali, dalle politiche anticorruzione, dall'indipendenza dei media, dalla qualità della pubblica amministrazione. Anche qui l'Unione europea può fungere da supporto agli Stati membri sui quali ricade la responsabilità primaria di garantire la rule of law.

In caso di violazione dei principi dello Stato di diritto, l'Unione europea sta già sperimentando, ma deve ancora perfezionare, modalità di intervento anche di moral suasion (segnalazioni, ammonimenti, ecc.) da mettere in opera fin dai primi segnali di pericolo. L'attivismo delle istituzioni non può essere vissuto come un'invasione di campo che lede le prerogative nazionali. Infatti, come chiarisce la Comunicazione, lo Stato di diritto ha almeno due funzioni: creare uno spirito di fiducia reciproca tra gli Stati e i propri cittadini, essenziale per il buon funzionamento delle società democratiche; rafforzare la solidarietà e la coesione degli Stati membri necessarie per lo sviluppo del mercato unico e per la crescita economica, entrambe rallentate in assenza di strumenti efficaci di tutela giurisdizionale e di lotta alla corruzione.

La Comunicazione rivolge a chi parteciperà alla consultazione una serie di interrogativi e di problemi sollecitando proposte. Sarebbe auspicabile che anche le nostre istituzioni, in una fase critica dei rapporti con l'Unione europea, offrissero il proprio contributo.

Treviso: il volontario in carcere "quando entro lì dentro mi sento detenuto anch'io"

iene.mediaset.it, 23 aprile 2019

La lettera di un volontario nel carcere minorile di Treviso: "Sconfiggete paure e pregiudizi, lasciatevi trasportare dal



fascino dell'ignoto”

Care Iene, Mi chiamo Yahya, ho 19 anni e sono un ragazzo di origine marocchina. Vivo a Treviso, dove da circa sei mesi ho iniziato un percorso di volontariato all'interno dell'Istituto penale minorile di Santa Bona. Quando varco il cancello della struttura penitenziaria, improvvisamente anch'io mi sento un carcerato. Mi immedesimo nelle vite dei detenuti. Fisso le sbarre delle finestre come se fossi “in gabbia” da anni, con lo sguardo perso nel vuoto. Piango interiormente come se i miei genitori fossero a casa e si stessero chiedendo: “Dove abbiamo sbagliato? Perché nostro figlio ha commesso un reato?”.

Ricordo come fosse ieri il primo giorno dentro il carcere minorile. Una terrificante angoscia mi divorava lo stomaco.

Prima di attraversare le mura del carcere, credevo che avrei incontrato giovani detenuti con indosso tute arancioni con i numeri seriali incisi sopra stile Prison Break. Credevo che sarei uscito senza una gamba dall'edificio. Credevo che mi avrebbero puntato il dito senza motivo.

Credevo che avrei incrociato agenti spietati con il manganello in mano. E invece, con mia grande sorpresa, ho visto agenti penitenziari che operano in borghese e si rapportano con i detenuti in modo amichevole, quasi familiare. Nella mia ignoranza, tutto ciò che credevo allora si è rivelato sbagliato.

Sono passati circa sei mesi dal primo giorno in cui sono entrato nel carcere come volontario e oggi posso dire che il regalo più grande che questi detenuti potessero farmi è stato aprirmi le porte del loro burrascoso passato, riponendo fiducia nei miei confronti.

Tre sono i detenuti con cui ho più confidenza. Alle loro spalle hanno condanne molto pesanti. È grazie a loro se non ho abbandonato il percorso di volontariato. Abbiamo imparato a conoscerci mettendo da parte i pregiudizi.

Per questo, voglio parlarvi un po' di loro:

A. è un appassionato di tennis, ha vinto numerosi e prestigiosi trofei. Il suo progetto per il futuro è trovare un lavoro che gli permetta di vivere degnamente assieme alla fidanzata.

L'ultima volta, prima di salutarci, mi ha promesso che comincerà a partecipare ai corsi di cucina organizzati nella struttura penitenziaria.

An. è un'enciclopedia vivente, nel vero senso della parola! Parlare con lui è stimolante. I suoi discorsi ti aprono la mente. Il suo obiettivo è continuare gli studi e, in un futuro possibilmente non troppo lontano, aprire un'impresa nel settore turistico. Lui desidera semplicemente che i suoi genitori stiano bene, il suo più grande obiettivo è prendersi cura di loro.

L. all'apparenza è un ragazzo freddo, senza emozioni. Ma è solo una maschera. Tra una chiacchierata e l'altra, ho capito quanto sia intelligente e protettivo nei confronti delle persone a cui vuole bene. È di origine albanese, io marocchina. Così molte volte spendiamo il tempo a disposizione per imparare l'uno la lingua dell'altro.

La maggior parte dei giovani detenuti ambisce al riscatto. Tentano di voltare pagina, di dimostrare quanto valgono.

Nel carcere minorile mi sono accorto di quanto la musica colmi il vuoto di queste persone, aiutandoli a vagare, almeno con la mente, dimenticando dove si trovano. Ascoltano soprattutto musica rap, anche tutto il giorno, con l'mp3 in mano. Gli artisti più amati sono Capo Plaza e Sfera Ebbasta. Con questa lettera non voglio affermare che la reclusione sia un'avventura da provare. Assolutamente no. Ho vissuto il carcere da uomo libero, quindi non ho il diritto di affermare nulla di simile.

Ho voluto raccontare questa esperienza per invitare ognuno di voi ad affrontare nuove sfide. Il volontariato mi sta rendendo una persona migliore, meno egoista e più premurosa nei confronti di chi mi circonda. Ringrazio di cuore le educatrici per la possibilità ed ovviamente i ragazzi detenuti per avermi accolto e accettato. Sconfiggete le paure e i pregiudizi che vivono dentro di voi, lasciatevi trasportare dal fascino dell'ignoto. Intraprendente nuove sfide, mettendo da parte il timore di fallire.

Lecce: puntata speciale di “Prima dell'Alba” (Rai3) dedicata ai detenuti

Ansa, 23 aprile 2019

Salvo Sottile è entrato nel carcere di Lecce e trascorre un'intera giornata con i detenuti, per scoprire come si vive in un luogo dove è sempre notte, tra solitudine, silenzio e mancanza di libertà. A Pasquetta, lunedì 22 aprile, in seconda serata su Rai3 è andata in onda “Una notte in carcere”, una puntata speciale di “Prima dell'Alba” dedicata all'universo concentrazionario.

Per la prima volta il viaggio di Sottile inizia all'alba, attraversando l'enorme porta di metallo dell'Istituto con l'ispettore capo della polizia penitenziaria Maurizio Migliaccio, nell'arma da 27 anni. Insieme passano dal cellario, dove i detenuti vengono privati dei loro beni personali, fino alla sala dove vengono schedati, ripercorrendo un iter di passaggi burocratici che assumono anche un forte significato simbolico, scandendo per i detenuti il distacco dalla libertà e l'ingresso nella lunga “notte” della vita carceraria.

Nel cortile dove i detenuti trascorrono l'ora d'aria Salvo Sottile incontra Luigi, un detenuto conosciuto durante una precedente visita, che gli racconta come riesce ad andare avanti grazie alla famiglia e alla fidanzata, conosciuta

quando era già in carcere e che aspetta la sua uscita. Il desiderio di uscire si respira ovunque nel carcere, anche nei laboratori didattici di cucina, tessitura e falegnameria dove i detenuti hanno la possibilità di imparare un mestiere che potrebbe servirgli una volta “fuori”; o nei corsi di scrittura e lettura del collettivo “La Rosa dei Venti” che offre ai detenuti una sorta di “evasione” metaforica che culmina in uno spettacolo teatrale annuale. Questa è l’occasione per loro di entrare in contatto con le proprie famiglie e i propri amici ma anche con la società civile, durante le repliche che vengono messe in scena davanti agli studenti delle scuole del leccese.

Quando scende la sera, Sottile incontra Riccardo Secci, comandante della Polizia Penitenziaria, che gli racconta come il momento più complicato per le forze dell’ordine sia proprio la notte, quando tutto tace e la routine rischia di far calare la concentrazione delle guardie. Proprio qui avvengono infatti la maggior parte dei casi di tentati suicidi e di autolesionismo, un fenomeno che in Italia conta migliaia di casi nella disperazione e nel delirio della notte carceraria: oltre 10.423 atti di autolesionismo e 1.198 tentati suicidi solo nel 2018. La sera è anche il momento in cui rientrano in carcere i detenuti in semilibertà come Giovanni che svela la difficoltà dei carcerati nel gestire il rapporto con i figli con i quali hanno poche occasioni di contatto e che spesso non sono nemmeno a conoscenza del motivo per il quale non possono stare con il proprio papà. Nel suo attuale stato di semilibertà - un limbo che forse rende ancora più dura la costrizione - Giovanni sta cercando ora di recuperare il rapporto con le figlie, alle elementari all’inizio della pena, e che adesso riabbraccia da nonno. Ma se la semilibertà è una condizione dura, molto più angosciante è la vita di chi sa già che la sua notte durerà per sempre, come gli ergastolani tra cui Francesco, uno degli attori del collettivo teatrale, che confessa a Sottile di avere ancora speranze e aspettative per il futuro ma di non avere nemmeno il coraggio di esprimerle sapendo che sono destinate a non realizzarsi.

“Una notte in carcere” si chiude con l’atteso spettacolo teatrale: i detenuti sono finalmente sul palco e possono esprimere attraverso l’arte tutto quello che hanno dentro e che spesso non riescono a tirare fuori in altro modo: il dolore, l’angoscia, ma anche i sogni, le speranze, la voglia di vivere, di esistere, e non solo di sopravvivere. Ma per loro, dopo gli applausi, è il momento di tornare nelle proprie celle, per il momento della conta, mentre un’altra notte sta iniziando. “Prima dell’Alba” è un format originale Stand by Me di Simona Ercolani.

Toscana: quelle isole divise tra turisti e detenuti  
di Antonio Fulvi

La Nazione, 23 aprile 2019

L’arcipelago toscano e la sua vocazione carceraria: tracce del passato e prospettive. “Hanno tutte una loro voce, le nostre isole. Che va dal pianto notturno delle diomedee in primavera al canto schioccante delle balene, quel canto d’amore che si può a volte ascoltare ponendo l’orecchio sugli scogli”.

C’è tanta poesia in quello che sussurrava Beppone Di Meglio, antico pescatore ponzone trapiantato in Capraia.

Beppone non c’è più da anni. Ma le diomedee, cioè le berte, continuano a piangere nelle notti di primavera. E il passaggio delle balene tra Capraia, Gorgona e capo Corso è accompagnato dai loro canti.

Dicono i biologi che il canto degli odontoceti, ovvero dei capodogli, ha un suono breve e a schiocchi, mentre quello dei mysticeti, balene del nostro Tirreno, nella stagione riproduttiva ha modulazioni che possono durare anche più di un’ora e mezzo. I richiami d’amore dei cari mostri del mare. Berte e balene, esempi della vita delle nostre isole del Tirreno, lontane a volte più di Marte. Ignorate dai più che sbarcano col telefonino all’orecchio e al massimo si inebriano dei profumi di mirto, rosmarino e nipitella.

Perché pochi capiscono quanta vita naturale sia a rischio nelle nostre isole. E quanto le trasformazioni degli ultimi vent’anni ci hanno fatto perdere, malgrado le tante promesse. Possiamo partire dalla Gorgona, perché in questa primavera è nel mirino con tante iniziative. È rimasta l’unica colonia penale agricola d’Italia, a meno di mezz’ora di gommone dal porto di Livorno ospita una novantina di detenuti e quasi altrettanti agenti di custodia; ha una dozzina di residenti veri, tra cui la nonnina Luisa Citti, 93 anni e tanta vitalità.

Regione e Comune di Livorno hanno concordato un piano di fruizione turistica con due corse a settimana del traghetto veloce “La superba”, sabato e lunedì. Bella iniziativa, specie per gli agenti che spesso sono più “in gabbia” dei detenuti. Ma il dito nella piaga l’ha messo il tutore dei detenuti, Giovanni De Peppo.

Nominato nel 2018 dal sindaco Nogarini, ha presentato una relazione che non lascia dubbi: Gorgona costa troppo allo Stato, ciascun detenuto costa tre volte e mezzo rispetto a un “collega” del carcere livornese delle Sughere, l’allevamento degli animali non rende. E la difesa ambientale fa acqua: depuratore alimentato a gasolio, energia elettrica lo stesso, poche motovedette con motori obsoleti, l’esperimento di un campo di pannelli solari fallito.

Il prelibato vino prodotto da Frescobaldi col lavoro anche dei detenuti è una goccia nel mare. Soluzioni? Il parco dell’Arcipelago fa quello che può ma non è una fonte di reddito. Il nuovo direttore, Carlo Mazzerbo, ha idee ma poche risorse. De Peppo teme che la colonia penale venga chiusa. Sembra incredibile, ma se i naturalisti esulterebbero da tale soluzione, gli esperti la temono. Ci sono esempi che danno loro ragione: Pianosa e Capraia i principali.

L'isola ex carcere a sud dell'Elba è rimasta abbandonata dai detenuti, salvo cooperative di servizio alle gite, ma anche dallo Stato. È tutelata dall'ente parco arcipelago, regole rigide ma nessuna vera valorizzazione turistica. Dicono che nella stagione estiva sia infestata dalle zecche. Eppure ha valori culturali enormi, come le catacombe romane, un micro-porto spettacolare e le diramazioni intatte. Senza più detenuti, resta un'isola "in gabbia". Capraia va ancora peggio: da 20 anni l'ex colonia è in sfacelo, le proposte di valorizzazione ferme, alcuni insediamenti sono stati concessi a attività artigianali minimali, con l'eccezione del vino che diventa un business con il nome di "Palmento" (vasche nella roccia dove spremevano l'uva i monaci). L'isola vive di turismo estivo, ma in molti rimpiangono la colonia. Il che è brutto segno.

Assunzione di 1.300 agenti penitenziari nei prossimi quattro anni

di Giovanni M. Jacobazzi

Il Dubbio, 23 aprile 2019

Lo ha annunciato alla Camera il Sottosegretario alla Giustizia Jacopo Morrone. A questi vanno aggiunti 976 allievi vice-ispettori che a marzo hanno terminato il corso di formazione. Prima di tutto, gli organici. E poi le infrastrutture. La strada intrapresa dal governo giallo-verde per cercare di risolvere i problemi del settore giustizia, a partire dal sovraffollamento degli istituti penitenziari, è chiara: un massiccio piano di investimenti in personale e in nuove carceri.

Dunque, nessun provvedimento "svuota-carceri", come era stata chiamata la modifica dell'Ordinamento penitenziario voluta dall'ex ministro della Giustizia, Andrea Orlando. Tale riforma, subito stoppata da Alfoso Bonafede al momento del suo insediamento, per diminuire la popolazione carceraria prevedeva un forte ricorso alle misure alternative, ritenute però dall'attuale esecutivo un "inaccettabile vulnus al principio fondamentale di certezza della pena".

Dopo il recente ampliamento di 600 unità nella pianta organica dei magistrati, di cui 70 destinati alla Corte di Cassazione, da via Arenula arriva quindi il semaforo verde anche per l'ampliamento dei ruoli della polizia penitenziaria. Ad annunciarlo è stato il sottosegretario alla Giustizia Jacopo Morrone, rispondendo la scorsa settimana alla Camera ad una interrogazione del deputato di Forza Italia Pierantonio Zanettin. "L'obiettivo prioritario del governo è quello di affrontare in maniera efficace ed incisiva le varie criticità che affliggono il settore penitenziario: in tale ottica si iscrive il potenziamento degli organici della polizia penitenziaria", ha dichiarato Morrone. Potenziamento organico che, per il governo, ha due finalità: "Garantire maggiore efficienza al sistema penitenziario e standard di sicurezza più elevati all'interno delle carceri".

Con la legge di bilancio 2019, precisa sempre Morrone, saranno assunti nell'anno in corso 1.300 agenti, 577 nel periodo 2020-2023. A questi si devono aggiungere 976 allievi viceispettori che a marzo hanno terminato il corso di formazione. Per quanto attiene il comparto funzioni centrali, aggiunge il sottosegretario, "vanno ricordati i lavori per il conferimento degli incarichi di livello dirigenziale, con le procedure per l'immissione di 173 dirigenti penitenziari (attualmente almeno un terzo degli istituti non ha un direttore titolare, ndr)".

L'aumento di risorse per il personale ammonta così a 71,5 milioni di euro per il triennio 2019-2021. Sul fronte infrastrutture, infine, Morrone ha voluto sottolineare la possibilità per l'amministrazione di "individuare immobili in disponibilità dello Stato o di enti pubblici territoriali e non territoriali al fine della loro valorizzazione per la realizzazione di strutture carcerarie".

Rieducazione e certezza della pena

di Laura Quagliarini

periodicodaily.com, 22 aprile 2019

Questo articolo nasce in seguito al servizio televisivo andato in onda venerdì 18 aprile all'interno della trasmissione televisiva Propaganda Live, su La 7 TV. Il servizio mostrava la realtà virtuosa del carcere femminile di Rebibbia, a Roma. Le detenute sono coinvolte in un programma di formazione lavorativa in un allevamento di polli e conigli, nell'ottica di un futuro reinserimento sociale, dopo aver scontato la pena. Subito dopo, un'intervista ad un signore nigeriano di cinquant'anni, ci mostrava invece il lato oscuro del carcere, all'interno del quale anche il miglior ragazzo può perdersi per sempre.

Personalmente io ho lavorato in un carcere per circa due anni, come medico-psichiatra. Ho scelto di dimettermi perché, pur dedicandomi con il cuore al mio lavoro, le logiche istituzionali non ne tenevano conto, ed io tornavo a casa piena di angoscia, carica della sofferenza dei detenuti, che non riuscivo a metabolizzare. Quando mi sono dimessa il vice direttore, una donna, mi ha chiesto in ogni modo di rimanere, eravamo sulla stessa lunghezza d'onda, ma io non ce l'ho fatta.

Venerdì la trasmissione ha evocato i fantasmi di quel periodo e ho sentito l'urgenza di scrivere delle contraddizioni,

dei punti di vista, delle sofferenze di tutti coloro che ruotano intorno al pianeta carcere. Da una parte una società che si autoproclama onesta, dall'altra persone che spesso vivono ai margini della stessa società, ma che a volte invece ne sono una delle tante espressioni.

Spesso dove c'è un colpevole c'è una vittima: un cadavere, un truffato, una violentata, un minore abusato. E con la vittima ci sono dei fratelli, genitori, società, paesi, città, che sono immersi in un trauma psichico, oltre che reale. Il dolore investe le loro vite, un dolore tagliente, profondo, che annubla e lacera la mente e per il quale l'unica cosa che fornisce sollievo è il pensiero della vendetta: la vendetta è la maniacalizzazione del dolore.

La società occidentale europea incanala il desiderio di vendetta in desiderio di giustizia, per questo noi non abbiamo la pena di morte. Perché nella pena di morte è insito il concetto della vendetta: occhio per occhio, dente per dente. La vendetta è pericolosa, perché non favorisce l'elaborazione del lutto e, dopo la sua consumazione, si rimane con un senso di vuoto, che ha portato anche al suicidio i parenti delle vittime.

La giustizia, però, non può prescindere dalla certezza della pena, cioè dalla garanzia che colui o colei che siano ritenuti responsabili di un delitto, paghino il loro debito con la società. Soprattutto su questo punto partono le strumentalizzazioni mediatiche, oltre che politiche. Pensiamo alla coppia Mambro-Fioravanti, condannati a nove ergastoli, che nel 2013 lei, nel 2009 lui, hanno visto estinta la pena, dopo un percorso di riabilitazione intenso e partecipato. Più di qualcuno ha storto il naso. Oppure su Angelo Izzo, condannato all'ergastolo per il massacro del Circeo, che in regime di semilibertà compie un altro duplice omicidio, mostrando un fallimento della rieducazione. Credo che non sia possibile trascurare 'il punto di vista della vittima'. Di questo deve tenere conto l'ala progressista. Il tema non è "marcire in galera", come i più reazionari si sentono di voler evocare, il tema è garantire un'equa gestione morale, in cui la rieducazione e la pena possano convivere e l'una non renda nulla l'altra. E così come il condannato va rieducato, la vittima va sostenuta, affinché possa elaborare il trauma, accettare una realtà che non sarà mai più la stessa. Solo l'elaborazione del trauma può condurre al perdono, ma occorre rispettare anche coloro i quali non saranno mai in grado di perdonare.

Spesso c'è una distanza tra la vittima e la giustizia, e dove la vittima percepisce di avere meno tutele del colpevole, si apre la protesta, l'incomprensione, che porta ad aderire incondizionatamente alla propaganda apparentemente garantista. Riemerge il desiderio di vendetta che non è più sublimato nella giustizia. Nascono i movimenti a favore della pena di morte, ai quali ovviamente non interessano i dati statistici sulla sua efficacia. Reazionari e progressisti hanno bisogno di un compromesso. Una tutela bidirezionale. In modo che tutti possano sentirsi ugualmente umani e ugualmente considerati. Il colpevole e la vittima sono esseri umani, portano il peso della loro storia.

Regole e garantismo che servono al Paese

di Carlo Fusi

Il Dubbio, 22 aprile 2019

Proviamo a rigirla. Proviamo a pensare che Catuscia Marini sia ancora governatrice umbra. Che il sottosegretario Armando Siri svolga senza patemi il suo incarico. Che la sindaca Raggi si affacci dal balcone sui Fori e veda solo storiche bellezze. Tutto ciò consentirebbe una discussione, accesa ma rispettosa, sulle incrostazioni che il mancato ricambio politico produce rendendo le amministrazioni riserve ereditarie di consenso? Che le grandi opere e le energie rinnovabili sono decisive occasioni di sviluppo a patto che siano del tutto trasparenti? Che non è serio aspettarsi miracoli nel risanamento delle nostre più belle città dopo decenni di trascuratezza e opache se non criminali connivenze, ma è ancora meno serio prometterli?

Quasi sicuramente - e desolatamente la risposta non potrebbe che essere negativa. Perché nel nostro Paese la politica da troppo tempo ha smesso di interrogarsi su se stessa, di avere respiro e lungimiranza, di svolgere il compito specifico e democratico di ricerca di soluzioni per il bene comune. Una condizione di progressivo degrado e rinuncia che ha prodotto crollo di autorevolezza e scadimento di fiducia. Il perché mezza Italia rifiuti di andare alle urne sta qui. Su queste basi agisce l'uso strumentale e barbarico delle inchieste, che da decenni ha tracimato il livello di guardia. Le indagini sono diventate armi tanto improprie quanto devastanti di lotta politica dove qualunque colpo, compresi i più bassi, è ammesso o addirittura ricercato.

Di conseguenza ogni avviso di garanzia diventa colpevolezza certa; ogni intercettazione, senza guardare se correttamente o scorrettamente pubblicata, inappellabile verdetto di condanna; ogni inchiesta, poco importa se è alle fasi preliminari, processo celebrato con sentenza già scritta. Se poi ci aggiungiamo la disinvoltura con la quale in tanti casi i media civettano con le Procure e l'enfasi spettacolarizzante che gioca senza scrupoli con vicende private e talvolta perfino privatissime delle persone, il quadro è sbizzato.

Su questo sfondo, i principi cardine della civiltà giuridica diventano trascurabili orpelli. La presunzione di innocenza viene considerata un ingombro, retaggio di un passato da cancellare. O al contrario sfrontato scudo per nascondere responsabilità. Il controllo di legalità è indispensabile. Ma l'uso politico delle inchieste è fatale. Il rispetto delle regole, sempre e comunque, è il garantismo che ci appartiene e preferiamo.

“Grazie alla Corte Costituzionale un passo avanti per il diritto alla salute dei detenuti”

La Repubblica, 22 aprile 2019

A dirlo è Patrizio Gonnella, presidente dell'Associazione, nel commentare la pronuncia della Corte in merito al dubbio di costituzionalità sollevato dalla Cassazione. “La sentenza della Corte Costituzionale, la n. 99, è importantissima per il diritto alla salute dei detenuti. Finalmente la malattia psichica viene considerata alla stessa stregua della malattia fisica, nel caso in questione ai fini della concessione della detenzione domiciliare”. A dirlo è Patrizio Gonnella, presidente di Antigone, nel commentare la pronuncia della Corte in merito al dubbio di costituzionalità sollevato dalla Cassazione.

“Un rimedio alle timidezze del legislatore”. “Con questa sentenza - dichiara ancora Gonnella - la Corte rimedia alle timidezze e alle paure del legislatore che aveva avuto l'occasione in sede di riforma dell'ordinamento penitenziario di introdurre questo principio sacrosanto, ma non lo aveva fatto ignorando la scienza ma anche la pratica medica. Una sorta di rimozione del problema del disagio psichico che finalmente viene superata. Ci auguriamo che da questa pronuncia si riproponga al centro dell'agenda politica l'equiparazione totale tra malattia fisica e psichica e dunque anche l'incompatibilità di quest'ultima con lo stato di detenzione arrivando, quando questa si presenta, a prevedere la sospensione o il differimento delle pena”.

Una violazione al diritto alla salute. Nella sua pronuncia la Corte costituzionale ha sottolineato come l'assenza di una alternativa al carcere per chi fosse colpito da una grave malattia mentale, rappresentasse una violazione del diritto alla salute, sostanzandosi in un trattamento inumano e degradante che, provocando grave sofferenza e cumulandosi con l'ordinaria afflittività della privazione della libertà, arrivava a determinare un sovrappiù di pena contrario al senso di umanità e tale da pregiudicare ulteriormente la salute del detenuto. “In carcere - afferma ancora il presidente di Antigone - tutti sanno che c'è un disagio psichico enorme. Il carcere stesso è produttore di sofferenza e di malattia psichica.

L'enorme uso di psicofarmaci in carcere. Non è un caso che fra i farmaci più usati, secondo rilevazioni effettuate dagli stessi medici, vi siano gli psicofarmaci. Dunque ci sono tantissimi detenuti con una malattia psichica certificata che potrebbero finalmente essere curati in modo adeguato, fuori da un ambiente a così alto rischio per la salute psico-fisica”. “Dalla sentenza - conclude Patrizio Gonnella - arriva anche indirettamente un monito a migliorare le condizioni di detenzione e l'intera offerta di salute all'interno delle carceri, essendoci un legame molto stretto fra la qualità della vita negli istituti e l'insorgenza di sofferenza psichica”.

“Noi carcerati, ricordati solo per i nostri errori”

di Gigi Riva

L'Espresso, 21 aprile 2019

Abbiamo passato una giornata con i detenuti di una sezione “Alta Sicurezza”, parlando di calcio, libri e di quelle scelte che ti cambiano la vita. Che nesso c'è tra un rigore sbagliato e un reato commesso?

Un'assonanza più stretta di quella già evidente per i tifosi di calcio poteva trovarla solo un detenuto. Siamo alle Sughere, carcere di Livorno, ramo alta sicurezza. Mi hanno invitato a parlare del mio libro “L'ultimo rigore di Faruk” (Sellerio) nell'ambito del progetto “Caro amico, io scrivo...” coordinato da Monica Sarno del provveditorato regionale toscano dell'amministrazione penitenziaria. In galera si guarda molto calcio in televisione, si gioca al calcio, si parla di calcio.

A Livorno c'è, oltretutto, Gennaro De Tommaso, detto “Genny ‘carogna”, condannato a 18 anni per traffico di droga, capo dei Mastiffs, frangia ultrà del Napoli, diventato famoso perché nel 2014 trattò con le autorità le modalità di svolgimento della finale di Coppa Italia tra la sua squadra e la Fiorentina, dopo gli incidenti e il ferimento di un suo compagno di fede, Ciro Esposito (spirerà in seguito).

E io voglio raccontare delle curve degli stadi jugoslavi, degli hooligan trasformati in zelanti miliziani dediti agli stupri, alle carneficine e alle esecuzioni sommarie. Non solo Genny, c'è anche Giovanni Mercadante, 70 anni, radiologo e docente universitario, 10 anni e 8 mesi di pena per associazione mafiosa, l'accusa, che ha sempre negato, di essere il medico del capo di Cosa Nostra Bernardo Provenzano durante la lunga latitanza. E poi pluriomicidi, trafficanti internazionali di eroina e cocaina, camorristi, mafiosi. Molti di loro si sono laureati in galera, seguono gruppi di lettura, impiegano il tempo sui libri.

Sono stato per lavoro in altre prigioni, erano sempre edifici ben che vada ottocenteschi, scuri, tetri, l'architettura stessa che implacabilmente suggerisce di lasciare ogni speranza a chi ci entra. Alle Sughere, costruito nel 1984 dove la città muore nella campagna, la luce vince sulle comunque solide sbarre perché filtra da ampie finestre. Non un luogo ameno, ovvio, ma senza l'oppressione aggiuntiva del buio perenne. La sala dove mi aspettano è gremita. Oltre alla sessantina di detenuti che hanno deciso di partecipare all'incontro, la giudice di sorveglianza Valeria Marino, il direttore Carlo Mazzerbo, qualche educatore, qualche guardia. Nessuna tensione, sembra la normale

presentazione di un volume in un posto solitamente deputato. Ci sarebbe una sorta di cattedra, decido di mettermi in piedi, davanti a loro, per abbattere le barriere. Fuori si sente il rumore sordo di un pallone che sbatte contro il muro, stanno giocando al calcio, sarà la colonna sonora adatta e in sintonia col tema.

Visti da questa prospettiva i prigionieri sembrano tutti uguali o quasi. Scarpe da ginnastica, tute dal colore dominante blu. Spiccano alcuni ragazzi neri, uno in particolare dai capelli rasta, ben integrati sembrerebbe, laggiù verso il fondo della sala. Hanno volti ma non hanno nomi. E si faticerebbe a riconoscere quelli noti alle cronache, così diversi ormai dalle foto pubblicate sui giornali o sui siti Internet. La cella non ne ha stravolto i connotati, questo no, però ne ha mutato nel profondo le espressioni.

Dov'è lo sguardo truce e sfidante di Genny? Dov'è la posa sicura di sé del Giovanni Mercadante primario radiologo sempre ritratto in inappuntabile giacca e cravatta? Solo l'accento tradisce l'origine ed è una prevalenza di napoletano. Fin da prima che cominci il racconto. "Dicci di Maradona". Ed era la domanda attesa, magari non così presto.

L'esergo del libro, in diversi lo hanno già letto, è una frase che Diego Armando Maradona mi disse nel lontano 1986 su un volo Milano-New York come risposta a una mia domanda di intervista: "Occupati di politica internazionale, il calcio è una cosa troppo seria". Un evidente aforisma per rendere esplicita una verità che a lui, dio del football, sembrava chiara. Il calcio non è solo un gioco ma una partita che lo trascende perché investe l'economia, la finanza, la politica, la guerra persino.

Il napoletano che per primo ha rotto il ghiaccio mi fornisce l'assist per la narrazione del mio Faruk. Faruk Hadzibegic è stato il capitano dell'ultima nazionale di calcio della Jugoslavia. Al mondiale italiano del 1990 sbagliò il rigore decisivo contro l'Argentina di Maradona nei quarti di finale. È rimasto a lungo convinto che se avesse fatto gol, se i plavi avessero vinto la Coppa del Mondo, non ci sarebbero stati i conflitti balcanici degli Anni 90, perché l'euforia collettiva nelle sei Repubbliche che formavano la Federazione sarebbe stata il collante contro l'implosione. Un'illusione.

Lo stesso Faruk tempo dopo ha capito che il suo Stato si sarebbe sfasciato ugualmente. E tuttavia oggi i suoi ex connazionali gli rimproverano quell'errore fatale dal dischetto, lo considerano la causa finale scatenante. Un capro espiatorio, perché a noi umani piace semplificare vicende complesse: un rigore che causa una guerra è di immediata comprensione, ha persino un velo di romanticismo.

L'internamento degli stranieri è diventato normalità e viene anzi rivendicato con orgoglio da tutte le recenti leggi come il "decreto sicurezza". Sembra di essere tonati agli anni bui del Novecento

Spiego che il mio intento è stato quello di usare la vicenda per riflettere su cosa è la responsabilità individuale. Si può addossare al calciatore la colpa di 150 mila morti, tanti ne fece quella guerra, perché il portiere gli ha parato il tiro dal dischetto? L'uditorio è attentissimo. Intuisco che, nelle loro teste, Faruk è trasvolato. Fino a che punto lo scopro da quella che non è una domanda ma un'accorata perorazione. Un uomo sulla cinquantina, segaligno, capelli neri, barba sfatta, campano si è sentito toccato nel profondo.

Attacca: "Questo Faruk avrà pur fatto qualcosa di buono, no? Ha giocato in nazionale, ha vinto dei campionati. Eppure sarà ricordato per quell'errore. È un po' come noi. Se siamo qui dentro è perché abbiamo sbagliato e giustamente paghiamo. Ma siamo marchiati per sempre, noi siamo la nostra colpa e basta, non è giusto. Anche noi abbiamo fatto qualcosa di buono prima, lo faremo anche dopo".

Gli educatori mi confideranno che alcuni condannati hanno espresso amarezza perché all'epoca del delitto commesso c'era il loro nome e cognome a nove colonne sulla stampa, mentre quando si sono laureati, magari con 110 e lode, nell'ambito di articoli sul recupero e la rieducazione in carcere sono diventati anonimamente "un detenuto che ha ottenuto il massimo de voti".

Continuo a non capire quale sia Mercadante. Genny forse si appaleserà adesso che affronto il tema degli ultrà. Come il serbo Zeliko Raznjatovic detto Arkan, peraltro passato anche dal penitenziario di San Vittore a Milano dove fomentò una rivolta, trasformò dei violenti supporter della Stella Rossa di Belgrado in assassini, feroci strumenti della pulizia etnica. Come gli hooligan della Dinamo Zagabria si arruolarono nella milizia neo-ustascia degli Hos. Come a Sarajevo per difendere la città assediata assoldarono curvaioli e persino galeotti.

Come in generale il potenziale esplosivo delle curve sia servito, nell'ex Jugoslavia e altrove, al potere. In Russia ad esempio dove un boss dello stadio è uno degli amici della ristretta cerchia di Vladimir Putin. Sugli spalti sono state sdoganati simboli fascisti e nazisti, si sentono cori antisemiti, il razzismo è diffuso e sempre più spesso si fa il verso delle scimmie contro gli atleti di colore, di recente è avvenuto a Cagliari con Moise Kean, peraltro centravanti degli azzurri oltre che della Juventus. Del resto le curve sono una cartina di tornasole della società. I detenuti neri annuiscono. Qualcuno dice "è colpa di Salvini".

Osservo che sarebbe utile ripristinare tabù che sono caduti in disuso, non si può scherzare sull'Olocausto, l'accoglienza è un valore, la vita umana è sempre sacra, non si può assistere inermi alla trasformazione del Mediterraneo in un cimitero. Allo stesso modo che per Faruk e la responsabilità individuale, anche questo ragionamento produce un cortocircuito. Ho detto "la vita umana è sacra" riferendomi ai migranti ma sono davanti a

diversi assassini persino seriali. Gli educatori la interpretano come una involontaria provocazione che può produrre un'eterogenesi dei fini, indurre a una riflessione su se stessi e il proprio passato. Non ho strumenti per capire se succederà, magari è già successo, impossibile indagare in così poco tempo nel profondo l'animo umano. Capisco però che ogni argomento in carcere si coniuga nell'autoreferenzialità, si riduce al confronto con se stessi e il proprio ambiente chiuso.

Le mani si alzano di continuo per chiarire un dettaglio, chiedere una spiegazione. È anche, credo, il tentativo di prolungare un momento inedito o quasi, una piccola vacanza, uno scacciapensieri. Pensieri che, però, tornano ossessivi. Il comandante delle guardie avverte che il tempo a disposizione è scaduto, ci sono le regole, la scansione uguale della giornata deve riprendere il suo corso. Un signore brizzolato con una tuta chiara che lo distingue dagli altri chiede: "Ma lei è il Gigi Riva dell'Espresso?". "Sì". "Sono tanti anni che la leggo". "Grazie dell'attenzione". Poi c'è un capannello che mi travolge, non vogliono tornare in cella, ancora un minuto per favore. Un cinquantenne basso e tarchiato mi sussurra abbracciandomi: "Dopo questa giornata guarderò il calcio in modo diverso". È già un risultato. Quelli che stanno più indietro nel mucchio alzano un braccio in alto per "darmi in cinque". Rispondo come posso ai sorrisi e alle pacche sulle spalle. Genny non l'ho individuato.

"Ma se è uno di quelli che ti ha dato il cinque", mi informa una guardia. "Ed era piuttosto compiaciuto". Stando ad alcune cronache si sarebbe pentito e starebbe collaborando con la giustizia. Qualcuno mi passa una penna per la dedica su un libro. È del signore brizzolato con la tuta chiara che precisa: "L'ho già letto e tra quattro giorni esco, ho scontato la pena, sono libero". "Come si chiama a chi lo devo dedicare?". "Mi chiamo Giovanni". Giovanni Mercadante. Ora che avete davanti questo articolo, è già tornato a Palermo.

Per dare un senso nuovo al tempo vissuto "dentro"

di Gianluca Biccini

L'Osservatore Romano, 20 aprile 2019

"La tua presenza ci aiuterà a dare un senso nuovo al tempo vissuto all'interno di queste mura". Tutta la gratitudine dei detenuti della Casa circondariale di Velletri verso Papa Francesco è racchiusa in un biglietto consegnatogli al termine della messa "in coena Domini". Il Pontefice aveva appena impartito la benedizione conclusiva, dopo aver lavato i piedi a dodici carcerati, quando sull'altare allestito nel salone teatrale del penitenziario è iniziata una piccola processione di uomini con in mano alcuni doni, frutti del loro lavoro: un cesto con i prodotti dell'azienda agricola interna, una croce di legno, un presepe artigianale, un ramillete spiritual, ovvero un libricino di preghiere latinoamericane, una rosa gialla, e la toccante frase di ringraziamento scritta a mano e incorniciata nella paglia. Il quadruccio accompagnava un cofanetto contenente una grossa chiave dorata: è la riproduzione in scala reale di quelle che vengono usate per aprire e chiudere le celle: la sua forma ricorda quelle dipinte dal Perugino nel noto affresco della Cappella Sistina in cui Gesù consegna le chiavi a Pietro. Un simbolo particolarmente eloquente dunque nel richiamare la forza del gesto di Papa Bergoglio, che come successore del Principe degli Apostoli anche quest'anno ha voluto trascorrere il Giovedì santo in un luogo di grande sofferenza umana, rinnovando il rito della lavanda dei piedi dietro le sbarre di un carcere immerso nel verde della campagna dei Castelli romani.

Francesco vi è giunto verso le 16.20 e all'esterno delle possenti mura di cemento armato che delimitano il perimetro ha trovato ad accoglierlo un gruppo di bambini. Che sventolavano bandierine giallo-bianche, i colori del Vaticano, in segno di festa. Il Papa ha fatto rallentare l'utilitaria blu con cui era partito da Casa Santa Marta e abbassando il finestrino ha risposto ai saluti. Poi la vettura si è diretta verso i pesanti portoni blindati che separano l'istituto di pena dal mondo esterno e quando si sono richiusi alle sue spalle con il caratteristico clangore metallico, è sceso per ricevere il benvenuto da tre donne e da un sacerdote. Infatti in questa struttura in cui la popolazione carceraria è esclusivamente maschile, al vertice dei ruoli di responsabilità ci sono figure femminili: la direttrice, Maria Donata Iannantuono; la vicedirettrice, Pia Palmieri; e, in alta uniforme, il comandante della polizia penitenziaria, Maria Luisa Abossida. Con loro il cappellano, don Franco Diamante, che ha indicato al Papa l'edificio di tre piani con l'intonaco grigio scrostato e le finestre sbarrate, dalle cui celle provenivano applausi e grida di gioia. Francesco ha rivolto lo sguardo verso l'alto e ha ricambiato il saluto con la mano, poi varcata la soglia del carcere ha incontrato il personale civile e amministrativo, con medici e sanitari in camice bianco, e gli agenti di custodia in divisa d'ordinanza.

Accompagnato dall'arcivescovo Edgar Peña Parra, sostituto della Segreteria di Stato, da monsignor Leonardo Sapienza, reggente della Prefettura della Casa pontificia, e dall'aiutante di camera Sandro Mariotti, il Papa ha quindi incontrato due gruppi distinti di persone in regime di detenzione protetta. Uno di essi ha donato una statua mariana intarsiata nel legno, altri hanno consegnato disegni o lettere, oppure hanno mostrato fotografie di persone care. Francesco ha ricambiato con gesti di incoraggiamento e parole di speranza, e su qualche volto indurito dalle prove della vita sono scese lacrime di consolazione.

Nella cappellina dell'istituto che per l'occasione è stata adibita a sagrestia il Papa ha quindi indossato i paramenti e

impugnando un pastorale ligneo ha guidato la processione fino al teatro dove si è svolta la messa, diretta dal maestro delle celebrazioni liturgiche pontificie Guido Marini, coadiuvato dal cerimoniere Ján Dubina. Coordinati dall'agostiniano Paolo Benedik, della Sagrestia pontificia, hanno svolto il servizio liturgico alcuni detenuti “la maggior parte dei quali senza alcuna esperienza”, ha confidato il cappellano, che ha concelebrato insieme con il sostituto. E siccome Francesco è venuto proprio per i detenuti, ad altri ospiti della Casa circondariale è stata affidata anche l'animazione dei canti: si tratta del “Coro “ristretto” Santa Cecilia di Velletri”.

Sull'altare addobbato con i fiori coltivati nelle serre del penitenziario, dopo le letture da parte della direttrice (Esodo 12, 1-8. 11-14), della comandante degli agenti di custodia (Salmo 115, “il tuo calice, Signore, è dono di salvezza”) e di un detenuto (1 Corinzi 11, 23-26) e la proclamazione del Vangelo (Giovanni 13, 1-15), il Papa ha improvvisato a braccio l'omelia. Una riflessione breve, di appena cinque minuti, ma profondamente significativa sull'importanza del servizio. Parole che hanno trovato concretezza nel gesto compiuto subito dopo, quando cinto il grembiule su cui era ricamato l'interrogativo petrino “Tu lavi i piedi a me?”, ha rinnovato l'umile gesto compiuto da Gesù con gli apostoli, inchinandosi a lavare e a baciare i piedi di dodici uomini: nove italiani, tra cui uno di origini slave, un marocchino, un brasiliano e un ivoriano. Il più giovane non ha ancora vent'anni; il più grande ne ha poco più di cinquanta. Alcuni saranno liberi a breve, per altri c'è da attendere almeno un lustro.

Alla preghiera dei fedeli sono state elevate tra le altre un'intenzione per la Chiesa, affinché sia sempre più ricca di misericordia nel sostenere i fratelli più piccoli, più poveri, più fragili — i migranti, i carcerati e le minoranze — e una in spagnolo per chi cerca migliori condizioni di vita in Italia.

Alla fine del rito, durante il quale il Pontefice ha distribuito la comunione, la direttrice Iannantuono ha presentato la realtà della struttura di Velletri, rimarcando che “il carcere è un luogo di sofferenza, ma anche di riscatto e cambiamento”, “fucina di legalità attraverso percorsi di rieducazione e reinserimento”; aggiungendo che compito di chi ci lavora è puntare “al recupero della centralità della persona detenuta”, anche attraverso la possibilità di far acquisire “professionalità da spendere all'esterno”.

Non ha mancato di sottolineare le difficoltà provocate dalla “grave carenza di personale” che si somma al “sovraffollamento quotidiano”, visto che nonostante una capienza di poco più di 400 posti, ospita ben 570 persone. Da qui l'auspicio conclusivo che la visita del Papa “sensibilizzi le istituzioni per restituire condizioni di lavoro più dignitose per il personale” e che “l'opera di risocializzazione non sia vanificata dall'indifferenza e dall'egoismo”; con un pensiero anche per “le famiglie di coloro che scontata la pena devono essere riammessi nella comunità”, ha detto. Al termine della visita, protrattasi per circa due ore, il Pontefice è tornato in automobile in Vaticano. Nel cortile, ancora un saluto ai figli delle guardie carcerarie e uno ai detenuti che dalle celle gridavano: “Grazie Papa Francesco, torna presto a trovarci”.

Italia, Paese del giustizialismo che non se ne va

di Paolo Pillitteri

L'Opinione, 20 aprile 2019

Intendiamoci: parlare come fa qualcuno di giustizialismo che ritorna, non è esatto. Il giustizialismo non è ritornato perché non se n'è mai andato. È sempre in azione, all'opera, indefesso e proprio nel Paese che si crede(va) la culla del diritto. Già il nostro giornale che del garantismo ha fatto la sua più vera e unica bandiera, ha narrato nei giorni scorsi casi in sé non eclatanti ma sempre e comunque esemplari, nelle soluzioni giudiziarie, dello stato delle cose in Italia.

Siccome il semplicismo, anche e soprattutto mediatico, è subentrato alla dialettica che è la ragion d'essere della democrazia, andrebbero evitate le critiche cosiddette en passant ad una sistema giudiziario che nel suo day-by-day non appare sempre e comunque ispirato alla grande madre di quel garantismo che è oggettivamente indispensabile. Ma che proprio dalla stessa politica - premiata dal voto elettorale e salita a Palazzo Chigi - è spesso e volentieri cestinato perché ispirata alla sua negazione, stabilendo una sorta di santa alleanza con i non pochi Palazzacci e suoi occupanti, più o meno. Del resto, è noto che il giustizialismo d'antan leghista non è mai stato messo in cantina, a cominciare da quel leggendario grido “Mani pulite” inventato soprattutto dai mass media, forse gli stessi che vent'anni dopo hanno dato vita ad un'altra imprecazione, non meno mitica: “La Casta”.

Le due grida, invero poco manzoniane, hanno dato una grossa mano, la prima ai successi della Lega (e di Forza Italia prima maniera) con l'annientamento dei partiti della Prima Repubblica, la seconda ai trionfi di un grillismo, prima di lotta ed ora di governo, in nome e per conto del nuovo che avanza. In sostanza, e grazie alle assenze riformatrici degne di questo nome anche da parte di un Cavaliere premiato dai consensi, qualsiasi “riforma della giustizia” e delle sue garanzie per i cittadini non è mai decollata.

Questa premessa, sia pure sommaria, serve anche a mettere a fuoco degli esempi che scorrono davanti ai nostri occhi e che si portano con sé il pesante bagaglio di un giustizialismo che non tramonta mai, anche nel silenzio o quasi di un coro massmediatico che sembra poco interessato e propenso ad un'analisi degli episodi e delle persone coinvolte,



siano conosciute, sconosciute. Finite nel tritattutto del carcere e delle manette.

Il caso della preside di Imperia, Anna Rita Zappulla, è a suo modo emblematico se è vero come è vero che le manette e l'arresto conseguente sono stati inflitti per aver utilizzato l'auto di scuola per un viaggio, anche in Francia, cioè per i fatti suoi. La Zappulla, poi scarcerata, è una signora ultrasessantenne, incensurata, stimata e ha dichiarato di aver fatto quel viaggio in ragione del recupero di fondi europei, purtroppo andati perduti. Dura lex sed lex, si dice in questi casi, ma il proverbio ha spesso il sapore di una sorta di giustificazione, ma a posteriori, di provvedimenti che in ben altri casi e ben più gravi non vengono presi. Gli esempi sono tanti e quotidiani e li risparmiamo.

Sofferamoci invece sul caso di Emilio Fede che è scampato ad arresti comunque "minacciati", ma poi trasformati in "domiciliari". Francamente è difficile se non impossibile immaginare un famoso giornalista come Fede, ultraottantenne, a rischio di arresto giudiziario per le cosiddette vicende di Arcore sulla cui gravità qualsiasi dibattito, anche il più antiberlusconiano, non potrebbe non concludersi con una risata collettiva, non fosse altro che per scongiurare se non irridere a fronte di una galera alle viste. Ma di dibattiti, nemmeno l'ombra. Dura lex sed lex, appunto.

Infine, un cenno di nuovo alla vicenda di un Roberto Formigoni, da qualche tempo associato alle carceri di Bollate, vicino Milano. Anche nel suo caso l'inflessibilità del giudizio è della stessa dura e ferrea materia delle manette. E nessuno può oggettivamente mettere in ombra colpe e responsabilità dell'ex presidente lombardo. Il punto è un altro. Anzi, il fatto. Ed è che Formigoni ha superato i settant'anni e la stessa Costituzione italiana è abbastanza chiara in proposito a condanne in carcere ad una certa età. Dignitosamente, Roberto Formigoni ha voluto e saputo affrontare questa prova con dignità e pacatezza. Ma il fatto, cioè la galera, rimane. Il cappio sventola sul nuovo che avanza.

Limiti al rito abbreviato in vigore da oggi

Il Sole 24 Ore, 20 aprile 2019

Entra in vigore oggi la legge che prevede l'inapplicabilità del giudizio abbreviato ai delitti puniti con l'ergastolo (n° 33/2019), pubblicata sulla Gazzetta ufficiale n° 93 del 19 aprile. Le nuove regole, che si applicano solo ai delitti commessi "successivamente all'entrata in vigore" - escludendo quindi i processi e le indagini preliminari già in corso - prevedono comunque la riproponibilità della richiesta di abbreviato fino al termine della discussione (nel caso di intervenuta dichiarazione di inammissibilità superata dagli eventi), ma anche la revoca dell'ordinanza di giudizio abbreviato nel caso di aggravamento dell'imputazione durante l'udienza preliminare.

Coerentemente, se la richiesta di giudizio abbreviato proposta nell'udienza preliminare era stata dichiarata inammissibile, il giudice, se all'esito del dibattimento ritiene che per il fatto accertato sia ammissibile il giudizio abbreviato, applica la riduzione della pena, reintroducendo in sostanza lo sconto da rito (un terzo dell'ammontare della pena concretamente da infliggere per i delitti, la metà per le contravvenzioni penali). Abrogate pertanto le disposizioni del codice che prevedevano la sostituzione dell'ergastolo con la reclusione di anni trenta, e la sostituzione dell'ergastolo con isolamento diurno, nei casi di concorso di reati e di reato continuato, con l'ergastolo.

Il Papa lava i piedi a 12 detenuti: "Non calpestare gli altri, ma servirli"

di Salvatore Cernuzio

La Stampa, 19 aprile 2019

Francesco nella Casa Circondariale di Velletri per la messa "in Coena Domini": "Il vescovo non è il più importante, ma deve essere il più servitore". Nel suo saluto la direttrice denuncia sovraffollamento, mancanza di risorse e carenza di personale. Si commuove uno dei dodici detenuti della Casa circondariale di Velletri, in provincia di Roma, nel vedere il Papa inginocchiarsi, a fatica, per lavargli i piedi. Francesco compie il rito del Giovedì Santo che rammenta il clamoroso gesto di oltre duemila anni fa di Gesù ai discepoli. "Un gesto da schiavi, Lui che era il Signore", sottolinea Francesco. Per la quinta volta, dopo Casal del Marmo, Rebibbia, Paliano, Regina Coeli, il Pontefice sceglie di vivere tra i reclusi la messa "in coena Domini", la celebrazione che dà inizio al Triduo pasquale, mantenendo una tradizione iniziata ai tempi dell'episcopato a Buenos Aires.

Il Papa si abbassa, lava, asciuga e bacia i piedi a nove detenuti italiani, un brasiliano, un marocchino e un ivoriano. Sono giovani e anziani, bianchi e neri. Piangono, sorridono, stringono la mano al Pontefice che li guarda uno ad uno negli occhi. Francesco - giunto intorno alle 16.30 in questa struttura di media sicurezza, un po' isolata rispetto alla cittadina dei Castelli romani - dice di sentirsi "unito" a tutti.

Anche a coloro che non sono presenti nel salone-teatro adibito a cappella per la celebrazione papale. Delle 577 persone ospitate nella Casa circondariale (50 in stato di reclusione), suddivisa in due sezioni precauzionali, una di ex collaboratori di giustizia (l'unica in Italia) e una di salute mentale, solo 250 vi hanno avuto accesso infatti per motivi di spazio.

Francesco si rivolge allora a "coloro che non stanno qui" e, quando lo dice, guarda in alto, forse pensando ai quei

“fratelli più fragili che in carcere hanno perso la vita” per i quali un detenuto prega durante la messa. In particolare il Pontefice ringrazia il “gruppo” che, prima del suo arrivo, gli ha inviato una lettera: “Hanno detto tante cose belle, ringrazio per quello che hanno scritto” dice prima della sua omelia, tutta a braccio, che segue le letture. Una di queste è stata letta dalla direttrice Maria Donata Iannantuono che, al termine della messa, pronuncia il suo saluto e denuncia problematiche quali il “sovraffollamento” a fronte dei 411 posti, “le limitate risorse a disposizione” e la “grave carenza di personale di polizia penitenziaria” che rendono difficile, a volte, garantire anche i più basilari diritti umani.

Nell’omelia del Papa, tuttavia, non vi è traccia di queste tematiche. Filo conduttore della riflessione del Vescovo di Roma è il “servizio”, quello che Cristo incarna inginocchiandosi ai piedi dei suoi apostoli. “Quello che ha fatto Gesù è interessante”, esordisce Francesco, “Gesù aveva tutto il potere, tutto, e poi incomincia a fare questo gesto di lavare i piedi. È un gesto che facevano gli schiavi. Non c’era l’asfalto e la gente aveva la polvere quando arrivava, ad esempio, in una casa. Allora c’erano gli schiavi che lavavano i piedi”. Gesù si mette al loro stesso livello. “Lui che aveva tutto il potere, che era il Signore”, sottolinea il Papa.

A tutti il Messia consiglia di fare lo stesso: “Servite l’uno all’altro. Fratelli nel servizio, non nell’ambizione di chi domina l’altro, chi calpesta l’altro. Hai bisogno di qualcosa? Io lo faccio”.

Per questo “la Chiesa vuole che il vescovo faccia questo gesto tutti gli anni, una volta all’anno per imitare il gesto di Gesù e fare bene con l’esempio agli altri e a lui stesso”, dice il Pontefice. “Il vescovo non è il più importante, il vescovo deve essere il più servitore.

Ognuno di noi deve essere servitore degli altri. Questa è la regola di Gesù e la regola del servizio: non dominare gli altri, non umiliare gli altri”. Papa Bergoglio ricorda ancora le parole di Gesù nel Vangelo: “State attenti, i capi delle nazioni dominano, fra voi non deve essere così. Il più grande deve servire al più piccolo. Chi si sente più grande deve essere servitore. È vero che nella vita ci sono problemi, litighiamo, ma questo deve essere una cosa passeggera, perché nel cuore nostro deve esserci l’amore di servire l’altro, di essere al servizio dell’altro”.

A concelebrazioni con il Papa ci sono il sostituto della Segreteria di Stato vaticana, Edgar Peña Parra, e il cappellano dell’istituto don Franco Diamante. A Francesco vengono consegnati diversi doni alla fine della celebrazione, tra cui alcuni prodotti realizzati nei cinque ettari di terreno che circondano la struttura, dove, fianco a fianco, lavorano volontari e detenuti. Lui sorride e ringrazia, poi, in mezzo a lunghi applausi, si congeda per far ritorno in auto in Vaticano.

Roma: i detenuti dell’Isola Solidale cucinano i pasti per i senzatetto di San Pietro  
romasociale.com, 19 aprile 2019

Oggi, 19 aprile 2019, in occasione del Venerdì Santo, alle ore 21, in via della Conciliazione, i detenuti dell’Isola Solidale insieme ai volontari dell’Opera Divin Redentore distribuiranno i pasti alle numerose persone senza fissa dimora che vivono nelle vicinanze della basilica di San Pietro. L’Isola Solidale è una struttura che da oltre 50 anni accoglie detenuti grazie alle leggi 266/91, 460/97 e 328/2000.

Saranno serviti 40 pasti che prevedono riso con verdura e diverse varietà di frutta. Tutto fatto in casa dai detenuti dell’Isola Solidale che si sono mobilitati per questa nuova esperienza. Due di loro hanno avuto un permesso speciale dal magistrato e saranno in via della Conciliazione per distribuire i pasti insieme agli altri volontari, mentre gli altri detenuti si occuperanno della cucina, dello sporzionamento dei pasti e del loro confezionamento.

Questa nuova iniziativa segue quella dello scorso 23 gennaio 2019, che aveva visto protagonisti sempre gli ospiti dell’Isola Solidale che decisero di offrire l’accoglienza notturna ad almeno due persone senza tetto della Capitale, soprattutto della zona dell’Ardeatina.

“Un gesto - spiega Alessandro Pinna, presidente dell’Isola Solidale - di solidarietà e speranza che assume un alto significato in occasione del Venerdì Santo. I nostri ospiti mi sorprendono ogni volta perché non si tirano mai indietro quando c’è da mettersi in gioco per chi è solo o in difficoltà. Penso che questo sia un segnale bello e commovente in vista della santa Pasqua”.

Pagano: “Fare impresa in carcere è difficile, molti vincoli e (senza aiuti) costi troppo alti  
di Corrado Fontana  
valori.it, 19 aprile 2019

Il provveditore della Lombardia Luigi Pagano racconta le difficoltà delle imprese carcerarie. Per ora niente e-commerce, ma arriverà presto. Forse con Amazon. Per un’impresa non è facile lavorare in carcere. I detenuti-lavoratori sono sottoposti a limitazioni e obblighi che possono pregiudicare o, se non altro, rendere meno produttiva l’impresa carceraria.

o spiega a Valori Luigi Pagano, una lunga carriera nella gestione illuminata delle carceri italiane, oggi direttore del

Provveditorato per la Regione Lombardia dell'Amministrazione Penitenziaria. "Un lavoratore in carcere incorre in tutta una serie di situazioni che possono essere pregiudizievoli per l'economia d'impresa - spiega - L'obbligo di fare i periodi d'aria, i colloqui coi magistrati e con gli avvocati, le traduzioni obbligatorie per motivi di giustizia: momenti che creano poco rendimento per l'azienda, anche se importanti per il detenuto".

Avete dati sullo stato di salute economica di queste realtà nelle carceri?

"Non abbiamo effettuato alcuno studio, osserviamo nella pratica se le imprese carcerarie resistono. Un'analisi economico-finanziaria potrebbe avere utilità ai fini di un controllo che prevenga il rischio di fallimento di queste imprese, con tutte le conseguenze negative che ne seguirebbero. Va anche detto che di imprese pure nelle carceri italiane non ne abbiamo molte, imprese che riescano a misurarsi con il mercato. Una delle più rappresentative è il ristorante In Galera del carcere di Bollate, che si è creato una nicchia particolare, lavorando sia con la bontà dei cibi che con l'interesse che desta un locale del genere posizionato in prigione. Un caso particolare. Per le altre imprese carcerarie è un po' più difficile. Si reggono spesso con i contributi che arrivano dalla legge Smuraglia, e con il fatto che le cooperative possono ricevere in comodato gratuito degli spazi, abbattendo le uscite. Altrimenti il costo del lavoro in carcere, con tutte le problematiche che ci sono, può risultare difficilmente sostenibile".

Manca l'e-commerce dei prodotti realizzati dai detenuti...

"Abbiamo diversi negozi che commercializzano i prodotti realizzati in carcere. Quello a Milano in via dei Mille, ad esempio, che raccoglie e vende i manufatti delle case di reclusione Lombarde e anche di qualcuna fuori dalla regione. C'è un negozio simile anche in Piemonte. Cominciamo ad avere perciò dei punti vendita nei quali trovare ciò che viene prodotto all'interno delle carceri, soprattutto se si tratta di alimenti, ma non solo. E credo che presto arriveremo anche allo shopping online. C'è una ragazza che ha realizzato dei distributori per la vendita di borse prodotte in carcere all'aeroporto di Bari, ma perché non pensare anche a stabilire dei rapporti con Amazon".

A cosa è dovuta la bassa presenza femminile tra i lavoratori degli istituti di pena?

"La minor presenza di donne nell'ambito di queste attività dipende innanzitutto dal fatto che le donne sono in netta minoranza in carcere (sono circa il 10% rispetto alla popolazione maschile). E poi perché molti di questi lavori nascono negli spazi delle sezioni maschili, che consentono di avere disponibilità di maggiore manodopera, come ad esempio è accaduto per i call center. C'è però una sartoria occupata solo da donne, e delle pelletterie. Ed esistono anche situazioni miste in cui lavorano uomini e donne. Va però detto che, dovendo puntare alla massima razionalizzazione del lavoro, queste iniziative nascono più facilmente nelle sezioni maschili".

Iscriviti alla newsletter

Si parla soprattutto di cooperative, come mai?

"Per tutta una serie di possibilità di accedere a contributi la forma giuridica più semplice e frequentata nell'ambito di queste iniziative è quella della cooperativa. Ci augureremmo che ci fossero più imprese, pensando ad esempio a rami d'azienda, ma le società hanno necessità che costringerebbero ad attrezzare diversamente gli istituti. I quali in molti casi non sono ancora pronti per ospitare aziende con molti lavoratori. Inoltre c'è un problema di spazi, che ci auguriamo terranno in conto i penitenziari del futuro".

Tra istituti per adulti e minorili ci sono differenze sostanziali?

"Credo che le dinamiche siano sostanzialmente le stesse, pur essendo due mondi diversi. Il comune denominatore resta sempre lo stesso, ovvero il carcere. Certo per quanto riguarda i minori è necessario che il lavoro abbia una componente anche di formazione".

Sognare un mondo senza carceri

di Adriano Sofri

Il Foglio, 19 aprile 2019

Pensare che esista una redenzione per tutti, anche senza dovere passare una vita dietro alle sbarre, è un modo di vivere. Il "New York Times Magazine" aveva ieri un lungo saggio su Ruth Wilson Gilmore, una donna impegnata da trent'anni all'abolizione della prigione. L'abolizionismo della galera ha una lunga e illustre storia, ignorata dai più, intoccati dal pensiero che le invenzioni umane - il carcere come lo conosciamo è un'invenzione piuttosto recente - non siano immutabili condizioni di natura. Gli Stati Uniti hanno una popolazione carceraria colossale, due milioni e 300 mila persone effettivamente detenute - il record del mondo - in gran maggioranza di colore e povere, e restano attaccati ad abitudini affettuose come la pena di morte e la passione per le armi da fuoco.

Il resoconto del giornale comincia dalla discussione improvvisata fra la signora Wilson Gilmore, 68 anni, e un

gruppo di ragazzini, che le chiedono aggressivamente come possa pensare a una pazzia come l'abolizione della prigione, con la violenza e i delitti che succedono in giro. Infatti, i ragazzini possiedono già saldamente le idee ricevute, ma sono meno resistenti all'eventualità di metterle in discussione. Sanno immaginare, se ne hanno l'occasione. Non riassumo il saggio, qualcuno, Ristretti Orizzonti o magari Internazionale, avrà voglia di tradurlo. Mi fa piacere segnalarlo oggi, quando ci incontriamo per ricordare Massimo Bordin. Uno degli interpellati, James Forman jr., è un giurista e scrittore che vinse il Pulitzer con un libro su delitto e castigo nell'America nera (2017), uno studio sulla storia della carcerazione di massa negli Usa.

Forman dice di essere diventato abolizionista strada facendo: "Quello che mi piace dell'abolizione, ed è questo che intendo quando mi dico abolizionista, è l'idea di immaginare un mondo senza prigionieri, e a partire da lì darsi da fare per costruire quel mondo". Fra i problemi che queste persone militanti sollevano c'è naturalmente la condanna a vita "without parole", che corrisponde al nostro maledetto ergastolo ostativo, e può valere a sostituire la pena di morte ma finisce per essere una pena di morte protratta senza speranza. La Campagna per una Giustizia intelligente dell'Unione americana per le libertà civili, la più vasta mai lanciata, si propone intanto di dimezzare il numero dei detenuti attraverso riforme che vanno dal livello federale a quello statale a quello locale. Voglio dire che l'abolizione non è un programma massimalista, è un proposito, un modo di pensare, che orienta ogni passo contro il feticcio, la superstizione e la voluttà della galera. Dopo tanti anni di crescita ininterrotta - ecco un campo in cui la crescita è sempre garantita - per la prima volta si è registrata una piccola riduzione, dovuta per il 40 per cento alla sola California, che fu obbligata ad affrontare così il sovraffollamento. Ma "fra il 1982 e il 2000 la California costruì 23 nuove prigioni e nello stesso periodo accrebbe la popolazione detenuta nelle prigioni di stato del 500 per cento". Chissà se daranno mai un'occhiata, se non alle idee, ai numeri, i nostri costruttori di nuove prigioni - almeno a parole. Cattedrali di carcerieri nell'anima: gerarchi minori.

Velletri (Rm): il Papa fra i detenuti  
di Igor Traboni

Avvenire, 18 aprile 2019

Oggi la Messa in Coena Domini nel penitenziario laziale con la lavanda dei piedi a dodici reclusi. Il cappellano don Diamante: sarà una primavera di speranza in un luogo dove la gioia non è di casa. Prima di tutto sarà una grande festa, una festa vera. Sorprendente ed emozionante, in un luogo dove la festa non è di casa. Tutta la comunità carceraria di Velletri ha già un altro volto, insolitamente gioioso".

Così don Franco Diamante, cappellano della casa circondariale di Velletri, descrive ad Avvenire l'attesa per l'arrivo del Papa che in questo penitenziario in provincia di Roma celebrerà oggi, Giovedì Santo, alle 16.30 la Messa in Coena Domini. Nel corso della liturgia Bergoglio laverà i piedi a dodici reclusi. "Tanti stanno adoperandosi nell'organizzazione e nella preparazione di piccoli doni per Francesco - prosegue il sacerdote.

E come quando il sole brilla alto nel cielo e ciascuno viene raggiunto dal suo calore: anche la pietra più refrattaria assorbe una piccola quantità di quel calore. In secondo luogo, le persone carcerate sentono questa visita come una conferma di ciò che già sanno: che il Papa con tutta la Chiesa li ama, li ascolta e si adopera perché a tutti sia data la possibilità di riscattarsi". Don Franco, 62 anni e 38 di sacerdozio, dieci dei quali trascorsi come fidei donum in Messico è cappellano del carcere dal 2007.

"Quando ho saputo dell'arrivo del Papa - aggiunge - ho pensato subito alla gioia che avrebbero avuto i detenuti e me ne sono rallegrato". Detenuti che per un terzo non sono italiani. "Ci sono europei dell'Est, africani del Nord e subsahariani, pochi latinoamericani, pochissimi asiatici. Oltre ai cattolici, sono presenti soprattutto musulmani e ortodossi. Pochissimi sono gli evangelici e i testimoni di Geova. Solo questi ultimi sono impenetrabili. Con gli altri c'è una relazione amichevole. Gli ortodossi partecipano alla Messa e alla catechesi. Nell'ascoltare le richieste di aiuto non si fa nessuna discriminazione. I più poveri vengono aiutati in modo particolare, cosa apprezzata da tutti, in particolare dagli islamici".

Ma che cosa si aspetta il cappellano del carcere di Velletri dalla visita? "Mi auguro - fa sapere don Diamante - che serva a rafforzare il lavoro che già si fa. Che rafforzi la speranza che seminiamo tutto l'anno. Il popolo prigioniero conosce la promessa di una strada nel deserto e fiumi d'acqua nella steppa. La voce autorevole del Papa produrrà una primavera della speranza".

L'attesa coinvolge anche il personale della polizia penitenziaria e quello civile del carcere di Velletri, un moderno complesso che sorge al centro della vasta pianura che poi arriva fino al litorale romano, dotato di una scuola media e una sezione dell'Agrario e di varie attività lavorative. "I detenuti sono attualmente 577 - racconta Maria Donata Iannantuono, direttrice della casa circondariale veliterna - e, con agenti e civili, arriviamo a una comunità di mille persone. Tutti siamo in fibrillazione e questa visita ci darà la forza per continuare nel nostro operato con le persone a noi affidate perché possano reinserirsi nella società.

Ho avvertito subito una grande attesa nei detenuti, in quelli di tutte le fedi, che lo sentono davvero come il Papa del

dialogo. Tutti sono colpiti dall'ulteriore dimostrazione di sensibilità nei confronti di questa parte di cittadini che soffrono, privati della libertà. Cosa mi aspetto? Che la visita del Pontefice e le parole che ci lascerà possano aprire la mente a chi ancora ce l'ha chiusa rispetto alla dimensione del carcere", conclude la direttrice.

Carceri: una bomba ad orologeria

di Valter Vecellio

lindro.it, 18 aprile 2019

Al ministero della Giustizia sanno perfettamente qual è la situazione: oltre 60mila detenuti; una capienza inferiore a 47mila posti. I conti sono presto fatti: la differenza è: 13mila. Se poi si vuole fare entrare sessantamila in 47mila, è evidente che si sfidano le leggi della fisica. Nel caso delle carceri italiane, è una situazione più volte sanzionata dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo; e altre volte accadrà, inevitabilmente. L'aspetto più vistoso di questa situazione è l'aumento esponenziale dei suicidi in cella: nel 2018 sono stati 64. Nessuno sembra preoccuparsene più di tanto.

Accade. È già accaduto; tutto fa pensare che continuerà ad accadere. Non solo il ministero della Giustizia, che dovrebbe preoccuparsene istituzionalmente. Non fanno una piega l'intero Governo, ma più in generale la classe politica: appartengano, i suoi esponenti, alla maggioranza o all'opposizione. La Giustizia in generale, la situazione esplosiva delle carceri nello specifico, non fanno parte dell'agenda politica di nessuno. Ciclicamente si promette la costruzione di nuove carceri. A parte i tempi, che non sono esattamente rapidi, nuovi istituti di pena sarebbero i classici pannicelli caldi, un'aspirina quando si è ammalati di polmonite.

Sempre ciclicamente si parla di misure alternative da far scontare a quanti sono condannati a pene minori. Lo capisce anche un bambino che è sbagliato far convivere un assassino o un affiliato a qualche organizzazione criminale a un piccolo truffatore. Si doveva sanare la piaga sanguinante da sempre dei processi interminabili: assicurare una giustizia rapida risolve in parte il problema dei detenuti in attesa di giudizio, che poi - in almeno la metà dei casi - sono dichiarati innocenti.

Niente. Si è fatto cenno ai suicidi in carcere: nel 2018 sono stati 64; altri 1.200 ci hanno provato. Si ammetta pure che la metà ha voluto solo fare il 'gesto': rimangono gli altri seicento, salvati dagli agenti della polizia penitenziaria, che anche loro vivono da detenuti: in condizioni, cioè, di perenne tensione ed esaurimento.

Una storia è quanto mai emblematica, quella di un ventenne egiziano Hassan S.; gli mancano appena 47 giorni, poi esce. Un mese e mezzo e poi avrebbe saldato per intero il suo conto con la giustizia. Li conta quei giorni: nella cella del carcere di Viterbo dove è rinchiuso, ha inciso una data: 9 settembre 2018, il giorno della liberazione.

Qualcosa si rompe prima, nella testa di Hassan. Il 23 luglio viene rinchiuso in isolamento per una perquisizione a cui si è opposto. Due ore dopo Hassan sfilava i lacci dalle scarpe, li legati alla grata d'aerazione del bagno, forma un cappio, ci infila il suo collo. È troppo chiedersi come mai Hassan non ha voluto aspettare 47 giorni? Il suo, è rubricato come il suicidio numero 29 del 2018; il secondo in pochi mesi a Viterbo. 64 suicidi. Era dal 2011 che non si registrava una cifra così alta. Spie, sintomi, di qualcosa che non funziona.

Ai 64 dossier dei suicidi del 2018 se ne devono aggiungere altri dieci, relativi a questi primi quattro mesi del 2019: una media di più di uno la settimana: Pier Carlo A., 48 anni, suicida il 24 marzo 2019, Milano San Vittore; Michele S., 78 anni, suicida il 17 febbraio 2019, Taranto; Adelaja A., 40 anni, suicida il 7 febbraio 2019, Verona; Andrea D.N., 36 anni, suicida il 21 maggio 2018, Viterbo...

Nell'ultima relazione del Garante dei diritti dei detenuti presentata al Parlamento, cifre che raggelano: oltre ai suicidi, e ai tentati suicidi (1.197 nel 2018); gli atti di autolesionismo sono cresciuti esponenzialmente, passando dai 6.889 del 2014 ai 10.368 dello scorso anno. Il tasso di suicidi tra i detenuti che è 20 volte superiore a quello della popolazione libera; tra i paesi europei è il rapporto più sbilanciato: in Francia è 12,6 volte superiore rispetto all'esterno; in Svezia 9,3; in Spagna appena il 4,7.

È Napoli Poggioreale a detenere il record di decessi (cinque), seguito dalla casa circondariale di Cagliari (quattro) e da quelle di Civitavecchia e Verona (tre in entrambe). Un dato che dovrebbe far pensare, e che i più "fragili" non sono coloro che hanno davanti l'ergastolo o condanne lunghissime: un terzo dei casi (20 su 64) riguarda chi era sul punto di uscire: a 17 detenuti mancavano meno di due anni, addirittura per tre di loro era questione di mesi. L'età media è intorno ai 37 anni.

S'è fatto cenno alle condizioni di vita degli agenti della polizia penitenziaria anche per loro la vita è dura. In media, ogni anno si tolgono la vita sette agenti: "Siamo lasciati da soli, senza paravento né tutele", dice Donato Capece, segretario del sindacato Sappe. "Siamo 41.250 agenti, ma in servizio effettivo 35mila, e ciò implica negare al personale i riposi, le ferie, la dignità del posto di lavoro". È la sindrome da burnout: colpisce le "professioni dell'aiuto", come i poliziotti, vigili del fuoco, medici, insegnanti, infermieri. Esplode quando non si riescono ad ottenere risultati proporzionati allo stress patito. Quando passi la tua vita in carcere, e non vedi migliorare niente.

41bis, colloqui consentiti anche ai Garanti locali  
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 18 aprile 2019

Lo ha stabilito il Tribunale di Sorveglianza di Perugia. L'ordinanza fa riferimento al comma 2 dell'articolo 18 dell'Ordinamento penitenziario che "ha inteso estenderla senza limitazioni di alcun tipo, come consentito ai difensori". La riforma dell'Ordinamento penitenziario permetterebbe ai detenuti al 41bis di effettuare i colloqui riservati e senza vetri divisorii anche con i garanti dei detenuti territoriali e non solo esclusivamente con quello nazionale. L'ultima parola, sempre se il Dap non faccia nuovamente ricorso, è del tribunale di sorveglianza di Perugia che ha deciso in sede di rinvio dopo l'annullamento della Corte di Cassazione.

Quest'ultima, infatti, a luglio dell'anno scorso, aveva annullato con rinvio l'ordinanza del Tribunale di sorveglianza di Perugia che ha consentito al Garante regionale dei detenuti di Lazio e Umbria, l'ex presidente di Antigone Stefano Anastasia, di effettuare un colloquio riservato con un detenuto, all'epoca detenuto al 41bis a Spoleto e ora ristretto al carcere di Viterbo. L'istituto di Spoleto aveva negato al Garante di Lazio e Umbria il permesso di incontro riservato. Contro la decisione, nell'interesse del detenuto, era stato fatto ricorso al magistrato di sorveglianza di Spoleto che gli dato ragione.

Il Dap, ritenendolo un pericoloso precedente, ha proposto appello al tribunale di sorveglianza di Perugia che ha confermato il provvedimento del giudice spoletino. Di diverso avviso la Cassazione che ha annullato l'ordinanza, sottolineando che le forme incondizionate di interlocuzione con i detenuti al 41bis siano appannaggio esclusivamente del Garante Nazionale. Ma il tribunale di sorveglianza ha riesaminato il caso ribadendo la sua posizione.

Ma con un'aggiunta interessante. A seguito dell'entrata in vigore della riforma dell'ordinamento penitenziario, il collegio ha ritenuto di dover confermare il provvedimento riguardo al profilo della esclusione dell'autorizzazione, del controllo uditivo e del vetro divisorio per i colloqui effettuati dai garanti anche locali dei detenuti. Infatti, la recente modifica del comma 2 dell'articolo 18 dell'ordinamento penitenziario stabilisce che "i detenuti e gli internati hanno diritto a conferire con il difensore... sin dall'inizio della esecuzione della misura o della pena. Hanno altresì diritto ad avere colloqui e corrispondenza con i garanti dei diritti dei detenuti".

In tal modo - come si legge nell'ordinanza del tribunale di sorveglianza - "il legislatore ha inteso estendere a tutti i garanti la possibilità di svolgere colloqui con i detenuti senza limitazioni di alcun tipo, come consentito ai difensori".

Il tribunale ha quindi preso atto di quanto evidenziato e ha confermato l'ordinanza del magistrato di sorveglianza di Spoleto. Ora sembra messa la parola fine alla lunga diatriba dove da una parte c'è, appunto, la battaglia intrapresa dal Garante regionale Stefano Anastasia il quale parla dell'importanza dei colloqui riservati, perché un detenuto al 41bis dovrebbe avere la possibilità di denunciare eventuali abusi senza che i comandanti di reparto o direttore penitenziari lo sappiano immediatamente; dall'altra, invece, c'è chi si oppone perché un garante potrebbe diventare - anche inconsapevolmente - un veicolo di messaggi mafiosi per l'esterno.

Va specificato che, dopo l'adesione dell'Italia alla Convenzione Onu del 2002, la quale prevede che ogni Stato abbia una figura istituzionale che possa effettuare colloqui riservati con i detenuti, nel 2014 il nostro Parlamento ha previsto l'istituzione del Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale con l'emanazione di un apposito regolamento, dove è riconosciuta questa prerogativa: quella di poter parlare in via riservata anche con i detenuti al 41bis. Compito che, appunto, spetterebbe al Garante nazionale. La riforma dell'ordinamento penitenziario ha allargato la possibilità a tutti i garanti, dando così la possibilità al detenuto di sentirsi libero di esprimere le proprie doglianze senza subire condizionamenti di alcun genere.

Siena: pallamano, il gioco entra in carcere  
di Antonio Galizia

Gazzetta dello Sport, 17 aprile 2019

L'idea della Ego Handball di A-1: portare la pallamano nella casa circondariale Santo Spirito. Il direttore Sergio La Montagna: "Così migliorano la salute e la convivenza". La pallamano che fa "evadere" i detenuti del carcere di Siena. L'idea porta la firma di Marco Mastrandrea e dell'ex azzurro Alessandro Fusina, presidente e coach dell'Ego Handball Siena, club di A-1 maschile, che si sono messi in testa un'idea meravigliosa: portare la pallamano dentro la casa circondariale della città, il Santo Spirito.

L'Incontro - Il primo approccio col progetto che punta a reinserire i detenuti nel tessuto sociale attraverso lo sport c'è stato martedì 16 con l'incontro tra una delegazione della società, composta dal presidente Santandrea, dal tecnico Fusina e dal giocatore algerino Yacine Djedid, i detenuti e il direttore della casa circondariale Sergio La Montagna: "La pallamano entrerà a far parte della vita carceraria - ha dichiarato il direttore - attraverso un progetto di inclusione che mira a rappresentare una cornice educativa di sviluppo psico-fisico e motorio, contribuendo al processo di rieducazione dei detenuti, sia attraverso il mantenimento di uno stato soddisfacente di salute, che per migliorare la

convivenza all'interno dell'istituto stesso".

Finalità dell'iniziativa è quella di mettere in luce gli aspetti educativi e formativi legati alla pallamano, attraverso la collaborazione e interazione con la struttura ed i vari livelli scolastici presenti al suo interno ed i tecnici e giocatori del Siena.

"Crediamo fortemente che lo sport rappresenti un forte veicolo di inclusione - commenta il presidente Santandrea - attraverso i valori, sani ed educativi, di cui è naturale portatore. Chi lavora nello sport e riesce a viverlo appieno sa di avere a disposizione un canale privilegiato, che può e deve essere messo a disposizione del contesto sociale ed in questo caso diventare strumento di inclusione e rieducazione". "Ringrazio vivamente la Ego Handball - ha aggiunto il direttore del Santo Spirito, La Montagna - per l'opportunità offerta ai detenuti, poiché la pratica e la formazione sportiva sono funzionali al miglioramento delle condizioni di vita in carcere e costituiscono uno strumento di crescita civile".

Milano: quelle vite che s'intrecciano nei corridoi di San Vittore

di Paola Fucilieri

Il Giornale, 17 aprile 2019

A chi sta fuori sembra che in carcere il tempo non passi mai e, soprattutto, che non accada nulla. E non solo a chi per ovvie ragioni ci deve stare, ma anche a coloro che ci lavorano. Ci si rende conto che questo mondo parallelo - così sommerso e per troppi versi sconosciuto - palpita di vita propria e vibra di emozioni di ogni genere, solo quando viene rischiarato dalle luci dei riflettori, comprensibilmente non troppo gradite ai suoi "abitanti", grazie ad arrivi (e magari ritorni) d'eccezione. O per vicende amare, di vita e purtroppo anche di morte.

Sotto questo profilo c'è stato un periodo eccezionale a San Vittore. A cominciare, andando in ordine temporale, da mercoledì 20 marzo, quando in serata è arrivato Ousseynou Sy, l'autista quarantaseienne di origine senegalese che quella mattina aveva preso in ostaggio 51 allievi di seconda media, due insegnanti e una bidella della scuola di Crema "Giacomo Vailati" dirottando il loro autobus sulla Pausanese, per poi dargli fuoco.

All'interno del carcere, portato in quello che viene considerato un circuito chiuso ma comune, nel quinto raggio, Sy non ha potuto rimanere. Quella prima notte trascorsa "in gabbia" non se la scorderà facilmente visto che la porta della sua cella è stata bersagliata da lanci di uova e arance. Ogni universo ha le sue leggi e il suo dio, seppur minore. E per gli altri detenuti di San Vittore quel che il nuovo arrivato aveva fatto ai ragazzini era "deprecabile". Così la direzione ha valutato di spostarlo subito, la mattina successiva, nel circuito dei "protetti", i detenuti che hanno commesso gravi reati di "disapprovazione sociale", come pedofili, stupratori di ogni tipo o collaboratori di giustizia. Solo lì ha potuto ripetere incessantemente e soprattutto senza rischiare la pelle, la sua litania: "Mi sono sacrificato per l'Africa".

Dopo qualche giorno, lunedì 25, a una settimana dall'omicidio della sua donna, la cinquantaquattrenne milanese Roberta Priore, il rimorso ha avuto la meglio su Pietro Carlo Artusi, 48 anni, che si è tolto la vita in carcere. L'uomo aveva già tentato di farla finita subito dopo aver soffocato la compagna, nell'appartamento della donna in via Piranesi, staccando i tubi del gas, ma poi aveva abbandonato l'abitazione, per essere quindi arrestato.

Aveva confessato Artusi. Confinato in una cella cosiddetta "a rischio" dove veniva seguito con cura, l'uomo era considerato però "a basso rischio", perché non aveva manifestato volontà suicide, ma non ha retto. Poco dopo le 21, usando il lenzuolo come corda, in una manciata di attimi è accaduto quello che il personale definisce l'"imponderabile": si è impiccato alle sbarre della finestra. Era da più di un anno che a San Vittore - carcere dove storicamente si lavora molto sul "rischio suicidario" - qualcuno non si toglieva la vita.

Il carcere, però, è popolato da un'umanità piuttosto varia. E proprio in quelle stesse, drammatiche ore, nella struttura penitenziaria si svolgeva l'ennesimo capitolo di un'arcinota saga, di ben altro tenore: quella di Fabrizio Corona, "tornato" a San Vittore giusto in tempo per compiere 45 anni. Compleanno amaro per lui, giunto tra le mura di piazza Filangieri "provato, depresso e bisognoso di conferme" dopo che il magistrato del tribunale di Sorveglianza aveva sospeso l'affidamento terapeutico concessogli per curarsi dalla dipendenza psicologica dalla droga e che gli aveva permesso di lasciare San Vittore nel febbraio dell'anno scorso. Corona è stato riportato nella stessa cella del terzo raggio. E da lì fa sapere di essere "pronto a reagire" e a non lasciarsi più andare a "eccessi e a comportamenti sopra le righe".

Sassari: la Cassazione vieta i colloqui tra detenuti via Skype

La Nuova Sardegna, 17 aprile 2019

Annulato il parere favorevole del magistrato di sorveglianza per un boss della n'drangheta recluso a Bancali. Non è possibile, in mancanza di una apposita legge, autorizzare colloqui audiovisivi "modello skype" per i detenuti - a maggior ragione per quelli al 41bis - che reclamano il diritto ad avere contatti con i parenti, anche loro reclusi in

carcere. Lo sottolinea la Cassazione che ha annullato senza rinvio, in accoglimento del reclamo del Ministero della giustizia e dell'Amministrazione penitenziaria di Sassari, l'ordinanza con la quale il Tribunale di Sorveglianza di Sassari aveva autorizzato un boss della 'ndrangheta, Francesco Pesce, ad avere dal carcere sassarese di Bancali "colloqui visivi periodici" con il fratello Giuseppe, anche egli detenuto in regime di carcere duro.

Secondo il Tribunale di Sorveglianza, "l'adeguamento costante e inevitabile è imposto dall'avanzare della tecnologia" e dunque bisognava consentire i colloqui audiovisivi. Ma la Cassazione ha obiettato che senza "negare l'interesse per l'evoluzione tecnologica al fine di rendere più semplice, più sicura e più conveniente la corrispondenza telefonica tra detenuti", occorre una legge o un regolamento che stabilisca "quali strumenti e attrezzature adottare, le regole (più o meno restrittive con riferimento al regime cui sono sottoposti i detenuti), le voci di spesa, i poteri delle Direzioni dei penitenziari e del personale di polizia penitenziaria". Altrimenti, spiegano gli "ermellini", non c'è garanzia dal rischio che si realizzino "comunicazioni non consentite" e si finisce per violare la parità di trattamento dei detenuti "affidando ai singoli Magistrati di Sorveglianza la verifica della praticabilità in concreto delle soluzioni tecnologiche ipotizzate".

Non è la prima volta che quanto avviene nel carcere di Bancali - destinato ai boss mafiosi - a seguito di autorizzazioni della magistratura di sorveglianza, finisce per suscitare attenzione, e, in questo caso, reclami all'autorità giudiziaria da parte del ministero. Nel 2017, la Commissione parlamentare antimafia guidata da Rosi Bindi aveva svolto una missione proprio a Sassari per accertamenti su permessi speciali concessi ai detenuti al 41bis. Aggiunge inoltre la Cassazione che l'ordinanza contestata dal ministero "non chiarisce nemmeno se i colloqui sono registrabili e in che modo, nè regola le modalità di conservazione e utilizzazione delle registrazioni; non affronta il problema della possibilità da parte di terzi di intercettare e le relative garanzie da approntare; disegna un potere della polizia penitenziaria - di interrompere un eventuale colloquio con "comunicazioni non consentite" - che rischia di essere generico e non effettivo".

Trento: "per un carcere autonomo e umano"

di Stefano Voltolini

salto.bz, 17 aprile 2019

Fabio Valcanover si propone come garante dei detenuti: "Una provocazione positiva". Ma le speranze sono nulle: favorita l'uscente Menghini dall'intesa Lega-Pd. I giochi politici a quanto pare sono già fatti. Non dovrebbero esserci sorprese, a Trento, riguardo alle nomine delle figure di garanzia, oggi in discussione nel consiglio provinciale. Gianna Morandi, funzionaria ed esperta legale dell'assemblea, è il profilo sul quale punta la Lega (che esprime il governatore) per l'incarico di difensore civico. Il garante dei minori e quello dei detenuti andrebbero invece alle persone scelte dal Pd, in minoranza. Mentre per la prima figura i consiglieri dem discutono ancora - si parla di un magistrato in quiescenza per superare le incompatibilità o di una psicologa - per il secondo ruolo la favorita è l'uscente Antonia Menghini, docente universitaria, nominata nel 2017 dalla passata maggioranza. Strada stretta dunque per Fabio Valcanover, avvocato, attivista dei Radicali e già candidato con +Europa, che si è autoproposto in segno, racconta, di "provocazione positiva".

Migliorare la detenzione - "Da tempo chiedo che le nomine di competenza consiliare, e in particolare quella del garante dei detenuti, avvengano in modo più trasparente, secondo l'esame dei curricula" afferma il penalista, che si è sempre occupato di tematiche carcerarie. In particolare, della situazione delle Case circondariali di Trento e Bolzano, in stato di sofferenza per motivi in parte diversi. Mi sono reso disponibile per tre mesi, a titolo gratuito, per raggiungere due obiettivi molto importanti: il primo è il provveditorato autonomo delle carceri di Trento e Bolzano. Serve anche in Alto Adige, dove prima o poi partirà il progetto della nuova struttura.

"Nella scorsa consiliatura - prosegue - non c'è stato nulla di pubblico in merito. Ho quindi inviato una lettera ai consiglieri provinciali rendendomi disponibile in via temporanea, al fine di farmi carico principalmente di due obiettivi, molto importanti". Valcanover, ancora a marzo, si è proposto "per tre mesi", senza compenso, al fine di raggiungere un duplice traguardo. Primo, "incardinare e dare sostanza al progetto del provveditorato alle carceri per il Trentino Alto Adige Sudtirolo, autonomo e dislocato a Trento o Bolzano". Secondo, ottenere "il varo del regolamento - che non c'è - del carcere di Trento".

A suo avviso sono atti necessari che servono per migliorare sia le condizioni di vita dei detenuti nelle strutture dei due capoluoghi che la prevenzione dei conflitti - evitando il ripetersi di episodi quali la rivolta di dicembre a Trento. "Le due scadenze sono importantissime. Con un carcere autonomo si favoriscono le attività dei detenuti e anche la sicurezza di tutti. Se uno è costretto a girarsi i pollici e dormire e basta è già facile che si alimenti il pericolo di rivolte. Inoltre, per Bolzano l'autonomia è ancora più importante visto che prima o poi partirà il progetto del nuovo carcere". Sulla questione incompatibilità conclude: "Non lo sarei di più di un membro laico del tribunale di sorveglianza".

La strada per l'avvocato appare tuttavia sbarrata. Dalle minoranze Alex Marini (5 stelle) aveva criticato l'intesa tra



Lega e Pd funzionale a raggiungere il sì dei due terzi dell'Aula. "L'accordo è frutto di una logica cencelliana" critica il consigliere. Una delle sue interrogazioni sull'argomento riporta le candidature pervenute. Per i minori ci sono Maurizio Pangrazzi e Flavio Bertolini, per i detenuti appunto Valcanover e Florita Sardella, che per il suo cv - è psicologa, con studi di criminologia e perito del tribunale di Trento - non dispiacerebbe al M5s. Seguono nell'elenco Paolo Frizzi e Corrado Chiantoni (difensore civico), Lucia Busatta e Francesca Sartori per la commissione pari opportunità.

Lombardia: l'80% delle attività per i detenuti gestito da terzo settore e volontari

Redattore Sociale, 17 aprile 2019

Rapporto "Creare valore con la cultura in carcere" sugli istituti di pena a Milano. Decisivo il ruolo delle associazioni nelle attività culturali, religiose e di supporto alle genitorialità in carcere: nel 2017 hanno lavorato 619 volontari per oltre 36 mila ore. Un lavoro quotidiano, faticoso, utilissimo, ma ancora troppo oscuro, e, a tratti, disorganizzato. È quello che volontari, organizzazioni non-profit, istituzioni pubbliche e imprese, portano avanti nelle carceri milanesi. Un'attività che fino a oggi non era mai stata mappata, né studiata in modo organico.

A "sanare" il buco nero, cercando anche di misurarne il valore aggiunto creato, la ricerca "Creare Valore con la Cultura negli istituti di pena", condotta dall'Università Bocconi in collaborazione con il Provveditorato Amministrazione Penitenziaria della Lombardia con il sostegno di Fondazione Cariplo. Un'opera certosina, dato che i ricercatori hanno mappato tutte le "attività trattamentali" (così sono chiamate in gergo carcerario) condotte nei tre istituti di pena milanesi di Bollate, Opera e San Vittore.

Lo scopo? Analizzarne le caratteristiche, misurarne il valore, individuare le criticità. Anche perché, come ha detto l'ex Pm, Gherardo Colombo, autore della prefazione del volume, purtroppo oggi "si cambia nonostante il carcere". La prima "verità" che emerge dal report, la enuncia Filippo Giordano, ricercatore dell'Invernizzi Center for Research on Innovation, Organization, Strategy and Entrepreneurship, Università Bocconi (Icrios), coautore dello studio: "Senza i volontari, in massima parte provenienti dal Terzo Settore, non ci sarebbe reinserimento dei detenuti".

Un assioma suffragato dai numeri, visto che l'80% delle varie attività derivano da iniziative provenienti dall'esterno, mentre solo il 20% è attivata da impulsi provenienti dall'interno degli istituti di pena. Un'oggettività che, se da un lato aumenta la fiducia nell'essere umano, dall'altra rivela il nervo scoperto dell'istituzione adibita alla "rieducazione": il mondo del carcere è impermeabile, autoreferenziale e tendente all'isolamento. Il che è un male, visto che "per i detenuti è fondamentale avere un rapporto con persone provenienti dall'esterno, con elementi che non appartengono al loro "mondo" delinquenziale", spiega Giordano.

Da ciò deriva un'altra criticità: se è l'esterno a proporre, non sempre l'offerta corrisponde ai reali bisogni dei detenuti. Inoltre, spesso si hanno sovrapposizioni e si registra una mancanza di professionalità dei pur volenterosi operatori. Tutte disfunzioni che potrebbero essere mitigate se ci fosse un disegno unitario a gestire le proposte, che a oggi manca.

Colpisce poi che "l'85,5% delle attività ha per beneficiari gli uomini detenuti, il 30,56% le donne, mentre quasi il 18% coinvolge persone transessuali". Nella disparità di possibilità tra uomo e donna, si riverbera infatti la disparità del mondo fuori carcere: se i maschi possono giocare a calcio, coltivare le piante, allevare i cavalli, per le femmine le possibilità sono di imparare a cucire o cucinare. Come se le donne non amassero gli animali o lo sport!

"In carcere si vedono riflessi tutti i problemi della società", sottolinea Giordano, "per questo serve un rapporto dialettico tra "il dentro e il fuori", perché una società che non dialoga col carcere, è una società che nascondere la polvere sotto il tappeto".

Infine, altro tasto dolente è la quasi totale assenza del mondo dell'impresa dall'universo carcerario: "queste ultime costituiscono una piccola percentuale anche nell'attuazione di attività di tipo lavorativo (1 su 4), segnalando una scarsa interazione e il mancato sfruttamento delle potenzialità del tessuto produttivo milanese", si legge nel rapporto, che certifica come "a offrire più occasioni lavorative alla comunità detenuta sono le cooperative sociali di tipo B (75%)". In effetti il carcere è poco "cool": per un'azienda è più impattante sponsorizzare un ospedale in Kenya (e per fortuna lo fanno) che pubblicizzare il fatto di aver dato da lavorare a dieci ex rapinatori.

Fino a qui le note negative, tuttavia bisogna considerare anche i molti aspetti positivi delle tre carceri milanesi, le quali rappresentano il punto più avanzato del sistema carcerario italiano, basti pensare che da sole ospitano il 14% di tutte le attività pensate per i detenuti. Una testimonianza dello stretto rapporto tra Terzo settore (che in Lombardia è assai attivo) e benessere dei detenuti. I tre istituti milanesi, in particolare, sono un universo composto da funzionari dalla mentalità aperta, come Luigi Pagano, Provveditore Regionale Amministrazione Penitenziaria Lombardia, e da una rete di quei 619 volontari, coinvolti in circa il 74% delle attività in modo esclusivo o al fianco di personale retribuito, che nel 2017 ha investito 36.078 ore della propria vita. Un'enormità. Inoltre Opera, San Vittore e Bollate hanno avuto accesso a un (relativamente) alto livello di finanziamento: nel 2017 hanno infatti ricevuto

complessivamente 3.109.195,09 di euro, il 75% dei quali provenienti da fonti pubbliche.

A chi giovano le attività - Circa i beneficiari delle attività trattamentali, naturalmente i primi sono i detenuti, ma non sono certo gli unici. Nei reclusi, le attività “generano incremento di conoscenze e competenze; miglioramento del coinvolgimento alla vita detentiva; aumento della consapevolezza di sé; riduzione della solitudine e miglioramento delle relazioni interne; maggiore fiducia nello staff e istituzione penitenziaria; miglioramento della relazione tra carcere territorio; miglioramento del benessere psico-fisico; aumento delle abilità personali; miglioramento dei rapporti con la famiglia; facilitazioni nella ricerca di un lavoro/stage e di una retribuzione”.

Ma se il miglioramento della qualità di vita dei reclusi era scontato, non così la crescita di tutta una serie di altri indici che riguardano “il resto del mondo”, quali per esempio i loro parenti rimasti fuori, o le ricadute positive sullo staff della Polizia Penitenziaria, che ha rilevato “una riduzione del carico di lavoro, che contribuisce a rendere meno usurante il lavoro del poliziotto penitenziario; un miglioramento della relazione detenuto-agente; maggior produttività degli agenti; aumento del benessere lavorativo”.

A guadagnarne, poi, anche gli stessi istituti di pena grazie alle miglorie che vengono apportate agli edifici e alle dotazioni. In primo luogo, si tratta di “donazioni di attrezzature (il 30,5% delle attività ha effettuato donazioni all’istituto), di suppellettili (16,8%) o di materiale per varie attività (6,3%), quantificate per un valore complessivo di 63.855 euro nel solo 2017.

In secondo luogo, il 23,2% delle attività che hanno apportato miglorie ha realizzato 163 interventi di imbiancatura delle pareti, l’11,6% ha realizzato interventi di vere e proprie ristrutturazioni, mentre un altro 11,6% ha contribuito, con 25 interventi, alla riqualificazione di aree verdi e spazi comuni”. Insomma, far stare bene i detenuti, migliora la qualità di vita di quanti lavorano con loro, dei loro familiari, degli operatori e della società tutta.

Carcere duro: esclusa la videoconferenza per i colloqui con i familiari  
di Patrizia Maciocchi

Il Sole 24 Ore, 17 aprile 2019

Il tribunale di sorveglianza non può autorizzare i colloqui visivi con un congiunto attraverso la videoconferenza, per il detenuto sottoposto al carcere duro previsto dal 41-bis. Spetta, infatti al legislatore, in virtù delle nuove tecnologie prevedere o meno questa opportunità, dopo aver analizzato che non ci siano i rischi per la sicurezza interna.

La Cassazione, con la sentenza 16557, accoglie il ricorso del ministero della Giustizia contro l’ordinanza con la quale il magistrato di sorveglianza aveva dato il via libera alla richiesta di un colloquio visivo con il fratello, anche lui carcerato, di un detenuto in regime di 41-bis. Per Via Arenula il sistema della videoconferenza è stato introdotto a fini processuali e non può essere usato per altri scopi, che introdurrebbero anche una nuova fonte di spesa, in violazione dell’articolo 81 della Costituzione.

Il Tribunale dal canto suo aveva, invece affermato che non c’era aggravio di costi perché si trattava di un banale video-collegamento: una sorta di skype, realizzabile con mezzi artigianali che necessitava solo di un computer, un microfono e una connessione internet. Per il Tribunale di Sorveglianza, inoltre la decisione presa era in linea con l’articolo 8 della Convenzione europea dei diritti dell’uomo sul rispetto della vita privata e familiare e con un precedente (sentenza 7654/2015) nel quale la Cassazione affermava che il regime differenziato non esclude la possibilità di colloqui visivi con un altro familiare detenuto in modo da consentire la coltivazione dei legami affettivi.

La Suprema corte sottolinea però che la praticabilità di tale soluzione avrebbe dovuto essere verificata anche in sede di merito. Si trattava di un’affermazione di principio, nella quale si evocava la videoconferenza ossia “forme di comunicazione controllabili a distanza e tali da impedire il compimento di comportamenti tra presenti, possibile fonte di pericolo per la sicurezza interna dell’istituto o per quella pubblica, in quanto correlati all’attività di organizzazioni criminose di stampo mafioso ancora attive ed operanti nelle aree geografiche di provenienza dei detenuti coinvolti”. Verifiche che, nel caso specifico, il magistrato di sorveglianza non aveva fatto.

La Cassazione senza sconfessare i principi dettati, ritiene necessario un approfondimento della questione alla luce della normativa vigente. L’ordimento penitenziario attuale prevede che i colloqui siano svolti in luoghi attrezzati in modo da impedire il passaggio di oggetti: previsione evidentemente riferita ai colloqui personali e non a distanza. Inoltre le norme penitenziarie regolamentano le visite e le telefonate in quanto a frequenza e a durata. Un ambito, quindi, regolato dalla legge che non contempla per i detenuti né in regime ordinario né speciale la videoconferenza. Il mezzo artigianale tipo skype, conclude la Corte, non si attaglia al regime carcerario e ancora meno al 41-bis. Con questo i giudici non negano l’interesse all’evoluzione tecnologica, auspicato dal Tribunale, ma precisano che deve essere una legge o un regolamento a disciplinare la materia, stabilendo gli strumenti da adottare guardando alle voci di spesa e soprattutto alla sicurezza: possibilità di registrare i colloqui, rischio di intercettazioni e potere della polizia penitenziaria di interrompere le conversazioni non consentite.

“Carcere, ecco cosa cambiare”. Il bilancio di Luigi Pagano, prossimo alla pensione di Davide Parozzi e Luca Bonzanni  
Avvenire, 17 aprile 2019

L’isolamento dei detenuti non porta al reinserimento, le misure alternative sono più efficaci della pena in cella. “Chi resta in cella lo fa non perché pericoloso, ma perché non ha casa e lavoro. Così si fa assistenza. Le riforme? Senza l’opinione pubblica, non camminano”. “Va creato un ponte con il mondo esterno. La recidiva di una persona che non lascia mai il carcere è del 70-80%. Il rischio maggiore? È “l’infantilizzazione”, invece occorre responsabilizzare i detenuti”.

Sulla scrivania ha libri e documenti, cioè cultura e lavoro quotidiano. In quarant’anni nell’amministrazione penitenziaria, Luigi Pagano, provveditore regionale delle carceri lombarde, ha provato a fare proprio questo: dare concretezza ai principi, mettendoli al servizio della società.

Chiuderà la sua carriera il prossimo 1° maggio, andando in pensione nel giorno della festa dei lavoratori, lui che nel mondo della giustizia è entrato il 1° dicembre 1979, dopo la laurea in legge. Primo incarico a Pianosa, nel vivo degli anni di piombo e delle guerre di mafia; poi Badu ‘e Carros, Asinara, Piacenza, Brescia, Taranto. E soprattutto San Vittore, diretto per 15 anni tra 1989 e 2004, quindi provveditore regionale lombardo per altri otto, vicecapo del Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria (Dap) per tre anni e mezzo, infine di nuovo alla guida alla “sezione” lombarda.

L’evoluzione del mondo-carcere si misura “nel rapporto con la società, sia il bello che il buono”, premette Pagano, classe 1954, campano d’origine. Di questi anni, tra i tanti ricordi, porterà con sé la soddisfazione dei detenuti impegnati a garantire la sicurezza di Expo, oppure l’emozione della visita di Papa Francesco a San Vittore, nel marzo 2017.

Dottor Pagano, per capire il carcere bisogna partire dalla società?

“Se non crei un ponte col mondo esterno, parlare di reinserimento sociale è mera utopia. La società civile riceve i risultati dell’azione che operi all’interno dell’istituto, ma ne è anche corresponsabile. L’investimento dall’esterno, con risorse ma anche con semplice testimonianza, è fondamentale. Altrimenti l’istituto rimane una monade: l’isolamento non porta al reinserimento”.

Ma come è cambiato il rapporto con la società civile?

“Resta fluttuante. L’ordinamento penitenziario del 1975 è una delle leggi col maggiore impatto sulla società civile ed è una delle più riformate: la Gozzini, la dissociazione, il carcere duro, i cambiamenti fisiologici legati alla nuova popolazione carceraria. E oggi il carcere, più che un luogo di pena che porta al reinserimento, è diventato assistenza”.

Cosa intende?

“Per alcuni profili, paradossalmente le carceri forniscono più servizi di quelli che avrebbero all’esterno. I detenuti definitivi in Lombardia sono circa 6mila; di questi, più o meno due terzi potrebbero avere misure alternative, ma la maggior parte non può ottenerle perché non ha casa, non lavoro, è irregolare. Sono persone che restano nel penitenziario non perché pericolose, ma perché non hanno altre possibilità”.

Il carcere è da reinventare?

“Bisognerebbe pensare a pene diverse. D’altronde, se l’efficacia del carcere si misura in relazione all’articolo 27 della Costituzione che pone al centro il reinserimento sociale, per quelle persone non c’è una possibilità. Ma se non c’è l’opinione pubblica dalla tua parte, nessuna riforma cammina”.

Di questi tempi, è un ragionamento coraggioso...

“I dati dicono che le misure alternative sono più efficaci della pena detentiva. Se le stime sulla recidiva di una persona che non lascia mai il carcere sono del 70-80% e invece si abbattano con le misure alternative, bisogna riflettere sul sistema-carcere”.

Ma senza risorse, come si fa?

“Più che negli investimenti, spesso la differenza sta nelle idee. Rifarsi solo al problema dei soldi rischia di essere un alibi. Penso a Bollate: è diventato un’eccezione ma dovrebbe essere la normalità, perché quel carcere è modellato sulla legge dell’ordinamento penitenziario. E penso anche all’articolo 6 di quella legge, in cui le celle sono chiamate “camere di pernottamento”: se davvero lo applicassimo, vivremmo una “rivoluzione normale”. Non solo per i detenuti: si riconoscerebbe per esempio piena valenza di polizia agli agenti penitenziari, con funzioni di analisi, raccolta e scambio di informazioni, a fini di sicurezza e prevenzione”.

Per la Lombardia, l'ultima relazione del Garante dei detenuti parla di affollamento al 145%...

“Anche qui, userei un'altra ottica. Più che la logica del metro quadro, è sulla qualità di vita complessiva del carcere che bisogna riflettere. Basta guardare la struttura di un penitenziario e se ne coglie la filosofia: San Vittore è una struttura del 1879, costruito ispirandosi al panopticon, all'isolamento e certo non al reinserimento”.

Come si avvicinano le imprese private al carcere, costruendo occasioni di reinserimento?

“Bisogna prendere atto che oggi è molto difficile, perché il costo del lavoro è alto e i penitenziari non sono pronti. L'attività lavorativa dei detenuti è spezzettata dalla routine del carcere. Una mia idea è ridurre il costo del lavoro e utilizzarlo come chiave per adattare il penitenziario al mondo del lavoro, valutando il trattamento come parte integrante del salario; in concreto, per esempio, si possono ricalibrare i colloqui e l'attività trattamentale per conciliarli col lavoro: si responsabilizza il detenuto e si attraggono gli imprenditori”.

Insomma, serve una rivoluzione...

“Il rischio del carcere è “l'infantilizzazione”, invece occorre responsabilizzare i detenuti. E cambiare la vita interna degli istituti. Uso una metafora: bisogna passare dalla marcatura a uomo a quella a zona. Ma non servirebbe una rivoluzione: le norme già ci sono, basterebbe solo applicarle”.

Pagano, il direttore che ha modernizzato le carceri italiane  
di Brunella Giovara

Corriere della Sera, 17 aprile 2019

Festa a San Vittore: “È stato il primo a ridisegnare il modo di intendere la vita dei detenuti e aperto le celle alla società civile”. Tanto per dirne una: ieri un gruppo di detenuti ha fatto un reading sulla Costituzione, leggendo brani di resistenti al fascismo e al nazismo, rinchiusi a San Vittore e poi fucilati.

Alla fine, il coro del reparto La Nave ha eseguito “Bella ciao” nella rotonda del carcere. Ora, tutto questo vent'anni fa non era neanche immaginabile. San Vittore “era un posto dove ci si metteva il casco in testa e si andava nei raggi. Dove la gente stava sui tetti durante le rivolte, e c'erano le bocche di lupo...”, ricorda Francesco Maisto, per anni magistrato di sorveglianza a Milano. Insomma, era un postaccio.

Più che una galera, peggio di un luogo di spiazione, aggravato dalla struttura antiquata, fine Ottocento, sovraffollato, violento, disumano. Le cose sono cambiate quando alla direzione del carcere arrivò un napoletano con alcune buone idee, che incredibilmente negli anni le ha portate avanti, come gli viene riconosciuto ora che va in pensione.

Luigi Pagano, direttore storico, molto amato anche dai detenuti, il che sembra impossibile, invece. Dopo una quindicina di anni “al due”, come si dice a Milano intendendo il civico di piazza Filangieri, è stato provveditore regionale alle carceri, poi responsabile degli istituti di pena del nord Italia, quindi vicecapo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, a Roma. Ieri ha ricevuto una standing ovation da parte dei molti arrivati a San Vittore per salutarlo, e dirgli grazie.

A partire dall'attuale direttore Giacinto Siciliano, perché “lui ha lasciato il segno, ridisegnando il carcere e il modo di intenderlo”, e soprattutto ha lasciato dietro di sé una nuova generazione di direttori, ma anche di operatori, e comandanti della polizia penitenziaria, “ha avuto una visione” di carceri diverse, aperte alle città, come testimonia la collezione di foto proiettate per l'occasione, le visite dei famosi, gli ultimi sono stati papa Francesco e il presidente Mattarella, ma se si torna indietro nel tempo ecco il cardinale Martini, i ministri, i magistrati, gente di spettacolo e sport che viene a rendersi conto di cosa è davvero, un carcere.

Poi, ci sono stati i politici che ci venivano in quanto arrestati, negli anni di Mani Pulite, e Filippo Astuto, sovrintendente capo della polizia penitenziaria, ha ricordato che “noi non sapevamo proprio gestirli, quei personaggi. Lui allora ci spiegò come dovevamo fare”.

Giovanna Di Rosa, presidente del tribunale di sorveglianza: “La prima volta che lo incontrai, al tavolo del primo regolamento di San Vittore, io pensavo che avremmo messo giù gli orari, tipo il risveglio, la colazione... lui mi disse: “ma perché li vuoi fare alzare così presto, se non hanno niente da fare?”. Era uno sguardo nuovo su un mondo che nessuno conosceva”.

Infatti sono arrivati la vigilanza dinamica, le celle aperte, i protocolli di intesa con la Regione. E il reparto ospedaliero per detenuti al San Paolo, e la struttura di custodia attenuata per le mamme con bambini. E il lavoro, i corsi professionali per avere una chance in più, una volta usciti.

E i progetti nuovi: Opera, poi Bollate, carcere a custodia attenuata, un modello non solo per l'Italia. Ce ne sono, di cose, come il trattamento delle tossicodipendenze in carcere, oggi il reparto La Nave può ben essere definito all'avanguardia, un patto tra detenuti e operatori dell'Ats, un'esperienza che andrebbe riprodotta. Molto ha fatto, Pagano, che ieri ha detto poche cose, una è questa: “Una volta a Forcella sono stato riconosciuto da un

contrabbandiere.

Mi ha chiesto: “Ma voi siete il dottor Pagano? Non sono mai stato a San Vittore, ma mi dicono che siete uno buono”. Di sicuro ci tornerà, “perché San Vittore te lo porti dentro”, magari come volontario, ogni mattina ci sono centinaia di milanesi volontari che escono di casa e dicono “ciao, vado a San Vittore”, e sono tutti contenti.

Catania: costruzione del nuovo carcere di Bicocca, progetto fermo

blogsicilia.it, 16 aprile 2019

“Sul progetto per la costruzione della Casa Circondariale di Bicocca-Catania si rischia di passare dal danno alla beffa: se l’Amministrazione Penitenziaria non darà corso al progetto dovrà pagare una pesante penale al Consorzio Stabile SQM s.c.a r.l. che ha avuto l’incarico di progettazione per conto di Presidenza del Consiglio dei Ministri - Ufficio del commissario Straordinario del Governo per le Infrastrutture Carcerarie”. A denunciarlo è il segretario generale del Sindacato Polizia Penitenziaria S.PP. Aldo Di Giacomo che dopo aver interessato nei giorni scorsi della questione il Ministero di Grazia e Giustizia, DAP, Prefetto di Catania, Regione e rappresentanze istituzionali della Sicilia, annuncia che nella prossima settimana sarà a Catania per riproporre il problema.

“Stiamo parlando di 27 milioni di euro da circa sei anni accantonati e - evidenza - 450 nuovi posti per detenuti, un numero importante tenendo conto l’alto indice di sovraffollamento di tutte le carceri specie siciliane (sono 6.500 i detenuti) che consentirebbe di applicare la norma della detenzione nella regione di origine. Soprattutto in Sicilia lo Stato ha un forte debito che risale all’intesa con la Regione sottoscritta nel 2010 che prevedeva addirittura quattro nuovi istituti di pena (oltre Catania, Sciacca, Mistretta e Marsala) e poi le cose sono andate come tutti sappiamo”. Per il segretario del S.PP. “come dimostrano ritardi, inadeguatezze, sottovalutazioni da parte dell’Amministrazione Penitenziaria non si è in grado nemmeno di gestire l’ordinaria amministrazione che in questo caso scandaloso riguarda semplicemente l’iter burocratico-normativo-tecnico per la realizzazione di un importante progetto in grado di migliorare l’attuale dotazione carceraria caratterizzata da istituti di pena che hanno sino ad un secolo di vita. Ma noi che ci battiamo a tutela della piena dignità di detenuti e personale di Polizia Penitenziaria non abbiamo alcuna intenzione di rinunciare alla battaglia per il nuovo carcere a Catania sfidando le istituzioni a pronunciarsi con chiarezza e di conseguenza ad assumersene la responsabilità”.

Velletri (Rm): Papa Francesco giovedì in visita al carcere

agensir.it, 16 aprile 2019

La direttrice: “ci incoraggia a fare di tutto perché i detenuti possano riabilitarsi”. “A noi dà quello spirito necessario perché possiamo portare avanti il nostro lavoro come prevede la nostra Costituzione e fare di tutto affinché i detenuti possano riabilitarsi e restituirli alla società”.

Lo ha detto Maria Donata Iannantuono, direttrice della casa circondariale di Velletri, in un’intervista rilasciata alla trasmissione di Radio Vaticana “I Cellanti”, parlando della visita di Papa Francesco nel carcere in cui giovedì prossimo il pontefice celebrerà la Messa in Coena Domini. “Tutti gli ospiti della casa circondariale non vedono l’ora di conoscere il Santo Padre - ha aggiunto. Tutti si stanno dando da fare per abbellire il luogo in cui incontreranno il Papa. Ognuno fa il suo senza chiedere nulla. E c’è la ressa per chi dovrà essere presente alla cerimonia. Perché chiaramente i detenuti sono tanti e noi ospiteremo più della metà. Ma non potremo raggiungere tutti”. La direttrice della casa circondariale ha rivelato che “la cerimonia si svolgerà nel teatro dell’istituto”, perché “è il luogo dove possiamo ospitare più detenuti”. “Noi ci aspettiamo che il Papa ci incoraggi ad andare avanti. Sono sicura che già ci sta sostenendo. Però, vederlo dire ci darà grande forza”.

Mons. Apicella (vescovo), “gesto di sostegno verso una realtà spesso demonizzata”

“Ci stiamo preparando all’incontro con Papa Francesco, cercando di rendere il più accogliente possibile un ambiente che di solito non è abituato a situazioni del genere e anche animando la vita carceraria. Vogliamo evitare che sia semplicemente un fatto mediatico o cerimoniale ed emotivo ma sia quello che nelle intenzioni del Santo Padre vuole essere”.

Lo ha detto mons. Vincenzo Apicella, vescovo di Velletri-Segni, in un’intervista rilasciata alla trasmissione di Radio Vaticana “I Cellanti”, parlando della visita di Papa Francesco nella Casa circondariale in cui giovedì prossimo il pontefice celebrerà la Messa in Coena Domini. Soffermandosi sulla realtà di Velletri dal punto di vista carcerario, il presule ha spiegato che “è una delle più grosse case circondariali”. “Fino all’anno scorso ospitava 300 detenuti, recentemente questo numero è stato raddoppiato. Sono Chiesa anche loro”.

Approfondendo, invece, il significato della visita del Papa, mons. Apicella lo ha considerato “un gesto di vicinanza, di partecipazione e di sostegno della Chiesa verso una realtà che oggi ha bisogno di un’attenzione tutta particolare e

che spesso invece è non dimenticata, ma demonizzata in qualche modo”. “Frequentare il carcere - ha aggiunto il presule - vuol dire scoprire che dietro quelle mura ci stanno delle persone che possono aver sbagliato, ma che hanno bisogno di qualcuno che li ascolti, che condivida una situazione di sofferenza pesante”.

Don Diamante (cappellano), “molti detenuti si stanno preparando con confessioni, vorrebbero salutarlo”

“Sarà una grande festa e la festa in questo luogo è straniera. Non è una cosa banale che il Papa venga a portare questo clima di festa. Sicuramente per ogni carcerato sarà un'emozione. Credenti o non credenti, la visita del Papa in tutti porta questa gioia”. Lo ha detto il cappellano della Casa circondariale di Velletri, don Franco Diamante, in un'intervista rilasciata alla trasmissione di Radio Vaticana “I Cellanti”, parlando della visita di Papa Francesco nel carcere in cui giovedì prossimo il pontefice celebrerà la Messa in Coena Domini. Il sacerdote ha raccontato inoltre come si stanno preparando i detenuti, in questi giorni, spiegando che “c'è un gruppo che sta lavorando dalla mattina alla sera con entusiasmo”.

“Molti di loro si stanno preparando spiritualmente con piccoli ritiri e confessioni individuali. C'è la richiesta da parte di tutti di essere presenti alla messa o di rivolgere un saluto al Papa. C'è molta emozione”. A proposito del messaggio del Papa atteso dai detenuti, don Diamante ha riferito che “i carcerati vorrebbero tutti trascorrere tre minuti con il Papa e aprire il loro cuore perché sanno che Francesco li ascolta e vuole loro bene”.

“Il desiderio sarebbe questo. Anche stringergli la mano o gridare ‘Papa Francesco’ lascerà nel cuore di queste persone la certezza che qualcuno gli vuole bene. In carcere si soffre spesso la sindrome di abbandono. Che il vicario di Cristo, invitato in tutto il mondo, venga proprio qui lascerà in queste persone un sentimento di sentirsi molto amate”. Conversione, cambiamenti sono cose di cui parlare in altri momenti - ha concluso il cappellano -. Adesso lasciamo che la visita del Papa ci colmi di gioia”.

Rovigo: servizi sanitari per i detenuti, un carcere modello per l'Europa  
di Nicola Astolfi

Il Gazzettino, 16 aprile 2019

Inaugurato ieri nella casa circondariale la sezione di assistenza intensiva per la cura e la riabilitazione aperta ai duemila reclusi dei nove istituti veneti. Servirà da modello perché è il primo esempio in Italia, e probabilmente anche in Europa, la sezione di assistenza intensiva nel carcere di Rovigo che ieri è stata inaugurata dal sottosegretario per la Giustizia Jacopo Morrone e dall'assessore regionale alla Sanità Manuela Lanzarin.

Con loro, il capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria Francesco Basentini e il provveditore regionale del Triveneto Enrico Sbriglia, il direttore della casa circondariale di Rovigo Claudio Mazzeo, il direttore generale dell'Ulss Antonio Compostella, la senatrice Roberta Toffanin e il prefetto Maddalena De Luca.

Nella nuova sezione prestano servizio un medico fisiatra, una volta la settimana, e due fisioterapisti a tempo pieno: il personale, le apparecchiature e le attrezzature sono la risposta ai bisogni di cura di quanti, tra gli oltre duemila detenuti nei nove istituti penitenziari del Veneto, necessitano di trattamenti fisiatrici per patologie ortopediche.

“La Regione - ha spiegato l'assessore Lanzarin - ha ben interpretato il passaggio dell'assistenza sanitaria in carcere, prima in capo all'Amministrazione penitenziaria, realizzando un duplice obiettivo: tutelare la salute dei detenuti con servizi di qualità e puntuali ed evitando i disagi e i costi delle traduzioni di persone recluse verso strutture esterne al carcere, aumentando così la sicurezza e con effetti positivi anche sulle liste di attesa”. Il sottosegretario Jacopo Morrone ha visitato uno a uno i locali della sezione di assistenza, interni alla struttura penitenziaria: accolgono apparecchiature per un valore di 31mila euro (due apparecchiature per elettroanalgesia, un laser, un ultrasuono e un magneto), più attrezzature per 30mila euro.

L'investimento realizzato dalla Regione, attraverso l'Ulss è pari a 172mila euro in questo primo anno di attivazione e comprende il costo annuo per il personale, basato sul numero massimo di utenti previsti (15 al giorno), e pari a 111mila euro l'anno. “Penso che Rovigo sia una delle strutture migliori tra le 25 che ho visitato in questi primi 10 mesi di mandato”, ha commentato il sottosegretario Morrone.

“Si sta realizzando al più alto livello il diritto delle persone alla salute”, aveva detto poco prima il direttore Mazzeo, mentre il direttore generale dell'Ulss Compostella aveva ricordato che l'inaugurazione di ieri segue a quella, di un anno fa, dell'area degenze per le persone detenute, unendo sempre funzionalità e diritto alla salute.

Il provveditore Sbriglia ha rilevato la veloce tempistica tra termine dei lavori e definizione dell'istruttoria, e ha sostenuto il carcere rodigino come punto di riferimento per la popolazione detenuta sopra i 60 anni d'età, cresciuta da 2.136 persone nel 2005 a 4.476 nel 2017. Per il capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria Basentini, l'attivazione della nuova sezione “dimostra che è nella collaborazione che si raggiungono i migliori risultati”.

Il carcere in Italia? Impermeabile, autoreferenziale e tendente all'isolamento  
di Andrea Sparaciari

it.businessinsider.com, 16 aprile 2019

Un lavoro quotidiano, faticoso, utilissimo, ma ancora troppo oscuro, e, a tratti, disorganizzato. È quello che volontari, organizzazioni non-profit, istituzioni pubbliche e imprese, portano avanti nelle carceri milanesi.

Un'attività che fino a oggi non era mai stata mappata, né studiata in modo organico.

A "sanare" il buco nero, cercando anche di misurarne il valore aggiunto creato, la ricerca "Creare Valore con la Cultura negli istituti di pena", condotta dall'Università Bocconi in collaborazione con il Provveditorato Amministrazione Penitenziaria della Lombardia con il sostegno di Fondazione Cariplo. Un'opera certosina, dato che i ricercatori hanno mappato tutte le "attività trattamentali" (così sono chiamate in gergo carcerario) condotte nei tre istituti di pena milanesi di Bollate, Opera e San Vittore.

Lo scopo? Analizzarne le caratteristiche, misurarne il valore, individuare le criticità. Anche perché, come ha detto l'ex Pm, Gherardo Colombo, autore della prefazione del volume, purtroppo oggi "si cambia nonostante il carcere".

La prima "verità" che emerge dal report, la enuncia Filippo Giordano, ricercatore dell'Invernizzi Center for Research on Innovation, Organization, Strategy and Entrepreneurship, Università Bocconi (Icrios), coautore dello studio: "Senza i volontari, in massima parte provenienti dal Terzo Settore, non ci sarebbe reinserimento dei detenuti".

Un assioma suffragato dai numeri, visto che l'80% delle varie attività derivano da iniziative provenienti dall'esterno, mentre solo il 20% è attivata da impulsi provenienti dall'interno degli istituti di pena. Un'oggettività che, se da un lato aumenta la fiducia nell'essere umano, dall'altra rivela il nervo scoperto dell'istituzione adibita alla "rieducazione": il mondo del carcere è impermeabile, autoreferenziale e tendente all'isolamento. Il che è un male, visto che "per i detenuti è fondamentale avere un rapporto con persone provenienti dall'esterno, con elementi che non appartengono al loro "mondo" delinquenziale", spiega Giordano.

Da ciò deriva un'altra criticità: se è l'esterno a proporre, non sempre l'offerta corrisponde ai reali bisogni dei detenuti. Inoltre, spesso si hanno sovrapposizioni e si registra una mancanza di professionalità dei pur volenterosi operatori. Tutte disfunzioni che potrebbero essere mitigate se ci fosse un disegno unitario a gestire le proposte, che a oggi manca.

Colpisce poi che "l'85,5% delle attività ha per beneficiari gli uomini detenuti, il 30,56% le donne, mentre quasi il 18% coinvolge persone transessuali". Nella disparità di possibilità tra uomo e donna, si riverbera infatti la disparità del mondo fuori carcere: se i maschi possono giocare a calcio, coltivare le piante, allevare i cavalli, per le femmine le possibilità sono di imparare a cucire o cucinare. Come se le donne non amassero gli animali o lo sport!

"In carcere si vedono riflessi tutti i problemi della società", sottolinea Giordano, "per questo serve un rapporto dialettico tra "il dentro e il fuori", perché una società che non dialoga col carcere, è una società che nasconde la polvere sotto il tappeto".

Infine, altro tasto dolente è la quasi totale assenza del mondo dell'impresa dall'universo carcerario: "queste ultime costituiscono una piccola percentuale anche nell'attuazione di attività di tipo lavorativo (1 su 4), segnalando una scarsa interazione e il mancato sfruttamento delle potenzialità del tessuto produttivo milanese", si legge nel rapporto, che certifica come "a offrire più occasioni lavorative alla comunità detenuta sono le cooperative sociali di tipo B (75%)". In effetti il carcere è poco "cool": per un'azienda è più impattante sponsorizzare un ospedale in Kenya (e per fortuna lo fanno) che pubblicizzare il fatto di aver dato da lavorare a dieci ex rapinatori.

Fino a qui le note negative, tuttavia bisogna considerare anche i molti aspetti positivi delle tre carceri milanesi, le quali rappresentano il punto più avanzato del sistema carcerario italiano, basti pensare che da sole ospitano il 14% di tutte le attività pensate per i detenuti. Una testimonianza dello stretto rapporto tra Terzo settore (che in Lombardia è assai attivo) e benessere dei detenuti. I tre istituti milanesi, in particolare, sono un universo composto da funzionari dalla mentalità aperta, come Luigi Pagano, Provveditore Regionale Amministrazione Penitenziaria Lombardia, e da una rete di quei 619 volontari, coinvolti in circa il 74% delle attività in modo esclusivo o al fianco di personale retribuito, che nel 2017 ha investito 36.078 ore della propria vita. Un'enormità. Inoltre Opera, San Vittore e Bollate hanno avuto accesso a un (relativamente) alto livello di finanziamento: nel 2017 hanno infatti ricevuto complessivamente 3.109.195,09 di euro, il 75% dei quali provenienti da fonti pubbliche.

A chi giovano le attività - Circa i beneficiari delle attività trattamentali, naturalmente i primi sono i detenuti, ma non sono certo gli unici. Nei reclusi, le attività "generano incremento di conoscenze e competenze; miglioramento del coinvolgimento alla vita detentiva; aumento della consapevolezza di sé; riduzione della solitudine e miglioramento delle relazioni interne; maggiore fiducia nello staff e istituzione penitenziaria; miglioramento della relazione tra carcere territorio; miglioramento del benessere psico-fisico; aumento delle abilità personali; miglioramento dei rapporti con la famiglia; facilitazioni nella ricerca di un lavoro/stage e di una retribuzione".

Ma se il miglioramento della qualità di vita dei reclusi era scontato, non così la crescita di tutta una serie di altri indici che riguardano "il resto del mondo", quali per esempio i loro parenti rimasti fuori, o le ricadute positive sullo

staff della Polizia Penitenziaria, che ha rilevato “una riduzione del carico di lavoro, che contribuisce a rendere meno usurante il lavoro del poliziotto penitenziario; un miglioramento della relazione detenuto-agente; maggior produttività degli agenti; aumento del benessere lavorativo”.

A guadagnarne, poi, anche gli stessi istituti di pena grazie alle migliorie che vengono apportate agli edifici e alle dotazioni. In primo luogo, si tratta di “donazioni di attrezzature (il 30,5% delle attività ha effettuato donazioni all’istituto), di suppellettili (16,8%) o di materiale per varie attività (6,3%), quantificate per un valore complessivo di 63.855 euro nel solo 2017.

In secondo luogo, il 23,2% delle attività che hanno apportato migliorie ha realizzato 163 interventi di imbiancatura delle pareti, l’11,6% ha realizzato interventi di vere e proprie ristrutturazioni, mentre un altro 11,6% ha contribuito, con 25 interventi, alla riqualificazione di aree verdi e spazi comuni”. Insomma, far stare bene i detenuti, migliora la qualità di vita di quanti lavorano con loro, dei loro familiari, degli operatori e della società tutta.

Inchiesta sulle carceri, le parole della vita in cella  
di Ketty Volpe

articolo21.org, 16 aprile 2019

La parola in carcere. I suoi diversi significati. I vari codici. Le parole criptate. Il doppio senso. I segni. I disegni. La parola scritta. I versi improvvisati. La poesia e la canzone. La parola recitata, la parola scritta e la parola giocata per evadere. È la comunicazione in carcere. Dietro le parole. Dietro le sbarre. In un mondo sconosciuto. Dove tutto è come fuori non è. Dove tutto è come nessuno sa.

Dove tutto è come nessuno immagina che sia. Dove tutto non è come fuori. Ovunque, dentro, solo numeri.

Matricole. Senza diritti. Le donne diverse dagli uomini nella detenzione. Uomini senza storie e donne senza anima in celle sovraffollate. Celle meno che spartane. Senza bidé ed altri igienici e, con solo water in buon uso per tutto.

Celle calde. Umide di respiro. Roventi di sudore asciugato sui muri e appiccicato sopra pelle. Disumane galere.

Prigionieri senza dignità. Per nessuno. Dentro non ci sono uomini. Non ci sono persone. Solo numeri. Matricole.

Femminile e maschile. Stanno stretti, con il fiato sul collo quando dormono, quando mangiano e, quando giocano a sognare di evadere. A sognare di amare. Ristretti persino nel pensiero.

C’è poco da fare nel molto, illimitato, tempo della prigionia. L’attesa di un colloquio scandisce il tempo. La

domandina, come viene chiamata ancora l’istanza, per chiedere ogni cosa, al direttore, allunga il tempo. Dà

speranza. La toglie. L’ora d’aria divide la giornata. Il resto sono ore sempre uguali. Avanti e indietro nel corridoio.

Nella cella senza aria. Mattina, sera, notte, alba e poi tramonto, col buio dei minuti nel cuore, e il fioco della luce negli occhi che sfidano i tre watt della lampadina. Vivono abbruttiti i detenuti nel disperato andare verso il fine pena.

Soli. Incompresi. Vilipesi. Mortificati nella dignità, spesso, decidono, di farla finita. Scelgono il suicidio. Lo tentano, per dire, e mandare a dire, ciò che alle voci ristrette è vietato dire.

L’edilizia carceraria è inadeguata. Non ha spazi, né strutture per riabilitare. Programmi pochi. Iniziative anche. Per educare. Per rieducare. Per apprendere mestieri, lavori. Per insegnare ad essere, a saper fare, a saper vivere. È una

umanità varia, ricca, incompresa che non sa dire. Non sa chiedere, e, ancor oggi, non sa scrivere. Non sa parlare se non un linguaggio crudo. Rude. Figurato. E, proprio il linguaggio spinge ad entrare e scandagliare il quotidiano dei

detenuti. Entrare nei loro modi di esprimersi. Di parlare. Di comunicare. Linguaggio singolare. Parole strappate.

Graffiate. Graffianti. Parole arrabbiate. Crude. Salaci. Rabbiose. Pregne di sentimenti e di pathos. Dense di vita.

Parole ristrette. Come gocce di caffè. Misurate. Dosate. Pesate. Soppesate. Tra aria e respiri di cella. Modi di dire. Di parlare, raccontare e confidare.

Soliloqui ad alta voce. Pensieri spettinati. Balbettati. Pronunciati a fior di labbra. Senza tempo nel cuore, con

l’orologio in testa e, in mente, la conta veloce del già passato, del già scontato. Maledette primavere col sole a

scacchi. Santi ricordi. Imprecazioni e fine pena lungo da venire, lungo da passare. Giorni. Settimane. Un’ora ancora.

Una vita da trascorrere dentro. In cella.

Maledetta vita dentro. Memori e dimentichi. La detenzione trascina la vita. Di fuori solo un ricordo. Un film.

Fotogrammi incollati. Dignità scalza e lotta amara per riconquistarla, per uscire fuori dai numeri. Per conquistare diritti civili. Un microcosmo trascurato. Dimenticato. Ignorato. Raccontato non sempre con le parole giuste.

Come mangia la colomba di Pasqua un detenuto

di Mauro Leonardi

agi.it, 16 aprile 2019

In occasione delle festività pasquali, il cardinale Angelo De Donatis, in visita a Regina Coeli, ha donato delle colombe a mille detenuti come regalo di una ditta di dolci. Per chi è libero ed ha qualche denaro in tasca, non è facile percepire cosa significhi una colomba pasquale, o un panettone natalizio, per un detenuto povero.



Frequentando da cappellano volontario il carcere di Rebibbia ho visto, davanti a una colomba, i volti duri dei carcerati, consumati come il legno e rovinati dalla vita, distendersi per un attimo nel profumo della gioia vera. Banalmente potrei dire che li ho visti tornare bambini, ma non è così perché oggi i nostri bambini spesso sono solo dei golosi sempre più frequentemente obesi, che non sanno cosa vuol dire mangiare una colomba. Invece, in carcere, i detenuti poveri, lo sanno. L'alimentazione passata dall'istituto è quella minima per la sussistenza. A me raccontano che quasi sempre la cucina passa wurstel, minestra, un bicchiere di latte o di caffè, e poco altro, spingendo praticamente tutti ad integrare facendo "la spesa" e cucinando nella propria cella con un fornello precario a pochi centimetri dalla "turca" in stanze di tre per quattro metri dove vivono sei persone. Alcuni detenuti sono ricchi e possono acquistare cibo a volontà ma moltissimi non hanno nulla e il cibo in carcere costa. Gli acquisti non si fanno in denaro ma attraverso un complesso sistema di punteggi per cui un chilo di pasta o un sacchetto di caffè costa tre o quattro volte più del normale (così mi raccontano gli interessati). La maggioranza dei carcerati è povera. Chi visita i carcerati fa, senza proporselo, l'intero filotto delle povertà. Perché dà da mangiare agli affamati, da bere agli assetati, veste gli ignudi e accoglie i forestieri. E così, quando un detenuto povero riceve una colomba, mangia una colomba come noi liberi non sappiamo. Un detenuto non mangia la colomba tutta di corsa. Ne mangia un pezzo subito, forse un quarto, e il resto dopo. A noi occidentali con i figli obesi, piace baloccarci con i bussolotti di pensieri, piace pensare che la colomba pasquale sia un simbolo. Invece la colomba pasquale è cibo. È farina, latte, zucchero, burro, mandorle, glassa. E tutto ciò, dai detenuti più esperti, non viene mangiato con voracità, ma preso un po' subito e un po' dopo. Da seduti, in modo raccolto, con l'attenzione tesa, non si parla d'altro, non ci si distrae. Perché se fai così la colomba ha la forza di farti dimenticare le mutande del collega che penzolano a pochi centimetri da te, o la puzza che sale dalla turca, o le grida di chi litiga. E allora ti siedi per bene e te la metti sulla pezzuola stesa sulle gambe e non te ne fai cadere neanche una briciola, e la cominci a mangiare a piccoli morsi. E poi la mastichi. E mentre il profumo del dolce ti riempie la bocca, il naso e tutta la testa e va giù per il corpo, ti accorgi di quanto sono stupidi quelli di fuori, quelli liberi. E di quanto eri stupido anche tu quando eri libero. Che mangiavi e mangiavi, come si mangia quando non si sa quanto è importante la vita. Come si mangia quando si è sventati: patate a padellate, intere cofane di pasta, pezzi di carne grossi così e vino da tracannare finché ti scoppia la pancia. A Rebibbia sono arrivate tante colombe per i detenuti, anche se non bastano per tutti, e sono arrivate non dalle ditte ma regalate dalla gente, persone singole. E loro vorrei ringraziare raccontando quello che ho imparato. Che la vita vale non perché è un simbolo, non perché significa qualcosa, ma perché è la vita: la vita semplice. Che va vissuta. Perché a me il carcere regala che è sbagliato mangiare fino a farsi scoppiare la pancia. Il pensiero, quando si mangia la colomba, deve essere fisso sul cibo. Trovando il momento, quello giusto, in cui puoi sbocconcellare il tuo pezzetto con i denti che lo masticano e la lingua che se lo maciulla a furia di girarselo in bocca e rigirarselo, e risucchiarselo con le guance. Come dovremmo fare coi momenti che passiamo con le persone che amiamo.

Tra detenuto e avvocato controllo della corrispondenza solo in casi eccezionali  
di Marina Castellaneta

Il Sole 24 Ore, 15 aprile 2019

Corte europea dei diritti dell'uomo, ricorso n. 11236/09. Il controllo sulla corrispondenza tra detenuto e avvocato, effettuato da un funzionario di polizia penitenziaria, autorizzato dal giudice dell'esecuzione, è contrario alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo se non ha portata eccezionale. Questo anche quando, secondo le autorità nazionali competenti, il legale ha consegnato un libro ritenuto "pericoloso" e non necessario alla difesa del cliente. Lo ha stabilito la Corte europea dei diritti dell'uomo con la sentenza depositata il 9 aprile (ricorso 11236/09) con la quale Strasburgo ha accertato la violazione dell'articolo 8 (diritto al rispetto della vita privata e familiare) e dell'articolo 6, paragrafo 1 della Convenzione europea (equo processo). Questo perché non è stato garantito il diritto alla riservatezza nelle conversazioni cliente - avvocato.

A rivolgersi alla Corte era stato un cittadino turco condannato all'ergastolo per aver provocato un attentato all'ordine costituzionale. Il suo legale gli aveva spedito un libro e un settimanale. Secondo la Turchia questi testi non avevano alcun rilievo per la difesa e, quindi, non vi era stata una violazione della Convenzione. Di diverso avviso la Corte europea che, ammessa la possibilità di imporre sugli avvocati taluni obblighi nell'ambito delle relazioni con i clienti, ha sottolineato il ruolo vitale dell'avvocato nell'amministrazione della giustizia e, quindi, l'obbligo delle autorità nazionali di assicurare che ogni limitazione abbia una portata eccezionale.

Di conseguenza, le autorità penitenziarie non possono bloccare la consegna di un testo inviato dal legale al cliente sul solo presupposto che non è strettamente collegato alla difesa del detenuto. Di qui la condanna allo Stato anche al pagamento di 2mila euro per i danni non patrimoniali.

Caltanissetta: il detenuto è un buon padre. I giudici “no alla decadenza genitoriale”

La Repubblica, 15 aprile 2019

L'uomo è in carcere per reati che nulla hanno a che fare con i figli. Il tribunale per i minorenni ha emesso un decreto che annulla la perdita della potestà. Il detenuto perde la responsabilità genitoriale solo se “violi o trascuri i doveri ad essa inerenti o abusi dei relativi poteri con grave pregiudizio per i figli”. Nessuna decadenza automatica, dunque, neanche quando la condanna comporta la pena accessoria della sospensione dalla stessa responsabilità genitoriale, se il detenuto è un bravo padre o una brava madre. Lo ha stabilito il Tribunale per i Minorenni di Caltanissetta, pronunciandosi sul caso di un padre detenuto per reati che nulla avevano a che fare con i figli, ma nonostante ciò gravato dalla pena accessoria della sospensione dal ruolo paterno. A prevalere, con il decreto del Tribunale di Caltanissetta (presidente Antonino Porracciolo, giudice relatore-estensore Alessandra Gatto) è stato dunque il diritto del minore alla bigenitorialità.

Durante le audizioni dei bambini, secondo quanto riferito dalla pronuncia, era emersa l'esistenza di un forte legame con il padre, che si era occupato delle loro esigenze fin dalla nascita ed aveva partecipato, compatibilmente con il regime carcerario, alle loro vite. La circostanza era stata confermata dalla madre che, per non sciupare la relazione tra i figli e il padre, li accompagnava periodicamente a fargli visita e ne sollecitava i contatti telefonici.

Per i giudici non sono esistiti, quindi, motivi validi per recidere il rapporto prole-genitore. Nel sostenerlo, il Tribunale ha voluto marcare come dalla reclusione non sia derivata automaticamente la decadenza dalla responsabilità genitoriale, anche se già sospesa per interdizione legale e che anzi “l'autorità giudiziaria è tenuta ad effettuare una verifica, nel caso concreto, in ordine alla sussistenza di condotte pregiudizievoli del genitore nei confronti dei figli” che possano giustificare una pronuncia di decadenza.

La pronuncia del Tribunale per i minorenni di Caltanissetta rammenta inoltre che l'articolo 24 della Carta dei diritti fondamentali dell'Ue sancisce il diritto del minore a intrattenere regolarmente rapporti personali e diretti con entrambi i genitori; un diritto ugualmente sancito anche dalla Convenzione di New York. Così anche, il nostro Codice civile che all'articolo 315-bis riconosce il diritto dei figli a essere cresciuti, mantenuti, educati e assistiti moralmente dai genitori e all'articolo 330 consente al giudice di pronunciare la decadenza per chi violi, trascuri i suoi doveri o ne abusi.

Nella vicenda esaminata dal Tribunale per i minorenni di Caltanissetta non solo il detenuto non era colpevole di reati che comportassero di per sé la perdita della responsabilità, ma era riuscito a coltivare un rapporto significativo con i figli e ad adempiere ai suoi doveri nonostante la restrizione. Un atteggiamento, auspicato dallo stesso ordinamento penitenziario teso a favorire la responsabilizzazione dei detenuti agevolandone gli incontri con i figli, che i giudici, considerato l'impegno paterno, hanno premiato con il non luogo a provvedere sulla decadenza dalla responsabilità genitoriale. A trionfare è infine il principio di uguaglianza: il Tribunale di Caltanissetta ha rilevato infatti che “un eventuale divieto di intrattenere contatti con i propri figli posto nei confronti del genitore in stato di detenzione”, che abbia adempiuto ai propri doveri genitoriali, determinerebbe una “violazione del diritto di uguaglianza” non solo nei confronti del genitore detenuto, “ingiustificatamente limitato” nel suo “diritto di essere parte”, ma anche nei confronti dei figli minori, che “a causa dello stato di detenzione dei propri genitori assisterebbero ad una illegittima compressione dei propri diritti”.

Roma: a Rebibbia torneo di calcio tra detenuti, magistrati e agenti

Il Messaggero, 14 aprile 2019

Torneo di calcio a Rebibbia tra detenuti, agenti e magistrati. “Confronti senza barriere” è il triangolare promosso dalla Casa circondariale e organizzato dalle associazioni Gruppo Idee e Love Cup. A fare il tifo, questa mattina al campo esterno di Rebibbia, il vicepresidente del Consiglio regionale del Lazio Giuseppe Cangemi, il direttore di Rebibbia Nuovo Complesso Rossella Santoro, il Garante dei detenuti del Lazio Stefano Anastasia e il comandante degli agenti di Polizia penitenziaria Luigi Ardini.

In campo, dirette dall'arbitro federale e agente di polizia penitenziaria Vincenzo Sangiomo, la Nazionale Rebibbia, formata da detenuti e agenti di polizia penitenziaria allenati dal sostituto Commissario coordinatore polizia penitenziaria Luigi Giannelli; magistrati e avvocati della Rappresentativa Magistrati Italiani, guidata dal presidente Luca Palamara, e la Love Cup, con in squadra dj, proprietari di locali e forze dell'ordine. Love Cup, guidata da Alex Bucci e Marcello Cuicchi, insieme a Gruppo Idee porta il calcio in tour nelle carceri per contribuire alla rieducazione dei detenuti attraverso lo sport.

“Il sostegno alle carceri del nostro territorio passa anche attraverso la pratica sportiva - ha detto Cangemi salutando le formazioni in campo - il triangolare di calcio a Rebibbia dimostra ancora una volta la forte valenza sociale dello sport che, come istituzione, dobbiamo incoraggiare e supportare. A cominciare dalla manutenzione del campo di calcio di Rebibbia, non proprio in condizioni ottimali, per il quale solleciterò un intervento con l'asestamento di

bilancio a giugno". Prima del calcio d'inizio, dato dall'attrice Raffaella Camarda, madrina dell'evento, le formazioni si sono raccolte in un minuto di silenzio in memoria dell'agente di Polizia penitenziaria Raffaele Cinotti, ucciso il 7 aprile 1981, al quale è stato dedicato il triangolare terminato con la vittoria della formazione Nazionale Rebibbia.

I volontari della Società San Vincenzo de' Paoli. A fianco ai carcerati di Francesco Ricupero

L'Osservatore Romano, 14 aprile 2019

Lo faceva già san Vincenzo de' Paoli nel 1600 nelle carceri di Francia, di cui era cappellano generale. Dopo di lui tanti altri religiosi e laici. Oggi, in Italia, la Società San Vincenzo de' Paoli grazie a una rete di volontari penitenziari svolge mansioni specifiche, come distribuzione di vestiario, organizza numerose attività, tra cui corsi di cultura religiosa e animazione della messa. Particolare attenzione è rivolta anche alle famiglie dei detenuti, che vivono situazioni di disagio.

"Povertà tra le povertà, il carcere rappresenta un impegno di carità tra i più difficili e coinvolgenti" ha dichiarato Antonio Gianfico, presidente nazionale della Società San Vincenzo de' Paoli, nel corso di un convegno dal titolo: "Il carcere e la speranza: un percorso di vita nuova", promosso dall'Ufficio formazione integrale dell'Università Europea di Roma. "L'aiuto dei volontari - ha detto - non si riduce a una visita fine a se stessa, ma coinvolge il detenuto in un percorso di recupero e di prevenzione. Ed è per questo che offriamo non solo un sostegno materiale, ma soprattutto attenzione umana, amicizia, aiuto a redimersi, a ritrovare se stessi e un giusto ruolo nella società". Il volontariato in carcere è una realtà importante, che in parte sopperisce alle carenze dell'amministrazione penitenziaria, svolgendo una funzione di collegamento col mondo esterno, di umanizzazione, e incentivando percorsi di reinserimento. "Rinascere per affacciarsi a una vita nuova, in quella cultura dell'incontro che il Papa ci invita a fare. È questo quello che cerchiamo di fare supportando i detenuti e le famiglie. Con una presenza costante e un aiuto spirituale cerchiamo di non lasciarli soli" ha detto Claudio Messina, delegato nazionale carceri della San Vincenzo de' Paoli e volontario penitenziario da oltre 20 anni. "In galera - ha aggiunto - non ho mai trovato mostri, ma tanta umanità che è quella che ci unisce e per questo dobbiamo crederci. Occorre saperla riconoscere in sé e negli altri per una nuova convivenza".

L'associazione si preoccupa anche della cura delle famiglie che hanno congiunti in carcere, accompagnandole in un cammino di educazione alla legalità per scongiurare il fatto che i figli possano ricadere negli stessi errori dei genitori. "Cerchiamo di dare sostegno economico e accoglienza. L'affettività, la separazione forzata dalla famiglia, dalle persone care, soprattutto dai figli - ha spiegato Messina - è una nota dolente, che può incidere in modo determinante sulla tenuta della famiglia stessa e sulla psiche della persona reclusa". Specialmente nei casi di lunga detenzione, i legami con la famiglia possono perdersi. Per questo "è importantissimo il sostegno ai familiari soprattutto con una vicinanza e un accompagnamento nei momenti più critici, quando anche la società si mostra ostile e si chiude nei confronti di chi ha un congiunto in carcere".

Altro aspetto cui i volontari guardano con attenzione è quello della formazione e del lavoro. Spesso le persone detenute non hanno qualifiche professionali ed esperienze lavorative. La loro vita può aver seguito percorsi criminali, favoriti da condizioni economiche e socioculturali di degrado. "Perciò, se la persona si convince di voler cambiare e imparare un mestiere che possa servirgli una volta espiata la pena - ha proseguito Messina - può partecipare a corsi, attività e progetti. L'attenzione al lavoro e alla formazione professionale è una nostra priorità. I volontari si danno da fare anche per alleggerire il peso di certe situazioni, per ricercare alloggi e inserimenti lavorativi".

La San Vincenzo de' Paoli svolge un'attività di comunicazione rivolta ai soci e alle persone interessate ad approfondire la conoscenza di questo "mondo", considerato a torto un mondo separato, escluso dalla vita della comunità, dove vivono persone che meritano di stare lì. "Lo stigma della colpa rende difficile poter distinguere la persona dal suo reato, tanto da far ritenere che con la libertà personale il detenuto abbia perso anche la sua dignità di persona. Non solo questo sentimento è contrario al senso di umanità e alla morale cristiana - ha spiegato Messina - ma contrasta con i principi laici dell'etica e delle regole del vivere civile". Dello stesso avviso Carlo Climati, direttore del laboratorio "Non sei un nemico", il quale ha rimarcato che "ogni essere umano ha un valore. Incontrarlo e ascoltarlo significa aprire il proprio cuore a una comunicazione autentica".

La vergogna delle carceri italiane. Il Papa: i detenuti non sono scarti di Gianni Spatà

Gazzetta di Mantova, 14 aprile 2019

Il Garante dei detenuti italiani ha messo le mani avanti in vista dell'estate quando i penitenziari bollono: dietro le sbarre abbiamo sessantamila ospiti e c'è posto per quarantasette mila. Significa che la differenza (tredicimila) non

vive, vegeta, non sta in un luogo di recupero, ma di agonia. E infatti i suicidi da prigionia nel 2018 sono raddoppiati: sessantaquattro. Ma nessuno ha fatto una piega.

Si consoli il Guardasigilli Bonafede: chi era al suo posto in governi progressisti fece lo stesso quando Pannella con i suoi scioperi della fame e della sete teneva su la notizia nelle pagine dei giornali.

Morto lui, silenzio totale e non c'è più nemmeno Giovanni Paolo II che rivolse un'inascoltata richiesta di clemenza a deputati e senatori in seduta comune nella sua storica visita al Parlamento. C'è però Papa Francesco che ogni giorno invita a superare la feroce cultura dello scarto. Già, lo scarto nel quale non è difficile individuare anche persone che se stanno in galera hanno sbagliato, ma non è detto che lì dentro debbano marcire. Persino Salvini ha chiesto scusa avendo usato questa espressione in uno dei suoi monologhi giustizialisti. L'Italia è recidiva: più volte l'Unione Europea l'ha condannata per il trattamento riservato ai carcerati. Stipare cinque o sei detenuti dove ce ne possono stare tre significa imitare gli scafisti del Nord Africa.

Dovevamo costruire nuove carceri e non è stato fatto. Dovevamo inventarci strutture leggere per far scontare pene minori: è fuori dal mondo che il piccolo ladro sia in cella con il serial killer. Niente. Dovevamo, infine, cancellare lo schifo dei processi eterni.

Non s'è mossa una foglia. Il carcere di uno Stato di diritto dovrebbe avere porte girevoli: tanti ne entrano, altrettanti ne escono. Invece il senso di marcia è unico. Ciò si spiega con il clamoroso fallimento dei riti alternativi, processo abbreviato, patteggiamento, eccetera. Non se li fila nessuno per una serie di ragioni: scarsa conoscenza di quanto la legge prevede proprio per tagliare la giacenza, mancanza di fiducia nel funzionamento dei tribunali dove la linea più breve tra due punti è un arabesco, basso profilo sociale ed economico della maggioranza degli imputati, privi di mezzi per farsi difendere da professionisti preparati e corretti. In questo ingorgo il sovraffollamento diventa pena aggiuntiva. Soprattutto quando si legge che muffe, infiltrazioni, vecchiume rendono insopportabile la permanenza in camere che continuano a essere celle.

Il disastro carcerario, mai affrontato, rotea come un boomerang sulla scena del Paese, piegato e distratto dalla crisi di quanti stanno al di qua del muro. E che non sempre sono migliori di quelli al di là. Risolviamo tutto con una bella amnistia o un proficuo indulto? No. Paradossalmente funziona lo scolmatore delle prescrizioni. E comunque nel giro di un anno saremmo punto e a capo. Piuttosto lo Stato non si volti dall'altra parte se un garante gli fa presente che al di là che muro la misura è colma

Forlì: carcere coinvolto in progetto europeo contro la radicalizzazione

forli24ore.it, 13 aprile 2019

Il progetto F.A.I.R. associa dieci partner di nove nazioni europee ed è finanziato dal programma europeo "Justice". C'è anche il carcere di Forlì fra le strutture penitenziarie italiane coinvolte da un importante e originale progetto europeo, che si occupa di un tema estremamente delicato: la deradicalizzazione all'interno delle carceri.

Il progetto si chiama "F.A.I.R. - Fighting Against Inmates Radicalisation", associa dieci partner di nove nazioni europee ed è finanziato dal programma europeo "Justice" per un milione di euro. Ne è ideatrice e lead partner la Fondazione Nuovo villaggio del Fanciullo di Ravenna, e il responsabile del progetto è il direttore della Fondazione, Patrizio Lamonaca.

Dopo oltre un anno di lavoro, il progetto ha già dato risultati interessanti messi a fuoco, fra l'altro, da due recenti convegni che la Fondazione ha coordinato a Brescia (coinvolgendo 70 imam, guide spirituali che svolgono una funzione di primaria importanza all'interno del sistema penitenziario) e a Torino. Appuntamenti molto partecipati e con ospiti importanti, fra cui l'ex-estremista Oomar Mulbocus che vanta un'esperienza formativa a livello internazionale sulle tematiche della radicalizzazione violenta.

Da poco si è concluso, con il supporto di un manuale realizzato con la supervisione dell'Università di Malta, un programma di formazione gratuita che oltre a Forlì ha interessato anche Torino, Firenze e Brescia, coinvolgendo oltre 150 operatori della società civile che operano all'interno degli istituti circondariali. I percorsi di formazione hanno avuto lo scopo di incrementare le competenze e conoscenze sul processo di radicalizzazione violenta anche attraverso testimonianze di familiari di estremisti.

Obiettivo finale del progetto Fair è di realizzare uno studio di fattibilità di un centro di detenzione alternativa per persone detenute vulnerabili alla radicalizzazione violenta, finalizzato al reinserimento sociale.

Il convegno finale, in programma a Bologna entro la fine del 2019, illustrerà i risultati finali del progetto alla presenza di tutti i partner europei. "Siamo molto soddisfatti perché l'Unione Europea ha riconosciuto l'interesse della nostra proposta e l'ha inserita fra i progetti da finanziare - sottolinea Paola Morigi, presidente della Fondazione nuovo Villaggio del Fanciullo. Inoltre, anche grazie a Fair la Fondazione allarga la sua attività in ambito internazionale, che già ci vede da tempo impegnati in Senegal, a dimostrazione di uno sforzo costante per crescere negli interventi di sostegno nei confronti di categorie svantaggiate di utenti.

Carceri sovraffollate: un'efficace soluzione  
di don Gigi Gatti\*

Avvenire, 13 aprile 2019

Tra poco la Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo, principale strumento di tutela della grande Convenzione siglata dalle 47 nazioni del Consiglio d'Europa, ammonirà e forse multerà di nuovo l'Italia per il sovraffollamento nelle carceri.

Lavoro come cappellano da 15 anni al carcere di Lodi e frequento le due comunità di recupero esistenti nella mia parrocchia. Poiché in carcere ci sono molti detenuti legati all'uso o allo spaccio di droga, credo che la comunità possa essere una fruttuosa pista alternativa alla detenzione, e a maggior ragione della detenzione in condizioni disumane.

La prova che questa è una strada più educativa ed efficace sta anche nel fatto che non pochi dalla comunità passano al carcere perché mentre nella comunità di recupero c'è un lavoro di responsabilizzazione, il carcere invece "deresponsabilizza".

Su tutto questo bisogna ragionare seriamente. Andando in questa direzione, si risolverebbe, almeno parzialmente il ciclico problema del sovraffollamento delle celle, risparmiando anche tanto denaro pubblico, in quanto un detenuto costa alla fine circa 150 euro al giorno mentre una persona accolta in comunità circa 52. Ovviamente quello economico non è e non può diventare l'unico criterio, ma anche questo dato dovrebbe far riflettere.

\*Cappellano nel carcere di Lodi

La vita nel post carcere. La difficoltà di ricostruire le reti della propria vita

di Maria Rosaria Mandiello

ildenaro.it, 13 aprile 2019

Carlo, nome di fantasia, aveva meno di trent'anni quando è entrato in uno dei tanti penitenziari italiani, lasciando a casa una moglie malata di cancro e un bambino di diciotto mesi. Quando ne è uscito con una qualifica da cuoco ed una da panettiere, con dentro il mondo sommerso del carcere, si è ritrovato compagno di vita di una donna cambiata e segnata dalla malattia e dalle difficoltà, e padre di un ragazzino poco più che adolescente.

Il carcere ha segnato Carlo quanto la sua famiglia. Li incontro in un colloquio di servizio sociale, sono spaesati e quasi spaventati dalla nuova vita da ridisegnare e ricostruire. Parlare del "dopo", di quando il cancello si chiude dietro le spalle di un detenuto e si riacquista la tanto desiderata, sognata e sperata "libertà", è un argomento complicato, dove risulta facile scoraggiarsi e perdersi fra tutti i problemi che si riscontrano nel fine pena, cioè in quella fase della vita di un detenuto che dovrebbe rappresentare invece la fine del "problema dei problemi", la carcerazione.

Il fine pena è la gioia per la fine di un incubo, ma può rappresentare anche l'inizio di un altro momento buio. I problemi che franano addosso ad una persona che esce dal carcere sono molti: la mancanza di affetti, le amicizie perse, i legami familiari da riconquistare e la difficile ricostruzione dei rapporti sociali; poi i problemi pratici, come la perdita della residenza, in molti, infatti, hanno dimora presso l'istituto di pena; alcuni ex detenuti hanno anche la difficoltà di trovare un luogo dove dormire.

Ma anche la mancanza di un minimo di disponibilità economiche per le prime necessità e per gli spostamenti, a volte si lascia l'istituto di pena con un sacchetto, quelli neri che contengono i propri effetti personali. Si scontrano con la mancanza di un lavoro, anche le persone in affidamento ai servizi sociali con un discreto lavoro, si vedono messi "alle strette" da quelle cooperative che danno lavoro solo a detenuti e non anche ad "ex".

Difficile anche l'assistenza medica, che a volte viene a mancare, se la persona perde la residenza che aveva fuori dal carcere. Infine, la crisi d'identità, non solo per chi è senza rapporti affettivi, lo scontro non è solo con un ambiente fortemente critico per i suoi trascorsi, ma anche con se stessi: gli incubi notturni, la difficoltà a ritrovarsi in un ambiente che per quanto dovrebbe essere familiare e proprio, fatica a diventare il proprio ambiente.

Il carcere segna, lascia dentro paure, difficoltà, ed una volta fuori è difficile lasciarsi tutto alle spalle e paradossalmente il carcere sembra per molti un luogo "sicuro" rispetto a tutte le insicurezze del dopo. La galera, quella che piega la roccia, è lo stare esposti alle domande, reggere l'urto del passato senza defilarsi: "non potevi pensarci prima", gli sguardi della gente, le loro attenzioni, i rimpianti: una galera personale che tortura dentro. Situazioni e mancanze che incidono in modo indelebile sulla psiche dell'ex-detenuto. Carlo, mi racconta che quasi ha dimenticato cosa significhi amare, mostrare atteggiamenti affettuosi, e seppur si senta padre, oggi nella vita di suo figlio si sente un perfetto sconosciuto: un rimprovero sembra inascoltato, un abbraccio quasi impossibile: il carcere lo ha reso anaffettivo. Il solo sostegno emotivo e morale non basta a Carlo e alla sua famiglia, prima di tutto Carlo ha bisogno di ritrovare se stesso, superando gli incubi, i ricordi del carcere, le mancanze e le difficoltà, con un percorso di sostegno psicologico che nel tempo si integrerà al figlio, perché padre e figlio devono avere il tempo ed il modo di costruire un rapporto mai esistito e sarà possibile partendo dalle basi: accompagnarlo a scuola, una

passaggiata in bici, un semplice abbraccio sul divano durante una serie televisiva.

Un percorso non semplice, che certo incontrerà ostacoli e difficoltà, che si scontrerà con la diffidenza, ma è un percorso umano e familiare che serve a rinascere, perché il fine pena è un inizio di pene nuove, come nel gioco dell'oca, si torna indietro, si ricomincia, si riparte da zero. Ma serve un percorso parallelo fatto di una giustizia umana fatta di accompagnamento nel fine pena, gli sforzi umani e solidali delle tante associazioni - poche e con pochi mezzi - che supportano gli ex detenuti, aiutandoli a reinserirsi nella società, sono una goccia nel mare, anche perché il volontariato è spesso "sbilanciato" all'interno delle carceri molto più che sul territorio.

L'accompagnamento deve confrontarsi anche con l'aspetto morale e materiale, sarebbe opportuno all'uscita del carcere fornire uno zainetto con i primi oggetti specie per le emergenze, utilissimo anche se un po' deprimente, bisognerebbe intensificare i colloqui nei mesi che anticipano l'uscita, monitorare i bisogni e attrezzarsi sul territorio, per rendere più efficace il sostegno. Urge e potrebbe diventare un obiettivo futuro, uno sportello che si occupi attivamente delle persone che stanno per finire la loro pena.

Una rete di sostegno forte che individui i bisogni di queste persone, dall'affiancamento ai primi autonomi passi fuori dal carcere: la ricerca di un alloggio, l'aiuto quando piombano addosso multe, divieti, cancellazioni di residenza e tutto quello che somiglia al "dopo carcere" dove sembra un percorso ad ostacoli e sembra più semplice sfracellarsi che superare le tante barriere che si incontrano

Katya Maugeri: "Oltre le sbarre ci sono persone che cercano un percorso di redenzione"

di Salvatore Massimo Fazio

sicilymag.it, 12 aprile 2019

La giornalista catanese ha pubblicato "Liberaci dai nostri mali", testo nato da un'inchiesta giornalistica su detenuti e droga: "Ho collaborato con il carcere di Augusta e lì ho capito che volevo raccontare le storie dei detenuti. Oltre gli errori. Lette insieme sembravano una preghiera che esortava al perdono". Sabato 13 aprile la presentazione a Catania "Liberaci dai nostri mali. Inchiesta nelle carceri italiane: dal reato al cambiamento" è un libro che Katya Maugeri, giornalista catanese, studiosa di fenomeni sociologici, ha pubblicato per Villaggio Maori Edizioni, e che fonda parte delle sue radici nell'inchiesta Detenuti e droga: le loro storie, pubblicata sul quotidiano telematico Sicilia Network, realizzata con i giovani del Centro di solidarietà Il Delfino di Cosenza, nel quale a tutt'oggi cura il laboratorio di lettura e scrittura autobiografica.

Il libro vanta la prefazione di Claudio Fava, giornalista e deputato regionale, presidente della Commissione regionale Antimafia, la postfazione del giornalista Salvo Palazzolo, le attente note di Mario Conte, consigliere della Corte d'Appello di Palermo, e diversi importanti contributi negli argomenti trattati da Pino Apprendi, presidente di Antigone Sicilia, associazione che si batte per i diritti e le garanzie del sistema penale, e infine, il contributo, sul tema delle tossicodipendenze, di Salvatore Monaco, responsabile della Comunità Il Delfino di Cosenza diretta da Renato Caforio, nel quale a tutt'oggi la Maugeri cura il laboratorio di lettura e scrittura autobiografica.

Sabato 13 aprile, alle ore 18.30, il libro sarà presentato all'Ostello degli Elefanti di Catania. Katya Maugeri si confronterà con Claudio Fava e con Sebastiano Ardita, procuratore aggiunto del tribunale di Catania e componente del Consiglio Superiore della Magistratura.

Quanto e cosa ti ha mosso dentro questo tema, un lungo percorso che vede la luce nel libro?

"Ho collaborato con la casa di reclusione di Augusta anni fa con il progetto teatrale curato dal magistrato e scrittrice Simona Lo Iacono e da quel momento non li ho più abbandonati. Insieme al direttore del carcere, Antonio Gelardi, abbiamo pensato a un nuovo progetto, un reportage, e lì ho capito che erano le storie che volevo raccontare, le loro. Oltre gli errori, gli sbagli, i macigni. Parlare del detenuto e non solo del reato ma del cambiamento che aveva scelto di attuare. Le storie erano interessanti, diverse tra loro e lette insieme sembravano una preghiera, un coro che esortava al perdono: liberaci dai nostri mali".

Cosa ti aspetti da questo messaggio importante che hai lanciato, assieme al bravo fotografo Alessandro Gruttadauria?

"Liberaci dai nostri mali è un viaggio introspettivo all'interno di una realtà spesso emarginata, come quella carceraria. Vorrei che imparassimo a guardare oltre l'apparenza, al di là dei pregiudizi e delle facili conclusioni che ci allontanano da un valore inestimabile: l'umanità. Servirebbe più curiosità, meno fanatismo social nei confronti di tematiche che ci limitiamo di conoscere da un titolo o da un "sentito dire". In carcere c'è gente che ha compiuto gesti gravissimi, il mio libro non li giustifica chiaramente, ma tra loro ci sono uomini che credono e cercano di attuare un percorso di redenzione".

Tu racconti le debolezze, che sfociano in malesseri psichici che si spingono sino al cambiamento comportamentale

tout-court di un carcerato: le sue aspettative, i suoi progetti, magari interrotti dall'errore che lo ha portato dietro le sbarre... la fine della vitalità, l'inizio dell'esser zombie. Poi la volontà di persone che vogliono riabilitare queste persone, quasi a non dar conto al pregiudizio, ricordando loro che sono esseri umani. Ma come si fa ad infondere questa fiducia?

“Racconto le loro debolezze legate al macigno che portano addosso, loro non raccontano di essere distanti dai loro sbagli, descrivono quegli errori come zavorre dalle quali è impossibile liberarsi. La fiducia, è chiaro, non possono conquistarla con una semplice chiacchierata. Molti di loro, durante anni e anni di detenzione, hanno avuto la possibilità di confrontarsi con il mondo esterno (attraverso i lavori gratuiti presso enti, grazie all'articolo 21) attraverso impieghi mai conosciuti, ben lontani dal loro modo di vivere, che li ha ridimensionati. Non accade a tutti, è chiaro, ma il cambiamento esiste e il carcere ha il dovere di rieducare i detenuti affinché possano ritornare nella società pieni di vita e progetti da realizzare. Quei macigni non li lasci dietro le spalle, loro ne sono consapevoli”.

Emarginazioni che fanno male all'animo, che creano distinzione, allontanamento, dolore, malessere e appunto pregiudizio. Ti chiedo Katya, perché si continua a creare barriere ed annullare il dialogo creando carceri virtuali?

“Le carceri virtuali sono le più pericolose: creano inevitabilmente dei fanatici pronti a danneggiare la persona attaccata. Il pregiudizio nasce dall'ignoranza, dall'incapacità di voler conoscere cosa c'è al di là di un campo tracciato da abitudini e luoghi comuni. La discriminazione porta addosso il marchio che altri hanno scelto perché incapaci di confrontarsi con una prospettiva diversa dalla loro. Il pregiudizio è un limite gravissimo che emargina e lascia fuori l'essere umano alimentando solo odio e il distacco, dalla vita stessa”.

Sino a che punto un carcerato riesce a spingersi oltre la voglia di mettersi nuovamente in gioco?

“Un carcerato che ha pagato i propri errori, anche gravi, può aver maturato durante i lunghi anni di detenzione, la consapevolezza che l'aver intrapreso una strada fatta di sangue, compromessi e malavita ha solo inaridito gran parte del suo vissuto, quindi potrebbe desiderare un riscatto sociale. Alcuni dei detenuti intervistati hanno continuato gli studi in carcere, hanno imparato dei mestieri che serviranno a integrarsi nuovamente nella società. Ma è proprio fuori le sbarre la vera prova: vivere in quel cambiamento, nonostante le tentazioni di quelle scorciatoie che conoscono bene, vivere il secondo capitolo della loro vita onestamente. La società dovrebbe scardinare il pregiudizio nei confronti di un ex detenuto e dare la possibilità di rimettersi in gioco”.

Tu hai raccontato l'uomo oltre il reato, e questo è ciò che più mi ha emozionato e commosso, posso permettermi di dire che solo l'uomo libero da appartenenze politiche è un uomo che della filantropia e del benessere ne riesce a sviluppare realmente un codice etico che potrebbe salvare dai malesseri sociali?

“Un uomo libero è colui che pensa e che vive senza etichettare, giudicare e condannare nessuno. La libertà è un dono prezioso e a perderla non sono solo i detenuti, anche chi rinuncia alla propria personalità per seguire un gregge mediatico è prigioniero di sé stesso”.

Hai detto che Liberaci dai nostri mali non è un libro che giustifica i reati, ma porta in auge le abitudini, i drammi che diventano patologia psichica, con l'intento di riaffermare l'uomo e non lasciarlo marcire nello stigma.

“L'empatia, l'umanità e la consapevolezza di essere storie. Storie diverse, più o meno dolorose, lacerate da azioni compiute con lucidità, siamo storie e dovremmo ascoltare le altre storie, quelle che riteniamo distanti da noi e invece di diverso hanno solo le scelte prese, sono quelle a tracciare inevitabilmente i destini di alcuni. Lo stigma ci rende prigionieri, delle persone circondate da sbarre in quelle “carceri virtuali”. Dovremmo imparare ad ascoltare la vita degli altri, servirebbe molto per comprendere meglio la nostra”.

Viterbo: ora conosciamo l'orrore del carcere, non possiamo chiudere gli occhi

di Valerio Renzi

roma.fanpage.it, 12 aprile 2019

“Non ci è mai capitato di avere così tanti messaggi che raccontano violenze e abusi in un così breve tempo da un solo istituto penitenziario”. A raccontarlo ai microfoni di Fanpage.it è Susanna Marietti, coordinatrice nazionale dell'Associazione Antigone che proprio di carcere e diritto si occupa.

Le missive dei detenuti del carcere di Viterbo contengono il racconto di un orrore quotidiano: percosse, arbitrio, isolamento, insulti (anche a sfondo razzista). Le interrogazioni parlamentari, le denunce del Garante dei Detenuti del Lazio Stefano Anastasia e di quello nazionale Mauro Palma, stanno alzando il velo su quanto accade tra le mura del Mammagialla.

Due storie su tutte. Quella di Hassan Sharaf, cittadino egiziano di 21 anni, che il 23 luglio del 2018 si è tolto la vita impiccandosi nella cella di isolamento dove si trovava da due ore. Il 9 settembre, neanche due mesi dopo, sarebbe

tornato in libertà. Invece non ha retto la pressione di quel luogo. “Ho paura di morire”, aveva riferito al Garante in visita nel carcere.

All'avvocata Simona Filippi aveva mostrato segni di percosse in diversi punti del corpo raccontando di essere stato picchiato dalle guardie penitenziarie. Il Garante ha presentato un esposto alla Procura competente. L'altra vicenda emblematica è quella di Giuseppe De Felice che ha denunciato di essere stato massacrato di botte da dieci agenti con il volto coperto, che hanno utilizzato anche una mazza per picchiarlo. Portato in infermeria per qualche ora nessuna si è occupato di lui. Un racconto constatato ancora una volta dal Garante dei Detenuti e dal consigliere regionale di +Europa Alessandro Capriccioli, e amplificato dalle parole della moglie del 31enne, che si è rivolta a Rita Bernardini del Partito Radicale.

Giuseppe e Hassan sono solo la punta dell'iceberg di una violenza quotidiana e sistematica, secondo quanto emerge dalle dieci lettere arrivate nel 2018 ad Antigone. Tanto che Stefano Anastasia non esita a parlare del Mammagialla di Viterbo come di un carcere punitivo, in un paese “dove il carcere punitivo non esiste”.

Qui verrebbero destinati detenuti riottosi o che hanno creato problemi in altri istituti di pena. Quel che è certo è che il Mammagialla in questo momento è un punto cieco della nostra democrazia su cui al più presto è necessario fare luce. Un luogo oscuro su cui è necessario si accenda l'attenzione delle istituzioni, della politica della società civile. Quando lo Stato sospende ogni diritto dei cittadini che si trovano inermi nelle sue mani siamo di fronte a un'emergenza democratica.

“Se il carcere si chiude diventa un posto dove è difficile controllare cosa accade, per questo bisogna fare in modo che le strutture siano sempre più attraversate dall'esterno”, suggerisce Anastasia. Dopo le denunce, le testimonianze, le interrogazioni nelle aule parlamentari nessuno potrà fare più finta di niente. Sta a noi tutti vigilare affinché le cose cambino davvero.

Livorno: forse finire a Gorgona non vale più la pena

di Marco Sarno

Venerdì di Repubblica, 12 aprile 2019

Il direttore Carlo Mazzerbo: “Il nostro idealismo? Sconfitto da lassismo e burocrazia”. Pochi fondi, meno lavoro, più detenuti. Così va in crisi la colonia penale nata 150 anni fa sull'isolotto toscano. Era un modello. Adesso rischia di diventare peggio di una galera.

Z. è un ex ufficiale dell'esercito russo. È accusato di omicidio. Uscirà nel 2033. Quando può lavora in falegnameria. Ed è particolarmente bravo. Si lamenta: “Qui non ci voglio più stare”. Dice che non gli pagano tutte le ore lavorate. “Meglio tornare in carcere. Anche duro”.

B., dodici anni nella legione straniera. Anche lui ha un appuntamento con il 2033, data del suo fine pena. Sconta condanne per violazione della legge sulle armi e molti altri reati. Ma preferisce non parlarne. Non si lamenta. Sa aspettare. Fa della pazienza la sua via di fuga.

Quando G. è arrivato, molti operatori hanno cercato di aiutarlo. Vedovo con due figlie da crescere... È stato lui ad uccidere la moglie. C'è un uomo che abita in mezzo al mare. Misura il tempo in miglia marine (18, l'equivalente dei 34 chilometri, che si percorrono in 40 minuti, ma dipende dalle condizioni atmosferiche) e le vite degli altri seguendo il ritmo lento delle stagioni.

Inverni interminabili e freddi, estati estenuanti per il caldo e l'umidità. La vita è così sull'isola di Gorgona nell'Arcipelago Toscano, dove nei giorni di grazia si scorge la linea di costa di Livorno. Da lì partono e tornano le motovedette della polizia penitenziaria. L'unico collegamento con questi tre chilometri di lunghezza per due di larghezza.

Due sono anche i viaggi al giorno: al mattino e al pomeriggio. Dal mare si posso apprezzare i 225 metri di altitudine che nascondono le bellezze di questo ecosistema con il nulla intorno. Un solo residente stanziale: Luisa Citti, 92 anni, che qui ci è nata. Gli altri 20-25 che risultano sono ciò che resta della storia: nuclei familiari che conservano, con concessione demaniale, l'uso delle case appartenute alla loro famiglia per generazioni, abitate per brevi periodi all'anno, soprattutto in estate. Fine: non c'è un bar, un negozio, un ufficio postale.

Solo un presidio medico (aperto in base alle esigenze) e una chiesa dove si dice messa la domenica alle 11.

Benvenuti nell'ultima isola colonia penale d'Italia, che compie 150 anni. Lo divenne ufficialmente nel 1869. Da qui non si scappa. Si lavora e si produce, almeno secondo le intenzioni.

È il piccolo mondo di Carlo Mazzerbo e delle sue 26 guardie penitenziarie, che controllano i 96 detenuti che scontano in questa presunta oasi gli ultimi anni di (fine) pena. Mazzerbo ci è tornato dopo esserne stato responsabile dal 1989 al 2004, e poi dal 2008 al 2010. In mezzo gli incarichi ricoperti a Porto Azzurro, Massa Marittima.

Ma Gorgona ritorna sempre. Oggi Mazzerbo è direttore della casa circondariale di Livorno di cui l'isola è una sezione distaccata: è considerata un modello detentivo e ad esso lui ha legato il suo nome. L'unità di misura della gioia è il mare calmo che consente sbarchi regolari ai familiari dei detenuti e agli approvvigionamenti.



L'isolamento è contemplato (sempre) e costa. In termini economici (il gasolio, la manutenzione delle strutture abitative) e di sopravvivenza. Mazzerbo sorride: "Noi un modello?", e parla sempre al plurale: "Abbiamo solo applicato quello che la legge prevede. Niente di più. È ciò che chiamiamo recupero".

Ma non è stato sempre così. Quel modello va in crisi nel 2004, l'Annus Horribilis: due omicidi infrangono il mito. Forse Gorgona non è proprio un esempio di regime detentivo alternativo. "Bisogna prendersi dei rischi" spiega Mazzerbo.

"E avere il coraggio di porsi una domanda: che me ne faccio di un buon detenuto, se poi torna a essere un pessimo cittadino?". Di certo non sembrano aiutare tempi come questi, dove il buonismo suona come una bestemmia quando lo si coniuga all'idea di sicurezza. Non le sembra un ragionamento un po' azzardato? "Va di moda il concetto che ai detenuti non spetti nulla più del vitto e dell'alloggio. Bisogna buttar via la chiave. Problema risolto. Il nostro difetto? Siamo idealisti frenati dal lassismo e dalla burocrazia".

E il modello di carcere buono lo diventa sempre meno. Lo sbarco è alle 9.30: sul molo la garitta assicura i controlli. Sull'imbarcazione c'è un detenuto che torna da un permesso; con lui, un nuovo arrivo dal carcere di Livorno. Il punto di raccordo è lo spaccio, una terrazza vista mare dove gli agenti trascorrono la maggior parte del tempo quando non sono di turno. Qui tutto è diverso. Bisogna fare l'abitudine non ai rumori, ma ai suoni.

Il vento, la risacca, il frastuono provocato dallo stridio dei gabbiani interrotto solo dai motori dei trattori guidati dai detenuti che arrancano su sentieri dissestati a precipizio sul mare che portano nelle aree-lavoro dislocate lungo l'isola. In alto c'è l'azienda agricola dove si producono formaggi, ricotta e ortaggi. Ancora più su ci sono le stalle con gli animali da accudire. A Gorgona si comincia presto: alle 5.30 del mattino. Una pausa a mezzogiorno per il pasto da consumare in mensa. Poi di nuovo al lavoro fino alle 16.

"La vocazione di Gorgona è stata sempre quella di permettere di lavorare", sostiene Mazzerbo, "nessuno deve starsene in disparte. Ma i fondi sono ormai insufficienti e cresce il malcontento. D'altronde la possibilità di guadagnare qualcosa da mandare magari a casa costituisce pur sempre un incentivo. Se viene a mancare anche questo...".

Le aree dei detenuti sono delimitate e i controlli rappresentano una sorta di patto non scritto. Un reciproco rispetto per evitare guai. È il modo con cui le guardie penitenziarie mantengono l'ordine a dispetto di un organico piuttosto modesto. I detenuti sono aumentati, mentre parte del personale è andato in pensione o, trasferito, e non è stato rimpiazzato.

"Fino al 2013 un agente poteva chiedere di prestare servizio sull'isola", racconta uno di loro, "in palio c'era la possibilità di vedersi riconosciuto un bonus di 4 punti aggiuntivi in graduatoria". Oggi non funziona più così. Il paradosso? Da meta desiderata, Gorgona è diventata un posto da cui tenersi alla larga. "E consideri anche la vita privata... Licenze brevi, magari una volta al mese, per raggiungere paesi in Campania o in Sardegna. È così che le famiglie si sfasciano".

Eppure qui i buoni (le guardie) e i cattivi (i reclusi) mischiano le rispettive esperienze. Studiare insieme per la licenza media, allestire una band musicale o un armo di canottaggio. È il "volto umano" della detenzione che ormai fa a pugni con la crisi. Un tempo i detenuti venivano scelti con grande attenzione: buone condizioni di salute, nessun legame con la criminalità organizzata, e un occhio alle competenze lavorative. Oggi c'è un po' di tutto: romeni, polacchi, tunisini che riproducono in piccolo la vita del clan.

"Senza lavoro, resta solo il tempo. Non passa mai" dice M., detenuto dell'area Articolo 21, un padiglione separato dove abitano i buoni che si autogestiscono, a cominciare dai pasti che si cucinano da soli. "Ce facimm' e fatt nuosr ma è dura. È vero, molti vorrebbero tornare in carcere perché hanno paura che a stà senza fa' niente a capa non l'aiuta...".

Perché Gorgona assomiglia a un videogioco che riproduce sempre lo stesso meccanismo. Giornate tutte uguali. Come le facce che si incontrano, i percorsi fatti migliaia di volte, i gesti sempre identici. A un certo punto finiscono anche le storie da raccontarsi.

L'unica cosa in cui si spera è andar via. Presto, prima che si può. Lo fanno anche i familiari dei reclusi che si imbarcano per tornare verso Livorno dopo la visita. E non si voltano a guardare il molo che si allontana. Proprio come ho fatto io.

Firmato accordo Italia-Kosovo per trasferimento detenuti  
di Gianni Parlatore

gnewsonline.it, 12 aprile 2019

Il Guardasigilli, Alfonso Bonafede, e il ministro della Giustizia della Repubblica del Kosovo, Abelard Tahiri, hanno firmato oggi in via Arenula l'Accordo bilaterale sul trasferimento dei detenuti. Per il ministro Bonafede il testo sottoscritto costituisce "un altro, significativo tassello nell'impegno dell'Italia per una intensa collaborazione sia nel settore civile sia in quello penale e per l'ulteriore rafforzamento di un rapporto già solido tra i due Paesi".

Tahiri ha ricordato come il Parlamento kosovaro abbia approvato recentemente una legge in tema di confisca dei beni criminali, manifestando la volontà di “lavorare a stretto contatto con le autorità italiane per la formazione dei giudici, essendo l’Italia un Paese modello nella lotta alla criminalità organizzata che proprio nella confisca ai clan ha ottenuto risultati importantissimi”.

Sono già diversi i progetti di collaborazione avviati nel campo della giustizia e della lotta alla criminalità organizzata tra Italia e Kosovo, Stato proclamatosi indipendente dalla Serbia nel 2008 e, da allora, riconosciuto da 113 dei 193 Paesi membri dell’Organizzazione delle Nazioni Unite (Onu) e da 23 dei 28 Paesi membri dell’Unione Europea, tra cui l’Italia. Il Guardasigilli, in particolare, ha ricordato la collaborazione nell’ambito di una missione Onu, di Fabio Pinzari, ispettore superiore della Penitenziaria che fornisce consulenza alle autorità kosovare impegnate nel contrasto alla radicalizzazione nei centri detentivi delle città di Pristina e Podujevo.

L’Italia è, inoltre, impegnata, attraverso il Consiglio Superiore della Magistratura, nel progetto di gemellaggio tra Unione Europea e Kosovo per il consolidamento dello Stato di diritto nel Paese balcanico. Sempre in materia di cooperazione giudiziaria, Italia e Kosovo hanno già stipulato due accordi bilaterali, firmati a Pristina nel 2013, in tema di estradizione e assistenza giudiziaria penale. Sono stati ratificati da entrambe le parti e sono entrati in vigore nel 2016. La firma dell’Accordo odierno sul trasferimento delle persone condannate completa il quadro della collaborazione giudiziaria che, a ratifica avvenuta, consentirà un significativo avanzamento dei rapporti tra Roma e Pristina in materia di giustizia

Niente visite della fidanzata e rapporti intimi per il detenuto ai domiciliari  
quotidianogiuridico.it, 12 aprile 2019

Cassazione penale, sezione V, sentenza 11 marzo 2019, n. 10657. Pronunciandosi su un ricorso proposto avverso la ordinanza con cui il tribunale del riesame aveva confermato la ordinanza del GIP che aveva respinto l’istanza di un indagato, sottoposto al regime degli arresti domiciliari, il quale aveva chiesto di essere autorizzato a ricevere le visite della propria fidanzata per poter avere con lei dei momenti di intimità, la Corte di Cassazione (sentenza 11 marzo 2019, n. 10657) - nel disattendere la tesi difensiva, secondo cui erronea era la decisione del tribunale di privarlo senza ragioni del diritto di coltivare rapporti affettivi ed intimi, come del resto raccomandato da fonti internazionali vincolanti per l’ordinamento italiano - ha invece precisato che gli artt. 15 e 28 della legge di ordinamento penitenziario (legge n. 354/1975) che riconoscono al detenuto il diritto a coltivare in carcere relazioni affettive, non sono suscettibili di travaso nella diversa materia delle misure cautelari personali, posto che queste rispondono a finalità ed a modalità attuative diverse rispetto a quelle che informano l’esecuzione della pena.

“41-bis e Alta Sicurezza non devono essere tatuaggi indelebili nelle vite delle persone”

di Ornella Favero\*

Ristretti Orizzonti, 12 aprile 2019

“41-bis e Alta Sicurezza non devono essere tatuaggi indelebili nelle vite delle persone”: è a partire da questa affermazione decisa del nuovo Capo del Dipartimento dell’Amministrazione penitenziaria, Francesco Basentini, che vorrei fare il punto su un tema particolarmente spinoso, quello delle declassificazioni. Quando, nel corso di un incontro in cui io rappresentavo la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, ho chiesto a Francesco Basentini se non gli sembrasse davvero pericolosamente bloccata la situazione dei circuiti, con più di 9000 persone detenute da anni, da decenni nelle sezioni di Alta Sicurezza, la risposta non è stata evasiva: Basentini si è detto convinto della necessità di rivedere i meccanismi di assegnazione ai circuiti di Alta Sicurezza, ma anche della collocazione al 41-bis, portandomi un esempio personale che ha dato concretezza alla sua risposta.

Ha cioè raccontato di essere stato di recente al 41-bis all’Aquila, e di aver ritrovato un detenuto, per il quale lui stesso, da magistrato, aveva chiesto molti anni fa l’assegnazione a quel regime, e che fra due mesi finirà di scontare la pena, quindi uscirà direttamente dal 41.bis alla libertà, e questo significa una sconfitta per quelle Istituzioni, che non hanno saputo accompagnare l’uscita del detenuto in modo graduale.

Ma le cose come stanno andando davvero? In realtà, le declassificazioni sono sempre poche, e quello che le frena è che ancora incidono tantissimo le informative delle Direzioni Distrettuali Antimafia e incide invece pochissimo il percorso fatto dalla persona detenuta, la sua presa di distanza dalle organizzazioni criminali a cui apparteneva. Francesco Basentini è stato un magistrato dell’Antimafia e oggi è Capo del DAP: avrà voglia e riuscirà finalmente a mettere mano a quelle informative che arrivano dalle procure antimafia? informative troppo spesso stereotipate, ferme alla fotografia del detenuto al momento dell’arresto, legate a formule poco credibili come quella che “non si possono escludere collegamenti con le organizzazioni di appartenenza?”. Perché per dare un senso ai percorsi di autentico cambiamento di tante persone detenute, per fargli capire che le Istituzioni sono davvero interessate al fatto che anche dal carcere si possa lottare contro la criminalità organizzata, bisogna cominciare a togliere quelle stesse

persone dalle sezioni “blindate” dell’Alta Sicurezza e permettergli di confrontarsi con la società, di sperimentarsi in percorsi di reinserimento veri.

Nella circolare sulle declassificazioni del 5 maggio 2015 si legge che “Altrettanto impulso alle procedure in esame dovrà esser garantito dalle Direzioni per i detenuti che da lungo tempo permangono nel circuito soprattutto in costanza di un’adesione a programmi di trattamento avanzati”.

A Francesco Basentini chiediamo: le Direzioni hanno davvero dato impulso alle declassificazioni per i detenuti che aderiscono a programmi di trattamento avanzati? A noi sembra, per esempio, che a Padova i detenuti che partecipano ai lavori della redazione e al progetto scuole/carcere siano dentro un programma di straordinario trattamento avanzato, e crediamo che vadano declassificati per riconoscere il loro impegno serio, importante nel prendere le distanze dalla criminalità organizzata.

E crediamo anche che il Capo del DAP debba garantire che davvero le Direzioni si muovano in questo senso, e debba promuovere un confronto serio con le Direzioni Antimafia, i cui pareri non possono più essere un “copia e incolla” delle vecchie vicende processuali del passato, ma devono semmai esprimere “l’attualità delle esigenze che rendono opportuna la permanenza nel circuito Alta Sicurezza”.

\* Direttrice di Ristretti Orizzonti e presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia

“Marcire” e morire in galera

di Fabio Tonacci

Venerdì di Repubblica, 12 aprile 2019

Mai stati così allarmanti i numeri sui suicidi in carcere. Eppure non allarmano quasi nessuno. L’anno scorso 64 detenuti si sono uccisi in cella. E altri 1.200 ci hanno provato, senza riuscirci.

Quarantasette giorni e sarebbe uscito. Fine pena. Quarantasette giorni, e l’egiziano Hassan Sharaf avrebbe ripreso la sua vita esattamente lì dove l’aveva lasciata un anno e mezzo prima, al momento della condanna per spaccio. La data della rinascita l’aveva incisa sul muro della cella, nel carcere Mammagialla di Viterbo: 9 settembre 2018.

Quel giorno, per lui, non è mai arrivato. Il 23 luglio, infatti, due ore dopo essere stato sbattuto in isolamento per una perquisizione a cui si era opposto, Hassan Sharaf, 21 anni, di costituzione sana e robusta, nessun problema psichiatrico conclamato, ha sfilato i lacci neri dalle scarpe, li ha legati alla grata d’areazione del bagno, ha formato un cappio delle dimensioni del suo collo. Suicidio numero 29 dell’anno 2018. Il secondo in pochi mesi al Mammagialla.

Alla fine diventeranno più di sessanta, i detenuti che, nel corso del 2018, si sono uccisi impiccandosi o tagliandosi le vene all’interno dei 191 istituti penitenziari italiani. Era dal 2011 che non si vedeva una cifra così alta.

74 morti in 16 mesi - Quel che è capitato a Sharaf è il punto di partenza per addentrarsi nel “male oscuro” che opprime sia i carcerati sia, in misura minore, chi quei carcerati è chiamato a sorvegliare ventiquattr’ore al giorno, sette giorni su sette. Sharaf non doveva essere a Viterbo, e non doveva essere messo in isolamento.

La sua pena per un reato commesso da adulto l’aveva già scontata. Gli rimanevano quattro mesi di condanna per droga, esito di un processo iniziato quando era un adolescente. “Avrebbero dovuto trasferirlo in un istituto minorile, e comunque non era consigliabile sottoporlo al regime di isolamento”, ragiona Mauro Palma, Garante nazionale dei diritti dei detenuti e delle persone private di libertà. “Certo, il suo è un caso limite. Ma è anche la spia di qualcosa che non funziona”.

Sulla scrivania, nella palazzina alle spalle di Regina Coeli a Roma, Mauro Palma ha 74 fascicoli: 64 sono riferiti allo scorso anno, 10 ai primi mesi del 2019. Se si fa la media, sono più di uno alla settimana. Ogni pratica un nome, un numero di matricola, una storia che non doveva finire com’è finita: Pier Carlo Artusio, 48 anni, morto suicida il 24 marzo 2019, Milano San Vittore; Michele Spagnuolo, 78 anni, morto suicida il 17 febbraio 2019, Taranto; Adelaja Aboduruin, 40 anni, morta suicida il 7 febbraio 2019, Verona; Andrea Di Nino, 36 anni, morto suicida il 21 maggio 2018, Viterbo, lo stesso carcere e la stessa sezione di isolamento di Sharaf.

Già di fronte a questa micro-statistica, si rileva pigra e assai poco solida la correlazione diretta tra tasso di suicidi e sovraffollamento. Che pure esiste, non è una fake news: siamo tornati a superare le 60mila unità, vale a dire 13.608 detenuti in più dei posti disponibili.

Il caso Viterbo - Ma Sharaf e Di Nino non si sono tolti la vita perché gli mancavano metri quadrati vitali nella stanza. Né perché erano matti. C’è da chiedersi, piuttosto, se non esista un “caso Viterbo”, visto l’esposto che il Garante regionale Stefano Anastasia ha inviato ai magistrati viterbesi: “Un certo numero di detenuti ha riferito di essere stato vittima di violenze per mano dei poliziotti”, ha scritto Anastasia.

“Alcuni mostravano segni evidenti di contusioni e lacerazioni sul corpo”. Anche Sharaf gli aveva confidato di aver paura di morire. Accuse rigettate sia dal Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria, sia dagli agenti. “Si sono uccisi per cause ancora da accertare”, ribattono. Non più tardi di un mese fa, però, anche gli ispettori del Comitato prevenzione tortura del Consiglio d’Europa si sono affacciati al Mammagialla, per cercare risposte. Ma che sta

succedendo? Viterbo è davvero il sintomo di un'anomalia di sistema, che le istituzioni non vedono, o non vogliono vedere?

Luoghi comuni da sfatare - Per quanto insondabile sia l'essere umano quando sceglie di farla finita, bisogna sbarazzarsi di alcuni vetusti luoghi comuni. Prendiamo le cifre riportate dal Garante nell'ultima relazione al Parlamento. Sono riferite al 2018: i suicidi sono stati 64 (il ministero della Giustizia ne conta però 61), ed erano 50 nel 2017, 40 nel 2016, 39 nel 2015; i tentati suicidi sono stati 1.197; gli atti di autolesionismo sono cresciuti esponenzialmente, passando dai 6.889 del 2014 ai 10.368 dello scorso anno.

A Napoli Poggioreale il record di decessi (5), seguito dalla casa circondariale di Cagliari (4) e da quelle di Civitavecchia e Verona (3 in entrambe). Nessuna di queste si trova in cima alle classifiche del sovraffollamento, per dire. Altro dato inaspettato è quello che misura la distanza temporale tra il gesto e il fine pena. Contrariamente a ciò che si può pensare, i più fragili non sono coloro che hanno davanti l'ergastolo o condanne lunghissime.

Un terzo dei casi (20 su 64) riguarda chi era sul punto di uscire: a 17 detenuti mancavano meno di due anni, addirittura per tre di loro era questione di mesi. "Soffrono la paura del rientro in società, soprattutto quando sono indigenti, non hanno nessuno che li aspetta e l'unico orizzonte è una vita da reietto", ipotizza il Garante.

L'età media è intorno ai 37 anni, altro dato che merita una riflessione. "Oggi i più giovani sono meno capaci di affrontare la prigione, sentono di finire in un buco nero di inessentialità sociale. Sensazione che aumenta perché di carceri e di carcerati la politica non parla più. Dopo gli Stati Generali indetti dall'ex ministro Andrea Orlando e gli annunci di riforma del codice, il tema è scivolato via dalla discussione pubblica".

Italia peggiore d'Europa - Probabilmente è il punto chiave per spiegare l'impennata dei suicidi: il senso di abbandono che si trasforma in ozio, l'ozio in disagio, le corde del "niente importa" che prendono a vibrare. Ai reclusi è consentito usare la penna, e più di 400 lettere di reclamo sono state spedite nel 2018. Voci da Ariano Irpino: "Mi trovo da mesi in una cella senza attività sportiva ed educativa. È morta mia madre, mi sento solo, non posso uscire pazzo".

Voci dall'isola di Gorgona: "Mi sto portando da solo alla depressione acuta, mi sto creando da solo un mare di problemi con l'ufficio di giustizia". Voci da Sulmona: "Non riesco a completare gli studi: mi fanno iniziare un corso, poi mi spostano altrove". Voci da Verbania: "Siamo sette reclusi e denunciemo pessime condizioni di vita, anche due guardie sono con noi".

Sono prigionieri, del resto. Nessuno si aspetta che siano parchi giochi. Solo che in Italia è peggio che altrove: abbiamo un tasso di suicidi tra i detenuti che è venti volte superiore a quello della popolazione libera, e solo noi, in Europa, abbiamo un rapporto così sbilanciato. In Francia è 12,6 volte superiore rispetto all'esterno, in Svezia 9,3, in Spagna appena il 4,7.

Con un'indagine durata un decennio e conclusasi nel 2014, l'ex senatore del Pd Luigi Manconi è stato tra i primi a criticare il sistema italiano. "La frequenza maggiore si riscontrava nella fase immediatamente successiva all'ingresso, o comunque nell'arco dei primi sei mesi", ricorda.

"Il principale fattore incentivante, soprattutto tra quelli di prima carcerazione, era l'impatto, l'incontro con un universo sconosciuto di cui non conosci regole, rapporti di autorità, linguaggio". Il ministero della Giustizia qualcosa ha fatto. Ha siglato accordi con le Regioni, fino a prevedere piani locali, istituto per istituto, per arginare il fenomeno. Esistono delle linee guida per il trattamento dei soggetti a rischio: vanno seguiti da un'équipe multidisciplinare e devono vedere uno psichiatra entro le prime 12 ore di permanenza.

Hanno celle prive di finestre in vetro e di grate, sono affiancati a detenuti "anziani" e monitorati a vista.

L'amministrazione penitenziaria può inoltre valutare di incrementare i colloqui col personale e le chiamate ai familiari. Ma sono linee guida, appunto. E qui la teoria sbatte spesso con la realtà.

Lo psichiatra c'è. Per 4,8 minuti - La realtà è il carcere di Taranto con il suo tasso di affollamento del 204 per cento (la media è 129), che sale fino al 291,3 per cento nella sezione circondariale ordinaria: ha una capienza di 92 posti, ci vivono, o meglio sopravvivono, 268 persone.

La realtà è Messina, dove in cinque celle per il regime di semilibertà non ci sono i tre metri quadrati di spazio a persona, soglia sotto la quale si parla di tortura. La realtà sono quei 23 istituti, su 83 ispezionati dall'Associazione Antigone, in cui non esiste uno spazio verde dove incontrare i familiari nel periodo estivo, i 15 (tra cui il Piazza Lanza a Catania, il San Vittore a Milano, l'Ugo Caridi di Catanzaro) dove non sono garantiti a tutti i tre metri quadrati, la bolgia di Taranto dove c'è un solo educatore ogni 205 detenuti, Gorgona dove c'è una guardia ogni 4,3 detenuti (la media nazionale è 1,8).

"Sono campanelli d'allarme", commenta Michele Miravalle, che per Antigone coordina l'Osservatorio detenzione.

"Come può il sistema prevenire efficacemente il rischio suicidario quando in media cento persone hanno a disposizione uno psichiatra otto ore alla settimana, quindi 4,8 minuti a testa?".

Sindrome da burnout - Una domanda che si fanno anche nel Corpo di polizia penitenziaria, perché il carcere è carcere per tutti. Per i ladri ma anche per le guardie. Ogni anno si tolgono la vita sette agenti, un tasso doppio rispetto a quello nazionale. "Siamo lasciati da soli, senza paravento né tutele", protesta Donato Capece, segretario

del sindacato Sappe.

“Siamo 41.250 agenti, ma in servizio effettivo 35mila, e ciò implica negare al personale i riposi, le ferie, la dignità del posto di lavoro”. È la sindrome da burnout: colpisce le “professioni dell’aiuto”, come i poliziotti, vigili del fuoco, medici, insegnanti, infermieri. Esplode quando non si riescono ad ottenere risultati proporzionati allo stress patito. Quando passi la tua vita in carcere, e non vedi migliorare niente.

Islam e carcere: la fede un possibile antidoto alla radicalizzazione

di Simone Disegni

reset.it, 11 aprile 2019

Quanto fa la somma di Islam + carcere? Nell’immaginario collettivo d’Europa, specie dopo la lunga scia di attacchi compiuti o tentati da “lupi solitari” freschi di detenzione, l’associazione delle due sfere riporta di regola alla mente lo scenario da incubo della radicalizzazione: la disperazione, la rabbia, l’indottrinamento, la fine della pena come via libera per portare a compimento azioni distruttive, piuttosto che traguardo di reinserimento nella società. E se invece il rapporto tra fede (islamica) e permanenza in carcere avesse il volto opposto? È la direzione cui invita a guardare un nuovo rapporto pubblicato dal Grist, il Gruppo Italiano di Studio sul Terrorismo, al termine di una lunga indagine sul campo in una delle case circondariali più grandi del Paese, quella delle Vallette di Torino.

Il pericolo jihadista - Il rischio che le carceri europee sfornino ridde di aspiranti “combattenti” per la causa islamista, ben inteso, è concreto e pressante. Da Mehdi Nemmouche, l’autore dell’attacco al museo ebraico di Bruxelles del 2014 costato la vita a quattro persone, a Benjamin Herman, il killer islamista che terrorizzò Liegi lasciando a terra tre vittime lo scorso maggio, la storia degli ultimi anni è troppo piena di fallimenti per non porre la questioni in termini d’emergenza per i servizi di giustizia e intelligence del continente. Senza contare le schiere di foreign fighters formati all’ideologia jihadista nei “buchi neri” delle città, e spesso in carcere, prima di partire per il fronte siriano - il cui destino toglie ora il sonno ai governi europei.

Se Francia, Belgio e Germania sono indubbiamente i Paesi più tormentati dalla questione, anche l’Italia non è immune dal germe della radicalizzazione. Un pericolo evidenziato dalla vicenda di Anis Amri, l’attentatore dei mercatini di Berlino consolidatosi nelle proprie convinzioni jihadiste nelle prigioni siciliane, ma anche dai numeri del ministero della Giustizia. Secondo l’ultimo rapporto annuale, i detenuti nel cosiddetto “circuito di Alta sicurezza 2” per reati legati al terrorismo islamico internazionale erano a ottobre 2018 66. Cui vanno aggiunti i 478 detenuti segnalati per radicalizzazione jihadista in prigione: 233 di livello alto, 103 di livello medio e 142 di livello basso. Dall’esperienza multiforme delle carceri italiane, suggerisce ora lo studio del Grist, potrebbero emergere però delle indicazioni interessanti, anche in chiave europea, sul ruolo della fede dietro le sbarre: come antidoto alla rabbia e alla radicalizzazione anziché come loro benzina.

Terapia spirituale - Analizzando la correlazione tra adesione alla propria fede, sintomi di depressione ed estremismo di matrice islamica, gli autori della ricerca, coordinata dall’ex presidente della Società Italiana di Psichiatria Carmine Munizza, giungono a due importanti e distinte conclusioni sulla funzione della religione in carcere.

Da un lato la sua funzione “terapeutica” per combattere la depressione, una piaga che colpisce in maniera significativa i detenuti: la misura del benessere psicologico - osserva il rapporto - mostra una forte correlazione positiva “con l’adesione alle pratiche, l’internalizzazione, l’introiezione, l’esclusivismo e l’universalità dell’Islam”. Dall’altro, e in forma strettamente connessa, il suo ruolo di prevenzione e contenimento di derive fondamentaliste. Non è un caso, naturalmente, che le indicazioni dei ricercatori emergano da uno studio di dettaglio svolto tra i detenuti di un carcere molto particolare: in base a un protocollo d’intesa firmato tra lo Stato e l’Ucoii - l’Unione delle Comunità Islamiche d’Italia - la Casa circondariale Lorusso e Cutugno è una delle prime in Italia a garantire ai propri detenuti musulmani l’esercizio regolare della fede sotto la guida di imam garantiti dall’Ucoii.

Preghiere e conforto religioso regolari, insomma, senza il rischio di imam fai-da-te e proseliti senza controllo. “In questo modo - sottolinea l’ex magistrato Francesco Gianfrotta - non solo si garantisce un diritto costituzionale fondamentale come quello al culto, ma si abbate la tensione e si diminuiscono i conflitti”.

Il timore di preghiere, sermoni e momenti di approfondimento spirituale, sembra suggerire il rapporto, non solo non ha senso di essere, ma dovrebbe essere rovesciato. “La religione rappresenta un mezzo importante attraverso il quale sopravvivere all’esperienza della detenzione”, scrivono ancora i ricercatori sulla base delle interviste e dei dati raccolti: anche riconnettendo il detenuto schiacciato dal peso della propria colpa con la famiglia, la terra d’origine, le proprie radici, tradizioni e valori.

Presumere di avere individuato la ricetta perfetta per contrastare la radicalizzazione sarebbe eccessivo, insomma, ma - sottolinea un altro dei coordinatori del gruppo di ricerca, lo psichiatra Elvezio Pirfo - “rispondere ai bisogni dei detenuti anche con soluzioni creative resta la strada maestra”.

Contesto degradato - Gli “appunti di viaggio” messi insieme dal Grist anche a favore di policy-makers e decisori politici segnalano però anche le troppe lacune che ancora minacciano l’efficacia della “via italiana” al contenimento

della radicalizzazione. Prima fra tutte, l'incombenza largamente dominante della dimensione securitaria, pur nella grande varietà degli istituti penitenziari: per troppi detenuti l'esperienza del carcere coincide con "la sofferenza, la privazione della propria dignità, l'umiliazione di essere considerato uno scarto della società".

E non certo con quel percorso di riabilitazione umana e sociale che dovrebbe costituire il cuore della pena. Né il personale carcerario ha nella maggior parte dei casi il tempo e la preparazione per saper contrastare eventuale "germogli" di radicalizzazione, come le recenti direttive europee indicherebbero. In queste condizioni, il rischio di mettere a repentaglio la preziosa esperienza di prevenzione di derive fondamentaliste è forte. Dati alla mano, ora però è impossibile ignorare la via da seguire.

Molise: la crisi perenne delle carceri molisane

di Claudio de Luca

termolionline.it, 11 aprile 2019

Voglio ricordare (a me stesso) che scrivo sui giornali locali dal 1964; ma mi accorgo - solo da qualche tempo - che parliamo sempre dei medesimi problemi, senza che manco uno abbia a risolversi. La cosa mi deprime, soprattutto quando debba occuparmi di geografia carceraria. Per fortuna, poi, mi riprendo, perché posso rilevare che non solo, "in alto loco", non ascoltano me (che sono nessuno), ma che non ci si accorge manco degli alti lai di un Presidente della Repubblica.

Tanti anni fa fu Giorgio Napolitano a definire "ineludibili" gli interventi per superare le criticità del sistema carcerario. Lo scrisse rivolgendosi al Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria in occasione del 193° Anniversario della fondazione del Corpo di Polizia penitenziaria ed a 20 anni dalla riforma che ne innovò l'assetto.

"Mi auguro - disse il Presidente - che si arrivi al più presto a risultati concreti che soddisfino le attuali esigenze del sistema di gestione della pena e rendano meno oneroso il quotidiano svolgimento delle attività demandate alla Polizia Penitenziaria".

Ne parlò Alfano: "Il carcere non deve assolutamente tornare ad essere un'accademia del crimine; perciò è di fondamentale importanza che, al suo interno, non sia consentito ad alcuno, di affermare, con intollerabili privilegi o sopraffazioni, il proprio rango criminale". Purtroppo, nelle tre strutture penitenziarie del Molise (Campobasso, Isernia e Larino), a fronte di una capienza regolamentare di 270 detenuti, se ne trovano assiepati 407, di cui 127 stranieri. Lo certifica il 'report' del 31 marzo scorso del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria. Il carcere più affollato è quello di Larino, con 212 detenuti rispetto ai 114 previsti.

Ma anche Campobasso non scherza (164 su 106). Solo Isernia non trasborda (appena 31 ospiti sui 50 di capienza). Alcuni anni fa si era ritenuto di risolvere questo problema di edilità spicciola, attivando prefabbricati da collocare all'interno delle strutture detentive; ma questa iniziativa era ipotizzabile solo nel centro frentano dove gli spazi sono notevoli. Purtroppo il CIPE poteva disporre solo di 200 milioni di euro a fronte del miliardo e mezzo preventivato. Perciò fu interpellata l'Unione europea, nella considerazione che il 30-40% dei detenuti rimane costituito da cittadini del vecchio continente o addirittura da extracomunitari. Dal canto suo, il Commissariato all'edilizia penitenziaria aveva cercato di attivare (2012) almeno 17mila posti-letto; ed il Dap, per cogliere l'obiettivo, aveva meditato di puntare su padiglioni da situare nei cortili delle carceri costruite di recente. Soluzione vantaggiosa, economica e possibile solo per Larino; ma una serie, da duecento posti l'uno, sarebbe venuta a costare - all'epoca - intorno ai 10 milioni di euro. In un primo tempo, si era pensato che il Molise potesse rimanere escluso da questa operazione di rinfoltimento della ricettività. Poi si appreso che, tra l'Abruzzo e la 20.a regione, l'incremento (già coperto dal punto di vista finanziario) sarebbe stato di 200 posti.

Ma molte delle risorse disponibili, dovevano essere destinate alla ristrutturazione di carceri obsolete come quella di via Cavour a Campobasso\*.

E di vecchie ce n'è tante in Italia, visto che 1 su 5 risale ad un periodo che va dal 1200 al 1500, e che sono sottoposte a vincoli architettonici che fanno lievitare sensibilmente gli stanziamenti. In sostanza le esigenze molisane sono soprattutto legate a quelle rappresentate a Larino dal carcere di contrada Monte Arcano, al cui interno esistono vasti cortili ritenuti per l'appunto atti ad ospitare numerosi padiglioni.

A suo tempo la struttura frentana nacque per detenere 180 persone; ma, puntualmente, si deborda da questo numero e la Casa di reclusione viene a ritrovarsi in uno stato di perenne collasso. Infine, la situazione si fa critica soprattutto per la presenza dei tanti cittadini stranieri. Per questi ultimi non è facile identificare un domicilio, a meno che non si tratti di luoghi pubblici o di luoghi privati che si occupino formalmente della cura e dell'assistenza.

Attività che oggi si è sbiadita notevolmente per l'affievolirsi della presenza di quelli che, un tempo, erano numerosi centri di accoglienza. Cosicché la concessione degli arresti domiciliari non è possibile per i delinquenti abituali e per chi stia scontando una pena per avere commesso reati gravi o di forte allarme sociale.

Torino: la Caritas apre un centro d'ascolto nel carcere di Federica Bello

Avvenire, 11 aprile 2019

Ogni quindici giorni otto volontari incontreranno i detenuti per aiutarli su più fronti: dal reinserimento lavorativo, alla gestione delle problematiche familiari. Il centro d'ascolto "Le due tuniche" con cui la Caritas di Torino affronta quotidianamente le fatiche di giovani e anziani, singoli e famiglie si allarga.

Aprire un nuovo spazio là da dove chi è in difficoltà non può uscire per presentare richieste e problemi: tra le mura del carcere del capoluogo piemontese Lorusso e Cutugno. È il risultato di un accordo che nei giorni scorsi è stato ufficialmente presentato dal direttore della Caritas diocesana, Pierluigi Dosis, e dal direttore dell'istituto penitenziario Domenico Minervini.

Un accordo che sotto il nome di progetto "Saf" (Servizio di ascolto fraterno) prevede che a cadenza quindicinale 8 volontari Caritas si "trasferiscano" dal Centro d'ascolto diocesano "Le due tuniche" in carcere per incontrare i detenuti e avviare azioni di aiuto su più fronti: dalla casa, al reinserimento lavorativo, alla gestione delle problematiche familiari. Un nuovo servizio della Caritas che si affianca a quello ordinario dei volontari penitenziari e della cappellania e che è stato formalizzato in un protocollo con durata annuale. L'accordo istituzionalizza dunque l'attenzione che già da tempo la Caritas diocesana ha verso "quella porzione di città", ha ricordato Dosis illustrando il servizio, "che non deve essere mai esclusa".

Un ascolto che già da tempo la Caritas offriva ai detenuti, da gennaio 2017 a marzo di quest'anno sono state infatti accompagnate dai volontari Caritas 150 persone: con 50 di loro si sono realizzati avviamenti lavorativi, di cui 13 durante l'ultimo anno, e una decina gli inserimenti abitativi, oltre 30 gli inserimenti in attività stabili di volontariato. Tre gli obiettivi del "Saf": facilitare la vita del detenuto attraverso il colloquio, l'ascolto, il disbrigo di alcune pratiche amministrative, la realizzazione di attività di socializzazione extra carcerarie; mettere in rete le risorse cui Caritas diocesana normalmente accede, aumentando le possibilità di reinserimento nel tessuto di riferimento dei detenuti; collaborare - senza sovrapporsi - con le diverse figure professionali presenti nell'istituto, con la cappellania, con il volontariato intra-carcerario ed eventualmente coinvolgendo persone ed enti esterni di riferimento a sostegno della persona detenuta.

"All'interno del carcere", ha sottolineato il direttore Minervini esprimendo il proprio ringraziamento alla Caritas, "ci sono persone in estrema difficoltà, persone che nell'espriare la pena devono essere sostenute in un'ottica di reinserimento.

Altrimenti ci troviamo poi a considerare il dato della percentuale di recidiva - che si attesta intorno al 70% - con preoccupazione. Con la Caritas possiamo far capire ai carcerati che ci sono strade percorribili, che non sono le scorciatoie in cui tanti sono caduti, e che si possono avviare già nel tempo della detenzione".

Bollate (Mi): i detenuti raccolgono fondi a sostegno delle donne vittime di violenze  
mi-lorenteggio.com, 11 aprile 2019

La Casa di Reclusione di Milano - Bollate presenta; il "Mercatino di primavera" - 2° edizione L'Arte del cucito, che avrà luogo il prossimo 14 aprile. Un gruppo di circa 30 detenuti del reparto protetti, si sta impegnando da mesi nella realizzazione di prodotti artigianali in tessuto di vario genere. Si spazia dagli indumenti agli accessori come borse, marsupi, foulard; e ancora, lenzuola e cuscini per la linea camera, tovaglie, grembiuli, presine per la linea cucina, porta oggetti per la linea bagno, linea giardino e tanto altro ancora.

Questo evento è il risultato dell'impegno e della dedizione dei detenuti coinvolti che si sono adoperati per spendere le proprie capacità creative di taglio e cucito, a volte fino ad ora sconosciute per il raggiungimento di un nobile obiettivo. Per la realizzazione del progetto molti dei partecipanti hanno scoperto doti innate nell'utilizzo della stoffa, nella progettazione del disegno, del taglio, del cucito a mano e del cucito a macchina, del montaggio, della rifinitura, piegatura e del confezionamento dei prodotti. Tutti i prodotti sono stati realizzati artigianalmente, ma attraverso la programmazione di una catena umana che si è sostenuta attraverso il contributo di ciascuno, anello fondamentale dell'intera filiera.

Il "Mercatino di primavera" è stato ideato non solo con l'obiettivo di impegnare i detenuti nella creazione di oggetti da vendere, ma soprattutto per la realizzazione di una raccolta fondi benefica.

In questa edizione si lavorerà a favore dell'Associazione "L'Altra Metà del cielo" che sostiene e lotta a favore delle donne vittime di violenze di ogni genere.

Questo progetto sociale ha struttura tematica di interesse terapeutico e trattamentale, proprio per questo motivo conta anche sulla partecipazione della scuola "Il teatro della Moda" di Milano, che offre consulenza tecnica ai detenuti partecipanti, attraverso la collaborazione di alcuni docenti che si sono resi disponibili a supportare i detenuti nelle diverse tecniche di cucito. Tale collaborazione potrebbe, altresì, portare al riconoscimento di una borsa di studio in favore di un partecipante che si sarà distinto durante la realizzazione dei manufatti e che potrà fruire dell'esperienza

della scuola per partecipare alle lezioni e ottenere un attestato spendibile all'esterno una volta conclusa l'esecuzione penale.

La realizzazione dell'evento è stato possibile grazie al benessere della Direzione del Carcere nella persona della Dottoressa Cosima Buccoliero, al coordinamento della Dottoressa Simona Gallo - Funzionario Giuridico Pedagogico e al contributo della Polizia Penitenziaria. Un ringraziamento va anche ai volontari e le cooperative sociali del circuito carcerario che a vario titolo hanno supportato l'iniziativa. L'evento è patrocinato da diversi enti pubblici oltre che sostenuto da enti privati e sociali. Modalità d'ingresso: Iscriverti sul sito: [carceredibollate.it](http://carceredibollate.it).

I magistrati ordinano e le carceri non eseguono

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 11 aprile 2019

I detenuti al 41bis lamentano l'inosservanza delle ordinanze dei giudici di sorveglianza. Accade spesso, esclusivamente quando sono ordinanze che hanno accolto i ricorsi dei detenuti al 41bis, che le direzioni delle carceri non ne danno esecuzione. Su Il Dubbio abbiamo parlato del caso emblematico di Viterbo. A denunciare l'accaduto è stata l'avvocata Francesca Vianello, riferendosi al reclamo vinto dal suo assistito, Salvatore Madonia - figlio dello storico boss di Cosa Nostra Francesco Madonia, che si trova in carcere dal 1991 e condannato al 41bis dal 10 luglio del 1992.

“Abbiamo vinto un reclamo dinanzi il Tribunale di sorveglianza di Roma - spiegò l'avvocata Vianello a Il Dubbio - che ha ordinato di disapplicare la circolare del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria nella parte in cui dispone lo spegnimento della tv dalle 24 alle 07 ma, nonostante questo, non stanno eseguendo l'ordinanza e hanno detto al detenuto di fare richiesta di ottemperanza”.

Alla fine è riuscito ad ottenere ciò che gli spettava, ma solo dopo la richiesta di ottemperanza. Accade dappertutto, così come il discorso delle ore d'aria. Nonostante la sentenza della cassazione sull'aria d'aria sottratta, diversi istituti penitenziari che ospitano il 41bis non applicano ciò che ha deciso la corte suprema. La sentenza, resa pubblica ad ottobre del 2018, nel respingere un ricorso del ministro della Giustizia avverso un'ordinanza del Tribunale di Sorveglianza di Sassari in tema di fruizione di ore all'aperto, ha chiaramente affermato che in esito a una lettura sistematica delle norme in materia “la sovrapposizione della permanenza all'aria aperta e della socialità costituisce un'operazione non corretta”.

Sì, perché molti istituti penitenziari che ospitano il 41bis, hanno interpretato, in senso restrittivo, la circolare del Dap che ha uniformato le regole del carcere duro. Come? Il detenuto nel regime duro può usufruire di due ore giornaliere all'aria aperta, in alternativa ad un'ora massima di tempo da impiegare nelle attività ricreative- sportive, nell'accesso alla sala pittura o alla biblioteca. Ma non entrambe. Il detenuto deve, quindi, scegliere come impiegare le due ore massime di accesso all'aria aperta.

Fino a poco tempo fa permaneva l'interpretazione restrittiva che non coglie le riflessioni prospettate di recente da parte della dottrina e di una parte della giurisprudenza di merito, che - in presenza di determinate condizioni soggettive e alla luce di fattori ambientali favorevoli - ha ribadito l'importanza di concedere al detenuto in regime di 41bis la possibilità di accedere all'aria aperta per due ore al giorno, senza con ciò penalizzare eccessivamente lo stesso, scomputando da tale soglia i servizi “rieducativi” garantiti dall'istituto penitenziario. Ma, come detto, i detenuti, singolarmente, per ottenere ciò che i magistrati hanno ordinato, devono fare sempre ottemperanza, perché l'amministrazione penitenziaria non esegue.

I problemi legati all'osservanza effettiva delle ordinanze della Magistratura di sorveglianza, competente a regolare le modalità applicative del regime speciale e a decidere sui reclami a esse inerenti, proposti dalle persone detenute ai sensi dell'articolo 35bis dell'ordinamento penitenziario e che hanno per oggetto la lamentata violazione di diritti, è stato evidenziato anche dall'ultima relazione al Parlamento del Garante nazionale delle persone private della libertà. “Il profilo di criticità - si legge nel rapporto del Garante - si è rivelato all'osservazione diretta e concreta della mancata esecuzione di tali provvedimenti giudiziari da parte delle Direzioni degli Istituti, destinatarie delle ordinanze e chiamate, pertanto, a rispettarle e a darvi esecutività: l'effettiva esecutività degli ordini disposti dall'Autorità giudiziaria per porre rimedio alle violazioni dei diritti riconosciute si persegue, in buona parte dei casi, soltanto attivando il giudizio di ottemperanza”.

Per questa ragione il Garante nazionale, che ha avuto modo di rappresentare il problema anche al Csm, confida nell'intervento del Parlamento per la verifica dell'operato degli Organi amministrativi rispetto alle pronunce giurisdizionali e per l'eventuale revisione della procedura del reclamo giurisdizionale in termini di rafforzamento dell'esecutività immediata delle ordinanze giurisdizionali.

Suicidi, sovraffollamento e pochi fondi, viaggio nel girone infernale delle carceri



di Fabio Tonacci

La Repubblica, 11 aprile 2019

I detenuti hanno superato di nuovo quota sessantamila. Il Garante: “Una volta fuori temono una vita da reietti” Mai stati così allarmanti i numeri sui suicidi in carcere. Eppure non allarmano quasi nessuno. L’anno scorso 64 detenuti si sono uccisi in cella. E altri 1.200 ci hanno provato, senza riuscirci.

Sul Venerdì di Repubblica, in edicola domani, raccontiamo quello che sta accadendo nelle nostre prigioni, ripercorrendo la storia di reclusi come Hassan Sharaf, 21 anni, morto a Viterbo dopo essere finito in isolamento, quando mancavano 47 giorni alla fine della pena; o come quella di Pier Carlo Artusio, 48 anni, Milano; di Michele Spagnuolo, 78 anni, Taranto... Colpa del sovraffollamento?

In parte sì, visto che i detenuti hanno di nuovo superato quota sessantamila, cioè 13.608 in più di quelli per cui ci sarebbe posto. Ma un dato fa riflettere: i più fragili non hanno davanti condanne lunghissime, anzi. “Soffrono la paura del rientro in società, perché spesso l’unico orizzonte che li aspetta è una vita da reietto” dice Mauro Palma, Garante dei diritti dei detenuti. Fuori, un mondo di incertezze; dentro, condizioni insopportabili.

L’isola toscana di Gorgona, per esempio, una volta era considerata un carcere modello, “a misura d’uomo”, mentre oggi - come racconta Marco Sarno nel suo reportage - è una struttura in declino, dove ci si aggrappa alla speranza che il mare sia calmo, altrimenti la visita mensile dei parenti salta, e dove la mancanza di fondi ostacola ogni progetto di lavoro, sicché “resta solo il tempo” dice un detenuto, “che però non passa mai”.

Uno dei problemi “è attirare l’attenzione all’esterno, suscitare empatia” dice l’ex direttore del New York Times Bill Keller, ora alla guida del Marshall Project (una ong la cui missione “è creare un senso di urgenza nazionale sullo stato del sistema di giustizia criminale”).

Nell’intervista di Riccardo Staglianò, Keller racconta quello che accade negli Stati Uniti, dai costi fuori controllo alle condizioni agghiaccianti dei migranti arrestati nell’era Trump. Ma ricorda anche che il numero degli ergastolani è raddoppiato all’epoca di Clinton.

Opera (Mi): “Prima o poi ti dirò la verità”, le lettere ai figli dei detenuti tossicodipendenti

di Francesco Floris

Redattore Sociale, 10 aprile 2019

Chi inventa fiabe per parlare al bimbo di tre anni. Chi si domanda “posso produrre dopamina senza droghe?”. È il Progetto Vela, voluto nel 2015 da operatori del Sert: dentro al carcere di Opera, 50 detenuti tossicodipendenti aderiscono a laboratori di scrittura, gruppi di educazione alla legalità, alla salute.

D. ha inventato una favola per raccontare di sé al suo bimbo. “Il racconto è ambientato in un bosco buio e tenebroso - scrive l’uomo: camminando in un sentiero mi sono perso”. I protagonisti che abitano la foresta d’invenzione sono “il tasso che rappresenta il giudice, le lucciole il conforto delle relazioni con le persone”, mentre i “Bluganti”, esseri partoriti dalla sua fantasia dietro le sbarre, “sono gli operatori di Polizia Penitenziaria”. D. spera che con questa fiaba Gabriele - suo figlio, tre anni - “possa capire cosa sto vivendo”. “Sono felice di averglielo detto - si chiude lo scritto.

Mi sono sentito meglio io e soprattutto ho visto Gabriele più tranquillo”. C’è invece chi ancora non ha trovato il coraggio di mettersi a nudo: “Caro A., tu mi chiedi sempre “papi quando vieni a casa?”. Io rispondo “quando finisco di lavorare faremo tante belle cose insieme”. “Ora non sono pronto ma prima o poi dirò tutta la verità”. Un altro bambino, caso identico, giustamente si domanda: “Ma se la mamma inizia a lavorare poi non torna a casa come te?”. Sono brani tratti da una rappresentazione al teatro della casa di reclusione di Opera, realizzata da operatori e detenuti uniti nel “Progetto Vela”: calcato sul più noto modello de “La Nave” di San Vittore, attivo sin dal 2002, la “Vela” prevede che 50 reclusi con problemi di dipendenza da sostanze e alcool abbiano la possibilità di curarsi aderendo volontariamente a gruppi con programmi terapeutici, sanitari, psicologici, socio-educativi, culturali e ricreativi. Il gruppo “Genitori e figli” è uno di questi. Si mettono i pensieri su carta, si elabora il proprio passato: “La mia prima moglie è morta di parto dando alla luce C., il mio secondo figlio - racconta un uomo albanese -: Mi sono chiuso in me stesso sempre di più, ho usato cocaina per sopravvivere, ho commesso un reato e sono arrivato qui a Opera”. “Ti ho abbandonato con i nonni in Grecia - dice un altro. So di essere in debito con te. In questo momento difficile delle scuole vorrei essere lì”.

Il progetto Vela prevede un’altra dozzina di gruppi tematici. Tra le attività più peculiari quella del videobox: 10 minuti in solitudine davanti a telecamera e monitor per videoregistrare un’auto-intervista. Un girato dove il detenuto è regista, protagonista e comparsa allo stesso tempo. Dopo una settimana la si rivede in compagnia di un operatore a propria scelta. È convincimento di psicoterapeuti e assistenti sociali che in quel contesto - “una palestra dove allenare le emozioni” la definiscono - non ci si possa mentire.

Un altro gruppo si muove sui binari dell’educazione sanitaria, sulle malattie sessualmente trasmissibili, sul concetto di salute secondo le definizioni dell’Organizzazione mondiale della sanità, sulle droghe in circolazione. Perché “è accertato - scrivono nella presentazione del progetto i tre educatori e l’assistente sociale del Sert, capitanati dal

dottor Giuseppe Mate - che nella popolazione tossicodipendente in detenzione si trovano storie in cui il ricorso al consumo di alcool e droghe è più gravoso, caratterizzato da poli-assunzione, carico di problematiche mediche, infettive e psichiatriche”.

Tema cruciale nel carcere di Opera, in cui è aperta una sezione di 14 posti letto (di cui quattro per l'isolamento sanitario) per i detenuti con malattie infettive. “Un hub nazionale per l'Aids”, come lo definisce Roberto Ranieri, responsabile di medicina penitenziaria di Regione Lombardia e vice presidente della Società italiana di medicina e sanità penitenziaria (Simspe). A Opera arrivano detenuti malati da tutta Italia.

“Un solo obiettivo mi importava - racconta M, un uomo colto a giudicare dal lessico dei suoi scritti, nella riflessione che il detenuto dedica al rapporto fra droga e salute -: La festa. E mi dicevo: Che festa sia”. Parla del suo sistema nervoso attivato dalle droghe che “mi faceva stare in un bagno di dopamina, tutt'ora mi vengono i ricordi positivi di quella situazione”.

Conseguenze dannose? “Non avevo più la percezione del tempo e altre cose si erano alterate, per esempio il valore dei soldi. Potremmo dire distacco dalla realtà? Stavo immerso in stati d'animo quasi alternativi. Mentre sognavo grandi cose, obiettivi ambiziosi, carico di euforia e mi buttavo su tutto ciò che mi pareva brillante, preparavo allo stesso tempo le premesse per andare incontro ai guai. Viaggiavo con il mio hashtag “#menestrafotto” e potete immaginare dove mi ha portato”.

Non si commiserà M. e il suo cervello, così reattivo, è già alla ricerca di soluzioni future: “Voglio credere a un dato scientifico che abbiamo studiato nelle ultime settimane, che ci suggerisce di lavorare su un obiettivo senza mollare per un buon lasso di tempo, in modo da addestrare il nostro cervello a produrre dopamina in modo nuovo e, soprattutto, senza la chimica delle droghe”.

“Mi chiedo - chiude il detenuto -: è possibile produrre la mia dopamina in tutt'altro modo? Stando bene fisicamente, propormi degli obiettivi lavorativi, oppure, per stare in un filone classico, provando delle emozioni d'amore, stringere amicizie positive, vivere più pienamente possibile l'affetto della famiglia. Vedremo!”.

Torino: Gherardo Colombo agli studenti “se trattiamo male i detenuti non li recuperiamo”

di Marco Panzarella

torinoggi.it, 10 aprile 2019

Il magistrato di Mani Pulite: “Applicando misure alternative al carcere, come l'affidamento in prova ai servizi sociali, si ottengono risultati sorprendenti”. “Non deve sorprendere che 7 persone su 10 che escono dal carcere poi ci tornano. In effetti sul carcere la legge dice una cosa, ma poi in pratica se ne fa un'altra”. Così l'ex magistrato Gherardo Colombo, che al Campus Einaudi di Torino ha partecipato a un incontro dal titolo “Durante e dopo il carcere? Percorsi di riconciliazione ed inclusione”.

“Molti pensano che se trattiamo male le persone poi le recuperiamo. Non è così, in una persona trattata male nasce un sentimento di rancore, che probabilmente lo porterà a commettere un nuovo reato. Al contrario, è provato che applicando misure alternative alla detenzione, ad esempio l'affidamento in prova ai servizi sociali, si ottengono risultati sorprendenti. Basti pensare che soltanto 19 su 100 tornano a commettere reati”.

Per l'ex magistrato di Mani Pulite “il sistema penitenziario in Italia costa circa 3 miliardi l'anno, bisognerebbe guardare ogni persona per quello che è e cucirgli addosso un “trattamento” finalizzato al suo recupero. Cosa ce ne facciamo di gente obbediente, se l'articolo 1 della Costituzione dice che l'Italia è una repubblica democratica?”. “Per realizzare il Paese che è descritto nella Costituzione - ha concluso il magistrato - serve che le persone siano libere. È sicuramente più faticoso rieducare chi ha sbagliato, ma è certamente più efficace”.

Milano: a cena InGalera, il ristorante nel carcere

di Marta Ghezzi

Corriere della Sera, 9 aprile 2019

Il locale aperto nell'istituto di Bollate (Mi). In tre anni sono passate 50mila persone. Qui lavorano 14 detenuti e sono tutti assunti. L'orgoglio è tutto in quel numero: quattro. “Un numero che di certo sembrerà piccolo, insignificante a chi non sa nulla di carcere, a chi non ne mastica la quotidianità, ma che in realtà è enorme e più che un numero è un segnale. Importantissimo”.

Così Silvia Polleri, presidente della cooperativa sociale “Abc, La Sapienza in Tavola”. La signora, milanese, due figli, tre nipoti, curriculum da educatrice dell'infanzia (e due anni di servizio civile in Africa, insieme al marito medico e ai due bambini, quando erano ancora piccoli), ha creato nel 2004 nel carcere di Bollate un catering (banqueting di altissima qualità), undici anni dopo il ristorante InGalera, primo e unico locale in tutta Italia, dentro le mura di una prigione (aperto al pubblico esterno).

Quel quattro indica il numero delle persone che, dopo il percorso lavorativo interno, una volta fuori hanno trovato

un'occupazione nel settore alberghiero. “Non un lavoretto qualsiasi, e nemmeno il part-time: una vera assunzione, a tempo indeterminato”, precisa lei. Da InGalera, il ristorante nel carcere più stellato d'Italia, come si legge nel loro sito (“Una boutade, ma ci cascano in tanti, e molti ci chiedono come abbiamo fatto a guadagnare la stella Michelin”), sono passati in poco più di tre anni oltre cinquantamila persone. “E pensare che l'obiettivo del progetto era offrire posti di lavoro e gettare le basi per il futuro. In realtà non stiamo solo dando lavoro, e quindi speranza, stiamo creando un ponte fra interno ed esterno”. Polleri racconta che spesso, mentre passa fra i tavoli, si sente tirare per una manica.

“Signora, signora”, le chiedono a bassa voce, “ma i camerieri sono tutti detenuti?”. Ecco il punto. “Il ristorante offre la possibilità di vedere, a chi non si è mai posto il problema della detenzione, cosa significhi un buon percorso di riabilitazione. E questo è fondamentale, perché il “fine-pena mai” non lo infliggono i magistrati, ma la società”. Nel ristorante, aperto a mezzogiorno e di sera, lavorano 12 detenuti in esecuzione di pena e 2 in affido al territorio. “Tutti interni, tutti assunti regolarmente. Anche maitre e chef, veri professionisti: lo chef arriva dalla scuola di cucina Alma di Gualtiero Marchesi, mentre nella brigata ci sono persone che avevano già esperienza nella lavorazione dei cibi ed altre partite da zero”. Il cliente è trattato con i guanti bianchi, accolto da un cameriere in livrea, seguito per tutta la cena con garbo, gentilezza.

Lei ride, scherzando afferma “ho portato il bon ton in carcere”, e si spinge oltre, fino ad arrivare a dire: “è il modo giusto per ribaltare l'immaginario collettivo del galeotto brutto e cattivo”. Polleri insiste su un concetto: “A Bollate non si fa nulla che non sia previsto dalla legge”, rimarca. “InGalera aiuta a riappropriarsi o ad apprendere la cultura del lavoro, con un percorso di formazione e di responsabilizzazione.

È solo il trampolino per il lungo salto esterno”. Intanto snocciola anche numeri. Nel carcere modello alle porte di Milano il tasso di recidiva è più basso che altrove. “Siamo intorno al 1796 contro una media nazionale che arriva, in certi casi, a sfiorare il 7096”. Si toglie dalle scarpe altri sassolini e spiega che nel cedolino della busta paga, a fine mese, ci sono i contributi. “Capite la logica? È straordinario: durante il regime di detenzione fanno la loro parte”. Da un anno, da InGalera si tengono anche eventi a tema.

“Abbiamo iniziato con le cene con delitto, quasi scontate, nel posto giusto al momento giusto - ironizza - poi abbiamo aperto alle presentazioni di vini, e ora proponiamo serate culturali. Parlano i detenuti, le guardie carcerarie, gli operatori. È un nuovo piccolo passo in avanti, facciamo di tutto per far capire al grande pubblico l'importanza della riabilitazione, dell'inclusione, delle porte che devono restare aperte”.

Siamo ai saluti. La signora è di fretta. Si concede un attimo veloce sulla sua pagina FB. Confessa di avere un nickname in tema carcere. “Altrimenti mi beccano tutti e io non ho il tempo”. Una vita di corsa: “Senza rimpianti, la gioia di regalare le ali a un detenuto è immensa. Vorrei tenerli tutti con me!”.

Biella: nella “Casa di lavoro” anche l'unica trans internata d'Italia

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 9 aprile 2019

Erano 27, purtroppo uno di loro è morto in circostanze da chiarire, le persone internate e costrette a vivere senza lavoro. Senza lavoro, abbandonati a se stessi, uno è morto in circostanze ancora da chiarire e c'è una transessuale che, di fatto, è in isolamento e l'amministrazione penitenziaria non sa trovarle una sezione adeguata perché è l'unica internata trans d'Italia.

Parliamo degli internati al carcere di Biella che al 13 marzo risultavano essere ben 27 (tra cui 6 sono stranieri), ora uno in meno perché martedì scorso è morto un ragazzo italiano di 33 anni e sarà l'esame autoptico programmato mercoledì pomeriggio per capirne le ragioni.

La “casa lavoro” al carcere di Biella è stata inaugurata nel 2017, ma di fatto il lavoro non c'è e quindi, come il caso di Tolmezzo più volte affrontato da Il Dubbio, i magistrati non hanno gli strumenti per valutare la mancata pericolosità dell'internato e quindi diventa pressoché automatica la proroga per la misura di sicurezza. Ufficialmente non scontano una pena detentiva, perché hanno già pagato il loro conto con la giustizia. Per questo motivo, nel glossario del diritto penitenziario, vengono definiti “internati” per distinguerli dai “detenuti”. In sintesi, sono i reclusi che, dopo aver scontato una pena, non vengono liberati perché considerati ancora pericolosi.

Secondo i dati risalenti al 2018, sono 330 gli internati sparsi in tutte le carceri. Alcuni sono internati in 41 bis, altri nelle sessioni normali dove ci sono i detenuti, altri ancora - e sono tanti - si trovano illegalmente internati nei penitenziari in attesa di trovare posto nelle Rems.

Ma ritorniamo al caso riguardante il carcere di Biella. “Più volte ho attenzionato il ministero della Giustizia per risolvere il problema della mancanza di lavoro e trasferire gli internati in una struttura adeguata per loro”, spiega a Il Dubbio la garante dei detenuti del comune di Biella Sonia Caronni.

“Doveva esserci un progetto di sartoria - spiega la Garante - c'è, ma in forma ridotta e gli internati che sono stati inviati in carcere non sono compatibili all'utilizzo degli strumenti richiesti dal laboratorio”. Quindi il progetto

lavorativo per gli internati è venuto a cadere. Cosa fare? “Ho provato qualsiasi strada - racconta la Garante - ho provato a chiedere al Prap (provveditorato Regionale, l'organo decentrato del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, ndr) affinché si attivasse per trovare una struttura adatta, poi si è messo in moto il territorio che aveva individuato una struttura deputata all'accoglienza per le persone in misure alternative o a fine pena, che però a causa del fallimento di una cooperativa è stata messa all'asta”.

Ma una speranza si è accesa. C'è Caritas Biella disposta ad acquistarla, anche a seguito della conferenza stampa del 27 dicembre scorso organizzata dal Garante regionale Bruno Mellano. “La Caritas - sottolinea Sonia Caronni ha chiesto di mettersi in relazione con il ministero per capire come strutturare questo modello, ma finora non c'è stata nessuna risposta”.

Il problema, nonostante che il territorio piemontese e diverse realtà sociali si sono messe in moto, rimane con tutte le criticità che rischiano di lasciare a se stessi gli internati, dove alcuni di loro hanno anche evidenti problematiche di carattere psichiatrico, con l'aggiunta che c'è una internata transessuale che si è fatta 360 giorni di isolamento perché non si sapeva come gestirla, visto che non può, per ovvie ragioni, stare insieme agli altri. “Solo da poco è stata trovata una sistemazione in infermeria - spiega sempre la Garante - ma si trova, di fatto, isolata da tutto il resto”. È stato richiesto al Dap una sua sistemazione presso qualche sezione per trans, ma non è una detenuta ed è il primo caso di internata transessuale.

Parma: Giustizia riparativa, protocollo per sperimentare pene alternative al carcere

parmatoday.it, 9 aprile 2019

L'assessora al Welfare del Comune di Parma Laura Rossi, Maria Paola Schiaffelli per l'Ufficio Distrettuale Esecuzione Penale Esterna di Reggio Emilia, Parma e la presidente dell'associazione Forum Solidarietà Elena Dondi hanno presentato e siglato il disciplinare di un accordo in merito alla giustizia riparativa.

La giustizia riparativa come alternativa all'azione penale per dare una risposta concreta ed efficace a una serie di piccoli reati, senza arrivare a un processo ma seguendo un percorso che coinvolga in modo virtuoso il reo, la vittima e la comunità. Il modello arriva anche a Parma e ha preso la forma di un protocollo d'intesa, firmato in municipio tra enti e associazioni coinvolti forte di statistiche che vedono abbassarsi notevolmente i numeri dei recidivi che abbiamo scontato la pena attraverso forme sostitutive alla detenzione.

Si realizzeranno azioni sperimentali nell'ambito della giustizia riparativa grazie a questo accordo siglato dal Comune di Parma, dall'Associazione Forum Solidarietà e dall'Ufficio Distrettuale Esecuzione Penale Esterna di Reggio Emilia, Parma e Piacenza e finalizzato alla realizzazione di azioni nell'ambito della giustizia riparativa.

“Credo molto in questo percorso” ha esordito Laura Rossi “e vi investirò nei prossimi mesi. Molti entrano in carcere senza capire, senza fare un lavoro verso quello che hanno compiuto, senza sanare con il tempo di reclusione, la loro frattura con la società. Per i cittadini bisogna ragionare in un'ottica diversa. La giustizia riparativa abbraccia una realtà molto ampia che immagina per persone ai domiciliari un lavoro di restituzione sociale, attività di volontariato in cui saremo appoggiati da Forum Solidarietà per costruire tasselli di un accordo con la comunità”.

Tra le azioni più rilevanti che si concretizzeranno vi saranno possibilità, attraverso la collaborazione e disponibilità delle Associazioni ed Enti del Terzo Settore, per le persone all'interno del circuito penale di svolgere attività gratuite in favore della collettività. Rappresenta una “chiamata” alla cittadinanza attiva del territorio di Parma.

“Con il protocollo di oggi si concretizzano tipologie di attività, di messa alla prova in attività di pubblica utilità per persone in condizione di sospensione del giudizio rappresentano una risposta organizzata per una condizione che ha numeri in crescita esponenziale. La persona indagata per reato o imputata di reato può chiedere l'autorizzazione del Tribunale per svolgere ore di volontariato pubblico attraverso le quali potrà veder estinto il reato commesso.

Attraverso un tempo

personale e attività che “si fanno fare” che vengono svolte gratuitamente per favorire ed incrementare nel territorio le risorse idonee ad accogliere queste persone” Maria Paola Schiaffelli ha descritto così le modalità della novità giudiziaria.

La GR propone la riparazione del danno, la riconciliazione tra le parti e il rafforzamento del senso di sicurezza collettivo. In altri termini, le esigenze di riparazione sono attente alle modalità possibili di ricostruzione del tessuto sociale, più che a quelle di punizione dei colpevoli: il passato non viene dimenticato, ma assunto in maniera tale da essere una spinta costruttiva a responsabilizzarsi maggiormente in futuro.

Si tratta di un progetto sperimentale che prevede, inoltre, momenti di informazioni, eventi pubblici, seminari finalizzati alla diffusione e condivisione della cultura della “riparazione”. “Forum si occuperà di una funzione di “centrifuga”, di accogliere le domande e presentare il suo inserimento in realtà conosciute, al Tribunale.

Un lavoro di coordinamento che punta a contesti inclusivi e che vada a stimolare un riscatto, un cambio valoriale per sé e per la società. Un'inversione di rotta rispetto ad una mentalità “parassitaria” o di separazione. Il reato oggi è visto come una rottura con il patto fiduciario col prossimo, questo strumento vuole essere un percorso di

riparazione” Ha dichiarato Elena Dondi. Infine è in fase di programmazione la nascita sul territorio di uno sportello di mediazione rivolto sia alle vittime e agli autori di reato sia ai cittadini coinvolti in situazioni di conflittualità.

Napoli: tavola rotonda “Carcere e reinserimento sociale, una questione costituzionale”

ildenaro.it, 9 aprile 2019

Venerdì, alle ore 17, presso la Biblioteca comunale di Cercola, nel napoletano, si terrà la presentazione di “Mi chiamano sbandato” edito nel 2019 da Il Galeone, del detenuto Eugenio Deidda, presente in via eccezionale grazie ad un permesso. Alla presentazione seguirà la Tavola Rotonda “Carcere e reinserimento sociale: una questione costituzionale”, evento patrocinato dal comune di Cercola e organizzato dall’associazione Dimensione Forense. La presentazione inizierà alle ore 17 con i saluti dell’avvocato Armando Rossi, consigliere del Coa, Consiglio dell’Ordine degli Avvocati di Napoli, e poi dal presidente di Dimensione Forense, Francesco Donzelli. Il dibattito, moderato dal giornalista di FanPage Giuseppe Manzo, vedrà alternarsi al microfono Eugenio Deidda in arte Edmond, autore del libro, Carmine Antonio Esposito, ex presidente del Tribunale di Sorveglianza di Napoli; Samuele Ciambriello, Garante dei Detenuti della Regione Campania, Immacolata Romano, avvocato penalista, Giuseppe Milazzo, avvocato penalista e coordinatore Dipartimenti di Dimensione Forense. Durante l’incontro interverrà anche il sindaco di Cercola, Vincenzo Fiengo. L’incontro verterà sul tema del reinserimento sociale per gli ex detenuti come dovere morale ma soprattutto una questione costituzionale.

“Di carcere e reinserimento sociale non se ne parla mai abbastanza e noi di Dimensione Forense, che ho l’onore di presiedere, abbiamo deciso di farlo presentando il libro ‘Mi chiamano sbandato’”. Lo ha dichiarato Francesco Donzelli, presidente di Dimensione Forense. “Ringrazio - ha proseguito Donzelli - il Garante detenuti della Regione Campania, Samuele Ciambriello, che ha accolto il nostro invito.

Di estrema importanza è la presenza dell’avvocato Armando Rossi del Consiglio dell’Ordine di Napoli nonché componente dell’Organismo Congressuale Forense. Un ringraziamento va al sindaco del comune di Cercola che ha patrocinato il convegno offrendoci la disponibilità della biblioteca comunale. È importante che di questi temi se ne discuta sui territori, coinvolgendo la cittadinanza attiva, perché il rischio che troppo spesso si corre è quello dell’autoreferenzialità. Noi siamo invece convinti della necessità di portare all’esterno la discussione, aggregando cittadini, avvocati e istituzioni”. “Carcere e reinserimento sociale - ha concluso il presidente di Dimensione Forense - non sono problemi che riguardano solo alcuni o ascrivibili ai soli addetti ai lavori, ma sono argomenti che interrogano l’intera comunità democratica”.

In merito si è espresso anche il consigliere dell’ordine degli avvocati di Napoli, Armando Rossi: “Il carcere è uno di quei temi da porre con sempre maggiore insistenza nel dibattito politico e culturale del nostro paese. La privazione della libertà non può e non deve assolutamente coincidere con la sottrazione della dignità umana del detenuto. Penso al sovraffollamento carcerario, i cui numeri raccontano il dramma di una vera e propria emergenza sociale”.

“Altro tema centrale e nevralgico - ha sottolineato il consigliere dell’ordine - è quello del reale inserimento sociale dopo la detenzione: non dimentichiamo che lo scopo precipuo della pena è quello della rieducazione. Ebbene, temi importanti che interrogano tanto il Legislatore quanto tutti gli operatori del diritto. Come rappresentante del Coa Napoli e dell’Ocf ho accolto con molto piacere l’invito al convegno promosso dall’associazione Dimensione Forense”. “È importante - ha concluso Rosse - che su questi temi l’avvocatura sia compatta e coesa, facendo sentire la propria instancabile voce”.

Infine Samuele Ciambriello, che si definisce come Garante campano delle persone private delle libertà personale, riguardo all’autore ha detto: “Questo libro rappresenta un unicum di straordinarietà ed emozioni - dice. L’autore porta al grande pubblico un proprio bagaglio esperienziale con uno strumento quasi lirico.

Chiosa con un linguaggio asciutto un viaggio entusiasmante che mette insieme percorsi di vita che non temono il rischio della contaminazione, ed anzi è lui stesso a contaminare gli altri”. “Voglio - ha concluso Ciambriello - vivere l’attesa e lo stupore di incontrarlo faccia a faccia e per quelli che verranno alla presentazione garantisco che ci sarà questo un grande trasporto emotivo ed una contaminazione di idee importante”.

Roma: giovedì l’incontro “Il carcere e la speranza, un percorso di vita nuova”

agensir.it, 9 aprile 2019

“Il cammino di ogni essere umano, a volte, può conoscere momenti di caduta e di errore. Tutti possono sbagliare. Ma tutti hanno il diritto di essere aiutati ed accolti, per cominciare una vita nuova e tornare a dare il proprio contributo alla società”.

Di questi temi si parlerà giovedì 11 aprile 2019, alle 14.30, all’Università Europea di Roma (via degli Aldobrandeschi 190) nell’incontro “Il carcere e la speranza: un percorso di vita nuova” organizzato dall’Ufficio formazione integrale dello stesso ateneo in collaborazione con la Società di San Vincenzo De Paoli.

Dopo il saluto di padre Gonzalo Monzon, direttore dell'Ufficio formazione integrale dell'Università europea di Roma (Uer), intervengono Antonio Gianfico, presidente nazionale della Società di San Vincenzo De Paoli, e Claudio Messina, delegato nazionale per le carceri della Società di San Vincenzo De Paoli. Verrà presentata anche la testimonianza della vittima di malagiustizia Roberto Giannoni, che ha conosciuto il carcere da innocente. Trarrà le conclusioni Carlo Climati, direttore del Laboratorio "Non sei un nemico!" dell'Università europea di Roma. "Povertà tra le povertà - afferma Gianfico - il carcere rappresenta un impegno di carità tra i più difficili e coinvolgenti". "L'aiuto dei volontari - prosegue il presidente - non si riduce ad una visita fine a se stessa, ma coinvolge il detenuto in un percorso di recupero e prevenzione. Ed è questo che offre la Società di San Vincenzo De Paoli: non solo un sostegno materiale, ma soprattutto attenzione umana, amicizia, aiuto a redimersi, a ritrovare se stesso e un giusto ruolo nella società".

L'Associazione si preoccupa anche della cura delle famiglie che hanno congiunti in carcere, accompagnandole in un cammino di educazione alla legalità per scongiurare il fatto che i figli possano ricadere negli stessi errori dei propri genitori.

Nell'occasione verrà anche presentato il Premio Carlo Castelli per la solidarietà, concorso letterario riservato ai reclusi delle carceri italiane, organizzato dalla Società di San Vincenzo De Paoli in collaborazione con il Ministero della Giustizia e il patrocinio di Camera e Senato.

La comunicazione in carcere che frena e limita il dialogo  
di Ketty Volpe

articolo21.org, 9 aprile 2019

Ha registri diversi la comunicazione nel carcere. Spesso limitata. Frenata. Nascosta, talvolta, tra le righe, della metafora, la comunicazione, diviene plurale, quando, in carcere, veste la divisa penitenziaria del poliziotto o del detenuto, del direttore o del difensore, del magistrato o del familiare. Un variegato mondo il carcere, poco conosciuto oltre le sbarre, in cui più d'ogni altro luogo contesto, si avverte l'esigenza di comunicare con l'altro, gli altri, dentro e fuori le mura.

Modi diversi, in un mondo diverso, di dire, parlare, scrivere, trasmettere, comunicare, far sentire voci, bisogni, regole, sentimenti, discipline, emozioni. Per comunicare qualsiasi cosa, i detenuti devono chiedere una sorta di permesso autorizzazione, e lo fanno con quella che in tutti gli istituti penitenziari chiamano "la domandina" che indirizzano al direttore.

Per informare la società civile, la comunità, il territorio di quelle che sono le iniziative, possibili da divulgare, utili alla umanizzazione (programmi riabilitativi, spettacoli teatrali, cineforum aperti agli studenti, laboratori di ceramica, foto e stesura di giornale, recital ecc.) la direzione del carcere si affida ad una comunicazione stringata, burocratica, che come nota stampa invia alle redazioni di giornali, agenzie, testate on line, radio e televisioni.

Per entrare nel carcere e seguire gli eventi, le generalità del cronista e del fotoncineteleoperatore, devono essere comunicate alla direzione, almeno tre giorni prima, per la necessaria autorizzazione del ministero di giustizia e del magistrato di sorveglianza.

È il giornalista che spesso porta alla luce casi e storie particolari di detenuti.

All'interno, iter farraginosi e linguaggio burocratico stantio. "La domandina" riporta vissuti diversi, quasi sempre poveri nelle espressioni e parole usate. Molta metafora per dire senza dire e per "mandare a dire". Iniziative editoriali pregevoli hanno aperto la strada e fatto scuola tra i giornali in carcere.

In carcere si parla sottovoce. Si resta senza parole. Ne bastano poche. Nove parole o dieci, per dire, e saper dire tutto, nella "domandina", l'istanza che si indirizza al direttore e si consegna all'educatore o al poliziotto penitenziario, per chiedere visita medica, aiuto, colloquio con parenti, giudice ed avvocato, ed altro ancora di cui si ha voglia o bisogno. Nessuna richiesta verbale. Solo la "domandina" che inaridisce ancor più la già esigua comunicazione in carcere e frena e limita il dialogo. Anche da qui quel dire gergale e parlare cifrato, in codice, per capirsi e non farsi capire a seconda. 6e40 per esempio sta per tipo poco affidabile, che se può, ti frega. Si è preso a dire così, 6e40, dall'articolo 640 del Codice Penale che contempla la truffa.

Il gergo dei detenuti risente e riporta gerghi dialettali, modi di dire della malavita, slang e parole degli zingari. Non tutti capiscono, ma, dentro, si impara e si parla giocando sul doppio e triplo senso. La berta è la pistola. Viene anche chiamata tamburo, baiaffa, cannone, canterina, o, ferro, pezzo, rabbiosa, ravatto.

Bedy è il carabiniere. Bella l'evasione. Accavallato sta per armato. Briosa è la galera, come casanza è il carcere. Il corvo è l'ufficiale giudiziario. Fare la ricotta significa vivere con i soldi che ti passa una prostituta. Il circuito dei camosci sono carceri speciali. Professore sta per capo intelligente e turista si dice di chi entra in carcere per un reato che non ha niente a che fare con la malavita.

Spetta di diritto una telefonata a settimana. Dieci minuti di conversazione. Per parlare al telefono si fa la domandina. Nella richiesta bisogna indicare le generalità del familiare e si allega lo stato di famiglia o una autocertificazione.

Non si possono chiamare numeri di telefoni mobili, d'uffici o pubblici. Solo numeri privati. Le telefonate non vanno registrate né ascoltate. Tranne in casi particolari. Per i detenuti stranieri si chiede al Consolato di verificarne il numero dell'utenza. L'agente segna il tempo. Poco prima dello scadere dei dieci minuti consentiti, avverte: "Salutare, tempo finito".

Processo mediatico, una giustizia-show priva di garanzie  
di Nunzio Smacchia\*

Gazzetta del Mezzogiorno, 9 aprile 2019

Ormai sempre di più si rimane morbosamente affascinati, coinvolti dal turbinio dei gossip, delle chiacchiere e dei crimini che quotidianamente invadono la carta stampata e la televisione; in questo modo il delitto diventa spettacolo e avvince la gente con le sue sfumature e i suoi interrogativi. I fatti criminosi fanno audience, riempiono decine di talk show, nei quali si vedono sfilare esperti, innocentisti e colpevolisti.

I fatti criminali, e il modo con cui sono raccontati, sono l'anima e l'essenza dell'attuale società, si è invasi da notizie dei media e non si può fare a meno di parlarne e di discuterne. Si è creata una sorta di dipendenza quotidiana alla diffusione di notizie criminali al punto di esserne condizionati, di stilare un'agenda dei fatti mediatici. L'era digitale trasforma le immagini e le diffonde nella quotidianità, appannando la distinzione tra il virtuale e il reale, in un contesto in cui ciò che conta è l'apparire e non l'essere, dove la realtà si sdoppia tra concretezza e finzione, e tutti vanno alla ricerca della notorietà e del successo attraverso la professionalità del proprio essere.

Accade spesso che in ogni episodio criminale, che suscita terrore e angoscia negli spettatori, gli operatori dei mass-media, specie quelli televisivi, si precipitano sull'avvenimento come se fosse uno spettacolo d'intrattenimento; e la spettacolarizzazione della giustizia ha inizio!

La ricerca eccessiva dei particolari è aperta e si dà corso alla sfilata dei personaggi coinvolti a vari livelli: dalle diverse figure professionali, all'indagato/imputato e alla sua famiglia, che diventano subito personaggi, e per finire alla vittima, che spesso viene trascurata.

Da qualche tempo si è creato un forte connubio tra delitto, criminologia e scienze forensi alimentato soprattutto dallo sviluppo indiscriminato di fiction, film, libri, dibattiti, articoli, seminari, master e specializzazioni universitarie.

Oggi, paradossalmente, i colpevoli di molti reati sono più difficili da scoprire, nonostante il grande progresso scientifico e i numerosi mezzi tecnologici a disposizione, e le indagini sono sempre più complesse da portare a termine, perché le scene del crimine non di rado sono inquinate fin dall'inizio.

In passato, la stampa, soprattutto quella televisiva, svolgeva il suo ruolo con cautela e discrezione, non si sbattevano "mostri" in prima pagina, non si emettevano sentenze fuori dai tribunali e non c'erano presentatori che ricostruivano negli studi televisivi con plastici le scene dei crimini e gli itinerari percorsi dagli autori dei delitti, e in particolare non c'erano tecnici che per ottenere visibilità scenica confondevano ancora di più le idee e i fatti.

Oggi, molti indossano la toga per riprodurre in televisione e sulla stampa i processi e per catturare l'attenzione degli spettatori e dei lettori fanno a gara nel gioco della vittima e del carnefice. Il pubblico che si forma è quello di una platea di solitari, come se si trovassero davanti a un film, spettatori appartati della "giustizia-spettacolo", si rendono perfettamente conto che quello che stanno vedendo non è reale, eppure si lasciano andare alla commozione, all'inquietudine, alla speranza e al sogno.

Quando esce un articolo, quello scritto "appartiene" al lettore, dal quale toglierà o aggiungerà qualcosa di suo, lo interpreterà secondo la sua visione critica, per poi parlarne o passarlo ad altri, ingenerando un effetto mediatico che in gergo si chiama moltiplicatore della notizia. La televisione attuale si nutre di "crimine", s'ispira ad esso, servendosi per avere successo.

Ci si chiede a questo proposito se troppi programmi di natura "criminosa" possono condizionare la coscienza di chi li guarda, influenzarne la psicologia o il comportamento in una concezione estesa del crimine in sé e della sua rappresentazione.

Gli studiosi del settore ritengono che lo spettatore in qualche modo si identifichi nel concetto di crimine e si faccia un'idea precisa tra vittima e colpevole in una visione manichea del mondo tra buoni e cattivi. La Tv spesso fa le indagini parallele, che risultano fuorvianti, e vengono fatte più per soddisfare l'audience che per amore della verità. Si è creata, in un certo senso, una cultura massmediologica che mette a rischio quella legale, giudiziaria e che si sostanzia essenzialmente sul sensazionalismo.

Ci si concentra troppo sulla personalità dell'autore del reato, o presunto tale, a scapito della vittima, nei cui confronti c'è poca attenzione. Perché? Forse per la ragione che non ha più "vita", e non desta più interesse, come negli omicidi. I mass-media in molti casi anticipano i processi reali, ma così facendo rompono quell'equilibrio tra cronaca, riservatezza e verità giudiziaria, danneggiando spesso la tutela della vittima e condizionando fortemente l'opinione pubblica.

In definitiva, dall'informazione sul processo e sui suoi protagonisti si passa al processo celebrato sui media; si va sempre più diffondendo la tendenza a ripercorrere liturgie terminologiche della giustizia ordinaria, ricostruendo una sorta di "aula mediatica" in alternativa al foro giudiziario, alterando la serenità di chi deve realmente giudicare. Nel processo giudiziario il cittadino è garantito dai soggetti istituzionalmente preposti ad amministrare giustizia; nel processo mediale, al contrario, il cittadino si espone al giudizio della folla mediatica.

Cresce nella coscienza sociale l'idea malsana che il miglior giudice sia l'opinione pubblica, perché nell'inconscio generale è insito il sogno della democrazia diretta, la gestione della res publica da parte della pluralità. Ma la Corte di Cassazione ha messo ordine in questa disputa, decretando che "A ciascuno il suo: agli inquirenti il compito di effettuare gli accertamenti, ai giudici la funzione di verificarne la fondatezza e al giornalista l'incombenza di dare notizia nell'esercizio del diritto di informare, ma non di suggestionare la collettività".

\*Criminologo

Cella inumana se il bagno è separato dal resto con un muro alto solo un metro

di Giampaolo Piagnerelli

Il Sole 24 Ore, 9 aprile 2019

Corte di cassazione - Sezione tributaria - Sentenza 8 aprile 2019 n. 15306. Se da una parte la funzione del carcere è quella rieducativa, è anche vero che il detenuto va posto nelle condizioni igienico-sanitarie minime per poter percorrere tale percorso riabilitativo. La Cassazione - con la sentenza n. 15306/19 - ha precisato che la singola cella va considerata inumana quando il bagno sia separato dal resto dello spazio con un muro alto un metro.

A tal proposito la Corte ha richiamato l'articolo 3 della Convenzione Edu secondo cui "va assicurato che ogni prigioniero sia detenuto in condizioni compatibili con il rispetto della dignità umana, che le modalità di esecuzione della misura non sottopongano l'interessato a uno stato di sconforto né a una prova di intensità che ecceda l'inevitabile livello di sicurezza inerente alla detenzione e che, tenuto conto delle esigenze pratiche della reclusione, la salute e il benessere del detenuto siano assicurati adeguatamente".

Va rilevato quindi che se la cella è di 3mq, occorre considerare tale grandezza in senso assoluto, ossia non devono sussistere letti a castello, bagni, armadi e suppellettili varie che possano decurtare tale grandezza. Così come non è possibile che la cella non abbia adeguata luce, ventilazione e temperatura. Il detenuto aveva esecuto di aver spiato la pena per lungo tempo presso il carcere di Fossombrone, presso il quale la sua cella aveva il bagno a vista. Sul punto la Cassazione è stata chiara riconoscendo le ragioni del detenuto per essere stato detenuto in spazi angusti e poco igienici.

Sovraffollamento, sfondato il muro dei diecimila

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 9 aprile 2019

Oramai è una certezza. Il trend del sovraffollamento è in costante crescita. Al 31 marzo, secondo gli ultimi dati aggiornati dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, risultano 60.611 detenuti (il mese precedente 60.348) con il risultato che fa registrare la presenza di 10.097 ristretti oltre la capienza regolamentare.

Al 28 febbraio erano 9.826 detenuti in più. Al 31 gennaio, invece, se ne registravano 9.575. Ancora prima, al 30 novembre ce ne erano 9.419 in più, mentre a settembre erano invece 8.653. In realtà, nei conteggi, non vengono sottratte le celle inagibili o chiuse per i lavori in corso. Dall'ultima relazione del Garante nazionale delle persone private della libertà, emerge che alla data del 14 febbraio 2019 quelle inutilizzabili sono pari al 6,5% del totale, percentuale comunque positivamente diminuita di tre punti rispetto a quella riportata nella Relazione al Parlamento di due anni fa.

Permangono casi limite: ad Arezzo da più anni su 101 posti solo 17 sono disponibili, a Gorizia solo 24 dei complessivi 57 previsti, in Sardegna il 13% dei posti ufficiali è inutilizzabile. Ma, come più volte ha ribadito il Garante Mauro Palma, non esiste solo il problema della "dimensione", ma anche di come dovrebbe essere concepita la cella. Cosa significa? La cella deve essere destinata al riposo, perché il luogo naturale dell'attività (e quindi della vita detentiva) deve essere fuori di essa. "A livello di sistema - si legge nel rapporto del Garante al Parlamento -, possiamo perciò dire che non deve aver corso l'abusata sineddoche in base alla quale si parla della "cella" per intendere il "carcere".

Consideriamola solo "camera di pernottamento" spostando il centro di gravità verso gli spazi esterni, comuni, sociali, relazionali, in cui si praticano attività dotate di un senso, che creano un'identità e riempiono un tempo altrimenti vuoto". La realtà però è diversa. I rapporti sulle visite effettuate dal Garante nazionale sia a livello di condizioni materiali, sia a livello di centro di gravità della vita detentiva spostato sulla camera e non fuori di essa "restituiscono - si legge sempre nel rapporto - ancora un eccesso di inadeguatezze e una prevalenza del modello



“infantilizzante” su quello “responsabilizzante””.

Ma il sovraffollamento è comunque un problema, riconosciuto dal ministro della giustizia Alfonso Bonafede anche durante l'ultimo confronto avuto con la delegazione del Partito Radicale. La soluzione? Quella prospettata dal guardasigilli è la costruzione di nuove carceri, oppure convertendo le vecchie caserme dismesse. Soluzione però non condivisa non solo dal garante nazionale dei detenuti, dalla camera penale e ovviamente dal partito radicale, ma anche da Magistratura Democratica.

Sono due le scuole di pensiero: da una parte c'è chi concepisce il carcere come extrema ratio e quindi la possibilità di implementare l'utilizzo delle pene alternative utili anche ad abbattere la recidiva, l'altra è quella di usare esclusivamente il carcere e riabilitare il detenuto attraverso di esso. Rimane il dato oggettivo che non aumentano le entrate visto il calo dei reati, ma diminuiscono le uscite dal carcere: una parte consistente riguardano i detenuti che provengono da situazioni di emarginazione sociale e quindi non possono accedere facilmente alle misure alternative non avendo una sistemazione stabile.

Norme penali sempre più connotate da un cupo e cinico populismo giustizialista  
camerepenali.it, 8 aprile 2019

L'Ucpi proclama l'astensione delle udienze per i giorni 8, 9 e 10 maggio. Eliminazione dell'abbreviato per i reati da ergastolo, disciplina della legittima difesa connotata da finalità esclusivamente propagandistiche, drammaticità della violenza di genere senza nessuna altra risposta che l'inasprimento ossessivo delle pene fino alla idea barbarica della castrazione chimica, “spazza-corrotti” e irresponsabile mancata previsione di una normativa intertemporale per la sospensione della esecuzione delle pene comprese entro i quattro anni per i reati commessi prima dell'entrata in vigore della nuova legge, “decreto sicurezza” quale strumento di acuitizzazione di contraddizioni sociali, condizione del carcere che ha raggiunto nuovamente allarmanti livelli di drammaticità, sostanziale abolizione della prescrizione dopo la sentenza di primo grado quale vulnus intollerabile nel nostro sistema penale.

L'Ucpi, considerato che non sia più procrastinabile la esigenza di dare nel paese un forte segnale di allarme per questa sconsiderata, ossessiva gara alla promulgazione di norme sempre più eclatantemente connotate da una idea iperbolica e simbolica del più cupo e cinico populismo giustizialista, delibera l'astensione delle udienze per i giorni 8, 9 e 10 maggio. Convoca per il giorno 8 maggio una conferenza stampa in Roma per illustrare le ragioni dell'iniziativa e le specifiche critiche alle leggi esaminate. Invita le camere penali territoriali ad organizzare nella giornata del 9 maggio iniziative locali di approfondimento delle ragioni dell'astensione. Sollecita la partecipazione di tutti gli avvocati, magistrati, cittadini e studiosi alle giornate di presentazione del Manifesto del diritto penale liberale e del giusto processo, del 10 e 11 maggio in Milano.

Giunta dell'Unione delle Camere Penali Italiane. Delibera del 5 aprile 2019

Il Parlamento ha appena approvato l'ennesima riforma penale di matrice populista e giustizialista, che esclude la praticabilità del rito abbreviato per “i reati puniti con la pena dell'ergastolo”.

La nuova legge è stata varata nonostante si fossero espressi in termini radicalmente negativi - come già era accaduto per la riforma della prescrizione - non solo i Penalisti Italiani, ma altresì l'Associazione Nazionale Magistrati ed il Consiglio Superiore della Magistratura, per non dire di tutti gli accademici auditi nel corso dell'iter parlamentare. L'UCPI ha senza esitazione denunciato che una simile riforma, ispirata ad una vera e propria idolatria della pena detentiva perpetua e ad un sempre più manifesto disprezzo del principio della finalità rieducativa della pena sancita dall'art. 27 della Costituzione, appare per di più del tutto irragionevole ed ingiustificata anche rispetto agli obiettivi che dichiara di voler perseguire, posto che già con la normativa fino ad oggi vigente è consentito al giudice, nei casi più gravi, di applicare la pena dell'ergastolo anche all'esito di giudizio abbreviato, che in tali ipotesi incide solo escludendo l'isolamento diurno nella espiazione della prima parte di quella pena perpetua.

D'altro canto, appare gravissimo se non addirittura ripugnante diffondere e rafforzare l'idea nella pubblica opinione che una pena di 30 anni di reclusione possa definirsi una pena “insufficiente” a sanzionare un pur grave crimine; L'adozione della nuova disciplina avrà, secondo l'unanime parere di magistrati ed avvocati, un impatto devastante sulla durata di quei processi, e sulla concreta operatività delle Corti di Assise che ora saranno, per una esigenza propagandistica tanto odiosa quanto inutile per come si è già detto, letteralmente paralizzate da un carico insostenibile di processi per loro natura connotati da particolare complessità.

Anche per tale ragione, l'adozione di limitazioni per l'accesso al giudizio abbreviato appare anche in eclatante contrasto con il preannunciato intervento riformatore, di iniziativa governativa, finalizzato ad ottenere una riduzione della durata irragionevole dei processi penali nel nostro Paese. Proprio nuove misure sul rito abbreviato destinate ad incrementarne la operatività, sono tra i punti di condivisione al Tavolo ad hoc convocato dal Ministro che, a quanto dichiarato, starebbe invece per approntare un testo di legge delega coerente con gli approdi raggiunti nel confronto

con avvocatura e magistratura.

È di qualche giorno fa anche l'approvazione della nuova disciplina della legittima difesa, pure essa connotata da finalità esclusivamente propagandistiche, considerata la diffusa valutazione -ancora una volta condivisa da magistrati ed avvocati- circa la modestissima idoneità della nuova formulazione degli artt. 52 e 55 c.p. a poter condizionare concretamente la comunque inevitabile discrezionalità valutativa da parte del giudice di circostanze del fatto del tutto prive di oggettività, quali ad esempio "il grave turbamento psichico" di chi subisca un furto in appartamento o nel proprio domicilio; tuttavia tale riforma è foriera di gravi, potenziali attentati alla sicurezza sociale, da un lato perché finisce per armare ancor di più, in via preventiva, la violenza dell'aggressore, e dall'altro perché diffonde la convinzione che la vittima di una aggressione domiciliare, anche solo intrusiva, sia assistito da una sorta di totale impunità nella propria reazione, ciò che ovviamente non è e non potrà mai essere.

La nuova consapevolezza sociale della drammaticità della violenza di genere si sta traducendo, nell'iniziativa dell'attuale maggioranza politica, in misure di dubbio impatto investigativo, e comunque destinate, ancora una volta, a mortificare le garanzie difensive e l'essenza stessa del processo accusatorio. Questa corsa sfrenata alla introduzione nel nostro sistema penale di norme tutte ispirate ai più corrivi e violenti sentimenti che coinvolgono una pubblica opinione sempre più impaurita ed incattivita dalla quotidiana semina di un allarme sociale del tutto smentito dai dati statistici diffusi dallo stesso Ministero di Giustizia, si alimenta cinicamente di ogni possibile occasione di cronaca, non riuscendo ad immaginare nessuna altra risposta che l'inasprimento ossessivo delle pene, fino alla idea barbarica della castrazione chimica, e la ricerca costante e forsennata di nemici sociali da combattere ed annientare;

Intanto cominciano ad essere percepiti i concreti effetti della legislazione populista. La legge c.d. "spazzacorrotti", altro fiore all'occhiello di questa nuova politica di marca giustizialista e populista, con il suo corollario di inutili inasprimenti di pena, sta già producendo, come ampiamente prevedibile, eclatanti difformità applicative quanto alla fase esecutiva della pena.

La irresponsabile mancata previsione di una invece doverosa normativa intertemporale ha determinato la conseguenza, di per sé inaccettabile, dell'applicazione del regime carcerario anche per reati per i quali la normativa vigente all'epoca dei fatti consentiva, sin dall'inizio dell'esecuzione, la concessione di misure alternative alla detenzione.

Il c.d. "decreto sicurezza", come del resto ampiamente previsto, ha portato all'aumento del numero delle persone costrette a vivere in condizione irregolare a causa delle limitazioni della procedura di protezione umanitaria. Ancor più drammatiche sono divenute le condizioni nei centri di permanenza, ove si dà luogo al trattenimento delle persone per l'accertamento dell'identità e per le procedure di rimpatrio. Le modalità per le procedure di sgombero si stanno rivelando strumento di acutizzazione di contraddizioni sociali.

La condizione del carcere, anche per la sciagurata decisione di non dare corso alla riforma dell'ordinamento penitenziario, ha raggiunto allarmanti livelli di drammaticità. Sovraffollamento e minor accesso alle misure alternative mortificano quotidianamente i più elementari diritti delle persone detenute e rendono sempre meno realizzabili percorsi di reinserimento e risocializzazione.

Appare sempre più indispensabile diffondere nella pubblica opinione le corrette informazioni, legate ai dati statistici incontrovertibili, circa il reale impatto e le concrete conseguenze di questa politica della giustizia penale.

Da mesi i penalisti italiani sono impegnati nella attività di denuncia in ogni sede della deriva populista in atto, segnalando incongruenze, inadeguatezze e profili di illegittimità costituzionale che caratterizzano ogni singola legge. Incessante è stato l'impegno perché nel Parlamento si aprisse la discussione ora in corso, sulla proposta di legge di iniziativa popolare, promossa da UCPI, volta a realizzare l'effettiva terzietà del Giudice, necessario presidio per la compiuta realizzazione del processo di tipo accusatorio.

L'Unione ha promosso una mobilitazione che ha coinvolto l'intera comunità dei giuristi sul tema della prescrizione, la cui sostanziale abolizione dopo la sentenza di primo grado è vulnus intollerabile nel nostro sistema penale al quale dovrà porsi rimedio prima che gli effetti di quella improvvida legge possa definitivamente travolgere senso di giustizia e ragionevolezza dei tempi processuali.

La mobilitazione proseguirà con la presentazione e l'approfondimento, per iniziativa di UCPI, dei temi del Manifesto del diritto penale liberale e del giusto processo. L'iniziativa, destinata a coinvolgere tutti gli operatori e l'Università è volta a rappresentare, sul piano culturale, la risposta del pensiero democratico liberale al populismo e al giustizialismo.

È convincente dei penalisti italiani che non sia più procrastinabile la esigenza di dare nel paese un forte segnale di allarme per questa sconsiderata, ossessiva gara alla promulgazione di norme sempre più eclatantemente connotate da una idea iperbolica e simbolica del più cupo e cinico populismo giustizialista.

Ciò premesso e considerato, l'UCPI

**PROCLAMA**

secondo le vigenti regole di autoregolamentazione, nel rispetto delle recenti pronunce della Corte Costituzionale, e

dunque, in attesa di una più certa e consolidata loro interpretazione, con esclusione dei processi con imputati detenuti in custodia cautelare, l'astensione dalle udienze e da ogni attività giudiziaria nel settore penale per i giorni 8, 9 e 10 maggio 2019 convocando per il giorno 8 maggio una conferenza stampa in Roma per illustrare le ragioni dell'iniziativa e le specifiche critiche alle leggi esaminate;

INVITA

le Camere penali territoriali ad organizzare nella giornata del 9 maggio iniziative locali di approfondimento delle ragioni dell'astensione

SOLLECITA

la partecipazione di tutti gli avvocati, magistrati, cittadini e studiosi alle giornate di presentazione del Manifesto del diritto penale liberale e del giusto processo del 10 e 11 maggio in Milano;

DISPONE

la trasmissione della presente delibera al Presidente della Repubblica, ai Presidenti della Camera e del Senato, al Presidente del Consiglio dei Ministri, al Ministro della Giustizia, ai Capi degli Uffici giudiziari.

Il Presidente, Avv. Gian Domenico Caiazza

Il Segretario, Avv. Eriberto Rosso

Viterbo: carcere di Mammagialla, 49 detenuti al 41-bis

di Raffaele Strocchia

tusciaweb.eu, 8 aprile 2019

Il dato emerge dall'ultima relazione al parlamento del garante nazionale dei detenuti, Mauro Palma. Il rapporto è stato presentato a Montecitorio alla presenza del capo dello stato Sergio Mattarella, del presidente della camera Roberto Fico, del premier Giuseppe Conte, del presidente della corte costituzionale Giorgio Lattanzi, e del ministro della Giustizia Alfonso Bonafede.

In Italia i detenuti al 41-bis sono 749, di cui dieci donne. Sono reclusi negli undici carceri duri della penisola. Tra cui quello di Viterbo, che ne ospita 49. Nella relazione il garante nazionale dei detenuti spiega: "Le misure del regime speciale non possono consistere in restrizioni della libertà personale ulteriori rispetto a quelle che già sono insite nello stato di detenzione ed essere diverse da quelle riconducibili alle finalità di ordine e sicurezza proprie del provvedimento ministeriale. Le misure disposte non possono violare il divieto di trattamenti contrari al senso di umanità né vanificare la finalità rieducativa della pena".

Quattro le criticità del 41 bis riscontrate da Palma durante le sue visite nei penitenziari italiani. "L'esistenza di aree riservate, l'internamento in misura di sicurezza con il regime del 41 bis, la reiterazione dei provvedimenti applicativi e la mancata ottemperanza da parte delle direzioni degli istituti delle ordinanze della magistratura di sorveglianza che accolgono reclami e istanze inerenti il rispetto di diritti delle persone ristrette. Profili che presentano il rischio di contraddire la legittimità costituzionale dell'istituto". Si sottolinea che con aree riservate si intendono quelle "sezioni destinate alle figure apicali delle organizzazioni criminali, in cui si applica un regime detentivo di ancora maggior rigore rispetto a quello del 41 bis".

Per risolvere queste criticità il garante si è appellato al parlamento. Ma evidenzia: "La materia che interessa il regime speciale è composta di questioni la cui complessità non consente risposte semplificate o di facile impatto mediatico. Sono questioni che richiedono soluzioni graduali e condivise tra tutte le istituzioni interessate, nella direzione della doverosa ricerca della linea di compatibilità tra le esigenze preventive di interesse generale e i principi inderogabili della carta costituzionale".

Dalla relazione emerge anche che dal primo gennaio 2018 al 31 gennaio 2019 sono state 12 le visite ad hoc del garante dei detenuti del Lazio nei penitenziari della regione. Due hanno riguardato Mammagialla. La prima, del 20 gennaio 2018, nel reparto di medicina protetta presso l'ospedale di Belcolle. La seconda, del 20 novembre 2018, nella sezione 41 bis del carcere. L'ispezione nel reparto di medicina protetta di Belcolle "è rientrata - spiega il rapporto - nell'accertamento delle strutture in grado di ospitare detenuti con particolari patologie".

I reparti di medicina protetta sono unità autonome nell'ambito dell'ospedale di appartenenza, destinate esclusivamente ai detenuti per la cura delle patologie che non possono essere affrontate in ambiente penitenziario. Nati con l'obiettivo di offrire ai detenuti ricoverati tutti i servizi specialistici presenti nel nosocomio e di assicurare un elevato livello di sicurezza, oggi i reparti sono dieci e hanno dai quattro ai 22 posti letto. "Sono strutture - sottolinea la relazione - anche ben attrezzate dal punto di vista medico, ma pensate per ricoveri molto brevi e che non sono adeguate a degenze lunghe. Il detenuto-paziente, infatti, rimane tutto il giorno all'interno della stanza, privo delle possibilità di uscire all'aperto, di avere momenti di socialità, di seguire un percorso trattamentale come è invece garantito nella detenzione in carcere. Perché mancano materialmente gli spazi, i locali e le risorse necessari per queste attività".

Alle visite ad hoc di gennaio e novembre 2018, si deve aggiungere l'ultima. Quella del 22 febbraio scorso, sempre a

Mammagialla.

Nel rapporto anche il ricordo, amaro, dei due suicidi avvenuti lo scorso anno nel carcere di Viterbo. Alle 22 del 21 maggio il detenuto Andrea Di Nino, 36 anni, viene trovato impiccato nella sua cella. Era in isolamento, e dal penitenziario sarebbe uscito di lì a un anno. “Per prevenire questi tragici eventi - denunciò il garante dei detenuti del Lazio, Stefano Anastasia - non bisogna cercare le responsabilità ultime: chi dovesse vigilare o perché non fosse stata disposta un’adeguata vigilanza. Ma serve un intervento di sistema, sull’intero ambiente penitenziario, che renda più accettabili le condizioni di detenzione e le relazioni umane all’interno del carcere, che faciliti quelle con l’esterno e che limiti alle estreme necessità l’isolamento, considerato dall’organizzazione mondiale della sanità e dallo stesso accordo stato-regioni una vera e propria condizione a rischio suicidario”.

Il 23 luglio, invece, Hassan Sharaf, detenuto egiziano di 21 anni, viene trovato impiccato nella cella d’isolamento dove era appena stato trasferito. “Per scontare - rivelò il garante Anastasia - una sanzione disciplinare per un fatto risalente a marzo. Appena arrivato in sezione, tempo due ore, si è impiccato”. Sharaf muore dopo una settimana di agonia all’ospedale di Belcolle. Nel reparto di terapia intensiva, dove era stato ricoverato in coma. Da Mammagialla, dove era arrivato (da un carcere di Roma) a luglio 2017, sarebbe uscito da lì a un mese. Il caso, sul quale la procura di Viterbo ha aperto un’indagine contro ignoti per istigazione al suicidio, è diventato di livello internazionale. È stato per giorni sulle pagine dei principali organi d’informazione egiziani e, per almeno due volte, le autorità del Cairo sono venute in città.

Nel rapporto anche le note di Anastasia su questi due suicidi. Una è indirizzata al direttore del carcere di Viterbo, Pierpaolo D’Andria, e ha ad oggetto la richiesta di chiarimenti sull’esecuzione della pena di Sharaf. Secondo il garante, “Hassan non doveva essere a Viterbo. Gli ultimi mesi che gli restavano da scontare erano per una vecchia condanna del tribunale per i minorenni. E quand’è così la legge consente ai giovani adulti, ovvero ai ragazzi tra i 18 e i 25 anni, di espiare la pena in un istituto minorile”.

L’altra nota contiene un esposto e una richiesta di incontro urgente al procuratore capo di Viterbo circa “asseriti episodi di violenza a Mammagialla”. A giugno 2018 Anastasia invia alla procura del capoluogo della Toscana un esposto con le dichiarazioni, tra cui quelle di Sharaf, di una serie di “detenuti che lamentavano di essere stati vittime di abusi da parte degli agenti di polizia penitenziaria, in specie nella sezione d’isolamento” del carcere di Viterbo.

Salerno: disposto il trasferimento di tutti i detenuti coinvolti nella rissa a Fuorni  
di Giuseppe Cozzolino  
fanpage.it, 8 aprile 2019

In tutto, si tratta di una ventina di persone, tra salernitani e napoletani. Appena due giorni prima, si erano scontrati forse per una questione di “leadership” interna, ferendo anche la direttrice del carcere Rita Romano.

Tutti trasferiti: è il destino che attende i detenuti coinvolti nella maxi-rissa al carcere di Fuorni, nel Salernitano, durante la quale era rimasta ferita anche la direttrice del penitenziario, Rita Romano.

È quanto disposto da Francesco Basentini, Capo del Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria. Una volta venuto a conoscenza dei fatti, Basentini ha chiesto alla Direzione Generale Detenuti e Trattamento del Dipartimento Amministrazione Penitenziaria di provvedere immediatamente al trasferimento di tutti le persone coinvolte, che saranno dunque sparpagliate in istituti di altro Provveditorato, in osservanza alla circolare già emanata nei mesi scorsi sui detenuti violenti.

In tutto sono circa una ventina i detenuti che saranno raggiunti dal provvedimento, tutti napoletani e salernitani.

Qualche giorno fa, forse per una questione di “leadership” interna al carcere, vi era stata una violenta rissa tra i due gruppi, nella quale era rimasta contusa anche la direttrice del carcere di Fuorni, Rita Romano. Una notizia che aveva suscitato scalpore, anche se vi era stato un precedente simile appena un anno fa sempre nel medesimo carcere e sempre tra gruppi di detenuti salernitani e napoletani.

Anche in quel caso vi era stato il ferimento di un responsabile delle forze dell’ordine, un agente della penitenziaria che venne travolto dal cancello sfondato dai detenuti salernitani per raggiungere i rispettivi “avversari” napoletani e regolare conti interni. Alla fine però è arrivato in queste ore il via libera al loro trasferimento in altri istituti, dove si spera potranno scontare le proprie pene (si tratta di detenuti in carcere per reati comuni) in tranquillità e senza creare scompiglio all’interno delle carceri.

Salerno: Cirielli (FdI) “Bonafede cancelli regime delle celle aperte”  
askanews.it, 8 aprile 2019

L’aggressione subita dalla direttrice del penitenziario di Fuorni. “Presenterò un’interrogazione parlamentare urgente al ministro della Giustizia Alfonso Bonafede dopo l’aggressione ai danni della direttrice del carcere di Fuorni (Salerno) Rita Romano da parte dei detenuti nel corso di una rissa”. Lo annuncia in una nota Edmondo Cirielli,

Questore della Camera dei deputati e parlamentare di Fdi.

“L’incapacità del ministro Bonafede sta esponendo quotidianamente la polizia penitenziaria ad aggressioni: il regime delle celle aperte, introdotto dal governo Pd, va cancellato. O almeno rivisto. Mentre il personale va aumentato e minuto di strumenti di difesa come il taser”, spiega Cirielli. “Rivolgo un appello alla Lega ad appoggiare la nostra battaglia parlamentare finalizzata alla cancellazione del regime delle celle aperte, restituendo dignità e sicurezza agli agenti. Altrimenti sarà corresponsabile di quanto di grave sta accadendo nelle carceri italiane”, continua il Questore.

L’Europa ci condanna. Per il ministero di Giustizia il sovraffollamento è un falso problema  
di Valter Vecellio

jobsnews.it , 6 aprile 2019

“Evasi definitivi”. Sono quelli che, qualunque cosa possa accadere, in cella non torneranno più. Sono quelli che un giorno (una notte) fanno una corda con le lenzuola, con i lacci delle scarpe, e si impiccano; oppure inalano gas dai fornelli fino a morire; o legano un sacchetto di plastica attorno al collo... L’ultimo di questi evasi di cui si ha notizia si chiamava Pietro Carlo A., 48 anni. L’accusa nei suoi confronti: aver ucciso la fidanzata; come siano andate le cose, poco importa, l’uomo era certamente colpevole: lui stesso aveva confessato di aver soffocato la donna, dopo l’ennesimo litigio.

Una relazione complicata: entrambi abusano di alcol e droga. Dopo il delitto cerca di darsi la morte con il gas. Lo salvano. Una volta in cella ci riprova. Questa volta ci riesce, a uccidersi. I poliziotti che lo arrestano e poi lo interrogano si rendono conto che l’uomo è profondamente scosso: piange, preda di convulsioni. Dal carcere fanno sapere che Pietro Carlo A. “era monitorato e seguito”. Evidentemente non abbastanza. Portato in ospedale in condizioni disperate, dopo ore di agonie, la morte cerebrale.

Una storia come tante, una manciata di righe su un fondo pagina di giornale, sono altre le “notizie” che premono, che urgono, interessano. Poco interessa anche la relazione che il Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale presenta al Parlamento. Senatori e deputati l’avranno sfogliata distrattamente, forse non l’hanno neppure guardata. Eppure quella relazione è una occasione per riflettere sulla crisi delle carceri e sulla “costruzione positiva di una diffusa cultura dei diritti” come osserva Mauro Palma, presidente, con Daniela De Robert e Emilia Rossi, del collegio di garanzia.

Una relazione con cifre, dati, fatti. Per esempio: nel 2018 si sono verificati 64 suicidi; gli atti di autolesionismo sono stati più di diecimila. Vuol dire che chi è senza voce e non è in grado di rivendicare i propri diritti usa il proprio corpo per farsi ascoltare. Si è superata la soglia dei 60.000 detenuti presenti rispetto a una capienza regolamentare di meno di cinquantamila posti. Una cifra “figlia” della scelta di una politica repressiva sulle droghe: oltre il 30 per cento dei detenuti lo sono per violazione dell’art. 73: detenzione e piccolo spaccio di sostanze stupefacenti vietate; una percentuale analoga riguarda i detenuti tossicodipendenti. L’area della sanzione amministrativa in 28 anni ha riguardato 1.280.000 giovani: per l’80 per cento dei casi sorpresi a fumare uno spinello.

Nelle stesse ore arriva il rapporto Space (Statistiche Penali Annuali del Consiglio d’Europa). Certifica che l’Italia è agli ultimi posti in Europa per quanto riguarda il sovraffollamento delle carceri; il nostro paese è tra i peggiori del continente; davanti a noi solo Macedonia del Nord, Romania, Francia. Secondo Space sono dodici i paesi con più di cento detenuti per ogni cento posti disponibili: Macedonia del Nord: 122,3; Romania: 120,5; Francia: 116,3; Italia: 115; Moldavia: 113,4; Serbia: 109,2; Portogallo: 105,9; Repubblica ceca: 105,5; Grecia: 101; Austria: 100; Slovenia: 100,5; Danimarca: 100,5. In media, in Europa, ci sono 91,4 detenuti per ogni 100 posti disponibili. Il 31,1 per cento dell’intera popolazione carceraria italiana è detenuta per reati legati alla droga, contro una media europea del 16,8 per cento. Inoltre, l’Italia ha una percentuale particolarmente alta di detenuti in attesa di giudizio: il 34,5 per cento della popolazione carceraria, contro il 22,4 per cento della media europea.

Qualche giorno fa una delegazione del Partito Radicale si è incontrata con il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede. “C’è stato il riconoscimento sia da parte del ministro che da parte del capo del Dipartimento per l’amministrazione penitenziaria Basentini della realtà di un grave sovraffollamento nelle carceri”, dichiarano i radicali al termine dell’incontro. Sempre secondo quanto riferiscono i radicali, il responsabile del Dap avrebbe detto che “quello del sovraffollamento negli istituti penitenziari italiani è un falso problema, sia dal punto di vista giuridico che dal punto di vista dimensionale-logistico”.

E quei circa diecimila detenuti in più? “Sui temi affrontati c’è una divergenza di fondo. Noi radicali riteniamo che l’esecuzione penale sia illegale e abbiamo chiesto di rientrare nella legalità. Loro hanno tutt’altra opinione. Abbiamo discusso a lungo del criterio con cui vengono calcolati gli spazi a disposizione in cella dai singoli detenuti. Ma c’è stato il riconoscimento sia da parte del ministro che da parte del capo del DAP dell’esistenza di un sovraffollamento strutturale. Divergiamo però, come con tutti i precedenti governi, sul fatto che la pena oggi non corrisponde al dettato costituzionale. Per questo abbiamo fatto presente alcune cifre: sono previsti solo 999 educatori, che sono davvero molto pochi rispetto alle esigenze”.

Per le toghe il 41bis è necessario, ma ci sono criticità da superare  
antimafiaduemila.com , 6 aprile 2019

Lo Voi: più aule con video-sorveglianza. Basentini (Dap): evitare automatismi nelle propoghe. Il 41bis si è dimostrato efficace, è migliorabile, ma necessario. È un parere unanime quello dei magistrati hanno partecipato all'incontro organizzato per i vent'anni dalla fondazione del Gruppo operativo mobile della polizia penitenziaria, reparto specializzato che si occupa dei detenuti ad alta pericolosità come mafiosi e terroristi.

Il procuratore aggiunto della Direzione nazionale antimafia Giovanni Russo, il procuratore di Palermo Francesco Lo Voi e quello di Reggio Calabria Giovanni Bombardieri non hanno dubbi: resta necessario interrompere con il 41bis i collegamenti con l'esterno per gli affiliati a organizzazioni criminali. "Dal 41bis non si può derogare", ha detto Bombardieri. "È un pilastro della lotta alla mafia", ha aggiunto Russo. Anche per il Garante dei detenuti, Mauro Palma "è uno strumento oggi necessario, evitando però ogni afflizione aggiuntiva", ha puntualizzato.

Il 41bis "non è una pena aggiuntiva", ha chiarito Lo Voi, soffermandosi sulla capacità comunicativa del sistema mafioso anche dietro le sbarre: "All'Ucciardone il 23 maggio 1992 si brindò alla morte di Falcone e il 19 luglio, dopo aver sentito il botto che proveniva da via D'Amelio, un detenuto disse ai suoi "saltò Paoluzzo" riferendosi a Borsellino".

Per questo il capo della procura palermitana, che ha indicato la necessità di "un maggior numero di aule con video-collegamento per evitare di riunire insieme in uno stesso spazio soggetti capaci di capirsi con un sguardo". "Ci stiamo lavorando sia nelle carceri che nelle strutture giudiziarie", ha risposto il capo del Dipartimento amministrazione penitenziaria Francesco Basentini che ha anche richiamato l'attenzione su una criticità: "Bisogna evitare automatismi nelle proroghe del 41bis, specie vicino alla scadenza della pena", per evitare "un'anomalia: che da un giorno all'altro il detenuto passi dal 41bis alla libertà".

Da Mattarella un freno al populismo giudiziario  
di Ugo Magri

La Stampa , 6 aprile 2019

Il presidente a Scandicci esorta i magistrati a non farsi condizionare dal "clamore mediatico". Il loro compito è di "applicare la legge". I giudici non devono cedere alle pressioni mediatiche che, per qualunque tipo di reato, invocano sempre la pena massima e il massimo della pena. È invece compito delle toghe applicare la legge scrupolosamente, senza inseguire gli stati d'animo e tantomeno cercare applausi.

In particolare, gli operatori della giustizia non devono mai smarrire il buonsenso: questo ha detto nella sostanza il presidente della Repubblica alla Scuola superiore della magistratura, che ha sede a Scandicci, per l'inaugurazione dei corsi 2019. Da quando è stato eletto, Sergio Mattarella vi partecipa tutti gli anni, e ogni volta si sforza di difendere i capisaldi della civiltà giuridica. Stavolta, sullo sfondo del suo discorso, c'è il cosiddetto "populismo giudiziario" che fa leva sulle rabbie collettive e va forte soprattutto sui social media.

Sui social il magistrato è a rischio - Il capo dello Stato invita le giovani toghe a fare parco uso di questi strumenti che, "se non amministrati con prudenza e discrezione, possono vulnerare il riserbo" degli operatori di giustizia e "offuscarne" il prestigio. Ma la raccomandazione più calda del presidente è a non farsi condizionare dai like e dai tweet, a non lasciarsi "suggestionare dal clamore mediatico alimentato intorno ai processi, poiché le decisioni della magistratura non devono rispondere alla opinione corrente - né alle correnti di opinione - ma soltanto alla legge".

Tantomeno, insiste Mattarella, "deve essere condizionata da spinte emotive evocate da un presunto, indistinto "sentimento popolare", che condurrebbero la giustizia su sentieri ondeggianti e lontani dalle regole del diritto".

Sbagliato giudicare a furor di popolo - Dal Colle si scorge il rischio di una deriva giustizialista della quale sono testimonianza frequenti casi di cronaca, con i giudici messi alla gogna per non avere inflitto ai condannati punizioni esemplari e per avere cercato, ove possibile, un bilanciamento tra i diversi diritti garantiti dalla Costituzione.

Alcuni di questi attacchi sono stati guidati da esponenti politici che cavalcano le paure da loro stessi instillate. Il presidente esorta le nuove leve della magistratura a non farsene intimorire; rammenta loro che "anche per questa ragione nel nostro sistema la magistratura non è composta da giudici o pubblici ministeri elettivi e ovviamente", aggiunge Mattarella, "neppure da giudici o pubblici ministeri con l'obiettivo di essere eletti". Solo così la magistratura può essere davvero indipendente.

A chi parla Mattarella sulla giustizia  
di Claudio Cerasa

Il Foglio , 6 aprile 2019

Le parole contro la strumentalizzazione dei processi e lo spassoso plauso del M5S. La magistratura non deve mai

farsi suggestionare dalla pressione che può derivare dal clamore mediatico alimentato intorno ai processi, poiché le sue decisioni non devono rispondere alla opinione corrente - né alle correnti di opinione - ma soltanto alla legge. Non deve essere condizionata da spinte emotive evocate da un presunto, indistinto “sentimento popolare”, che condurrebbero la giustizia su sentieri ondegianti e lontani dalle regole del diritto”.

Con questo duro monito contro la strumentalizzazione mediatica delle vicende giudiziarie, il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, è intervenuto ieri all’inaugurazione dell’anno formativo della Scuola superiore di magistratura. Il messaggio del Capo dello stato è stato accolto con toni entusiastici dalla compagine governativa, in particolare dal M5s.

Il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, ha detto di “condividere” gli inviti alla “sobrietà” e all’“equilibrio” di Mattarella, mentre la grillina Francesca Businarolo, presidente della commissione Giustizia della Camera, ha definito quella del Capo dello stato “una grande lezione”. Eppure, a ben vedere, il richiamo di Mattarella, più che rivolgersi alle giovani toghe, sembra mettere nel mirino proprio la linea tenuta negli ultimi 12 mesi dagli esponenti del governo gialloverde attorno alle vicende giudiziarie, improntata su un’esaltazione degli istinti più forcaioli dell’opinione pubblica, spesso sfociata nella delegittimazione dello stesso operato della magistratura.

Si è partiti con l’individuazione del capro espiatorio attorno al crollo del ponte Morandi, si è passati attraverso la costante critica in pubblico delle decisioni adottate dai giudici su alcuni casi molto in vista (l’omicidio Vannini, la tragedia del bus di Avellino, la famosa sentenza sulla “tempesta emotiva”, che poi tale non era, il più recente presunto stupro nella stazione Circumvesuviana), e si è infine arrivati addirittura a proporre, con una riforma costituzionale ora in discussione, l’introduzione di referendum propositivi anche in materia penale. Insomma, è come se uno studente, dopo essere stato rimproverato dal preside, dicesse: “Grazie signor preside, la sua è stata una lezione fantastica”.

AltraCittà  
www.altravetrina.it

Dannata detenzione. Mappa delle carceri italiane

di Gaetano De Monte

dinamopress.it, 5 aprile 2019

Nelle carceri continua a morire una persona ogni tre giorni. È così da vent'anni, un arco di tempo durante il quale più di mille detenuti si sono tolti la vita. Eppure, le condizioni in cui versa il sistema penitenziario italiano dovrebbero essere ben conosciute dai parlamentari, se non altro perché i deputati lo scorso 27 marzo hanno ricevuto la mappa completa e aggiornata in 400 pagine della reclusione italiana, cioè, la relazione annuale sulla detenzione (del 2018) che il Garante Nazionale Detenuti, Mauro Palma, ha presentato al Parlamento.

Un suicidio alla settimana. Un morto, per le cause più disparate, ogni tre giorni. Sono i numeri, le cifre fredde dei decessi nelle celle italiane, nei primi tre mesi del 2019. È un bollettino di guerra che si continua ad aggiornare, di anno in anno. Come ha rilevato in vent'anni di attività l'Osservatorio sulle carceri Ristretti Orizzonti nei penitenziari italiani si muore costantemente, "a causa dell'assistenza sanitaria disastrosa, per overdose, per la volontà del detenuto di togliersi la vita, o, in alcuni casi, accade anche che qualcuno di loro muoia per cause e in circostanze, non del tutto chiare". Il centro studi di Padova ha calcolato che dal 1990 a oggi sono decedute in carcere 2915 persone (i dati sono aggiornati a ieri) e, tra questi, più di un terzo sono stati classificati come suicidi.

Nel carcere di Viterbo si muore spesso. L'ultimo decesso in cella è avvenuto qualche giorno fa, lo scorso 29 marzo, nel carcere di Viterbo. Si è trattato di un omicidio; come le cronache hanno riferito "un detenuto indiano, già arrestato lo scorso febbraio per tentato omicidio, ha ucciso un altro detenuto, un uomo italiano di 61 anni, suo compagno di cella, dopo averlo colpito con uno sgabello. La lite sarebbe scoppiata per futili motivi".

E in riferimento all'episodio, il Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria Francesco Basentini era intervenuto subito con una nota stampa, annunciando di "aver chiesto l'invio delle relazioni di servizio, al fine di poter ricostruire l'esatta dinamica dei fatti e valutare eventuali profili di responsabilità da parte del personale". Scatenando, quindi, uno scontro con il sindacato della polizia penitenziaria che da parte sua non le aveva mandate a dire all'"esimio dott. Basentini", replicando che "forse le responsabilità andrebbero ricercate in tutti quei politici e quei burocrati dell'Amministrazione Penitenziaria, che tanto si sono adoperati affinché strutture come gli O.P.G. venissero frettolosamente chiuse, per pulirsi le coscienze e per accontentare i diktat europei".

E ancora: "questi sono i risultati di scelte scellerate; pazzi criminali costretti a condividere spazi e celle con persone più o meno normali". Punti di vista. Quel che è certo è questa vicenda ha acceso da qualche giorno i fari della politica sul carcere di Viterbo, tanto che il ministero della Giustizia ha inviato qualche giorno fa gli ispettori.

Non soltanto. Il "carcere dei suicidi", come era stato battezzato il carcere Mammagialla di Viterbo, aveva ricevuto dieci giorni fa anche la visita del Consiglio d'Europa che ha inviato in Italia una delegazione del Comitato per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti, "con l'obiettivo di esaminare la condizione dei detenuti sottoposti al regime 41-bis e all'isolamento".

Che più di qualcosa non funzionasse all'interno del penitenziario laziale era già noto. Come aveva denunciato la scorsa estate il presidente dell'associazione Antigone, Patrizio Gonnella, commentando la notizia del terzo detenuto morto dall'inizio dell'anno nella casa circondariale di Viterbo, il secondo suicida in cella d'isolamento "questo è il segnale di un malessere diffuso le cui cause devono essere portate pienamente alla luce", aveva detto Gonnella.

E ancora, il Garante detenuti del Lazio, Stefano Anastasia, aveva riferito allora che: "l'uomo in questione, Hassan Sharaf, un detenuto egiziano di 21 anni trovato impiccato nella cella di isolamento dove era stato trasferito da appena due ore, alla nostra delegazione che lo aveva incontrato qualche mese prima aveva confidato di aver subito violenze e aveva paura di morire". Di più, il Garante detenuti del Lazio aveva raccontato che "Sharaf mostrava alcuni segni rossi su entrambe le gambe e dei tagli sul petto che gli sarebbero stati provocati da alcuni agenti di polizia che lo avrebbero picchiato il giorno prima".

Non soltanto. Questa vicenda era finita, insieme alle denunce di altri detenuti, in un esposto inviato dal Garante alla Procura locale, il 5 giugno scorso del 2018. E, sempre riguardo al "carcere dove si muore spesso", più di recente il Tribunale di Viterbo ha condannato due medici per il reato di omicidio colposo, "perché non offrirono una giusta e adeguata assistenza medica al detenuto", l'ex brigatista Luigi Fallico, morto di infarto il 22 maggio 2013 nella cella numero 25 del carcere di Viterbo. Storie, di violazioni dei diritti fondamentali nei penitenziari italiani, che sono ben note. Così come le criticità di tutti i luoghi della pena, del resto, sono ben conosciute dai parlamentari italiani.

Nel corso di un anno difficile per i diritti, ha spiegato il Garante nazionale Mauro Palma, preposto al controllo e prevenzione della tortura e dei trattamenti o pene crudeli, inumani o degradanti: "Abbiamo monitorato, visitandoli, centinaia di luoghi di privazione della libertà: carceri, luoghi di polizia, centri per gli immigrati, le Residenze sanitarie per le misure di sicurezza (Rems) le quali hanno sostituito gli Ospedali psichiatrici giudiziari".

E tanta strada c'è ancora da fare per rendere effettive le tutele dei detenuti, ha lasciato intendere Palma; l'occasione è stata lo scorso 27 marzo, quando è stata presentata la Relazione annuale al Parlamento del Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale. Nel discorso introduttivo davanti al Presidente della Repubblica e alle più alte cariche statali, Mauro Palma ha avvertito "del rischio evidente di uno scivolamento da un



diritto penale centrato sul reato, a un diritto penale centrato sull'autore, sul nemico, su intere categorie di soggetti in virtù del loro status: i soggetti socialmente deboli connotati da povertà, bisogno e desiderio di abbandonare i propri luoghi di origine. È chiaro qui il riferimento al rapporto tra la privazione della libertà e i processi migratori e su questo il Garante ha ammonito che "la relazione tra infanzia e istituzioni conduce a dire alcune cose sul difficile anno trascorso nell'affrontare i processi migratori verso l'Europa e il coinvolgimento diretto o indiretto che i minori hanno in tali contesti". E cioè, ha continuato Palma: "per esempio, le prassi frettolose in materia di accertamento dell'età dei migranti, rischiano di attenuare la garanzia assoluta di tutela dei minori che è vanto del nostro Paese". Ricordando, poi, alle istituzioni repubblicane riunite che "il rischio è ancora maggiore nel contesto del loro trattenimento a bordo di navi per periodi prolungati prima che venga concessa la possibilità di sbarco". La privazione della libertà delle persone migranti, del resto, è un aspetto della detenzione che sta molto a cuore a Palma, che proprio sul caso della nave Ubaldo Diciotti era intervenuto più volte la scorsa estate, nella convinzione che "sia dovere del Garante nazionale esercitare il proprio controllo non solo sui luoghi in cui la privazione della libertà è formalmente e giuridicamente definita, ma anche sulle situazioni in cui essa si verifica de facto". Concetti, questi, che Palma aveva espresso qualche mese fa nel corso di una lunga chiacchierata avuta nel suo ufficio romano e che, data la sensibilità, ribadirà, si presume oggi, quando nella Sala Igea dell'Istituto della Enciclopedia italiana, a Roma, sarà presentato il volume Norme e normalità. Standard per la privazione della libertà delle persone migranti, una pubblicazione che raccoglie l'insieme delle raccomandazioni relative alla privazione della libertà, sia de iure che de facto, inoltrate tra il 2016 e il 2018 dal Garante nazionale alle autorità competenti. E sarà proprio sulla privazione della libertà delle persone migranti, negli hotspot, nei centri per i rimpatri, nei Cie, la seconda parte di questa sorta di mappa della reclusione italiana, un viaggio-inchiesta dentro la dannata detenzione.

I venti anni del Gom. Bonafede: "Baluardo dello Stato contro le mafie"  
di Valentina Stella

Il Dubbio, 5 aprile 2019

Il Ministro della Giustizia al ventennale del Gruppo Operativo Mobile. Il Gom è "una eccellenza assoluta nel panorama delle forze di sicurezza, una task force che rappresenta una risorsa preziosa nel sistema della giustizia e per la sicurezza del Paese. Il mio impegno sarà costante per garantire condizioni di lavoro adeguato".

Lo ha detto ieri il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, al ventennale della costituzione del Gruppo operativo mobile (Gom) celebrato con un evento che ha offerto l'occasione per ripercorrere la storia di questo reparto del Corpo della Polizia penitenziaria. Il Gom, tra i vari compiti, si occupa della vigilanza e dell'osservazione dei detenuti sottoposti al regime carcerario speciale (41 bis), di detenuti ristretti per reati di terrorismo e di quelli che collaborano con la giustizia.

Gli agenti del Gruppo, nel tempo, hanno assunto la gestione di diversi esponenti della criminalità organizzata. Il numero complessivo di questi ultimi è di 752 ristretti in regime di 41 bis, 7 islamici e un collaboratore di giustizia. Ad aprire la giornata celebrativa, i saluti del direttore del Gom Mauro D'Amico: "D'acqua ne è passata sotto i ponti, ma l'attenzione non è scemata, né si può dire che sia esaurita la "ratio" che determinò la nascita del Gruppo. Basti pensare che dal 1999 sono stati gestiti dal reparto, complessivamente, 1.945 ristretti in regime speciale ex articolo 41 bis".

Il procuratore di Palermo Francesco Lo Voi ha definito gli agenti del Gom "nostri collaboratori: lo svolgimento della pena dovrebbe avere la stessa importanza e la stessa attenzione della celebrazione dei processi. All'Ucciardone si brindò nel '92 sia per la strage di Capaci che per quella di via D'Amelio: come facevano a sapere in carcere cosa sarebbe accaduto?"

Questo lo dobbiamo ricordare, quando parliamo dell'importanza del 41 bis. Il migliore ringraziamento al Gom lo esprimo con le parole di un detenuto da poco al 41 bis: "Tutto sommato mi trovo bene, perché il personale è molto più professionale".

Ci dicono spesso che abbiamo la peggiore criminalità organizzata, aggiungo io che abbiamo la migliore polizia penitenziaria del mondo". Secondo il procuratore di Reggio Calabria Giovanni Bombardieri, il "41 bis è uno strumento necessario e indispensabile per la lotta alle mafie. I vertici delle organizzazioni criminali lo temono oggi come allora".

Il procuratore aggiunto vicario della Dna, Giovanni Russo, tra gli applausi, ha proposto per il 41 bis "la definizione di carcere sicuro, perché rende sicura anche la comunità. Si tratta di un pilastro della lotta alla mafia". Per il capo del Dap Francesco Basentini, "ci sono alcuni segnali che lasciano presagire un futuro complicato per l'istituto del 41 bis, che oggi è applicato in maniera parziale, a causa di diversi fattori. Penso ad esempio agli orientamenti giurisprudenziali italiani ed europei, come quelli della Corte di Giustizia. Ritengo che gli organi giurisprudenziali dovrebbero avere piena consapevolezza di cosa sia il fenomeno mafioso.

Ci sono delle criticità per quanto concerne l'impermeabilità: aumenteranno le sale per le multiconferenze ma è anche

vero che così si permette a tutti i detenuti al 41 bis, attraverso il particolare gergo comportamentale, di poter comunicare all'esterno. Poi alcune strutture detentive non sono oggi in grado di assicurare il divieto di comunicazione, per lo meno tra gli stessi detenuti". E chiude con una proposta: "Si potrebbe istituzionalizzare e rendere sistemico un canale di informazioni tra il mondo delle Procure distrettuali e il Gom, o in generale l'intera amministrazione penitenziaria".

Nel corso della tavola rotonda è stato presentato infine il "pizzino" più antico della storia criminale d'Italia: un fazzoletto di cotone su cui è scritta in bella grafia la "Canzone di Amelia la disgraziata", una missiva veicolata all'esterno del carcere da un detenuto di spicco della criminalità barese dell'inizio del secolo scorso.

Consiglio d'Europa: l'Italia al di sopra della media per sovraffollamento e suicidi in carcere  
camerepenali.it, 5 aprile 2019

Sovraffollamento ed enorme numero di detenuti in attesa di giudizio: per il Consiglio d'Europa l'Italia è al di sopra della media degli stati membri. Il documento della Giunta e degli Osservatori Carcere ed Europa.

Non giunge inaspettato il rapporto pubblicato il 2 aprile scorso dal Consiglio d'Europa denominato "Space I" (acronimo di Statistiques Pénales Annuelles du Conseil de l'Europe), dal quale si evince come in Italia il tasso di detenzione sia aumentato, tra il 2016 e il 2018, del 7,5 % e che vi sono 20.000 persone in carcere, non condannate in via definitiva, di cui la metà in attesa di primo giudizio.

Tra i dati più allarmanti dell'indagine statistica - relativa al periodo fino al 31 gennaio 2018 ed alla quale hanno risposto 45 delle 52 amministrazioni penitenziarie dei 47 Stati membri con eccezioni importanti come quelle, tra le altre, della Turchia, del Belgio, dell'Ungheria, dell'Ucraina e dell'Albania - vi sono indubbiamente quelli che vedono l'Italia al di sopra della media per il sovraffollamento (quarta dopo Macedonia del Nord, Romania e Francia) e la percentuale di suicidi di detenuti (dati al 2017).

Non stupisce certo gli addetti ai lavori, soprattutto le Camere Penali, il Partito Radicale e le associazioni che da tempo denunciano il sovraffollamento, l'assoluta inefficacia dei provvedimenti normativi emanati e il "tradimento" sulla Riforma dell'Ordinamento Penitenziario.

Meraviglierà forse il Ministro della Giustizia e il Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, il primo convinto che quanto si è fatto in un anno di Governo ha migliorato lo stato delle nostre carceri e che la costruzione di nuove strutture (quando? Con che tempi? Con quali risorse?) risolverà gli altri problemi, il secondo determinato nell'affermare che in Italia il sovraffollamento non esiste e che è un falso in quanto i numeri sono chiari (?) e che i detenuti stanno bene. Solo dopo il recente incontro con il Partito Radicale e l'Osservatorio Carcere Ucpi ha dovuto riconoscere che i detenuti sono effettivamente in sovrannumero.

Ora la fonte è più che autorevole e certifica una situazione di fatto, seppur con riferimento al periodo d'indagine, che è andata peggiorando e che può condurre nel futuro più prossimo a nuove condanne del nostro Paese per trattamenti inumani e degradanti, essendo evidente che i rimedi adottati a seguito della sentenza "pilota" Torreggiani non hanno sortito gli effetti sperati su un problema endemico e strutturale come quello del sovraffollamento.

Dal rapporto del Consiglio d'Europa, in particolare, se ne può individuare come causa principale la custodia cautelare in carcere, di cui evidentemente si abusa, se l'Italia con il 34,5% risulta essere ben al di sopra della media di detenuti non condannati in via definitiva che si assesta sul 22,4%, con la Francia al 29,5%, la Germania al 21,6%. Le riforme sulla custodia cautelare che hanno voluto sempre rimarcare il concetto di extrema ratio, a nulla sono servite in un sistema giudiziario e mediatico che predilige le indagini preliminari e dimentica il processo. Un sistema che oggi è diventato ancora più carcerogeno, con previsione di pene sempre più severe e con l'introduzione di nuovi reati puniti con pene che vengono definite "esemplari".

Le novità sul rito abbreviato e il nuovo delitto di revenge porn, con pene fino a 12 anni, approvati oggi sono il tragico esempio di quello che ci attende.

La Giunta, con i propri Osservatori Carcere ed Europa, continuerà a monitorare e denunciare la situazione certificata dal rapporto "Space 1" perché la politica prenda coscienza delle proprie responsabilità e l'opinione pubblica sia informata e sensibilizzata, al tempo stesso, impegnandosi ad interloquire col Consiglio d'Europa e ad intervenire avanti la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo perché sia assicurata la dignità nell'esecuzione della pena.

La Giunta UCPI

L'Osservatorio Carcere UCPI

L'Osservatorio Europa UCPI

"Sull'ingiusta detenzione serve più responsabilità"

di Giovanni M. Jacobazzi

Il Dubbio, 4 aprile 2019

La proposta di legge di Enrico Costa (Commissione Giustizia). Per il parlamentare di Forza Italia “serve un maggiore controllo dell’operato del magistrato. non è ammissibile che a pagare sia sempre lo stato”.

“La cultura della comoda deresponsabilizzazione deve essere abbandonata a favore di un più diretto controllo dell’operato del magistrato. Non è ammissibile che a pagare sia sempre lo Stato”, afferma Enrico Costa, capogruppo di Forza Italia in Commissione giustizia alla Camera, illustrando la sua proposta di legge che prevede la trasmissione della sentenza di accoglimento della domanda di riparazione per ingiusta detenzione ai fini della valutazione disciplinare dei magistrati.

La discussione del testo è iniziata ieri in Commissione. Relatore è il collega di partito ed ex componente del Csm Pierantonio Zanettin. “Alcuni magistrati prosegue Costa - trattano le persone come numeri e non come essere umani, facendo gravare sui cittadini i mali e i problemi che affaticano il sistema giudiziario. Non subiscono alcuna conseguenza delle loro azioni e vengono anche promossi facendo una brillante carriera come se nulla fosse accaduto”.

Il parlamentare azzurro, nel presentare la sua proposta di legge, ha citato la ricca casistica di errori giudiziari contenuta nell’ormai celebre archivio del sito [errorigiudiziari.com](http://errorigiudiziari.com), curato dai giornalisti Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone. “Non c’è alcun atteggiamento punitivo nei confronti dei magistrati. La finalità di questa iniziativa legislativa è quella di agevolare la conoscenza di tali sentenze da parte degli organi che, in base a quanto già previsto dalla normativa, devono valutare se l’applicazione della custodia cautelare sia stata determinata da una negligenza grave e inescusabile, tale da consentire l’esercizio dell’azione disciplinare nei confronti del magistrato”, precisa Zanettin.

Ogni anno almeno mille persone, in precedenza sottoposte alla custodia cautelare e poi prosciolte da ogni accusa, vengono risarcite dallo Stato. Nel solo 2018 lo Stato ha pagato circa 48 milioni di euro a titolo di indennizzo per ingiusta detenzione. “Credo si possa arrivare ad una larga convergenza su questo testo. Mi piace sottolineare il fatto che sia il Pd, con Carmelo Miceli, che la Lega, con Luca Paolini, hanno già espresso un giudizio positivo su questa proposta di legge”, ha concluso Zanettin. La discussione proseguirà la prossima settimana.

Ergastolo. La riforma che avvicina la “bomba”

di Andrea Fabozzi

Il Manifesto, 4 aprile 2019

L’abolizione del rito abbreviato per i reati punibili con l’ergastolo è legge. Hanno votato sì oltre alla maggioranza anche Leu e Fratelli d’Italia. Le toghe progressiste e gli avvocati penalisti spiegano che peserà sulla durata dei processi. E la ministra Bongiorno conferma la sua previsione: così lo stop alla prescrizione sarà come un ordigno sul sistema giudiziario.

Approvata definitivamente nella serata di martedì dal Senato, la legge che esclude dalla possibilità di accedere al rito abbreviato gli imputati per reati che prevedono la pena dell’ergastolo è criticata dalle toghe progressiste e dagli avvocati penalisti. Il provvedimento è stato proposto dalla Lega ed è stato votato da uno schieramento insolito che comprende, oltre alla maggioranza, Fratelli d’Italia e Leu, con l’astensione di Forza Italia e il voto contrario del Pd. Per il ministro della giustizia Bonafede “è un segnale fortissimo che c’è la certezza della pena e non ci sono più gli sconti di pena a cui i criminali un po’ si sono abituati”. Dichiarazione curiosa, dal momento che la riforma interviene sul modo in cui la pena si assegna e non sugli eventuali e successivi “sconti”. Per magistrati e avvocati invece la novità sarà fonte di gravi problemi.

I quattro consiglieri togati di Area chiedono allora che il Csm monitori gli effetti, perché “la riforma comporterà un rilevante aumento del carico di lavoro per le Corti di assise, anche negli uffici minori”. Oggi infatti la grande maggioranza dei processi che prevedono la pena dell’ergastolo vengono chiusi senza passare dalle Corti, con il giudizio abbreviato del giudice monocratico. Torneranno invece “lunghi dibattimenti penali per processi che adesso posso essere definiti rapidamente” e dunque “la disposizione è incoerente con il principio della ragionevole durata del processo e della riduzione della custodia cautelare”, spiega la segretaria di Area, Cristina Ornano. Che poi ricorda come si tratti di “un intervento mai invocato dagli operatori della giustizia, che chiedono anzi un ampliamento del ricorso ai riti alternativi”. Il tutto avviene mentre non si vede la riforma del processo penale (la legge delega era stata annunciata da Bonafede per febbraio), al contrario si avvicina la data (gennaio 2020) in cui la prescrizione non potrà più funzionare come tagliola per i processi più lunghi, perché il governo l’ha cancellata dopo il primo grado. La stessa ministra Bongiorno ieri ha ripetuto che “se la riforma della prescrizione entrerà in vigore mentre i processi durano ancora tantissimo tempo, avremo l’effetto bomba atomica sulla giustizia”.

L’Unione delle camere penali ha espresso “ferma censura e profondo sconcerto” per una legge che “segna un ulteriore arretramento del livello di civiltà della giustizia penale in Italia. Invece di riflettere sulla compatibilità tra l’ergastolo e il principio costituzionale per cui la pena deve tendere al reinserimento nella società, il legislatore interviene perfino sulle norme processuali per assicurarsi che l’ergastolo non potrà mai essere evitato”. Intervistato

dall'agenzia Redattore sociale, il professore di diritto penale Glauco Giostra ha indicato più di un "baco" nella legge, per esempio quello che spingerà tutti gli imputati a chiedere comunque il rito abbreviato, anche per vederselo respingere. Solo in questo caso, infatti, se il reato verrà ridimensionato nel processo, potranno accedere ugualmente allo sconto di pena. Anche se la giustizia non avrà risparmiato un giorno.

Niente sconti di pena se c'è l'ergastolo

di Paolo Colonnello

La Stampa, 4 aprile 2019

L'altro ieri il Senato insieme alla legge sul "revenge porn" ha approvato, un po' più in sordina, anche l'abolizione del rito abbreviato per i reati punibili con l'ergastolo. Norma prevista da un disegno di legge che porta la firma del sottosegretario leghista all'Interno Nicola Molteni e che è stata votata dalla maggioranza con la curiosa adesione di Leu. Si tratta di una legge che si muove nello spirito di quell'estremismo sanzionatorio che ha prodotto la discutibilissima norma sulla legittima difesa e che trova nell'intento punitivo la sua ragion d'essere.

Apparentemente ragionevole (chi commette un reato da ergastolo non ha diritto a sconti di alcun tipo) e favorevole alle ragioni delle vittime, modifica la sostanza dell'articolo 438 del Codice di procedura penale che indica i presupposti del giudizio abbreviato, escludendo di fatto quell'uguaglianza di fronte alla legge richiamata dall'articolo 3 della Costituzione. Chi infatti si è macchiato di un reato di sangue grave non potrà più, al pari di altri cittadini imputati, accedere all'istituto del giudizio abbreviato rinunciando ad alcune prerogative della sua difesa ma ottenendo in cambio lo sconto di un terzo della pena.

Che, nel caso di un ergastolo - così prevedeva l'articolo 442 cpp, anch'esso modificato - consiste nel trasformare un "fine pena mai" in 30 anni di prigione, oppure un "ergastolo con isolamento diurno di 6 mesi", in "solo" ergastolo. Quindi, non esattamente dei regali: chi accede al rito abbreviato sapendo di meritare un ergastolo non è un "furbetto" azzecagarbugli, ma solo un individuo che sceglie di offrirsi un'opportunità, minuscola, di rinascita. Ma tant'è: il messaggio che si vuole far passare è di estremo rigore e di certezza della pena.

Peccato che in questo modo si distrugga però un altro messaggio di altrettanta importanza e sempre di rango costituzionale: che la pena, per essere efficace, deve essere rieducativa e tendere perciò al ravvedimento dell'individuo, non al suo annientamento. Inoltre si obbligheranno le corti d'assise agli straordinari, con il "rischio" persino di insperate assoluzioni, magari per insufficienza di prove. Perché in fondo la via delle affermazioni di principio, in diritto, non porta mai molto lontano.

Ergastolo, stop al rito abbreviato

di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 4 aprile 2019

Glauco Giostra: "Appesantirà giustizia già ansimante". Approvato in via definitiva ieri in Senato il disegno di legge di riforma del rito abbreviato. Il commento di Glauco Giostra, ordinario di Procedura Penale all'università Sapienza di Roma: "Nuova legge crea seri problemi andando, tra l'altro, ad ingolfare i ruoli della Corte d'Assise". Niente più rito abbreviato per i reati che prevedono la pena dell'ergastolo. Con 168 voti favorevoli, 48 contrari e 43 astensioni, il Senato ieri sera ha approvato in via definitiva il disegno di legge di riforma del rito abbreviato.

"Con l'approvazione di questa legge in Senato diamo un segnale fortissimo a tutti i cittadini di questo Paese - ha commentato il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede -. Il messaggio è che c'è la certezza della pena, non ci sono più gli sconti di pena a cui i criminali un po' si sono abituati quando ci sono reati gravissimi". L'approvazione del provvedimento, tuttavia, suscita anche forti perplessità. Come quelle espresse da Glauco Giostra, ordinario di Procedura Penale all'università Sapienza di Roma, presidente della Commissione che lavorò a lungo, la scorsa legislatura, alla riforma dell'Ordinamento penitenziario e consulente ministeriale per numerose altre riforme del sistema penale.

Professore, cosa pensa della nuova legge?

Penso che ad un problema esistente si è risposto, come troppo spesso capita, con una soluzione che non lo risolve, anzi, che ne genera altri, ma che può essere utile dare in pasto all'opinione pubblica per raccogliere consensi.

C'è da dire che l'opinione pubblica resta spesso sconcertata di fronte a drastiche riduzioni di pena. Che necessità c'è di prevedere certi sconti sulla base della scelta del rito?

"Ogni ordinamento che, come il nostro, è incentrato sulla formazione della prova nel contraddittorio dibattimentale, fa ricorso, per la sopravvivenza del sistema, a riti speciali. Cioè a procedure semplificate nelle quali la rinuncia da parte dell'imputato alla garanzia del dibattimento e la relativa accettazione ad essere giudicato sulla base degli atti di

indagine, è premiata dallo Stato con una riduzione di pena. Per il giudizio abbreviato la riduzione è di un terzo della pena temporanea inflitta, mentre l'ergastolo, sino all'approvazione di ieri, era sostituito con la reclusione a 30 anni, e in caso di ergastolo con isolamento diurno veniva eliminato l'isolamento”.

Non si può negare che, soprattutto quando la riduzione per la scelta del rito abbreviato si somma a quella per il concorso di circostanze attenuanti, si determinano abbattimenti di pena difficilmente accettabili dal comune senso di giustizia...

“Certo. Per questo le dicevo che un problema esiste, soprattutto quando alla riduzione per la scelta del rito si cumula quella per il riconoscimento delle attenuanti generiche. Ma la legge non lo risolve, ignora le possibili soluzioni adeguate e crea serissimi problemi alla giustizia”.

Andiamo con ordine. Perché dice che non lo risolve?

“Dopo l'approvazione della legge, chi a seguito di abbreviato viene condannato a trent'anni continuerà a vedere ridotta la pena a venti anni. È davvero più inaccettabile di questo sconto quello di cui poteva usufruire chi, avendo scelto il rito abbreviato, si vedeva applicata la pena dell'ergastolo invece della pena dell'ergastolo con isolamento diurno? Oppure trent'anni invece che l'ergastolo? La verità è che la riduzione di un terzo della pena per i reati più gravi è eccessiva. Lei pensi che un condannato per ottenere una riduzione di pena di dieci anni con la misura della liberazione anticipata dovrebbe tenere in carcere una condotta irreprensibile e impegnata per 40 anni. Inoltre si consideri che chi viene giudicato con l'abbreviato ha il solo merito di aver fatto risparmiare tempo e risorse. Il condannato in esecuzione di pena, invece, di aver dato prova di ravvedimento sociale”.

Come se ne esce, se il sistema ha bisogno di procedure semplificate e queste devono essere incentivate?

“Si sarebbe dovuto lavorare sull'incentivo. Ad esempio, prevedere che la riduzione è sì di un terzo, ma che non possa essere superiore ad un certo tetto: ad esempio cinque anni. Per l'ergastolo si poteva lasciare il regime di conversione attuale o renderlo anche più severo, anche intervenendo sulla cumulabilità con altre attenuanti, soprattutto con le cosiddette generiche, ma prevedendo sempre un vantaggio per chi accetta il rito abbreviato, sia per una giustizia comparativa nei confronti degli altri imputati, sia per evitare problemi gravissimi all'amministrazione della giustizia”.

Quali problemi prevede per l'amministrazione della giustizia?

“La legge appena approvata appesantirà in maniera preoccupante una giustizia già ansimante, forse dandole il definitivo colpo di grazia. Innanzitutto, i procedimenti per reati puniti con l'ergastolo oggi definiti in abbreviato da un giudice monocratico dovranno 'migrare' verso la Corte di assise, andandone ad ingolfare i ruoli già ora gestiti con affanno. Ma poi, potendo l'imputazione variare nel corso del procedimento penale, si determineranno fatalmente ritorni, sbandamenti ed ingiustizie. Facciamo il caso di un'accusa per un reato punito con pena temporanea: l'imputato sceglie il rito abbreviato nel corso del quale, in seguito all'assunzione di prove, l'imputazione si aggrava e viene contestato un reato punito con l'ergastolo. Il processo deve tornare indietro e riprendere nelle forme ordinarie, vanificando quanto già fatto e non tenendo conto, di regola, delle prove assunte in abbreviato.

Ancora più imbarazzante la situazione opposta: si procede con il rito ordinario, perché il reato originariamente contestato era punito con l'ergastolo e quindi preclusivo del rito abbreviato. Dice la nuova legge che, se la richiesta di abbreviato era stata dichiarata inammissibile per tale ragione, quando il giudice alla fine del dibattimento ritiene invece di condannare per un reato punito con pena temporanea, deve applicare la riduzione di un terzo di pena. A parte che in questo modo tutti gli imputati di crimini puniti con l'ergastolo saranno indotti a chiedere l'abbreviato per farselo dichiarare inammissibile (altro lavoro a vuoto per i giudici) ed ottenere lo sconto di pena dopo il giudizio ordinario qualora, come capita non di rado, venisse 'derubricato' il reato.

Con il che avremmo il capolavoro 'economico' di un imputato che ha usufruito di tutte le maggiori opportunità del dibattimento e che poi lucrerà anche uno sconto di dieci anni di pena. Per non parlare dell'imputato che, rinviato a giudizio per più reati, uno dei quali punito con l'ergastolo, chiede l'abbreviato per gli altri: l'ordinamento deve far svolgere due procedimenti contro la stessa persona, con il rischio che, per le ragioni appena ricordate non si crei necessità di passaggio dall'uno all'altro. La novità legislativa costituisce, dunque, un grave fattore di appesantimento e di disordine per la giustizia, ma evidentemente era più importante esibire un'inutile muscolarità sanzionatoria”.

Eliminazione dell'abbreviato per i reati da ergastolo. Fine processo: mai.

camerepenali.it, 4 aprile 2019

Eliminazione dell'abbreviato per i reati da ergastolo in nome del populismo e della idolatria del fine-pena-mai, in aperto contrasto con il percorso aperto insieme all'avvocatura, alla magistratura ed all'accademia per individuare

nuovi strumenti deflattivi volti a ridurre il numero dei dibattimenti e la durata irragionevole dei processi nel nostro Paese.

La Giunta dell'Unione delle Camere Penali Italiane ribadisce la più ferma censura ed il profondo sconcerto per la legge che ha introdotto la inapplicabilità del giudizio abbreviato ai delitti puniti con la pena dell'ergastolo, la quale segna un ulteriore arretramento del livello di civiltà della giustizia penale in Italia. Il legislatore, anziché impegnarsi a riflettere sulla compatibilità tra la pena perpetua ed il principio costituzionale per cui la sanzione deve tendere al reinserimento del condannato nella società, interviene perfino sulle norme processuali per assicurarsi che l'ergastolo non possa mai essere evitato.

E lo fa sottraendo all'imputato il diritto di essere giudicato sulla base degli atti e senza dibattimento, quasi che l'assoluzione sia un esito processuale nemmeno ipotizzabile in caso di gravi reati, nonché tacendo che fino a ieri la scelta del giudizio abbreviato poteva condurre comunque, nei casi più gravi, alla irrogazione della pena dell'ergastolo, con il solo temperamento della eliminazione dell'isolamento diurno.

E' dunque evidente come l'intervento esprima una idolatria della pena eterna, che risponde solo all'esigenza di assicurarsi un facile quanto effimero consenso in termini di esemplarità, senza curarsi non solo dei costi umani, ma anche delle gravi inefficienze che si producono sul sistema giudiziario. Deve infatti essere denunciato che l'esclusione del giudizio abbreviato imporrà sempre la celebrazione dei dibattimenti, perfino in caso di evidenza della prova, con la necessità di impegnare per anni quelle Corti d'Assise e Corti d'Assise d'Appello che già oggi hanno concrete difficoltà a costituirsi, e che ora assolveranno al compito di spettacolarizzare il processo. Un caro prezzo fatto pagare all'organizzazione giudiziaria in nome del populismo ed in aperto contrasto con il percorso aperto insieme all'avvocatura, alla magistratura ed all'accademia per individuare nuovi strumenti deflattivi volti a ridurre il numero dei dibattimenti e la durata irragionevole dei processi nel nostro Paese.

La Giunta dell'Unione delle Camere Penali Italiane

Volterra (Pi): Cene Galeotte, parte la stagione 2019  
gonews.it, 3 aprile 2019

Si rinnova l'appuntamento che dal 2006 fa della Casa di Reclusione di Volterra un luogo unico di integrazione e solidarietà. Oltre 16.000 i partecipanti dall'esordio dell'iniziativa, sostenuta da Unicoop Firenze e Fondazione Il Cuore si scioglie Onlus.

Tutto pronto per la nuova attesissima edizione delle Cene Galeotte, progetto ideato dalla direzione della Casa di Reclusione di Volterra (PI) e realizzato in collaborazione con Unicoop Firenze e la Fondazione Il Cuore Si Scioglie Onlus, che dal 2006 fa della struttura toscana non solo un luogo unico di integrazione e solidarietà, ma anche un punto di riferimento per tanti altri istituti italiani che propongono oggi analoghi percorsi rieducativi. Ad inaugurare il ciclo di serate venerdì 5 aprile sarà Fabio Bargagnini, talentuoso chef piemontese che guiderà la brigata galeotta di cucina: protagonista da oltre un ventennio della ristorazione italiana, dopo numerose esperienze vissute anche all'estero è dal 2018 Executive Chef presso La Ménagère e Fooo - Florence Out of Ordinary di Firenze, locali nei quali va sviluppando due concetti differenti di cucina contemporanea, volta a valorizzare la naturalità dei prodotti e, in particolare presso il secondo, le filiere certificate per una rappresentazione delle materie prime nella loro forma più pura.

Nel 2018, scelto proprio con "Fooo" fra i mille migliori ristoranti al mondo, è stato insignito a Parigi del premio "Nature", che ben esprime la sua filosofia in cucina. Ad accompagnare il menu realizzato per la serata saranno le etichette offerte dalla Tenuta di Valgiano ([www.valgiano.it](http://www.valgiano.it)) di Lucca, rinomata esponente del panorama vinicolo toscano che prosegue la tradizione che fin dagli esordi dell'iniziativa vede protagoniste delle serate galeotte anche grandi cantine.

Le Cene Galeotte confermano inoltre la loro natura solidale: il ricavato di ogni serata - circa 120 i posti disponibili (45 euro il costo a persona, 35 euro per Soci Unicoop Firenze) - è interamente devoluto dalla Fondazione Il cuore si scioglie onlus ([www.ilcuoresisciolghe.it](http://www.ilcuoresisciolghe.it)) a progetti di beneficenza realizzati in collaborazione con il mondo del volontariato laico e cattolico, che per questa edizione riguarderanno il mondo dell'infanzia. Destinatario della serata del 5 aprile il Dynamo Camp ([www.dynamocamp.org](http://www.dynamocamp.org)) di Limestre (PT), nato nel 2007 e unica struttura italiana di Terapia Ricreativa pensata per ospitare minori le cui vite sono compromesse dalla malattia: un camp concepito per bambini affetti da patologie gravi e croniche principalmente oncematologiche, neurologiche e diabete.

La mission è di offrire gratuitamente a questi bambini un periodo di svago e divertimento e di contribuire a sviluppare in loro la fiducia nelle proprie capacità e nel proprio potenziale. Dynamo Camp offre anche programmi studiati ad hoc per l'intero nucleo familiare e, dal 2012, sessioni interamente dedicate a fratelli e sorelle sani (Sibling camp) nella consapevolezza che la malattia non colpisce solo il bambino malato, ma tutta la sua famiglia.

La partecipazione al Camp offre loro un'occasione di confronto con altri vissuti analoghi e di vivere momenti spensierati lontani dalle incombenze della quotidianità. Le Cene Galeotte sono possibili grazie al sostegno

economico di Unicoop Firenze, al fianco della struttura carceraria di Volterra fin dalla nascita del progetto, che oltre a fornire gratuitamente le materie prime necessarie alla preparazione dei menu assume regolarmente i detenuti per le giornate in cui sono impegnati nella realizzazione dell'evento. Un successo crescente raccontato dai numeri, con oltre 1.000 partecipanti la scorsa edizione e più di 16.000 visitatori dall'esordio di un'iniziativa che propone ai detenuti un percorso formativo di sala e cucina utile ad acquisire un importante bagaglio professionale: in oltre trenta casi questa esperienza si è infatti tradotta in impiego presso ristoranti e strutture esterne, a pena terminata o secondo l'art. 21 che regola il lavoro al di fuori del carcere.

L'iniziativa è realizzata dalla Casa di Reclusione di Volterra con la supervisione artistica del giornalista Leonardo Romanelli. Ogni serata vede la partecipazione di importanti cantine, i cui vini - offerti gratuitamente - sono abbinati e serviti ai tavoli con il supporto dei sommelier della Fisar- Delegazione Storica di Volterra, dal 2007 partner storico del progetto impegnato anche nella realizzazione di corsi di avvicinamento al vino tesi a favorire il reinserimento dei carcerati. Per info e prenotazioni: Agenzie Toscana Turismo, Argonauta Viaggi (Gruppo Robintur), Tel. 055.2345040 Costo: 35 euro Soci Unicoop Firenze, 45 euro per i non soci Web: [www.cenegaleotte.it](http://www.cenegaleotte.it).

Avellino: "No Prison", luci e ombre sul sistema carcerario

[irpinianews.it](http://irpinianews.it), 3 aprile 2019

"No Prison". È questo il tema dell'incontro che si terrà venerdì 5 aprile ore 17, presso il Circolo della Stampa di Avellino. L'iniziativa è stata organizzata dal dott. Carlo Mele, Garante Provinciale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale, con la collaborazione dell'avv. Giovanna Perna, avvocato penalista del Foro di Avellino e componente esperto del Tavolo del Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale.

L'incontro si pone quale occasione di discussione e approfondimento sulla funzione rieducativa della pena, tra coloro che a vario titolo frequentano il mondo penitenziario. L'evento, infatti, con la moderazione di Gianni Colucci, direttore de "Il Mattino", prevede gli interventi del dott. Carlo Mele, Garante Provinciale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale, dell'avvocato penalista Quirino Iorio, tesoriere della Camera Penale Irpina e di un ex detenuto che racconterà la sua esperienza diretta della realtà carceraria.

Concluderà, l'autore del libro "Basta dolore e odio No Prison", Livio Ferrari. Un testo interessante che argomenta a più voci un'idea di abolizione del sistema carcerario, inteso quale luogo di vendetta e odio. Il volume presenta, oltre al manifesto "No Prison" scritto da Livio Ferrari e Massimo Pavarini, una serie di capitoli scritti da illustri sociologi, professori universitari di rilievo internazionale, che affrontano l'eterna dialettica tra gli abolizionisti e le ideologie segregazioniste.

Il convegno si pone, dunque, quale momento di profonda riflessione sulle luci ed ombre del mondo carcerario, tenuto conto anche della recente modifica legislativa dell'ordinamento penitenziario. L'invito è, pertanto, rivolto alle autorità istituzionali, agli ordini professionali, ai Direttori degli istituti penitenziari, nonché alla collettività tutta, chiamata a confrontarsi su di un tema di grande attualità. L'evento è accreditato dal Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Avellino con 4 crediti formativi.

Italia-Romania: oggi volo dell'Aeronautica Militare per scambio detenuti

[agenparl.eu](http://agenparl.eu), 3 aprile 2019

Piano di volo sulla tratta Roma-Bucarest-Roma organizzato oggi dallo SCIP (Servizio per la Cooperazione Internazionale di Polizia) e l'Aeronautica Militare con un a bordo "passeggeri particolari". Si tratta di 12 uomini ed una donna arrestati in Italia: 4 condannati per omicidio, 7 per riduzione in schiavitù, sequestro di persona violenza sessuale e induzione alla prostituzione e 2 per rapina e ricettazione.

Sull'Hercules C130J della 46ma Brigata Aerea, scortati da personale dello SCIP, viaggeranno diretti in Romania i 13 criminali che, in applicazione della Decisione Quadro del Consiglio dell'Unione Europea che determina il reciproco riconoscimento tra stati Ue delle pene detentive, sconteranno il carcere nelle patrie galere. Lo stesso volo tornerà dalla Romania con a bordo 4 cittadini romeni che erano ricercati dall'autorità giudiziaria italiana con mandati d'arresto europei e che sconteranno la pena in Italia.

I tre uomini ed una donna, rintracciati nel paese balcanico, annoverano condanne per associazione a delinquere di stampo mafioso, furto, istigazione e favoreggiamento della prostituzione, falsificazione documenti. Il paziente lavoro investigativo della Polizia e dell'Arma dei Carabinieri ha avuto il sostegno in campo internazionale dello SCIP, articolazione della Direzione Centrale della Polizia Criminale.

Le operazioni di cattura dei quattro latitanti, effettuate dalla polizia romena, sono state coordinate in quel paese dall'Esperto per la Sicurezza del Servizio per la Cooperazione Internazionale di Polizia di stanza a Bucarest, capo dell'Ufficio Coordinamento Regionale per l'Europa Orientale della Direzione Centrale. All'arrivo a Ciampino,

espletate le formalità dell'arresto presso l'Ufficio di Polizia di Frontiera Aerea, i 4 saranno trasferiti presso le competenti case circondariali a disposizione delle autorità giudiziarie.

L'omicidio di Viterbo deve far riflettere sulla condizione dei malati psichiatrici in carcere di Stefano Anastasia\*

[huffingtonpost.it](http://huffingtonpost.it), 3 aprile 2019

Non c'è pace per il carcere di Viterbo. Già sotto i riflettori per due brutti casi di suicidio e per una serie di denunce di maltrattamenti, nella notte tra sabato e domenica un detenuto ha ucciso il suo compagno di stanza per "futili motivi" (una discussione nata intorno a un accendino, dove fosse, o per l'uso del televisore, chissà).

L'aggressore è reo confesso: trentaquattrenne, viene arrestato a febbraio per l'aggressione violenta (è imputato di tentato omicidio) ai danni del suo anziano convivente; dopo pochi giorni viene trasferito da Civitavecchia a Viterbo, dopo aver aggredito il compagno di stanza e, pare, un agente di polizia intervenuto a separarli; a Viterbo è dapprima in isolamento, in osservazione psichiatrica e seguito da una psicologa, poi viene messo in stanza con la sua futura vittima, Giovanni.

Giovanni è un maturo e pacifico homeless viterbese, arrestato in esecuzione di una pena per resistenza a pubblico ufficiale: fatto avvenuto nel 2011, otto anni fa. Se avesse avuto un domicilio, probabilmente Giovanni non sarebbe stato in carcere. Ma il carcere, a dispetto del suo sovraffollamento e della sofferenza che induce sui suoi ospiti, continua a essere frequentemente il domicilio coatto di persone che disturbano la quiete pubblica, il decoro urbano o l'idea che di essi hanno alcuni benpensanti.

Il primo pensiero, quindi, non può che essere per lui, per Giovanni, per la vittima: che ci faceva in carcere? Era proprio necessario che vi fosse costretto per un reato da niente a tanti anni dal fatto? Poi certo ci sono le responsabilità personali. Quelle penali sembrano chiare, anche se si dovrà valutare la capacità di intendere e di volere dell'omicida, per configurarne la pena o la misura di sicurezza. Su quelle amministrative (perché Giovanni fosse in stanza con un detenuto che aveva già mostrato comportamenti aggressivi nei confronti dei conviventi), l'Amministrazione penitenziaria sta svolgendo gli accertamenti del caso.

Come sempre, però, una tragedia di queste proporzioni deve indurre riflessioni anche sulle politiche e sulle misure necessarie a prevenire simili episodi. Partiamo allora dal carcere di Viterbo. Anche in questo caso, l'autore del reato vi si trovava per "ordine e sicurezza": possibile che questo carcere debba essere condannato a ospitare detenuti che altrove abbiano tenuto comportamenti irregolari, se non proprio delittuosi? Per quale ragione si pensa che quello sia il posto giusto per loro? Perché lì la disciplina è più ferrea che altrove?

Ma così siamo di fronte a una profezia che si auto-avvera: il carcere di Viterbo è considerato un Istituto punitivo, vi si mandano gli "irregolari", gli "irregolari" si comportano irregolarmente, l'Istituto tiene fede alla sua nomea e fioccano gli eventi critici. È possibile mettere fine a questo circolo vizioso, per esempio fermando i trasferimenti a Viterbo per "ordine e sicurezza" e incentivando iniziative e attività finalizzate al sostegno e al reinserimento sociale dei detenuti? Per esempio, ma è solo un esempio, positivo e parzialmente negativo allo stesso tempo, la Direzione regionale della formazione, d'accordo con il Provveditorato regionale dell'Amministrazione penitenziaria, ha programmato tre corsi di formazione professionale per 55 detenuti: due di essi stanno per partire, uno, invece, è stato trasferito a Rebibbia per mancanza di adesioni tra i detenuti (sic!).

Poi c'è il problema dell'assistenza psichiatrica in carcere, puntualmente affrontata - in via generale - nel recente parere del Comitato Nazionale di Bioetica. Se è vero che l'omicida avesse e ha problemi di salute mentale, merita di avere cure e assistenza medica adeguata. In questi giorni già abbiamo sentito appelli alla controriforma: "riaprire gli ospedali psichiatrici giudiziari" ha detto qualcuno, come se la reclusione nel manicomio criminale possa risolvere il problema della convivenza con i malati di mente autori di reato, come se quarant'anni di riforma psichiatrica fossero passati invano.

No, il problema non è tornare indietro, alle vite perdute nei manicomi in nome della nostra sicurezza e della nostra indifferenza. No, il problema è andare avanti nel solco di una riforma incompiuta che, prima o poi, dovrà affrontare il nodo della responsabilità penale dei malati di mente autori di reato, ma che intanto deve garantire la migliore e più qualificata assistenza psichiatrica anche in carcere per il tempo (speriamo breve, brevissimo), in cui imputati o condannati con problemi di salute mentale vi siano trattenuti. A Viterbo, anche a Viterbo, ci si sta lavorando, intanto con un potenziamento delle ore di presenza in carcere degli psichiatri, domani, speriamo, con l'attivazione di un'articolazione di salute mentale adeguata alle necessità terapeutiche dei suoi ospiti.

Poi, infine, c'è il problema delle alternative al carcere. Dalla riforma penitenziaria approvata in ottobre, il governo ha sciaguratamente escluso le alternative al carcere per i detenuti con problemi di salute mentale e finanche la sospensione pena per le condizioni di incompatibilità. La Corte costituzionale si pronuncerà a breve su questo ultimo punto, togliendo - spero - le castagne dal fuoco a un legislatore cieco e inconsapevole.

Ma resterà il problema della riduzione del carcere a extrema ratio nel trattamento penale del malato di mente autore



di reato, della previsione di adeguate ed efficaci alternative alla detenzione. Servono leggi, ma serve anche una diversa attenzione del territorio, delle sue politiche e dei suoi servizi, che sappiano prendere in carico e sostenere i malati di mente autori di reato sul presupposto che se la malattia può essere cronica, la colpevolezza non lo è: come per tutti può e deve estinguersi con la fine della pena, nella possibilità di una vita diversa.

\*Portavoce dei Garanti territoriali delle persone private della libertà, Garante per le Regioni Lazio e Umbria

Sovraffollamento, Italia bocciata dal Consiglio d'Europa

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 3 aprile 2019

Per il rapporto "Space" siamo tra i peggiori prima di Macedonia del Nord, Romania e Francia. Il tasso di detenzione complessivo in Europa è diminuito del 6,6% tra il 2016 e il 2018, ma l'Italia figura tra i Paesi dove la detenzione è aumentata, con l'aggravante del sovraffollamento e del numero dei detenuti in attesa di giudizio superiore alla media europea. Parliamo delle statistiche penali annuali del Consiglio d'Europa per il 2018 (Space), rese pubbliche nella giornata di ieri. Questa diminuzione del livello europeo conferma una tendenza iniziata nel 2012 quando il tasso di detenzione, indicatore principalmente determinato dalla durata delle pene detentive, ha iniziato a scendere. La riduzione in 27 amministrazioni penitenziarie nel 2018 è stata accompagnata da una diminuzione della durata media della detenzione, scesa da 8,8 a 8,2 mesi (- 6,8%) in tutta l'Europa. Al contrario, la percentuale di detenuti in custodia cautelare è aumentata dal 17,4% al 22,4% della popolazione carceraria totale.

I paesi in cui il tasso di detenzione è diminuito maggiormente sono stati la Romania (- 16%), la Bulgaria (- 15%), la Norvegia (- 11,6%), la Finlandia (- 9,9%) e la Macedonia del Nord (- 9,7%), seguiti da Armenia (- 8,7%), Lettonia (- 8,4%), Lussemburgo (- 7,1%), Estonia (- 5,7%) e Cipro (- 5,5%). Dall'altro lato, i tassi di detenzione sono aumentati maggiormente in Islanda (+ 25,4%), Italia (+ 7,5%), Paesi Bassi (+ 5,9%), Danimarca (+ 5,8%) e Montenegro (+ 5,5%). Dalla iconografia messa a disposizione dal rapporto Space, il nostro Paese risulta il quarto Paese europeo con più detenuti rispetto ai posti disponibili al 31 gennaio del 2018.

Ma non solo. Il rapporto Space evidenzia anche che l'Italia primeggia, tra i grandi Paesi europei, per la percentuale di detenuti non condannati in via definitiva, ovvero il 34,5% rispetto a una media europea del 22,4%. In numeri assoluti si tratta di 20mila persone, di cui quasi la metà sono in attesa di un primo giudizio, mentre gli altri hanno fatto appello o sono entro i limiti temporali per farlo. L'altra caratteristica delle carceri italiane è l'alta percentuale di detenuti condannati per reati legati alla droga. In Italia sono il 31,1% rispetto a una media europea del 16,8%.

Da ribadire che si tratta di dati che risalgono al 31 gennaio del 2018, ma prendendo in considerazione solo il sovraffollamento, va ricordato che recentemente il Garante nazionale delle persone private della libertà nella sua relazione in Parlamento lo ha confermato. Infatti, secondo gli ultimi dati aggiornati al 26 marzo, i posti regolamentari disponibili nei 191 istituti di penali italiani sono 46.904, ma ci sono 60.512 persone.

Quindi 13.608 detenuti in più, con un sovraffollamento del 129%. Per quanto riguarda il tasso di detenzione, invece, la novità rispetto ai dati del Consiglio europeo risiede nel fatto che il numero di persone finite in carcere è diminuito: sono 887 in meno, quindi l'aumento del sovraffollamento è dovuto alla minore possibilità di uscita.

Cosa significa? Meno ricorso alle misure alternative. I motivi sono molteplici, dalla situazione culturale del momento che porta i magistrati a concederle di meno, fino ad arrivare all'aspetto della marginalità sociale nel momento in cui diversi detenuti non hanno requisiti materiali per poter beneficiare delle misure alternative alla detenzione.

Ma c'è la questione della riforma dell'ordinamento penitenziario. Come ben descritto dall'ultima relazione del Garante nazionale, quel disegno di riforma era compreso nel Piano d'azione messo in atto dal governo per dare seguito agli obblighi imposti dalla sentenza pilota della Cedu "Torreggiani". Una sentenza che oltre alla ricerca di soluzioni organiche e non emergenziali, per superare il problema del sovraffollamento, imponeva di rimodulare l'esecuzione della pena e la vita detentiva in termini rispettosi di tutti i principi dell'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti umani. La messa in atto di quel lavoro riformatore è valsa la chiusura della procedura di esecuzione della condanna, decisa dal Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa l'8 marzo 2016. Il destino dei decreti legislativi che dovevano dare attuazione alla riforma ha incrociato le vicende istituzionali e politiche del Paese, subendone prima il rallentamento e poi l'arresto fino alla formazione del nuovo governo, quando è ripreso il percorso legislativo.

La vicenda, come ricorda la relazione annuale del Garante, si è infine conclusa il 2 ottobre con l'emanazione di tre provvedimenti con i quali, tuttavia, è stata data attuazione solo a una parte della legge delega, escludendo quelli relativi alla revisione di modalità, presupposti e procedure di accesso alle misure alternative alla detenzione in carcere, nonché alla significativa riduzione di automatismi e preclusioni rispetto a benefici penitenziari e misure alternative.

Per quanto riguarda il numero altissimo dei detenuti per reati legati alla droga emerge un altro problema. Ovvero la

prevalenza dei “pesci piccoli”, dal momento che la maggioranza dei detenuti per droga (70 per cento secondo i recenti dati del ministero della Giustizia) è in carcere per il solo spaccio, mentre sono molti meno i detenuti accusati di associazione finalizzata al traffico illecito di sostanze stupefacenti. In sintesi i ‘pesci piccoli’ continuano ad aumentare, mentre i consorzi criminali restano fuori dai radar della repressione penale.

Il Consiglio d'Europa avverte: Italia al top del sovraffollamento e del carcere preventivo

di Eleonora Martini

Il Manifesto, 3 aprile 2019

Mentre Matteo Salvini festeggia i primi 13 detenuti romeni condannati in Italia che sono stati trasferiti nelle carceri di Bucarest (ricevendone 4 in cambio) per effetto della decisione quadro del Consiglio dell'Unione Europea sul reciproco riconoscimento delle pene detentive tra Stati membri, da Strasburgo arriva una fotografia delle nostre prigioni che dovrebbe far vergognare il governo giallo-bruno.

Secondo la relazione Space I, realizzata per il Consiglio d'Europa (da non confondere con il Consiglio europeo) dall'Università di Losanna con i dati del 31 gennaio 2018 provenienti da 44 amministrazioni penitenziarie, l'Italia si piazza al quarto posto della triste classifica del sovraffollamento carcerario, con un'impennata del 7,5% negli ultimi due anni. E tra le cause primarie c'è la carcerazione preventiva: il 34,5% della popolazione reclusa infatti è in attesa di giudizio o della sentenza definitiva, contro il 22,4% della media europea.

Nelle celle dei 206 istituti di pena italiani, ogni 100 posti disponibili ci sono 115 detenuti (e ancora al 28 febbraio 2019 c'erano 50.522 letti regolamentari e 60.348 reclusi). Peggio di noi stanno solo la Francia che ha 116,3 detenuti per ogni 100 posti, la Romania (120,3) e la Macedonia del Nord (122,3). L'Europa ha stabilito un limite oltre il quale il sovraffollamento è considerato lesivo della dignità della persona reclusa, ed è un limite che è stato oltrepassato solo da altri quattro Paesi membri: a Moldavia (113,4), la Serbia (109,2), il Portogallo (105,9) e la Repubblica Ceca (105,5).

La durata delle pene detentive, però, dal 2012 è andata progressivamente riducendosi nella media europea cosicché nel 2018 si registrava un -6,8% rispetto al 2016. Al contrario, la percentuale di detenuti in custodia cautelare è aumentata mediamente in tutta Europa, dal 17,4% al 22,4% della popolazione carceraria totale. Ma su questo punto è l'Italia che primeggia, con 20 mila persone che sono in prigione senza una condanna, di cui quasi la metà in attesa di un primo giudizio, mentre gli altri aspettano i processi di grado superiore. Altra caratteristica tutta italiana è l'alta percentuale di reclusi per reati legati alle droghe: il 31,1% contro una media europea del 16,8%. Infine, i costi: le spese sostenute dai cittadini italiani per l'amministrazione penitenziaria sono tra le più alte d'Europa (al terzo posto), con 2,7 miliardi nel 2017. Pari grado con la Francia, mentre costano di più le carceri russe (3,9 miliardi) e tedesche (3,1 miliardi).

L'ultima scarica della giustizia per 60mila detenuti

di Valter Izzo

ilsussidiario.net, 3 aprile 2019

L'Europa boccia l'Italia: troppi detenuti. Che restano chiusi 22 ore al giorno in celle che ne potrebbero contenere il 30% in meno. Non si pensa a pene alternative e al loro recupero.

Ieri il Consiglio d'Europa ha bocciato l'Italia, agli ultimi posti per sovraffollamento delle carceri: è tra i peggiori del continente, seguito solo da Macedonia del Nord, Romania e Francia. La stroncatura arriva a pochi giorni di distanza dall'allarme del Garante nazionale per le persone detenute, Mauro Palma, che ha illustrato la relazione annuale sullo stato delle carceri alla Camera, alla presenza del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Un rito stanco e tragico al tempo stesso. Ambiente solenne, espressioni comprese, puntuali resoconti sui media. Tutto come ogni anno, e fino all'anno prossimo e alla prossima relazione che ci parlerà, salvo miracoli, negli stessi termini.

Una disumanità tragica e costante: 60mila detenuti chiusi 22 ore al giorno in celle che ne potrebbero contenere il 30% in meno, centinaia di gesti di autolesionismo, un detenuto che si suicida alla settimana e una guardia carceraria al mese. Questo rito atroce non cambia da decine d'anni. Cambiano i governi, i magistrati, i giornalisti, ma non cambiano le parole d'ordine che garantiscono consenso a tutti: severità, onestà, certezza della pena, rispetto per le sentenze che spediscono il condannato - e spesso anche chi è in attesa di giudizio - in carcere, scarica ultima della giustizia.

La sostanziale immutabilità della situazione ha registrato nell'ultimo anno - incredibile a dirsi - un peggioramento. Sono diminuiti i detenuti che escono dal carcere avendo diritto a una misura alternativa alla pena: ad esempio, un'attività all'esterno presso una cooperativa sociale, che affianchi i detenuti con attività di formazione per un successivo inserimento lavorativo a pena conclusa. Si tratta di 5mila soggetti con pena residua da scontare inferiore ai due anni, che se imparassero un lavoro ben difficilmente rientrerebbero in carcere. La recidiva in Italia è la più

alta d'Europa: due detenuti su tre tornano a delinquere una volta scontata la pena nel chiuso di una cella. Fra quelli che imparano un lavoro, dentro o fuori dal carcere, ben pochi rientrano in prigione. Le misure alternative alla reclusione sono previste da una legge dello Stato che lo Stato disattende. Lo Stato viola impunemente le regole che si è dato in materia di detenzione e recupero del condannato, nel silenzio complice delle sue componenti. Non mi risulta un'indagine di una Procura o un'ispezione di un'Asl sulle condizioni di vita dei detenuti: il sovraffollamento delle carceri farebbe gridare allo scandalo gli animalisti se si trattasse di un allevamento. Diversi anni fa, io e gli amici di una cooperativa sociale decidiamo di rilevare un edificio scolastico delle Suore Rosminiane per destinarlo principalmente a corsi di formazione professionale. A settembre cominciano le attività didattiche e passiamo i mesi estivi a mettere a punto gli impianti, le uscite di sicurezza, i bagni per i portatori di handicap... L'ispettore dell'Azienda sanitaria locale gira piano per piano e compila un elenco dettagliato di lavori aggiuntivi: qui una porta tagliafuoco, lì uno scivolo, in cortile una ringhiera più alta eccetera. "Ma, mi scusi, andava tutto bene fino a un paio di mesi fa...", dico mostrando i permessi che mi hanno girato le Suore. L'ispettore è comprensivo: "Vede, quando cambia il soggetto che gestisce le attività, abbiamo l'obbligo di verificare la conformità delle autorizzazioni esistenti alle leggi vigenti: e ci sono appena stati degli aggiornamenti alle normative sulla sicurezza, soprattutto per le attività didattiche". "Mi scusi - insisto - abbiamo ragazzi che provengono da una scuola pubblica delle vicinanze che cade a pezzi... uno studente, in carrozzina, veniva aiutato dai compagni ad ogni ostacolo, ad ogni gradino". L'ispettore si stringe nelle spalle: "Lo so. Ma lo Stato fa deroghe - o chiude un occhio - a se stesso... per voi è un'altra storia. Mi spiace, la prego, non mi metta in imbarazzo".

Chiusura degli Opg, garante e Cnb sulla via della riforma  
di Francesco Muser  
Il Manifesto, 3 aprile 2019

Cose inaspettate accadono in un Paese quotidianamente ricco di odio e devastato dalla propaganda. Il 27 marzo è stata presentata la relazione del Garante nazionale delle persone detenute e private della libertà personale che ha svelato la crisi drammatica del carcere, con un sovraffollamento che colpisce dignità e diritti.

Il capitolo sulla salute mentale nel circuito penale denuncia la vasta disapplicazione della legge 81 del 30 maggio 2014 in quanto si è diffusa l'errata convinzione che le Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza (Rems) abbiano sostituito meccanicamente "i desueti e inadeguati Ospedali psichiatrici giudiziari". "Troppe volte si cade in questo equivoco", si precisa.

Il Garante afferma con nettezza che insisterà per la valorizzazione e la applicazione della riforma "nella piena consapevolezza che si tratta di favorire un processo culturale complesso che eviti di risolvere il tema dell'infermo di mente autore di reato, riducendolo all'esigenza di aumentare i posti letto di degenza nelle Rems e di fronteggiare una presunta, crescente domanda di ospedalizzazione".

Su questa linea si è mosso anche il Consiglio Superiore della Magistratura con una delibera del 24 settembre 2018 in cui si invitano i magistrati della cognizione e quelli di sorveglianza a considerare residuale il ricorso alla misura di sicurezza detentiva e a ben valutare i proscioglimenti per incapacità di intendere e volere e la pericolosità sociale. Nel 2017 si è realizzata una vera rivoluzione, la chiusura degli Opg, gli orrendi manicomi criminali e si rivela davvero pernicioso la nostalgia per l'istituzione totale da parte di alcuni magistrati di sorveglianza e da parte del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria; per l'approfondimento di questi aspetti rimando alla rubrica di Francesco Maisto pubblicata sul manifesto il 30 gennaio 2019.

Il 22 marzo è stato approvato l'ultimo parere del Comitato Nazionale di Bioetica, (Cnb) disponibile sul sito ufficiale, proprio su "Salute mentale e assistenza psichiatrica in carcere". Ci sono riflessioni approfondite, dati, proposte per replicare a leggende metropolitane che vengono propalate sulla rete e sui giornali in maniera irresponsabile. Il Cnb era già intervenuto nel 2013 sul tema della salute in carcere (La salute dentro le mura) ma ha ritenuto urgente esprimere un nuovo parere (approvato all'unanimità), in presenza di una grave criticità per la tutela della salute mentale, nell'ambito della salute generale delle persone in carcere.

Il documento analizza in modo approfondito il valore della riforma che ha portato alla chiusura degli Opg e lamenta i ritardi normativi che dovrebbero favorire la cura non in stato di detenzione sia dei "rei folli" (le persone condannate al carcere e colpite da disturbo psichiatrico grave), sia dei "folli rei" (le persone prosciolte dalle accuse per vizio di mente e sottoposte a misure di sicurezza). Lamenta il Cnb: "L'eredità dell'Opg è ancora viva sia sul piano concreto, per la sorte tuttora incerta delle varie tipologie di malati psichiatrici che affollavano questi istituti; sia soprattutto sul piano culturale, nel persistere della vecchia visione del malato psichiatrico quale soggetto di per sé pericoloso, e dunque da contenere più che da curare".

Le raccomandazioni finali sono particolarmente pregnanti: si chiede una incisiva riforma delle misure di sicurezza per limitare il ricorso alla misura di sicurezza detentiva e si afferma che "in coerenza con la finalità terapeutica delle

Rems, occorre limitare il ricovero ai soggetti nei cui confronti viene applicata una misura di sicurezza detentiva definitiva". In conclusione, il Cnb invita a riconsiderare la legislazione speciale del "doppio binario" presente nel Codice Rocco di imputabilità/non imputabilità per le persone affette da disturbo mentale che compiono un reato.

Rimpatriati 13 detenuti romeni. Salvini: "Questo è solo l'inizio"

di Angelo Scarano

Il Giornale, 2 aprile 2019

13 detenuti romeni rientreranno in Romania con un volo diretto Roma-Bucarest per scontare la loro pena nel Paese di origine. Ad annunciarlo è stato il ministro degli Interni, Matteo Salvini che ha spiegato il piano di rientro di questi detenuti in Romania. Si tratta di romeni che sono stati condannati per diversi reati come ad esempio stupro, omicidio, rapina o ricettazione.

Il rimpatrio di questi detenuti è solo un primo passo di un piano varato dal Viminale in collaborazione con il Ministero di Grazia e Giustizia per riconsegnare alcuni detenuti presenti nelle carceri italiane ai rispettivi Paesi d'origine. Il ministro degli Interni sta lavorando insieme al ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, per mettere a punto una strategia per accelerare i rimpatri di questi detenuti.

"Un volo Roma-Bucarest sta per riportare in Romania 13 detenuti che sconteranno la pena nel Paese d'origine. Sono stati condannati per violenza sessuale, omicidio, riduzione in schiavitù, rapina, ricettazione, sequestro di persona, induzione alla prostituzione. Felice che, con buonsenso, anche su questo fronte si stia realizzando quanto avevamo promesso. I criminali stranieri ospitati nelle nostre galere possono e devono scontare la pena nel Paese d'origine. Il viaggio di questi 13 è solo un anticipo di quello a cui sta lavorando il collega Bonafede con tutto il mio sostegno. Dalle parole ai fatti", ha affermato il titolare degli Interni. Lo stesso volo tornerà dalla Romania con a bordo quattro cittadini romeni che erano ricercati dall'autorità giudiziaria italiana con mandati d'arresto europei e che sconteranno la pena in Italia.

Contestualmente al rimpatrio dei delinquenti stranieri presenti nelle case circondariali italiane, il Viminale sta lavorando ad un piano per far tornare nelle patrie galere tutti quei latitanti che si trovano all'estero e che invece dovrebbero scontare le condanne nel nostro Paese. Su questo fronte è già stato avviato ad esempio un confronto con la Francia per il rientro dei terroristi italiani che hanno trovato riparo a Parigi grazie alla dottrina Mitterand.

Viterbo: ispezioni della Commissione europea e ministero al carcere

di Maria Letizia Riganelli

Il Messaggero, 2 aprile 2019

"Mammagiàlla non può continuare a essere la terra di nessuno. Anche la città deve prendere atto che c'è un problema, non possiamo far finta che non esista". L'opposizione in Consiglio comunale, dopo l'omicidio avvenuto in carcere due giorni fa, chiede compatta la convocazione di una seduta aperta sulla situazione del penitenziario viterbese.

"Vogliamo parlare spiega il consigliere Giacomo Barelli - di una situazione che è emergenziale, ma non da ora. E lo dicono soprattutto i numeri impressionanti di aggressioni, suicidi. Per questo dobbiamo approfondire. La città e la politica hanno dimostrato una disattenzione totale, ma è un mondo che non può essere dimenticato.

Il problema non può essere relegato solo alla polizia penitenziaria, al garante dei detenuti e alle associazioni che collaborano con l'istituto. Non si possono ignorare l'esistenza del carcere nel territorio, i problemi che ne derivano, da quelli del sovraffollamento (ci sono 181 detenuti in più) a quelli della carenza di personale sorvegliante (40 agenti in meno). Mi auguro conclude Barelli - che il Consiglio porti consapevolezza ai cittadini su un problema che non possiamo più eludere".

Gli allarmi sul carcere viterbese erano scattati da tempo. Non solo quelli gridati dalla polizia penitenziaria sulla cronica carenza di personale. Ma anche quelli portati alla luce dagli stessi detenuti che in più occasioni hanno denunciato, tramite lettere, aggressioni, botte e insulti. Tanto da ribattezzare Mammagiàlla il carcere dei suicidi. La morte di Giovanni Delfino, detenuto nel reparto comune e definito dalla stessa polizia penitenziaria come persona mite, è il primo omicidio in carcere ma anche l'ultima di una serie di tragedie.

Dieci giorni fa il Consiglio d'Europa ha inviato una delegazione del Comitato per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti, con l'obiettivo di esaminare la condizione dei detenuti sottoposti al regime 41bis e all'isolamento. Una visita straordinaria che è durata dieci giorni e ha prodotto un documento che nei prossimi giorni sarà illustrato al Consiglio.

Questa però non è l'unica ispezione registrata nell'ultimo periodo a Mammagiàlla. Dopo la puntata della trasmissione di Rai 2 Popolo sovrano, incentrata proprio sull'istituto viterbese, il ministero della Giustizia ha inviato gli ispettori nel carcere di Viterbo. Hanno lavorato per due giorni a inizio marzo. Sul caso si è mosso anche il

Dipartimento con la richiesta di una relazione. Eventi straordinari che hanno gettato il penitenziario sotto i riflettori. Che qualcosa nel funzionamento non torna sembra, a questo punto, essere consolidato. “Non dobbiamo dare la colpa a nessuno afferma ancora Barelli né alla penitenziaria che fa il proprio lavoro, né alla situazione psichiatrica. È chiaro però che il problema va affrontato dalla radice. Per questo al Consiglio comunale aperto abbiamo inviato sia la penitenziaria, il procuratore capo, il direttore del carcere e il garante per i detenuti. Non serve puntare il dito contro nessuno”. E i primi che vogliono allontanare ogni sospetto sul proprio operato sono proprio gli agenti che nel carcere lavorano quotidianamente: “Che non si tenti afferma l’Usspp - ancora una volta di far ricadere sugli agenti in servizio a Viterbo colpe che sono da ricercare altrove”.

Salerno: in carcere uno Sportello per i detenuti e la tutela dei loro diritti  
di Pina Ferro

ottopagine.it, 2 aprile 2019

Ciambriello: “Il detenuto, in carcere, deve ricercare le ragioni dei propri errori”. Favorire l’orientamento dei detenuti verso i servizi socio - assistenziali e al mondo del volontariato. Questo lo scopo dello sportello socio-legale - assistenziale promosso dall’Ufficio del Garante delle persone private della libertà personale, e gestito dall’associazione “Il Faro”. L’iniziativa presentata questa mattina presso la Casa circondariale di Salerno coinvolge i penitenziari di Fuorni e di Eboli.

“Il servizio, è teso ad aiutare i detenuti ad avere informazioni ed orientamenti legali per la tutela dei loro diritti. Il detenuto, in carcere, deve ricercare le ragioni dei propri errori, nonché riflettere su come risarcire la società e la sua famiglia. - ha precisato il Garante Samuele Ciambriello - Purtroppo, gli operatori sociali presenti in carcere sono ancora pochissimi. Su 7442 detenuti su 15 istituti regionali, vi sono appena 95 educatori, 15 psicologi delle Asl e 32 psicologi dell’amministrazione penitenziaria. L’80% delle persone che finiscono in carcere, poi ci ritornano. Chi non ci ritorna è perché ha avuto la fortuna di incontrare operatori sociali e volontari che rappresentano una vera e propria zattera di salvataggio”.

Integrazione dei detenuti. Questo il fulcro dell’intervento della direttrice della casa circondariale di Salerno, Rita Romano. “I detenuti devono perdere la libertà, ma non gli si può togliere la dignità e, di conseguenza, la speranza. Bisogna dare loro un’opportunità di inserimento nel mondo del lavoro, senza il quale, qualsiasi progetto, seppur all’avanguardia, rischia di fallire miseramente”.

“In questa esperienza di 4 mesi, abbiamo seguito circa 60 detenuti che, come tutti, hanno diverse esigenze. - ha spiegato Anna Ansalone, presidente dell’associazione “il Faro”- I problemi riscontrati all’interno delle carceri sono innumerevoli. Ad esempio, molti detenuti versano in gravi condizioni di indigenza, e siamo dovuti intervenire sia con piccole elargizioni di denaro, sia facendo “da ponte” con le famiglie. È necessario sensibilizzare il mondo del volontariato. Abbiamo bisogno che anche la società civile inizi a farsi carico dei problemi dei detenuti. C’è bisogno soprattutto di umanità, e spero che a noi si uniscano altri volontari pronti a dare il loro sostegno ai detenuti, e che soprattutto li aiutino a riacquisire la dignità perduta”.

Concetta Felaco, direttrice del carcere Icat di Eboli, ha sottolineato i miglioramenti raggiunti nell’ambito del reinserimento dopo la pena: “Troppo spesso si dimentica che la persona che varca la soglia del carcere non smette di essere un cittadino, anche se non libero. Se all’esterno non è presente una funzione di supporto e di intervento, gli operatori possono fare ben poco. Ciò che è importante per il detenuto è l’ascolto, il contatto e la comunicazione, che servono per la risoluzione di problemi interiori, nonché pratici. Il nostro sportello socio-legale crea un punto di contatto fra il detenuto e l’esterno, ma anche una vera e propria sinergia fra il carcere e le istituzioni. Mi auguro che queste iniziative, finalizzate al percorso di reinserimento di ogni detenuto, si ripetano in modo continuativo”. Infine, il presidente del Tribunale di Sorveglianza di Salerno, Monica Amirante, ha ribadito l’importanza dell’ascolto per la risoluzione dei problemi dei detenuti.

Lecco: provare l’esperienza del carcere, una mostra per riflettere  
di Andrea Brivio

leconotizie.com, 1 aprile 2019

Sovraffollamento e condizione dei detenuti, c’è un’alternativa? Al Palazzo Comunale visitabile “Extrema Ratio”, promossa dalla Caritas. Vivere l’esperienza del carcerazione, solo per pochi minuti, quanto basta per riflettere sulla condizione di detenuti: è l’installazione “Extrema Ratio” allestita al Comune di Lecco su iniziativa della Caritas e che sarà visitabile fino al 6 aprile.

Dall’ingresso al carcere alla consegna dei propri effetti personali, la foto segnaletica e la registrazione delle impronte digitali, poi l’accesso alla cella, una stanza di 8 metri da dividere con altre sei persone nel poco spazio lasciato dalla presenza dei letti. Un’esperienza per riflettere e la mostra apre nel giorno in cui si è riaccesa l’attenzione sul

sovrappollamento delle carceri italiane, oltre il 129% secondo la relazione pronunciata mercoledì in Parlamento dal Garante per le Persone Detenute, Mauro Palma. Istituti penitenziari sovrappollati, misure alternative al carcere sempre meno utilizzate e suicidi in crescita, cinque ogni mese nelle carceri italiane.

Don Marco Tenderini: “La giustizia deve essere per tutti” - “A Lecco per 10 giorni parleremo di giustizia, metteremo la giustizia al centro dell’attenzione di tutti in un tempo in cui, purtroppo, la mentalità corrente chiede più carcerazioni ed una giustizia fai-da-te, se pensiamo alla legge sulla legittima difesa. Ma se si vuole una giustizia che sia per tutti, bisogna percorrere altre strade” spiega don Marco Tenderini, sacerdote e referente della Caritas, in passato cappellano del carcere di Monza e oggi parroco di Bonacina. È stato proprio don Marco, reduce da una visita alla realtà della Apac brasiliana, le strutture carcerarie autogestite, a proporre la mostra alla comunità lecchese, raccogliendo il favore di diverse associazioni diventate partner del progetto e dell’amministrazione comunale di Lecco. Una mostra che vuole fare “provare concretamente, alle persone che verranno a visitarla - spiega il sacerdote - l’esperienza dell’ingresso in carcere, essere rinchiusi in una cella in condizioni di sovrappollamento e all’uscita conoscere un percorso alternativo”.

L’assessore Piazza: “Pena deve essere riabilitazione” - “Dieci giorni per parlare di giustizia, ma quale giustizia? Quella che vorremmo venisse promossa è una giustizia che lavori sulla pena come forma di riabilitazione e reinserimento del soggetto, di riparazione del danno, di una giustizia che si prenda cura di tutte le parti, delle vittime e degli autori del reato - ha sottolineato l’assessore comunale alla Cultura, Simona Piazza - dobbiamo riaffermare la centralità della persona”. La mostra, ha ricordato l’assessore, trova spazio nella corte interna del municipio, “nel cuore del Palazzo Comunale” e sarà visitabile dal lunedì al venerdì dalle 9.30 alle 12.30 e dalle 13.30 alle 17.30. “La giustizia è un tema che chiede costantemente di essere interrogato, importanti non sono le risposte, ma le domande: è possibile immaginare una giustizia che coinvolga tutte le parti, che non lasci sole le vittime e che permetta agli autori di reati di riconoscere il danno fatto, che possa ascoltarli?”. Ha spiegato Bruna Dighiera, psicologa giurista intervenuta alla presentazione dell’iniziativa insieme a Marina Lo Russo, fotografa che ha immortalato nei suoi scatti la realtà delle carceri brasiliane, all’avvocato Daniela Sacchi e Laura Corti, docente dell’istituto Bertacchi i cui studenti collaborano al progetto come forma di alternanza scuola-lavoro.

Al carcere di Pescarenico - Sono intervenute alla presentazione anche Stefania Scarpinato, direttrice dell’Ufficio Esecuzione Penale Esterna e Antonina D’Onofrio, direttrice del carcere di Pescarenico.

La casa circondariale di Lecco, come altre carceri italiane ha vissuto da vicino il problema del sovrappollamento, denunciato attraverso il sindacato dagli stessi operatori di polizia che vi lavorano e in ultimo, lo scorso anno, dai Radicali nel loro report sulle carceri italiane. Oggi, spiega la direttrice, la struttura lecchese è nei limiti della tolleranza: attualmente sono 78 i detenuti presenti, per una struttura che dovrebbe ospitarne in misura ottimale solo 53, il limite massimo tollerabile è di 88 detenuti. Sono invece 400 le misure alternative al carcere applicate nel lecchese.

Gli avvocati affilano le armi contro la giustizia spettacolo  
di Bianca Lucia Mazzei

Il Sole 24 Ore, 1 aprile 2019

Congresso nazionale forense. Riforma del processo penale, inefficienze del giudizio civile e modifiche al diritto di famiglia (Ddl Pillon) i temi della nuova sessione del 5 e 6 aprile.

Riforma del processo penale, rischio giustizialismo e tutela dei diritti saranno al centro del Congresso nazionale forense che si terrà a Roma il 5 e 6 aprile. Si tratta di una sessione aggiuntiva del Congresso che si è svolto a Catania nell’ottobre scorso, chiesta dall’Organismo congressuale forense (Ocf), l’organo di rappresentanza politica degli avvocati, per definire i principi e gli obiettivi da perseguire.

Fondato nel 2016, l’Ocf ha infatti il compito di farsi portatore delle decisioni del Congresso forense che deve quindi definire in tutti i tavoli politici. Due i maxi temi trattati: la riforma del processo penale e la salvaguardia del ruolo della giurisdizione, ossia della capacità dello Stato di far in modo che la norma giuridica abbia un’attuazione concreta ed efficace. Ma non mancheranno le questioni relative al diritto civile, a partire dalle ipotesi di modifiche del diritto familiare attualmente all’esame del Parlamento.

“A Catania - spiega il coordinatore dell’Ocf, Giovanni Malinconico - non avevamo discusso del processo penale ma solo del civile”. Il Congresso che si riunirà il 4 e 5 aprile rappresenta gli oltre 243mila avvocati italiani. Una professione sempre più femminile (le donne sono oggi il 47,8% contro il 25% del 1995) ma ancora fortemente organizzata su base individuale. Secondo l’ultimo rapporto Censis il 40% degli avvocati lavora da solo, mentre circa il 63% degli studi non conta più di due-tre persone.

Il Congresso affronterà il delicato tema della spettacolarizzazione della giustizia e della riduzione delle tutele degli imputati. “Il ruolo di supplenza affidato alla repressione dei reati rispetto all’azione politica e amministrativa - aggiunge Malinconico - e la spettacolarizzazione della repressione penale come risposta alla richiesta di sicurezza,

tracciano un quadro retrivo e illiberale, in cui la domanda di sanzioni esemplari fanno da contraltare a una progressiva contrazione delle prerogative difensive dell'imputato".

Tutti sintomi dell'indebolimento del sistema giustizia, sempre meno capace di tutelare i diritti e comporre i conflitti sociali. Netta bocciatura anche per la riforma del diritto di famiglia improntata alla bigenitorialità "perfetta" del Ddl Pillon.

Secondo l'Ocf sarebbe un passo indietro nella tutela dei minori e delle donne, che sottrae competenze agli avvocati. In vista della riforma del processo penale, l'Ocf, nel tavolo di confronto con il ministero, ha già presentato alcune richieste. Innanzitutto l'abbandono delle ipotesi di modifica restrittiva delle impugnazioni (compreso l'appello incidentale del Pm).

L'Ocf ha inoltre proposto l'applicazione della pena alternativa dell'affidamento in prova da parte del giudice di merito e il rafforzamento della funzione di filtro dell'udienza preliminare. Intanto, in attesa del verdetto della Corte costituzionale invocato dallo stesso Cnf allo scopo di fare definitiva chiarezza sul divieto di superamento del doppio mandato (si veda Il Sole 24 ore marzo scorso), il neo eletto Consiglio nazionale forense è operativo: la settimana scorsa c'è stato l'insediamento e nelle prossime sedute si comincerà a definire la composizione delle commissioni e ad affidare gli incarichi ai singoli consiglieri.

Il detenuto non perde automaticamente la responsabilità genitoriale  
di Selene Pascasi

Il Sole 24 Ore, 1 aprile 2019

Tribunale per i minorenni di Caltanissetta, decreto del 18 gennaio 2019. Il detenuto perde la responsabilità genitoriale solo se ha commesso nei confronti dei figli condotte tanto pregiudizievoli da giustificare una decisione così radicale. Nessuna decadenza automatica, dunque, per i reclusi che siano bravi padri, neanche quando la condanna comporta la pena accessoria della sospensione dalla stessa responsabilità genitoriale. A prevalere, infatti, è il diritto del minore alla bigenitorialità. Lo afferma il Tribunale per i minorenni di Caltanissetta con decreto del 18 gennaio 2019 (presidente Porracciolo, relatore Gatto).

In bilico, la responsabilità di un padre messa in discussione dal suo stato detentivo ma salvata dai giudici. L'uomo, spiegano, stava scontando una condanna che, pur comportando la pena accessoria della sospensione dal ruolo paterno, gli era stata irrogata per reati che nulla avevano a che fare coi figli. Anzi, durante l'audizione dei bambini era emersa l'esistenza di un forte legame con il padre, occupatosi delle loro esigenze fin dalla nascita e partecipe, compatibilmente con il regime carcerario, delle loro vite. Circostanza confermata dalla madre che, per non sciupare la relazione tra i figli e il padre, li accompagnava periodicamente a fargli visita e ne sollecitava i contatti telefonici. Per i giudici non esistono, quindi, motivi validi per recidere il rapporto prole-genitore. Nel sostenerlo, il Tribunale tiene a marcare come dalla reclusione non derivi automaticamente la decadenza dalla responsabilità genitoriale, anche se già sospesa per interdizione legale. Del resto, l'articolo 24 della Carta dei diritti fondamentali dell'Ue sancisce il diritto del minore a intrattenere regolarmente rapporti personali e diretti con entrambi i genitori (salvo interesse contrario del figlio) e l'articolo 9 della Convenzione di New York sui diritti del fanciullo chiede agli Stati di vigilare affinché il bimbo non sia separato dai genitori contro la loro volontà ove non necessario per il suo bene. Ancora, il Codice civile - che all'articolo 315-bis riconosce il diritto dei figli a essere cresciuti, mantenuti, educati e assistiti moralmente dai genitori - all'articolo 330 consente al giudice di pronunciare la decadenza per chi violi, trascuri i suoi doveri o ne abusi.

Seguendo questa rotta, i tribunali hanno privato della responsabilità il genitore violento, minaccioso, incapace di capire i bisogni del figlio, manipolatore, dedito alle droghe o assente. Ma non esistono regole precise: è quindi sempre il giudice, di volta in volta, a valutare la sussistenza di elementi legittimanti la decadenza. Misura che, invece, scatterà in automatico per delitti particolarmente gravi contro la persona, perpetrati approfittando della veste genitoriale o puniti con l'ergastolo.

Nella vicenda esaminata dal Tribunale per i minorenni di Caltanissetta non solo il detenuto non era colpevole di reati che comportassero di per sé la perdita della responsabilità, ma era riuscito a coltivare un rapporto significativo con i figli e ad adempiere ai suoi doveri nonostante la restrizione. Atteggiamento - auspicato dallo stesso ordinamento penitenziario teso a favorire la responsabilizzazione dei detenuti agevolandone gli incontri con i figli - che i giudici, considerato l'impegno paterno, premia con il non luogo a provvedere sulla decadenza dalla responsabilità genitoriale.

Grosseto: carcere verso la chiusura, eppure era stato riqualificato da poco

La Nazione, 1 aprile 2019

Preoccupazione dai sindacati: "Manca solo la firma del Ministero". "Il carcere di Grosseto chiuderà molto presto,

manca solo a firma del Ministro della Giustizia". A dare l'allarme è Francesco Sansone coordinatore provinciale della Polizia penitenziaria Uil, che afferma: "L'informativa indirizzata al capo del Dipartimento Francesco Basentini (nota del 7 marzo scorso), firmata dal provveditore Toscana-Umbria dell'amministrazione penitenziaria, Fullone, non lascia spazio a diverse interpretazioni".

Certo è che tutto avviene dopo poco tempo che sono stati ultimati i lavori dell'impianto di videosorveglianza, armeria, portineria, cosa questa che ancora di più ci lascia esterrefatti rispetto a spese che potevano a questo punto essere evitate. Sulla base di queste poche indiscrezioni, l'organizzazione sindacale Uil-PA Polizia Penitenziaria critica tale scelta affermando "No alla chiusura della Casa circondariale di Grosseto, se non prima di provvedere a realizzare un nuovo carcere nella città di Grosseto".

"Da contatti avuti immediatamente dopo aver appreso la notizia con il sindaco, ci risulta la piena disponibilità da parte del comune alla cessione di una ex struttura militare, affinché si possa pensare di realizzare il nuovo carcere - prosegue la Uil. Questa soluzione sembrerebbe non essere stata minimamente percorsa dall'amministrazione penitenziaria, ferma nel proprio intendo di chiusura. Sembrerebbe quindi che l'amministrazione penitenziaria, abbia solo posto la propria attenzione all'aspetto puramente economico, non tenendo conto altresì di quanti lavorano quotidianamente nella struttura, sia esso personale della Polizia penitenziaria che delle funzioni centrali oltre al comparto sanità e del disagio che potrebbe derivarne. Pertanto in virtù di quanto detto chiediamo un urgente incontro sulla questione".

"L'inserimento di questo istituto penitenziario nel piano di chiusura è determinato, così come si legge nel documento, dalle criticità: legate alla carenza di personale: "previste in organico 37 unità ma in forza 26 unità, di cui 5 unità sono assegnata al nucleo traduzioni interprovinciale, e 2 usciti a seguito delle revoche dei trasferimenti disposti ai sensi della L. n. 104/1992". Alla capienza massima: inferiore a 50 unità detentive; strutturali: gli spazi sono "angusti ed inadeguati rispetto alle esigenze penitenziarie: la mensa di servizi è ricavata in una stanza angusta all'interno di un edifici".

Latina: sopralluogo di Antigone "forse è il peggior carcere in Italia"

di Laura Alteri

ilcaffè.tv, 1 aprile 2019

Nessun uomo libero capisce fino in fondo cosa significa vedersi chiudere la porta di una cella carceraria alle spalle e guardare il mondo da dietro le sbarre. Che sia una condanna di pochi mesi, di qualche anno o di tutta la vita, la limitazione della propria libertà personale destabilizza la natura umana. Sovraffollamento delle celle, strutture carcerarie vecchie e danneggiate, mancanza di sostegno psicologico adeguato e carenza di personale penitenziario vanno ad aggravare la già difficile vita in carcere, sia per chi vi lavora che per chi vi vive.

L'associazione Antigone questo lo sa bene e da anni si occupa di giustizia, di diritti umani e di carceri, mettendo in campo azioni pratiche e sopralluoghi nelle carceri di tutta Italia. Lo scorso 12 marzo tre volontarie dell'associazione hanno effettuato un sopralluogo nel carcere di Velletri riscontrando alcune criticità. La questione sovraffollamento non è certo una novità: a febbraio 2019 nei 14 istituti detentivi del Lazio, di una capienza regolamentare di 5.258 unità, sono presenti 6.583 unità (+1.325 unità). A Velletri i detenuti in più rispetto alla norma sono 169, a Latina 65.

"Nel corso della visita del 12 marzo, abbiamo rilevato un'importante situazione di sovraffollamento a Velletri. A fronte dei 411 posti previsti, erano presenti 580 detenuti. Di questi, 79 sono con certificato di tossicodipendenza e 202 sono gli stranieri. La cosa incredibile è l'assenza completa di mediatori culturali o linguistici" - spiega la volontaria di Antigone Carolina Antonucci. "Sotto organico anche gli educatori: di 7 previsti ce ne sono solo 3. A livello strutturale la casa circondariale di Velletri ha attuato alcune migliorie nel 2017, ristrutturando il vecchio padiglione e l'area isolamento. Purtroppo però, a causa del sovraffollamento e della carenza di spazi, questa zona ospita anche detenuti che non hanno bisogno dell'isolamento". "La mancanza di fondi adeguati ha costretto la direzione del carcere ad avviare turni di rotazione dei lavoratori (circa 100) per consentire a tutti i detenuti di lavorare e guadagnare. "Inoltre la carenza di agenti di polizia penitenziaria e di responsabili del trattamento penitenziario per la riabilitazione rende difficile capire di cosa hanno bisogno i detenuti. La mancanza di personale si ripercuote anche sui trasferimenti verso le visite mediche specialistiche negli ospedali".

A inizio marzo una delegazione della Fns Cisl Lazio ha effettuato un sopralluogo al carcere di via Aspromonte: presenti il segretario generale aggiunto Fns Cisl Lazio Massimo Costantino, il segretario generale Fns Cisl Latina Salvatore Polverino e il segretario generale aggiunto Gianni Tramentozzi. "Lo scopo della visita era verificare lo stato dei luoghi di lavoro dell'istituto. Latina potrebbe essere il peggior carcere, con un sovraffollamento che raggiunge il 184%, la percentuale più alta d'Italia. La struttura, ferma ai primi del '900, infatti presenta infiltrazioni di acqua e umidità, sistemi di areazione inesistenti e polvere in varie zone. I cancelli vengono ancora in parte aperti manualmente", spiega Costantino "Preoccupante che non esista ad oggi un reparto disponibile per il ricovero dei detenuti. Si fa il possibile con i soldi a disposizione, ma è evidente che la struttura è carente", conclude il segr. gen.



Fns Cisl Lazio. Nella struttura del capoluogo mancano 23 unità di polizia penitenziaria: a fronte di una pianta organica che prevede 132 unità, ne risultano infatti solamente 109. Diversi, ma non più positivi i dati di Velletri, dove il personale previsto è di 277 unità, ma ne mancano 52. “La carenza di agenti di polizia, ispettori e sovrintendenti rende sempre più difficile la convivenza tra lavoratori e detenuti e la gestione delle necessità di questi ultimi”, spiegano dalla Fns Cisl.

“Il 2018 ha visto crescere il numero di suicidi dietro le sbarre, scrivono dall’ass. Antigone. 64 suicidi in un anno, uno ogni 900 detenuti. Per prevenire questi tragici gesti occorre migliorare la qualità della vita in carcere, limitare la solitudine e incentivare i legami esterni, la formazione professionale, scolastica e il lavoro. Il carcere deve riprodurre il più possibile la vita normale. Bisogna investire nelle misure alternative alla detenzione Sono circa un terzo le persone che potrebbero scontare la pena in una comunità”, afferma Patrizio Gonnella, presidente di Antigone.

La politica non usi linguaggio aggressivo e d’odio verso i carcerati

di Alberto Laggia

Famiglia Cristiana, 1 aprile 2019

Il Garante dei detenuti, Mauro Palma, nell’annuale relazione al Parlamento, invita a un linguaggio rispettoso della sofferenza. Durante il 2018 aumentato il sovraffollamento delle carceri a causa del mancato uso delle misure alternative. Sui migranti: pochi rimpatri e tempi lunghissimi di trattenimento nei Cpr.

Politici, basta linguaggio violento. La bacchettata “a chi ha ruoli istituzionali” arriva alla fine della relazione, ma decisa e motivata: “La sofferenza sia essa la risultante di proprie azioni anche criminose, del proprio desiderio di una vita diversa, merita sempre riconoscimento e rispetto. Merita un linguaggio adeguato, soprattutto da parte di chi ha compiti istituzionali. Ben sapendo che il linguaggio è il costruttore di culture diffuse e l’espandersi di un linguaggio aggressivo e a volte di odio, costruisce culture di inimicizia che ledono la connessione sociale e che una volta affermate è ben difficile poi rimuovere”, così ha concluso la propria relazione annuale al Parlamento il “Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute e private della libertà personale”, Mauro Palma. Vi si possono leggere allusioni a esclamazioni di uomini di governo e che hanno compiti di legislazione, non ultime, ad esempio, quelle del ministro dell’interno Salvini che commentano arresti eccellenti e fatti di cronaca nera nostrani.

Una relazione quella del Garante che, comunque, fin dal suo inizio, è stata particolarmente critica nei confronti di un sistema, quello penitenziario, che nonostante l’entrata in vigore di alcune parti della riforma dell’ordinamento, continua a perpetuare negli anni criticità lesive dei diritti fondamentali dei detenuti: dal sovraffollamento delle carceri, alla carenza di misure alternative ad esse; dall’aumento dei suicidi, ai tempi intollerabili di trattenimento dei migranti nei Centri di Permanenza per il Rimpatrio (Cpr); fino alle situazioni ripetute di privazione della libertà “de facto”, come il trattenimento, anche di minori, a bordo di navi.

Il Garante, che ha visitato tra il 2018 e l’inizio del 2019 cento diversi luoghi tra istituti di pena e centri per migranti, ma anche la nave “Diciotti”, e ha monitorato 34 voli di rimpatrio forzato, ha avviato l’analisi partendo dall’affollamento carcerario: se diminuiscono i reati, non diminuiscono i detenuti, anzi “nell’ultimo anno - nota Palma - la popolazione detenuta è cresciuta di 2047 unità, con un andamento progressivo crescente e preoccupante. Parallelamente però il numero di coloro che sono entrati in carcere dalla libertà è diminuito di 887 unità: l’aumento non è quindi ascrivibile a maggiori ingressi, bensì a minore possibilità d’uscita”, in altri termini, si fa uso sempre minore delle misure alternative. Un modello “claustrofilico”, come lo definisce il Garante, “che si riflette spesso sulla tensione interna e troppo spesso sulle difficoltà di chi lavora negli istituti”, che peraltro soffrono un perenne sottodimensionamento di personale.

Sul tema dei migranti trattenuti a bordo delle navi, Palma ha ricordato che rientra nei propri doveri il controllo nei casi “in cui per prolungati periodi la possibilità di scendere a terra in situazione di sicurezza non sia consentita a persone soccorse in mare in acque italiane, o quando, in acque internazionali, siano state trattate a bordo di navi italiane. L’esercizio di tale potere di analisi della situazione ed eventuale segnalazione alla Procura della Repubblica competente è svolto sul principio che nel territorio italiano deve essere possibile a chiunque di godere effettivamente dei diritti”, compreso quello di richiedere asilo.

La relazione ha toccato poi anche il tema dei rimpatri, notando come “delle poco più delle quattromila persone transitate nei Centri per il Rimpatrio soltanto il 43% sia stato effettivamente rimpatriato: un valore questo che è rimasto su scala analoga nel corso degli anni, mentre la durata massima del trattenimento oscillava tra i 30 giorni e i 18 mesi. Prova questa della mancata correlazione tra durata della privazione della libertà ed effettività della sua finalità”. In pratica, i Centri rischiano di fungere da carcere “improprio” con scopi “politici”: “Occorre chiedersi - osserva infatti il Garante - quale sia il fondamento etico-politico di tale restrizione e quanto l’estensione della durata non assuma l’incongrua configurazione del messaggio disincentivante da inviare a potenziali partenti. Sarebbe grave tale configurazione perché la libertà di una persona non può mai diventare simbolo e messaggio di una volontà politica, neppure quando questa possa essere condivisa”.

Sul tema migranti conclude: “Non è possibile guardare positivamente la riduzione della pressione sul nostro Paese della migrazione verso il continente europeo senza rivolgere lo stesso sguardo al numero di morti in quel mare che un tempo era “nostrum” in quanto condiviso da entrambe sponde e che ora si è tramutato in un muro. E continuando a illuderci di non sapere - noi tutti come Europa - quali siano le condizioni sofferte dalle persone che affrontano il mare nel Paese da cui molti partono, dopo aver compiuto un percorso denso di stenti e di ricatti”.

Milano: Vivicittà, lo sport entra nelle carceri  
di Antonio Ruzzo

Il Giornale, 31 marzo 2019

Tre corse da 12 chilometri: al via 600 iscritti. C'è anche Formigoni. Lo sport in carcere è una sfida nella sfida. Perché è ovvio che è anche tante altre cose insieme che la pratica sportiva si porta naturalmente con sé e che dietro le sbarre vengono amplificate. Opportunità importante per il benessere psicofisico dei detenuti ma anche un momento fondamentale per scaricare le tensioni e per favorire l'aggregazione per concedere una chance ulteriore e per un riscatto.

Così saranno più di 600 gli sportivi ospiti delle case circondariali milanesi che la Uisp (Unione Italiana Sport Per Tutti) coinvolge in occasione di Vivicittà 2019. “L'attività sportiva negli istituti penitenziari è un momento di distensione per chi vi partecipa spiega Antonio Iannetta, dirigente Uisp.

Specialmente negli istituti minorili, lo sport può essere un'ottima occasione per acquisire una prima alfabetizzazione motoria perché ci sono ragazzi che non hanno mai avuto la possibilità di fare sport in vita loro, oltre ad essere un percorso di crescita e di riscatto sociale”. Si parte oggi a Bollate quindi al Beccaria venerdì 2 aprile e si termina a Opera domenica 7 aprile. Le gare sono parte del progetto che coinvolge più di 60 città in tutta Italia e quasi 20 nel mondo, oltre a più di 24 istituti penitenziari nel nostro Paese. Migliaia di persone unite per correre insieme, perché lo sport è di tutti

Nel fine settimana sono previste tre gare podistiche di 12 chilometri l'una, in tre differenti case circondariali. “Corse che si svolgono interamente tra le mura dei penitenziari e sono un grande momento di aggregazione - spiega Iannetta - perché è vero che ci sono detenuti che le prendono estremamente sul serio e si allenano per vincere e fare un buon risultato anche cronometrico ma ce ne sono tanti che ne approfittano per godersi un momento di svago e di socialità anche perché in molti casi corrono insieme anche alle detenute con cui in genere non hanno contatti”. Ed è con questa finalità quindi che Uisp a Milano e in tutta Italia da sempre organizza attività sportive : dalle gare di atletica, alle mezze maratone, ai tornei di calcio e anche di tennis coordinati dagli istruttori e dai giudici ufficiali delle varie Federazioni.

“Sono 29 anni che facciamo sport nelle carceri spiega Renata Ferraroni, responsabile del progetto carceri della Uisp gli istituti penitenziari coinvolti nell'iniziativa sono più di 20 sparsi in tutta Italia, ma il nostro lavoro non si ferma certo a Vivicittà, siamo attivi tutto l'anno per quanto ci è possibile, perché lo sport è un diritto di tutti, nessuno escluso”.

Lo sport diventa così lo strumento perfetto per trasmettere i valori fondamentali del vivere civile, il rispetto delle regole con l'unico limite di dover coniugare l'attività sportiva con le disposizioni delle carceri e le misure di sicurezza. “Ma il gioco vale sempre la candela - spiega Iannetta. Queste attività diventano un momento imprescindibile nel recupero dei detenuti perché lo sport li riporta a contatto con i valori, con la condivisione degli obiettivi di squadra, con le regole e in molti casi diventa occasione di riscatto”. Si parte oggi dal carcere di Bollate dove è in programma una corsa di 12 chilometri tra i viali del penitenziario. Tanti gli iscritti, tra cui anche l'ex governatore lombardo Roberto Formigoni.

Torna il sovraffollamento nelle carceri. Riforma o rivolta?

di Franco Corleone

L'Espresso, 30 marzo 2019

Il Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale ha presentato il 27 marzo la Relazione al Parlamento alla presenza del Presidente della Repubblica. E' stata una occasione per riflettere sulla crisi delle carcere e sulla “costruzione positiva di una diffusa cultura dei diritti” come ha detto Mauro Palma, Presidente del collegio di garanzia che vede la presenza di Daniela de Robert e Emilia Rossi. I numeri destano grande preoccupazione. Nel 2018 si sono verificati 64 suicidi e gli atti di autolesionismo sono stati più di diecimila. Vuol dire che chi è senza voce e non è in grado di rivendicare i propri diritti usa il proprio corpo per farsi ascoltare. Si è superata la soglia dei 60.000 detenuti presenti rispetto a una capienza regolamentare di meno di cinquantamila posti. Va detto che questa cifra è causata dalla scelta di una politica repressiva sulle droghe, infatti oltre il 30% dei detenuti sono ristretti per violazione dell'art. 73 (detenzione e piccolo spaccio di sostanze stupefacenti vietate) del

Dpr 309/90 e una percentuale dello stesso livello riguarda i detenuti tossicodipendenti.

D'altronde l'area della sanzione amministrativa in 28 anni ha riguardato 1.280.000 giovani, per l'80% dei casi sorpresi a fumare uno spinello! Il sovraffollamento colpisce la dignità delle persone, basti pensare alle condizioni dei servizi igienici nelle celle. Qualcuno soffia sul fuoco e propone aggravamenti delle pene con l'effetto certo di far scoppiare le carceri. I garanti dei diritti dei detenuti chiederanno invece l'applicazione rigorosa delle norme dell'Ordinamento Penitenziario e del Regolamento di attuazione del 2000 in tante parti disapplicato e nella sostanza violato.

Il confronto sarà tra la ragione e la violenza. L'appello di Mauro Palma a un linguaggio adeguato è stato molto opportuno. "Il linguaggio è il costruttore di culture diffuse e l'espandersi di un linguaggio aggressivo e a volte di odio, costruisce culture di inimicizia che ledono la connessione sociale e che, una volta affermate è ben difficile poi rimuovere". Un monito da tenere in conto, sul serio.

Milano: Vivicittà 2019, le carceri aprono le porte alla sport  
milanotoday.it, 29 marzo 2019

Al Beccaria a Bollate e a Opera gare da 12 km. Sono più di 600 gli sportivi rinchiusi delle Case circondariali milanesi che la Uisp - Unione italiana sport per tutti - coinvolge in occasione di Vivicittà 2019. Sono previste tre gare podistiche di 12 chilometri l'una, in tre differenti case circondariali.

Si parte a Bollate domenica 31 marzo, quindi al Beccaria venerdì 2 aprile e si termina a Opera domenica 7 aprile. Le gare sono parte del progetto Uisp "Vivicittà", iniziativa che coinvolge più di 60 città in tutta Italia e quasi 20 nel mondo, oltre a più di 24 istituti penitenziari. Migliaia di persone unite per correre insieme, perché lo sport è di tutti. "L'attività sportiva negli istituti penitenziari è un momento di distensione per chi vi partecipa - spiega Antonio Iannetta, dirigente Uisp. Specialmente negli istituti minorili, lo sport può essere un'ottima occasione per acquisire una prima "alfabetizzazione motoria", oltre ad essere un percorso di crescita e di riscatto sociale".

"Sono 29 anni che con la Uisp facciamo sport nelle carceri - spiega Renata Ferraroni, responsabile del progetto carceri della Uisp - gli istituti penitenziari coinvolti nell'iniziativa più di 20 sparsi in tutta Italia, ma il nostro lavoro non si ferma certo all'iniziativa di Vivicittà, siamo attivi tutto l'anno per quanto ci è possibile, perché lo sport è un diritto di tutti, nessuno escluso.

Lecco: "Extrema ratio", la cella diventa un'esperienza multisensoriale  
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 29 marzo 2019

La mostra, dal 27 marzo fino al 6 aprile, nel palazzo comunale di Lecco. Mentre il populismo giudiziario comincia a penetrare pian piano una diversa idea di giustizia e sconto della pena. Così come sta accadendo in questi giorni a Lecco. Il comune, insieme a un'ampia rete di soggetti della società civile, istituzioni, enti, associazioni e realtà sociali, ha aderito all'iniziativa della Caritas Decanale di Lecco e della Caritas Ambrosiana per allestire in città, dal 27 marzo fino al 6 aprile, all'interno del palazzo comunale, la mostra Apac (Associazione di Protezione e Assistenza ai Condannati) e l'installazione Extrema Ratio, all'interno del progetto "Diamoci un'altra chance: quale giustizia?". "Abbiamo aderito e ospitiamo con piacere in municipio questo progetto perché riteniamo importante accendere un riflettore su temi complessi, e che necessitano di particolare attenzione e approfondimento, come la giustizia, le condizioni di detenzione, la rieducazione dei carcerati -- sottolinea l'assessore alla Cultura del Comune di Lecco Simona Piazza -. I visitatori, attraverso la mostra Apac e l'installazione Extrema Ratio, allestite nel cortile del palazzo comunale, potranno sperimentare l'esperienza della detenzione in una cella carceraria, una breve esperienza multisensoriale, ma di grande impatto che sicuramente sarà fonte di riflessione e spunto di dibattito".

I temi promossi dall'iniziativa riguardano la giustizia: i reati e i crimini rompono il patto sociale di convivenza, generano allarme, paura e senso di insicurezza nella comunità e richiedono risposte efficaci. Le risposte che conosciamo spesso lasciano soli i reati, alle prese con l'espiazione di una pena che non serve a prevenire la recidiva, ma lasciano sole soprattutto le vittime, dirette e indirette, con le loro sofferenze e i danni prodotti dal crimine che hanno subito. Inoltre lasciano soli i cittadini alle prese con le loro paure, insicurezze e un desiderio di giustizia che a volte si trasforma in desiderio di vendetta e in odio. L'attesa e a volte la pretesa di una risposta di giustizia forte, certa e risolutiva che ristabilisca l'ordine sociale sono quasi sempre identificate con la reclusione: al male del crimine si risponde con il male della pena in carcere, convinti che questo raddoppio del male possa generare il bene, per chi ha commesso il reato, con la chiusura in carcere, per chi ha subito il reato, con il sentirsi ripagato del male ricevuto e per la società con il sentirsi anch'essa ripagata e assicurata per il futuro. Ma la pena detentiva non riesce quasi mai a rieducare il reo e a prevenire la recidiva. Le persone detenute si deresponsabilizzano rispetto alle conseguenze del reato e coltivano un senso di rancore sociale che favorisce un ulteriore coinvolgimento nel mondo

criminale.

Da questa riflessione prende le mosse il progetto, la possibilità di immaginare una giustizia che si prenda cura di tutte le parti, vittime, rei e comunità, attraverso progetti in grado di promuovere la responsabilizzazione e la riparazione da parte dei rei verso le vittime e la comunità, che li mantenga inclusi nella compagine sociale a garanzia della sua tenuta e dell'ordine sociale. Promuovere l'accoglienza, l'ascolto, i bisogni delle vittime, offrendo loro le opportunità per andare oltre l'esperienza di solitudine.

L'iniziativa si sviluppa attraverso l'allestimento di una mostra e di una installazione aperte al pubblico nel cortile del municipio, visite guidate, e tre appuntamenti di riflessione e approfondimento rivolti ai cittadini, ai giovani, alle scuole e agli operatori e volontari del settore sui temi della giustizia e della pena, che si terranno presso l'Auditorium Casa dell'Economia e in sala don Ticozzi a Lecco.

La mostra racconta la trentennale esperienza brasiliana basata sul modello di carcerazione "alternativo" gestito dall'Apac, esperienza che, a partire dalle consapevolezza delle condizioni di violenza estrema e recidiva altissima delle carceri brasiliane, si è misurata con il tentativo di recupero, riabilitazione e reinserimento sociale di molti condannati attraverso strutture gestite, in convenzione con le istituzioni regionali e locali, da volontari, personale amministrativo e dagli stessi detenuti.

Una scommessa che propone prima di tutto uno sguardo nuovo su chi è in carcere: uno sguardo che crede alla possibilità del cambiamento personale, condannando il crimine, ma salvando la persona. All'interno di questa esperienza i tassi di recidiva sono stati abbattuti dell'85%. La mostra sarà visitabile dal lunedì al venerdì dalle 9.30 alle 12.30 e dalle 13.30 alle 17.30, il sabato dalle 9.30 alle 12. Sono previste inoltre delle visite guidate curate dagli operatori insieme agli studenti dell'IIS Bertacchi di Lecco, all'interno del progetto di alternanza scuola-lavoro su giustizia riparativa e legalità, che insieme illustreranno in modo approfondito i temi della mostra dopo l'esperienza di visita della cella. Stasera, alle 21, ci sarà il primo incontro all'Auditorium Casa dell'Economia di Lecco.

Interverranno Luciano Violante (ex-magistrato, docente ed ex-presidente della Commissione Antimafia e della Camera dei Deputati), Francesco Maisto (Presidente emerito del Tribunale di Sorveglianza di Bologna) e Adolfo Ceretti (docente presso l'Università Bicocca di Milano, criminologo ed esperto in materia di giustizia riparativa). Carceri senza sbarre né polizia, con la sicurezza garantita dai volontari e dai detenuti stessi. Utopia? No, è una realtà che da parecchi anni è ben radicata in Brasile. Parliamo del metodo innovativo portato avanti appunto dalle Associazioni di protezione e assistenza ai condannati. L'Apac è un'associazione cattolica della società civile senza scopo di lucro che ha come obiettivo l'umanizzazione della pena privativa della libertà, che rappresenta una alternativa al carcere. In Brasile esistono 147 Apac.

La media mondiale della recidiva dei condannati nel mondo è del 70% e in Brasile arriva fino all'80%, mentre con i "recuperandi" delle Apac la recidiva scende fino al 20%. Inoltre il costo di costruzione di un posto/persona è un terzo del costo del carcere comune, e il costo di mantenimento è dimezzato.

La metodologia utilizzata nelle Apac nasce 40 anni fa per opera di Mario Ottoboni, un avvocato visionario della Pastorale Carceraria a San Paolo.

Oggi è riconosciuta dalla legge Brasiliana e praticata dai Tribunali di 17 Stati Brasiliani. Tale metodologia è basata sul riconoscimento di aver commesso un errore e sulla decisione di cambiare vita all'interno delle carceri Apac. Esse sono strutturate con l'obiettivo della risocializzazione reale dei condannati o "recuperandi", evitando che, dopo aver spiato la pena, ritornino a commettere crimini.

Le Apac non sono solo un modello di recupero dei detenuti, ma anche un'alternativa reale di espiazione della pena, non ci sono né guardie né agenti penitenziari, i "recuperandi" hanno le chiavi della prigione e spesso sui muri si legge "l'uomo non è il suo errore". Tutto si basa sull'autodisciplina, sulla fiducia e sul rispetto. Le condizioni indispensabili per aprirne uno sono il coinvolgimento diretto della comunità locale e dei magistrati.

Per entrarvi il detenuto deve essere condannato in via definitiva, deve aver fatto un periodo di detenzione nel carcere tradizionale (sempre più affollato in Brasile come in tanti altri Paesi), deve aver fatto richiesta di entrare in un Apac.

La vita in queste carceri senza carcerieri né armi, dove i colori predominanti sono il bianco e l'azzurro che richiama il cielo, è scandita da ferree regole: sveglia, preghiera, lavoro.

Napoli: al centro sociale Gridas apre uno sportello a tutela diritti dei detenuti  
di Serena Costantino

crudiezine.it, 29 marzo 2019

Sabato 23 marzo alle ore 17:00, al centro sociale Gridas di Scampia è nato lo sportello di aiuto, ascolto, assistenza legale e psicologica per tutte le problematiche riguardanti la violenza domestica, l'assistenza per cause di ingiusta detenzione, condizioni inumane nelle carceri, sovraffollamento e assistenza problematiche rapporti di lavoro. Lo sportello sarà aperto tutti i giovedì dalle ore 16:30 alle 18:00. Le associazioni che vi operano, da sempre presenti a Scampia, non hanno fini di lucro e agiscono per solidarietà nei confronti di coloro che vivono in condizioni di

disagio sociale ed economico.

La decisione di far nascere questo sportello è data anche dalla volontà di coprire e assicurare uno spazio a coloro che non hanno a chi rivolgersi. I professionisti che collaborano allo sportello già prestano la loro opera nelle strutture carcerarie, e supportano i detenuti e i loro familiari. Inoltre, qualora ci siano i presupposti, è possibile godere del gratuito patrocinio, quindi non pagare le spese degli avvocati.

L'associazione Gridas è detta anche "gruppo del risveglio dal sonno", e proprio nei mesi scorsi è stata approvata una delibera che definisce l'associazione come facente parte del patrimonio comunale di Napoli. L'opera sociale del suo fondatore, Felice Pignataro, costituisce bene immateriale della città. Lo sportello di ascolto ne rappresenta quindi solo l'ultimo di una lunga serie di passi per venire incontro a chi ha bisogno.

Al riguardo abbiamo raccolto la testimonianza di Pietro Loia, attivista dei diritti dei detenuti: "Lo sportello è composto da avvocati volontari che entrano nelle carceri e attivisti per i diritti umani, io ne faccio parte visto che sono un punto di riferimento per i familiari dei detenuti, molti di loro non hanno possibilità economiche per pagarsi un avvocato e gli avvocati del Gridas difenderanno i detenuti meno abbienti con il gratuito patrocinio. Si può considerare un primo risultato del processo "Cella zero", saranno anche loro presenti a manifestare con noi fuori al Tribunale di Napoli giovedì 18 aprile, data prevista per la prossima udienza del processo suddetto"

Alla cena in carcere Salvini promette: "Non dirò mai più marcire in galera"

di Marco Cremonesi

Corriere della Sera, 29 marzo 2019

Non è per il caso Diciotti, ma alla fine Matteo Salvini "Ingalera" ci è finito davvero. Accolto dagli agenti della polizia penitenziaria plaudenti che gli chiedevano selfie, il ministro dell'Interno ha infatti cenato nel ristorante realizzato nel carcere di Bollate in cui tutti, dai cuochi ai camerieri, sono detenuti.

Ma la scommessa di Annalisa Chirico, giornalista del Foglio e presidente dell'associazione "Fino a prova contraria" che ha organizzato la serata, all'inizio sembra vinta soltanto a metà. L'obiettivo era infatti il far promettere al vicepremier di non usare mai più l'espressione "marcire in galera", perché "una persona non è il reato che ha commesso". Lui sorride sornione: "Obbedisco".

Ma a stretto giro gli chiedono di Cesare Battisti, e il sorrisetto si riaccende: "Deve rimanere in carcere fino all'ultimo giorno della sua vita...". In realtà, dopo aver ascoltato la direttrice del carcere di Bollate Cosima Buccoliero, la presidente del Tribunale di sorveglianza di Milano Giovanna Di Rosa e il "cappellano storico" del minorile Beccaria, don Gino Rigoldi, torna sull'argomento con meno ironia: "A marcire lasciamo che siano le piante che con me durano al massimo una settimana.

Però, prometto: sarò più attento, non dico più raffinato perché è mission impossibile, nei confronti di chi sbaglia una volta e può anche non sbagliare più". E allora, Chirico può sorridere: ce l'ha fatta. Anche se il leader leghista ammette che quando pensa al carcere, "il primo pensiero è per chi ci lavora dentro, perché questo è un lavoro difficilissimo". Il ministro dell'Interno annuncia anche l'accordo in vista "con alcuni paesi europei ed extraeuropei perché i detenuti sul finire della pena possano scontare il residuo nel loro paese".

E respingere coloro che tentano di stuzzicarlo riguardo alle schermaglie con i 5 Stelle: "Qui c'è il direttore del Giornale Alessandro Sallusti - scherza Salvini - che tutti i giorni mi invita a proseguire con il lavoro del governo questi nove mesi belli, con errori e con qualche merito". Insomma: "Lungi da me qualsiasi polemica con gli amici dei 5 Stelle con cui governeremo fino all'ultimo. Io vado avanti, non mollo". Ma il tema della serata è il valore del lavoro per il recupero dei detenuti.

Il caso del carcere di Bollate è pressoché unico: soltanto il 17% degli ex carcerati è recidivo. Con la presidente Di Rosa che ricorda come "il valore nobilissimo del lavoro non soltanto è sancito dalla Costituzione. Il fatto è che la forza della legalità sta nel consenso che sa generare. È con quella che lo Stato vince". Con il ministro che annuisce. L'altro protagonista della serata, don Gino Rigoldi, è abituato a fare il controcanto a Salvini da una trentina d'anni: ha conosciuto l'oggi ministro dell'Interno quando quest'ultimo ancora sedeva sui banchi del liceo Manzoni.

Ultimo fuoco d'artificio, qualche mese fa, la maglietta regalata dal sacerdote al leader leghista: "Dio esiste ma non sei tu". Il cappellano parla dei ragazzi, della possibilità che l'età imputabile scenda a 12 anni. Secondo il sacerdote, "è vero che a 15 anni possono sembrare evoluti, saper maneggiare tecnologie e social network. Ma nella sostanza sono ancora dei bambini".

Salvini non è d'accordo: "A me francamente un quindicenne di oggi mi sembra molto diverso da quelli di quando ero ragazzo io". Il leader leghista protagonista, suo malgrado, anche del tradizionale "Rogo della vecchia" nel quartiere multietnico Carmine di Brescia, dove è stato bruciato un fantoccio con le sembianze di Salvini. "L'idea era di combattere il clima di razzismo" si sono giustificati gli organizzatori.

Salvini: “Stop a rito abbreviato e sconti di pena per reati particolarmente gravi”

Il Fatto Quotidiano, 29 marzo 2019

Nel giorno in cui la legge sulla legittima difesa è diventata legge dello Stato il ministro dell'Interno è pronto a lanciare sul tavolo un altro argomento caldo: la riforma penale. E lo fa in particolare dicendo che “sarà legge dello Stato anche l'eliminazione del rito abbreviato e dello sconto di pena per alcuni reati particolarmente gravi, e lo sarà entro questa primavera”.

Matteo Salvini rilancia il tema rispondendo alle domande dei giornalisti al suo arrivo al carcere di Bollate per un iniziativa dell'associazione “Fino a prova contraria”. Sul tema giustizia il governo gialloverde ha portato a casa la legge spazza-corrotti, mentre la riforma dei termini di prescrizione entrerà in vigore nel 2020. In passato, in assenza di una legge, i giudici che hanno respinto le richieste di rito abbreviato per reati molto gravi si sono visti annullare la decisione dalla Cassazione.

Il responsabile del Viminale ha risposto anche al ministro della Salute, Giulia Grillo che ritiene inaccettabile la castrazione chimica per gli autori di violenza sessuale rievocata dopo il caos alla Camera dopo il no a emendamenti su revenge porn.

“È sperimentale volontariamente in tanti Paesi occidentali - ha detto al suo arrivo al carcere di Bollate: quindi ci sono persone che chiedono di essere messe in condizione di non avere più gli istinti per commettere violenze bestiali e quindi qualcuno studi quello che viene sperimentalmente applicato in altri Paesi. Se qualcuno mette le mani addosso a una donna o a un bambino non va solo rieducato, va curato perché trattasi di schifosi che vanno aiutati a non ricommettere gli stessi errori anche farmacologicamente se servisse”.

Salvini partecipa una serata di confronto sul lavoro per i detenuti e sulle condizioni delle carceri promossa dall'associazione ‘Fino a prova contraria’ nel ristorante InGalera, dentro il carcere di Bollate (Milano). Un'occasione di confronto durante la quale Annalisa Chirico, giornalista e presidente dell'associazione chiederà al ministro dell'Interno di non pronunciare mai più quella frase “marciare in galera”, talvolta usata dal vicepremier.

“Perché - spiega Chirico - non si deve pensare al reato per cui una persona è in carcere ma come potrà essere questa persona una volta che ne è uscito”. La giornalista spiega che “da qualche tempo mi sto confrontando con Salvini e vedo in lui una svolta su questi temi: è finito il sovranismo folcloristico ed è necessario che cambi anche il suo linguaggio se pensa a Palazzo Chigi”.

Al confronto, oltre a Salvini, partecipano anche don Gino Rigoldi, cappellano dell'istituto per minori Beccaria di Milano, e la presidente del Tribunale di Sorveglianza del capoluogo lombardo, Giovanna Di Rosa. Alla cena sono invitati una cinquantina tra magistrati, giuristi, avvocati, imprenditori e manager come Urbano Cairo e Paolo Scaroni. Salvini: “Vedrò di stare più attento. Obbedisco” ha poi promesso Salvini: “Vedrò di essere più attento, non raffinato perché è una mission impossible”.

Salvini tra i carcerati. Prove di garantismo, ma avvisa: “Chi si becca trent'anni se li fa”

di Amedeo La Mattina

La Stampa, 29 marzo 2019

“Benvenuto in carcere”. Lo accoglie così, con un sorriso malizioso, il detenuto cameriere. “Conto di uscirne appena finita la cena”, risponde Matteo Salvini in camicia bianca sotto il solito piumino smanicato. Alle 8 di sera il ministro dell'Interno varca il portone del carcere modello di Bollate dove è recluso anche l'ex governatore lombardo Roberto Formigoni.

Qui si rieduca lavorando nell'orto botanico, con la musica, la biblioteca, la cucina. Non è proprio la prigione tipica italiana che normalmente è sovraffollata e niente affatto rieducativa. In questo carcere, dove sono in stato di detenzione 1240 persone, invece ci provano seriamente a riabilitare, insegnando loro un mestiere che servirà una volta ritornati in libertà.

“Abbiamo aperto le porte di questa prigione. I detenuti possono uscire per svolgere un'attività lavorativa vera, per avere una seconda opportunità. Qui il tasso di recidiva è solo del 20 per cento”, dice la direttrice dell'istituto penitenziario Cosima Buccolieri, che ha consentito alla cooperativa Abc “Sapienza in tavola”, fondato da Silvia Polleri, di aprire questo ristorante che ha il nome giusto, InGalera.

Alle pareti i manifesti dei film Fuga per la vittoria, Fuga da Alcatraz, L'ultimo miglio. Sembra un ristorante come tanti, pulito, aperto a tutti, con un servizio catering. Chef e maître professionisti arrivano da fuori, mentre in cucina e al servizio ai tavoli veri carcerati. Regolarmente assunti.

Salvini sembra divertito di questa esperienza organizzata dalla giornalista Annalisa Chirico e dalla sua associazione “Fino a prova contraria”. Selfie con gli agenti carcerari che lo applaudono e lui promette “spero di portarvi sotto gli Interni”. Sarà contento il ministro grillino della Giustizia Bonafede. Entra in cucina a salutare ai cuochi. Alcuni sono immigrati. Non salta i giornalisti che gli chiedono della giornata romana con l'approvazione della legge sulla legittima difesa.

Salvini gongola. Annuncia che vuole annullare il rito abbreviato per i reati gravi. Chirico chiede al cappellano del riformatorio Beccaria, Gino Rigoldi, di aiutarlo a convincere il ministro a non dire più “marcisca in galera”, nemmeno per Cesare Battisti. Lui un po’ sfugge e promette con scarsa convinzione.

“Obbedisco, ma Battisti il carcere se lo deve fare tutto fino agli ultimi dei suoi giorni”. “Certo - afferma Salvini - averne di esperienze come Bollate. Meno recidiva c’è meglio è per chi come me fa il ministro dell’Interno. Per i detenuti che apprendono un mestiere è più facile inserirsi nella società. Marcire in galera? Va bene, a marcire lasciamo le piante che nelle mie mani durano una settimana. Sarò più attento alla forma, non dico che diventerò più raffinato perché con me è una missione impossibile. Vediamo di badare anche alla forma. Ma io faccio il ministro dell’Interno devo occuparmi dell’ordine pubblico”.

Qualcuno in sala sussurra che Salvini stia invadendo le competenze del ministro della Giustizia. Lui alza le mani in aria. Dice che non ci pensa proprio, ripete che vuole andare avanti come un treno con questo governo, “andiamo d’amore e d’accordo”. L’organizzatrice della serata Chirico vorrebbe che Salvini diventasse più moderato e garantista. E magari più buono? “Io sono sempre clamorosamente buono. Mi dipingono cattivo, come quella dei cartoni animati”.

Un ghigno e continua. “Ma chi si becca 30 anni devi farseli tutti perché significa che ha commesso un crimine enorme. Per non parlare di quegli schifosi pedofili e dei violentatori di donne. Vanno messi in carcere e curarli, sì, anche con la castrazione chimica”. Va bene, nemmeno Bollate può cambiare chi facendo il “cattivo” e lo “sceriffo” miete consensi da Aosta a Trapani.

Bonafede: “Certezza della pena coincida con rieducazione”

di Gianni Parlatore

gnewsonline.it, 28 marzo 2019

“Il problema del sovraffollamento evidenziato dal Garante esiste e stiamo lavorando per risolvere non solo una questione di numeri ma anche di qualità della vita negli istituti penitenziari, sia dei detenuti sia di chi vi lavora. Da parte mia ci sono totale disponibilità e grande sensibilità”.

Queste le parole del ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, a margine della presentazione, svoltasi oggi nella sala della Regina della Camera dei Deputati, della Relazione annuale del Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale. Tra le questioni affrontate dal Garante Mauro Palma, oltre al tema dei numeri della popolazione carceraria, anche il reinserimento del detenuto nella società e la difesa della relazione madre-figlio per le detenute madri.

Bonafede ha chiarito qual è la direzione che il Ministero intende intraprendere: “Il principio fondamentale della certezza della pena è assolutamente conciliabile con la funzione della rieducazione. Abbiamo ereditato dal passato una situazione gravemente lesiva della dignità dei detenuti. Per affrontare il problema del sovraffollamento carcerario non abbiamo la bacchetta magica, ma il nostro impegno è massimo, superiore a quello di qualsiasi altro governo precedente, che si metteva la coscienza a posto con provvedimenti svuota-carceri.

L’approccio non può essere meramente aritmetico: anche nel caso in cui il numero dei detenuti diminuisse rispetto alle dimensioni degli istituti penitenziari avremmo comunque la necessità di assicurare un livello dignitoso di qualità della vita detentiva”. Il Guardasigilli ha, infine, ricordato gli impegni già assunti per affrontare le diverse questioni critiche sollevate dal Garante, dall’approvazione delle norme per la semplificazione sulla manutenzione degli edifici alla realizzazione di nuovi istituti di pena, dall’incremento di 1.300 operatori di Polizia Penitenziaria entro quest’anno ai protocolli siglati per incentivare il lavoro di pubblica utilità.

Fico: “Italia non ottempera a obblighi costituzionali su divieto tortura e sovraffollamento”

Il Fatto Quotidiano, 28 marzo 2019

Il presidente della Camera è intervenuto alla presentazione delle relazione annuale del Garante dei detenuti:

“Migliorare le condizioni di chi sconta una pena in prigione non è un atto di indulgenza verso chi ha commesso reati”.

Il “ruolo di rieducazione sociale affidato alla pena, sancito dalla Costituzione” è stato richiamato dal presidente della Camera Roberto Fico alla presentazione delle relazione annuale del Garante dei detenuti. “Sul divieto di tortura e di trattamenti degradanti”, ha detto Fico, “l’Italia purtroppo non ha ottemperato pienamente a obblighi costituzionali e internazionali”. E pure: “Il sovraffollamento delle carceri diventa una pena aggiuntiva, su questo i miglioramenti sono stati timidi e parziali in questi anni”. Proprio sulle condizioni dei detenuti era intervenuto a inizio del suo mandato un anno fa, interpretando una sollecito avvenuto in quel senso dallo stesso presidente della Repubblica. Oggi, a dodici mesi di distanza, è tornato a sollecitare l’Aula.

“Questo dato”, ha continuato Fico, “impone alle Istituzioni, con urgenza, l’adozione di misure risolutive che

restituiscano la dignità alle persone detenute. Misure che contemplino la riduzione della popolazione carceraria attraverso opportuni interventi sul codice penale. Misure che assicurino, anche e soprattutto, che la pena sia uno strumento per agevolare un reinserimento sociale e non una condanna ulteriore alla esclusione e marginalizzazione e quindi alla probabile recidiva”.

Quindi ha precisato: “Migliorare le condizioni di chi sconta una pena in prigione non è un atto di indulgenza verso chi ha commesso reati. Restituire alla società una persona migliore rispetto a quella che ha fatto il suo ingresso in carcere, che abbia piena consapevolezza della sua dignità e dei suoi diritti, è il migliore antidoto per prevenire che essa torni a delinquere”.

Per Fico, “dalla Relazione del Garante è che molto resta da fare per migliorare la condizione dei detenuti. Ed il Parlamento è chiamato a fare la sua parte, anche sulla base delle proposte che formulerà oggi. Molto importanti sono le considerazioni puntuali della Relazione relative alla necessità di migliorare la qualità delle celle e di altri luoghi connessi alla privazione o limitazione della libertà personali, come in particolare i cortili e le sale colloqui”.

Ramonda (Apg23): “in vero problema è la mancanza di percorsi educativi reali”  
agensir.it, 28 marzo 2019

“Le carceri devono promuovere la rieducazione del detenuto e non continuare a puntare solo all’aspetto repressivo. Il sovraffollamento non è il vero problema. Il vero problema è la mancanza di percorsi educativi reali all’interno delle carceri. È questa la ragione per cui la tendenza a commettere di nuovo reati è così alta, con la conseguenza che il numero dei detenuti è sempre alto”.

Lo dichiara Giovanni Paolo Ramonda, presidente della Comunità Papa Giovanni XXIII (Apg23), in merito ai dati della relazione annuale del garante per i detenuti illustrata stamattina alla Camera, alla presenza del presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

“Il tasso di suicidi così elevato dice della mancanza di speranza che le persone vivono all’interno delle carceri - continua Ramonda. Le comunità per carcerati sono importanti in quanto sono luoghi in cui le persone possono ricominciare una nuova vita dopo aver sbagliato, sono l’alternativa alla costruzione di nuove carceri”.

La Comunità Papa Giovanni XXIII gestisce in Italia 6 comunità educanti con i carcerati (Cec), strutture per l’accoglienza di carcerati che scontano la pena attraverso misure alternative alla detenzione, nelle quali i detenuti sono rieducati attraverso esperienze di servizio ai più deboli. La prima casa è stata aperta nel 2004. Ad oggi sono presenti 61 detenuti. Negli ultimi 10 anni sono state accolte 565 persone. Nell’ultimo anno le giornate di presenza sono state 12.199.

Lecco: presentata “Extrema Ratio”, le Apac come alternativa alle carceri  
di Matteo Bonacina  
leccotoday.it, 28 marzo 2019

“Rimettiamo la persona al centro”: presentate la mostra Apac e l’installazione “Extrema Ratio”. In comune la possibilità di conoscere la realtà carceraria brasiliana e di poter provare l’esperienza di una cella italiana grazie al modello realizzato dai detenuti di Bollate. Il Comune di Lecco, insieme a un’ampia rete di soggetti della società civile, istituzioni, enti, associazioni e realtà sociali, ha aderito all’iniziativa della Caritas Decanale di Lecco e della Caritas Ambrosiana per allestire in città, dal 27 marzo fino al 6 aprile, all’interno del palazzo comunale, la mostra Apac e l’installazione Extrema Ratio, all’interno del progetto “Diamoci un’altra chance: quale giustizia?”.

“Conoscevo indirettamente l’esperienza delle Apac brasiliane - rammenta Don Marco Tenderini, responsabile Caritas decanale di Lecco e dal 2002 al 2004 cappellano presso il carcere Monza. Dopo il meeting di Rimini mi sono incuriosito. Sono stato a Salvador de Bahia conobbi una suora pastorale carceraria, sono stato spesso impegnato nelle favelas con lei. Ha realizzato un asilo in cui accoglieva i figli delle detenute. Ricordo quella visita al carcere come qualcosa di terribile. Dentro c’erano cani, panni stesi e sporcizia ovunque; era praticato l’elettroshock come misura repressiva normale. A Lecco, per dieci giorni, mettiamo la giustizia al centro della nostra attenzione, rendendola meno “fai-da-te” e più riparativa. L’evento è stato costruito piano piano”.

I temi promossi dall’iniziativa riguardano la giustizia: i reati e i crimini rompono il patto sociale di convivenza, generano allarme, paura e senso di insicurezza nella comunità e richiedono risposte efficaci. Le risposte che conosciamo spesso lasciano soli i rei, alle prese con l’espiazione di una pena che non serve a prevenire la recidiva, ma lasciano sole soprattutto le vittime, dirette e indirette, con le loro sofferenze e i danni prodotti dal crimine che hanno subito. Inoltre lasciano soli i cittadini alle prese con le loro paure, insicurezze e un desiderio di giustizia che a volte si trasforma in desiderio di vendetta e in odio.

“Da circa un anno stavamo lavorando a questo progetto, vogliamo riportare la centralità della persona in città, che stiamo perdendo di vista - spiega l’assessore comunale alla cultura Simona Piazza. Abbiamo già esperienze di Apac



brasiliane o provenienti da altri territori, lo stesso carcere di Pescarenico ha progetti di questo tipo al suo interno. Il lavoro delle istituzioni è fondamentale. Grazie a Marco Bellotto, garante dei detenuti appena nominato, e al nostro ufficio comunicazione per la realizzazione dell'importante evento”.

L'attesa e a volte la pretesa di una risposta di giustizia forte, certa e risolutiva che ristabilisca l'ordine sociale sono quasi sempre identificate con la reclusione: al male del crimine si risponde con il male della pena in carcere, convinti che questo raddoppio del male possa generare il bene, per chi ha commesso il reato, con la chiusura in carcere, per chi ha subito il reato, con il sentirsi ripagato del male ricevuto e per la società con il sentirsi anch'essa ripagata e assicurata per il futuro. Ma la pena detentiva non riesce quasi mai a ridurre il reo e a prevenire la recidiva. Le persone detenute si deresponsabilizzano rispetto alle conseguenze del reato e coltivano un senso di rancore sociale che favorisce un ulteriore coinvolgimento nel mondo criminale. Da questa riflessione prende le mosse il progetto, la possibilità di immaginare una giustizia che si prenda cura di tutte le parti, vittime, rei e comunità, attraverso progetti in grado di promuovere la responsabilizzazione e la riparazione da parte dei rei verso le vittime e la comunità, che li mantenga inclusi nella compagine sociale a garanzia della sua tenuta e dell'ordine sociale.

La mostra racconta la trentennale esperienza brasiliana basata sul modello di carcerazione “alternativo” gestito dall'Apac (Associazione di Protezione e Assistenza ai Condannati), esperienza che, a partire dalle consapevolezza delle condizioni di violenza estrema e recidiva altissima delle carceri brasiliane, si è misurata con il tentativo di recupero, riabilitazione e reinserimento sociale di molti condannati attraverso strutture gestite, in convenzione con le istituzioni regionali e locali, da volontari, personale amministrativo e dagli stessi detenuti. Una scommessa che propone prima di tutto uno sguardo nuovo su chi è in carcere: uno sguardo che crede alla possibilità del cambiamento personale, condannando il crimine, ma salvando la persona. All'interno di questa esperienza i tassi di recidiva sono stati abbattuti dell'85%.

Toccante il ricordo di Marina Lorusso: “Ho fotografato le Apac brasiliano nel 2013, sono andata lì perché ho colto volentieri e con curiosità questa richiesta. Le Apac nascono negli anni settanta per volere dell'avvocato Ottoboni. Non è sufficiente fare compagnia ai detenuti, motivo per cui sono state fondate queste realtà. Le condizioni delle carceri di stato sono tremende; le persone, di età tra 18 e 25 anni, sono trattate come animali, quando escono sono solo dei laureati nel crimine. Negli anni il metodo si è evoluto: colui che mi ha aperto era un detenuto, però non è scappato dopo avermi spalancato il portone. Ho visto il video di un recuperando condannato a 150 anni di condanne, scappato 30 volte dalle carceri di stato; arrivato lì non ha più trovato senso nella fuga, perché aveva incontrato la dignità tanto cercata. Non sono minimamente trattenuti lì, ci sono anche omicidi e pluriomicidi, ma l'esperienza che vivono, anche grazie ai volontari, è totalizzante. La recidiva dei carcerati brasiliani è dell'80%, quella dei recuperandi del 10%”.

L'installazione “Extrema Ratio” è un progetto di Caritas Ambrosiana che si propone come un percorso esperienziale che permette alla cittadinanza di fermarsi a riflettere sulle gravi condizioni in cui versa la gran parte delle carceri italiane. Intorno e dentro una cella di otto metri quadri, realizzata dai detenuti nella falegnameria del Casa di Reclusione di Bollate, si attiverà un “gioco di ruoli” in cui alcuni “esperti” interpreteranno gli agenti penitenziari mentre i visitatori, in gruppi di sei, si faranno volontariamente arrestare e rinchiodare nella cella, non per mesi o anni, ma per soli cinque minuti. Pochi minuti per capire che, nonostante l'articolo 27 della Costituzione, la cella rappresenta la negazione dello spazio e del tempo, dell'intimità personale, della possibilità di scelta e infine della dignità stessa delle persone. Al termine dell'esperienza di “reclusione” i cittadini e i giovani potranno così condividere con operatori e volontari le riflessioni, i dubbi e gli interrogativi sorti durante l'esperienza.

“Senza le persone non saremmo riusciti ad arrivare qui - spiega Bruna Dighera, psicologa giuridica -. La giustizia è un tema fondante la convivenza civile. Anche le domande sono importanti: vi racconteremo quelle che ci siamo fatti, riassunte in quattro passaggi. Parleremo di reati e crimini, che violano le persone creando sofferenza e danni. Il carcere è il rattoppo del male e raramente trattiene la recidiva, perché deresponsabilizza le persone che ci stanno dentro. Le vittime solo le vere grandi dimenticate, sono valide solo come testimoni e poi abbandonate a loro stesse”. Promuovere l'accoglienza, l'ascolto, i bisogni delle vittime, offrendo loro le opportunità per andare oltre l'esperienza di solitudine. L'iniziativa si sviluppa attraverso l'allestimento di una mostra e di una installazione aperte al pubblico nel cortile del municipio, visite guidate, e tre appuntamenti di riflessione e approfondimento rivolti ai cittadini, ai giovani, alle scuole e agli operatori e volontari del settore sui temi della giustizia e della pena, che si terranno presso l'Auditorium Casa dell'Economia e in sala Don Ticozzi a Lecco.

“Il sovraffollamento non è una fake news”. Parola di Garante di Valentina Stella

Il Dubbio, 28 marzo 2019

La relazione di Mauro Palma al Parlamento. “La percezione della mancanza di sicurezza è tema che viene sempre frapposto a chi - come il Garante - cerca di trovare quel baricentro avendo ben chiaro che ogni persona, nativa o

straniera, libera o ristretta, capace o meno di intendere o in qualsiasi altra condizione ha diritto al rispetto della propria dignità personale e alla propria integrità psichica e fisica”.

Lo ha detto ieri il Garante dei diritti delle persone detenute o private della libertà, Mauro Palma, nella sua relazione al Parlamento. “Un diritto - ha aggiunto il Garante - che comporta altresì l’obbligo di garantirle la maggiore autodeterminazione possibile nei limiti dati dalla sua condizione e nel contesto dei valori e principi che la nostra Costituzione tutela.

A essi io aggiungo il diritto alla speranza”. Un intervento illuminato ed illuminante quello del Garante in un periodo in cui populismo giudiziario, razzismo e xenofobia mettono in pericolo il rispetto dei diritti delle persone private della libertà - detenuti, migranti, uomini e donne non autosufficienti -, “indipendentemente dalla ragione che abbia determinato tale privazione, nella consapevolezza che queste persone sono tutte unite da una intrinseca vulnerabilità che richiede protezione”.

Palma, coadiuvato nell’esposizione della Relazione dalle due componenti del Collegio del Garante - Daniela de Robert ed Emilia Rossi - ha sottolineato, in contrapposizione ai semplicistici slogan “chiudiamo i porti”, “gettate la chiave e fateli marcire in galera”, che la percezione di personale insicurezza, alla base di specifici provvedimenti atti a ridurre per tutti i margini di libertà e alla quale invece si contrappongono dati e statistiche per cui, ad esempio, si assiste a una radicale diminuzione dei reati, “non può essere semplicemente assunta, da parte di chi ha responsabilità istituzionali, come un dato, fisso e ingiudicabile; non può costituire il criterio informatore di norme né di decisioni amministrative perché queste hanno sempre un valore di costruzione del sentire comune e chi ha il compito di regolare e amministrare la cosa pubblica ha altresì il compito di scelte che possono talvolta andare contro la supposta percezione della collettività, proprio per dare ad essa una prospettiva meno angusta e un orizzonte di evoluzione”.

La Relazione - esposta alla presenza del Capo dello Stato Sergio Mattarella, del Presidente della Camera dei Deputati Roberto Fico, del Presidente del Consiglio Giuseppe Conte, del Presidente della Corte Costituzionale Giorgio Lattanzi, del ministro della Giustizia Alfonso Bonafede, del Presidente del Cnf Andrea Mascherin, raccoglie le osservazioni, le analisi, le criticità emerse nel corso dell’anno a seguito delle visite effettuate negli istituti di pena per adulti o minori, nelle Rems, nelle camere di sicurezza delle diverse Forze di polizia, nei centri di trattenimento per i migranti irregolari, hotspot e anche su una nave.

Il sovraffollamento non è una fake news. Lo ha specificato il Garante: alla data del 26 marzo 2019 su 46904 posti regolamentari disponibili nei 191 istituti di pena erano presenti 60.512 persone; 13608 detenuti in più, con un sovraffollamento del 129%. Della stessa idea il presidente Fico che nel suo discorso di apertura aveva detto: “Il sovraffollamento delle carceri diventa una pena aggiuntiva; su questo i miglioramenti sono stati timidi e parziali in questi anni”. Palma ha poi dichiarato: “l’attenzione geometrica alla “ cella” non deve far perdere il principio che la persona detenuta deve vivere la gran parte della giornata al di fuori di essa impegnata in varie attività significative. Il nostro modello di detenzione continua, al contrario, a essere imperniato, culturalmente e sul piano attuativo, sulla permanenza nella “cella”, così vanificando la proiezione verso il dopo e il fuori”.

Suicidi - Nel 2018 i casi di suicidio sono stati 64: un numero che ha segnato un picco di crescita rispetto all’anno precedente (50 nel 2017) e che ha raggiunto un livello che non si riscontrava dal 2011. Nei primi tre mesi del 2019, dieci persone si sono tolte la vita in carcere, circa una a settimana.

Migranti - Non è possibile “guardare positivamente la riduzione della pressione sul nostro Paese della migrazione” “senza rivolgere lo stesso sguardo al numero di morti in quel mare che un tempo era “nostrum” in quanto condiviso da entrambe le sponde e che ora si è tramutato in un muro”. Così il Garante Palma, che ha aggiunto che deve essere “doveroso e assoluto” il “rispetto del principio di non rinviare le persone verso Paesi in cui possano essere a rischio di trattamenti inumani o degradanti se non di torturà. Il Garante ha effettuato, nel corso del 2018, 42 visite (con l’accesso a 100 luoghi di diversa tipologia e delle diverse aree d’intervento) e monitorato 34 voli di rimpatrio forzato, in particolare verso la Tunisia e la Nigeria e le persone rimpatriate sono state complessivamente 6.398.

Hotspot - Gli hotspot attualmente operativi sono quattro: Lampedusa (Agrigento), Messina, Pozzallo (Ragusa) e Taranto. Nei primi due mesi e mezzo del 2019 sono passati per gli hotspot 417 persone, di cui 27 donne, 62 minori di cui 18 non accompagnati (Mnsa). La permanenza media all’interno di tali Centri varia molto: ben 37 giorni a Messina, 4/ 5 giorni a Lampedusa, 72 ore a Pozzallo (48 ore per i Mnsa), 12 ore di Taranto (2 ore per i Mnsa). Si tratta di dati che confermano la problematicità degli hotspot nei quali le persone sono trattenute senza un mandato dell’autorità giudiziaria. Ciò pone un problema di legittimità ai sensi dell’articolo 5 della Convenzione europea dei diritti dell’uomo (Cedu) e dell’articolo 13 della Costituzione italiana.

Rems - La riforma che ha portato alla chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari e alla nascita delle Rems sta superando la fase di rodaggio, con buoni risultati in linea generale nelle Residenze per misure di sicurezza che ospitano (al 31 dicembre) 629 persone. Tuttavia, 249 di queste sono in misura provvisoria e dei 357 in misura definitiva solo il 46 per cento ha un trattamento riabilitativo individuale. Si va da situazioni come la Basilicata, l’Emilia Romagna e il Friuli dove è stato predisposto per tutti i pazienti, a quelle di Calabria, Sardegna, Toscana e Veneto dove non è stato predisposto per alcuno dei pazienti. Va rilevato inoltre il fatto che vi sono 63 che attendono

in carcere di entrare in una Rems. Si tratta di persone che hanno finito di scontare la loro pena e che, pur tuttavia, non trovando posto in una struttura per l'esecuzione della misura di sicurezza rimangono in carcere, una detenzione il cui fondamento legale appare dubbio.

Trattamenti sanitari obbligatori - Il Garante nazionale, anche in base ai monitoraggi effettuati, ha espresso perplessità rispetto all'effettiva indipendenza garantita in molte situazioni dai pareri dei due diversi medici previsti dalla legge per potere disporre un Tso. Il Garante nazionale sollecita inoltre la previsione per legge di un registro nazionale dei Tso, nonché la predisposizione di un sistema di reclami.

Carcere, il Garante bacchetta le istituzioni: "Cambiare linguaggio"

di Patrizio Gonnella

Il Manifesto, 28 marzo 2019

Mauro Palma presenta la Relazione annuale sulle persone private della libertà davanti alle più alte cariche dello Stato. Il sovraffollamento non è una fake news. Come non lo è l'aumento dei suicidi, l'abuso dell'isolamento disciplinare, l'allungamento della detenzione dei migranti. "La sofferenza, sia essa la risultante di proprie azioni anche criminose, del proprio desiderio di una vita diversa e altrove, della propria vulnerabilità soggettiva, merita sempre riconoscimento e rispetto.

Merita un linguaggio adeguato, soprattutto da parte di chi ha compiti istituzionali. L'espandersi di un linguaggio aggressivo e a volte di odio, costruisce culture di inimicizia che ledono la connessione sociale e che, una volta affermate è ben difficile rimuovere". Così Mauro Palma, Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale, ha concluso la sua Relazione annuale al cospetto delle più alte cariche dello Stato, tra le quali il presidente della Repubblica, il presidente del Consiglio, il Presidente della Camera, il presidente della Corte Costituzionale e il ministro della Giustizia. A proposito di linguaggio aggressivo echeggiavano nella testa di tutti i presenti a Montecitorio quelle espressioni truci, anti-costituzionali, oggi ricorrenti nella retorica istituzionale, come "marciare in galera" o "buttare la chiave".

Straordinaria, alla luce dei tempi che stiamo vivendo, è la relazione del Garante, nella sua capacità di tenere insieme un alto piano teorico con una dimensione statistica ed empirica, frutto delle visite effettuate in oltre cento luoghi di privazione della libertà. "Bisogna avere visto", scriveva uno dei più grandi giuristi del novecento, Piero Calamandrei, nel secondo dopoguerra, a proposito della sua richiesta di un'inchiesta sulle carceri e sulla tortura.

Il Garante nazionale è andato dunque a vedere cosa accade nelle carceri per minori e adulti, nelle camere di sicurezza delle forze dell'ordine, nei centri di rimpatrio per migranti, nelle navi trasformate in luoghi improvvisati di privazione informale della libertà, nelle case per disabili e anziani. Un monitoraggio istituzionale e indipendente non neutro, perché non esiste neutralità quando si tratta di promuovere e proteggere la dignità umana.

"Oggi e dentro", secondo Mauro Palma, è la forma semplificata di governo del complesso sistema penitenziario. È ritenuto troppo poco conveniente dal punto di vista politico investire "sul domani e sul fuori". I reati calano, il numero di detenuti che entra in carcere dallo stato di libertà cala, ma cresce il sovraffollamento. Come può accadere? Accade perché una volta che i detenuti sono entrati in carcere, sempre più si "butta la chiave", in quanto i giudici non si fidano delle misure alternative alla detenzione.

Il sovraffollamento non è una fake news. Al momento ci sono nelle carceri italiane circa 60 mila persone, 10 mila in più rispetto alla capienza regolamentare totale, 3 mila in più rispetto a un anno addietro. Il sovraffollamento carcerario, che il presidente della Camera Roberto Fico, senza troppi giri di parole, ha definito una "pena aggiuntiva" è esito di questa cultura dell'oggi e del dentro. Il sovraffollamento produce sofferenza, riduce l'area dei diritti esigibili, accresce la fatica e la frustrazione degli operatori penitenziari, degrada le persone in numeri.

È questa una delle possibili spiegazioni dei sessantaquattro suicidi del 2018, ben ventiquattro in più rispetto al 2016. Ogni suicidio deve interrogarci intorno al modello di pena prescelto. Una diversa, più aperta e articolata vita all'interno delle carceri favorirebbe un allentamento dei pensieri di morte e di violenza.

La relazione del Garante ha cancellato un'altra ricorrente fake news, ossia che in quelle carceri dove si sperimenta una maggiore libertà di movimento (la cosiddetta sorveglianza dinamica) sarebbero aumentate le aggressioni al personale. Falso. La maggior parte delle aggressioni avviene nelle sezioni ordinarie e non in quelle aperte. Le parole chiave devono essere in un carcere normalità e responsabilità.

Non è invece una falsa notizia l'abuso dell'isolamento disciplinare nei confronti dei detenuti, pratica che dovrebbe essere usata con grandissima parsimonia, visti i rischi sull'integrità psico-fisica di chi vi è sottoposto. Nel solo 2018 sono state inflitte invece ben 8.577 sanzioni di isolamento. Un'enormità, praticamente il doppio rispetto al 2016. È questo segno di una gestione del carcere fondata sul meccanismo punitivo.

È infine una fake news affermare che l'allungamento della detenzione amministrativa dei migranti serve a favorire l'identificazione e dunque il rimpatrio. Delle poco più di quattromila persone transitate nei Centri, nel corso del 2018, meno della metà è stata effettivamente rimpatriata. Il numero totale delle persone rimpatriate con la forza nel

2018 è stato pari a 6.398. Non si investe viceversa nei ben più efficaci rimpatri volontari. Ma questi ultimi richiedono pazienza, fatica, complessità che, come abbiamo visto, sono parole estranee alla cultura truce di chi ci vede tutti come followers ed elettori, e non come persone.

Carcere, l'allarme non basta più. Dalle statistiche si passi alle soluzioni

di Riccardo Polidoro\*

Il Dubbio, 28 marzo 2019

Ascoltare la relazione del professore Mauro Palma ha confermato che di giorno in giorno vi è un allarmante peggioramento delle condizioni di coloro che sono private della libertà personale, siano essi in carcere, nelle Rems, nelle camere di sicurezza, nei centri di permanenza per il rimpatrio, negli ospedali o su mezzi di trasporto in cui le persone sono trattenute.

Sono trascorsi, infatti, solo nove mesi dalla precedente relazione del Garante - ritardata in attesa dell'insediamento del nuovo Parlamento, dopo le elezioni politiche del 4 marzo 2018 - ed il rapporto è preoccupante, anche perché non s'intravede all'orizzonte una possibilità di miglioramento.

Le giuste osservazioni, nell'indirizzo di saluto del Presidente della Camera, infatti, non trovano alcun riscontro nella realtà. Elogiare la Costituzione che garantisce i diritti fondamentali anche a chi è privato della libertà personale, dichiarare che il sovraffollamento è tutto ciò che ne deriva costituisce una pena aggiuntiva che non trova alcuna giustificazione, che la pena deve mirare al reinserimento sociale del condannato e restituire alla società una persona migliore e che le carceri non devono essere più "non luoghi", ma "cantieri" in cui si lavora per garantire una nuova vita al detenuto, sono affermazioni in linea con il minimo di legalità che si richiede ad un Paese civile.

L'analisi del Presidente della Camera è obiettiva e fotografa la drammatica situazione in cui versano le nostre carceri da tanti anni. Dalla terza carica dello Stato e da un importante dirigente del Movimento 5 Stelle, ormai al Governo da più di un anno, ci aspettiamo non affermazioni "di rito", ma azioni concrete che traducano in fatti il suo pensiero, perché l'unica strada da percorrere è già tracciata, ma ha trovato lo sbarramento proprio dell'attuale maggioranza che ha impedito alla Riforma dell'Ordinamento Penitenziario di diventare Legge, così come previsto dalla Delega del Parlamento al Governo. Presenti in sala il Presidente del Consiglio Conte e il Ministro della Giustizia Bonafede, che nulla hanno fatto sino ad ora per diminuire il sovraffollamento e garantire un'esecuzione della pena allineata ai principi costituzionali.

Il Garante Nazionale ha messo in luce le molteplici ferite che continuano a devastare il corpo delle garanzie dovute alle persone private della libertà personale. È necessario fare tesoro della sua relazione ed intervenire subito per invertire la rotta di una politica che sembra non rendersi conto del baratro in cui sta facendo precipitare il nostro Paese, in materia dei diritti civili minimi. Una mattinata alla Camera, dunque, interessante, ma ad inviti. Una giornata importante e degna di un Paese civile. Ad ascoltare donne e uomini delle istituzioni e addetti ai lavori. Una platea che conosce bene la cronica ed eterna violazione dei diritti delle persone private della libertà personale. Non sono concesse repliche altrove. Peccato!

\*Avvocato, Responsabile Osservatorio Carcere Ucpi

In carcere ai detenuti viene tolto tutto. Non solo lo spazio

di Susanna Marietti\*

Il Fatto Quotidiano, 28 marzo 2019

Finanche nel pensiero scientifico l'umanità ha a lungo creduto che il vuoto coincidesse con il nulla. Che non avesse caratteristiche, che non sapesse contribuire al pensiero. In matematica, la sostituzione dello zero al semplice spazio vuoto è acquisizione tutto sommato recente. Eppure il vuoto ci parla, come scrive il Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale nella sua Relazione annuale al Parlamento, presentata questa mattina alla Camera dei deputati davanti al Capo dello Stato, al capo del governo, al presidente della Camera, al ministro della Giustizia, al presidente della Corte costituzionale e a tante altre autorità che hanno affollato una sala silenziosa e attenta alle parole di Mauro Palma, presidente del collegio del Garante.

Il vuoto ci parla dell'assenza, ci parla di ciò che abbiamo scelto di negare e che finisce anch'esso per essere presente.

Come racconta la Relazione, le criticità che si sviluppano all'interno di comunità di persone ristrette - nelle carceri, nei centri di detenzione amministrativa per stranieri, nelle residenze sanitarie - vengono troppo spesso affrontate con la logica della sottrazione. Si tenta di avvicinarsi al vuoto. Si sottraggono oggetti alle persone private della libertà, nel migliore dei casi per evitare che si facciano del male. Si sottraggono spazi di vita, di interazione. E inevitabilmente si finisce per sottrarre soggettività, la parola chiave attorno alla quale la Relazione del Garante ruota. L'istituzione, i media, la società tutta conoscono delle persone ristrette solamente i numeri. Sulle persone detenute, e ancor più sui migranti irregolari, si è sviluppato un "confronto computistico" che nega loro ogni soggettività. Va

cambiato questo racconto e va cambiato il linguaggio che esso utilizza. “Soprattutto da parte di chi ha compiti istituzionali”, afferma Palma. “Ben sapendo”, continua, “che il linguaggio è il costruttore di culture diffuse e l’espandersi di un linguaggio aggressivo e a volte di odio costruisce culture di inimicizia che ledono la connessione sociale e che, una volta affermate, è ben difficile poi rimuovere”.

In ambito penale, il Garante nota come il sovraffollamento penitenziario non sia una fake news - come affermato di recente dal capo dell’amministrazione penitenziaria Francesco Basentini, seduto oggi in prima fila ad ascoltare la presentazione - e non sia dovuto a un aumento degli ingressi in carcere, bensì a una diminuzione delle uscite. Ciò può derivare da vari fattori, tra cui la maggiore debolezza sociale di chi è in carcere, che rende difficile persino accedere a un avvocato che chieda una misura alternativa alla detenzione, e l’erosione della cultura capace di vedere nella misura alternativa un processo virtuoso di reintegrazione sociale. Un’erosione che abbiamo toccato con mano nelle scelte legislative di questo governo e nelle grida alla certezza della pena come qualcosa che verrebbe minato dalla possibilità di espiare tale pena in una forma diversa da quella carceraria, ma non per questo più incerta. Alle Asl il Garante chiede un impegno maggiore nell’erogazione dei servizi sanitari all’interno del carcere, dove la tutela del fondamentale diritto alla salute non è ancora sufficientemente assicurata. Contestualmente, chiede al Parlamento che intervenga per equiparare la malattia mentale a quella fisica, nella possibilità che oggi solo quest’ultima comporta di sospendere l’esecuzione penale.

Gli altri tre ambiti sui quali stamattina si è soffermato il Garante sono quelli della privazione della libertà legata ai processi migratori, della privazione della libertà nelle stazioni di polizia e nelle caserme dei Carabinieri, della privazione della libertà in ambito sanitario. Non sono qui nelle condizioni di approfondirli. Dirò solo che, per quanto riguarda il primo ambito, il cosiddetto decreto Salvini ha portato il tempo massimo di permanenza nei Centri per il rimpatrio da tre a sei mesi. Delle 4mila e rotte persone transitate nei centri durante il 2018, solo il 43% è stato rimpatriato. Se si guarda all’andamento di tale valore, si vede come la percentuale rimanga sostanzialmente immutata nel corso degli anni, mentre la durata massima di permanenza oscillava tra uno e 18 mesi. Segno evidente della mancata correlazione tra le due cose e della misura esclusivamente propagandistica contenuta nel decreto. “Chi ha il compito di regolare e amministrare la cosa pubblica”, ha detto Palma, “ha altresì il compito di scelte che possono talvolta andare contro la supposta percezione della collettività, proprio per dare a essa una prospettiva meno angusta e un orizzonte di evoluzione”. La percezione di insicurezza - e a nulla vale ribattere con i dati sulla netta diminuzione dei reati negli ultimi anni, in quelli della supposta invasione migratoria - è ciò con cui oggi si giustificano politiche miopi, non consone alla cultura dei diritti e anche crudeli. La Relazione al Parlamento del Garante dei diritti dei detenuti getta uno sguardo alto e di respiro su un universo troppo chiuso e stretto. Non solo architettonicamente.

\*Coordinatrice associazione Antigone

Il lungo male delle carceri italiane  
di Enrico Cicchetti

Il Foglio, 28 marzo 2019

I sintomi sono sempre gli stessi: affollamento, poche misure alternative, aumento dei suicidi. E sui migranti trattenuti sulle navi Mauro Palma dice che “la privazione della libertà non può essere un messaggio politico”. Nella sua relazione annuale al Parlamento, il Garante nazionale dei detenuti Mauro Palma torna a fotografare la situazione delle carceri e dei luoghi di privazione della libertà in Italia.

Una realtà che presenta ancora gli stessi sintomi di una malattia di lungo corso, diagnosticata e discussa da anni ma che ogni volta sembra incancrenire: l’affollamento carcerario, la mancanza di accesso alle misure alternative, l’aumento dei suicidi. Il Garante ha visitato cento diversi luoghi fra il 2018 e l’inizio del 2019: istituti di pena per minori e per adulti, centri per migranti, Rems (le strutture sanitarie che hanno sostituito gli ospedali psichiatrici giudiziari), i servizi psichiatrici di diagnosi e cura, ha ispezionato anche la nave della Guardia costiera Diciotti e ha monitorato trentaquattro voli di rimpatrio forzato. Erano presenti alla relazione il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, il guardasigilli Alfonso Bonafede, il premier Giuseppe Conte e il presidente della Camera Roberto Fico. Nessun partecipante di ala leghista.

È sempre lo stesso paradosso italiano: diminuiscono i reati - anche quelli che dovrebbero creare maggiore allarme (stupri, furti e rapine, omicidi) - ma aumentano i detenuti. E c’è di più. Fino al 26 marzo 2019 su 46.904 posti regolamentari disponibili nei 191 istituti di pena del paese erano presenti 60.512 persone: c’erano insomma nelle galere italiane 9.998 detenuti in più, con un sovraffollamento del 120 per cento. Al 31 dicembre 2017 i detenuti erano 57.608 contro i 59.655 alla stessa data del 2018. Una crescita, in un solo anno, di oltre duemila detenuti. Eppure l’aumento non è dovuto a un maggiore ingresso di persone in carcere - che rispetto all’anno precedente sono diminuite di 887 unità - ma a 1.160 dimissioni dal carcere in meno. In altre parole, in carcere si entra di meno ma si esce anche di meno. Perché? Molto probabilmente perché si utilizzano poco le misure alternative al carcere, secondo

il Garante. Ci sono 5.158 persone con pena inferiore a un anno o compresa tra uno e due anni che potrebbero usufruirne, ma che rimangono all'interno degli istituti.

Per altro, dalle statistiche di cui il ministero della Giustizia ha tenuto conto nell'elaborazione della riforma dell'ordinamento penitenziario emerge che per chi sconta la pena in carcere il tasso di recidiva è del 60,4 per cento. Invece, per coloro che hanno fruito di misure alternative alla detenzione, la recidiva scende al 19 per cento, ridotto all'1 per cento per quelli che sono stati inseriti nel circuito produttivo. "Sono anche le condizioni di precarietà sociale dei detenuti a pesare sul mancato ricorso alle misure alternative", spiega al Foglio Claudio Paterniti Martello, ricercatore dell'associazione Antigone.

"Se non hai una casa né la possibilità di accesso al lavoro, se non padroneggi i codici del sistema né hai un avvocato di fiducia è più difficile che tu sappia che puoi chiedere una misura alternativa. Ed è più probabile che la domanda venga rigettata perché fatta male. In uno stato liberale e garantista devono per l'appunto essere solide le garanzie che consentono il beneficio effettivo dei diritti, come il diritto a una pena rispettosa della dignità e volta al reinserimento nella società, secondo quanto previsto dalla nostra carta costituzionale". E secondo la relazione del Garante, in Italia queste sono ancora troppo deboli.

Nel 2018 i casi di suicidio sono stati 64: un numero che ha segnato un picco di crescita rispetto all'anno precedente (50 nel 2017) e che ha raggiunto un livello che non si riscontrava dal 2011. Nei primi tre mesi del 2019, 10 persone si sono tolte la vita in carcere, circa una a settimana. Trentasette persone, la maggior parte, non avevano ancora una pena definitiva: tra questi 22 erano ancora in attesa del primo giudizio. L'età media era di 37 anni e il più giovane ne aveva solo 18. Ancora di più colpisce il picco di suicidi in prossimità del fine pena: 17 persone sarebbero uscite in meno di 2 anni, 3 entro l'anno.

Il caso della Diciotti, sul quale il vicepremier Matteo Salvini ha rischiato il processo. Poi la vicenda della Sea Watch, tenuta per una settimana a un miglio dalla costa di Siracusa con 47 migranti a bordo. E ancora, pochi giorni fa, quello della Mare Jonio, la nave fermata a un miglio da Lampedusa. Il Garante si è occupato anche del tema, attualissimo e fluido, dei migranti trattenuti sulle navi (battenti bandiera italiana o straniera) sia in acque territoriali italiane sia in acque internazionali. "È dovere del Garante nazionale", si legge nella relazione, "esercitare il proprio controllo non solo sui luoghi in cui la privazione della libertà è formalmente e giuridicamente definita, quali per esempio i Centri per il rimpatrio, ma anche sulle situazioni in cui essa si verifica de facto". L'azione del Garante non ha solo un profilo umanitario e uno di diritto, ma serve anche per "non esporre lo stato al rischio di doversi successivamente difendere" di fronte alla giustizia internazionale "rispetto agli obblighi convenzionali assunti [...] senza per questo intervenire sulle scelte politiche che ogni governo della Repubblica ha diritto di definire".

Il Garante ricorda del resto, che "ogni nave italiana in qualsiasi acqua si trovi rappresenta un'estensione del territorio nazionale e le persone che essa, seppure temporaneamente, ospita a bordo devono godere di tutte le garanzie che il nostro sistema prevede; lo stesso per le navi straniere quando nella acque del nostro paese". Palma spiega anche come siano previsti luoghi di trattenimento delle persone "non tassativamente definiti, non riconducibili a una mappa che ne permetta l'individuazione e la visita da parte di tutti i soggetti che ne hanno titolo [...] L'uso dell'aggettivo 'idoneo' per vagamente definire tali luoghi - così come avvenuto nell'ultimo decreto che ha tenuto in un solo corpo normativo il tema del controllo delle migrazioni e quello della sicurezza - è risultato non soltanto non accettabile per il Garante nazionale, pur autorizzato al loro monitoraggio, ma anche di impossibile attuazione concreta".

In campagna elettorale, Salvini aveva promesso che avrebbe stanziato 42 milioni di euro per i rimpatri ma nel decreto sicurezza ne sono previsti appena tre. Aveva promesso che avrebbe rimandato indietro nel giro di poco tempo 500 mila irregolari, ma al momento il ritmo è di molto inferiore. La media dei rimpatri effettuati rispetto alle persone trattenute si è sempre attestata attorno alla metà: da un minimo del 44 per cento nel 2016 a un massimo del 59 per cento nel 2017, sceso nell'ultimo anno al 43 per cento, il dato più basso degli ultimi otto anni. "Delle 4.092 persone transitate nel 2018 nei Centri di permanenza per il rimpatrio (Cpr), soltanto il 43 per cento è stato effettivamente rimpatriato", avverte il Garante.

"Un valore che è rimasto su scala analoga nel corso degli anni, mentre la durata massima del trattenimento oscillava tra i trenta giorni e i diciotto mesi. Prova della mancata correlazione tra durata della privazione della libertà ed effettività della sua finalità". In altri termini, anche allungando il tempo massimo della detenzione amministrativa nei Cpr, la media di rimpatriati resta stabile. La detenzione di chi non viene rimpatriato finisce per non aver avuto una ragione: "Occorre chiedersi quale sia il fondamento etico-politico di tale restrizione", continua Palma "e quanto l'estensione della durata non assuma l'incongrua configurazione del messaggio disincentivante da inviare a potenziali partenti. Sarebbe grave tale configurazione perché la libertà di una persona non può mai divenire simbolo e messaggio di una volontà politica, neppure quando questa possa essere condivisa".

Il secondo motivo di uscita dai Cpr è stato, nel 23 per cento dei casi, la mancata convalida del trattenimento da parte dell'Autorità giudiziaria, un dato questo che dovrebbe invitare a una maggiore cautela nell'invio delle persone nei Cpr. La mancata convalida indica infatti che le persone non avrebbero dovuto essere trattenute. Il terzo motivo di

uscita, dopo il rimpatrio e la mancata convalida, è la scadenza dei termini del trattenimento, nel 20 per cento dei casi.

Relazione Garante dei detenuti: la drammatica situazione delle carceri italiane

di Claudia Diaconale

L'Opinione, 28 marzo 2019

Il garante nazionale dei detenuti Mauro Palma, durante la sua relazione annuale al Parlamento sullo stato delle carceri italiane, non ha lasciato adito a dubbi facendo una panoramica impietosa su tutti i fronti. A partire dal sovraffollamento in tutte le 191 strutture del territorio. Se infatti i posti regolamentari sono 46.904, gli istituti di pena italiani ospitano ad oggi 60.512 persone: 13.608 in più rispetto a quanto prescritto dalla stessa legge.

Ma il vero paradosso italiano consiste nel fatto che mentre nell'ultimo anno è diminuito il numero di persone finite in carcere (887 in meno), il numero di detenuti, nello stesso periodo, è aumentato di 2.047 unità, con "un andamento progressivo crescente e preoccupante" che "si riverbera sulle condizioni di vita interna e sul sovraffollamento, che non è una fake news". Perché? Perché sono diminuite le possibilità di uscita e di accesso alle pene alternative.

Il garante, nel sottolineare i numeri, ribadisce che "nel luogo di ricostruzione, o a volte di costruzione, del senso di legalità non possono essere fatte vivere situazioni che ledono la legalità stessa". E aggiunge che "l'attenzione geometrica alla 'cella non deve far perdere il principio che la persona detenuta deve vivere la gran parte della giornata al di fuori di essa impegnata in varie attività significative. Il nostro modello di detenzione continua, al contrario, a essere imperniato, culturalmente e sul piano attuativo, sulla permanenza nella cella, così vanificando la proiezione verso il dopo e il fuori".

Palma ricorda anche il diritto alla dignità che dovrebbe valere per tutti "ogni persona, nativa o straniera, libera o ristretta, capace o meno di intendere o in qualsiasi altra condizione". È proprio a questo diritto che dovrebbe corrispondere l'obbligo di garantire "la maggiore autodeterminazione possibile nei limiti dati dalla sua condizione e nel contesto dei valori e principi che la nostra Costituzione tutela". Inoltre, la percezione di insicurezza "non può essere semplicemente assunta, da parte di chi ha responsabilità istituzionali, come un dato, fisso, ingiudicabile; non può costituire il criterio informatore di norme né di decisioni amministrative".

La relazione passa poi ad analizzare un'altra urgenza: il tasso di suicidi in carcere. Nel 2018 infatti sono stati 64 contro i 50 del 2017. Di questi, 37 erano in attesa della pena definitiva mentre 22 attendevano il primo grado di giudizio. Questi primi tre mesi del 2019, poi, contano già 10 persone che si sono tolte la vita.

Palma affronta anche la questione dei rimpatri legata ai migranti: "Delle poco più di quattromila persone transitate nei Centri di permanenza per il rimpatrio nel corso dell'anno, soltanto il 43 per cento è stato effettivamente rimpatriato: un valore questo che è rimasto su scala analoga nel corso degli anni". Infatti il 57 per cento delle persone sono uscite dai Cpr per la mancata convalida del trattenimento da parte dell'Autorità giudiziaria, per la scadenza dei termini del trattenimento o perché hanno richiesto protezione internazionale.

Lo scorso anno, sottolinea il Garante, con il decreto sicurezza, sono stati nuovamente allungati i tempi del trattenimento nei Centri, ma il fatto che i numeri dei rimpatri siano gli stessi nel corso degli anni prova "la mancata correlazione tra durata della privazione della libertà ed effettività della sua finalità".

Palma esprime anche riserve sulla sperimentazione dei Taser: "Dal punto di vista della utilità dell'introduzione del Taser, solo se il suo impiego farà diminuire il ricorso alle armi da fuoco e al contempo garantirà la sicurezza di tutti gli attori coinvolti, si potrà dire che la sperimentazione avrà avuto esito positivo. Rimangono, infatti, le riserve e le cautele già espresse in passato".

Il Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale ha concluso la relazione sottolineando l'importanza del linguaggio: "La sofferenza, sia essa la risultante di proprie azioni anche criminose, del proprio desiderio di una vita diversa e altrove, della propria vulnerabilità soggettiva, merita sempre riconoscimento e rispetto. Merita un linguaggio adeguato, soprattutto da parte di chi ha compiti istituzionali. Ben sapendo che il linguaggio è il costruttore di culture diffuse e l'espandersi di un linguaggio aggressivo e a volte di odio, costruisce culture di inimicizia che ledono la connessione sociale e che, una volta affermate è ben difficile poi rimuovere". "Proprio sul linguaggio - sottolinea Palma - vorrei che concentrassimo tutti noi, da punti diversi di responsabilità, il nostro impegno. Ben sapendo che per il ruolo che ricopriamo il nostro linguaggio ha un valore ancora più pregnante perché da esso traspare la capacità di non perdere la dimensione umana che è al fondo dell'azione di chi ha compiti di regolazione, legislazione, amministrazione, controllo".

Il presidente della Camera Roberto Fico, a fine relazione, ha richiamato il "ruolo di rieducazione sociale affidato alla pena, sancito dalla Costituzione": "Sul divieto di tortura e di trattamenti degradanti l'Italia purtroppo non ha ottemperato pienamente a obblighi costituzionali e internazionali. Il sovraffollamento delle carceri diventa una pena aggiuntiva, su questo i miglioramenti sono stati timidi e parziali in questi anni". "Questo dato - sottolinea Fico - impone alle Istituzioni, con urgenza, l'adozione di misure risolutive che restituiscano la dignità alle persone

detenute. Misure che contemplino la riduzione della popolazione carceraria attraverso opportuni interventi sul codice penale. Misure che assicurino, anche e soprattutto, che la pena sia uno strumento per agevolare un reinserimento sociale e non una condanna ulteriore alla esclusione e marginalizzazione e quindi alla probabile recidiva. Migliorare le condizioni di chi sconta una pena in prigione non è un atto di indulgenza verso chi ha commesso reati. Restituire alla società una persona migliore rispetto a quella che ha fatto il suo ingresso in carcere, che abbia piena consapevolezza della sua dignità e dei suoi diritti, è il migliore antidoto per prevenire che essa torni a delinquere". A tutte queste belle ed importanti parole aspettiamo impazienti che inizino a seguire i fatti.

Bergamo: la direttrice Mazzotta "il detenuto può cambiare, investiamo nel carcere"

di Lucia Cappelluzzo

bergamonews.it, 27 marzo 2019

Teresa Mazzotta, la nuova direttrice del Carcere di Bergamo, ha aperto la seduta del consiglio comunale di martedì 26 marzo. Un inizio di seduta del Consiglio Comunale diverso, quello della serata di martedì 26 marzo, con la presentazione della nuova direttrice del carcere di Bergamo, Teresa Mazzotta. Nominata ufficialmente dal Ministero di Grazia e Giustizia a capo della Casa circondariale di via Gleno, ha preso servizio il 15 febbraio di quest'anno dopo la direzione ad interim sin dal luglio dell'anno scorso, mentre era ancora alla direzione del carcere di San Vittore a Milano.

E, "sin da subito ha dimostrato una grande capacità di dialogo e di confronto, contribuendo a rendere, ancora di più, il carcere di Bergamo un carcere di eccellenza, esempio di dialogo, democrazia e di innovativi metodi di inserimento", ha affermato la presidente Associazione Carcere e territorio Bergamo, Valentina Lanfranchi nella presentazione in seduta di consiglio.

La presenza delle due ospiti vuole lanciare un messaggio chiaro: è importante che si continui a lavorare affinché il carcere non venga più considerato una realtà lontana con persone senza futuro.

"?Certo, chi ha sbagliato deve avere una sanzione certa e determinata però deve avere anche una possibilità di reinserimento - ha affermato Teresa Mazzotta. E il percorso che porta a cambiare il proprio percorso dalla devianza al reinserimento non può esserci se il carcere non viene visto come parte integrante del territorio. Se continua ad essere visto come qualcosa di distante, non è possibile aiutare fino in fondo il carcerato a creare percorsi differenti." È necessario, quindi, investire nel carcere e continuare a lavorare al suo interno su tutti i fronti, formativi, culturali e professionali: "La casa circondariale di Bergamo ospita oltre 500 detenuti e non possiamo smettere di continuare a dare vita ai numerosi progetti dedicati al reinserimento, rendendo, così, il percorso di riabilitazione dei condannati, anche un'occasione per la città. Se c'è una rete, un team, possiamo accompagnare il soggetto verso un futuro di possibilità: il detenuto può cambiare e si può portarlo a capire che ci sono scelte diverse a quella che l'hanno portato all'interno del carcere".

Più tecnologie contro l'uso dei cellulari in cella

di Valentina Stella

Il Dubbio, 27 marzo 2019

Il Dap ha previsto di investire 3,5 milioni di euro per migliorare la sicurezza degli istituti di pena. Sempre più telefonini nelle mani dei detenuti vengono trovati negli istituti penitenziari: secondo i dati fornitici dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria nei primi mesi del 2019 sono stati 295 quelli scoperti. Nel 2018 erano stati 642. Adesso il Dap ha deciso di investire in maniera significativa per contrastare questo fenomeno preoccupante: ammonta, infatti, a quasi 3,5 milioni di euro per il 2019 il totale degli acquisti programmati per migliorare la sicurezza degli istituti di pena. L'obiettivo di tale misura è sicuramente quello di impedire ai reclusi di continuare a dare disposizioni e ordini ai gruppi criminali all'esterno, di comunicare eventuali trasferimenti, di inquinare e occultare prove.

Alla ribalta della cronaca era arrivati casi in cui i cellulari erano stati addirittura rinvenuti nei pannolini di un neonato, portato da una nonna in carcere per visitare il padre, o nel retto di un detenuto. Una situazione allarmante a cui spesso i sindacati di polizia penitenziaria hanno chiesto di porre rimedio al ministero della Giustizia.

Nella scelta degli investimenti e delle spese da effettuare - spiega una nota del Dap - "si è data netta preferenza alla strumentazione e alla tecnologia in grado di inibire ovvero isolare gli apparati telefonici mobili, introdotti abusivamente negli istituti penitenziari".

Nel dettaglio gli acquisti riguardano le seguenti strumentazioni: 80 apparecchi per il controllo radiografico dei pacchi; 74 metal detector a portale; 165 jammer per l'inibizione delle frequenze telefoniche; 200 rilevatori manuali di telefoni cellulari, anche spenti; 2 apparati IMSI per la cattura di frequenze telefoniche; 65 apparati rilevatori di traffico di fonia e dati.



Carceri sovraffollate del 129%. Cinque suicidi al mese

di Vincenzo R. Spagnolo

Avvenire, 27 marzo 2019

Tutti i numeri delle carceri italiane nella relazione annuale del Garante per i detenuti illustrata alla Camera. A oggi sono 60.512 le persone incarcerate, 13.608 in più rispetto ai posti disponibili.

“Il sovraffollamento nelle carceri italiane non è una fake news”, scrive il Garante nazionale per le persone detenute Mauro Palma. E i numeri contenuti nella sua relazione annuale, illustrata stamani alla Camera alla presenza del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, lo confermano. Alla data del 26 marzo 2019, su 46.904 posti regolamentari disponibili nei 191 istituti di pena, erano presenti 60.512 detenuti, ossia 13.608 in più rispetto alla capienza regolamentare, con un sovraffollamento del 129 per cento. Un dato che conferma una linea di tendenza in crescita rispetto al passato: a fine dicembre 2017 i detenuti presenti erano 57.608, contro i 59.655 alla stessa data del 2018. Dunque una crescita, in un solo anno, di oltre 2.000 persone.

In carcere si entra meno, ma si esce ancor meno - A preoccupare il Garante non sono solo “le ovvie conseguenze che tale situazione determina negli Istituti, ma soprattutto le ragioni che ne sono alla base. Tale aumento, infatti, non è dovuto a un maggiore ingresso di persone in carcere (che, anzi, rispetto all’anno precedente sono diminuite di 887 unità), ma a un minor numero di dimissioni dal carcere: 1.160 in meno. In altre parole, in carcere si entra di meno ma si esce anche di meno”.

Perché? Molto probabilmente perché si utilizzano di meno le misure alternative al carcere. A ciò si aggiunga che alla data del 20 marzo 2019 risultano detenute 1.839 persone con una pena inflitta inferiore a 1 anno di reclusione e 3.319 con una pena inflitta compresa tra 1 e 2 anni, un fenomeno in crescita (in soli tre mesi, dal 31 dicembre 2018 al 20 marzo dell’anno in corso, di 40). Si tratta cioè di 5.158 persone che potrebbero usufruire di misure alternative alla detenzione in carcere, ma che ciò nonostante rimangono all’interno degli istituti.

Appare quindi urgente una riflessione che coinvolga tutti i soggetti coinvolti nell’esecuzione penale - magistratura, amministrazione penitenziaria, operatori del sociale e lo stesso Parlamento - per arrivare al perseguimento, anche sul piano della maturazione culturale, della pena costituzionalmente orientata, e alla predisposizione di tutti gli strumenti necessari per rimuovere gli ostacoli che impediscono la concreta applicazione di misure esecutive della pena alternativa alla detenzione, secondo quanto l’ordinamento prevede.

Suicidi - Nel 2018 i casi di suicidio sono stati 64: un numero che ha segnato un picco di crescita rispetto all’anno precedente (50 nel 2017) e che ha raggiunto un livello che non si riscontrava dal 2011. Nei primi tre mesi del 2019, 10 persone si sono tolte la vita in carcere, circa una a settimana.

Rimpatri forzati di migranti irregolari - Nel 2018 sono passate nei Centri di permanenza per il rimpatrio (Cpr) 4.092 persone. Un numero ridotto preso di per sé, ma che, se comparato con quello dei rimpatri effettivamente eseguiti diventa molto alto: su 4.092 persone ne sono state rimpatriate 1.768, meno della metà, poco più del 43%. Una cifra davvero bassa se confrontata ai costi economici, ma soprattutto umani delle persone ristrette.

Si allunghi o meno il tempo massimo della detenzione amministrativa dei migranti nei Cpr, la media di rimpatriati resta dunque stabile attorno alla metà. Ciò costituisce un problema perché la detenzione di chi non viene rimpatriato finisce per non aver avuto una ragione.

La media dei rimpatri effettuati rispetto alle persone trattenute si è sempre attestata attorno al 50%: da un minimo di 44% nel 2016 a un massimo di 59% nel 2017, sceso nell’ultimo anno al 43%, il dato più basso degli ultimi otto anni.

Colpisce in particolare, la situazione delle donne: nel 2018 delle 631 transitate nel Cpr di Ponte Galeria, l’unico femminile, ne sono state rimpatriate solo 83, pari al 13% del totale.

Il secondo motivo di uscita dai Cpr è stato nel 23% dei casi la mancata convalida del trattenimento da parte dell’Autorità giudiziaria, un dato questo che dovrebbe invitare a una maggiore cautela nell’invio delle persone nei Cpr. La mancata convalida indica infatti che le persone non avrebbero dovuto essere trattenute. Il terzo motivo di uscita, dopo il rimpatrio e la mancata convalida, è la scadenza dei termini del trattenimento, nel 20% dei casi.

“C’è da chiedersi - annota il Garante - se la scelta fatta dal Legislatore nel 2017 che punta ad ampliare il numero dei Cpr vada nella direzione giusta, visto il risultato davvero scarso in termini di raggiungimento dell’obiettivo a fronte di una grave difficoltà soggettiva provocata dalla privazione della libertà”.

In generale, gli andamenti dei rimpatri forzati appaiono stabili: 6.398 nel 2018, in flessione rispetto all’anno precedente (6.514). I primi cinque Paesi per numero di persone rimpatriate sono Tunisia, Albania, Marocco, Egitto e Nigeria. Circa 870 persone sono state scortate con un volo di linea nei propri Paesi d’origine, mentre 2.116 sono state rimpatriate con uno dei 76 voli charter, di cui 66 diretti in Tunisia, 5 in Nigeria, 3 in Egitto. Gli altri due erano voli congiunti di Frontex, uno organizzato dalla Germania per il Gambia e l’altro dall’Austria per il Pakistan.

Nel 2018 il Garante nazionale ha monitorato 29 voli charter di rimpatrio forzato e due voli commerciali. Nei primi due mesi e mezzo di quest’anno, i voli charter sono stati 14, di cui 9 per la Tunisia, due per l’Egitto, due per la Nigeria e uno per il Gambia per un totale di 219 persone allontanate. Il Garante nazionale “non ritiene che i rimpatri

forzati siano lo strumento più adeguato per affrontare la gestione dei flussi di immigrazione irregolare, considerati la procedura in quanto tale, il numero limitato di accordi bilaterali in vigore riguardanti i voli charter, il quantitativo di risorse che richiedono”. Occorre “pertanto potenziare i rimpatri volontari”.

Il Garante dei detenuti: “Inaccettabili le impunità per gli abusi sugli arrestati”

adnkronos.it, 27 marzo 2019

“I primi garanti dei diritti delle persone fermate, arrestate o detenute sono proprio coloro che hanno il compito della loro privazione della libertà”. Lo ha detto, stamattina, Mauro Palma, garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale, presentando la Relazione al Parlamento 2019, a Palazzo Montecitorio, a Roma, alla presenza del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella.

Il Garante ha proseguito osservando che “nessuno spirito di corpo e nessuna difesa della propria appartenenza può far venir meno tale principio e ogni violazione deve essere tempestivamente accertata e sanzionata, per non inviare un inaccettabile messaggio d’impunità che lederebbe non solo la fiducia nelle istituzioni, ma lo stesso stato di diritto che è cardine della nostra civiltà giuridica”.

Il Garante ricorda anche le visite effettuate alle camere di sicurezza e il controllo della loro adeguatezza, rimarcando la loro “insufficiente disponibilità”: infatti, delle complessive 2.295 camere di sicurezza di Polizia, Carabinieri e Guardia di finanza, “ben 894 - si legge nella relazione - sono dichiarate inagibili dalle stesse Autorità responsabili perché le loro condizioni non consentono di ospitarvi persone anche per brevi tempi.

Ciò incide sull’utilizzo degli Istituti penitenziari per brevissime detenzioni, quasi sempre di una notte, in attesa dell’udienza dal magistrato. Questo con effetti negativi di sovraccarico inutile per gli istituti di detenzione”. Il Garante affronta anche il tema dell’uso dei taser: “Si tratta di armi e, quindi, il loro utilizzo deve rispondere ai principi di necessità, proporzionalità e di misura estrema che governano l’utilizzo delle armi”.

Percezione insicurezza non può costituire criterio informatore di norme

“La tutela dei diritti delle persone private della libertà pone la necessità di misurarsi sia con l’intrinseca complessità dei sistemi regolativi delle relazioni umane, sia con la difficile ricerca del punto di equilibrio - un baricentro - tra esigenze diverse e tutte essenziali: quella del riconoscimento che ogni individuo, qualunque sia la sua contingente situazione, è titolare di diritti inalienabili proprio in quanto persona; quella della tutela dei diritti delle altre persone e, quindi, della loro possibilità di vivere in contesti tranquilli e assicurati; quella del necessario riconoscimento di quanto sofferto nei confronti delle persone che sono state vittime di violazioni o reati”.

Il garante ha invitato a considerare il fattore della percezione di personale insicurezza che viene spesso declinato in termini difensivi rispetto a potenziali aggressori: “Un elemento percettivo, non misurabile, spesso recentemente evocato e forse anche enfatizzato che comunque è resistente alle rilevanze statistiche che contraddicono quanto percepito”, come la “radicale diminuzione negli ultimi anni del numero di reati, quali gli omicidi”.

Secondo Palma, “la percezione non può essere semplicemente assunta, da parte di chi ha responsabilità istituzionali, come un dato, fisso, ingiudicabile; non può costituire il criterio informatore di norme né di decisioni amministrative perché queste hanno sempre un valore di costruzione del sentire comune e chi ha il compito di regolare e amministrare la cosa pubblica ha altresì il compito di scelte che possono talvolta andare contro la supposta percezione della collettività, proprio per dare a essa una prospettiva meno angusta e un orizzonte di evoluzione”.

Il Garante ha anche messo in guardia dal rischio che, “accentuando la sensazione di insicurezza nonostante non sia supportata da numeri”, si finisca poi per “ridurre per tutti i margini di libertà. In particolare, nei confronti di coloro che sono percepiti, appunto, come i potenziali aggressori”.

“Rischio evidente - ha insistito - nel sistema penale e che ha avuto anche una precisa letteratura che ha colto lo scivolamento da un diritto penale centrato sul reato a un diritto penale centrato sull’autore, poi sul nemico, soprattutto in alcune impostazioni oltre-oceano, fino a riferirsi a intere categorie di soggetti in virtù del loro status: in particolare, i soggetti socialmente deboli connotati da povertà, da necessità di cercare un altrove non noto ma denso di speranza, pur abbandonando il proprio luogo, noto, familiare, ma invivibile”.

Viterbo: reinserimento detenuti, siglata convenzione tra Procura e carcere

di Simona Tenentini

lamiacittanews.it, 26 marzo 2019

Reinserimento dei detenuti e trasformazione del carcere in risorsa culturale. Siglata oggi la convenzione tra Procura e casa circondariale. Sono molteplici le finalità sottese all’importante “Convenzione per lo svolgimento di attività di volontariato ad opera dei detenuti della casa circondariale di Viterbo presso il Palazzo di Giustizia di Viterbo” che si

è tenuta stamattina alla presenza del Sindaco di Viterbo Giovanni Arena, del procuratore capo Paolo Auriemma, del presidente del Tribunale Maria Rosaria Covelli, del rettore dell'Università di Viterbo Alessandro Ruggieri, del vescovo di Viterbo Lino Fumagalli, del direttore del carcere Mammagiolla di Viterbo, Pierpaolo D'Andria, del Prefetto di Viterbo Giovanni Bruno, del presidente di Confagricoltura Viterbo-Rieti Pierferdinando Chiarini, del senatore Umberto Fusco, del presidente dell'Ordine degli avvocati di Viterbo Marco Prosperoni, del capo dipartimento amministrazione penitenziaria Francesco Basentini e della docente e membro del Consiglio Superiore della magistratura Paola Balducci.

Una tappa importante verso la progressiva conquista di un carcere meno punitivo e più umano che possa, finalmente, fungere anche da strumento per una reintegrazione sociale una volta scontata la pena. Per realizzare questa significativa tappa di solidarietà, "un progetto da sempre auspicato" dal vescovo Fumagalli, è stata necessaria la sinergia e la collaborazione fattiva tra i tanti attori coinvolti, ognuno dei quali ha contribuito, nel suo ambito, al raggiungimento del risultato.

Nello specifico, l'attività dei due detenuti individuati, che, in maniera volontaria hanno dato la loro disponibilità ad un'attività di utilità sociale in maniera gratuita, si concretizzerà nella cura e manutenzione delle aree verdi di pertinenza del Tribunale. Per svolgere questo tipo di compito sono stati formati da tecnici di Confagricoltura che ha fornito anche l'attrezzatura specifica.

"La convenzione sottoscritta oggi è un decisivo passo in avanti verso la realizzazione degli obiettivi espressi da tutta la comunità con la quale, quotidianamente, ci interfacciamo e relazioniamo, cogliendone esigenze, priorità e necessità. Si tratta di un importantissimo risultato, utile a far rimettere in gioco i detenuti, a fargli esprimere le loro capacità, a dare un senso al concetto di rieducazione che sottende, e dovrebbe costituire l'essenza, della funzione punitiva dell'istituzione carceraria".

Alba (Cn): "TuttiDiritti", il carcere in mostra ed in dialogo con le scuole albesi  
cuneodice.it, 25 marzo 2019

Sabato 30 marzo inaugurazione di tre esposizioni in Banca d'Alba. Tra aprile e maggio incontri ed iniziative con gli studenti degli istituti "Cillario" e "Da Vinci". "TuttiDiritti", la rassegna di eventi su Carcere, Legalità e Diritti umani inaugura l'evento conclusivo di questa stagione, un'esposizione promossa dall'Associazione di Volontariato Penitenziario "Arcobaleno", sabato 30 marzo alle ore 16.30 nel Palazzo Banca d'Alba.

L'iniziativa si articola in tre diversi spazi:

- **Nocchier che non seconda il vento...** Una serie d'istantanee in bianco e nero, crude ma realistiche, per provare a "immergersi" nella quotidianità degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari. Il reportage è realizzato dal fotografo Max Ferrero e promossa dall'Associazione Allievi di Giornalismo "Giorgio Bocca" in collaborazione con il Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale della Regione Piemonte e con il sostegno della Compagnia San Paolo;
- **Guardami.** Un percorso fotografico con i detenuti della Casa di Reclusione di Alessandria realizzato dal fotografo Mattia Marinolli, in collaborazione con l'associazione Musica Libera, Ics Onlus e Fondazione SociAL di Alessandria, Canon Italia e il patrocinio della Città di Alessandria.
- **Le nostre prigioni.** Cimeli, documenti, immagini. La storia della Città di Alba si intreccia con le vicende e gli avvenimenti del vecchio Carcere San Giuseppe e dell'odierna Casa di Reclusione "Giuseppe Montalto". È la prima volta che questi reperti escono dal museo istituito nel carcere albese dove sono conservati. Saranno anche proiettati video e immagini che descrivono le attività svolte all'interno del carcere albese per il reinserimento delle persone detenute.

Oltre ai foto reporter Max Ferrero e Mattia Marinolli, parteciperanno all'inaugurazione il sindaco di Alba Maurizio Marelli, il presidente di Banca d'Alba Tino Cornaglia, il garante regionale delle persone private della libertà Bruno Mellano, la direttrice del Carcere di Alba Giuseppina Piscioneri, il comandante del carcere albese Giuseppe Colombo e il presidente dell'Associazione "Arcobaleno" Domenico Albesano. Introdurrà il garante comunale Alessandro Prandi. Al termine dell'inaugurazione è previsto un piccolo buffet.

Oltre che durante l'inaugurazione, sabato 30 marzo, l'esposizione sarà visitabile: domenica 31 marzo dalle ore 10.00 alle 13.00 e dalle 15.00 alle 19.00; venerdì 5 aprile dalle 15.00 alle 19.00; sabato 6 aprile dalle 15.00 alle 19.00; domenica 7 aprile dalle 10.00 alle 13.00 e dalle 15.00 alle 19.00.

Possibile visita per gruppi e scuole su appuntamento, durante la settimana, prenotando telefonicamente al 320.630 8456.

Nell'ambito delle iniziative promosse da "TuttiDiritti", una particolare attenzione anche quest'anno è rivolta agli studenti delle scuole secondarie dell'albese, ai quali l'Associazione di volontariato "Arcobaleno" sta proponendo percorsi didattici specifici e occasioni di approfondimento sui temi legati alla condizione detentiva, al rispetto dei diritti, all'umanizzazione delle pene. Le iniziative consistono in incontri in classe con esperti e volontari, visite

guidate al carcere “Montalto” e al Museo del Carcere “Le Nuove” di Torino, nella partecipazione attiva agli eventi promossi da “TuttiDiritti”, nella promozione di esperienze di alternanza scuola-lavoro in carcere.

“TuttiDiritti” è promossa da Città di Alba, Compagnia di Iniziative Sociali - CIS, l’associazione di volontariato penitenziario “Arcobaleno”, i Garanti regionale e comunale delle persone private della libertà personale, l’Ente Fiera Internazionale del Tartufo Bianco d’Alba, il Mercato della Terra “Italo Seletto” Onlus, “Libera - Associazioni, Nomi e Numeri Contro le Mafie”, Consulta comunale del Volontariato, l’Istituto di Istruzione Statale “Umberto I”, Liceo “Leonardo Da Vinci” di Alba, l’Istituto d’Istruzione Secondaria Superiore “Piera Cillario Ferrero” di Alba, l’associazione “RecuperAmiamoli” e la Caritas Diocesana. “TuttiDiritti” è possibile grazie al sostegno della Città di Alba, di Banca d’Alba e del Centro Servizi per il Volontariato Società Solidale.

Bollate (Mi) i detenuti votano per migliorare l'ambiente

di Marzia Paolucci

Italia Oggi, 25 marzo 2019

Il primo progetto di bilancio partecipativo che coinvolge un carcere. Si chiama “Idee in fuga” ed è il primo progetto di bilancio partecipativo che coinvolge un carcere e soprattutto i suoi detenuti che voteranno interventi per migliorare l'ambiente in cui vivono con l'opportunità di vederli realizzati attraverso il crowd-funding.

Un modo per mettere in comunicazione la comunità dei reclusi con la società libera attivando un processo di democrazia partecipata capace di autofinanziarsi grazie al finanziamento collettivo. L'istituto di pena è il carcere milanese di Bollate e 1.200 i detenuti chiamati a partecipare.

Curato dalla Bi- Part, impresa sociale esperta di bilancio partecipativo e democrazia diretta e con un indirizzo web tutto suo, [ideeinfuga.bipart.it](http://ideeinfuga.bipart.it), il progetto è stato inaugurato il 28 febbraio scorso con il lancio dell'iniziativa a cui sono intervenuti rappresentanti del mondo istituzionale e associativo a cominciare tra gli altri, da Giorgio Pittella della Bi-Part, Lucia Castellano, direttore generale dell'Esecuzione penale esterna del Ministero ed ex direttore del carcere di Bollate e Marcella Peluffo dell'Associazione Autori di Immagini che con una mostra di illustrazioni a tema, ha dato il via alla raccolta fondi in favore dei detenuti.

L'obiettivo è quello di arrivare a raccogliere 20mila euro che serviranno a finanziare le idee di chi nel carcere ci vive e sa bene cosa manca e dove migliorare. È infatti previsto che i detenuti si incontrino in assemblee per fare le loro proposte e votarle in un percorso a tappe che terminerà in tre mesi dall' inizio il 5 marzo scorso con i primi incontri informativi durante i quali è stato distribuito materiale informativo e spiegato in dettaglio il processo.

Previste, a seguire le assemblee deliberative: primo vero momento in cui si inizia a riflettere insieme sulle priorità del carcere per promuovere un confronto finalizzato a riunire le idee in campo e trasformarle in proposte progettuali condivise. Le proposte saranno poi raccolte e messe a disposizione dei reparti carcerari perché tutti possano prenderne visione, tra queste si selezioneranno quelle da portare a valutazione, progettazione e voto.

Una commissione tecnica valuterà la fattibilità delle proposte, a cominciare dalla più condivisa ed è allora che saranno trasformate in progetti finanziabili con costi, tempi di realizzazioni e dettaglio delle azioni da compiere. I progetti più votati saranno realizzati attraverso l'attività di crowd-funding di cui primo partner è l'associazione AI - “Autori di immagini” che ha organizzato una raccolta di illustrazioni e grafiche a tema.

Spiegano gli organizzatori: “Gli obiettivi del progetto sono favorire la contaminazione cross-mediale e riuscire a rendere accessibili temi delicati e complessi, spesso male interpretati e semplificati a danno di una convivenza civile: la detenzione come pena rieducativa e non come vendetta; la democrazia come metodo di cooperazione e non di competizione, la partecipazione come pratica di comunità e non di lotta, la libertà come apertura al prossimo e non come chiusura egoistica”.

I fondi raccolti serviranno a finanziare almeno un intervento o progetto per i reparti maschili ed uno per quelli femminili definendo una soglia massima di 10 mila euro per ogni intervento o progetto dei detenuti. Potranno essere finanziati solo interventi e opere di manutenzione ordinaria degli spazi e delle strutture carcerarie, tutto ciò che può essere realizzato internamente dagli stessi detenuti, l'acquisto di beni durevoli - pc, attrezzatura per la palestra, cucina, strumentazione varia - servizi o attività di natura culturale e formativa. Chiunque può partecipare al crowd-funding acquistando con una donazione il catalogo della mostra di illustrazioni o le opere degli illustratori.

Dal carcere alla giustizia riparativa

di Giorgio Manusakis

napoliflash24.it, 25 marzo 2019

Punire o riabilitare? Vendetta della società sul reo o giustizia necessaria? Le cronache dei giornali, anche recenti, riportano spesso di situazioni disperate nelle carceri italiane, di multe da parte della Comunità Europea all’Italia per il mancato rispetto delle norme e di detenuti che si suicidano, ed è ancora molto attuale e viva la polemica sulla

morte di un detenuto nel carcere di Poggioreale.

L'istituzione del carcere esiste da sempre nella storia dell'uomo, e se per lungo tempo è stato un luogo dove tenere il colpevole in attesa di torturarlo o giustiziarlo senza che avesse alcuna possibilità di riabilitazione, non è passato poi così poco tempo dal 1764, anno in cui Cesare Beccaria scrisse il famoso "Dei delitti e delle pene", in cui predicava l'abolizione della pena di morte e introduceva l'idea della riabilitazione del reo. Eppure da allora resta ancora molto da fare, se si vuole almeno avvicinarsi all'obiettivo descritto da Beccaria.

Alcuni sostengono che il carcere in Italia sia talmente disumano da ritenerlo una sorta di vendetta da parte della società nei confronti del colpevole, mentre per i più rappresenta un luogo dove tenere i criminali per avere una società più sicura. Ma esistono altre forme di punizione per chi commette crimini?

Non tutti sanno che esiste una giustizia detta "retributiva", che è quella che applica il codice penale e per cui si va in carcere a seguito di un reato per cui sia previsto, ma esiste anche la giustizia detta "riparativa", che da l'opportunità al reo di rimediare a ciò che ha commesso.

L'esempio più famoso di giustizia riparativa è stata l'istituzione della "Commissione per la verità e la riconciliazione" in Sud Africa dopo l'apartheid, che alla fine degli anni 90 riconciliò un'intera nazione stabilendo amnistie e soluzioni riparative in uno Stato dove, fino ad allora, alle persone di colore non veniva riconosciuto alcun diritto. Ovviamente si tratta di un caso molto particolare, ma esempi di giustizia riparativa esistono anche molto più vicini a noi: in Spagna già da oltre vent'anni viene applicata nei tribunali minorili, ma esiste da tanto anche negli Stati Uniti, dove la recidiva si abbatte 24-25% in caso di giustizia riparativa, e poi in Germania e in tanti altri Stati. In Italia la legge prevede che le carceri abbiano una funzione rieducativa: il 19% dei detenuti affidati ai servizi sociali ricade nel crimine, mentre tra quelli non affidati ai servizi sociali ben il 68% torna in carcere. Purtroppo però, in realtà la rieducazione funziona poco, questo perché sono esigui i finanziamenti per i programmi di recupero e di istruzione per i detenuti: infatti nel carcere di Busto Arsizio c'è solo un rieducatore ogni 169 detenuti, e gli altri istituti penitenziari non stanno messi molto meglio.

Nelle nostre carceri, inoltre, abbiamo un 35% di detenuti in attesa di giudizio, e se è vero che in molti casi è meglio che alcuni di essi non vadano in giro liberamente per le strade, è anche vero che tra loro ci sono alcuni imprigionati per reati lievi o di cui, in qualche caso, verranno anche assolti. In questa ottica non va dimenticato il famigerato "carcere duro" previsto dal 41bis e mal visto anche dalla Comunità Europea a cui, però, andrebbe detto che se fosse esistito prima delle stragi siciliane, i suoi ideatori, Falcone e Borsellino, sarebbero ancora vivi dato che l'ordine di compiere quelle stragi partì dal carcere, e oggi avremmo forse due eroi vivi, anziché morti. Tutto ciò dovrebbe far riflettere le persone che vedono tutto bianco o tutto nero, perché probabilmente anche in questo caso avevano ragione i latini a dire che il giusto è nel mezzo.

Il carcere non può né deve essere la vendetta della società verso un individuo resosi colpevole di un reato, ma non può non esistere in una società composta da milioni di individui e in cui, da sempre, la responsabilità delle proprie azioni è, appunto, individuale. L'attenzione andrebbe posta, piuttosto, sul tipo di rimedio che si intende porre e, in questo senso, introdurre la giustizia 'riparativa' anche in Italia, potrebbe aiutare a sfollare le carceri e, dunque, favorire anche la riabilitazione di chi vi è detenuto.

Attualmente in Italia vige l'obbligatorietà dell'azione penale, ma anche grazie a numerose direttive europee, la giustizia 'riparativa' si sta facendo largo, soprattutto nei casi che riguardano minori. Inoltre già da tempo è stata creata la figura del Giudice di Pace, e sebbene siamo ancora molto indietro rispetto alla Finlandia, dove la conciliazione tra le parti avviene negli uffici di Polizia, evitando querele e aule di tribunale, è già un passo avanti verso una giustizia che non possa essere vista come qualcosa di disumano, ma come una giusta punizione che permette la riabilitazione del reo, nei casi in cui anche lui, ovviamente, intenda redimersi.

Nelle carceri italiane si diventa terroristi?

di Alessandro Di Meo

ilpost.it, 25 marzo 2019

L'Ispra ha analizzato i dati sulla diffusione del jihadismo nelle nostre prigioni: non va benissimo, ma potrebbe andare molto peggio. Dal 2015, anno del primo attentato dello Stato Islamico (o Isis) in Europa, i termini "radicalizzazione" e "jihadismo" sono diventati sempre più comuni. I governi di molti paesi europei hanno approvato nuove leggi antiterrorismo per processare i "foreign fighters", i combattenti stranieri andati a combattere con l'ISIS in Siria, e allo stesso tempo hanno messo in piedi programmi di prevenzione della radicalizzazione jihadista, con l'obiettivo di eliminare il problema dei cosiddetti "lupi solitari". Non sempre però queste misure sono state sufficienti. Sono state riscontrate grandi difficoltà soprattutto nel prevenire la radicalizzazione nelle carceri: dal giugno 2014 a oggi, più di un quarto dei terroristi che hanno agito in Europa e negli Stati Uniti aveva trascorso in precedenza del tempo in prigione.

Il problema della radicalizzazione islamista in carcere - che continua a esistere ancora oggi, nonostante l'imminente

fine del Califfato Islamico - ha interessato anche l'Italia. A inizio marzo l'ISPI (Istituto per gli studi della politica internazionale) ha diffuso una dettagliata analisi sulla radicalizzazione jihadista nelle carceri italiane, mettendo in fila un po' di informazioni e dati, e raccontando le misure prese finora dalle autorità penitenziarie e dal governo per prevenire il fenomeno.

Il caso più noto in Italia di radicalizzazione in carcere è quello di Anis Amri, l'uomo che il 19 dicembre 2016 investì la folla ai mercatini di Natale di Berlino uccidendo 12 persone: Amri, si scoprì poi dalle successive indagini, si era radicalizzato nelle prigioni della Sicilia, prima di trasferirsi in Germania e iniziare a pianificare l'attentato.

Un altro caso interessante, hanno scritto Francesco Marone e Marco Olimpio dell'ISPI, ha coinvolto Giuseppe D'Ignoti, 31enne italiano arrestato nell'ottobre 2017 in Sicilia con accuse molto gravi di maltrattamenti e abusi sulla compagna, una donna ucraina. D'Ignoti aveva costretto la donna a convertirsi all'Islam, a pregare insieme a lui e guardare i video di esecuzioni jihadiste su Internet. Secondo le ricostruzioni della stampa italiana, l'uomo si era convertito all'Islam e poi radicalizzato nel 2011, mentre si trovava nel carcere di Caltagirone (provincia di Catania) per scontare una condanna di cinque anni: a spingerlo alla conversione, ha scritto la Stampa, era stato un altro detenuto, il marocchino Aziz Sarrah, espulso nel 2017 perché trovato in possesso di una bandiera dell'ISIS. Nel gennaio 2019 D'Ignoti è stato infine incriminato per apologia del delitto di terrorismo mediante strumenti telematici. Il problema della radicalizzazione islamista nelle carceri è riconosciuto da anni dalle autorità italiane in diversi rapporti ufficiali. Nell'ultima Relazione sulla politica dell'informazione per la Sicurezza, documento annuale presentato dall'intelligence italiana al Parlamento, si fa riferimento esplicito a "trascorsi in prigione" di molti attentatori, mentre nella relazione dell'anno precedente si definivano le carceri come un "fertile terreno di coltura per il "virus" jihadista, diffuso da estremisti in stato di detenzione".

Anzitutto un po' di numeri, diffusi alla fine del 2018. La popolazione carceraria italiana è di 59.655 individui, di cui 34 per cento stranieri e un quinto di religione musulmana (quest'ultimo dato è una stima basata sui paesi di provenienza dei detenuti). Secondo i dati del ministero della Giustizia, 7.169 detenuti musulmani sono osservanti: di questi 97 sono imam, coloro che guidano le preghiere, 88 si sono definiti "promotori", cioè si sono proposti per rappresentare altri detenuti all'interno della prigione, e 44 si sono convertiti all'Islam durante la detenzione. L'ultimo rapporto del ministero della Giustizia relativo alle attività del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, diffuso nel gennaio 2019, fornisce inoltre diversi dati interessanti riguardo al numero e alla tipologia di detenuti tenuti sotto controllo dalle autorità per il rischio di radicalizzazione jihadista.

I detenuti accusati di reati legati al terrorismo islamico internazionale, e quindi sottoposti al cosiddetto "circuito di Alta sicurezza 2", sono 66, rigorosamente separati dai detenuti "comuni" proprio per evitare processi di radicalizzazione: gli uomini sono distribuiti nelle prigioni di Rossano (Calabria), Nuoro e Sassari (Sardegna), mentre le uniche due donne si trovano nel carcere dell'Aquila (Abruzzo). Questo primo gruppo di detenuti, classificati come "terroristi" dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (DAP), è sulla carta il più pericoloso, anche se il suo sistematico isolamento dal resto della popolazione carceraria lo rende meno pericoloso nelle attività di proselitismo. Come ha sottolineato l'ISPI, i principali problemi arrivano dalle altre due categorie di detenuti individuate dal DAP: i cosiddetti "leaders", persone carismatiche che hanno sposato un'ideologia estremista, e i cosiddetti "followers", detenuti che sembrano essere particolarmente vulnerabili al proselitismo dei "leaders".

Visto il crescente pericolo di attentati jihadisti, negli ultimi anni il DAP ha introdotto un ulteriore sistema a tre livelli per segnalare la pericolosità dei detenuti: il livello alto, che include chi ha commesso reati legati al terrorismo internazionale, chi è profondamente radicalizzato e chi è coinvolto in attività di proselitismo; il livello medio, che include chi ha mostrato simpatie per l'ideologia jihadista durante la detenzione; e il livello basso, che raggruppa i detenuti che sono considerati da valutare, quindi da spostare al primo o secondo livello oppure da togliere dalla lista. Nell'ottobre 2018 c'erano 478 detenuti segnalati per radicalizzazione jihadista nelle carceri italiane: 233 di livello alto, 103 di livello medio e 142 di livello basso.

Uno dei problemi principali dell'affrontare la radicalizzazione dei detenuti in carcere è che non sempre questo processo si accompagna con trasformazioni del comportamento immediatamente riconoscibili. Negli ultimi anni il DAP ha cercato di lavorare sulla formazione del personale penitenziario, sia per riconoscere per tempo i sintomi di una radicalizzazione, sia per distinguere tra pratiche religiose legittime ed estremismo violento.

Da qualche anno a dare una mano alle guardie carcerarie ci sono anche gli imam cosiddetti "certificati" dell'UCOII - l'Unione delle comunità islamiche in Italia, la più grande organizzazione islamica italiana - cioè imam che non adottano una visione estremista dell'Islam e che sono disposti a collaborare con la polizia se si accorgono di casi di proselitismo. L'idea alla base del progetto è limitare il ruolo degli imam improvvisati, quelli che decidono di sfruttare il proprio carisma con gli altri detenuti diffondendo idee estremiste. Negli ultimi anni ci sono stati diversi casi di imam improvvisati anche in Italia. Lo scorso gennaio, per esempio, un tunisino di 31 anni detenuto nel carcere di Padova è stato espulso dall'Italia dopo che si era autodichiarato imam imponendosi tra gli altri detenuti in maniera violenta, e cercando di fare proselitismo con idee molto radicali.

In generale, la collaborazione tra UCOII e governo avrebbe potuto diventare molto più estesa e proficua se il

Parlamento avesse approvato la proposta di legge sulla prevenzione della radicalizzazione jihadista presentata dai deputati Andrea Manciuoli e Stefano Dambruoso: la proposta era stata approvata alla Camera nel luglio 2017 ma era arrivata in Senato troppo tardi, alla fine della legislatura, e lì si era persa. Quella legge avrebbe potuto fornire nuovi strumenti per prevenire i processi di radicalizzazione nelle carceri italiane, che per quanto più contenuti che in altri paesi europei continuano comunque a esistere e a essere una potenziale minaccia per la sicurezza del paese.

Lecco: una cella in municipio, spunti di riflessione sulle carceri italiane  
leconotizie.com, 24 marzo 2019

“Oltre le sbarre” con gli studenti del Bertacchi e l’installazione “Extrema Ratio”. Mercoledì 27 marzo in municipio sarà inaugurata l’installazione Extrema Ratio, un percorso esperienziale che ricrea le condizioni di vita all’interno delle carceri italiane, attraverso una cella di 8 metri quadrati realizzata dai detenuti della falegnameria del carcere di Bollate.

L’inaugurazione dell’installazione e della mostra Apac collegata, che appartengono a un’iniziativa più ampia promossa da Caritas Decanale e Ambrosiana con la collaborazione di un’ampia rete di soggetti, istituzioni e realtà della società civile, in programma per le 17, sarà preceduta alle 16 da una conferenza stampa in sala consiliare. Il giorno precedente, martedì 26 marzo, presso la sala don Ticozzi in Lecco, dalle ore 9.30 alle ore 12.50, si terrà la conferenza dal titolo: “Oltre le sbarre. La cultura della legalità, un ponte per abbattere le barriere”.

L’incontro, organizzato dal Cpl (Centro di Promozione della Legalità) e da 2 rappresentanti degli studenti dell’Istituto Bertacchi di Lecco, in collaborazione con il Comune di Lecco, fa seguito alla partecipazione, durante l’anno scolastico in corso e per il secondo anno consecutivo, delle classi III A e III B del Liceo delle Scienze Umane, al progetto “Crescere ad arte nella legalità”, un percorso ideato e condotto dall’artista-arte-terapeuta lecchese, Luisa Colombo, promosso dal Centro Studi Parlamento della Legalità - Sez. di Milano, ed in collaborazione con il secondo reparto della II Casa di Reclusione di Milano/Bollate.

La conferenza, alla quale prenderà parte il Presidente di Sezione del Tribunale di Lecco, Enrico Manzi, la direttrice della Casa Circondariale di Pescarenico Antonina D’Onofrio, e altri ospiti, sarà strutturata in modo da offrire agli studenti delle classi IV del Bertacchi, spunti di riflessione, opportunità di dialogo e di confronto, con le istituzioni presenti e con alcuni detenuti del gruppo di Arteterapia “Oltre le sbarre”.

Gli studenti delle classi III A e B offriranno la loro personale testimonianza e mostreranno gli elaborati realizzati, a seguito del percorso svoltosi a scuola e presso il II reparto del penitenziario milanese, dove hanno avuto l’opportunità di partecipare a due distinti laboratori Artistico/Creativo, con i detenuti del gruppo di arteterapia. Seguirà un interessante e toccante intervento della mamma di Alex Crippa, un giovane lecchese, ex alunno dell’Istituto Bertacchi, deceduto a seguito delle ferite riportate in un incidente stradale l’estate scorsa.

Misure alternative, arriva il vademecum del Dap  
di Damiano Aliprandi  
Il Dubbio, 23 marzo 2019

Da aprile saranno a disposizione dei detenuti gli opuscoli informativi. Tutti i detenuti saranno a conoscenza delle misure alternative e, se hanno i requisiti, sapranno come accedervi. Il capo del Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria Francesco Basentini lo aveva promesso quando aveva esposto le sue linee guida. Detto, fatto.

Da aprile saranno a disposizione dei detenuti che scontano la pena in via definitiva negli istituti penitenziari italiani gli opuscoli informativi che illustrano le modalità per come accedere alle misure alternative alla detenzione e, per i ristretti stranieri, come poter scontare il residuo della pena nello Stato di provenienza.

Le brochure, redatte in 26 lingue oltre l’italiano, descrivono in modo dettagliato le opportunità offerte dalla normativa vigente per scontare la pena in modo alternativo/sostitutivo al circuito detentivo classico. Nello specifico, vengono spiegati in modo molto comprensibile i requisiti per avanzare le richieste e le procedure per l’ammissione all’affidamento in prova al servizio sociale, all’affidamento in prova per tossicodipendenti e alcolodipendenti, alla detenzione domiciliare e alla libertà condizionale. Grazie a questi opuscoli i detenuti stranieri potranno informarsi sulle procedure da seguire per il trasferimento negli Stati di provenienza dove potranno terminare di scontare la pena in base ai regolamenti della Convenzione di Strasburgo del 1983 e agli accordi bilaterali tra l’Italia e alcuni Stati esteri.

I piccoli volumi, redatti dal gruppo di lavoro composta da rappresentanti del Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria, del Dipartimento di Giustizia Minorile e Comunità e del Dipartimento per gli Affari di Giustizia, saranno stampati presso la tipografia della Casa di Reclusione di Sant’Angelo dei Lombardi (Av) e consegnati ai Provveditorati Regionali per la distribuzione negli istituti penitenziari del territorio. Le misure alternative sono

accompagnate da sempre dal luogo comune che sarebbe un modo per “farla franca”.

Niente di più sbagliato. Le misure alternative alla detenzione sono dirette a realizzare la funzione rieducativa della pena, in ottemperanza dell'articolo 27 della Costituzione. Incidono sulla fase esecutiva della pena principale detentiva, in relazione ai presupposti e alle modalità di applicazione sono previste e disciplinate dalla legge 26 luglio 1975, n. 354.

Ne sentiamo parlare spesso dalle cronache giornalistiche, come, appunto una maniera per evitare la cosiddetta “certezza della pena”. In realtà è sempre una pena, ma diversa dal carcere. Le misure alternative alla detenzione sono: l'affidamento in prova al servizio sociale, la semilibertà, la liberazione anticipata, la detenzione domiciliare. L'affidamento in prova al servizio sociale è previsto e disciplinato dall'articolo 47 del Dpr n. 354/ 1976 che stabilisce, che se la pena detentiva inflitta non supera i tre anni, il condannato ha la possibilità di essere affidato ai servizi sociali fuori dell'istituto per un periodo uguale a quello della pena da scontare. Il provvedimento viene adottato sulla base dei risultati della osservazione della personalità, condotta collegialmente per almeno un mese in istituto, nei casi nei quali si può ritenere che lo stesso, anche attraverso le prescrizioni delle quali al comma 5, contribuisca alla rieducazione del reo e assicuri la prevenzione del pericolo che egli commetta altri reati. Il servizio sociale controlla la condotta del soggetto aiutandolo a reinserirsi nella vita sociale e riferisce periodicamente al magistrato di sorveglianza sul suo comportamento. I commi 11 e 12 dell'articolo 47 regolano rispettivamente la revoca dell'affidamento in prova e i suoi effetti stabilendo che esso “è revocato qualora il comportamento del soggetto, contrario alla legge o alle prescrizioni dettate, appaia incompatibile con la prosecuzione della prova” e che “l'esito positivo del periodo di prova estingue la pena detentiva ed ogni altro effetto penale”. All'affidato in prova al servizio sociale che abbia dato prova nel periodo di affidamento di un suo concreto recupero sociale, deducibile da comportamenti rivelatori del positivo evolversi della sua personalità, può essere concessa la detrazione di pena che consiste in 45 giorni di pena detratta per ciascun semestre di pena scontata. La semilibertà è prevista e disciplinata dagli articoli 48 e seguenti dell'Ordinamento Penitenziario e consiste nella possibilità per il condannato di trascorrere parte del giorno fuori dell'istituto. L'ammissione al regime di semilibertà è disposta in relazione ai progressi compiuti nel corso del trattamento, quando vi sono le condizioni per un graduale reinserimento del soggetto nella società.

La liberazione anticipata è regolata dall'articolo 54 della Legge n. 354/ 1975 che stabilisce la possibilità che venga concessa al condannato a pena detentiva che abbia dato prova di partecipazione alla sua rieducazione. Consiste in una detrazione di quarantacinque giorni per ogni singolo semestre di pena scontata, valutando anche il periodo trascorso in stato di custodia cautelare, di detenzione domiciliare o di affidamento in prova al servizio sociale. La misura della liberazione anticipata era oggetto di automatica revoca a norma dell'articolo 54, comma 3 in caso di condanna per delitto non colposo commesso durante l'esecuzione della misura.

La Consulta ha dichiarato l'illegittimità costituzionale del comma in questione nella parte nella quale prevede l'automatismo della revoca. La detenzione domiciliare è prevista dall'art. 47 ter della L. n. 354/ 1975 per particolari casistiche e consiste nella possibilità di espriare la pena della reclusione nella propria abitazione o in altro luogo pubblico di cura, assistenza ed accoglienza. Secondo l'articolo 47 ter, la pena della reclusione per qualunque reato, ad eccezione di alcuni compresi quello ostativi, può essere espriata nella propria abitazione o in altro luogo pubblico di cura, assistenza ed accoglienza, quando trattasi di persona che, al momento dell'inizio dell'esecuzione della pena, o dopo l'inizio della stessa, abbia compiuto i settanta anni di età purché non sia stato dichiarato delinquente abituale, professionale o per tendenza né sia stato mai condannato con l'aggravante di cui all'articolo 99 del codice penale. La pena della reclusione non superiore a quattro anni, anche se costituente parte residua di maggior pena, nonché la pena dell'arresto, possono essere espriate nella propria abitazione o in altro luogo di privata dimora ovvero in luogo pubblico di cura, assistenza o accoglienza, quando trattasi di: donna incinta o madre di prole di età inferiore ad anni dieci con lei convivente; padre, esercente la potestà, di prole di età inferiore ad anni dieci con lui convivente, quando la madre sia deceduta o altrimenti assolutamente impossibilitata a dare assistenza alla prole; persona in condizioni di salute particolarmente gravi, che richiedano costanti contatti con i presidi sanitari territoriali; persona di età superiore a sessanta anni, se inabile anche parzialmente e persona minore di anni ventuno per comprovate esigenze di salute, di studio, di lavoro e di famiglia.

Piano carceri, i costruttori ringraziano

di Susanna Ripamonti

[huffingtonpost.it](http://huffingtonpost.it), 23 marzo 2019

Il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede e quello delle Infrastrutture e dei Trasporti Danilo Toninelli hanno firmato il decreto convertito in legge con cui viene approvato il Piano di edilizia penitenziaria 2019. Casualmente, il decreto segue di poche settimane un incontro a Palazzo Chigi con l'Associazione nazionale dei costruttori edili. Due anni di tempo per la realizzazione di nuove carceri riconvertendo in parte caserme dismesse e immobili di proprietà



dello Stato e realizzando due nuovi istituti a Forlì e Nola, per una capacità complessiva di circa 6500 posti detentivi. Questa è la strategia del governo per risolvere il problema del sovraffollamento, ma il decreto è vago quando si parla di soldi. Dice che le risorse non utilizzate per la riforma dell'ordinamento penitenziario, possono essere destinate a interventi urgenti di edilizia penitenziaria dunque, gli stanziamenti che avrebbero dovuto migliorare la qualità delle carceri verranno utilizzate per costruire nuove carceri di pessima qualità, fatte rabberciando un patrimonio edilizio malandato.

Probabilmente questo Piano carceri farà la stessa fine di quelli che lo hanno preceduto, rimasti sempre allo stadio progettuale, ma le criticità sono altre: celle ammuffite con bagni a vista, infiltrazioni di acqua piovana, carenze igieniche e strutturali che offendono la dignità e la privacy di chi in carcere ci vive e lavora.

Soprattutto troppe carceri fatte solo per contenere, sorvegliare e punire, prive di spazi per il lavoro, la socialità, le attività educative, dove non c'è una netta distinzione tra stanze di pernottamento e spazi per la vita diurna, come prevede l'Ordinamento penitenziario inattuato dal 1975. Se si vogliono spendere soldi per l'edilizia carceraria sono queste le priorità, anche perché di nuove carceri non ce n'è proprio bisogno. Quelle esistenti, per quanto malandate, sono piene di persone che potrebbero accedere a misure alternative, se il territorio fosse considerato una risorsa e non solo un limite invalicabile.

Attualmente i detenuti presenti nei 190 istituti penitenziari italiani sono 60.348 per una capienza di 50.552 posti. Ma sono circa 20 mila quelli che hanno un residuo pena inferiore a 4 anni, per i quali è dunque ipotizzabile l'affidamento in prova. A questi si aggiungono 800 detenuti ultra settantenni e più di 600 disabili, per non parlare dei tossicodipendenti, che in carcere non ci dovrebbero stare. Le misure alternative non possono essere applicate con automatismi e devono essere attentamente vagliate dal magistrato, ma se solo un quarto delle persone che sono nei termini ne usufruissero, ci sarebbe bisogno semmai di investimenti per l'esecuzione penale esterna (più assistenti sociali, incentivi alle aziende che assumono detenuti, strutture di comunità) e non di nuovi spazi detentivi.

Non si tratta solo di una questione numerica o di politiche deflattive, c'è soprattutto un problema di efficacia della pena: il tasso di recidiva tra chi usufruisce di misure alternative è del 28 per cento, contro il 70 per cento di chi resta dietro le sbarre fino a fine pena. E questo dovrebbe essere un argomento sufficiente a placare le ansie securitarie di chi ritiene, a dispetto della Costituzione, che i detenuti debbano marcire in galera.

Pensando invece alla qualità della pena, questa osmosi con il territorio consente al carcere di essere parte integrante della società e non un luogo separato, tendenzialmente da isolare e dimenticare. Un carcere aperto incoraggia l'ingresso di volontari, imprenditori, insegnanti, scuole, che portano all'interno lavoro, progetti, cultura, sollecitazioni e occasioni di confronto. Significa anche trasparenza, perché lo sguardo laico dei non addetti ai lavori costituisce una tutela rispetto a tutte le forme di violazione dei diritti e di violenza strutturale.

Aprire il carcere in uscita consente invece di abituare il territorio ad accogliere il detenuto, favorendo il suo reinserimento, dandogli opportunità lavorative e di sperimentazione di quella sorta di "libertà in prestito" costituita dall'accesso a misure di comunità. Ridotto all'osso, il tema è quello della laicizzazione del sistema penitenziario, della possibilità che la sua gestione non sia affidata solamente al personale in divisa, ma preveda un coinvolgimento costante della società civile. Questo significa che le sue porte, per quanto sorvegliate e sicure, restino aperte in ingresso e in uscita per favorire il contatto con il territorio.

Costruire nuove carceri e buttare la chiave per quelli che già vi abitano, vuol dire andare nella direzione opposta, spacciare per certezza della pena ciò che invece è certezza della recidiva e non da ultimo fare un grosso favore ai costruttori edili. Non è un caso che l'approvazione del Piano carceri sia stata preceduta da un incontro tra governo e una delegazione dell'Ance, l'Associazione nazionale costruttori edili, con fari puntati sul decreto sblocca-cantieri e sul tema delle infrastrutture. E se volete trovare informazioni precise e dettagliate sullo stato dell'edilizia penitenziaria, guarda caso, i siti più aggiornati sono proprio quelli dei costruttori edili, da quello dell'Ance a quelli di AssoImmobiliare e Edilportale. Gli utilizzatori finali del Piano carceri sono loro e non i detenuti.

Gratuito patrocinio: al detenuto extra Ue basta l'autocertificazione  
altalex.com, 23 marzo 2019

Cassazione penale, sez. IV, sentenza 20/03/2019 n° 12418. In tema di ammissione al gratuito patrocinio, l'art. 79 del D.P.R. 115/2002 stabilisce (comma 2) che per i redditi prodotti all'estero, "il cittadino di Stati non appartenenti all'Unione Europea correda l'istanza con una certificazione dell'autorità consolare competente, che attesta la veridicità di quanto in essa indicato". In caso di richiesta di ammissione da parte di detenuto extracomunitario, la certificazione consolare può essere sostituita da una autocertificazione? A questa domanda risponde la Corte di Cassazione, Sezione Quarta penale, con la sentenza 20 marzo 2019, n. 12418.

Se il detenuto ai domiciliari non risponde al citofono torna in carcere

quotidianogiuridico.it, 23 marzo 2019

Cassazione penale, sezione III, sentenza 1 marzo 2019, n. 8975. Pronunciandosi su un ricorso proposto avverso la ordinanza con cui il tribunale del riesame aveva sostituito la custodia cautelare in carcere con quella degli arresti domiciliari nei confronti di un indagato, in riforma dell'ordinanza della Corte di appello, la Corte di Cassazione (sentenza 1 marzo 2019, n. 8975) - nell'accogliere la tesi del Procuratore Generale, che aveva impugnato la ordinanza, secondo cui erroneamente era stata sostituita la misura, atteso che la Polizia giudiziaria, quindi, aveva impiegato una particolare accuratezza nel controllo, al contrario di quanto aveva sostenuto il Tribunale nell'ordinanza impugnata - ha diversamente affermato che il detenuto agli arresti domiciliari deve porre in essere tutte le cautele necessarie affinché gli strumenti che consentono di effettuare i controlli della polizia giudiziaria, come il campanello e il citofono dell'abitazione in cui è ristretto, siano sempre efficienti, essendo la sua posizione equiparata a quella di chi si trova in carcere, con la conseguenza che è ragionevole desumere la prova della trasgressione della misura da parte di chi non si rende contattabile mediante l'uso di tali apparecchi.

Carcere: brochure per accedere a misure alternative alla detenzione  
di Gianluigi Lombardi

gnewsonline.it, 22 marzo 2019

Dal prossimo mese di aprile, saranno a disposizione dei detenuti che scontano la pena in via definitiva negli istituti penitenziari italiani, degli opuscoli informativi che illustrano le modalità per come accedere alle misure alternative alla detenzione e, per i ristretti stranieri, come poter scontare il residuo della pena nello Stato di provenienza. Le brochure, redatte in 26 lingue oltre l'italiano, descrivono in modo dettagliato le opportunità offerte dalla normativa vigente per scontare la pena in modo alternativo/sostitutivo al circuito detentivo classico. Nello specifico, vengono spiegati in modo molto comprensibile i requisiti per avanzare le richieste e le procedure per l'ammissione all'affidamento in prova al servizio sociale, all'affidamento in prova per tossicodipendenti e alcolodipendenti, alla detenzione domiciliare e alla libertà condizionale.

Grazie a questi opuscoli i detenuti stranieri potranno informarsi sulle procedure da seguire per il trasferimento negli Stati di provenienza dove potranno terminare di scontare la pena in base ai regolamenti della Convenzione di Strasburgo del 1983 e agli accordi bilaterali tra l'Italia e alcuni Stati esteri.

I piccoli volumi, redatti dal gruppo di lavoro composta da rappresentanti del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, del Dipartimento di Giustizia Minorile e Comunità e del Dipartimento per gli Affari di Giustizia, saranno stampati presso la tipografia della Casa di Reclusione di Sant'Angelo dei Lombardi (Av) e consegnati ai Provveditorati Regionali per la distribuzione negli istituti penitenziari del territorio.

“Giustizia riparativa per i minori: ago e filo tra vittima e reo”

di Giulia Merlo

Il Dubbio, 22 marzo 2019

Intervista a Filomena Albano, Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza. “Serve una legge per la mediazione penale nel procedimento minorile”, questo chiede la Garante per l'infanzia e l'adolescenza, Filomena Albano, durante il convegno di ieri alla Camera dei Deputati, dal titolo “Incontrare la giustizia, incontrarsi nella giustizia”.

Cosa si intende per giustizia riparativa?

La giustizia riparativa è un percorso che valorizza le persone e la dimensione relazionale. La sintetizzo con tre parole: fiducia, incontro e giustizia. Quando si è di fronte a un reato, soprattutto se commesso da un minore ai danni di un altro minore, la fiducia si rompe. Come si ricostruisce? La via è quella della riparazione e serve sia alla vittima che al reo.

Cosa intende?

La giustizia riparativa consente alla vittima di veder riconosciuta la sua sofferenza. La vittima, infatti, ha molte domande dopo il reato: perché a me? Si ripeterà? Domande che di solito non ricevono risposte. Lo stesso vale per il minore che ha commesso un reato: si tratta di un ragazzo che ha bisogno di iniziare un processo di responsabilizzazione non solo per qualcosa che ha commesso, ma anche verso qualcuno. Ecco, la giustizia riparativa è la modalità che favorisce l'incontro, anche quello impossibile come quello tra reo e vittima. Le faccio un esempio: pulire il muro imbrattato non è giustizia riparativa ma una condotta riparatoria, incontrare proprietario di quel muro, invece, è giustizia riparativa.

Con quali modalità avverrebbe l'incontro?

Ovviamente l'incontro deve essere preparato da mediatori formati, accompagnato, valutato nella fattibilità. Ma, se si realizza, dà la possibilità alla vittima di condividere ed elaborare il proprio vissuto, cosa che la giustizia ordinaria non dà. Per l'autore del reato, invece, è l'inizio del processo di responsabilizzazione. Nei casi in cui la giustizia riparativa viene applicata, la recidiva è bassissima se non inesistente.

Cosa prevede la proposta dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza?

Abbiamo avanzato la proposta che la giustizia riparativa sia applicabile anche per i ragazzi infra quattordicenni e per i non imputabili. Punire di più e prima non serve: per i ragazzi infra quattordicenni occorre ricostruire le reti educative, familiari, sociali, e uno strumento come la mediazione penale li accompagna verso l'acquisizione della consapevolezza di una sofferenza arrecata.

Si tratta di un percorso volontario?

Certo, nelle nostre raccomandazioni si sottolineano i caratteri imprescindibili e in particolare la volontarietà: è possibile accedere alla mediazione penale solo col consenso di entrambe le parti. Poi vigono i principi della equità (deve essere equamente prossima alla vittima e al reo), della riservatezza e confidenzialità e della gratuità.

Come è possibile farla convivere con la giustizia penale ordinaria?

Anche questo è oggetto di raccomandazioni. Riteniamo che la coesistenza sia possibile, perché una è giustizia della spada e della bilancia, l'altra di ago e filo, che ricuce i vissuti delle persone.

Attualmente quale è la situazione a livello normativo?

Attualmente non esiste una legge e dunque non è chiaro come avviene l'innesto della giustizia riparativa nell'ambito del procedimento penale. Noi abbiamo avanzato le nostre proposte: riteniamo che l'accesso alla giustizia riparativa debba avvenire già a partire dalle indagini preliminari perché è importante parta dal momento più vicino possibile al fatto. Man mano che ci si allontana dal fatto, infatti, lo stimolo per entrambi i soggetti ad accedervi è inferiore. I tempi sono importanti e sarebbe quindi importante avere una legge che chiarisse quando poter accedere a questo strumento. A normativa invariata, le raccomandazioni dell'Autorità garante sono di natura pratica e operativa come quelle che ho brevemente accennato.

L'avvocatura che ruolo ricopre in questo percorso?

Cnf e Agia hanno avviato un'intensa collaborazione su vari campi. Non a caso, al convegno è intervenuto anche il presidente Andrea Mascherin. In particolare, le raccomandazioni che riguardano gli avvocati prevedono la programmazione di incontri di formazione per gli avvocati, in modo da fornire loro strumenti sul significato del percorso e sulla sua incidenza nel procedimento penale. Gli avvocati hanno un ruolo importante nel supportare gli assistiti e i familiari nella fase informativa, per dare il consenso alla mediazione. Quando questa coinvolge ragazzi minori, infatti, bisogna assumere anche la volontà delle famiglie.

Cosa dovrebbero sapere gli avvocati?

Devono essere formati per informare gli assistiti sugli enormi vantaggi di una giustizia che ricuce le relazioni e i rapporti, una giustizia che non è solo irrogazione di sanzione e pena. Questo è vero soprattutto per i ragazzi giovani, perché sono persone in evoluzione e bisogna evitare che abbiano una percezione cristallizzata di loro stessi. In questo c'è una grande responsabilità anche dei mezzi di informazione, che devono trattare la materia minorile come qualcosa che tocca soggetti non cristallizzati ma in continuo divenire. Non a caso il messaggio finale del convegno è quello di avere speranza nella possibilità di incontrare la giustizia incontrandosi nella giustizia.

Napoli: sovraffollamento carceri, questione irrisolta

di Erica Gigante

linkabile.it, 22 marzo 2019

Visione carcerocentrica del governo. Avvocati in sciopero. Si è tenuto ieri presso la Camera Penale del Palazzo di Giustizia di Napoli, una tavola rotonda dal titolo "Il carcere: un'esperienza ancora irrisolta, alla quale hanno partecipato, il Presidente della camera penale di Napoli Ermanno Carnevale, il Garante dei detenuti Samuele Ciambriello, il Presidente del Consiglio Comunale di Napoli Alessandro Fucito, il Prof. Sergio Moccia di Diritto penale presso l'Università Federico II di Napoli, il Prof. Giuseppe Riccio di Diritto Processuale Penale, il Presidente della Sezione distrettuale di Napoli dell'ANM, il Presidente dell'Associazione Antigone Luigi Romano, il Presidente del Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Napoli Antonio Tafuri e il Presidente del "il carcere possibile Onlus". Purtroppo, il sovraffollamento delle carceri italiane appare, ancora oggi, un problema del tutto irrisolto. A darne

l'allarme sono stati gli operatori del diritto che hanno puntato il dito contro la visione carcerocentrica del Governo in relazione non solo alla mancata attuazione della legge delega per la riforma dell'Ordinamento penitenziario, ma anche contro la legge anticorruzione la cosiddetta "spazza-corrotti" in riferimento all'introduzione di una nuova causa di sospensione del termine di prescrizione destinata a introdurre la figura dell'eterno imputato che, come ribadito dallo stesso Garante dei detenuti, Samuele Ciambriello, è del tutto inaccettabile e quasi imbarazzante che il reato di corruzione rientri tra quelli "ostativi" escludendo le misure alternative al carcere.

Insomma una situazione di vera emergenza che diventa sempre più angosciante se si fa riferimento agli ultimi dati disponibili del Ministero della Giustizia che registra 7797 detenuti in tutta la Campania di cui 387 sono donne e 1.008 sono stranieri. Poggioreale ha 156% di sovraffollamento. Il sovraffollamento regionale è al 132%.

Non dimentichiamo che solo qualche anno fa l'Italia è stata sanzionata con la nota sentenza pilota "sentenza Torreggiani" per le condizioni detentive davvero degradanti e inumane all'interno delle nostre carceri. Fra l'altro, soluzioni come la costituzione di nuovi istituti penitenziari, non sarebbero realizzabili in tempi brevi, e ciò causerebbe altri suicidi e morti.

Si corre il rischio che il lavoro svolto per migliorare il sistema carcerario finisca in un vero e proprio baratro! Ecco perché gli avvocati penalisti, insieme al Consiglio forense della Regione Campania, al Garante dei detenuti e all'Associazione Antigone, chiedono di andare avanti nelle battaglie per i diritti dei detenuti auspicando un intervento del Governo rapido e proficuo.

Per il Garante Ciambriello: In una situazione di ripresa, crescente, rapida e non casuale di quel sovraffollamento che mortifica la dignità del mondo interno delle carceri, recentemente ho messo diversi confronti in campo con la Magistratura di Sorveglianza per l'implementazione di quelle misure alternative alla detenzione che, comunque, rappresenterebbero una strategia diversificata del contrasto della criminalità. Riflettori puntati anche sul rapporto città e sicurezza e sulle prassi di inclusione sociale, per evitare la recidiva. Riflettori puntati sulla legge "spazza-corrotti" approvata dal nuovo Governo che ha tradotto centinaia di persone in carcere, anche se incensurate, con più di 70 anni e con pene al di sotto di tre anni, Una legge che equipara i reati di pubblica amministrazione a quelli di mafia!

Non più quindi uno Stato fantasma proteso solo verso la carcerizzazione e meno misure alternative, ma uno Stato che crei sempre più un sistema penale di politica trattamentale che miri a valorizzare non solo la funzione rieducativa della pena ma ad assicurare il reinserimento sociale del condannato.

Monza: le lettere dei detenuti al direttore mandate al macero  
di Marco Galvani

Il Giorno, 22 marzo 2019

Denuncia di un sindacalista Cobas: errore in carcere. Senza bollo e intestazione sono distrutte. "Il sottoscritto chiede alla direttrice di questo istituto di detenzione di potere se possibile effettuare quattro telefonate mensili alla mia famiglia in Marocco. Non faccio colloqui e il telefono è l'unico mezzo per sentire i miei familiari. Ringrazio anticipatamente per la cortese attenzione".

Attenzione che non avrà mai. Perché la direttrice, la sua richiesta scritta non la riceverà mai. Finita al macero insieme ad altre decine di "comunicazioni interne" alle carceri lombarde che, per errore, arrivano al centro meccanizzazione postale di Peschiera Borromeo, insieme alla posta ordinaria.

Sono buste bianche che i detenuti utilizzano per avanzare specifiche richieste o comunicazioni personali alla direzione del carcere in cui si trovano. E per questo non riportano indirizzi né tantomeno timbri o francobolli. Una corrispondenza che quotidianamente viene portata - come tutte le lettere che i reclusi vogliono spedire all'esterno dell'istituto e che quindi devono avere indirizzo del destinatario e francobollo - in un apposito ufficio del carcere che si occupa dello smistamento e del controllo della posta sia in entrata sia in uscita. Ma nel sacco consegnato al portalelettere ci finiscono pure le buste interne. E vengono portate al centro di Peschiera, il più grande d'Italia dove viene smistato il 40 per cento della corrispondenza che circola nel nostro Paese con 2 miliardi di "pezzi" all'anno tra lettere, cartoline e pacchi.

Novecento addetti (compresi quelli della succursale all'aeroporto di Linate) che hanno competenza sui prodotti postali delle province di Milano, Lodi, Monza e Brianza, Brescia, Cremona, Mantova, Pavia e Piacenza per un bacino di oltre sette milioni di residenti. Compresi i detenuti ospiti nelle carceri di quelle otto province.

Ma "quando ci capita tra le mani una busta senza intestazione, finisce al macero - chiarisce Stefano Ancona, sindacalista dell'esecutivo nazionale del Cobas Poste -. Compresa quella del carcere che erroneamente finiscono a Peschiera Borromeo. A volte sulla busta c'è la scritta "posta interna", ma se è chiusa non possiamo certo aprirla per capire da quale istituto di pena arriva e rispedirla indietro. Quindi viene distrutta. Casi di questo tipo capitano quotidianamente, anche dieci in un solo giorno, la maggior parte dal carcere di Monza". E intanto dietro le sbarre, i detenuti continuano ad aspettare, invano, la "cortese attenzione".

Trento: la “terza nascita” dei detenuti tra emancipazione e affettività

di Ugo Morelli

Corriere del Trentino, 20 marzo 2019

Bisogna evitare di dare alla pena una connotazione vendicativa. Esistono opportunità emancipative in ogni esperienza critica come il carcere. Quali siano le condizioni per un’emancipazione da un’esperienza traumatica è una questione abbastanza esplorata in letteratura psicologica e psicoanalitica, ma per nulla definita in maniera sufficientemente condivisa. Esistono opportunità emancipative in ogni esperienza critica che, per sua stessa natura, pone chi è coinvolto su un crinale che da un lato può condurre a un baratro ancora più profondo e dall’altro può essere l’origine di una nuova nascita.

Per chi vive esperienze di restrizione della libertà, uno dei traumi più acuti, una nuova nascita è la terza nella storia della propria vita. Di essa dovrebbe occuparsi e ad essa dovrebbe mirare ogni forma di pena inflitta, carcere compreso. Giurisprudenza penale e Antigone se ne occupano, con particolare riguardo al Trentino, in un’importante ricerca a più voci, con la cura delle avvocatesse Lucilla Amerio e Veronica Manca, dal titolo: “Affettività e carcere. Un binomio (im)possibile?”.

Di cosa stiamo parlando? Non della nascita dal corpo materno, ovviamente. Quell’evento originario, oltre ad essere tale, è anche un evento originale. L’originario rimane con noi tutta la vita e, per molti aspetti, è la base sicura, la fonte di attaccamento, su cui si fondano le possibilità successive di esprimere, tirandole fuori da noi, esperienze originali. Ne deriva che ogni attaccamento di vita successiva, da cui possono dipendere svolte rilevanti nella vita di una persona, è direttamente connesso alle possibilità affettive di richiamo, evocazione e attivazione dell’attaccamento primario.

Ricrearsi, ridefinire i propri orientamenti, attivare parti di sé non attivate e indirizzarle in altre e inedite forme di individuazione e riconoscimento di se stessi, non può dipendere dalla mortificazione, dall’esclusione, dalla negazione, dalla vergogna, a livello della vita affettiva, se sono proprio le componenti attivabili dell’affettività rivolta a se stessi e agli altri e, almeno in una certa misura reciproca, a rendere possibile ogni forma di emancipazione e di trasformazione affettiva e comportamentale.

Siamo esseri, noi umani, che si generano nell’intersoggettività e nelle relazioni si evolvono o regrediscono. Seppur da un punto di vista giuridico la responsabilità è ricondotta a un livello individuale, è importante considerare che le stesse devianze dalle regole e dalle norme si generano nelle relazioni. È comunque soprattutto nelle relazioni che si possono generare i possibili percorsi di ristrutturazione degli orientamenti e dei comportamenti e, in particolare, su esperienze più o meno significative di base sicura che solo da attaccamenti affettivi diretti e sostitutivi possono derivare.

È evidente che chi si è offeso offendendo, può ridefinire se stesso e emanciparsi se arriva a coniugare in modo più efficace per sé e per gli altri il verbo amare nella forma riflessiva, se cioè arriva ad amarsi almeno un poco di più. Perché ciò accada è necessario che egli possa sentire coniugato in modo più efficace per sé anche la forma passiva del verbo amare: deve almeno in una certa misura, essere amato e sentirsi amato. Parlare di seconda nascita può voler dire perciò riferirsi ai processi affettivi di individuazione mediante i quali ognuno diventa se stesso. Quei processi sono fatti di luci e ombre, di successi e fallimenti, di opportunità e problemi. In quei processi possono prodursi incidenti di percorso, traumi, difficoltà.

È con la seconda nascita che le cose cambiano e le nostre responsabilità, soprattutto e prima di tutto quelle verso noi stessi, diventano decisive. Se la dimensione giuridica agisce in termini di controllo e sanzioni, l’individuazione e la ristrutturazione dei percorsi di individuazione dipendono principalmente dalle relazioni affettive. Di sicuro vi sono soglie oltre le quali si violano le norme e le regole sociali e la giustizia, come si dice, deve fare il suo corso. Anche la giustizia ha però delle regole e prima di tutto è tenuta a realizzare il dettato della regola delle regole che, nel nostro caso, è la Costituzione.

È qui che entra in gioco la “terza nascita” in quanto, se la pena è da intendersi come una via per la redenzione e per l’emancipazione, essa dovrebbe essere comminata e eseguita con lo scopo di porre al centro la persona, a partire da un adeguato significato da attribuire a che cosa è e cosa significa essere umani.

La “terza nascita” allora si configura come la possibilità di elaborare esperienze traumatiche o svolte particolarmente critiche della propria esistenza. Le esperienze traumatiche e i vincoli possono essere anche all’origine di una nuova generatività, se si creano le condizioni per orientare le capacità individuali verso un’inedita progettualità.

“Il sovraffollamento c’è anche per il ministro e per il Dap”

di Valentina Stella

Il Dubbio, 20 marzo 2019

Le parole dell’esponente radicale Rita Bernardini dopo l’incontro di ieri con il Guardasigilli. “C”è stato il

riconoscimento sia da parte del ministro Bonafede che da parte del capo del Dap Basentini dell'esistenza di un sovraffollamento nelle carceri", queste le prime parole rilasciate ieri dall'esponente radicale Rita Bernardini dopo aver incontrato il Guardasigilli nella sede del Ministero a via Arenula.

Al tavolo di discussione, durato circa un'ora, c'erano anche il sottosegretario di Stato del ministero della Giustizia, Vittorio Ferraresi, l'avvocato Giuseppe Rossodivita ed Elisabetta Zamparutti, entrambi membri della Presidenza del Partito Radicale e l'avvocato Gianpaolo Catanzariti, responsabile nazionale dell'Osservatorio Carcere dell'Unione Camere Penali Italiane. A richiedere l'incontro era stata in primis Bernardini per una "operazione verità sulla portata del sovraffollamento penitenziario in Italia e sulla legalità dell'esecuzione penale".

Al 28 febbraio 2019 i detenuti nelle nostre carceri sono 60.348 rispetto ad una capienza regolamentare di 50.522. Se per gli esponenti del Partito Radicale si tratta chiaramente di una situazione di grave sovraffollamento, il capo del Dap aveva precisato che "quello del sovraffollamento negli istituti penitenziari italiani è un falso problema, sia dal punto di vista giuridico che dal punto di vista dimensionale-logistico".

Invece, secondo quanto riportato ieri dalla delegazione radicale, gli esponenti del governo avrebbero concordato con l'esistenza del problema e al contempo con la necessità di superare lo stato attuale per garantire condizioni dignitose di detenzione. Rita Bernardini ha infatti dichiarato: "Sui temi affrontati c'è una divergenza di fondo. Noi riteniamo che l'esecuzione penale sia illegale e abbiamo chiesto di rientrare nella legalità.

Loro hanno tutt'altra opinione. Abbiamo discusso a lungo del criterio con cui vengono calcolati gli spazi a disposizione in cella dai singoli detenuti. Ma c'è stato il riconoscimento sia da parte del ministro che da parte del capo del Dap dell'esistenza di un sovraffollamento strutturale. Divergiamo però, come con tutti i precedenti governi, sul fatto che la pena oggi non corrisponde al dettato costituzionale. Per questo abbiamo fatto presente alcune cifre: sono previsti solo 999 educatori, che sono davvero molto pochi rispetto alle esigenze.

L'altro dato eclatante, che a mio avviso dimostra che la pena non tende alla rieducazione del condannato, è quello relativo agli assistenti sociali, 400 in meno rispetto al numero previsto in pianta organica. Abbiamo ottenuto una piccola cosa a favore di un monitoraggio serio delle carceri ossia l'impegno dell'aggiornamento delle schede riguardanti i singoli istituti penitenziari".

Per Gianpaolo Catanzariti "permane la visione carcerocentrica. Comunque l'incontro di oggi (ieri, ndr) è stato positivo; pur partendo da posizioni opposte alla fine si è arrivato al riconoscimento oggettivo di un dato - quello del sovraffollamento - che non può essere disconosciuto.

Non si tratta solo di un problema numerico ma è una criticità che riguarda l'interno sistema carcerario: sovraffollamento significa anche personale insufficiente, soprattutto quello trattamentale e quello dell'area sanitaria. Avere un medico per 315 detenuti significa non poter garantire un servizio sanitario all'altezza".

Giuseppe Rossodivita ha sottolineato il "confronto importante sulla concezione del sovraffollamento. Il ministro ha rivendicato che questo governo ha una visione carcerocentrica, in particolar modo riferendosi allo Spazza-corrotti. Abbiamo ribadito che più carcere non significa più sicurezza". Elisabetta Zamparutti conclude: "Abbiamo chiesto di dare continuità a quei laboratori - ad esempio Spes contra Spem - che come Nessuno Tocchi Caino e Partito Radicale portiamo avanti nelle sezioni di alta sicurezza e su questo c'è stata piena condivisione". Nessun commento ufficiale dell'incontro è invece pervenuto dagli uffici del Ministero e del Dap.

Detenuti violenti: in 5 mesi più di 1.800 trasferimenti  
di Valentina Stella

Il Dubbio, 20 marzo 2019

I dati del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria si riferiscono al periodo tra il 9 ottobre 2018 al 5 marzo scorso. Sono 1.829 i detenuti trasferiti ad altro istituto per motivi di sicurezza: lo ha reso noto ieri un monitoraggio del Dap a cinque mesi dalla circolare del Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria che prevede l'immediato trasferimento in altri istituti, anche lontani, per gravi motivi di sicurezza di detenuti responsabili di aggressioni, anche solo tentate, agli agenti di Polizia Penitenziaria, al personale sanitario, agli operatori o ad altri reclusi o che abbiano messo in atto qualsiasi evento a carattere violento o danneggiato beni dell'Amministrazione. I dati raccolti si riferiscono al periodo che va dal 9 ottobre 2018 - quando quindi il capo del Dap Francesco Basentini firmò la nota inviata a tutti gli istituti penitenziari - al 5 marzo scorso. Si tratta di ben 520 soggetti in più rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, quando c'era l'altro Governo. In tal modo l'attuale amministrazione penitenziaria ha voluto dare impulso all'applicazione di strumenti normativi già previsti dalla legge 354/1975, secondo la quale viene automatizzato un meccanismo di pronta reazione deterrente al frequente ripetersi di eventi critici e violenze.

"Il ricorso a tali strumenti - sottolineava la circolare del Dap - di cui deve essere evitata qualsiasi finalità disciplinare, rende perfettamente e reciprocamente complementari il rispetto della pena con una civile e sicura convivenza all'interno delle strutture penitenziarie".

Ricordiamo che la circolare era stata annunciata già il 4 settembre scorso a seguito di diversi incontri del dottor Basentini con i sindacati di polizia penitenziaria durante i quali aveva trovato conferma della tendenza in crescita delle aggressioni soprattutto verso gli agenti.

Tornando ai dati diffusi ieri, si legge in particolare che sono stati 279 i provvedimenti emessi dalla Direzione Generale dei Detenuti e del Trattamento del Dipartimento nei confronti di detenuti appartenenti al circuito alta sicurezza (110), media sicurezza (138), collaboratori di giustizia e congiunti di questi (31). Fra i 1.550 disposti dai Provveditorati regionali, i più numerosi sono stati quelli del Prap Piemonte, Valle d'Aosta e Liguria (341), seguito dai Prap di Lazio, Abruzzo e Molise (232), Sicilia (231) e Puglia e Basilicata (225); pochi infine quelli disposti in Sardegna (36) e Calabria (15).

Le conseguenze negative dell'uso e dell'abuso delle misure cautelari  
di Bruno Ferraro\*

Libero, 20 marzo 2019

Esiste o no, nel nostro Paese e nell'attuale momento storico, un uso distorto di arresti, sequestri e più in generale di misure preventive da parte dei giudici? Più chiaramente, sussiste la tendenza a farvi ricorso nella delicata fase delle indagini preliminari, in cui il rapporto si instaura tra Pm e Gip in assenza di un confronto con la persona indagata che apprende delle accuse a suo carico inopinatamente, nel momento in cui il provvedimento restrittivo, emesso senza preavviso, viene messo in esecuzione dagli agenti di polizia giudiziaria?

Se la risposta fosse affermativa, occorrerebbe porsi una serie di domande: quale valore è possibile attribuire alla presunzione di non colpevolezza sancita dalla nostra Carta costituzionale? Quale spazio residua per il concreto esercizio del diritto di difesa, anch'esso di rango costituzionale, quando viene meno o si riduce la centralità del dibattimento ovvero della sede in cui si formano e raccolgono le prove di poi utilizzate dal giudice a fondamento della propria decisione? Chi risarcisce il cittadino dichiarato successivamente innocente per il danno incalcolabile arrecato alla sua immagine dalla messa in atto della misura cautelare? È giusto, quando si tratta di misure cautelari reali (esempio sequestri di cantieri e stabilimenti), fermare una produzione e con essa lasciare a casa migliaia di lavoratori? (penso al caso del sequestro dell'Ilva di Taranto e di una parte dei cantieri navali di Monfalcone).

Non appaga la risposta basata sulla obbligatorietà dell'azione penale, in quanto l'emissione della misura cautelare avviene nell'esercizio di un potere discrezionale del giudice e dal codice penale è prevista solo come *extrema ratio* per cui è ipotizzabile nel solo caso di pericolo di reiterazione del reato, rischio di fuga ed inquinamento delle prove. Quanto ai cantieri, la sola necessità di una perizia o di una contro perizia esclude in via di principio l'opportunità di una misura cautelare preventiva, soprattutto per i tempi non brevi e piuttosto lunghi necessari per l'effettuazione degli accertamenti peritali. Si consideri che questi ultimi, con l'instaurazione di un incidente probatorio, acquistano valore come fonti di prova e sono perciò utilizzabili in dibattimento senza bisogno di una reiterazione.

Da quanto detto consegue per il giudice un carico di pesante responsabilità nel momento in cui richiede (Pm) od emette (Gip) una misura cautelare. La Costituzione preserva il giudice dal rischio di una responsabilità diretta, salvo dolo o colpa grave, ma garantisce anche gli altri valori che invece vengono conculcati nei casi di superficiale o non ponderata valutazione del quadro indiziario.

\*Presidente Aggiunto Onorario Corte di Cassazione

Napoli: carceri sovraffollate e spazza-corrotti; penalisti in trincea, al via l'astensione  
di Leandro Del Gaudio

Il Mattino, 20 marzo 2019

Tre giorni di sciopero, a partire da questa mattina, per sollevare l'attenzione sull'emergenza delle carceri, specie qui nel nostro distretto. È il primo sciopero varato dalla camera penale di Napoli, sotto la guida del presidente Ermanno Carnevale, per sollevare l'attenzione sulle condizioni di vita all'interno delle celle delle case circondariali nostrane, all'indomani della cosiddetta spazza-corrotti.

Dito puntato, da parte dei penalisti, contro la visione "carcerocentrica" del Governo, in relazione alla mancata attuazione della legge delega per la riforma dell'ordinamento penitenziario, la cosiddetta "spazza-ladri", "nella parte volta a facilitare l'accesso alle misure alternative alla detenzione ed alla eliminazione di automatismi preclusivi".

Tra i motivi dell'astensione c'è anche il decreto di legge in materia di contrasto dei reati contro la pubblica amministrazione, la cosiddetta "spazza-corrotti", in relazione all'introduzione di una nuova causa di "sospensione" del termine di prescrizione destinata a creare l'inaccettabile figura "dell'eterno imputato".

Questa mattina è in programma una tavola rotonda, moderata dal consigliere della Camera Penale Roberto Giovane di Girasole, dal titolo "Il carcere: un'emergenza (ancora) irrisolta", alla quale prenderanno parte, tra gli altri, il presidente della Camera Penale di Napoli Carnevale, il garante dei detenuti Samuele Ciambriello, il presidente del

Consiglio comunale di Napoli Alessandro Fucito, il docente emerito di Diritto penale alla Federico II Giuseppe Riccio, il presidente di Antigone Campania Luigi Romano, il presidente del consiglio dell'ordine degli avvocati Antonio Tafuri e il presidente della Onlus Il Carcere Possibile.

Tre giorni di astensione da tutte le udienze (con la sola eccezione della sede distaccata di Ischia), per un dibattito che ha assunto anche toni polemici, nei rapporti tra Napoli e i vertici nazionali di Unione camere penali. Come è noto, dopo il varo dell'astensione dalle udienze da parte dei napoletani, il presidente Caiazza ha firmato una lettera (indirizzata alle altre Camere penali) nella quale stigmatizzava l'iniziativa presa da parte del direttivo partenopeo in modo isolato rispetto ai vertici nazionali, per altro in un momento in cui è in corso una dialettica con le forze politiche per dare vita a interventi legislativi.

Immediata la risposta da parte della Camera penale di Napoli, che ha ricordato il carattere eccezionale delle condizioni di vita all'interno dei penitenziari che ricadono nel distretto di corte di appello di Napoli. Poggioreale e Secondigliano, dunque, restano il terreno di confronto (e di scontro) sul quale si misurano giuristi e forze politiche. Trend di reclusi in aumento, difficoltà di dare corso a un efficace progetto di riabilitazione secondo il dettato costituzionale, mentre colletti bianchi ultrasettantenni vanno in cella a scontare condanne (o residui di pena) per vicende concluse diversi anni fa. Uno scenario che alimenta tensione dentro e fuori le celle, anche all'indomani della pubblicazione di notizie relative alla difficoltà da parte delle istituzioni di fornire assistenza sanitaria a rischio. È di queste settimane la polemica sulla difficoltà dei reparti sanitari (e dell'Asl napoletana) di curare per tempo i tanti ospiti che lamentano malattie più o meno croniche. Sono gli effetti del sovraffollamento, sono le conseguenze della crescita della popolazione carceraria, che ricorda il clima che si creò una quindicina di anni fa. Ricordate l'indulto del 2006?

Tredici anni dopo, stesso malessere, stessa sofferenza all'interno delle celle, con una richiesta di riforme in grado di imporre un punto di rottura, un nuovo trend. Oggi la tavola rotonda, prevista un'astensione massiccia dalle udienze, mentre il rapporto tra gli organi di rappresentanza, sul cosiddetto strappo napoletano, resta dialettico.

Viterbo: "Tu muori qua!", le lettere dei detenuti pestati al Garante di Laura Bonasera  
tpi.it, 20 marzo 2019

Le lettere scritte dai detenuti al Garante per i diritti dei detenuti del Lazio, Stefano Anastasia. Decine le denunce su presunti casi di abusi e violenze da parte di un gruppo di agenti di Polizia penitenziaria. Un'inchiesta giornalistica realizzata per "Popolo Sovrano", il programma in prima serata su Rai2, ha aperto le porte del carcere "Mammagialla" di Viterbo con testimonianze e documenti inediti su casi di suicidi sospetti e su presunte violenze ai detenuti da parte di agenti di Polizia penitenziaria.

Uno scenario inquietante, quello descritto dai detenuti. Alcuni hanno rotto il silenzio e hanno messo tutto nero su bianco. Infatti, sono decine le lettere in cui si raccontano tra il terrore e la disperazione, descrivono presunti episodi di violenza vissuta sulla propria pelle tra pestaggi e minacce di morte da parte di uomini in divisa. Lettere che sono riuscite a oltrepassare le sbarre grazie alle collaboratrici del Garante per i diritti dei detenuti del Lazio, Stefano Anastasia.

È stato lui stesso a raccogliere e poi a spedire tutto alla Procura di Viterbo, l'8 giugno 2018, informando tra l'altro anche il direttore dell'istituto, Paolo D'Andria. Un esposto di 32 pagine con oggetto: "Asseriti episodi di violenza/urgente/Casa circondariale di Viterbo/richiesta incontro". Oggi la magistratura ha aperto un fascicolo e indaga, al momento, contro ignoti. "Seppure quei casi non fossero stati tutti fondati - spiega Stefano Anastasia - erano comunque indice di un clima difficile su cui era necessario intervenire".

Sono grida di paura e richiesta di aiuto le frasi scritte su quei fogli. In esclusiva per TPI alcuni estratti dalle lettere, che vi proponiamo in forma anonima, tutte scritte a mano dai detenuti del carcere di Viterbo.

"Sono stato mal menato dalle guardie, picchiato talmente forte da farmi perdere la vista all'occhio destro. Avevo soltanto chiesto di andare a scuola per 3 o 4 volte. Mi hanno portato per le scale centrali e hanno cominciato a picchiarmi: calci, schiaffi e pugni. Poi ne sono arrivati altri con il viso coperto. Vedevo solo i loro occhi. Erano in 8/9 mentre mi menavano dicevano: "Noi lavoriamo per lo stato italiano, negro di merda! Perché non ritorni al Paese tuo?" E io pregavo e continuavo a piangere. Se sei uno straniero sei finito, o muori o esci tutto rotto da qui, a Viterbo. Vi prego, vi scongiuro, aiutatemi. Ho paura di morire. La mia famiglia non sa nulla".

"Usano parole offensive contro me e la mia famiglia, e io sto zitto per forza perché se dico qualcosa mi menano come fanno sempre".

"L'ispettore mi ha minacciato: "Tu qua muori!". E infatti alle ore 7.40 sono entrati 11 agenti di polizia penitenziaria armati di bastoni per la fare la perquisizione e sono stato picchiato, torturato e minacciato di morte".

"Qui hanno quasi 3 squadrette solo per menare i detenuti. Io ne ho prese tante da loro. Da quando sono venuto qui, sono morte delle persone. Non so il motivo però credetemi, sto dicendo la verità. Aiutatemi, mandatemi via da



questo carcere”.

“Ho paura che mi fanno morire. Vogliono portarmi in isolamento ma non sono stato punito, “nessuna sanzione” mi hanno risposto. Moralmente e fisicamente sto a pezzi. Per favore mi serve il vostro aiuto, mandatemi via da questo carcere il più presto possibile”.

“Senza motivo ritorno in isolamento. La guardia mi dice: “Hai qualche problema?” Io rispondo: “Che vorresti fa?”. “Se ti metto le mani addosso, sei finito, hai il colore della merda, buttati a dormire”, risponde. Io gli dico che voglio parlare con la sorveglianza. La guardia mi risponde: “Ti faccio fare una brutta fine, merda!”

“Le violenze contro i detenuti sono continue, ve lo assicuro. Lo faccio presente anche grazie al mio avvocato di fiducia”.

“I dottori e gli infermieri sapevano che avevo contusioni perché gli agenti di polizia penitenziaria mi ha ammazzato di botte tra pizze e schiaffi”.

“Mi hanno sottoposto a continue vessazioni, fisiche e mentali, che ho dovuto subire dagli agenti. Mi hanno provocato fino a spingermi in errore per poi aggredirmi con una ferocia inaudita, tanto da riportare traumi al corpo e tumefazioni al viso”.

“Sogno ogni sera Hassan Sharaf (il detenuto egiziano di 21 anni che ha tentato il suicidio in una cella di isolamento a 40 giorni dalla libertà, morto all’ospedale Belcolle di Viterbo dopo una settimana di agonia, ndr) e mi sveglio nel panico. Ricordo il mio bambino, ha 13 anni e io trattavo la buon anima di Hassan come mio figlio. Adesso anche un altro detenuto sta in paranoia perché l’assistente ha detto: “Ci pensiamo anche a te”. Adesso ho capito che loro vogliono ammazzarmi”.

La moglie di un detenuto poi, riferisce al Garante per i detenuti del Lazio, testuali parole: “Se mi succede qualcosa o mi ammazzano, sappi che non è colpa mia. Sappi che mi vogliono far del male”. Così le avrebbe detto il marito durante un colloquio telefonico.

Alcuni degli autori delle lettere “avevano segni evidenti di contusioni e lacerazioni sul loro corpo - scrive nell’esposto il Garante, Anastasia - e tutti hanno riferito modalità analoghe di violenze commesse nei loro confronti: sarebbero stati portati da più agenti di polizia penitenziaria nei locali delle docce o in stanze in uso alla sorveglianza e lì sarebbero stati picchiati”.

Dalle lettere emerge, inoltre, che molti fanno riferimento alla sezione d’isolamento come il luogo in cui accadono le violenze, in modo particolare ad una scala dove non ci sarebbero le telecamere di sorveglianza e che porterebbe alla sezione di isolamento, dove quindi eventuali abusi sarebbero facilmente perpetrati da agenti con il volto coperto da un passamontagna.

“I detenuti”, prosegue il Garante nell’esposto, “hanno raccontato di non essere stati visitati da medici se non dopo diversi giorni, o in altri casi, neanche dopo diversi mesi”. Questo terrore per la sezione d’isolamento, per la possibilità di subire violenze è un racconto che torna frequentemente anche nei colloqui settimanali delle collaboratrici del Garante con i detenuti.

L’istituto penitenziario di Viterbo, di fatto, non è come tutti gli altri del nostro Paese. Un carcere “punitivo”, il più duro d’Italia. Così viene definito dagli addetti ai lavori e, come riferiscono fonti interne, anche dallo stesso direttore della casa circondariale.

“A Viterbo c’è una particolarità”, racconta Stefano Anastasia, Garante per i diritti dei detenuti del Lazio. “Molti detenuti arrivano al Mammagialla con provvedimenti disciplinari da altri istituti della regione e si ritiene, a torto a ragione, che quello di Viterbo sia un istituto dove i detenuti più indisciplinati possano essere messi in riga e per questo verrebbero trasferiti lì”.

Su 548 detenuti presenti, un centinaio corrispondono esattamente alla tipologia di detenuto descritta dal Garante: “È una presenza molto significativa”, continua Anastasia, “e del resto, anche lo stesso direttore dell’istituto a me la rappresentava come una anomalia, come un problema che rende difficile la gestione di quell’istituto”.

Foggia: il carcere scoppia, in 12 mesi da 468 a 620 detenuti

Gazzetta del Mezzogiorno, 19 marzo 2019

Sono più vicini i “tempi bui” (sino al 2012-2013) quando le presenze medie nel carcere di Foggia erano 750 con punte di 780 reclusi, che ne facevano quindi il secondo penitenziario per sovraffollamento degli 11 istituti pugliesi; che i “tempi felici” (un eufemismo visto che si parla di gente privata della libertà personale) risalenti al marzo 2018 quando nella casa circondariale del capoluogo c’erano “soltanto” 468 presenze, poco più di 100 oltre il consentito. I numeri degli ultimi mesi dicono infatti che la popolazione carceraria nel penitenziario più grande della Capitanata oscilla sopra le 600 presenze.

L’ultimo dato ufficiale ricavabile dalle statistiche del “Dap”, dipartimento dell’amministrazione penitenziaria, è del 2 febbraio scorso quando nella struttura alla periferia di Foggia al rione delle Casermette c’erano 603 detenuti (il sindacato Sappe parla di 620 presenze come riferiamo a fianco ndr), contro le 365 capienze ottimali, che poi

sarebbero 340 secondo altri conteggi. Di questi 602 reclusi, 21 erano donne - e Foggia ha l'unica sezione detentiva femminile della provincia - e 87 gli stranieri. L'allarme sul sovraffollamento della casa circondariale lo aveva rilanciato nel dicembre scorso il "Cosp", coordinamento sindacale penitenziario, parlando "di numero record di 630 detenuti a fronte di 340 posti"; e lo ribadisce ora il "Sappe", sindacato autonomo polizia penitenziaria.

Pur se mancano le ultime statistiche ufficiali, mediamente quasi 2/3 dei detenuti sono ancora in attesa di giudizio. Numerosa è la presenza dei detenuti "As", cioè ad alta sicurezza, sigla destinata per lo più a imputati/indagati per mafia e omicidio. A Foggia invece non c'è una sezione del carcere duro prevista dall'articolo 41 bis dell'ordinamento penitenziario, anche se negli anni Ottanta la struttura aveva una sorta di suo equivalente, il cosiddetto "braccetto della morte" destinato a ergastolani e detenuti più pericolosi d'Italia: vi transitò tra gli altri anche Renè Vallanzasca che in uno dei vari libri scritti sulla sua storia, ne diede un giudizio tutto sommato positivo se paragonato a quello di analoghe strutture di altri carceri.

La Casa circondariale al rione Casermette fu inaugurata nel '78, sostituendo l'ex carcere di piazza Sant'Eligio. Secondo la "scheda di trasparenza" degli istituti penitenziari redatta dal Dap, a Foggia - situazione aggiornata al gennaio di un anno fa - dovrebbero essere in servizio 322 poliziotti penitenziari compresi gli addetti al nucleo scorte e traduzioni, ma gli effettivi sono 269; a fronte di 9 educatori, erano 5 in servizio alla data del gennaio 2018; e i vuoti d'organico sono ancora più consistenti tra il personale amministrativo, con 18 impiegati contro i 45 previsti sulla carta. Il carcere di Foggia, che in base all'ultime classifiche è al terzo posto in Capitanata per popolazione carceraria dopo Lecce con oltre mille detenuti e Taranto con 640, è munito di circa 220 celle. L'ultimo e vero periodo "d'oro" risale al 2008 quando si fece sentire del tutto gli effetti dell'indulto varato dal Parlamento nel maggio 2006 e quando la popolazione carceraria scese a 370 presenze, in linea con la capienza ottimale. Negli anni la struttura tornò a riempirsi sin a doppiare il limite consentito con 750 presenze medie nel 2012/2013, tant'è che per fotografare la situazione drammatica nelle carceri pugliesi a causa del sovraffollamento, l'allora procuratore generale della corte d'appello di Bari fece riferimento proprio alla situazione di Foggia, in occasione della inaugurazione dell'anno giudiziario.

I benefici di una serie di provvedimenti collegati allo "svuota-carceri" (incentivati gli arresti domiciliari; sconti di pena per buona condotta passati per alcuni casi da 45 giorni a 75 giorni ogni semestre; possibilità di scontare l'ultimo periodo di condanna aumentata da 12 a 18 mesi) si fecero sentire poi negli anni successivi anche nel penitenziario del capoluogo dauno: le presenze erano andate calando oscillando intorno tra le 490 e le 567 presenze nel triennio 2016/2017/2018, sino a registrare la cifra record in positivo di 468 detenuti rinchiusi a marzo di un anno fa. Un anno dopo la situazione è diversa, le presenze sono oltre quota 600.

Firenze: "il carcere non può essere considerato un corpo estraneo alla città"  
comune.fi.it, 19 marzo 2019

"Si mantenga la promessa di una sede per le persone in semilibertà". Questo l'intervento della consigliera del Gruppo "Firenze riparte a sinistra" Donella Verdi. "Sono molte le visite fatte presso il Carcere di Sollicciano, l'ultima lo scorso 8 marzo, con una delegazione del Partito Radicale che non manca mai alla sua costante attenzione sullo stato delle Carceri. Purtroppo di anno in anno non possiamo che constatare come la situazione delle persone che si trovano a scontare delle pene oltre a perdere la libertà perdono anche la dignità.

La situazione di fatiscenza strutturale del carcere non segna miglioramenti adeguati alle esigenze. L'umidità che pervade le celle, poche sono le docce funzionanti e le muffe si impadroniscono delle pareti e degli intonaci. C'è mancanza di manutenzione ordinaria nelle celle e del funzionamento dei bagni. Sollicciano dovrebbe ospitare non più di 500 persone e invece ce ne sono oltre 750. Le celle sono piccole e adatte per ospitare una sola persona invece ce ne sono almeno 3 per stanza con letti a castello.

Dei 13 passeggi nelle sezioni maschili solo 6 sono agibili, gli altri 7 sono chiusi. Dei 760 detenuti solo 160 svolgono qualche ora di lavoro e molti sono quelli che chiedono di poter svolgere qualche attività che oltre ad un impegno consentirebbe loro di guadagnare qualche soldo. Ma quest'anno c'è stata una ulteriore riduzione del 10% dei fondi e così la seconda cucina, i cui lavori sarebbero quasi terminati, non può essere messa in funzione perché non ci sono i soldi per pagare le 10 persone necessarie per farla funzionare.

L'area trattamentale è sottodimensionata per la ingente popolazione carceraria e dei 7 educatori ne vede attivi soltanto 3. I corsi professionali sono solo per gli uomini e non ce ne sono al femminile. Abbiamo appreso che potrebbe realizzarsi il trasferimento del reparto femminile alla struttura del Gozzini che consentirebbe di avere un luogo di detenzione più adatto rispetto a quello attuale pensato e realizzato per ospitare uomini e questo sarebbe positivo. Ogni volta che abbiamo visitato il carcere abbiamo potuto constatare la presenza di bambini piccoli. Anche questa volta c'era un bambino e solo poche settimane fa ce ne erano 3.

A Firenze, dal 2010 la Madonnina del Grappa ha messo a disposizione una struttura per la realizzazione dell'Icam per la custodia attenuata delle detenute madri. La struttura a disposizione c'è, i finanziamenti ci sono, il

cronoprogramma era stato fatto, ma la struttura di Via Fanfani versa in stato di abbandono e fatiscenza perché i lavori che dovevano essere finiti, due anni fa, ancora devono partire e intanto i bambini, che non hanno colpe sono costretti a crescere fin dai primi anni di vita dietro le sbarre e già esclusi dalla società.

I Detenuti sono costretti a restare nelle celle per la maggior parte del tempo con poche uscite nell'ora d'aria, senza niente da fare. Quando si passa davanti a quelle celle ognuno ha da chiedere qualcosa, soprattutto l'esigenza di avere maggiori possibilità di poter comunicare con la famiglia, soprattutto per gli stranieri di comunicare con i genitori che a volte non sanno nemmeno che i figli sono in carcere, maggiore attenzione alla salute e non aspettare lunghe liste di attesa per togliersi un dente o ricevere un antidolorifico.

Abbiamo apprezzato la disponibilità e le buone intenzioni del Direttore Prestopino e del personale ma anche dei grossi limiti e le difficoltà in cui si trovano ad operare per più ragioni: sia per la struttura carceraria di Sollicciano che per la sua conformazione non facilita la sorveglianza, sia la carenza di personale. Un tempo, il carcere era alle Murate, nel cuore della città, ormai da molti anni è alla periferia, ma non per questo deve essere considerato un corpo estraneo. Il Carcere non può restare un luogo separato dal territorio e dalla società bisogna creare le condizioni oltreché di vivibilità, di rispetto dei diritti umani, della funzione rieducativa ed è necessario, e qui entra in campo l'istituzione cittadina, per stabilire una diversa relazione tra la città e il suo carcere, con progetti e iniziative che stabiliscano un legame tra il dentro e il fuori affinché siano create le condizioni per un reinserimento sia nel mondo lavorativo che nel tessuto sociale che permettano all'uscita dal carcere di affrontare una nuova vita e non sentirsi ancora respinti, anche mettendo a disposizione strutture per la semilibertà per facilitare il come aveva promesso il Sindaco durante il consiglio comunale a Sollicciano.

I dati ci dicono che le recidive sono altissime proprio perché chi esce dal carcere non ha alternative a ricadere nelle cause che hanno portato alla perdita della libertà. Nel giugno scorso, una ragazza detenuta e che dopo tanti anni aveva ottenuto la possibilità di uscire dal carcere per svolgere un'attività lavorativa, dopo poco tempo ha rinunciato per la paura di non farcela da sola e ha preferito tornare in carcere e questa è una sconfitta".

Porto Azzurro (Li): la tecnologia entra nel carcere, i detenuti possono inviare email  
quinewelba.it, 19 marzo 2019

La Cooperativa Beniamino s.c.s. Onlus, che da anni collabora con la Casa di Reclusione "P. De Santis" di Porto Azzurro realizzando numerosi progetti tesi al recupero e alla risocializzazione delle persone private della libertà personale, ha proposto un nuovo progetto dal titolo "Messaggi dal forte". Oggi, 19 marzo 2019, alle ore 10,00 presso la Casa di Reclusione "P. De Santis" di Porto Azzurro, il Direttore, dott. Francesco D'Anselmo, alla presenza dei detenuti e della stampa locale, presenterà il Progetto "Messaggi dal Forte", un servizio di offerta di mail ai detenuti affinché possano velocemente scambiare comunicazioni con i familiari e/o avvocati, introducendoli alle nuove tecnologie della realtà attuale. Interverranno i responsabili dell'iniziativa, Guido Ricci e Rachele Neri, della Cooperativa Beniamino.

Trento: carcere Spini, non ci sono più soldi, chiusa la mensa per gli agenti  
lavocedeltrentino.it, 19 marzo 2019

Nuova tegola sul carcere di Spini di Gardolo. Prima la rivolta della casa circondariale di Spini di Gardolo, che ha messo a dura la struttura del carcere provocando milioni di euro di danni che pagheranno i contribuenti italiani, adesso la mensa che di fatto è chiusa perché nessun fornitore viene pagato e quindi nessuno si fida nemmeno più a consegnare gli alimenti. Il pane fresco per esempio non si vede sui ripiani della mensa da un bel pezzo. Per questo alcuni agenti della Polizia Penitenziaria devono portarsi il pranzo da casa naturalmente a proprie spese.

Sembra un film horror, ed invece è la situazione dentro il carcere di Trento che doveva essere un vero modello nel suo genere. Gli alimenti e le forniture che arrivano a singhiozzo ed in modo proporzionale ai pagamenti e i lavori da fare per ristrutturare una carcere devastato dopo l'ultima rivolta. Una sequela di appalti e sub appalti vari che negli anni ha portato al fallimento di aziende che dovevano fornire la mensa del carcere (ce ne fosse solo una trentina) e dove nonostante l'incalzare dei sindacati il ministero della giustizia è rimasto assente e in silenzio.

Tutto parte dal Triveneto e dall'Emilia Romagna. Poi però investe anche il Trentino. L'appalto ristorazione delle case circondariali del Triveneto ed Emilia Romagna sta creando infatti numerosi disagi alle mense dei penitenziari anche in Trentino: alle lavoratrici della ristorazione mancano infatti le retribuzioni da dicembre 2018 a febbraio 2019. L'appalto è gestito dal consorzio Unilabor Società Consortile con sede a Roma, aggiudicato in data 01 aprile 2017 fino al 31 dicembre 2018, rilevato dalla precedente gestione della Jd Service Italia ora in fallimento.

Il Consorzio ha subappaltato da tale data alla Sybaris Srl, che nel marzo del 2018 aveva problemi a retribuire le lavoratrici e con i fornitori. In data 1 aprile 2018 il Consorzio ha affidato la gestione alla Food & Facility srl con sede a Roma. Dall'agosto 2018 si sono verificati nuovamente problemi e le retribuzioni di agosto e settembre 2018

sono state pagate dopo che la Uiltucs del Trentino, dopo vani tentativi bonari rivolti alla Food & Facility nonché al consorzio Unilabor, responsabile in solido ex art 29 D.Lgs 276/2003, in data 11 ottobre 2018 ha azionato tramite richiesta intervento R.U.P. (responsabile dell'appalto del Provveditorato di Padova) ex art.30 Dlgs 50/2016 comma 6 la procedura per la verifica dell'insoluto nonché, in assenza di riparazione nei 15 giorni successivi, il pagamento da parte del Ministero.

Immediatamente il Ministero ha dato avvio alla procedura richiedendo in ogni struttura operativa le copie delle buste paga non retribuite. Tale intervento ha fatto sì che in data 12 ottobre 2018 le lavoratrici hanno ricevuto dall'azienda un anticipo della retribuzione di agosto e in data 22 ottobre il saldo, mentre, la retribuzione di settembre, è arrivata in data 24 ottobre. Quando pareva rientrata l'emergenza, in dicembre 2018 non sono state erogate le 13sime e solo in data 28 gennaio è stato pagato il rateo di competenza di Food & Facility, mentre la quota di 13sima di competenza della Sybaris (gennaio 2018-marzo 2018) non è stata erogata.

Ad oggi, inoltre, mancano interamente le retribuzioni dal dicembre 2018 a febbraio 2019. Si verificano, naturalmente, anche problematiche relative agli approvvigionamenti nelle strutture operative ove comincerebbero a giungere evasioni parziali di ordini e addirittura mancanza di pane fresco. In concreto se le aziende non pagano chi fornisce la mensa la merce comincia a scarseggiare e quindi la mensa rimane bloccata. Sembrerebbe che l'appalto, con originaria scadenza al 31 dicembre 2018, è stato prorogato al Consorzio perché al bando di aggiudicazione temporanea nessuna azienda non ha manifestato interesse dato lo scarso ritorno in termini economici.

Le OO.SS nazionali, stante la situazione che coinvolge più regioni, sono intervenute presso il Consorzio, la Food & Facility e verso il Ministero della Giustizia inviando numerose missive di richieste di incontro, ad oggi purtroppo rimaste inascoltate. Per cercare di sbloccare la situazione a sostegno delle richieste sindacali in data 25 febbraio 2019 è stato proclamato, nonché effettuato, uno sciopero dell'intera giornata a cui naturalmente hanno aderito la totalità dei lavoratori coinvolti causando la chiusura delle mense interessate. In risposta allo sciopero il Provveditorato di Padova ha nuovamente attivato la procedura di pagamento diretto e ha richiesto a tutte le amministrazioni di raccogliere e inviare le buste paga delle lavoratrici.

“Nonostante i continui solleciti non conosciamo, però, i tempi di pagamento dell'Amministrazione di Padova. Se giovedì non riceveremo risposte - dichiara il segretario della Uiltucs Dino d'Onofrio - chiederemo immediata udienza al direttore della struttura penitenziaria di Trento per supportare le nostre richieste.

Non discutiamo ovviamente le scelte correlate al risparmio di spesa che porta questo appalto a non essere appetibile in termini economici, e quindi di interesse di aziende non solide, ma pretendiamo dal Ministero un intervento risoluto per garantire gli stipendi e la continuità del servizio e chiediamo con forza che sia fatta chiarezza attraverso l'incontro richiesto e non ancora effettuato con le OO.SS. nazionali”.

I vantaggi delle misure alternative al carcere  
di Marco Cafiero\*

progettouomo.net, 19 marzo 2019

La sicurezza del territorio attraverso politiche di inclusione. In questo preciso momento storico occorre fare il punto sulla situazione sanzionatoria che il nuovo Governo sta esprimendo sul tema della sicurezza. I provvedimenti che partono dal Decreto Sicurezza, passando per la licenzianda legge sulla legittima difesa per giungere all'ipotesi di revisionare il Dpr 309/90, non stupiscono attesa l'ideologia che anima l'orientamento politico in corso.

Quello che stupisce ancora è come uno Stato evoluto che ha avuto modo di riflettere a lungo sull'efficacia della sanzione, non solo per sconfiggere la criminalità, ma come elemento di prevenzione e di inclusione si arresti e compia prodigiosi passi indietro. Sembra che ogni conquista moderna subisca un momento di arresto per ripercorrere strade già battute e risultate inidonee a creare benessere alla popolazione. Si pensa, dunque, che il benessere passi per la repressione e non per la pacificazione collettiva, finanche in tema di immigrazione.

Il mondo sociale, rappresentato anche dal Forum del Terzo Settore, ha sempre posto al Centro dell'intervento sul territorio la creazione di benessere e la sconfitta del malessere sociale. I dati ci confermano che una politica estremamente repressiva, oltre a portare alla creazione di uno Stato di Polizia, aumenti il conflitto sociale esasperato anche dall'esposizione mediatica che amplifica la rabbia dei cittadini nei confronti di qualsivoglia tipo di violazione.

Si pensa solo a contenere la rabbia dei cittadini senza preoccuparsi di contenere i deficit che producono devianza attraverso politiche di prevenzione e di educazione alla legalità.

Quest'ultima dovrebbe rappresentare un elemento di insegnamento fino dalla scuola primaria ingenerando la forma di rispetto per l'altro, l'accettazione della diversità e l'apertura al pluralismo culturale. Ritengo sia più importante imparare a convivere che conoscere l'esatta successione dei sette re di Roma. Le teorie sociologiche che individuano la devianza nell'aspetto genetico o nel fattore ambientale vengono continuamente smentite a favore di un approccio multifattoriale che la comunità sociale deve tenere in debito conto. Il pensiero più evoluto a riguardo passa inosservato dagli Organi Istituzionali più preoccupati a rispondere a situazioni emergenziali, quasi sempre

strumentalizzate, a favore di un'ideologia politica affatto aderente alla realtà sociale.

Il volontariato è utilizzato in modo incompleto: all'interno delle istituzioni carcerarie solo come forma di contenimento, nelle aule giudiziarie come strumento deflattivo di un carico enorme.

In realtà il volontariato, oltre ad essere animato da valori di solidarietà, è caratterizzato da una professionalità che cresce e stimola risorse a tutti i livelli. Le misure alternative alla detenzione che coinvolgono il terzo settore per costruire percorsi di inclusione vengono continuamente messe in discussione e ritenute responsabili di inefficacia della sanzione, senza tenere conto di dati oggettivi che le attestano come foriere di una forte riduzione della recidiva.

Lo stesso non può dirsi della pena detentiva che determina costantemente il meccanismo della porta girevole. Sembra solo un leit motiv dell'area progressista del nostro paese, in realtà è una lettura adeguata del funzionamento dei progetti costruiti con estrema attenzione dagli Uffici Esecuzione Penale Esterna in sinergia con il territorio più accreditato.

La sicurezza nasce dal controllo del territorio attraverso politiche di inclusione e costruzione di percorsi che esercitano una devianza rispetto alla tendenza deviante dei singoli. Non si tratta di un bisticcio di parole, ma di agire una modalità di partecipazione sociale che modifichi i comportamenti in atto e che, soprattutto, abbia efficacia preventiva nei contesti a rischio. Lo strumento è rappresentato dall'aggregazione come politica di coinvolgimento che valorizzi il concetto di giustizia riparativa in una declinazione più fruibile e sostanziale. Alle associazioni di terzo settore è importante chiedere di intervenire sugli aspetti relazionali, sulla consapevolezza del disvalore di condotte devianti e sulla necessità di riparare i danni.

Con particolare riferimento alla dipendenza da sostanze è necessario esperire alcune valutazioni spesso dimenticate. Le associazioni che si occupano di progetti di recupero socio-riabilitativo, utilizzando programmi accreditati caratterizzati dalla presenza di professionalità riconosciute, sono chiamate a riflettere sulla necessità di introdurre all'interno dei loro percorsi momenti di consapevolizzazione sui danni prodotti dallo stile di vita dei soggetti di cui si fanno carico.

È ridondante sottolineare come la componente deviante penalmente all'interno delle strutture di recupero sia in crescita, e potrebbe aumentare se le ipotesi di riforma proposte dovessero malauguratamente essere approvate, per cui l'evoluzione dei progetti deve dare spazio a momenti volti all'inclusione non solo sotto il profilo lavorativo, che già rappresenta un obiettivo di non poco conto, ma anche sotto quello della composizione dei conflitti e del rispetto delle regole del vivere sociale.

Non sempre questa riflessione viene elaborata in modo coerente con le aspettative del benessere sociale. La lotta alla solitudine, determinata dalla incapacità di creare relazioni significative basate sul rispetto dell'altro, deve passare attraverso la consapevolezza che il benessere sociale è frutto dell'osservanza delle regole e che anche quelle ritenute più limitanti possano essere superate solo dall'affermazione di un ruolo sociale costruttivo e non dall'inosservanza come forma di reazione violenta ed autodistruttiva.

Il territorio mediante l'accettazione ed il dialogo fornirà un valore aggiunto quale comunità che desidera la realizzazione di progetti che prevedono la partecipazione attiva delle categorie svantaggiate. Il momento deputato all'efficacia di tali progetti è proprio quello dell'attuazione della misura alternativa che eviti il passaggio carcerario: in questo modo tali misure assumono un consistente significato che vanifica il pregiudizio sull'inefficacia della pena ormai troppo comunemente diffuso. Sarà anche il mondo giudiziario a trarne un beneficio perché a medio termine vedrà diminuire l'intervento processuale e si coinvolgerà naturalmente nella rete sociale che realizza il benessere senza abiurare alla propria funzione. Semmai risponderà in modo più adesivo al dettato di cui all'art. 27 della Costituzione.

Occorre pensare in modo serio alla prospettazione di un modello di inclusione che abbia caratteristiche di innovatività rispetto alla promozione di politiche di coesione sociale. Si tratta di offrire a tutti i cittadini la possibilità di esprimere un contributo al benessere sociale ed economico della comunità indipendentemente dalla propria appartenenza culturale, in virtù di una partecipazione attiva e responsabile. Il terzo settore presenta tutti i requisiti valoriali e professionali per rendere attuabile questo modello. Occorre un focus mirato proprio sulla popolazione dipendente che affolla gli istituti penitenziari rappresentandone una percentuale estremamente consistente. Il focus non può essere solo sull'applicazione delle misure alternative, già ampiamente previste dall'attuale formulazione del testo Unico, ma anche sulla qualità degli interventi al fine di renderli più efficaci. Tutto questo non può avvenire senza una revisione sensata dell'intero Dpr 309/90.

\*Avvocato specializzato in criminologia clinica, membro del Consiglio di Presidenza F.I.C.T.

Più controlli nelle nostre carceri per il rischio emulazioni terrorismo  
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 19 marzo 2019

Dopo la strage in Nuova Zelanda si è partiti da Montacuto dove si trova Luca Traini. All'indomani dell'attentato in

Nuova Zelanda sono state disposte verifiche a tappeto nelle carceri di tutta Italia, per controllare le reazioni di detenuti islamici radicalizzati e di estremisti di destra alla strage.

I controlli dell'Antiterrorismo partono dall'istituto penitenziario di Montacuto, ad Ancona, dove si trova Luca Traini. Il rischio di ritorsioni è considerato alto. Anche se dal ministero dell'Interno fanno sapere che non risultano rapporti tra Brenton Tarrant e l'Italia, le indagini sono già iniziate. Il nome del terrorista australiano non era mai stato segnalato alla nostra intelligence - è stato svolto anche un controllo approfondito sui suoi contatti all'estero - ma il pericolo che ora qualcuno possa emularlo esiste. A 24 ore della strage, ieri, il Viminale ha riunito in via straordinaria il Comitato di analisi strategica antiterrorismo e ha impartito direttive finalizzate a "evitare il rischio emulazione" e di fenomeni di ritorsione.

Dalla riunione del Casa intanto è emerso che "l'eventualità di ritorsioni ad opera di ambienti radicali" effettivamente esiste, ed è pari al rischio di atti di emulazione. Per questo motivo è stata disposta "una rinnovata attività di monitoraggio" che partirà, appunto, dal monitoraggio nelle carceri, dove è più frequente assistere a fenomeni di radicalizzazione. Ma non solo.

È stato anche moltiplicato il lavoro d'intelligence per tenere sotto osservazione i soggetti pericolosi già schedati. Sono in corso intercettazioni e controlli serrati sul web, tra chat, blog e social network. Compresi i siti che addestrano online aspiranti giustizieri neonazisti, gruppi antisemiti e xenofobi. Un recente studio del Simon Wiesenthal Center ne ha identificati circa 12mila. Sono stati anche intensificati i contatti con forse di polizia e servizi segreti di altri Paesi per lo scambio di informazioni.

A poche ore dalla strage, anche il Dipartimento di Pubblica Sicurezza aveva chiesto massima attenzione, soprattutto ai luoghi di culto, con una circolare riservata a prefetture e questure. Un atto accompagnato dall'invito ad attivare tutte le fonti investigative "al fine di raccogliere ogni informazione circa l'eventuale pianificazione delittuosa". Sul fronte delle indagini, le forze di polizia italiane hanno garantito la massima collaborazione internazionale.

"I nostri apparati di sicurezza restano vigili per monitorare la situazione. Abbiamo la fortuna di contare su forze di polizia e intelligence tra le migliori al mondo, ma non abbassiamo la guardia - ha dichiarato Salvini - Non ci sono evidenze di rischi organizzati. Da quello che ci risulta l'attentato non è riconducibile a una rete, a un legame, a una strategia ma a degli infami, delinquenti che non si possono commentare".

Come sappiamo, la lotta contro la radicalizzazione in carcere si distingue in due fasi. Quella del rispetto dei diritti umani, quindi salvaguardando la dignità all'interno delle carceri e quella preventiva, attraverso un monitoraggio costante nelle carceri. L'analisi del fenomeno distingue i soggetti a rischio di radicalizzazione violenta e di proselitismo in tre livelli di pericolosità: monitorati, attenzionati e segnalati.

A monitorare costantemente il fenomeno della radicalizzazione è il nucleo investigativo centrale della polizia penitenziaria che acquisisce quotidianamente le informazioni da tutte le sedi penitenziarie. Il Nic viene considerato un corpo d'eccellenza dell'apparato penitenziario. Nasce con decreto del ministro della Giustizia del 14 giugno 2007 ed è posto nell'ambito dell'Ufficio per l'attività ispettiva e di controllo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria.

Svolge le proprie funzioni, sotto la direzione dell'Autorità Giudiziaria, su fatti di reato commessi in ambito penitenziario o, comunque, direttamente collegati ad esso, rappresentando così il maggior organo di controllo e di investigazione della Polizia Penitenziaria, secondo quanto previsto dall'art. 55 del codice di procedura penale. Il responsabile del Nic è nominato dal Capo del Dipartimento che lo individua tra il personale appartenente ai ruoli direttivi della Polizia Penitenziaria, il quale relaziona direttamente al Direttore dell'Ufficio per l'attività ispettiva e di controllo. Nel corso degli anni il Dap ha adottato queste misure di controllo a carattere preventivo attraverso il monitoraggio e l'analisi del fenomeno della radicalizzazione e del proselitismo nelle carceri.

Salvini e gli omicidi: il colpevole va punito, non deve "marcire in carcere"

di Stefano Vespa

formiche.net, 18 marzo 2019

Sicuri che augurarsi l'annientamento fisico e psicologico di un detenuto porti voti? Forse è meglio battersi in Parlamento per correggere le tante storture dell'ordinamento giudiziario e di quello penitenziario proponendo leggi da discutere rapidamente, senza farle marcire.

Qualcuno che ha a cuore la democrazia e la sicurezza può pensare che gli assassini di Pamela Mastropietro, la ragazza romana massacrata a Macerata, non debbano scontare fino all'ultimo giorno la condanna che sarà stabilita da un giudice? Qualcuno pensa che stessa sorte non debba toccare a Ciro Russo, che in Calabria ha ucciso sua moglie Maria Antonietta dandole fuoco, o che non debba essere punito "in maniera esemplare", come si diceva una volta, l'ecuadoregno condannato per l'omicidio di sua moglie, ma con le attenuanti per essere stato illuso? Reati ingiustificabili che negli ultimi giorni sono stati accomunati dal commento del ministro dell'Interno, Matteo Salvini: devono "marcire in galera".

L'aggressività verbale e l'uso disinvolto del verbo marcire da parte di Salvini non sono una novità. Cesare Battisti si è preso gioco per decenni delle vittime della sua follia terrorista e dei loro parenti durante una lunghissima latitanza. Ha irriso chi ha tentato per tanti anni di ottenerne l'extradizione arrivata solo grazie al nuovo presidente del Brasile, Jair Bolsonaro, e alla collaborazione del governo boliviano e il suo arresto è stato un grande successo dello Stato italiano. Eppure in Italia, culla del diritto, fu girato quel vergognoso video che immortalava Battisti con una coppia di agenti di Polizia e poi con una della Polizia penitenziaria (che si dettero il cambio per una "lottizzazione" dei meriti) senza capire che cosa stesse accadendo: il suo era uno sguardo sgomento e impaurito. È banale ricordare che la differenza tra uno Stato democratico e un terrorista sta nella punizione che gli infligge, non nel trattarlo in quel modo. Anche allora Salvini disse che Battisti doveva marcire in galera.

Perché ripetere in continuazione, a ogni delitto più o meno grave, quel verbo? Perché interpretare un ruolo istituzionale dando l'impressione che uno Stato democratico e liberale voglia vendicarsi anziché punire? La definizione che il vocabolario Treccani dà del verbo marcire in relazione al carcere è "perdere le forze fisiche o spirituali nell'inazione, volontaria o forzata, infiacchirsi, languire, intristire". Senza voler credere che la detenzione riesca sempre a "recuperare" il detenuto, la gente comune vorrebbe semplicemente la certezza della pena, tema su cui da anni si scontrano due diverse filosofie politiche e giuridiche. Troppi sconti, troppi reati gravissimi come l'omicidio e la strage per i quali è concesso il rito abbreviato.

Quando dopo un delitto, nelle dichiarazioni ai telegiornali, i parenti delle vittime dicono che vogliono giustizia esprimono un concetto elementare: nessuno chiede altro che l'applicazione della legge. "Tanto più giuste sono le pene, quanto più sacra ed inviolabile è la sicurezza, e maggiore la libertà che il sovrano conserva ai sudditi" scriveva Cesare Beccaria e Michel Foucault, nel suo celebre "Sorvegliare e punire", ricorda che nella seconda metà del XVIII secolo si protestava nelle assemblee legislative e tra i giuristi contro il supplizio, che arrivava fino allo squartamento del corpo del condannato, poi abolito con la Rivoluzione francese.

Il marcire in carcere è l'equivalente "democratico" del supplizio oltre due secoli dopo? Paragone certo esagerato, eppure resta un forte dubbio sul messaggio che arriva ai cittadini (visto che il ministro dell'Interno lavora per la sicurezza di tutti) e agli elettori della Lega: sicuri che augurarsi l'annientamento fisico e psicologico di un detenuto porti voti? Forse è meglio battersi in Parlamento per correggere le tante storture dell'ordinamento giudiziario e di quello penitenziario proponendo leggi da discutere rapidamente, senza farle marcire.

Cassino (Fr): sezione del carcere inagibile e detenuti trasferiti, gli avvocati incalzano di Vincenzo Caramadre

Il Messaggero, 18 marzo 2019

I cedimenti strutturali alla terza sezione detentiva del carcere di Cassino hanno determinato il trasferimento di oltre cento detenuti. Un'emergenza sicurezza esplosa pochi giorni fa, certificata dai vigili del fuoco, alla quale è seguita l'evacuazione notturna della struttura.

Negli ultimi giorni i sindacati penitenziari, a più riprese, hanno posto la questione sicurezza nei bracci del carcere, ma ora sono gli avvocati che chiedono spiegazioni all'amministrazione penitenziaria. Il trasferimento dei detenuti nei penitenziari in provincia di Rieti, Viterbo e Napoli, peraltro ancora non ultimato, ha messo in agitazione gli avvocati penalisti del Foro di Cassino. La distanza e la permanenza fuori dalla giurisdizione crea difficoltà logistiche per gli incontri con i detenuti. Fa venir meno quel rapporto continuo che deve esserci necessariamente tra difensore e detenuto. Ma anche con le famiglie.

Per questo motivo l'Ordine Forense di Cassino (presieduto dall'avvocato Gianluca Giannichedda) si è rivolto all'amministrazione penitenziaria e, con una missiva, ha chiesto spiegazioni su quanto avvenuto nella terza sezione del carcere San Domenico, interessata dai cedimenti strutturali, ma anche sul criterio con cui sono stati scelti i detenuti da trasferire e l'assegnazione ai singoli penitenziari di destinazione.

E, non da ultimo, i tempi di risoluzione delle problematiche strutturali. Il trasferimento dei detenuti ha investito soprattutto i penalisti, per questo in campo sono scesi la Camera penale di Cassino, presieduta dall'avvocato Eduardo Rotondi, e l'Osservatorio carcere, coordinato dall'avvocato Sara Simone.

"Il trasferimento dei detenuti, oltre alle difficoltà logistiche nel rapporto tra difensore e detenuto, ha un forte impatto anche sulla territorialità connessa alle visite dei familiari e a tutti i servizi radicati a beneficio dei detenuti. Su tutti i servizi sociali", ha spiegato l'avvocato Rotondi. "Chiederemo - ha aggiunto l'avvocato Simone - un incontro alla direzione del carcere per avere spiegazioni nei dettagli. Comprendiamo, naturalmente, che il problema è strutturale e non gestionale, per cui occorrerà un intervento diretto dell'amministrazione penitenziaria, ma occorre al più presto dettare almeno la tempistica d'intervento".

C'è anche chi sottolinea l'esigenza di un nuovo penitenziario per Cassino. E' il sindacato autonomo Sappe. "Nel corso della stesura del Piano carceri abbiamo chiesto di ragionare su un nuovo penitenziario per Cassino, ma la nostra richiesta è rimasta lettera morta. Il personale della polizia penitenziaria e i detenuti del carcere sono stati

lasciati allo sbando: in condizioni insalubri, indecenti”, ha spiegato Donato Capece, segretario generale del Sappe.

Milano: “Liberi dentro”, dalla colpa alla responsabilità nel carcere di Bollate

di Andrea Ponzano

today.it, 18 marzo 2019

Da colpa a responsabilità: così in carcere si può tornare “liberi”. Nel carcere di Bollate, uno degli istituti di pena più all'avanguardia d'Europa, è stato attivato un percorso di giustizia riconciliativa che prova a dare una risposta nuova sul tema della sicurezza. Siamo andati a parlare con i detenuti di “Liberi dentro”.

La giustizia non può essere solo punitiva. Lo dice l'articolo 27 della nostra Costituzione. La pena deve tendere alla rieducazione del condannato. Ma l'esperienza degli istituti penitenziari è drammatica: la recidiva per alcuni tipi di reati è del 68%. Un valore altissimo. In Italia il 50% dei detenuti sono sotto psicofarmaci. Ogni anno 160 detenuti si suicidano in carcere. Non si potrà aumentare la sicurezza senza diminuire la recidiva. “Quando una persona finisce in carcere, la responsabilità è collettiva perché a fallire è l'intero sistema educativo”.

Secondo Daniel Lumera, direttore di My Life Design è responsabile del progetto “Liberi dentro”, molte persone che finiscono in carcere sono nate e cresciute in condizioni molto complesse e non hanno avuto una possibilità educativa. La sola punizione non basta. È necessario un percorso che rieduchi il detenuto, che lo responsabilizzi che gli dia l'opportunità di non tornare più a commettere lo stesso sbaglio.

“Io credo che la giustizia ripartiva abbia un'efficacia maggiore rispetto a quella punitiva”. Per Simona Gallo, funzionario giuridico pedagogico del carcere di Bollate e referente interno di “Liberi dentro”, un approccio solo punitivo alla pena serve solo a recludere la persona ma non necessariamente a migliorarla.

Dopo Bollate, il Dipartimento di amministrazione penitenziaria (Dap) ha dato l'approvazione del progetto per altre tre carceri italiane. Non solo. “Liberi dentro” è in fase di attivazione anche in Spagna. Un progetto che sta diventando un'eccellenza italiana, un nuovo modo di affrontare il tema della sicurezza che non coinvolge solo il detenuto. Anche gli educatori, la polizia penitenziaria, le famiglie del detenuto, l'intera comunità.

Tolmezzo (Ud): la protesta dei familiari degli internati

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 16 marzo 2019

Hanno manifestato davanti al carcere contro la chiusura della serra. Non si ferma lo sciopero della fame intrapreso dai sette internati al 41bis del carcere di Tolmezzo che teoricamente dovrebbe essere una “Casa lavoro”.

Come già denunciato ieri su Il Dubbio tramite le parole dell'avvocato e militante dei radicali italiani Michele Capano, la serra che dovrebbe tenere occupati gli internati, in realtà non è in funzione da moltissimi mesi e quindi accade che la misura di sicurezza si svolge quasi interamente al 41 bis come gli altri detenuti. In mancanza di ciò, il magistrato di sorveglianza non ha gli strumenti per valutare la mancata cessazione della pericolosità sociale e quindi la proroga diventa pressoché automatica.

L'avvocato Vincenzo De Rosa, che assiste uno dei sette internati, ha fatto sapere che i familiari degli internati hanno manifestato pacificamente davanti al carcere. “I famigliari del mio assistito - spiega De Rosa a Il Dubbio - mi hanno raccontato che grazie alla protesta davanti al carcere, sono riusciti ad ottenere l'intervento dei Carabinieri che avrebbero effettivamente constatato il disuso della “famosa serra”.

La segnalazione è giunta anche a Rita Bernardini del Partito Radicale che della questione se ne occupò da quando nel 2016 andò a visitare il carcere de L'Aquila dove prima erano ospitati gli internati al 41 bis. Ed era lì che c'era il problema della mancanza di lavoro. Grazie a quella segnalazione, l'ex capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria Santi Consolo li aveva trasferiti a Tolmezzo per farli lavorare nella serra.

Ora, il problema si ripropone ugualmente. Ma si aggiunge anche un altro particolare. “In realtà - spiega sempre l'avvocato De Rosa - quando il mio assistito si trasferì a Tolmezzo, si rese conto che la serra era certamente aperta, ma venivano portati lì senza far nulla, senza che ci fosse qualcuno che li istruiva”.

L'avvocato racconta che il suo assistito a un certo punto si era ribellato perché, di fatto, sembrava una presa in giro. “È quindi accaduto - denuncia De Rosa - che il magistrato di sorveglianza aveva rinnovato la misura di sicurezza usando come motivazione il fatto che l'internato si era rifiutato di lavorare”.

Ora però, i rinnovi avvengono perché il lavoro non c'è e quindi non c'è possibilità di dimostrare la cessazione della propria pericolosità sociale. Un'altra stortura di questi provvedimenti consiste nel fatto che questa misura di sicurezza, sulla carta, non è considerata una pena. Quindi cosa può accadere? L'avvocato Vincenzo De Rosa fa l'esempio del suo assistito. “Formalmente - spiega l'avvocato è in casa lavoro, ma nello stesso tempo è stato raggiunto da una misura cautelare agli arresti domiciliari e visto che teoricamente l'internato non sconta una pena, qualora dovrà essere condannato, questi anni da internato non verranno sottratti all'eventuale pena da scontare”.



Il dramma degli internati, in realtà, era stato originariamente preso in considerazione dalle scorse commissioni parlamentari per l'attuazione della riforma dell'ordinamento penitenziario. C'era stato un decreto apposito, ma poi accantonato dallo scorso governo. Tale decreto si prefiggeva di modificare le misure di sicurezza e portare a un ridimensionamento del sistema del famigerato "doppio binario".

Si tratta di misure che interessano l'autore di reato socialmente pericoloso e che, secondo un assetto che risale al codice Rocco, si aggiungono alla pena (per gli imputabili e i semi-imputabili), ovvero rappresentano l'unica misura applicabile (per i non imputabili): la casa di lavoro, la colonia agricola, le comunità per i minori (già riformatorio giudiziario) e il ricovero in un ospedale psichiatrico giudiziario o in una casa di cura e di custodia (tra quelle detentive); le ultime due già oggetto di un ampio intervento di riforma, negli anni scorsi, ha portato alla chiusura degli Opg e all'introduzione delle residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza (Rems).

Il decreto in questione non avrebbe eliminato le misure di sicurezza (anche se veniva auspicato da più parti), ma ridimensionato considerevolmente il sistema del doppio binario a vantaggio di misure a carattere riabilitativo e terapeutico e del minor sacrificio possibile della libertà personale, fatto salvo il contemperamento con le esigenze di prevenzione e tutela della collettività. Ma il decreto, come detto, è stato accantonato per sempre e così gli internati rimangono senza diritti e vittime di un retaggio del ventennio che li porta ad essere gli "ultimi degli ultimi" all'interno della patrie galere.

Verona: "muffa nel cibo", i detenuti chiedono i danni

Corriere di Verona, 16 marzo 2019

"A Montorio alimenti marci e avariati". Ma i fornitori si difendono: nessun inadempimento. "Preferiamo restare a stomaco vuoto che ingerire quello schifo". Lamentele risuonate più volte in carcere negli ultimi anni, tanto da sfociare in scioperi della fame e lettere di protesta ai mass media. Alla fine, il caso della presunta somministrazione ai detenuti a Montorio di "cibo avariato e ammuffito" arrivò in procura e a fine 2016 il gup Luciano Gorra firmò tre rinvii a giudizio per frode.

Ma ieri, al banco degli imputati davanti al giudice Camilla Cognetti, a raccontare tutt'altra verità rispetto a quella accusatoria sono stati due imputati, ovvero i responsabili di una delle ditte subappaltanti, Michela e Savino Tiraboschi, rispettivamente legale rappresentante e gestore di fatto della Ortobergamo srl.

Stando a ciò che imputa loro la procura alla luce delle segnalazioni dalla direzione del penitenziario e del blitz condotto dai carabinieri del Nas, avrebbero "fornito beni in cattivo stato di conservazione e alterati, con muffa, marci, spesso inadatti al consumo, da qualificare in più occasione come materiali di scarto e difformi per qualità dal contratto di fornitura". Contestazioni riferite all'arco di tempo racchiuso tra l'ottobre del 2012 e quello del 2013, ma a detta dei detenuti la "malagestione" si sarebbe protratta oltre: 8 di loro, costituiti parte civile, chiedono ora i danni e vogliono essere risarciti.

Ieri, tra i vari testimoni, spiccavano appunto i Tiraboschi, padre e figlia, secondo cui "nessuno ha mai agito per lamentare l'inadempimento nelle forniture svolte a Montorio né chiesto la risoluzione del contratto e le occasionali contestazioni sulla qualità della merce giungevano solo da questa casa circondariale, e non da altre strutture, come quella di Vicenza". A luglio, quando si tornerà in aula, è attesa anche la sentenza.

Padova: il giudice della Corte Costituzionale Antonini al Due Palazzi con i detenuti

di Elisa Fais

Il Gazzettino, 16 marzo 2019

"Disservizi e ritardi in carcere, una vergogna. Il legislatore deve garantire i diritti costituzionali e poi, se avanzano risorse, metterle su altre cose. Prima vengono i diritti costituzionali, poi il Bonus cultura per i diciottenni".

Lo ha detto Luca Antonini, giudice della Corte costituzionale, ieri, durante l'incontro con i detenuti al carcere Due Palazzi di Padova nell'ambito del progetto Viaggio in Italia: la Corte costituzionale nelle carceri. Rispondendo a un detenuto che denunciava ritardi e disservizi all'interno del penitenziario, Antonini ha osservato che "certi problemi non dovrebbero esistere. È una vergogna che esistano, ma sono legati a condizionamenti, come la carenza di risorse e le scelte politiche. Il legislatore deve decidere dove mettere i soldi, ma deve anche ricordarsi che i diritti costituzionali vengono sempre prima, che ci sono spese obbligatorie e spese facoltative".

Un tema affrontato anche da Enrico Sbriglia, provveditore del Triveneto. "Ci confrontiamo con una carenza di risorse ha spiegato Sbriglia Il problema più rilevante nel sistema carcerario padovano è la mancanza di educatori, psicologi e criminologi. Non esiste uno standard normativo che indichi la proporzione tra il numero di operatori e il numero di detenuti. L'amministrazione sta cercando di reperire le risorse per compensare il vuoto".

Con la scelta del carcere, la Corte intende anche testimoniare che la cittadinanza costituzionale non conosce muri perché la Costituzione appartiene a tutti. Il progetto prevede un ciclo di incontri tra i giudici e i detenuti in diverse

carceri. Il giudice della Consulta ha anche espresso dubbi sull'ergastolo ostativo.

“La Corte costituzionale finora ha difeso in modo forse troppo sbrigativo l'ergastolo ostativo ha detto Antonini. Nella sentenza 149/2018 della Consulta, però, l'ergastolo ostativo è stato investito per la prima volta da una dichiarazione di illegittimità costituzionale. La sentenza ha colpito l'appiattimento in una indifferenziata soglia di 26 anni per chiedere l'accesso ai benefici. Questa preclusione infatti non è compatibile con le finalità rieducative della pena”.

Per Antonini si tratta di “un aspetto molto importante”. Un'altra riflessione di Antonini è partita da una domanda sul rapporto tra i detenuti e i loro famigliari. “Gli automatismi legislativi sono pericolosi, perché non tengono conto della complessità della vita ha sottolineato - Ingessare il ruolo del giudice è la negazione del diritto. Rivedere moglie e figli dopo tanti anni di rapporti minimi crea un solco profondo. I rapporti famigliari sono tutelati dalla Costituzione sia come diritto che come dovere, però bisogna fare i conti con i problemi della sicurezza”.

Fieri di contribuire a far vivere un frammento di Costituzione in carcere

Ristretti Orizzonti, 16 marzo 2019

Ristretti Orizzonti e il viaggio nelle carceri della Corte costituzionale. La Casa di reclusione di Padova è stata, il 15 marzo 2019, una delle tappe del viaggio nelle carceri della Corte costituzionale. Luca Antonini, giudice della Corte, ha incontrato le persone detenute per rispondere alle loro domande, ma anche per tenere una lezione sul diritto a esprimere liberamente la propria opinione, che era il tema scelto proprio per l'intervento a Padova. Per una realtà come quella di Ristretti Orizzonti, sentire le sue parole è stato come respirare una boccata di ossigeno per riprendere fiato in un momento particolarmente difficile della vita della redazione.

Luca Antonini ha rappresentato una Istituzione, la Corte costituzionale, che ha capito, in un luogo in cui sono chiuse persone, che spesso hanno odiato, attaccato, disprezzato le Istituzioni, ma che hanno a volte anche incontrato Istituzioni sorde o disattente, quanto è importante dimostrare di saper dialogare con tutti e di voler conoscere la realtà andando ad ascoltare le voci dei protagonisti. Anche dove i protagonisti sono “i cattivi”, quelli che pezzi della società sempre più consistenti vorrebbero vedere marcire in galera, e invece il giudice Antonini ha scelto di ascoltarli, e lo ha fatto anche usando proprio il nostro giornale “Ho voluto iniziare a conoscervi e mentre mi preparavo per questo incontro mi è venuta la domanda su chi eravate, capire chi eravate, e ho voluto farlo leggendo le vostre lettere, testimonianze, racconti che sono sul sito di Ristretti Orizzonti, e così ho conosciuto il vostro mondo, con la sua complessità, drammaticità e ricchezza”.

La lettura delle testimonianze pubblicate sul sito di Ristretti è stato lo spunto per Luca Antonini per ripensare alle parole di un grande giurista: “Mi è ritornato alla mente uno scritto del grande Francesco Carnelutti che distingueva il delinquente e il carcerato: il delinquente mi ripugna, in certi casi mi fa orrore, diceva, ma quando quella stessa persona diventa carcerato, quando il diritto ha ristabilito il suo vigore, riappare l'uomo e allora nasce, dall'orrore, la compassione”. “Compassione”, ha spiegato però Antonini, “intesa in modo alto, come comunione intima e difficilissima”. Ed è stato davvero, questo pezzo di viaggio a Padova di un giudice costituzionale, non una semplice lezione, ma un momento di “comunione”, di confronto, di dialogo straordinario.

Luca Antonini ha voluto, con le sue parole, anche dare valore e importanza a quello che, da anni, è il difficile lavoro di chi fa informazione da un luogo, il carcere, dove “esprimere liberamente la propria opinione” non è così facile: “Un'attività senz'altro importante è quella della diffusione delle redazioni giornalistiche all'interno degli istituti penitenziari, dove si curano riviste online e a stampa. L'Ordinamento penitenziario ha posto l'accento sulla necessità di promuovere la cultura all'interno del carcere, è interessante ricordare che nel duemilaquattro è nata la Federazione dei giornali dal carcere, giornali che permettono anche, come è stato nel mio caso, di dare visibilità all'esterno al mondo carcerario, insieme alle altre forme di coinvolgimento posto in attività culturali. Credo che queste espressioni insieme a quella del lavoro dentro il carcere costituiscano occasioni fondamentali nel garantire quelle finalità educative a cui deve tendere la pena in forza dell'articolo ventisette della Costituzione”.

Il lungo incontro, di cui parleremo nei prossimi giorni più diffusamente, dopo le risposte date dal giudice Antonini alle tante domande delle persone detenute, si è concluso con una visita, guidata dal Direttore, dal Provveditore e dalle magistrature di Sorveglianza, alle molteplici, innovative attività del Due Palazzi nel campo del lavoro, della scuola, dello sport, della cultura (teatro, coro, biblioteca). Anche perché, come ha voluto sottolineare il provveditore Enrico Sbriglia, “la cultura è libertà”. E c'è stata poi una lunga sosta in redazione, dove alcuni detenuti-redattori hanno potuto raccontare la loro esperienza, in particolare il progetto di confronto con le scuole, ma anche quella importante sperimentazione, che vede la partecipazione di alcuni detenuti dell'Alta Sicurezza al lavoro di Ristretti Orizzonti, e la loro scelta di prendere le distanze in modo netto e chiaro dalle realtà criminali di cui facevano parte in passato.

Da persone che si occupano, con fatica, di informazione dal carcere da ben ventun anni, vogliamo ringraziare anche Donatella Stasio, per anni giornalista del Sole24Ore, profonda conoscitrice dei temi della Giustizia, delle pene e del

carcere, oggi portavoce della Corte costituzionale, per le sue parole di stima e apprezzamento, che sono state la seconda fondamentale boccata di ossigeno di questa giornata così significativa: “Un’ultimissima annotazione la devo fare. Io sono una giornalista, quindi sono particolarmente sensibile a questo frammento di Costituzione che è stato scelto per questa lezione, che è la libertà di manifestare il proprio pensiero. Io vorrei allora, consentitemelo, fare un ringraziamento particolare, speciale alla redazione di Ristretti Orizzonti, che per anni è stata per noi, e spero continui ad essere, fonte preziosissima di informazioni, notizie, testimonianze sul carcere, in maniera veramente giornalmisticamente impeccabile”.

Ma c’è anche, per finire, una citazione dello scrittore Georges Bernanos, che ha fatto il giudice Antonini e noi vogliamo sottolineare: “La minaccia peggiore per la libertà non consiste nel lasciarcela strappare - perché chi se l’è lasciata strappare, può sempre riconquistarla - ma nel disimparare ad amarla e nel non capirla più”. Ecco, in fondo Ristretti Orizzonti lavora anche perché nessuno, né delle persone detenute, e neppure delle Istituzioni, disimpari mai ad amare la libertà, quella sua ma anche quella degli altri.

A cura di Ornella Favero e della redazione di Ristretti Orizzonti

Post di Donatella Stasio (Facebook). “Dall’amore non si fugge”, cortile passeggio carcere Due Palazzi di Padova. Il “Viaggio nelle carceri” della Corte costituzionale oggi ha fatto tappa qui, con il giudice costituzionale Luca Antonini. Si è parlato di libertà di manifestazione del pensiero e sono stati visitati i reparti detentivi comuni e alta sicurezza. Poi la straordinaria testimonianza dei redattori di Ristretti Orizzonti, la professionalità degli operatori del call center, la perizia degli addetti alla lavorazione dei tacchi delle scarpe di Prada e di altre griffe di alta moda. Dulcis in fundo, l’abilità dei pasticceri della Cooperativa Giotto. Abbiamo respirato tanta voglia di farcela. Prossima tappa, Napoli Secondigliano.

Registrazione audio-video dell’incontro (Radio Radicale). <https://www.radioradicale.it/scheda/567993/il-giudice-della-corte-costituzionale-luca-antonini-incontra-i-detenuti-nellambito-del>

Napoli: carcere di Poggioreale, successo per due progetti per i detenuti  
askanews.it, 15 marzo 2019

Si sono conclusi ieri, all’interno del carcere di Poggioreale, a Napoli, i progetti iniziati ad ottobre 2018 ideati e strutturati dall’associazione “La Mansarda” guidata dal presidente Samuele Ciambriello, destinati ad alcuni detenuti del padiglione Firenze e del padiglione Genova. I progetti, dal titolo “condividendo” e “ri-esco”, sono stati portati avanti nel tempo dalle volontarie dell’associazione, ente che dalla fine degli anni 80 opera negli istituti penitenziari campani. Con i due progetti si è lavorato sulle emozioni dei detenuti, sull’analisi ed il confronto di sensazioni ed idee, attraverso l’aiuto di testi letterali e corti cinematografici. Questo ultimo incontro ha visto la partecipazione dell’attore napoletano Salvatore Striano.

“L’associazione La Mansarda all’interno del carcere di Poggioreale opera gratuitamente da diversi anni, nei diversi padiglioni, con professioniste che attraverso i loro progetti fungono da ponte, da zattera per i ‘diversamente liberi’. Ci sentiamo, nello svolgere questa funzione, come coloro che creano relazioni umane finalizzate a valorizzare il tempo passato in carcere”, ha dichiarato Samuele Ciambriello, attuale Garante dei Detenuti della Regione Campania.

Emozionante la testimonianza di riscatto che ha tenuto l’attore napoletano Salvatore Striano che ha raccontato dei suoi trascorsi nelle carceri di Nisida, Poggioreale, Santa Maria Capua Vetere e Rebibbia e della sua nuova vita come attore di cinema e di teatro e testimone di legalità.

“Una bella ed emozionante esperienza - l’ha definita l’attore napoletano Salvatore Striano - a cui avrei voluto dedicare personalmente più tempo. Ho spronato i detenuti, attraverso la mia personale testimonianza, a riprendersi in mano la propria vita, anche utilizzando l’arte e la cultura come mezzo. Da oltre 10 anni partecipo o organizzo iniziative come quella di stamane nelle scuole o nei penitenziari, ponendomi non come “vip” ma come “artista socialmente utile”. L’appello che faccio ai miei colleghi è quello di avvicinarsi a questi mondi, affinché attraverso il cinema ed il teatro si possa evitare che la scuola sia vista come un carcere e provare a far sì che i carceri diventino sempre più scuola”, ha concluso Striano.

Bonafede firma il decreto per nuovo Piano di edilizia penitenziaria  
agvilvelino.it, 15 marzo 2019

Il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede e quello delle Infrastrutture e dei Trasporti Danilo Toninelli hanno firmato il decreto con cui viene approvato il Piano di edilizia penitenziaria 2019. Il provvedimento dà il via dunque alla realizzazione del programma dei lavori, nel rispetto delle priorità attribuite loro, come proposto dal Capo del Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria, sentito anche il Comitato paritetico sulla materia costituito presso

il Ministero della Giustizia.

Due anni di tempo, dal 1 gennaio 2019 al 31 dicembre 2020, per elaborare “progetti e perizie per la ristrutturazione e la manutenzione, anche straordinaria, degli immobili in uso governativo all’Amministrazione penitenziaria”, per la realizzazione di nuove carceri e alloggi di servizio per gli agenti. E’ quanto prevede l’articolo 7 del Decreto-legge n. 135 del 14 dicembre 2018, convertito in Legge n. 12 dell’11 febbraio 2019.

Al Dipartimento la legge assegna, inoltre, anche la possibilità di individuare immobili “nella disponibilità dello Stato o di enti pubblici territoriali e non territoriali” per la realizzazione di strutture carcerarie. Allo scopo sarà possibile avvalersi anche di personale del Genio militare del Ministero della Difesa. Molti sono gli interventi di ristrutturazione già in corso. Alcuni padiglioni dell’Ucciardone di Palermo e del carcere di Poggioreale a Napoli sono oggetto di recupero conservativo e ammodernamento mentre sono in progettazione nuove sezioni negli istituti di Bari, sezione femminile, Potenza, Brindisi e Lecce. La riconversione in carceri di caserme dismesse, individuate grazie anche alla collaborazione con l’Agenzia del demanio e con il Ministero della Difesa, consentirà - oltre a un sensibile risparmio rispetto alla costruzione ex novo di strutture penitenziarie - anche il raggiungimento dell’obiettivo di realizzare 5.000 ulteriori posti detentivi. Infine, a cura del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, è prevista la realizzazione di due nuovi istituti, quello di Forlì e quello di Nola per una capacità complessiva di 1.450 posti.

Internati al 41bis, sciopero della fame a Tolmezzo

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 15 marzo 2019

Hanno scontato la pena, ma non c’è lavoro per poter ottenere la libertà. Restano rinchiusi per anni senza far nulla e senza “fine pena” certo, nonostante hanno finito già di scontare la pena. Da tre giorni gli internati al 41bis del carcere di Tolmezzo sono in sciopero della fame a causa della mancanza del lavoro.

Ma perché questa esigenza? “È fondamentale - spiega a il Dubbio l’avvocato e attivista dei Radicali Italiani Michel Capano - perché senza il lavoro il magistrato di sorveglianza non ha gli strumenti per valutare la mancata cessazione della pericolosità sociale”. La figura dell’internato, che teoricamente è diversa da quella di detenuto, è un argomento spesso affrontato da Il Dubbio. Per l’internato, di fatto, c’è una pena prolungata nonostante sia già scontata e con poche concessioni rispetto ai detenuti. Parliamo della cosiddetta misura di sicurezza che risale al codice Rocco che ha come impronta il retaggio fascista che considera il lavoro come misura correzionale. Tolmezzo, formalmente, è una casa lavoro pensata proprio per queste persone che, appunto, pur avendo terminato di scontare la pena, non vengono rimesse in libertà in quanto ritenute ‘socialmente pericolose’. Senza lavoro, l’istituto rischia di diventare per gli internati un luogo di disperazione.

“A Tolmezzo - sottolinea l’avvocato Capano - gli internati stanno scontando la misura di sicurezza in regime di 41bis, parliamo sostanzialmente di persone che hanno finito di scontare il regime duro, ma di fatto ci rimangono”. Teoricamente dovrebbero lavorare per essere proiettati verso la libertà. “Questa serra che viene presentata come uno specchietto per le allodole - denuncia sempre Capano, in realtà non è in funzione da moltissimi mesi e quindi accade che la misura di sicurezza si svolge quasi interamente al 41bis come gli altri detenuti”.

In effetti il carcere di Tolmezzo viene, a torto, definito “casa lavoro”, mentre in realtà è un carcere normale dove all’interno dovrebbe esserci una sezione apposita dedicata agli internati. “Ma non è così - precisa sempre Capano, perché nella stessa sezione al 41bis si ritrovano internati e detenuti, mentre sulla carta dovrebbe esserci una “casa lavoro” a parte”.

Come se non bastasse, proprio a causa che, di fatto, gli internati si trovano ancora nel 41bis, il magistrato di sorveglianza non concede la licenza come previsto, perché, appunto, prevale la regola restrittiva del carcere duro. Da ricordare che la paradossale condizione di internamento a Tolmezzo era stata oggetto già di apposita menzione e segnalazione da parte del Collegio del garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale nella relazione al Parlamento del 2018, ed è esplicitata anche nel “Rapporto tematico sul “41bis” pubblicato il 5 Febbraio scorso.

In seguito a una visita effettuata a Tolmezzo assieme ad una delegazione composta dall’attivista dei Radicali Italiani Antonello Nicosia e la deputata di Liberi e Uguali Giuseppina Occhionero, è stata presentata un mese fa una interrogazione parlamentare - ancora senza risposta - da parte di quest’ultima al ministro della Giustizia proprio per denunciare queste condizioni. Oltre al problema della mancanza di lavoro, nell’interrogazione viene denunciato il fatto che gli internati non vedono mai uno educatore né uno psicologo. Figure importanti proprio per la prospettiva delle valutazioni di competenza del magistrato di sorveglianza. Uno degli internati, “con il quale la sottoscritta - scrive nell’interrogazione l’onorevole Occhionero - ha colloquiato dopo avere scritto 28 “domandine” nell’arco di un anno per chiedere di parlare con un educatore (mentre sarebbe stato l’educatore a dovere andare da lui) ha minacciato poche settimane or sono di darsi fuoco alla cella se tale contatto gli fosse stato ancora negato: e solo così

è riuscito ad avere un colloquio di 10 minuti con un educatore”.

L'avvocato Capano spiega a Il Dubbio che l'internato Filippo Guttadauro, suo assistito, da un anno fa domande per chiedere un colloquio con l'educatore, ma ad oggi ancora non l'ha visto. “È importante per lui - sottolinea Capano, perché serve per avere una rivalutazione sulla sua pericolosità sociale”. Il suo assistito è un caso emblematico. Il 20 marzo l'avvocato Capano ha udienza per il riesame della sua pericolosità. “Nel 2016 aveva finito di scontare il 41bis - spiega l'avvocato Capano -, ma poi è stato raggiunto da una misura di sicurezza per tre anni che sono scaduti a gennaio scorso: resta il fatto che è dentro oltre la scadenza e l'udienza per la rivalutazione ci sarà il 20 marzo”. Ma il responso è quasi certo. “Non essendoci il lavoro e né il regime educativo - dice con amarezza il radicale Capano, è quasi certa la proroga visto che mancano gli strumenti per permettere una rivalutazione”. Con tutte queste problematiche, il terreno diventa fertile anche per dei probabili abusi da parte di soggetti istituzionali. “Abbiamo appurato che questa è una situazione - denuncia Michele Capano - funzionale al fatto che dentro il carcere ogni tanto entrano persone che parlano con gli internati chiedendogli di collaborare con la giustizia, facendogli capire che lì dentro ci passeranno ancora per altri decenni”.

## Reperti di archeologia giuridica

Gli internati - definizione che richiama il vecchio linguaggio manicomiale - vivono in carcere a tempo indeterminato, quasi come se fosse un fine pena perché, appunto, una pena da scontare non ce l'hanno. Il rischio è di scontare, di fatto, una lunghissima pena nonostante abbiano già fatto i conti con la giustizia. Gli internati, infatti, pensano che la loro condizione sia una specie “ergastolo bianco”, perché la misura di sicurezza può essere prorogata diverse volte. Il motivo? Subentra un meccanismo nel quale, non lavorando di fatto, gli internati non offrono elementi per far valutare ai giudici la loro cessata o diminuita pericolosità.

Prima del 2014, il rischio di chi è internato era davvero quello di scontare una pena perpetua. A far fronte a questo problema, grazie alla legge n. 81 del 2014, si prevede che “le misure di sicurezza detentive provvisorie o definitive, compreso il ricovero nelle residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza, non possono durare oltre il tempo stabilito per la pena detentiva prevista per il reato commesso, avuto riguardo alla previsione edittale massima”. Questi internamenti sono misure che risalgono al codice fascista Rocco, che non a caso diversi giuristi le definiscono “reperti di archeologia giuridica”.

Reperti che hanno anche una definizione ben precisa: “il doppio binario”. Ovvero un doppio sistema sanzionatorio caratterizzato dalla compresenza di due categorie di sanzioni distinte per funzioni e disciplina: le pene, ancorate alla colpevolezza del soggetto per il fatto di reato e commisurate in base della gravità di quest'ultimo, e le misure di sicurezza, impennate sul concetto di pericolosità sociale dell'autore del reato e di durata indeterminata. Il doppio binario si risolve, con riferimento ai soggetti imputabili e al contempo socialmente pericolosi, nell'applicazione congiunta di pena e misura di sicurezza: è questo il profilo più problematico dell'istituto, che può tradursi in una duplice privazione della libertà personale dell'individuo, ben oltre il limite segnato dalla colpevolezza per il fatto.

Non a caso, la Corte Europea ci bacchettò su questo punto specifico. Sentenziò che non si può giustificare l'applicazione di una misura di sicurezza detentiva solo in ragione della funzione preventiva dalla stessa svolta, se poi di fatto la sua esecuzione non si differenzia da quella di una pena. Eppure ancora oggi persiste la mancata differenziazione con la pena detentiva.

Roma: a Regina Coeli è allarme sovraffollamento di Natascia Grbic

roma.fanpage.it, 14 marzo 2019

Antigone: “Quasi mille detenuti, il carcere è per 620”. Il carcere romano di Regina Coeli è attrezzato per ospitare 624 persone, ma attualmente al suo interno ve ne sono quasi mille. Un problema, questo, che fa sì che sia difficile organizzare attività educative e professionali per i detenuti e quindi soddisfare il requisito della funzione rieducativa della pena prevista dalla Costituzione.

Tutti conoscono il carcere romano di Regina Coeli, situato nel centro città, in pieno rione Trastevere. Le sue celle sono visibili dal Gianicolo, uno dei colli di Roma, e se si urla abbastanza forte da lì è possibile farsi sentire dalle persone recluse. Che, in questo momento, hanno raggiunto un numero molto elevato. Lo rivela l'associazione Antigone, una Ong che da anni si occupa della tutela dei diritti e delle garanzie nel sistema penale: nella sua ultima visita, i rappresentanti di Antigone hanno rilevato che in una struttura che può contenere fino a 624 persone, ce ne sono 960.

Un sovraffollamento che crea molti problemi non solo a livello di vivibilità nella struttura, ma anche a livello di attività educative e professionali da mettere in campo. Che, a causa della carenza degli spazi, sono molto difficili da

attivare. “Regina Coeli è un istituto vecchio, un convento del 1600 che alla nascita dello Stato unitario è diventato un carcere - spiega Claudio Paterniti Martello, di Antigone - E presenta le problematiche strutturali tipiche degli istituti dei secoli scorsi. Si tratta di un posto dove le celle di quasi tutte le sezioni sono aperte otto ore al giorno, quindi l’amministrazione carceraria tiene conto delle esigenze dei detenuti. Il problema è che l’istituto è molto affollato, anche perché rispetto al passato sono aumentati gli ingressi”. Regina Coeli è una casa circondariale pura, che contiene soprattutto detenuti in attesa di giudizio: solo una piccola parte ha ricevuto una condanna che, in ogni caso, è spesso molto breve. “Questo comporta che molte attività che richiedono un tempo lungo di programmazione sono difficilmente fattibili - continua Martello - I tempi di attivazione sono lunghi e dove non ci sono dei numeri stabili di presenti non è semplice attuarle”.

Nel carcere di Regina Coeli operano molti volontari, tra cui quelli dell’associazione Antigone. C’è quindi, all’interno della struttura carceraria, una forte presenza della società civile: una cosa positiva, data soprattutto dalla sua posizione molto centrale a Roma.

“Dal 1600 sono stati fatti ovviamente vari interventi di ristrutturazione, ma bisogna farne altri perché è molto tempo che non si interviene. Con i numeri così alti, però, si può fare poco. Gestire 350 persone in più è difficile perché gli spazi sono pensati per 624 e questo vuol dire che per gestirle si toglie spazio ai luoghi in cui si dovrebbero svolgere attività educative e professionali”. Il sovraffollamento non è dato solo dall’aumento degli ingressi in carcere, ma anche dal fatto che si esce di meno.

Il 60% della popolazione carceraria a Regina Coeli è di origine straniera e per queste persone è più difficile accedere alle misure alternative per lo sconto della pena. “Le persone straniere sono quelle con maggiore vulnerabilità - dice Martello - Perché hanno minori collegamenti con il territorio. Il carcere è un luogo in cui si è separati dalla società e i legami giocano quindi un ruolo molto importante. E purtroppo loro fanno meno colloqui e anche meno telefonate. Ogni numero, infatti, deve essere verificato e spesso è difficile controllare chi chiamano. Con il risultato che a volte non possono fare la telefonata”.

Qual è la soluzione a tutto questo, come far sì che le persone detenute possano avere una vita dignitosa anche all’interno del carcere? “Bisognerebbe innanzitutto che ci fossero meno persone, perché in questo caso sarebbe possibile fare più facilmente interventi di tipo strutturale. In questo modo si potrebbero portare avanti corsi educativi e professionali per tenere impegnati i detenuti. Un’altra cosa importante, è che a Regina Coeli non c’è un campo aperto all’esterno, non ci sono aree verdi: certo, l’istituto nasce così come struttura, ma ricavare tutti questi spazi è una cosa possibile quando si hanno meno detenuti”.

L’articolo 27 della Costituzione dice che la pena deve tendere alla rieducazione del condannato. Cosa difficile, però, quando un carcere è così pieno che non permette di svolgere quelle attività che dovrebbero tendere proprio a questa funzione. “Ci vorrebbe una certa cultura che non sia carceraria - centrica. La legislazione e la Costituzione non lo sono, la cultura invece sì.

Il carcere dovrebbe essere l’extrema ratio, ma spesso non è così. Per far sì che quei due/tre mesi di carcere non abbiano una funzione desocializzante e non facciano aumentare la spirale criminogena, è importante prevedere tutta una serie di attività. Che in parte sono svolte, ma in un parte troppo piccola”.

Trani (Bat): l’On. Damiani denuncia il sovraffollamento e l’emergenza igienico-sanitaria  
traniviva.it, 14 marzo 2019

Depositata un’interrogazione al ministro Bonafede per sollecitare l’utilizzo del nuovo padiglione. Il senatore Dario Damiani (Fi - Commissione Bilancio) interviene sull’attuale situazione nel carcere di Trani. “Un padiglione nuovo con una capienza di 200 posti, ultimato e collaudato ma rimasto finora inutilizzato, mentre nel resto della struttura carceraria il sovraffollamento determina una situazione di emergenza igienico-sanitaria. È quanto accade nella Casa Circondariale di Trani, più volte oggetto di denuncia sia da parte dei sindacati che dei detenuti”, ha dichiarato.

In merito, il senatore di Forza Italia Dario Damiani ha depositato nella giornata del 13 marzo una interrogazione al ministro della Giustizia Alfonso Bonafede per conoscere quali determinazioni il Governo intenda assumere per ovviare alla situazione di grave disagio del carcere tranese e garantirne la vivibilità.

“Non vi sono ostacoli tecnico-logistici all’utilizzo del nuovo padiglione, ma solo ritardi burocratici dovuti a questioni sorte fra il Ministero e la ditta esecutrice dei lavori - evidenzia il sen. Damiani - Perciò fa specie che non si riesca ancora a superare questa situazione, fonte di stress per i detenuti, il cui diritto al decoro e alla dignità viene leso, ma anche per gli addetti di Polizia penitenziaria, costretti ad operare in condizioni di emergenza.

Da qualche giorno, per esempio, i detenuti devono addirittura essere scortati da una sezione all’altra per poter usufruire dei servizi igienici, con notevole aggravio delle mansioni ordinarie per gli addetti alla sicurezza. L’auspicio è che il ministro si occupi con priorità del caso Trani, per il quale la stampa locale in queste ore non ha esitato a utilizzare l’espressione “celle lager”.

Napoli: il Garante cittadino dei detenuti approda in Consiglio comunale di Fabrizio Ferrante

Ristretti Orizzonti, 14 marzo 2019

Venerdì 15 marzo il Consiglio Comunale di Napoli discuterà sull'istituzione del Garante Cittadino dei detenuti. Una battaglia che ha visto impegnati i Radicali per il Mezzogiorno Europeo (su input dell'avvocato Raffaele Minieri, già membro della direzione nazionale di Radicali Italiani) fin dalla fine del 2017 e l'inizio del 2018, con una raccolta firme all'esterno del carcere di Poggioreale.

Dopo che lo scorso agosto è stata approvata una delibera di giunta in materia, venerdì potrebbe essere il giorno della fumata bianca in Consiglio Comunale, sebbene la questione sia già stata più volte rinviata. Venerdì 15 marzo i Radicali, così come già fatto lo scorso 13 febbraio, saranno nuovamente all'esterno del palazzo del Consiglio Comunale in via Verdi (dalle ore 9) in attesa del tanto agognato "sì" all'istituzione del Garante Cittadino dei detenuti.

Sarah Meraviglia, segretario dei Radicali per il Mezzogiorno Europeo, ha presentato la nuova manifestazione in programma per venerdì: "In occasione della seduta del Consiglio Comunale di Napoli di venerdì 15 marzo, in cui si discuterà dell'istituzione della figura del Garante Cittadino dei Detenuti, l'associazione Radicali per il Mezzogiorno Europeo (Radicali Italiani) ha organizzato un nuovo presidio presso la sede del Consiglio Comunale in via Verdi. Si in che segue quello dello scorso 13 febbraio, giornata in cui il Consiglio concluse la seduta senza giungere alla discussione sul Garante. L'auspicio è che venerdì il Consiglio Comunale giunga finalmente all'approvazione della delibera di Giunta proposta dall'assessore Roberta Gaeta ormai quasi un anno fa, il 9 agosto del 2018".

Spazio quindi alle ragioni per le quali la figura del Garante Cittadino è ritenuta necessaria dai Radicali per il Mezzogiorno Europeo, alla luce di dati oggettivi: "La figura del Garante Cittadino risulta necessaria e urgente alla luce degli ultimi dati sul sovraffollamento: la città di Napoli con quattro istituti penitenziari ospita quasi 4000 detenuti, 2200 dei quali nel solo carcere di Poggioreale, il quale tuttavia prevede una capienza massima pari a 1565 detenuti e in cui ancora esistono sezioni (come il padiglione Milano) terribilmente fatiscenti con stanze ammuffite che ospitano fino a dieci detenuti costretti a condividere spazi angusti nonché un unico bagno.

A Poggioreale ci sono stati cinque suicidi nel solo 2018 e risale allo scorso mese la morte di un detenuto di 34 anni, Claudio Volpe, che accusava malori e febbre alta da giorni. Episodio che rappresenta l'ennesima tragica conferma delle disfunzioni relative ai servizi sanitari all'interno degli istituti di pena cittadini, con particolare riferimento alle drammatiche condizioni di Poggioreale. È soprattutto su temi come questo che il Garante Cittadino potrebbe offrire il suo contributo di vigilanza e proposta, coadiuvando il già esistente Garante Regionale (nelle cui competenze rientrano tutti i 15 istituti penitenziari campani per un totale di 7500 detenuti) rilevando istanze e bisogni dei detenuti a tutela dei loro diritti e delle loro libertà".

Anche l'avvocato Raffaele Minieri, del comitato nazionale di Radicali Italiani e promotore dell'iniziativa radicale sul tema, ha evidenziato quanto sia necessario e urgente un Garante Cittadino dei detenuti a Napoli: "L'urgenza dell'istituzione del Garante Cittadino, speriamo spinga il Consiglio a non rinviare ulteriormente la discussione e l'approvazione della proposta. Tale urgenza è anche testimoniata dall'astensione dalle udienze proclamata dalla Camera Penale di Napoli anche sul tema del sovraffollamento carcerario".

Padova: il giudice della Consulta Luca Antonini incontra i carcerati di Paolo Possamai

Il Mattino di Padova, 14 marzo 2019

Ciclo di incontri in carcere per dimostrare che la Corte non conosce muri. Da principio, lo scorso anno, i giudici della Consulta hanno voluto incontrare gli studenti, adesso è il turno dei carcerati. Un "Viaggio in Italia" che non ha precedenti nella storia della Corte costituzionale. Domani il percorso include il carcere di Padova e a rappresentare la Corte è Luca Antonini, 55 anni, trevigiano di residenza e docente al Bo in Diritto costituzionale.

Qual è la ratio e il fine di questo ciclo di incontri nelle carceri promosso dalla Corte?

"È quella di dimostrare che la Costituzione e la Corte costituzionale non conoscono muri e non si fermano davanti alle porte del carcere. Si tratta come lei ha detto di un ciclo di "incontri", non di "visite", per portare i valori che la nostra Costituzione esprime e che le sentenze della Corte hanno attualizzato, definendo un volto costituzionale della pena. Grazie alla rivista Ristretti orizzonti ho potuto conoscere le storie di alcuni detenuti. Mi è ritornato alla mente uno scritto del grande Carnelutti che distingueva il delinquente e il carcerato: il delinquente mi ripugna, in certi casi mi fa orrore, diceva, ma quando quella stessa persona diventa carcerato, quando il diritto ha ristabilito il suo vigore, riappare l'uomo e allora nasce, dall'orrore, la compassione".

L'articolo 27 della costituzione parla espressamente del carcere quale strumento di rieducazione; ma i numerosi

richiami ricevuti dall'Italia in tema di gestione delle carceri e di condizioni di vita del detenuto indicano una ben differente realtà.

“È un tasto dolente. La Corte costituzionale, anche di recente, ha corretto meccanismi legislativi che si ponevano in contrasto con la finalità rieducativa. Ha affermato che “la personalità del condannato non resta segnata in maniera irrimediabile dal reato commesso in passato, foss’anche il più orribile; ma continua ad essere aperta alla prospettiva di un possibile cambiamento”. A volte però, come dice lei, ci sono condizioni fattuali che mettono in dubbio non solo la dignità del carcerato, ma quella della umanità stessa. La sentenza Torreggiani della Corte Edu pesa sul nostro Paese e lo interroga. Le risposte dovrebbero essere tante, ma tra queste non bisogna sottovalutare quelle esperienze rieducative che permettono di abbassare radicalmente la recidiva. Ho letto un recente rapporto della Corte dei Conti dove si constata che l’inserimento lavorativo dei detenuti nelle cooperative sociali e imprese non profit, che è stato permesso dalla Legge Smuraglia, abbatte la recidiva dal 70% al 10%”.

Entriamo nel concreto di questa prima stagione da giudice della Consulta: quali sono gli aspetti salienti di questa esperienza?

“Sono passati otto mesi da quando il Parlamento, con 685 voti su 800 votanti, mi ha eletto, mostrando un gradimento non solo della maggioranza ma anche di gran parte dell’opposizione. In questo tempo mi sono reso subito conto della grande responsabilità affidata: diceva un giudice della Corte suprema americana “non abbiamo l’ultima parola perché siano infallibili, ma siamo infallibili solo perché abbiamo l’ultima parola”. Le nostre sentenze non riguardano persone, ma leggi che si applicano a migliaia di persone. Avere l’ultima parola non è un compito facile: non è raro che la decisione di una questione mi porti via tantissime energie e anche il sonno la notte. Prima era più semplice: avevo avviato uno studio di avvocati che si era molto ben affermato e facevo il professore. Ho chiuso lo studio e sospeso l’insegnamento: ora lavoro più di prima ma per servire la nostra Costituzione, che è così magnifica”.

Nel corso di questo primo tratto di strada, la Consulta ha pronunciato varie sentenze che hanno generato forte discussione: tra le altre citiamo quella sulla legge Merlin in tema di prostituzione.

“La Corte ha preso la decisione e l’ha comunicata: non sono fondate le questioni sollevate sulla punizione penale dello sfruttamento e il favoreggiamento della prostituzione, che nel caso riguardava il fenomeno delle cosiddette escort. La sentenza con le motivazioni, però, ancora non è stata depositata: è in discussione”.

La dilazione di un anno della decisione in merito al cosiddetto caso Cappato che senso ha avuto?

“Ha avuto il senso di permettere in prima battuta al Parlamento di intervenire, in ossequio alla sua discrezionalità, fissando nel contempo una nuova udienza al 24 settembre 2019, in esito alla quale potrà essere valutata l’eventuale sopravvenienza di una legge che regoli la materia in conformità alle esigenze di tutela segnalate dalla Corte”.

Qual è il suo punto di vista a proposito della richiesta di maggiore autonomia formulata da Veneto, Lombardia e Emilia?

“Senza il referendum veneto, legittimato da una sentenza della Corte, credo che il dibattito su un articolo, inattuato, della Costituzione, qual è l’art. 116, non si sarebbe mai aperto. Proprio per l’eventualità che lei riferisce, però, non posso davvero dire nulla al riguardo”.

Infine un tema che attiene a un altro suo ruolo: da docente di giurisprudenza all’università di Padova, quali dovrebbero essere a suo avviso i punti qualificanti di una strategia di rilancio di una facoltà tanto importante storicamente quanto in evidente declino?

“Il declino è stato impressionante: Carnelutti, prima citato, è stato professore in questa Facoltà. C’è stata l’incapacità di mantenere attuale una tradizione altissima. Questo dovrebbe portare a una radicale messa in discussione. Siccome però chi si deve riformare, difficilmente si riforma, si dovrebbe accettare pienamente quanto sta suggerendo, con molta lungimiranza, il Rettore, Sarino Rizzuto, su percorsi di studio più attuali. Nello stesso tempo si dovrebbero valorizzare i talenti e i giovani, e prendere a modello chi, ad esempio come Mario Bertolissi, incarna una dedizione per gli studenti all’altezza dei grandi maestri che hanno illuminato questa Facoltà”.

Un detenuto su tre, in Italia, è in carcere per droga

pagellapolitica.it, 13 marzo 2019

“Già oggi i detenuti in carcere per droga sono il 34 per cento e non sono grandi narcotrafficienti: nella maggior parte dei casi sono piccoli spacciatori o addirittura consumatori. Inoltre il 25 per cento dei detenuti è tossicodipendente”. L’esponente dei Radicali Italiani Antonella Soldo ha commentato il disegno di legge presentato di recente dalla Lega con l’obiettivo di inasprire le pene per la produzione, il traffico e la detenzione di sostanze stupefacenti. Soldo ha



dichiarato che i detenuti per droga sono circa un terzo e che, nella maggior parte dei casi, si tratta di consumatori o spacciatori e non di “grandi narcotrafficanti”.

I detenuti per droga nel 2018 - Il Ministero della Giustizia fornisce regolarmente dati sul numero di detenuti presenti nelle carceri italiane: al 31 dicembre 2018 erano in totale 59.655. Il Ministero rende disponibile anche il dato relativo ai soli detenuti per reati connessi alla droga: al 31 dicembre 2018 i detenuti “per stupefacenti” erano 21.080.

Detenuti e tossicodipendenza - Abbiamo contattato l’ufficio stampa del ministero della Giustizia per poter accedere ad ulteriori dati, in modo da capire quanto è diffusa la tossicodipendenza tra i detenuti delle carceri italiane. La tabella sottostante, aggiornata al 31 dicembre 2018, mostra come i detenuti tossicodipendenti fossero in totale 16.036, il 27,9 per cento del totale.

Davvero si tratta di “pesci piccoli”? La distinzione tra consumatori e spacciatori è difficilmente da verificare, perché la legge prevede la carcerazione per i casi in cui quantità e modalità di presentazione delle sostanze possedute “appaiono destinate ad un uso non esclusivamente personale” (articolo 73 del Testo Unico Stupefacenti, T.U.).

Quindi, se a livello teorico i consumatori non dovrebbero finire in carcere, in concreto questo dipende da una valutazione discrezionale del giudice. Per quanto riguarda poi la più ampia distinzione tra “pesci piccoli” e “pesci grossi”, si può dividere tra detenuti in violazione per la sola detenzione ai fini di spaccio (art. 73 del T.U.), spesso ritenuti “pesci piccoli”, e detenuti accusati di associazione finalizzata al traffico illecito di sostanze stupefacenti o psicotrope (art. 74 del T.U.)

Il Libro bianco sulle droghe 2018 a cura di Fuoriluogo.it presenta i dati più recenti a riguardo. Le cifre fanno riferimento al 2017 e sono state fornite dal Dipartimento di Amministrazione Penitenziaria. Secondo quanto indicato all’interno del dossier (qui scaricabile), dei 19.793 detenuti per stupefacenti presenti in carcere al 31 dicembre 2017, 13.836 (cioè il 70% del totale) lo erano a causa del solo art. 73 T.U., altri 4.981 in associazione con il più grave art. 74 e solo 976 esclusivamente per l’art. 74.

Analizziamo il dato - La percentuale di ingressi in carcere in violazione del più grave art. 74 (associazione finalizzata al traffico di droga) è rimasta sostanzialmente stabile negli ultimi anni, mentre il dossier segnala un aumento di ingressi per solo art. 73 (detenzione ai fini di spaccio). Se, infatti, nel 2015 i 12.284 ingressi ex art. 73 costituivano il 26,8 per cento del totale, nel 2017 ci sono stati 14.139 ingressi ex art. 73, pari al 29,37 per cento del totale. “I “pesci piccoli” continuano ad aumentare”, si legge nel dossier, “mentre i consorzi criminali restano fuori dai radar della repressione penale”.

Il Ministero della Giustizia conferma in sostanza questi dati: al 31 dicembre 2018, il 35,3 per cento dei detenuti era in carcere per un reato connesso agli stupefacenti e il 27,9 per cento era tossicodipendente. La distinzione tra piccoli spacciatori e consumatori, che in teoria non dovrebbero andare in carcere, non è verificabile in concreto.

La prevalenza dei “pesci piccoli” tra i detenuti risulta invece corretta, dal momento che la maggioranza dei detenuti per droga (70 per cento) è in carcere per il solo spaccio, mentre sono molti meno i detenuti accusati di associazione finalizzata al traffico illecito di sostanze stupefacenti.

Franco Corleone: i test antidroga in carcere devono essere anonimi  
gonews.it, 13 marzo 2019

Il Garante dei detenuti della Toscana: “necessario consenso informato e libero. Accertare uso di sostanze non deve avere fini disciplinari”. Il Difensore civico regionale Sandro Vannini: “Sono molti i cittadini che chiedono nostro intervento su accesso agli atti”. Messaggio del garante per i dati personali Antonello Soro: “Privacy fa parte del bagaglio dei diritti inviolabili dell’uomo anche quando non è in condizioni di libertà”

Un evento tragico segna l’occasione di trattare un tema non all’ordine del giorno e sul quale, forse, in pochi hanno posto la necessaria attenzione: il diritto alla privacy all’interno degli istituti di detenzione. Tutto parte da una vicenda accaduta nel carcere fiorentino di Sollicciano qualche anno fa, precisamente nell’ottobre del 2014, quando una detenuta muore per overdose e l’amministrazione penitenziaria decide di sottoporre tutte le altre all’esame di liquidi biologici per accertare l’eventuale assunzione di sostanze stupefacenti.

Il test, voluto per eventualmente procedere con sanzioni disciplinari nei confronti di chi fosse risultata positiva - e così accadde, perché ad alcune furono inflitti quindici giorni di isolamento e altre furono trasferite in carceri lontano da Firenze - fu estorto sulla base di consenso e informazioni non idonee e cioè avvertendo le detenute che gli accertamenti sarebbero serviti per le indagini giudiziarie sul decesso e non per fini disciplinari. Questa la ricostruzione riproposta oggi dal garante regionale dei detenuti Franco Corleone.

L’intervento del Garante dei detenuti della Toscana prima, e di quello nazionale sulla Privacy dopo, ha portato alla condanna dell’amministrazione penitenziaria per comportamento scorretto, ma ha anche aperto un fronte che oggi, martedì 12 marzo, a Firenze è stato affrontato per “avviare una discussione chiara che porti a scelte pratiche e rispettose dei principi della Costituzione”, ha detto Franco Corleone in apertura del seminario “Carcere, test antidroga e diritti alla Privacy”, che si è tenuto questa mattina al palazzo del Pegaso. “Può apparire banale, ma a

questo siamo: i test antidroga in carcere devono essere anonimi e soprattutto devono avere scopi preventivi e non disciplinari”.

Quello di Sollicciano è ancora di più “il caso”, perché la questione della droga in carcere è “la vera questione. Coinvolge oltre il 50 per cento dei detenuti e non può essere trascurata”, ha continuato il Garante. “Occorre però partire dal punto che i detenuti hanno gli stessi diritti dei cittadini liberi. Coinvolgere il servizio sanitario e le strutture penitenziarie è urgente”, ha detto ancora Corleone che sul sovraffollamento di Sollicciano, sollecitato dai giornalisti, ha avvertito: “Se qualcuno volesse fare scelte di maggiore penalizzazione, aumenterebbe ancora di più il numero dei detenuti arrivando a quella quota mille che porterebbe all’esplosione della struttura”.

Al tavolo di confronto voluto dal Garante con l’adesione della Conferenza nazionale dei Garanti territoriali e della Società della Ragione, anche il Difensore civico della Toscana, Sandro Vannini: “I detenuti sono anche cittadini quindi il tema della privacy e dei loro diritti fondamentali non può essere trascurato o dimenticato”. L’istituto che svolge tutela non giurisdizionale e che opera gratuitamente su controversie nei rapporti con la pubblica amministrazione è anche “garante del diritto alla salute”.

Questo diritto appare “molto più delicato da tutelare per chi è sottoposto a misure cautelari in carcere” e l’intervento in sinergia di istituti riconosciuti che operano su più livelli può essere risolutivo, come ha dimostrato la tragica vicenda di Sollicciano. Inoltre, sulla privacy e in generale sull’accesso ai dati, Vannini ha rilevato un’attenzione particolare da parte dei cittadini: “Riceviamo molte segnalazioni, a dimostrazione della necessità di trattare informazioni socio-assistenziali con la massima attenzione e delicatezza possibili”.

Nel corso del convegno Corleone ha letto un messaggio del garante nazionale per la protezione dei dati personali Antonello Soro, secondo il quale la privacy, quale diritto fondamentale, rappresenta il “bagaglio di diritti inviolabili dell’uomo, anche quando questi è sottoposto a custodia cautelare in carcere. La struttura di detenzione non può, in nessun modo, negare questo diritto, può semmai comprimerlo in una misura strettamente indispensabile all’esecuzione della pena”.

L’autodeterminazione informativa e l’autodeterminazione terapeutica rappresentano, ha proseguito Soro nel suo messaggio, “due aspetti essenziali della dignità, che è presupposto di legittimazione della pena e della sua finalità rieducativa”. Tutelare questi diritti fondamentali di libertà “diventa ancora più importante in carcere perché il detenuto può espandere la sua personalità individuale proprio attraverso la garanzia di questi diritti”.

Il duplice intervento sul caso di Sollicciano da parte del garante regionale dei detenuti e di quello per la protezione dei dati personali, assume un significato ancora più importante, perché ha permesso di realizzare quella che Soro ha definito la “massima espansione dei diritti fondamentali su cui si fonda un ordinamento personalista quale il nostro”.

Depressione in carcere: come e perché è importante intervenire

di Gaspare Vezio

stateofmind.it, 13 marzo 2019

Un nuovo studio mostrerebbe l’efficacia della psicoterapia interpersonale per i detenuti che soffrono di disturbo depressivo maggiore. Negli Stati Uniti, in media, il 23% dei prigionieri rilasciati ogni anno dichiara di aver sofferto di depressione maggiore durante il periodo di reclusione in carcere.

Nel panorama statunitense la salvaguardia della salute psichica all’interno delle carceri viene messa in secondo piano, infatti i finanziamenti sono delegati ad ogni stato e sono insufficienti rispetto alla domanda: così facendo, a volte, i carcerati, quando ritornano nella società, si ritrovano in uno stato di salute mentale peggiore rispetto a quella precedente.

Circa 15 milioni di persone, ogni anno, negli Stati Uniti, sono coinvolte nel sistema penitenziario. Essendo quella carceraria una popolazione molto ampia, dunque, l’insorgere di patologie mentali nei detenuti può esercitare un forte impatto, oltre che sui detenuti stessi, anche sull’intera società e non solo in termini economici.

Depressione in carcere: lo studio con la psicoterapia interpersonale - I ricercatori della Michigan State University hanno testato l’efficacia della psicoterapia interpersonale (Ipt) su una popolazione di detenuti con disturbo depressivo maggiore (Mdd), per comprendere se questa terapia fosse accessibile nelle carceri mantenendo un costo contenuto.

L’Ipt è un tipo di terapia che può risultare molto efficace poiché affronta eventi di vita difficili come la povertà, le aggressioni, l’abuso e molto altro, che sono molte volte caratteristici della popolazione carceraria. Il percorso terapeutico è basato sul ritornare con la mente a un determinato momento di difficoltà che ha segnato particolarmente l’individuo, cercando di richiamare le stesse emozioni provate, in modo tale da poterle esprimere, analizzarle e comprenderle sotto la guida del terapeuta, migliorando così la comunicazione e la relazione con il problema.

Un team di terapeuti specializzati e psicologi che già lavoravano in carcere, è stato addestrato per trattare 181

detenuti con la psicoterapia interpersonale. Gli esperti hanno lavorato con i detenuti due volte a settimana per 10 settimane. Ogni detenuto è stato valutato singolarmente in tre momenti: all'inizio, al termine del trattamento e a tre mesi dalla fine del trattamento, per valutare l'impatto della terapia. Tutto ciò ha permesso di contenere i costi poiché non sono stati assunti nuovi professionisti ma soltanto formati quelli già presenti.

Dai risultati emerge che l'Ipt ridurrebbe i sintomi depressivi, la mancanza di speranza e i sintomi connessi al disturbo da stress post traumatico. Questa terapia, grazie alla formazione dei professionisti che già lavoravano nelle carceri, si è rivelata efficace con un budget ristretto. Infatti si è stimato un costo medio di 575 \$ per paziente che è nettamente inferiore rispetto a quello dei possibili trattamenti ai quali gli ex-detenuti vengono sottoposti al rientro nella società. Quello appena presentato è il primo studio che riesce a suggerire una soluzione terapeutica efficace e conveniente da applicare su una popolazione carceraria molto ampia, rivelando come il metodo analizzato possa realmente migliorare il benessere e la salute mentale di molte persone, prigioniere, prima di tutto, del proprio passato.

Cassino (Fr): carcere parzialmente inagibile, trasferiti oltre cento detenuti  
di Angela Nicoletti

frosinonetoday.it, 12 marzo 2019

La decisione presa dopo un sopralluogo da parte dei Vigili del Fuoco. Interessata al cedimento la vecchia ala del penitenziario. La denuncia dei sindacati.

Cento detenuti trasferiti nei penitenziari del centro Italia perché parte della struttura di detenzione a Cassino è inagibile. Ieri sera, d'urgenza, sono stati messi in atto gli spostamenti dopo che, nel pomeriggio, a seguito di un sopralluogo dei Vigili del Fuoco, è stata dichiarata l'inagibilità della parte più vecchia della struttura di via Sferracavalli. Gli ospiti quindi, con decine di bus della Polizia Penitenziaria, sono stati spostati a Rieti, Viterbo, Latina e l'Aquila.

La nota dei sindacati - "Apprendiamo che ieri il vecchio padiglione del carcere di Cassino è stato dichiarato inagibile a seguito controllo dei Vigili del Fuoco, pare per alcune crepe nei muri, con conseguente trasferimento dei rispettivi detenuti in altri carceri della Regione. Solo alcuni giorni fa tutte le organizzazioni sindacali della Polizia Penitenziaria avevano segnalato "le condizioni di precarietà e inadeguatezza in numerosi settori, passando dalla Portineria centrale che è un baluardo a tutela della sicurezza interna, al Settore colloqui, alla Rotonda, alla Sala polivalente, per finire alla Terza e Quarta Sezione detentiva.

Queste ultime sono nel totale degrado, presentano ambienti malsani, insalubri con evidenti segni di muffa e umidità causate dalla vecchiaia e dalla mancanza di manutenzione. Urge pertanto una ristrutturazione completa con adeguamento. La Fns Cisl Lazio in più occasioni ha segnalato alle vari articolazioni del Dap l'inadeguatezza edilizia di alcune strutture penitenziarie e la necessità di più risorse economiche.

Senza comunque fare allarmismi. Occorre però mettere in sicurezza i luoghi di lavoro, poiché in dette sedi ci lavora sia il personale di Polizia Penitenziaria e non solo, ma allo stesso tempo salvaguardare, anche, l'incolumità dei ristretti. Per la Fns Cisl Lazio occorre un piano straordinario da parte degli enti preposti perché è impensabile anche ad oggi strutture presentano carenze strutturali".

Salerno: "carcere di Fuorni, un istituto abbandonato a se stesso"

di Pina Ferro

ottopagine.it, 12 marzo 2019

La denuncia delle organizzazioni sindacali di categoria. Un istituto abbandonato a se stesso. Così, ieri mattina, è stato definito il carcere di Fuorni nel corso dell'incontro organizzato da alcune sigle sindacali. Durante il dibattito sono stati affrontati, ancora una volta, gli atavici problemi che attanagliano la casa circondariale salernitana, dalla grave carenze di organico a quelle strutturali.

Una situazione di disagio che crea non poco stress agli agenti che, con grande spirito del dovere, lavorano senza mai abbassare la guardia. All'incontro di ieri mattina erano presenti: i segretari regionali dell'Osapp Vincezo Palmieri e Maurizio Russo, del Cnpp Luigi Borrelli, della Uil De Benedictis, Daniele Giacomaniello e Lorenzo Longobardi, del Sinappe Valentino Gallo e D'Ambrosio e del Usp Ciro Auricchio. Alle carenze di organico e strutturali - hanno sottolineato i rappresentanti sindacali, si aggiunge lo spaventoso taglio dei fondi operato e che certamente aggrava la già disastrosa situazione.

Insomma il penitenziario di Fuorni è una struttura abbandonata a se stessa dove vi sono automezzi obsoleti e progettualità pari a zero. L'incontro di ieri è stata anche l'occasione per fare un bilancio del lavoro svolto dai direttori dell'Istituto. Valutazione pari a zero per il direttore che è andato via da alcuni settimane. Mentre, nutrono grandi speranze nel successore che pare abbia già dato segnali positivi. Il neo direttore si è insediata da poco.

Intanto, la protesta continuerà e fino a sfociare nell'evento nazionale in programma il 27 marzo a Roma.

Cosenza: nasce uno sportello legale negli Istituti Penitenziari

cosenzapost.it, 12 marzo 2019

Si tratta di una prima esperienza di "legal clinic" per detenuti, promossa dal Corso di laurea di Giurisprudenza dell'Università della Calabria. Imparare il diritto sul campo, praticando in luoghi, finora, inaccessibili agli studenti: anche a Cosenza nasce uno sportello legale negli istituti penitenziari della provincia.

Si tratta di una prima esperienza di "legal clinic" per detenuti, promossa dal Corso di laurea di Giurisprudenza dell'Università della Calabria di concerto con l'Amministrazione penitenziaria e che potrà integrarsi con le altre iniziative che l'Ateneo sta mettendo in campo attraverso il Polo universitario penitenziario. In giorni stabiliti, un gruppo di studenti, selezionati con bando pubblico, offriranno informazioni ai detenuti su questioni legali, così applicando la teoria appresa nelle aule universitarie a casi concreti.

Le attività della clinica legale rientrano in un più ampio progetto di tirocinio formativo facoltativo, che darà l'opportunità agli studenti di conoscere il funzionamento degli istituti di pena. L'obiettivo è quello di fornire assistenza e supporto legale al popolazione carceraria: dai ristretti potranno essere proposti quesiti giuridici, riguardanti, solo ad esempio, le misure alternative, i benefici premiali e le loro applicazioni.

Gli studenti, coordinati dal professore Mario Caterini, docente di Diritto penale nell'Università della Calabria, saranno così chiamati a risolvere le questioni che toccano la "carne viva" di persone spesso volte emarginate. Gli incontri tra studenti e ristretti saranno orientati anche al confronto sui temi della legalità e della condizione di privazione della libertà.

"Credo che ogni studente di giurisprudenza dovrebbe visitare un carcere. Ormai da anni lo faccio fare ai miei corsisti negli istituti di Cosenza, Paola, Castrovillari, Rossano e Catanzaro - spiega il prof. Caterini. È necessaria una particolare autorizzazione ministeriale che consente di accedere alle sezioni, non semplicemente negli spazi comuni, ed è un'esperienza forte che pochi possono fare, neanche gli avvocati nei colloqui con i loro assistiti.

Molti studenti, dopo queste visite, mutano la visione che avevano del carcere. Il tirocinio volontario si inserisce in questa idea di avvicinare il mondo dei liberi a quello dei ristretti, così svolgendo anche la c.d. terza missione dell'Università, ossia l'apertura verso il contesto sociale mediante la valorizzazione e il trasferimento delle conoscenze.

È un'occasione per gli studenti di praticare il diritto già sui banchi dell'Università in una di quelle circostanze più delicate: la condizione di detenuto. Sono fiducioso che gli studenti usciranno arricchiti da questo impegno, sia umanamente, sia culturalmente. È un'attività che non assorbe risorse economiche e spero si possa replicare in futuro trovando altre adesioni".

Como: 60 piatti da "Cucinare al fresco", nuova edizione del ricettario dal carcere

ciaocomo.it, 12 marzo 2019

Nato come sperimentazione per scoprire cosa significa cucinare in cella, il libro di ricette Cucinare al fresco torna in libreria, in vendita alla Ubik di Como con una seconda edizione arricchita nei contenuti e rinnovato nella grafica.

L'iniziativa è nata per caso, da una fortuita chiacchierata coi detenuti, una conversazione che in poco tempo ha reso partecipi tutti i presenti e tutti quanti hanno deciso di impegnarsi per "fare qualcosa di buono", sia in cucina che nella vita. Parole, sapori, profumi, ingredienti sono il "sale della vita", fattori in grado di unire e di sviluppare nuove sensazioni e nuovi bisogni come quello di raccontarsi. Si tratta di una sorta di esperienza, di conoscenza e di esternazione dei sentimenti in chiave enogastronomica.

Da un'idea di Arianna Augustoni e Laura D'Incalci nell'ambito del laboratorio "Parole da condividere", nel ricettario, oltre a raccontare la preparazione di ogni piatto, viene spiegato come ci si deve arrabattare per costruire e mettere in pratica una ricetta, con quali strumenti e con dei tempi molto dilazionati, nell'arco della giornata.

I venti detenuti della circondariale di Albate si sono rimessi in gioco e, dopo una primissima dispensa, realizzata proprio per testare l'interesse, ora hanno dato vita a un libro dedicato al palato con una sessantina di ricette e una collezione di disegni realizzati interamente all'interno dell'Istituto. Il volume di 84 pagine, a colori, in vendita a 8 euro, ha abbandonato quell'idea di quaderno degli appunti voluta in una prima fase del progetto che voleva promuovere una forma di conversazione dietro le sbarre.

Ora parliamo di una raccolta di idee e di progetti per una cucina innovativa, ma al contempo semplice e creativa, impreziosita da quelle sensazioni che solo loro, i detenuti, possono sapere e raccontare. Ogni ricetta riporta anche una frase che spiega storie e modalità, l'espressione di un detenuto che vuole riscattarsi e vuole raccontare qualcosa di sé.

L'iniziativa è stata possibile grazie al supporto del Sacro militare Ordine Costantiniano di San Giorgio, delegazione

della Lombardia. L'intero ricavato dalla vendita sarà utilizzato per la ristampa del ricettario e quindi per una nuova edizione, già in programmazione.

“Parlare di cibo significa anche parlare di elaborazione degli elementi sino a farne una vera e propria arte che da sempre affascina l'umanità - spiegano Giuseppe Rizzani, delegato vicario per la Lombardia dell'Ordine Costantiniano e don Arnaldo Morandi, Priore della Lombardia - Il volume, nella sua semplicità, è un invito a raccogliere un messaggio che esprime il bisogno di riscatto, di affetto, di quotidianità di una comunità, quella carceraria, fatta di donne e di uomini che hanno sbagliato, ma che hanno bisogno di sperare in una società che li sappia riconciliare e restituire a una vita dignitosa da costruire e da ricostruire senza pregiudizi”.

Un particolare ringraziamento va all'ex direttore del carcere, Carla Santandrea che ha sposato l'iniziativa e ha condiviso ogni singola fase del progetto che ha preso il via oltre un anno fa e ora si accinge ad affrontare una nuova sfida cercando di coinvolgere un numero sempre maggiore di Istituti in Lombardia. “Il libro - concludono i detenuti del corso - è una memoria gustosa fatta di profumi e di sentimenti che si provano ai fornelli dietro alle sbarre. Sono una raccolta di idee e di sensazioni, di esperienze e di idee che si vivono quotidianamente. Vogliamo spiegare come cuciniamo in cella con i pochi strumenti che abbiamo, ma, nel frattempo, raccontiamo un'avventura, un'ispirazione, un ricordo. Attraverso un linguaggio semplice portiamo in tavola un sorriso”. Dagli ingredienti del carrello, a quelli della spesa, passando da quanto entra dall'esterno, il ricettario è un percorso di vita e di speranza. La cucina, la preparazione di un piatto è un linguaggio che ha accomunato i detenuti del carcere.

L'Associazione Papa Giovanni XXIII: “Meno carcere, meno recidiva”

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 12 marzo 2019

Puntare alle misure alternative al carcere. Questo è stato il parere esposto durante la scorsa audizione in commissione della regione dell'Emilia Romagna. Una commissione presieduta da Giuseppe Paruolo, sul progetto Comunità educante con i carcerati (Cec) e sull'attività del Coordinamento teatro carcere Emilia Romagna. Il Cec è un progetto della comunità papa Giovanni XXIII che si basa su una metodologia ispirata all'Apac, l'Associazione per la Protezione e assistenza ai condannati nato in Brasile negli anni 70.

Si tratta di un percorso progressivo suddiviso in 3 fasi. Prima fase: il recuperando conosce la proposta nel dettaglio aderisce al progetto educativo. In questa fase l'attività principale è costituita dal lavoro- terapia, da momenti formativi e da momenti di riflessione per approfondire i valori rispettosi dei diritti e della legalità.

Si riducono al minimo i contatti con l'esterno per favorire un tempo di riflessione, in cui si rafforza la scelta verso il cambiamento. Seconda fase: il lavoro non è più solo creativo- terapeutico ma diventa professionalizzante, attraverso l'attivazione di piccoli laboratori per imparare un mestiere con la possibilità di svolgere tirocini formativi in cooperative e aziende esterne. Aumenta il tempo dedicato alle visite dei famigliari. In questa fase può cominciare il percorso di avvicinamento alle vittime del reato e si progetta un possibile risarcimento.

Terza fase: il recuperando viene inserito a tutti gli effetti nel mondo del lavoro, mantiene i contatti con i famigliari più autonomamente e si riducono i momenti formativi ed educativi. La notte rientra presso i presidi. A discrezione del giudice la parte finale della pena può essere svolta nelle case- famiglia o in altre realtà di accoglienza dell'Associazione. Fondata da don Oreste Benzi, l'associazione gestisce in Emilia Romagna quattro strutture. Ha evidenziato in commissione Giorgio Pieri della papa Giovanni XXIII che con il loro programma “la recidiva si riduce notevolmente, passando dal 75% al 15% circa, e i costi si abbassano considerevolmente, considerato che una persona in carcere costa 200 euro al giorno mentre nelle nostre case il costo è di 35 euro”.

Ha aggiunto Pieri: “Chiediamo alla Regione Emilia Romagna il riconoscimento del nostro modello, l'istituzione di un registro delle associazioni che accolgono detenuti, l'accreditamento delle nostre strutture e un contributo economico per portare avanti la nostra attività”.

Dopo Pieri è intervenuto Daniele, giovane ex detenuto che ha aderito al progetto Cec e che ha descritto la sua esperienza: “Ho incontrato persone che hanno dato un volto diverso alla mia vita e ho capito che la vita ha un altro valore. Spero che un numero crescente di giovani possano sfruttare questa opportunità”. Il presidente della commissione ha accolto la richiesta dicendo di impegnarsi, così come i consiglieri presenti.

Firenze: a Sollicciano sovraffollamento e igiene assente

stamptoscana.it, 11 marzo 2019

Sono gli appartenenti al gruppo Progetto Firenze, che l'8 marzo si sono recati a Sollicciano formando una delegazione coordinata con il Partito Radicale, a fare il punto sull'altra Firenze, quella che vive a pochi chilometri, eppure invisibile.

La delegazione era composta dagli attivisti di Progetto Firenze, Grazia Galli, Sandra Gesualdi, Massimo Lensi e

Luca Maggiora (Segretario della Camera Penale di Firenze), e dai consiglieri comunali Donella Verdi e Tommaso Grassi del gruppo "Firenze riparte a Sinistra". Le sezioni visitate dalla delegazione sono state le 2, 3, 6, 5, 8 del reparto giudiziario maschile, il centro medico, le sezioni giudiziaria e penale nel reparto femminile, oltre alla sezione ATSM (Articolazione per la tutela della salute mentale).

Alla data della visita, la delegazione ha riscontrato la presenza di 757 persone in esecuzione di pena, di cui 657 uomini e 100 donne. La capienza regolamentare, senza contare le eventuali celle fuori servizio, è di 500 persone. L'indice di sovraffollamento è del 151 per cento.

Circa il trasferimento del reparto femminile al vicino istituto Gozzini (Sollicciano), le voci che si sono rincorse negli ultimi mesi di un possibile trasferimento delle sezioni dei reparti femminili pur apparendo fondate, dicono dalla delegazione, "non è dato di sapere quando ciò avverrà". La delegazione ha tuttavia potuto constatare che "questo progetto è considerato con favore da buona parte delle detenute attualmente reclusi a Sollicciano". Sempre a proposito delle problematiche femminili, la delegazione ha potuto constatare che nel nido interno al carcere, c'è la presenza di una detenuta madre con un bambino. Per quanto riguarda la nuova sezione per la tutela della salute mentale (Atsm), aperta il 21 febbraio scorso "al suo interno le celle sono quasi tutte singole. Al momento della visita della delegazione erano ristrette nel reparto 7 persone. Una di queste aveva una grossa ferita alla fronte, che, da quanto riferito dallo stesso e dagli agenti, si sarebbe procurata da solo sbattendo violentemente la testa contro le sbarre del blindo. Gli agenti riferiscono che episodi del genere sarebbero frequenti. Anche per il personale la situazione è disagiata: c'è una sola stanza destinata agli operatori psichiatrici, mentre l'agente di custodia ha una mezza scrivania appoggiata in corridoio".

All'interno della nuova sezione Atsm la delegazione ha potuto verificare la presenza di tre internati (persone ritenute incapaci di intendere e di volere, ma sottoposte a misure di sicurezza per pericolosità sociale) in attesa del trasferimento in Rems (residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza), in violazione della legge che prevede per le persone internate il divieto di esecuzione della misura di sicurezza in carcere. Ed ecco la situazione "passeggi": dei 13 passeggi presenti nelle sezioni maschili solo 6 sono agibili, 5 al penale e 1 al giudiziario; gli altri 7 sono chiusi. Sopra i passeggi sono state poste delle reti di protezione, che sono in gran parte piene di oggetti e rifiuti lanciati dagli stessi detenuti.

Area trattamentale: dei 7 operatori previsti in organico, solo 3 sono attualmente in servizio. Altri 3 sono infortunati e uno si sta avviando alla pensione. Per quanto riguarda il lavoro, specificano dalla delegazione, "degli oltre 760 detenuti presenti solo 160 accedono al lavoro e per poche ore al giorno. Nonostante sia stato stabilito un finanziamento fisso per gli anni 2017-2019, quest'anno c'è stata una riduzione ulteriore del 10% dei fondi per la mercede. Anche in conseguenza di ciò la nuova cucina, che potrebbe finalmente entrare in funzione nel secondo semestre 2019, non sarà invece operativa perché non ci sono soldi per pagare i circa 10 lavoratori necessari". Fra i progetti per il futuro, la delegazione segnala quello "di costruire un nuovo edificio vicino al campo sportivo del giudiziario, che sarebbe destinato a ospitare al piano terra un laboratorio manifatturiero, e al piano superiore un centro di formazione.

Per quanto riguarda i problemi strutturali, sono sotto accusa in particolare quelli dell'impiantistica: "permangono i problemi all'impianto di riscaldamento, con aree surriscaldate e altre gelide. Nella sesta sezione una buona parte delle lampade a neon nel corridoio sono rotte e di notte gli agenti possono contare solo sulla luce proveniente dall'esterno".

I problemi igienici, fondamentali in un luogo sovraffollato come il carcere, sono destinati a essere non debellabili facilmente se permangono le condizioni presenti. "È stata operata una disinfestazione approfondita - sottolinea la delegazione - destinata a non durare per il perdurare del problema piccioni. Lo stato delle docce nelle sezioni maschili permane inaccettabile. Delle 4 presenti in ogni sezione ne funzionano al massimo 2, gli scarichi sono continuamente otturati e l'ambiente è malsano per il ristagno di umidità e la formazione di muffa".

Formazione, varie le criticità: attualmente, i corsi professionali sono solo per gli uomini. "Ampliarne il numero risulta difficile perché i bandi impongono un numero minimo di partecipanti piuttosto alto e restringono la partecipazione a quanti abbiano pene detentive di almeno 5 anni - spiegano dalla delegazione - per la stessa ragione non ci sono corsi di formazione al femminile, dove, oltretutto, eventuali progetti sono fermi in vista del progetto di trasferire tutte le donne al Gozzini. La possibilità per le donne di accedere ai corsi scolastici e di formazione fatti nella sezione maschile è stata sospesa in seguito ad alcuni casi "imbarazzanti", tra cui quello di una detenuta rimasta incinta dopo un rapporto intercorso durante una sessione di esami. La biblioteca della sezione femminile è aperta per poche ore. Mancano libri adatti. C'è un progetto di istituire un accesso al prestito con la biblioteca dell'Isolotto". La sfera delle relazioni affettive è in crisi: permangono i problemi di comunicazione con i familiari, è la denuncia della delegazione, in particolare per i detenuti stranieri. "La posta interna è stata sospesa e la comunicazione tra il femminile e il maschile può avvenire solo con il pannello (sventolare i panni dalle finestre tra una sezione e l'altra)".

Il diritto alla privacy vale anche in carcere  
di Franco Corleone

L'Espresso, 11 marzo 2019

Il Tribunale di Roma ha condannato l'Amministrazione Penitenziaria per avere violato le norme della privacy, in particolare per avere utilizzato i test antidroga a cui erano state sottoposte le detenute del carcere di Sollicciano a fini disciplinari e non sanitari o terapeutici. Si tratta di una vicenda assai istruttiva che ha visto in campo due autorità di garanzia, il Garante dei diritti delle persone private della libertà personale della Regione Toscana e il Garante nazionale per la protezione dei dati personali contrapposte alla Amministrazione penitenziaria.

Si pone ormai chiaramente anche il rapporto tra il diritto alla salute che deve essere garantito dal servizio sanitario pubblico e le necessità della sicurezza delle prigioni che deve essere di reciproca autonomia e non di subalternità duna istituzione a una altra. Di questo tema si discuterà il 12 marzo in una sala del Consiglio regionale a Firenze con la partecipazione dei soggetti interessati.

Alla base del confronto vi sarà anche la questione dell'uso delle droghe, della presenza dei cosiddetti tossicodipendenti in carcere, della legge repressiva e punitiva e delle alternative possibili alla concezione dominante.

Il mito salvifico dell'astinenza forzata non può andare contro i diritti fondamentali della persona, anche detenuta.

Libertà e dignità sono i pilastri della Costituzione e vanno sempre rispettati.

Le mie due ore di libertà dopo quarant'anni in cella

di Mario Trudu

Il Dubbio, 9 marzo 2019

Un ergastolano sardo ci racconta lo stupore di rivedere il mondo. Era il 9 gennaio, quando presentai la richiesta di permesso di necessità. Era morto mio cognato Marchioni Pietro, marito di mia sorella Trudu Raffaella. Il giorno dopo verso le 13,30 mi annunciarono che il permesso mi era stato concesso e che circa mezz'ora dopo mi avrebbero accompagnato. Puntuali, dopo un po' partimmo per Arzana, il paese in cui ero nato e dove vivono i miei cari.

Salimmo su un blindato molto diverso da tutti gli altri che avevo conosciuto e usato in una vita intera, i miei ultimi 40 anni. Diverso nel senso che, anche se dalla distanza di sicurezza a cui ero costretto, riuscivo a vedere attraverso il parabrezza venirmi incontro tanta bellezza, mentre sugli altri blindati venivo collocato dentro una piccolissima scatola occupata solo dal buio più totale, dove per evitare le peggiori sensazioni chiudevo gli occhi, e se avessi potuto in quei momenti avrei spento anche il mio cervello, ed io di viaggi immerso nel nulla ne ho fatti tanti.

Uscito dal carcere dopo poche decine di metri imbucammo la SS131 direzione Nuoro - Sassari, e vedere tutta quella campagna e leggere tutti quei cartelli stradali che mi venivano incontro, mi procurava una strana sensazione, come se tutto mi ricordasse qualcosa, ma non capivo cosa... La mia memoria in questi ultimi anni è andata scemando, sicuramente gli effetti distruttivi del carcere a cui sono stato costretto per così lungo tempo. Sì, è vero, ho perso la memoria, ma sappiate che almeno a me è rimasta la dignità.

Attraversi quel deserto sconosciuto, attraversai dei tunnel, cunicoli scavati sottoterra con una miriade di lucine che lampeggiavano dentro i miei occhi come degli spiedi infuocati che mi bruciavano, e mi davano anche la sensazione di trovarmi in piena campagna in una notte buia al massimo, rischiarata solo dalle lucciole.

All'uscita di uno di questi antri bui, comparve davanti ai miei occhi Preda Leana, monumentale pietra collocata sul Gennargentu al limitare dei territori di Arzana, Gairo e Seui. La punta più alta del Gennargentu (Predas Carpias) era tutta innevata, c'era tanta neve, e se per qualche motivo si apriva lo sportello della macchia entrava un freddo cane. La temperatura doveva essere molto vicina allo zero, se non sotto.

Arrivati al bivio Carmine prendemmo la strada per Arzana. Tutto era cambiato. Se pur luoghi da me frequentati in un lontano tempo, non mi riusciva di riconoscere con certezza quei posti. Svoltata una curva a gomito (prima de su paris de istancas) davanti ai miei occhi si presentò un vasto panorama, bellissimi luoghi che conoscevo.

Mi sarebbe piaciuto dire ai miei accompagnatori di fermare un po' la macchia per ammirare tanta straordinaria bellezza, ma non dissi niente. Chissà come avrebbero interpretato la mia richiesta, magari avrebbero potuto pensare che avevo un piano per la fuga, ma... ahi me! il tempo delle fughe, alla mia età, è volato via insieme alla tanta galera e non tornerà mai più. Arrivati al ponte de su Molina, imbucarono una strada nuova che io non conoscevo... (e come avrei potuto! La strada era stata aperta una decina di anni dopo la mia forzata assenza) e in un attimo fummo al cimitero, proprio nel momento in cui seppellivano mio cognato Pietro.

Mi fecero scendere dalla macchina davanti all'entrata del cimitero, luogo di pace e di tanti misteri, e credo anche di tante paure, sapendo che un giorno quel luogo desolatamente solo sarà la nostra casa per l'eternità. C'erano tante macchine parcheggiate e tantissima gente, che scrutavo e mi scrutava senza che ci conoscessimo. Entrai dentro questo enorme parcheggio incontrando i miei familiari e tante altre persone. Ci abbracciamo con i miei e raccolsi le condoglianze di tutti gli altri. Prima che finisse la funzione della tumulazione, fui scortato a casa di mia sorella in attesa che gli altri rientrassero dal cimitero.

Percorremmo la strada in discesa fino al ponte de Niedha e prendemmo sulla sinistra imboccando la strada del corso, e fatte poche decine di metri svoltammo a destra percorrendo un tratto della via M. Virgilio, arrivati di fronte alla casa di zio Giovanni Nieddu detto (cara niedda), svoltammo a destra passando davanti alla casa di zio Giuseppe Arzu (scorgia molentes), un po' più avanti c'era la casa di zia Beatrice Tascetta (vedova Mereu), al suo fianco c'era la casa di Antonio Doa detto (meurrone), lì appresso la casa di Cesare Stochino (maceto), Cecilia Usai (pringitu), Giuseppe Pirarba (su re Orodas), Angelo Doa (casta mala) e parcheggiamo nel cortile della nostra vecchia casa dove io e le mie sorelle con mio fratello Danilo venimmo al mondo.

Vedere quelle vecchie rovine mi riportò indietro nel tempo, quando giocavamo spensierati e felici con gli altri bambini del vicinato, e provai un dolore tremendo. Entrai in casa di mia sorella Raffaella accompagnata dalle mie bellissime pronipote, Roberta e Federica. Se non fosse stato per loro, confuso come ero, credo che non avrei trovato nemmeno la porta di casa. Ci abbracciamo tutti. Erano presenti anche i figli e la moglie di mio nipote Adriano morto da vari anni. Si avvicinò la figlia maggiore, Anita. Ma io le dissi: "Ciao Samuè". E lei: "Guarda che io sono Anita, Samuela è mia madre".

Che confusione avevo fatto! Samuela mi era rimasta impressa nella memoria come l'avevo vista la prima volta che la incontrai, e la figlia Anita era identica alla madre quando aveva la sua età.

Stessa confusione feci con mia nipote Martina che non avevo mai incontrato... scambiai il marito per il fratello... Questo per dirvi quanto possono essere distruttivi 40 anni di carcere. Il tempo è corso via mentre io sono stato sempre fermo, eppure sono stato sempre convinto che stavo affrontando bene la situazione, convinto di camminare a passo con il tempo. Che illusione la mia! Forse ho pensato di poter fermare il tempo e di riprendermelo al mio risveglio dal coma.

Tutto sbagliato. E per questo dico a tutte le persone in difficoltà: non lasciatevi ingannare, state al passo con il tempo, meglio anticiparlo che rimanere indietro, cercate di vivere tutto, ogni cosa nel momento in cui accade. Non lasciatevi scavalcare dal tempo come ho fatto io, o vivrete nel passato senza vedere il presente, che è la cosa che serve di più. Senza il presente non si vive, anzi è invisibile il vivere.

Di confusioni ne ho fatte tante quel giorno... con i nomi, i volti, le parentele... Spero mi abbiano capito, e perdonato per tanta confusione. Ma dovete sapere che i miei vuoti di memoria non sono stati causati solo dal tempo che mi ha allontanato sempre di più dal tempo della vita. La causa di tanta rovina in me è anche e soprattutto la compressione senza limiti che mi ha imposto questo stato. Dopo circa un'ora e mezza ci rimettemmo nuovamente in viaggio. Destinazione nuovamente il ricovero di animali abbandonati in cui vivo da "secoli".

Attraversammo tutto il paese e vi dico che ho vissuto minuti di vera paura. Tutte le strade ero convinto che si fossero ristrette, che le case che le affiancavano volessero franarmi addosso. Tutto mi percuoteva la vista venendomi incontro a velocità sostenuta, come punte aguzze che volevano piantarsi nel mio petto.

Io penso che quelle strade mi apparissero così strette a causa dei miei ricordi (lontani 40 anni), molto diversi, forse anche perché non si vedeva altro che macchine parcheggiate. La carreggiata erano invase da macchine, che erano d'intralcio non solo ai mezzi come quello su cui viaggiavo io, ma sarebbe stato difficoltoso anche per un pedone muoversi fra tanta "civiltà".

Credo che se non fosse per le persone incontrate a casa di mia sorella, avrei pensato che il mio amato paese fosse abitato solo da macchine, mostri di ferro. Persone in giro non se ne vedeva una. Certo secoli fa, quando ancora appartenevo al mondo dei vivi, di macchine non se ne vedevano tante. Ecco, in quei pochi minuti serviti per attraversare il paese, vedendo tutti quei disastrosi cambiamenti, tutte quelle case diroccate, per me è stato come attraversare tanti secoli. Tutto quel cambiamento non poteva essere avvenuto nei soli 40 anni della mia assenza. Penso che sicuramente è passato molto più tempo. Sono solo io a essermi fermato senza capire bene da quanto sono parcheggiato in questi musei statali dell'orrore.

Che effetti disastrosi, direi quasi allucinanti, fanno vivere 40 anni di prigione! E che notte da incubo quando, al rientro, dopo aver cenato andai a letto. In quell'agitato sonno mi sono trovato nuovamente in paese dove io ero l'unico sopravvissuto, anzi io e un branco di cani agguerriti. Tutto il resto erano macerie, delle case che conoscevo fin da ragazzo non ne era rimasta una in piedi, non c'erano più macchine, ciò che rimaneva di loro era un ammasso di lamiere accartocciate. Per tutta la notte sono stato assalito da quei cani e io a cercare di difendermi con un bastone, ma loro non mollavano, vedevano in me un lauto pasto, e mi costringevano a indietreggiare, finché dopo ore di terrore non sono finito in un buco che si era formato fra le macerie. Lì era talmente buio che anche i cani avevano paura a entrarci e mollarono la loro preda, e menomale che in quel momento mi sono svegliato da quell'incubo, se no chissà cos'altro avrei dovuto affrontare. Già le cose d'affrontare non mi mancano, per esempio la galera, questa vendetta di uno stato orbo, e incubo peggiore non esiste. Ma se ho potuto superare quella notte terribile, sono certo che continuerò a superare l'incubo in cui sono costretto da 40 anni.



Il Sole 24 Ore, 8 marzo 2019

Venerdì 15 marzo 2019, a Padova, presso la Casa di Reclusione N.C. (Via Due Palazzi, n. 35/a), a partire dalle ore 10.00 il giudice della Corte costituzionale Luca Antonini incontrerà i detenuti, nell'ambito del progetto "Viaggio in Italia: la Corte costituzionale nelle carceri".

Lo comunica la Corte con una nota. Nel teatro dell'Istituto, prosegue il comunicato, dopo una lezione che prenderà spunto dal frammento di Costituzione "manifestare liberamente il proprio pensiero", il giudice risponderà alle domande che i detenuti vorranno rivolgergli. Il progetto "Viaggio nelle carceri" è stato deliberato dalla Corte l'8 maggio 2018 e, in continuità con il "Viaggio nelle scuole", risponde anzitutto all'esigenza di aprire sempre di più l'Istituzione alla società e di incontrarla fisicamente per diffondere e consolidare la cultura costituzionale. Con la scelta del carcere, la Corte intende anche testimoniare che la "cittadinanza costituzionale" non conosce muri perché la Costituzione "appartiene a tutti".

Il progetto - grazie alla collaborazione del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria e del Dipartimento della Giustizia minorile e di comunità - prevede un ciclo di incontri tra i giudici e i detenuti in diverse carceri italiane. Il primo si è svolto il 4 ottobre 2018 a Rebibbia Nuovo complesso. A seguire, sempre nel 2018, San Vittore, Nisida minorile, Terni, Genova-Marassi, Lecce femminile. Nel 2019, dopo Sollicciano, Potenza e Padova seguiranno le carceri di Napoli e Bologna.

La radicalizzazione jihadista in carcere: un rischio anche per l'Italia

di Francesco Marone

ispionline.it, 8 marzo 2019

Martedì 5 marzo Michaël Chiolo, un detenuto radicalizzato del carcere di alta sicurezza di Alençon - Condé-sur-Sarthe, nel nord della Francia, ha ferito gravemente due guardie penitenziarie con un coltello di ceramica. Secondo le autorità d'Oltralpe, l'uomo avrebbe urlato "Allahu akbar" durante l'aggressione e avrebbe avuto l'intenzione di vendicare la morte di Chérif Chekat, il responsabile dell'attacco jihadista a Strasburgo dell'11 dicembre 2018. Convertito all'Islam, Chiolo si sarebbe radicalizzato in carcere e proprio in carcere avrebbe conosciuto e frequentato Chekat. La ministra della Giustizia francese ha confermato la natura terroristica dell'attacco.

Questo episodio drammatico porta di nuovo all'attenzione dell'opinione pubblica il fenomeno della radicalizzazione jihadista in carcere, da anni una questione critica in tutta Europa, e non solo.

Come è noto, una delle principali preoccupazioni è costituita dal rischio - purtroppo già tramutatosi più volte in realtà - che soggetti radicalizzati possano indottrinare e mobilitare altri detenuti "comuni". In effetti, l'esperienza della reclusione può persino diventare una sorta di opportunità per proseguire la propria "lotta" estremistica, facendo, per così dire, di necessità virtù.

In generale, i processi di radicalizzazione possono chiaramente essere favoriti in un contesto particolare come quello carcerario, che spesso è già caratterizzato da frustrazioni e risentimenti personali, condizioni di vulnerabilità ed emarginazione sociale e rigidi vincoli e limitazioni istituzionali.

Le motivazioni che possono innescare una trasformazione dei sistemi di credenze e dei comportamenti di un detenuto, incluso un processo di radicalizzazione jihadista, sono varie e possono comprendere ricerca di significato e identità, desiderio di sfidare le autorità o il sistema in generale, ma anche bisogno di protezione fisica.

Oltretutto, eventuali problemi di carattere organizzativo in prigione possono aggravare i rischi di radicalizzazione. Tali criticità possono interessare tutti i detenuti in generale (ad esempio, sovraffollamento, carenza di risorse umane e finanziarie, ecc.), ma anche - per quanto in modo non intenzionale - i detenuti musulmani nello specifico, tanto più se stranieri (per esempio, eventuali limiti nella preparazione culturale del personale penitenziario e/o difficoltà nella gestione delle esigenze legate alla pratica religiosa). Come delineato in una recente analisi Ispi, il problema della radicalizzazione jihadista in carcere riguarda anche l'Italia, per quanto su scala minore rispetto ad altri Paesi dell'Europa occidentale come la Francia e il Regno Unito.

In generale, secondo gli ultimi dati ufficiali (aggiornati al 28 febbraio 2019), in Italia i detenuti sono 60.348, distribuiti in 190 strutture penitenziarie. I detenuti stranieri sono 20.325, ovvero circa un terzo del totale (33,7%) e le nazionalità più rappresentate sono, in ordine decrescente: Marocco (3.762 detenuti), Albania (2.594), Romania (2.534), Tunisia (2.047) e Nigeria (1.588).

Prendendo in considerazione i Paesi di origine, è possibile stimare che più di un detenuto su cinque possa essere di fede musulmana.

Secondo la Relazione del Ministero della Giustizia del 2018, tra i detenuti di origine musulmana, "7.169 sarebbero 'praticanti'", ossia effettuavano la preghiera attenendosi ai principi della propria religione. Tra questi musulmani "praticanti", 97 rivestivano la figura di imam, conducendo la preghiera, 88 si erano posti in evidenza come "promotori" (ovvero si erano proposti, nei confronti della Direzione del proprio istituto penitenziario, "come

portavoce o paladini delle istanze degli altri detenuti”) e 44 si erano convertiti all’Islam durante la detenzione. La ricerca sulla radicalizzazione jihadista nelle carceri italiane è ancora piuttosto limitata. Tuttavia, la minaccia potenziale appare seria anche nel nostro Paese, specialmente negli ultimi anni. Basti ricordare, per esempio, che Anis Amri, l’autore del grave attacco terroristico al mercatino di Berlino del 19 dicembre 2016, aveva avviato il suo percorso di radicalizzazione jihadista proprio nelle carceri siciliane, dopo esser stato condannato alla reclusione per reati non legati all’estremismo. Un anno fa la Relazione Annuale 2017 del sistema di intelligence italiano confermava autorevolmente che gli istituti carcerari rappresentano “fertile terreno di coltura per il “virus” jihadista, diffuso da estremisti in stato di detenzione”.

L’ultima Relazione del Ministro della Giustizia sull’Amministrazione penitenziaria, pubblicata poche settimane fa, contiene nuovi interessanti dati a questo riguardo. Innanzitutto, il documento segnala che, alla data del 18 ottobre 2018, risultano essere presenti 66 detenuti imputati e/o condannati per reati afferenti al “terrorismo internazionale di matrice islamica” e specifica che costituiscono “il 10% in più rispetto allo stesso periodo dell’anno precedente”. Questi soggetti sono inseriti in uno dei tre circuiti di Alta Sicurezza (AS) istituiti nel 2009, l’AS2, riservato a “soggetti imputati o condannati per delitti commessi con finalità di terrorismo, anche internazionale, o di eversione dell’ordine democratico mediante il compimento di atti di violenza”. Nel complesso, i detenuti ascritti a questo circuito, includendo anche i soggetti reclusi per terrorismo interno (di estrema sinistra, di estrema destra e anarchico), risultano 94.

Attualmente sono dislocati presso apposite sezioni degli istituti penitenziari di Rossano (Cs), di Nuoro e di Sassari, mentre una sezione femminile è presente presso la Casa circondariale dell’Aquila, con due detenute presenti. In aggiunta, in considerazione dell’innalzamento della minaccia terroristica, nel corso degli anni il Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria (Dap) del Ministero della Giustizia - avvalendosi del Corpo della Polizia Penitenziaria (e, in particolare, di un suo reparto specializzato, il Nucleo Investigativo Centrale, NIC, istituito nel 2007) - ha adottato una serie di misure di vigilanza, sorveglianza, osservazione e controllo, di natura preventiva, volte a contrastare il fenomeno in carcere.

Di particolare rilevanza appare lo strumento del monitoraggio di detenuti associati al rischio di radicalizzazione jihadista sulla base di tre distinti “livelli di analisi”: “primo livello - classificato Alto - raggruppa i soggetti per reati connessi al terrorismo internazionale e quelli di particolare interesse per atteggiamenti che rilevano forme di proselitismo, radicalizzazione e/o di reclutamento”; secondo livello - classificato Medio - raggruppa i detenuti che all’interno del penitenziario hanno posto in essere atteggiamenti che fanno presupporre la loro vicinanza alle ideologie jihadista e, quindi, ad attività di proselitismo e reclutamento”; terzo livello - classificato Basso - raggruppa quei detenuti che, per la genericità delle notizie fornite dall’Istituto, meritano approfondimento per la valutazione successiva di inserimento nel primo o secondo livello ovvero il mantenimento o l’estromissione dal terzo livello”. L’ultima Relazione del Ministero della Giustizia rileva che i soggetti sottoposti al monitoraggio, alla data del 19 ottobre 2018, sono complessivamente “478, di cui 233 sottoposti al 1° livello - Alto, 103 al 2° livello - Medio e 142 al 3° livello - Basso”. Secondo il documento, questi detenuti “provengono principalmente da Paesi quali Tunisia (27,70%), Marocco (26,07%) Egitto (5,91%) e Algeria (4,68%) e hanno, per buona parte, un’istruzione medio-bassa”.

L’individuazione di un processo di radicalizzazione jihadista costituisce il primo strumento utile per l’attività di prevenzione, tramite l’applicazione di diverse misure specifiche. Tra queste misure particolare rilievo ha assunto l’espulsione dal territorio nazionale. L’ultima Relazione del Ministero della Giustizia osserva che “dal 1° gennaio 2018, sono stati espulsi, all’atto della loro scarcerazione, ben 79 detenuti ritenuti pericolosi, in un trend che registra una continua e costante crescita”.

Per quanto riguarda, in particolare, le espulsioni amministrative per ragioni di sicurezza dello Stato, strumento divenuto centrale nell’attività antiterroristica italiana, è stato recentemente e autorevolmente sottolineato che nel 2017 su un totale di 105 cittadini stranieri espulsi dall’Italia 29 provenivano dal monitoraggio carcerario (pari quindi al 27,6%), mentre nel 2018 il numero è salito a 48 monitorati su 126 allontanamenti adottati (38,1%).

Questi numeri confermano la rilevanza del problema della radicalizzazione jihadista in carcere anche in Italia. Di fronte a queste nuove sfide, le autorità nazionali stanno avendo intensificato il loro impegno per identificare e contrastare la minaccia. Questi sforzi abbracciano non soltanto attività di identificazione e monitoraggio della radicalizzazione violenta in prigione e interventi per la gestione di soggetti considerati pericolosi dopo la scarcerazione, ma anche programmi di formazione del personale e iniziative di rieducazione e reintegrazione dei detenuti.

A questo proposito, è importante sottolineare che, nonostante il fatto che gran parte dell’attuale discorso sulle carceri e la radicalizzazione sia generalmente negativo, le carceri non rappresentano solo una minaccia. Infatti, possono offrire un contributo positivo nell’affrontare i problemi dell’estremismo violento nella società nel suo complesso.

La detenzione non è roba per ricchi

di Valentina Stella

Left, 8 marzo 2019

In nome della sicurezza si sacrificano diritti, avverte il Garante dei detenuti Mauro Palma. In carcere resta sempre più gente con una forte minorità sociale: analfabeti, chi non ha soldi per una tutela legale appropriata, o un domicilio da dare al magistrato per avere un permesso.

L'Autorità garante dei diritti dei detenuti e delle persone private della libertà personale esiste per prevenire i fenomeni di tortura e altre pene o trattamenti crudeli inumani o degradanti nei luoghi di privazione della libertà (carcere, luoghi di polizia, centri per gli immigrati, Rems recentemente istituite dopo la chiusura degli Opg). È un organismo forse poco noto alle cronache (ma non ai lettori di Left) tuttavia fondamentale per monitorare quegli spazi al confine della nostra società, dove gli ultimi e i più deboli spesso escono fuori dal cono di luce delle garanzie. A presiedere l'Autorità c'è dal 2016 Mauro Palma. Lo abbiamo incontrato per fare il punto di quasi tre anni di attività.

A proposito del caso Diciotti, il ministro Salvini ha dichiarato: "Se arrivasse un altro barcone rifarei ciò che ho fatto". E alcuni esponenti dei 5Stelle hanno aggiunto che il sequestro dei migranti sulla nave della Guardia costiera è stato deciso in nome dell'interesse pubblico. Qual è il suo parere in merito?

Se cominciamo a stabilire che in nome dell'interesse pubblico si possono violare le norme nazionali entriamo in un terreno estremamente scivoloso. l'ordinamento prevede una serie di norme, in parte di rango costituzionale. Il problema, in generale, è stabilire da parte dell'autorità giudiziaria se queste norme siano state violate oppure no. Qualora fosse stabilito che sono state violate in nome dell'interesse pubblico poco conta, in quanto non si possono violare i principi costituzionali per salvaguardare l'interesse pubblico.

Sempre sul tema immigrazione, qual è la situazione nei Centri permanenti di rimpatrio (Cpr)?

Siamo al fallimento di ciò che il decreto Minniti prevedeva, ossia che sarebbero dovuti essere piccoli, uno per regione, e non assomigliare ad un carcere. Per ora vedo raffazzonati adattamenti dagli antichi Cie (Centri di identificazione ed espulsione). Quando il tempo di permanenza nei Cpr arriva a sei mesi il problema diventa grande. Se è tollerabile, ad esempio, la mancanza di socializzazione per circa quattro settimane al loro interno, non lo è più quando arriva a sei mesi. Per ora quello che abbiamo appurato dalle nostre visite è che i Cpr sono distanti da quella idea del decreto 2017 a favore di strutture snelle; stiamo invece in presenza di una detenzione amministrativa.

Passiamo al tema carceri. Al 31 gennaio nelle nostre carceri c'erano più di 60mila detenuti. Il sovraffollamento sta tornando ad essere un problema serio. Come mai?

Poco fa guardavo i dati degli ingressi in carcere: sono diminuiti rispetto allo scorso anno. Nel 2018 sono entrate in carcere circa 47mila persone. Nel 2017 erano 49mila. Nel 2006 ne entrarono 81mila. Allora il problema del sovraffollamento non è a carico dei maggiori ingressi ma delle minori uscite. Perché escono di meno? In carcere c'è sempre più gente con una forte minorità sociale. Il carcere è sempre più "classista". Rimangono dentro quelli che non hanno tutela legale appropriata, che hanno elementi di ignoranza rispetto alle regole, tanto è vero che in carcere è tornato l'analfabetismo, oppure semplicemente non hanno il domicilio da fornire al magistrato per il permesso. Quindi il sovraffollamento non interroga solo l'amministrazione penitenziaria ma innanzitutto il territorio affinché dia strutture di sostegno; poi interroga la magistratura di sorveglianza e poi il carcere. Si tratta di un problema che domanda realmente qualcosa alla società nel suo complesso.

Il capo del Dap, Francesco Basentini, ha annunciato la costruzione di tre nuove carceri. Secondo lei è una soluzione adeguata?

Ci sono tempi lunghi e numeri bassi in queste nuove costruzioni. Da un lato la società chiede sicurezza, dall'altro lato costruire carceri e avere nuovi posti è costoso, quindi dovremmo alzare le tasse. Noi dobbiamo interrogarci sugli altri strumenti: penso ai lavori socialmente utili per i reclusi e alle misure alternative.

Lei presiede l'organo dal 2016. Volendo fare un bilancio di questi quasi tre anni, è lecito dire che si assiste ad un pericoloso arretramento sul tema dei diritti degli immigrati e dei detenuti?

La situazione è peggiorata rispetto alle culture che ci sono intorno a questi problemi. Questo non è un problema solo italiano, ma appartiene allo scenario internazionale. All'epoca della complessità come valore, quella delle generazioni precedenti, si sta sostituendo quella della semplificazione forzata: chi è più decisionista ed evita la complessità dei problemi riscuote molto più successo. E un altro aspetto che mi lascia molto perplesso è che sta passando una idea di non sopportazione di chi pone problemi. È chiaro che la società è complessa, come lo è il tema immigrazione che ha a che vedere anche con la sicurezza urbana. Ma questa complessità non può essere superata da

una semplificazione del tipo “chiudiamo i porti” o “cacciateli”.

Lei ha subito pesanti attacchi personali a seguito della presentazione della relazione sul 41bis. Ma il fenomeno dell'hate speech tocca in generale i soggetti più deboli: detenuti e immigrati. Come si può invertire la tendenza? Contrastando determinati fattori che possono apparire minori ma che per me sono importantissimi: io ho osteggiato un certo tipo di linguaggio che mi rendo conto venir fuori nei momenti di rabbia - penso ai quei vari “marciare in carcere” - e in questo la stampa ha una certa responsabilità perché si punta alla lite per far salire l'audience. Occorre una grande igiene del linguaggio a partire dal riconoscersi come una comunità in difficoltà. C'era un vecchio slogan: restiamo umani. Altrimenti si stabilisce una sorta di rapporto di inimicizia che va a riguardare i migranti, le persone detenute. Non sminuisco affatto il tema della sicurezza, ma contemporaneamente non bisogna perdere la bussola dei valori fondamentali che tengono insieme una collettività.

Il governo ha ipotizzato di introdurre i referendum propositivi anche in materia penale. Lei cosa ne pensa? Ci sono certe materie in cui il plebiscitarismo non mi piace perché si tratta di questioni che richiedono la responsabilità di chi ha il mandato politico, anche con la funzione di dare una direzione al pensiero comune. Lo Stato deve garantire il punto di equilibrio tra esigenze diverse. Non dimentichiamo che tra Cristo e Barabba la piazza scelse di salvare Barabba.

Lei oltre ad essere un giurista, nasce come matematico. In mondo dominato dalle fake news e come ha precedentemente detto dalle semplificazioni, quanto la scienza può aiutare a governare i fenomeni complessi? Credo che la scienza aiuti molto, soprattutto sul piano regolativo, ossia quello delle norme. Sul piano dei diritti fondamentali fu il logico Bertrand Russell a dare vita al famoso Tribunale Russell internazionale contro i crimini di guerra in Vietnam. Quando bisogna creare gli equilibri in materia di regolamentazione l'approccio un po' freddo ma scientifico aiuta. Poi è chiaro che anche lo scienziato deve fare un bagno di umanità nel momento in cui agisce nei contesti umani e non in quelli di laboratorio.

“Non siamo ai livelli della Torreggiani, ma il sovraffollamento è una realtà”

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 8 marzo 2019

Per il Garante Mauro Palma bisogna garantire effettivamente i 6 metri quadrati. “Purtroppo vige una cultura “cella-centrica”, dove si pensa che tutta la vita debba svolgersi all'interno della camera”.

Il capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria Basentini ha dichiarato che il sovraffollamento negli istituti penitenziari è un falso problema. Perché? Presto detto. “Adottando come parametro di riferimento i criteri e le prescrizioni dettati dagli organismi internazionali - ha spiegato Basentini, infatti, la capacità ricettiva degli istituti penitenziari è di gran lunga superiore alla soglia dei 60.000 detenuti, che attualmente vivono nelle carceri italiane”. Ma è vero? Il Garante nazionale delle persone private della libertà Mauro Palma spiega a Il Dubbio che se adottassimo sulla carta il parametro del Comitato per la Prevenzione della Tortura (CPT) - che prevede come superficie minima desiderabile almeno 6 mq per la cella singola e 4 mq pro capite per la cella multipla - il problema rimarrebbe invariato.

“Anche perché - sottolinea Palma - non si può fare un discorso puramente geometrico, perché in questo modo in maniera astratta potremmo mettere diversi detenuti in una unica cella e ciò non è possibile farlo concretamente, a meno che non si abbattano le mura per fare un enorme camerone”.

Quindi cosa fare? Palma conferma che il problema è quello di garantire effettivamente i 6 metri quadrati, cosa che di fatto non avviene. Ma è vero poi, come alcuni scrivono, che il nostro sovraffollamento non sarebbe stato censurato dagli organismi internazionali se non avessimo avuto come parametro di riferimento i nove metri quadri? Il Garante smentisce questa affermazione. “Noi siamo stati sentenziati dalla Corte europea dei diritti umani, perché in quel momento avevamo ben 15 mila detenuti sotto la soglia minima dei tre metri quadri”.

Infatti, va ricordato, che la Corte europea dei diritti umani, con la sentenza Torreggiani (ricorsi nn. 43517/09, 46882/09, 55400/09; 57875/09, 61535/09, 35315/10, 37818/10) - adottata l'8 gennaio 2013 con decisione presa all'unanimità - ha condannato l'Italia per la violazione dell'art. 3 della Convenzione europea dei diritti umani (Cedu). Il caso, come è noto, riguarda trattamenti inumani o degradanti subiti dai ricorrenti, sette persone detenute per molti mesi nelle carceri di Busto Arsizio e di Piacenza, in celle triple e con meno di quattro metri quadrati a testa a disposizione.

Siamo fortunatamente ben lontani da quei numeri, però - come conferma il Garante Nazionale - il trend del sovraffollamento è in crescita. C'è anche un altro problema da scongiurare. “Non si può nemmeno pensare - spiega sempre il Garante di spalmare i detenuti su tutti gli istituti penitenziari dislocati nel territorio italiano per compensare

il sovraffollamento che varia di carcere in carcere”. Il Garante si riferisce al rispetto della territorialità della pena, garantita dal nostro ordinamento penitenziario e rafforzata dalla recente riforma.

“Bisogna pensare che va garantito anche il rispetto della territorialità della pena secondaria”, osserva Palma. Fa l’esempio dei detenuti reclusi per associazione mafiosa che ovviamente devono essere reclusi in un posto lontano dal suo territorio di appartenenza.

“Ma una volta che si è stabilito in un carcere dove ha cominciato a instaurare rapporti con la Asl di competenza e altri attori del luogo, non può essere continuamente trasferito presso altre carceri come se fosse un pacco postale”. Quindi, in sostanza, anche abbassando i parametri di riferimento (e il Garante stesso dice che basterebbero rispettarli, non sulla carta, ma nella realtà), il sovraffollamento risulterebbe invariato.

“Purtroppo - sottolinea - vige una cultura “cella-centrica”, dove si pensa che tutta la vita debba svolgersi all’interno della camera”. Palma fa l’esempio delle carceri spagnole dove le celle sono piccole, ma durante il giorno sono chiuse e il detenuto viene occupato a svolgere mansioni fuori dalle celle. “Da noi dovrebbero implementare la sorveglianza dinamica, non ridurla, proprio per non far sostare il detenuto tutto il giorno all’interno della cella”.

Mauro Palma ribadisce ciò che disse durante l’ultimo congresso del Partito Radicale: “Le entrate sono stabili, ma sono diminuite le uscite”. Diversi sono i fattori per il quale diverse migliaia di detenuti sono dentro, nonostante hanno i presupposti per avere pene alternative al carcere. “C’è il fattore di marginalità sociale - spiega Palma, ovvero che non hanno la possibilità e strumenti per accedere, poi c’è il fattore culturale visto che se si tende a criminalizzare le misure alternative, la magistratura tende a darle di meno”.

Il Garante tiene a precisare che non siamo assolutamente ai livelli della famosa sentenza Torreggiani, ma i detenuti dentro gli istituti sono in aumento e il sovraffollamento è crescente con punte del 120 per cento. “Anche dentro uno stesso carcere - conclude Palma - convivono tipologie di sezioni che presentano punte maggiori di sovraffollamento tra di loro”.

La religione della “certezza della pena” e i limiti costituzionali del legislatore  
di Daniele Caprara\*

Il Dubbio, 7 marzo 2019

C’è da chiedersi se le norme che assecondano l’aggressività di una parte del “comune sentire” rispettino il limite della discrezionalità o forzino l’articolo 25 della carta. La recente affermazione di un Ministro, secondo il quale la fattispecie che prevede un trattamento sanzionatorio di minor gravità per le ipotesi di cessione di modiche quantità di stupefacenti “è un aiuto prezioso per gli spacciatori... (che) vengono arrestati e in serata sono già liberi”, al di là della ruvidità, rivela un tratto che caratterizza le iniziative dell’attuale esecutivo, e si inserisce in un più ampio disegno che individua nel carcere il punto di approdo.

L’effetto tenaglia ottenuto dal pressoché contestuale innalzamento generalizzato della cornice sanzionatoria di molti delitti, unitamente alla previsione di pene accessorie perpetue e all’aumento dei casi nei quali l’esecuzione della pena comporta l’immediata e indiscriminata carcerazione, o per i quali è impossibile il ricorso a misure alternative, costituisce l’epifenomeno di un progetto politico ormai nettamente delineato.

Abbandonate le sponde della prospettiva rieducativa, frainteso il concetto di certezza della pena - offerto al pubblico nella sua accezione gergale - il legislatore sembra superare ogni barriera per avviarsi verso una nuova meta che non solo istituisce il canone della retributività quale fine unico della sanzione, ma soprattutto ignora totalmente il senso di proporzione.

La strada intrapresa, che elegge la funzione di difesa sociale come preminente sul rispetto delle posizioni individuali, è destinata a confrontarsi con il quesito relativo ai vantaggi che una scelta siffatta consenta di ottenere: se essa giustifichi i danni all’individuo e ai suoi diritti fondamentali. Se possa, per eterogenesi dei fini, determinare danni alla società in misura maggiore rispetto ai vantaggi ottenuti.

Perché, se eleggiamo l’esemplarità delle pene come parametro della sanzione e il “marciare in carcere” come modalità esecutiva delle stesse, il quesito dovrà pur essere risolto. Anche perché, a tacer d’altro, tale scelta, indifferente all’evoluzione del comune sentire giuridico, prima ancora che ai precetti fondamentali, sconta una scarsa memoria del panorama nel quale versavano gli istituti carcerari nazionali prima dell’intervento della legge Gozzini, e appare ignara dei dati statistici che hanno negli anni evidenziato come siano state proprio le misure risocializzanti a consentire il progressivo abbattimento della recidiva e minori costi per la società.

L’irrazionalità delle scelte del nuovo corso trova - di tutta evidenza - quale unico scopo quello di dare attuazione a esigenze di giustizia assoluta, inesorabilmente tese a elidere qualsiasi interesse verso la futura vita del condannato, destinato all’oblio, se non ad una morte civile di fatto.

Pare lecito domandarsi, a questo punto, se gli interventi legislativi che assecondano l’aggressività espressa da una parte del sentimento popolare - forse veicolato e sollecitato da alcuni processi di coltivazione mediatica - rispettino il limite della discrezionalità o usino in modo distorto le prerogative istituite dall’articolo 25 della Costituzione,

sconfinando nell'arbitrio. In attesa che qualcuno arresti la deriva rancorosa della vendetta. Perché la pena non sia mai disgiunta dalla speranza. Perché, nella fretta, non siano buttate via anche le chiavi dell'equilibrio.

\*Past president Camera penale La Spezia

Il bilancio partecipativo entra in carcere (a Bollate). Ed è una cosa bellissima

di Irene Dominioni

linkiesta.it, 7 marzo 2019

L'obiettivo del crowdfunding è raccogliere 20mila euro per lo sviluppo di due proposte pensate dai detenuti per migliorare la vita nel carcere. Un'iniziativa per far "incontrare" cittadini e detenuti, superando i pregiudizi degli uni e stimolando la fiducia degli altri verso le istituzioni. Di bilancio partecipativo abbiamo già avuto modo di parlare. Un'attività che mette direttamente nelle mani dei cittadini l'opportunità di dire la propria, di fare proposte e, democraticamente, di decidere come spendere una quota di budget per la propria città. Milano si è già messa in gioco in questo senso, e recente è pure la notizia dell'inserimento dei progetti del Bp nel piano triennale delle opere pubbliche che verrà approvato entro la fine di marzo.

Ma il bilancio partecipativo non si ferma alla dimensione cittadina, e anzi, adesso fa ulteriori passi avanti. Perché per la prima volta questa forma di democrazia diretta entra in carcere, più precisamente a Bollate. E stavolta il progetto è veramente innovativo (oltre che inedito). Non solo perché per la prima volta i carcerati potranno elaborare proposte e votare progetti per migliorare concretamente la propria vita quotidiana all'interno del carcere. Ma anche e soprattutto perché il budget per la realizzazione dei progetti vincitori proviene da fuori, dalla libera volontà dei cittadini che, attraverso un crowdfunding, decidono di contribuire direttamente al benessere dei reclusi.

Il progetto, che prende il nome di "Idee in fuga", è stato pensato e sviluppato da Bi-Part, impresa sociale incentrata su forme di partecipazione civica ed esperta in particolare di bilancio partecipativo. L'ideatore del progetto è Giorgio Pittella, mentre Stefano Stortone, fondatore di Bi-Part, ne è il coordinatore.

"Abbiamo voluto creare un progetto che avesse il detenuto come vero protagonista della comunità, che potesse creare e consolidare le relazioni fra i detenuti e con tutti i soggetti coinvolti", spiega Pittella. L'iniziativa, infatti, vede coinvolti i carcerati di Bollate nelle loro sezioni sia maschili che femminili, coordinati dal personale del carcere e da quello di Bi-Part, e sostenuti dal Comune di Milano (che ha concesso il patrocinio) oltre che da una serie di "testimonial", da Lucia Castellano, ex direttrice del carcere, a Don Gino Rigoldi, fondatore di Comunità Nuova e promotore di interventi sociali. Ma anche da un gran numero di designer che, sotto la guida dell'illustratrice Marcella Peluffo, hanno ideato e donato delle illustrazioni inedite legate al tema del progetto e acquistabili in edizione limitata per sostenere la raccolta fondi.

E proprio qui viene il bello. Perché Idee in fuga è stato pensato proprio per fare sì che siano gli stessi cittadini a mettersi in gioco, donando liberamente per l'acquisto delle illustrazioni, ma anche attraverso offerte libere tramite il sito, per consentire di mettere insieme i fondi necessari per realizzare le opere vincitrici. Il budget previsto è di 10mila euro per ciascuno dei due progetti (uno frutto del lavoro della sezione maschile del carcere, uno per quella femminile) da realizzare a partire da settembre 2019. Una vera e propria "gara di solidarietà", come l'ha definita anche Lorenzo Lipparini, assessore alla Partecipazione, Cittadinanza attiva e Open data del Comune di Milano in occasione dell'evento di lancio, tenutosi a Base Milano il 28 febbraio, e anche un modo per "costruire comunità non solo nel carcere ma anche all'esterno, coinvolgendo quante più persone possibili", aggiunge Stefano Stortone.

"L'incontro tra la comunità e il carcere è un'esperienza molto profonda", ha dichiarato in occasione dell'evento Catia Bianchi, educatrice e responsabile delle attività culturali all'interno del carcere, e "intesa soprattutto ad abbattere pregiudizi". Non a caso, infatti, il progetto è pensato sia per promuovere all'esterno la conoscenza della vita e dei bisogni dei detenuti, ma anche per generare nuovi circoli di fiducia da parte dei carcerati verso l'istituzione penitenziaria.

L'idea per il progetto (nata già a settembre 2016) viene proprio da lì. "È stata un'amica che lavorava a Bollate a spiegarmi come i problemi in carcere ci siano, ma la fiducia verso il personale da parte dei detenuti è molto scarsa", spiega Pittella. La scommessa, dunque, è a maggior ragione forte: "In carcere è faticoso pensarsi in maniera sufficientemente libera. Chiedere di essere presente e partecipe in un luogo dove la libertà non ce l'hai è la vera sfida di questo progetto", aggiunge Ivana Pais, docente di Sociologia economica all'Università Cattolica di Milano e una dei testimonial del progetto. Ancora una volta, il carcere di Bollate si conferma come realtà veramente innovativa tra le istituzioni carcerarie italiane. Dopo le esperienze di teatro carcere e del ristorante InGalera, la casa di reclusione aggiunge un ulteriore tassello ad un puzzle di attività che fanno parte di "un progetto a monte" che è anche la carta vincente di Bollate, secondo le parole di Catia Bianchi.

"Malgrado le persone siano tutte diverse e ci sia un via vai continuo di detenuti, a differenza di altri istituti a Bollate ciascuno può portare il proprio pensiero e rapportarsi con l'autorità. Così il carcere diventa come una famiglia", specifica Angela Tommasin, ex detenuta che a Bollate ha trascorso quattro anni, più uno prima al carcere di Monza,

poi chiuso.

Idee in fuga prende il via il 5 marzo, con il lancio delle assemblee informative nei vari reparti del carcere. A partire dalla settimana successiva saranno invece organizzate le assemblee di deliberazione per iniziare a sviluppare e mettere insieme le proposte. A differenza del processo di bilancio partecipativo normale (che per definizione avviene su internet), a Bollate tutto avverrà inizialmente su carta, anche se i progetti saranno poi caricati sul sito dell'iniziativa, per rendere partecipi anche i cittadini dei progressi fatti. L'idea è di votare le proposte finali per maggio, continuando poi la raccolta fondi per attuare i due progetti vincitori a settembre.

“L'obiettivo del crowdfunding è raccogliere 20mila euro, ma tutto quello che verrà donato in più andrà comunque a finanziamento dei progetti, lasciandone solo il 50% come compenso a Bi-Part”, conclude Stortone. Idee in fuga, infatti, è finora stato sviluppato e sostenuto (in termini di energie e tempo) in forma completamente gratuita da parte della startup. “Noi lo facciamo perché ci crediamo profondamente. Ora speriamo che con il crowdfunding arrivino anche i fondi necessari”. Da adesso, quindi, la palla passa in mano ai cittadini. Che sia tramite l'acquisto di una delle illustrazioni donate dai designer o attraverso una donazione spontanea, l'occasione per dare il proprio contributo c'è. Ché la libertà, in fondo, passa anche da qui.

Gli omosessuali vanno in sezioni “omogenee”

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 7 marzo 2019

Il Giudice di sorveglianza di Spoleto ha accolto il reclamo di un recluso. L'uomo era insieme a sex offenders, collaboratori di giustizia e altri con particolari esigenze di protezione e non poteva svolgere attività trattamentali. L'altro ieri il Dubbio ha affrontato le problematiche delle detenute transessuali e i ristretti Lgtb in generale. Con una recente ordinanza, l'Ufficio di Sorveglianza di Spoleto ha accolto il reclamo di un detenuto omosessuale che era stato destinato dal Dipartimento della Amministrazione Penitenziaria in una sezione protetta e promiscua, insieme a detenuti portatori di diverse e anche opposte esigenze di protezione (sex offenders, collaboratori di giustizia, ecc.). Il magistrato di sorveglianza Fabio Gianfilippi ha sottolineato come con la recente riforma dell'Ordinamento penitenziario sia stato riconosciuto il diritto, ex art. 14, comma 7 O. P. delle persone che abbiano dichiarato il proprio orientamento omosessuale (con dichiarazione rimessa alla sola scelta dell'interessato, anche al fine di fruire di colloqui e trattamento finalizzati alla tutela dei suoi rapporti familiari) ad essere allocate, ove lo richiedano per esigenze di sicurezza, in sezioni ‘omogenee e comunque alla partecipazione alle attività trattamentali.

Di conseguenza è illegittima l'allocazione in sezioni promiscue, sia perché le stesse non assicurano piena protezione, attesa la detta promiscuità con detenuti portatori di diverse e anche opposte esigenze di protezione, sia perché nel caso concreto non assicura piena partecipazione al trattamento rieducativo. Accogliendo il reclamo, dunque, il giudice ha ordinato al Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria il suo trasferimento in sezione omogenea entro il termine di 30 giorni e con obbligo di comunicazione al magistrato di sorveglianza.

Il detenuto, nel suo reclamo, aveva lamentato di subire come una vessazione il proprio inserimento all'interno di una sezione “protetta” dell'istituto penitenziario, nella quale erano presenti anche detenuti separati dal resto della popolazione ristretta per la particolare tipologia di reati commessi, e aveva aggiunto di non essere posto in condizioni neppure di svolgere sufficienti attività trattamentali, che in quella sezione non sarebbero adeguatamente previste.

La casa circondariale ha confermato l'avvenuto inserimento del detenuto all'interno della sezione definita come “protetti-promiscua” in ragione dell'orientamento sessuale dichiarato dall'interessato. Il magistrato di sorveglianza ha aggiunto che lo stesso appare polarizzato, nell'osservazione, sui timori legati alla propria condizione di persona omosessuale, invisa ai suoi connazionali, e sul desiderio di essere trasferito presso un altro carcere dove a suo dire poteva contare su molte opportunità risocializzanti.

Il magistrato Gianfilippi ha accolto il reclamo, premettendo che è trattato nelle forme di cui all'articolo 35 dell'Ordinamento penitenziario, il quale - grazie alla recente riforma - esplicita ulteriormente il diritto che ciascun detenuto ha ad un trattamento penitenziario imparziale e non discriminatorio, aggiungendo un espresso riferimento al divieto di discriminazione dipese dal sesso, dall'identità di genere o dall'orientamento sessuale.

Il detenuto era stato ristretto nella sezione specifica solamente perché aveva dichiarato il proprio orientamento. In estrema sintesi, la protezione e quindi separazione dai detenuti per evitare di subire aggressioni e sopraffazioni sì. Ma assieme a detenuti che hanno le sue stesse esigenze di protezione. Ovviamente con la possibilità di compiere attività trattamentali assieme agli altri detenuti, sotto l'attento controllo degli agenti penitenziari.

Sorvegliare e punire

di Luca Sofri

wittgenstein.it, 7 marzo 2019

Molte discussioni che facciamo di questi tempi a proposito di come ottenere dei risultati per il bene comune possono essere ricondotte a un tema più generale e millenario (come direbbe Di Maio), si tratti di come convincere le persone a credere ai dati e alla scienza, di come favorire un ricambio tra le classi dirigenti, di come favorire la civiltà e la buona educazione nei rapporti online, di come combattere l'evasione fiscale, di come fare avere uguali diritti alle donne, eccetera.

Le nostre società democratiche, anzi, prima ancora la "convivenza civile", il senso di comunità di cui beneficiano poi i singoli individui, il rispetto di determinate regole, sono tutte cose che costruiamo a partire da due approcci: l'educazione e la repressione.

Quando la maggioranza di noi - attraverso la sua rappresentanza democratica, o un dibattito che crea consuetudini - crea delle regole, la loro applicazione è affidata a questi due percorsi. L'aspirazione ideale dovrebbe essere che l'educazione sia sufficiente, ma a seconda dei casi non lo è in misure variabili - siamo organismi imperfetti - e per questo prevediamo misure variabili di obbligatoria repressione.

Per restare sugli esempi più spicci, le nostre culture convengono che ammazzare un'altra persona sia ingiusto e cattivo o che passare col rosso sia sbagliato e pericoloso: e la quasi totalità di noi condivide e registra queste cose e non ammazza nessuno e non passa col rosso, e le cose funzionano bene. Per quella minoranza che non fa proprie queste idee malgrado siano estesamente spiegate e motivate, creiamo i sistemi di amministrazione della giustizia, le sanzioni, le carceri, le multe, i deterrenti, i disincentivi. Poliziotto buono dovrebbe bastare - e quasi sempre basta - se non interviene poliziotto cattivo, sempre dentro regole di cattiveria che abbiamo stabilito e condiviso.

Più una società, o una regola, è capace di educare le persone, meno ha bisogno di sorvegliarle e punirle. Non solo sulle cose più puntuali o violente, naturalmente: anche sui progressi civili e di convivenza. Le quote rosa - non entriamo nel merito, sto facendo degli esempi - sono una forma di repressione dell'incapacità eccezionale da parte della società di educarsi al rispetto dei diritti delle donne. Le regole contro i troppi mandati da sindaco o governatore sono una repressione di una nociva inclinazione dei partiti a sottrarsi a un proficuo ricambio delle classi dirigenti.

Più una società, o una regola, è capace di educare le persone, più serena e proficua per tutti è la convivenza: la repressione è necessaria e utile come protezione rispetto a una quota di fallimento nell'educazione, ma non può diventare alternativa o scorciatoia. Più lo diventa, più le nostre società si spostano da convivenze civili a stati di polizia.

Di recente c'è un grande dibattito su come comportarsi nei confronti di chi - dalle persone intorno a noi ad alcune classi dirigenti contemporanee - rifiuta i principi della ragione, della scienza, della logica, dell'informazione adeguata, del rispetto del prossimo, cose che ritenevamo e molti di noi tuttora ritengono indiscutibili, e su cui fondiamo la stessa educazione scolastica, quella per definizione: e una scuola di pensiero sempre più estesa va predicando che debba prevalere a un certo punto la repressione, "contro certa gente".

Sono molto incline a pensare che alla legittimazione di questo approccio concorra il suo essere facile, pigro, ed ego-soddisfacente. Ma a parte questo, contiene uno sdoganamento della repressione come prima scelta, come metodo - poliziesco - che non interviene più a rimediare a una quota di fallimento dell'educazione, dopo che l'educazione abbia fallito in tutti i modi a sua disposizione e con tutto l'impegno necessario. Ma diventa la scelta prioritaria: ed è una tentazione che ha ampie zone di sovrapposizione con la storica inclinazione umana a creare nemici, avversari, capri espiatori.

"Sorvegliare e punire" ci viene più facile che non insegnare e convincere (o farsi convincere): e ci sono politici, giornali, e cercatori di consenso che ci costruiscono piccole e grandi fortune, sul desiderio di repressione piuttosto che sul bisogno di educazione (ci sono persino gli odiatori degli odiatori, ormai; e uno che ha avvilito "ama il tuo prossimo" sostenendo che la sua implicazione sia "non amare il tuo diverso").

Crearci comunità sempre più piccole, minoranze autocompiaciute, in guerra contro grandi nemici esterni, è più consolante e facile (anche a sinistra) che allargare quelle comunità e sentirsi parte di qualcosa di meno esclusivo e speciale ma straordinariamente più proficuo e prezioso - a saper sollevare lo sguardo - come è una grande maggioranza solidale sui principi e sulle regole.

Nelle grandi e nelle piccole cose - pensate alle ronde grammaticali manganellanti che imperversano online - stiamo creando un mondo di guardie e ladri (spesso le stesse persone si comportano da entrambi), dimenticandoci che quello era un gioco da bambini divertente perché le pensavamo figure eccezionali: e che l'idea sarebbe che il 99% di noi non sia né ladro né guardia. E sia contento di non esserlo e non doverlo essere.

Quello che un ministro dell'Interno non può fare: armare una gogna  
di Michele Anzaldi\*

Avvenire, 7 marzo 2019

Giulia Pacilli, 22 anni, è una ragazza come tante: studia, si interessa di teatro, va in palestra e, occasionalmente,



come tutti i giovani partecipa alle manifestazioni cittadine. Una delle nostre figlie. Si direbbe una persona tranquilla. Eppure da tre giorni la sua vita è diventata un inferno e non solo per lei ma anche per i suoi genitori e tutti i suoi cari. Avete capito di chi si tratta: sì, è la ragazza che alla manifestazione di sabato 2 marzo a Milano ha mostrato un piccolo cartello che ha fatto indispettare il ministro dell'Interno Matteo Salvini. Ecco allora che il Ministro della Repubblica Italiana con la delega all'Interno, ossia alla protezione degli italiani, decide di dare una lezione a Giulia. E così, come nella scena della Ciociara di De Sica, decide di postare la foto della ragazza con il suo cartello e di darla in pasto ai suoi follower sui social: esposta alla gogna per farla insultare, violentare psicologicamente e farla minacciare. Una scena orrida e selvaggia proprio come quella perpetrata dai "goumier", cioè i soldati coloniali francesi rimasti tristemente famosi nel sud del Lazio nel corso della Seconda guerra mondiale, che usano violenza nei confronti della madre impersonata da Sofia Loren e di sua figlia.

Un atto indegno nei confronti di una giovane che potrebbe essere nostra figlia. Una brutta pagina perpetrata dal ministro competente. Pagina grave, gravissima. Il nostro sistema ha una serie di gradualità che dovrebbero garantire che dinanzi a una barbarie simile, quella di un ministro nei confronti di una semplice studentessa, ci possa essere il ridimensionamento e il ripristino della tranquillità della vita della ragazza e della sua famiglia. Invece in questi giorni non abbiamo sentito una parola.

Neanche una. Non una parola e neanche un tweet, che ormai non si nega a nessuno: avrebbero potuto farlo, quel tweet di condanna o di solidarietà alla giovane e ai suoi cari, il presidente del Consiglio Conte, il vicepresidente del consiglio Di Maio, la ministra Bongiorno in passato impegnata in prima persona sul tema della tutela delle donne. Quel tweet avrebbe potuto farlo la ministra della Difesa da cui primariamente dipende l'Arma dei Carabinieri e soprattutto è una donna, Elisabetta Trenta, o avrebbe potuto farlo il ministro dell'Istruzione Bussetti, poiché ricordiamoci che parliamo di una studentessa di 22 anni.

Ma tralasciamo questi insensibili nonché autorevoli responsabili di Governo. Sarebbe bello se arrivasse un segnale almeno dalle numerose istituzioni preposte a garantire la tranquillità delle persone: non un provvedimento, non un fiore, anche solo una semplice telefonata... Il sistema Paese sembra aver lasciato sola una ragazza di 22 anni per non dispiacere l'arrogante di turno. Tutto molto brutto e inspiegabile ai nostri figli.

Sembra un'altra era da quando il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella il 14 maggio 2015 all'Arsenale della Pace rivolgendosi ai giovani diceva: "Siate liberi e non abbiate paura di dire qualcosa di scomodo, fuori dal coro, o apparentemente impossibile, quando gridate e cantate per la fratellanza tra gli uomini, per la pace. Il mondo siete voi. Come qui all'Arsenale.

In definitiva, nessuno deve sentirsi ospite a casa sua". Io nel mio piccolo presenterò un'interrogazione e scriverò al capo della Polizia postale, che è una donna. Non voglio sentirmi ospite ma soprattutto non voglio essere complice o spettatore della barbarie dei "goumier" del web.

\*Deputato del Pd

Risponde Marco Tarquinio, direttore di Avvenire

Non spetta di certo a me rispondere a un'interrogazione annunciata. Ma la veemente e accorata lettera che mi ha fatto avere l'onorevole Michele Anzaldi - collega giornalista che ormai da sei anni è parlamentare della Repubblica - mi spinge ad aggiungere qualche parola su temi che, come i lettori sanno bene, considero molto importanti.

Non ci si stupirà, dunque, se confermo di essere completamente d'accordo con Anzaldi sulla intollerabile violenza e sull'aspra asocialità della gogna "social". E ci si stupirà ancor meno se torno a dire di considerare anch'io speciale e non negoziabile la responsabilità che dovrebbe usare in ogni suo atto e in ogni dichiarazione l'uomo politico che diventa ministro dell'Interno, ovvero colui che - prima di ogni altra cosa - si assume l'onore e l'onere di esercitare il ruolo di garante politico-istituzionale della piena libertà e sicurezza di ogni persona che si trovi sul territorio italiano, avversari compresi.

Anzi, secondo valori e spirito della nostra Costituzione, avversari per primi. Purché non si tratti di nemici della democrazia e della sicurezza pubblica e dell'integrità e dignità, fisica e morale, altrui. Scrivo e dico queste cose da molto tempo e, purtroppo, negli ultimi mesi sono stato indotto a farlo a più riprese commentando parole e atti del ministro e vicepremier Matteo Salvini.

Che continua ad agire e a parlare più da capo politico che da ministro. Nessuno, tantomeno io, posso chiedergli di non essere se stesso e di non reagire a fischi e attacchi che ogni politico inevitabilmente - mi viene da dire: naturalmente - riceve assieme a consensi e applausi. Ma a nessuno lui, uomo potente e deciso a usare di tutte le possibili tutele di cui gode (come ha dimostrato nel caso dell'autorizzazione a procedere per il "sequestro" delle persone a bordo della nave "Sea Watch"), deve far patire il peso inevitabilmente schiacciante della propria posizione di forza istituzionale sommato a quello della irresponsabile gestione della bacheca dei "ricercati", contro il o la "wanted" di turno.

E invece questo continua ad accadere. Qualunque cosa dicano gli altri, il ministro dell'Interno può dire e fare molte

cose, ma non esporre chicchessia e soprattutto un semplice cittadino al pubblico ludibrio. E invece questo è successo in più situazioni. Oltre al caso recentissimo della ventiduenne e del suo provocatorio cartello anti-razzista di cui mi scrive Anzaldi cito quello, di fine novembre, con protagoniste e vittime altre tre studentesse.

Anche stavolta dico chiaro e tondo come la penso: capisco l'intenzione delle manifestanti eppure non mi piacciono gli slogan di quei cartelli innalzati contro Salvini (rifiuto totalmente le rime di novembre, evocanti piazzale Loreto, trovo tanto paradossale quanto urtante la scritta di sabato 2 marzo), ma mi piace infinitamente di meno che in entrambe le occasioni, secondo modalità collaudate, sia stata scatenata contro le contestatrici una rabbiosa caccia virtuale, che si è sviluppata con insostenibili pesantezze e volgarità.

“Se la sono cercata, se l'è cercata...”, ho sentito e sento dire e persino ringhiare. È la solita, vecchia, odiosa scusa con cui si tenta di giustificare l'ingiustificabile. Insisto: il primo a doverla far finita è chi ha più potere. Se non lo fa, anche se le “distrazioni” sembrano tante e incomprensibili, ne resta a sua volta marchiato.

Sovraffollamento nelle carceri: facciamo chiarezza

di Francesco Basentini\*

gnewsonline.it, 7 marzo 2019

Nel mantenere la massima attenzione sul tema delle condizioni di vita all'interno degli istituti penitenziari, con particolare riferimento al rispetto delle esigenze di spazio dei detenuti, non si può non avvertire il bisogno di fare chiarezza sul tema del sovraffollamento della popolazione detenuta, sovente trattato in maniera assolutamente opinabile.

Nonostante l'azione dell'Amministrazione penitenziaria sia quotidianamente concentrata e diretta alla risoluzione dei tanti problemi e delle tante criticità, connessi al mondo delle carceri, molti trattano il sovraffollamento come una di tali criticità, adombrando il dubbio che l'Amministrazione non rispetti le prescrizioni fissate dalle convenzioni internazionali e dalle sentenze delle autorità giudiziarie, italiane ed europee. Al contrario di quanto molti affermino, quello del sovraffollamento negli istituti penitenziari italiani è un falso problema, sia dal punto di vista giuridico che dal punto di vista dimensionale-logistico. Adottando come parametro di riferimento i criteri e le prescrizioni dettati dagli organismi internazionali, infatti, la capacità ricettiva degli istituti penitenziari è di gran lunga superiore alla soglia dei 60.000 detenuti, che attualmente vivono nelle carceri italiane.

Infatti, per una scelta di cautela e di prudente gestione degli spazi detentivi, il ministero della Giustizia con circolare del 17 novembre 1988 decise di stabilire - quale indice del tutto interno - un livello di “capienza regolamentare”, adottando come parametro di riferimento quello indicato dal Decreto del Ministero della Sanità del 5 luglio 1975 per le civili abitazioni (ossia, 9 mq per il singolo detenuto, ai quali andavano aggiunti altri 5 mq per ogni detenuto in più): dunque, un indice dimensionale ben più elevato di quello, pari a 3 mq, utilizzato dalle organizzazioni sovranazionali e dalle corti europee, quale soglia minima al di sotto del quale può esserci trattamento inumano e degradante.

Il “sovraffollamento”, più volte censurato in diversi sedi non istituzionali, altro non è che il superamento della capacità regolamentare (quella dei 9 mq per singolo detenuto, più 5 mq per ogni ulteriore detenuto). Atteso che, in base alla capienza regolamentare, lo spazio effettivo a disposizione di ogni detenuto è di gran lunga superiore ai limiti minimi imposti, tanto dalla Corte Europea per i Diritti dell'Uomo (Cedu) quanto per il Comitato Europeo per la Prevenzione della Tortura (Cpt), non è dato comprendere quale rilevanza giuridica o politica possa essere riconosciuta alle opinioni e alle proteste che vengono sollevate sul predetto tema.

Del resto, se le medesime opinioni avessero trovato un sostegno giuridico, è facile immaginare quali e quante sarebbero state le condanne inflitte allo Stato italiano in materia. Si consideri, inoltre, che quasi tutti gli altri Paesi europei si sono dati parametri di calcolo differenti, spesso ben più bassi dei 9 mq + 5 mq considerati in Italia. Per dovere di informazione totale, si sottolinea che la Cedu non ha mai indicato un valore numerico inderogabile, ritenendo di non poter “quantificare, in modo preciso e definitivo, lo spazio personale che deve essere concesso ad ogni detenuto ai sensi della Convenzione. Esso può infatti dipendere da numerosi fattori, quali la durata della privazione della libertà, le possibilità di accesso alla passeggiata all'aria aperta o le condizioni mentali e fisiche del detenuto”.

D'altro canto, il Cpt chiede uno standard minimo di 4 mq. per detenuto, raccomandando che le celle occupate da una sola persona non misurino meno di 7 mq: in uno studio effettuato da giuristi della Cancelleria della Cedu su vari rapporti del Cpt, emerge la raccomandazione di uno spazio minimo accettabile di 6 mq. per un solo occupante, di 9 mq. per due occupanti e di 4 mq. per detenuto con riguardo a spazi più ampi. Anche se calcolata in base a queste ultime indicazioni, la capienza degli istituti penitenziari italiani non soffrirebbe di alcuna condizione di sovraffollamento.

\*Capo dipartimento dell'amministrazione penitenziaria

Roma: nel carcere di Rebibbia sovraffollamento e carenza di personale

rassegna.it, 6 marzo 2019

L'istituto conta complessivamente 649 stanze di detenzione, ad oggi, due intere sezioni detentive sono chiuse per ristrutturazione, e i detenuti sono 1.567. Fp Cgil Roma-Lazio: "Una situazione insostenibile, ed è solo la punta dell'iceberg". La Fp-Cgil di Roma e Lazio ha visitato il carcere di Rebibbia 'Raffaele Cinotti' per verificare le condizioni in cui operano gli agenti del corpo di polizia penitenziaria. Come in gran parte degli istituti del Lazio, il numero di detenuti supera la capienza regolamentare di 1.212 unità. L'istituto conta complessivamente 649 stanze di detenzione, ad oggi, due intere sezioni detentive sono chiuse per ristrutturazione, e i detenuti sono 1.567: il picco, dopo la sentenza Torreggiani, con cui la Corte di Giustizia europea ha condannato l'Italia per la violazione dei diritti umani, rispetto alle condizioni di detenzione nelle carceri.

"In rapporto al sovraffollamento, per cui i detenuti in stanza sono 6 anziché 4, spesso anche con problemi psichiatrici per mancanza di posti nelle Rems - scrive in una nota la Fp Cgil di Roma e Lazio - ancor più grave è la carenza di personale denunciata: gli agenti sono 590, mentre gli educatori sono solo 17 in tutta la struttura, e poco personale c'è anche all'ufficio matricola, che cura e segue tutta la vita giuridica del detenuto". Impossibile anche pianificare una formazione adeguata, dove invece sarebbe necessario: "A Rebibbia vengono seguiti anche i transiti dei detenuti estradati (o in via di estradizione) che transitano da Fiumicino e chi è in sosta temporanea per questioni di giustizia", precisa la Fp.

"Rispetto ai contingenti minimi, mancano 27 ispettori, 60 sovrintendenti e 52 agenti assistenti - prosegue il sindacato - Nel turno 7,30-15,40, abbiamo verificato che gli agenti in servizio erano 134, di cui alcuni non in reparto, ma in servizio esterno (per piantonamenti e visite ospedaliere urgenti), mentre avrebbero dovuto essere 189. In più di un reparto, gli agenti in servizio erano circa la metà rispetto a quanti dovrebbero essere: da una parte solo 11 poliziotti, anziché 20 per 452 detenuti, in un altro 5, anziché 10, in un altro ancora 9, anziché 13. E nei turni pomeridiani e notturni va ancora peggio: può succedere che un agente vigili un intero reparto, e spesso si lavora su doppi turni di oltre 16 ore, a cavallo dei notturni", prosegue il comunicato sindacale.

Situazione che spesso, come accaduto di recente a Cassino, espone i lavoratori al rischio di aggressioni.

"Nell'istituto, l'età media è di circa 50 anni, nel 2018 ci sono stati 40 pensionamenti e se ne prevedono altri 10 nei prossimi mesi - fanno notare ancora dal sindacato - A tutto questo, si aggiungono le criticità strutturali dell'istituto nato negli anni '60: infiltrazioni, soffitti crollati, muffa alle pareti, sistemi di videosorveglianza inadeguati. Rebibbia è un caso emblematico, che rispecchia lo stato complessivo delle carceri del Lazio. Il coordinamento regionale ha scritto la scorsa settimana al provveditore di Lazio, Abruzzo e Molise per aprire con urgenza un confronto sulle ormai insostenibili condizioni negli istituti penitenziari della regione".

Secondo la Fp Cgil regionale, il sistema carcerario laziale "è al collasso", e il confronto "non è più rinviabile".

"Assunzioni, sicurezza, condizioni di lavoro e formazione professionale sono le priorità - conclude il sindacato - non si può più lavorare inseguendo l'emergenza. Continueremo a visitare le altre strutture della regione e a denunciare quel che troveremo istituto per istituto. Serve un confronto complessivo e risposte concrete ai tanti problemi aperti, per la qualità della detenzione e per la sicurezza e l'incolumità dei lavoratori".

Napoli: "Le carceri scoppiano", tre giorni di sciopero degli avvocati penalisti

di Fabio Postiglione

Corriere del Mezzogiorno, 6 marzo 2019

Tre giorni di sciopero, dal 20 al 22 marzo (con esclusione della sede distaccata di Ischia) per lanciare l'allarme sullo stato drammatico delle carceri in Italia ma soprattutto in Campania. "E con una visione carcerocentrica di questo Governo la situazione diventerà invivibile già nei prossimi mesi".

È una delibera forte e diretta quella della nuova Camera penale di Napoli che ha deciso di incrociare le braccia per mandare un messaggio direttamente a chi siede negli scranni del Parlamento: "Si deve intervenire e bisogna farlo subito", prima che scoppi il caos. Il presidente Ermanno Carnevale e il segretario Gaetano Balice hanno firmato un documento approvato all'unanimità dai componenti del consiglio (Mattia Floccher, Andrea Abbagnano Trione, Sabina Coppola, Giuseppe Carandente, Mario Pasquale Fortunato, Roberto Giovane di Girasole, Sergio Schlitzer) che pone l'accento sul drammatico stato delle carceri e anche sulle disfunzioni dell'ufficio di Sorveglianza del Tribunale di Napoli.

"Il sovraffollamento ha raggiunto livelli intollerabili, sostanzialmente sovrapponibili a quelli antecedenti la sentenza Torreggiani, con la quale, nel 2013, la Corte Europea dei Diritti dell'uomo ha condannato l'Italia per il trattamento inumano e degradante dei detenuti, per la sistematica violazione degli standard minimi di vivibilità all'interno delle celle", scrivono nella delibera già affissa davanti alla sede del Palazzo di giustizia di Napoli e che farà il giro dei Tribunali di tutta Italia. In tutti i penitenziari italiani ci sono 60.125 detenuti a fronte dei 50.550 posti disponibili. Nei 190 istituti di pena del Paese sono stati 60 i suicidi lo scorso anno. Alla gravità della situazione nazionale, già

più volte denunciata dall'intera avvocatura italiana, si aggiunge la ancora più drammatica situazione di sovraffollamento di Poggioreale che registra una presenza di 2.351 detenuti a fronte di una capienza regolare di 1.635 persone. Nella casa circondariale napoletana nel 2018 si sono registrati ben quattro suicidi e numerosi episodi di tensione.

Stessa situazione anche al carcere di Secondigliano dove a fronte di 1.020 posti ci sono 1.456 detenuti stipati nelle celle. "La mai risolta emergenza carceri è destinata ad aggravarsi ulteriormente a seguito dei recenti interventi di giustizia penale, caratterizzati da una visione carcerocentrica della pena e la mancata attuazione della legge delega di riforma dell'ordinamento penitenziario", legge che era volta a facilitare l'accesso alle misure alternative la dice tutta su quanto potrà accadere.

Situazione che si aggraverà certamente con la legge cosiddetta "spazza-corrotti", oltre all'introduzione di una nuova causa di sospensione del termine di prescrizione, già oggetto di dibattiti e proteste. "Riteniamo che ci sia un irresponsabile uso della giustizia, quale strumento di creazione del consenso, e che i soggetti politici non tengono in alcuna considerazione né le gravissime condizioni in cui si trovano gli istituti di pena", né i diritti fondamentali dei detenuti i quali, nei prossimi mesi, "unitamente all'amministrazione penitenziaria, saranno costretti ad affrontare situazione ancora più critiche e intollerabili per qualsiasi paese civile e per le quali lo Stato italiano è stato più volte condannato in sede sovranazionale, tanto da essere costretto a introdurre forme di indennizzo pecuniario a tutti i detenuti ai quali non è stata garantita la condizione di dignità nella fase di esecuzione della pena", concludono nelle delibera di protesta.

Magistratura Democratica: "Meno carceri e più misure alternative"

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 6 marzo 2019

Decarcerizzazione, no alla costruzione di nuovi carceri, implementare le misure alternative, dare valore alla giustizia riparativa e non allargare il 4bis (articolo emergenziale nato per vietare la concessione dei benefici per reati di mafia e terrorismo) anche verso reati come quelli della pubblica amministrazione.

Parliamo della mozione su pena e carcere approvata dal XXII congresso di Magistratura Democratica che punta il dito contro il dilagante populismo penale che ha dato frutto a leggi punitive e restrittive, esortando nel contempo che si restituisca all'Italia quella posizione di prestigio che sempre ha avuto nel panorama dell'esecuzione penale.

+Il documento esordisce ricordando la riforma originaria dell'ordinamento penitenziario, quella che molti attendevano, perché "era un tentativo - si legge nella mozione - di dare nuovo slancio ai due principi del finalismo rieducativo e dell'umanizzazione della pena scolpiti nell'art. 27 Cost., norma in cui vengono racchiuse le due principali anime della Carta: l'istanza personalistica (principio di umanità) e quella solidaristica (principio rieducativo)".

Magistratura democratica punta il dito contro le norme recuperate dall'attuale governo con i recenti Decreti Legislativi dell'ottobre 2018, perché "sono poca cosa rispetto a quello che la riforma rappresentava, tanto da poter dire che il sistema dell'esecuzione penale - significativamente inciso da leggi che via via nel tempo hanno introdotto automatismi e preclusioni nell'esplicito intento di limitare il vaglio discrezionale sui percorsi individuali di recupero da parte della magistratura rimane ancora uguale a sé stesso".

I magistrati dell'associazione, consapevoli del fallimento che comporterà la riforma approvata a metà, chiedono che quel progetto di riforma "venga interamente recuperato anche per impedire il progressivo scollamento che oggi si verifica tra la rappresentazione ufficiale del carcere e la realtà di esso". Si punta il dito contro i nuovi pacchetti sicurezza e l'inasprimento delle pene per alcuni reati.

Magistratura democratica critica in particolar modo la legge "spazza-corrotti" dal punto di vista dell'esecuzione penale che, con efficacia retroattiva, "indebolisce i processi di reinserimento per alcune categorie di reati". Si fa riferimento all'inserimento nel primo comma dell'art. 4 bis dell'ordinamento penitenziario di quasi tutti i reati contro la pubblica amministrazione, "semplicisticamente - si legge sempre nel documento approvato - parificati ai reati di mafia e di terrorismo". I magistrati, nella mozione, dicono chiaramente che tali provvedimenti rischiano di relegare ancora una volta il carcere in "un mondo chiuso in sé e totalmente impermeabile al contatto con la società civile".

Magistratura democratica ribadisce che la dignità di ogni condannato, anche autore dei più gravi delitti, "deve essere salvaguardata dalle istituzioni che ne assumono la custodia, evitando la spettacolarizzazione degli arresti e l'esibizione al pubblico del condannato come fosse un trofeo di guerra". I magistrati di MD sono chiari su questo punto: "L'esecuzione della pena ed il carcere rappresentino un luogo di mediazione e di pacificazione, oltretutto di riparazione e di recupero individuale e non un terreno di perenne conflitto o di strumentale propaganda".

La mozione ricorda il sovraffollamento che coinvolge le nostre patite galere e il rischio, concreto, di una nuova condanna da parte della corte europea dei diritti umani. Per scongiurare tale condanna, MD non auspica la costruzione di nuove carceri, ma interventi legislativi tesi ad evitare l'esponenziale ricorso alla pena carceraria. I

magistrati ricordano anche il mancato intervento sul vuoto normativo che rende, tuttora, la mancata equiparazione dei detenuti con patologie mentali con quelli aventi problemi fisici. In parole semplici, attraverso la mozione, MD vuole che l'esecuzione penale abbia la costituzione italiana come via maestra.

Sovraffollamento, a febbraio quasi diecimila detenuti in più rispetto alla capienza

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 6 marzo 2019

Il Garante Mauro Palma: “non sono aumentati gli ingressi in carcere, ma sono drasticamente diminuite le uscite: cioè si entra in un mondo da cui non si esce”. Continua inesorabilmente ad aumentare la presenza dei detenuti oltre la capienza regolamentare delle carceri.

Il parametro di riferimento utilizzato è di 9 metri quadri a testa, ma, di fatto, i detenuti non solo non hanno a disposizione i sei metri quadrati stabiliti dal Comitato europeo sulla prevenzione della tortura, ma - visto alcune situazioni di carceri con il sovraffollamento al 120 per cento - rientrano a mala pena nei 3 metri quadrati a testa di spazio vitale minimo stabilito dalla corte europea sui diritti umani. Anche perché, va aggiunta, la sottrazione dei posti disponibili di circa 5000 celle inagibili che, invece, vengono conteggiate nei dati messi a disposizione. Resta il dato oggettivo che al 28 febbraio, secondo gli ultimi dati aggiornati dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, risultano 60.348 detenuti. Un risultato che fa registrare la presenza di 9.826 detenuti in più. Al 31 gennaio, invece, se ne registravano, 9.575. Ancora prima, al 30 novembre se ne registravano 9.419 in più. A settembre erano invece 8.653 i ristretti oltre i posti disponibili.

Una lettura sull'evidente lento e progressivo sovraffollamento l'ha data il Garante nazionale delle persone private della libertà Mauro Palma durante l'ultimo congresso del Partito radicale. “Se analizziamo l'aumento dei numeri - ha spiegato Palma, non sono aumentati gli ingressi in carcere, ma sono drasticamente diminuite le uscite: cioè si entra in un mondo da cui non si esce”. Il Garante ha fatto anche una seconda osservazione: “Attualmente ci sono circa 1800 persone in carcere che stanno scontando una pena inferiore ad un anno”.

Il sovraffollamento quindi è destinato ad aumentare nonostante che nel passato, grazie a diverse misure adottate dopo la sentenza Torreggiani, si sia ridimensionato. Comunque sia, il sovraffollamento è una piaga riconosciuta anche dal ministro della Giustizia Alfonso Bonafede, da risolvere - secondo la linea di governo - attraverso la costruzione di nuove carceri.

Soluzione non condivisa non solo dal garante nazionale dei detenuti, dalla Camera penale e ovviamente dal Partito radicale, ma anche da Magistratura Democratica come riportato oggi da Il Dubbio.

Ma sul sovraffollamento sarà proprio Rita Bernardini del Partito radicale a parlarne di persona con il Guardasigilli, dopo avergli chiesto un incontro chiarificatore tramite una lettera. Proprio ieri, fa sapere l'esponente radicale, ha ricevuto una chiamata dal ministero per chiederle se preferiva una risposta scritta da Bonafede o un incontro.

Bernardini vuole un incontro e le è stato promesso che sarà fissato entro i prossimi dieci giorni.

Rimane costante anche la presenza dei bambini dietro le sbarre. Sono 46 le mamme detenute che hanno un totale di 53 figli al seguito (aumentato di una unità rispetto al mese precedente), una ventina dei quali sono in carcere, mentre il resto dei piccoli sono negli Istituti a custodia attenuata che rientrano, però, sempre dentro il perimetro penitenziario.

La legge prevede l'innalzamento del limite di età dei bambini che possono vivere in carcere con le loro madri da tre a sei anni. La norma contempla la custodia in istituti a Custodia Attenuata per detenute Madri (Icam) in sede esterna agli istituti penitenziari, con lo scopo di evitare a questi bambini un'infanzia dietro le sbarre. Ad oggi ce ne sono 5: Torino Lorusso e Cutugno, Milano San Vittore, Venezia Giudecca, Cagliari e Lauro (in Campania). Ma ne funzionano 4, perché l'Icam di Cagliari è tuttora priva di ospiti.

A Firenze doveva essere aperta da tempo un Icam, ma oggi l'appartamento è inutilizzato. Su questa ultima vicenda c'è una mozione presentata alla giunta regionale della toscana che potrebbe smuovere le acque su questa storia infinita dell'Istituto per madri detenute a Firenze. “Una storia - come denunciano don Vincenzo Russo, cappellano del carcere di Sollicciano e Massimo Lensi, Associazione Progetto Firenze - che ha preso il via nel gennaio 2010 con il protocollo d'intesa tra numerosi enti per la creazione dell'Icam in uno stabile di proprietà dell'Opera della Madonnina del Grappa. Da allora altri documenti hanno visto la luce, senza arrivare però a una conclusione. Nel frattempo l'edificio in via Fanfani sta letteralmente cadendo a pezzi”. Il ministro Bonafede ha comunque promesso che provvederà all'istituzione degli Icam in ogni regione.

Mozione su pena e carcere approvata dal XXII Congresso di Magistratura Democratica

Ristretti Orizzonti, 5 marzo 2019

Magistratura democratica ha da tempo elaborato proposte tese alla decarcerizzazione, alla introduzione di pene

alternative alla detenzione, all'incentivazione delle misure alternative, alla elaborazione di progetti di giustizia riparativa, alla instaurazione di prassi avanzate all'interno delle carceri, nel tentativo di dare effettiva attuazione all'art. 27 della Costituzione.

La Riforma penitenziaria di cui alla Legge Delega 23 giugno 2017 n. 103, che molti attendevano, era un tentativo di dare nuovo slancio ai due principi del finalismo rieducativo e dell'umanizzazione della pena scolpiti nell'art. 27 Cost., norma in cui vengono racchiuse le due principali anime della Carta: l'istanza personalistica (principio di umanità) e quella solidaristica (principio rieducativo). Le norme recuperate dal progetto originario della riforma con i recenti Decreti Legislativi dell'ottobre 2018 sono poca cosa rispetto a quello che la riforma rappresentava, tanto da poter dire che il sistema dell'esecuzione penale - significativamente inciso da leggi che via via nel tempo hanno introdotto automatismi e preclusioni nell'esplicito intento di limitare il vaglio discrezionale sui percorsi individuali di recupero da parte della magistratura - rimane ancora uguale a sé stesso.

Magistratura democratica, consapevole di quali siano le torsioni culturali e anche istituzionali che questo fallimento comporterà, chiede che quel progetto di riforma venga interamente recuperato anche per impedire il progressivo scollamento che oggi si verifica tra la rappresentazione ufficiale del carcere e la realtà di esso. L'involutione rappresentata dalle derive repressive costituite da nuovi 'pacchetti sicurezza, dall'inasprimento delle pene per alcuni reati, dai nuovi ostacoli frapposti, con efficacia retroattiva, ai processi di reinserimento per alcune categorie di reati (derivanti ad es. dall'inserimento nel primo comma dell'art. 4 bis ord. pen. di quasi tutti i reati contro la pubblica amministrazione, semplicisticamente parificati ai reati di mafia e di terrorismo ad opera della recente Legge 9 gennaio 2019 n. 3 in materia di corruzione) rischiano di relegare ancora una volta il carcere in un mondo chiuso in sé e totalmente impermeabile al contatto con la società civile. Essa allontana dal finalismo che la Costituzione assegna alla pena.

Magistratura democratica ribadisce che la dignità di ogni condannato, anche autore dei più gravi delitti, deve essere salvaguardata dalle istituzioni che ne assumono la custodia, evitando la spettacolarizzazione degli arresti e l'esibizione al pubblico del condannato come fosse un trofeo di guerra: l'esecuzione della pena ed il carcere rappresentino un luogo di mediazione e di pacificazione, oltreché di riparazione e di recupero individuale e non un terreno di perenne conflitto o di strumentale propaganda.

Con il superamento della barriera dei 60.000 detenuti, è alle porte un nuovo sovraffollamento e dunque il rischio di una nuova umiliante condanna da parte della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo: Magistratura democratica auspica che, lungi dalla costruzione di nuove carceri, la politica voglia affrontare, anche con una diversa organizzazione della vita detentiva all'interno delle prigioni, il tema della sovrappopolazione carceraria adottando tutti gli strumenti, legislativi e non, idonei a frenare la crescita esponenziale del ricorso alla pena carceraria e voglia altresì affrontare i problemi legati al crescente disagio psichico nelle prigioni, tema che, affrontato dai progetti di riforma, si è colpevolmente voluto tralasciare.

Nel caso dei detenuti con patologie mentali e degli internati sottoposti alle misure di sicurezza diventa ancora più difficile infatti - in presenza di permanenti vuoti normativi - conciliare le esigenze di sicurezza con il diritto di essere curati come cittadini uguali a tutti gli altri: appare opportuno incentivare protocolli operativi tra i Servizi territoriali di psichiatria e gli Uffici giudiziari che consentano di risolvere, già in sede di giudizio di cognizione, la possibilità di trattamenti terapeutici non necessariamente collegati alla totale privazione della libertà, per dare effettiva attuazione alla Legge 17 febbraio 2012 n. 9 sull'abolizione degli Ospedali psichiatrici giudiziari.

Magistratura democratica si impegna a sostenere in qualunque sede iniziative in cui si discuta del ruolo e della funzione della pena detentiva per dare al Paese un sistema di sanzioni di livello europeo che, contro ogni deriva populista, restituisca all'Italia quella posizione di prestigio che sempre ha avuto nel panorama dell'esecuzione penale.

Milano: al via il primo bilancio partecipativo in un carcere italiano

Redattore Sociale, 5 marzo 2019

A Bollate i 1.200 detenuti parteciperanno al progetto "Idee in fuga": proporranno e voteranno interventi e iniziative per migliorare l'ambiente in cui sono costretti a vivere. Verranno poi realizzati grazie a una raccolta fondi tra i cittadini "liberi". Se ne parlerà a "Fà la cosa giusta!".

Nel carcere milanese di Bollate sta per partire un progetto di bilancio partecipativo, che coinvolgerà i 1.200 detenuti.

Proporranno e voteranno interventi e iniziative per migliorare l'ambiente in cui sono costretti a vivere. Interventi che verranno realizzati grazie a una raccolta fondi tra i cittadini "liberi". Il progetto, "Idee in fuga", è il primo in Italia ed è curato dall'associazione BiPart. Se ne parlerà a Fà la cosa giusta!, la fiera del consumo critico e degli stili di vita sostenibili, organizzata da Terre di mezzo dall'8 al 10 marzo nei padiglioni di Fieramilanocity. Interverranno, tra gli altri, la nuova direttrice del carcere di Bollate, Cosima Buccoliero, e l'imprenditore testimonial del progetto Primo Barzoni di Palm.

Nelle prossime settimane intanto i detenuti si incontreranno in assemblea per elaborare le proposte di miglioramento del proprio carcere. Quelle più condivise saranno progettate e votate da tutta la comunità carceraria che sceglierà quelle prioritarie. “Gli obiettivi del progetto sono favorire la contaminazione cross-mediale -spiegano gli organizzatori- e riuscire a rendere accessibili temi delicati e complessi, spesso male interpretati e semplificati a danno di una convivenza civile: la detenzione come pena rieducativa e non come vendetta; la democrazia come metodo di cooperazione e non di competizione; la partecipazione come pratica di comunità e non di lotta; la libertà come apertura al prossimo e non come chiusura egoistica”. Grazie a “Idee in fuga” inoltre sarà possibile “avviare un processo di cittadinanza attiva in un luogo dove la cittadinanza è sospesa” e “creare relazioni positive tra detenuti, tra i detenuti e le istituzioni e tra i detenuti e noi”.

L’Associazione “AI - Autori di immagini” è il primo partner che ha ideato la prima iniziativa a supporto del progetto, organizzando una raccolta di illustrazioni e grafiche a tema. Gli artisti invitati a partecipare hanno interpretato i concetti chiave alla base del progetto con un manifesto illustrato. Grazie alla realtà aumentata e virtuale, le opere sono “animate” dai video degli autori che spiegano la ragione della loro adesione al progetto Idee in fuga. Le illustrazioni, che comporranno una mostra, sono esposte negli spazi di Base Milano fino al 6 Marzo.

Taranto: Progetto Leila a favore anche di detenuti ed ex detenuti  
corriereditaranto.it, 3 marzo 2019

Entra nella fase operativa il progetto L.E.I.L.A. (Legalità, Educazione, Integrazione, Lavoro, Associazionismo), di cui il Comune di Taranto è il capofila. Approvato dalla Regione Puglia nell’ambito del bando “Cantieri Innovativi di antimafia sociale”, il progetto è in Ats con Esperia 2000, Troisi Project, Homines Novi, Liceo di Scienze Umane Vittorino da Feltrè.

“Le azioni progettuali - afferma l’assessore al Welfare Simona Scarpati - riguardano laboratori artigianali, educativi, artistici e di formazione professionale per attività di assistenza familiare. Destinatari saranno ragazzi in età scolastica, minori affidati in casa famiglia, minori stranieri non accompagnati, detenuti/ex detenuti, studenti a rischio di dispersione scolastica, cittadini dei tessuti e contesti urbani a rischio devianza e condizionamento dovuto alla presenza di criminalità comune ed organizzata ed in particolare i partecipanti le cui famiglie sono senza lavoro”. Dal sito web del Comune di Taranto, nella sezione avvisi, è possibile scaricare il bando per la selezione dei partecipanti e conoscere termini e modalità per la presentazione delle domande. “Un ringraziamento particolare - conclude Simona Scarpati - va a tutti i partner istituzionali del progetto: Tribunale per i minorenni di Taranto, Ufficio Scolastico Regionale, Ussm di Taranto, Uepe di Taranto, Casa Circondariale di Taranto, Prap di Puglia e Basilicata, Garante dei Minori della Regione Puglia, Garante dei Detenuti della Regione Puglia, Csv di Taranto, Confcommercio.

Si tratta di un progetto corale e complesso che l’amministrazione Melucci ha voluto fortemente sostenere, in quanto contiene risposte concrete a bisogni ed esigenze collettive del territorio in ambito di legalità, lavoro, integrazione ed associazionismo ed ottime opportunità di inserimento sociale e lavorativo per nostri concittadini giovani o che sono usciti dal circuito carcerario.

Come assessorato al welfare stiamo puntando ad implementare ed attivare una serie di progetti mirati in ogni singolo settore, con attenzione particolare alle marginalità sociali”. Il progetto, data l’importanza che riveste, sarà presentato in conferenza stampa il 12 marzo alle 10.00 nel Salone degli Specchi di Palazzo di città.

Condizioni detentive disumane: riduzione pena “risarcitoria” anche da detenuto domiciliare  
di Benedetta Cacace  
studiolegalebusetto.it, 3 marzo 2019

Corte di Cassazione, prima sezione penale, sentenza n. 6310 del 2019. Misure alternative alla detenzione e richiesta del risarcimento per le condizioni detentive disumane. Nel caso di specie, un ex detenuto, ora agli arresti domiciliari aveva proposto reclamo al fine di ottenere il risarcimento dei danni per le condizioni della detenzione.

Il magistrato di sorveglianza aveva dichiarato inammissibile tale richiesta in quanto il proponente non era più detenuto ma si trovava in regime di misura alternativa. Nel ricorrere in Cassazione il ricorrente lamenta la violazione dell’art. 35 ter ord. pen. richiamando l’ordinamento secondo il quale il rimedio risarcitorio in forma specifica può essere esperito anche nel caso in cui il soggetto sia sottoposto a detenzione domiciliare.

Gli Ermellini intervenuti sulla questione hanno dichiarato fondato il ricorso. La questione posta dal ricorso riguarda la legittimazione del detenuto in regime di detenzione domiciliare a proporre la richiesta di risarcimento per le modalità inumane della detenzione, ex art. 35 ter ord. pen., che dispone: “Quando il pregiudizio di cui all’art. 69, comma 6, lett. b), consiste, per un periodo di tempo non inferiore ai quindici giorni, in condizioni di detenzione tali da violare l’articolo 3 della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell’uomo e delle libertà fondamentali,

ratificata ai sensi della legge 4 agosto 1955, n. 848, come interpretato dalla Corte europea dei diritti dell'uomo, su istanza presentata dal detenuto, personalmente ovvero tramite difensore munito di procura speciale, il magistrato di sorveglianza dispone, a titolo di risarcimento del danno, una riduzione della pena detentiva ancora da espiare pari, nella durata, a un giorno per ogni dieci durante il quale il richiedente ha subito il pregiudizio”.

Il Magistrato di sorveglianza aveva pronunciato l'inammissibilità del reclamo con decreto, ex art. 666 c.p.p., secondo comma. Anche per quanto riguarda i reclami disciplinati dall'ordinamento penitenziario, la sussistenza dei requisiti di legge deve essere verificata in base alla data di proposizione del reclamo. La questione che si deve esaminare discende dal fatto che l'istituto del rimedio risarcitorio per le modalità inumane della detenzione, introdotto dalla L. 117 del 2014 prevede per chi è detenuto, una riduzione di pena di un giorno per ogni dieci giorni di trattamento inumano e, nel caso in cui il residuo di pena da scontare non lo permetta, è previsto un indennizzo nella misura di €8 per ogni giorno di detenzione inumana. Invece per chi non si trova più in stato di detenzione è previsto solamente un indennizzo monetario.

Nel primo caso è competente il magistrato di sorveglianza, mentre nel secondo caso il Tribunale civile. Per tali ragioni si è posta la questione se il soggetto che si trovi a scontare la pena ai domiciliari sia legittimato ad agire per il rimedio compensativo, di competenza del magistrato di sorveglianza, ovvero solo per ottenere l'indennizzo monetario, di competenza del Tribunale civile. Secondo un primo orientamento giurisprudenziale il rimedio compensativo sarebbe riservato solamente al soggetto detenuto in carcere al momento della proposizione della domanda. Invece secondo altro orientamento sarebbe legittimato a chiedere il risarcimento in forma specifica anche il soggetto in detenzione domiciliare.

La Corte di Cassazione, con la sentenza in commento ha aderito all'orientamento più recente ritenendo che le misure alternative alla detenzione costituiscono una modalità di esecuzione della pena detentiva e pertanto è irragionevole e lesivo del principio di eguaglianza, riservare solamente a chi si trovi detenuto in carcere la possibilità di ottenere il rimedio compensativo. Gli Ermellini per tale motivo affermano il seguente principio di diritto: “Il detenuto in regime di detenzione domiciliare al momento della proposizione del reclamo è legittimato a chiedere il rimedio risarcitorio di cui all'art. 35-ter ord. pen., comma 1”.

Veneto: il Sottosegretario Morrone visita le carceri di Rovigo e Padova  
agvilvelino.it, 2 marzo 2019

“Ho avuto modo di conoscere due strutture carcerarie certamente con qualche problema, in particolare di organico, a cui, tuttavia, sopperiscono la preziosa disponibilità e il grande spirito di servizio degli agenti della Polizia penitenziaria che consentono la messa in atto delle tante iniziative che si realizzano negli Istituti”. E' il commento del sottosegretario alla Giustizia, Jacopo Morrone, dopo aver visitato, insieme al sottosegretario all'Interno Nicola Molteni e al presidente della commissione Giustizia al Senato Andrea Ostellari, tra giovedì 28 febbraio e venerdì 1 marzo, la Casa circondariale di Rovigo e la Casa di reclusione di Padova.

Nel nuovo complesso rodigino, dove sono ristretti circa 170 detenuti, a fronte di 94 unità di personale, Morrone è stato accolto dal provveditore Enrico Sbriglia, dal direttore Paolo Malato e dal comandante commissario capo Sandra Milani. All'interno dell'Istituto è stata realizzata una nuova struttura sanitaria funzionale (Servizio multi professionale integrato di assistenza intensiva-S.A.I.), unica nel nord est, per la cura e la riabilitazione dei detenuti con problemi motori, che consentirà importanti risparmi di spesa per le loro cure riabilitative e fisioterapiche, con minori rischi per la sicurezza. La struttura esiste grazie al contributo dell'amministrazione penitenziaria che ha riqualficato gli ambienti detentivi nel rispetto degli standard sanitari, ma anche grazie alla sensibilità del Sistema sanitario regionale del Veneto, che ha provveduto alle dotazioni sanitarie.

Oggi è stata la volta della Casa di reclusione di Padova, dove il sottosegretario è stato accolto dallo stesso provveditore Sbriglia, dal direttore Carlo Mazzeo e dal comandante Carlo Torres, presente anche il procuratore aggiunto Valeria Sanzari. L'Istituto, entrato in funzione nel 1991, è' una delle strutture penitenziarie più grandi del Triveneto. Sono a oggi presenti 589 detenuti, di cui 276 stranieri, mentre il personale raggiunge le 332 unità, oltre a 20 operatori del comparto funzioni centrali.

‘Istituto ha diverse dotazioni, dal campo sportivo a quello da tennis, oltre ad un'area verde attrezzata per colloqui all'aperto. Ci sono, poi, una palestra, l'auditorium, un presidio medico H24 e ambulatori per diagnostiche specifiche.

Molte le attività lavorative che si svolgono al suo interno, particolarmente apprezzate da Morrone, gestite da ditte/cooperative esterne, ma ci sono anche spazi per attività di falegnameria, hobbistica e cucito. Sono previste attività sportive e culturali (squadra di calcio con 27 detenuti coinvolti) e diversi corsi per la formazione scolastica.

L'uomo non è la sua colpa: la Comunità Educante con i Carcerati  
di Milena Castigli



interris.it, 2 marzo 2019

Parla Giorgio Pieri, responsabile della Comunità educante con i carcerati dell' Apg23. Uomini che picchiano le donne, mogli e madri che non denunciano il compagno violento. Due facce drammaticamente correlate della stessa medaglia. Molte, troppe volte infatti, le vittime non chiedono aiuto; vuoi per paura, vuoi per una concezione errata della vita di coppia, secondo cui "i panni sporchi si lavano in famiglia".

Eppure l'omertà - non solo della vittima, ma anche dei tanti che sanno ma non parlano - non permette di bloccare l'escalation della rabbia. Amori malati che, come ci ricordano le cronache nere quasi tutti i giorni, possono sfociare in un omicidio. Ma non si parli di raptus inaspettato. Quasi sempre, infatti, si tratta di una tragedia annunciata, dove nessuno è intervenuto in modo efficace.

Eppure esistono programmi e percorsi proprio indirizzati agli uomini violenti, con lo scopo di aiutarli a prendere atto del male compiuto e spezzare le catene della sofferenza. Uno di questi è rivolto alle persone che stanno scontando la detenzione in carcere per violenza domestica. In Terris ha intervistato Giorgio Pieri, referente del progetto Comunità Educante con i Carcerati (Cec) della Comunità Papa Giovanni XXIII, fondata da don Oreste Benzi.

In cosa consiste il Cec?

"La nostra proposta educativa parte dal fatto che un detenuto per essere educato deve essere inserito all'interno di un percorso comunitario. Educante vuol dire tirare fuori gli elementi positivi che sono presenti in ogni persona. Il percorso Cec non è fatto per i carcerati, ma con i carcerati, quindi loro si devono impegnare in prima persona ad essere protagonisti".

Come siete organizzati?

"La comunità è costituita da operatori (come me) da volontari (persone del territorio che gratuitamente vengono ad abitare queste case per 2-3 ore a settimana minimo, i volontari vengono anche formati) e dai recuperandi, i detenuti che hanno scelto questo percorso educativo e che si propongono per essere aiuto per gli altri. Poi le figure professionali sono gli psicologi e / o gli psichiatri che condividono il nostro approccio. Si crea quindi una sinergia tra tutti i soggetti coinvolti. Questo è un elemento molto importante perché andare dallo psicologo individualmente ha un valore, ma andarci all'interno di un percorso comunitario mette in maggior evidenza problemi, paure e così via. Inoltre c'è una collaborazione - pur mantenendo il segreto professionale - tra lo psicologo e l'operatore".

Come è sviluppato il percorso?

"C'è una formazione umana fatta di incontri sia di gruppo sia personali, attività professionali dentro e fuori la struttura e una formazione religiosa. All'interno del percorso guardiamo i valori che orientano tali persone e - se si può dire - ribaltare la piramide valoriale con un confronto della parola di Dio. Noi non chiediamo la conversione alla fede cattolica a chi per esempio è musulmano o al cristianesimo per chi è ateo. Ma chiediamo un confronto con gli stimoli che dà la parola di Dio. Devo confidare che questa è la parte più bella e profonda del percorso, perché la parola di Dio è in grado di penetrare nell'intimo dell'essere umano. Si crea in definitiva un ambiente stimolante per fare una revisione approfondita della propria vita".

Ci sono molti casi di recidive?

"In questi 10 anni, da quando nel 2008 è iniziato questo tipo di percorso, la recidiva di chi ha fatto il nostro percorso si è attestata sul 15%, contro l'80% di chi non ha fatto nulla oltre il carcere".

Quanto costa al cittadino il Cec?

"Nulla. Noi infatti lavoriamo a costo zero per lo Stato. I 250 cinquanta detenuto ed ex detenuti presenti ad oggi, sono tutti a carico della Comunità Papa Giovanni XXIII che offre un servizio completo che impiega anche diverse figure professionali. Se ci fossero le risorse, potremmo fare molto di più. Noi ci mettiamo la vita".

Come funziona il fine-pena?

"I ragazzi iniziano a lavorare già nella parte finale della pena: come cameriere, contadino, in agriturismi etc. Prendono uno stipendio regolare a norma di legge e questo serve sia per dare loro fiducia sia per farli reinserire nella comunità sociale in modo proficuo. La Papa Giovanni non vede il fine pena, ma la fine di un percorso; non guarda le carte processuali, ma guarda l'uomo. Ad oggi non c'è stata una persona alla quale non siamo riusciti a dare un aiuto completo, anche lavorativo e abitativo".

Passiamo ai casi specifici. Massimo, 10 anni di carcere per l'omicidio della moglie, ha scontato l'ultimo anno e mezzo nella Papa Giovanni e ora lavorerà per i prossimi tre mesi, fino al fine pena, come cameriere. Il suo percorso Cec ha riguardato anche la rappacificazione con suo figlio, rimasto senza la mamma a 8 anni?

“Sì. Uno dei principi cardine del progetto Cec è la pacificazione con le famiglie: non si può pensare a un vero recupero se non c’è questo. Perciò dentro le nostre strutture organizziamo settimanalmente percorsi di perdono. Massimo, per esempio, ha avuto occasione di poter riparlare per la prima volta col figlio dopo 10 anni. Quello che al tempo della tragedia era un bambino, ora ha 18 anni e la prima cosa che ha chiesto al padre è stato: ‘perché babbo lo hai fatto?’ Quello della pacificazione è un percorso che richiede tempo e Massimo deve mettere in conto anche questo: i tempi di un figlio che fa fatica a perdonare il padre. Il fatto però che il ragazzo abbia accettato di parlare col papà, che dice di amarlo e di tenerci a lui, è già un fatto positivo”.

Conosci anche casi meno drammatici di quello di Massimo?

“Sì. In questo momento seguo 5 persone con un reato legato a violenze domestiche. Per esempio Giovanni era in carcere perché picchiava la moglie. Ma lui, una volta iniziato il cammino, inizialmente sminuiva l’accaduto, dicendo di averle dato solo uno schiaffetto. In realtà, da oltre un anno la picchiava anche davanti ai figli e poi diceva che non era niente. E la moglie lo ‘perdonava’ e gli dava l’opportunità di ricominciare. Ma lui sminuiva tanto le sue azioni che poi continuava a ripeterle, perché dal suo punto di vista non erano gravi, nonostante la moglie sia finita al pronto soccorso più di una volta”.

E come giustificava ai sanitari le ferite?

“Dicendo di essere caduta. Fino a quando, dopo una lite particolarmente violenta, grazie al sostegno di un’amica ha sporto denuncia. Da quel gesto coraggioso, è iniziata la sua rinascita, quella dei figli e anche quella del marito che, dopo un periodo di carcere, è entrato nel progetto Cec”.

Lui è cambiato?

“Moltissimo. Dopo alcuni mesi, ha capito che lui durante l’infanzia aveva vissuto lo stesso tipo di trauma nella propria famiglia d’origine. Suo padre infatti picchiava la madre, era molto violento con questa donna che ha subito in silenzio per anni le percosse in silenzio tra le mura domestiche. Questa è stata la condizione preparatoria perché Giovanni ripercorresse la stessa strada. Lui stesso diceva di sé, da ragazzo: ‘Io non farò mai queste cose a mia moglie’. Invece poi ha ‘amato’ (si fa per dire) la moglie come il padre sua madre. Un amore malsano”.

Pensi che se la mamma avesse denunciato quella violenza nei confronti del padre di Giovanni, qualcosa sarebbe cambiato?

“Sarebbe certamente cambiato in meglio, perché avrebbe spezzato la catena della violenza”.

Ne hai la prova?

“Sì. Lo stesso Giovanni, a un certo punto del suo percorso, ha detto al proprio figlio: ‘La mamma ha fatto bene a denunciarmi altrimenti questa catena non si sarebbe mai spezzata’. E il figlio il giorno dopo in classe ha scritto su un tema scolastico: ‘La mia mamma ha permesso a mio padre di rompere la catena del male. Altrimenti noi figli avremmo potuto fare gli errori di nostro padre e di nostro nonno’.

Cosa è accaduto in Giovanni di così determinante da farlo cambiare?

“Ha avuto una presa di coscienza profonda del proprio problema, anche grazie al percorso Cec. E’ successo un episodio. Lo scorso anni i figli hanno subito molto il padre perché lui ha picchiato la madre con violenza davanti a loro più di una volta. In uno di questi episodi, in preda alla collera, ha anche rotto con un calcio un vetro di una porta. A distanza di un anno, uno dei figli ha litigato con la madre e in un momento di rabbia ha rispaccato quello stesso vetro. Poi è andato a nascondersi in camera e tra le lacrime ha iniziato a dire ‘sono un mostro, sono come mio padre’. La sera stessa, la madre ha raccontato l’episodio al marito. Questo ha permesso loro di prendere coscienza dei danni che stavano infliggendo ai propri figli continuando a sottovalutare gli episodi di violenza domestica. Quel giorno Gustavo ha parlato per più di un’ora con i figli aprendo loro il proprio cuore raccontando la propria storia, ma dicendo: ‘non voglio giustificarmi, voglio solo spiegarmi; non voglio far la vittima, voglio prendermi la responsabilità delle mie colpe. Vi racconto la mia storia per farvi capire affinché a voi non succeda lo stesso’”.

In definitiva, affinché il recupero sia completo, è importante non solo che il soggetto violento faccia un percorso personalizzato, ma anche che le vittime (mogli, fidanzate, conviventi, figli, nonni e chiunque subisca questa situazione) prendano il coraggio di denunciare mettendo uno stop alle azioni violenze. Il silenzio, la connivenza o comunque il sopportare o il ‘perdonare’ a oltranza non è di aiuto per nessuno.

“Proprio no, anche perché quello non è vero perdono, è spesso paura, vergogna o incapacità di affrontare le situazioni. Il perdono necessita della consapevolezza dell’aver commesso un errore: ‘io ti perdono se davvero hai preso cognizione di tutto il male compiuto e non lo ripeti più’. Per arrivare a questo, ci vuole un cammino serio. Un

amore malato infatti può arrivare anche a far commettere un omicidio”.

Don Pepe Diana: Grimaldi (ispettore cappellani) “giornata di memoria nelle carceri”

agensir.it, 2 marzo 2019

Il 19 marzo “promuovere nelle carceri una giornata in memoria, di riflessione e preghiera”. Si avvicina il 25° anniversario dell’uccisione di don Pepe Diana per mano della camorra, mentre si apprestava a celebrare la messa nella sua parrocchia di San Nicola di Bari a Casal di Principe: in suo ricordo, l’ispettore generale dei cappellani delle carceri italiani, don Raffaele Grimaldi, invita i cappellani delle carceri a celebrare, nei loro rispettivi istituti penitenziari di appartenenza, “una giornata in memoria, di riflessione e di preghiera”.

La morte di don Pepe era “un ammonimento verso coloro i quali hanno osato sfidare la camorra e che con forza e coraggio denunciavano gli affaristi della morte”, scrive nella lettera ai cappellani don Grimaldi, che è stato “amico di studi nel seminario ad Aversa” del sacerdote ucciso “un giovane schietto, coraggioso, impegnato a fasciare le molte ferite degli uomini, sacerdote impegnato nel recupero dei giovani, ai quali dedicava tutto il suo tempo e tutte le sue energie giovanili per servire la Chiesa”.

Di qui l’invito a non far passare inosservato questo anniversario perché “è nostro dovere ringraziare il Signore, che attraverso il sangue dei martiri, la Chiesa stessa si rafforza, cresce e rende testimonianza al Vangelo dell’amore”. Inoltre, osserva l’ispettore generale, “celebrare la memoria di don Peppino è una grande opportunità per aiutare a prendere coscienza del loro passato di morte a chi si trova privato della libertà personale. Riflettere sul martirio di don Peppino Diana vuole essere un messaggio per risvegliare le coscienze e dire con forza che nessuno è padrone della vita dell’altro, nessuno può togliere e calpestare la vita di un altro essere umano. Ma, allo stesso tempo, è anche una giornata di preghiera per chiedere al Signore il dono della nostra conversione e il cambiamento della nostra vita”.

Don Grimaldi ricorda, poi, un appuntamento specifico per ricordare don Diana: lunedì 18 marzo, nel carcere di Secondigliano, a Napoli, ci sarà l’incontro “Per testimoniare la verità e la giustizia”. Interverranno il vescovo di Aversa, mons. Angelo Spinillo, lo stesso ispettore generale dei cappellani, don Franco Picone, vicario generale della diocesi di Aversa e parroco di San Nicola di Bari a Casal di Principe, Giulia Russo e don Giovanni Russo, rispettivamente direttrice e cappellano del centro penitenziario di Secondigliano.

Vittorio Veneto (Tv): convegno delle San Vincenzo su “Carcere e umanità”

agensir.it, 1 marzo 2019

Sarà dedicato a “Carcere e umanità. Uscire dagli schemi di una giustizia retributiva per aprirsi a modelli di giustizia riparativa” il convegno delle San Vincenzo di Veneto e Trentino in programma per il pomeriggio di domani a Vittorio Veneto (Tv).

Ad aprire i lavori, ospitati nell’aula magna del Seminario a partire dalle 14.30, sarà mons. Corrado Pizziolo, vescovo di Vittorio Veneto e presidente ad interim della Commissione episcopale per il servizio della carità e la salute della Cei, di Caritas Italiana e della Consulta ecclesiale degli organismi socio-assistenziali.

L’iniziativa, promossa dal coordinamento interregionale Veneto e Trentino della Società San Vincenzo de’ Paoli in collaborazione con il settimanale diocesano “L’Azione”, vedrà tra i relatori Giovanni Maria Pavarin, presidente del Tribunale di sorveglianza di Venezia, Claudio Messina, delegato nazionale del settore carcere della San Vincenzo, Andrea Zema, comandante della casa circondariale di Treviso, don Piero Zardo, cappellano del carcere di Treviso. Alla loro voce si unirà quella di varie figure professionali - psicologo, mediatore, avvocato, assistente sociale, educatore - che racconteranno la loro esperienza personale nel settore. Ai presenti sarà offerta poi la testimonianza di Hoxha Saimir. Nell’ultima parte del convegno, moderato dal giornalista Federico Citron, verrà presentata l’attività di volontariato che associazioni e cooperative svolgono nella realtà carceraria.

Bernardini: “Travaglio, vieni con me nel carcere di Taranto”

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 1 marzo 2019

L’esponente del Partito Radicale contesta la negazione del sovraffollamento. “Il parametro dei 9 metri quadrati non viene rispettato e soprattutto il più delle volte si è al limite dei tre metri a persona, la soglia minima del diritto”.

“Invito ufficialmente Marco Travaglio a venire alla prossima visita del 9 marzo che faremo al carcere di Taranto, l’istituto penitenziario più sovraffollato d’Italia”. Così Rita Bernardini del Partito Radicale si rivolge al direttore de Il Fatto dopo il suo editoriale, scaturito da una analisi di due ricercatori pubblicata tre anni fa su Persona e Danno e riportata ieri sul giornale.

Si denuncia l'inesistenza del sovraffollamento, visto che la capacità ricettiva - a differenza della capienza minima di 3 metri quadri di spazio vitale della Cedu - si baserebbe secondo il nostro parametro che prevede 9 metri quadri per ogni cella singola, cui ne vanno aggiunti 5 per ciascun detenuto in quelle multiple. Va precisato che dal calcolo dello spazio vitale vanno esclusi il letto e gli arredi fissi. "Ma non è vero - spiega Rita Bernardini, non si può dire che abbiamo questo parametro quando non lo si rispetta e soprattutto il più delle volte si è al limite dei tre metri quadri a persona, la soglia minima del diritto".

L'esponente del Partito Radicale fa l'esempio dell'ultima visita che hanno fatto al carcere di Terni. "In tutta l'alta sicurezza non esiste il parametro nove metri più 4 (per ogni nuovo detenuto in cella ndr.), perché le celle sono di nove metri quadrati e ci stanno due detenuti. Quindi, senza considerare gli arredi che occupano lo spazio vitale, arriviamo alla soglia minima, considerata di "decenza" anche dal capo del Dap Basentini".

Rita Bernardini ricorda anche di aver scritto al ministro della Giustizia Alfonso Bonafede per chiedergli un incontro chiarificatore sull'effettiva urgenza del sovraffollamento penitenziario e l'aggiornamento delle schede riguardanti di ogni singolo istituto penitenziario in nome della trasparenza. Ad oggi ancora nessuna risposta. Travaglio, in effetti, fa un po' di confusione quando scrive che "L'Italia viene condannata a pesantissimi risarcimenti in base ai propri parametri". No, il detenuto viene risarcito in base ai parametri della Cedu, non i nostri.

Quindi, una volta appurato questo dato, sicuramente anche il direttore concorderà che il sovraffollamento è un problema enorme visto che lo spazio disponibile di tre metri quadrati per ogni persona - e non i nove metri quadrati sulla carta - è la soglia minima al di sotto della quale scatta la violazione del diritto umano.

Per capire meglio, bisogna fare un esempio concreto. Prendiamo la sentenza della Cassazione n. 52819/ 16 (52819) che dà piena applicazione alle pronunce della Corte europea dei diritti dell'uomo a partire dal caso Torregiani e lo fa chiarendo il corretto calcolo dello spazio da destinare ai detenuti per non incorrere in una violazione dell'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo che vieta la tortura e i trattamenti inumani e degradanti. Tutto è scaturito da una ordinanza del 2 ottobre 2014 del Tribunale di sorveglianza di Perugia che aveva respinto il reclamo (azione inibitoria e risarcitoria) di un detenuto che contestava le condizioni carcerarie provocate dal sovraffollamento.

Per il Tribunale, nel calcolo dello spazio destinato al singolo occupante andava incluso il letto che non limita lo spazio vitale, mentre andavano esclusi dal computo della superficie unicamente altre strutture fisse come manufatti e mensole e lo spazio dedicato al bagno. Il criterio di misurazione deciso dal Tribunale aveva portato a escludere un trattamento disumano e degradante perché lo spazio minimo era tra i 3 e i 4 metri quadrati.

In modo singolare, tra l'altro, il Tribunale effettuava una compensazione tra acqua calda (assente) e la doccia esterna con acqua calda. Una posizione bocciata dalla Cassazione che ha escluso ogni possibilità di compensazione e ha chiarito che nello spazio minimo vanno considerate tutte le strutture fisse incluso il letto che, quindi, sottrae lo spazio a disposizione del detenuto.

Per le modalità di calcolo dello spazio minimo vitale concesso a un individuo posto in una cella collettiva, la Cassazione ha richiamato la prassi di Strasburgo. La posizione della Corte europea è chiara: al di sotto dei 3 metri quadrati si verifica in modo automatico una violazione dell'articolo 3 della Convenzione, senza possibilità di "compensazioni derivanti dalla bontà della residua offerta di servizi o di spazi esterni alla cella".

Tra l'altro, osserva la Suprema Corte, il letto deve essere considerato come "un ingombro idoneo a restringere" lo spazio vitale minimo all'interno della cella. Ed invero, - scrive la Cassazione - considerare "superficie utile quella occupata dal letto per finalità di riposo o di attività sedentaria che non soddisfano la primaria esigenza di movimento" non è conforme ai criteri delineati dalla Corte europea, con la conseguenza che non può rientrare nella nozione di spazio minimo individuale. Così, andavano detratti dalla superficie complessiva non solo il bagno e gli arredi ma anche lo spazio occupato dal letto.

Pertanto, tenendo conto dell'interpretazione della Corte europea in base alla quale il giudice interno "ha l'obbligo di ritenere un dato integrativo del precetto", sussiste una "forte presunzione di trattamento inumano e degradante, superabile solo attraverso l'esame congiunto e analitico delle complessive condizioni detentive e della durata di tale restrizione dello spazio minimo". Di qui l'annullamento con rinvio per un nuovo calcolo dello spazio minimo.

Di sentenze del genere, ce ne sono tante. Quindi è vero come dice Travaglio che siamo oggetti di pesanti condanne, ma in base alla violazione dei parametri minimi (la soglia di decenza) della corte europea e non i nostri come lui erroneamente pensa. Il problema è che - come ha detto recentemente il Garante nazionale dei detenuti Mauro Palma - basterebbe far applicare il parametro della Commissione Europea per la prevenzione della tortura: 6 metri quadrati, più 4 per ogni nuovo detenuto in una cella.

Purtroppo non viene rispettato nemmeno quello e ci si affida proprio alla soglia minima che il più delle volte si conteggia assieme agli arredi che occupano lo spazio. Secondo la ricerca pubblicata sul Fatto, emerge che comunque i posti regolamentari si basano proprio sui nove metri quadrati e per questo risulterebbe eccessivo il sovraffollamento. Il problema è che il dato ufficiale non corrisponde affatto alla realtà, perché non si prendono in considerazione le circa 4000 celle inagibili. Quindi il numero delle celle (comprese quelle inagibili) viene usato per

suddividere in astratto i detenuti, ma nella realtà le cose sono ben diverse.

Così come non è vero che in carcere ci sarebbero non solo pochi reclusi, ma addirittura che vi rimarrebbero per poco tempo. Basterebbero ascoltare le parole di Mauro Palma, una voce istituzionale ed equilibrata, proprio durante l'ultimo congresso del Partito Radicale. "Se analizziamo l'aumento dei numeri, non sono aumentati gli ingressi in carcere, ma sono drasticamente diminuite le uscite: cioè si entra in un mondo da cui non si esce".

Il Garante fa anche una seconda osservazione oggettiva: "Attualmente ci sono circa 1800 persone in carcere che stanno scontando una pena inferiore ad un anno". Quindi altro che pochi giorni in carcere, altro che, come scrive Travaglio "i ladri stanno comodamente ai servizi sociali o ai domiciliari (ma davvero è così comodo stare 24 ore su 24 dentro casa? ndr)". Ci sono detenuti che potrebbero scontare misure alternative, ma rimangono dentro.

Bollate (Mi): il bilancio partecipativo del carcere fatto dai detenuti, prima volta al mondo  
di Raffaele Nappi

Il Fatto Quotidiano, 1 marzo 2019

Al via nella Casa di reclusione in provincia di Milano il progetto che permetterà a chi vive al suo interno di decidere se ammodernare - ad esempio - mensa e cucina, o fare corsi di formazione. Dall'esterno arrivano soltanto i fondi per realizzare le scelte attraverso una campagna di crowdfunding civico.

"In carcere chi collabora con le istituzioni viene spesso considerato un infame. Noi volevamo ribaltare questo concetto, trasformando il detenuto nel vero protagonista della comunità". Si chiama "Idee in fuga" ed è il primo progetto di bilancio partecipativo al mondo che permetterà a chi è nella Casa di reclusione di Milano-Bollate di proporre, selezionare e votare cosa realizzare all'interno del penitenziario. Quello che arriverà dall'esterno saranno i fondi per finalizzare le scelte attraverso una campagna di crowdfunding civico.

"A settembre tireremo le fila e capiremo quanto abbiamo raccolto e quanti progetti potremo finanziare. Si partirà così con i primi interventi, dalla manutenzione ordinaria a una palestra nuova fino all'ammodernamento di mense e cucine. Ma anche corsi di formazione e fornitura di servizi".

Giorgio Pittella è ideatore del progetto, Stefano Stortone il coordinatore. Si sono conosciuti a un master. "Mi occupo di bilanci partecipativi da tempo - racconta Stefano -. Insieme abbiamo deciso di avviare la nostra startup (BiPart) che nel 2019 è diventata impresa sociale". La prima forma di democrazia rappresentativa nel carcere di Bollate risale ai primi anni 2000, quando sono nate le prime commissioni a rappresentanza dei detenuti. Idee in fuga è nato nel settembre del 2016: "Col bilancio partecipativo i detenuti decidono in prima persona e diventano protagonisti delle scelte, sperimentando una forma alternativa di partecipazione rispetto alle commissioni".

Ma come cambierà con questo progetto la vita dei detenuti? "Dal 5 marzo cominceranno gli incontri informativi: andremo in tutti i reparti a spiegare come funziona - racconta Stefano -. Dalla settimana dopo cominceranno le assemblee, dove si potranno discutere le idee poi da valutare in termini di fattibilità e progettazione prima di arrivare al voto". Per la scelta finale si è tornati un po' alle origini: "È tutto cartaceo, perché ovviamente in carcere non c'è accesso a internet. Le proposte possono essere presentate da chiunque compilando una scheda. Noi le raccogliamo tutte in una guida da rendere disponibile per la consultazione".

Ci sono due fasi di voto: la prima su tutte le proposte raccolte in un libricino che sarà disponibile nelle prossime settimane, la seconda a maggio sui progetti finalisti emersi dalla prima votazione. A giugno invece continuerà la raccolta fondi, ma sulle opere o gli interventi emersi dal voto. Il processo ha come obiettivo proprio quello di far emergere, capire e discutere le proposte dei detenuti. Coinvolgendo tutti.

"La comunità carceraria è composta da circa 1.200 detenuti, con una piccola quota di donne. Potenzialmente tutti possono partecipare al progetto", spiega Stefano. Anzi, nel reparto femminile grazie al passaparola è già emersa una proposta ufficiosa: "Per ora, per correttezza, la conservo in un fogliettino sotto chiave", sorride Giorgio. Reazioni? "I progetti che vengono proposti dall'esterno sono tanti - spiega Giorgio - e al momento è la commissione cultura a decidere quali voler fare o meno". La prima volta che Stefano e Giorgio sono entrati in penitenziario a parlare di Idee in fuga si sono ritrovati proprio di fronte alla commissione cultura. "Era il gennaio del 2017. Abbiamo riassunto tutto in 5 minuti. Ma l'entusiasmo è stato subito alle stelle. Specie da parte dei detenuti".

Quello del bilancio partecipativo è un modello che Giorgio e Stefano hanno "sperimentato prima nelle scuole, poi nei comuni piccoli e grandi. Oggi lo facciamo nelle carceri e siamo convinti che possa essere applicato in ogni contesto comunitario - dicono -. Ci sono colleghi di New York o dal Messico che ci hanno chiamato e si sono interessati".

Per la prima volta, così, un crowdfunding civico? entra in un carcere. Lo conferma anche Giovanni Allegretti, ricercatore presso il Centro di Studi Sociali dell'Università di Coimbra e uno dei maggiori esperti in tema di bilanci partecipativi, che a [ilfattoquotidiano.it](http://ilfattoquotidiano.it) spiega: "Anche in Portogallo ci sono esperienze simili. Ma sono processi che nascono all'esterno del carcere e non dalle scelte dei detenuti. Tante persone - aggiunge - che lavorano nelle carceri proiettano i loro desideri su chi è recluso". Quello che bisogna fare, continua Allegretti, "è invertire la tendenza:

iniziare a lavorare con le comunità vulnerabili per coinvolgerle in un processo in cui loro siano i protagonisti. Mentre tutti gli altri progetti di finanza sono consultivi, questo è co-decisionale: per la prima volta quello che dicono i carcerati per l'amministrazione diventa oro”.

Napoli: processo per violenze a Poggioreale, protestano ex detenuti e familiari

di Viviana Lanza

Il Mattino, 1 marzo 2019

Familiari dei detenuti ed attivisti protagonisti di un presidio al tribunale di Napoli dove era prevista un'udienza del processo “Cella zero” sulle presunte violenze avvenute e danno di reclusi nel carcere di Poggioreale. I promotori, dell'associazione “Parenti e amici dei detenuti a Poggioreale, Pozzuoli e Secondigliano” e “Ex detenuti organizzati napoletani”, hanno aperto degli striscioni di protesta in piazza Cenni, lo slargo antistante il Palazzo di Giustizia visibile anche dalle celle del carcere di Poggioreale.

“Siamo qui - ha spiegato uno degli organizzatori del sit-in - per ricordare ai detenuti che non sono soli e che quello che succede nel carcere, grazie alla forza di molti che si sono uniti e hanno deciso di non abbassare la testa, è venuto fuori”. Tra i manifestanti anche i parenti di Claudio Volpe, il detenuto morto lo scorso gennaio a Poggioreale a causa, denunciano, di mancanza di cure adeguate. “In carcere - hanno spiegato gli organizzatori - si muore per malasanità e assenza di cure. Per non parlare dei suicidi: solo l'anno scorso 67 detenuti si sono tolti la vita. Poggioreale è sinonimo di sovraffollamento dove è di norma l' abuso di psicofarmaci e le violenze da parte dei secondini puntualmente taciuti. Vogliamo dire basta a tutto questo. Uniamo la voce dei detenuti con quella di chi è fuori per portare conoscenza di tutti ciò che accade tra le mura di Poggioreale”.

Napoli: la denuncia di un detenuto “prima mi hanno spogliato, poi giù botte”

di Viviana Lanza

Il Mattino, 1 marzo 2019

“Mi hanno fatto spogliare nudo. Mi costringevano a fare flessioni e intanto mi picchiavano. Riuscivo a stento a tenere le mani sulla testa, per proteggermi”. È così che Raffaele Lauro racconta l'incubo della cosiddetta “cella zero”, la stanza al piano terra del carcere di Poggioreale dove denunciò di aver subito un'aggressione da parte di tre agenti della polizia penitenziaria. Lauro ha 46 anni, è un salumiere finito in manette per ricettazione di alcuni buoni pasto. Ieri ha testimoniato in aula.

“Era la sera del primo luglio 2013, verso le 22,30. Ero in carcere da quattro giorni e me ne stavo appoggiato alla porta della cella con le braccia tra le grate. Un assistente della penitenziaria all'improvviso si avvicinò e in dialetto napoletano mi disse: Tu hai detto che voglio fare il guappo. Se voglio posso farti vedere come si fa questo lavoro, sono 24 anni che lo faccio”. Lauro ripercorre il suo racconto di quella sera.

“Provai a spiegargli che forse c'era un errore, che non avevo parlato io”. L'agente gli chiese nome e cognome e dopo poco tornò ordinandogli di seguirlo. “Capii che stava per accadermi qualcosa. In carcere avevo sentito parlare dei pestaggi”. Percorsero le scale a piedi, dalla cella 64 del padiglione Avellino alla famigerata “cella zero”.

Appena furono giù Lauro si accorse della presenza di altri due agenti. “Mi spinsero nella sala zero, mi fecero spogliare e iniziarono a picchiarmi e insultarmi. Mi colpivano a turno con calci e schiaffi mentre mi facevano fare delle flessioni sulle gambe tenendo le mani appoggiate alla parete”. Il giorno seguente il dolore era tale che Lauro chiese di essere visitato da un medico. “Ma non ebbi il coraggio di raccontargli cosa mi era accaduto.

Appena entrato nella stanza trovai proprio uno degli agenti che mi avevano picchiato e il medico non mi toccò nemmeno, si limitò a guardarmi a distanza e mi disse che potevo tornare in cella”. Fu un detenuto “anziano” a suggerirgli di rivolgersi al Garante per i detenuti. Lauro seguì quel consiglio.

Aula 111. Raffaele Lauro parla per circa un'ora, rispondendo a domande di pm, giudice e avvocati. In aula ci sono anche i tre agenti accusati del suo pestaggio. E ci sono le telecamere della trasmissione Rai “Un giorno in pretura”. Gli imputati chiedono di vietare le riprese, ma il giudice Diego Vargas le autorizza. A giudizio sono in dodici gli agenti della penitenziaria a vario titolo accusati di sequestro di persona, abuso di potere, lesioni e maltrattamenti.

In sostegno a Radio Radicale

di Ornella Favero\*

Ristretti Orizzonti, 28 febbraio 2019

La Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia esprime preoccupazione per il taglio dei finanziamenti a Radio Radicale che ne pregiudica l'esistenza stessa. Radio Radicale in questi anni ha svolto un importante servizio pubblico, sia con le dirette dei lavori parlamentari sia soprattutto per l'attenzione mostrata a quelle parti della società

che stentano a veder riconosciuti i propri diritti, e in particolare ai carcerati.

Radio Radicale è sempre stata presente ai convegni e seminari, nelle carceri e sul territorio, facendo un lavoro di documentazione preziosa che ha permesso e permette a molti volontari, detenuti, studenti, di informarsi sulle reali condizioni della Giustizia e dell'esecuzione delle pene in Italia. La pluralità delle voci, l'attenzione a queste tematiche vanno preservate sempre, perché sono questioni vitali per la nostra libertà.

\*Presidente Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia

Alessandria: il Consiglio comunale saluta Marco Revelli, nuovo Garante dei detenuti di Marco Madonia

alessandrianews.it, 28 febbraio 2019

Nella seduta speciale dedicata alle problematiche del carcere c'è stato spazio per un'ampia relazione del precedente garante cittadino Davide Petrini. Fra le difficoltà maggiori la mancanza di personale, la povertà fra i detenuti, la difficoltà di accedere a misure alternative alla detenzione in carcere e le strutture obsolete. E' stato un Consiglio Comunale tematico quello che si è tenuto mercoledì 27 febbraio ad Alessandria, completamente dedicato allo stato di salute delle due strutture detentive cittadine, ormai unificate. L'occasione ha visto la presentazione ufficiale di Marco Revelli, nuovo garante cittadino dei detenuti, che subentra a Davide Petrini, dopo che quest'ultimo ha dovuto lasciare l'incarico a dicembre 2017 per problemi personali e di salute.

Alla presenza dell'on Bruno Mellano, garante regionale, del vicedirettore del carcere Alberto Valentini e del responsabile dell'area educatori, Piero Valentini, il Consiglio Comunale si è aperto con il saluto del presidente Emanuele Locci e del sindaco Gianfranco Cuttica di Revigliasco, che hanno sottolineato l'importanza di dedicare una seduta a un tema così importante.

Nella relazione conclusiva del suo mandato, Davide Petrini ha passato in rassegna le tante difficoltà delle strutture alessandrine, alcune legate più in generale alle condizioni delle realtà detentive in Italia e altre più peculiari del nostro territorio. "La casa circondariale di Alessandria ospitava 277 detenuti a dicembre 2017, mentre oggi sono 260, ma sono 394 le persone reclusi a San Michele, con la capienza massima che dovrebbe essere di 267 unità". Il sovraffollamento, ha sottolineato Petrini, è figlio dell'alta presenza di stranieri (138 nella Casa Circondariale, 214 a San Michele), che non riescono ad accedere a metodi alternativi per scontare la pena, nonostante il 45% di loro scontino una pena inferiore a un anno (principalmente per i reati di resistenza a pubblico ufficiale e piccolo e medio spaccio).

Fra le difficoltà maggiori evidenziate durante la seduta c'è la povertà di chi si trova in carcere, con una quantità di cibo distribuita non sempre sufficiente, e la mancanza di personale, non solo fra la polizia penitenziaria ma anche fra gli educatori e gli psicologi, tale da rendere impossibile la costruzione di quei percorsi rieducativi, di attività trattamentali e di offerta lavorativa che possono fare la differenza sulla percentuale di recidività di reati per chi esce dal carcere.

In Italia (e vale anche per le strutture alessandrine) la media è del 70% di recidiva, ma ci sono eccezioni, come il carcere di Bollate, dove, grazie a un'adeguata attenzione alle opportunità offerte ai detenuti e a strutture che consentono una qualità di vita migliore per le persone ospitate, il tasso di ricaduta delinquenziale è "appena" del 10%. "Il carcere va considerato come un vero e proprio quartiere della città" - ha sottolineato Petrini - e investire su di esso vuol dire investire su tutta la città.

Fra le eccellenze del nostro territorio è stata sottolineata la presenza di diversi ordini scolastici all'interno delle strutture carcerarie, compreso il polo universitario ospitato nella struttura San Michele. Insoddisfazione, mista a un grande senso di frustrazione, è stata espressa da Petrini per la scarsa attenzione e capacità di risolvere i problemi a livello nazionale, nonostante i richiami e le sanzioni già ricevute dall'Italia a livello europeo: "invece che concedere il personale adeguato previsto dalla nostra pianta organica, Roma ha preferito cambiare formalmente la dotazione di personale prevista, rendendo così normale una situazione di carenza cronica".

Marco Revelli, nel suo breve intervento di saluto, ha ringraziato la città per la fiducia accordatagli, sottolineando come "sia la mancanza di risorse adeguate il nemico numero uno da combattere, a partire dalla necessità di migliorare l'assistenza psicologica e psichiatrica per i detenuti che ne hanno bisogno". L'onorevole Bruno Mellano ha ricordato come la mancanza di strutture adeguate riguardi tutto il Piemonte (come il resto d'Italia): "abbiamo nella nostra regione 4490 detenuti, ma la capienza effettiva sarebbe di 3700 unità".

Durante il dibattito più consiglieri comunali hanno espresso perplessità sulle strutture della Casa Circondariale presente in centro, una delle pochissime realtà detentive ancora presenti nel cuore delle città. L'obiettivo nel tempo, più volte sottolineato, dovrebbe essere quello di trasformare quegli spazi in un grande polo museale a disposizione della città, ampliando piuttosto la struttura di San Michele.

Napoli: in Consiglio regionale convegno sulle misure alternative al carcere  
askanews.it, 28 febbraio 2019

L'appuntamento "Magistratura di Sorveglianza: l'alternativa al Carcere è possibile". "Magistratura di Sorveglianza: l'alternativa al Carcere è possibile". E' il tema del convegno che si terrà venerdì 1 Marzo, alle ore 9.30 nella Sala multimediale del Consiglio Regionale della Campania, organizzato dal Garante Campano delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale, Samuele Ciambriello.

Al convegno, che sarà presieduto dal Garante, interverranno Rosa D'Amelio, Presidente del Consiglio Regionale della Campania, Monsignor Pasquale Cascio, Vescovo di Sant'Angelo dei Lombardi, Giuseppe Martone, Provveditore Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria; Maria Bove, Direttore dell'Ufficio Interdistrettuale di Esecuzione Penale Esterna per la Campania. Inoltre, parteciperanno alla Tavola Rotonda, Adriana Pangia, Presidente del Tribunale di Sorveglianza e Monica Amirante, Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Salerno. Saranno presenti, inoltre, rappresentanti di Associazioni, docenti universitari, avvocati e detenuti in permesso. "In una situazione di ripresa, crescente, rapida e non casuale di quel sovraffollamento che mortifica la dignità del mondo interno delle carceri, con questo convegno mettiamo in campo il tema della sinergia con la Magistratura di Sorveglianza per l'implementazione di quelle misure alternative alla detenzione che potrebbero rappresentare anche una strategia diversificata per il contrasto della criminalità" - ha detto Ciambriello.

Napoli: "lazzaretto Poggioreale, quando il carcere diventa un inferno"

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 28 febbraio 2019

La denuncia della parlamentare europea Eleonora Forenza dopo la sua visita. "Un moderno lazzaretto", così viene definito il carcere di Poggioreale dalla parlamentare europea del gruppo Gue/Ngl Eleonora Forenza dopo aver visitato l'istituto penitenziario napoletano.

La visita è scaturita dopo le tante segnalazioni del movimento "Ex detenuti Organizzati" guidato da Pietro Ioia, dopo gli ultimi tragici eventi come la morte di Claudio Volpe (deceduto il 10 febbraio in circostanze ancora da chiarire, sulle quali sta indagando la procura di Napoli) e dopo le mobilitazioni dei detenuti del padiglione "Firenze". Emerge un sovraffollamento grave, causato soprattutto da un ricorso massiccio alla custodia cautelare e alla diminuzione delle misure deflative e alternative. Gravi le criticità per l'assistenza sanitaria, con detenuti psichiatrici che hanno come disponibilità, a detta della europarlamentare, una quantità spropositata e pericolosa di psicofarmaci.

Eleonora Forenza ha visitato il carcere domenica scorsa. "Ero assieme a Sandra Berardi - si legge nel suo comunicato -, presidente dell'associazione per i diritti dei detenuti Yairaiha Onlus, che da lungo tempo collabora con me nel percorso di visite delle strutture penitenziarie e denunce delle gravi carenze del sistema carcerario italiano".

La europarlamentare spiega che dalla visita, sebbene parziale, hanno "riscontrato condizioni strutturali assolutamente inadeguate, soprattutto sotto il profilo igienico- sanitario. Ad esempio, ad eccezione del padiglione "Genova", che è stato oggetto di recente ristrutturazione e adeguamento funzionale, con i servizi sanitari separati tra loro e dalla zona letto, nelle celle e cameroni degli altri padiglioni (che arrivano a contenere fino a 10 persone) le cucine sono ricavate in uno spazio angusto, che in origine avrebbe dovuto rappresentare l'antibagno".

Snocciola i dati sottolineando che attualmente a Poggioreale sono recluse circa 2.400 persone, a fronte di una capienza regolamentare di 1659, prevalentemente in media sicurezza, di questi 180 detenuti in Alta Sicurezza 3 (padiglione "Avellino"). Situazione davvero critica nel padiglione Firenze. "Sono collocati - si legge sempre nel comunicato - i detenuti al primo reato e quelli che non sono entrati in carcere nei 10 anni precedenti al nuovo reato. I cameroni vanno da 4 a 10 posti letto, prevalentemente disposti su letti a castello, sovente fino a tre "piani".

Forenza denuncia che questa situazione, a loro parere, non rispetta i parametri minimi di 3 mq a detenuto, stabiliti dalla sentenza Torreggiani della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. "Nel caso di Poggioreale - sottolinea - dovrebbe essere preso in considerazione un altro parametro vitale, ovvero la cubatura dei vani detentivi, che in questo caso non appare sempre rispettato. I letti a castello a tre piani, per forza di cose, sono poggiati alla parete dove sono posizionate le finestre impedendone l'apertura e, di conseguenza, è impedita una corretta areazione, fondamentale in presenza di 8- 10 persone in uno spazio che varia dai 18 ai 25 mq. Il corredo e il mobilio fornito appare visibilmente deteriorato, le pareti e i soffitti sono pieni di infiltrazioni e muffe".

La europarlamentare fa sapere che nelle scorse settimane i detenuti hanno portato avanti una battitura ad oltranza per denunciare la mancanza di acqua calda, le gravi carenze e ritardi sanitari, il caro vitto e il sovraffollamento ormai cronico.

"Dalle testimonianze raccolte - spiega -, e dall'organizzazione dei cameroni riscontrata, emerge che la possibilità di usare l'acqua calda è assai limitata. In alternativa, i detenuti riscaldano l'acqua con fornellini da campeggio".

Prosegue denunciando che "l'eccessiva promiscuità di soggetti con le più disparate patologie e disabilità, in assenza di condizioni igienico- sanitarie ottimali, fanno di Poggioreale un moderno lazzaretto".



Forenza fa anche un discorso generale sul sovraffollamento cronico che riguarda le carceri italiane e indica che al 31 gennaio scorso si contano oltre 60.000 persone detenute in Italia. “Tale condizione - spiega la eurodeputata - è peggiorata anche per la mancata implementazione delle Rems (Residenze per l’Esecuzione delle Misure di Sicurezza) al posto degli Opg (Ospedali Psichiatrici Giudiziari) e dalle ultime leggi sulla “sicurezza” che hanno portato in carcere migliaia di persone per piccoli reati.

A questi - aggiunge - si affiancano le centinaia di persone che si ritrovano a scontare con la detenzione residui di pena o pene minime (al di sotto dei tre anni ma anche meno) a distanza di molti anni dalla commissione del reato, rendendo difficile immaginare un rischio di reiterazione del reato o di fuga”.

Poi annota che, come spesso succede, hanno “incontrato numerose persone con patologie psichiatriche e disabili. Queste categorie non sembrano ricevere l’assistenza adeguata e spesso sono affidati alle cure del “piantone”, che assiste senza sosta anche più di un disabile o anziano per 3/ 400 euro al mese. Il piantone, o “assistente alla persona”, viene letteralmente sfruttato per sopperire alle carenze croniche e strutturali del sistema carcerario”.

Ai detenuti con problemi psichiatrici, anche gravi e pertanto incapaci e/ o a ridotta capacità di intendere e di volere, o con personalità tendente all’autolesionismo, denuncia che “le diverse terapie a dosaggio vengono consegnate in una unica soluzione, lasciando quindi nelle disponibilità del malato psichiatrico una quantità spropositata e pericolosa di farmaci”.

Forenza tralascia in questa sede “di elencare la criticità dei ritardi nell’erogazione delle prestazioni mediche specialistiche, del ruolo della magistratura di sorveglianza o dell’area educativa”, perché ormai le ritiene “problemi strutturali del sistema penitenziario, riscontrati in praticamente tutte le strutture visitate sinora”. Per il carcere di Poggioreale chiede pubblicamente, e chiederà ufficialmente, “che intervenga immediatamente il Garante Nazionale e il Comitato europeo per la Prevenzione della Tortura e dei trattamenti inumani e degradanti, con una ispezione approfondita”.

Ivrea: Tiraboschi (Fi) “situazione carcere drammatica, o si interviene o si chiude”  
canavesenews.it, 28 febbraio 2019

Da ottobre non funziona anche l’impianto antincendio. La parlamentare interroga in Parlamento il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede. Interventi urgenti per fare in modo che il carcere di Ivrea sia sicuro, sia per i detenuti, per gli agenti di polizia penitenziaria che vi lavorano e per tutto il personale dipendente: in alternativa sarà necessario valutare “la sussistenza dei presupposti per la richiesta di chiusura urgente”: è in sintesi il contenuto di un’interrogazione indirizzata dalla senatrice canavesana di Forza Italia Virginia Tiraboschi al ministro della Giustizia Alfonso Bonafede.

D’altro canto è da mesi che l’Osapp, il sindacato autonomo della polizia penitenziaria, denuncia a gran voce quanto sia grave e insostenibile la situazione nella quale versa la casa circondariale eporediese: basti pensare che dallo scorso mese di ottobre non funziona più neanche il sistema antincendio.

La speranza è che, coinvolgendo direttamente il ministro, si possa procedere agli interventi strutturali più urgenti. Nell’interrogazione la senatrice sottolinea come il carcere presenti diverse problematiche al limite della legalità e della dignità umana. Ma non è tutto,: la parlamentare rimarca come la direzione sia “strangolata dai debiti verso i fornitori, tanto da non avere a disposizione i fondi per la manutenzione ordinaria”.

Tra le problematiche più serie si cita, nell’interrogazione, quella dell’organizzazione del personale, il sovraffollamento della struttura (250 detenuti contro una capienza di 197), il fatto che continuano ad essere ricevuti detenuti mentre ogni trasferimento viene negato per motivi di sicurezza. In conclusione, spiega Virginia Tiraboschi, o si interviene in modo risolutivo o è meglio chiudere la struttura prima che questa sorta di bomba sociale esploda in modo devastante.

Carceri incivili: anche Forza Italia denuncia  
i Valter Vecellio  
lindro.it, 28 febbraio 2019

“Assistiamo quotidianamente a un decadimento delle condizioni di vita in carcere a cui sono sottoposti detenuti e agenti di polizia penitenziaria”. Non è solo il Partito Radicale, che da sempre sono i paladini del diritto al diritto e alla dignità nelle carceri, per l’intera comunità penitenziaria. Anche una pattuglia di parlamentari di Forza Italia prende atto che la situazione nei cento e passa istituti di pena italiani ha superato di molto il limite di guardia.

“Assistiamo quotidianamente a un decadimento delle condizioni di vita in carcere a cui sono sottoposti detenuti e agenti di polizia penitenziaria, a cominciare dallo stato di difficoltà e di abbandono in cui si trova talvolta la sanità penitenziaria”, si legge in un’interrogazione urgente al ministro Alfonso Bonafede, firmata da Roberto Cassinelli, Giorgio Mulé, Roberto Bagnasco e Manuela Gagliardi. “Il numero di detenuti morti nelle carceri italiane per

suicidio, malattia, overdose e ‘cause non accertate’”, denunciano, “è in costante aumento dal 2016 a oggi. I detenuti nelle carceri italiane si tolgono la vita con una frequenza 19 volte maggiore rispetto alle persone libere”. E ancora: “Dopo il docu-film (raccapricciante) sulla cattura di Battisti, il ministro Bonafede ci dica cosa intende fare per migliorare la situazione e se è vero che, come riferiscono alcune fonti, sarebbe intendimento dei vertici dell’Amministrazione penitenziaria chiudere il Distaccamento penitenziario di Genova. Sarebbe l’ennesimo colpo a un sistema sempre più lasciato al suo destino”. Chissà se, e quando, verrà la risposta; e che risposta sarà. Chi invece parla (e meglio avrebbe fatto a frenare la lingua) è un componente del Consiglio Superiore della Magistratura, il dottor Camillo Davigo. Non perché non possa, come tutti, esprimere le sue opinioni. Piuttosto perché certe affermazioni, da parte di persone che come lui ricoprono delicati incarichi, sarebbe più opportuno non venissero fatte. Per contro, almeno si sa con esattezza chi sono, e da che ‘spirito’ sono animati, qual è la ‘cultura’ di riferimento.

Dunque: il dottor Davigo è componente, nell’ambito del Csm, della commissione ‘incarichi’. La “più sgradevole”, la definisce. Perché mai? “Chi vince non ti è grato perché convinto di meritarglielo, gli altri ti ritengono responsabile della mancata nomina”.

Meglio scomporre l’affermazione. Se chi ‘vince’ è convinto di avere i titoli per meritare il posto ambito, perché mai dovrebbe essere grato al dottor Davigo o a chiunque altro? Se lo merita, punto. Perché il dottor Davigo (o chiunque altro) si attende ‘gratitudine’? Si dice ‘grazie’ per un favore che si riceve. Ma se un magistrato quell’incarico se lo merita non riceve un ‘favore’; al contrario, se riceve il ‘favore’, forse l’incarico non lo meritava. E veniamo, ora, agli ‘altri’: quelli che non hanno vinto; per quale contorto pensiero devono pensare che non è per mancanza di sufficiente titolo e merito, ma per mancato appoggio? Ecco sarebbe utile che la cosa fosse approfondita con qualche ulteriore domanda (e risposta).

L’altro passaggio è quello relativo ai risarcimenti e alle ingiuste detenzioni. Il dottor Davigo sostiene che in “buona parte non si tratta di innocenti, ma di colpevoli che l’hanno fatta franca”. Di per sé, nulla di nuovo: il dottor Davigo da sempre ha detto di credere che il mondo si divide tra colpevoli e quelli che non sono stati scoperti (per saperlo: il dottor Davigo, tra queste due categorie, dove si colloca?); il farla ‘franca’ accade perché di “norma le prove raccolte nelle indagini non valgono in dibattimento. Ciò allontana il giudice dalla verità”. Per non dire dell’Appello, dove buona parte delle assoluzioni dipende dalla difficoltà di conoscere a fondo il processo”.

A questo punto sarebbe opportuno che il dottor Davigo fornisca le prove a sostegno di accuse così gravi: quali sono gli innocenti che sarebbero colpevoli di averla fatta franca? Ne faccia nomi, cognomi, indirizzi. Quali i processi d’appello celebrati nonostante la difficoltà di conoscere a fondo il processo. Il ministro della Giustizia: di fronte ad accuse così gravi, circostanziate mosse da un autorevole componente del Csm, promuove almeno un’indagine conoscitiva sul presunto fenomeno? Qualche parlamentare presenta o no interrogazioni al ministro in questo senso, ‘semplicemente’ per sapere?

Ma conviene tornare sulla questione carceri. Negli ultimi dodici mesi i detenuti sono cresciuti di 2.500 unità, superano i livelli di guardia del 2011. Nel 2018 si sono tolti la vita 65 detenuti; dall’inizio dell’anno già tre morti anche tra il personale di custodia. Chissà se il ministro Bonafede se n’è accorto. Nel solo carcere napoletano di Poggioreale nel 2018 i suicidi sono stati quattro. Siamo tornati a quella disumanità, per cui l’Italia è stata condannata, nel 2013, dalla Corte di Strasburgo.

Né vale l’affermazione ricorrente: costruire nuovi penitenziari; ne servirebbero almeno una quarantina, investimento minimo di un miliardo di euro, e servirebbero per dismettere quelli cadenti attuali. Nelle sue dimensioni il problema resterebbe immutato, senza considerare che i tempi di costruzione sono biblici. Nel frattempo? Particolare: al 31 gennaio le persone in attesa di primo giudizio erano 9.933: quasi esattamente il numero eccedente la capienza massima delle nostre celle.

Catania: Fico, Bonafede e Bussetti incontrano i detenuti minorenni  
cataniatoday.it, 27 febbraio 2019

“Questa giornata a Catania io ritengo sia una pietra miliare della mia presidenza della Camera. Perché essere qui in un istituto minorile con i ragazzi e le classi che insieme possono fare un percorso di cittadinanza, di legalità, e di costituzione è fondamentale perché si intravedono tutte le risorse del nostro futuro”.

Lo ha detto il presidente della Camera, Roberto Fico, ieri a Catania poco prima di entrare nel supercarcere di Bicocca per il protocollo con i detenuti minorenni. “Questo è un protocollo che ho firmato -ha concluso- assieme al ministro dell’istruzione e della giustizia e spero che andrà avanti anche dopo di noi. E così che analizzeremo questi risultati e se ci sarà necessità provvederemo a migliorare il protocollo”.

Rispondendo poi alle domande dei giornalisti che gli chiedevano di commentare il risultato delle elezioni in Sardegna: “Dico solo viva la democrazia... Si dà il mandato per cinque anni a chi vince le elezioni. E poi si rivedrà”. Fico ha poi aggiunto: “Qui la mia preoccupazione è quella di trovare un risultato per questi ragazzi (detenuti del

carcere minorile)”. A chi gli ha chiesto in merito alle fibrillazioni interne al M5s il presidente della Camera ha aggiunto: “Sono felicissimo, ribadisco di essere a Catania per un progetto stupendo, quello dei detenuti...”. All’incontro presenti anche il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede e il ministro dell’Istruzione Marco Bussetti. “Questo è un evento importantissimo in cui le istituzioni dimostrano di essere compatte per garantire che le nuove generazioni abbiano una chance, una possibilità. Anche le nuove generazioni più sfortunate”, ha dichiarato Bonafede.

“Sono veramente orgoglioso che ci siano, oltre a me, il presidente del Camera dei deputati ed il ministro dell’Istruzione perché, davvero, dà il senso di un governo e di uno Stato compatto nel cercare di andare incontro a chi fino ad ora non ha avuto una chance, a cui dobbiamo garantire la possibilità di averla”, ha concluso il ministro. Riforma dell’esame di Stato, migranti e sbarchi e limiti e le preoccupazioni della democrazia diretta. Questi alcuni argomenti di domande che gli studenti di due istituti tecnici di Catania e gli stessi giovani detenuti hanno posto durante l’incontro. A preparare per i coetanei delle scuole un pranzo e uno spettacolo teatrale sono stati i giovani ospiti del carcere.

Fuori dal carcere, però uno striscione: “Via Bussetti da Catania#impegnati di più”. È stato lo slogan di un gruppetto di giovani studenti che, tenuti a distanza dalla Polizia, hanno manifestato davanti all’entrata del carcere minorile di Catania.

Se il paese applaude la giustizia da strada

di Piero Colaprico

La Repubblica, 27 febbraio 2019

Applauso alla sentenza calibro 9. L’applauso agli assassini: non del tutto una novità, specie in questi ultimi anni di “politica della paura”. Ma ieri sera, a Rozzano, è successo davanti alla caserma dei carabinieri. E l’applauso è andato a chi non poteva sottrarsi alla vendetta a mano armata, a chi ha scelto di emettere più rapidamente della magistratura la sentenza di morte.

E non solo la sua, ma quella dell’intera sottocultura della strada, perché a Rozzano, Rozzangels, come la chiamano, la sentenza l’ha eseguita uno, ma larga parte della famiglia era d’accordo. O, se non si può parlare della famiglia, a essere d’accordo con l’assassino era il clan, visto che parecchi protagonisti di questa storia sono ben conosciuti dal luogotenente Massimiliano Filiberti, ex detective della seconda sezione, Rapine e Omicidi.

In questa storia c’è una vittima. Una bambina di cinque anni. Ed era da tempo che, nel quartiere delle case Aler, case popolari, tutti sapevano di quello che le era capitato. Il mormorio, il bisbiglio era passato di balcone in balcone, sino a diventare una fragorosa, insistente, agghiacciante vox populi. Di queste voci era ignaro il suocero, era appena tornato da Scampia, dove abita, a poca distanza dalle “Vele”, e due sere fa camminava accanto a un giardinetto riservato ai bambini. Ed è là che è stato abbattuto.

Un amico del padre assassino, ieri mattina, s’è presentato davanti alla caserma e, davanti ai cancelli, gridava: “Poi ditelo alla gente perché ha sparato, le persone devono sapere che cosa ha subito la bambina”, gridava. Nel frattempo l’assassino ha visto amici e parenti e, appena dopo pranzo, ha bussato al cancello. Meglio costituirsi a chi l’aveva già arrestato tempo fa, per estorsione, che farsi prendere. Regala attenuanti e non aggravanti.

Dalla “gazzella” nera che dopo l’interrogatorio lo scorta verso il carcere, questo padre-assassino manda un bacio. Lo fa con le braccia dietro la schiena. Per lui e per i suoi quelle manette sono il segno dell’inevitabile “giustizia della strada”. Comprensibile forse. Pericolosa senza dubbio.

I parlamentari di Fi: “morti in aumento in cella, Bonafede riferisca subito in Aula”

savonanews.it, 27 febbraio 2019

“Il numero di detenuti morti nelle carceri italiane per suicidio, malattia, overdose e “cause non accertate” è in costante aumento dal 2016 a oggi”. “Assistiamo quotidianamente a un decadimento delle condizioni di vita in carcere a cui sono sottoposti detenuti e agenti di polizia penitenziaria, a cominciare dallo stato di difficoltà e di abbandono in cui si trova talvolta la sanità penitenziaria”. Lo scrivono in una interrogazione parlamentare urgente al ministro Bonafede i parlamentari di Forza Italia Roberto Cassinelli, Giorgio Mulè, Roberto Bagnasco e Manuela Gagliardi.

“Il numero di detenuti morti nelle carceri italiane per suicidio, malattia, overdose e “cause non accertate” è in costante aumento dal 2016 a oggi. I detenuti nelle carceri italiane si tolgono la vita con una frequenza 19 volte maggiore rispetto alle persone libere. Dopo il docu-film (raccapricciante) sulla cattura di Battisti, il ministro Bonafede ci dica cosa intende fare per migliorare la situazione e se è vero che, come riferiscono alcune fonti, sarebbe intendimento dei vertici dell’Amministrazione penitenziaria chiudere il Distaccamento penitenziario di Genova. Sarebbe l’ennesimo colpo a un sistema sempre più lasciato al suo destino”, concludono i parlamentari

azzurri.

Carceri, a che punto è la riforma?

di Maria Concetta Tringali

repubblica.it, 27 febbraio 2019

Fico in visita a Catania per un protocollo coi detenuti minorenni. La Consulta entra nelle carceri. Ma dietro a una rinnovata stagione di buoni propositi, la situazione in Italia sconta ancora sovraffollamento e carenze di ogni genere. Il governo nel frattempo lavora a una riforma.

L'istituto minorile di Bicocca si trova dentro a un complesso penitenziario più grande, fatto di casermoni grigi, poco fuori dalla città di Catania e accanto alle aule bunker realizzate negli anni dei grandi processi di mafia. Lo si intravede percorrendo in macchina la tangenziale ovest.

Il 25 febbraio scorso, quella struttura è stata teatro di una visita che Roberto Fico ha definito "una pietra miliare della mia esperienza di presidente della Camera". In quel luogo di detenzione per minorenni è stato infatti presentato un protocollo che raccoglie oltre alla firma del presidente anche quella dei ministri alla Giustizia e all'Istruzione. Il progetto si chiama "Percorsi di cittadinanza. La Camera incontra i Giovani".

"Oggi le istituzioni sono vicine a questi ragazzi - spiega Fico. L'investimento principale deve essere nell'istruzione, nella scuola, nella formazione, negli educatori, con gli assistenti sociali per cercare di cambiare veramente le cose". La via tracciata dovrebbe coincidere, dunque, con quella della legalità, "fondamentale - continua il parlamentare - perché io qui intravedo tutte le risorse del nostro futuro".

Il tema è dei più delicati, un nodo irrisolto nel nostro paese da decenni. La politica ci consegna una battaglia che è da sempre in cima alle priorità per il partito radicale; poi, fuori dai palazzi, tutte le denunce dell'associazionismo che si fa portavoce della questione, con Antigone e Luca Coscioni in prima linea. È di qualche settimana fa, ad esempio, l'intervento a favore dei clochard di via della Conciliazione di una serie di detenuti impegnati nella preparazione e nella distribuzione di pasti caldi. In quel caso, il progetto di Isola Solidale provava a incrociare vite difficili e storie di senza fissa dimora. Ma a fronte dei protocolli d'intesa che lasciano certamente prevedere un lavoro di buone prassi, accanto ai permessi speciali per reclusi prestati ad attività solidali e socialmente utili, la realtà nelle carceri italiane qual è?

Per chi volesse provare a fare il punto oggi c'è uno sguardo in più che apre un nuovo canale di osservazione. È infatti dello scorso autunno un'iniziativa che nasce dalla volontà del presidente della Corte Costituzionale e che si inserisce in quello che è stato definito "Viaggio in Italia". Giorgio Lattanzi parla del progetto in una lunga intervista, resa lo scorso 14 febbraio ai microfoni di Radio Radicale: "È la prosecuzione di un'esperienza nata dalla volontà di far uscire la Corte dal palazzo, per incontrare i cittadini e farci conoscere non solo attraverso le sentenze". E nello specifico dà una precisa indicazione, non solo di metodo. La Consulta entra negli istituti di pena perché "bisogna far capire che la Costituzione e la Corte Costituzionale esistono anche per le persone detenute". Come dire, la Carta è di tutti.

"Conoscere la realtà carceraria da dentro mi pareva un'esigenza", nelle parole del suo presidente le premesse sono già chiarissime, rintracciabili tutte nel comunicato della Corte che richiama l'articolo 27 della Costituzione, che finalizza le pene alla "rieducazione" del condannato "“Mai più un carcere cimitero dei vivi”, giurarono i padri costituenti". Cosa emerge sin da subito è l'impossibilità di un resoconto univoco circa lo stato delle case circondariali e dei penitenziari italiani. E questo è un primo dato. Anche nelle dichiarazioni del giudice Lattanzi, pertanto, ogni realtà ha una sua fisionomia che è del tutto diversa dalle altre. Ma accedere a un quadro di sintesi si può e si deve.

Allo scopo, la relazione annuale del Garante nazionale dei diritti delle persone detenute e private della libertà personale srotola numeri e dati: nei primi mesi del 2018 erano 58.569 i detenuti delle carceri italiane; siamo arrivati oggi a contarne circa 60.000, a fronte di una capienza effettiva di 45.000. Il sovraffollamento è perciò, innegabilmente, il primo dei problemi. Tocca picchi del 200% a Como, e del 190,5% a Taranto. A cominciare dalla insufficienza di spazio, fino alle gravi carenze nelle condizioni igienico-sanitarie, sono condizioni obiettivamente riscontrabili in molta parte delle strutture di detenzione del nostro paese. Quello che attiene alle condizioni di chi sconta una pena è chiaramente un tema che parla della dignità di uomini e donne, che pone sul tavolo la questione dei diritti umani.

Ma il Parlamento cosa fa? Era in Senato da marzo dello scorso anno, uno "Schema di decreto legislativo recante riforma dell'ordinamento penitenziario in materia di vita detentiva e lavoro penitenziario". Presentato dal Ministro per i rapporti con il Parlamento dell'allora Governo Gentiloni, appena l'ultimo giorno della diciassettesima legislatura, il disegno di legge prendeva le mosse da una legge delega del 23 giugno 2017 n. 103 (Modifiche al codice penale, al codice di procedura penale e all'ordinamento penitenziario) che demandava al Governo il compito di adottare i decreti necessari per novellare l'ordinamento penitenziario. Siamo ancora nella fase di scrittura di

questa riforma.

Cerchiamo intanto di capire dove stiamo andando o dove dovremmo andare, partendo dalla legge delega. Quella mette in fila una serie di criteri e principi direttivi a cui l'esecutivo dovrebbe attenersi nella scrittura del decreto legislativo. Sono paletti che disegnano il contorno del futuro provvedimento normativo. Tra questi spiccano l'ampliamento dell'ambito di operatività delle misure alternative alla detenzione. Sul punto il nuovo esecutivo non si trova d'accordo tanto che ha eliminato quelle previsioni dal nuovo testo, licenziato da Conte ai primi di agosto, sul filo di lana, nell'ultimo giorno utile per l'esercizio della delega.

Tra quelli disegnati dal Parlamento c'è poi tutta una serie di interventi volti a novellare l'esecuzione intramuraria della pena detentiva. La delega prevede che si viaggi verso obiettivi di incremento delle opportunità di lavoro retribuito, sia intramurario che esterno; di valorizzazione del volontariato; che si affermi il diritto all'affettività per i reclusi e che si potenzino le necessarie forme di assistenza sanitaria, inclusa quella psichiatrica, negli istituti di pena. Capitolo a parte è dedicato alla esigenza che si prevedano interventi specifici per favorire l'integrazione dei detenuti stranieri. Chiara la necessità di una produzione normativa volta al rispetto della dignità umana attraverso la responsabilizzazione dei detenuti e la massima conformità della vita penitenziaria a quella esterna, ad esempio attraverso la sorveglianza dinamica. Previsioni specifiche la legge delega le impone anche nell'ottica di una efficace tutela delle donne reclusi e delle detenute madri. La rimozione degli ostacoli al reinserimento sociale del condannato conclude i punti principali.

Fin qui il Parlamento. Il governo in carica dà una attuazione alla delega che in definitiva è meno rigorosa, discostandosene in una buona parte, come abbiamo visto. Sul testo originario ci sono tuttavia una serie di indicazioni che bisognerebbe tenere in debita considerazione. L'analisi d'impatto, formulata dall'ufficio legislativo del Ministero della Giustizia, reca ad esempio priorità quali la valorizzazione del detenuto come persona; il contrasto alle discriminazioni legate alla identità di genere e pone una attenzione particolare a evitare che la detenzione si trasformi in una sorta di "moltiplicatore delle vulnerabilità dei soggetti", come di fatto accade.

Si guardi poi alle sollecitazioni che giungono dal Garante nazionale che su quello schema di decreto sollevava alcune criticità. Tra queste, un'osservazione che può dirsi perlopiù recepita nel testo scritto dal governo gialloverde, è il rilievo circa la visita da eseguirsi sul detenuto all'atto dell'ingresso nell'istituto di pena.

Occorre che quella sia compiuta in maniera accuratissima, in modo che possano emergere eventuali maltrattamenti subiti nelle fasi precedenti a quell'ingresso. Il pensiero corre a Stefano Cucchi, pestato a morte mentre era sotto la custodia dello Stato. Per essere chiari, le raccomandazioni richiamano gli standard europei ed è d'auspicio a che la norma prodotta possa rispettarli.

Potenza: la Corte costituzionale nelle carceri, arriva il giudice Franco Modugno  
agenparl.eu, 26 febbraio 2019

Nella "Sala Di Lorenzo" dell'Istituto, dopo una lezione che prenderà spunto dal frammento di Costituzione "sia come singolo, sia nelle formazioni sociali", il giudice risponderà alle domande che detenute e detenuti vorranno rivolgergli. Il progetto "Viaggio nelle carceri" è stato deliberato dalla Corte l'8 maggio 2018 e, in continuità con il "Viaggio nelle scuole", risponde anzitutto all'esigenza di aprire sempre di più l'Istituzione alla società e di incontrarla fisicamente per diffondere e consolidare la cultura costituzionale. Con la scelta del carcere, la Corte intende anche testimoniare che la "cittadinanza costituzionale" non conosce muri perché la Costituzione "appartiene a tutti".

Il progetto - grazie alla collaborazione del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria e del Dipartimento della Giustizia minorile e di comunità - prevede un ciclo di incontri tra i giudici e i detenuti in diverse carceri italiane. Il primo si è svolto il 4 ottobre 2018 a Rebibbia Nuovo complesso. Sono seguiti, sempre nel 2018, San Vittore, Nisida minorile, Terni, Genova-Marassi, Lecce femminile. Nel 2019, dopo Sollicciano e Potenza, seguiranno le carceri di Padova, Napoli, Bologna.

I giornalisti e i cineoperatori interessati a seguire di persona l'incontro dovranno accreditarsi entro martedì 26 febbraio, ore 17,00, inviando una e-mail con nome e testata a tutti e due questi indirizzi: l'ingresso al carcere di Potenza sarà consentito tra le 13.15 e le 13.45 di mercoledì 27 febbraio.

Ingiusta detenzione, petizione alla Ue per il pieno diritto al risarcimento  
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 26 febbraio 2019

Presentata da Giulio Petrilli, dichiarato innocente dopo 6 anni di carcerazione preventiva. Il Parlamento europeo esaminerà la petizione italiana sul mancato risarcimento per ingiusta detenzione. Parliamo della petizione di Giulio Petrilli che rivendica, dopo sei anni di ingiusta detenzione, un risarcimento dallo Stato.

“A nome del segretario generale del Parlamento europeo”, fa sapere Petrilli “mi è arrivata la risposta alla mia petizione, a cui l’Europa risponderà con certezza”. Ricorda che “si tratta della raccolta di firme avviata a dicembre scorso, sulla richiesta di modifica della norma dell’ordinamento italiano che limita il diritto al risarcimento per ingiusta detenzione”.

Aggiunge: “Sono fiducioso della risposta della Commissione petizioni del Parlamento europeo che, nel caso fosse positiva, riaprirebbe la mia vicenda, come quella di tanti altri che non hanno avuto il risarcimento per ingiusta detenzione nonostante assolti.

Una norma palesemente anticostituzionale che, spero e penso, venga evidenziata dal Parlamento europeo, dove mi sono recato anche nell’ottobre scorso per denunciare quanto accaduto. Una battaglia che conduco da tanti anni, anche con l’appoggio e la solidarietà di tante persone, ma che si è sempre arenata nella non disponibilità, da parte del Parlamento italiano, a modificare la normativa che vieta il risarcimento per ingiusta detenzione per un giudizio morale sull’imputato”.

La vicenda di Giulio Petrilli è emblematica. A 58 anni Giulio Petrilli abbandona l’Italia per andare a lavorare in Serbia, a Belgrado. Giulio viene arrestato il 23 dicembre 1980 con l’accusa di partecipazione a banda armata per un suo presunto coinvolgimento nell’organizzazione Prima Linea. Dopo quasi sei anni di carcerazione preventiva, viene però dichiarato innocente. La sua non è soltanto una delle tante, troppe storie di malagiustizia, ma va anche inquadrata in quel cupo periodo emergenziale, in cui in nome della lotta al terrorismo si sacrificavano molto spesso le garanzie costituzionali.

Era facile che finisse in prigione chiunque appartenesse a qualche formazione extraparlamentare. All’interno delle carceri - come poi emerse dopo anni - si praticavano anche delle torture per poter estorcere informazioni. Ma già da allora, grazie ad un “Comitato contro la tortura” promosso dal Partito Radicale, un dossier del 1982 aveva documentato una sessantina di episodi di torture e pestaggi avvenuti contro militanti della lotta armata. All’epoca furono in pochi tra i politici a denunciarne gli abusi.

I due grandi partiti di massa, la Democrazia cristiana e il partito Comunista, rimasero silenziosi. In parlamento solo Leonardo Sciascia, eletto tra le fila del Partito Radicale, prese la parola e denunciò la situazione con parole tremendamente attuali: “In Italia basta che si cerchi la verità perché si venga accusati di convergere col terrorismo nero, rosso, con la mafia, con la P2 o con qualsiasi altra cosa! Come cittadino e come scrittore posso anche subire una simile accusa, ma come deputato non l’accetto. Non si converge assolutamente con il terrorismo quando si agita il problema della tortura. Questo problema è stato rovesciato sulla carta stampata: noi doverosamente lo abbiamo recepito qui dentro, lo agitiamo e lo agiteremo ancora!”.

È questo il contesto, sociale e politico, che fece da sfondo all’arresto di Giulio Petrilli. L’accusa è pesantissima: partecipazione a banda armata con funzioni organizzative. L’allora procuratore Armando Spataro, che emise il mandato di cattura, sosteneva che Petrilli fosse coinvolto nell’organizzazione terroristica Prima Linea e chiese una condanna a undici anni. A quei tempi Giulio era uno studente universitario di ventuno anni, iscritto alla facoltà di Lettere a L’Aquila.

Un ragazzo pieno di ideali e voglia di cambiare il mondo: sogni che si infrangono contro la condanna in primo grado a otto anni di reclusione. Condanna che inizia a scontare, passando da un carcere all’altro in un regime detentivo peggiore dell’attuale 41-bis: quello regolato allora dall’articolo 90, che prevedeva l’isolamento totale. In appello Giulio fu assolto e nel maggio dell’86 tornò definitivamente libero con la sentenza di assoluzione confermata dalla Cassazione. Nonostante l’ingiusta detenzione, Petrilli non è mai stato risarcito.

Anzi, la domanda di risarcimento è stata respinta per ben due volte. La prima volta perché la sentenza di assoluzione è arrivata prima della riforma del codice di procedura penale, che nel 1989 ha introdotto la riparazione per ingiusta detenzione, senza però prevedere la retroattività. La seconda bocciatura ha dell’incredibile: i magistrati, oltre a negargli il risarcimento, lo condannarono anche a pagare le spese processuali. Motivazione? Gli dissero che con le sue frequentazioni aveva tratto in inganno gli inquirenti.

Un ministro non può visitare un detenuto per portare solidarietà. Per legge  
di Susanna Marietti\*

Il Fatto Quotidiano, 26 febbraio 2019

Matteo Salvini si è recato in carcere a Piacenza, così come lui stesso ha raccontato, a portare la propria solidarietà all’imprenditore condannato per aver sparato a un uomo che si era introdotto nel suo cantiere a scopo di furto. In spregio a una sentenza passata in giudicato, in spregio alla divisione dei poteri che è alla base della democrazia moderna, in spregio alla legge. Salvini ha usufruito del potere di visita alle carceri che l’ordinamento penitenziario gli fornisce in quanto ministro. Ma tale potere è, da legge, volto a controllare le condizioni di detenzione nelle quali vivono i reclusi.

Una circolare del Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria del Ministero della Giustizia, datata 8.11.2013,

fondandosi su quanto disposto dallo stesso ordinamento penitenziario e dal suo regolamento di esecuzione afferma che le autorità in visita “possono rivolgere la parola ai detenuti e agli internati al fine di rendersi conto in maniera più completa delle condizioni di vita degli stessi (...).

In particolare (...) il contenuto dell’eventuale interlocuzione che il visitatore qualificato intenda effettuare con il detenuto non potrà mai fare riferimento alle vicende processuali del medesimo, vicende che trovano istituzionalmente altre sedi, altre autorità, altre garanzie dove e attraverso le quali essere affrontate”.

Quelle autorità e quelle garanzie che Salvini disprezza pubblicamente con il suo agire. Un agire che risponde, è evidente, a un piano preciso, a una strategia. Quella di giocare una partita a scacchi dando un sonoro calcio alla scacchiera.

Salvini portava al detenuto la propria solidarietà. Stando alle sue dichiarazioni non era lì per controllare le condizioni di vita interne ma per parlare pubblicamente, criticandolo, del processo. La medesima circolare - fonte normativa di secondo livello, ma pur sempre norma dello Stato prescrittiva a tutti gli effetti - dispone che qualora il visitatore travalichi i propri compiti di controllore della situazione detentiva le autorità penitenziarie, “dopo un primo richiamo finalizzato a rammentare detti limiti normativi”, si adoperino “per interrompere immediatamente il colloquio stesso”, salvo restando “il dovere di segnalazione all’Autorità giudiziaria, ove si ravvisino estremi di reato, oltre alle consuete segnalazioni al Dipartimento”.

Per quanto ancora un ministro della Repubblica continuerà a violare spavalidamente e arrogantemente le norme dello Stato, comprese quelle che impongono il silenzio elettorale il giorno del voto? E, soprattutto, cosa sarà accaduto quando avrà smesso di farlo?

Che non ci sarà più nulla da violare perché tali regole non esisteranno più (e con loro la democrazia) oppure che il popolo italiano si sarà ripreso quella sovranità che gli appartiene, non secondo la farsa populista cui stiamo tragicamente assistendo, quella farsa che vorrebbe incoronare l’eletto, ma invece nel senso vero e pieno del primo articolo della Costituzione, quello per cui essa è di tutti e quindi di nessuno in particolare, quello per cui la sovranità è custodita nello stato di diritto, nel fatto che anche l’autorità pubblica, il potere costituito è soggetto al rispetto delle leggi? C’è da chiederselo con angoscia. Entrambi gli scenari sono possibili. Un’ipotesi e la sua opposta. Starà a noi, a tutti noi, decidere da che parte portare il nostro Paese. A cominciare dalle prossime elezioni europee.

\*Coordinatrice associazione Antigone

Riccardo De Vito: “Salvini ferisce lo stato di diritto”

di Andrea Fabozzi

Il Manifesto, 26 febbraio 2019

Il presidente di Magistratura democratica Riccardo De Vito alla vigilia del congresso della corrente di sinistra delle toghe parla della visita in carcere del ministro dell’interno a un imprenditore condannato per tentato omicidio e delle politiche securitarie usate come propaganda. Non solo da questo esecutivo.

“Salvini ha violato alcune precise norme dell’ordinamento penitenziario e del regolamento di esecuzione per le quali un ministro, come un parlamentare, può benissimo fare visita in carcere a un detenuto, ma esclusivamente per verificare le condizioni di detenzione della persona e non per parlare di vicende processuali”. Riccardo De Vito, presidente di magistratura democratica, è un giudice di sorveglianza. Con lui torniamo sulla visita di Salvini ad Angelo Peveri, l’imprenditore di Piacenza condannato definitivamente per tentato omicidio per aver sparato a chi voleva rubargli il gasolio, ma quando era in terra, disarmato e chiedeva perdono.

De Vito, cosa c’entra la legge sulla legittima difesa?

Niente, se non strumentalmente visto che la difesa di Peveri non l’ha nemmeno invocata durante i processi.

Oltretutto la stessa legge che è in discussione alla camera è ingannevole. Promette di sottrarre persino alle indagini chi si difende sparando, ma non è possibile visto che l’intervento di un magistrato per verificare la reale situazione di pericolo è comunque inevitabile.

Dopo la visita a Peveri, Salvini ha detto che secondo lui non avrebbe dovuto essere condannato. Opinione lecita?

Così facendo ha messo in discussione un principio cardine dello stato di diritto, la separazione dei poteri. Per di più è il ministro dell’interno, il vertice delle forze di polizia. Se dice che la pena non è stata irrogata correttamente perché ci voleva l’assoluzione fa scattare, quanto meno a livello simbolico, una confusione gravissima tra potere esecutivo e potere giudiziario. È stata un’ingerenza grave e una delegittimazione della magistratura contro la quale è bene che l’Anm reagisca in maniera unanime.

Così non è stato perché la corrente di destra, Magistratura indipendente, ha preso le distanze. E non è la prima volta, di recente è successo sul caso Diciotti e sullo scontro tra Salvini e Spataro. L’unità dell’Anm a questo punto è una

finzione?

Mai come in questo momento l'unità associativa è importante. Ci sono delle divisioni ma è bene che ogni gruppo, non solo Magistratura indipendente, faccia capire qual è la sua posizione all'interno dell'associazione per verificare se ci sono ancora e quali sono le condizioni per l'unità. Per me va preservata, visto che a essere messe in discussione non sono azioni di singoli magistrati. È il principio stesso della separazione dei poteri che vacilla.

Questo governo e questa maggioranza ci tengono a offrire un volto sostanzialista. Chiamano le leggi "spazza-corrotti", dicono che i colpevoli devono "marcire in galera", fanno il gesto delle manette agli avversari politici. Però litigano con la magistratura, come mai?

Non c'è una polemica diretta della magistratura nella sua interezza con il governo, c'è un dibattito perché alcuni di noi ritengono sbagliate certe scelte di politica criminale. Sbagliate e controproducenti in relazione agli obiettivi di sicurezza che lo stesso esecutivo si è dato, visto che "più carcere" non è mai la risposta idonea a creare sicurezza. Aggiungo che la tendenza a cercare una risposta simbolica del tipo "legge e ordine", più che un risultato reale, non è esclusiva di questo governo. Tutti gli ultimi governi hanno approvato il loro "pacchetto sicurezza" e la storia dell'omicidio stradale è un caso perfetto di leva penale esagerata che non produce effetti: negli ultimi anni i morti sulle strade sono persino aumentati.

Questo governo sulla giustizia è uguale ai precedenti?

Con almeno due elementi peculiari. Il primo è che ha messo sotto attacco la discrezionalità dell'autorità giudiziaria, ad esempio impedendole di valutare se una persona è matura per uscire dal carcere. Evidentemente conta più la promessa elettorale di far "marcire in galera" le persone. Il secondo è di avere come nemica l'informazione che sulla giustizia e sulla detenzione analizza i dati per quelli che sono e diffonde un'idea diversa dal carcere come rimedio unico, penso all'attacco a Radio Radicale e al manifesto. Ne parleremo da venerdì al congresso di Md che ha ad oggetto il cuore del lavoro del giudice: la difesa dei diritti in un periodo di attacchi gravissimi. Md può essere determinante all'interno di quel grande investimento irrinunciabile che è Area democratica. Sarebbe irresponsabile tornare indietro.

Salvini ha ragione ma anche torto  
di Bruno Tinti

Italia Oggi, 26 febbraio 2019

Nel portare la sua solidarietà in carcere a un imprenditore che aveva sparato a un ladro. Questa storia di Matteo Salvini che va a trovare in carcere Angelo Peveri è giunta proprio a proposito perché fa chiarezza su tutto. Breve riassunto dei fatti. Jucan Dorel è un ladro. Tenta di rubare gasolio in un cantiere di Peveri. Suona l'antifurto e scappa. Poi però torna per recuperare l'auto con cui era giunto sul posto. Qui trova Peveri che lo acchiappa, lo picchia, gli sbatte la testa sui sassi e spara a bruciapelo (lui in piedi sovrastante il corpo del ladro supino in terra) un colpo di fucile che lo ferisce ai polmoni.

Il ladro viene condannato a 10 mesi di galera per tentato furto e l'Imprenditore a 4 anni e mezzo per tentato omicidio. Divenuta definitiva la sentenza dopo il ricorso in Cassazione, Peveri entra in carcere. E Salvini ivi si reca a manifestargli solidarietà.

1) La solidarietà a Peveri è giusta. Lo derubano in continuazione, quello tentato da Dorel è circa il ventesimo di una serie. Che ne abbia le palle piene è comprensibile; che i ladri da cui è bersagliato siano delinquenti, pure.

2) Gli avesse sparato in un contesto di legittima difesa (ladro sorpreso in flagranza, atteggiamento minaccioso, vero o falso che sia), andrebbe tutto bene. Anche senza la legge che Salvini sta cercando di far approvare, con quella in vigore adesso sarebbe stato assolto. Ma così non è stato, il ladro era tornato sul luogo del delitto per riprendersi l'auto, è stato immobilizzato da Peveri e da un suo operaio e riempito di botte (per carità, un po' di sberle ci stanno). Di legittima difesa non se ne parla e, infatti, nessuno ne ha parlato, nemmeno la difesa di Peveri. Quindi un tentato omicidio da manuale, sicuramente (non conosco gli atti) meritevole dell'attenuante di cui all'art. 62 n. 2 codice penale, aver agito in stato d'ira per ingiusto fatto altrui.

3) Dunque la solidarietà di Salvini in questo caso, ha un obiettivo significato di condivisione di una condotta illegale. In soldoni, secondo Salvini, sparare ai ladri è sempre cosa buona e giusta, in qualsiasi contesto ciò avvenga. Secondo lui, se Peveri avesse incontrato Jucan Dorel alla fi era del paese e l'avesse riconosciuto (è solo un'ipotesi per spiegare il concetto), avrebbe fatto bene a sparargli.

4) La solidarietà manifestata nei confronti di Peveri e Salvini da sindaci, social e numerosi organi di informazione è prova indiscutibile del fatto che questo tipo di condotta è approvata da un grande numero di cittadini.

Non intendo qui discutere se pensarla in questo modo sia giusto o sbagliato: nei miei dieci anni di giornalismo (pochi ma non pochissimi) ho imparato che quasi sempre ognuno resta della sua opinione. Si finisce con lo scrivere



per quelli che sono già d'accordo con te: si chiama bias di conferma. Triste ma vero. Quindi affronto il problema da un altro punto di vista. Informazione e logica. Come scrivo da tanto tempo (ma, appunto, magari quelli che non la pensano come me non mi leggono) in carcere non ci va praticamente nessuno. Il codice di procedura penale e soprattutto l'ordinamento penitenziario, sono congegnati in modo che le sentenze pronunciate dai giudici restano sulla carta. Per quanto riguarda i furti in particolare, pene fino a 4 anni di reclusione sono finte, in galera non ci si va. Per esempio, il nostro Jucan, condannato a 10 mesi, in prigione non ci andrà mai. E sappiate che io ho fatto il giudice e il pm per 41 anni e che di ladri condannati a più di 4 anni di reclusione ne ho visti al massimo mezza dozzina. Ma non basta. Perché, se un ladro venisse condannato a 5 anni di galera, in realtà ne farebbe 9 mesi, poi uscirebbe per affidamento in prova agli assistenti sociali o, se gli va male, agli arresti domiciliari.

Da dove se ne va quando gli pare perché, tanto, i controlli dei carabinieri che hanno - ovviamente - molto altro da fare, sono necessariamente ridotti. Infine, nell'ipotesi fantascientifica di una condanna a 7 anni, il nostro ne farebbe poco più di 2. Allora, che logica c'è nell'esortare la gente ad armarsi per ammazzare i ladri e poi lasciarli impuniti (Camilleri direbbe frisci come un quarto di pollo) quando li prendi?

Non sarebbe meglio per Salvini e i suoi elettori (e per tutti quelli che, giustamente, sono arrabbiatissimi con questi delinquenti) modificare in fretta codici e leggi in modo da seppellire in galera gente come Jucas Loren? E lasciare le armi ai custodi dell'ordine? Certo, se poi uno ti arriva in casa, ti minaccia, è perfino armato, allora va benissimo sparargli. Sperando di riuscirci prima che lo faccia lui. Tutto ciò secondo logica.

E però. Se la solidarietà di Salvini con gli sparatori, in questo come in altri numerosi casi, dipendesse solo da un calcolo elettorale (gente disinformata e violenta lo vota proprio per atteggiamenti di questo tipo), allora è ovvio che questa pagina gli servirà solo, per dirla con Indro Montanelli, a incartare il pesce comprato al mercato domani.

Bolzano: il servizio Odòs per i detenuti compie vent'anni  
interris.it, 26 febbraio 2019

Un convegno promosso dalla Caritas di Bolzano-Bressanone, per ricordarlo. "Liberare la pena". Questo il titolo del convegno che la Caritas di Bolzano-Bressanone organizza venerdì 1° marzo, dalle 9.30 alle 16.30 nella sala di rappresentanza del Comune di Bolzano, per celebrare i vent'anni del servizio Odòs.

Era, infatti, il 1° marzo del 1999 quando partì in via sperimentale, in un appartamento di viale Druso a Bolzano, il progetto pilota Odòs, indirizzato a detenuti, ex-detenuti, persone in attesa di giudizio e persone private della libertà. "È un importante traguardo - racconta Alessandro Pedrotti, responsabile del servizio. Noi però vogliamo guardare ai prossimi 20 anni e interrogarci insieme, grazie ai relatori invitati, sugli aspetti pedagogici e giuridici da seguire in futuro, per un nuovo modello di giustizia, più umano, perché più carcere non vuol dire più sicurezza".

In questi vent'anni oltre 400 persone sono state ospitate dalla struttura della Caritas, che si trova ora in viale Venezia, casa d'accoglienza e punto di consulenza per detenuti, ex-detenuti, persone in attesa di giudizio e familiari. Nella discussione e nel confronto che caratterizzeranno il convegno di venerdì, oltre agli operatori locali del settore interverranno anche pedagogisti di caratura nazionale come Duccio Demetrio, professore dell'Università Bicocca e fondatore della Lua, e Ivo Lizzola, professore ordinario presso l'Università di Bergamo.

Spazio sarà dato anche alle testimonianze, come quella di Manlio Milani, marito di una delle vittime della strage di piazza della Loggia, che parlerà dell'importanza di incontrare i responsabili del male per non restare chiusi nella logica del rancore e della ritorsione, e quella di alcuni ospiti che sono stati accolti negli ultimi anni nella struttura della Caritas e che hanno concluso positivamente il loro percorso di reinserimento nella società.

Blitz di Salvini in carcere, l'Anm si spacca  
di Benedetto Antonelli  
Il Tempo, 25 febbraio 2019

Toghe divise sulla visita all'imprenditore che sparò al ladro. Magistratura indipendente: "Non c'è delegittimazione". Il procuratore di Piacenza: "Invito a farsi giustizia". I magistrati si dividono sulla visita di Salvini in carcere ad Angelo Peveri, l'imprenditore condannato per aver sparato a un ladro. Il ministro dell'Interno ha voluto mostrare pubblicamente il suo sostegno a chi si difende, anche con la forza, da furti e rapine.

"Per me non doveva nemmeno finirci in galera", ha detto sabato scorso, dopo aver incontrato Peveri nella casa circondariale di Piacenza. La giunta esecutiva centrale dell'Associazione nazionale magistrati ne ha subito preso le distanze, definendo la visita del ministro "un tentativo di delegittimare il sistema giudiziario".

Adesso, ad intervenire è Magistratura indipendente, corrente moderata dell'Anm. E lo fa appoggiando l'iniziativa di Salvini: "Le dichiarazioni del ministro dell'Interno in nessuna parte ci sono apparse lesive dell'operato dei magistrati, che hanno agito sulla base delle leggi attualmente vigenti". I componenti di Magistratura indipendente

del comitato direttivo dell'Anm, tra i quali il vicepresidente Giancarlo Dominijanni, si vedono costretti "a segnalare che il documento della giunta esecutiva centrale è stato deliberato a stretta maggioranza, ovvero con un solo voto di scarto, quello del presidente dell'associazione".

Il voto di Francesco Minisci, quindi, è stato decisivo. Magistratura indipendente aggiunge anche "se la politica vuole legiferare in materia di legittima difesa, i magistrati possono formulare considerazioni tecniche ma devono astenersi dall'emettere comunicati che l'opinione pubblica rischia di interpretare in chiave politica.

Risulta che il ministro, peraltro autore in passato di inaccettabili dichiarazioni contro la magistratura, abbia dichiarato l'intenzione di sollecitare un provvedimento di grazia. Circostanza che, al netto dei tecnicismi sui soggetti legittimati, vieppiù esclude ingerenze sull'operato della magistratura". Le polemiche non finiscono qui. Contro Salvini si scaglia anche il procuratore di Piacenza, Salvatore Cappelleri, secondo il quale la visita in carcere a Peveri, condannato a 4 anni e 6 mesi per tentato omicidio, "potrebbe essere una spinta a farsi giustizia da sé".

"Questo non è un caso di legittima difesa", afferma il procuratore in un'intervista a Repubblica, "il pericolo è che passi il messaggio che comunque è legittimo reagire". "I parlamentari possono fare visite in cella, è indiscutibile, né io li giudico. Ma se si sta usando il caso Peveri per giustificare una nuova legge sulla legittima difesa, l'esempio non è pertinente - rileva il procuratore - Chi ha certe responsabilità dovrebbe essere più attento a ricostruzioni che non corrispondono ai fatti processualmente accertati".

Cappelleri entra anche nel merito della normativa vigente: "Riesco difficilmente a immaginare una legge alternativa rispetto a quella attuale. Perché la rilevanza costituzionale del bene della vita è di gran lunga superiore al diritto di proprietà".

Comunque, nel caso Peveri "non si è posto un problema di aggressione, e quindi di difesa. Non c'è stata l'intrusione in un domicilio perché il fatto è accaduto in aperta campagna. Quindi questa vicenda sarebbe del tutto estranea alla futura ed eventuale normativa".

Salerno: nel carcere una pizzeria sociale per aiutare i detenuti  
salernonotizie.it, 25 febbraio 2019

Nella conferenza stampa di novembre si era auspicato, per la realizzazione del progetto "La pizza buona dentro e fuori" (che ha come obiettivo una pizzeria all'interno della Casa Circondariale "A. Caputo" di Salerno), il coinvolgimento di tutta la Comunità Salernitana. Ristoranti e Pizzerie di Salerno hanno risposto all'appello di solidarietà per questa importante iniziativa.

Martedì 26 febbraio alle ore 11,00, presso la Pizzeria Trianon in P.zza Flavio Gioia n.22 Salerno, in conferenza stampa saranno presentati i 10 locali di Salerno che hanno aderito alla campagna di raccolta fondi per la realizzazione della pizzeria all'interno della Casa Circondariale e saranno comunicate le cifre delle raccolte fondi già effettuate. Interverranno Carmen Guarino (Presidente della Fondazione Casamica), Antonia Autuori (Presidente della Fondazione Comunità Salernitana), Paola De Roberto (Consigliere Comune di Salerno), oltre ai rappresentanti dei Ristoranti e Pizzerie.

Detenuti, sgravi non per tutti. Con risorse insufficienti conta l'ordine di assunzione  
di Daniele Cirioli

Italia Oggi, 25 febbraio 2019

Arriva con cinque anni di ritardo il via libera dell'Inps alla fruizione degli sgravi contributivi sulle assunzioni di detenuti e internati, ma l'accesso non è garantito per tutti i datori di lavoro. L'Inps, infatti, effettuerà un controllo cumulativo di tutti gli aventi diritto negli anni dal 2013 al 2018 e verificherà che le risorse siano sufficienti; in caso contrario riconoscerà lo sgravio in base all'ordine cronologico delle assunzioni.

A precisarlo è lo stesso ente di previdenza nella circolare n. 27/2019. Per recuperare lo sgravio arretrato, che riguarda gli anni dal 2013 al 2018, i datori di lavoro interessati devono presentare la domanda all'Inps con il modulo "Detiarr", nei trenta giorni successivi al 15 febbraio (data della circolare). La domanda deve essere presentata anche dai datori di lavoro che, in questo periodo, risultano autorizzati allo sgravio o ne abbiano già fruito sulle denunce contributive mensili. Allo scadere del termine dei 30 giorni, l'Inps effettuerà la verifica cumulativa.

Una domanda, inoltre, va presentata ogni anno anche successivamente all'anno 2018, a cominciare dal corrente 2019. Assunzioni agevolate. La circolare illustra le modalità di accesso e di fruizione degli incentivi previsti dalla legge n. 193/2000, al fine di promuovere l'attività lavorativa da parte dei detenuti.

Gli incentivi sono di natura contributiva e rivolti a favore dei datori di lavoro che assumono persone detenute o internate, anche ammesse al lavoro esterno, nonché ex degenti di ospedali psichiatrici giudiziari. In particolare, la citata legge ha modificato la legge n. 381/1991 (recante disciplina delle cooperative sociali), al fine di includere, tra le persone svantaggiate che possono essere assunte dalle coop sociali, anche gli ex degenti d'istituti psichiatrici

giudiziari, i detenuti e internati in istituti penitenziari, nonché i condannati e gli internati ammessi alle misure alternative alla detenzione e al lavoro all'esterno; ha previsto che l'assunzione di tali soggetti comporta una riduzione dell'aliquota contributiva dovuta nella misura stabilita ogni due anni con apposito decreto; ha stabilito che l'incentivo si applica anche durante i sei mesi successivi alla cessazione dello stato detentivo; ha, infine, esteso l'agevolazione alle aziende pubbliche e private che organizzino attività produttive e di servizi all'interno degli istituti penitenziari impiegando persone detenute e internate.

Successivamente, il dl n. 78/2013 (convertito dalla legge n. 94/2013) ha ampliato la durata del beneficio a 18 e 24 mesi seguenti alla cessazione dello stato detentivo, in luogo del precedente limite dei sei mesi. Per dare attuazione all'incentivo, il dm 9 novembre 2001 ha fissato la riduzione contributiva nella misura dell'80% dei contributi totali. Successivamente è stato adottato il regolamento con dm n. 148/2014, il quale ha anche innalzato al 95% la misura dello sgravio contributivo.

Datori di lavoro interessati. I datori di lavoro interessati all'incentivo sono: cooperative sociali, che assumono persone detenute e internate negli istituti penitenziari o persone condannate e internate ammesse al lavoro esterno, nonché ex degenti di ospedali psichiatrici giudiziari; aziende pubbliche e private che, organizzando attività di produzione o servizio all'interno degli istituti penitenziari, impiegano persone detenute e internate.

Pertanto, solo le cooperative sociali possono fruire del beneficio per i lavoratori occupati per attività svolta al di fuori dell'istituto penitenziario. Inoltre, sia i datori di lavoro che le cooperative sociali possono accedere all'incentivo previa la stipula di un'apposita convenzione con l'amministrazione penitenziaria, centrale e periferica, la quale deve disciplinare l'oggetto e le condizioni di svolgimento dell'attività lavorativa, la formazione e il trattamento retributivo.

Lavoratori interessati. Lo sgravio, come accennato, è ammesso nell'ipotesi di assunzione di: 1. detenuti e internati negli istituti penitenziari; 2. ex degenti di ospedali psichiatrici, anche giudiziari, oggi Rems (residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza); 3. condannati e internati ammessi alle misure alternative alla detenzione e al lavoro esterno.

Rapporti di lavoro agevolati. Lo sgravio spetta sulle assunzioni con contratto di lavoro dipendente a tempo indeterminato e determinato (cioè a termine), anche a part-time, inclusi i rapporti di apprendistato, nonché con rapporti di lavoro intermittente e sulle assunzioni effettuate a scopo di somministrazione. Non spetta, invece, sui rapporti di lavoro domestico.

L'incentivo. Il citato dm n. 148/2014 ha modificato la misura dell'agevolazione portando lo sgravio al 95% dell'aliquota contributiva complessivamente dovuta, cioè sia della quota a carico del datore di lavoro sia quella del lavoratore, a partire dal 1° gennaio 2013 (e finché non verrà adottato un nuovo decreto, la cui cadenza dovrebbe essere biennale).

Lo sgravio spetta per tutta la durata del rapporto di lavoro fintantoché i lavoratori si trovano nella condizione di detenuti e/o di internati, nonché per altri sei mesi successivi alla cessazione dello stato di detenzione elevati a 18-24 mesi dal 20 agosto 2013, con il dl n. 78/2013 (convertito dalla legge n. 94/2013).

In particolare, lo sgravio spetta per i 18 mesi successivi alla cessazione dello stato detentivo, a condizione che l'assunzione del detenuto e/o internato sia avvenuta mentre lo stesso era ammesso al regime di semilibertà o al lavoro esterno; in caso contrario (detenuti e/o internati che non hanno beneficiato della semilibertà o del lavoro esterno), lo sgravio spetta per 24 mesi successivi alla cessazione dello stato detentivo.

Tale prolungamento del beneficio, ha precisato l'Inps, trova applicazione soltanto in riferimento ai rapporti le cessazioni dello stato detentivo siano intervenute dal 20 agosto 2013. In tali casi lo sgravio spetterà all'80% fino al 5 novembre 2014 e al 95% a partire dal giorno successivo (6 novembre 2014, data d'entrata in vigore del dm n. 148/2014).

Le risorse disponibili. Come accennato più volte, lo sgravio è riconosciuto nei limiti delle risorse stanziare per ogni anno. Il dm n. 148/2014 aveva previsto uno stanziamento di 8.045.284 euro per l'anno 2013 e di 4.045.284 euro per gli anni a decorrere dal 2014, fino all'adozione di un nuovo decreto. In seguito a successivi atti adottati dal ministero della giustizia, gli importi disponibili per l'anno 2015 sono stati ridotti a 3.906.500,00 euro, per l'anno 2016 a 3.717.390,21 euro, per l'anno 2017 a 3.717.390,21 euro, per il 2018 a 5.211.872,03 euro e per il 2019 a 5.989.867,21 euro.

Napoli: sulla "spettacolarizzazione degli arresti" una tavola rotonda dei penalisti  
giustizianews24.it, 24 febbraio 2019

Quanto vale l'immagine di una persona privata della libertà veicolata dai giornali, e in modo particolare dai siti di informazione e dalle televisioni, e quale messaggio viene trasmesso all'utente? Il video sull'arresto di Cesare Battisti, nel quale viene ripercorso il momento della consegna dell'ex terrorista del Pac alla Polizia Penitenziaria e poi il suo arrivo in Italia, ha fornito lo spunto ai penalisti napoletani e a "Il Carcere possibile onlus" per organizzare

un dibattito che affronti il delicato tema della spettacolarizzazione di un arresto e della lesione arrecata alla dignità della persona arrestata.

“Affinché il mondo ti veda. L’immagine della persona privata della libertà all’epoca della comunicazione globale” è il titolo scelto per la tavola rotonda che si terrà lunedì mattina, alle 11.30, presso la sede della Camera penale di Napoli nel Palazzo di Giustizia.

Il richiamo all’esposizione pubblica di un detenuto è sintetizzato, nel titolo, con un passaggio del racconto di Oscar Wilde sul periodo più buio della sua vita: nel novembre del 1985, per mezz’ora, fu messo in mostra, con gli abiti da carcerato e in manette, davanti alla stazione di Clapham Junction a Londra, perché il mondo potesse vederlo. Potesse vedere la sua condizione di detenuto.

Ne discuteranno Massimo Bordin, giornalista di Radio Radicale; il procuratore della Repubblica di Napoli, Giovanni Melillo; Daniele Chieffi, responsabile comunicazione digitale di Agi-Gruppo Eni; Manuela Galletta, direttore del quotidiano di informazione online Giustizia News24; l’avvocato Claudio Botti. Modererà il dibattito l’avvocato Alfonso Tatarano, consigliere de “Il Carcere Possibile onlus” e ispiratore, insieme all’avvocato Alessandra Cangiano, dell’iniziativa. Gli indirizzi di saluto saranno invece affidati all’avvocato Ermanno Carnevale, presidente della Camera penale di Napoli, all’avvocato Anna Maria Ziccardi, presidente de “Il Carcere Possibile onlus” e all’avvocato Antonio Tafuri, presidente del Consiglio dell’Ordine degli avvocati di Napoli.

Sparò al ladro ma non fu legittima difesa, la visita di Salvini. Scontro con l’Anm

di Claudio Del Frate

Corriere della Sera, 24 febbraio 2019

L’imprenditore condannato dalla Cassazione a 4 anni e mezzo: catturò e immobilizzò un intruso nel suo cantiere poi gli sparò. Attorno a lui la solidarietà di sindaci, forze politiche e dei social. Ma l’Anm: “Salvini delegittima la magistratura”.

Dalla sua parte l’imprenditore di Piacenza Angelo Peveri ha visto schierarsi sindaci, sindacati delle forze dell’ordine, centinaia di persone sui social e ora anche il ministro degli interni Matteo Salvini; contro Peveri però c’è una sentenza della Cassazione che lo ha condannato a quattro anni e mezzo per avere sparato a un ladro entrato in un suo cantiere, sentenza che ha escluso sussistesse la legittima difesa.

Salvini sabato pomeriggio si è recato nel carcere di Piacenza, dove da quattro giorni si trova Peveri, dopo che la condanna a suo carico è diventata definitiva. La visita e la solidarietà del vicepremier è destinata a suscitare polemiche proprio perché la vicenda che vede protagonista l’imprenditore piacentino è considerata molto “border line”.

Spari da distanza ravvicinata - Il 5 ottobre del 2011 alcuni ladri entrarono in un cantiere sul fiume Tidone dove l’impresa di Peveri stava eseguendo alcuni lavori: scatta il dispositivo di allarme che fa accorrere sul posto il titolare della ditta e un suo operaio romeno, George Botezatu. Peveri è armato di un fucile a pompa, spara tre colpi (in aria, sosterrà lui durante l’indagine) ma ferisce uno dei ladri in fuga a un braccio.

Poco dopo sempre uno di loro torna nell’area del cantiere per recuperare la sua auto ma viene bloccato dall’imprenditore e dall’operaio. Le indagini della procura di Piacenza hanno stabilito che l’intruso fu immobilizzato, costretto a inginocchiarsi ed ebbe la testa sbattuta contro i sassi. Peveri a quel punto avrebbe esploso un colpo di fucile da distanza ravvicinata, poco più di un metro. Il ferito patteggerà una pena a 10 mesi per tentato furto di gasolio. Peveri e il suo dipendente verranno invece condannati per tentato omicidio a 4 anni e mezzo.

La procura: “Non fu legittima difesa” - Pochi giorni fa la Cassazione ha reso definitiva la pena, respingendo anche la tesi della procura generale, secondo la quale la sentenza andava annullata e il processo ripetuto. Dal momento in cui per Angelo Peveri è divenuta concreta la prospettiva di finire in carcere è partita nei suoi confronti una gara di solidarietà con in testa la Lega Nord di Piacenza e incanalata da pagine Facebook aperte a suo sostegno. Pochi giorni fa anche il procuratore capo di Piacenza, Salvatore Cappelleri è intervenuto per ribadire che la legittima difesa nel “caso Peveri” non c’entra nulla e che la ricostruzione avvalorata dalla sentenza dovrebbe essere accettata da chi ricopre incarichi istituzionali.

La solidarietà del ministro - Parole che non hanno fermato Matteo Salvini che subito dopo la sentenza della Cassazione si era schierato dalla parte dell’imprenditore, telefonandogli personalmente. Ora ha voluto manifestare apertamente la sua solidarietà varcando poco prima delle 17 il cancello del carcere di Piacenza per incontrare Peveri e il suo dipendente che nel frattempo sono finiti agli arresti. “Cercheremo di fare di tutto perché stia in galera il meno possibile, dal mio punto di vista non doveva nemmeno entrarci” ha detto il ministro dell’Interno al termine della sua visita alla Casa Circondariale. Il vicepremier si è detto anche pronto a chiedere la grazia.

L’Anm contro Salvini - Come era facile attendersi la mossa di Salvini ha inescato anche proteste, prima fra tutte quella dell’Associazione nazionale magistrati: “Le decisioni in merito alle modalità e alla durata di una pena detentiva spettano non al Ministro dell’Interno, che oggi ha fatto visita a un detenuto condannato con sentenza

passata in giudicato, ma solo alla magistratura, che emette le sentenze in modo rigoroso e applicando le leggi dello Stato” sottolinea l’Anm rilevando che ogni tentativo di stravolgere le regole “delegittima il sistema giudiziario”. “Ogni tentativo di stravolgere queste regole - prosegue il comunicato della Giunta dell’Anm - rende un cattivo servizio e veicola una messaggio sbagliato ai cittadini, viola le prerogative della magistratura, delegittima il sistema giudiziario ed è contrario allo Stato di diritto e ai principi costituzionali, al cui rispetto dovrebbero concorrere tutti, specialmente chi ricopre importanti incarichi di Governo”.

“Ci sono pochi italiani in galera”. Davigo profeta del grillismo manettaro  
di Paolo Bracalini

Il Giornale, 24 febbraio 2019

Ira dei penalisti: “Perde il senso della misura, no allo Stato di polizia”. Secondo Piercamillo Davigo, membro togato del Csm, nome del M5s in tema di giustizia, non esistono innocenti ma colpevoli che non sono ancora stati scoperti. Neppure chi è stato detenuto ingiustamente, tanto da ottenere un risarcimento dallo Stato, è in realtà una vittima, perché in buona parte si tratta di “colpevoli che l’hanno fatta franca” spiega il magistrato intervistato dalla Stampa. L’idea di giustizia di Davigo è nota, già da pm di Mani Pulite si era manifestata nella massima “non esistono politici innocenti ma colpevoli su cui non sono state raccolte le prove”.

La conseguenza logica è che in Italia non ci sono abbastanza persone in carcere: “In galera ci vanno in pochi e ci stanno poco”, e poi si arresta troppo poco, specie dopo la riforma della custodia cautelare che ha ridotto i casi in cui si applica il carcere preventivo, un errore secondo il pm che - nella definizione di Bruno Vespa - “dorme con le manette sul comodino”.

Una visione che coincide con quella del M5s, che in queste ore si intesta la vittoria della galera per l’ex governatore lombardo Roberto Formigoni, grazie alla legge spazza-corrotti firmata dal ministro Bonafede che equipara i reati di corruzione a quelli di mafia (“È semplicemente ciò che avviene in un Paese normale” esulta il Blog delle Stelle). Ma ancora troppa gente è fuori dal carcere, secondo M5s e Davigo.

Morale amara del magistrato: “Oggi conviene delinquere, non pagare i debiti, impugnare le condanne. Non si ha niente da perdere. Invece bisogna incentivare i comportamenti virtuosi”. La legittima difesa? “Spero non passi, saremmo condannati dalla Corte europea dei diritti dell’uomo”. Non solo, “aumenteranno i morti. Non tra i delinquenti, ma tra le vittime di furti e rapine. Sapere che il derubato può sparare indurrà il ladro ad armarsi e a sparare prima”.

Anche stavolta, come più volte in passato, le esternazioni di Davigo (a cui aggiungiamo questa: “L’unica parte buona nel processo è il pubblico ministero, gli altri fanno i loro interessi”) fanno rivoltare i penalisti. Il presidente dell’Unione delle Camere Penali Italiane Giandomenico Caiazza attacca: “Da penalista penso che Davigo stia perdendo il senso della misura delle cose: le carceri sono sovraffollate oltre ogni limite di tollerabilità, l’abuso della custodia cautelare è un dato confermato statisticamente dal numero delle assoluzioni già in primo grado.

Diciamo no a uno schema della giustizia penale inquisitorio, no a uno Stato di polizia in cui la verità è solo quella ricostruita dall’inquirente mentre tutta la verifica dibattimentale sull’attendibilità delle prove raccolte allontana dalla verità”.

Le reazioni politiche sono tutte da Forza Italia. “Davigo rivela la sua natura impregnata del più bieco giustizialismo: saperlo componente dell’organo di autogoverno dei magistrati è terrorizzante per chiunque - afferma il deputato azzurro Giorgio Mulè.

I suoi stessi colleghi dovrebbero condannarlo (verbo assai caro a Davigo) chiedendogli di dimettersi per restituire una parvenza di indipendenza e dignità alla carica che ricopre. Non succederà”.

“Davigo prefigura una giustizia amministrata in nome della forza. Non può sorprendere quindi che i suoi allievi capitati in politica suonino la fanfara della felicità quando qualcuno varca le soglie del carcere: è il frutto avvelenato della sua predicazione” commenta la capogruppo al Senato di Fi Anna Maria Bernini.

Taranto: carcere, il M5S presenta una interrogazione al ministro della Giustizia  
tarantinitime.it, 24 febbraio 2019

“Nei giorni scorsi il suicidio in cella di un detenuto verificatosi nel carcere di Taranto ha riportato all’attenzione dell’opinione pubblica le gravi problematiche che riguardano il sistema carcerario italiano, legate principalmente al cronico sovraffollamento e alla inadeguatezza di risorse umane ed economico-finanziarie.

Le problematiche segnalate anche nel corso di una recente visita da noi effettuata al carcere di Taranto, che riguardano principalmente il sovraffollamento delle celle, con 600 detenuti a fronte di una capienza di 305 posti e con uno spazio minimo per detenuto al di sotto dei 3 metri quadrati per cella collettiva - soglia stabilita dalla Corte europea dei diritti dell’Uomo - che negli ultimi anni ha condannato più volte l’Italia per il “trattamento inumano e

degradante” nelle sue carceri, e alla cui sorveglianza sono adibiti solo due agenti per tre sezioni detentive, ognuna lunga più di 50 metri, con ogni singolo agente impegnato in più servizi contemporaneamente per far fronte alle varie esigenze ed emergenze, tra cui quelle legate alla mancanza di uno spazio all’aperto a disposizione dei detenuti per momenti di socializzazione.

Ad oggi, tra l’altro, non abbiamo nessun riscontro rispetto alle dichiarazioni rilasciate il 5 novembre 2018, in occasione di una manifestazione regionale di protesta del Sappe a davanti al carcere di Bari, dal capo del Dap Basentini, circa una serie di interventi per la regione Puglia, finalizzati a un miglioramento delle condizioni degli istituti penitenziari presenti sul territorio.

In considerazione di questi elementi abbiamo presentato una interrogazione al Ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, per richiedere un intervento urgente finalizzato al reperimento di risorse umane ed economico-finanziarie dirette a garantire condizioni di vita dignitose ai detenuti della struttura penitenziaria del capoluogo ionico e a far sì che gli agenti penitenziaria possano svolgere il proprio lavoro in maniera adeguata, senza sottoporsi a turni massacranti per fronteggiare le varie urgenze che possono verificarsi in un ambiente in cui spesso può crearsi un clima di grande tensione, con ricadute negative sulla sicurezza dell’intero comparto”. Lo dichiarano le deputate del Movimento 5 Stelle, Alessandra Ermellino e Valentina Palmisano.

Piacenza: il ministro Salvini in carcere dall’imprenditore che sparò ai ladri  
di Liana Milella

La Repubblica, 23 febbraio 2019

In cella da martedì scorso Angelo Peveri: sconta 4 anni e 6 mesi per tentato omicidio. I ministro dell’Interno, comunque si chiami, deve stare dalla parte della legge. Matteo Salvini o non lo sa, o peggio fa finta di non saperlo. Altrimenti, dal Viminale, non avrebbe annunciato, ieri per oggi alle 17, la sua visita nel carcere di Piacenza all’imprenditore Angelo Peveri, appena condannato dalla Cassazione a 4 anni e 6 mesi per aver sparato nel 2011 al romeno Dorel Jucan.

“Mi sono semplicemente difeso” assicura Peveri. Ma il procuratore Salvatore Cappelleri, sul quotidiano Libertà, dichiara: “La legittima difesa non c’entra nulla con questa storia”. E ricostruisce i fatti. Un allarme squilla. Peveri si precipita dove tre ladri stanno rubando il suo gasolio con un fucile a pompa calibro 12. Spara da un ponte. In aria, dice lui.

“Spari diretti verso il basso” per il procuratore. Con Peveri c’è l’operaio Gheorge Batezatu che si precipita giù e afferra Dorel. Lo colpisce. Arriva Peveri. Il procuratore Cappelleri cita la Cassazione: “Afferra il ladro per il collo, più volte gli viene sbattuta la testa sui sassi”. “Da uno, due metri” vengono “esplosi due colpi di fucile, uno raggiunge Dorel al petto”. “Da una persona in piedi su una supina”.

Per Cappelleri “tutti dovrebbero rispettare una sentenza definitiva”. Ma Salvini deve aver visto un altro film. Lui sfrutta l’occasione, anche sbagliata, per portare a casa la nuova legittima difesa. In calendario la prossima settimana alla Camera.

“Legge incostituzionale” per le toghe di Md. Ma Salvini sfida i giudici. In tv, a “Di martedì”, ha mandato “un abbraccio a Peveri”. Ha riscritto la sentenza: “Lui è in carcere perché dopo l’ennesima rapina ha esploso accidentalmente un colpo. Il risultato: in galera c’è chi si è difeso, in strada chi è andato a rapinare”.

Il procuratore: “Di legittima difesa non hanno parlato neppure gli avvocati difensori”. Ma Salvini stravolge la verità processuale. Sta con i sindaci e gli imprenditori che stanno con Peveri. Firma la sua futura legge: Stato e polizie assenti, il Far West dell’auto difesa armata.

Rovigo: a detenuto straniero negata la libertà anticipata per una sigaretta non spenta

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 23 febbraio 2019

Il magistrato respinge l’istanza per la liberazione anticipata, perché il detenuto straniero non ha spento subito la sigaretta alla richiesta di un agente penitenziario, nonostante avesse intrapreso un percorso di riabilitazione attraverso il Sert, una prova di adesione a un trattamento penitenziario in funzione risocializzante. A darne notizia è il suo avvocato difensore, la radicale Simona Giannetti del foro di Milano. Il detenuto si chiama Gannouch Mhammed marocchino, vive in Italia da anni con la seconda moglie, anche lei del Marocco e la figlia di pochi anni. È in carcere a Rovigo per scontare una pena di un anno di reclusione, per avere tra il gennaio e l’ottobre 2017 offeso e minacciato la moglie. La vicenda processuale nasce ad ottobre del 2017 quando era stato denunciato dalla moglie e poi arrestato in flagranza perché, secondo le sue dichiarazioni raccolte senza un interprete dai poliziotti del Commissariato intervenuti, lui aveva tentato di ucciderla con un coltello.

Quindi, sottoposto ad interrogatorio di garanzia ammetteva di aver in certe occasioni offeso e aggredito verbalmente

la moglie, anche perché, spiegò, era un periodo che usava cocaina - circostanza provata poi dalla difesa con la certificazione del Sert di San Vittore dove è stato detenuto - e ci litigava, soprattutto per ragioni legate alla notevole differenza di età. Il Gip comunque ne dispose la custodia cautelare in carcere, ritenendo che sussistessero i gravi indizi, soprattutto in ragione della gravità della contestazione del reato di tentato omicidio che nel frattempo il Pm aveva formalizzato, ma che Ghannouch aveva sempre negato di aver commesso.

È nel corso delle indagini, quando Ghannouch si trova in carcerazione preventiva a San Vittore, che intervengono le nuove dichiarazioni della moglie sollecitate al Pm dalla difesa anche a seguito dell'interrogatorio dell'indagato. In ragione di queste nuove dichiarazioni il Pm si persuade che per il tentato omicidio non vi fossero indizi così gravi, al punto da accogliere l'istanza di scarcerazione che nel frattempo aveva formalizzato la difesa. Così, nell'aprile 2018 il Gip scarcerò Ghannouch applicandogli la misura dell'obbligo di allontanamento dalla casa familiare con il divieto di avvicinamento a moglie e figlia minorenni. Il 24 settembre scorso è rientrato in carcere a causa dalla violazione di quel divieto: Ghannouch lo violò perché aveva necessità di vedere la figlia. Nelle more della carcerazione preventiva si è svolto il processo con rito abbreviato condizionato senza che la moglie si costituisse parte civile. Al termine del giudizio, il Gup Aurelio Barazzetta, che è anche l'attuale Presidente dell'Ufficio Gip di Milano, lo ha assolto per il reato di tentato omicidio, non ritenendo i fatti in alcun modo provati e lo ha condannato, per il solo capo d'imputazione delle minacce e aggressioni verbali, alla pena finale di un anno di reclusione. Durante il processo Ghannouch era detenuto a San Vittore e la moglie comunque gli scriveva. Poi è stato trasferito a Rovigo secondo quella regola non scritta che se un detenuto non fa colloqui coi parenti, può essere mandato più lontano dal luogo di origine.

In vista della fine della pena, maturato il semestre per chiedere la liberazione anticipata, l'avvocata Giannetti ha chiesto al magistrato di Sorveglianza di Padova - competente territorialmente per il carcere di Rovigo - di concedere lo sconto della pena. Nell'istanza era segnalato che si trattava di una richiesta definita "liberatoria" dal momento che, in caso di accoglimento, il termine del 19 marzo sarebbe stato anticipato al 25 gennaio: data ovviamente già decorsa e per questo liberatoria. Peraltro l'istanza era relativa al periodo trascorso in carcere a San Vittore nella prima fase della custodia cautelare dal 1.10.2017 al 31.3.2018.

Si tratta del periodo in cui Ghannouch era sottoposto alla misura anche per la più grave contestazione del tentato omicidio, per cui poi fu assolto. Non solo, in quel periodo Ghannouch aveva aderito al programma di riabilitazione con il Sert per la disintossicazione dalla cocaina, che si era rivelata uno dei motivi per cui aveva tenuto le condotte che lo avevano portato alla denuncia. Adesione che ben fu considerata dal Gip anche nella determinazione della pena sul profilo della personalità dell'imputato: adesione che riguardava il suo percorso di rieducazione e risocializzazione in carcere.

Tornando all'istanza di liberazione anticipata, l'avvocata radicale denuncia che il Magistrato di Sorveglianza di Padova ha rigettato la richiesta perché "è emerso - così si legge nel rigetto - che nel corso del semestre il ristretto è incorso in un rilievo disciplinare in data 11.3.2017 poiché dopo essere stato invitato da un agente di polizia penitenziaria a spegnere la sigaretta egli continuava a fumare, fatto di cui il detenuto successivamente si scusava". Non solo il Magistrato aggiunge che "l'episodio pare indicativo di una scarsa aderenza al percorso trattamentale". A questo proposito l'avvocata Simona Giannetti osserva: "Dire che il percorso rieducativo del trattamento penitenziario possa essere ridotto ad una condotta di mera adesione ad un ordine, che riguardi un comportamento umano istantaneo e certamente da contestualizzare, pare del tutto avvilente proprio con riguardo al significato del concetto di trattamento penitenziario, laddove lo stesso consista invece in una serie di partecipazioni e adesioni che provino la scelta di vita risocializzante, come ad esempio nel caso di Ghannouch l'aver seguito il percorso del Sert di disintossicazione.

Aggiungo che, in termini di senso di umanità nell'esecuzione della pena, sarebbe interessante capire se siano noti, al di là di chi in carcere ci entra per visitarne gli spazi e le persone, il valore di una sigaretta". Il carcere milanese, come scrive il magistrato di Sorveglianza, avrebbe fatto il richiamo: questo sarebbe bastato al magistrato padovano per rigettare la richiesta del beneficio. Si tratta dell'istituto dell'art 54 ordinamento penitenziario che permette lo sconto di pena di 45 giorni per ogni semestre a chi "abbia dato prova di partecipazione all'opera di rieducazione":

l'obiettivo è quello di favorire il reinserimento del condannato, cioè il processo di risocializzazione.

"Oltre il danno la beffa, verrebbe da dire", osserva l'avvocata Giannetti. Ad onor del vero, nelle more dell'istanza, il magistrato di Sorveglianza, in attesa di terminare l'istruttoria per decidere se concedere o meno la liberazione anticipata, aveva deciso di applicare a Ghannouch la misura alternativa dell'espulsione, prevista dall'art. 16 d.lgs 286/ 98, il quale prevede che, per il detenuto che abbia una pena inferiore ai 2 anni da scontare, il magistrato di Sorveglianza possa sostituirla con l'espulsione.

Nel caso di Ghannouch il provvedimento è destinato a un detenuto che è stato condannato a un anno di carcere, per lo più eseguito in misura cautelare per un fatto per cui è stato assolto, e quando ha ricevuto il decreto - era febbraio - aveva un fine pena di un mese oltre ad essere attesa della liberazione anticipata. Del resto anche le misure alternative, per una pena così bassa, come osserva il suo difensore, erano pressoché inaccessibili.

“La moglie non poteva accettarlo in detenzione domiciliare per ovvi motivi - sottolinea l’avvocata - e, in assenza di altri parenti, ogni istanza diversa presentata al Tribunale di Sorveglianza sarebbe stata decisa in un tempo certamente superiore ai 3 mesi, che sono il periodo compreso tra il passaggio in giudicato della sentenza e il fine pena. Però bisogna dire - osserva Simona Giannetti - che anche questa delle misure alternative, di fatto accessibili maggiormente a chi ha pene pressoché elevate, sia un’altra storia ancora”.

Napoli: se a Poggioreale ritorna l’incubo sovraffollamento  
di Antonio Mattone

Il Mattino, 23 febbraio 2019

Uno psicologo in servizio nella Casa circondariale di Poggioreale ha ricevuto intimidazioni da parte di un agente perché non voleva sorvolare su un presunto pestaggio denunciato da un detenuto. Un episodio molto grave che risale al giugno scorso, che è stato reso pubblico solo qualche giorno fa. Una notizia che ha fatto seguito alla reazione dei parenti di Claudio Volpe, il carcerato deceduto il 10 febbraio in circostanze ancora da chiarire, che avevano protestato lanciando bottiglie e pietre contro il cancello dell’istituto e all’interno del parcheggio del personale. Proprio alla vigilia della prima udienza preliminare sulla vicenda della cella zero, nel penitenziario napoletano il termometro sta salendo e si avvertono segnali preoccupanti.

Il penitenziario di Poggioreale ha rappresentato da sempre lo stato di salute del pianeta carcere in Italia. L’aria che si respira all’interno di quelle mura riproduce il clima che si avverte nelle case circondariali del paese. Dagli anni delle rivolte prima della Riforma del 1975 fino alla recente condanna dell’Italia da parte della Corte europea di Strasburgo per trattamenti inumani e degradanti. Cosa sta succedendo oggi nel carcere più grande dell’Europa occidentale e nell’intero sistema penitenziario italiano?

Innanzitutto sta tornando il sovraffollamento. Attualmente sono presenti più di 2400 detenuti, 1000 in più della capienza regolamentare e 700 oltre le presenze che si registrarono dopo lo sfollamento che si ebbe in seguito alla condanna della Cedu.

Mille carcerati in più sono quanti ne può contenere un istituto come San Vittore a Milano. Ma il numero di agenti e operatori penitenziari che dovrebbero seguirli resta uguale ed è avanti negli anni. Solo nella polizia penitenziaria ci sono attualmente 150 unità in meno rispetto a quanto previsto in organico. D’altra parte nelle 190 prigioni italiane abbiamo superato di nuovo le 60mila presenze, 10mila in più del dovuto. La ricetta del Governo per ovviare a questa criticità è quella poco realistica di costruire nuove carceri. Ci vorrebbero un quinto dei posti al momento disponibili per potersi mettere in regola. Per dare un po’ di respiro a Poggioreale si parla di costruire un nuovo penitenziario nella zona di Nola. E’ una impostazione carcere centrica della giustizia che trova le sue ragioni nel mantra martellante della sicurezza. Anche se sappiamo che più carcere non significa rendere più sicura la società, perché solo persone realmente cambiate renderanno più tranquille le nostre città e le nostre esistenze. E questo non potrà mai avvenire chiudendo in cella le persone che hanno commesso reati “buttando la chiave”, ma solo con il difficile e complesso lavoro di recupero verso chi ha preso strade sbagliate.

Un’altra criticità è quella della salute. Bisogna ancora accertare le cause del decesso di Claudio Volpe e, prima di esprimere condanne generalizzate, è da irresponsabili gettare benzina sul fuoco. Tuttavia sappiamo che il sistema assistenziale è inadeguato. Dopo pochi giorni dal suo insediamento, il nuovo manager dell’Asl Napoli 1 Ciro Verdoliva ha visitato il Centro clinico San Paolo e sembra sia rimasto molto colpito dalle carenze strutturali dei locali.

Occorre procedere quanto prima alla ristrutturazione del reparto e dotarlo di attrezzature nuove ed efficienti. Ricordo che due anni fa un paziente si ustionò il volto per un corto circuito causato dall’impianto di ossigeno. E poi ci sono gli atavici problemi dei ricoveri ospedalieri e degli esami specialistici, per non parlare delle persone con disagio psicologico e psichiatrico.

Infine, bisogna stabilizzare sanitari ed infermieri, perché il continuo turn over non favorisce una adeguata continuità terapeutica e spezza il rapporto fiduciario che si instaura tra medico e malato.

Le tensioni di questi giorni hanno portato gli agenti di Poggioreale ad attuare l’astensione dai pasti della mensa. Una protesta per attirare l’attenzione sulla carenza di organico ma anche per denunciare le minacce che alcuni poliziotti hanno ricevuto sui social.

Bisogna dire che l’episodio dell’aggressione ricevuta dallo psicologo, seppur grave, mi sembra un colpo di coda di un retaggio ormai lontano e per fortuna destinato a scomparire. Conosco molti agenti che svolgono il loro lavoro tra tante avversità e con grande impegno. Un compito gravoso per i turni massacranti a cui sono sottoposti e per la difficoltà a gestire persone non facili. Prima che la situazione degeneri bisogna intervenire per creare le condizioni: solo così il penitenziario napoletano potrà proseguire sulla strada del cambiamento.

Una politica di sola repressione e la galera senza speranza servono solo ad avvelenare il clima e ad alimentare odio e rancore nella società. Ma ancora di più all’interno delle prigioni. E chi semina vento raccoglierà tempesta, a



Poggioreale come nelle altre carceri italiane.

In carcere a 12 anni? Intervista a Susanna Marietti (Antigone)

di Marco Magnano

riforma.it, 23 febbraio 2019

Una proposta di legge presentata dalla Lega in Commissione giustizia alla Camera propone di abbassare l'età minima per l'imputabilità dei minori. Lo scorso 7 febbraio è stato presentato alla Camera il disegno di legge numero 1580, con cui si propone una modifica della legge 448/88, che norma il processo penale per i minori, introducendo l'abbassamento dell'età imputabile da 14 a 12 anni, così come l'eccezione alla regola della diminuzione di pena nel caso del reato di associazione mafiosa commesso dai minorenni. Il disegno di legge si inserisce, secondo i proponenti, nel quadro di un più duro contrasto alla criminalità organizzata e alla necessità di rispondere a quella che viene ritenuta una situazione di insicurezza portata dal fenomeno delle cosiddette "baby gang".

Tuttavia, le statistiche sui reati minorili non sembrano confermare questa percezione. L'Associazione Italiana dei Magistrati per i Minorenni e per la Famiglia ha subito criticato questa proposta, affermando che "i presupposti su cui poggiano le considerazioni dei proponenti la modifica legislativa non trovano riscontro nei dati a disposizione del Ministero della Giustizia" e allo stesso tempo sottolineando che, di fronte a un esame dei dati di altri Paesi, "emerge una situazione della giustizia penale minorile italiana stabile quanto ai numeri, se non in calo, e in ogni caso di gran lunga meno allarmante di quella relativa a sistemi giudiziari che hanno da tempo fissato un'età per la punibilità penale molto precoce come il Regno Unito, la Francia, gli Stati Uniti, l'Olanda".

Ampliando lo sguardo, è abbastanza chiaro come la proposta si inserisca in modo coerente nella logica di questa legislatura e dell'attuale ministro della Giustizia, sostenitore delle misure detentive come principale strumento dell'azione penale e in questo supportato anche dagli esponenti della Lega. Eppure, l'idea di condurre in carcere, seppur minorile, dei ragazzini di dodici anni, suscita più di una perplessità. "Io credo - afferma Susanna Marietti, coordinatrice dell'Associazione Antigone, che si occupa di diritto e diritti nel sistema penale italiano - che dei ragazzini di 12 anni possano vivere situazioni problematiche alle quali possono rispondere anche con condotte non appropriate, ma gli adulti siamo noi: noi dobbiamo fare in modo, con un progetto educativo complessivo e serio, di riportarli su un'altra strada e di spiegarli che non si fa, come facciamo con i nostri figli, non di pensare di metterli in carcere".

Il sistema della giustizia minorile in Italia è spesso citato come esempio positivo a livello europeo. Potrebbe funzionare anche in forma più estesa?

"La giustizia minorile lavora su personalità in evoluzione di ragazzi che comunque sono considerati capaci di intendere e di volere. Tra l'altro il magistrato nella giustizia minorile deve fare obbligatoriamente una valutazione caso per caso della capacità di intendere e di volere fra i 14 e 18 anni prima di procedere con il procedimento penale. Abbiamo invece valutato che prima dei 14 anni il ragazzo non sia capace di rispondere delle proprie azioni, perché questa personalità in evoluzione non è arrivata neanche al punto di non essere totalmente influenzata dal contesto familiare, sociale, che ha intorno. Quel sistema ha funzionato per la categoria per il quale è stato costruito, mentre non potrebbe funzionare al di fuori da quella".

Questo disegno di legge può davvero diventare norma?

"Diciamo che il Movimento 5 Stelle sembra realisticamente che lo voglia appoggiare, era qualcosa che era già stato ventilato in precedenza, quindi le possibilità formali ci sono. In realtà poi quello che è successo nella storia è che dal 1988 ad oggi, cioè dall'anno in cui è stato approvato il codice di procedura penale minorile che ha dato vita a quel modello di giustizia minorile in Italia che noi conosciamo, più volte si è parlato di una riforma in senso restrittivo, e una delle componenti era proprio quella di abbassare l'età imputabile. Si è detto anche che i ragazzini delinquenti ormai sono adulti già a 12 anni, non si capisce su quale base, ma poi c'è sempre stata una forte messa di traverso da parte di chi quel sistema lo agisce, da parte dei giudici minorili, da parte di tutti gli operatori delle comunità penitenziali, che ha fatto da argine culturale per cui poi di fatto non si è mai osato. Spero che anche questa volta le cose vadano così, cioè che si sia fatta la voce grossa per avere un po' di pubblicità ma che poi non ci si voglia mettere davvero contro quel mondo e quindi poi si lasci andare il disegno di legge su un binario morto".

Per chi lavora intorno al carcere che stagione politica si sta vivendo? A che livello si trova in questo momento il dialogo istituzionale?

"Abbiamo visto quello che è successo con la riforma penitenziaria: nel passaggio dal vecchio al nuovo governo è stato cancellato dalla riforma tutto ciò che riguardava l'ampliamento di una pena differente da quella carceraria, dell'area di tutte le misure alternative alla detenzione, perché per questo governo il carcere è l'unica pena possibile.

Secondo questa logica bisogna usare le politiche penali il più possibile e all'interno delle politiche penali bisogna usare la pena carceraria, mentre è come se non ne esistessero altre. Il dialogo, quindi, è fermo a questo e non si riesce ad andare avanti”.

Non è vero che in carcere finiscono solo i poveracci

di Mauro Leonardi

agi.it, 23 febbraio 2019

Vanno dietro le sbarre politici, imprenditori e banchieri che mai avevano pensato di condurre una vita contro la legge. E la prigione può essere anche lo sbocco di una carriera rivolta al bene.

Diversamente dalla vulgata per cui “in carcere in Italia non ci va nessuno tranne i poveracci” finire in carcere in Italia è, oggi come oggi, relativamente facile. Lo insegna la vicenda di Roberto Formigoni come quella di tanti altri. La prima impressione che mi regalò il carcere di Rebibbia quando cominciai a frequentarlo da cappellano, fu quella di comprendere una frase di Papa Francesco che mi aveva sempre sorpreso. Fin dagli inizi del suo pontificato, all'entrare in un carcere il vescovo di Roma diceva “ogni volta che entro in un carcere mi domando perché loro e non io”.

Fino al mio arrivo a Rebibbia, questa espressione mi sembrava una frase retorica, una forzatura: “come perché loro sì e io no? esclamavo silenzioso dentro di me: è evidente! Loro hanno commesso dei delitti e io no”. Ma frequentare il più grande carcere d'Italia mi ha aperto gli occhi.

Un po' colpevoli e un po' innocenti - In prigione ci sono tanti colpevoli che scontano giustamente la loro pena e ci sono anche degli innocenti ma, soprattutto, ci sono tantissimi che sono un po' colpevoli e un po' innocenti. Persone che hanno compiuto dei delitti perché coinvolti in ambienti, in “giri”, in modi di fare, che rendono estremamente difficile non infrangere la legge. Senza arrivare al caso estremo dei figli dei mafiosi, è sufficiente pensare a un pizzaiolo che vive in un quartiere malavitoso e che, assistendo a una rissa con omicidio vicino al suo locale, per legge di strada e per paura, non vuole rivelare i nomi dei protagonisti.

Un ragionamento simile vale anche per i nomi eccellenti, per persone che hanno fatto tanto nel campo della politica, dell'edilizia, della finanza, delle banche. Sono pensieri che mi vengono alla mente leggendo della condanna a 5 anni e 10 mesi a Roberto Formigoni, che entra nel carcere di Bollate a 72 anni, a piedi e vestito con un cappotto scuro. Ci sono state delle veglie di preghiera perché il giudizio in Cassazione cambiasse, ci sono le dichiarazioni degli amici convinti della sua innocenza, ci sono politici importanti quali Sala e Berlusconi pronti a dargli tutta la loro solidarietà umana; e ci sono però anche resoconti giornalistici difficili da leggere che parlano del “delinquente” Formigoni come se al carcere di Bollate entrassero Totò Riina o Cesare Battisti.

Una realtà nuova - L'assoluta novità alla quale sto alludendo è quella che per cui oggi, in Italia, finiscono in carcere anche persone che mai e poi mai avevano pensato di condurre una vita contro la legge. Chi iscrive la propria vita “al lavoro” del mafioso, del trafficante d'armi, dello spacciatore, del rapinatore è doveroso che immagini la possibilità di trascorrere parte della vita, o tutta la vita, in carcere. Ma oggi in Italia siamo di fronte a una realtà nuova. Oggi, in Italia, il carcere è un concreto esito esistenziale anche per il politico, per l'imprenditore, per il finanziere, per il banchiere, per il professionista. E aggiungo: per il giornalista, per l'insegnante, per il professore, per il medico, per il prete.

Sto pensando a carriere professionali che certamente vengono intraprese non al fine di delinquere ma al fine di lavorare per il bene, per migliorare la società, oltre che, certamente, anche il proprio tenore di vita. Mi colpisce il caso di Concita De Gregorio che in carcere non c'è finita, è vero, ma per colpa delle cause che hanno colpito L'Unità quando lei era il direttore, ora si trova con casa pignorata e cinque milioni da pagare per risarcimento danni. Non sto mettendo in dubbio la sentenza che condanna Formigoni, sto cercando di dire che in questo momento nel nostro paese c'è qualcosa che non funziona. Oggi come oggi, l'unico modo che hai in Italia per essere certo di non correre mai il rischio di finire in carcere non è solo il proposito di non delinquere mai ma anche quello di svolgere molte professioni a livello mediocre. Perché se vuoi impegnarti, rischiare, se vuoi cambiare in meglio le cose, devi mettere in conto che sarai chiamato ad essere un eroe. Quando, se fossimo in una società normale, per avere gli stessi risultati dovremmo semplicemente essere delle persone coscienziose.

Davigo: “In Italia pochi in galera. L'Autorità anticorruzione è solo fumo negli occhi”

di Giuseppe Salvaggiulo

La Stampa, 23 febbraio 2019

E i risarcimenti per ingiusta detenzione? “In buona parte non si tratta di innocenti, ma di colpevoli che l'hanno fatta franca”. “Arrivo alle 7,15 per studiare le pratiche. Dopo 40 anni di processi, una nuova vita: un magistrato non ha la mentalità del grand commis”. Otto del mattino nell'ufficio di Piercamillo Davigo, da “dottor sottile” di Mani Pulite a

giudice più votato al Csm.

Le piace il nuovo lavoro?

“Il plenum è spesso una noia mortale: su 100 pratiche, 97 sono banalità”.

Lei è nella commissione sugli incarichi. La più ambita.

“La più sgradevole. Chi vince non ti è grato perché convinto di meritarglielo, gli altri ti ritengono responsabile della loro mancata nomina”.

Il sistema funziona?

“Si valutano titoli che talvolta coincidono con quelle che io chiamo, in modo volutamente sprezzante, medagliette. Progetti organizzativi, incarichi di coordinamento, organismi di studio. Cose che gonfiano i curricula senza avere niente a che vedere col lavoro giudiziario”.

Qual è la conseguenza?

“L'organizzazione è diventata la grande e deleteria passione della categoria. Insegniamo ai giovani magistrati a tenere le carte a posto. La mentalità aziendalistica della produttività per i magistrati è una sciocchezza”.

I magistrati, come tutti, non devono produrre di più?

“Lavoriamo già il doppio dei francesi e il quadruplo dei tedeschi. Pensare di risolvere la crisi della giustizia aumentando la produzione è folle”.

Qual è il problema, allora?

“La domanda patologica di giustizia. In Francia si appella il 40% delle sentenze di condanna a pena da eseguire, in Italia il 100%. Quindi anche i patteggiamenti: negli Usa sarebbe oltraggio alla Corte”.

Che cosa si può fare?

“L'unica parte buona del processo è il pubblico ministero, per definizione legislativa. Le parti private fanno i propri interessi. Oggi conviene delinquere, non pagare i debiti, impugnare le condanne. Non si ha niente da perdere. Invece bisogna incentivare i comportamenti virtuosi”.

Come mai tanti risarcimenti per ingiusta detenzione?

“In buona parte non si tratta di innocenti, ma di colpevoli che l'hanno fatta franca. Di norma le prove raccolte nelle indagini non valgono in dibattimento. Ciò allontana il giudice dalla verità. Per non dire dell'appello, dove buona parte delle assoluzioni dipende dalla difficoltà di conoscere a fondo il processo”.

Non si arresta troppo?

“Tutt'altro: in Italia in galera ci vanno in pochi e ci stanno poco. Crescono solo gli arrestati in flagranza e quelli per terrorismo e mafia”.

I Renzi, anziani incensurati, per bancarotta e fatture false.

“Non posso parlare di vicende in corso”.

Questo governo promette più carcere e più carceri.

“Gli stessi che vogliono la legittima difesa assoluta hanno approvato leggi che sostanzialmente impediscono la custodia cautelare anche con gravi indizi e pericolo di reiterazione, se non attuale. Lasciamo liberi i delinquenti per potergli sparare in casa. Non è meglio incarcerarli?”.

Cosa pensa delle politiche securitarie del Viminale?

“Da un lato si alimenta, grazie alle tv, un allarme sicurezza inesistente; dall'altro si fanno operazioni che poco c'entrano con la sicurezza”.

Per esempio?

“Strade sicure. Io sono tutt'altro che anti-militarista: ho fatto persino il richiamo alle armi. Ma mettere i soldati per le strade è cosa dissennata”.

Il controllo del territorio non è importante?

“Le politiche di sicurezza servono all’ordine pubblico, quelle di assicurazione a illudere i cittadini. Se istituisci una nuova caserma, i carabinieri sono sempre gli stessi, distribuiti diversamente. Meno auto in strada, più piantoni a rispondere al citofono”.

E la legittima difesa?

“Spero non passi: saremmo condannati dalla Corte europea dei diritti dell’uomo”.

Benzinai, tabaccai e negozianti sarebbero più sicuri?

“Aumenteranno i morti. Non tra i delinquenti, ma tra le vittime di furti e rapine. Avere le armi e saperle usare è diverso da essere pronti a uccidere, come insegnano i western. Sapere che il derubato può sparare, indurrà il ladro ad armarsi e a sparare prima”.

Corruzione: l’Italia migliora nelle classifiche internazionali. Si ruba di meno?

“Il costo delle opere pubbliche continua a essere molto più alto che nel resto d’Europa. È un pessimo segnale”.

Lei andrà all’Autorità anticorruzione dopo Cantone?

“Non ci penso nemmeno. È difficile scoprire la corruzione con gli strumenti, pur penetranti, riservati all’ autorità giudiziaria. Un’ autorità amministrativa non ha possibilità di scoprire alcunché. Far credere che l’ Anac sia il rimedio è fumo negli occhi”.

L’ Anac è inutile?

“La definirei un’ arma di distrazione di massa”.

Va abolita?

“Radicalmente cambiata: un centro di ricerca culturale, in raccordo con le Università”.

E l’ attività di prevenzione?

“Non serve a niente. I piani anti-corruzione sono per lo più copiati, talvolta non cambiano nemmeno il nome sul frontespizio. Una vergogna”.

Il Codice degli appalti?

“Fantascienza, un film di Star Trek. Nel mondo reale più le gare sono truccate e corrono le tangenti, più le pratiche sono ineccepibili”.

Qual è l’ alternativa?

“Mandare un ufficiale di polizia giudiziaria sotto copertura a partecipare alla gara. Quando gli propongono un accordo tira fuori le manette e li arresta”.

Nemmeno i magistrati vogliono l’ agente provocatore...

“Si fa per droga, terrorismo e pedopornografia. Ci si pone dilemmi etici solo per i ladroni, non per il fatto che la polizia postale mette in rete, come esca, foto di bimbi nudi”.

Lei non è mai intervenuto sul ruolo della Procura di Milano nelle inchieste Expo...

“Il mio ruolo me lo impedisce. In generale, è inaccettabile la subordinazione dell’ azione penale a valutazioni sulle conseguenze economiche. Apprezzare la ragion di stato non è compito nostro”.

Anche per il caso Diciotti?

“La valutazione spetta al Senato nei limiti previsti dalla legge costituzionale”.

Premier e due ministri hanno detto: era una linea condivisa da tutto il governo...

“Di per sé, una chiamata di correo. Dal punto di vista giuridico non attenua la responsabilità penale, ammesso che il reato ci sia”.

Da quando lei è arrivato al Csm sono aumentate le assoluzioni disciplinari...

“Lo rivendico: assolviamo per le sciocchezze e pugno di ferro sulle cose gravi. Prima era il contrario: forti coi deboli, deboli coi forti”.

E ora?

“Forti con i forti, misericordiosi con i deboli”.

Chi deposita sentenze in ritardo merita misericordia?

“Se è sommerso di fascicoli e lavora più della media sì. Non puoi rimproverare di avere le scarpe slacciate a uno scampato allo tsunami”.

Tra i colleghi lei è più stimato che amato.

“Lo so. Perché sono intransigente. Calamandrei scrive che per i magistrati la peggior sciagura è ammalarsi del terribile morbo che affligge i burocrati: il conformismo”.

Il morbo si sta diffondendo?

“Purtroppo sì”.

Il ministro più pericoloso d'Italia

di Claudio Cerasa

Il Foglio, 23 febbraio 2019

I guai del nostro paese non dipendono solo dalle pazzie economiche del governo ma anche da un'altra scelta deliberata: violentare lo stato di diritto avvicinando la Giustizia al modello iraniano. Il ministro più pericoloso d'Italia non è quello che osserva con sguardo vuoto i binari della Tav, non è quello che gioca con i migranti come se fossero lattine in un saloon, non è quello che ha trasformato il ministero del Lavoro nel ministero della disoccupazione, non è quello che ha trasformato il ministero dello Sviluppo nel ministero del sottosviluppo (è lo stesso di prima), non è quello che considera i soldati all'estero come se fossero marionette comandate dalla Casaleggio Associati ma è quello che da nove mesi compie ogni giorno un passo per violentare lo stato di diritto e avvicinare la giustizia italiana al modello della teocrazia iraniana.

Il ministro in questione si chiama Alfonso Bonafede e dalla primavera dello scorso anno non c'è un solo atto della sua traiettoria politica che non sia stato orientato a mettere in campo un particolarissimo whatever it takes: fare di tutto per dare all'articolo 101 della Costituzione una connotazione diversa rispetto a quella immaginata dai Padri costituenti, trasformando “la giustizia amministrata in nome del popolo” in una “giustizia amministrata in nome della gogna”.

Ci occupiamo oggi di quello che forse Gaetano Salvemini - inventore della famosa definizione affibbiata nel 1910 a Giovanni Giolitti, “il ministro della malavita - oggi non faticherebbe a chiamare il ministro della Malafede per una frase raccapricciante e rivelatrice ripetuta da Bonafede due volte negli ultimi giorni. La prima volta è stata martedì scorso, quando il ministro, dopo il no del Movimento cinque stelle all'autorizzazione a procedere contro Salvini, ha tenuto a precisare che “nel M5S non c'è nessuna svolta garantista”.

La seconda volta è stata ieri, quando rispondendo a una domanda del Fatto - “Avete scoperto improvvisamente il garantismo per salvare Salvini e il governo?” - il ministro ha detto che “è falso”: il garantismo è una fake news. E' possibile che il Guardasigilli conosca meglio la Costituzione davighiana (“Non esistono innocenti, esistono solo colpevoli non ancora scoperti”) rispetto a quella italiana. Ma un ministro della Repubblica che ha giurato promettendo di “essere fedele alla Repubblica, di osservarne lealmente la Costituzione” e che considera il garantismo un insulto e non semplicemente un articolo della nostra Costituzione (articolo 27: “L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva”) conferma l'appartenenza a un partito che di natura è incostituzionale ed eversivo.

E una giustizia amministrata in nome della gogna non è solo una giustizia che autorizza i ministri a trasformare l'arresto di un criminale nella scena di uno sciacallaggio elettorale (Davigo forse non glielo ha spiegato bene ma il ministro della Giustizia è anche il ministro deputato a garantire i diritti dei detenuti), che trasforma il principio della certezza della pena nella certezza del carcere (secondo Bonafede, “le misure alternative sono solo interventi deflattivi”) e che arriva al punto di promettere leggi che diano la possibilità a tutti i cittadini “di ascoltare le parole dei politici indagati o dei politici quando sono al telefono con persone indagate”. Ma è un'idea di giustizia che fa molto di più, che arriva a molto di più, e che diventa inevitabilmente un macigno sulle possibilità di sviluppo nel nostro paese.

In un momento storico in cui l'Italia, come ha messo in rilievo ieri l'agenzia di rating Fitch, avrebbe un bisogno disperato di lanciare segnali rassicuranti sulla sua affidabilità, il ministro della Malafede sembra invece avere deciso di ignorare che una delle ragioni al centro della bassa crescita dell'Italia è legata anche alla sua inaffidabilità sui temi della giustizia. L'Italia, come ricordato un anno fa dall'ex ambasciatore americano John Phillips, è solo l'ottavo paese nella graduatoria europea sugli investimenti diretti dagli Stati Uniti, in percentuale rispetto al suo prodotto

interno lordo si colloca solo davanti alla Grecia nell'Ue per la quantità di investimenti esteri diretti nel paese, e la ragione è che la giustizia lenta in Italia tiene in ostaggio le imprese - nel settore civile, ci vogliono in media 991 giorni per arrivare a una sentenza, oltre il doppio di Spagna (510), Germania (429) e Francia (395), e secondo quanto calcolato da un recente studio condotto da Cer-Eures la lentezza delle indagini costa al paese ogni anno qualcosa come circa 40 miliardi di euro, 2,5 punti di pil, più o meno una manovra.

Nonostante tutto questo, allo stato attuale l'Italia, infischiosene del fatto che il 70 per cento dei procedimenti penali finisce in prescrizione al termine delle indagini preliminari, ha scelto di approvare una riforma sulla corruzione che punta a rendere eterni i processi prevedendo, a partire dal prossimo anno, la sospensione sine die della prescrizione dopo il primo grado di giudizio.

Lo ha fatto, il governo, sapendo perfettamente cosa prevede l'articolo 111 della Costituzione (la legge assicura "la ragionevole durata del processo") e promettendo proprio per questo di lavorare entro l'anno a una riforma della giustizia finalizzata a ridurre i tempi del processo, che però a dieci mesi dalla sua teorica approvazione ha fatto la stessa fine della crescita: sparita, scomparsa, abolita.

Il declassamento futuro dell'Italia non passa dunque solo dal destino del suo debito pubblico. Passa anche dalla trasformazione di un paese che, scegliendo di sputare sul garantismo e scommettere sul processo senza fine, ha deciso di trasformare la gogna nell'evoluzione iraniana dello stato di diritto. E' la malafede, bellezza.

Se il carcere duro viola la costituzione

di Agnese Moro

La Stampa, 22 febbraio 2019

In Occidente la storia della democrazia è strettamente legata a quella della proclamazione e della protezione dei diritti umani. Diritti universali e intangibili; riconosciuti a tutti a prescindere da meriti, demeriti, appartenenze. Potrebbero esistere la democrazia e la stessa identità dell'Occidente senza queste fondamenta?

Una domanda da porsi seriamente dal momento che sembra sempre più forte nei governi europei un certo fastidio per l'ostacolo che tali diritti costituirebbero per la nostra sicurezza. Qualche indicazione può venirci dall'esperienza del regime di detenzione previsto dall'articolo 41bis della legge sull'ordinamento penitenziario, al quale sono sottoposti principalmente appartenenti ad organizzazioni criminali (738 uomini, 10 donne e 5 internati in Casa di lavoro).

La recente e dettagliata relazione del Garante delle persone detenute o private della libertà sull'applicazione di tale regime ([garantenazionaleprivatiliberta.it](http://garantenazionaleprivatiliberta.it)) ci dà molti elementi di riflessione.

Per impedire la comunicazione in entrata e in uscita tra organizzazioni criminali di provenienza e detenuti, e tra i detenuti stessi, è stata messa in piedi una vita quotidiana tale da violare per periodi lunghi, o lunghissimi - anche 20 anni - la nostra Costituzione e non pochi articoli della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo; che si chiama universale proprio perché si applica a tutti e non solo ai buoni.

Cosa fare e non fare è indicato in maniera minuziosa nella circolare n. 3676/612 del 2 ottobre 2017

dell'Amministrazione Penitenziaria. Esempi? Un colloquio al mese di un'ora con i familiari attraverso il vetro integrale; i bambini di meno di 12 anni possono accedere al di là del vetro, ma con speciale permesso. In cella si possono tenere 30 fotografie, 4 libri, giornali forse.

Niente appeso alle pareti perché devono essere minuziosamente controllate ogni giorno; materiale per disegnare o dipingere solo se si è tra coloro che frequentano la sala pittura. Si può acquistare solo ciò che è indicato in una specifica lista in modo che niente sia particolare, nocivo, eccessivo. Il basilico fresco sì, il rosmarino solo come aroma.

Questo tentativo di prevedere e prevenire qualsiasi problema sommando divieto a divieto crea isolamenti lunari opponendosi al difficile cammino di risveglio di coscienza e di umanità, compito che la pena deve assolvere nella nostra democrazia. E che è l'unico vero antidoto a tornare a sbagliare. Senza produrre peraltro più sicurezza, dal momento che sembra non aver impedito né limitato il prosperare delle nostre organizzazioni criminali.

Tre metri quadrati a testa (e l'impennata dei suicidi)

di Giulio Isola

Avvenire, 22 febbraio 2019

Negli ultimi 12 mesi gli ospiti dei 190 penitenziari italiani sono cresciuti di 2.500 unità, superando i livelli di guardia del 2011. L'anno scorso dietro le sbarre si sono tolti la vita in 65, ma dall'inizio dell'anno ci sono già tre morti anche tra il personale di custodia. Sarà un caso?

Poggioreale nel 2018 ha raggiunto un altro tristissimo "record" nazionale, dopo quello di sovraffollamento: i suicidi in carcere, ben 4 su 65 avvenuti in totale nelle italiane prigioni. Esiste un nesso tra un'insostenibile qualità di vita in

cella e la scelta estrema di darsi la morte?

Sfogliando l'ultimo rapporto di Antigone (l'associazione specializzata nella difesa dei diritti dei detenuti) una risposta esplicita si trova "I due eventi non sempre dipendono uno dall'altro. È chiaro, però, che se il sovraffollamento si unisce e combina con altri fattori, allora diventa il punto di partenza di un'escalation senza fine di disagi e auto-violenze".

L'anno scorso ha segnato per l'appunto un'impennata di suicidi, toccando livelli che non si vedevano dal 2011: un morto per propria volontà ogni 900 carcerati, quando la percentuale tra le persone libere è di oltre 10 volte più bassa, pari allo 0,1 per mille.

E contemporaneamente le persone ristrette in cella avevano superato le 60.000 unità, con un aumento di 2.500 rispetto ai 12 mesi precedenti e circa 10mila soggetti oltre il tetto di capienza teorica di legge. Puglia e Lombardia guidano questa poco onorevole classifica che dunque accomuna Nord e Sud, come conferma anche il podio per singole città: dove svettano Como, Taranto e Brescia.

Le uniche regioni formalmente "in regola" con l'affollamento risultano essere Sardegna e Trentino. Siamo alla soglia della disumanità, per cui l'Italia ha già subito una condanna dalla Corte di Strasburgo nel 2013. Infatti una ventina degli 80 penitenziari (su 190 totali) visitati da Antigone ha a disposizione una media di soli 3 metri quadrati per ciascun ospite, che è la misura minima per non incappare in una violazione dei diritti umani.

Dopodiché andrebbero considerate pure altre variabili di vivibilità come l'esistenza di riscaldamento, i servizi igienici per lo meno separati dalla cella o la disponibilità di acqua calda: comfort minimali per la stessa salute, la cui presenza è però tutt'altro che scontata nelle patrie galere. La situazione è così dura che i suicidi riguardano anche il personale di sorveglianza, sottoposto a una turnazione severa perché l'organico è sottodimensionato e con continue pressioni derivanti dalla delicatezza dell'incarico: in vent'anni, i casi censiti dal sito Ristretti Orizzonti sono almeno 145, ben tre solo dall'inizio dell'anno a oggi (il picco si verificò nel 2015 con 14 episodi); l'allarme ha raggiunto ormai i vertici delle forze dell'ordine, che hanno istituito un apposito Osservatorio sul fenomeno.

Soluzioni? Naturalmente costruire nuovi penitenziari: però ne servirebbe almeno una quarantina, per un investimento minimo di un miliardo di euro. Ma si potrebbe agire pure su altre leve assai meno dispendiose: ad esempio sfruttare le misure alternative al carcere, cui già secondo la legge attuale potrebbe accedere un terzo dei detenuti; peccato che gli stessi interessati non facciano domanda perché non conoscono nemmeno tale possibilità. Altra chance sarebbe sveltire le procedure: al 31 gennaio le persone in attesa di primo giudizio erano 9.933, ovvero quasi esattamente il numero eccedente la capienza massima delle nostre celle.

"Prendiamoci la libertà", la guida per chi sta per uscire dal carcere  
sossanita.org, 21 febbraio 2019

La mini guida che Antigone, grazie al supporto dell'Ambasciata degli Stati Uniti d'America a Roma, ha realizzato per i detenuti e le detenute che sono prossimi a fare il loro ritorno in libertà. Il momento del fine pena rappresenta per molti ex detenuti una fase di disorientamento e questa piccola guida si pone l'intento di fornire informazioni semplici e di aiuto immediato.

La guida si occupa anche di problemi burocratici legati al mondo del lavoro, al sussidio in caso di disoccupazione e agli eventuali strascichi che una detenzione si porta con sé. Due sezioni sono dedicate alle questioni aperte con carcere e giustizia, dalle spese di mantenimento alla richiesta, nella maggior parte dei casi trascorsi tre anni dalla fine della pena, della riabilitazione penale. Inoltre vi sono contenute informazioni utili per ottenere documenti di identità, certificati anagrafici e anche per trovare un medico di famiglia". Infine, soprattutto per quanto riguarda la città di Roma, sono riportati degli indirizzi utili in caso di necessità primarie, come un pasto caldo, un posto per dormire o un centro che possa affrontare il problema della dipendenza da sostanze.

Anno giudiziario 2019: la situazione delle carceri  
di Gianpaolo Catanzariti e Riccardo Polidoro\*  
camerepenali.it, 20 febbraio 2019

Pubblichiamo un documento dei Responsabili dell'Osservatorio Carcere, scritto in occasione dell'Inaugurazione dell'anno giudiziario dei Penalisti Italiani. Ci eravamo lasciati al Congresso di Sorrento, nell'ottobre 2018, delusi e amareggiati per l'eliminazione del "cuore" della Riforma dell'Ordinamento Penitenziario: la possibilità per il Magistrato di Sorveglianza di concedere misure alternative, oggi di comunità, senza automatismi e preclusioni. Stiamo continuando a denunciare, anche con iniziative specifiche, i trattamenti inumani e degradanti a cui sono sottoposti i detenuti nelle carceri italiane, oggi ancora più preoccupanti perché non s'intravedono soluzioni e gli interlocutori sono del tutto insensibili a quanto sta avvenendo: sovraffollamento, suicidi, decessi innaturali, scarsa tutela della salute, nessuna attenzione per il diritto all'affettività e alla territorialità, l'assenza di forme dignitose di

trattamento. In poche parole, una detenzione oltre i limiti della legalità costituzionale.

Siamo costretti, oggi, ad inaugurare il nostro anno giudiziario lanciando un ennesimo disperato grido di allarme. La lettura dei dati statistici ha consegnato il 2018 alla storia come l'annus horribilis del sistema carcerario: 67 suicidi (record in negativo dal 2009) e 100 decessi, 59.655 detenuti presenti a fronte di 50.581 posti regolamentari (con una presenza media pari a 58.872, la più alta dopo la sentenza "Torreggiani" e con 1/3 non definitivi), 52 "bambini in cella", un tasso di sovraffollamento medio, sulla carta, pari a 117,94% (in realtà molto di più considerato che, per come ammesso dal capo del Dap di recente, esistono ulteriori 4.600 posti regolamentari per nulla utilizzabili) sono numeri emblematici del drammatico stato dell'Esecuzione penale in Italia. Numeri contro cui si infrangono le velleitarie e fuorvianti decisioni governative di procedere alla costruzione di nuove carceri nonché di pretendere "più carcere". Eppure, secondo il piano carceri presentato nel 2013, già al 2016 avremmo dovuto avere 57.712 posti regolamentari.

Ma se il consuntivo del 2018 ci offre, come detto, un quadro a tinte fosche, i primi dati del 2019 segnalano il rischio di buio pesto! Secondo gli ultimi dati, in un mese e mezzo (al 13 febbraio 2019) si sarebbero verificati già 6 suicidi e 9 decessi. Il numero dei detenuti al 31 gennaio 2019 ha toccato la cifra di 60.125. La capienza regolamentare, per contro, si è ridotta sino a 50.550 (a cui bisogna togliere almeno altri 4.600 non utilizzabili). Il tasso di sovraffollamento, quindi, è arrivato a toccare 118,94%.

In buona sostanza, dal giugno dello scorso anno ad oggi, a fronte di 1.366 detenuti in più, ci sono 82 posti regolamentari in meno. Il diritto alla territorialità della detenzione, su cui il Congresso di Sorrento ha approvato una specifica mozione all'unanimità, rimane un'enunciazione per nulla applicata. La tanto pubblicizzata introduzione di video-collegamenti con i familiari, tra l'altro limitato ai detenuti appartenenti al circuito c.d. media sicurezza, è un presunto beneficio in quanto viene equiparato al colloquio sottostando ai limiti quantitativi e temporali previsti. La volontà di voler affrontare la drammatica emergenza nell'infinita e non definita attesa della costruzione di nuove carceri è una follia che va immediatamente fermata anche sollecitando un nuovo intervento della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. Intanto le carceri sono una polveriera e le recenti rivolte di Trento e Napoli ne sono la tangibile prova, il tutto mentre la politica sembra ignorare il problema emanando provvedimenti legislativi inutilmente carcerogeni, come l'estensione del campo d'azione delle preclusioni previste dall'art. 4 bis O.P. ad altre fattispecie, si veda il ddl c.d. "spazza-corrotti".

\*Responsabili dell'Osservatorio Carcere UCPI

Piccola posta

di Adriano Sofri

Il Foglio, 20 febbraio 2019

C'è un articolo, sul Giornale di ieri, 19 febbraio, di cui non so se provare un tetro scandalo o una specie di felicità.

Non per chi l'ha scritto, Cristina Bassi e Luca Fazzo, cui sono invece grato, ma per quello che dice il loro intervistato, Giuseppe Gennari, un giudice per le indagini preliminari, che svolge questo compito da 17 anni e in 17 anni ha mandato in galera una congrua quantità di umani, colpevoli e incolpevoli, com'è inevitabile.

La notizia è questa: che dopo 17 anni il magistrato ha "per la prima volta" messo piede - e occhi e tutti i suoi sensi - dentro il carcere. Ed essendo umano ne è stato sconvolto. Descrive quei "buchi maleodoranti". Dice della loro iniquità, della pena tanto più dura per i più disgraziati, "un marocchino catturato alla stazione".

Dice della inutilità, che "usciranno come prima", o peggio. Dice: "Bisognerebbe che tutti i miei colleghi vedessero quello che ho visto io". Bisognerebbe, infatti. Il Giornale ha intitolato così: "Il giudice che scopre il carcere: condanniamo senza sapere cosa sia".

Da una vita penso che la formazione dei magistrati dovrebbe prevedere l'obbligo di trascorrere anonimamente in un carcere almeno un giorno e soprattutto una notte. Il giudice intervistato ha comunque avuto il coraggio, se vogliamo chiamarlo così, di dire di sé, di cadere dalle nuvole sulla nuda terra. Di praticare finalmente una personale separazione delle carriere, fra quella di sé giudice e quella di sé uomo.

Ventennale del Gom. Perché è stato creato e che cosa fa

di Fiorenza Elisabetta Aini

gnewsonline.it, 20 febbraio 2019

Il Gruppo Operativo Mobile (Gom) nasce nel 1997, su iniziativa dell'allora Direttore generale del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, Michele Coiro, quando il Corpo di polizia penitenziaria assume su di sé l'incarico del servizio traduzioni dei detenuti, svolto fino a poco prima dallo Scop, Servizio di Coordinamento Operativo Polizia Penitenziaria, dell'Arma dei Carabinieri.

Il provvedimento diventa un vero e proprio decreto ministeriale istitutivo del Corpo due anni più tardi, esattamente il



19 febbraio 1999, a firma del Ministro della Giustizia Oliviero Diliberto, quando a dirigere il Dipartimento c'è già Alessandro Margara.

Successivamente, il 4 giugno del 2007 un nuovo decreto del Ministro dell'epoca, Clemente Mastella, precisa e definisce meglio servizi e struttura e, infine, il 28 luglio 2017, sempre con Decreto ministeriale, firmato da Andrea Orlando, viene affidato al Gom anche il compito di gestire i detenuti ristretti per reati di terrorismo, anche internazionale, anche se sottoposti a regime diverso da quello dettato dall'articolo 41 bis dell'Ordinamento Penitenziario, per il quale, in effetti, il reparto speciale nasce. Inizialmente, infatti, gli era stato affidato il compito di provvedere al servizio di custodia dei detenuti sottoposti al cosiddetto "carcere duro", che però loro preferiscono definire "carcere sicuro". Inoltre, provvede alla vigilanza e all'osservazione dei detenuti che collaborano con la giustizia, fra quelli individuati come di maggior esposizione al rischio; alla traduzione e al piantonamento di detenuti e internati ritenuti dalla Direzione competente ad alto indice di pericolosità, anche a causa della loro posizione processuale.

Il Gruppo Operativo Mobile è un ufficio di livello dirigenziale, con sede centrale a Roma, e opera alle dirette dipendenze del Capo del Dipartimento che ne nomina il Direttore, affidando l'incarico a un dirigente superiore del Corpo per non meno di tre e non più di cinque anni, prorogabile per una sola volta, per un biennio. La struttura prevede anche dei reparti operativi mobili istituiti presso istituti penitenziari e servizi territoriali dell'amministrazione penitenziaria per il tempo necessario all'espletamento di servizi in queste sedi. La dotazione organica è di circa 600 persone ma può essere incrementata per periodi determinati e particolari e motivate esigenze operative. Il reclutamento viene fatto ogni due anni tra il personale appartenente ai ruoli non direttivi del Corpo, l'incarico è temporaneo, per non meno di quattro anni, ed è necessaria la disponibilità a raggiungere qualunque sede del Gom.

Numerosissime sono le operazioni alle quali ha preso parte il personale dei Gom, da solo o assieme ad altri reparti delle Forze dell'Ordine. Grazie alla loro opera sono emersi i legami con cui si stringono i rapporti fra le potenti famiglie della criminalità organizzata. E centinaia sono state le giornate di piantonamenti gestite da loro su richiesta della Direzione generale dei detenuti e del trattamento, per la sorveglianza in luoghi di cura esterni, di soggetti socialmente molto pericolosi e ad alto rischio di evasione. Recentemente è stata incrementata la loro attività anche da una fattiva collaborazione con l'Autorità giudiziaria, fornendo spesso ulteriori elementi di carattere investigativo per indagini particolarmente delicate.

Due brutte notizie per i giustizialisti  
di Piero Sansonetti

Il Dubbio, 20 febbraio 2019

Gira sul web una vignetta di Altan, con il solito scambio di battute tra i suoi due personaggi classici. Uno chiede all'altro: "Sa l'ora?". L'altro risponde fiero: "No, ma ho piena fiducia nella magistratura".

In meno di dieci parole, e con un disegno semplice semplice, Altan mette alla berlina, in modo definitivo, nell'ordine: i magistrati, i politici ipocriti, il giustizialismo, i luoghi comuni, la rassegnazione, il conformismo, anche gran parte del nostro giornalismo (e la quasi totalità del giornalismo giudiziario) più un altro po' di cose che adesso non mi vengono in mente.

La vignetta è un commento perfetto alla decisione della procura di Firenze di fare arrestare i genitori di Renzi. Cioè di uno dei due o tre leader politici che hanno dominato l'ultimo quinquennio di vita pubblica, e l'uomo che da un po' più di due anni è al centro dell'attenzione di varie Procure che però, finora, sono riuscite a colpire diverse persone a lui vicine ma mai lui. L'altra sera sono andati vicinissimi, proprio vicinissimi al bersaglio: hanno catturato padre e madre dell'ex segretario del Pd, e lo hanno fatto - forse studiando i tempi, visto che l'esecuzione dell'ordine di cattura, a quanto pare, è stato rinviato di sette giorni - proprio mentre i 5 Stelle chiudevano la loro prima vita (quella giustizialista) accettando la vecchia (e, credo, giusta) idea berlusconiana che è saggio difendersi nei processi ma è anche saggio, talvolta, difendersi dai processi.

Talvolta quando? Beh, generalmente quando si ha l'impressione che il processo, o l'avviso di garanzia, o l'arresto, abbiano una origine fundamentalmente politica. Cioè che siano uno strumento di lotta politica usato da un pezzo della magistratura per modificare gli equilibri del potere o per modificare le idee e le strategie del potere.

Matteo Renzi avanza proprio questo sospetto. Dice che i suoi genitori non sarebbero finiti nel guaio nel quale sono finiti, se non fossero i suoi genitori. Cioè sostiene che il motivo dell'arresto sia il grado di parentela con lui, e che l'obiettivo dei magistrati sia proprio lui, l'ex premier, l'ex segretario del Pd, il punto di riferimento - seppure oggi in declino - di un pezzo significativo e forse maggioritario del centrosinistra italiano.

È così? Ha ragione Renzi? Lo pensano in molti. Se non altro perché, oggettivamente, non si capisce quale sia la ragione dell'arresto dei due anziani genitori. C'è paura che fuggano in Francia? C'è il rischio che continuino a fare fatture false con cooperative che non esistono più? Oppure c'è la possibilità che inquinino le prove?

E se il motivo dell'arresto è questo delle prove, perché sono passati quattro mesi dal momento in cui è stata avanzata dal Pm la richiesta di arresto, e perché è passata un'altra settimana dal momento nel quale la richiesta è stata accolta a quando l'arresto è stato eseguito? Voi capite che a queste domande si potrebbe anche rispondere scrollando le spalle, se riguardassero un processo anonimo. Si potrebbe immaginare che il motivo di questi tempi pasticciati sia solo la sciatteria di qualche ufficio.

Ma qui stiamo parlando di Renzi, e chiunque si è occupato del caso certamente era ben consapevole della delicatezza della questione. Dunque è difficile addebitare gli eventuali errori alla sciatteria. Si deve presumere che sia stato tutto ben calcolato. E quindi che sia anche ben calcolato l'effetto mediatico di un arresto di quei due signori abbastanza anziani. L'effetto mediatico dell'arresto - misura che molti considerano sproporzionata, a prescindere dalla colpevolezza o dell'innocenza di papà e mamma Renzi - era esso stesso una delle ragioni fondamentali dell'arresto? Magari ci sbagliamo e non è così, però ammetterete che il sospetto è legittimo. Tantopiù che finora le inchieste sulla famiglia Renzi sono finite in una bolla di sapone, a cominciare da quella del carabiniere Scafarto e al caso Consip. E tantopiù che ormai da molto tempo si susseguono le assoluzioni nei processi ai politici, agli amici, ai fidanzati, ai figli dei politici (finora erano mancati quelli a padre e madre) finiti nel mirino.

Si susseguono nell'indifferenza generale della stampa. La notizia, questa settimana, dell'assoluzione dell'ex senatore Grillo (che è un esponente di Forza Italia e non ha niente a che fare né con Beppe né con il ministro Giulia) è passata sotto silenzio, mentre non era passata sotto silenzio la notizia dell'avviso di garanzia e del rinvio a giudizio. Cambieranno le cose?

È possibile. Ci sono due significative novità. La prima è che stavolta la notizia dell'arresto dei genitori dei Renzi è stata accolta con indifferenza e quasi con ironia da gran parte del mondo politico e persino da gran parte della stampa. Sembra che nessuno abbia voglia di speculare, almeno finora. L'iniziativa dei magistrati non è presa molto sul serio, è commentata, in genere, con noncuranza. La seconda novità è la svolta a Cinque Stelle. La decisione, sostenuta da un referendum interno, di accusare i magistrati siciliani del tribunale dei ministri di attacco ai diritti della politica è una vera e propria svolta da non sottovalutare. Perché introduce comunque una ferita mortale nella filosofia giustizialista dei Cinque Stelle. E afferma il principio dell'autonomia della politica, che sin qui era stato tenuto nel massimo dispregio. È probabile che ora i Cinque Stelle tenteranno una retromarcia. Ma certi atti politici non si cancellano, e una retromarcia sarà quasi impossibile. Se dio vuole.

Toscana: troppi detenuti psichiatrici in attesa di ricovero in Rems, tensione nelle carceri  
versiliatoday.it, 20 febbraio 2019

Il punto sulla realizzazione ormai annunciata da anni della nuova Residenza Sanitaria per l'Esecuzione della misura di sicurezza detentiva (Rems) nell'ex ospedale di Empoli e il quadro complessivo sulle soluzioni di media sicurezza pianificate ormai anni fa dalla giunta regionale in materia di sanità penitenziaria per pazienti con disagio mentale: è quel che chiede con un'interrogazione il Capogruppo di Forza Italia in Consiglio regionale Maurizio Marchetti.

“Nei giorni scorsi - ricorda il capogruppo azzurro - ho avuto occasione di visitare il carcere San Giorgio di Lucca e lì mi sono assunto l'impegno di dare voce ai problemi degli istituti di pena per quanto attiene le competenze regionali. Quello relativo ai detenuti portatori di malattie psichiatriche mi è stato segnalato come uno dei più cogenti, con una quantità sempre maggiore di pazienti in attesa di un posto in Rems, la struttura che ha preso il posto dei vecchi Opg come era quello di Montelupo Fiorentino, o in altre di media sicurezza. In un contesto difficile come quello carcerario, la convivenza con pazienti psichiatrici e dichiarati socialmente pericolosi genera tensioni esplosive”.

E quindi via, Marchetti è partito da lì con un atto che, ricostruita la cornice normativa dall'abolizione degli Opg alle delibere regionali che hanno disegnato il progetto della nuova rete di accoglienza e detenzione per gli autori di reato con patologie psichiatriche, si spinge a dar conto della situazione e delle segnalazioni giunte al capogruppo di Forza Italia: “Nelle more della realizzazione della Rems negli spazi della ex Casa Circondariale femminile di Empoli (Fi), che a regime dovrebbe arrivare ad ospitare circa 20 pazienti - ricostruisce Marchetti - la sola Rems presente in Toscana è quella sita a Volterra (PI), c/o l'area ospedaliera Padiglione Morel (in via transitoria) e Padiglione Livi (definitiva). Questa riceve pazienti detenuti da Toscana e Umbria e si compone di n. 2 moduli con capacità di accoglienza di 15 persone ciascuno, per un totale di 28 maschi e 2 femmine ospitabili”.

La disponibilità è insufficiente: “La struttura di Volterra - richiama Marchetti - dal momento della sua apertura (1 dicembre 2015) ha contato 61 ingressi e 32 dimissioni. Da fonti carcerarie lo scrivente apprende della crescente necessità di posti all'interno di Rems, ovvero dedicati a persone con patologie psichiatriche autori di reato e quindi sottoposti a misure di sicurezza e detenzione, con lo svilupparsi di liste d'attesa che costringono a detenere il paziente destinato a Rems in istituto penitenziario, entro un ambiente inappropriato alle sue peculiarità e con conseguenze non solo sulla sua salute e sulle sue possibilità di recupero, ma anche sul benessere degli altri detenuti e degli operatori carcerari. Ancora, si segnalano allo scrivente carenze nella capacità di accoglimento presso le sezioni Atsm (Articolazione tutela salute mentale) dedicate a detenuti che sviluppino durante la loro permanenza in istituto

di pena patologie psichiatriche incompatibili con la permanenza in istituto penitenziario ordinario”. Dunque i quesiti, con Marchetti che chiede il numero di detenuti in attesa di ingresso sia in Rems che in Atsm nonché “lo stato dell’arte” sulla realizzazione della nuova Rems a Empoli i tempi di apertura della stessa.

Emilia Romagna: situazione insostenibile nelle mense delle carceri

rassegna.it, 20 febbraio 2019

“La situazione delle mense ubicate nelle carceri dei territori di Piacenza, Parma, Modena, Reggio Emilia, Bologna, Rimini e Ferrara è oltre al limite della sostenibilità”. A denunciarlo in una nota sono i sindacati Filcams Cgil, Fisascat Cisl, Uiltucs Uil, Fp Cgil, Fns Cisl e Uil Penitenziari dell’Emilia Romagna.

“I lavoratori ad oggi non hanno ancora ricevuto da Food&Facility la retribuzione di dicembre 2018 e gennaio 2019, oltre che essere ancora in attesa delle spettanze da parte dell’azienda Sybaris, facente parte anch’essa del Consorzio Unilabor ed uscita a marzo 2018 dall’appalto, di tre ratei di tredicesima e del trattamento di fine rapporto - spiegano i sindacati - Gli stessi lavoratori hanno dovuto ricorrere nell’ambito delle procedure fallimentari di JD Service nel 2017 per ottenere il trattamento di fine rapporto. Anche questa ditta faceva parte del Consorzio Unilabor”.

“Non ci sono più le condizioni per proseguire, manca la merce, le mense non ricevono la giusta manutenzione, i lavoratori sono lasciati allo sbando - scrivono ancora i sindacati - la stessa Food & Facility da dicembre ha spento i telefoni. Il servizio nei fatti non è più garantito, ledendo così anche il diritto dei poliziotti penitenziari ad avere un pasto certo e di qualità.

Cosa si aspetta?”. Secondo i sindacati, per queste ragioni “è urgente che il committente intervenga con l’immediato pagamento in sostituzione degli stipendi mancanti”, “come anche - aggiungono - non è più rinviabile la revoca dell’appalto a Unilabor e l’affidamento diretto ad una ditta che abbia le giuste credenziali per garantire la qualità del servizio e il pagamento degli addetti occupati nel servizio mensa”.

“Il ministero della Giustizia continua da anni ad appaltare il servizio di ristorazione per la polizia penitenziaria ad aziende che manifestano come tratto comune, non solo in Emilia Romagna, la mancata erogazione degli stipendi ai lavoratori: è ora di dire basta - concludono i sindacati - Chiediamo risposte certe, per i lavoratori delle mense e per i lavoratori che a quel servizio hanno diritto”.

Venezia: gli avvocati contro la stretta in carcere

Il Gazzettino, 20 febbraio 2019

La stretta sulle condizioni di vita delle detenute del carcere della Giudecca preoccupa anche il Comitato pari opportunità dell’Ordine degli avvocati. Un giro di vite imposto dagli ispettori ministeriali, arrivati in laguna sulla scia dell’inchiesta per la morte dell’agente penitenziario Maria Teresa “Sissy” Trovato Mazza, che aveva già sollevato le proteste del garante dei detenuti, Sergio Steffenoni.

Ora a mobilitarsi sono gli avvocati del Comitato pari opportunità che con l’associazione Granello di senape hanno organizzato anche degli incontri formativi per le detenute. “Conosciamo la casa reclusione donne delle Giudecca, come singoli professionisti e come Comitato - si legge in una lettera aperta - Ne conosciamo le numerose attività lavorative e riabilitative, le cooperative sociali e le associazioni di volontariato che le promuovono e le sostengono, tra mille difficoltà. Conosciamo le donne ristrette, la loro voglia di affrancarsi da un passato pesante, conosciamo i loro figli, ristretti con loro”.

Di qui la preoccupazione per un “possibile restringimento degli spazi di riqualificazione e riabilitazione per le detenute”. “Con il massimo rispetto per il dolore delle persone toccate da un grave lutto e per la doverosa ricerca della verità relativa alla drammatica morte di una giovane agente penitenziaria - categoria che con dedizione e fatica collabora quotidianamente al percorso di cui si è detto - riteniamo che questo non debba in alcun modo compromettere il lavoro costruito faticosamente negli anni all’interno del carcere delle Giudecca nel tracciato dell’art.27 della Costituzione”.

Carceri, la piaga del sovraffollamento e l’aumento dei suicidi nelle celle  
di Marta Rizzo

La Repubblica, 20 febbraio 2019

Il “faccia a faccia” tra Mauro Palma, Garante Nazionale dei detenuti e Francesco Basentini, Capo del Dipartimento Amministrazione Penitenziaria (Dap). Provvedimenti recenti, difetti, limiti e ipotesi risolutive del sistema carcerario: il Garante nazionale per i detenuti, Mauro Palma e il capo del Dap, Francesco Basentini, in un botta e risposta sulla gestione dei cittadini detenuti.

Dopo aver incontrato Mauro Palma, è stato necessario conoscere il Capo Dap eletto nel giugno scorso. Francesco

Basentini, ex PM di Potenza, che ci accoglie nel suo ufficio dietro Via di Bravetta, dove si inizia subito a ragionare sulle 27 pagine che riportano le Linee Programmatiche scritte per delineare le questioni da affrontare e risolvere nell'Amministrazione delle carceri italiane. Gli riportiamo le parole di Mauro Palma: "Il Dap - dice il Garante dei detenuti - non ha ancora una linea chiara d'azione, pur apprezzandone la buona volontà, a mio avviso - sostiene Palma - sono acerbe".

Replica il DAP: è alto il costo per gli spostamenti dei carcerati. "Ho scritto le Linee Programmatiche - esordisce Basentini - per chiarire le priorità delle carceri italiane. Per entrare subito nello specifico, il tema delle traduzioni dei detenuti va affrontato principalmente sul piano economico: la Polizia Penitenziaria fa 185.000 traduzioni, che riguardano circa mezzo milione di detenuti. Questo costa al Paese circa 120-130 milioni di euro, anche perché un processo penale si svolge mediamente in 8-10 udienze.

Visti i dati, mi chiedo se sia davvero necessario trasportare da carcere a Tribunale e ritorno tutti i detenuti per tutte le udienze processuali. La proposta è: portare in aula il detenuto 'per motivi di giustizia, cioè solo quando l'imputato deve necessariamente presenziare a un processo. In Italia, il sistema processuale penale impone che quando l'imputato è tale per reati di mafia o terrorismo, partecipi in udienza in videoconferenza. Ma se un imputato ha commesso una pena minore, ha diritto a presentarsi in udienza. Credo che o si riconosce all'imputato di reati gravissimi il diritto di presenziare in udienza, oppure è più agevole che l'imputato di reati minori possa non essere in aula al suo processo. Ne faccio un discorso meramente pratico".

Replica Palma: "Nel processo il detenuto deve poter parlare col suo avvocato". "L'oralità è un elemento essenziale nel percorso detentivo. Il detenuto, quando non partecipa in aula, non ha alcun rapporto concreto con il suo avvocato o col magistrato che deve giudicare i fatti commessi: si tratta di questioni delicatissime. La video chiamata è una necessità, che si realizza con detenuti molto particolari, mafiosi o terroristi, e solo a questi casi dev'essere limitata. Estenderla a tutti sarebbe un terribile errore. In particolare, nelle Linee Programmatiche di Basentini, la pratica delle video chiamate viene estesa all'udienza di convalida. Secondo me, proprio l'udienza di convalida è un momento essenziale, in cui serve la visibilità tra magistrato e imputato. Su questo punto, sono in dissenso col Capo Dap".

Replica il DAP: "Ruoli tecnici anche nella Polizia Penitenziaria". "Per scelta normativa - dice il capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria - il mondo degli assistenti, degli psicologi, degli educatori in carcere non fa parte dell'Amministrazione penitenziaria. Vorrei creare dei 'ruoli tecnici' nel corpo della Polizia Penitenziaria. Così come nella Polizia di Stato esistono professionisti che non si occupano propriamente della sicurezza, ma fanno lavori a supporto del personale della stessa Polizia di Stato, vorrei che i così detti 'ruoli tecnici' entrassero nella Polizia Penitenziaria: esperti, educatori, assistenti sociali, psicologi, che siano anche poliziotti penitenziari. Questo per riconoscere economicamente professionisti spesso mal remunerati e sottovalutati, a torto. A oggi, c'è pochissimo personale civile che si occupi del trattamento dei detenuti. Altro problema è che solo una minima parte dei detenuti riceve assistenza sanitaria dalle Asl, regionalmente: parlo di pochissime ore settimanali di assistenza sanitaria in carcere. Propongo almeno 250 assunzioni di funzionari o esperti dell'area pedagogica, figure nuove che comprenderanno la così detta 'area dei comparti centrali', per un servizio di trattamento, non di custodia".

Replica Palma: "È bene che i ruoli restino diversificati e pluralisti". "Comprendo le motivazioni di Basentini di istituire 'ruoli tecnici' nella Polizia Penitenziaria, ma non le condivido. Secondo me - dice Palma - è una soluzione molto pericolosa. In un servizio come quello carcerario, che è un servizio per la collettività e deve mirare all'uscita di chi sta scontando una pena, è importante che i ruoli restino diversificati e pluralisti. La molteplicità degli approcci è un modo per aprire il detenuto anche a se stesso e alle sue responsabilità, di fronte a persone che hanno ruoli differenti tra loro. Adeguare i ruoli tecnici tra Polizia di Stato e Polizia Penitenziaria è concettualmente un errore: la Polizia di Stato ha un rapporto episodico con le persone, limitato nel tempo. Al contrario, il servizio di esecuzione penale ha un rapporto continuativo con i detenuti, estremamente delicato. Questo tipo di rapporti ha bisogno di variabilità di approcci, di molteplicità di sguardi, non di uniformità. Il sistema carcerario non è un sistema di Polizia".

Replica del DAP: "Il lavoro per i detenuti è una priorità". "Parlo da osservatore di tutti i 197 istituti penitenziari e case circondariali e case di detenzione d'Italia - spiega il Capo DAP - Visito spessissimo questi luoghi e mi rendo conto che una priorità vera è il lavoro. E di questo si lamentano tanto i detenuti quanto gli operatori: direttori, educatori, personale di Polizia Penitenziaria, dicono che dando lavoro, e quindi dignità ai detenuti, loro stessi lavorano con maggiore serenità. Nella segreteria organizzativa del DAP abbiamo istituito un ufficio che si occupi dei contratti di lavoro esterni e interni per i detenuti. Mi riferisco soprattutto ai lavori di pubblica utilità, istituiti dal Ministro con i sindaci delle città. Uno dei progetti più importanti che si sta realizzando in questo periodo, si chiama 'Mi riscatto' ed è attivo a Roma, Torino, Milano e Palermo. I detenuti, dopo essere stati formati dentro, vanno a lavorare nella città, per la collettività. Lo scopo è quello di far uscire dalle carceri almeno 3.000 detenuti e farli lavorare fuori. Già a Roma, in questi giorni molti detenuti hanno fatto segnaletica orizzontale, pulizia di giardini e tombini.

Replica di Palma: "Un lavoro automatico e unitario, non discrezionale". "Il lavoro è un elemento fondante della

Costituzione italiana e questo è un principio unico dal quale partire. A oggi, so che il DAP ha sottoscritto un protocollo con la Cassa delle Ammende, per il quale si dà ai detenuti un sussidio di 3 milioni di euro per i lavori socialmente utili: è il 'Mi Riscatto' di cui parla Basentini. Credo che, ovviamente, è meglio un sussidio di nulla. Ma il lavoro di pubblica utilità è gratuito e, quindi, non può essere considerato tale. Il sussidio della Cassa delle Ammende mi solleva, ma non annulla il mio dissenso: dobbiamo prevedere un lavoro automatico e unitario per i detenuti, non discrezionale e caduto dall'alto, come è un sussidio. Il binomio lavoro-salario non può mai essere sostituito dal binomio lavoro-sussidio. Non aderisco a questo progetto, a partire dal nome. 'Mi riscatto' è improprio: la pena, per chi commette reato, sta già nella privazione della libertà e, privato della libertà, il detenuto sta pagando per il suo reato, si sta riscattando tramite la pena. Il ricatto morale dell'aria in cambio del lavoro ottenuto con un sussidio, per altro con il personale penitenziario che sorveglia, è davvero poco dignitoso e infantilizzante".

Replica il DAP: "Il problema degli ex OPG e la nostra impotenza". "Sanità da monitorare". "I dati - spiega il Capo DAP - mi portano a dire che aumenta il numero di detenuti con profili psichiatrici. Una cosa è certa: le Rems, le strutture che hanno sostituito gli Opg, non funzionano, soprattutto numericamente. Quando furono finalmente chiusi gli Opg, bisognava concepire una serie di strutture con condizioni logistiche e trattamentali più adeguate. C'è il problema gravissimo di posti da occupare: nelle Rems di tutta Italia, sono circa 650 i posti disponibili, almeno altre 750 persone restano fuori. Di questi, che sono casi psichiatrici, devo segnalare che alcuni vengono tenuti in carcere senza titolo: dovrebbero andare in una Rems, ma rimangono in carcere perché lì non c'è posto. Il DAP cerca di sollecitare responsabili delle strutture ospedaliere e manager della sanità regionale alla tutela della salute dei detenuti. La causa del problema è fuori: esiste, cioè, un corto circuito del sistema inter-istituzionale. Quando l'Amministrazione deve custodire un detenuto con un problema medico, ma chi si deve occupare del problema medico non entra in carcere, lì il DAP è impotente.

Replica Palma: "Le illecite detenzioni". "Le Rems sono molto diverse tra di loro, sono poche forse, ma funzionano. Tenere in carcere persone in attesa di entrare in Rems si chiama "illecita detenzione". Segnalo, piuttosto, che nelle Rems ci sono troppi individui con misure di sicurezza provvisoria e non definitiva. I dati ci dicono che, dalla chiusura degli Opg, sono percentualmente molto aumentate le misure di sicurezza provvisoria: mentre in passato, un Gip che doveva mandare il detenuto in Opg con una misura provvisoria ci pensava 50 volte prima di buttarlo in quell'inferno, ora, con strutture ben più civili degli Opg come le Rems, usa le misure provvisorie con maggiore facilità. Il che fa riempire queste strutture e non consente di smaltire le misure provvisorie. Il DAP si dovrebbe occupare, poi, dei detenuti in misura provvisoria che sono liberi, perché non c'è posto nelle Rems (farei anche notare a Basentini che non sono aumentati i reati commessi fuori da queste persone). In linea di principio, segnalo che il magistrato, prima di prendere un provvedimento, dovrebbe accertarsi delle possibilità di misure in atto, inoltre dovrebbero esserci più Rems.

Replica il DAP: "I suicidi non sono una emergenza assoluta". "Certamente - dice Basentini - l'aumento dei suicidi è un allarme insopportabile e credo si ricollegli al problema sanitario e al lavoro. Ma, al momento, non rappresentano una emergenza straordinaria".

Replica Palma: "Ogni suicidio è una vicenda a sé". "E non si può ricondurre a chi dirige il carcere - sottolinea il Garante Nazionale dei detenuti - sul suicidio carcerario gioca un elemento fondamentale: il sentirsi del tutto estranei e abbandonati dal mondo, dalla vita esterna. Durante gli Stati Generali, al di là dei modi e dei contenuti più o meno condivisibili, il detenuto si è sentito parte attiva del dibattito politico. Ora, si sente nuovamente un elemento passivo e dimenticato. Questo senso di inessentialità assoluta, di non essere neanche un oggetto di scontro, per esempio, può essere un elemento forte di depressione. Va poi detto che l'Italia non ha un tasso di suicidi così elevato, rispetto ad altri Paesi europei. I tassi più alti di suicidi carcerari li troviamo nei Paesi Scandinavi e quelli carcerari corrispondono a quelli esterni, cosa che Italia invece non è, perché c'è una forte sproporzione tra l'aumento dei suicidi in carcere rispetto a quelli esterni, di molto inferiori".

Replica il DAP: "Sovraffollamento e misure alternative". "Sul sovraffollamento - dice Basentini - posso garantire che c'è un tendenziale aumento della popolazione detentiva, ma sembra livellarsi tra i 59.000 e i 60.000 detenuti da diverse settimane. Le soluzioni per arginare il sovraffollamento le sta adottando il Dap e lo stesso Ministero di Giustizia. Quest'ultimo si sta occupando degli accordi bilaterali con i Paesi che sono tra i più importanti fornitori di popolazione detentiva: Albania, Romania, Tunisia e Marocco. Il Dap, per le misure alternative, sta facendo una campagna d'informazione: in carceri, molta gente potrebbe usufruire delle misure alternative, ma gli stessi detenuti non fanno domanda di misure alternative perché non sanno cosa siano. Il Dap propone un provvedimento tramite brochures informative di 6-8 pagine, tradotte in 6 lingue differenti; si danno al detenuto al momento dell'ingresso e stanno nelle singole celle. Inoltre, il Dap si sta occupando di una norma di legge, finora non applicata e non so perché, valida per circa 2.000 detenuti, secondo la quale, quando un detenuto è stato catturato (perché scoperto in flagranza, per esempio) e deve scontare una pena al di sotto dei 2 anni, quel detenuto deve ottenere una 'espulsione alternativa alla pena: dopo essere stato identificato e arrestato, cioè, dev'essere trasferito nel suo Paese d'origine che, se lo ritiene necessario, gli farà scontare la pena, altrimenti, comunque, lo costringe a non muoversi da lì".

Replica di Palma: “Tre metri quadrati sono la soglia del diritto”. Lo spazio disponibile di tre metri quadrati per ogni persona è la soglia minima al di sotto della quale scatta la violazione del diritto umano e non la si può considerare uno standard. In Italia, il sistema è 9 metri quadrati vale per il primo arrivato in una cella, più 5 metri per ogni nuovo detenuto, in celle che prevedono al massimo 4 posti. Questo parametro, che per altro è quello di abitabilità delle abitazioni civili, io stesso lo definisco eccessivo. Basterebbe applicare il parametro della Commissione Europea per la prevenzione della tortura: 7 metri quadrati, più 4 per ogni nuovo detenuto in una cella. Anzi, ultimamente si calcola che 6 metri quadrati, più 4 quindi, e quindi in 14 metri quadrati, ci possono vivere 4 persone. Ma bisogna essere molto rigidi e controllare lo standard: non si può dire che abbiamo un parametro così alto di 9 mtq, ma poi non lo si rispetta.

Replica del DAP: “La Sala Situazioni”. All’interno del DAP, c’è una stanza inaugurata dopo il 2013, dopo quella giusta e indecente condanna della Corte Europea per i Diritti Umani per tortura a causa del sovraffollamento nelle carceri italiane. Da allora, la ‘Sala Situazioni’ monitora quotidianamente, 24 ore su 24, tutte le celle di tutte le carceri nazionali, attraverso un sistema informatico che, a detta dello stesso Mauro Palma, è tra i più sofisticati e avanzati d’Europa. Tramite diversi schermi collegati a sistemi informatici, a loro volta collegati con ciascun istituto di pena, si controlla tutto: quante celle ci sono, chi entra e chi esce di minuto in minuto. Si accede alle celle con un click e, con un click, si può conoscere tutta l’esistenza dei singoli detenuti di ciascuna e di tutte le stanze. Fa venire un po’ di ansia questo luogo, per quel senso di controllo estremo a cui il detenuto è sottoposto, perennemente ‘sorvegliato e punito’. D’altra parte, l’esercizio del dubbio porta a pensare che, dando tanta attenzione a questi luoghi di pena e alle loro condizioni, il Potere non voglia dimenticare più la sua parte buia, come diceva Foucault”.

Potenza: la Corte Costituzionale nel carcere il 27 febbraio

askanews.it, 19 febbraio 2019

Il Giudice Franco Modugno incontra detenuti e detenute. Mercoledì 27 febbraio, il giudice della Corte costituzionale Franco Modugno incontrerà le detenute e i detenuti della Casa Circondariale “Antonio Santoro” di Potenza nell’ambito del progetto “Viaggio in Italia: la Corte costituzionale nelle carceri”. Nella “Sala Di Lorenzo” dell’Istituto, dopo una lezione che prenderà spunto dal frammento di Costituzione “sia come singolo, sia nelle formazioni sociali”, il giudice risponderà alle domande che detenute e detenuti vorranno rivolgergli.

Il progetto “Viaggio nelle carceri” è stato deliberato dalla Corte l’8 maggio 2018 e, in continuità con il “Viaggio nelle scuole”, risponde anzitutto all’esigenza di aprire sempre di più l’Istituzione alla società e di incontrarla fisicamente per diffondere e consolidare la cultura costituzionale. Con la scelta del carcere, la Corte intende anche testimoniare che la “cittadinanza costituzionale” non conosce muri perché la Costituzione “appartiene a tutti”.

Il progetto - grazie alla collaborazione del Dipartimento dell’Amministrazione penitenziaria e del Dipartimento della Giustizia minorile e di comunità - prevede un ciclo di incontri tra i giudici e i detenuti in diverse carceri italiane. Il primo si è svolto il 4 ottobre 2018 a Rebibbia Nuovo complesso. Sono seguiti, sempre nel 2018, San Vittore, Nisida minorile, Terni, Genova-Marassi, Lecce femminile.

Nel 2019, dopo Sollicciano e Potenza, seguiranno le carceri di Padova, Napoli, Bologna. I giornalisti e i cineoperatori interessati a seguire di persona l’incontro dovranno accreditarsi entro martedì 26 febbraio, alle 17, inviando una e-mail con nome e testata a tutti e due questi indirizzi: [ufficio.stampa@cortecostituzionale.it](mailto:ufficio.stampa@cortecostituzionale.it), [cc.potenza@giustizia.it](mailto:cc.potenza@giustizia.it).

Venezia: stretta sul carcere, parla il Garante “a rischio i progetti di recupero”

di Nicola Munaro

Il Gazzettino, 19 febbraio 2019

“E adesso è da non dormire di notte a pensare di dover fare il Garante dei Diritti delle detenute nel carcere della Giudecca”, firmato Sergio Steffenoni, garante dei diritti delle persone limitate nella libertà personale per il Comune di Venezia. In pratica colui che per lavoro ha il compito di destreggiarsi tra le regole e il buon senso in modo da rendere più umana la vita all’interno del penitenziario maschile di Santa Maria Maggiore e di quello femminile della Giudecca.

Le parole di Steffenoni sono figlie del giro di vite sulla sicurezza all’interno della Giudecca (cancellati i contatti tra agenti e detenute, ridotti i possibili rapporti con l’esterno e vietato pure la tinta ai capelli) imposti dopo l’ispezione voluta dal Ministero della Giustizia per far luce sull’ambiente in cui lavorava l’agente Maria Teresa Sissy Trovato Mazza, morta il 19 gennaio dopo due anni di coma dovuti ad un colpo di pistola esplosivo mentre si trovava in un ascensore dell’ospedale Civile di Venezia.

Per la procura, che indaga contro ignoti per induzione al suicidio, è stata la stessa agente a sparare. Per la famiglia invece la chiave di volta si troverebbe nell’ambiente lavorativo della Giudecca, più volte denunciato dalla stessa

Sissy a cui si sono aggiunte testimonianze di ex detenute che parlavano di droga e sesso nei bracci del carcere. “Deve finire questa isteria collettiva che immagina festini di sesso e droga in carcere - continua la lettera - Ammettiamo ci sia stato un bacio tra una detenuta e una agente di custodia, sai che reato! È piuttosto un caso di scarsa professionalità di una a fronte di tante altre agenti che fanno un lavoro così difficile e faticoso. Tutti lo sanno e molto si lamentano le detenute; non c'è modo di essere mai un attimo da sole in carcere, non c'è uno spazio privato, quando una detenuta ha bisogno di piangere, e spesso non resta che piangere, può solo chiedere di andare in chiesa”.

Secca la risposta a chi ha buttato là la possibilità di stupefacente in cella. “La droga? Sono state fatte ben 86 perquisizioni con il cane all'anno, una ogni 4 giorni, vengono fatti controlli ematici, perquisizioni personali, è il carcere più controllato d'Europa sempre perché è un carcere modello - replica il dottor Steffenoni - Così tutti si fanno le fantasie e nessuno viene più il giovedì a comperare la verdura che le detenute con Vania faticosamente coltivano nell'orto”.

Poi una riflessione sul futuro, che si annuncia cupo. “E adesso come riuscirò a difendere il diritto che tutte possano partecipare alle attività trattamentali? Se ci saranno più sezioni, si faranno anche duplicati di corsi scolastici, di teatro, più turni in biblioteca? E continui spostamenti scortate da agenti, telecamere ovunque? E il diritto al lavoro? Chi va in orto, in cosmetica o in sartoria a lavorare per produrre cose belle che vadano nel mondo a sostituire il malfatto, dovrà rimanere isolata da tutte le altre attività, o dovrà per forza rinunciare al lavoro? E il diritto per le detenute ad essere belle - attacca il garante. O forse per una donna non è un diritto?”

Maria del Granello di Senape faceva per queste donne piccoli acquisti di prodotti di estetica che il Sopravvitto non vendeva, ma che servivano tanto ad avere una speranza, a non lasciarsi andare al degrado e all'abbandono. Veneziani avete sempre dimostrato un po' di compassione per le persone ristrette della Giudecca, luogo che appartiene alla vostra città. Non abbandonate gli ultimi, cosa che questa città non ha mai fatto”. E a chiudere la richiesta d'aiuto: “Serve urgentemente un alloggio per le nuove agenti in Giudecca, il Patriarcato potrebbe offrire la sagrestia e alloggio a Santa Fosca?”.

“La prima fabbrica dell'insicurezza si chiama prigione”

di Orlando Trinchi

Il Dubbio, 19 febbraio 2019

Intervista alla scrittrice Giada Ceri, esperta di questioni carcerarie, in libreria con “La giusta quantità di dolore”.

“Quanto sarebbe la giusta quantità di dolore necessaria e sufficiente a compensare il delitto? Quanto equa la retribuzione?”.

Questa e altre le domande che, fin dal titolo - “La giusta quantità di dolore” (Edizioni Exorma) - pone e si pone Giada Ceri, da sempre attiva nei progetti del Terzo settore in ambito penitenziario e autrice di romanzi e racconti - quali L'uno. O l'altro (Giano Editore, 2003), Il fascino delle cause perse (Italic Pequod, 2009), Gli imperatori. Sei volti del potere (Melville Edizioni, 2016) -, in un reportage narrativo che indaga spazi e problematiche cardinali dell'universo carcerario, cui nel 2014 aveva già dedicato per la Fondazione Circolo Fratelli Rosselli la cura del Quaderno È una bella prigione, il mondo.

Ma quanto è lunga “la notte” in carcere? Quanto e con quali esiti la violazione del diritto alla riservatezza incide sulla condizione detentiva?

La violazione del diritto alla riservatezza - più o meno percepita, più o meno occultata - è un problema che non riguarda soltanto la condizione detentiva. Il carcere tuttavia amplifica certi processi: e dunque, muri che si alzano, porte che si chiudono e un'ossessione securitaria che spavalidamente promette soluzioni facili ed efficaci. La tutela della dignità di ogni persona ancora oggi deve fare i conti con il potere punitivo attribuito allo Stato e “sicurezza” (insieme a “certezza della pena”) è una delle parole più fraintese - quando sono i dati oggettivi a mostrare che più carcere significa meno sicurezza per tutti. La distanza fra reale e percepito si allarga. E, di nuovo, la responsabilità di questo è collettiva: di chi comanda (“governare” non mi pare oggi il verbo adeguato) e di chi si lascia comandare, sorvegliare, illudere e blandire.

A suo avviso, l'istituzione delle Rems ha realmente rappresentato un superamento degli OPG?

La chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari - istituzioni totali di contenzione - era una necessità e un dovere e questo è bene ribadirlo, soprattutto adesso. Chiarito questo, è indubbio che ci sono state e ci sono delle criticità nel passaggio alle residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza: le liste di attesa per l'assegnazione alle Rems, per esempio, alcuni ritardi nel rendere operative le nuove strutture... L'attuazione delle disposizioni di legge non è avvenuta in maniera esaustiva e restano delle lacune, dovute in parte anche al mancato recepimento, da parte dell'attuale Governo, delle proposte elaborate dagli Stati generali dell'esecuzione penale del 2015- 2016. Il pieno ed

effettivo superamento degli ospedali psichiatrici giudiziari richiede dunque ancora del lavoro perché le nuove strutture non finiscano per ospitare anche persone con problemi che altrove non si riesce a gestire. Lavoro, dunque, e un'attenzione costante: il momento attuale - non solo sul piano politico ma su quello culturale in senso più ampio - tende fortemente alla regressione e all'involuzione.

Registra un avanzamento, per quanto attiene alla situazione italiana, riguardo l'effettiva applicazione di misure alternative al carcere?

È evidente che ancora per molti, in Italia, quella di "alternative al carcere" rappresenta un'idea peregrina. Eppure, come sottolineo nel libro, la nostra Costituzione parla di "pene", usa il plurale, non individua il carcere come perno del sistema e unica risposta possibile ad ogni reato. Infatti la riforma dell'Ordinamento penitenziario nata dal lavoro degli Stati generali disegnava un modello diverso di esecuzione penale; ma i suoi esiti effettivi sono stati piuttosto parziali rispetto all'ampiezza della riflessione e della proposta. Ciò detto: meglio poco che nulla, questo c'è e a partire da questo bisogna andare avanti. Ma è indubbio che, nella sostanza, il carcere oggi continua a costituire la modalità privilegiata di esecuzione della pena in Italia. Tutto sembra tornare a chiudersi: le carceri (come i porti) e la capacità di ragionare in maniera critica, lucida, autonoma senza rinunciare alla propria umanità. Dobbiamo scarcerare le nostre società.

Ci può parlare delle criticità oggi riscontrate in termini di assistenza sanitaria in carcere?

Fra le criticità più gravi c'è quella che riguarda la salute mentale negli istituti di pena. La riforma dell'Ordinamento penitenziario - quella proposta dal precedente Governo, non quella sopravvissuta sotto il Governo attuale - tentava di affrontare e risolvere tale questione, sia pur non in maniera esaustiva. Ma, lo sappiamo, del lavoro svolto negli anni precedenti poco si è salvato e ad aggravare la situazione esistente oggi nelle carceri italiane c'è il ritorno a livelli allarmanti di sovraffollamento (una condizione che certo non favorisce il mantenimento o il recupero della salute da parte di chi è detenuto, né il lavoro del personale medico, paramedico e penitenziario). Il disagio psichico si addensa, gli atti di autolesionismo e i suicidi aumentano e c'è chi torna a proporre soluzioni di pura edilizia: costruire più carceri. Quando - e non è pura teoria: sono i dati a confermarlo - il punto è che la galera è patogena per sua stessa natura e "salute in carcere" una contraddizione in termini.

Per reiterare un quesito presente nel testo, le necessità di carattere affettivo e sessuale dietro le sbarre rappresentano "un diritto o un privilegio"? Ha osservato passi avanti al riguardo?

No, almeno per quanto concerne gli adulti. La chiusura su questo punto conferma il carattere afflittivo della pena così come ancora oggi è concepita nel nostro sistema. La vita in carcere dovrebbe essere quanto più possibile simile alla vita fuori dal carcere - un carcere secondo Costituzione, intendo. E la nostra Costituzione parla di senso di umanità e di diritti che è interesse di ognuno rispettare. La lesione dei diritti di un singolo o di un gruppo indebolisce i diritti di tutti.

Nel libro, a proposito del linguaggio adottato in prigione, lei evidenzia che "tutto diventa - ino, in carcere". Il ministero britannico della Giustizia si appresta a varare una significativa riforma delle carceri, introducendo vetri al posto delle sbarre e modificando il lessico. Ritiene che sarebbe auspicabile un modello simile anche in Italia? Circa i vetri antisfondamento in carcere sono state già formulate alcune perplessità. Per esempio: nelle nostre strutture penitenziarie sarebbe possibile installare un sistema di ventilazione affidabile ed efficace? La sostituzione delle sbarre rischia di risolvere un problema creandone altri. A parte questo, e senza trascurare l'importanza che certi apparenti dettagli acquistano nella vita di chi è detenuto, resta il fatto - sostanziale - che la cella è una "camera" nella quale si dovrebbe soltanto pernottare. Una riforma significativa dovrebbe a mio avviso preoccuparsi di ridurre al minimo la necessità del carcere. Quanto al lessico: una circolare del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria invitava, nel 2017, ad abbandonare l'uso scritto e orale del linguaggio infantilizzante che caratterizza il mondo delle persone detenute (ma usi analoghi esistono anche in altri contesti). Ora, io sono convinta che la lingua abbia una propria forza rispetto alla realtà (La giusta quantità di dolore trova in questa convinzione il proprio senso), però credo anche che spesso i nomi siano conseguenza delle cose. E dunque: benvenuto tutto ciò che favorisce politiche e atteggiamenti umanamente e costituzionalmente rispettosi, ma la miglior garanzia di questo rispetto sta nella consapevolezza dei diritti che la persona conserva anche quando è detenuta, e nelle scelte coerenti con questa consapevolezza.

Lei approfondisce, anche dal lato umano, la figura dell'operatore sociale. Dopo lo stop alle agevolazioni Ires per gli enti non commerciali presente nell'ultima Legge di Bilancio, il governo avanza al riguardo ripensamenti che si concretizzeranno "nel primo provvedimento utile". Ritiene che attualmente la politica stia riservando la giusta attenzione al Terzo settore?



L'aspetto umano è fondamentale nel libro per la semplice ragione che il carcere è un'invenzione dell'uomo, per l'uomo o contro l'uomo a seconda del punto di vista. E le persone che ci lavorano (tutte: dai direttori agli agenti ai volontari etc.) condividono di fatto le stesse condizioni. Riformare l'esecuzione della pena e la giustizia secondo principi anzitutto costituzionali (non continuiamo a ripetere che la nostra Carta è la più bella?) sarebbe un passo avanti per tutti. Quanto alla sua domanda: da tempo la politica ama rivolgersi "al cuore e alla pancia" dei cittadini, più che alla loro testa. Per ripensare bisogna prima aver pensato: una pratica, mi pare, oggi sempre meno diffusa.

Sovraffollamento, Bernardini chiede un'operazione-verità  
di Rita Bernardini\*

Il Dubbio, 19 febbraio 2019

L'esponente del Partito Radicale Rita Bernardini scrive al ministro della giustizia Alfonso Bonafede per chiedergli un incontro chiarificatore sull'effettiva urgenza del sovraffollamento penitenziario e l'aggiornamento delle schede riguardanti di ogni singolo istituto penitenziario in nome della trasparenza. La lettera contiene anche il preannuncio di una sua iniziativa nonviolenta nel caso non ci siano i chiarimenti richiesti.

Egregio Signor Ministro, dopo l'incontro del 4 dicembre 2018 torno a disturbarti, augurandomi che presto il Partito Radicale possa tornare a farti visita. Per quel che riguarda le condizioni di detenzione nelle nostre carceri, infatti, le cose non vanno affatto bene e, purtroppo, miglioramenti non si vedono all'orizzonte. Pur se da posizioni e impostazioni diverse, io credo che su due cose dobbiamo necessariamente essere d'accordo: sulla necessità di rimuovere immediatamente le cause che determinano una condizione di detenzione "illegale" e sulla doverosa inconfutabilità dei dati riguardanti le carceri fornite dal Ministero della Giustizia.

Mi riferisco, in particolare, ai dati sul sovraffollamento penitenziario perché da questo derivano tutta una serie di conseguenze sulla vita detentiva che possono determinare la sistematica violazione dei diritti umani, già pesantemente sanzionata nel 2013 con la sentenza "Torreggiani e altri" da parte della Corte Edu.

È accaduto che il Presidente del Dap, Francesco Basentini, abbia minimizzato il dato del sovraffollamento in occasione dell'audizione tenuta lo scorso 5 febbraio presso la Commissione Giustizia della Camera dei deputati, arrivando ad affermare che le nostre strutture possono ospitare molti più detenuti di quelli che ci sono oggi (60.125 al 31 gennaio 2018) perché il parametro della capienza regolamentare (50.550 posti) sarebbe quello dei 9 metri quadri a disposizione di ogni detenuto. Ora, segnalo che è lo stesso Tuo Ministero a precisare - sul sito istituzionale - sia che "i posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri", sia che "Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato" il che - tradotto - vuol dire che nella capienza regolamentare sono considerati anche i posti inagibili (quindi inutilizzabili) che ammontano a circa 4.500.

Evidenzio inoltre che la popolazione è distribuita in modo non uniforme sul territorio nazionale così che abbiamo istituti come Taranto, Como, Lodi e Latina che ospitano quasi il doppio dei detenuti che potrebbero contenere, e carceri semivuote come Camerino (zero presenze), Arezzo, Alba e Gorizia. Sul sovraffollamento, ti chiedo pertanto un'immediata "operazione verità" perché, come afferma il Presidente della Corte Costituzionale Lattanzi, intervistato recentemente da Radio Radicale proprio sulla situazione delle carceri, "per governare, per decidere, per legiferare, innanzitutto occorre conoscere; conoscere la realtà, non la realtà immaginata, ma la realtà effettiva".

Mi auguro che su questo non sia necessario intraprendere una lotta nonviolenta volta a conoscere la realtà effettiva del sovraffollamento e che, nel giro di pochi giorni, chiarezza sia fatta attraverso il confronto e il dialogo. In attesa di questa "operazione verità" che auspico non vada oltre alcuni giorni, ti comunico anche che le schede riguardanti i singoli istituti penitenziari, che faticosamente eravamo riusciti ad ottenere con il precedente governo, da quando si è insediato il nuovo cioè quello di cui fai parte, non sono state più aggiornate, il che va a scapito di quella "trasparenza" che dovrebbe caratterizzare l'operato di qualsivoglia amministrazione pubblica. Con i più cordiali saluti.

\*Coordinatrice Presidenza Partito Radicale

Il giudice che scopre il carcere: "condanniamo senza sapere cosa sia"

di Cristina Bassi e Luca Fazzo

Il Giornale, 19 febbraio 2019

Per 17 anni il Gip milanese Giuseppe Gennari ha mandato imputati a San Vittore. Ieri per la prima volta lo ha visitato. Come sono le celle, signor giudice? "Dei buchi maleodoranti di varia umanità accatastata". Per diciassette anni, il giudice Giuseppe Gennari ha riempito di ospiti San Vittore: condanne, ordinanze di custodia, il lavoro consueto di un giudice penale.

Ma come è fatta una cella non lo sapeva. Del carcere conosceva solo le salette disadorne degli interrogatori. Del

mondo più in là, oltre il quinto cancello, aveva una idea vaga. E come lui non lo sanno le centinaia di magistrati che in Italia applicano la legge penale. Conoscono a memoria i codici e la giurisprudenza. Ma non immaginano quanti passi è lunga una cella.

Ieri mattina, per la prima volta in vita sua, Gennari entra nei raggi di San Vittore. E quando ne esce, dice una cosa semplice: “Bisognerebbe che tutti i miei colleghi vedessero quello che ho visto io. Quando emetti una condanna hai una idea astratta, documentale del carcere. Non hai la percezione di cosa significhi in concreto non solo vivere una restrizione, ma viverla in queste condizioni terribili”.

Terzo raggio, quinto, sesto. Il giudice tocca con mano i tentativi di rendere vivibile il carcere, i piani sistemati di fresco, le celle dei lavoranti, la minoranza che almeno può dare un ritmo alle giornate. Ma visita anche i buchi neri. Le celle dove stanno ammassati detenuti al sessantacinque per cento stranieri, protagonisti di un turnover frenetico - tre mesi a testa di permanenza media - che rende arduo qualunque progetto di socialità o di formazione.

Il reparto dei “protetti”, un carcere dentro il carcere, dove stanno quelli che gli altri detenuti punirebbero: i trans, i violentatori, gli “infami”. Incrocia quelli che qui non dovrebbero neanche starci: i malati di mente che la chiusura dei manicomi giudiziari destinava alle residenze assistite, ma le residenze non ci sono per tutti, e così finiscono in prigione. Al giudice appaiono fantasmi raggomitati sotto le coperte, o in piedi a battersi il petto e a guardare nel vuoto. Alcuni non hanno il materasso, perché lo farebbero a pezzi e lo mangerebbero. “Non ho mai visto scene così neanche nei reparti psichiatrici degli ospedali dove ho pure messo gente agli arresti”, dice Gennari.

Mille detenuti, quasi tutti in attesa di giudizio e quindi presunti innocenti: “Ma la presunzione di innocenza - dice Gennari - non vale per tutti allo stesso modo. Per il colletto bianco è un baluardo insuperabile, per il marocchino catturato alla stazione vale zero...”.

E i marocchini sono qua, insieme ai gambiani, agli albanesi, ai georgiani, in questa babele di lingue dove spesso nessuno li capisce. Dovrebbero pensarci i cosiddetti mediatori culturali, ma arrivano solo due giorni alla settimana e per una manciata di ore: “Il fatto che non ci sia un trait d’union culturale e linguistico - dice il giudice - è inconcepibile, hai gente che magari è sbarcata tre mesi fa e che non ha neppure gli schemi mentali per capire cos’è una regola, cosa ci si aspetta da loro in questo luogo”.

Per garantire a tutti i tre metri quadri di spazio vitale imposti dalla Corte dei diritti dell’uomo, ora le celle sono aperte 12 ore al giorno. La costrizione fisica si allenta, ma in compenso arrivano i furti, le piccole risse, le tensioni tra etnie e tra singoli. Gennari si muove fra le celle, ascolta le proteste eterne di chi spiega di essere qui da tre settimane senza venire interrogato, sente addosso gli sguardi di chi un magistrato qua dentro non lo aveva mai visto. Fa impressione, vero signor giudice?

“Sì, fa impressione. Anche perché è chiaro che non serve a niente e chi uscirà sarà esattamente come prima. Serve solo a tranquillizzare chi sta fuori: ma è una tranquillità effimera”. Se i suoi colleghi lo vedessero condannerebbero meno a cuor leggero? “Vedete, quando facevo il giudice preliminare avevo almeno la percezione che ciò che decidevo accadeva subito: ordinavo un arresto, e una persona finiva in carcere. Invece chi fa le sentenze sa che la sua decisione diventerà definitiva anni dopo, dopo altri gradi di giudizio: questo distacca molto dalla concretezza del verdetto. Ma ogni condanna è un seme gettato, poi tutto va avanti per inerzia. Sì, penso che i miei colleghi dovrebbero vedere. Devi vedere la conseguenza delle tue decisioni. Poi magari le prendi lo stesso, ma con un’altra consapevolezza”.

Napoli: “aggredito da un agente per aver denunciato un pestaggio in carcere”

di Giuseppe Crimaldi

Il Mattino, 18 febbraio 2019

L’esposto in Procura di uno psicologo: “Contro di me pesanti insulti e persino minacce di morte”. Minacce, insulti, intimidazioni. E persino un’aggressione fisica, accompagnata da un ultimo sinistro messaggio di morte. Non c’è pace in quell’inferno in terra chiamato Poggioreale.

Tornano a riaccendersi i riflettori sul carcere più sovraffollato d’Europa, ed è una brutta, bruttissima storia quella sulla quale indagano i pubblici ministeri della Procura di Napoli: già, perché stavolta a denunciare presunti gravissimi abusi da parte di alcuni agenti della Polizia Penitenziaria non sono i detenuti ma un medico.

I fatti risalgono alle giornate del 27 e 28 giugno scorso. Prima di ricostruirli è obbligatoria una premessa: al di là di ciò che accerterà l’indagine affidata al sostituto procuratore Giuliano va detto che la stragrande maggioranza del personale in servizio nelle carceri napoletane (e italiane) è composto da persone che svolgono con abnegazione e professionalità il loro lavoro. Ciò premesso, sarà la magistratura inquirente partenopea a decidere se come denunciato in questo caso dalla vittima - ci sia anche qualche mela marcia. A sporgere denuncia è stato uno psicologo in servizio nella casa circondariale di Poggioreale.

Ed ecco il suo racconto, come emerge dagli atti dell’esposto querela. “Il 27 giugno 2018 ero di turno presso il presidio “Nuovi Giunti” ho effettuato un colloquio con un detenuto accusato di stalking: mi mostrò macchie di

sangue ancora fresco sul volto e sulle mani, riferendomi che dopo la visita medica aveva avuto un diverbio con il personale di custodia ed era stato picchiato, senza possibilità di difendersi”.

A quel punto lo psicologo si reca dal medico di turno per accertarsi se, durante la visita, fossero presenti quelle lesioni: e il sanitario nega la circostanza. A quel punto lo psicologo prende carta e penna e inizia a scrivere una relazione sull'accaduto; ed ecco comparire un agente della Polizia Penitenziaria (il cui nome è contenuto nella denuncia): “Mi chiese cosa stessi scrivendo precisando che non dovevo riportare che il recluso era stato picchiato. Gli spiegai che non potevo non riferire la versione del detenuto, e che comunque avrei fatto una relazione tutelando il personale e gli agenti in servizio; a quel punto il mio interlocutore - alzando sempre più i toni - mi minacciò dicendo che se non avessi modificato il rapporto “avrei finito di campare” e che lui mi avrebbe “fatto la guerra in tutti i modi”.

Non è finita. Perché dopo un'oretta lo psicologo trova la stessa guardia con in mano la cartella del detenuto e gli intima: “Sto aspettando che fai le modifiche che ti ho chiesto, altrimenti stasera non esci vivo da qui”.

Naturalmente il medico si rifiuta, anche perché lo stesso recluso gli ha anticipato che avrebbe raccontato il presunto pestaggio al magistrato che di lì a qualche giorno lo avrebbe interrogato. Ma l'agente insiste: pretende che l'esperto strappi addirittura la sua relazione: “Se non lo fai ti vengo a prendere anche fuori dal carcere e farò attorno a te e ai tuoi colleghi terra bruciata”.

Parole gravissime. Dalle parole ai fatti. Si arriva così al giorno successivo: quando, sempre all'interno di Poggioreale, l'agente in questione incrocia di nuovo il medico: “Verso le 19 - racconta la vittima - mi reco al padiglione Milano e un altro agente mi riferisce che non potevo incontrare il detenuto che mi aveva raccontato delle violenze subite. Poco dopo, al padiglione Roma, altri agenti mi informano che - su ordine dello stesso poliziotto - non avrei potuto avere colloqui più con altri reclusi”.

Ed eccolo riapparire: “Quell'uomo ricomparve, mi iniziò a seguire ed io, per sentirmi più sicuro, mi fermai sotto le scale che portano alla sala colloqui con gli avvocati e dove ci sono le macchinette per le bevande; presi una bottiglia d'acqua e a quel punto l'agente, dopo avermela strappata dalle mani, offendendomi con epiteti si scagliò contro di me schiacciandomi ripetutamente contro il distributore automatico del caffè facendomi urtare più volte la testa e bagnandomi completamente con l'acqua della bottiglia che avevo in mano”.

Sarà la magistratura a scrivere l'ultima parola su questa inquietantissima vicenda. La vittima - assistita dall'avvocato Gennaro De Falco - è già stata ascoltata dal pubblico ministero, al quale ha confermato i fatti come esposti in denuncia.

E, intanto, ieri sera all'esterno del carcere di Poggioreale una sessantina di persone hanno manifestato pacificamente con una fiaccolata per ricordare Claudio Volpe, il 33enne di Pianura morto in carcere otto giorni fa in circostanze ancora da chiarire.

“Mio nipote - dichiara la zia al Mattino - non è morto perché aggredito da qualcuno, ma per un caso di malasanità all'interno del carcere. Ancora oggi non sappiamo quale sia il referto: sappiamo solo che dopo un malore è stato curato con la tachipirina, come se avesse solo la febbre”. La salma è stata sequestrata dalla magistratura in attesa dell'autopsia.

Innocenti in cella: indennizzi per 33 milioni. Ma a molti lo Stato nega il risarcimento di Filippo Femia e Nicola Pinna

La Stampa, 17 febbraio 2019

Oltre 27mila casi di ingiusta detenzione dal 1992: all'erario sono costati 686 milioni di euro. I penalisti: “Troppi arresti facili, serve più cautela”. Finire in carcere senza aver commesso il reato. Gridare la propria innocenza, per mesi, e non essere creduti. Fino a convincersi, in certi casi, di essere colpevoli. Quello che sembra un delirio kafkiano è una realtà attuale. Non in un Paese lontano retto da un governo autoritario, ma in Italia: ogni anno mille persone sono vittime di ingiusta detenzione.

Dal 1992 ad oggi 27.308 innocenti sono finiti in cella. Errori che sono costati alle casse dello Stato 682 milioni di euro di indennizzi. Ma il dramma spesso dimenticato è quello di chi non riesce neppure a ottenere un indennizzo. Anche nel 2018 gli errori commessi dai magistrati sono stati parecchi. E sono costati allo Stato anche tanti soldi. Il ministero della Giustizia per la prima volta ha deciso di non divulgare i dati, ma tutti i risarcimenti rientrano nei capitoli di spesa del Ministero dell'economia. E così si scopre che i casi sono stati 896 e che gli indennizzi per ingiusta detenzione hanno superato i 33,5 milioni.

Gli anni peggiori restano ancora il 2011 (con il maggior numero di casi: 1.718) il 2004 (record di indennizzi: 55 milioni) sono lontani, ma il fenomeno sembra avere ancora dimensioni preoccupanti. Da tempo la Onlus “Errorigiudiziari.com” cataloga e archivia le storie di ingiusta detenzione in un database unico in Italia. “Dopo aver conosciuto le vittime, lo sentiamo come un dovere civico - raccontano Valentino Maimone e Benedetto Lattanzi. Ti rendi conto delle conseguenze devastanti sul piano personale, familiare e professionale per il periodo passato

ingiustamente dietro le sbarre”. C’è persino chi stacca il citofono perché il suono rievoca la notte in cui i carabinieri si sono presentati per l’arresto o chi non può stare in casa con porte chiuse, perché tutto riporta alla mente i passaggi da un braccio all’altro del carcere. Le tabelle che raccolgono i dati delle Corti d’appello sono solo la punta dell’iceberg. Perché il numero totale delle ingiuste detenzioni che si verificano ogni anno sono molti di più. Nelle statistiche ci sono solo nomi e cognomi di chi ha avviato un procedimento contro lo Stato e ottenuto un risarcimento. Ma non includono tutti quelli che hanno una sentenza di assoluzione definitiva in tasca e si sono visti respingere la domanda. Quantificarli non è facile, ma secondo le stime di “Errorigiudiziari.com” un terzo dei procedimenti si arena. Un altro capitolo riguarda chi quella domanda non la inoltra nemmeno.

“Ottenere il risarcimento è sempre più difficile perché i giudici riescono a far ricadere la colpa dell’errore sulla vittima - denuncia il presidente dell’Unione camere penali, Gian Domenico Caiazza. Se uno si è avvalso della facoltà di non rispondere viene accusato di non aver contribuito a chiarire l’errore. Sembra che i giudici si facciano carico dei problemi di bilancio dello Stato per non dover pagare”. Ma quali sono le cause principali dell’ingiusta detenzione? “In primo luogo le intercettazioni mal interpretate”, sostiene Maimone.

Per causare un equivoco basta lo scambio di una consonante in un cognome. “La legge, in teoria, prevede tutte le garanzie per prevenire queste situazioni - spiega il professor Leonardo Filippi, docente di procedura penale all’Università di Cagliari - tutto accade quando si sopravvaluta un indizio o una prova. Gli organi giudiziari spesso si allargano”.

Eppure, i provvedimenti della Sezione disciplinare del Csm nei confronti dei magistrati che hanno ordinato arresti illegittimi sono rari. E su questo tema il Parlamento dovrà votare la proposta di legge del senatore di Forza Italia, Enrico Costa: “Prevede che le ordinanze con il risarcimento vengano trasmesse al Ministero della Giustizia e al Procuratore generale della Cassazione per valutare l’avvio del procedimento”.

Il presidente emerito della Corte costituzionale Giovanni Maria Flick dice che le misure cautelari affrettate vengono usate “non come estrema ratio ma come prima forma di intervento”. E sembra d’accordo con lui Otello Lupacchini, procuratore generale di Catanzaro, il distretto che guida la classifica per casi di arresti ingiusti. “Questa emergenza sembra quasi non interessare gli addetti ai lavori - ha detto nel corso dell’inaugurazione dell’anno giudiziario - quasi che le vittime costituiscano un dato fisiologico”.

Il messaggio di Lupacchini sembra rivolto ai colleghi, come una specie di denuncia per “l’inadeguata ponderazione degli elementi di prova”. Tradotto: il carcere preventivo va ordinato solo in casi eccezionali.

## Come funziona

Lo Stato stabilisce che nei confronti di chi è vittima di un’ingiusta detenzione deve essere versato un indennizzo. A differenza del risarcimento, viene determinato in base a calcoli precisi. L’indennizzo per un singolo giorno passato in carcere ammonta a 235,82 euro, mentre per gli arresti domiciliari è la metà: 117,91 euro. Il limite massimo è stato fissato in 516.450,90 euro, pari a sei anni, il numero massimo di giorni che la legge prevede per la custodia cautelare. Per ottenere l’indennizzo, la vittima deve fare richiesta al ministero della Giustizia e attendere il pronunciamento della Corte d’Appello. Oltre all’indennizzo si può poi chiedere un risarcimento per danno biologico, professionale ecc... derivante dall’ingiusta detenzione.

## Le mozzarelle di bufala scambiate per droga. Un’odissea durata 7 anni

Francesco Raiola è uscito dal carcere due volte: il 12 settembre del 2011, il giorno in cui la porta della cella gli si è chiusa definitivamente alle spalle, e il 15 novembre del 2018, quando è tornato nella stessa caserma in cui era iniziato il suo lungo incubo. Ora indossa di nuovo la divisa dell’Esercito e lo Stato, oltre ad avergli versato un risarcimento, gli ha dovuto restituire anche quei “requisiti morali” che gli erano costati il congedo illimitato. Per tornare alla luce ci sono voluti sette anni e nel frattempo ci sono stati 21 giorni dietro le sbarre e altri 120 di arresti domiciliari a Scafati. Quando si ritrova nel tunnel giudiziario, Francesco ha 30 anni e presta servizio a Barletta. Dalle sue telefonate con amici e commilitoni, carabinieri e procura deducono che faccia parte di una banda di narcotrafficienti. Le intercettazioni causano l’equivoco. Mentre lui parla di un televisore, gli investigatori pensano sia un messaggio in codice per indicare un carico di droga.

Una partita, di quelle di calcio, viene scambiata per un scorta di cocaina e persino l’acquisto di alcune mozzarelle di bufala, “ti porto io quella roba”, finisce per appesantire le accuse. Per il magistrato che coordina l’inchiesta su una banda di 70 presunti trafficanti, basta e avanza per ordinare l’arresto. Dalle missioni di pace all’estero all’accusa di essere un narcotrafficante il passo è breve.

Ma per ottenere il proscioglimento non c’è neanche bisogno di un processo. L’accusa “perché il fatto non sussiste” cade durante l’udienza preliminare, anche se 4 anni di battaglia hanno lasciato molte tracce. Dopo altri due anni arriva anche il risarcimento per l’ingiusta detenzione (41 mila euro, addirittura il doppio della cifra richiesta), ma la

sfida più difficile è quella per il lavoro. Perché all'Esercito non basta un'assoluzione.

Giustizia ingiusta e manette facili: ogni anno mille innocenti in carcere

di Luca Fazzo

Il Giornale, 17 febbraio 2019

La presidente del Senato Casellati: "Vite calpestate, non è più tollerabile". Finora lo dicevano molti avvocati e qualche coraggioso, isolato giudice. Adesso lo dice la seconda carica dello Stato. E il tema della giustizia ingiusta diventa un caso istituzionale. Il presidente del Senato Elisabetta Casellati prende la parola in una cerimonia a Padova e denuncia lo scandalo che giorno dopo giorno si consuma nelle aule di tribunale italiane: i mille cittadini innocenti che ogni anno vengono sbattuti in galera per reati che non hanno commesso. Uno ogni otto ore.

Dal 1992, quando Mani Pulite elevò i mandati di cattura a simbolo dell'efficienza giudiziaria, ventiseimila uomini e donne sono finiti in carcere sulla base di prove che non esistevano. "Donne e uomini illegittimamente privati della propria libertà e la cui vita affettiva, sociale e lavorativa è stata fortemente pregiudicata", dice la Casellati davanti agli avvocati dell'Unione delle camere penali.

È la prima volta che da una carica così alta si sceglie di puntare il dito sulla disinvoltura con cui si utilizzano le manette. "Sono numeri pesanti - ha ammonito la presidente del Senato - che non possono più essere sottovalutati e che ci obbligano a una necessaria riflessione sull'efficacia degli strumenti normativi finora predisposti per tutelare il massimo rispetto del diritto alla libertà personale, preservare il nostro sistema dal rischio di errori suscettibili di produrre conseguenze nefaste sulla vita degli imputati e le loro famiglie".

Sono tragedie, ricorda la Casellati, che non si chiudono con la scarcerazione, perché la vita degli innocenti finiti in carcere non è solo "danneggiata da una cattiva amministrazione della giustizia" ma è "spesso compromessa dalle conseguenze mediatiche di una misura cautelare o di una sentenza di condanna infondate sotto il profilo giuridico ma comunque sufficienti a radicare nella collettività un inestirpabile sentimento di condanna sociale". La sentenza dei talk show è una sentenza senza appello.

A sostegno della sua denuncia, la Casellati cita "l'ultima relazione sull'applicazione delle misure cautelari personali elaborata dal ministero della Giustizia". Sono dati che rispecchiano una realtà nota da tempo a chiunque frequenti davvero le aule di giustizia (bisogna ricordare che il presidente del Senato di mestiere fa l'avvocato) ma finora, incredibilmente, considerati tollerabili, come se una simile quota di assoluzioni fosse la fisiologica conseguenza della dialettica tra accusa e difesa. Anche il mese scorso, quando in tutta Italia vennero inaugurati gli anni giudiziari, nelle decine di relazioni degli alti magistrati questa emergenza non veniva citata. Con una sola eccezione: quella di Massimo Terzi, presidente del tribunale di Torino, che si definì "scandalizzato" dal numero di innocenti inghiottiti dal tritacarne giudiziario, "un sistema non conforme ai principi di democrazia".

La denuncia di Terzi sembrava caduta nel vuoto. Invece ora la Casellati rilancia l'allarme con tutta la sua autorevolezza. È vero, dice il presidente del Senato, che "nessun ordinamento può dirsi perfetto e immune da errori sul piano processuale", e che "errori possono verificarsi anche indipendentemente dalla sussistenza di profili di responsabilità in capo a chi li commette". I giudici, cioè, possono sbagliare anche in buona fede. Ma proprio per questo la Casellati difende esplicitamente l'attuale struttura della giustizia penale, i tre gradi di giudizio che oggi molti magistrati vorrebbero limitare in nome dell'efficienza: la possibilità dei ricorsi "esprime la necessità di contenere quanto più possibile il verificarsi di tali anomalie e di garantire che il processo possa giungere alla sua conclusione naturale: l'accertamento della verità".

La Chiesa e il suo ruolo tra i detenuti

di Paolo Solombrino

linkabile.it, 17 febbraio 2019

Il termine "carcere" indica un luogo in cui sono reclusi individui resi privi di libertà personale, poiché riconosciuti colpevoli di reati, con annessa pena detentiva, oltre a rappresentare una "punizione coercitiva" che porta all'isolamento del detenuto, oppure alla negazione stessa della propria dignità personale. A sostegno dei carcerati interviene l'azione pastorale nelle carceri, ispirata dai principi evangelici fondamentali per suscitare prassi di misericordia nei confronti delle persone ristrette, oltre ad offrire i loro percorsi di guarigione.

Questo il tema principale del libro "La Chiesa in carcere" - il documento di base pastorale nell'ambito del penale e prassi di misericordia (DB), a cura di Carmine Matarazzo, direttore dell'Istituto di Scienze Pastorali della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia meridionale, pubblicato da Edizioni Dehoniane Bologna (EDB) il 1 ottobre 2018.

Il testo analizza il momento di crisi nelle carceri italiane, dal punto di vista di cinque persone impegnate nel recupero sociale dei detenuti, con un unico punto in comune: il DB, presente nel testo in forma integrale. Dopo la presentazione del cardinale Crescenzo Sepe, Matarazzo cita subito le parole di Gesù, che ci invita a far visita anche

ai carcerati, portando il lettore ad una riflessione sulla logica dei figli di Dio, riconosciuti tutti sotto l'unica paternità divina, pensiero che sarà la base di un mondo in cui le regole avranno funzione liberatoria e non coercitiva. Secondo il DB il carcere deve essere quindi un luogo di riconciliazione.

Raffaele Grimaldi, ispettore generale dei cappellani nelle carceri italiane, pone l'attenzione su come la Chiesa ascolta i detenuti, fargli capire che la loro condanna non è l'ultima parola sulla loro vita, e che Dio non dimentica, anzi, non "scarta" nessuno. Il cappellano della Chiesa circondariale di Poggioreale, Franco Esposito, assume invece toni più formali, spiegandoci i propositi del DB, che si propone tre obiettivi fondamentali: sostenere la formazione dei credenti impegnati nell'ambito della giustizia penale; favorire il tipo di giustizia insegnatoci da Dio; promuovere strutture segno dell'amicizia di Dio verso le persone giudicate colpevoli.

Fondamentale ed esplicativo anche il capitolo del testo a cura del docente e responsabile del "Progetto Carcere" dell'azione Cattolica dell'arcidiocesi di Napoli, Antonio Spagnoli, che ci parla del lato "missionario" del DB, ossia l'offrire ai detenuti un percorso di fede finalizzato al recupero totale del carcerato, ricordandoci di non identificare un uomo guardando solo il male che ha compiuto. A darci più ampie vedute sulla situazione delle strutture penitenziarie è infine Samuele Ciambriello, garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale nella regione Campania, che ci introduce al suo pensiero dando una descrizione della figura del garante regionale nell'ambito delle iniziative della solidarietà sociale. Parla del concetto di "liberare e aiutare a liberarsi", una cooperazione reciproca tra chiunque abbia a che fare coi detenuti al fine di instaurare una relazione autentica e di ascolto con loro, cosa che non può essere delegata però ad un rappresentante delle forze dell'ordine.

Roma: i detenuti de "L'Isola Solidale" cucinano e servono i pasti ai senza tetto  
agensir.it, 16 febbraio 2019

Questa sera alle 20:45, in via della Conciliazione a Roma (altezza sala stampa della Santa Sede), i detenuti dell'Isola Solidale insieme ai volontari dell'Opera Divin Redentore distribuiranno i pasti alle numerose persone senza fissa dimora che vivono nelle vicinanze della basilica di San Pietro. Verranno serviti 40 pasti che prevedono: pasta al pomodoro, pollo, verdura e dolci. Tutto fatto in casa dai detenuti dell'Isola Solidale che si sono mobilitati per questa nuova esperienza.

Due di loro hanno avuto un permesso speciale dal magistrato e saranno a via della Conciliazione per distribuire i pasti insieme agli altri volontari, mentre gli altri detenuti si occuperanno della cucina, dello sporzionamento dei pasti e del loro confezionamento. Questa nuova iniziativa segue quella dello scorso 23 gennaio, che aveva visto protagonisti sempre gli ospiti dell'Isola Solidale (una struttura che da oltre 50 anni accoglie detenuti grazie alle leggi 266/91, 460/97 e 328/2000) che decisero di offrire l'accoglienza notturna ad almeno due persone senza tetto della Capitale, soprattutto della zona dell'Ardeatina.

"È questa un'ulteriore esperienza di integrazione per i nostri ospiti - spiega Alessandro Pinna, presidente dell'Isola Solidale - che hanno sempre voluto mettersi in gioco per sostenere chi si trova in difficoltà". "A questa prima uscita - aggiunge Pinna - ne seguiranno altre, almeno una volta al mese, sempre in collaborazione con i volontari dell'opera Divin Redentore che ringrazio per la disponibilità".

"Buttare la chiave" non paga, la sicurezza si ottiene con le misure alternative  
La Repubblica, 16 febbraio 2019

"Il Governo investa in percorsi che coinvolgano le vittime di reati e le comunità locali". Pensare di affrontare una questione complessa come quella della giustizia penale con un demagogico "chiudiamoli tutti in galera e buttiamo la chiave" significa non fare i conti con i tanti, gravi limiti del carcere e con un dato di fatto incontrovertibile: le misure alternative alla detenzione e i percorsi di accompagnamento all'uscita dal carcere producono un abbassamento della recidiva dal 70% a meno del 20%. È così che Riccardo De Facci, presidente del Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (Cnca), ha aperto il convegno "Mediazione, riparazione e riconciliazione. La comunità di fronte alla sfida della giustizia riparativa", organizzato in collaborazione con il Coordinamento Italiano Case Alloggio/Aids (Cica).

Un detenuto su 4 finita la pena non sa dove andare. Il dato incontrovertibile è che un detenuto su quattro, terminata la pena, non sa dove andare. Insomma, più carcere non significa più sicurezza, semmai il contrario, è stato sottolineato più volte nel corso del convegno. E la giustizia riparativa - un modello che mette al centro non solo l'autore del reato, ma anche la vittima e la comunità coinvolta nel reato - è un riferimento fondamentale per costruire nuove pratiche di giustizia che sappiano davvero farsi carico della sofferenza che i reati producono, abbassare la conflittualità sociale e prevenire nuovi illeciti.

Le pratiche della giustizia riparativa. L'incontro è stato l'evento finale del progetto "La pena oltre il carcere", l'iniziativa finanziata dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali e realizzata dal Cnca, in partenariato con Cica,

che si è proposta di conoscere e sperimentare esperienze innovative nell'ambito delle pratiche di giustizia riparativa nelle organizzazioni associate ai due coordinamenti, al fine di favorire il recupero sociale di detenuti, ex detenuti e persone soggette a provvedimenti dell'autorità giudiziaria sia adulti sia minori.

Cambiare paradigma. La giustizia riparativa è "un paradigma che coinvolge la vittima, il reo e la comunità nella ricerca di una soluzione che promuova la riparazione, la riconciliazione e il senso di sicurezza collettivo" (Howard Zehr). Si propone, quindi, l'obiettivo di ricostruire l'equilibrio spezzato tra la società, l'autore del reato e la vittima a causa proprio di una condotta illecita. L'autore del reato è supportato nella presa di coscienza dell'impatto provocato dall'azione illecita da lui compiuta sia nella vita della vittima sia nella società civile, ed è stimolato a porre rimedio alle conseguenze negative del suo comportamento; la vittima è aiutata a recuperare quella stabilità minata dalla sofferenza provocata dal reato; per quanto riguarda la società, si intende ripristinare la pace sociale, anche mediante il reinserimento dei condannati e il risarcimento dei danni subiti. Un approccio, dunque, molto diverso da quello tradizionale, che si preoccupa solo di punire il reo con il carcere e la vergogna.

In cella per droga è il 30% dei detenuti. "L'interesse per la giustizia riparativa", ha spiegato il presidente del Cnca, "non è certo casuale. Nell'ultimo decennio le nostre organizzazioni hanno incontrato sempre più la realtà del carcere, impegnandosi in percorsi di messa alla prova dei minorenni, ma anche per contenere i danni di leggi carcerogene come la Fini-Giovanardi sulle droghe e la Bossi-Fini sull'immigrazione: nel 1990 i detenuti erano 36.300, nel 2018 ben 60 mila, a cui vanno aggiunte le persone in misure alternative, lavoro di pubblica utilità, misure di sicurezza, sanzioni sostitutive e messa alla prova, che erano, al 30 novembre 2018, quasi altrettante (54.682); il 30% dei detenuti nelle carceri italiane è punito per violazione della legislazione sulle droghe, contro il 15% della media europea.

Reati economici: 04%, la media Ue 10 volte superiore. Per i reati economico-finanziari sono nelle carceri italiane lo 0,4% dei detenuti, contro una media europea dieci volte superiore; in Germania il numero di detenuti per reati in materia di droghe è pressoché pari a quello dei detenuti per reati economico-finanziari.

L'incubo del sovraffollamento. Nello stesso periodo di tempo è scoppiata la questione carcere: un sovraffollamento talmente grave da determinare una sentenza di condanna del nostro Paese da parte della Corte europea per i diritti umani. Un'onta che rischia di ripetersi presto: al 30 novembre 2018, si trovavano in carcere 60mila detenuti, 10 mila in più rispetto ai posti disponibili. Le condizioni di vita nei penitenziari sono spesso insostenibili. Nel 2018 sono morte in carcere 148 persone. Di esse, ben 67 per suicidio. E nei penitenziari italiani sono rinchiusi 45 madri con 55 bambini, anch'essi, di fatto, detenuti".

"Il carcere come extrema ratio". "Dobbiamo cambiare paradigma", ha affermato De Facci. "Il carcere va inteso come extrema ratio. La giustizia riparativa è un approccio che non chiama in causa solo il livello giuridico, ma il contesto sociale e, dunque, il sistema delle politiche sociali senza il quale non è possibile realizzare percorsi efficaci per ridurre i reati e le cause che li generano. Noi pensiamo che le nostre comunità locali debbano imparare a riparare piuttosto che a "buttare via ciò che si è rotto".

"L'aspetto culturale è cruciale", ha confermato Paolo Meli, presidente del Cica. "Le nostre comunità di accoglienza ospitano persone sieropositive e malate di Aids, alcune con problemi di carattere penale. Nel loro caso, allo stigma dell'Aids si unisce quello della detenzione. Ciò genera anche autostigma e ulteriore chiusura in sé con la conseguente rinuncia a investire in un futuro possibile e diverso. L'approccio della giustizia riparativa può aiutare ad affrontare questo triplo stigma che rischia di essere letale per gli individui e per la collettività, e per il quale sono necessarie anche azioni continuative di informazione, sensibilizzazione e formazione."

Proposte per una giustizia riparativa. "La giustizia riparativa sta muovendo i primi passi nel nostro paese", ha notato ancora De Facci, "Il progetto La pena oltre il carcere - a cui hanno dato un contributo determinante e assai competente sia la Direzione generale per l'esecuzione penale esterna e di messa alla prova sia il Dipartimento per la giustizia minorile e di comunità del Ministero della Giustizia - è stato l'occasione per le nostre organizzazioni aderenti, per tanti operatori del terzo settore e delle istituzioni pubbliche coinvolti in diversi appuntamenti di scambio e conoscenza in questi mesi, di cominciare a ragionare insieme su questo approccio".

Un confronto da cui sono emerse diverse proposte

- riprendere la riflessione istituzionale aperta con gli Stati generali dell'esecuzione penale, che avevano dedicato un approfondimento specifico al tema della giustizia riparativa e della giustizia di comunità. È auspicabile che il Governo in carica, contrariamente ai segnali mandati finora, comprenda l'importanza di un tale lavoro e proceda nella stessa direzione;

- destinare finanziamenti adeguati per implementare interventi di giustizia riparativa e misure alternative al carcere. Al momento, gli stanziamenti sono del tutto insufficienti;

- costruire sui territori luoghi di collaborazione inter-istituzionale e con tutti i soggetti del terzo settore e della comunità locale interessati, spazi che siano in grado di coordinare l'attività dei diversi attori. Il Dipartimento per la giustizia minorile e di comunità ha realizzato una rete istituzionale di referenti regionali per la giustizia riparativa, che costituisce un primo passo nella giusta direzione;

- implementare iniziative di formazione - d'intesa con le strutture del Ministero della Giustizia competenti - per formare operatori in grado di svolgere in modo professionale il ruolo di mediatori-facilitatori dei processi di giustizia riparativa;

- nell'ambito della giustizia minorile è essenziale che accanto alla messa alla prova - una misura sperimentata con successo da 30 anni esatti - siano attivati percorsi più squisitamente connessi al modello della giustizia riparativa; nel campo della giustizia riferita agli adulti, va evitato che la messa alla prova - introdotta nell'ordinamento per i maggiorenni solo tre anni fa - sia utilizzata solo in una logica di riduzione delle presenze in carcere.

Un modello per valutare l'impatto sociale. Il convegno è stato l'occasione anche per presentare il modello di valutazione dell'impatto sociale, messo a punto dal Cnca in collaborazione con Luigi Corvo, docente di Imprenditoria sociale e innovazione presso il Dipartimento di Management e Giurisprudenza dell'Università Tor Vergata. Il modello è stato impiegato per valutare la ricaduta sociale degli interventi realizzati in favore di detenuti e persone soggette a provvedimenti dell'autorità giudiziaria dalle organizzazioni coinvolte nel progetto "La pena oltre il carcere".

"È il contributo del Cnca al dibattito sul tema", ha spiegato De Facci. "Siamo convinti che l'impatto sociale non sia solo un elemento per esercitare funzioni di vigilanza, monitoraggio e controllo delle attività del terzo settore, ma un elemento costitutivo della definizione di impresa sociale. E riteniamo che non sia importante solo cosa fai, ma anche chi sei e come fai le cose".

Carceri, sindacati: Dap diserta tavolo. Parte la protesta  
rassegna.it, 15 febbraio 2019

"L'amministrazione penitenziaria diserta il tavolo, parte la protesta dei sindacati di polizia penitenziaria". A denunciarlo sono Sappe, Osapp, Uilpa Pp, Sinappe, Cisl Fns, Uspp, Cnpp, Fp Cgil, spiegando che "nella giornata di ieri si sarebbe dovuta tenere una riunione sul destino di 970 allievi viceispettori, che stanno completando il percorso formativo nelle scuole dell'amministrazione penitenziaria, a seguito di un concorso il cui iter si completerà a giorni, dopo undici anni dalla data del bando. I sindacati, inizialmente convocati alle 15, hanno atteso invano, fino alle 18, l'arrivo della delegazione di parte pubblica".

A causa di tutto questo, continuano le sigle, cioè "di (non) gestione delle relazioni sindacali e del mancato rispetto del personale di polizia penitenziaria, impegnato nel corso che attende notizie sulla sua futura destinazione, in relazione a un bando di concorso che ne prevedeva il rientro in sede, tutti i sindacati hanno deciso di non attendere oltre".

L'amministrazione, con tale comportamento, "non solo dimostra che su un tema così delicato non ritiene utile il confronto con le organizzazioni dei lavoratori, ma, contrariamente a quanto dichiarato in più occasioni, registra una scarsa sensibilità anche della parte politica che, interessata più volte per addivenire a una soluzione positiva della vicenda relativa ai ritardi ingiustificabili nel perfezionamento e nella conclusione di un concorso che ha penalizzato già oltremodo chi vi aveva partecipato e superato le prove, dopo oltre un decennio, non coglie l'occasione per dimostrare attenzione nei confronti della polizia penitenziaria".

Per tale ragione i sindacati fanno appello "alla sensibilità del ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, per accogliere senza ulteriori tentennamenti e indugi le richieste già chiaramente presentate da tutte le organizzazioni sindacali, in merito al più ampio accoglimento delle aspirazioni dei partecipanti al concorso in questione, stante le lungaggini procedurali che lo hanno caratterizzato, pronti a scendere in piazza per manifestare pubblicamente il disagio vissuto dal personale interessato".

Venezia: il Patriarca Moraglia "un progetto per rieducare i carcerati"  
Il Gazzettino, 14 febbraio 2019

"Vi è la necessità di riaffermare un fatto: a tutti, sì veramente a tutti, deve stare a cuore che la giustizia sia realmente equilibrata e adeguata al caso concreto; che non sia, per usare un linguaggio accessibile a tutti, né buonista né crudele perché in entrambi i casi sarebbe ingiusta, ossia non-giustizia".

A dirlo, ieri, il patriarca Francesco Moraglia intervenendo al convegno "Pena, recupero, riparazione. Fatiche degli operatori ed impegno sociale", promosso al centro pastorale "Card. Urbani" di Zelarino dall'Ispettorato generale delle Carceri, dall'Unione giuristi cattolici italiani e dalla Camera penale veneziana, con la collaborazione della Scuola Grande di San Rocco e della Fondazione Archivio Vittorio Cini, presenti molti vescovi del Nord est. Nell'occasione è stato presentato il documento "Per una pastorale della giustizia penale" (ed. Marcianum Press) che - spiegano i promotori - "vuole incoraggiare a superare il modello vigente e ben consolidato della giustizia retributiva con quello della giustizia riparativa, un percorso culturale che sta crescendo sempre di più, dove il reo è chiamato a riparare il danno causato alla vittima".



Moraglia, che sotto le feste di Natale è solito visitare Santa Maria Maggiore e il penitenziario femminile della Giudecca, ha offerto una riflessione sull'importanza di punire il responsabile di un reato ma, allo stesso tempo, di offrire un percorso di rieducazione e reinserimento sociale, come sancito dalla Costituzione. "Credo si possa pacificamente convenire - ha osservato il Patriarca - sul fatto che una giustizia "umana", vera e buona, non può consegnare colui che è stato giustamente condannato a un sistema penitenziario non dignitoso della persona o lesivo dei suoi diritti e, di conseguenza, privarlo del fondamentale cammino educativo; in tal modo, ne siamo tutti convinti, credo, si realizzerebbe piuttosto una reale ingiustizia".

E in linea col documento sulla pastorale della giustizia penale, ha aggiunto: "È perciò importante che l'espiazione diventi anche rieducazione della persona, che la giustizia trovi dei reali profili riparativi, sappia aprire e non chiudere strade riparative; è il vero investimento che la società può fare non accontentandosi di una sentenza, anche passata in giudicato, ma aprendo un percorso in cui non si trascurano mai le vittime e le esigenze loro o dei loro familiari, ma si prende cura del colpevole".

Milano: "Gli invisibili", dibattito sul tema della disabilità tra carcere e territorio  
anci.lombardia.it, 14 febbraio 2019

Il 26 febbraio presentazione esiti del progetto. Martedì 26 febbraio verranno presentati gli esiti del progetto "Gli invisibili" che ha l'obiettivo di tutelare i diritti delle persone con disabilità fisica e psichica detenuti all'interno degli Istituti di pena perché abbiano accesso a opportunità di trattamento e riabilitative e favorire l'accesso alle misure alternative (come la detenzione domiciliare) potenziando la rete di opportunità del territorio.

Gli interventi del progetto "Gli Invisibili" sono realizzati nell'ambito delle iniziative promosse da Regione Lombardia attraverso il Programma Operativo Regionale cofinanziato dal Fondo Sociale Europeo. Ente capofila del progetto è SiR, Consorzio di cooperative sociali costituitosi nel 2000 quale risultato di un progetto sviluppato in comune con Anffas Milano Onlus e formato da una rete di 13 cooperative sociali. Il Consorzio, nato per promuovere la cooperazione sociale, negli anni è diventato un punto di riferimento nel sistema di welfare locale.

Nello specifico in area penale, il Consorzio SiR è capofila del Progetto "Gli Invisibili" nell'ambito del Por Fse - "Avviso pubblico per lo sviluppo di interventi di accompagnamento all'inclusione socio lavorativa delle persone sottoposte a provvedimenti dell'autorità giudiziaria (Minori e adulti)", che realizza in partnership con la propria rete cooperativa e le Istituzioni, per favorire il reinserimento sociale di persone con disabilità provenienti dai tre istituti penali milanesi (San Vittore, Bollate e Opera) o in misura alternativa sul territorio di Milano e Città Metropolitana. L'evento si terrà presso la Camera del Lavoro Metropolitana in Corso Di Porta Vittoria 43, Milano, Sala Buoizzi. In allegato il programma.

Cassazione. La "colpa" dei figli ricade sui padri  
Il Tempo, 14 febbraio 2019

Condannato per la "colpa" del figlio. La "colpa" dei figli ricade sui padri. Specialmente se non li hanno educati a dovere. Potrebbe essere questa, in sintesi, la morale della sentenza emessa dagli "ermellini" del "Palazzaccio" di piazza Cavour.

I genitori di un liceale, minorenni all'epoca dei fatti, dovranno risarcire una signora, bidella nella scuola frequentata dall'adolescente, destinataria di parole ingiuriose che il ragazzo aveva scritto con un pennarello sulla scrivania della donna durante una "incursione illegittima" portata a termine all'interno dell'istituto con altri giovani "complici". Lo ha stabilito la Corte di Cassazione, confermando una sentenza emessa dal tribunale di Urbino. I giudici marchigiani avevano concesso al ragazzo il perdono giudiziale, ma questo, hanno chiarito i togati della Corte Suprema, "non ha efficacia di "giudicato" nel giudizio civile risarcitorio", tanto più che quella che i genitori hanno "sminuito", definendola semplicemente una "goliardata", secondo la Cassazione (che a questo proposito richiama quanto accertato a suo tempo dal giudice di merito), "testimonia che non vi è stata sufficiente educazione del figlio a concetti elementari quali quelli del rispetto del prossimo e dell'intima connessione fra i concetti di libertà e responsabilità". I giudici di Cassazione, nel rigettare i ricorsi presentati contro la sentenza del tribunale di Urbino, sottolinea quindi il "disvalore sociale" della "condotta ingiuriosa" ai danni della dipendente scolastica.

Sempre più anziani nelle carceri: una nuova emergenza anche per l'Italia?  
di Mario Iannucci e Gemma Brandi\*

Corriere Fiorentino, 14 febbraio 2019

Sono ormai sempre più frequenti, sulla grande stampa, gli articoli che segnalano la massiccia presenza, nelle carceri giapponesi, di detenuti anziani, over 65. L'incremento dei detenuti in tale fascia di età è considerevole: mentre negli

anni 60 gli anziani nelle carceri nipponiche si aggiravano sul 2% di tutti i reclusi, ora hanno raggiunto e superato il 20%.

Che spiegazioni possiamo dare di tale impressionante crescita? Qualsiasi persona intelligente che abbia lavorato con i criminali, specie negli istituti di pena, sa bene che la inclinazione trasgressiva/esclusiva del soggetto risponde sempre a precise esigenze economiche del suo apparato psichico. Non si va in galera per caso. Nemmeno i vecchi vanno per caso in galera.

A proposito del trend giapponese, ad esempio, si possono dare spiegazioni socio/demografiche o superficiali analisi psicologiche: l'aumento percentuale degli anziani nella popolazione generale (in Giappone si prevede che nel 2030 saranno più di un terzo); l'indebolimento delle reti sociali e familiari; il "confort" del carcere superiore a quello di una vita grama, isolata e solitaria (il kodokushi, la morte solitaria, riguarda secondo taluni esperti circa 30.000 persone l'anno); la preferibilità del carcere all'ospizio; il reato come "risarcimento/pretesa di impunità" per avere dato molto alla crescita della nazione.

Non vogliamo certo negare che tutte queste spinte possano entrare in gioco. D'altronde, se Paesi civili promuovono l'adozione di "Ministeri della Solitudine", una ragione dovrà pur esserci. Potremmo peraltro proporre il ricorso anche a "Ministeri della Inutilità". Fino dagli studi che Adolphe Quetelet, celebre astronomo/ matematico/statistico belga, effettuò nel 1831 sull'età della popolazione detenuta nel suo Paese (ma i dati del Belgio furono verificati in tutto il mondo), si è sempre ritenuto che il crimine non fosse roba da vecchi.

Certo: almeno per gli street crimes una certa prestanza fisica occorre che il delinquente l'abbia. Fino a qualche decennio fa la curva che metteva in rapporto i crimini con l'età aveva ovunque il suo picco fra i venti e i trenta anni, per poi decrescere in modo rapido fino ad avvicinarsi allo zero dopo i 65 anni.

Anche in Giappone, fino al 1960, la curva per gli omicidi ha avuto questo andamento. Lo studioso Hiraiwa-Hasegawa però, in un lavoro statistico pubblicato nel 2005, ha messo in evidenza che già nel 2000 tale curva faceva registrare una rapida ascesa fra i 15 e i 25 anni, per poi mantenersi stabile fino ai 65 anni. I sessantacinquenni, insomma, in Giappone ammazzano come i venticinquenni. Certo: le differenze socio-culturali fra un Paese e un altro possono fare la differenza.

Ma dobbiamo ritenere che l'aumento della popolazione anziana nelle carceri riguardi solo il Giappone? Niente di più falso. Seppure con percentuali minori rispetto alla realtà nipponica, in tutto il mondo western crescono i detenuti anziani. Negli Usa, fra il 1995 e il 2010, il numero dei carcerati over 55 delle prigioni federali e statali era all'incirca quadruplicato (con un incremento del 282%), mentre il numero di tutti i reclusi era cresciuto meno della metà (l'incremento era stato del 42%). E in Italia come vanno le cose?

Dai dati del Dipartimento della Amministrazione Penitenziaria apprendiamo che i carcerati over 60, che nel 2005 erano 2.136, nel 2017 sono diventati 4.476, con un incremento percentuale (rispetto al totale dei detenuti, pressoché invariato in quei due anni) del 116%.

Se saremo in grado di riflettere su questo impressionante trend, rifuggendo da superficiali "spiegazioni" sociodemografiche, potremo forse predisporre per tempo, in vari settori (sociale, sanitario, giudiziario, ecc.) adeguate strategie di policy. Il carcere è sempre stato in grado di anticipare il divenire di una società e, se non lo si "ascolta", si rischia di chiudere la stalla quando i buoi sono già scappati.

\*Psichiatri psicoanalisti, Esperti di Salute Mentale applicata al Diritto

Minacce al Garante dei detenuti, il ministro condanna. A metà

di Eleonora Martini

Il Manifesto, 14 febbraio 2019

Pioggia di insulti e intimidazioni a Mauro Palma per la sua relazione sul carcere duro del 41bis. Mentre la morte dell'ennesimo detenuto per mancanza di cure adeguate fa scoppiare a Poggioreale una protesta dentro e fuori le mura che dura da un paio di giorni (addirittura con la battitura delle sbarre in due sezioni, cosa ormai poco frequente per via dell'individualizzazione delle lotte che non conosce differenza tra la società dei liberi e quella dei reclusi) provocando lo stato di agitazione di tutte le organizzazioni sindacali della Polizia Penitenziaria che "chiedono un incontro urgente con il Dap e con il ministro della Giustizia", ecco, in questi stessi giorni il Garante nazionale delle persone private della libertà, Mauro Palma, diventa oggetto di insulti e minacce per il solo motivo di aver fatto il proprio mestiere. Scomodo e in controcorrente, in questi tempi bui.

Il post che conteneva la relazione del Garante sul 41bis, il regime di carcere duro riservato a mafiosi e terroristi, è stato ormai rimosso dalla pagina Facebook della Polizia Penitenziaria Società Giustizia e Sicurezza che ha così censurato la pioggia di bestialità (una per tutte: "Spero ti ammazzano un figlio") rinnovando invece "stima ed apprezzamento" per Palma, ritenuto "personaggio di alto profilo umano e professionale". Frasi oscene da ogni punto di vista messe nero su bianco da chi evidentemente si sente ormai legittimato ad ogni tiro al bersaglio, e sicuro di immunità.

Magrissima anche se necessaria consolazione, perciò, l'attestato di solidarietà cerchiobottista giunto dal Guardasigilli Alfonso Bonafede che, a nome di tutto il Ministero di Giustizia, ha definito quei messaggi "inaccettabili" e ha ricordato che "il Garante svolge il suo ruolo secondo quanto previsto dalla legge e non può essere per questo oggetto di offese e insulti". Per poi aggiungere, però, spinto da un'improrogabile necessità: "Sul 41bis non sono d'accordo con il Garante ma il suo ruolo è fondamentale e deve, ovviamente, poter esprimere liberamente il suo pensiero".

Gli insulti da censurare contro il garante dei detenuti

di Massimo Bordin

Il Foglio, 14 febbraio 2019

Sulla pagina di uno dei Sindacati della Polizia penitenziaria sono apparsi commenti di iscritti al sindacato, dunque cittadini che portano una divisa, con insulti gravissimi. In ritardo di un giorno, di cui chi scrive si scusa, qui oggi si dà conto degli insulti ricevuti dal garante nazionale dei detenuti Mauro Palma per aver pubblicato un rapporto critico su alcuni aspetti del regime carcerario speciale applicato ai detenuti condannati o accusati di associazione mafiosa. Sulla pagina in rete del Sappe, uno dei sindacati della polizia penitenziaria, sono apparsi commenti di iscritti al sindacato, dunque cittadini che portano una divisa, con insulti gravissimi al garante che con quel documento non faceva altro che il suo lavoro e il suo dovere. L'Unione delle camere penali, in un' incisiva lettera pubblica di condanna dell'avvenuto, si chiede giustamente se il ministero non ravvisi in quei commenti gli estremi per avviare procedure disciplinari, mentre il sindacato li ha, tardivamente, rimossi dal proprio sito, prendendone le distanze pur criticando il merito dell'elaborato del garante.

Per avere idea del tenore dei commenti occorre leggere la protesta dei penalisti che ne pubblicano alcuni davvero inammissibili e a quella lettera conviene rimandare per evitare un effetto da cassa di risonanza. Qui si cita solo un commento, ripetuto da molti che lo hanno declinato in vario modo: "Anche tu che li difendi dovresti essere chiuso". Il concetto può servire paradossalmente come consolazione per il professore Palma. In fondo è lo stesso trattamento, per motivi molto simili, che alcuni magistrati di Palermo avevano proposto, con a disposizione ben altri mezzi rispetto alla Polizia penitenziaria, per un galantuomo e un grande giurista come Giovanni Conso.

Insulti al garante detenuti dopo rapporto sul 41bis: "Ammazzati mafioso!"

di Niccolò Magnani

ilsussidiario.net, 14 febbraio 2019

Dopo anni di visite nelle carceri, studi costituzionali, incontri e interviste con i vari rappresentanti di tutta la filiera che lavora e, suo malgrado, vive nelle prigioni di tutto il Paese, è sorto un rapporto dettagliato e ricco di ben 750 incontri fatti. Lo ha redatto il Garante Nazionale dei Diritti delle Persone Detenute o private della libertà personale, tal Mauro Palma. Il tema del 41bis - il regime carcerario speciale di massima sicurezza e isolamento introdotto nell'ordinamento penitenziario all'indomani delle stragi di mafia del 1992 - è il cardine sul quale si smuove l'intera indagine pubblicata in questi giorni e sulla quale Palma è stato oggetto di indegni insulti, polemiche e minacce alla sua persona.

L'indagine è stata postata sulla pagina Facebook "Polizia Penitenziaria Società Giustizia e Sicurezza" e i vari commenti indecorosi sono stati rimossi solo ieri dopo la denuncia fatta dal Garante presso il Sappe (sindacato polizia penitenziaria, ndr): "Non mi stupirei se si scoprisse che è stipendiato da qualche mafia"; "ammazzati indegno"; "spero ti ammazzano un figlio"; "ma perché non ti fai ammazzare coglione"; "sei un fango", "vai a cagare stronzo", "garante della mafia" (ringraziamo il Dubbio per averli raccolti e mostrati per primi).

Il Ministro della Giustizia Alfonso Bonafede ha voluto esprimere immediata solidarietà al Garante dei detenuti, bollando come inaccettabili le offese e gli insulti: "La mia solidarietà è quella di tutto il Ministero della Giustizia al Garante nazionale dei detenuti, Mauro Palma, colpito in queste ore sui social network da una lunga serie di messaggi inaccettabili dopo la sua relazione sul 41bis. Il Garante svolge il suo ruolo secondo quanto previsto dalla legge e non può essere per questo oggetto di offese e insulti. Sul 41bis non sono d'accordo con il Garante ma il suo ruolo è fondamentale e deve, ovviamente, poter esprimere liberamente il suo pensiero".

Il rapporto redatto da Palma dal titolo "Rapporto sul regime detentivo del 41bis" si riferisce al periodo che intercorre dall'anno 2016 al 2018, dove sono emerse diverse criticità intorno al 41bis e molte sono le raccomandazioni che lo stesso Garante ha rivolto agli istituti penitenziari nazionali. In particolare, le "aree riservate" presenti all'interno delle sezioni speciali sono per Palma una sorta di "doppio 41bis". "Tali sezioni sono separate dalle altre che accolgono le persone sottoposte a tale regime e sono destinate alle figure ritenute apicali dell'organizzazione criminale di appartenenza", spiega bene il Dubbio in un focus dedicato al caso-Palma.

Ma altre problematiche legate ancora al regime duro riguarda anche la "socialità binaria": "quei casi in cui un altro

detenuto viene collocato nell'Area riservata al solo fine di fare "compagnia" al carcerato ivi ristretto, ma in questo modo finendo per determinare anche l'isolamento del primo, con grave ed inevitabile violazione dei diritti alla persona". Il terzo punto di critica forte al regime carcerario introdotto nel 1992 riguarda il fatto che in alcune carceri l'adozione delle regole interne risultano molto dettagliate su aspetti della quotidianità carceraria che vanno ben oltre le già "minuziose prescrizioni della Circolare del 2 ottobre 2017", sulle quali tra l'altro il Garante Palma aveva già espresso a suo tempo diverse riserve.

## Solidarietà dai Garanti territoriali

Dichiarazione del Portavoce della Conferenza dei Garanti territoriali delle persone private della libertà, Stefano Anastasia, Garante per le Regioni Lazio e Umbria. "Sono certo di interpretare i sentimenti di tutte le colleghe e i colleghi garanti delle persone private della libertà nominati dalle Regioni e dagli Enti locali italiani testimoniando la più forte solidarietà personale e istituzionale al Presidente dell'autorità Garante nazionale delle persone private della libertà, Prof. Mauro Palma, vergognosamente insultato nei commenti su una pagina Facebook gestita da un sindacato di polizia penitenziaria.

Bene hanno fatto i suoi dirigenti a disporre la cancellazione di quei commenti che vogliamo sperare non appartengano a personale penitenziario, la cui delicata missione è incompatibile con un simile spregio delle istituzioni e delle funzioni di garanzia attribuite dalla legge e dalle convenzioni internazionali al Garante nazionale delle persone private della libertà.

Sappiamo bene che il ritorno di un nuovo affollamento penitenziario e la perdurante carenza di personale penitenziario causa condizioni di sofferenza in carcere, per i detenuti e per i lavoratori, ma nulla giustifica la perdita della misura e l'aggressione, anche solo verbale, nei confronti di nessuno, e meno che mai nei confronti di chi è impegnato nella delicata missione istituzionale di far corrispondere il nostro sistema penitenziario agli standard e alle norme internazionali".

Macerata: convegno "Il recupero dei detenuti, benefici per il singolo e stabilità sociale"  
cronachemaceratesi.it, 13 febbraio 2019

Il convegno organizzato dall'Accademia Georgica all'istituto "Matteo Ricci" ha posto l'attenzione su una tematica attuale coinvolgendo operatori e studenti. La mattinata di venerdì 8 febbraio è stata un'importante occasione di confronto per fare il punto sullo stato dell'arte in materia di recupero e responsabilizzazione dei detenuti con l'intervento di soggetti istituzionali e privati operanti nel campo all'istituto "Matteo Ricci" di Macerata.

Il tema del convegno ha visto concordi gli intervenuti sul fatto che il riscatto sociale dei reclusi passa attraverso il lavoro e la valorizzazione dal punto di vista umano. Promosso dall'Accademia Georgica di Treia e organizzato in collaborazione con l'Istituto con l'intento di sensibilizzare e far conoscere alle nuove generazioni tali tematiche e i relativi soggetti che se ne occupano, l'evento ha visto l'intervento di apertura del presidente dell'assemblea legislativa delle Marche Antonio Mastrovincenzo.

Il presidente ha subito richiamato l'art. 3 ("tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge") e 27 ("le pene ... devono tendere alla rieducazione del condannato") della Costituzione italiana. Non sono mancati riferimenti alle problematiche dei penitenziari italiani: a partire dal sovraffollamento, la carenza del personale, soprattutto di Polizia Penitenziaria, e la diminuzione delle risorse che aiutano all'inserimento sociale delle persone detenute. Proprio in questo campo alcuni reclusori marchigiani stanno elaborando attività culturali volte al loro reinserimento.

Il vice presidente dell'Accademia Georgica Umberto Patassini, nel tracciare il profilo storico dell'Istituto, ha poi richiamato i valori espressi dalle settecentesche Pie Case di Correzione e Lavoro che adottarono un programma per la formazione professionale dei giovani e nello stesso tempo per poter contribuire allo sviluppo economico e industriale: un concetto pionieristico che oggi l'Accademia sta ripercorrendo attraverso la valorizzazione del patrimonio culturale.

I saluti istituzionali sono poi continuati con Salvatore Angieri, vicario del Prefetto di Macerata e commissario straordinario della città di Treia, che ha posto l'accento sul dibattito tutt'ora aperto che riguarda il peso delle pene, una tematica che vede nel "Dei delitti e delle pene" di Beccaria uno dei capisaldi letterari. A seguire l'avvocato Giancarlo Savi, dell'ordine degli Avvocati di Macerata, ha proposto una riflessione su ciò che è la giusta detenzione e ciò che entra nella sfera dell'istinto etico citando l'esempio di quanto è recentemente accaduto al giovane nuotatore Manuel.

Entrando nel vivo dei lavori il professor Carlo Pongetti, direttore del dipartimento di Studi Umanistici dell'università di Macerata, ha illustrato la retroscena della nascita e della gestione delle Pie Case di Correzione e Lavoro di Treia. L'exkursus storico ha toccato i temi della critica situazione economica e sociale a cui si è trovato di fronte il futuro

pontefice Pio VI all'inizio della seconda metà del 700 quando era Tesoriere Generale dello Stato Pontificio. I documenti d'archivio custoditi dall'Accademia Georgica hanno permesso di studiare lo statuto delle Case e le finalità di un istituto impegnato nella lavorazione del cotone grezzo e della lana per realizzare tele, corde e vele per le imbarcazioni con il monopolio per la fornitura dei porti principali dello Stato della Chiesa.

Il dispositivo istitutivo del reclusorio di Treia si preoccupava anche del dopo il periodo di correzione, lanciando degli interrogativi che ancora oggi rimangono aperti. Sulla scia di queste problematiche irrisolte, una risposta ha cercato di fornirla la Fondazione Milani, nata negli anni 70 in località Berta a San Severino dalle idee di Egidio Ciabattini, un giovane frate Cappuccino, che di fronte agli squilibri di una società ingiusta e oppressiva, inizia a promuovere corsi di addestramento al lavoro. Come affermato da don Donato De Blasi che oggi anima le comunità terapeutiche residenziali "Istituto Croce Bianca" e "Opera Miliani", la Fondazione ha da subito aiutato chi era uscito dal carcere dopo l'ergastolo a trovare accoglienza e assistenza, ma la vera svolta è stata l'incontro provvidenziale con un industriale della carta che aveva intuito la necessità di una preparazione per i detenuti in quanto non bastava solo scaricarli nelle aziende quale maestranza.

A seguire lo psicologo Jacopo Biraschi della Cooperativa Berta '80 ha illustrato come recuperare le persone che si trovano in situazioni alternative al carcere mediante interventi che devono essere applicati per due vie: dal basso, attraverso la terapia, e dall'alto, reinserendo le persone integrandole socialmente e instaurando loro una routine che abbia una regolarità funzionale al recupero. La psicologa Claudia Giordani ha poi delineato il trattamento da un diverso punto di vista: quello psicologico che comprende la questione del mandato della pena (da intendere quale scopo del carcere) e dell'inserimento sociale.

Una delle parole chiave utilizzate è stata quella della rieducazione: essa implica che lo scopo non sia quello di punire ma quello di reinserire rendendo possibile il recupero di qualcosa. Tale senso, psicologico, vede due vie diverse: la prima è l'identificazione (che risponde alla domanda "Chi sono?") e la seconda è il riaccendere la passione per la vita. Gli studi sono poi proseguiti con un inquadramento dell'attuale situazione giuridica e delle carceri con la vivace trattazione di Marco Bonfiglioli, del Provveditorato Regionale dell'Emilia Romagna e Marche del Ministero della Giustizia - Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria.

Nel nuovo regime penitenziario l'elemento centrale è il lavoro ma per capirne la funzione è bisognato ricostruire il percorso degli ultimi dieci anni, periodo in cui è esploso il sovraffollamento delle carceri italiane: il fenomeno è da confrontare con le problematiche avute nella storia delle carceri in Italia, come ad esempio, negli anni 80, il problema del terrorismo, negli anni 90 l'Aids e la criminalità organizzata e negli anni 2000 l'emergenza degli stranieri. In Emilia Romagna e nelle Marche dei circa 4.500 detenuti il 48% sono non italiani. Il quadro che emerge è quello dell'impossibilità di una convivenza con tali problemi. Si chiede al carcere di risolvere un problema sociale che la società non riesce a risolvere e per lavorare non ci sono delle risorse. In Emilia per il sovraffollamento si arriva al 128%.

La Corte Europea condanna alla nostra Nazione la disumanizzazione dei detenuti e anche l'art. 27 della Costituzione è chiaro sull'argomento, infatti, sancisce che la dignità vada rispettata anche per quanto riguarda i detenuti. Per arrivare ad una soluzione si cerca di dare uno spazio fisico sia dentro le camere che fuori. Una sfida ancora oggi non vinta, ma che sta portando a risultati concreti e positivi: infatti nelle carceri con il regime ordinario, che prevedono otto ore di libertà, il numero di aggressioni è maggiore rispetto alle carceri con regime aperto, che ne prevedono almeno dieci.

La professoressa Lina Caraceni del dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Macerata ha inquadrato la situazione dal punto di vista giuridico che è culminata con la recente riforma dell'ordinamento penitenziario in materia di vita detentiva e lavoro penitenziario con cui si afferma che il recupero è dato proprio dalla formazione e dal lavoro. È una responsabilità dei cittadini la possibilità di tornare nella società ma il problema è proprio dentro la società stessa: essa dovrebbe essere accogliente e, in particolar modo, inclusiva. Purtroppo però in carcere c'è marginalità sociale e le politiche penali vanno sempre più verso la criminalizzazione delle marginalità "quasi come se essere straniero o essere povero sia un reato".

Ad intervenire in tal senso è proprio la legge del 2018 (ancora da attuare) che crede nel recupero dei soggetti e il riacquisto di una propria identità attraverso la formazione e il lavoro. Dal Servizio Politiche Sociali della Regione Marche è intervenuto infine Marco Nocchi che ha affermato che il lavoro e la cultura sono gli strumenti più inclusivi che si hanno a disposizione. Per cultura, il sociologo porta ad esempio una serie di laboratori (teatrale, di scrittura creativa, di poesia, di giornalismo e filmografia). L'iniziativa più convincente attuata dal Servizio in termini di risultati è stata l'introduzione del tirocinio formativo gestito da esperti del settore e da organizzazioni che di mestiere fanno da accompagnamento al lavoro. Il dottor Nocchi ha inoltre invitato, soprattutto le giovani generazioni, a fare la propria parte di cittadinanza attiva attraverso esperienze di volontariato in "istituzioni totali" come quelli penitenziari per prendere coscienza del lavoro di programmazione che c'è dietro.

L'iniziativa è stata possibile grazie alla collaborazione con l'Istituto di Istruzione Superiore "Matteo Ricci" di Macerata. L'intervento del professor Dario Matteucci ha voluto precisare che la responsabilizzazione dei detenuti è

più attuale di quanto si possa pensare auspicandone un esito positivo grazie alle nuove lungimiranti iniziative, anche del legislatore, nel rispetto del principio fondamentale della costituzione della funzione rieducativa della pena. La presenza dei ragazzi dell'Istituto ha avuto la finalità di fornire loro una esperienza formativa forte, molto più forte di ciò che possono vivere nel quotidiano scolastico attraverso la diretta testimonianza di coloro che vivono la realtà delle prigioni e negli istituti di recupero.

La riforma del carcere nel nome di Margara  
di Stefano Anastasia

Il Manifesto, 13 febbraio 2019

Sul finire della sua vita intensa e appassionata, Alessandro Margara - che venerdì e sabato scorso è stato ricordato in un affollatissimo convegno promosso da Franco Corleone, suo successore alle funzioni di Garante dei detenuti della Regione Toscana - usava parlare del "carcere dopo Cristo", dopo il suo congedo, quando la speranza sembrava aver abbandonato, se non i sentimenti di coloro che lo abitano, quantomeno l'indirizzo politico-amministrativo.

Si potrebbe a lungo discutere se mai c'è stato un carcere "giusto", non discriminatorio nella selezione dei suoi ospiti, universalmente aperto alla prospettiva del reinserimento sociale dei condannati, così come l'avrebbe voluto Margara e come dice l'articolo 27 della Costituzione.

Certo è che il carcere di cui scriveva Margara non è dissimile da quello di oggi: 60mila detenuti, un terzo di stranieri per reati minori, metà direttamente o indirettamente riferibili alla legislazione sulla droga, il 60% dei condannati con una pena da scontare che potrebbe consentire l'accesso alle alternative, ma che viene costretto in carcere fino all'ultimo dei suoi giorni di pena.

Non potendosi pronunciare, nelle procedure giudiziarie, parole apertamente incostituzionali, tipo quelle proferite dal ministro dell'interno pro tempore in occasione della traduzione in Italia di un condannato a lungo latitante ("deve marcire in galera"), oggi come allora il "carcere dopo Cristo" si affida a retoriche genericamente legalitarie, ma a prassi concretamente discriminatorie, come gli imprenditori politici della paura e una società incattivita vogliono che sia.

Questo abuso discriminatorio della legalità passa - non da oggi - dall'uso retorico di una formula, la "certezza della pena", che contiene in sé una doppia confusione: tra certezza della pena e certezza del diritto e tra certezza della pena e certezza della pena detentiva.

L'aspirazione alla certezza del diritto è indubbiamente un valore imprescindibile della sua funzione sociale: ne va della sua prevedibilità, necessaria a orientare comportamenti conformi così come a giustificare la sanzione di comportamenti difforni. Ma la legittima aspirazione alla certezza del diritto non è sovrapponibile alla richiesta certezza della pena.

La pena, infatti, è solo l'ultima delle possibili conseguenze dell'applicazione del diritto in materia penale, al netto della irrilevanza penale del fatto, della messa alla prova dell'imputato, della prescrizione del reato, dell'assoluzione dell'imputato, della prescrizione della pena, tutte soluzioni che corrispondono al valore e alla funzione della certezza del diritto, ma non a quella della certezza della pena.

La seconda confusione è quella tra certezza della pena e certezza della pena detentiva, contro la pluriformità delle modalità esecutive della pena e il principio del carcere come "extrema ratio".

Nell'atto di indirizzo per il 2019 del ministro della Giustizia Bonafede la certezza della pena viene definita come la "effettiva corrispondenza tra la pena oggetto di condanna definitiva e il percorso dell'esecuzione penale".

Conseguentemente, nel decreto di riforma dell'ordinamento penitenziario ogni riferimento alle alternative alla detenzione è stato sciaguratamente cancellato.

Corollario di questa concezione della pena carcerocentrica è l'eterno ritorno dell'identico: un bel piano di edilizia penitenziaria, che - se mai si dovesse realizzare - non risolverà l'inevitabile sovraffollamento, ma lo alimenterà, mettendo a disposizione un maggior numero di carceri da riempire. Oggi, con la mobilitazione della società civile, l'impegno istituzionale degli enti territoriali e la fedeltà alla Costituzione degli operatori del diritto si può e si deve evitare una nuova catastrofe umanitaria nelle carceri italiane.

In tempi di giustizialismo disumano la sfida si chiama giustizia riparativa  
di Tania Careddu

Left, 13 febbraio 2019

In una realtà carceraria come quella italiana che, nell'ultimo decennio, è stata il contenimento dei danni di leggi perniciose come la Fini-Giovanardi (sulle droghe) e la Bossi-Fini (sull'immigrazione) e dove, invece, la reclusione per reati economico-finanziari è pari allo 0,4 per cento, l'unico paradigma applicabile, per evitare che un detenuto su quattro, terminata la pena, non sappia dove andare, è la giustizia riparativa.

Se ne è parlato a Roma, qualche giorno fa, al convegno “Mediazione, riparazione e riconciliazione. La comunità di fronte alla sfida della giustizia riparativa”. La quale è un modello che si prende cura dell’autore del reato, della vittima e della comunità coinvolta, abbassando, così, la conflittualità sociale e prevenendo nuovi illeciti. Ricercando, per dirla con (uno dei suoi fondatori) Howard Zehr, “una soluzione che promuove la riparazione, la riconciliazione e il senso di sicurezza collettivo”: deve essere riconosciuto e valorizzato il ruolo attivo delle vittime, superata la solitudine del reo e costruita una comunità che ripara e mette al riparo, restituendo attenzione alla dimensione personale e sociale che investe il crimine.

“Non è semplice, in questa fase della politica e della società, in cui giustizialismo, assolutezza della pena, legittima difesa sono il suono maggioritario, parlare di giustizia riparativa, recupero del condannato, inclusione e reinserimento sociale del reo”, dice a Left, la consigliera regionale del Lazio, Marta Bonafoni, che ha contribuito ai lavori del convegno.

Di fronte al giustizialismo scatenato, di cui i ministri della Repubblica si fanno fieri portatori, bisogna sventolare l’articolo 27 della Costituzione e i principi dello Stato di diritto. “Alla logica del “buttiamo la chiave”, che nei programmi dell’attuale governo prevede una moltiplicazione infinita di queste “chiavi”, con la spinta decisa alla costruzione di nuove carceri - continua Bonafoni - occorre contrapporre la forza paziente di altre parole”.

Mediazione, umanizzazione, pene alternative, giustizia riparativa, appunto, che “seppur non rinunciando a una gerarchia netta tra vittime e autori di reato, cerca di coinvolgerli entrambi nel recupero, con l’obiettivo di produrre un avanzamento per tutti, comunità di appartenenza compresa”.

Senza distinzioni né capri espiatori. Neppure se qualcuno si fosse macchiato del peggiore dei reati. “Esiste una recentissima data spartiacque in questa battaglia a difesa dello Stato di diritto: il 13 gennaio scorso, il giorno dell’arresto di Cesare Battisti e della sua esposizione al pubblico ludibrio, in barba all’ordinamento penitenziario, al codice penale nonché ai diritti e alla dignità dell’essere umano”, sostiene Marta Bonafoni. Che chiosa: “Per uscire dall’angolo di questa visione di giustizia (feroce) è necessario sostituire all’ideologia di una sicurezza vuota, la ricerca caparbia e tenace della sicurezza sociale oltretutto raccontare gli effetti positivi del recupero dei detenuti attraverso la misurazione dell’impatto dei percorsi inclusivi”. Primo fra tutti, il dato sulle recidive, che scende dal 70 al 20 per cento in presenza di progetti di riconciliazione e di reinserimento dei reclusi. All’opposto di quanto accade con l’approccio meramente giustizialista e punitivo: un’afflizione dagli esiti alienanti.

Pioggia di insulti contro Palma sulla pagina Facebook del Sappe  
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 13 febbraio 2019

Mauro Palma preso di mira dopo aver pubblicato il rapporto sul regime del 41bis. “Non mi stupirei se si scoprisse che è stipendiato da qualche mafia”; “ammazzati indegno”; “spero ti ammazzano un figlio”; “ma perché non ti fai ammazzare coglione”; “sei un fango”, “vai a cagare stronzo”, “garante della mafia”.

È solo un parte dei commenti apparsi sotto un articolo postato sulla pagina Facebook della “Polizia Penitenziaria Società Giustizia e Sicurezza” che riportava le criticità del 41bis denunciate - tramite un rapporto indirizzato alle autorità competenti - dal garante nazionale delle persone private della libertà, Mauro Palma.

La quasi totalità dei commenti prefiguravano ipotesi di reato che andavano dalla diffamazione alla minaccia di morte. Commenti che per giorni non sono stati rimossi dal Sappe, il sindacato degli agenti penitenziari, fino a quando Mauro Palma non ha esposto denuncia. Ieri, infatti, i titolari della pagina hanno rimosso il post. Il Sappe ha mandato un comunicato spiegando che sulla loro pagina Facebook è stato pubblicato un articolo circa il “Rapporto sul regime detentivo del 41bis” redatto dalla citata Autorità di Garanzia e controllo e “a seguito di numerose segnalazioni pervenute su alcuni commenti all’articolo la Redazione, verificatone il non condivisibile ed inappropriato contenuto, ha deciso di rimuovere il post”.

Al riguardo “Polizia Penitenziaria Società, Giustizia e Sicurezza” ha voluto precisare di prendere le distanze dai contenuti dei commenti al post, che rispecchiano esclusivamente l’opinione di coloro che li hanno scritti. “Al contrario - continua il comunicato -, si è voluta cogliere l’occasione per esprimere stima ed apprezzamento nei confronti del Prof. Mauro Palma, che si ritiene essere personaggio di alto profilo umano e professionale”. Di tutto si è dato conto in un nuovo post pubblicato ieri sulla stessa pagina Facebook.

Sull’accaduto è intervenuta anche la camera penale di Roma e la sua commissione carcere esprimendo piena solidarietà al Garante chiedendo un intervento urgente del ministero della giustizia e del dipartimento dell’amministrazione penitenziaria auspicando “che adottino tutti gli opportuni provvedimenti al fine di evitare il ripetersi di fatti così gravi, che stridono irrimediabilmente con la funzione costituzionale della pena e col mandato di coloro che sono preposti a vigilare sulla sua esecuzione”.

Ricordiamo che si tratta di un rapporto relativo all’anno 2016 - 2018 dove sono diverse criticità intorno al 41bis e molte sono le raccomandazioni che lo stesso Garante ha rivolto agli istituti penitenziari nazionali. Tre le

problematiche principali. Una riguarda la questione delle cosiddette “Aree riservate” presenti all’interno delle sezioni speciali che sono, in sostanza, un doppio 41bis. Tali sezioni sono separate dalle altre che accolgono le persone sottoposte a tale regime e sono destinate alle figure ritenute apicali dell’organizzazione criminale di appartenenza. Attualmente esistono 14 “Aree”, distribuite in 7 Istituti, al cui interno vi sono ristrette 51 persone (di cui solo 30 di 21 di esse sono in posizione giuridica definitiva). Dubbi e raccomandazioni arrivano anche in relazione ai momenti di cosiddetta socialità binaria.

Si tratta di quei casi in cui un altro detenuto viene collocato nell’Area riservata al solo fine di fare “compagnia” al carcerato ivi ristretto, ma in questo modo finendo per determinare anche l’isolamento del primo, con grave ed inevitabile violazione dei diritti alla persona.

L’altra problematica è il rischio di automatizzarsi il rinnovo della proroga del 41bis, mentre invece - come recitano diverse sentenze della corte costituzionale - le proroghe vanno valutate caso per caso. La terza problematica principale è il fatto che in alcuni istituti penitenziari l’adozione delle regole interne risultano eccessivamente dettagliate su aspetti quotidiani che vanno anche oltre le già minuziose prescrizioni della Circolare del 2 ottobre 2017, su cui peraltro il Garante stesso aveva espresso a suo tempo alcune riserve.

Garante, insulti, galera

di Maurizio Crippa

Il Foglio, 13 febbraio 2019

Le patrie galere erano sovente posti non commendevoli anche prima del televoto, ma la deriva del parlare perché si ha la bocca, incattivita dal clima generale, cioè usare la bocca solo per mordere e sputare, è riuscita a peggiorare anche il clima delle patrie galere.

Succede che esiste un Garante nazionale per i diritti dei detenuti, istituito dopo che la sentenza europea Torreggiani aveva posto sotto gli occhi di tutti le condizioni di molti, non tutti, gli istituti carcerari italiani. Bene, anzi male, succede che il Garante dei detenuti, professor Mauro Palma, tra l’altro uno dei fondatori dell’Associazione Antigone, abbia pubblicato uno scritto in cui dà conto, in modo documentato e critico, delle condizioni dei detenuti in regime di 41bis.

E che per averlo fatto, cioè per aver esercitato le sue funzioni, sia stato coperto da insulti, e da minacce, da parte di operatori del carcere, anche attraverso gli organi informativi ufficiali di un sindacato della polizia penitenziaria. Frasi così: “Ma vaffanculo delinquente legalizzato”, “Lui dovrebbe andare al 41ter”, “Garante di delinquenti”, “Sei un fango”, “Anche tu che li difendi dovresti essere chiuso”, “Prendete questo garante e mettetelo una settimana in mezzo a queste persone”, “Vai a lavorare come si deve”, “Pancio Villa per i delinquenti”.

E a Pancio (sic) Villa dei delinquenti ci fermiamo, ma si potrebbe andare avanti. E forse non sarà colpa del televoto. Ma di una politica che considera il carcere solo come una discarica senza uscita, senz’altro sì.

La solidarietà dell’Unione Camere Penali al Garante dei detenuti

camerepenali.it, 13 febbraio 2019

Vergognoso attacco al Garante Prof. Mauro Palma, sulle pagine dell’organo ufficiale del Sappe, Sindacato della Polizia penitenziaria. È un attacco alla Costituzione. Il Ministro della Giustizia e il Capo del Dap prendano immediati provvedimenti. La risposta dell’Unione con il proprio Osservatorio Carcere.

Gli insulti e le minacce al Garante Nazionale per i diritti dei detenuti e delle persone private della libertà, nella persona del dott. Mauro Palma, apparse sulla pagina Facebook “Polizia Penitenziaria Società Giustizia e Sicurezza”, organo ufficiale del Sappe, noto sindacato della Polizia Penitenziaria, non solo ci indignano, ma ci preoccupano fortemente.

Leggere, al post relativo al pregevole rapporto sulle condizioni dei detenuti al 41bis, commenti, quasi tutti provenienti da operatori penitenziari, come “Ma vaffanculo delinquente legalizzato”, “Lui dovrebbe andare al 41 ter”, “garante di delinquenti”, “Sei un fango”, “anche tu che li difendi dovresti essere chiuso”, “Vai a cagare stronzo”, “Buffone vatti a buttare da uno strapiombo, cretino” “Prendete questo garante e mettetelo una settimana in mezzo a queste persone”, “Vai a lavorare come si deve”, “Pancio Villa per i delinquenti”, “Ma perché non ti fai ammazzare coglione”, “Ma chi cazzo lo a messo questo stupido”, “Ma vai a cagare garante dei miei stivali”, “Ma che vada in Africa anche lui”, “Mettete al 41bis il garante”, “Non mi stupirei se si scoprisse che è stipendiato da qualche mafia”, “Ammazzati indegno”, “Spero ti ammazzino un figlio”, “Questo garante parassita è molto pericoloso”, “fai solo pena....vomitevole che nessuno prenda provvedimenti... verso un soggetto così vomitevole”, “Ma chi cazzo si crede di essere questo camoscio” “vergognosamente schifoso... non è che è pure garante della mafia?” fino al ministeriale “Devono marcire in galera”, ci inquieta!

La figura del Garante Nazionale, istituita anche in risposta alla Sentenza “Torreggiani” che ha visto il nostro Paese



condannato per le condizioni inumane della detenzione, rappresenta una garanzia non tanto per i detenuti, ma per il rispetto della Costituzione e della dignità della persona all'interno delle nostre carceri.

Oltre ad esprimere la sincera solidarietà a Mauro Palma ed ai suoi collaboratori, denunciando con forza la vile aggressione proveniente da alcuni uomini in divisa, auspicando che il Ministero della Giustizia ed il Dap procedano ad un doveroso approfondimento al fine di verificare - qualora si accerti la qualificata appartenenza alla polizia penitenziaria o comunque di operatori del settore degli autori delle offese - la sussistenza o meno di profili quantomeno di natura disciplinare oltre che il monitoraggio nelle strutture ove svolgano eventualmente servizio e la opportunità che continuino ad operare con le stesse funzioni.

Chi opera in un carcere, come ricordato da Papa Francesco durante il recentissimo incontro con il personale di "Regina Coeli", non deve solo "garantire la custodia, l'ordine e la sicurezza dell'istituto", ma spesso anche "fasciare le ferite di uomini e donne che incontrate quotidianamente" perché "nessuno può condannare l'altro per gli errori che ha commesso, né tantomeno infliggere sofferenze offendendo la dignità umana.

Le carceri hanno bisogno di essere sempre più umanizzate, ed è doloroso invece sentire che tante volte sono considerate come luoghi di violenza e di illegalità, dove imperversano le cattiverie umane". Questo ennesimo episodio di intolleranza e di violenza verbale dimostra quanto sia necessario l'attività di monitoraggio sulle condizioni delle nostre carceri offrendo, così, alla società "civile" posta "al di qua delle sbarre", una corretta e responsabile conoscenza, in difesa della Costituzione e dello Stato di diritto.

La Giunta Unione Camere Penali

L'Osservatorio Carcere dell'Unione Camere Penali

Minacce sul web al Garante dei detenuti, dopo la relazione sul 41bis

Il Fatto Quotidiano, 12 febbraio 2019

Insulti e minacce. Molti hanno riempito in questo modo la sezione commenti sotto un articolo che riportava alcune criticità sollevate da Mauro Palma - garante dei detenuti - in un rapporto sulle sezioni carcerarie che ospitano detenuti al 41bis, il regime di carcere duro apparso sulla pagina Facebook "Polizia Penitenziaria Società Giustizia e Sicurezza".

Dopo aver visitato diverse carceri, quindi il garante ha pubblicato il proprio parere. Che non deve esser piaciuto a molti, Sulla pagina Facebook il tenore dei commenti degli utenti a volte appare aggressivo. C'è chi scrive infatti "ma perché non ti fai ammazzare c...e, vallo a dire ai parenti delle vittime che il 41 è inaccettabile" e "La smetta subito, lei è sul filo di un rasoio si faccia garante per la Polizia Penitenziaria xké lei è un piccolo uomo".

I post polemici sono pressoché la totalità dei commenti. Si legge ancora: "Garante dei delinquenti! A cosa serve questa figura se già vi è il magistrato di sorveglianza che fa la stessa cosa!". E ancora: "Questi garanti fanno più male che bene! E chi garantisce per le vittime?". Il Sindacato degli agenti penitenziari non ha rimosso i commenti e il Garante ha sporto denuncia alla Polizia postale.

Garante dei detenuti attaccato per le parole sul 41bis

di Susanna Marietti\*

Il Fatto Quotidiano, 12 febbraio 2019

Ma la pena non dev'essere vendetta. Il Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà ha pubblicato un rapporto sulle sezioni carcerarie che ospitano detenuti in regime di 41bis, il regime speciale introdotto nell'ordinamento penitenziario all'indomani delle stragi di mafia del 1992 con lo scopo di impedire i rapporti tra esponenti della criminalità organizzata e associazioni esterne. Il Garante ha visitato tutte le sezioni di 41bis in Italia e ha pubblicato il proprio parere.

Su una pagina Facebook chiamata "Polizia Penitenziaria Società Giustizia e Sicurezza" ha ricevuto commenti di una violenza inaudita, che vanno da offese volgari tipo "ma chi cazzo si crede di essere questo camoscio" (il camoscio, nel più brutto gergo penitenziario, è il detenuto) o "ma va affanculo delinquente legalizzato", a frasi in odor di minaccia quali "spero che ti ammazzano un figlio" o "ma perché non ti fai ammazzare coglione".

Il Garante delle persone private della libertà è una figura istituzionale voluta dalle Nazioni Unite. Il suo compito non è quello di entrare nelle decisioni dei singoli Stati in merito alla detenzione, bensì quello di valutare se le condizioni di privazione della libertà rispondano alle regole che lo Stato stesso si è dato o cui ha aderito in Convenzioni internazionali. Nel caso dell'Italia e del 41bis, la Corte Costituzionale ha più volte spiegato come tale articolo andasse applicato.

Scrivendo il Garante nel suo rapporto: "Il Garante nazionale ha esaminato la situazione di applicazione del regime ex articolo 41bis o.p. alla luce del perimetro che la Corte ha delineato (...). Pertanto il rapporto qui presentato non entra nella questione in sé di tale previsione normativa, ma si focalizza sulla valutazione di come la sua applicazione

rispetti i parametri di legittimità indicati dalla Corte Costituzionale e altresì di come la sua reiterazione, spesso per un numero cospicuo di anni, a carico della singola persona, possa esporsi al rischio di incidere sull'inderogabile principio di tutela dei diritti umani di ogni persona, indipendentemente dal suo status di libertà o detenzione, nonché dei diritti fondamentali che, pur nei limiti oggettivi posti dalla situazione privativa della libertà e in regime particolare, non cessano di essere tutelati dalla nostra Carta costituzionale”.

Il Garante muove un certo numero di rilievi, criticando le condizioni materiali inaccettabili di alcune sezioni e le reiterate proroghe del regime al di là del necessario. Tanto la Corte Costituzionale quanto la Corte europea dei diritti umani sono state chiare nei loro pronunciamenti: il regime di 41bis deve avere come scopo quello di impedire i collegamenti con l'esterno e non deve invece servire per infliggere sofferenze aggiuntive al detenuto, già sottoposto alla pena della reclusione.

La pena non deve mai essere vendetta. Uno Stato forte è quello che è capace di tenerlo sempre presente. Piaccia o non piaccia ai poliziotti penitenziari che hanno scritto quei commenti, abbiamo una Costituzione e abbiamo strumenti sovranazionali a tutela dei diritti umani. I diritti umani appartengono a ogni uomo, libero o detenuto che sia. Questo non significa mettere in dubbio la certezza della pena né la lotta alla mafia. È tutt'altra cosa. Ci auguriamo che le più alte istituzioni dello Stato e chi ha compiti di governo esprimano solidarietà e vicinanza al Garante, dando all'esterno un messaggio inequivocabile di distanza da chi predica odio e violenza.

\*Coordinatrice associazione Antigone

Vivere uno sopra l'altro in una cella: risposta a Roberto Saviano

di Carmelo Musumeci

agoravox.it, 12 febbraio 2019

I “muri” sono abbastanza alti da permettere di poter far finta di non vedere e udire la disperazione e le grida d'aiuto che vengono da dentro. (Dal libro “Nato colpevole” distribuito su Amazon).

È difficile togliersi il carcere dalla testa dopo 27 anni di galera e quando trovo qualcosa che parla delle nostre “Patrie Galere” lo leggo con attenzione. L'altro giorno ho letto sulla rivista settimanale “L'Espresso” un bell'articolo di Roberto Saviano che afferma: “La soluzione non è quella più intuitiva e banale di costruire altri istituti penitenziari, ma la strada giusta da intraprendere sarebbe quella di analizzare le cause che portano un numero così alto di persone in carcere e provare a capire se non sia piuttosto il caso di prevedere percorsi alternativi alla carcerazione”.

Spero che questo articolo di Saviano lo legga anche il nostro Ministro della Giustizia, che ha dichiarato che per sconfiggere il sovraffollamento basta costruire nuovi carceri. Forse lui non sa che costruire nuovi carceri farà aumentare la piccola e grande criminalità, come è sempre accaduto negli altri paesi.

Roberto, grazie di avere scritto sul sovraffollamento nell'inferno delle carceri italiani, ma purtroppo la società italiana non vuole conoscere la verità sulle sue prigionie e ai politici italiani non interessa sapere che le carceri scoppiano in tutta Italia, che i detenuti muoiono, che alcuni si tolgono la vita e che altri crepano psicologicamente.

I mass media, per fortuna non tutti, hanno dimenticato che anche i detenuti sono uomini e sono pochi i giornalisti che scrivono che i detenuti sono abbandonati a se stessi e che vivono accatastati uno sopra l'altro. E vivere in questo modo toglie ogni rimorso per quello che s'è fatto fuori.

Molti non sanno che il carcere in Italia, nella maggioranza dei casi, non è solo il luogo dove ci vanno i delinquenti, ma è soprattutto il rifugio dei ribelli sociali, degli emarginati, dei diseredati, degli emigrati, dei tossicodipendenti, dei figli di un Dio minore (quelli con la cravatta e la camicia bianca per fortuna non ci vanno se no leverebbero il posto ai poveracci). Roberto, diciamoci la verità, a nessuno importa sapere che nelle carceri italiane non c'è più spazio per vivere, che vivere uno sopra l'altro è una condanna aggiuntiva, una condanna moltiplicata, dal punto di vista fisico, psichico, morale e sanitario. Roberto, nessuno vuole capire che il sovraffollamento nelle carceri smetterà quando questo governo finirà di considerare dei delinquenti tutte le persone disaggiate.

Toscana: “sicurezza e dignità” nelle carceri

notizieinunclick.it, 11 febbraio 2019

Queste le parole chiave alla base dell'operato dei nostri Consiglieri regionali Andrea Quartini e Gabriele Bianchi nelle visite ispettive in quello che è stato soprannominato il “tour carceri”, nelle varie strutture toscane. Da Firenze a Prato, da Lucca a Livorno. Sicurezza per chi lavora nei penitenziari, dignità per chi è detenuto. Esigenze fondamentali e purtroppo non rispettate: strutture fatiscenti, turni di lavoro massacranti per carenza di organico, sovraffollamento e mancanza di progettazione rieducativa, se non fosse per l'incredibile impegno delle associazioni che si occupano, anche con progetti di volontariato, della rieducazione del detenuto. I detenuti stranieri costituiscono una larga parte dei carcerati anche nelle strutture toscane, e la mancanza di personale (dagli educatori ai mediatori culturali) non aiuta a garantire i diritti fondamentali di molti.

Un ambiente penitenziario non idoneo oltre ad aggiungere sofferenza psicologica non aiuta al recupero del detenuto, provocando alte percentuali di recidiva, che costano alla collettività in termini sociali ed economici. Le donne sono in una situazione di ancor più grave disagio, se si considera anche l'esigenza della convivenza con i figli piccoli. Sono però numerosi anche gli esempi di buone pratiche, da percorsi di rieducazione a veri e propri programmi come il Cec, la Comunità Educante Carcerati, ispirata al modello Apac.

Lunedì sarò in visita proprio presso una delle strutture toscane della Comunità Papa Giovanni XXIII che su quel modello ha fondato il lavoro della propria cooperativa, già famosi per essere stati oggetto di un servizio de Le Iene, lo scorso anno. Un detenuto rieducato è un nuovo cittadino integrabile nella società, con costi molto minori rispetto alle attuali, ed insufficienti misure detentive nelle strutture carcerarie "classiche". Su questi modelli vogliamo costruire le basi di un nuovo modello sociale.

Torino: l'ingegnere imam che insegna ai detenuti a non farsi conquistare dall'islam radicale  
di Maria Teresa Martinengo

La Stampa, 11 febbraio 2019

Da tre anni il venerdì entra in carcere per guidare la preghiera accreditato dal ministero. Due o tre volte al mese da tre anni, il venerdì, Walid Dannawi, vice presidente della moschea Omar di via Saluzzo, ingegnere elettrotecnico laureato al Politecnico, nell'ora di pranzo esce dall'azienda in cui lavora e raggiunge la Casa Circondariale Lorusso e Cutugno per guidare la preghiera, accreditato dai ministeri della Giustizia e degli Interni.

Il progetto, in cui si alterna con altri imam, ha l'obiettivo di portare ai detenuti una visione dell'islam corretta, che contrasti con eventuali spinte radicali. Dannawi, è arrivato dal Libano nel 1984, ha un figlio laureando e una figlia studentessa, entrambi al Poli, la moglie, siriana, è mediatrice di lingua araba alla Città della Salute.

"A Torino volevo fermarmi solo il tempo di laurearmi e per cinque anni non ho fatto altro che studiare. Appena laureato, il lavoro mi ha rincorso, nel vero senso della parola". L'ingegnere si è fermato ed è poi diventato anche punto di riferimento della comunità. "In carcere il lavoro da fare sarebbe infinito: i detenuti sono in media quattrocento, un terzo della popolazione, con pene lunghe o passaggi di pochi giorni. I reati che hanno commesso sono molto diversi, ma tutti avrebbero bisogno di essere seguiti", racconta Dannawi.

"So che quelli ritenuti a rischio di radicalizzazione sono pochissimi, due, tre. La religione è un buono strumento per la riabilitazione e la nostra si basa molto sull'educazione. Un versetto del Corano dice che il buon comportamento nei confronti del prossimo è essenziale. Le preghiere nell'Islam sono numerose, ma se dal pregare non esce niente nel comportamento, è come non farle. Nel sermone noi puntiamo proprio su questi concetti. Spesso parliamo della droga, con gli scippi la ragione più frequente di detenzione, insistiamo sul fatto che è esplicitamente vietata nella religione islamica".

L'ingegner Dannawi si sta specializzando: "Seguo dei corsi di formazione. Di recente sono stato a Brescia per una giornata in cui è stato coinvolto un integralista pentito venuto dall'Inghilterra, uno che aveva incontrato gente dell'Isis". L'amministrazione carceraria a Torino crede molto a questo strumento di educazione.

"Ma i mezzi sono pochi. Finché vado io, che ho un lavoro, nel mio tempo libero, va bene. Ma se devo mandare una persona dedicata, e ne servirebbe più d'una, bisogna pagarla. Servirebbero risorse economiche, nemmeno molte. Ho visto esperienze in altri Paesi. In Belgio ci sono persone pagate dallo stato che vanno in carcere e ci restano otto ore, sono indicate dalla comunità hanno solide conoscenze religiose".

Con l'amministrazione è stato concordato di diffondere tra i detenuti la possibilità di ottenere dei colloqui privati. "Non so quanto sia stata pubblicizzata davvero questa opportunità. Qualche volta vado a fare un colloquio dopo il lavoro, mi è permesso entrare fino all'ora di cena. In molti cercano soprattutto di parlare alla fine della preghiera del venerdì, anche se in quel momento non è possibile fermarsi a lungo. Noi non andiamo a cercare le persone, l'idea è essere a disposizione di chi ha bisogno. I detenuti chiedono piccole cose, un aiuto per poter fare una telefonata ai parenti, chiedono un tappetino per la preghiera. Noi non siamo in grado di dare aiuti economici, se non in casi rarissimi. Molti sono soli, non hanno famiglia, genitori, in grande maggioranza sono giovani ma c'è chi ha 50, 60 anni". Nei colloqui, Dannawi incontra persone con storie e difficoltà diverse.

"Il detenuto straniero spesso non sa perché è stato portato in carcere, non comprende il suo reato. Il maltrattamento, per esempio: in molti Paesi non è reato, stessa cosa per lo stupro all'interno del matrimonio, obbligare la moglie ad avere rapporti sessuali. Neppure qui anni fa era reato, ma la religione islamica su questi aspetti è molto precisa: non si può.

Ma altra cosa sono le abitudini. Gli agenti non lo percepiscono, sono spesso arrabbiati, è un ambiente difficile. Poi c'è il problema della comunicazione. Bisognerebbe spiegare molte cose ai detenuti. Il direttore Minervini e il comandante hanno una visione molto aperta, il loro obiettivo è certamente di recuperare le persone. Il problema sono i pochi mezzi a disposizione".

Lo sport nelle carceri minorili, la proposta della sen. Piarulli  
lostradone.it, 11 febbraio 2019

“Nei 17 istituti penitenziari minorili d’Italia ci sono attualmente 453 i ragazzi, per i quali istruzione, sport e cultura possono rappresentare un aiuto importante, uno strumento di crescita culturale e soprattutto umana” si legge nella nota. Un disegno di legge sulla promozione dell’attività fisica e sportiva negli istituti penitenziari minorili. Lo ha presentato la senatrice coratina Angela Bruna Piarulli.

“L’assetto della riforma dell’ordinamento penitenziario è volto all’attuazione del principio contenuto all’articolo 27 della Costituzione, che prevede un rapporto inseparabile tra la pena e la rieducazione del condannato. Un problema pressante nelle carceri italiane e soprattutto negli istituti minorili è costituito dall’occupazione del tempo da parte dei giovani reclusi. La limitazione della libertà, soprattutto nei giovani, produce profondi segni di sofferenza psicofisica, fa aumentare notevolmente i livelli di stress, in quanto richiede un incessante autocontrollo sull’autogestione della pena e sull’osservazione del proprio comportamento.

I disturbi maggiormente riscontrati sono: claustrofobia, irritabilità permanente, riduzione del tono dell’umore, sintomi allucinatori, abbandono difensivo, disturbi psicosomatici, disturbi della personalità ed estraniamento. L’attività motoria e sportiva è universalmente riconosciuta come un mezzo insostituibile per la prevenzione di molte patologie o disfunzioni legate alla sedentarietà. Inoltre le sono riconosciute capacità terapeutiche. La pratica sportiva inoltre è in grado di stimolare la socializzazione, lo spirito di gruppo, il rispetto e la condivisione delle regole.

Il mio disegno di legge ha come finalità quello di rendere effettivo lo sport all’interno degli istituti minorili (circa 17) affinché la risocializzazione del detenuto passi attraverso la concretizzazione dei valori dello sport.

L’insegnamento di una disciplina sportiva da parte di tecnici qualificati, in maniera continuativa e strutturata e non estemporanea diventa prevenzione alla criminalità. In questo modo potranno aversi campioni abbattendo le barriere dei pregiudizi. Si raggiungerà il macro-obiettivo della legalità. Nei 17 istituti penitenziari minorili d’Italia ci sono attualmente 453 i ragazzi, per i quali istruzione, sport e cultura possono rappresentare un aiuto importante, uno strumento di crescita culturale e soprattutto umana; un momento di confronto con persone diverse, di origini, culture e nazionalità diverse. Perché lo sport è in grado anche di abbattere ogni barriera.

Le attività di gruppo svolgono un ruolo fondamentale nella socializzazione tra persone che condividono una situazione di “convivenza forzata” contribuendo alla creazione di un clima pacifico e sull’abbassamento del rischio di recidiva che, soprattutto in ambito di esecuzione penale minorile, rappresenta il pericolo maggiore. Trattandosi, inoltre, di iniziative già attive all’esterno, la loro estensione all’interno degli istituti risponde al principio di non discriminazione ed evita la marginalizzazione del detenuto in relazione al suo futuro reinserimento sociale”. Da ieri questa proposta di legge è stata caricata sulla piattaforma Rousseau, nella sezione Lex Parlamento. Gli iscritti avranno perciò 30 giorni di tempo per proporre modifiche e miglioramenti al testo e tali proposte verranno poi presentate e discusse in Senato.

Il giudice Margara: la legalità costituzionale nel carcere  
di Beniamino Deidda

stamptosca.it, 11 febbraio 2019

Pubblichiamo l’intervento del magistrato Beniamino Deidda, già Procuratore Generale presso la Corte d’Appello di Firenze al convegno “Carcere e Giustizia, ripartire dalla Costituzione - rileggendo Alessandro Margara”, che si è svolto nei giorni scorsi nelle sedi del Consiglio Regionale della Toscana.

Ho voluto seguire anch’io il suggerimento proposto dal programma di questo convegno e mi sono messo nei giorni scorsi a rileggere Margara. E anche questa volta, come sempre mi succede ogni volta che sfoglio le pagine di Sandro, è accaduto che la lettura ha acquistato un sapore nuovo, quasi fosse una prima lettura.

Come se il tempo che passa conferisse alle intuizioni e alle osservazioni di Margara un nuovo smalto, una nuova forza e un significato nuovo, adatto ai tempi che viviamo. Certo non posso dire che le vicende di Sandro e le posizioni da lui assunte in tanti anni di lavoro mi siano nuove. Ci siamo frequentati per 50 anni, eppure mi pare che, anche ora che non c’è più, continui a parlare e a dir cose nuove.

Non dirò delle tante cose che Sandro Margara ha elaborato sulla pena, sul 41 bis, sul recupero dei condannati, sul carcere e sulla droga. Ci sono troppi più esperti di me che in questi due giorni ne parleranno magistralmente. Se mi capiterà di accennare a questi temi sarà solo un pretesto per parlare di Sandro.

La mia amicizia con Margara è cominciata quando i magistrati e l’ufficio della sorveglianza non esistevano. Infatti Sandro per molti lustri si è occupato di altro ed è una parte importante della sua vita che di solito non viene ricordata anche perché da allora è passato molto tempo. Proverò perciò a dire qualcosa anche di quel periodo. Lo conobbi nel 1965, io stavo in Pretura a Firenze e Sandro era arrivato in Tribunale come giudice, dopo una permanenza di qualche anno al Tribunale di Ravenna. A Ravenna fu messo a fare il giudice istruttore.

Vigeva allora il processo inquisitorio e il giudice istruttore nelle istruttorie formali si incaricava di fare le indagini sui delitti che gli venivano assegnati. Indagini che poco avevano a che fare con l'esecuzione della pena e il mondo dei carcerati. Eppure anche in quegli anni il carcere incuriosiva Margara.

Lui stesso racconta: "Se ricerco tra i primi ricordi della galera, trovo un detenuto sul letto di contenzione, nel carcere di Ravenna... Ricordo come si chiamava, lo rivedo allampanato, disteso su quell'attrezzo che veniva chiamato "la balilla": un uomo, un crocifisso plebeo (l'iconografia dei crocifissi dà generalmente sul signorile) che viveva la sua passione con un'aria di sfida sarcastica, rifiutando la soddisfazione della sua sofferenza a chi l'aveva messo in quelle condizioni". Sandro allora aveva poco più di trent'anni, ma c'è già tutto l'interesse e la passione per il carcere; o meglio, per gli uomini che popolano il carcere, la stessa passione che porterà con sé per tutta la vita.

In quegli anni il mondo della giustizia era in ebollizione e Sandro non era il tipo che potesse stare a guardare. Voglio ricordare che allora noi magistrati applicavamo i codici fascisti del 1930, ai quali la Corte Costituzionale non aveva ancora inferto i tanti colpi che avremmo visto nei lustri successivi. Ma proprio a metà degli anni '60 era nata Magistratura Democratica, la corrente di sinistra dell'Associazione Nazionale Magistrati, i cui aderenti non erano molto popolari tra i capi degli uffici e tra i colleghi più attaccati alle tradizioni. Sandro non partecipò da subito alle riunioni di MD.

Preferiva starsene tutto il giorno nel Tribunale di piazza San Firenze dove la sua simpatia umana gli rendeva facili i rapporti con i colleghi e il personale. Già allora Sandro era in possesso di un'ironia finissima, capace di cogliere il ridicolo di cose e persone senza urtarne la suscettibilità, un'ironia affettuosa e complice. Si portava appresso in quegli anni una naturale allegria che, insieme all'acutezza delle sue osservazioni, lo facevano apprezzare anche da chi era lontanissimo dalle sue idee.

Intanto si dedicava al suo lavoro con un approccio che già in quegli anni veniva definito garantista. Dentro un codice fascista che di garanzie ne prevedeva poche, Sandro si ricavava uno spazio tutto sostenuto dalle aperture della Costituzione. Il giudice istruttore, come lo faceva Sandro, somigliava più ad un giudice che ad un inquisitore. Era il risultato della sua attenzione alle garanzie degli imputati, come avremmo capito meglio nei decenni successivi. Tutto questo era in straordinaria sintonia con quello che andava elaborando MD, che pure Sandro non frequentava ancora. Credo che da questa frequentazione lo trattenesse una certa fama di estremismo che MD si portava dietro, specie in Toscana. Una convinzione non del tutto gratuita, dal momento che nelle nostre riunioni della sezione toscana c'erano personaggi come Marco Ramat, Salvatore Senese, Luigi Ferraioli, Vincenzo Accattatis, Pino Borrè, che talvolta da La Spezia veniva fino a Pisa, Pierluigi Onorato, Gianfranco Viglietta, Silvio Bozzi e altri che hanno fatto la storia della giurisdizione costituzionalmente avanzata di questo paese. Tuttavia, pur non iscritto ancora ad MD, Sandro si era rapidamente conquistato un'autorevolezza che gli veniva da una pratica giudiziaria aperta, rigorosamente segnata dai principi costituzionali.

Verso la fine degli anni 60, non ancora quarantenne, Sandro era ritenuto uno dei giudici più bravi ed influenti del Tribunale fiorentino, tanto che veniva massicciamente votato per il Consiglio giudiziario della Toscana anche da colleghi di diverse correnti, unico magistrato, per così dire, "di sinistra" in un Consiglio giudiziario nel quale figuravano colleghi quasi tutti appartenenti alla corrente di MI.

Questo apprezzamento per Sandro da parte dei colleghi che simpatizzavano per altre correnti della magistratura non deve stupire, perché ci permette di cogliere un tratto fondamentale della sua personalità. Sandro era, vorrei dire naturalmente e istintivamente, libero dalle ideologie. Sapeva considerare i fatti e i problemi per quello che erano, guidato solo dal rispetto della verità e del buon senso. Per questo era affidabile e ispirava rispetto.

Qualche tempo dopo finalmente Sandro cominciò a partecipare assiduamente alle nostre riunioni di MD e nessuno se ne meravigliò: tutti lo ritenevamo già a pieno titolo uno di noi. Ma la sua partecipazione alla vita della corrente fu atipica: fedeltà alle ragioni di fondo di MD, una militanza attiva e impegnata, ma nessuna carica o impegno esterno per la corrente. Non aveva tempo e quello che aveva era speso, da un lato, nelle impegnative istruttorie formali dei processi che gli venivano assegnati e, dall'altro lato, in un'altra funzione che timidamente in quegli anni si andava affiancando a quella tipica del Giudice Istruttore: vigeva infatti la prassi che un giudice istruttore del Tribunale si occupasse dell'esecuzione delle pene e del carcere.

Sandro si rese conto subito che quel terreno era assai poco arato e soprattutto avvertì l'estrema importanza che in uno stato di diritto rivestiva il tema della pena e della sua esecuzione. Pochissimi magistrati in Italia, per quel che si sapeva, si occupavano di questi temi, Sandro cominciò a lavorarci passando da una iniziativa all'altra. Furono anni di presenza attiva nel carcere e di attente elaborazioni sul tema della pena. In sostanza Sandro si stava inventando un mestiere del tutto nuovo, quello del magistrato di sorveglianza.

Quando finalmente la legge di riforma penitenziaria istituì la sorveglianza, Sandro Margara era già molti passi avanti. Comincia con l'istituzione dei Tribunali di sorveglianza un periodo di straordinaria elaborazione sui temi attinenti al carcere e all'esecuzione delle pene che vede Sandro in prima linea, prima a Bologna e poi a Firenze, dove sarà presidente dei rispettivi tribunali di sorveglianza, e infine a Roma dove gli verrà affidato il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria.

Dopo pochi mesi di permanenza romana aveva già buttato all'aria il vecchiume che si era accumulato al dipartimento in materia di esecuzione. Uno così al ministero non poteva durare. E infatti il Ministro Diliberto lo licenziò in tronco, a riprova del fatto che per essere illuminati non basta essere di sinistra. In quei giorni si apriva il concorso per il posto di presidente della corte di Appello di Firenze, la carica più alta della magistratura in Toscana. Insistetti in ogni modo perché presentasse la domanda, lo subissai di telefonate, andai a trovarlo a casa per convincerlo. Mi guardava con quel suo sorriso ironico come si guarda uno che non è completamente in sé e naturalmente non presentò la domanda. Al suo ritorno a Firenze andò a fare ciò che sapeva fare meglio di ogni altra cosa, il semplice giudice di sorveglianza. E da allora la sua voce, le sue ordinanze, i suoi scritti sull'esecuzione e sul carcere acquistarono un'autorevolezza che nessun altro poi ha più avuto.

Ma ho promesso che non parlerò dei temi relativi all'esecuzione delle pene. Vorrei però dimostrare come vi sia una straordinaria continuità di posizioni tra il Margara giudice istruttore nei primi suoi 15 anni in Magistratura e il Margara della sorveglianza e perfino il Margara direttore del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria. La ragione di questa continuità sta in una visione straordinariamente lucida del rapporto tra leggi e Costituzione e del rapporto tra la legge e la realtà a cui le norme devono essere applicate. È in questa complessa rete di rapporti che per Margara trovano la loro esatta collocazione gli uomini, specie quelli più disgraziati e meno eguali.

In questa cornice la prima intuizione di Sandro fu che occorreva affermare con decisione che i magistrati di sorveglianza non erano magistrati di serie B. E fino ad allora c'erano stati molti buoni motivi per crederlo. I magistrati erano tenuti sull'uscio dalla direzione del carcere, possibilmente con i piedi fuori, e non si accettava che mettessero il naso nella realtà del carcere. Si accettava il controllo giurisdizionale previsto per legge, inteso nel senso più formale possibile, ma che fosse chiaro che l'amministrazione del carcere aveva mano libera, anche quando dalle sue decisioni poteva derivare una lesione dei diritti dei detenuti. Sandro cominciò invece da subito a metter bocca, aiutato dalla straordinaria conoscenza delle norme dell'ordinamento penitenziario e dei meccanismi del carcere. La sua popolarità tra i detenuti, già enorme in quegli anni lontani, faceva il resto e i vari direttori del carcere capivano che non sarebbe stato saggio uno scontro frontale con un giudice di quel calibro.

La seconda intuizione di Sandro ha segnato tutta la sua carriera di magistrato e si può riassumere in una proposizione semplice a dirsi: applicare la Costituzione nel carcere, da dove fino agli anni '70 era stata costantemente tenuta fuori. Se si leggono le ordinanze di Sandro, tanti tasselli preziosi di una costruzione straordinaria, in ciascuna si troverà un fondamentale riferimento alla stella polare della Costituzione.

Si può dire che ciò che ha dato immensa forza alle posizioni di Sandro è stata non solo la sua visione del carcere, certamente avanzata, ma soprattutto la sua ostinata battaglia per la legalità costituzionale dentro il carcere. A questa battaglia Sandro non ha mai rinunciato neppure quando si è trattato di estenderla al carcere speciale o ai condannati all'ergastolo, due categorie per le quali entra in gioco nell'opinione pubblica (ma anche tra gli addetti ai lavori) il ricatto emotivo che viene dalla pericolosità di chi delinque o dall'efferatezza dei delitti commessi.

La posizione di Sandro su questo punto era cristallina: lo Stato non può opporre la sua violenza alla violenza di chi delinque. Si legge in Memoria di trent'anni di galera: "... la violenza dell'istituzione non rende innocenti i colpevoli che ospita (anche se essi si sentono vittime, e lo sono soggettivamente e sovente anche oggettivamente). Ma la violenza che hanno espresso con i loro delitti... non giustifica mai la violenza della comunità, dello Stato, che non dovrebbe aggiungere alla forza necessaria per realizzare la reclusione alcun additivo di violenza gratuita, quando non compiaciuta"

La terza fondamentale intuizione di Sandro si può riassumere così: la rieducazione prevista dall'articolo 27 della Costituzione è il cuore della pena, essa vale per tutti i condannati di qualsiasi specie, per gli ergastolani come per quelli assoggettati al 41 bis. Per ribadire questo principio Sandro ha scritto ordinanze e articoli memorabili per la passione e per la chiarezza, tanto che di lui spesso si è detto che è stato fondamentalmente il "giudice della rieducazione". Certamente lo è stato, anzi la mia convinzione personale è che, prima di tutto, Sandro Margara sia stato il giudice dei diritti inviolabili dei carcerati, compreso, certo, anche il diritto incompressibile alla rieducazione. Sulla finalità rieducativa di qualsiasi pena Sandro non aveva tentennamenti, nemmeno di fronte all'ergastolo ostativo. E ricavava implacabilmente dalla Costituzione il diritto di ogni condannato, anche dell'ergastolano, a pretendere di vedere riesaminato un punto ineludibile: se cioè la pena fino ad allora espiata avesse già conseguito il suo effetto rieducativo.

Da questi tre punti fermi Sandro faceva discendere corollari importantissimi: la legalità, come garanzia dei diritti della persona, doveva essere affiancata dalla flessibilità dell'intervento giudiziario nell'esecuzione della pena, come strumento essenziale per perseguire la rieducazione dei condannati, per restituirgli dignità e non togliere loro la speranza del reinserimento. Di qui il netto rifiuto degli automatismi nell'esecuzione delle pene. Su questo punto Sandro ebbe opposizioni e perfino scontri aspri con alcuni colleghi che pure stimava.

Quelli che più gli pesarono avvennero dentro MD, che per lui è stata sempre l'orizzonte nel quale potevano essere messe in fila le tappe di un carcere più umano. Anche dentro MD molti colleghi furono conquistati dai miti illusori di talune interpretazioni della certezza della pena, dalle logiche dell'emergenza, dalle leggi speciali e dalle velleità

securitarie. Sandro se ne dispiacque, ma non arretrò di un centimetro dalle sue posizioni.

Vorrei anche ricordare che Sandro ha condotto per anni tante altre battaglie: quella contro la deriva securitaria che si è tradotta in leggi da lui considerate via via sempre più illiberali e quella contro la legislazione sulla tossicodipendenza. Osservava che le politiche securitarie colpiscono invariabilmente proprio le fasce più deboli della popolazione e che il diritto alla sicurezza “viene soddisfatto dall’arresto di più persone e dal placare, più che la paura, il cattivo umore della gente”. Ma non mi resta tempo per queste cose di cui spero altri parleranno.

Voglio concludere osservando che rileggere Margara non è un’operazione che riguardi il nostro passato o solo le cose che Sandro ha realizzato nella sua lunga vita. Riguarda invece il nostro futuro perché ci fornisce le chiavi di ciò che oggi possiamo fare. C’è un testo di Sandro, comparso sul n. 2/2009 di *Questione Giustizia*, scritto non per essere pubblicato, ma solo per annotare alcune riflessioni. Riletto oggi, è un testo profetico, quasi che Sandro, con dieci anni di anticipo, intuisse la deriva politica e giuridica e che oggi viviamo.

I temi di questo scritto sono le leggi ingiuste e razziste. Sandro per ragioni anagrafiche ha conosciuto Matteo Salvini, ma per fortuna gli è stata risparmiata l’odierna versione del leghismo. E tuttavia nel 2009 scriveva: “Ci sono certe dichiarazioni politiche indiscutibilmente razziste. Non occorre un particolare sforzo per ricercare dichiarazioni... di rappresentanti politici che, con la terminologia classica del razzismo e spesso del più rozzo ed esplicito, hanno dichiarato le loro intenzioni: cacciare, perseguire gli immigrati arrivati nel nostro paese, impedire la loro integrazione, sbarrare le frontiere il più efficacemente possibile. Se questa è la scelta politica esplicita, le leggi che l’attueranno non potranno che essere discriminatorie. E ancora: “Una caratteristica del razzismo è la quantità delle giustificazioni che è capace di darsi e la condivisione delle stesse da parte delle comunità. Ma il razzismo configura una situazione oggettiva nella quale il senso di umanità si degrada perché afferma la superiorità del cittadino rispetto allo straniero.. e la convinzione che il territorio è nostro, sono nostre le case, il lavoro, i servizi, i diritti, il futuro”. Certo Sandro non poteva immaginare che la politica sciagurata del nostro Governo facesse morire annegati o tenesse sequestrati per giorni su una nave decine di poveri disgraziati dalla pelle nera. Perché sempre, anche di fronte alle politiche più ingiuste, la sua intelligenza cercava soluzioni generose ed efficaci, senza attardarsi a immaginare il peggio. Negli ultimi anni è stato incessante il suo appello ad una politica più umana: dava suggerimenti, indicava soluzioni e soprattutto additava la via della saggezza costituzionale, non solo per il carcere e i detenuti, ma per tutti i disgraziati, gli emarginati e i diversi.

E da ultimo ha lasciato scritto: “Dunque: vogliamo non cogliere le possibilità che si trovano nelle vite sbagliate, ma che possono avere ancora un percorso? Vogliamo fermare il responsabile al suo delitto, sotterrare i suoi talenti, i nostri talenti, dati a noi per fare rendere ancora i suoi? Possiamo farlo, possiamo optare per una società punitiva, .... che vuole mietere dove non semina, che vuole un risultato senza dare nulla di sé. Ma la società a cui pensiamo, che noi vorremmo per noi... non dovrebbe essere una società educativa, che spende i propri talenti e li spende anche per fare fruttare quelli di tutti? Questa società partecipa al dolore delle vittime, si fa carico di esse, ma sa che non può ignorare e dimenticare i colpevoli; sa, in particolare, che farsi carico delle vittime è qualcosa di più e di diverso e di più responsabile che punire più duramente e ciecamente i colpevoli”.

Carcere: la lezione di Margara contro le leggi ingiuste  
di Larissa Urfer

stamptoscana.it, 10 febbraio 2019

“Le leggi ingiuste non vanno accettate, ma contrastate”. Sotto questo appello si è svolto il convegno “Carcere e Giustizia, ripartire dalla Costituzione rileggendo Alessandro Margara” ieri in Sala delle Feste per discutere insieme sulla crisi attuale della giustizia.

Franco Corleone, il garante dei detenuti della Toscana, ha aperto l’incontro mettendo in evidenza l’importanza del manifesto per la costituzione intitolato *La giustizia e il senso di umanità*. Antologia di scritti su carcere, Opg, droghe e magistratura di sorveglianza: “Il libro di Margara rappresenta la base per la nostra sfida di rispondere ad alcune affermazioni fatte in questi mesi e che riteniamo gravi. Si tratta di affermazioni di una politica ingiusta e razzista che si serve di una terminologia aggressiva contro i socialmente indesiderati come i migranti, Rom e consumatori di sostanze fino ad usare anche il diritto penale contro loro. A questa retorica del popolo dobbiamo opporci lavorando sulla Costituzione, come ha proposto Margara”.

Un messaggio che condivide anche Beniamino Deidda: “Il tempo è passato, ma quello che ha scritto Margara 10 anni fa è nel contesto politico-sociale di oggi più attuale che mai. La sua è una visione lucida che mette in rapporto la legge, la costituzione e la realtà. Quindi rileggere Margara non è un’operazione che riguarda il nostro passato, ma il nostro futuro, ciò che potremmo fare oggi. Quello di Margara è un testo profetico con 10 anni di anticipo, un appello a una politica più umana ed a una saggezza costituzionale.”

Poi ha continuato Antonietta Fiorillo: “Margara si è battuto per la garanzia dei diritti e della legalità costituzionale in carcere. La violenza dei colpevoli non giustifica la violenza istituzionale. Secondo Margara che aveva fiducia nella

dignità di ogni persona, la rieducazione e risocializzazione è il cuore della pena e vale per tutti.”

Alla base di questi pensieri è stata posta la domanda seguente: Come tradurre la visione di Alessandro Margara in atti di fronte a leggi ingiuste, di fronte al fallimento della riforma? Per dare una risposta a questa domanda, i rappresentanti di 8 laboratori hanno presentato i loro progetti nonché i loro modi per trasformare la situazione intollerabile.

Il primo laboratorio presentato, condotto da Patrizia Meringolo e Giancarlo Paba, si concentra sulla Città e “sicurezza” contrastando la falsa idea che il carcere debba essere un luogo chiuso per rendere la vita comune più sicura. In realtà, è l’isolamento che provoca insicurezza e quindi bisogna sostituire alla chiusura lo sviluppo di una rete tra carcere e città per fare tornare il soggetto nella collettività ed inserirlo nella società che deve accoglierlo. Una rete che è fondamentale anche per il laboratorio Alternative al carcere, giustizia di comunità e giustizia minorile di Saverio Migliori, Antonio Pappalardo e Susanna Rollino. Hanno spiegato che la pena non è il carcere. Invece è da perseguire un approccio per la responsabilizzazione perché la sicurezza è proprio legata alla responsabilità. Per questo ci vuole una giustizia di comunità con misure alternative invece di quelle classiche. Pensare alla rieducazione e risocializzazione per ridurre veramente i reati.

Un altro elemento di interesse riguarda invece la domanda sulla pena stessa. Il laboratorio 41bis e ergastolo di Michele Passione, Emilio Santoro riflette su cosa vogliamo che sia la pena. Bisogna trovare una pena e degli strumenti che hanno un senso. Proprio questa riflessione è stata ripresa anche dal laboratorio droghe e carcere di Maria Stagnitta e Grazia Zuffa. Infatti, loro hanno individuato due problemi centrali della politica della droga: interpretare l’uso di droga e la dipendenza e capire perché alcuni programmi non sono adeguati. Secondo loro, la soluzione viene quindi trovata in una differenziazione tra le sostanze di fronte alla pena. Infine, anche il laboratorio immigrazione e “sicurezza” di Luca Bisori e Franco Maisto formula delle critiche chiedendo una riforma. Hanno detto i rappresentanti: “Con le leggi ingiuste sull’immigrazione facciamo clandestini. Queste leggi ingiuste sono l’espressione di una società di disuguaglianza e di discriminazione. Sono crimini di sistema. Diciamo persino di più: quella di oggi è la più grande deportazione dell’Italia sin dal dopoguerra”.

“Troppi detenuti per reati minori”. Intervista a Luigi Pagano

di Mario Consani

Il Giorno, 10 febbraio 2019

La possibilità ci sarebbe. Anche senza la riforma carceraria che non si è voluta, anche senza provvedimenti di clemenza che non si faranno, anche così il sovraffollamento si potrebbe arginare nell’unico modo possibile: con le misure alternative al carcere. E lo dice Luigi Pagano, storico direttore di San Vittore e oggi provveditore alle carceri di tutto il nord ovest.

“Analizzo i dati. In Lombardia (ma il discorso a livello nazionale è analogo) su 8.500 detenuti, quelli con pena definitiva sono quasi 6 mila e di questi oltre la metà, più di 3 mila, scontano pene fino ai tre anni. In pratica tutti costoro, e mi sono fermato ai soli tre anni di fine pena, potrebbero ottenere misure alternative alla detenzione in base alle norme vigenti”.

Discorso che vale, almeno in parte, anche per chi è in custodia cautelare...

“Certo i numeri sono forse minori, ma in cella troviamo persone che potrebbero attendere il processo in libertà e anche non rientrare in carcere a pena definitiva. Penso ai detenuti tossicodipendenti ai quali la legge consente, in ogni stato e grado del giudizio, di seguire percorsi trattamentali anche all’esterno del carcere”.

Invece restano o tornano ad affollare le celle...

“È arduo poter credere che per tutti questi detenuti esistano sempre quelle esigenze cautelari di eccezionale rilevanza o, per i condannati, condizioni di pericolosità tanto elevate da giustificare il protrarsi dello stato detentivo come unica misura adeguata di controllo”.

E quindi?

“La verità è che la loro possibilità di accedere ai circuiti alternativi rimane mera teoria poiché in buona parte non possiedono quelle referenze sociali, lavoro, casa, ritenuti dalla legge indispensabili. Non è che i giudici siano cattivi, ma se non hai casa, se non c’è chi paga una retta in comunità, come posso concederti i domiciliari? Restano in carcere non tanto per una dichiarazione di pericolosità quanto perché nella società non hanno una collocazione”.

Il sovraffollamento è una conseguenza.

“Sì, con i suoi effetti più negativi e perversi sulle persone, imputati o condannati che siano, e sullo stesso personale: la difficoltà di trovare idonea collocazione nelle celle, l’esposizione al rischio di malattie, via via sino ai



trasferimenti in istituti con posti disponibili ma lontani chilometri dal proprio nucleo familiare”.

Come se ne esce?

“In primo luogo ripensando seriamente all’idea di un carcere perno centrale del sistema penale. Nel frattempo però con un coinvolgimento più convinto della società esterna, enti locali, terzo settore e la stessa magistratura perché si affronti in un tavolo comune la questione delle persone che potrebbero non rimanere in carcere se avessero una alternativa”

Come convincerli?

“Citando i dati e spiegando che un investimento del genere è economicamente conveniente e produce sicurezza. Ogni detenuto costa alla collettività circa 140 euro al giorno, ma le stime di recidiva post-detenzione dicono che l’80% rientra in carcere, mentre per le misure alternative la cifra dell’80% è quella dei risultati positivi. Il sistema attuale presenta, al netto di ogni sentimentalismo, evidenti profili di inefficacia, candidamente ammessi da tutti ma con rassegnazione, quasi come se il carcere, questo carcere, fosse una punizione divina e non già una nostra creazione e la prova di un nostro fallimento”.

Nola (Napoli): si costruirà davvero un carcere senza sbarre, con campi sportivi e teatro?

di **Ciro Pellegrino**

fanpage.it, 9 febbraio 2019

Il nuovo penitenziario campano la cui realizzazione è prevista a Nola (Napoli) in località Boscofangone nell’idea di chi l’ha progettato, dovrebbe essere un istituto moderno, sul modello di quelli scandinavi, dove scontare la pena non significa uscire peggio di come si è entrati. Circolano da almeno due anni delle immagini su come dovrebbe essere: campi sportivi, celle senza sbarre e teatro. Ma sarà davvero così?

Qualche giorno fa è stata diffusa la notizia della costruzione di nuovi penitenziari in Italia allo scopo di decongestionare le strutture attuali, da sempre sovraffollate. E siccome fra le tante emergenze quella delle carceri riguarda anche la Campania con gli istituti di Poggioreale e Secondigliano (maschili) Pozzuoli (femminile) da sempre sovraffollati, Francesco Basentini, capo del Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria, in audizione alla Commissione Giustizia alla Camera, ha ricordato che in provincia di Napoli sorgerà una nuova prigione. Dove? A Nola, in località Boscofangone.

La notizia, ovviamente, non è di oggi: sono almeno 3 anni che si parla di quell’area e in effetti ci sono già state delle linee d’indirizzo su come sarebbe dovuta sorgere la nuova casa circondariale. Era stato l’ex ministro della Giustizia Andrea Orlando (Pd) a parlare di struttura di nuova concezione. Il modello di riferimento del progetto era quello del carcere norvegese di Halden ad Oslo. Dunque niente sbarre alle finestre, niente mura perimetrali, disponibilità di celle singole, campi sportivi e piscina, teatro, aule e laboratori per le attività ricreative e per apprendere un mestiere. Molto verde e un sistema di videosorveglianza sofisticatissimo. Siccome alcune aziende specializzate sono state invitate a presentare i loro progetti, da anni ormai girano molti rendering, ovvero progetti al computer fatti da studi di architettura e ingegneria edile. Quello della Tecnicaer, una delle aziende che ha presentato una ipotesi progettuale (valore circa 100 milioni di euro) è tornato di attualità.

Tuttavia nel frattempo sono cambiate le cose: è cambiato il governo, è cambiata anche una certa percezione del Paese rispetto alle questioni relative alla sicurezza. E ora del carcere di Boscofangone si parla non perché potrebbe diventare una struttura all’avanguardia, un penitenziario-modello nel Paese punito dalla Corte di Strasburgo per le pietose condizioni delle sue carceri, ma perché oggi sembra scandalosa l’idea di strutture sportive, lavorative o sociali all’interno degli istituti di pena con obiettivo il recupero dei detenuti.

Tuttavia: è il caso di dire che le immagini circolate in queste ore siano effettivamente del carcere che sarà realizzato?

La risposta è no. Si tratta di una ipotesi progettuale. Al momento (novembre 2018) occorre bonificare l’area da vecchi ordigni bellici. Quindi è tranquillamente il caso di dire che siamo all’anno zero.

È possibile anche intuire che un governo Lega-M5S non sarebbe favorevole ad una struttura penitenziaria indicata da molti come “un resort per delinquenti” o addirittura “carcere di lusso”. Gli agenti di polizia penitenziaria dal canto loro invece chiedono da tempo di realizzare prigioni che non siano invivibili per chi è ospitato e per chi vi opera. Nel progetto di Nola, si legge nella nota dello studio di progettazione che ha concepito la proposta, “forte è la consapevolezza che il percorso di rieducazione e reinserimento nella società civile del detenuto, passi anche attraverso l’umanizzazione dell’ambiente e la flessibilità degli spazi, che devono essere riconfigurabili in funzione di possibili scenari di sviluppo futuri”. Dunque 1.200 detenuti dovrebbero avere 95mila metri quadrati di spazio e strutture all’avanguardia per scontare la loro pena senza un “supplemento di Golgota”.

Napoli: Radicali ed ex detenuti in piazza per il Garante cittadino dei detenuti

di Fabrizio Ferrante

ottopagine.it, 9 febbraio 2019

Mercoledì 13 febbraio i Radicali per il Mezzogiorno Europeo e gli Ex detenuti organizzati di Napoli (Ex Don) daranno vita a un sit-in all'esterno di Palazzo San Giacomo. La manifestazione, che inizierà alle 9:30, è stata indetta nel giorno in cui approderà in consiglio comunale la questione relativa all'istituzione del garante dei detenuti della Città Metropolitana di Napoli. Una battaglia che ha visto Radicali ed ex detenuti in prima linea tra la fine del 2017 e l'inizio del 2018 (iniziativa propedeutica alla delibera di giunta in materia dello scorso agosto) con una raccolta firme all'esterno, in particolare, del carcere di Poggioreale e che adesso arriva nei palazzi istituzionali. Il garante cittadino, nelle intenzioni dei proponenti, andrebbe ad affiancare quello regionale in una città come Napoli che, da sola, conta circa 3500 ristretti nelle carceri di Poggioreale, Secondigliano, Pozzuoli e Nisida. Tale figura è inoltre già esistente in altre città (come Roma, Cagliari e Reggio Calabria) alcune delle quali con minori criticità rispetto al capoluogo campano. A Napoli, ad esempio, nel solo carcere di Poggioreale sono ristretti 2204 detenuti (dato al 31 gennaio) in 1565 posti disponibili. Nel 2018 in questo carcere si sono verificati cinque suicidi, con inoltre un ultimo tentativo di gesto estremo posto in essere da un ristretto, risalente a pochi giorni fa.

L'avvocato Raffaele Minieri, membro del comitato nazionale di Radicali Italiani ed esponente di spicco dei Radicali per il Mezzogiorno Europeo, è stato l'ideatore della proposta del garante dei detenuti per la Città Metropolitana di Napoli. Con queste parole Minieri ha presentato il sit-in di mercoledì prossimo e ha spiegato le ragioni per cui è necessario procedere all'istituzione del garante cittadino: "La prima discussione sul garante cittadino dei detenuti era prevista per il 29 gennaio, cioè a distanza di quasi sei mesi dalla proposta dell'assessore (quello alle politiche sociali, Roberta Gaeta). Come Radicali Italiani e Radicali per il Mezzogiorno Europeo riteniamo che l'istituzione non solo sia necessaria ma anche urgente visto il sovraffollamento enorme e la gravità della situazione. La dignità degli esseri umani detenuti e degli stessi agenti della penitenziaria non può essere violata per alcuna ragione. Speriamo che il consiglio decida nel più breve tempo possibile e vigileremo affinché ciò avvenga. Non vogliamo correre il rischio che la questione venga dimenticata o considerata secondaria, perché è di centrale importanza per il rientro nella legalità del sistema penitenziario".

Coi Radicali per il Mezzogiorno Europeo saranno in piazza all'esterno del Municipio partenopeo, anche gli ex detenuti organizzati di Napoli. A proposito del sit-in e sul garante dei carcerati napoletani si è così espresso il leader degli ex detenuti napoletani, Pietro Ioia: "Come presidente dell'associazione Ex detenuti organizzati di Napoli, dico chiaramente che la figura del garante cittadino ci vuole assolutamente. Specialmente qui a Napoli dove abbiamo il carcere più affollato d'Europa.

Noi abbiamo Poggioreale con oltre 2.200 detenuti, abbiamo Secondigliano che è anch'esso affollato. Se un garante cittadino non si fa a Napoli, dove si dovrebbe fare? Dobbiamo impegnarci per far sì che questa figura venga istituita al più presto perché qui abbiamo il peggior carcere d'Europa. Il garante insomma ci vuole, anche se non sarà Pietro Ioia ma sarà un'altra persona l'importante è che questa figura sia creata.

Qui i familiari dei detenuti abbondano, non hanno notizie sui loro cari e un garante cittadino può essere utile anche per aiutare i familiari in questo senso come spesso capita a me di fare. Mercoledì parteciperemo al sit-in all'esterno di Palazzo San Giacomo per far capire che vogliamo il garante cittadino dei detenuti e lo vogliamo a tutti i costi".

Ivrea (To): il carcere tra le proteste dei detenuti e quelle degli agenti

di Francesco Curzio

rossettorri.it, 9 febbraio 2019

Dalla relazione di fine mandato del "Garante dei diritti delle persone private della libertà personale" importanti indicazioni su come diminuire la violenza e promuovere attività utili al reinserimento all'interno della Casa Circondariale di Ivrea. Periodicamente, e negli ultimi mesi con una certa frequenza, si torna a parlare della situazione del carcere di Ivrea, o Casa Circondariale. Prima per la scarsa igiene delle strutture idriche, poi per il sovraffollamento, ora per il cronico mancato funzionamento dell'impianto antincendio.

Nell'ultimo Consiglio Comunale di Ivrea di dicembre 2018 è stata approvata una mozione di Viviamo Ivrea che impegna il Comune a verificare costantemente la situazione e promuovere incontri con tutti gli attori del "pianeta carcere".

Nei giorni scorsi una delegazione composta dal Consigliere Regionale PD Cassiani e da due esponenti dell'Ass. Adelaide Aglietta ha visitato la struttura e confermato le carenze strutturali.

A Ivrea per fortuna è presente, e Ivrea è tra le prime città ad averlo istituito, un Garante dei detenuti (ufficialmente Garante dei diritti delle persone private della libertà personale), fino al 2018 Armando Michelizza, che recentemente ha presentato una relazione di fine mandato (5 anni), prima di passare il testimone alla nuova Garante, Paola Perinotto, e tale relazione è molto utile per capire le problematiche e le criticità presenti in questa comunità chiusa e

impermeabile, anche se collocata a pochi metri dalle nostre case.

Michelizza non nasconde che il problema principale, a parte le carenze strutturali e di manutenzione, è la mancanza di una convinta strategia di riqualificazione e di offerta di opportunità per detenuti che, lasciati a se stessi, ricadono con troppa frequenza nella recidiva. Un carcere concepito solo per punire produce, sembra un paradosso, meno sicurezza di uno che investa invece nella educazione e nella speranza per il recluso.

Di qui l'invito al Consiglio Comunale a sostenere tutte le persone che all'interno del carcere operano in tal senso: "il Consiglio Comunale, a cui è principalmente rivolta questa relazione, stia vicino e sostenga le persone che dentro al carcere hanno una visione "educativa". Ce ne sono, a iniziare dalla Direzione, ma sono contrastate e hanno bisogno del sostegno della comunità esterna."

Il problema prioritario resta quello del lavoro esterno e certo la fase economica non aiuta ma sarebbe molto utile anche sviluppare le possibilità di volontariato esterno, che danno un senso di utilità, sono richieste dai detenuti e previste dalla Legge 9 agosto 2013, n. 94 che estende la possibilità del permesso anche a persone che "possono essere assegnati a prestare la propria attività a titolo volontario e gratuito nell'esecuzione di progetti di pubblica utilità in favore della collettività da svolgersi presso lo Stato, le Regioni, le Province, i Comuni o presso enti o organizzazioni di assistenza sociale e di volontariato". Già esistono convenzioni con la Caritas, la Biblioteca, il gattile ma si potrebbero incrementare ulteriormente.

Che la situazione non sia accettabile, anche se si tratta di una casa Circondariale, lo dicono le continue denunce di malcontento e stress da parte delle guardie penitenziarie e i casi, in continuo aumento, di disagio e violenza, anche su se stessi, dei detenuti. Negli ultimi anni si sono verificati 4 casi di suicidio, tanto da porre il carcere di Ivrea negli ultimi posti tra quelli italiani. Vale la pena di riportare le parole di Michelizza: "C'è violenza in carcere?"

Ogni tanto mi sento fare questa domanda che trovo, francamente, ingenua.

Una ingenuità incolpevole, perché nasce dalla non conoscenza, ma anche da poca riflessione.

Sì ce n'è tanta, fisica e verbale. Violenza su sé stessi, soprattutto. Per protesta, per ottenere un trasferimento in un carcere più vicino ai famigliari, per cento altri motivi, perché non ci si sente ascoltati.

Sciopero dell'alimentazione e del bere, ci si taglia il corpo, si inghiottono lame e pile e altro, si inscenano suicidi che a volte purtroppo riescono.

Se l'ambiente è deprivato di opportunità e prospettive, se si sta male, ma il futuro immaginabile è anche peggio o si comincia a pensare che la libertà sarà una breve pausa fra successive detenzioni, il disagio è altissimo.

Rispetto ai venti anni di insegnamento nei corsi professionali in carcere che svolsi dal 1985 al 2005, ho notato un pesantissimo aggravarsi del disagio psicologico, mentale, in tutte le carceri del Paese. Non sto assolvendo il nostro carcere. Sto dicendo che è una organizzazione che produce violenza e, con rarissime isole di luoghi e di tempi. Sto accusando un sistema che rischia di distruggere persone. Persone detenute e persone che vi lavorano. Perché la violenza è veleno e fa male a tutti.

Certo la violenza, da qualsiasi parte giunga e su chiunque si eserciti, va sanzionata. E quella esercitata dalle persone detenute viene sanzionata quasi sempre, non sempre quella di altri.

Certo gli organici sono insufficienti e non tutte le posizioni sono coperte, ma occorrerebbe chiedersi quanto sia la qualità del lavoro a rendere pericoloso e nocivo questa attività.

Penso che la ricerca della sicurezza attraverso il controllo ossessivo non avrà mai organici sufficienti e la frustrazione non diminuirà, con rischi di vittimismo contagioso. Credo che solo una qualità profondamente diversa del tempo, della vita trascorsa lavorando e restando detenuti possa ridurre tensioni, frustrazioni, vittimismo e violenze."

Nella parte finale del documento Michelizza ricorda che nel 2016 per opera dell'allora Ministro Orlando si tenne un lungo e fruttuoso confronto racchiuso nella cornice degli Stati generali dell'Esecuzione Penale.

"Per un anno, dal maggio 2015 all'aprile 2016, vi è stata la maggior consultazione pubblica in questo Paese, che io ricordi. Centinaia di persone, forse più di mille, con diverse esperienze, professionalità, riferimenti culturali, condizioni sociali, hanno lavorato, si sono confrontati, hanno studiato e capito esperienze in atto in altri Paesi.

Magistrati, operatori penitenziari, volontari, docenti universitari, persone detenute, persone che furono detenute, garanti, economisti, psicologi, architetti, medici, pedagogisti, psicoterapeuti, avvocati, costituzionalisti, giuristi, studenti, politici ... cittadini.

Divisi in 18 gruppi di lavoro tematici, hanno prodotto uno straordinario studio e proposte per rendere meno distruttivo e fallimentare il nostro sistema penale. Non ricordo altre esperienze di costruzione così culturalmente ricca e partecipata di una politica e di provvedimenti di legge. Ecco, mi dicevo, così si fa". E poi? Cambiano gli assetti politici, la paura della perdita di consenso, aumentano le parole d'ordine forcaiole e tutto viene accantonato. Ora non possiamo far altro che sperare che, cambiati i tempi, quel gran lavoro venga ripreso e valorizzato. La relazione è molto estesa e merita di essere letta per intero, compresi gli allegati con documenti su iniziative realizzate nella Casa di Ivrea e a livello nazionale.

L'incertezza sul futuro del nostro carcere è dato anche dalla prossima partenza della Direttrice senza che sia stato

nominato un sostituto e naturalmente il ruolo della Direzione è decisivo, anche se non unico responsabile, del clima e delle attività all'interno della Casa. Ora per i detenuti, e anche per le Guardie, questo è un carcere da cui cercare di essere trasferiti, e questo rientra a pieno titolo nei problemi sociali della città di Ivrea.

Corleone: “nelle carceri situazione intollerabile, non possiamo essere conniventi”

gonews.it, 9 febbraio 2019

Carcere e giustizia: per migliorare la condizione dei detenuti e la vita all'interno delle carceri sarà indispensabile recuperare il pensiero di Alessandro Margara, il “giudice della riabilitazione”, occorrerà “ripartire dalla Costituzione”.

Ha preso il via questo pomeriggio, venerdì 8 febbraio, la due giorni dedicata alla figura di Alessandro Margara, il magistrato ispiratore della riforma penitenziaria, “che fu sempre in prima linea per i diritti delle persone private della propria libertà”.

Due giornate volute dal garante dei detenuti. L'incontro di questo pomeriggio ha registrato una insolita partecipazione di pubblico: affollata la sala delle Feste, con giovani seduti ai piedi delle pareti, riempita anche la adiacente sala delle Collezioni, dov'è stato possibile seguire gli interventi su un maxischermo. “Viviamo un momento di rottura costituzionale”, di fronte al quale “non ci sarebbe perdonata connivenza o passività”, dice Corleone nel suo intervento.

Il sovraffollamento delle carceri “come situazione strutturale”, la dilagante “retorica del popolo, il quale secondo la Costituzione può esercitare la propria sovranità entro forme e limiti previsti, altrimenti si fa un abuso e nel nome del popolo si possono compiere tanti delitti”.

È arrivato il tempo di contrapporsi a queste tendenze, prosegue Corleone, al “pericolo di utilizzare il diritto penale come strumento per colpire i nemici sociali. I principi del garantismo liberale - aggiunge - sono messi profondamente in discussione. Quando un ministro dichiara che una persona “dovrà marcire in carcere”, siamo di fronte a una violazione della Costituzione, all'articolo 27”.

Corleone ricorda l'impegno di Margara, “massimo teorico della critica al proibizionismo sulle droghe” e richiama la sua “linea di intransigenza, che oggi dobbiamo riuscire a tradurre in atti”, in un momento nel quale “dobbiamo constatare il fallimento dell'ipotesi riformista sulle carceri. Dobbiamo trovare i punti per denunciare l'intollerabilità della situazione”.

Il carcere non deve diventare “una discarica sociale. Non mi sentirò tranquillo - chiude Corleone - se alla fine del mio percorso come garante dei detenuti, per il quale fortemente si adoperò Margara, che l'aveva ricoperto prima di me, non si potrà consegnare una condizione di vita e di dignità delle persone in carcere che sia adeguata alle parole di Sandro Margara”.

Nel pomeriggio di oggi sono stati anche illustrati i lavori dei laboratori tematici su “Città e sicurezza”, “Opg e Rems”, “41bis e ergastolo”, “Droghe e carcere”, “Gli spazi della pena”, “Donne e carcere”, “Alternative al carcere, giustizia di comunità e giustizia minorile” e “Immigrazione e sicurezza”.

In apertura sono intervenuti Antonietta Fiorillo e Beniamino Deidda. I lavori riprenderanno per tutta la giornata di domani, al Cenacolo di S. Apollonia (via San Gallo, 25), con le relazioni “Meno stato e più galera” di Luigi Ferrajoli; “Moralità e diritto” di Tamar Pitch; “Il carcere dopo Cristo” di Stefano Anastasia. Alle 15.30 avrà luogo la tavola rotonda sul tema “La giustizia nella crisi della democrazia: un manifesto per ripartire dalla Costituzione”, coordinata da Laura Zanicchi.

Il prologo del convegno, si è tenuto questa mattina, nella sala delle Collezioni di palazzo Bastogi, con la presentazione del progetto di empowerment women in transition-wit “Donne in carcere”, promosso dalla Società della Ragione, con il sostegno del progetto otto per mille della chiesa evangelica valdese, che ha coinvolto le donne detenute e gli operatori di Sollicciano e del Don Bosco di Pisa.

Il progetto Wit si colloca in continuità con una ricerca fra le donne detenute condotta nel 2013. Quella ricerca si concentrava sulla differenza femminile, come osservatorio per leggere la realtà del carcere e proporre azioni di trasformazione (valide per donne e per uomini). Il progetto attuale è stato accolto positivamente dalle detenute, tanto da far ritenere che sia utile ripetere questa esperienza in altri penitenziari.

Casale Monferrato (Al): ex caserma diventerà struttura per il recupero dei detenuti

radiogold.it, 8 febbraio 2019

Ipotesi avanzata da Francesco Basentini, capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Casale Monferrato potrebbe ospitare una nuova struttura per detenuti. Lo ha spiegato Francesco Basentini, capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, in audizione alla Camera martedì per parlare di diverse tematiche legate al carcere.

Al centro dell'incontro il tema del sovraffollamento con la conseguente individuazione di tre siti in cui creare strutture per detenuti. Per questo, tra i beni disponibili, sono state selezionate alcune ex caserme già valutate come idonee dopo una prima ricognizione. La scelta è ricaduta su tre strutture: Bari, Napoli e Casale appunto. Per Casale la struttura individuata come idonea è la Mazza, poco fuori città, ha spiegato il sindaco, Titti Palazzetti, che ha confermato il contatto, definito però ancora a livello "embrionale". Il primo cittadino ha spiegato che l'ipotesi è di "collocare una struttura per il recupero dei detenuti, per il percorso riabilitativo delle persone". La richiesta "non è stata ancora formulata ufficialmente, ho solo ricevuto una telefonata". Il capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria intanto, come potete ascoltare nel video di seguito, ha parlato della "probabile conclusione del protocollo con il demanio militare per prenderci in carico la struttura".

**Carceri, incentivare la "giustizia riparativa"**

di Riccardo De Facci\*

Il Manifesto, 8 febbraio 2019

L'"emergenza carcere" inquieta l'opinione pubblica e rischia di favorire quella che sembra la più ovvia delle soluzioni: costruire più carceri. Al 31 dicembre 2018, si trovavano nelle carceri italiane poco meno di 60mila detenuti, 10mila in più rispetto ai posti disponibili. Quasi altrettante erano le persone in misura alternativa alla detenzione.

Pesano le leggi "carcerogene" come la legge 309 sulle droghe e la legge Bossi-Fini sull'immigrazione. Il 30% dei detenuti è punito per violazione della legislazione sulle droghe (vecchia ormai di 30 anni) contro il 15% della media europea. Circa un terzo dei detenuti sono stranieri.

Il carcere, nel nostro paese, colpisce soprattutto i più poveri. Per reati economico-finanziari sono rinchiusi lo 0,4% dei detenuti contro una media europea dieci volte superiore; in Germania il numero di detenuti per reati in materia di droghe è pari a quello dei detenuti per reati economico-finanziari. Le condizioni di vita nei penitenziari sono spesso insostenibili.

Nel 2018 sono morte in carcere 148 persone, 67 per suicidio. Il carcere non incide significativamente sul rischio recidiva, cioè sulla possibilità che una persona già condannata commetta un nuovo reato, e lascia senza sostegno la persona che ha scontato la pena: un detenuto su quattro, all'uscita dal carcere, non sa dove andare.

È per queste ragioni che operatori della giustizia e organizzazioni della società civile riflettono da tempo su un nuovo approccio al reato e alla pena. Come Cnca incontriamo tanti ragazzi in "messa alla prova" e molti adulti, specie tossicodipendenti, ospitati nelle comunità in alternativa alla detenzione. Pur non essendoci dati certi, si ipotizza che le misure alternative e di accompagnamento all'uscita dal carcere producano un abbassamento della recidiva dal 70% a meno del 20%.

La "giustizia riparativa" è un modello che tende a coinvolgere in una rielaborazione comune la vittima, se disponibile, il reo e la comunità in cui il reato è avvenuto. È un'opzione politica ed etica, prima che operativa. Chiede al reo di assumersi la responsabilità dei suoi comportamenti e di porre rimedio alla sofferenza provocata, anche attraverso l'incontro con la vittima, se possibile; quest'ultima non viene lasciata sola, con il suo dolore, ma aiutata nell'elaborare il senso di ciò che ha patito; la comunità partecipa come collettività che ha subito il reato e, nello stesso tempo, che ha le risorse per favorire la "riparazione".

Un lavoro connesso a una serie di pratiche di prevenzione del reato, soprattutto in contesti e situazioni "difficili" che producono responsabilizzazione, mediazione dei conflitti, attività tra pari (il gruppo classe in caso di bullismo, ad esempio).

In Italia siamo agli albori. Il Governo precedente aveva promosso una riflessione importante sulla giustizia riparativa all'interno degli Stati Generali dell'esecuzione penale, che purtroppo non si è tradotta in innovazioni legislative. Ora si tratta di fare un grande investimento collettivo su questo approccio innovativo.

Crediamo che si debba riprendere la riflessione istituzionale aperta con gli Stati generali dell'esecuzione penale; destinare finanziamenti adeguati, oggi del tutto insufficienti, per implementare interventi di giustizia riparativa e misure alternative al carcere; costruire sui territori luoghi di collaborazione tra uffici della giustizia territoriali con tutti i soggetti del terzo settore e della comunità locale interessati; implementare iniziative di formazione per formare facilitatori dei processi di giustizia riparativa. Il Governo scelga se perseguire l'approccio "più carceri e buttiamo la chiave" o produrre, realmente, maggiore sicurezza.

\*Presidente Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (Cnca)

**Papa Francesco: "Ogni carcerato deve poter sperare nel reinserimento"**

interris.it, 8 febbraio 2019

Francesco ha incontrato il personale, sia dipendenti che volontari, del carcere "Regina Coeli". "Ognuno deve avere

sempre la speranza del reinserimento”. Lo ha detto oggi Papa Francesco, incontrando nell’aula Paolo VI i 600 agenti di custodia, medici, educatori, amministrativi, cappellani e volontari della casa circondariale “Regina Coeli” di Roma.

Il bisogno di umanizzare le carceri - Il Santo Padre si è soffermato sul carcere come “luogo di pena nel duplice senso di punizione e di sofferenza, e ha molto bisogno di attenzione e di umanità”. “È un luogo - ha aggiunto - dove tutti, Polizia Penitenziaria, Cappellani, educatori e volontari, sono chiamati al difficile compito di curare le ferite di coloro che, per errori fatti, si trovano privati della loro libertà personale”.

Una buona collaborazione tra i diversi servizi nel carcere, ricorda ancora Papa Francesco, “svolge un’azione di grande sostegno per la rieducazione dei detenuti”. Ma per la “carezza di personale” e il “cronico sovraffollamento”, “il faticoso e delicato lavoro rischia di essere in parte vanificato”.

E qui il Papa fa appello “all’equilibrio personale” e alle “valide motivazioni” del personale carcerario, che vanno “costantemente rinnovate”, per sopportare “lo stress lavorativo determinato dai turni pressanti e spesso la lontananza dalle famiglie”, che appesantiscono un lavoro che già di suo “comporta una certa fatica psicologica”.

Il Vescovo di Roma ha sottolineato che “le carceri hanno bisogno di essere sempre più umanizzate, ed è doloroso invece sentire che tante volte sono considerate come luoghi di violenza e di illegalità, dove imperversano le cattiverie umane”.

“Perché loro e non io?” - Secondo il Papa, per “l’inconscio collettivo”, i detenuti “sono individui scomodi, sono uno scarto, un peso”, perciò è importante non dimenticare - il suo appello - “che molti detenuti sono povera gente, non hanno riferimenti, non hanno sicurezze, non hanno famiglia, non hanno mezzi per difendere i propri diritti”. Egli ha quindi lodato le esperienze che dimostrano che “il carcere, con l’aiuto degli operatori penitenziari” può diventare “veramente un luogo di riscatto, di risurrezione e di cambiamento di vita”.

Grazie, ricorda il Pontefice, a “percorsi di fede, di lavoro e di formazione professionale, ma soprattutto di vicinanza spirituale e di compassione, sull’esempio del buon Samaritano, che si è chinato a curare il fratello ferito”. Un atteggiamento di prossimità, conclude Papa Francesco, “che trova la sua radice nell’amore di Cristo” e “può favorire in molti detenuti la fiducia, la consapevolezza e la certezza di essere amati”.

Infatti, aggiunge alzando gli occhi dal testo scritto, ogni pena, sempre, “deve avere la finestra aperta per la speranza”. Perché una pena senza speranza, spiega il Papa, “non serve, non aiuta, provoca nel cuore sentimenti di odiosità, tante volte di vendetta e la persona esce peggio di come è entrata”.

Infine il Papa ha ricordato che, quando era arcivescovo di Buenos Aires, andava spesso in visita in carcere. “Sempre ho avuto una sensazione quando entravo nel carcere: perché loro e non io? Mi ha fatto tanto bene quello. Perché loro e non io? Avrei potuto essere lì... e no, il Signore mi ha dato una grazia che i miei peccati e le mie mancanze siano state perdonate e non viste, non so. Ma quella domanda aiuta tanto: perché loro e non io?”.

Carcere, luogo di riscatto

di Enrico Lenzi

Avvenire, 8 febbraio 2019

Il Papa al personale di Regina Coeli: voi curate le ferite di chi ha sbagliato. “Ogni pena non può essere chiusa, ma deve essere una finestra aperta”. Il carcere è luogo di pena nel duplice senso di punizione e di sofferenza, e ha molto bisogno di attenzione e di umanità”. È il passaggio centrale del discorso che papa Francesco ha pronunciato nell’udienza concessa al personale della casa circondariale Regina Coeli di Roma.

“Esprimo a ciascuno la riconoscenza mia e della Chiesa per il vostro lavoro accanto ai reclusi - ha detto ancora il Papa -: esso richiede fermezza interiore, perseveranza e consapevolezza della specifica missione alla quale siete chiamati”. All’udienza erano presenti circa 600 persone, accompagnati dal cappellano padre Vittorio Trani e dalla direttrice del carcere Silvana Sergi. A tutti Francesco ha voluto ricordare come il loro impegno non sia legato al solo compito di far scontare la pena a chi ha sbagliato, ma di essere “chiamati al difficile compito di curare le ferite di coloro che, per errori fatti, si trovano privati della loro libertà personale”.

Una sottolineatura importante che pone sotto una luce differente l’operato del personale del penitenziario: non semplici carcerieri, ma persone chiamate a porsi accanto ad altre persone che hanno commesso degli errori per “un’azione di grande sostegno per la rieducazione dei detenuti”. Ma nel suo discorso pur chiedendo che il carcere “diventi un luogo di riscatto, di risurrezione e di cambiamento di vita”, non nasconde alcune oggettive difficoltà: “Lo stress lavorativo determinato dai turni pressanti e spesso la lontananza dalle famiglie sono fattori che appesantiscono un lavoro che già di per sé comporta una certa fatica psicologica- sottolinea Francesco. Pertanto, figure professionali come le vostre necessitano di equilibrio personale e di valide motivazioni costantemente rinnovate”.

Del resto, aggiunge subito il Papa “siete chiamati non solo a garantire la custodia, l’ordine e la sicurezza dell’istituto, ma anche molto spesso a fasciare le ferite di uomini e donne che incontrate quotidianamente nei loro reparti”. “Le

carceri hanno bisogno di essere sempre più umanizzate - ribadisce nel suo discorso il Papa, ed è doloroso invece sentire che tante volte sono considerate come luoghi dove imperversano le cattiverie umane”.

Allo stesso tempo, “non dobbiamo dimenticare che molti detenuti sono povera gente, non hanno riferimenti, non hanno sicurezze, non hanno famiglia, non hanno mezzi per difendere i propri diritti, sono emarginati e abbandonati al loro destino. Per la società i detenuti sono individui scomodi, sono uno scarto, un peso”.

Al contrario, prosegue il Pontefice, “ogni pena, non può essere chiusa, deve avere sempre “la finestra aperta” per la speranza, da parte sia del carcere sia di ogni persona”. Anche per gli ergastolani, perché “una pena senza speranza non serve, provoca nel cuore sentimenti di rancore, di vendetta, e la persona esce peggio di come è entrata”.

Un incontro quello di ieri in Aula Paolo VI che suggella- è stato il saluto del cappellano padre Vittorio Trani - “quasi un completamento” della visita del Pontefice nel carcere di Trastevere il 29 marzo scorso, in occasione del Giovedì Santo.

Un carcere dalla “finestra” aperta

L'Osservatore Romano, 8 febbraio 2019

“La pena, ogni pena, non può essere chiusa, deve avere sempre “la finestra aperta” per la speranza, da parte sia del carcere sia di ogni persona”. Incontrando in Vaticano giovedì mattina, 7 febbraio, gli agenti di custodia del penitenziario romano di Regina Coeli, Papa Francesco ha detto senza mezzi termini che “ognuno deve avere sempre la speranza del reinserimento parziale”, anche “gli ergastolani”.

Integrando il testo preparato con una considerazione personale, il Pontefice ha confidato infatti di pensare proprio a questi ultimi e al lavoro in carcere. “Dare, fare lavori - ha spiegato - ma sempre la speranza del reinserimento” per chiunque deve scontare una condanna. Perché per Francesco “una pena senza speranza non serve, non aiuta”; al contrario “provoca nel cuore sentimenti di rancore, tante volte di vendetta, e la persona esce peggio di come è entrata”.

Ecco allora la necessità, sempre, di “far sì che ci sia la speranza” e di “aiutare a vedere sempre al di là della finestra, sperando nel reinserimento”, ha raccomandato il Papa rivolgendosi direttamente agli agenti di custodia. “So che voi lavorate tanto - ha detto loro in proposito - guardando questo futuro per reinserire ognuno di coloro che sono in carcere”.

Un servizio che esige impegno: perciò, ha assicurato loro, “vi accompagno con il mio affetto, che è sincero. Io ho tanta vicinanza con i carcerati e le persone che lavorano nelle carceri”. E tornando con la memoria al ministero svolto a Buenos Aires, ha ricordato che “nell'altra diocesi andavo spesso al carcere; e adesso ogni quindici giorni, la domenica, faccio una telefonata a un gruppo di carcerati in un carcere che visitavo con frequenza. Sono vicino”.

Il motivo lo ha spiegato ancora una volta: “sempre ho avuto una sensazione quando entravo nel carcere: “perché loro e non io?”. Questo pensiero mi ha fatto tanto bene. Perché loro e non io? Avrei potuto essere lì, e invece no, il Signore mi ha dato una grazia che i miei peccati e le mie mancanze siano state perdonate e non viste, non so”.

Da qui l'esortazione a rivolgersi spesso quella domanda “perché loro e non io?”, che “aiuta tanto” a comprendere che il carcere oltre a essere “luogo di pena nel duplice senso di punizione e di sofferenza” ha anche “molto bisogno di attenzione e di umanità”.

Una convinzione ribadita anche in una lettera inviata nei giorni scorsi a un gruppo di detenute argentine. “Voi siete private della libertà, ma non della dignità o della speranza”, ha detto alle donne, molte delle quali sono madri. “Non dovete lasciarvi cosificare - ha raccomandato loro - non siete un numero; siete persone che generano speranza”.

Liguria: carceri al collasso, record di detenuti stranieri a Imperia

di Fabrizio Tenerelli

Il Giornale, 8 febbraio 2019

È sovraffollamento nelle carceri liguri, con una popolazione detenuta, al 31 dicembre del 2018, pari a 1.490 unità, 370 in più rispetto alla capienza di 1.128 posti. Rischiano il collasso a causa del sovraffollamento le carceri liguri, con una popolazione detenuta (al 31 dicembre del 2018) pari a 1.490 unità, 370 in più rispetto alla capienza di 1.128 posti.

Che le carceri liguri fossero sovraffollate, già si sapeva e il fenomeno accomuna un po' tutto il Paese. Il problema è che il numero dei detenuti in eccesso aumenta, ogni anno, sempre di più. Nel 2018, ad esempio, i detenuti in eccesso in Liguria risultano essere novanta in più rispetto all'anno precedente. E per quanto riguarda i singoli istituti di pena: a Imperia risulta esserci la maggiore percentuale di stranieri. A comunicare il bilancio è la segreteria ligure del Sappe, il sindacato della polizia penitenziaria.

Ecco i dati relativi alla popolazione carceraria nei sei istituti liguri. Genova Marassi: 730 detenuti, su una capienza di 546 posti; Sanremo: 256 detenuti su 238 posti; La Spezia: 220 detenuti su 150 posti; Imperia: 97 detenuti, su 53

posti; Genova Pontedecimo: 145 detenuti, si cui 73 donne, su una capienza di 96 posti, 43 dei quali nel reparto femminile.

L'unico istituto "stellato" risulta quello di Chiavari, in provincia di Genova, che a fronte di soli 45 posti ospita 42 detenuti quindi l'unico non sovraffollato. I detenuti stranieri sono 788. Il carcere d'Imperia detiene la percentuale più elevata di stranieri reclusi con il 67 per cento. Seguono: La Spezia (57,27%); Sanremo (54,12%); Genova Marassi (53,58%); Genova Pontedecimo (42,11%) e Chiavari (43,78%).

La popolazione straniera, inoltre, conta: 436 detenuti provenienti dai paesi africani, 206 dall'Europa, 112 dal continente americano e 34 da quello asiatico. La nazione più numerosa è il Marocco (200 detenuti); seguono: Albania (107) e Tunisia (80). "La caratteristica negativa delle carceri liguri è data dal sovraffollamento - spiega il segretario regionale ligure del Sappe, Michele Lorenzo - quest'ultimo dovuto alla chiusura del Provveditorato regionale che accorpandosi con quello del Piemonte ha di fatto costituito una macro Regione penitenziaria ed era prevedibile che questo causasse una ricaduta negativa sulla piccola Liguria. I dati odierni ci danno ragione".

Per il Sappe, tuttavia: "È il disinteresse sul carcere di Savona, soppresso il 28 dicembre del 2015 a destare maggiore preoccupazione. L'effetto che produce il sovraffollamento delle carceri liguri, tranne Chiavari, è causa di una serie di eventi critici che inficiano la quotidianità operativa del poliziotto penitenziario e della sua incolumità".

Trenta sono i tentativi di suicidio sventati nel 2018 dalla polizia penitenziaria. Ecco il quadro degli eventi critici registrati nella carceri liguri, sempre nell'anno appena trascorso. Azioni di autolesionismo (444); colluttazioni (343); ferimenti (46); scioperi dei detenuti (142); rifiuto del vitto (28); danneggiamenti a celle (167); proteste (295); proteste per le pessime condizioni di detenzione (50); proteste con battitura alle inferriate (127); rifiuti di rientrare nelle celle (11). E poi: un evaso dal permesso; un evaso dalla licenza premio e un evaso dall'attività lavorativa esterna. Da segnalare anche quattro morti per suicidio.

Sepolti vivi in carcere: i 51 detenuti fantasma che non vedono la luce

di Luca Fazzo

Il Giornale, 7 febbraio 2019

In Sardegna hanno celle sotterranee dove stanno chiusi 23 ore su 24. La domanda inevitabile è: fin dove ci si può spingere? Può un paese civile, in nome della lotta al crimine, seppellire degli uomini sotto il livello del suolo, come fanno a Bancali, il carcere-inferno vicino Sassari, dove hanno scavato nel terreno celle in cui la luce del giorno non entra mai?

Lì sotto vivono 87 dei 748 italiani che per lo Stato sono il piano più alto del crimine. Sono i detenuti sottoposti al 41bis, il carcere duro che dai tempi della strage di Capaci viene usato per spezzare i legami con l'esterno degli uomini del clan: ma anche per fiaccarne la resistenza, per spingerli alla resa. Ed è già un regime difficile da sopportare, fatto di regole stringenti e anche di divieti apparentemente assurdi. Eppure per una piccola parte di loro, lo Stato ha deciso di andare più in là. Sono i cinquantuno sepolti vivi.

È un rapporto choc, quello che il Garante nazionale dei detenuti ha consegnato nei giorni scorsi al ministero della Giustizia sulla vita quotidiana nei reparti del 41bis. E il capitolo più urticante è quello sulle "aree riservate", quelle dei sepolti vivi. Quattordici aree, sparse in sette carceri, per ospitare i cinquantuno irriducibili. Trenta di loro sono condannati con sentenza definitiva. Ventuno sono ancora in attesa di giudizio. Ma per tutti loro il ministero ha stabilito che anche dal 41bis riuscirebbero a mandare ordini all'esterno. Per questo, scrive il Garante, nei loro confronti "si applica un regime detentivo di ancor maggior rigore rispetto a quello del 41bis". Per quattro di questi detenuti, la conseguenza è l'isolamento totale.

Chi sono? L'elenco ufficiale non esiste. Un nome che sicuramente fa parte della lista dei 51 è quello di Michele Zagaria, il capo del clan dei casalesi, condannato all'ergastolo. E nelle stesse condizioni ci sono i padrini della Cupola di Cosa Nostra e alcuni boss della 'ndrangheta. "Apicali", li definisce il ministero. I criteri di scelta li riassume così il Dipartimento della amministrazione penitenziaria nella risposta al Garante: "In tali sezioni vengono allocati detenuti che, in virtù del loro carisma e della carica rivestita nell'ambito dell'organizzazione criminale possono ricreare situazioni di supremazia e di sopraffazione nei confronti degli altri detenuti di minor spessore criminale". L'obiettivo, insomma, è impedire che continuino a comandare anche in carcere.

Per questo, le celle delle "aree riservate" sono organizzate in modo da impedire qualunque contatto visivo con gli altri detenuti, anche fuggevole: perché anche da piccoli segnali, mandati passando in corridoio, il boss può ricevere un messaggio. Le sentenze della Corte europea dei diritti dell'Uomo proibiscono di mantenere per lunghi periodi in totale solitudine i detenuti, per questo a ogni ospite delle "aree riservate" viene affiancato un detenuto che gli faccia compagnia. Secondo i vertici del ministero, i quattro boss che sono in isolamento totale lo sono per scelta loro: "hanno scelto di vivere la propria detenzione in stato di isolamento volontario e periodicamente viene proposto l'inserimento in un gruppo di socialità che viene puntualmente rifiutato".

Per tutti i cinquantuno delle "aree riservate" l'isolamento si aggiunge alle norme già ferree del 41bis, sulle quali il



Garante è tornato a avanzare dubbi respinti in blocco dal ministero. Alcune di queste norme appaiono giustificate dalle esigenze di sicurezza, altre appaiono inspiegabili e quasi grottesche. Nel carcere di Cuneo si possono comprare due gelati per volta, ma è proibito metterli in frigo: bisogna mangiarli contemporaneamente.

A Novara non si può andare a fare la doccia con l'accappatoio e l'asciugamano: o uno o l'altro. All'Aquila è proibito andare all'aria con i sandali infradito. Nei reparti del 41bis le padelle possono avere al massimo 22 centimetri di diametro e si possono tenere al massimo quattro libri. Le fotografie non possono essere più grandi del formato 20x30 perché, spiega il ministero, in caso contrario "i detenuti più abbienti e con posizione di supremazia si doterebbero di formati più grandi rispetto agli altri. Inoltre formati grandi possono essere esposti in cella e visibili dalle celle speculari o da detenuti in transito trasmettendo così messaggi criptici".

La necessità di impedire il passaggio di comunicazioni in codice giustifica anche il divieto per i familiari di presentarsi ai colloqui indossando qualunque capo marchiato o griffato, perché anche i loghi potrebbero contenere un messaggio. Per lo stesso motivo, proibite le etichette sulle bottiglie d'acqua.

Il limite più pesante, quello che condiziona maggiormente la vita quotidiana in cella, è quello all'ora d'aria. Per legge, i detenuti al 41bis hanno diritto al massimo a due ore di "passeggio" al giorno, ma spesso in pratica neanche a quelle. Colpa, scrive il ministero, "dei limiti strutturali di taluni istituti". Di fatto, in molti casi si resta chiusi in cella ventitré ore su ventiquattro.

È difficile immaginare come a uomini detenuti in queste condizioni sia possibile dimostrare ancora il loro potere. I cinquantuno del Gotha, secondo il ministero, però potrebbero farcela. Così il loro destino è l'"area riservata", il livello più estremo della condizione carceraria. Qualcuno regge, qualcuno si rifugia in un mondo suo, qualcuno si ammazza. La richiesta del Garante è una sola: le "aree riservate" devono essere chiuse.

Toscana: il Garante dei detenuti "recuperare il pensiero di Alessandro Margara"  
gonews.it, 7 febbraio 2019

"Carcere e Giustizia, ripartire dalla Costituzione. Rileggendo Alessandro Margara". Questo l'argomento al centro della due giorni che si apre venerdì 8 febbraio alle 14 nella sala Collezioni di palazzo Bastogi (via Cavour, 18) e prosegue sabato 9 al Cenacolo di S. Apollonia (via San Gallo, 25).

Nell'incontro si discuterà "dell'uso populistico della giustizia penale e del carcere, quali armi contro i nemici sociali" e si parlerà del tema "dell'uso simbolico del penale messo in relazione al declino del sociale e all'incapacità della politica di governare la società moderna". Si affronterà poi l'argomento, ripercorrendo le idee di Alessandro Margara, il magistrato ispiratore della riforma penitenziaria che fu sempre in prima linea per i diritti delle persone private della propria libertà.

Per "ripartire dalla Costituzione", seguendo il suo pensiero, si presentano due questioni di fondo: l'intreccio tra penale e politica e il significato che la giustizia e il carcere hanno assunto nel senso comune. Dal dibattito su questi temi, sviluppato in un incontro in occasione del secondo anniversario della morte di Alessandro Margara, è scaturito l'impegno per un convegno nazionale, ispirato al suo pensiero e alla sua opera.

Il convegno è stato preparato attraverso "laboratori" tematici, per raccogliere il più largo contributo di idee e favorire la maggiore partecipazione possibile. A portare i saluti istituzionali saranno il presidente del Consiglio regionale, Eugenio Giani, e il presidente della Regione, Enrico Rossi. L'introduzione è affidata al garante dei detenuti della Toscana, Franco Corleone. Tra gli interventi: Beniamino Deidda e Antonietta Fiorillo e si parlerà dell'esito dei laboratori tematici su "Città e sicurezza", "Opg e Rems", "41bis e ergastolo", "Droghe e carcere", "Gli spazi della pena", "Donne e carcere", "Alternative al carcere, giustizia di comunità e giustizia minorile" e "Immigrazione e sicurezza".

L'incontro proseguirà sabato alle 9.30 al Cenacolo S. Apollonia (in via San Gallo, 25) con le relazioni "Meno stato e più galera" di Luigi Ferrajoli; "Moralità e diritto" di Tamar Pitch; "Il carcere dopo Cristo" di Stefano Anastasia. Alle 15.30 avrà luogo la tavola rotonda sul tema "La giustizia nella crisi della democrazia: un manifesto per ripartire dalla Costituzione", coordinata da Laura Zanicchi. Il prologo del convegno, venerdì mattina alle 10 nella sala delle Collezioni di palazzo Bastogi, con la presentazione del progetto di empowerment women in transition-wit "Donne in carcere", promosso dalla Società della Ragione.

All'incontro intervengono Sofia Ciuffoletti di Altro Diritto, Antonio Fullone, provveditore dell'amministrazione penitenziaria di Toscana e Umbria, Letizia Sommani della Chiesa Valdese. Presenti anche le curatrici del progetto Serena Franchi, Liz O'Neill, Susanna Ronconi e Grazia Zuffa. Il progetto WIT si colloca in continuità con una ricerca fra le donne detenute condotta nel 2013 dalla stessa Società della Ragione. Quella ricerca centrava sulla differenza femminile, come osservatorio per leggere la realtà del carcere e proporre azioni di trasformazione (valide per donne e per uomini).

Focalizzare la differenza femminile significa innanzitutto non fermarsi alla rappresentazione unilaterale della debolezza/fragilità femminile, ma vedere anche l'aspetto della forza, ossia delle risorse che la soggettività femminile

è in grado di mettere in campo.

Da qui ha preso spunto il progetto di ricerca-azione WIT, con una parte di ricerca qualitativa, svolta fra le donne detenute e con interventi pilota di “laboratori” di self empowerment, rivolti alle donne detenute degli istituti di Firenze-Sollicciano e Pisa-Don Bosco.

Campania: il Garante “familiari vittime criminalità portino testimonianza nelle carceri”

agvilvelino.it, 7 febbraio 2019

Confronto con garante detenuti e assessore Roberti presso casa circondariale di Santa Maria Capua Vetere. Nell’ambito del progetto “I Mercoledì di evasione”, promosso dall’associazione La Mansarda, presso la Casa Circondariale di Santa Maria Capua Vetere, si è tenuto un incontro sul tema: “legalità, responsabilità e giustizia riparativa”, a cui hanno partecipato il Procuratore Capo della Repubblica Santa Maria Capua Vetere Maria Antonietta Troncone, più di cento detenuti, volontari delle associazioni che operano nell’ambito e gli studenti della facoltà di Giurisprudenza dell’Università Vanvitelli di Caserta.

Hanno partecipato al dibattito, presieduto da Samuele Ciambriello, Garante delle persone private della libertà personale, Franco Roberti, Assessore Regionale alla sicurezza, politiche integrate di sicurezza e legalità; Marco Puglia, Magistrato di sorveglianza; Susy Cimminiello e Carmela Sermino, due testimonianze di familiari delle vittime innocenti della criminalità organizzata, che ad oggi sono 475 in Campania, su un totale in Italia di 1000 persone, dati presi da un elenco Nazionale dell’Associazione Libera e della Fondazione polis della Regione Campania.

Partendo da questi dati, Ciambriello ha sottolineato: “i numeri che sono tendenzialmente in crescita per gli omicidi di criminalità comune/femminicidi che si registrano ogni anno. Da diversi anni invito, come presidente dell’Associazione “La Mansarda” e recentemente come Garante delle persone private della libertà personale, i familiari delle vittime innocenti della criminalità organizzata, a portare la loro testimonianza negli istituti penitenziari, rendendo possibile un incontro tra vittime e carnefici, un modo per parlare di giustizia riparativa e non un incontro di falso buonismo, ma un’opportunità per metabolizzare il dolore, il lutto ed anche per stigmatizzare la “mala-vita” che non è una madre premurosa o una madre severa. Le occasioni come questa sono opportunità di intercessione, di spazi protetti, luoghi d’incontro, non per il perdono giudiziale, ma un’opportunità per effettuare una mediazione”.

Durante la manifestazione, Roberti, assessore regionale e già procuratore nazionale antimafia ha evidenziato che la Regione Campania assicura che i beni confiscati abbiano pieno utilizzo attraverso finalità sociali e di valorizzazione del territorio dove sono situate ed il massimo in questo importante settore. Tema rimarcato anche da Puglia per il quale “la legalità va promossa attraverso diversi canali. Questo momento di dibattito è uno di quelli”.

È intervenuta, poi, Elisabetta Palmieri, direttrice del Carcere di Santa Maria Capua Vetere: “abbiamo attivato un protocollo d’intesa con l’Università Vanvitelli di Caserta, attraverso il quale gli studenti fanno tirocinio all’interno del nostro penitenziario. L’Associazione La Mansarda, all’interno delle iniziative sociali e di formazione che si svolgono in questo carcere, ha un ruolo importante attraverso i propri operatori e volontari”.

A testimoniare questa realtà c’è stata Dea Pisano, volontaria de “La Mansarda” che ha specificato: “attualmente all’interno di questo penitenziario abbiamo in essere tre progetti: uno riguarda la genitorialità, uno che coinvolge i detenuti nel reparto psichiatrico Nilo ed un ultimo in sinergia con gli studenti dell’Università Vanvitelli”.

In conclusione sono intervenute Susy Cimminiello, sorella del tatuatore Giancarlo Cimminiello e Carmela Sermino, moglie del carrozziere di Torre Annunziata Giuseppe Veropalumbo, parenti di vittime innocenti della camorra, che hanno portato la loro testimonianza e soprattutto hanno voluto dare un messaggio di speranza.

Napoli: nuovo carcere da 1.200 detenuti, per sfollare Poggioreale e Secondigliano

internapoli.it, 6 febbraio 2019

Altro che amnistia e indulto, è in arrivo un nuovo carcere in Campania, precisamente vicino Napoli. Ad annunciare la novità è Francesco Basentini, capo del Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria, in audizione alla Commissione Giustizia alla Camera. “Sono stati individuati tre siti di potenziale interesse per noi - ha detto - uno vicino a Napoli, un altro a Casale Monferrato e il terzo a Bari, dove ci sono due caserme e una di queste dovrebbe essere destinata a realizzare la cittadella giudiziaria”. La località scelta è quella a Nola, in località Boscofangone. Secondo i progetti avrà una capienza di 1200 persone, con un costo complessivo per la realizzazione di 75 milioni di euro, e sarà il terzo della Campania, subito dopo i carceri di Secondigliano e Poggioreale; il bando si è chiuso nel marzo 2017.

Andrà a decongestionare i carceri di Poggioreale e Secondigliano e sarà dedicato ai detenuti non pericolosi. A Nola sarà aperto il primo carcere dove non ci saranno né sbarre né mura. Inoltre ci sarà tanto verde: è questo il progetto

del ministero della Giustizia. Il carcere potrà ospitare 1.200 detenuti e a dare ancora di più l'area di un resort saranno la realizzazione di campi da calcio e da tennis, piscine, teatro, aule e laboratori. Un carcere rivoluzionario, dunque, quello che sarà costruito tra 5 anni nella zona di Boscofagnone.

Ma soprattutto, il carcere di Nola, sarà il primo esempio in Italia di casa circondariale sul modello del Nord d'Europa. Il progetto del ministero della Giustizia prevede infatti che non ci siano sbarre né mura perimetrale e inoltre tanto verde.

Viterbo: un progetto per il trattamento dei detenuti per reati sessuali  
di Daniele Camilli

tusciaweb.eu, 6 febbraio 2019

Prevenzione, valutazione e trattamento dei sex offenders (detenuti per reati sessuali, ndr) negli istituti penitenziari europei. Acronimo di Protect, il nome del progetto presentato questa mattina nella sala stampa della cittadella della salute a Viterbo. Seduti al tavolo, Daniela Donetti, direttore generale della Asl, Pierpaolo D'Andria, direttore della casa circondariale Mammagialla, Fabio Vanni, direttore dell'ufficio IV del provveditorato regionale del Lazio, Abruzzo e Molise del Dap, e Luciano Lucania, presidente Simspe. Il progetto è portato avanti dalla Società italiana di medicina e sanità penitenziaria (Simspe) in partnership con il ministero di giustizia italiano, l'università La Sapienza di Roma, l'università di Braga in Portogallo e l'associazione non governativa croata Healthy city. I corsi di formazione previsti dal progetto verranno realizzati in sei istituti penitenziari dell'Unione europea. Tra questi anche Viterbo. Nello specifico, il protocollo verrà testato su 100 detenuti per crimini sessuali, 12 direttori, 12 commissari di polizia, 120 agenti di polizia penitenziaria, 60 medici, 30 infermieri e 30 volontari. Altri 120 detenuti verranno poi coinvolti nei corsi di formazione con l'obiettivo di ridurre lo stigma e saper gestire la convivenza in carcere.

“Il progetto - ha detto Lucania - nasce dalla necessità di prevenire la recidività dei crimini sessuali non solo attraverso la repressione e la pena ma anche e soprattutto con l'intensificazione del trattamento terapeutico dei sex offenders in carcere, con l'obiettivo di creare un protocollo condiviso da tutti i partner europei. Il fenomeno dei crimini sessuali viene percepito dalla comunità in modo particolarmente abietto e questo in molte nazioni si è tradotto in un incremento del livello della pena per rispondere alla richiesta di maggiore protezione sociale. Ma la detenzione dei sex offenders senza un accurato intervento terapeutico è destinata al fallimento, in quanto il reo è certamente predisposto a compiere nuovamente il crimine una volta scontata la pena e uscito dal carcere”.

Il Consiglio Europeo con la convenzione del 25 ottobre 2007 ha indicato l'importanza di lanciare dei programmi che prevenivano la recidività del reato e il progetto Pr.o.t.e.c.t. si inserisce in questo quadro specifico. “Un progetto importante - ha sottolineato la Donetti -. La condivisione delle problematiche permette anche a noi di avere percorso di crescita professionale e amministrativo. È un progetto molto complesso che presenta due aspetti decisi. La prevenzione all'interno del carcere e la logica della tutela dei diritti di tutti”. Anche Mammagialla è parte integrante del progetto. “Il carcere di Viterbo - ha spiegato D'Andria - ospita 34 sex offender, 29 italiani e 15 stranieri. Ventiquattro hanno una condanna definitiva. Soltanto due hanno tra i 19 e i 39 anni, quattordici tra i 30 e i 39. Gli altri sono invece over 50”.

Il progetto punta innanzitutto a mappare lo stato dell'arte a livello europeo, analizzando le pratiche attualmente esistenti nei paesi dell'Unione, con uno specifico focus sui paesi partner del progetto, vale a dire Italia, Portogallo e Croazia. Tra gli altri obiettivi ci sono anche la prevenzione della recidività dei reati sessuali attraverso lo sviluppo di un protocollo di trattamento internazionale del detenuto. Lo scopo è infatti quello di creare Unità operative funzionali sperimentali incentrate sulla giustizia riabilitativa. Le unità verranno testate in almeno sei istituti penitenziari europei selezionati.

“Il progetto - ha poi aggiunto il coordinatore scientifico Alfredo De Risio - ha preso avvio da un'attenta analisi, da parte di un team di esperti, della letteratura scientifica internazionale e dallo scambio di esperienze, così da disegnare e condividere le migliori prassi per il raggiungimento di protocolli mirati di assessment diagnostico-terapeutici che saranno poi validati sul campo, con detenuti definitivi, condannati a sfondo sessuale, ristretti nelle 'sezioni protette degli istituti penitenziari nazionali ed europei chiamati a collaborare”. Il progetto prevede infine un percorso di formazione che svilupperà il trattamento dei sex offender su tre livelli interconnessi tra loro. Il primo riguarderà l'approfondimento di una specifica conoscenza della condizione dei sex offender. Il secondo incrementerà le capacità professionali e non professionali del trattamento. Il terzo riguarderà invece la gestione di esperienze ed emozioni.

Messina: sos dal carcere di Gazzi “nominare un Garante dei detenuti”  
strettoweb.com, 6 febbraio 2019

Sopralluogo di Grazia D'Angelo e Cristina Cannistrà nella Casa circondariale di Gazzi a Messina. Le richieste della consigliera comunale del M5S: "Uno sportello informativo all'interno del Carcere, la nomina di un Garante dei detenuti e l'impiego di detenuti ed ex detenuti in lavori di pubblica utilità".

Sono le richieste presentate al sindaco Cateno De Luca dalla consigliera comunale del M5S Cristina Cannistrà, che lo scorso 2 febbraio, insieme alla senatrice Grazia D'Angelo, ha effettuato un sopralluogo all'interno della struttura in presenza del direttore del carcere Calogero Tessitore, del comandante della Polizia penitenziaria Matrì e del funzionario giuridico pedagogico Nicoletta Irrera.

Numerose le tematiche e le problematiche emerse, fra le quali la carenza di organico della polizia carceraria e dei funzionari giuridico pedagogici, i necessari interventi strutturali al plesso, i lunghi tempi di attesa che i detenuti sono costretti ad affrontare per le visite mediche e la necessità di potenziare e sfruttare al meglio il poliambulatorio presente all'interno del carcere.

"Nel corso della nostra visita negli spazi comuni e all'interno della celle - spiega la senatrice Grazia D'Angelo - abbiamo avuto modo di riscontrare le buone condizioni in cui versa la struttura. Stessa cosa non può dirsi delle facciate e degli spazi esterni, che necessitano di lavori di ristrutturazione. Ma ciò che preoccupa maggiormente è la situazione della pianta organica della polizia penitenziaria e del personale civile del carcere di Messina, che presenta varie criticità, comportando numerosi disagi al personale impiegato e ai detenuti. Inoltre, dopo il fruttuoso confronto con tutte le parti in causa, abbiamo concordato delle iniziative e dei piani di intervento che cercheremo di portare a termine al più presto, sia dal punto di vista dell'assistenza sanitaria sia per ciò che concerne l'integrazione nel tessuto sociale dei detenuti, con la promozione di un progetto previsto su scala nazionale che presenteremo a breve".

"Tra le varie questioni - commenta Cristina Cannistrà - è emersa la necessità da parte dei detenuti di avere informazioni e servizi relativi alle pratiche di competenza dell'Ufficio Anagrafe o di altri uffici comunali. Pertanto si chiede di attivare uno sportello presso la Casa Circondariale che, con cadenza periodica, dia la possibilità ai detenuti di risolvere tutte le problematiche inerenti i rinnovi delle carte d'identità, certificati di residenza, autentiche firme, problematiche di mediazione culturale e in generale tutte quelle necessarie procedute burocratiche che è fondamentale espletare in tempi celeri", conclude la portavoce del M5S, che ha presentato inoltre all'Amministrazione una proposta per l'impiego di detenuti ed ex detenuti nella raccolta dei rifiuti porta a porta, con l'obiettivo di venire incontro alle esigenze di disabili gravi e anziani non deambulanti.

Firenze: continua il "viaggio nelle carceri" della Consulta, il 15 febbraio a Sollicciano  
askanews.it, 6 febbraio 2019

La giudice della Corte costituzionale Silvana Sciarra. Venerdì 15 febbraio, a Firenze, presso la Casa Circondariale di Sollicciano (Via Girolamo Minervini, n.2/r), a partire dalle 15,30 la giudice della Corte costituzionale Silvana Sciarra incontrerà le detenute e i detenuti, nell'ambito del progetto "Viaggio in Italia: la Corte costituzionale nelle carceri". Nel teatro dell'Istituto, dopo una lezione sul frammento di Costituzione "Fondata sul lavoro", la giudice risponderà alle domande che detenute e detenuti vorranno rivolgerle.

Il progetto "Viaggio nelle carceri" è stato deliberato dalla Corte l'8 maggio 2018 e, in continuità con il "Viaggio nelle scuole", risponde anzitutto all'esigenza di aprire sempre di più l'Istituzione alla società e di incontrarla fisicamente per diffondere e consolidare la cultura costituzionale. Con la scelta del carcere, la Corte intende anche testimoniare che la "cittadinanza costituzionale" non conosce muri perché la Costituzione "appartiene a tutti".

Il progetto - grazie alla collaborazione del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria e del Dipartimento della Giustizia minorile e di comunità - prevede un ciclo di incontri tra i giudici e i detenuti in diverse carceri italiane. Il primo si è svolto il 4 ottobre 2018 a Rebibbia Nuovo complesso. A seguire, sempre nel 2018, San Vittore, Nisida minorile, Terni, Genova-Marassi, Lecce femminile. Nel 2019, dopo Sollicciano, seguiranno le carceri di Potenza, Padova, Napoli, Bologna.

Basentini: "Sovraffollamento? Presto tre nuove carceri"  
di Valentina Stella

Il Dubbio, 6 febbraio 2019

Ieri audizione del capo del Dap alla Commissione Giustizia della Camera. Ieri mattina la Commissione Giustizia della Camera dei Deputati ha svolto l'audizione di Francesco Basentini, capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, sullo stato dell'amministrazione penitenziaria del ministero della Giustizia. Un altro incontro sarà calendarizzato a breve poiché non vi è stato il tempo di rispondere a tutte le sollecitazioni pervenute dai deputati. Ma veniamo ai punti salienti della relazione esposta. Il tema maggiormente affrontato è stato quello del sovraffollamento, su cui qualche giorno fa si era espresso anche il guardasigilli Alfonso Bonafede, che lo aveva definito "un'emergenza sotto tutti i punti di vista". Secondo i dati ministeriali aggiornati al 31 gennaio, risultano

60.125 detenuti, rispetto alla capienza regolamentare di 50.550. Ma, ha precisato Basentini, “quello che viene definito come sovraffollamento è in realtà un dato sicuramente considerevole e importante, ma che tecnicamente deve essere interpretato.

La capacità detentiva, cioè i 50.546 posti detentivi, non è calcolata in base a quello che è l'indice stabilito dalla famosa sentenza Torreggiani, che individuava in 3 metri quadri per detenuto il posto di decoro, di decenza, ma è stabilita considerando 9 metri quadri per ogni detenuto. Quindi suddividendo la superficie totale di tutti gli immobili penitenziari per 9 metri quadri si è arrivati a stabilire quella che è la capacità cosiddetta regolamentare che è di 50.546”. Basentini ha sottolineato che “se fossimo in costante violazione dovremmo pagare decine e decine di milioni di sanzioni: questo non avviene perché si calcola la capacità regolamentare, che ci permette di ospitare ancora detenuti”.

Una buona parte della popolazione è composta da extracomunitari, in particolare provenienti da quattro Paesi: Tunisia, Algeria, Romania e Albania. Alcuni di questi Stati, ha dichiarato il responsabile del Dap, “sono al centro di tavoli e accordi di governo per agevolare il trasferimento nel Paese di origine”. Un'altra strada che il Dap intende intraprendere è quella di creare nuovi reparti, nuove sezioni, nuovi istituti di pena scongelando le somme dell'ex piano carceri ma anche mediante la riqualificazione di ex caserme: “Sono stati individuati tre siti di potenziale interesse: il primo a Pozzuoli, il secondo a Casal Monferrato, il terzo vicino a Bari”. Nel capoluogo pugliese, ha aggiunto, “una caserma potrebbe essere utilizzata come cittadella giudiziaria, la seconda per un nuovo istituto penitenziario”.

Un'altra criticità dell'amministrazione penitenziaria è quella che riguarda il personale: “Dal 2015 c'è stato un percorso di gestione che ha ridotto drasticamente la pianta organica”, ha denunciato Basentini, “il personale è sceso da 44mila a 40mila unità, ma con le pensioni e altre uscite oggi si contano 36mila persone, 4mila in meno di quanto prevede la legge Madia. Se si considera il vecchio organico mancano all'appello 8mila persone”. E a tal proposito il ministro Bonafede aveva ricordato che “nel 2019 saranno assunti 1.200-1.300 agenti di polizia penitenziaria”. Per quanto riguarda il lavoro nelle carceri, il Dap, ha concluso Basentini, “sta puntando molto sul lavoro di pubblica utilità. Ne è un frutto il protocollo ‘Mi riscatto per’ che stiamo portando avanti con tutti i Comuni metropolitani. L'intenzione è di estendere il modello a tutti gli altri enti locali interessati”.

Critiche alle dichiarazioni di Basentini sono giunte dall'Unione Camere penali, tramite l'avvocato Riccardo Polidoro, responsabile dell'Osservatorio carcere: “Si vuole far credere che i detenuti vivano in 9 metri quadri: basta con le alchimie matematiche. Le carceri scoppiano. Il sovraffollamento esiste e lo verifichiamo costantemente nelle nostre visite”. I penalisti annunciano anche “lo stato di agitazione in vista di azioni di protesta più rilevanti, qualora non vi fosse un'immediata inversione di rotta. Occorre intervenire con urgenza, recuperando i lavori delle Commissioni ministeriali per la riforma dell'ordinamento penitenziario”.

Anche Rita Bernardini, componente della presidenza del Partito radicale, ha contestato quanto dichiarato da Basentini sul sovraffollamento: “Nelle celle di 10 metri quadri, progettate per ospitare una persona, troviamo nella quasi totalità dei casi 2 detenuti: dove starebbero i 9 metri quadri a recluso?”

Per non parlare dei cosiddetti camerotti, ancora più sovraffollati, e dei posti inagibili calcolati dal Dap nella capienza regolamentare. Il problema del sovraffollamento è fondamentale non solo perché costringe i detenuti a vivere in spazi ristretti (i maiali per precise direttive europee hanno diritto a più spazio), ma perché si ripercuote sulla vita quotidiana nell'istituto concepito per ospitare un numero determinato di persone”.

Dap: sovraffollamento carceri solo “tecnico”, calcolo su 9mq per detenuto e non 3mq  
askanews.it, 6 febbraio 2019

“Sul discorso del sovraffollamento delle carceri occorre fare un'operazione di informazione. Il dato che viene considerato di sovraffollamento è un dato importante ma deve essere interpretato tecnicamente: la capacità di ricezione degli istituti penitenziari è di 50.546 posti, per una presenza di poco più di 60mila detenuti. Ma la capacità detentiva di 50.546 posti non è calcolata sull'indice stabilito dalla cosiddetta sentenza Torreggiani che individuava in 3 mq lo spazio a disposizione per ogni detenuto. Questa capacità è stata calcolata, dall'amministrazione penitenziaria, considerando 9 mq per ogni detenuto”.

Lo ha detto Francesco Basentini, capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, in audizione in commissione Giustizia alla Camera sullo stato dell'amministrazione penitenziaria del ministero della Giustizia. “Se fossimo in costante violazione dovremmo pagare decine di milioni di sanzioni”, ha aggiunto Basentini sottolineando che “questo non avviene perché si calcola la capacità regolamentare, che ci permette di ospitare ancora detenuti”. Presto tre nuovi carceri in ex caserme dismesse - “Per creare nuovi spazi detentivi abbiamo pensato alle caserme dismesse dalle Forze Armate, strutture particolarmente compatibili con le nostre esigenze” ed “è stato ripreso in mano anche l'ex piano carceri, con dotazione di risorse consistenti” e “riaperto il tavolo con il Mit”. Lo ha detto Francesco Basentini, capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, in audizione alla Commissione

Giustizia alla Camera, sullo stato dell'amministrazione penitenziaria del ministero della Giustizia. "Sono stati individuati tre siti di potenziale interesse per noi: uno vicino a Napoli, un altro a Casale Monferrato e il terzo a Bari, dove ci sono due caserme e una di queste dovrebbe essere destinata a realizzare la cittadella giudiziaria", ha detto Basentini.

Nessun concreto impegno del governo per il sovraffollamento e le carceri sono luoghi di tortura  
camerepenali.it, 6 febbraio 2019

Ad ennesima testimonianza del problema del sovraffollamento e del degrado delle carceri, a Trento si dimettono i Responsabili dell'Area Medica, ritenendo non più possibile garantire la salute dei loro pazienti. Il documento della Giunta e dell'Osservatorio Carcere. L'Unione delle Camere Penali Italiane, con il proprio Osservatorio Carcere, da tempo ha lanciato l'allarme per i diritti negati nelle carceri italiane e, in particolare, il 27 dicembre u.s., aveva denunciato che la rivolta dei detenuti nel carcere di Trento era dovuta alla drammatica situazione di quell'istituto. Vi erano stati due suicidi in pochi giorni e due tentativi sventati dalla Polizia Penitenziaria. Il Prefetto aveva dichiarato che i problemi erano pochi e si potevano risolvere. Apprendiamo, invece, dal Presidente della Camera Penale di Trento che i Responsabili dell'Area Medica si sono, nei giorni scorsi, dimessi ritenendo impossibile garantire la salute dei loro pazienti in mancanza di un'immediata e radicale ristrutturazione del settore medico-psichiatrico e dell'area trattamentale interna al carcere. Inoltre vi sono stati due nuovi tentativi di suicidio mediante impiccagione, con il ricovero dei due detenuti presso l'Ospedale S. Chiara. Un altro detenuto è stato sottoposto a trattamento medico per l'ingestione di acqua e detergente.

I problemi, contrariamente a quanto si vuole sostenere, sono enormi e non solo a Trento. Occorre intervenire con urgenza, recuperando i lavori delle Commissioni Ministeriali per la Riforma dell'Ordinamento Penitenziario che hanno seguito le indicazioni della Legge Delega del Parlamento al Governo, accogliendo le indicazioni della sentenza "pilota" della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo dell'8 gennaio 2013. Le soluzioni indicate dal Ministro della Giustizia, come la costruzione di nuove carceri, al di là del dato ideologico che non si condivide, sono comunque irrealizzabili in tempi brevi e contribuiranno a causare altri suicidi e morti di Stato. Il Governo dovrebbe iniziare ad "ascoltare" gli addetti ai lavori, interrompendo il percorso populista che, nelle carceri italiane, fa purtroppo danni irreparabili. L'Unione delle Camere Penali si riserva iniziative di protesta più rilevanti, ove non vi sarà un'immediata inversione di rotta.

La Giunta dell'Unione delle Camere Penali

L'Osservatorio carcere dell'Unione delle Camere Penali

Il Garante nazionale Mauro Palma: "criticità inaccettabili per i detenuti al 41bis"

Il Fatto Quotidiano, 6 febbraio 2019

Gravi criticità nelle sezioni dei detenuti al 41bis sono state riscontrate dal Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale. L'ufficio, presieduto da Mauro Palma, ha visitato tutte le sezioni per detenuti in regime speciale: 738 uomini, dieci donne e cinque internati in Casa di lavoro. Al gennaio 2019, soltanto 363 di essi e quattro delle dieci donne hanno una posizione giuridica definitiva.

Inoltre, diciotto persone sono ricoverate nei reparti ospedalieri interni agli Istituti (a Parma ea Milano-Opera). Il Garante rileva le "reiterate proroghe del regime e all'inserimento di taluni in aree riservate che finiscono per costituire un regime nel regime", osserva che "le condizioni materiali in alcune sezioni risultano inaccettabili, mentre in alcuni Istituti l'adozione di regole interne eccessivamente dettagliate su aspetti quotidiani vanno anche oltre le già minuziose prescrizioni della Circolare del 2 ottobre 2017" e ribadisce, secondo le pronunce della Corte costituzionale e della Corte europea dei diritti umani, che "la piena necessità di misure volte a proibire ogni forma di comunicazione con le organizzazioni criminali" lascia intatto il divieto di ogni "inutile aggiuntiva afflizione".

La giustizia riparativa e le misure alternative di detenzione

di Alice Conti

urloweb.com, 5 febbraio 2019

Il primo febbraio 2019 presso il Best Western Hotel Universo si è svolta l'ultima parte del convegno: "Mediazione, riparazione e riconciliazione. La comunità di fronte alla sfida della giustizia riparativa", l'evento finale del progetto "la pena oltre il carcere", iniziativa finanziata dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e realizzate dal Cnca (Coordinamento nazionale comunità di accoglienza) ed in partenariato con Cica (Coordinamento italiano case alloggio/aids).

L'obiettivo è quello di guardare l'ambito carcerario da una nuova prospettiva, comprendere che alla soglia del 2020,

sia necessaria una rielaborazione del concetto di detenzione ed un approccio verosimilmente riparativo, verso l'impegno ad una vera riabilitazione per i detenuti all'interno della società. Il "buttiamoli tutti dentro e buttiamo via la chiave" è un pensiero ancora attuale che evidenzia i limiti del carcere e sottovaluta la problematica recidiva della situazione.

Le misure alternative - "L'interesse per la giustizia ricreativa" ha spiegato Riccardo De Facci, presidente del Cnca: "non è certo casuale. Nell'ultimo decennio le nostre organizzazioni hanno incontrato sempre più la realtà del carcere, impegnandosi in percorsi di messa alla prova dei minorenni, ma anche per contenere i danni di leggi carcerogene come la Fini-Giovanardi sulle droghe e la Bossi-Fini sull'immigrazione: nel 1990 i detenuti erano 36.300, nel 2018 ben 60mila, a cui vanno aggiunte le persone in misure alternative, lavoro di pubblica utilità, misure di sicurezza, sanzioni sostitutive e messa alla prova, che erano, al 30 novembre 2018, quasi altrettante (54.682); il 30% dei detenuti nelle carceri italiane è punito per violazione della legislazione sulle droghe contro il 15% della media europea.

Per i reati economico-finanziari sono nelle carceri italiane lo 0,4% dei detenuti contro una media europea dieci volte superiore; in Germania il numero di detenuti per reati in materia di droghe è pressoché pari a quello dei detenuti per reati economico-finanziari". Ricorda inoltre che a causa del gravissimo sovraffollamento delle carceri, l'Italia è stata condannata dalla Corte europea per i diritti umani; la situazione non è cambiata di molto, dato che al 30 novembre 2018, si trovavano in carcere circa 60mila detenuti, 10mila in più rispetto ai posti disponibili.

Cambiare paradigma - Diventa sempre più evidente il necessario ripensamento strutturare del settore delle carceri, comprendente ovviamente tutte le sezioni, anche il minorile ed il carcere per donne con bambini inferiori ai tre anni, i quali sono di fatto detenuti come le madri. Durante i convegni, nei quali sono stati proposti progetti per la reinvenzione delle carceri, grazie agli interventi di persone profondamente informate e soprattutto formate sull'argomento, non sono mancati spunti di riflessione. Lucia Castellano, ad esempio, la quale è stata direttrice di molti istituti penitenziari, Silvio Ciappi, criminologo, lo stesso Riccardo De Facci, hanno ispirato un nuovo modo di affrontare il carcere ed il concetto di riabilitazione dei detenuti alla società ed alla vita.

Sovraffollamento: superato il muro dei sessantamila detenuti

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 5 febbraio 2019

Al 31 gennaio sono 9.575 in più rispetto alla capienza regolamentare di 50.550 posti. Anche il Ministro della Giustizia Alfonso Bonafede, in audizione al Copasir, ha sottolineato che si tratta di "un'emergenza sotto tutti i punti di vista".

Continua a crescere il sovraffollamento. A dicembre si era registrato un leggero calo, ma Rita Bernardini del Partito Radicale aveva smorzato gli entusiasmi spiegando che la diminuzione dei 347 detenuti "era dovuta presumibilmente ai permessi che vengono concessi per le festività natalizie e di fine anno". Così è stato. Al 31 gennaio, secondo gli ultimi dati aggiornati dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, risultano 60.125 detenuti.

Un risultato che fa registrare, infatti, 9.575 detenuti oltre alla capienza regolamentare che risulta, ufficialmente, di 50.550 posti. Al 30 novembre, invece, se ne registravano 9.419. Ancora prima, al 31 ottobre, erano 9.187 i detenuti in più. A settembre erano invece 8.653 i ristretti oltre i posti disponibili. Un evidente lento e progressivo sovraffollamento. Un problema grave ammesso dallo stesso ministro della Giustizia Alfonso Bonafede.

Come già ricordato, al termine dell'audizione davanti al comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica (Copasir), ha sottolineato il problema del sovraffollamento: "È un'emergenza sotto tutti i punti di vista ma la soluzione non può essere uno svuota carceri visto che è dimostrato che rientrano subito dopo, in assenza di autentici percorsi di rieducazione si esce e si torna a delinquere".

Il guardasigilli ha anche ribadito che per superare tali criticità, il suo obiettivo è la costruzione di nuove carceri, attraverso anche l'individuazione di caserme dismesse. "Stiamo impiegando forze, energie e soldi, ma - ha concluso - è chiaro che non abbiamo la bacchetta magica".

Il discorso del piano carceri è stato affrontato anche dai governi passati, tanto che intervenne il Comitato europeo per la prevenzione della tortura (Cpt) sottolineando che la costruzione di nuove carceri non era la strada giusta, perché "gli Stati europei che hanno lanciato ampi programmi di costruzione di nuovi istituti hanno infatti scoperto che la loro popolazione detenuta aumentava di concerto con la crescita della capienza penitenziaria". Viceversa, "gli Stati che riescono a contenere il sovraffollamento sono quelli che hanno dato avvio a politiche che limitano drasticamente il ricorso alla detenzione".

Recentemente è intervenuto anche il presidente dell'Unione delle camere penali Gian Domenico Caiazza, sollecitando l'abbandono della visione carcerocentrica, perché sono le misure alternative che, oltre ad essere deflative, abbattano la recidiva. disponibili. I numeri del sovraffollamento risulterebbero addirittura maggiori se si sottraessero dai posti disponibili circa 5000 celle inagibili che, invece, vengono conteggiate nei posti disponibili. Il

sovraffollamento quindi è destinato ad aumentare nonostante che nel passato, grazie a diverse misure adottate dopo la sentenza Torreggiani, si sia ridimensionato.

Rimane costante anche la presenza dei bambini dietro le sbarre. Sono 46 le mamme detenute che hanno un totale di 52 figli al seguito, una ventina dei quali sono in carcere, mentre il resto sono negli Istituti a custodia attenuata che rientrano, però, sempre dentro il perimetro penitenziario. La legge prevede l'innalzamento del limite di età dei bambini che possono vivere in carcere con le loro madri da tre a sei anni. La norma contempla la custodia in istituti a Custodia Attenuata per detenute Madri (Icam) in sede esterna agli istituti penitenziari, con lo scopo di evitare a questi bambini un'infanzia dietro le sbarre.

Ad oggi ce ne sono 5: Torino Lorusso e Cutugno, Milano San Vittore, Venezia Giudecca, Cagliari e Lauro (in Campania). Ne funzionano 4, perché l'Icam di Cagliari è tuttora priva di ospiti. A Firenze doveva essere aperta da tempo un Icam, ma oggi l'appartamento è inutilizzato. Il ministro Bonafede ha promesso che provvederà all'istituzione degli Icam in ogni regione.

AltraCittà  
www.altravetrina.it



Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari per regione di detenzione  
Situazione al 28 febbraio 2019

Regione di detenzione	Numero Istituti	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti Presenti		di cui Stranieri	Detenuti presenti in semilibertà (**)	
			Totale	Donne		Totale	Stranieri
ABRUZZO	8	1.627	1.979	104	345	15	1
BASILICATA	3	413	495	19	62	1	0
CALABRIA	12	2.734	2.931	58	680	24	0
CAMPANIA	15	6.138	7.795	392	1.001	200	3
EMILIA ROMAGNA	10	2.805	3.621	160	1.872	64	26
FRIULI VENEZIA GIULIA	5	480	666	25	283	19	5
LAZIO	14	5.258	6.583	451	2.594	65	8
LIGURIA	6	1.128	1.487	79	800	26	5
LOMBARDIA	18	6.198	8.605	444	3.730	96	17
MARCHE	7	897	936	20	313	21	0
MOLISE	3	270	380	0	122	5	2
PIEMONTE	13	3.976	4.513	167	2.051	67	26
PUGLIA	11	2.319	3.736	150	491	75	2
SARDEGNA	10	2.706	2.145	36	683	33	0
SICILIA	23	6.493	6.508	174	1.108	107	4
TOSCANA	16	3.146	3.428	103	1.732	96	26
TRENTINO ALTO ADIGE	2	506	379	19	258	10	5
UMBRIA	4	1.329	1.430	79	580	9	1
VALLE D'AOSTA	1	181	234	0	160	0	0
VENETO	9	1.918	2.497	143	1.460	24	6
<b>Totale nazionale</b>	<b>190</b>	<b>50.522</b>	<b>60.348</b>	<b>2.623</b>	<b>20.325</b>	<b>957</b>	<b>137</b>

(\*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 stabiliti dal CPT + servizi sanitari. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

(\*\*) I detenuti presenti in semilibertà sono compresi nel totale dei detenuti presenti.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

Detenuti presenti per posizione giuridica  
Situazione al 28 febbraio 2019

Regione di detenzione	In attesa di primo giudizio	Condannati non definitivi				Condannati definitivi	Internati in case lavoro, colonie agricole, altro	Da impostare (**)	Totale
		Appellanti	Ricorrenti	Misti (*)	Totale condannati non definitivi				
<b>Detenuti Italiani + Stranieri</b>									
ABRUZZO	205	61	77	38	176	1.476	121	1	1.979
BASILICATA	96	24	28	14	66	333	0	0	495
CALABRIA	660	273	179	54	506	1.763	1	1	2.931
CAMPANIA	1.477	816	576	284	1.676	4.619	17	6	7.795
EMILIA ROMAGNA	460	233	214	65	512	2.570	77	2	3.621
FRIULI VENEZIA GIULIA	178	55	29	19	103	379	6	0	666
LAZIO	1.097	752	480	149	1.381	4.088	7	10	6.583
LIGURIA	246	139	69	19	227	1.009	0	5	1.487
LOMBARDIA	1.340	713	461	123	1.297	5.958	5	5	8.605
MARCHE	181	51	41	17	109	645	1	0	936
MOLISE	29	16	17	6	39	312	0	0	380
PIEMONTE	580	266	245	50	561	3.332	38	2	4.513
PUGLIA	798	291	186	137	614	2.320	4	0	3.736
SARDEGNA	206	70	86	21	177	1.739	23	0	2.145
SICILIA	1.327	679	353	151	1.183	3.977	21	0	6.508
TOSCANA	479	232	154	43	429	2.516	3	1	3.428
TRENTINO ALTO ADIGE	67	22	6	1	29	283	0	0	379
UMBRIA	136	85	70	24	179	1.113	0	2	1.430
VALLE D'AOSTA	13	22	22	5	49	171	0	1	234
VENETO	370	179	130	28	337	1.785	5	0	2.497
<b>Totale detenuti Italiani + Stranieri</b>	<b>9.945</b>	<b>4.979</b>	<b>3.423</b>	<b>1.248</b>	<b>9.650</b>	<b>40.388</b>	<b>329</b>	<b>36</b>	<b>60.348</b>
<b>Detenuti Stranieri</b>									
ABRUZZO	44	11	24	7	42	242	16	1	345
BASILICATA	26	2	8	1	11	25	0	0	62
CALABRIA	107	62	75	8	145	428	0	0	680
CAMPANIA	218	143	80	16	239	541	2	1	1.001
EMILIA ROMAGNA	282	151	149	32	332	1.239	19	0	1.872
FRIULI VENEZIA GIULIA	107	22	15	0	37	139	0	0	283
LAZIO	474	406	240	42	688	1.424	1	7	2.594
LIGURIA	156	91	46	12	149	492	0	3	800
LOMBARDIA	706	425	244	49	718	2.302	1	3	3.730
MARCHE	98	23	23	3	49	165	1	0	313
MOLISE	12	4	8	0	12	98	0	0	122
PIEMONTE	294	144	148	15	307	1.441	8	1	2.051
PUGLIA	162	88	40	15	143	186	0	0	491
SARDEGNA	58	20	33	3	56	563	6	0	683
SICILIA	304	135	74	12	221	580	3	0	1.108
TOSCANA	349	159	108	22	289	1.093	0	1	1.732
TRENTINO ALTO ADIGE	42	17	5	1	23	193	0	0	258
UMBRIA	65	42	31	2	75	438	0	2	580
VALLE D'AOSTA	8	11	17	4	32	120	0	0	160
VENETO	261	133	85	21	239	959	1	0	1.460

Totale	3.773	2.089	1.453	265	3.807	12.668	58	1920.325
--------	-------	-------	-------	-----	-------	--------	----	----------

(\*) Nella categoria "misti" confluiscono i detenuti imputati con a carico più fatti, ciascuno dei quali con il relativo stato giuridico, purché senza nessuna condanna definitiva.

AltraCittà  
www.altravetrina.it

Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari  
Situazione al 28 febbraio 2019

Regione di detenzione	Sigla Provincia	Istituto	Tipo istituto	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti presenti		di cui stranieri
					totale	donne	
ABRUZZO	AQ	AVEZZANO -	CC	53	71		25
ABRUZZO	AQ	L'AQUILA -	CC	235	188	14	20
ABRUZZO	AQ	SULMONA -	CR	304	363		10
ABRUZZO	CH	CHIETI -	CC	79	147	44	35
ABRUZZO	CH	LANCIANO -	CC	231	259		31
ABRUZZO	CH	VASTO -	CL	197	157		23
ABRUZZO	PE	PESCARA -	CC	273	378		88
ABRUZZO	TE	TERAMO -	CC	255	416	46	113
BASILICATA	MT	MATERA -	CC	132	165		21
BASILICATA	PZ	MELFI -	CC	123	196		5
BASILICATA	PZ	POTENZA "ANTONIO SANTORO"	CC	158	134	19	36
CALABRIA	CS	CASTROVILLARI "ROSA SISCA"	CC	122	175	26	51
CALABRIA	CS	COSENZA "SERGIO COSMAI"	CC	218	256		63
CALABRIA	CS	PAOLA -	CC	182	216		103
CALABRIA	CS	ROSSANO "N.C."	CR	263	290		61
CALABRIA	CZ	CATANZARO "UGO CARIDI"	CC	683	694		184
CALABRIA	KR	CROTONE -	CC	109	124		52
CALABRIA	RC	LAUREANA DI BORRELLO "L. DAGA"	CR	35	46		15
CALABRIA	RC	LOCRI -	CC	89	94		21
CALABRIA	RC	PALMI "FILIPPO SALSONE"	CC	138	84		3
CALABRIA	RC	REGGIO CALABRIA "ARGHILLA"	CC	302	392		63
CALABRIA	RC	REGGIO CALABRIA "GIUSEPPE PANZERA"	CC	186	235	32	13
CALABRIA	VV	VIBO VALENTIA "N.C."	CC	407	325		51
CAMPANIA	AV	ARIANO IRPINO "PASQUALE CAMPANELLO"	CC	275	319		49
CAMPANIA	AV	AVELLINO "ANTIMO GRAZIANO" BELLIZZI	CC	501	562	28	68
CAMPANIA	AV	LAURO -	ICAM	35	15	15	5
CAMPANIA	AV	SANT'ANGELO DEI LOMBARDI "L.FAMIGLIETTI - R.FORGETTA - G.BARTOLO"	CR	126	178		26
CAMPANIA	BN	BENEVENTO -	CC	261	386	73	62
CAMPANIA	CE	ARIENZO -	CC	58	82		5
CAMPANIA	CE	AVERSA "F. SAPORITO"	CR	276	195		9
CAMPANIA	CE	CARINOLA "G.B. NOVELLI"	CR	559	421		78
CAMPANIA	CE	SANTA MARIA CAPUA VETERE "F. UCCELLA"	CC	819	1.040	59	186
CAMPANIA	NA	NAPOLI "GIUSEPPE SALVIA" POGGIOREALE	CC	1.635	2.359		336
CAMPANIA	NA	NAPOLI "PASQUALE MANDATO" SECONDIGLIANO	CC	1.020	1.445		52
CAMPANIA	NA	POZZUOLI -	CCF	109	172	172	43
CAMPANIA	SA	EBOLI -	CR	54	46		
CAMPANIA	SA	SALERNO "ANTONIO CAPUTO"	CC	370	521	45	79
CAMPANIA	SA	VALLO DELLA LUCANIA -	CC	40	54		3
EMILIA ROMAGNA	BO	BOLOGNA "ROCCO D'AMATO"	CC	500	787	74	427
EMILIA ROMAGNA	FE	FERRARA "COSTANTINO SATTA"	CC	244	355		131

EMILIA ROMAGNA	FO	FORLI' -	CC	144	159	20	84
EMILIA ROMAGNA	MO	CASTELFRANCO EMILIA -	CR	219	91		24
EMILIA ROMAGNA	MO	MODENA -	CC	369	494	38	327
EMILIA ROMAGNA	PC	PIACENZA "SAN LAZZARO"	CC	395	472	19	309
EMILIA ROMAGNA	PR	PARMA -	CR	467	615		209
EMILIA ROMAGNA	RA	RAVENNA -	CC	49	87		45
EMILIA ROMAGNA	RE	REGGIO EMILIA "C.C. E C.R."	IP	297	400	9	237
EMILIA ROMAGNA	RN	RIMINI -	CC	121	161		79
FRIULI VENEZIA GIULIA	GO	GORIZIA -	CC	57	26		12
FRIULI VENEZIA GIULIA	PN	PORDENONE -	CC	38	68		37
FRIULI VENEZIA GIULIA	TS	TRIESTE -	CC	143	211	25	120
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	TOLMEZZO -	CC	149	192		30
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	UDINE -	CC	93	169		84
LAZIO	FR	CASSINO -	CC	203	317		115
LAZIO	FR	FROSINONE "GIUSEPPE PAGLIEI"	CC	510	613		148
LAZIO	FR	PALIANO -	CR	155	82	3	6
LAZIO	LT	LATINA -	CC	77	142	32	46
LAZIO	RI	RIETI "N.C."	CC	295	378		206
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "GIUSEPPE PASSERINI"	CR	144	65		25
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "N.C."	CC	357	529	34	304
LAZIO	RM	ROMA "GERMANA STEFANINI" REBIBBIA FEMMINILE	CCF	276	382	382	157
LAZIO	RM	ROMA "RAFFAELE CINOTTI" REBIBBIA N.C.1	CC	1.167	1.554		501
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA TERZA CASA"	CC	172	93		10
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA"	CR	443	325		53
LAZIO	RM	ROMA "REGINA COELI"	CC	616	994		535
LAZIO	RM	VELLETRI -	CC	411	580		202
LAZIO	VT	VITERBO "N.C."	CC	432	529		286
LIGURIA	GE	CHIAVARI -	CR	45	48		18
LIGURIA	GE	GENOVA "MARASSI"	CC	546	714		388
LIGURIA	GE	GENOVA "PONTEDECIMO"	CC	96	163	79	73
LIGURIA	IM	IMPERIA -	CC	53	95		55
LIGURIA	IM	SAN REMO "N.C."	CR	238	260		154
LIGURIA	SP	LA SPEZIA -	CC	150	207		112
LOMBARDIA	BG	BERGAMO -	CC	321	556	32	292
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "NERIO FISCHIONE" CANTON MONBELLO	CC	189	354		168
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "VERZIANO"	CR	72	130	48	47
LOMBARDIA	CO	COMO -	CC	231	451	47	232
LOMBARDIA	CR	CREMONA -	CC	393	454		283
LOMBARDIA	LC	LECCO -	CC	53	75		41
LOMBARDIA	LO	LODI -	CC	45	83		48
LOMBARDIA	MI	BOLLATE "II C.R."	CR	1.252	1.238	131	398

LOMBARDIA	MI	MILANO "FRANCESCO DI CATALDO" SAN VITTORE	CC	797	1.047	94	643
LOMBARDIA	MI	MONZA -	CC	403	663		286
LOMBARDIA	MI	OPERA "I C.R."	CR	918	1.323		331
LOMBARDIA	MN	MANTOVA -	CC	104	148	8	87
LOMBARDIA	PV	PAVIA -	CC	518	701		342
LOMBARDIA	PV	VIGEVANO -	CR	242	404	84	186
LOMBARDIA	PV	VOGHERA "N.C."	CC	341	406		40
LOMBARDIA	SO	SONDRIO -	CC	26	40		19
LOMBARDIA	VA	BUSTO ARSIZIO -	CC	240	449		258
LOMBARDIA	VA	VARESE -	CC	53	83		29
MARCHE	AN	ANCONA -	CC	256	307		120
MARCHE	AN	ANCONA "BARCAGLIONE"	CR	100	72		26
MARCHE	AP	ASCOLI PICENO -	CC	104	110		26
MARCHE	AP	FERMO -	CR	41	61		19
MARCHE	MC	CAMERINO -	CC	41			
MARCHE	PS	FOSSOMBRONE -	CR	202	165		27
MARCHE	PS	PESARO -	CC	153	221	20	95
MOLISE	CB	CAMPOBASSO -	CC	106	155		53
MOLISE	CB	LARINO -	CC	114	199		64
MOLISE	IS	ISERNIA -	CC	50	26		5
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "G. CANTIELLO - S. GAETA"	CC	237	278		152
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "SAN MICHELE"	CR	267	388		200
PIEMONTE	AT	ASTI -	CR	205	215		16
PIEMONTE	BI	BIELLA -	CC	395	497		275
PIEMONTE	CN	ALBA "GIUSEPPE MONTALTO"	CR	142	43		10
PIEMONTE	CN	CUNEO -	CC	428	302		170
PIEMONTE	CN	FOSSANO -	CR	133	118		68
PIEMONTE	CN	SALUZZO "RODOLFO MORANDI"	CR	468	380		128
PIEMONTE	NO	NOVARA -	CC	158	188		60
PIEMONTE	TO	IVREA -	CC	197	281		98
PIEMONTE	TO	TORINO "G. LORUSSO - L. CUTUGNO" LE VALLETTE	CC	1.062	1.399	133	650
PIEMONTE	VB	VERBANIA -	CC	53	63		20
PIEMONTE	VC	VERCELLI -	CC	231	361	34	204
PUGLIA	BA	ALTAMURA -	CR	52	81		
PUGLIA	BA	BARI "FRANCESCO RUCCI"	CC	299	440		68
PUGLIA	BA	TURI -	CR	99	115		4
PUGLIA	BR	BRINDISI -	CC	120	194		33
PUGLIA	BT	TRANI -	CC	227	361		38
PUGLIA	BT	TRANI -	CRF	42	34	34	14
PUGLIA	FG	FOGGIA -	CC	365	602	21	87
PUGLIA	FG	LUCERA -	CC	137	165		38
PUGLIA	FG	SAN SEVERO -	CC	62	91		24
PUGLIA	LE	LECCE "N.C."	CC	610	1.013	69	149
PUGLIA	TA	TARANTO -	CC	306	640	26	36
SARDEGNA	CA	ARBUS "IS ARENAS"	CR	176	97		76
SARDEGNA	CA	CAGLIARI "ETTORE SCALAS"	CC	561	569	23	144
SARDEGNA	CA	ISILI -	CR	130	95		55
SARDEGNA	NU	LANUSEI "SAN DANIELE"	CC	33	31		2
SARDEGNA	NU	NUORO -	CC	377	215		22
SARDEGNA	NU	ONANI "MAMONE"	CR	386	187		147
SARDEGNA	OR	ORISTANO "SALVATORE SORO"	CR	265	252		36
SARDEGNA	SS	ALGHERO "GIUSEPPE TOMASIELLO"	CR	156	125		58
SARDEGNA	SS	SASSARI "GIOVANNI BACCHIDDU"	CC	454	426	13	140
SARDEGNA	SS	TEMPIO PAUSANIA "PAOLO PITTALIS"	CR	168	148		3

SICILIA	AG	AGRIGENTO "PASQUALE DI LORENZO"	CC	283	333	19	75
SICILIA	AG	SCIACCA -	CC	80	62		26
SICILIA	CL	CALTANISSETTA -	CC	181	236		34
SICILIA	CL	GELA -	CC	48	44		5
SICILIA	CL	SAN CATALDO -	CR	135	102		21
SICILIA	CT	CALTAGIRONE -	CC	539	537		134
SICILIA	CT	CATANIA "BICOCCA"	CC	138	176		10
SICILIA	CT	CATANIA "PIAZZA LANZA"	CC	279	286	41	50
SICILIA	CT	GIARRE -	CC	58	73		4
SICILIA	EN	ENNA "LUIGI BODENZA"	CC	171	178		32
SICILIA	EN	PIAZZA ARMERINA -	CC	49	55		17
SICILIA	ME	BARCELLONA POZZO DI GOTTO -	CC	416	244	9	44
SICILIA	ME	MESSINA -	CC	294	333	36	19
SICILIA	PA	PALERMO "ANTONIO LORUSSO" PAGLIARELLI	CC	1.182	1.288	69	195
SICILIA	PA	PALERMO "CALOGERO DI BONA" UCCIARDONE	CR	567	404		70
SICILIA	PA	TERMINI IMERESE "ANTONINO BURRAFATO"	CC	83	75		14
SICILIA	RG	RAGUSA -	CC	196	187		69
SICILIA	SR	AUGUSTA -	CR	372	492		44
SICILIA	SR	NOTO "ATTILIO BONINCONTRO"	CR	182	134		12
SICILIA	SR	SIRACUSA -	CC	539	607		78
SICILIA	TP	CASTELVETRANO -	CC	44	49		11
SICILIA	TP	FAVIGNANA "GIUSEPPE BARRACO"	CR	93	80		29
SICILIA	TP	TRAPANI "PIETRO CERULLI"	CC	564	533		115
TOSCANA	AR	AREZZO -	CC	101	20		11
TOSCANA	FI	FIRENZE "MARIO GOZZINI"	CC	90	109		59
TOSCANA	FI	FIRENZE "SOLLICCIANO"	CC	500	758	103	495
TOSCANA	GR	GROSSETO -	CC	15	28		10
TOSCANA	GR	MASSA MARITTIMA -	CC	48	47		19
TOSCANA	LI	LIVORNO -	CC	391	235		81
TOSCANA	LI	LIVORNO "GORGONA"	CR	87	94		52
TOSCANA	LI	PORTO AZZURRO "PASQUALE DE SANTIS"	CR	338	342		197
TOSCANA	LU	LUCCA -	CC	62	112		51
TOSCANA	MS	MASSA -	CR	179	210		78
TOSCANA	PI	PISA -	CC	206	255		154
TOSCANA	PI	VOLTERRA -	CR	187	175		57
TOSCANA	PO	PRATO -	CC	592	613		338
TOSCANA	PT	PISTOIA -	CC	57	83		39
TOSCANA	SI	SAN GIMIGNANO -	CR	235	283		62
TOSCANA	SI	SIENA -	CC	58	64		29
TRENTINO ALTO ADIGE	BZ	BOLZANO -	CC	87	126		92
TRENTINO ALTO ADIGE	TN	TRENTO "SPINI DI GARDOLO"	CC	419	253	19	166
UMBRIA	PG	PERUGIA "NUOVO COMPLESSO PENITENZIARIO CAPANNE"	CC	363	413	79	279
UMBRIA	PG	SPOLETO -	CR	454	459		111
UMBRIA	TR	ORVIETO -	CR	101	102		60
UMBRIA	TR	TERNI -	CC	411	456		130
VALLE D'AOSTA	AO	BRISOGNE "AOSTA"	CC	181	234		160
VENETO	BL	BELLUNO -	CC	90	78		50
VENETO	PD	PADOVA -	CC	147	219		150
VENETO	PD	PADOVA "N.C."	CR	438	567		260

VENETO	RO	ROVIGO	CC	207	165		125
VENETO	TV	TREVISO -	CC	141	218		112
VENETO	VE	VENEZIA "GIUDECCA"	CRF	115	93	93	52
VENETO	VE	VENEZIA "SANTA MARIA MAGGIORE"	CC	159	274		178
VENETO	VI	VICENZA -	CC	286	337		197
VENETO	VR	VERONA "MONTORIO"	CC	335	546	50	336
Totale				50.522	60.348	2.623	20.325

(\*) Gli OPG sono oggetto di riconversione in istituti ordinari, pertanto sono stati assegnati detenuti a questi spazi detentivi.

(\*\*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 stabiliti dal CPT + servizi sanitari. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

AltraCittà  
www.altravetrina.it



Detenuti stranieri distribuiti per nazionalità, posizione giuridica e sesso  
Situazione al 28 febbraio 2019

Nazione	Imputati		Condannati		Internati		Totale		% sul totale stranieri
	Totale	Donne	Totale	Donne	Totale	Donne	Totale	Donne	
AFGHANISTAN	45	0	43	0	0	0	88	0	0,4%
AFRICA DEL SUD	2	1	1	0	0	0	3	1	0,0%
ALBANIA	921	15	1.672	17	1	0	2.594	32	12,8%
ALGERIA	183	0	293	0	6	0	482	0	2,4%
ANGOLA	1	1	5	0	0	0	6	1	0,0%
ANTILLE OLANDESI	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
ARABIA SAUDITA	2	0	0	0	0	0	2	0	0,0%
ARGENTINA	11	2	14	2	0	0	25	4	0,1%
ARMENIA	2	0	2	0	0	0	4	0	0,0%
AUSTRALIA	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
AUSTRIA	3	0	2	0	0	0	5	0	0,0%
AZERBAIJAN	1	0	3	0	0	0	4	0	0,0%
BAHAMAS	2	0	1	0	0	0	3	0	0,0%
BANGLADESH	34	0	43	0	0	0	77	0	0,4%
BARBADOS	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
BELGIO	4	1	17	0	0	0	21	1	0,1%
BENIN	1	0	4	0	0	0	5	0	0,0%
BIELORUSSIA	6	0	9	0	0	0	15	0	0,1%
BIRMANIA (MYANMAR)	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
BOLIVIA	8	2	8	1	0	0	16	3	0,1%
BOSNIA E ERZEGOVINA	61	16	150	35	2	0	213	51	1,0%
BRASILE	57	16	75	14	1	0	133	30	0,7%
BULGARIA	55	16	90	15	0	0	145	31	0,7%
BURKINA FASO	11	0	17	0	0	0	28	0	0,1%
BURUNDI	1	0	4	0	0	0	5	0	0,0%
CAMERUN	11	0	10	1	0	0	21	1	0,1%
CANADA	2	0	3	0	0	0	5	0	0,0%
CAPO VERDE	6	0	7	0	0	0	13	0	0,1%
CECA, REPUBBLICA	5	0	8	2	0	0	13	2	0,1%
CECOSLOVACCHIA	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
CENTRAFRICANA, REPUBBLICA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
CIAD	6	0	3	0	0	0	9	0	0,0%
CILE	26	3	49	3	0	0	75	6	0,4%
CINA	67	10	171	14	0	0	238	24	1,2%
COLOMBIA	40	3	59	4	1	0	100	7	0,5%
CONGO	6	1	8	0	0	0	14	1	0,1%
CONGO, REP. DEMOCRATICA DEL	3	0	0	0	0	0	3	0	0,0%
COREA, REPUBBLICA DI	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
COSTA D'AVORIO	47	1	66	0	0	0	113	1	0,6%
COSTA RICA	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
CROAZIA	25	4	69	19	1	0	95	23	0,5%
CUBA	16	4	41	8	0	0	57	12	0,3%
DOMINICA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
DOMINICANA, REPUBBLICA	40	3	99	11	0	0	139	14	0,7%
ECUADOR	35	4	135	7	0	0	170	11	0,8%
EGITTO	232	0	353	1	1	0	586	1	2,9%
EL SALVADOR	12	1	24	0	0	0	36	1	0,2%
ERITREA	20	0	20	0	0	0	40	0	0,2%
ESTONIA	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
ETIOPIA	8	0	8	0	0	0	16	0	0,1%
EX YUGOSLAVIA	7	1	66	14	0	0	73	15	0,4%

FILIPPINE	32	5	66	6	0	0	98	11	0,5%
FINLANDIA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
FRANCIA	27	2	52	3	0	0	79	5	0,4%
GABON	24	0	61	0	0	0	85	0	0,4%
GAMBIA	227	1	203	0	1	0	431	1	2,1%
GEORGIA	105	1	83	4	0	0	188	5	0,9%
GERMANIA	19	2	28	2	0	0	47	4	0,2%
GHANA	67	2	106	3	2	0	175	5	0,9%
GIAMAICA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
GIORDANIA	1	0	2	0	0	0	3	0	0,0%
GRAN BRETAGNA	5	0	9	0	0	0	14	0	0,1%
GRECIA	6	1	15	0	0	0	21	1	0,1%
GUATEMALA	5	2	3	1	0	0	8	3	0,0%
GUIANA	1	0	2	0	0	0	3	0	0,0%
GUIANA FRANCESE	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
GUINEA	47	0	40	0	0	0	87	0	0,4%
GUINEA BISSAU	9	0	10	0	0	0	19	0	0,1%
GUINEA EQUATORIALE	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
HONDURAS	0	0	2	0	0	0	2	0	0,0%
INDIA	64	1	97	1	0	0	161	2	0,8%
INDONESIA	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
IRAN	11	0	7	0	0	0	18	0	0,1%
IRAQ	14	0	39	0	1	0	54	0	0,3%
ISRAELE	2	0	7	0	0	0	9	0	0,0%
KAZAKHSTAN	2	0	1	0	0	0	3	0	0,0%
KENIA	7	1	5	0	1	0	13	1	0,1%
KIRIBATI	2	0	0	0	0	0	2	0	0,0%
KOSOVO	33	0	49	1	1	0	83	1	0,4%
KYRGYZSTAN	1	0	2	2	0	0	3	2	0,0%
LETTONIA	15	0	5	1	0	0	20	1	0,1%
LIBANO	4	0	8	0	0	0	12	0	0,1%
LIBERIA	12	0	33	1	0	0	45	1	0,2%
LIBIA	62	0	52	1	2	0	116	1	0,6%
LITUANIA	8	0	29	0	0	0	37	0	0,2%
MACEDONIA	23	0	60	4	0	0	83	4	0,4%
MALESIA	0	0	3	2	0	0	3	2	0,0%
MALI	50	0	61	0	1	0	112	0	0,6%
MALTA	2	0	0	0	0	0	2	0	0,0%
MAROCCO	1.255	14	2.491	28	16	0	3.762	42	18,5%
MARSHALL, ISOLE	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
MAURITANIA	6	0	10	0	0	0	16	0	0,1%
MAURITIUS	4	0	1	0	0	0	5	0	0,0%
MESSICO	4	3	5	3	0	0	9	6	0,0%
MOLDOVA	69	2	116	4	0	0	185	6	0,9%
MONTENEGRO	15	0	20	2	0	0	35	2	0,2%
MOZAMBICO	1	1	2	0	0	0	3	1	0,0%
NAMIBIA	2	0	0	0	0	0	2	0	0,0%
NEPAL	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
NICARAGUA	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
NIGER	17	0	13	1	0	0	30	1	0,1%
NIGERIA	984	116	600	92	4	1	1.588	209	7,8%
OLANDA	7	1	5	0	0	0	12	1	0,1%
PAKISTAN	148	0	137	1	1	0	286	1	1,4%
PARAGUAY	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
PERU	72	9	154	16	0	0	226	25	1,1%
POLONIA	51	4	89	15	0	0	140	19	0,7%
PORTOGALLO	5	0	9	0	0	0	14	0	0,1%

RIUNIONE	0	0	1	1	0	0	1	1	0,0%
ROMANIA	763	77	1.768	141	3	0	2.534	218	12,5%
RUANDA	1	0	3	0	0	0	4	0	0,0%
RUSSIA FEDERAZIONE	29	3	32	7	0	0	61	10	0,3%
SAMOA	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
SENEGAL	201	0	309	2	1	0	511	2	2,5%
SERBIA	69	4	164	18	1	0	234	22	1,2%
SEYCHELLES	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
SIERRA LEONE	5	1	17	1	0	0	22	2	0,1%
SIRIA	32	0	27	0	0	0	59	0	0,3%
SLOVACCHIA, REPUBBLICA	6	0	12	1	0	0	18	1	0,1%
SLOVENIA	10	0	19	1	0	0	29	1	0,1%
SOMALIA	32	0	40	0	1	0	73	0	0,4%
SPAGNA	23	3	18	2	0	0	41	5	0,2%
SRI LANKA	35	2	28	1	0	0	63	3	0,3%
STATI UNITI	7	0	10	3	0	0	17	3	0,1%
SUDAN	20	0	20	0	0	0	40	0	0,2%
SVEZIA	2	0	0	0	0	0	2	0	0,0%
SVIZZERA	9	1	15	2	0	0	24	3	0,1%
TAILANDIA	1	1	0	0	0	0	1	1	0,0%
TANZANIA, REPUBBLICA	13	0	17	0	0	0	30	0	0,1%
TERRITORI DELL'AUTONOMIA PALESTINESE	8	0	26	0	0	0	34	0	0,2%
TOGO	3	0	7	0	0	0	10	0	0,0%
TUNISIA	603	11	1.435	7	9	0	2.047	18	10,1%
TURCHIA	22	1	33	0	0	0	55	1	0,3%
TURKMENISTAN	0	0	2	0	0	0	2	0	0,0%
UCRAINA	120	10	153	14	0	0	273	24	1,3%
UGANDA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
UNGHERIA	3	1	13	4	0	0	16	5	0,1%
URUGUAY	5	0	12	2	0	0	17	2	0,1%
VENEZUELA	5	2	14	2	0	0	19	4	0,1%
VIETNAM	0	0	2	0	0	0	2	0	0,0%
ZAIRE	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
ZAMBIA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
ZIMBABWE	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
nazionalità non precisata	7	2	12	0	0	0	19	2	0,1%
<b>totale detenuti stranieri</b>	<b>7.599</b>	<b>392</b>	<b>12.668</b>	<b>571</b>	<b>58</b>		<b>120.325</b>	<b>964</b>	<b>100,0%</b>

(\*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 stabiliti dal CPT + servizi sanitari. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

(\*\*) I detenuti presenti in semilibertà sono compresi nel totale dei detenuti presenti.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

Detenuti usciti dagli Istituti Penitenziari  
ex L.199/2010 dall'entrata in vigore fino al  
28 febbraio 2019

Regione di detenzione	detenuti usciti ex L.199/2010		di cui stranieri	
	totale	donne	totale	donne
ABRUZZO	879	70	171	10
BASILICATA	123	15	9	2
CALABRIA	654	24	72	5
CAMPANIA	2.293	199	174	33
EMILIA ROMAGNA	720	63	364	26
FRIULI VENEZIA GIULIA	409	35	113	10
LAZIO	2.178	170	701	87
LIGURIA	771	41	323	22
LOMBARDIA	4.122	386	1.995	248
MARCHE	302	14	85	2
MOLISE	196		14	
PIEMONTE	2.226	149	955	75
PUGLIA	1.636	64	149	16
SARDEGNA	1.133	50	284	23
SICILIA	2.670	80	247	9
TOSCANA	2.178	151	1.131	60
TRENTINO ALTO ADIGE	302	29	139	6
UMBRIA	466	38	140	13
VALLE D'AOSTA	116		43	
VENETO	1.767	171	826	76
Totale	25.141	1.749	7.935	723

Nota: il dato comprende il numero complessivo di usciti dagli istituti penitenziari per adulti ai sensi della legge 199/2010 e successive modifiche (Esecuzione presso il domicilio delle pene detentive) dall'entrata in vigore della stessa. Non comprende, invece, i casi in cui il beneficio sia concesso dallo stato di libertà. Nel numero complessivo vengono conteggiati gli usciti per i quali la pena risulta già scontata e i casi di revoca (ad esempio per commissione di reati o irreperibilità).

I dati relativi agli usciti sono soggetti ad assestamento, pertanto eventuali piccoli scostamenti nel tempo dai valori inizialmente forniti non devono essere considerati imprecisioni.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

Detenute madri con figli al seguito presenti negli istituti penitenziari italiani distinte per nazionalità  
Situazione al 28 febbraio 2019

Regione di detenzione	Istituto di detenzione	Italiane		Straniere		Totale	
		Presenti	Figli al seguito	Presenti	Figli al seguito	Presenti	Figli al seguito
CAMPANIA	LAURO- - ICAM	9	10	5	5	14	15
LAZIO	PALIANO- - CR	1	1	-	-	1	1
LAZIO	ROMA"GERMANA STEFANINI" REBIBBIA FEMMINILE - CCF	2	2	5	5	7	7
LOMBARDIA	MILANO"FRANCESCO DI CATALDO" SAN VITTORE - CCF	1	1	6	6	7	7
PIEMONTE	TORINO"G. LORUSSO - L. CUTUGNO" LE VALLETTE - CC	3	5	1	1	4	6
PUGLIA	LECCE"N.C." - CC	-	-	1	1	1	1
SICILIA	MESSINA- - CC	2	2	3	3	5	5
TOSCANA	FIRENZE"SOLLICCIANO" - CC	-	-	1	1	1	1
UMBRIA	PERUGIA"NUOVO COMPLESSO PENITENZIARIO CAPANNE" - CC	-	-	1	1	1	1
VENETO	VENEZIA"GIUDECCA" - CRF	1	2	7	7	8	9
Totale		19	23	30	30	49	53

Nota: gli Istituti a Custodia Attenuata per detenute Madri (ICAM) attualmente sono Torino "Lorusso e Cutugno", Milano "San Vittore", Venezia "Giudecca", Cagliari e Lauro. In caso non siano presenti detenute madri con figli al seguito, l'istituto non compare nella tabella.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari per regione di detenzione  
Situazione al 31 gennaio 2019

Regione di detenzione	Numero Istituti	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti Presenti		di cui Stranieri	Detenuti presenti in semilibertà (**)	
			Totale	Donne		Totale	Stranieri
ABRUZZO	8	1.627	1.949	90	341	13	0
BASILICATA	3	413	520	18	69	1	0
CALABRIA	12	2.734	2.902	60	664	25	0
CAMPANIA	15	6.134	7.787	387	1.008	203	3
EMILIA ROMAGNA	10	2.805	3.569	152	1.844	66	28
FRIULI VENEZIA GIULIA	5	480	651	26	273	23	5
LAZIO	14	5.258	6.580	436	2.617	66	8
LIGURIA	6	1.128	1.474	73	794	26	5
LOMBARDIA	18	6.226	8.540	447	3.710	92	15
MARCHE	7	897	940	26	319	21	1
MOLISE	3	270	377	0	118	4	2
PIEMONTE	13	3.976	4.491	165	2.054	60	25
PUGLIA	11	2.319	3.718	160	503	78	2
SARDEGNA	10	2.706	2.150	36	691	30	0
SICILIA	23	6.493	6.553	167	1.139	103	3
TOSCANA	16	3.146	3.392	98	1.705	96	24
TRENTINO ALTO ADIGE	2	506	386	21	262	7	3
UMBRIA	4	1.329	1.440	75	594	9	2
VALLE D'AOSTA	1	181	227	0	154	0	0
VENETO	9	1.922	2.479	143	1.450	24	9
<b>Totale nazionale</b>	<b>190</b>	<b>50.550</b>	<b>60.125</b>	<b>2.580</b>	<b>20.309</b>	<b>947</b>	<b>135</b>

(\*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 stabiliti dal CPT + servizi sanitari. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

(\*\*) I detenuti presenti in semilibertà sono compresi nel totale dei detenuti presenti.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

Detenuti presenti per posizione giuridica  
Situazione al 31 gennaio 2019

Regione di detenzione	In attesa di primo giudizio	Condannati non definitivi				Condannati definitivi	Internati in case lavoro, colonie agricole, altro	Da impostare (**)	Totale
		Appellanti	Ricorrenti	Misti (*)	Totale condannati non definitivi				
<b>Detenuti Italiani + Stranieri</b>									
ABRUZZO	192	65	79	40	184	1.456	117	0	1.949
BASILICATA	96	28	31	15	74	342	0	8	520
CALABRIA	652	290	177	58	525	1.717	1	7	2.902
CAMPANIA	1.463	837	598	276	1.711	4.575	17	21	7.787
EMILIA ROMAGNA	441	240	214	66	520	2.526	79	3	3.569
FRIULI VENEZIA GIULIA	168	47	29	19	95	381	6	1	651
LAZIO	1.102	736	480	141	1.357	4.087	10	24	6.580
LIGURIA	253	129	73	21	223	997	1	0	1.474
LOMBARDIA	1.328	705	500	128	1.333	5.866	5	8	8.540
MARCHE	180	52	41	15	108	651	1	0	940
MOLISE	27	17	19	6	42	308	0	0	377
PIEMONTE	585	260	232	50	542	3.320	38	6	4.491
PUGLIA	809	293	177	121	591	2.313	3	2	3.718
SARDEGNA	211	71	76	17	164	1.746	24	5	2.150
SICILIA	1.365	708	341	137	1.186	3.979	20	3	6.553
TOSCANA	482	244	141	45	430	2.475	4	1	3.392
TRENTINO ALTO ADIGE	66	24	10	0	34	286	0	0	386
UMBRIA	141	81	76	25	182	1.116	0	1	1.440
VALLE D'AOSTA	13	27	24	1	52	162	0	0	227
VENETO	359	177	130	17	324	1.789	7	0	2.479
<b>Totale detenuti Italiani + Stranieri</b>	<b>9.933</b>	<b>5.031</b>	<b>3.448</b>	<b>1.198</b>	<b>9.677</b>	<b>40.092</b>	<b>333</b>	<b>90</b>	<b>60.125</b>
<b>Detenuti Stranieri</b>									
ABRUZZO	45	8	26	6	40	240	16	0	341
BASILICATA	29	5	7	1	13	25	0	2	69
CALABRIA	92	78	74	6	158	413	0	1	664
CAMPANIA	222	143	81	16	240	542	2	2	1.008
EMILIA ROMAGNA	268	156	152	34	342	1.214	19	1	1.844
FRIULI VENEZIA GIULIA	106	18	15	1	34	133	0	0	273
LAZIO	488	392	242	39	673	1.439	4	13	2.617
LIGURIA	171	85	49	14	148	475	0	0	794
LOMBARDIA	725	411	273	48	732	2.247	1	5	3.710
MARCHE	101	24	23	4	51	166	1	0	319
MOLISE	9	2	10	0	12	97	0	0	118
PIEMONTE	285	142	142	19	303	1.453	8	5	2.054
PUGLIA	177	79	41	13	133	193	0	0	503
SARDEGNA	63	15	29	3	47	572	6	3	691
SICILIA	322	142	76	8	226	586	4	1	1.139
TOSCANA	337	166	97	21	284	1.084	0	0	1.705
TRENTINO ALTO ADIGE	43	17	8	0	25	194	0	0	262
UMBRIA	71	37	38	2	77	445	0	1	594
VALLE D'AOSTA	7	12	21	1	34	113	0	0	154
VENETO	256	133	88	11	232	961	1	0	1.450

Totale	3.817	2.065	1.492	247	3.804	12.592	62	34	20.309
--------	-------	-------	-------	-----	-------	--------	----	----	--------

(\*) Nella categoria "misti" confluiscono i detenuti imputati con a carico più fatti, ciascuno dei quali con il relativo stato giuridico, purché senza nessuna condanna definitiva.

AltraCittà  
www.altravetrina.it



Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari  
Situazione al 31 gennaio 2019

Regione di detenzione	Sigla Provincia	Istituto	Tipo istituto	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti presenti		di cui stranieri
					totale	donne	
ABRUZZO	AQ	AVEZZANO	CC	53	56		14
ABRUZZO	AQ	L'AQUILA	CC	235	187	12	21
ABRUZZO	AQ	SULMONA	CR	304	368		10
ABRUZZO	CH	CHIETI	CC	79	146	40	38
ABRUZZO	CH	LANCIANO	CC	231	255		31
ABRUZZO	CH	VASTO	CL	197	150		21
ABRUZZO	PE	PESCARA	CC	273	378		93
ABRUZZO	TE	TERAMO	CC	255	409	38	113
BASILICATA	MT	MATERA	CC	132	185		27
BASILICATA	PZ	MELFI	CC	123	190		4
BASILICATA	PZ	POTENZA "ANTONIO SANTORO"	CC	158	145	18	38
CALABRIA	CS	CASTROVILLARI "ROSA SISCA"	CC	122	165	26	42
CALABRIA	CS	COSENZA "SERGIO COSMAI"	CC	218	259		56
CALABRIA	CS	PAOLA	CC	182	210		109
CALABRIA	CS	ROSSANO "N.C."	CR	263	296		62
CALABRIA	CZ	CATANZARO "UGO CARIDI"	CC	683	701		189
CALABRIA	KR	CROTONE	CC	109	130		52
CALABRIA	RC	LAUREANA DI BORRELLO "L. DAGA"	CR	35	38		15
CALABRIA	RC	LOCRI	CC	89	88		21
CALABRIA	RC	PALMI "FILIPPO SALSONE"	CC	138	79		2
CALABRIA	RC	REGGIO CALABRIA "ARGHILLA"	CC	302	379		55
CALABRIA	RC	REGGIO CALABRIA "GIUSEPPE PANZERA"	CC	186	231	34	13
CALABRIA	VV	VIBO VALENTIA "N.C."	CC	407	326		48
CAMPANIA	AV	ARIANO IRPINO "PASQUALE CAMPANELLO"	CC	275	307		48
CAMPANIA	AV	AVELLINO "ANTIMO GRAZIANO" BELLIZZI	CC	501	550	26	69
CAMPANIA	AV	LAURO	ICAM	35	14	14	4
CAMPANIA	AV	SANT'ANGELO DEI LOMBARDI "L.FAMIGLIETTI R.FORGETTA G.BARTOLO"	CR	126	178		25
CAMPANIA	BN	BENEVENTO	CC	261	401	75	65
CAMPANIA	CE	ARIENZO	CC	58	89		5
CAMPANIA	CE	AVERSA "F. SAPORITO"	CR	276	191		11
CAMPANIA	CE	CARINOLA "G.B. NOVELLI"	CR	559	434		81
CAMPANIA	CE	SANTA MARIA CAPUA VETERE "F. UCCELLA"	CC	819	1.029	61	187
CAMPANIA	NA	NAPOLI "GIUSEPPE SALVIA" POGGIOREALE	CC	1.635	2.351		336
CAMPANIA	NA	NAPOLI "PASQUALE MANDATO" SECONDIGLIANO	CC	1.020	1.456		59
CAMPANIA	NA	POZZUOLI	CCF	109	168	168	40
CAMPANIA	SA	EBOLI	CR	54	45		
CAMPANIA	SA	SALERNO "ANTONIO CAPUTO"	CC	366	522	43	75
CAMPANIA	SA	VALLO DELLA LUCANIA	CC	40	52		3
EMILIA ROMAGNA	BO	BOLOGNA "ROCCO D'AMATO"	CC	500	778	74	427
EMILIA ROMAGNA	FE	FERRARA "COSTANTINO SATTA"	CC	244	350		133

EMILIA ROMAGNA	FO	FORLI'	CC	144	153	17	75
EMILIA ROMAGNA	MO	CASTELFRANCO EMILIA	CR	219	93		24
EMILIA ROMAGNA	MO	MODENA	CC	369	486	36	315
EMILIA ROMAGNA	PC	PIACENZA "SAN LAZZARO"	CC	395	471	18	309
EMILIA ROMAGNA	PR	PARMA	CR	467	612		207
EMILIA ROMAGNA	RA	RAVENNA	CC	49	78		43
EMILIA ROMAGNA	RE	REGGIO EMILIA "C.C. E C.R."	IP	297	386	7	229
EMILIA ROMAGNA	RN	RIMINI	CC	121	162		82
FRIULI VENEZIA GIULIA	GO	GORIZIA	CC	57	22		9
FRIULI VENEZIA GIULIA	PN	PORDENONE	CC	38	54		26
FRIULI VENEZIA GIULIA	TS	TRIESTE	CC	143	219	26	123
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	TOLMEZZO	CC	149	188		30
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	UDINE	CC	93	168		85
LAZIO	FR	CASSINO	CC	203	310		113
LAZIO	FR	FROSINONE "GIUSEPPE PAGLIEI"	CC	510	653		179
LAZIO	FR	PALIANO	CR	155	79	3	6
LAZIO	LT	LATINA	CC	77	147	34	44
LAZIO	RI	RIETI "N.C."	CC	295	378		212
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "GIUSEPPE PASSERINI"	CR	144	71		28
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "N.C."	CC	357	523	35	306
LAZIO	RM	ROMA "GERMANA STEFANINI" REBIBBIA FEMMINILE	CCF	276	364	364	151
LAZIO	RM	ROMA "RAFFAELE CINOTTI" REBIBBIA N.C. 1	CC	1.167	1.543		507
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA TERZA CASA"	CC	172	90		10
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA"	CR	443	321		56
LAZIO	RM	ROMA "REGINA COELI"	CC	616	984		525
LAZIO	RM	VELLETRI	CC	411	569		191
LAZIO	VT	VITERBO "N.C."	CC	432	548		289
LIGURIA	GE	CHIAVARI	CR	45	42		14
LIGURIA	GE	GENOVA "MARASSI"	CC	546	727		404
LIGURIA	GE	GENOVA "PONTEDECIMO"	CC	96	145	73	61
LIGURIA	IM	IMPERIA	CC	53	87		53
LIGURIA	IM	SAN REMO "N.C."	CR	238	256		138
LIGURIA	SP	LA SPEZIA	CC	150	217		124
LOMBARDIA	BG	BERGAMO	CC	321	533	27	290
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "NERIO FISCHIONE" CANTON MONBELLO	CC	189	355		176
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "VERZIANO"	CR	72	133	47	48
LOMBARDIA	CO	COMO	CC	231	456	56	237
LOMBARDIA	CR	CREMONA	CC	393	443		272
LOMBARDIA	LC	LECCO	CC	53	72		38
LOMBARDIA	LO	LODI	CC	45	87		49
LOMBARDIA	MI	BOLLATE "II C.R."	CR	1.252	1.264	136	406

LOMBARDIA	MI	MILANO "FRANCESCO DI CATALDO" SAN VITTORE	CC	825	1.006	87	624
LOMBARDIA	MI	MONZA	CC	403	648		278
LOMBARDIA	MI	OPERA "I C.R."	CR	918	1.338		343
LOMBARDIA	MN	MANTOVA	CC	104	136	7	82
LOMBARDIA	PV	PAVIA	CC	518	693		337
LOMBARDIA	PV	VIGEVANO	CR	242	399	87	186
LOMBARDIA	PV	VOGHERA "N.C."	CC	341	409		38
LOMBARDIA	SO	SONDRIO	CC	26	33		15
LOMBARDIA	VA	BUSTO ARSIZIO	CC	240	450		257
LOMBARDIA	VA	VARESE	CC	53	85		34
MARCHE	AN	ANCONA	CC	256	313		127
MARCHE	AN	ANCONA "BARCAGLIONE"	CR	100	81		29
MARCHE	AP	ASCOLI PICENO	CC	104	96		21
MARCHE	AP	FERMO	CR	41	60		20
MARCHE	MC	CAMERINO	CC	41			
MARCHE	PS	FOSSOMBRONE	CR	202	163		26
MARCHE	PS	PESARO	CC	153	227	26	96
MOLISE	CB	CAMPOBASSO	CC	106	157		55
MOLISE	CB	LARINO	CC	114	195		58
MOLISE	IS	ISERNIA	CC	50	25		5
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "G. CANTIELLO S. GAETA"	CC	237	260		138
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "SAN MICHELE"	CR	267	394		214
PIEMONTE	AT	ASTI	CR	205	218		14
PIEMONTE	BI	BIELLA	CC	395	520		283
PIEMONTE	CN	ALBA "GIUSEPPE MONTALTO"	CR	142	42		10
PIEMONTE	CN	CUNEO	CC	428	289		168
PIEMONTE	CN	FOSSANO	CR	133	118		70
PIEMONTE	CN	SALUZZO "RODOLFO MORANDI"	CR	468	372		129
PIEMONTE	NO	NOVARA	CC	158	180		55
PIEMONTE	TO	IVREA	CC	197	267		106
PIEMONTE	TO	TORINO "G. LORUSSO L. CUTUGNO" LE VALLETTE	CC	1.062	1.417	134	648
PIEMONTE	VB	VERBANIA	CC	53	64		20
PIEMONTE	VC	VERCELLI	CC	231	350	31	199
PUGLIA	BA	ALTAMURA	CR	52	78		
PUGLIA	BA	BARI "FRANCESCO RUCCI"	CC	299	440		68
PUGLIA	BA	TURI	CR	99	112		3
PUGLIA	BR	BRINDISI	CC	120	206		38
PUGLIA	BT	TRANI	CC	227	339		34
PUGLIA	BT	TRANI	CRF	42	37	37	16
PUGLIA	FG	FOGGIA	CC	365	600	27	85
PUGLIA	FG	LUCERA	CC	137	160		38
PUGLIA	FG	SAN SEVERO	CC	62	80		23
PUGLIA	LE	LECCE "N.C."	CC	610	1.059	76	168
PUGLIA	TA	TARANTO	CC	306	607	20	30
SARDEGNA	CA	ARBUS "IS ARENAS"	CR	176	102		80
SARDEGNA	CA	CAGLIARI "ETTORE SCALAS"	CC	561	586	22	140
SARDEGNA	CA	ISILI	CR	130	101		60
SARDEGNA	NU	LANUSEI "SAN DANIELE"	CC	33	32		3
SARDEGNA	NU	NUORO	CC	377	213		21
SARDEGNA	NU	ONANI "MAMONE"	CR	386	197		151
SARDEGNA	OR	ORISTANO "SALVATORE SORO"	CR	265	244		39
SARDEGNA	SS	ALGHERO "GIUSEPPE TOMASIELLO"	CR	156	125		53
SARDEGNA	SS	SASSARI "GIOVANNI BACCHIDDU"	CC	454	414	14	141
SARDEGNA	SS	TEMPIO PAUSANIA "PAOLO PITTALIS"	CR	168	136		3

SICILIA	AG	AGRIGENTO "PASQUALE DI LORENZO"	CC	283	321	20	74
SICILIA	AG	SCIACCA	CC	80	49		21
SICILIA	CL	CALTANISSETTA	CC	181	241		34
SICILIA	CL	GELA	CC	48	55		6
SICILIA	CL	SAN CATALDO	CR	135	102		18
SICILIA	CT	CALTAGIRONE	CC	539	526		134
SICILIA	CT	CATANIA "BICOCCA"	CC	138	188		19
SICILIA	CT	CATANIA "PIAZZA LANZA"	CC	279	340	44	58
SICILIA	CT	GIARRE	CC	58	62		4
SICILIA	EN	ENNA "LUIGI BODENZA"	CC	171	170		35
SICILIA	EN	PIAZZA ARMERINA	CC	49	58		17
SICILIA	ME	BARCELLONA POZZO DI GOTTO	CC	416	227	9	41
SICILIA	ME	MESSINA	CC	294	342	35	30
SICILIA	PA	PALERMO "ANTONIO LORUSSO" PAGLIARELLI	CC	1.182	1.295	59	195
SICILIA	PA	PALERMO "CALOGERO DI BONA" UCCIARDONE	CR	567	421		74
SICILIA	PA	TERMINI IMERESE "ANTONINO BURRAFATO"	CC	83	78		16
SICILIA	RG	RAGUSA	CC	196	194		71
SICILIA	SR	AUGUSTA	CR	372	469		46
SICILIA	SR	NOTO "ATTILIO BONINCONTRO"	CR	182	143		13
SICILIA	SR	SIRACUSA	CC	539	604		72
SICILIA	TP	CASTELVETRANO	CC	44	54		12
SICILIA	TP	FAVIGNANA "GIUSEPPE BARRACO"	CR	93	82		30
SICILIA	TP	TRAPANI "PIETRO CERULLI"	CC	564	532		119
TOSCANA	AR	AREZZO	CC	101	24		12
TOSCANA	FI	FIRENZE "MARIO GOZZINI"	CC	90	94		51
TOSCANA	FI	FIRENZE "SOLLICCIANO"	CC	500	756	92	491
TOSCANA	GR	GROSSETO	CC	15	23		8
TOSCANA	GR	MASSA MARITTIMA	CC	48	41		16
TOSCANA	LI	LIVORNO	CC	391	241		81
TOSCANA	LI	LIVORNO "GORGONA"	CR	87	90		54
TOSCANA	LI	PORTO AZZURRO "PASQUALE DE SANTIS"	CR	338	336		191
TOSCANA	LU	LUCCA	CC	62	107		51
TOSCANA	MS	MASSA	CR	179	224		83
TOSCANA	PI	PISA	CC	206	246	6	143
TOSCANA	PI	VOLTERRA	CR	187	164		54
TOSCANA	PO	PRATO	CC	592	624		347
TOSCANA	PT	PISTOIA	CC	57	80		34
TOSCANA	SI	SAN GIMIGNANO	CR	235	273		53
TOSCANA	SI	SIENA	CC	58	69		36
TRENTINO ALTO ADIGE	BZ	BOLZANO	CC	87	121		87
TRENTINO ALTO ADIGE	TN	TRENTO "SPINI DI GARDOLO"	CC	419	265	21	175
UMBRIA	PG	PERUGIA "NUOVO COMPLESSO PENITENZIARIO CAPANNE"	CC	363	411	75	277
UMBRIA	PG	SPOLETO	CR	454	470		117
UMBRIA	TR	ORVIETO	CR	101	98		60
UMBRIA	TR	TERNI	CC	411	461		140
VALLE D'AOSTA	AO	BRISOGNE "AOSTA"	CC	181	227		154
VENETO	BL	BELLUNO	CC	90	70		44
VENETO	PD	PADOVA	CC	147	215		150
VENETO	PD	PADOVA "N.C."	CR	438	585		272

VENETO	RO	ROVIGO	CC	207	161		122
VENETO	TV	TREVISO	CC	141	223		113
VENETO	VE	VENEZIA "GIUDECCA"	CRF	115	90	90	49
VENETO	VE	VENEZIA "SANTA MARIA MAGGIORE"	CC	163	263		166
VENETO	VI	VICENZA	CC	286	322		189
VENETO	VR	VERONA "MONTORIO"	CC	335	550	53	345
Totale				50.550	60.125	2.580	20.309

(\*) Gli OPG sono oggetto di riconversione in istituti ordinari, pertanto sono stati assegnati detenuti a questi spazi detentivi.

(\*\*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 stabiliti dal CPT + servizi sanitari. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

AltraCittà  
www.altravetrina.it

Detenuti stranieri distribuiti per nazionalità, posizione giuridica e sesso  
Situazione al 31 gennaio 2019

Nazione	Imputati		Condannati		Internati		Totale		% sul totale stranieri
	Totale	Donne	Totale	Donne	Totale	Donne	Totale	Donne	
AFGHANISTAN	43	0	43	0	0	0	86	0	0,4%
AFRICA DEL SUD	2	1	1	0	0	0	3	1	0,0%
ALBANIA	930	12	1.656	18	2	0	2.588	30	12,7%
ALGERIA	204	0	287	0	6	0	497	0	2,4%
ANDORRA	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
ANGOLA	0	0	5	0	0	0	5	0	0,0%
ANTILLE OLANDESI	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
ARABIA SAUDITA	2	0	0	0	0	0	2	0	0,0%
ARGENTINA	10	1	15	2	0	0	25	3	0,1%
ARMENIA	1	0	3	1	0	0	4	1	0,0%
AUSTRALIA	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
AUSTRIA	4	1	2	0	0	0	6	1	0,0%
AZERBAIJAN	1	0	3	0	0	0	4	0	0,0%
BAHAMAS	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
BANGLADESH	37	0	40	0	0	0	77	0	0,4%
BELGIO	5	1	17	0	0	0	22	1	0,1%
BENIN	1	0	4	0	0	0	5	0	0,0%
BIELORUSSIA	6	0	9	0	0	0	15	0	0,1%
BIRMANIA (MYANMAR)	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
BOLIVIA	8	2	9	1	0	0	17	3	0,1%
BOSNIA E ERZEGOVINA	57	11	148	36	2	0	207	47	1,0%
BRASILE	54	15	72	13	1	0	127	28	0,6%
BULGARIA	60	20	85	13	0	0	145	33	0,7%
BURKINA FASO	10	0	18	0	0	0	28	0	0,1%
BURUNDI	1	0	5	0	0	0	6	0	0,0%
CAMERUN	11	0	12	2	0	0	23	2	0,1%
CANADA	1	0	4	0	0	0	5	0	0,0%
CAPO VERDE	5	0	8	0	0	0	13	0	0,1%
CECA, REPUBBLICA	5	0	10	2	0	0	15	2	0,1%
CECOSLOVACCHIA	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
CENTRAFRICANA, REPUBBLICA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
CIAD	7	0	2	0	0	0	9	0	0,0%
CILE	29	4	47	3	0	0	76	7	0,4%
CINA	63	8	168	13	0	0	231	21	1,1%
COLOMBIA	41	3	58	4	0	0	99	7	0,5%
CONGO	8	1	6	0	0	0	14	1	0,1%
CONGO, REP. DEMOCRATICA DEL	4	0	0	0	0	0	4	0	0,0%
COREA, REPUBBLICA DI	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
COSTA D'AVORIO	50	1	66	0	1	0	117	1	0,6%
COSTA RICA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
CROAZIA	24	4	68	18	1	0	93	22	0,5%
CUBA	17	3	40	6	0	0	57	9	0,3%
DOMINICA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
DOMINICANA, REPUBBLICA	40	5	95	9	0	0	135	14	0,7%
ECUADOR	37	4	136	7	0	0	173	11	0,9%
EGITTO	231	0	353	1	1	0	585	1	2,9%
EL SALVADOR	14	0	32	0	0	0	46	0	0,2%
ERITREA	21	0	18	0	0	0	39	0	0,2%
ESTONIA	2	0	0	0	0	0	2	0	0,0%
ETIOPIA	7	0	8	0	0	0	15	0	0,1%
EX YUGOSLAVIA	12	4	61	10	0	0	73	14	0,4%

FILIPPINE	30	3	61	6	0	0	91	9	0,4%
FINLANDIA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
FRANCIA	26	1	51	3	0	0	77	4	0,4%
GABON	24	0	62	0	0	0	86	0	0,4%
GAMBIA	229	1	206	0	1	0	436	1	2,1%
GEORGIA	93	1	79	4	0	0	172	5	0,8%
GERMANIA	19	2	29	2	0	0	48	4	0,2%
GHANA	66	2	105	4	3	0	174	6	0,9%
GIAMAICA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
GIORDANIA	1	0	2	0	0	0	3	0	0,0%
GRAN BRETAGNA	4	0	9	0	0	0	13	0	0,1%
GRECIA	8	1	16	0	0	0	24	1	0,1%
GUATEMALA	4	1	3	1	0	0	7	2	0,0%
GUIANA	1	0	2	0	0	0	3	0	0,0%
GUIANA FRANCESE	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
GUINEA	47	0	40	0	0	0	87	0	0,4%
GUINEA BISSAU	10	0	9	0	0	0	19	0	0,1%
GUINEA EQUATORIALE	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
HONDURAS	1	0	2	0	0	0	3	0	0,0%
INDIA	61	1	96	1	0	0	157	2	0,8%
INDONESIA	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
IRAN	11	0	8	0	0	0	19	0	0,1%
IRAQ	14	0	42	0	1	0	57	0	0,3%
ISRAELE	4	0	7	0	0	0	11	0	0,1%
KAZAKHSTAN	2	0	1	0	0	0	3	0	0,0%
KENIA	7	1	5	0	1	0	13	1	0,1%
KIRIBATI	8	0	0	0	0	0	8	0	0,0%
KOSOVO	31	0	53	1	1	0	85	1	0,4%
KYRGYZSTAN	1	0	2	2	0	0	3	2	0,0%
LETTONIA	15	0	5	1	0	0	20	1	0,1%
LIBANO	4	0	7	0	0	0	11	0	0,1%
LIBERIA	13	0	34	1	0	0	47	1	0,2%
LIBIA	66	0	54	1	2	0	122	1	0,6%
LITUANIA	10	0	27	0	0	0	37	0	0,2%
MACEDONIA	26	0	59	3	0	0	85	3	0,4%
MALESIA	0	0	3	2	0	0	3	2	0,0%
MALI	52	0	56	0	1	0	109	0	0,5%
MALTA	2	0	0	0	0	0	2	0	0,0%
MAROCCO	1.270	12	2.464	26	16	0	3.750	38	18,5%
MARSHALL, ISOLE	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
MAURITANIA	5	0	11	0	0	0	16	0	0,1%
MAURITIUS	6	0	1	0	0	0	7	0	0,0%
MESSICO	3	3	5	3	0	0	8	6	0,0%
MOLDOVA	61	2	117	5	0	0	178	7	0,9%
MONTENEGRO	17	0	17	2	0	0	34	2	0,2%
MOZAMBICO	1	1	2	0	0	0	3	1	0,0%
NAMIBIA	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
NEPAL	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
NICARAGUA	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
NIGER	16	0	12	1	0	0	28	1	0,1%
NIGERIA	952	116	581	90	5	1	1.538	207	7,6%
OLANDA	7	1	5	0	0	0	12	1	0,1%
PAKISTAN	148	0	137	1	1	0	286	1	1,4%
PARAGUAY	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
PERU	81	10	153	15	0	0	234	25	1,2%
POLONIA	49	3	89	16	0	0	138	19	0,7%
PORTOGALLO	6	0	12	0	0	0	18	0	0,1%

ROMANIA	756	68	1.762	144	3	0	2.521	212	12,4%
RUANDA	2	0	3	0	0	0	5	0	0,0%
RUSSIA FEDERAZIONE	31	4	29	7	0	0	60	11	0,3%
SENEGAL	201	0	315	2	1	0	517	2	2,5%
SERBIA	74	7	164	17	1	0	239	24	1,2%
SIERRA LEONE	6	0	17	1	0	0	23	1	0,1%
SIRIA	35	0	28	0	0	0	63	0	0,3%
SLOVACCHIA, REPUBBLICA	6	0	12	1	0	0	18	1	0,1%
SLOVENIA	8	0	18	1	0	0	26	1	0,1%
SOMALIA	28	0	40	0	1	0	69	0	0,3%
SPAGNA	23	3	20	2	0	0	43	5	0,2%
SRI LANKA	34	2	30	0	0	0	64	2	0,3%
STATI UNITI	5	0	10	3	1	0	16	3	0,1%
SUDAN	17	0	20	0	1	0	38	0	0,2%
SVEZIA	2	0	0	0	0	0	2	0	0,0%
SVIZZERA	10	2	13	2	0	0	23	4	0,1%
TAILANDIA	1	1	0	0	0	0	1	1	0,0%
TANZANIA, REPUBBLICA	13	0	17	0	0	0	30	0	0,1%
TERRITORI DELL'AUTONOMIA PALESTINESE	8	0	28	0	0	0	36	0	0,2%
TOGO	3	0	8	0	0	0	11	0	0,1%
TUNISIA	630	11	1.446	8	8	0	2.084	19	10,3%
TURCHIA	21	1	32	0	0	0	53	1	0,3%
TURKMENISTAN	0	0	2	0	0	0	2	0	0,0%
UCRAINA	130	11	154	14	0	0	284	25	1,4%
UGANDA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
UNGHERIA	3	0	11	4	0	0	14	4	0,1%
URUGUAY	5	0	12	2	0	0	17	2	0,1%
UZBEKISTAN	1	0	1	1	0	0	2	1	0,0%
VENEZUELA	5	3	16	3	0	0	21	6	0,1%
VIETNAM	0	0	3	1	0	0	3	1	0,0%
ZAIRE	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
ZAMBIA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
ZIMBABWE	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
nazionalità non precisata	7	2	11	0	0	0	18	2	0,1%
<b>totale detenuti stranieri</b>	<b>7.655</b>	<b>378</b>	<b>12.592</b>	<b>563</b>	<b>62</b>	<b>120.309</b>	<b>942</b>	<b>100,0%</b>	

(\*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 stabiliti dal CPT + servizi sanitari. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

(\*\*) I detenuti presenti in semilibertà sono compresi nel totale dei detenuti presenti.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica



Detenute madri con figli al seguito presenti negli istituti penitenziari italiani distinte per nazionalità  
Situazione al 31 gennaio 2019

Regione di detenzione	Istituto di detenzione	Italiane		Straniere		Totale	
		Presenti	Figli al seguito	Presenti	Figli al seguito	Presenti	Figli al seguito
CAMPANIA	LAURO ICAM	9	10	4	4	13	14
EMILIA ROMAGNA	BOLOGNA"ROCCO D'AMATO" CC	0	0	1	1	1	1
LAZIO	ROMA"GERMANA STEFANINI" REBIBBIA FEMMINILE CCF	4	5	4	4	8	9
LOMBARDIA	BOLLATE"II C.R." CR	2	2	1	1	3	3
LOMBARDIA	MILANO"FRANCESCO DI CATALDO" SAN VITTORE CCF	0	0	6	6	6	6
PIEMONTE	TORINO"G. LORUSSO L. CUTUGNO" LE VALLETTE CC	2	4	2	3	4	7
PUGLIA	LECCE"N.C." CC	0	0	1	1	1	1
SICILIA	MESSINA CC	1	1	1	1	2	2
TOSCANA	FIRENZE"SOLLICCIANO" CC	0	0	1	1	1	1
VENETO	VENEZIA"GIUDECCA" CRF	1	2	6	6	7	8
Totale		19	24	27	28	46	52

Nota: gli Istituti a Custodia Attenuata per detenute Madri (ICAM) attualmente sono Torino "Lorusso e Cutugno", Milano "San Vittore", Venezia "Giudecca", Cagliari e Lauro. In caso non siano presenti detenute madri con figli al seguito, l'istituto non compare nella tabella.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

Detenuti usciti dagli Istituti Penitenziari  
ex L.199/2010 dall'entrata in vigore fino al  
31 gennaio 2019

Regione di detenzione	detenuti usciti ex L.199/2010		di cui stranieri	
	totale	donne	totale	donne
ABRUZZO	873	69	167	10
BASILICATA	121	15	9	2
CALABRIA	648	24	71	5
CAMPANIA	2.279	198	173	33
EMILIA ROMAGNA	711	62	362	26
FRIULI VENEZIA GIULIA	407	35	113	10
LAZIO	2.164	168	698	87
LIGURIA	764	41	321	22
LOMBARDIA	4.094	382	1.982	244
MARCHE	302	14	85	2
MOLISE	193		14	
PIEMONTE	2.209	148	951	74
PUGLIA	1.624	64	149	16
SARDEGNA	1.129	50	284	23
SICILIA	2.656	80	245	9
TOSCANA	2.154	149	1.118	60
TRENTINO ALTO ADIGE	299	28	136	5
UMBRIA	462	38	138	13
VALLE D'AOSTA	115		43	
VENETO	1.746	168	813	74
Totale	24.950	1.733	7.872	715

Nota: il dato comprende il numero complessivo di usciti dagli istituti penitenziari per adulti ai sensi della legge 199/2010 e successive modifiche (Esecuzione presso il domicilio delle pene detentive) dall'entrata in vigore della stessa. Non comprende, invece, i casi in cui il beneficio sia concesso dallo stato di libertà. Nel numero complessivo vengono conteggiati gli usciti per i quali la pena risulta già scontata e i casi di revoca (ad esempio per commissione di reati o irreperibilità).

I dati relativi agli usciti sono soggetti ad assestamento, pertanto eventuali piccoli scostamenti nel tempo dai valori inizialmente forniti non devono essere considerati imprecisioni.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

Napoli: il progetto del nuovo carcere a Nola

tecnicar.com, 4 febbraio 2019

Niente sbarre alle finestre, niente mura perimetrali, disponibilità di celle singole, campi sportivi, il teatro, le aule e i laboratori per le attività ricreative e dove poter imparare un mestiere. È questa l'immagine del nuovo carcere di Nola, istituto penitenziario innovativo circondato dal verde e dotato di un modernissimo sistema di videosorveglianza.

Nel progetto di Nola, forte è la consapevolezza che il percorso di rieducazione e reinserimento nella società civile del detenuto, passi anche attraverso l'umanizzazione dell'ambiente e la flessibilità degli spazi, che devono essere riconfigurabili in funzione di possibili scenari di sviluppo futuri.

La vasta area interessata dal progetto, all'interno del Piano di coordinamento territoriale della Città metropolitana di Napoli, è collocata in prossimità di importanti assi viabilistici e ospiterà fino a circa 1200 detenuti.

Un'opera impattante, in primo luogo, per le considerevoli dimensioni: per questo motivo, una particolare attenzione è stata prestata alla qualità, anche estetica, del complesso nonché alla compatibilità e sostenibilità ambientale, divenuti oggi valori importanti. Per rispondere a queste esigenze, sono stati selezionati sistemi costruttivi prefabbricati, in grado di ridurre i tempi di realizzazione innalzando la qualità degli elementi edili e strutturali e materiali da costruzione con un'alta percentuale di riciclabilità e certificazioni Ecolabel. Il nuovo istituto penitenziario è stato progettato con prestazioni energetiche in classe A4, con sostanziale annullamento del fabbisogno energetico e attribuzione della categoria Nzeb (edifici ad energia quasi zero) nonché Carbon Zero. Il sistema di captazione fotovoltaica in copertura raggiunge un'estensione pari a 20.000 mq e consente di classificare il complesso come Energy Plus.

La metodologia operativa full BIM, quale strumento di lavoro utilizzato per tutte le fasi progettuali, metterà a disposizione un modello digitale completo di tutte le caratteristiche degli elementi edili-strutturali e di tutte le componenti impiantistiche: un prezioso strumento che sarà in grado di ottimizzare tutte le attività manutentive.

L'equilibrio instabile fra carcere duro e dignità umana

di Alessio Martino

diritticomparati.it, 4 febbraio 2019

Il caso Provenzano: alcune riflessioni sulla sentenza della Corte di Strasburgo. Alla fine dello scorso ottobre la Corte Europea dei Diritti Umani è tornata ad occuparsi del regime carcerario "duro" previsto in Italia (ex art. 41bis Ordinarmento Penitenziario). Il ricorso era stato promosso prima della morte di Bernardo Provenzano, condannato per gravi crimini di mafia, e dopo tale evento era stato comunque portato avanti dal figlio, la cui legittimazione a procedere era stata confermata, nonostante le contestazioni dello Stato italiano, in ragione dell'evidente interesse alla tutela della dignità e dei diritti del padre defunto.

Proprio su tale punto, nello specifico, la Corte ha rappresentato come sia oramai principio granitico della propria giurisprudenza (si pensi alle decisioni Ergezen c. Turchia, n. 73359/10; Fairfield c. Regno Unito, n. 24790/04; Biç ed altri c. Turchia, no. 55955/00) l'orientamento secondo cui "the issue of whether a person may be considered an indirect victim is only relevant where the direct victim dies before bringing his or her complaint before the Court" (par. 95). Di più, "human rights cases before the Court generally also have a moral dimension, and persons near to an applicant may thus have a legitimate interest in ensuring that justice is done, even after the applicant's death" (par. 96).

La modalità di detenzione speciale prevista dall'ordinamento penitenziario italiano e disciplinata dall'art. 41bis, approntata dal legislatore proprio con il principale scopo di contrastare il fenomeno criminale mafioso, era peraltro già stata nel recente passato più volte oggetto del sindacato della Corte europea in un vasto numero di casi concernenti contestazioni simili a quelle promosse da Provenzano (a mero titolo esemplificativo appare utile ricordare i casi Argenti c. Italia, n. 56317/00, Enea c. Italia, n. 74912/01; Campisi c. Italia, n. 24358/02; Paoletto c. Italia, n. 37648/02).

Nell'affrontare il caso de quo, i giudici di Strasburgo hanno in prima istanza dettagliatamente ripercorso la storia criminale del Provenzano, sottolineando la certa ed assoluta gravità dei reati compiuti, ricordando inoltre i quarant'anni di latitanza di cui è stato protagonista, e riconoscendo in via generale in tutte queste ragioni una corretta ed idonea motivazione per la sottoposizione del detenuto al più arduo regime proposto dall'ordinamento penitenziario italiano.

Orbene, la Corte si è soffermata sulle ragioni del ricorrente, che ha lamentato l'incongruenza del regime carcerario con le proprie condizioni di salute. In particolare, la Corte ha dato particolare valore e risalto a due perizie d'ufficio disposte dall'autorità giudiziaria italiana nell'ambito di alcuni procedimenti pendenti a carico del Provenzano a Palermo che nel 2012, e poi ancora nel 2013, avevano dato prova dell'ormai intervenuta incapacità di intendere e di volere del detenuto.

Di più, la Corte ha evidenziato come nel 2016 alcuni organi dello stesso Stato italiano (in particolare la Commissione per la protezione e la promozione dei diritti umani del Senato della Repubblica) avevano raccomandato nel proprio “Rapporto sul Regime Detentivo Speciale” del 41bis di prestare “more accurate evidence gathering (istruttoria) by the offices involved in the renewal of the application of the special prison regime, in order to avoid the imposition of the regime with respect to persons who are mentally incapacitated (incapaci di intendere e di volere)” (così citato nel par. 92).

Il ricorso avanzato dal detenuto italiano e dai suoi familiari è stato sostanzialmente ricondotto dalla Corte a due ragioni: la prima riguardante la compatibilità del detenuto con la detenzione in ragione delle proprie condizioni di salute; la seconda, invece, concernente la protratta imposizione del regime carcerario duro ex art. 41bis O.P. nonostante l’aggravarsi delle proprie condizioni fisiche e psichiche.

Come sempre, la Corte ha ribadito che l’art. 3 della Cedu “enshrines one of the most fundamental values of democratic society” (par. 126) e il divieto di tortura e trattamenti inumani e degradanti deve essere considerato assoluto e in nessun caso derogabile, sia anche per ragioni di sicurezza nazionale o sopravvivenza dello Stato, richiamando a tal fine proprio una sentenza di condanna contro l’Italia (Labita c. Italia, n. 26772/95). Ancora, esiste certamente un limite minimo sotto il quale un trattamento che astrattamente configuri una condotta inumana allo stesso tempo non si traduca immediatamente in una violazione del dettato dell’art. 3 CEDU (a tal fine risultano assai utili le riflessioni già operate nei casi Kudla c. Polonia, n. 30210/96; Peers c. Grecia, n. 28524/95; Enea c. Italia, n. 74912/01; ma anche Bouyid c. Belgio, n. 23380/09), tuttavia, si è ribadito, “the assessment of this minimum is relative: it depends on all the circumstances of the case, such as the duration of the treatment, its physical and mental effects and, in some cases, the sex, age and state of health of the victim” (par. 126).

Ebbene, “the State must ensure that a person is detained in conditions which are compatible with respect for human dignity, that the manner and method of the execution of the measure of deprivation of liberty do not subject him to distress or hardship of an intensity exceeding the unavoidable level of suffering inherent in detention” (par. 127). Tutto ciò, naturalmente, senza poter distinguere l’intensità del diritto al rispetto della persona dei diversi detenuti in base ad una mera valutazione relativa al crimine commesso, alla sua intensità ovvero alla gravità delle condotte perpetrate.

A tale punto della propria ricostruzione, la Corte ha iniziato ad approfondire la specifica vicenda in analisi, dovendo osservare come già dopo pochi anni di detenzione, il Provenzano aveva iniziato a soffrire di un vasto numero di malattie croniche, che ne hanno gravemente condizionato la salute, finendo per essere progressivamente sempre più compromesse tutte le sue funzioni cognitive (cfr. par. 131).

In definitiva, comunque, la Corte non ha inteso individuare nella detenzione in sé una violazione dell’art. 3 CEDU, e ciò proprio in ragione di specifiche peculiarità del soggetto detenuto, dei reati commessi, della condotta carceraria, delle cure e dell’assistenza che il Dipartimento per l’Amministrazione Penitenziaria italiano aveva costantemente fornito al ristretto. Al contrario però, la Corte non ha potuto in alcun modo accogliere la difesa del Governo italiano secondo la quale l’imposizione reiterata del regime di detenzione più gravoso presente nel proprio sistema penitenziario fosse giustificato dalla “continua pericolosità sociale” del Provenzano e dalla “gravità dei crimini commessi” (cfr. par. 146).

Orbene, la Corte ha ricordato di essersi già occupata in un vasto numero di occasioni dei pericoli insiti in un regime tanto duro quale quello previsto dall’art. 41bis dell’ordinamento penitenziario italiano. Alla luce di questa lunga esperienza di confronto con tale previsione normativa, essa ha concluso con certezza che nella maggior parte dei casi “the imposition of the regime does not give rise to an issue under Article 3, even when it has been imposed for lengthy periods of time” (par. 147). Nonostante ciò, tuttavia, la severità delle previsioni - soprattutto nei casi di imposizione prolungata - impone una particolare forma di controllo delle motivazioni attuali in ragione delle quali si prosegue tale ulteriore imposizione restrittiva a danno dei detenuti, in assenza della quale - ovvero qualora essa non sia operata in maniera corretta ed idonea - si può facilmente cadere in una violazione più o meno grave dell’Art. 3 CEDU.

Riguardo il caso Provenzano, nonostante la Corte abbia preso piena coscienza di quanto “the applicant had been an extremely dangerous individual and a prominent leader of one of the largest existing criminal organisations” (par. 150) allo stesso tempo tuttavia, le giustificazioni avanzate dallo Stato italiano sulla base delle quali l’autorità giudiziaria competente avrebbe deciso di prolungare il regime di 41bis nonostante le condizioni di salute del detenuto non sono apparse affatto convincenti. Al contrario, anzi, “the picture which emerges from the medical documentation available to the Court (...) is one which may at least cast some legitimate doubts on the applicant’s persistent dangerousness and his ability to maintain meaningful, constructive contact with his criminal association” (par. 151).

La Corte ha quindi ribadito che l’essenza ed il fulcro della Convenzione Europea dei Diritti dell’Uomo risiede nel rispetto della Dignità umana, e che pertanto tale oggetto finale della protezione approntata deve trovare nelle disposizioni convenzionali e nella loro applicazione una tutela concreta, pratica ed efficace (come peraltro già

ampiamente argomentato nel caso Svinarenko c. Russia, n. 32541/08 e Slyadnev c. Russia, n. 43441/08).

È di tutta evidenza, quindi, come “subjecting an individual to a set of additional restrictions, which are imposed by the prison authorities at their discretion, without providing sufficient and relevant reasons based on an individualised assessment of necessity, would undermine his human dignity and entail an infringement of the right set out in Article 3” (par. 152).

Ancora una volta, in sostanza, la Corte si è trovata a dover ribadire che rispondere al crimine, anche il più feroce, con le stesse armi di sopraffazione e disumanità contro le quali ci si sta rivolgendo, degradare per vendicarsi, dimenticare il valore della dignità dell'essere umano, anche di quello che si è macchiato di crimini tremendi, rappresenta l'estrinsecazione di una modalità di approccio all'illegalità che non può trovare posto nel nostro sistema di diritti. Nella tutela della persona, al netto dei crimini commessi, risiede infatti il punto più alto dell'effettività della giustizia, e la Corte europea di Strasburgo ha dovuto nuovamente ricordarlo all'Italia.

Quel che Bonafede non vuole sapere

di Roberto Saviano

L'Espresso, 3 febbraio 2019

Carceri sovraffollate. Il ministro vuole costruirne di nuove. Ma tutti gli esperti dicono che la repressione ha fallito. Il carcere è un buco nero del quale nessuno (o quasi) vuole occuparsi. In Italia il mondo carcerario è seguito, dai Radicali e da chi gravita attorno a loro.

Quindi se il ministro della Giustizia Bonafede volesse farsi un'idea realistica delle azioni per migliorare la condizione dei detenuti nelle carceri italiane, essendo totalmente a digiuno dell'argomento, dovrebbe studiare l'archivio di Radio Radicale, archivio che qualunque sia il destino della Radio, sarebbe opportuno mettere al riparo, perché di pubblica utilità, come ha raccontato L'Espresso la settimana scorsa.

Archivio grazie al quale è possibile, ad esempio, ascoltare in maniera integrale e senza mediazioni, il processo sulla cosiddetta trattativa Stato-mafia, che è un po' un caposaldo della retorica grillina. Quel processo si trova solo lì. Ma tornando alle carceri, bisogna prendere atto che il problema, ovunque e non solo in Italia, è il loro sovraffollamento. E la soluzione non è quella più intuitiva e banale di costruire altri istituti penitenziari, ma la strada giusta da intraprendere sarebbe quella di analizzare le cause che portano un numero così alto di persone in carcere e provare a capire se non sia piuttosto il caso di prevedere percorsi alternativi alla carcerazione.

Ma sulle carceri è facile speculare, quando non si sa davvero di cosa si sta parlando e soprattutto quando ogni discorso diventa un'occasione di propaganda politica presso una platea che le immagina popolate da esseri che, dopo aver commesso reati, di umano non hanno più nulla. La verità sul carcere è che per risolvere i problemi divenuti ormai strutturali (mancanza di spazio, sovraffollamento, impossibilità di accedere a pene alternative e spesso di avere cure mediche adeguate) dovrebbe accadere qualcosa di assolutamente irreali: i governi non dovrebbero farsi condizionare dall'opinione pubblica.

Rispondere a sollecitazioni come: “chiudeteli in carcere e buttate la chiave”, “lasciateli marcire in carcere” (tante volte è stato lo stesso Salvini a parlare così) è quanto di più sbagliato e pericoloso per la sicurezza di tutta la società. Ma se di questo i cittadini non hanno contezza, non è accettabile che anche i ministri ignorino informazioni che dovrebbero invece conoscere o che, e sarebbe ancora più grave, pur conoscendole, le manipolino per generare paura e insicurezza.

Ecco perché la possibilità, dopo attente valutazioni, di scontare la pena in situazioni alternative dovrebbe essere un punto fermo nel programma di ogni partito politico, qualunque sia il suo colore. Ma il sovraffollamento delle carceri e l'impossibilità di accedere a pene alternative non è un dramma solo italiano. È celebre l'affermazione di Obama: “Gli Stati Uniti hanno il 5 per cento della popolazione mondiale, ma il 25 per cento sul totale degli incarcerati a livello planetario”.

Questo porta a riflettere da un lato sulla lotta alla droga, che riempie le carceri perché fatta essenzialmente di arresti di piccoli spacciatori. Dall'altro sull'accanimento contro le minoranze: pensare che i bianchi delinquano meno significa andare in giro ancora con gli strumenti di Lombroso nel borsello. Sta di fatto che in tutti i Paesi civili sorgono istanze che riguardano modifiche da apportare agli ordinamenti carcerari.

In Bulgaria, il ministro della Giustizia dice che la riforma del sistema penitenziario è una questione nazionale. In Romania, per effetto di una legge del 2017, c'è stato il rilascio anticipato di 14 mila detenuti e tra loro la recidiva è stata bassissima (del 5 per cento).

La soluzione starebbe, almeno per iniziare, nell'individuare ambiti in cui la repressione ha fallito (me ne verrebbe in mente uno, la legalizzazione delle droghe, ma rischierei di ripetermi) e quindi depenalizzare; e la soluzione sta anche nel comprendere che le condanne brevi (ne parla il Guardian in uno studio sulle condizioni delle carceri nel Regno Unito) non possono essere scontate in carcere, ma in comunità.

Per chi ha commesso reati che prevedono una condanna di qualche mese, il carcere può essere solo un luogo di

radicalizzazione al crimine, non di rieducazione. Ma essendo queste considerazioni di buon senso, mi domando perché ogni volta che si parla di carceri, di sovraffollamento e di pene alternative, il ministro Bonafede assicura che altri istituti sono in costruzione e ignora puntualmente le reali cause del problema. Ad ogni modo, se gli servissero informazioni, l'archivio di Radio Radicale per ora è a sua disposizione.

Giustizia riparativa. Cnca e Cica: il carcere sia extrema ratio

Avvenire, 3 febbraio 2019

Più carcere non significa più sicurezza, semmai il contrario. Che il carcere sia l'extrema ratio è l'assunto intorno al quale si è svolto a Roma il convegno "Mediazione, riparazione e riconciliazione. La comunità di fronte alla sfida della giustizia riparativa", organizzato dal Coordinamento nazionale comunità di accoglienza (Cnca) e dal Coordinamento italiano case alloggio Aids (Cica).

"Pensare di affrontare una questione complessa come quella della giustizia penale con un demagogico "chiudiamoli tutti in galera e buttiamo la chiave" significa non fare i conti con i tanti, gravi limiti del carcere e con un dato di fatto incontrovertibile: le misure alternative alla detenzione e i percorsi di accompagnamento all'uscita dal carcere producono un abbassamento della recidiva dal 70% a meno del 20%", spiega Riccardo De Facci, presidente del Cnca.

La giustizia riparativa - modello che mette al centro non solo l'autore del reato, ma anche la vittima e la comunità coinvolta - è "fondamentale per costruire nuove pratiche di giustizia che sappiano davvero farsi carico della sofferenza che i reati producono, abbassare la conflittualità sociale e prevenire nuovi illeciti", sottolinea De Facci. Sono stati ricordati i dati allarmanti sul sovraffollamento (60mila i detenuti al 30 novembre 2018) e sui morti in carcere (148 nel 2018, di cui 67 suicidi). È stato anche presentato il modello, messo a punto con l'Università Tor Vergata, per valutare l'impatto sociale degli interventi realizzati dalle organizzazioni coinvolte nel progetto "La pena oltre il carcere".

Caiazza (Ucpi): "L'emergenza carceri è più grave di quella che si dice"

cronachedellacampania.it, 3 febbraio 2019

Per il presidente dell'Unione camere penali italiane (Ucpi), l'avvocato Gian Domenico Caiazza, "i dati sulle carceri sono taroccati", e l'emergenza è ancora più grave di quello che si pensa. Caiazza ne ha parlato nel corso di un incontro tra magistrati e avvocati organizzato a Bologna. "Il problema - ha ribadito a margine dell'iniziativa - sta già esplodendo in tutta la sua straordinaria gravità, purtroppo sarà questione solo di aspettare gli eventi". Secondo Caiazza la percentuale del calcolo dell'indice di sovraffollamento viene fatto sul numero dei posti-carcere disponibili, che sono 50mila. "Quindi si dice: 60mila detenuti su 50mila posti, ma non è così.

Quei 50mila posti-carcere sono astrattamente disponibili - ha spiegato - ma perlomeno tra i 5 e i 6mila di quei posti non sono disponibili perché sono porzioni di carcere completamente abbandonate o in corso di ristrutturazione". Per il presidente dell'Ucpi "si danno indicazioni consapevolmente manipolate. Chi meglio del ministero sa che i posti-carcere disponibili non sono effettivamente 50mila ma 44-45mila?".

Per risolvere il sovraffollamento, inoltre, non basterebbe costruire nuove carceri. "Va bene ma ne parliamo tra 10 anni, per quanti posti-carcere poi? 300, 400, mille?", si domanda Caiazza. "Dobbiamo ragionare sull'abbandono di questa ossessione carcerocentrica - ha aggiunto il presidente dell'Ucpi, che la sanzione penale debba essere scontata solo in carcere è una follia contraria a ogni approdo del pensiero giuridico moderno europeo, sappiamo che le misure alternative abbattano la recidiva".

La condanna degli innocenti

di Alessandro Barbano

Il Foglio, 3 febbraio 2019

Un milione e mezzo di persone attende 4 anni per poi essere assolta. L'orrore della non-giustizia illiberale.

Immaginate di restare quattro anni sotto inchiesta, e magari di averne trascorsi una parte in carcere o agli arresti domiciliari, di avere perso il lavoro e di aver sconvolto la vostra famiglia e i vostri affetti, e alla fine di questo calvario di essere stati assolti. Poi moltiplicate ciò che avete immaginato accadesse a voi per un milione e mezzo di persone.

E avrete la percezione corretta di ciò che avviene in Italia. La notizia l'ha data il presidente del tribunale di Torino, Massimo Terzi, all'inaugurazione dell'anno giudiziario. Un imputato ogni tre viene assolto nei giudizi di primo grado di fronte al tribunale collegiale, e un imputato su due di fronte al giudice monocratico.

Aggiungete le assoluzioni in appello e in Cassazione, e proiettate, come ha fatto l'alto magistrato, questo dato su

scala nazionale per un decennio. Avrete la cifra monstre di un milione e mezzo di indagati, arrestati, intercettati, interrogati, pur essendo innocenti, che attendono in media quattro anni per sottrarsi all'incubo di un'inchiesta penale che coincide con una persecuzione.

Ora immaginate che la notizia sia del tutto ignorata dalla stampa e dalle tv italiane, fatta eccezione per il Corriere della Sera, che la riporta in un articolo di Luigi Ferrarella solo a pagina 21, in un'edizione, quella di domenica scorsa, aperta in prima pagina dall'ultimatum della Ue a Maduro e dalla divisione del governo italiano sul destino del regime illiberale venezuelano. E chiedetevi, da ultimo, se non abbiamo, noi italiani e le nostre élite che ci rappresentano e ci raccontano, due occhi e due misure per la libertà.

Si dirà: vuoi mettere a confronto una dittatura feroce con una democrazia? Il paragone certamente non regge. Ma proprio perché la nostra civiltà democratica origina oltre due secoli fa nel pensiero di patrioti liberali come Cesare Beccaria, non dovremmo ignorare l'orrore che si nasconde in certi angoli oscuri delle democrazie. Perché di orrore si tratta. Un immenso carico di dolore, privazioni, lutti, ferite tra le famiglie e le generazioni, che si infligge per mano dello Stato. E che produce frustrazione, rabbia, desiderio di vendetta e contribuisce ad avvelenare ancora di più il clima di una comunità già esasperata da un declino economico e civile che si trascina ormai da decenni.

La prima cosa da fare è chiedersi perché abbiamo, del nostro paese, un racconto rovesciato. Perché ci indigniamo se i processi prescritti arrivano al nove per cento e restiamo impassibili se i processi indebiti, inutili e ingiusti superano il cinquanta. Vuol dire che noi tutti, cittadini ed élite, abbiamo fatto nostra una visione giudiziaria della democrazia, che assegna alla giustizia una funzione suprema di controllo dell'intero spazio civile. Ma vuol dire anche che questo controllo delegato rappresenta ormai per una parte della magistratura il fine in grado di giustificare qualunque mezzo, in nome di una visione per così dire sostanzialista.

Così, se la pubblica accusa istruisce processi che in un caso su due sono diretti contro persone innocenti, la circostanza non suscita particolare turbamento. Di fronte a dati tanto drammatici, una parte dei pm pensa e dice senza pudore che il processo è lo spazio civile necessario ad acclarare l'innocenza del cittadino. Se questo fosse vero, vorrebbe dire che fuori dal processo siamo tutti presunti colpevoli. Mi viene in mente a tal proposito una singolare risposta di un magistrato della procura di Napoli. Era scattata, qualche anno fa, un'inchiesta denominata Affittopoli, che aveva portato in carcere e agli arresti domiciliari una sessantina di professionisti e amministratori cittadini. Ma dopo un mese di detenzione il Tribunale del Riesame aveva revocato i nove decimi dei provvedimenti cautelari richiesti dalla procura e autorizzati dal gip, sostenendone la pressoché totale infondatezza. Al giornalista che gli chiedeva conto di quella macroscopica smentita, il magistrato rispondeva che si trattava della "normale dialettica tra pubblica accusa e giudici di garanzia".

L'orrore alligna e prospera dietro e dentro simili risposte burocratiche. Perché niente quanto la burocrazia è in grado di operare una scissione tra il piano delle idee e quello della realtà, facendo precipitare le persone coinvolte nel crepaccio aperto da questa frattura. Purtroppo questo approccio non è isolato. Lo dicono i numeri, a volerli ascoltare.

Quelli della Corte d'Appello di Milano raccontano di 121 mila fascicoli di indagini preliminari che sono rimasti aperti per oltre due anni e che, secondo l'ultima riforma del processo penale varata dal governo Gentiloni, dovrebbero essere avvocati dalla Procura generale.

Senonché la Procura generale non ha i mezzi per surrogare i magistrati inadempienti. E questo può voler dire molte cose, a seconda dell'angolazione con cui si guarda al problema. La prima è che i magistrati sono pochi. Certamente è vero, ed è quasi un miracolo che, come sostiene il procuratore capo di Roma, Giuseppe Pignatone, si raggiunga qualche risultato nelle condizioni date. La seconda è che non è colpa della prescrizione se i processi non si celebrano. Ma piuttosto, come ammette la presidente della corte d'Appello di Milano, Marina Tavassi, "i processi non si fanno per innumerevoli ragioni e, quindi, si prescrivono". La terza è che in quel crepaccio che si apre tra le regole della legge e la prassi sono cadute almeno 121 mila persone, ma in realtà molte di più, se si considera che alcune inchieste riguardano decine di indagati.

Da questa ultima angolazione la questione assume un significato diverso, e forse più ampio. Se anche i magistrati inquirenti fossero incrementati del 20 o del 30 per cento, non resterebbe forse un numero insostenibile di innocenti, condannati insieme con le loro famiglie a un'attesa straziante? La dimensione dell'orrore non è quantitativa, ma qualitativa. Riguarda l'idea che il processo sia una circostanza normale, e non piuttosto eccezionale, della democrazia. Per comprendere quanto questa prospettiva sia deviante si deve parlare con i figli degli indagati e dei processati innocenti, le vittime ultime della giustizia. L'ampiezza del dolore da loro patito dimostra quanto invasivo possa risultare l'esercizio dell'azione penale, in nome di quel popolo assunto di questi tempi come fattore legittimante di ogni regressione civile.

Una giustizia che ascoltasse davvero le persone, di cui il popolo è fatto, rispolvererebbe dagli archivi del Palazzo di giustizia di Roma la circolare che lo stesso procuratore Pignatone inviò due anni fa ai suoi sostituti, ammonendoli affinché l'iscrizione di una persona nel registro degli indagati non fosse un atto automatico, rispetto a una denuncia, né tantomeno un atto sempre dovuto, ma presupponesse l'accertamento di "specifici elementi indizianti".

La circolare non sortì nei fatti alcun un effetto pratico, ma smascherò indirettamente, e forse involontariamente,

l'ipocrisia di un sistema per metà accusatorio e per metà inquisitorio, che ha nel ruolo del pm il simbolo della sua contraddizione. Le fa eco due anni dopo la denuncia del presidente del Tribunale di Torino. Quando propone l'abolizione dell'udienza preliminare e l'obbligo per i pm di "esercitare l'azione penale solo in presenza di fonti di prova idonee a convincere il giudice della colpevolezza al di là di ogni ragionevole dubbio", l'alto magistrato non fa che invocare un rimedio inquisitorio che rimetta, in capo alla pubblica accusa, la titolarità e insieme la responsabilità di decidere sul processo dell'indagato.

Né Pignatone, né Terzi dimostrano di avere la soluzione in tasca per guarire un sistema così confuso e così illiberale, ma l'inadeguatezza dei rimedi da entrambi suggeriti mostra quanto sia difficile pretendere che il pm sia contemporaneamente parte e terzo, sia capace di avviare tempestivamente l'azione penale in nome della sua obbligatorietà e allo stesso tempo valuti con prudenza e senza pregiudizio gli indizi nei confronti dei possibili soggetti da indagare, cercando poi allo stesso modo le prove a loro carico e a loro discarico. E da ultimo li porti a giudizio solo quando sia certo di poter provare la loro colpevolezza. Significa chiedere alla pubblica accusa più di ciò che un magistrato inquirente, per esperto ed equilibrato che sia, possa dare. Significa, ancora, prendere atto che il filtro di terzietà del gip e dell'udienza preliminare è del tutto insufficiente rispetto alla complessità del dramma processuale, e soprattutto personale, che in quella sede si compie. Che poi è la causa per cui a un esercito di innocenti, già passati attraverso il calvario e, spesso, la gogna di due anni di indagini preliminari, viene inflitta la condanna anticipata e aggiuntiva di un processo lungo oltre ogni ragionevole limite.

Il fatto che alcuni magistrati giudicanti inizino a denunciare quest'orrore è segno che, timidamente, qualcosa si muove nel sonno consueto di un corpo dello Stato abituatosi a delegare a una minoranza militante la sua rappresentanza.

Ma per ribaltare il racconto di una giustizia feroce bisognerebbe avere il coraggio di rimettere in discussione la posizione del pm nell'ordine giudiziario, rispetto alla sua carriera e alle sue funzioni, rafforzare la gerarchizzazione degli uffici delle procure, limitare l'abuso della custodia cautelare, riportare il diritto penale dal reo al reato, tipizzando alcune vaghe fattispecie prive di offensività, cancellare la mostruosa legislazione speciale antimafia fondata sul sospetto e la sua manomorta giudiziaria costruita sulle confische e, da ultimo, ridurre l'invadenza del processo penale nella vita della democrazia, depenalizzando, riducendo i tempi dei processi e aumentando le garanzie della difesa.

È l'esatto contrario di ciò che si propone di fare il governo gialloverde e la maggioranza che lo sostiene e che ha già approvato, con effetto dal 2020, lo stop alla prescrizione sine die dopo il giudizio di primo grado. Vuol dire negare a quei perseguitati per quattro anni l'unica via d'uscita che restava loro per sottrarsi al calvario. È la giustizia dei presunti colpevoli, evocati più volte da magistrati come Pier Camillo Davigo. Si fonda sulla funzione redentrice del pm e sul rafforzamento dei suoi poteri nel processo, sull'aumento delle pene e sulla dilatazione della legislazione speciale. È la giustizia capovolta di un paese incattivito, dove perfino la condanna degli innocenti non fa quasi più notizia.

Agrigento: nasce "Adotta una sezione" per aiutare i detenuti  
agrigentonotizie.it, 3 febbraio 2019

L'amministrazione penitenziaria sottoscriverà un protocollo d'intesa con i club service della provincia. "Adotta una sezione". È con lo scopo di elaborare un progetto comune di collaborazione in favore dei detenuti che, oggi, il direttore della casa circondariale Di Lorenzo e il capo dell'area educativa trattamentale, Maria Clotilde Faro, hanno incontrato i club service della provincia di Agrigento.

L'obiettivo è realizzare una serie di interventi non soltanto di carattere materiale, che pure permetterebbero all'amministrazione penitenziaria di tamponare le emergenze che purtroppo attanagliano la struttura detentiva, ma anche ad indirizzo trattamentale. Durante l'incontro, che ha visto una nutrita partecipazione - i club service presenti erano: Cif San Biagio Platani, Cub delle mamme di Canicattì, Fidapa Agrigento, Fidapa Palma di Montechiaro, Lions Club Agrigento Host, Lions club Campobello di Licata, Rotary Club Agrigento, Rotary club Canicattì, Soroptmist Agrigento e Rotary Club Palma di Montechiaro e Licata - sono stati vari punti comuni. Ci si è aggiornati ad una nuova riunione durante la quale verrà sottoscritto un protocollo di intesa tra tutti i club service presenti e con quanti altri, nel frattempo, seppure assenti al primo incontro, si aggregheranno.

Ivrea (To): i Radicali denunciano "un carcere precario"  
torinoggi.it, 2 febbraio 2019

Patrizia De Grazia e Giovanni Oteri, militanti dell'Associazione radicale Adelaide Aglietta di Torino, accompagnati dal Consigliere Regionale Luca Cassiani e dalla Garante dei Detenuti Paola Perinetti, hanno fatto visita alla Casa Circondariale.



Nella mattinata di ieri, venerdì 1° Febbraio, Patrizia De Grazia e Giovanni Oteri, militanti radicali dell'Associazione radicale Adelaide Aglietta di Torino, accompagnati dal Consigliere Regionale Luca Cassiani e dalla Garante dei Detenuti Paola Perinetti, hanno fatto visita alla Casa Circondariale di Ivrea.

Patrizia De Grazia e Giovanni Oteri, dichiarano: "Siamo rimasti piacevolmente colpiti dal clima di umanità che abbiamo potuto respirare all'interno del carcere di Ivrea. Quasi la totalità dei detenuti è libera di uscire dalle proprie celle a partire dalle nove del mattino fino alle 18, con le sole eccezioni dei pasti, serviti tramite carrello del vitto di camera in camera. Abbiamo potuto constatare che molti dei detenuti sono impegnati durante la giornata in diverse attività formative, ricreative e lavorative. Alcuni si occupano della cucina, altri del bar della struttura, tutti hanno la possibilità di accedere alle biblioteche interne, alla palestra (negli orari prestabiliti), alle sale di socialità e ai diversi laboratori".

"Nonostante l'impegno di Personale della Polizia Penitenziaria, Garante, Educatori e l'elevato numero di volontari, tuttavia, l'Istituto Penitenziario di Ivrea presenta molteplici gravi problematiche strutturali. L'edificio è stato costruito negli anni Ottanta, il campo sportivo, che i detenuti vorrebbero (legittimamente) poter utilizzare durante tutto il corso dell'anno, è agibile soltanto nei mesi estivi ed è più simile a un campo di patate che non a un vero campo sportivo, inoltre riteniamo molto grave che l'impianto antincendio sia ancora totalmente fuori uso nonostante le svariate segnalazioni e che gli allarmi anti intrusione siano parzialmente o completamente non funzionanti ed ormai irreparabili".

"Si tratta di un carcere altamente sovraffollato, dove la capienza massima sarebbe di 192 posti, a fronte degli oltre 270 detenuti presenti all'interno della struttura. Ricordiamo a tale proposito, che la Casa Circondariale di Ivrea è spesso oggetto di sfollamenti provenienti da carceri vicine (l'Istituto Lorusso-Cotugno di Torino in particolare), a causa del diffuso e gravissimo problema del sovraffollamento carcerario che affligge il nostro Paese da sempre e che la volontà politica delle classi dirigenti presenti e passate non è mai stata abbastanza seria da affrontare di petto. Ricontriamo inoltre un paradosso nella presenza, all'interno di un carcere maschile, di un'ala apposita dedicata a detenuti transessuali che quotidianamente affrontano il processo (già piuttosto difficile, lungo e faticoso fuori dal carcere), di transizione per cambiare sesso".

"A nostro avviso queste persone, donne a tutti gli effetti, si vedono fortemente discriminate dalla impossibilità di stare a contatto con gli altri detenuti di una struttura carceraria impossibilitata (in quanto istituto maschile) a rispondere pienamente alle loro esigenze. Segnaliamo tra le altre gravi problematiche che la Direttrice dovrà presto essere sostituita da persona ancora da individuarsi e il comandante del reparto delle guardie carcerarie rimarrà in carica per i prossimi tre mesi durante soli tre giorni alla settimana, non essendoci la possibilità di sapere chi sia l'effettivo comandante".

"L'ASL competente segnala inoltre la possibilità che l'impianto dell'acqua risulti a rischio legionella. La carenza di personale di ogni ordine e grado (Circa 150 agenti per 270 detenuti e soli 4 educatori) rende difficile la gestione dell'istituto. Segnaliamo infine la presenza all'interno della struttura di un 40% di detenuti tossicodipendenti, i quali dovrebbero effettuare percorsi riabilitativi al di fuori dell'ambiente carcerario; si registra infine la presenza di svariati "internati", ovvero ex detenuti, che già hanno scontato la propria pena e dovrebbero essere sottoposti a misure di sicurezza al di fuori del carcere, ma rimangono nei fatti all'interno della struttura per un tempo potenzialmente infinito".

Lucca: spazi inutilizzati al carcere di S. Giorgio, si valuta esposto

luccaindiretta.it, 2 febbraio 2019

Un esposto alla Corte dei Conti per sbrogliare la situazione degli spazi (il padiglione nuovo, ndr) e dei materiali inutilizzati alla Casa circondariale san Giorgio di Lucca: è l'idea che emerge oggi (1 febbraio), da parte del consigliere Nicola Buchignani, in seno alla Commissione politiche sociali. L'esborso - come spiega la garante dei detenuti, l'avvocato Mia Pisano - di 900mila euro "ad oggi si è tradotto in un nulla di fatto. Una parte di quei soldi, peraltro, poteva essere utilizzata per assumere nuovo personale, cronicamente carente". Una proposta, questa, che incontra l'approvazione degli altri consiglieri, disposti a valutarla come extrema ratio.

L'amministrazione comunale, nel frattempo, dà ufficialmente il "via" ad una serie di progetti finanziati all'interno del San Giorgio: "La prima iniziativa - ricorda l'assessore Lucia Del Chiaro - è un corso che faremo insieme al Comune di Capannori per la sicurezza sui luoghi di lavoro. Poi organizzeremo un corso di cucina per 15 detenuti (2 giorni a settimana per 100 ore totali, ndr) ed attività ludico ricreative da affidare alla società Libertas. Lavoriamo anche con il gruppo volontari carcere: abbiamo chiesto loro di aiutarci a rilanciare il tema del volontariato all'interno del carcere".

Questioni, quelle rappresentate, che innescano una serie di nodi a cascata. Spazi che non possono essere aperti, corsi che rimangono in stand by, possibilità di riabilitazione e reinserimento sociale che vengono distillate nel tempo, invece di scorrere fluide. È la fotografia che affiora dalla lettura fornita dalla garante dei detenuti. Una relazione

annuale, la sua, che espone criticità e proposte ai consiglieri ed all'assessore Lucia Del Chiaro. I problemi restano noti. In primis, come detto, le lacune legate al personale: "Un tema dilagante a livello nazionale - spiega Pisano, giunta alla fine del triennio di mandato - e particolarmente ingente a Lucca, anche alla luce dell'impossibilità ad oggi di aprire un'intera sezione (proprio per l'assenza di personale, ndr) che resta ancora in blocco. Servirebbero nuovi innesti ed un ricambio costante. Questo consentirebbe ai detenuti di vivere in modo sicuramente più dignitoso". Un'area, viene ricordato, che donerebbe anche maggiore respiro alle attività pensate per coinvolgere e recuperare i detenuti (dai corsi di cucina all'istruzione). Inoltre "poter lavorare di più all'interno della struttura - prosegue Pisano - si tradurrebbe in una gratificazione per gli ospiti del San Giorgio, li formerebbe, permetterebbe di mandare qualche soldo alle famiglie". In cantiere per l'anno prossimo, intanto, c'è il progetto di far presentare ad un detenuto un libro che racconta la sua storia di riabilitazione: "Oggi - afferma la garante - collabora con uno studio legale, grazie alle competenze giuridiche maturate in carcere. Vorremmo che diventasse un esempio per i detenuti e per le scuole locali: i bambini devono comprendere che, dentro al carcere, si può anche ricominciare".

Oltre a questo, per la salute fisica e mentale dei detenuti, è vitale che venga utilizzata una palestra. "Altrimenti - precisa la garante - sono costretti a passare tutto il tempo a dormire o a transitare per i corridoi, dove è sufficiente uno sguardo sbagliato perché si creino problematiche che il personale non riesce a gestire".

Paradossale, per certi versi, la situazione vissuta dai detenuti: "Hanno soltanto una televisione con sette canali - puntualizza Pisano - perché l'attuale direzione ritiene che non ci siano i fondi per sostenere questo genere di spese. Il direttore Ruello, del resto, deve far tornare i conti all'interno di una struttura vetusta". Un impegno, quest'ultimo, che i consiglieri presenti in Commissione si impegnano ad affrontare, a patto che si tratti di una questione meramente economica. Particolari, questi, che rischiano di alimentare un malumore già più che latente all'interno del San Giorgio: "Un detenuto - l'episodio raccontato - è stato sanzionato perché in possesso di due sveglie. La persona che era uscita prima di lui gli aveva donato la sua, ma il regolamento impone che non si possano ricevere oggetti da altri detenuti". Un altro colpo ferale alla vita del carcere viene inferto "dall'immobilismo di chi potrebbe dare una mano": "Fa male - l'appello già noto di Pisano - che nella città del volontariato manchino associazioni disposte ad aiutarci a tenere aperti i locali".

Per il consigliere Fabio Barsanti "è necessario che l'amministrazione continui a sollecitare le istituzioni affinché si sblocchino situazioni annose, come quella legata alla mancata apertura del padiglione nuovo", mentre il consigliere Di Vito invita alla praticità "per risolvere situazioni piccole, ma importanti, come quelle legate alla televisione. L'attività fisica, poi, è fondamentale: consente di scaricare le tensioni accumulate". Una situazione che, per il consigliere Pilade Ciardetti, "Deve essere risolta al più presto, insistendo con il nuovo Governo per tutelare la dignità dei detenuti".

Enna: con i detenuti per presentare il campo di zafferano  
cubonews.it, 2 febbraio 2019

Il 31 gennaio, alle ore 20.00, presso la casa Circondariale "L. Bodenza" ad Enna, si è tenuta una "Cena al profumo di zafferano", aperta ad ospiti della comunità esterna ed Autorità civili locali, per presentare alla città il progetto "Orto dentro... viola zafferano", proposto dall'Associazione "Per un mondo di sorrisi". Il Progetto, in fase sperimentale, avviato lo scorso agosto su un'area verde incolta di mq 450, ha permesso di impiantare 55 chili di bulbi di zafferano, grazie all'impegno volontario di 7 detenuti guidati dalla responsabile del progetto, Salvina Russo.

Il primo anno d'impianto, nonostante le avverse condizioni climatiche estive, nel mese di novembre, ha regalato, con grande soddisfazione, soprattutto dei detenuti partecipanti, un delizioso giardino pieno di fiori viola i cui stimmi, dorati e preziosi, verranno utilizzati per la preparazione di prelibate pietanze per la "Cena al profumo di zafferano", in collaborazione con l'Istituto Alberghiero "Federico II" di Enna e grazie agli sponsor, Gruppo Giovanni Arena e Garden Massimo Di Serio.

L'Associazione "Per un mondo di sorrisi" sta già provvedendo, in accordo con la Casa Circondariale, a trovare fondi di finanziamento per la vita futura del progetto attraverso Cassa delle Ammende. L'idea progettuale è quella di "fare impresa" e "dare ai detenuti opportunità spendibili dentro...e fuori", dato che la coltivazione dello zafferano in agricoltura biologica è una produzione strettamente legata al "Piacentino Ennese", prodotto di eccellenza di origine protetta "D.O.P".

Per questo motivo, l'ipotesi progettuale per Cassa delle Ammende prevede anche la realizzazione di un impianto di caseificazione all'interno della Casa Circondariale, per la produzione del "Piacentino Ennese", il cui ciclo produttivo impone un rigido disciplinare sia per i metodi che per i tempi di stagionatura. Nel corso del restante periodo di tempo si effettuerebbe la caseificazione di altri tipi di formaggi della tradizione casaria dell'ennese. Quest'anno sarà installato, proprio nel terreno ove insiste lo zafferano, un piccolo impianto di compostaggio.

Per una giustizia riparativa, carcere extrema ratio: le proposte del Cnca  
nelpaese.it, 2 febbraio 2019

Pensare di affrontare una questione complessa come quella della giustizia penale con un demagogico “chiudiamoli tutti in galera e buttiamo la chiave” significa non fare i conti con i tanti, gravi limiti del carcere e con un dato di fatto incontrovertibile: le misure alternative alla detenzione e i percorsi di accompagnamento all’uscita dal carcere - un detenuto su quattro, terminata la pena, non sa dove andare - producono un abbassamento della recidiva dal 70% a meno del 20%.

Più carcere non significa più sicurezza, semmai il contrario. E la giustizia riparativa - un modello che mette al centro non solo l’autore del reato, ma anche la vittima e la comunità coinvolta nel reato - è un riferimento fondamentale per costruire nuove pratiche di giustizia che sappiano davvero farsi carico della sofferenza che i reati producono, abbassare la conflittualità sociale e prevenire nuovi illeciti.

Questo ha dichiarato Riccardo De Facci, presidente del Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (Cnca), aprendo oggi a Roma il convegno “Mediazione, riparazione e riconciliazione. La comunità di fronte alla sfida della giustizia riparativa”, organizzato dal Cnca in collaborazione con il Coordinamento Italiano Case Alloggio/Aids (Cica).

L’incontro è l’evento finale del progetto “La pena oltre il carcere”, l’iniziativa finanziata dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali e realizzata dal Cnca, in partenariato con Cica, che si è proposta di conoscere e sperimentare esperienze innovative nell’ambito delle pratiche di giustizia riparativa nelle organizzazioni associate ai due coordinamenti, al fine di favorire il recupero sociale di detenuti, ex detenuti e persone soggette a provvedimenti dell’autorità giudiziaria sia adulti sia minori.

Cambiare paradigma - La giustizia riparativa è “un paradigma che coinvolge la vittima, il reo e la comunità nella ricerca di una soluzione che promuova la riparazione, la riconciliazione e il senso di sicurezza collettivo” (Howard Zehr). Si propone, quindi, l’obiettivo di ricostruire l’equilibrio spezzato tra la società, l’autore del reato e la vittima a causa proprio di una condotta illecita.

L’autore del reato è supportato nella presa di coscienza dell’impatto provocato dall’azione illecita da lui compiuta sia nella vita della vittima sia nella società civile, ed è stimolato a porre rimedio alle conseguenze negative del suo comportamento; la vittima è aiutata a recuperare quella stabilità minata dalla sofferenza provocata dal reato; per quanto riguarda la società, si intende ripristinare la pace sociale, anche mediante il reinserimento dei condannati e il risarcimento dei danni subiti. Un approccio, dunque, molto diverso da quello tradizionale, che si preoccupa solo di punire il reo con il carcere e la vergogna.

“L’interesse per la giustizia riparativa”, ha spiegato il presidente del Cnca, “non è certo casuale. Nell’ultimo decennio le nostre organizzazioni hanno incontrato sempre più la realtà del carcere, impegnandosi in percorsi di messa alla prova dei minorenni, ma anche per contenere i danni di leggi carcerogene come la Fini-Giovanardi sulle droghe e la Bossi-Fini sull’immigrazione: nel 1990 i detenuti erano 36.300, nel 2018 ben 60mila, a cui vanno aggiunte le persone in misure alternative, lavoro di pubblica utilità, misure di sicurezza, sanzioni sostitutive e messa alla prova, che erano, al 30 novembre 2018, quasi altrettante (54.682); il 30% dei detenuti nelle carceri italiane è punito per violazione della legislazione sulle droghe contro il 15% della media europea (per i reati economico-finanziari sono nelle carceri italiane lo 0,4% dei detenuti contro una media europea dieci volte superiore; in Germania il numero di detenuti per reati in materia di droghe è pressoché pari a quello dei detenuti per reati economico-finanziari).

Nello stesso periodo di tempo è scoppiata la questione carcere: un sovraffollamento talmente grave da determinare una sentenza di condanna del nostro paese da parte della Corte europea per i diritti umani. Un’onta che rischia di ripetersi presto: al 30 novembre 2018, si trovavano in carcere 60mila detenuti, 10mila in più rispetto ai posti disponibili. Le condizioni di vita nei penitenziari sono spesso insostenibili. Nel 2018 sono morte in carcere 148 persone. Di esse, ben 67 per suicidio. E nei penitenziari italiani sono rinchiusi 45 madri con 55 bambini, anch’essi, di fatto, detenuti.”

“Dobbiamo cambiare paradigma”, ha affermato De Facci. “Il carcere va inteso come extrema ratio. La giustizia riparativa è un approccio che non chiama in causa solo il livello giuridico, ma il contesto sociale e, dunque, il sistema delle politiche sociali senza il quale non è possibile realizzare percorsi efficaci per ridurre i reati e le cause che li generano. Noi pensiamo che le nostre comunità locali debbano imparare a riparare piuttosto che a buttare via ciò che si è rotto”.

“L’aspetto culturale è cruciale”, ha confermato Paolo Meli, presidente del Cica. “Le nostre comunità di accoglienza ospitano persone sieropositive e malate di Aids, alcune con problemi di carattere penale. Nel loro caso, allo stigma dell’Aids si unisce quello della detenzione. Ciò genera anche auto-stigma e ulteriore chiusura in sé con la conseguente rinuncia a investire in un futuro possibile e diverso. L’approccio della giustizia riparativa può aiutare ad affrontare questo triplo stigma che rischia di essere letale per gli individui e per la collettività, e per il quale sono necessarie anche azioni continuative di informazione, sensibilizzazione e formazione.”

Proposte per far partire davvero la giustizia riparativa in Italia - “La giustizia riparativa sta muovendo i primi passi nel nostro paese”, ha notato ancora De Facci. Il progetto “La pena oltre il carcere” - a cui hanno dato un contributo determinante e assai competente sia la Direzione generale per l’esecuzione penale esterna e di messa alla prova sia il Dipartimento per la giustizia minorile e di comunità del Ministero della Giustizia - è stato l’occasione per le nostre organizzazioni aderenti, per tanti operatori del terzo settore e delle istituzioni pubbliche coinvolti in diversi appuntamenti di scambio e conoscenza in questi mesi, di cominciare a ragionare insieme su questo approccio. Un confronto da cui sono emerse diverse proposte per affermare la giustizia riparativa nel nostro paese: riprendere la riflessione istituzionale aperta con gli Stati generali dell’esecuzione penale, che avevano dedicato un approfondimento specifico al tema della giustizia riparativa e della giustizia di comunità. È auspicabile che il Governo in carica, contrariamente ai segnali mandati finora, comprenda l’importanza di un tale lavoro e proceda nella stessa direzione; destinare finanziamenti adeguati per implementare interventi di giustizia riparativa e misure alternative al carcere. Al momento, gli stanziamenti sono del tutto insufficienti; costruire sui territori luoghi di collaborazione inter-istituzionale e con tutti i soggetti del terzo settore e della comunità locale interessati, spazi che siano in grado di coordinare l’attività dei diversi attori. Il Dipartimento per la giustizia minorile e di comunità ha realizzato una rete istituzionale di referenti regionali per la giustizia riparativa, che costituisce un primo passo nella giusta direzione; implementare iniziative di formazione - d’intesa con le strutture del Ministero della Giustizia competenti - per formare operatori in grado di svolgere in modo professionale il ruolo di mediatori-facilitatori dei processi di giustizia riparativa; nell’ambito della giustizia minorile è essenziale che accanto alla messa alla prova - una misura sperimentata con successo da 30 anni esatti - siano attivati percorsi più squisitamente connessi al modello della giustizia riparativa; nel campo della giustizia riferita agli adulti, va evitato che la messa alla prova - introdotta nell’ordinamento per i maggiorenni solo tre anni fa - sia utilizzata solo in una logica di riduzione delle presenze in carcere.

Un modello per valutare l’impatto sociale - Il convegno è stato l’occasione anche per presentare il modello di valutazione dell’impatto sociale messo a punto dal Cnca in collaborazione con Luigi Corvo, docente di Imprenditoria sociale e innovazione presso il Dipartimento di Management e Giurisprudenza dell’Università Tor Vergata.

Il modello è stato impiegato per valutare la ricaduta sociale degli interventi realizzati in favore di detenuti e persone soggette a provvedimenti dell’autorità giudiziaria dalle organizzazioni coinvolte nel progetto “La pena oltre il carcere”. “È il contributo del Cnca al dibattito sul tema”, ha spiegato De Facci. “Siamo convinti che l’impatto sociale non sia solo un elemento per esercitare funzioni di vigilanza, monitoraggio e controllo delle attività del terzo settore, come sembrerebbe in alcune prese di posizione, ma un elemento costitutivo della definizione di impresa sociale. E riteniamo che non sia importante solo cosa fai, ma anche chi sei e come fai le cose”. “Per avere una giustizia giusta, capace di affrontare la solitudine della vittima e di responsabilizzare individui e comunità”, ha concluso De Facci, “serve un grande investimento collettivo. Va fatto subito. Per non vedere ancora persone morire di carcere e per smettere di attizzare una rabbia sociale che non fa bene alla vita democratica.”

Mauro Palma: non banalizzare, meglio parlare di ricostruzione dei legami sociali

“La giustizia riparativa presenta un rischio, se la si banalizza: pensare che si limiti a un rapporto binario fra autore e vittima”. Lo ha detto Mauro Palma, garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale, durante il convegno promosso oggi a Roma da Cnca e Cica. “Attualmente - ha continuato -, anche da parte della stampa c’è la richiesta che al carcere si accompagni la sofferenza per il detenuto. Come, per esempio, nel caso Battisti è stato sottolineato che, tornato in Italia, sia stato assicurato a sei mesi di isolamento dimenticando che la misura fosse normalmente prevista”.

“Quando parliamo di rieducazione - ha osservato - ciò ha a che vedere con il sociale e non con l’etica. Compito delle istituzioni infatti è la reintroduzione sociale”. “Non uso il termine riparativa ma di giustizia ricostruttiva dei legami sociali perché il reato non si ripara. La ricostruzione avviene lungo due direttrici: una che guarda al passato e una al futuro. Nel passato c’è il riconoscimento dell’aggressione del bene e di chi lo ha subito. La vittima ha il diritto a veder riconosciuto come male quello che ha subito. La direttrice in avanti ha tre aspetti: il primo è non volere che si ripeta ciò che è avvenuto, il secondo è rappresentato dalle strategie, il terzo è che tutti gli attori si sentano coinvolti”. “Come rispondiamo al reato? dovrebbe essere la domanda, non come puniamo il reo? - ha criticato il garante. Piuttosto di parlare di pena parlo di progetto e invece di parlare di singolo, parlo di più attori. È un percorso molto complesso e solo attraverso l’accettazione di questa complessità possiamo non fare degli errori”. Infine, il monito: “Non bisogna cadere nel pericolo che la risposta al reato sia privatizzata”.

Allarme violenza nelle carceri italiane

di Silvia Mancinelli

Il Tempo, 2 febbraio 2019

Diecimila quattrocento ventitré atti di autolesionismo compiuti dietro le sbarre delle carceri italiane nel 2018, quasi mille in più rispetto ai 9.510 dell'anno precedente. Un dato enorme che fa ancora più impressione se letto così: quasi ventinove detenuti ogni giorno provano a farsi del male, a uccidersi, spesso riuscendoci.

A denunciare il fenomeno in aumento è il sindacato autonomo della polizia penitenziaria puntando il dito, ancora una volta, contro la vigilanza dinamica e quindi la sensibile riduzione di controlli da parte degli agenti. "La situazione si è notevolmente aggravata rispetto al 2017 - spiega il segretario generale del Sappe, Donato Capece. Su 10.423 atti di autolesionismo, 1.198 sono tentati suicidi sventati dalla Polizia Penitenziaria (nel 2017 furono 1.135), 7.784 le colluttazioni (che erano state 7.446 l'anno prima).

Alto anche il numero dei ferimenti, 1.159, e dei tentati omicidi in carcere, che nel 2018 sono stati 5 e nel 2017 furono 2. La cosa grave è che questi numeri si sono concretizzati proprio quando sempre più carceri hanno introdotto il regime penitenziario "aperto", ossia con i detenuti più ore al giorno liberi di girare per le sezioni detentive e controlli sporadici e occasionali della Polizia Penitenziaria".

I dati in questione riguardano soprattutto detenuti stranieri, che oggi nelle carceri italiane sono più di 20mila. I ferimenti da loro commessi sono stati 624 (551 quelli degli italiani), le colluttazioni 4.142 (contro le 3.304 dei nostri connazionali), 587 i tentati suicidi (rispetto ai 557 messi in atto da italiani) e ben 5.708 gli atti di autolesionismo (che sono stati 3.802 per i detenuti "di casa"). "Lasciare le celle aperte più di otto ore al giorno senza far fare nulla ai detenuti, come lavorare, studiare, essere impegnati in una qualsiasi attività, è controproducente perché lascia i detenuti nell'apatia - aggiunge Capece.

Non riconoscerlo vuol dire essere demagoghi e ipocriti. La proposta del sindacato è quindi di sospendere la vigilanza dinamica: sono state smantellate le politiche di sicurezza delle carceri, con detenuti fuori dalle celle per ore e venticinquenni che incomprensibilmente continuano ad essere ristretti in carceri minorili".

Ma non solo il sistema aperto e meno controllato: il sindacato dei baschi azzurri punta infatti il dito anche contro l'impennata negli ultimi dieci anni dei detenuti stranieri nelle carceri italiane, che da una percentuale media del 15% negli anni Novanta sono passati oggi ad essere oltre 20mila. "Far scontare agli immigrati condannati da un tribunale italiano con una sentenza irrevocabile la pena nelle carceri dei Paesi d'origine può anche essere un forte deterrente nei confronti degli stranieri che delinquono in Italia" commentano dal Sappe.

"Ma l'Amministrazione Penitenziaria guidata da Francesco Basentini fa poco o nulla su questo, preferendo esser forte con i deboli", conclude Capece commentando la decisione del Capo Dap di sospendere dal servizio il poliziotto penitenziario di Campobasso che ha sventato, con altri colleghi, l'evasione di un detenuto utilizzando metodi non proprio "ortodossi".

Il trentasettenne romano, recluso nella struttura penitenziaria per rapina e furto, aveva tentato di dileguarsi appena sceso dall'automezzo della Polizia che lo aveva riportato in carcere dopo una visita medica in ospedale. Il video amatoriale girato in strada, e diventato virale, immortalava due dei tre agenti mentre puntano la pistola contro l'uomo, già colpito con uno schiaffo.

Assistenza ad agenti Penitenziaria. Firmato accordo Dap-Ordine Psicologi

di Marco Belli

gnewsonline.it, 2 febbraio 2019

Monitorare e verificare periodicamente lo stato psicologico del singolo operatore di Polizia Penitenziaria per fornirgli una forma di ausilio e sostegno nei casi in cui si manifestino sintomi di disagio e di disadattamento. È l'obiettivo che si sono prefissati il Provveditorato regionale del Lazio, Abruzzo e Molise, per conto del Ministero della Giustizia - Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, e l'Ordine degli Psicologi del Lazio con il protocollo d'intesa firmato qualche giorno fa.

L'accordo intende promuovere il benessere organizzativo degli operatori penitenziari e le misure di contrasto del disagio all'interno del contesto lavorativo, al fine di migliorare nel complesso le condizioni di lavoro del personale che svolge le sue mansioni quotidianamente in istituto.

In particolare ogni volta che singoli operatori manifestino sintomi di disagio e disadattamento, sarà attivata una procedura di ausilio e sostegno coordinata dalla rete professionale di counseling psicologico e di psicoterapia messa a disposizione dall'Ordine degli Psicologi.

Inoltre, saranno predisposti una serie di seminari con incontri finalizzati a fornire attività professionale di natura informativa e formativa per sensibilizzare gli operatori penitenziari riguardo all'importanza della possibilità di chiedere un aiuto professionale in caso di disagi particolarmente significativi a livello relazionale.

Il protocollo, sottoscritto dal Provveditore regionale Cinzia Calandrino e dal vice presidente dell'Ordine degli Psicologi del Lazio Pietro Stampa, avrà validità fino al 31 dicembre prossimo e potrà essere tacitamente rinnovato

per un altro anno. Per l'attuazione delle iniziative previste nell'intesa viene infine istituito un Comitato paritetico composto da tre rappresentanti per ciascuna parte, con il compito di definire contenuti e modalità delle iniziative, monitorare lo stato di attuazione delle stesse e i risultati conseguiti e individuare le misure da adottare per la risoluzione delle problematiche eventualmente evidenziate.

Il "cambiamento", visto dal fondo di una cella  
di Adriano Sofri

Il Foglio, 1 febbraio 2019

Consegnato al Papa il libro con le migliaia di firme dei detenuti che aderirono al digiuno per l'amnistia in occasione del Giubileo dei carcerati. Mercoledì Rita Bernardini, con Alessio Falconio e Massimiliano Coccia, ha finalmente consegnato al Papa Francesco il libro rilegato con le firme dei detenuti che aderirono al digiuno per l'amnistia in occasione del Giubileo dei carcerati, 2016. Circa ventimila le firme, circa dieci chili il volume ("Tascabile", si è complimentato il Papa).

Il libro ha un frontespizio di Vincino con Pannella-Cristoforo che porta sulle spalle il Papa che inalbera il cartello "Amnistia". Mi rallegro per l'incontro. Il ritardo con cui è avvenuto fa ricordare chi non c'è più, e permette ai vivi di apprezzare il "cambiamento" che si è consumato e si consuma, se lo si misuri dal fondo di una cella. Il naufragio.

Piacenza: Don Adamo (Apg23) "come scopro la mia identità nel dialogo con i detenuti"

di Valerio Lessi

buongiornorimini.it, 31 gennaio 2019

Don Adamo oltre che cappellano nel carcere di Piacenza, è anche il responsabile a Rimini della Comunità Papa Giovanni XXIII. La settimana la trascorre fra visite in carcere e incontri a Rimini. Don Adamo sarà uno dei relatori al primo incontro del ciclo che il centro culturale Il Portico del Vasaio dedica a "Le parole che dividono". L'altro è don Carlo d'Imporzano, della Fondazione Monserrate, da anni in Cina per sviluppare rapporti di cooperazione internazionale. Il primo appuntamento è per martedì 5 febbraio alle 21,15 al Teatro degli Atti sul tema "Identità. Nel dialogo, chi siamo". Quando è in visita ai detenuti del carcere di Piacenza, don Adamo Affri risponde sbrigativamente che è "dentro".

Gli chiediamo: cosa succede dentro?

"Dentro di me o dentro il carcere?"

Cominciamo da cosa succede in carcere.

"Quando sono partito avevo mille paure, non sapevo bene cosa fare. Poi ho scoperto che le persone mi chiedono di esprimere ciò che sono, un sacerdote. Quindi quando sono in carcere celebro la Messa, tengo incontri di catechesi, incontro le persone a tu per tu. Mi cercano, mi vogliono incontrare. Quindi più sto dentro, più mi trovo occupato. Non ci sono solo i detenuti, ma anche le guardie. Prendiamo un caffè insieme, scambiamo qualche parola, a volte mi invitano nelle loro famiglie. Mi sono guadagnato la loro fiducia. È come se fossi parroco di un villaggio".

E dentro di lei cosa è successo?

"Dentro di me sono cambiate tante cose. All'inizio pensavo di non essere all'altezza. Mi ponevo molte domande: cosa posso portare io a loro? come posso essere credibile ai loro occhi, io che entro ma poi esco? Poi ho scoperto che loro desiderano semplicemente che ci sia qualcuno che condivide la vita. Se prima avvertivo paura e smarrimento di fronte a quei corridoi, di fronte ai cancelli, ai forti rumori metallici, adesso quel luogo mi è diventato familiare. Dentro il carcere trovi tante persone diverse, per lingua, cultura, religione, però scopri che in tutti c'è lo stesso anelito, la stessa ricerca di un significato per la vita. Nel partecipare al loro cambiamento, alle loro speranze, anche io mi sono ritrovato cambiato, partecipe di un cammino di liberazione. Loro si atteggiavano nei miei confronti in modo molto libero, non hanno da nascondere nulla, hanno perso tutto. Anche io mi sento provocato a gettare via le mie maschere e trovo molta libertà, molta pace, molta serenità".

Don Adamo, lei cosa ha scoperto nel dialogo con i detenuti che incontra nel carcere di Piacenza?

"Ho scoperto tante cose belle che nemmeno pensavo. Ho scoperto il senso dell'appartenenza, che tutti ci apparteniamo, perché in tutti noi c'è la stessa sorgente, lo stesso desiderio di essere umani. I detenuti mi coinvolgono nelle loro vicende; tuttavia, nel rapporto con loro, i reati, anche quelli più gravi, passano immediatamente sullo sfondo. Davvero l'uomo è più del suo errore".

Accennava prima che in carcere si incontra tanta diversità...

“Sì, anche perché i detenuti sono soprattutto stranieri. Molti sono musulmani, ci sono diversi ortodossi, rumeni, e ci sono gli albanesi, che sono niente e sono tutto. Arrivano con il loro bagaglio e sono aperti a tutto. Nel rapporto con i musulmani c'è la consapevolezza che le differenze sono originalità. Per cui non c'è competizione ma rispetto per l'altro. Quando qualche detenuto fa la spesa e mi passa dei viveri da donare ai poveri, non mi dicono di darli a quelli della loro etnia o religione. Mi chiedono semplicemente di darli a chi ha bisogno”.

Noi che siamo fuori, istintivamente abbiamo paura e diffidenza di chi sta dentro. Cosa permette di superare la paura?  
“È l'incontro. L'incontro abbatte tutti gli ostacoli, ha una forza incredibile. Capita a volte che arrivino gli autori di reati gravissimi, che istintivamente non avrei voglia di incontrare. Ma quando faccio il passo di andare da loro, crollano tutte le paure”.

L'incontro con l'altro aiuta a scoprire la propria identità?

“Sì, certo, e questo avviene in un cammino. Questo lo vedo molto nella mia esperienza. Scopro di me aspetti nuovi, anche limiti, non solo risorse. Così come vedo che quando l'altro è guardato in un certo modo, quando si accorge che è considerato come persona e non identificato con i suoi reati, scopre anche lui la sua umanità. I detenuti tendono a identificarsi con la loro storia, che rifiutano. Il cambiamento avviene quando scoprono che anch'essi sono amabili. Quando li incontro non chiedo cosa hanno fatto o di che religione sono. In loro incontro Gesù, Gesù che si è incarnato nella nostra umanità”.

Come è avvenuto l'incontro con la Comunità Papa Giovanni XXIII?

“Ero un giovane alla ricerca di qualcosa per cui valesse la pena vivere. L'incontro con un fratello della comunità mi ha portato a vivere in una casa famiglia. Dovevo starci sei mesi, invece sono passati diciotto anni e sono ancora nella casa famiglia. Vivendo lì, ho scoperto la mia vocazione, per cui all'età di quarant'anni sono diventato prete. Quest'anno è il decimo anniversario della mia ordinazione. Nella condivisione dei poveri, ho scoperto la mia identità, cosa ero chiamato ad essere nel mondo”.

Come può accadere?

“Si tratta non solo di vivere per i poveri, ma di farsi povero. Papa Francesco dice di volere non solo una Chiesa per i poveri ma una Chiesa povera. Se anche tu non diventi povero, non capisci chi sei”.

Che significa diventare povero?

“Significa riconoscere che solo dal Signore può venire la salvezza. Significa riconoscere di essere fragili, deboli, bisognosi di essere salvati. Questa salvezza avviene in un noi, nella Chiesa, nella comunità. Fuori da questo noi, non posso essere davvero me stesso. Quindi essere poveri significa lasciarsi guidare dallo Spirito Santo nel rapporto con il Signore e con la Chiesa. È un cammino stupendo, perché il Signore ha molta fantasia”.

Roma: domani un convegno su giustizia riparativa, mediazione e riconciliazione  
agensir.it, 31 gennaio 2019

“La questione carcere rimane centrale nel dibattito politico e per l'opinione pubblica. Le posizioni che spingono per più carcere riscuotono facili consensi, ma non assicurano affatto maggiore sicurezza, come vorrebbero far credere”. Partendo da questo dato, il Coordinamento nazionale comunità di accoglienza (Cnca), in collaborazione con il Coordinamento italiano case alloggio/Aids (Cica), organizza, venerdì 1° febbraio, un convegno per riflettere sul significato e il valore delle misure alternative al carcere e, in particolar modo, sulla giustizia riparativa, “un approccio che mette al centro dell'azione non solo l'autore del reato, ma anche la vittima e la comunità coinvolta nel reato”.

Il convegno è l'evento finale di un progetto durato un anno e mezzo, intitolato “La pena oltre il carcere”, finanziato dal ministero del Lavoro e delle politiche sociali e realizzato dal Cnca in partenariato con Cica, un'iniziativa che si è proposta di conoscere e sperimentare esperienze innovative nell'ambito delle pratiche di giustizia riparativa nelle organizzazioni associate ai due coordinamenti, al fine di favorire il recupero sociale di detenuti, ex detenuti e persone soggette a provvedimenti dell'autorità giudiziaria sia adulti sia minori.

Nell'occasione verrà presentato il modello di valutazione dell'impatto sociale, elaborato dal Cnca in collaborazione con Luigi Corvo dell'Università di Tor Vergata, che è stato adottato all'interno del progetto “La pena oltre il carcere” per valutare la ricaduta sociale degli interventi realizzati in favore di detenuti e persone soggette a provvedimenti dell'autorità giudiziaria dalle organizzazioni coinvolte nell'iniziativa.

Intervengono, tra gli altri, Paolo Meli, presidente del Cica, Riccardo De Facci, presidente nazionale del Cnca, Lucia

Castellano del ministero della Giustizia - Direzione generale esecuzione penale esterna e di messa alla prova, Isabella Mastropasqua del Ministero della Giustizia - Dipartimento per la giustizia minorile e di comunità, Filomena Albano, garante nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, Mauro Palma, garante nazionale delle persone detenute o private della libertà personale, Alessandro Lombardi, direttore generale DG Terzo settore ministero del Lavoro e delle politiche sociali.

Radio Radicale da Papa Francesco consegna le firme dei detenuti  
Il Messaggero, 31 gennaio 2019

Questa mattina una delegazione di Radio radicale composta dal direttore Alessio Falconio, da Rita Bernardini della presidenza del Partito radicale e dal giornalista Massimiliano Coccia ha incontrato Papa Francesco al termine dell'udienza pubblica del mercoledì. "Finalmente -dice Rita Bernardini- abbiamo potuto consegnare a Papa Francesco il librone contenente le lettere e le firme dei 19.056 detenuti che fecero due giorni di sciopero della fame per aderire alla Marcia per l'Amnistia che il Partito radicale organizzò in occasione del giubileo dei carcerati il 6 novembre del 2016".

"Papa Francesco - racconta ancora Bernardini - con il suo modo di fare naturale, che mette immediatamente a suo agio chi lo incontra, di fronte alla mole del libro, ha subito scherzato esclamando: "tascabile!", soffermandosi sulla vignetta del compianto Vincino che disegnò il manifesto a colori della marcia ritraendo un massiccio Pannella che cammina portando sulle spalle un sorridente Bergoglio il quale, a sua volta, innalza il cartello 'Amnistia!'".

"Proprio della condizione drammatica dei detenuti abbiamo parlato con Papa Francesco -dice ancora Bernardini- convenendo sulla necessità immediata di proseguire la lotta contro il sovraffollamento tanto voluta da Marco Pannella. A questo proposito, il Papa ha ricordato la telefonata che fece a Pannella ricoverato al Gemelli a seguito di un lungo sciopero della fame e della sete. "Poi ha bevuto", ha ricordato con piacere il Papa".

"Nel corso del cordiale colloquio è stata ricordata la messa in onda da parte di Radio radicale dello storico incontro che il Papa fece nel 2014 con i giuristi cattolici definendo efficacemente l'ergastolo come "una pena di morte nascosta". Altra conquista da perseguire che vede uniti Radio radicale, il Partito radicale nonviolento transnazionale traspartito e il Pontefice". "Il colloquio - conclude Bernardini - si è concluso con la richiesta, subito accolta dal Papa, di un ravvicinato incontro con il giornalista di Radio radicale Enrico Ruffi che ha perso la giovanissima figlia Susanna a causa di meningite fulminante subito dopo aver preso parte alla Giornata mondiale della gioventù del 2016 tenutasi a Cracovia. "L'Alleluja di Susanna" è il libro che Ruffi donerà a Papa Francesco non appena lo incontrerà di persona".

Trattamento carcerario: la giurisprudenza sullo "spazio minimo vitale"  
di Sabrina Caporale

responsabilecivile.it, 31 gennaio 2019

La Corte di appello di Roma aveva respinto la richiesta di consegna di un detenuto di nazionalità rumena da parte delle autorità giudiziarie del suo Stato di cittadinanza con mandato di arresto Europeo, per presunto trattamento carcerario "degradante". Dalle informazioni fornite, in ordine al regime carcerario riservato allo straniero, lo Stato richiedente aveva ravvisato il concreto rischio di un trattamento inumano, stante la sua destinazione in regime "chiuso" in una cella con uno spazio di tre metri quadri comprensivi di letto e mobilio, dunque al di sotto del minimo indicato dalla Corte Edu.

Avverso la suddetta sentenza proponeva ricorso per cassazione il Procuratore generale presso la Corte di appello di Roma che denunciava la violazione dei principi giurisprudenziali in materia di trattamento carcerario e spazio minimo vitale del detenuto.

Il riferimento è il criterio dello spazio minimo di tre mq. che va calcolato tenendo in considerazione la possibilità del detenuto di muoversi liberamente tra i mobili. E, in ogni caso, anche seguendo il più rigoroso orientamento di legittimità in relazione ai casi nazionali, il dato spaziale non è l'unico da prendere in considerazione, dovendosi valutare il complessivo trattamento del detenuto. Nella specie, il trattamento riservato al detenuto rumeno prevedeva il regime chiuso solo per un periodo iniziale, con l'ammissione dopo un anno al regime semiaperto; nel regime chiuso in ogni caso sarebbe stato assicurato il diritto di movimento del detenuto all'interno di spazi comuni con attività ricreative e educative per un periodo minimo di tempo.

La parola alla Corte di Cassazione - I giudici del Supremo Collegio, nell'accogliere il ricorso del Procuratore Generale, hanno innanzitutto ricordato che la giurisprudenza di legittimità, in tema di compatibilità degli spazi carcerari con i principi espressi nell'art. 3 della CEDU, ha elaborato "non criteri rigidi ma opzioni interpretative connotate da quella necessaria elasticità al fine di consentire una globale valutazione delle condizioni generali di detenzione".



I criteri elaborati dalla giurisprudenza di legittimità sul regime carcerario - In particolare, la predetta giurisprudenza si è assestata sull'opzione interpretativa che individua la superficie di tre metri quadrati come c.d. "spazio individuale minimo" di disponibilità del singolo detenuto in cella collettiva. Tale soluzione lungi dall'essere un rigido criterio imperativo, deve essere considerato quale semplice indice di riferimento da cui partire per effettuare ogni altra valutazione necessaria all'accertamento della lesione dei diritti del detenuto. Peraltro, sullo specifico tema della compatibilità degli spazi carcerari con l'art. 3 della Convenzione Edu, anche la Grande Camera, ha ribadito che, "in caso di sovraffollamento grave, la mancanza di spazio in cella costituisce l'elemento centrale di cui tenere conto per stabilire se tali condizioni siano "degradanti".

Ma ha, al tempo stesso, affermato che "una superficie calpestabile di tre metri quadrati per ogni detenuto in una cella collettiva" deve rimanere la soglia minima pertinente ai fini della suddetta valutazione, al di sotto della quale sorge una "presunzione" di violazione della disposizione di cui all'art. 3, confutabile, tuttavia, con la dimostrazione della sussistenza di altri aspetti del regime restrittivo che, alla luce delle globali condizioni della detenzione e della sua durata, siano in grado di compensare, in maniera adeguata, la mancanza di spazio personale, come, ad esempio, il grado di libertà di circolazione del ristretto e l'offerta di attività all'esterno della cella nonché le buone condizioni complessive dell'istituto e l'assenza di altri aspetti negativi del trattamento in rapporto a condizioni igieniche e servizi forniti". (si veda anche la pronuncia del 15 dicembre 2016, Khalifa e altri c. Italia).

I criteri per l'individuazione dello spazio minimo individuale - Dunque, il riferimento dei tre metri quadrati è relativo alla superficie calpestabile e dunque lo spazio minimo in cella collettiva deve essere inteso quale spazio in cui il soggetto detenuto abbia la possibilità di muoversi (Grande Camera, 20 ottobre 2016, Mursic c. Croazia). Fatte queste premesse, la Corte di legittimità, ha riferito anche riguardo all'ipotesi di celle con letto a castello.

Quest'ultimo, come è noto, è per prassi utilizzato per consentire l'alloggio di più detenuti nella stessa camera. Ma esso, tuttavia, presenta un peso tale da non poter essere spostato ed è quindi idoneo a restringere, al pari degli armadi appoggiati o infissi stabilmente al suolo, lo spazio all'interno della camera detentiva e a rappresentare un ingombro. Ciò impone che, in questi casi, la porzione di spazio individuale minimo sia calcolata in riferimento alla superficie effettivamente funzionale alla libertà di movimento del recluso; con esclusione cioè, dello spazio occupato da tale tipo di letto (di norma non compatibile neanche con una seduta eretta).

Il principio di diritto - Cosicché è stato affermato il seguente principio di diritto: "ai fini della determinazione dello spazio individuale minimo intramurario, pari o superiore a tre metri quadrati da assicurare a ogni detenuto affinché lo Stato non incorra nella violazione del divieto di trattamenti inumani o degradanti, stabilito dall'art. 3 Cedu, devono essere detratte dalla superficie lorda della cella, l'area destinata ai servizi igienici e quella occupata da strutture tendenzialmente fisse, tra cui il letto, ove questo assuma la forma e struttura "a castello", e gli armadi, appoggiati o infissi stabilmente alle pareti o al suolo, mentre non rilevano gli altri arredi facilmente spostabili".

Il caso del detenuto rumeno - Nel caso in esame era evidente la violazione di detti principi; né erano ravvisabili quegli ulteriori fattori compensativi, idonei a fornire una diversa giustificazione. Doveroso, dunque, l'annullamento della sentenza impugnata con rinvio ad altra sezione della Corte territoriale affinché, se del caso acquisendo ulteriori informazioni, esami nuovamente il trattamento carcerario riservato al cittadino rumeno.

Rems, criminale è la nostalgia del manicomio

di Francesco Maisto

Il Manifesto, 30 gennaio 2019

Quando qualche autorevole magistrato di sorveglianza evoca un manicomio giudiziario come Castiglione delle Stiviere "all'avanguardia per quanto riguarda trattamenti e terapie...un errore non coltivare quell'esperienza", nel presente clima culturale e politico di re-istituzionalizzazione e ri-carcerizzazione, bisogna proprio allarmarsi.

Così facendo si dimenticano i tanti trattamenti inumani, degradanti, violenti, osceni, strutturali ed illegali connotati ai manicomi giudiziari, rimasti in larga parte "latrine" (secondo la qualificazione di Lombroso), come reso evidente dall'Indagine della Commissione parlamentare Marino sulle condizioni degli Opg.

La vecchia dottrina penalistica ed alienistica classificava gli autori di reato in rei-folli (i rei divenuti successivamente folli) e in folli-rei (i soggetti già folli che commettevano reati), tutti destinati alla discarica del manicomio giudiziario - poi ingentilito con l'ossimoro ospedale psichiatrico giudiziario- in cui gli internati erano marchiati da presunzioni giuridiche assolute di pericolosità sociale rivedibili a scadenze fisse, cancellate, dopo un lungo lavoro dalla Corte Costituzionale, dalla Legge Gozzini ed infine, dalla legge 81 del 2014.

È vero che questa legge ha sancito la chiusura degli Opg, ma al contempo, ha previsto un termine per le misure di sicurezza detentive (prima indeterminate); ha espunto l'handicap sociale dai criteri di valutazione della pericolosità sociale; ha reso obbligatori i programmi terapeutici individualizzati e, solo in via subordinata, ha previsto l'istituzione di piccole strutture terapeutiche denominate Rems (Residenze per la esecuzione delle misure di sicurezza detentive psichiatriche), come uno degli esiti del proscioglimento per infermità o seminfermità mentale

con ritenuta attualità della pericolosità sociale.

Le Rems come strutture sanitarie e non penitenziarie, come strutture e non istituzioni totali, come strutture sicure non chiuse, strutture di gestione dell'aggressività e della fragilità, e non di contenzione e di trattamenti sanitari obbligatori, strutture temporanee. E dunque, non le Rems al posto degli Opg, secondo la diversa narrazione del Capo del Dap e di magistrati che aderiscono alle correnti psichiatriche istituzionalizzanti.

È vero che attualmente alcune centinaia di soggetti con patologie psichiatriche, ritenuti pericolosi, sono in lista di attesa per una assegnazione alle Rems oppure illegalmente trattenuti nelle patrie galere, ma ciò non è certamente imputabile a carenze della legge, né all'insensibilità di tutte le Regioni. Tante sono le omissioni che continuano a minare la completa e puntuale attuazione del trattamento penale degli infermi di mente.

Le proposte degli Stati Generali non sono state recepite da questo Governo. In particolare, la mancata abrogazione dell'art. 148 del codice penale e la riduzione della possibilità di ricorrere a misure alternative, ha impedito la creazione di un sistema unitario con la possibilità di un adeguato trattamento in carcere. L'interlocuzione tra il sistema di giustizia penale ed il sistema dei servizi psichiatrici, auspicata dal Consiglio Superiore della Magistratura con due Risoluzioni precise e stringenti, non vede attivo un livello nazionale, ma è lasciata alle singole Regioni (sono stati prodotti protocolli solo in Emilia, Lazio, e a Brescia).

Le prassi del Dap non sono cambiate rispetto a quelle praticate con la vecchia normativa. Non è stata attivata la Conferenza nazionale sulla salute mentale e l'Accordo Stato-Regioni del 26 febbraio 2015 non è stato ancora rivisto. Non stupisce, dunque, se, in un clima politico "repressivo" e regressivo, riprenda vigore l'ipotesi di soluzioni istituzionalizzanti piuttosto che la scelta di un sistema incentrato sulla comunità.

Cappellani penitenziari, "segni di misericordia"

di Stefania Careddu

Avvenire, 30 gennaio 2019

All'inaugurazione della sede dell'Ispettorato il segretario generale Cei, Russo: "Valorizzate la dignità di ogni persona". Papa Francesco li ha definiti "segni delle viscere del Padre", ovvero di quella misericordia che non conosce limiti e raggiunge chiunque. Anche dietro le sbarre. Effettivamente i cappellani che prestano il loro servizio all'interno delle carceri sono la testimonianza di una vicinanza concreta e di un'attenzione alla persona che va oltre l'errore.

E non guarda al colore della pelle, alla lingua, all'estrazione sociale o alla religione. Sono 230 i sacerdoti impegnati all'interno di 192 istituti di pena per adulti e di diciannove strutture per minori: sulla carta il rapporto è praticamente uno a uno, ma nei fatti nelle carceri più grandi sono presenti più preti, mentre quelle meno affollate condividono lo stesso cappellano. Che è punto di riferimento per tutti, per i detenuti, che spesso sono immigrati, senza fissa dimora, persone sole, e per gli operatori.

Il cappellano si occupa dell'assistenza religiosa (e non solo), della catechesi, degli incontri personali, dell'organizzazione della pastorale penitenziaria. È lui che si interfaccia con i volontari, tra cui diaconi, religiosi e suore, che operano nelle carceri e con i luoghi dove si scontano le pene alternative, che si fa carico dei bisogni spirituali e spesso anche materiali di uomini e donne, che mantiene e, in molti casi, cerca di ricucire, i rapporti con le famiglie.

È una specie di angelo custode, che si fa prossimo anche a chi è di una confessione o di una religione diversa. A vigilare sull'operato di questi sacerdoti, a coordinare le numerose attività che si svolgono nelle strutture di tutta Italia, a tessere le relazioni con le istituzioni e a curare la corrispondenza dei detenuti con il Papa cui sono indirizzate moltissime lettere è l'Ispettorato generale dei cappellani delle carceri italiane che da ieri ha una nuova sede a Roma, in un palazzo che fa parte del complesso della casa circondariale di "Regina Coeli" in via delle Mantellate. Dello staff fa parte anche una detenuta in semilibertà.

"Andiamo avanti insieme, ciascuno nel proprio ruolo, per cercare di vivere quella prossimità che nasce dal riconoscere in ogni uomo l'immagine di Dio e aiutarlo a riscoprire tale consapevolezza, al di là dell'appartenenza di fede", è stato l'incoraggiamento del vescovo Stefano Russo, segretario generale della Cei, che ha benedetto i locali del nuovo ufficio. "Il vostro - ha sottolineato - è un impegno da valorizzare e da farne oggetto di formazione perché i sacerdoti possano con la loro testimonianza trasmettere la libertà, che è l'aspirazione di ogni uomo".

"Vogliamo contribuire a costruire con il nostro impegno la civiltà dell'amore" ha detto don Raffaele Grimaldi, ispettore generale dei cappellani penitenziari, per il quale la presenza del segretario generale della Cei è "garanzia che la Chiesa italiana ha preso a cuore la realtà delle carceri continuando ad inviare negli istituti dei consacrati per fasciare le ferite di uomini e donne privati della libertà".

Russo (Cei): l'impegno dei cappellani è da valorizzare e da farne oggetto di formazione

“L’impegno dei cappellani delle carceri è da valorizzare e da farne oggetto di formazione perché possano con la loro testimonianza trasmettere la libertà che è l’aspirazione di ogni uomo”. Ne è convinto mons. Stefano Russo, vescovo di Fabriano-Matelica e segretario generale della Cei, che questa sera ha inaugurato a Roma il nuovo ufficio dell’Ispettorato generale dei cappellani delle carceri.

Questi sacerdoti, ha spiegato, “sono chiamati a farsi prossimi a persone private della libertà” e svolgono “un lavoro a servizio degli uomini e delle donne del nostro tempo”: “Andiamo avanti insieme, ognuno nel proprio ruolo, per vivere quella prossimità che nasce dal riconoscere in ogni uomo l’immagine di Dio e aiutarlo a scoprire questa consapevolezza”. “Vogliamo contribuire a costruire la civiltà dell’amore”, ha detto da parte sua don Raffaele Grimaldi, ispettore generale dei cappellani, per il quale la presenza di mons. Russo è “garanzia che la Chiesa italiana ha preso a cuore la realtà delle carceri continuando ad inviare consacrati che si sono messi a servizio per fasciare le ferite di uomini e donne privati della libertà”.

Firenze: Bonafede “Sollicciano tra le peggiori carceri in Italia”

di Luca Cellini

agenziaimpress.it, 29 gennaio 2019

Il carcere fiorentino di Sollicciano è “uno dei penitenziari peggiori in termini strutturali in Italia, è stato costruito malissimo e è stato concepito malissimo e conseguentemente le problematiche sono più gravi a livello strutturale”. Lo ha detto il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede nel corso di una conferenza stampa svoltasi ne capoluogo di regione toscano. “È giusto ricordare che la situazione di alcuni Istituti, ed in particolare quella del carcere di Firenze-Sollicciano, il più grande istituto penitenziario della Toscana, è seria - ha invece puntualizzato il procuratore generale di Firenze, Marcello Viola -. Persiste un pesante indice di sovraffollamento (712 detenuti presenti a fronte di una capienza regolamentare di 500) e continuano ad esistere gravi problemi di carattere strutturale nelle diverse sezioni che hanno finito anche per incidere sulle condizioni igienico-sanitarie e rendono ormai indifferibile l’avvio di consistenti lavori di manutenzione straordinaria, inoltre suscitano grande preoccupazione i suicidi e gli atti di autolesionismo in carcere ed il crescere del numero dei tentati suicidi, 91 casi in Toscana, di cui 28 a Firenze-Sollicciano”.

Questione di recupero. “Va attuato il principio di certezza ed effettività della pena; ma occorre altresì rimuovere gli ostacoli, che ancora sussistono, alla possibilità di garantire un livello adeguato, per quantità e qualità, di interventi trattamentali a favore della popolazione detenuta e finalizzati alla elaborazione di coerenti progetti di recupero e di reinserimento sociale - ha puntualizzato ancora Marcello Viola.

Voglio esprimere particolare apprezzamento per le iniziative da tempo assunte, con forza, dalla Camera Penale di Firenze, che ha aperto una seria e comune riflessione sulla condizione carceraria, sulla pena e sull’applicazione della riforma del braccialetto elettronico”. Sulla situazione carceraria in Toscana ha detto il presidente della corte di appello di Firenze Margherita Cassano “purtroppo, invece, dobbiamo nuovamente registrare il sovraffollamento carcerario ascrivibile al fatto che la sanzione penale costituisce l’unica, impropria risposta a fenomeni di marginalità e devianza sociale che richiederebbero altri tipi d’intervento e le condizioni degradate delle strutture”, tuttavia “in un quadro così problematico è doveroso ricordare tre eccellenze del territorio toscano: l’esperienza del Teatro carcere di Volterra; il carcere ‘aperto’ della casa-isola Gorgona in cui si registrano ottimi risultati sotto il profilo rieducativo e del reinserimento sociale dei detenuti impegnati in attività di tipo agricolo e zootecnico; l’istituzione, nel maggio 2018, a Sollicciano del Consiglio dei detenuti, forza di rappresentanza elettiva e democraticamente designata da gruppi di detenuti nelle sezioni”.

La salute mentale fuori dal carcere

di Daniele Piccione

sossanita.org, 29 gennaio 2019

Questa presente è una stagione crudele in cui domina il diritto penale dell’emotività. Esso alimenta equivoci. Il più pericoloso risiede nell’equazione tra certezza della pena ed esecuzione della misura privativa della libertà in carcere. Eppure, chi conosce il carcere per ragioni professionali o di studio sa che la pena intramuraria è criminogena. Determina spinte antitetiche rispetto al comando dell’articolo 27 della Costituzione, secondo cui le pene devono tendere alla rieducazione del condannato. La permanenza in carcere recide i legami sociali di appartenenza e indirizza alla recidiva.

Questo banale rilievo trova un moltiplicatore severo nel volto che il carcere sta assumendo negli ultimi mesi. È allora inevitabile tornare a parlare della tragica amputazione del corpo di riforme del sistema penitenziario strozzate nella culla, pur dopo essere giunte a un passo da un varo che si attendeva da un quarantennio. Tra le pieghe dei decreti legislativi elaborati dalle Commissioni nominate dall’allora Ministro della Giustizia, vi era un ampio progetto

di tutela della salute mentale delle persone sottoposte a pena.

Ed è proprio questa ad essere risultata la più dolorosa tra le soppressioni: quella ai danni di una riforma progressista per cui la migliore cultura giuridica si era spesa senza riserve, dall'indomani del 1978, in cui si abolirono gli ospedali psichiatrici provinciali, fino agli Stati Generali dell'esecuzione penale con cui si intendeva umanizzare e sviluppare la riforma dell'ordinamento penitenziario del 1975.

Di fronte ad una situazione disumana dimostrata dai dati relativi alla sofferenza psichica nelle carceri, si rivela dirompente e lancinante l'incompatibilità tra salute mentale e stato di cattività. Per sanare questa ferita, le Commissioni ministeriali avevano elaborato tre linee di intervento: il rinvio facoltativo della pena nei riguardi di persone affette da gravi infermità psichiche; l'ideazione di nuovi modelli di misure alternative terapeutiche non coercitive; la previsione di sezioni specializzate ad esclusiva gestione sanitaria, per i detenuti con infermità mentale sopravvenuta.

Sarebbe dovuta essere la riforma complementare e di definitivo perfezionamento, dopo la chiusura degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari. Ma un tratto di penna è bastato a vanificare uno slancio riformatore che aveva visto partecipi il Consiglio Superiore della Magistratura, la psichiatria di territorio, autorevoli penalisti e costituzionalisti, una vasta rete di giudici di sorveglianza, intellettuali e operatori sociali uniti con l'avvocatura.

Per fortuna si profila, nelle prossime settimane, un'opportunità decisiva per rendere più umano il nostro trattamento penitenziario. La Corte Costituzionale si pronuncerà su una questione di legittimità, sollevata coraggiosamente dalla Corte di Cassazione, in materia di trattamento del detenuto che vive l'esperienza del disturbo mentale. Se la questione prospettata dai giudici di legittimità fosse accolta, si potrà estendere la misura alternativa della detenzione domiciliare in luogo di cura, già ammessa per coloro che soffrono di malattie fisiche, anche ai detenuti affetti da una grave infermità psichica.

Si tornerebbe, così, alla preziosa e colta intuizione che fu di Franco Basaglia: non si può curare il disturbo mentale tra le mura delle istituzioni totali. Questa è soltanto una delle molte ragioni per cui guardare con speranza alla decisione della Corte Costituzionale attesa per il prossimo febbraio. In caso di accoglimento della questione, si incrinerebbe il dogma del "tutto dentro il carcere e niente fuori"; si dissiperebbero alcune tra le ombre più inquietanti che percorrono questo nostro inverno segnato dai venti securitari e dal ritorno al cieco sorvegliare e punire.

Riforma Ordinamento Penitenziario. Antigone: "Estendere le misure alternative"

di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 29 gennaio 2019

Con un volume fresco di stampa, l'associazione passa al setaccio la riforma mettendo in evidenza "i piccoli passi in avanti" e rilanciando con forza la necessità di riprendere le proposte lasciate al palo. Gonnella: "L'emergenza suicidi si contrasta prevedendo una differente qualità della vita".

"È chiaro che avremmo voluto un'altra riforma, ben più corposa, estesa, penetrante e ben più efficace di quella approvata. Ma questo è quello che abbiamo e questo è quello che commentiamo, dando il giusto rilievo anche ai piccoli miglioramenti che sono stati registrati". Patrizio Gonnella, presidente di Antigone, presenta così, a Redattore Sociale, il volume di 176 pagine, fresco di stampa, con cui l'associazione 'per i diritti e le garanzie nel sistema penale' passa al setaccio quello che sul carcere e l'esecuzione penale è stato fatto dall'attuale governo, quello che è stato lasciato indietro e quello che è urgente riprendere dalla ghiacciaia in cui sono finite la maggior parte delle proposte avanzate dalle precedenti commissioni.

Si intitola "Riforma Ordinamento Penitenziario", è edito da Giappicchelli Editore e il 20 febbraio inizierà dalla Fondazione Basso il tour di presentazioni in giro per l'Italia, il nuovo libro che Antigone propone come "un vero e proprio manuale che descrive analiticamente tutte le norme approvate nei tre decreti di riforma dell'Ordinamento penitenziario per adulti e le norme che riguardano i minori". "Abbiamo ripreso norma per norma - spiega Patrizio Gonnella, autore del volume - per spiegare con estrema analiticità cosa cambia rispetto alla previgente legislazione penitenziaria e quali sono le norme più significative in questa direzione. Sempre avendo uno sguardo, che è il nostro sguardo ed è anche critico, rispetto al fatto che una serie di punti della legge delega non sono stati esercitati. Mentre nel momento in cui descriviamo le norme approvate, lo facciamo cercando di orientare coloro che dovranno usarle verso interpretazioni più estensive e non di tipo restrittivo".

Al testo hanno collaborato per i diversi capitoli tutti autori interni al circuito dell'associazione, tra giuristi, avvocati, ricercatori e docenti universitari. L'introduzione è di Stefano Anastasia, garante regionale di Umbria e Lazio mentre la post fazione è di Marco Ruotolo, dell'Università Roma Tre, direttore del Master in Diritto penitenziario e Costituzione. "Nel volume - spiega Gonnella - analizziamo sia la prima parte della riforma, quella sulle norme di principio, che tutta la parte dedicata alla quotidianità della vita detentiva, per passare a temi come lavoro, procedure di sorveglianza e semplificazione della stessa. Un paio di capitoli sono dedicati alla quotidianità detentiva negli istituti penali per minori e alle nuove misure di comunità con gli allargamenti previsti, sempre per i minori. Mentre

la parte finale contestualizza la riforma con riferimenti a dati sia su scala europea che italiana tratti dal nostro lavoro di osservatorio concreto, per cercare di non tenere troppo lontana l'analisi giuridica dalla situazione storica ed empirica delle nostre carceri”.

Il libro, pensato come un manuale di aggiornamento per operatori, avvocati e magistrati, messo a disposizione della comunità accademica, parla con un linguaggio “che non è iper tecnico - sottolinea il presidente - ma alla portata di tutti coloro che sono stati interessati in questi anni dai processi di riforma più o meno riusciti, dell'ordinamento penitenziario. In appendice, inoltre, c'è una serie di schede sintetiche, create per ognuno dei punti più rilevanti della riforma e che hanno proprio il fine di rendere più fruibile il volume”.

Quali sono gli aspetti positivi della riforma che avete rilevato?

Tra tanti aspetti lasciati indietro registriamo comunque dei piccoli passi in avanti che abbiamo voluto valorizzare raccontandone i contenuti. Penso ad alcuni miglioramenti nella qualità della vita detentiva per i minori, penso ad alcune norme di principio come per esempio al divieto assoluto di violenza fisica e morale, che è scontato, ma questa volta è stato messo per iscritto in modo esplicito. O all'attenuazione del sistema disciplinare, sia nel caso dell'isolamento disciplinare che per l'isolamento giudiziario.

Tra tutte le indicazioni che non hanno avuto buon fine, quali sono quelle che andrebbero riviste subito? Abbiamo ampiamente evidenziato come tutta la parte che investe su una esecuzione penale che non sia strettamente carceraria andrebbe ripresa. Questa è una riforma che dà per scontato che l'unica pena possibile è il carcere, che l'unica forma di esecuzione della pena sia quella detentiva e non investe minimamente sulla possibilità di misure di comunità, misure alternative, benefici e così via. Quella parte è tutta chiusa e se non ripartiamo da lì, continueremo a sostenere che non ci siano alternative al carcere mentre per una serie di reati e per una serie di detenuti in realtà dovremmo ovviamente estendere le possibilità di accesso ai benefici.

Che altro?

La seconda parte disattesa riguarda l'affettività e la sessualità degli adulti: prevista per i minori, non è stata prevista invece per gli adulti. Per i minori spieghiamo che non è stata prevista in modo esplicito ma da quello che il legislatore ha scritto, in realtà è un buon avvio per poterla realizzare. Mentre per gli adulti c'è stata una chiusura. Una terza parte su cui non c'è stato il minimo investimento è quella che riguarda i collegamenti con l'esterno, anche attraverso la tecnologia: quindi un'apertura alla possibilità di usare internet, le e-mail, e di aumentare la corrispondenza telefonica. Tutto ciò avrebbe dovuto esserci in questa riforma perché il nostro è un sistema molto chiuso rispetto agli altri, per esempio sulla possibilità di avere un'ordinaria corrispondenza telefonica con i propri cari anche nei momenti più difficili della vita penitenziaria.

Intanto in carcere e di carcere si continua a morire...

Sì. Il quarto punto che abbiamo evidenziato riguarda proprio l'isolamento per il quale ci sono piccoli miglioramenti ma non decisivi. Nel senso che in materia di isolamento si poteva avere un maggiore coraggio ed esplicitare maggiormente quali dovessero essere i limiti. Norme, queste, isolamento da un lato, corrispondenza con i propri cari dall'altro, insieme ai rapporti con l'esterno, che costituiscono un importante freno nella prevenzione dei suicidi che, ricordiamo, stanno tornando ai massimi storici con i 63 casi del 2018. L'emergenza suicidi non si contrasta togliendo il lenzuolo, ma togliendo la voglia di suicidarsi e prevedendo una differente qualità della vita.

In cella se ti fermano? Dipende da dove avviene l'operazione  
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 29 gennaio 2019

Il ricorso al carcere dovrebbe essere l'extrema ratio, secondo Antigone non è così. Solo a Bologna sono portati a casa. Situazione opposta a Palermo, mentre a Roma vanno sia in prigione che nei commissariati o nelle stazioni dei carabinieri. A seconda il luogo dove si viene fermati e arrestati dalla polizia, il trattamento cambia.

È uno delle problematiche riscontrate dal progetto Inside Police Custody, realizzato dall'associazione Antigone con il contributo della Direzione generale Giustizia e Consumatori dell'Unione Europea. Tale ricerca è finalizzata a misurare l'effettiva applicazione di tre delle direttive previste dalla road-map di Stoccolma: una riguarda sia il diritto di arrestati e fermati a essere informati sui propri diritti che quello di accedere per tempo al proprio fascicolo, in modo da poter preparare una difesa adeguata; l'altra riguarda il diritto degli arrestati stranieri a essere assistiti da traduttori e interpreti che rendano loro intelligibile quanto accade; la terza e ultima riguarda invece il diritto all'assistenza legale in generale.

Il report, in inglese, è ben dettagliato. Grazie alla sintesi di Antigone a firma di Claudio Paterniti Martello, si

evincono dei particolari interessanti come il fatto che solo a Bologna, tra le città prese in considerazione, la pratica di portare a casa gli arrestati trova applicazione con una certa frequenza.

A Palermo al contrario si fa sistematicamente ricorso al carcere, nonostante le raccomandazioni ministeriali vadano in senso opposto; a Roma infine gli arrestati vengono portati sia in carcere che nei commissariati o nelle stazioni dei carabinieri. Una disparità di trattamento non da poco e vale spiegare il perché. Subito dopo l'arresto - spiega Antigone - si può essere condotti a passare la notte in tre posti diversi: a casa propria, in carcere o in una camera di sicurezza di una struttura delle forze dell'ordine.

Portare l'arrestato a casa ad attendere l'udienza di convalida (che in genere ha luogo il giorno dopo) implica un risparmio di risorse e mezzi ed evita una misura coercitiva spesso inutile. In molti casi in effetti il rischio di fuga o inquinamento delle prove è basso o nullo. Il ricorso al carcere dovrebbe essere l'*extrema ratio*, da un punto di vista normativo. Ogni ingresso in un istituto penitenziario comporta in effetti l'attivazione di un protocollo gravoso per l'amministrazione penitenziaria, e in questo caso si parla di soggiorni che spesso durano solo poche ore, in quanto l'arrestato viene messo in libertà dopo la prima udienza.

Questi ingressi, oltre ad alimentare il sovraffollamento penitenziario, sottopongono l'arrestato a un inevitabile choc (la fase dell'arrivo in carcere è quella in cui il rischio suicidi è più elevato). Infine vi è la possibilità di ricorrere alle celle di commissariati e caserme dei carabinieri, le cui condizioni però non sono delle migliori, come ha messo in luce il Garante Nazionale dei diritti delle persone private della libertà nella relazione presentata al Parlamento nel 2017. Parliamo delle camere di sicurezza, ovvero le stanze presenti nelle caserme dei carabinieri e nelle questure che servono per trattenere le persone in attesa di un processo per direttissima.

L'idea di ricorrere più spesso a questa modalità è stata sollecitata dall'ex guardasigilli Paola Severino per evitare le cosiddette "porte girevoli" che ingolfano gli istituti penitenziari. Altra criticità riguarda gli stranieri: sia a causa della mancata conoscenza della lingua che per una mancanza di familiarità col sistema penale italiano, gli stranieri hanno una minore consapevolezza dei propri diritti. In più di un caso è stato riferito ad Antigone di arrestati convinti di essere finiti in tribunale per via del loro status di immigrati irregolari, mentre erano lì perché accusati di reati come resistenza a pubblico ufficiale. Un reato, secondo Antigone, contestato con grande facilità nei loro confronti.

Politica, giustizia e ipocrisie

di Angelo Panebianco

Corriere della Sera, 28 gennaio 2019

Le democrazie liberali seguono (finché non cessano di essere tali) una strada intermedia che consenta loro di evitare sia il panpoliticismo delle democrazie illiberali che il pangiuridicismo delle democrazie giudiziarie. La richiesta di autorizzazione a procedere contro il ministro dell'Interno in relazione alla vicenda della nave Diciotti ma anche il braccio di ferro in corso fra la Procura di Catania e Salvini sul caso della Sea Watch, ci ributta addosso uno dei nostri problemi irrisolti. Esso riguarda i margini di libertà che spettano alla decisione politica in uno Stato che, come il nostro, si atteggia, non sempre in modo credibile, a "Stato di diritto".

I regimi ibridi, che mischiano democrazia e autoritarismo, possono assumere differenti fisionomie. Due tipi possibili (fra i tanti) sono la "democrazia illiberale" e la "democrazia giudiziaria". Nella prima vige il panpoliticismo: il governo controlla, almeno in linea di principio, tutto e tutti. Anche i giudici dipendono dal governo. Qui la politica non deve sottostare a vincoli giuridici. Come sappiamo da esempi contemporanei il governo non rischia nulla nemmeno se fa ammazzare, in patria o all'estero, i propri oppositori.

La "democrazia giudiziaria" è diversa, è un'altra varietà di regime ibrido (democrazia più autoritarismo). Per molti versi, è l'opposto della democrazia illiberale. Qui il governo è solo formalmente al posto di comando. Nei fatti, la discrezionalità politica di cui esso gode è quasi nulla. Non c'è decisione politica possibile se essa non ottiene il placet, quanto meno tacito, delle magistrature. Se il panpoliticismo impazza nella democrazia illiberale è il pangiuridicismo a celebrare i propri trionfi nella democrazia giudiziaria. Concretamente, se nella democrazia illiberale è un delitto di lesa maestà contrapporsi al governo, nella democrazia giudiziaria lo è contestare le decisioni dei magistrati.

Dal punto di vista che qui ci interessa la differenza riguarda l'ampiezza della discrezionalità che i due regimi lasciano alla decisione politica (dilatatissima, priva di limiti giuridici, nella democrazia illiberale; nulla o quasi nulla nella democrazia giudiziaria). Nella democrazia illiberale il governo può impunemente commettere qualunque crimine. In una democrazia giudiziaria, per contro, gli ideologi del pangiuridicismo, negando l'autonomia della politica, non hanno da eccepire se un procuratore incrimina per strage o per tentata strage il capo del governo del proprio Paese il quale abbia ordinato azioni militari contro uno Stato nemico.

Da quanto detto sopra è facile dedurre che in medio stat virtus: le democrazie liberali seguono (finché non cessano di essere tali) una strada intermedia che consenta loro di evitare sia il panpoliticismo delle democrazie illiberali che il pangiuridicismo delle democrazie giudiziarie. In concreto, una democrazia liberale resta tale fin quando funzionano i

limiti che si sono auto-imposti tanto le classi politiche che le magistrature. Le prime non attentano all'indipendenza delle magistrature (dei giudici), le seconde rispettano la discrezionalità dell'azione politica, riconoscono l'esistenza di "domini riservati", di ambiti di decisione ove solo le scelte del potere rappresentativo devono avere l'ultima parola. Racconteremmo una favoletta moralistica se dicessimo che questa auto-autolimitazione sia solo il portato delle "virtù" civili di cui (qualche volta) sono dotati politici e magistrati. Ma no: se quei limiti ci sono e funzionano (quando funzionano) è solo perché le tradizioni costringono tutti ad accettarli. Quei limiti funzionano se la "guardiana dei luoghi comuni" (alimentati dalle tradizioni del Paese), ossia l'opinione pubblica, impone ai due gruppi suddetti di rispettarli.

Democrazia illiberale e democrazia giudiziaria sono casi estremi. Le varie democrazie esistenti possono di volta in volta avvicinarsi all'uno o all'altro. È almeno dai tempi di Mani Pulite che l'Italia bordeggia intorno alle coste della democrazia giudiziaria. Non è riuscita ancora ad attraccare ma ci prova di continuo. Spingono in quella direzione tante cose. Spinge il richiamo dell'antico detto "Piove governo ladro". Ora la chiamano "anti-politica" ma è sempre l'idea che i politici siano tutti, per definizione, ladri e corrotti, gente da mandare in galera a prescindere. Gioca, per conseguenza, la potenza politico-organizzativa accumulata da una corporazione, quella dei magistrati, che è l'unico "potere forte" ancora esistente nel Paese. Domina su tutto una tradizione nazionale più forcaiola che liberale, per la quale vige la presunzione di colpevolezza, i procuratori vengono confusi con i giudici (e, per conseguenza, gli avvisi di garanzia sono equiparati alle sentenze) e c'è sempre qualcuno pronto a protestare indignato se viene assolto qualche imputato eccellente mentre non se ne trova uno a pagarlo che protesti di fronte a una condanna. C'è qualcosa di paradossale nelle azioni giudiziarie in corso contro il ministro dell'Interno e la sua politica in materia di immigrazione. Da un lato, si tratta di una tipica intrusione (da democrazia giudiziaria, appunto) tesa a negare la discrezionalità della politica in un ambito in cui quella discrezionalità non dovrebbe essere in discussione: nulla, infatti, è più politico, nulla è più di pertinenza della politica, nella sua autonomia, del diritto di chi governa in forza di un mandato popolare a decidere sui confini, su dove stabilirli, e su chi fare entrare e chi no nel territorio di propria competenza. In questa vicenda è la questione dei confini e di chi li controlla ad essere in discussione. Dall'altro lato, però, è bizzarro che ad essere colpito sia il ministro dell'Interno, espressione di un movimento politico che, al pari dei suoi amici e sodali dei 5 Stelle, non ha mai brillato in passato per avere difeso autonomia e discrezionalità della politica quando sotto attacco giudiziario erano altri. È un aspetto poco commendevole della nostra tradizione. Si difende la discrezionalità della politica o ci si dimentica di farlo a seconda delle convenienze. Più in generale, vige il principio: le garanzie liberali per noi, la galera o, almeno, il linciaggio morale, per tutti loro.

Toscana: allarme sovraffollamento e suicidi nelle carceri  
controradio.it, 27 gennaio 2019

Lo ha detto il pg di Firenze Marcello Viola nella sua relazione all'apertura dell'anno giudiziario sottolineando che "va attuato il principio di certezza ed effettività della pena; ma occorre altresì rimuovere gli ostacoli, che ancora sussistono, alla possibilità di garantire un livello adeguato, per quantità e qualità, di interventi trattamentali a favore della popolazione detenuta e finalizzati alla elaborazione di coerenti progetti di recupero e di reinserimento sociale". "È giusto ricordare che la situazione di alcuni Istituti, ed in particolare quella del carcere di Firenze-Sollicciano, il più grande istituto penitenziario della Toscana, è seria. Persiste un pesante indice di sovraffollamento (712 detenuti presenti a fronte di una capienza regolamentare di 500) e continuano ad esistere gravi problemi di carattere strutturale nelle diverse sezioni che hanno finito anche per incidere sulle condizioni igienico-sanitarie e rendono ormai indifferibile l'avvio di consistenti lavori di manutenzione straordinaria", inoltre "suscitano grande preoccupazione i suicidi e gli atti di autolesionismo nelle carceri ed il crescere del numero dei tentati suicidi, 91 casi in Toscana, di cui 28 a Firenze-Sollicciano". Lo ha detto il pg di Firenze Marcello Viola nella sua relazione all'apertura dell'anno giudiziario sottolineando che "va attuato il principio di certezza ed effettività della pena; ma occorre altresì rimuovere gli ostacoli, che ancora sussistono, alla possibilità di garantire un livello adeguato, per quantità e qualità, di interventi trattamentali a favore della popolazione detenuta e finalizzati alla elaborazione di coerenti progetti di recupero e di reinserimento sociale".

"Voglio esprimere particolare apprezzamento - ha anche detto - per le iniziative da tempo assunte, con forza, dalla Camera Penale di Firenze, che ha aperto una seria e comune riflessione sulla condizione carceraria, sulla pena e sull'applicazione della riforma del braccialetto elettronico". Viola ha anche segnalato che "dalla chiusura degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari, ancora non si consolida lo spirito della riforma, per la revisione del sistema delle misure di sicurezza personali, attraverso l'individuazione di misure alternative alla detenzione, mediante un progetto terapeutico-riabilitativo individuale" e per detenuti psichiatrici "in molti casi non è stato possibile eseguire le misure di sicurezza provvisorie a causa della insufficiente capacità ricettiva delle cosiddette residenze Rems, essendo tuttora inadeguato il rapporto tra le esigenze degli Uffici giudiziari del distretto e le disponibilità dei posti nelle strutture esistenti sul territorio. Un passo importante in questa direzione è costituito dal "Protocollo d'intesa in tema di misure

di sicurezza psichiatriche” sottoscritto fra Regione Toscana, Corte d’Appello, Procura Generale e l’Ufficio Esecuzione Penale Esterna”.

L’azione penale e i troppi innocenti mandati a processo  
di Luigi Ferrarella

Corriere della Sera, 27 gennaio 2019

Un diluvio di dati solo quantitativi: questo, di solito, è la cerimonia dell’anno giudiziario, dove ogni capo ufficio rimarca quanto arretrato sia riuscito a smaltire, in quale frazione di minor tempo, con quante poche risorse. Mai, invece, uno straccio di dato qualitativo (complice sul punto l’afasia delle statistiche ufficiali): ad esempio, quante condanne o assoluzioni per 100 imputati mandati a giudizio.

Forse perché la risposta non sarebbe indolore: a Milano due anni fa una rilevazione a campione fu tentata, e subito accantonata come inaffidabile o non significativa, dopo che era parsa rilevare tra il 28,5% e il 46,2% di assoluzioni già in primo grado a seconda dei tipi di giudizio. E dunque una novità che ieri si rompe il tabù.

Il presidente del Tribunale di Torino, Massimo Terzi, al netto delle “direttissime” che “dopano” i dati al rialzo (visto che le condanne fioccano al pianoterra degli arrestati per strada la notte prima), segnala che subito in primo grado c’è più di 1 assolto su 3 nei dibattimenti a competenza collegiale del circondario, e addirittura 1 su 2 in quelli monocratici (diversi da quelli definiti con riti alternativi).

Esiti ai quali sommare le ulteriori assoluzioni in Appello, e le prescrizioni. E anche a Venezia la presidente della Corte del distretto, Ines Marini, conteggia il 41% di assoluzioni in primo grado monocratico, in linea con l’artigianale “carotaggio” milanese e il dato torinese.

Brutale la franchezza di Terzi: “Proiettati su base nazionale, vuol dire avere ogni anno 150.000 persone, cioè un milione e mezzo in dieci anni, che attendono in media 4 anni dalla notizia di reato per essere assolti (assolti, non prescritti) all’esito del primo grado”. Ci vuole “un più efficace filtro all’inizio della “filiera” giudiziaria”, invoca Marini per stroncare il circolo vizioso tra intasamento dei tribunali e dilatazione dei tempi, mentre Terzi propone che, “abolita l’udienza preliminare, i pm esercitino l’azione penale solo in presenza di fonti di prova idonee a convincere il giudice della colpevolezza al di là di ogni ragionevole dubbio”.

Da Milano, dove il pg Roberto Alfonso calcola che in teoria siano 121.000 le indagini da avocare perché non definite nei termini di legge, la presidente della Corte d’Appello, Marina Tavassi, rimarca cruciali i modelli di organizzazione degli uffici, perché a suo avviso “il problema principale del processo non è la prescrizione”, a Milano intervenuta “nel triennio 2015-2017 in 83 casi sui”) già prima dell’inizio del processo: laddove i processi non si celebrano non è “per colpa” della prescrizione - dice - i processi non si fanno per altre innumerevoli ragioni e allora si prescrivono, ma si prescrivono appunto laddove i processi non si fanno”.

Ma neppure un’organizzazione da Nembo Kid può fare miracoli se il budget minimo di risorse (magistrati e soprattutto cancellieri) non è rapportato ai carichi reali: “Siamo con l’acqua alla gola - riassume a Roma il procuratore Giuseppe Pignatone: è un miracolo che si raggiungano i risultati nelle condizioni date”.

L’allarme dai tribunali: 150mila innocenti processati ogni anno  
di Luca Fazzo

Il Giornale, 27 gennaio 2019

All’apertura dell’anno giudiziario toghe turbate per la nuova prescrizione: ingiusta e inefficace.

Le consuete lagnanze sulla mancanza di personale. Gli eterni allarmi sulla corruzione che sale, l’attenzione che scende, i soldi che sono sempre troppo pochi. Da un capo all’altro della Penisola, ieri le cerimonie di inaugurazione dell’anno giudiziario nelle ventisei sedi di Corte d’appello hanno riproposto con poche variazioni i temi di ogni anno. Con una sola eccezione, che viene da Torino, e che ha rischiato di perdersi nei milioni di parole che hanno sommerso le cerimonie. Ed è un peccato, perché - sfidando l’impopolarità - un giudice ha sostenuto che il vero scandalo non sono i cancellieri che scarseggiano.

Il cuore del problema sono i milioni di cittadini che vengono inquisiti e processati pur essendo innocenti, e che devono attendere anni e anni per vedere riconosciuta la loro estraneità alle accuse. Il giudice controcorrente si chiama Massimo Terzi, è presidente del tribunale di Torino, e si è preso la briga di analizzare i dati della giustizia con i criteri con cui si analizza l’economia: e ha raggiunto la conclusione che “il giudizio sui titoli rappresentativi del processo penale in Italia non può che definirsi, in gergo di rating, titoli spazzatura”.

I dati, dice Terzi, non consentono altra valutazione: 596.426 processi pendenti davanti a giudici monocratici, quelli dei processi più semplici; altri 27.823 davanti a tribunali collegiali. “Salvo corsie preferenziali, dalla data di ipotetica commissione del reato alla emissione di una sentenza di primo grado, mediamente intercorrono 4/5 anni”. Tanti, ma non tantissimi, se l’impatto è colpevole.



Il problema è che il sistema inghiotte un numero impressionante di innocenti. Terzi utilizza il dato di Torino (35% di assolto dai tribunali collegiali, 50% dai giudici monocratici), lo proietta su scala nazionale e conclude: “Ogni anno abbiamo 150mila indagati poi imputati che attendono quattro anni dalla notizia di reato per essere assolti. Un milione e mezzo ogni dieci anni. Sulla base di questi dati, dall’entrata in vigore del codice di procedura penale, trent’anni fa, abbiamo processato e assolto 4 milioni e mezzo di imputati”.

Il rimedio? Serve un “radicale intervento chirurgico” ovvero “che il pm eserciti l’azione penale solo in presenza di fonti di prova idonee per la condanna, cioè idonee a convincere il giudice oltre ogni ragionevole dubbio”. E, prevenendo le critiche: “Se qualcuno volesse portare argomenti di civiltà giuridica contro tali proposte, lo inviterei a riflettere se è conforme a democrazia che nei prossimi trent’anni si continuino a processare, per poi mandarli assolti già all’esito del processo di primo grado, altri cinque milioni di imputati”.

Una denuncia quasi esplosiva, che ieri invece cade nel nulla. Siti internet e telegiornali raccontano solo gli altri discorsi inaugurali, riproducibili senza modifiche l’anno passato e l’anno prossimo. Unica variante, la valutazione che dai vertici degli uffici giudiziari viene della riforma della prescrizione, varata tra molte polemiche dal governo 5 Stelle - Lega e destinata a entrare in vigore il prossimo gennaio.

Una riforma di cui poche voci isolate come Gemma Cucca, presidente della Corte d’appello di Cagliari, mettono in discussione la civiltà (“una sanzione inflitta a distanza di anni è sempre ingiusta”) mentre più numerosi sono i magistrati che si limitano a dubitare della concreta efficacia.

È il caso di Marina Tavassi, presidente della Corte d’appello di Milano, che segnala come la stragrande maggioranza delle prescrizioni, l’83 per cento del totale, sia dovuta non alla lunghezza dei processi ma a quella delle indagini preliminari: e qui la riforma Bonafede, che stoppa il calcolo dopo la prima sentenza, non è destinata a incidere.

Le toghe: “È morta la pietà”. Attacco alla linea Salvini di Giovanni Negri

Il Sole 24 Ore, 27 gennaio 2019

Alle cerimonie d’inaugurazione dell’anno giudiziario tensione tra magistratura e Governo sulle politiche di ordine pubblico. Nel mirino decreto sicurezza e misure sui migranti.

Sale la tensione tra magistratura e Governo. Nelle cerimonie di inaugurazione dell’anno giudiziario, tradizionale termometro dello stato dei rapporti tra politica e toghe, sono le politiche di ordine pubblico a fare il pieno di contestazioni.

Da Torino, “è morta la pietà”, a Bari, “il decreto sicurezza darà molto lavoro alla Corte costituzionale”, i capi degli uffici giudiziari mettono nel mirino le scelte fatte sui migranti, ma anche un clima che porta a una sempre più accentuata delegittimazione della magistratura. E il vicepresidente del Csm David Ermini contesta il populismo giudiziario: “il giudice non è un sacerdote o un portavoce della volontà popolare”.

Nell’anno primo del governo gialloverde, la preoccupazione della magistratura è più per il verde che per il giallo. Più per le politiche di ordine pubblico che per quelle squisitamente giudiziarie. Più per le scelte fatte in materia di migranti e sicurezza che di prescrizione e anticorruzione. Almeno se si vuole ancora tenere fede a quel barometro del clima tra politica e toghe rappresentato dalla giornata di inaugurazione dell’anno giudiziario.

Perché allora a restituire il tono della mattinata è Torino, dove il procuratore generale Francesco Saluzzo, a proposito del trattamento che i migranti subiscono nel nostro paese, avverte che “la pietà è morta, almeno quella declinata nel suo senso laico”. Per Saluzzo “la politica di contrasto all’immigrazione clandestina e di controllo del territorio è dovuta e sacrosanta” ma “al tempo stesso totalmente disinteressata al profilo umanitario”.

Parole seguite da un lungo e desueto applauso; gli fa eco il presidente della Corte d’appello piemontese Edoardo Barelli Innocenti, che citando il torinese Primo Levi sui campi di sterminio, condivide la forte preoccupazione, per un tempo nel quale “se questo è accaduto può accadere di nuovo”. E, per il Procuratore generale di Roma Giovanni Salvi “legalità non è solo repressione. Occorre avere piena consapevolezza, ad esempio, della complessità della questione migratoria, che tanto impatto ha sia sulla percezione della sicurezza che sulle attuali politiche securitarie”.

“Pare esserci abbondante materia di lavoro per la Corte Costituzionale sulla nuova normativa in materia di immigrazione”, sottolinea il presidente della Corte di appello di Bari, Franco Cassano. “La nostra Costituzione - spiega - assicura allo straniero il diritto d’asilo. La Cassazione aveva indicato nella misura del permesso di soggiorno per ragioni umanitarie la soglia minima di attuazione del principio costituzionale. Il primo articolo del decreto sicurezza, invece, abroga la protezione umanitaria”.

E sessanta magistrati emiliano-romagnoli hanno firmato un foglio, distribuito prima dell’inizio della cerimonia di inaugurazione, in cui vengono riportate le parole di don Luigi Ciotti, presidente del Gruppo Abele e di Libera.

“Dobbiamo insorgere quando vengono violati i più elementari diritti umani. Dobbiamo assumerci la nostra responsabilità - si legge - come cittadini e come cristiani. Il primo grande naufragio è quello delle nostre coscienze”. Ma l’emergenza immigrazione mette anche sotto forte pressione organizzativa gli uffici giudiziari.

Eloquenti i dati della Cassazione con l'esplosione dei ricorsi, dopo la soppressione dell'appello, sulla protezione internazionale, ma significativi, sul territorio, quelli di Milano, dove i procedimenti pendenti sono passati in 2 anni dai 291 del 2016 ai 1.651 della metà del 2018. Sulle tensioni con la politica in materia di sicurezza pubblica battono anche esponenti del Csm. "Allarme e preoccupazione" ha espresso, nel suo discorso a Roma, il consigliere Giuseppe Cascini, sugli attacchi a magistrati per decisioni non gradite "perché mettono a repentaglio valori fondanti dello Stato di diritto, come la soggezione del giudice solo alla legge".

Lo stesso vicepresidente del Csm, David Ermini, intervenuto ad Ancona, dopo avere criticato il rischio di "indebite pressioni" sul lavoro della magistratura soprattutto "se alimentate a livello istituzionale", allargala preoccupazione a un visione del diritto e del giudice stesso "non come colui che applica la legge ancorandola ai principi generali della Costituzione e dell'ordinamento giuridico, ma piuttosto come il sacerdote, se non il semplice portavoce, del giudizio e della volontà popolare. Il rischio è quello di una delegittimazione sottotraccia.

Il popolo, nel cui nome sono pronunciate le sentenze, vive infatti la sua sovranità entro la cornice delineata dalla Costituzione". E un richiamo a una comunità della giurisdizione fondata sul rispetto dei ruoli, è stato fatto anche dal presidente del Cnf Andrea Mascherin.

Sardegna: una sola Rems con tanto di lista d'attesa

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 26 gennaio 2019

Il ricorso della magistratura di sorveglianza alla misura di sicurezza presso la Rems è minimo, creando così le lista d'attesa dove i pazienti, in attesa che si liberino un posto, rimangono illegalmente nelle carceri. L'assistenza sanitaria in carcere, non garantisce l'effettiva tutela della salute nei confronti dei detenuti, c'è una mancata differenziazione di reparto tra ristretti con problemi di salute fisica con quella psichica e il personale infermieristico ha contratti precari, condizione che incide alla qualità del lavoro.

Al carcere di Bancali, le donne hanno segnalato che non solo vengono tradotte in ospedale con le manette (quelle con la catena), ma spesso le manette sono lasciate anche durante le visite e vengono tolte solo dopo la richiesta del medico. Parliamo del capitolo del rapporto del Garante nazionale delle persone private della libertà dedicato alla tutela della salute nella regione Sardegna.

Al carcere di Nuoro sono state segnalate criticità e attriti con la farmacia ospedaliera per l'intempestivo e inadeguato approvvigionamento dei farmaci: per esempio si legge nel rapporto, i farmaci per i pazienti cronici vengono mandati all'Istituto in quantitativi non sufficienti, e non di rado devono essere acquistati con la ricetta del servizio sanitario per sopperire alla mancanza. Molte poi - sempre secondo il rapporto - le carenze e molti gli ostacoli organizzativo-burocratici segnalati: il ritiro dei referti in ospedale avviene spesso con grandissimo ritardo; le richieste di invalidità non possono essere inviate via internet; manca la sterilizzatrice da almeno due anni; il defibrillatore non funziona. Inoltre, la delegazione ha rilevato che non è prevista una scheda della terapia di ciascun paziente e che manca il registro delle lesioni. La delegazione del Garante ha potuto constatare che durante l'isolamento disciplinare delle persone detenute, il medico non redigeva la certificazione medica di idoneità all'isolamento e ciò va contro l'articolo 39 dell'ordinamento penitenziario. Altra grave criticità riscontrata riguarda la conservazione dei fascicoli sanitari delle persone detenute, così come la delegazione ha avuto modo di riscontrare in presenza degli addetti all'area sanitaria, "era assolutamente deprecabile, con pagine mancanti o strappate". Nel carcere di Uta, invece, il reparto dedicato ai detenuti con problemi di salute ordinaria e quello dedicato alla salute mentale, sono in realtà all'interno dei medesimi spazi e quindi indistinguibili.

"Ciò - sottolinea il Garante non permette un adeguato approccio terapeutico individualizzato, trasformando il reparto in un "cronicario" dove vengono ospitate persone con problemi - e bisogni - molto molto diversi: al momento della visita, per esempio, la delegazione ha potuto incontrare persone ultrasessantenni, così come neomaggiorenni con rilevanti patologie legati all'abuso di sostanze stupefacenti o ancora pazienti in attesa di trasferimento in Rems". Gli stessi operatori hanno riferito alla delegazione del Garante, che non sono a conoscenza dell'esistenza del reparto dedicato esclusivamente ai detenuti con problemi di salute mentale.

Per quanto riguarda la Rems, c'è n'è solo una in Sardegna, la struttura sembra adeguata alle esigenze del territorio, ma dal 2017 risulta che si è registrato invece un lieve aumento di misure di sicurezza detentive disposte dalla magistratura, che ha portato alla creazione, per la prima volta, di una "lista di attesa". La delegazione ha potuto osservare che c'è un paziente che proviene dall'Umbria e ciò crea un problema non solo dal punto di vista territoriale, ma anche dal punto di vista di reinserimento nella società, visto che è lontano dal suo luogo di origine. Per questo il Garante nazionale ha riaperto (già fatto nel passato, ma senza risposta) il dialogo con la Presidenza della Regione per sanare questa situazione anomala.

Nuoro: scatta l'ora X per la nomina del Garante dei detenuti di Luciano Piras

La Nuova Sardegna, 25 gennaio 2019

Il sindaco Soddu convoca per questa mattina la commissione dei capigruppo Il presidente nazionale Palma: "Vacante da un anno, subito l'incarico". Un anno di vuoto e silenzio totali. Un lungo impasse politico.

Un'estenuante attesa che soltanto stamattina avrà finalmente la sua soluzione. È ormai da dodici mesi, infatti, che il carcere di Badu e Carros è senza il Garante dei detenuti, riferimento certo e affidabile che fa da ponte tra il penitenziario e la società esterna. È dal 14 febbraio 2018 che Gianfranco Oppo è decaduto dall'incarico: il suo mandato aveva avuto già due proroghe (una nel 2017, per un anno; l'altra per un mese nel 2018). Da quel momento nessuno ha più messo piede nel penitenziario barbaricino in qualità di difensore civico dei reclusi. Questa mattina, invece, è molto probabile che il sindaco Andrea Soddu nomini il nuovo Garante.

Il primo cittadino, infatti, ha convocato per le 12,30 nel palazzo civico la conferenza dei capigruppo. Giunge così a conclusione un iter burocratico che si è attorcigliato su se stesso, "allungando i tempi per diversi motivi" ha riconosciuto lo stesso sindaco davanti a un recente consiglio comunale. Soddu, infatti, a differenza dei suoi predecessori Alessandro Bianchi e Mario Zidda (che nel 2007 aveva istituito, primo in Sardegna, la figura del Garante comunale) ha evitato di procedere con la nomina diretta, ma ha preferito incaricare una commissione che gli portasse sul tavolo una rosa di tre nomi papabili tra quelli che avrebbero concorso alla manifestazione di interesse. L'ultima parola, infine, spetta solo e soltanto al sindaco. Chiamato in causa, e soprattutto sollecitato, in questi ultimi giorni, da Mauro Palma, presidente del collegio del Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale. Interpellato dal consigliere di minoranza Leonardo Moro, che ha sempre seguito in prima persona il caso di Badu e Carros, Palma ha scritto al sindaco chiedendogli di "accelerare la procedura di nomina del Garante locale ormai vacante da quasi un anno".

Un anno di vuoto. Un anno di interruzione dopo undici anni di fila andati lisci senza mai un intoppo (con la staffetta tra Carlo Murgia, il primo garante nuorese, e Gianfranco Oppo). Un anno che ora sarà parecchio difficile recuperare, sia dal punto di vista della fiducia dei detenuti nei confronti del Garante, sia dal punto di vista delle attività svolte e da mettere ancora in cantiere. Un anno, il 2018, conciso tra l'altro con l'aumento della popolazione carceraria presente a Badu e Carros, oggi a quota 220 detenuti, vista l'apertura della nuova sezione di alta sicurezza (che può ospitare fino a 90 detenuti). "La figura del Garante comunale - ha sottolineato non a caso Mauro Palma - è certamente molto importante in una città come Nuoro dotata di un carcere di rilievo che ospita quasi 400 persone". Quattrocento persone tra detenuti, personale della polizia penitenziaria e personale civile. Un vero e proprio pianeta sociale all'interno della città, in un quartiere, Badu e Carros appunto, che ha ormai inglobato nel perimetro urbano il vecchio super-penitenziario nato in periferia.

Ventidue anni in carcere da innocente, chiede 66 milioni allo Stato (e ai carabinieri)

di Irene Puccioni

La Nazione, 25 gennaio 2019

L'avvocato: "È la prima volta in duecento anni di storia che l'Arma dei carabinieri viene citata per responsabilità penale". Oltre 66 milioni di euro per aver scontato 22 anni di carcere da innocente. È il risarcimento chiesto da Giuseppe Gulotta, vittima di uno degli errori giudiziari più gravi della storia della Repubblica. Nell'atto, che verrà depositato al tribunale di Firenze dagli avvocati Baldassare Lauria e Pardo Cellini che hanno assistito Gulotta sin dal processo di revisione, viene citata l'Arma dei carabinieri per responsabilità penale, oltre ai rispettivi ministeri di rappresentanza (Difesa e Interno), al dicastero dell'Economia e alla presidenza del Consiglio.

Gulotta venne arrestato nel gennaio del 1976 per l'omicidio di due carabinieri della stazione di Alcamo Marina, Salvatore Falcetta e Carmine Apuzzo. Allora diciottenne, venne condannato all'ergastolo, ma dopo nove processi e 22 anni di carcere ingiusto, fu assolto nel marzo 2012 dalla corte d'Appello di Reggio Calabria che stabilì come la confessione venne estorta con sevizie e torture da parte dei militari dell'Arma.

"È la prima volta in duecento anni di storia che l'Arma dei carabinieri viene citata per responsabilità penale - dice l'avvocato Lauria -. Ci sono due aspetti che sono contenuti nell'atto: il primo riguarda la responsabilità dello Stato come tale per non aver codificato negli anni il reato di tortura. Il secondo profilo è quello che attiene agli atti di tortura posti in essere in una sede istituzionale (la caserma dei carabinieri, ndr) da personale appartenente all'Arma che ha generato un gravissimo errore giudiziario". Il legale ricorda anche che "è stata la stessa Cassazione a dire di rivolgerci all'Arma per il risarcimento del danno subito per le torture, perché il giudice è stato indotto nell'errore dalla falsa confessione estorta". Gulotta ha ottenuto un primo risarcimento di 6,5 milioni di euro per ingiusta detenzione, la cifra più alta che lo Stato italiano abbia mai sborsato per riparare a un errore giudiziario. Nella nuova richiesta, pari a 66.247.839,20 euro, vengono conteggiati tutti i danni non patrimoniali (morale ed esistenziale).

Parma: seminario sulla realtà carceraria e presentazione del libro “Farsi la galera”

di Roberto Di Biase

emiliaromagnanews24.it, 24 gennaio 2019

Alle ore 13 nel Penitenziario di Parma incontro organizzato da Università di Parma e Istituti Penitenziari. Giovedì 24 gennaio, alle ore 13 negli Istituti Penitenziari di Parma (via Burla 57), si terrà il primo seminario del ciclo “La sfida di diventare individuo” organizzato da Università di Parma e Istituti Penitenziari, sul tema del “pensare dentro” un carcere e della possibilità di divenire soggetti della propria vita. L’incontro sarà aperto dai saluti di Paolo Andrei, Rettore dell’Ateneo di Parma, e di Carlo Berdini, Direttore degli Istituti Penitenziari di Parma.

Elton Kalica e Francesca Vianello dell’Università di Padova presenteranno il libro “Farsi la galera”, di Elton Kalica e Simone Santorso, edito nel 2018 da Ombre Corte. Discutono con loro: Vincenza Pellegrino e Veronica Valenti dell’Università di Parma; Franca Garreffa dell’Università della Calabria; Claudio Conte e Antonio Sorrento del Polo Universitario Penitenziario di Parma.

“Farsi la galera” è il prodotto di una ricerca collettiva svolta in carcere, e questo aiuta innanzitutto a capire l’interesse di un sapere riflessivo all’ interno di spazi come questo. Nel carcere si può pensare, fare ricerca, produrre sapere. Più specificamente, il libro è un contributo italiano a quella che, con una espressione inglese, è definita “convict criminology”.

Si tratta di ricerche il cui obiettivo è di fare incontrare sguardi diversi sul carcere: quello del detenuto e quello del ricercatore. La voce di chi il carcere l’ha sperimentato sulla propria pelle si interseca e si intreccia con le parole di chi ha deciso di raccontarlo attraverso le proprie ricerche. In realtà, interessano tutte le voci del carcere: il testo si sviluppa sul filo di un racconto i cui protagonisti sono detenuti, operatori carcerari, volontari. Il volume offre una prospettiva inedita che riesce a dare voce alle diverse soggettività che vivono la realtà carceraria.

Corruzione percepita e carceri, l’idea di giustizia di Bonafede

di Eleonora Martini

Il Manifesto, 24 gennaio 2019

Il Guardasigilli espone la relazione annuale al Parlamento e fa andare in tilt la Camera. “Ho il dovere di dire sempre la verità. E la verità è che la nostra giustizia è in condizione drammatiche: se dicessi che ho trovato tutte le soluzioni, prenderei in giro gli italiani”. È uno dei pochi momenti in cui il pentastellato Alfonso Bonafede dimentica il permanente obbligo alla campagna elettorale e entra nel ruolo del Guardasigilli che sta esponendo la propria relazione annuale al Parlamento sull’amministrazione della Giustizia nel 2018. Dura poco. “Stiamo rispondendo con i fatti”, afferma, e promette un “tavolo di confronto con magistrati e con avvocati” per mettere a punto “un disegno di legge delega sulla riforma del rito civile che sarà depositato entro la prima metà di febbraio”.

Gli avvocati in realtà li ha snobbati alla grande quando protestavano contro il blocco della prescrizione introdotto dopo la sentenza di primo grado, ma il ministro coglie l’occasione per smentire gli allarmi delle Camere penali sugli effetti della sua riforma, bollare il dibattito politico che si è sollevato nei mesi scorsi come “pretestuoso e strumentale”, e annunciare “massicci interventi sulle cause strutturali della irragionevole durata dei processi”.

Le opposizioni protestano più volte durante la relazione; alla Camera addirittura scoppia un bailamme quando, durante la replica, il Guardasigilli dimentica di non essere più un aspirante rivoluzionario e si sbilancia troppo nel difendere il provvedimento “spazza-corrotti”: “La corruzione in Italia non ha bisogno di essere raccontata - afferma - perché si vede a occhio nudo e si vede ogni volta che, dopo un terremoto, crolla una scuola o un ospedale. Dietro quel crollo non c’è solo un evento naturale ma si scopre che dietro c’è una mazzetta”. Bonafede si prende un “buffone, buffone!” fino a che il presidente Fico non gli viene in aiuto interrompendo la seduta. Per ben due volte. “C’è un equivoco - si scuserà poi - non era mia intenzione dire che ogni volta che c’è un’opera pubblica, c’è aria di corruzione”.

Tra l’intervento al Senato e quello alla Camera, intervistato da Radio Radicale, il ministro Bonafede riesce anche a dirsi completamente d’accordo con le denunce sulle carceri della dirigente radicale Rita Bernardini: “Le faccio mie. Il problema del sovraffollamento e della qualità della vita: sono tutte denunce sacrosante”. E promette progetti che “stanno partendo” e “incontri periodici” di confronto con il Partito radicale. Peccato che Bernardini aveva già partecipato alla riforma dell’ordinamento penitenziario del ministro Orlando buttata a mare completamente dall’attuale governo, e che la ricetta giallo-bruna per combattere il sovraffollamento a base di edilizia penitenziaria è quanto di più distante dall’idea pannelliana di Giustizia.

la fotografia scattata da Bonafede parla di una grande mole di procedimenti civili da smaltire: 3.215.989 processi di nuova iscrizione per ogni grado di giudizio al 31 dicembre 2018. Nel penale, il problema è ancora più “preoccupante” ma secondo Bonafede il blocco della prescrizione agirà favorevolmente perché “nel 2017 il 9,4% dei processi si sono estinti per prescrizione a fronte dell’8,7% nel 2016. Nello specifico, i procedimenti prescritti sono stati 125.551, dei quali il 25,8% in grado di appello”. Nelle carceri poi, “la situazione è drammatica: i detenuti sono

59.569 con un indice di sovraffollamento del 127%. I suicidi sono stati 61 nel 2018". La soluzione? "Al ministero ho costituito una task force sull'edilizia penitenziaria e stiamo cercando di individuare caserme dismesse ed edifici idonei ad essere trasformati in carceri".

Ce ne vorranno molte, però, perché anche le pene sono in aumento. Contro la piaga della corruzione, per esempio: l'Italia, dice Bonafede, "in ambito Ocse, è il Paese con il più alto tasso di corruzione percepita, come emerge da una ricerca curata dall'Eurispes. Tale dato sfiora il 90% e rischia di provocare conseguenze concrete sull'economia nazionale in termini di fiducia nelle istituzioni e nei mercati". Percepita, appunto. Chissà perché. "L'85% degli italiani è convinto che istituzioni e politici abbiano a che fare con la corruzione", è il dato che fornisce il ministro grillino. In ogni caso, se "7 cittadini su 10 ritengono inefficiente il sistema giustizia italiano e 15,6 milioni di persone hanno rinunciato a intraprendere un'azione giudiziaria per far valere i propri diritti", malgrado "avvocatura e magistratura italiane siano un'eccellenza", niente paura: il governo "stanzierà oltre 8 miliardi di euro nel bilancio previsionale con un aumento di oltre 320 milioni rispetto a quello precedente".

Oristano: "Il carcere non è una vetrina"

di Enrico Carta

La Nuova Sardegna, 24 gennaio 2019

Il Garante: "Le delegazioni usano il detenuto Battisti per fini propri e dimenticano gli altri".

Fiumi di parole. Anzi sul detenuto più famoso recluso nel carcere di Massama c'è stata una vera e propria esondazione di discorsi accompagnati da immagini e visite. Il caso di Cesare Battisti, dirottato nei giorni scorsi in isolamento a Oristano, registra ora la critica presa di posizione del Garante dei diritti delle persone private della libertà personale del Comune di Oristano, competente su Massama.

"Non mi dilungo sulla qualità delle parole e delle azioni che han fatto da orpello al circo mediatico dell'arresto eccellente, quanto sui contenuti sottesi alla vicenda - esordisce Paolo Mocchi. Le leggi violate sono numerose. Ne parla lo stesso garante nazionale, Mauro Palma, il quale ha fatto sentire il suo disappunto attraverso la stampa. Le Camere Penali di Roma pare abbiano addirittura depositato una segnalazione alle autorità giudiziarie per rilevare elementi penalmente perseguibili. Infatti, a partire dalla Costituzione, usata come vessillo o come zerbino a seconda degli interessi del momento, fino al diritto penitenziario, pare evidente si abbia poca conoscenza del diritto. E non intendo soffermarmi in maniera particolare sulla vicenda giudiziaria del detenuto, di cui rilevo un abuso di divulgazione delle generalità e di aspetti di vita privata e giudiziaria, al di là delle norme a tutela della privacy in particolare dell'individuo detenuto, per il quale si dovrebbe avere maggiore sensibilità proprio per la sua condizione".

Sono altri e considerati ancora più gravi i problemi della vicenda. E lo sono perché riguardano la totalità dei detenuti di Massama e le più generali regole di diritto. "Ritengo che il modo in cui si sta divulgando la modalità di detenzione del singolo individuo stia dando adito a fraintendimenti e fomentando speranze in coloro i quali, per vicende giudiziarie simili, si ritrovano nella medesima condizione detentiva", prosegue Paolo Mocchi riferendosi al fatto che con cadenza quasi giornaliera delegazioni vadano a fare visita a Cesare Battisti alimentando speranze in chi, pur nelle medesime condizioni di Battisti, "da mesi o anni non può vedere e incontrare nessuno, non può scambiare due parole se non con gli agenti di polizia penitenziaria che ne curano la custodia.

Dare così tanta risonanza alla visita di qualunque delegazione credo rechi un segnale di difficile interpretazione per gli altri detenuti. Quando le delegazioni sono così numerose, si rischia di far diventare la vicenda una vetrina per fini propagandistici più che garantistici a favore dei detenuti".

Altri aspetti su cui emergono violazioni sono quelli legati alla tutela del figlio del detenuto "col protocollo che prescrive una serie di comportamenti che rendono per il minore la detenzione del genitore meno gravosa di quanto già di suo può essere". Sarebbe un lavoro da ripetere a livello generale così come quello di occuparsi della salute dei detenuti tutti e non di uno solo, ferme restando "le scarse risorse umane ed economiche" dell'intero sistema carcerario.

L'ultima violazione andrebbe ricercata proprio nella scelta di Massama come luogo di detenzione per Cesare Battisti. "L'istituto è inadeguato dal punto di vista strutturale e per le risorse umane coinvolgibili e coinvolte. C'è una carenza endemica di operatori di polizia penitenziaria e di assistenti. Massama non prevede una sezione cosiddetta di Alta Sicurezza 2, sezione dedicata essenzialmente agli autori o a persone in attesa di processo per reati terroristici, per i quali occorrono agenti specializzati e tutta una serie di professionalità che a Massama mancano".

Gorizia: cosa succede dentro (e fuori) il carcere?

di Don Paolo Zuttion\*

La Voce Isontina, 24 gennaio 2019

Cosa sta succedendo nel carcere di Gorizia? È la domanda che mi è stata posta in questi giorni da diverse persone. Per quanto riguarda la costruzione è in corso una grande ristrutturazione iniziata qualche mese fa e che durerà fino a maggio di quest'anno. Questi lavori cambieranno radicalmente la struttura la cui capienza sarà portata a 100 e più persone. Sembra accantonato, perché troppo oneroso, il progetto di ristrutturare la ex scuola Pitteri di via Cappuccini. Attualmente, causa lavori, i ristretti sono ridotti a meno di quindici persone.

Questo numero esiguo, seppur riducendo le attività, anche per la mancanza di spazi, non impedisce tuttavia di portare avanti, come cappellania alcune attività finalizzate soprattutto a far sì che i detenuti non si sentano tagliati fuori dal territorio e che ci sono uomini e donne che, anche se hanno sbagliato, non li dimenticano. In questo senso, oltre alla presenza costante, per animare le liturgie ed anche per la catechesi, di diversi membri del Rinnovamento dello Spirito e per la distribuzione di vestiario dei volontari della associazione "la Zattera".

Nel tempo dell'Avvento, sulla spinta di don Alberto è nato il progetto "La città entra in carcere" dove sono state coinvolte l'associazione: "Gorizia a tavola" e la cooperativa "Hanna House" per offrire gratuitamente il pranzo ai detenuti nelle domeniche di Dicembre e a Natale.

Ci sono stati inoltre nei Venerdì di Avvento vari incontri tra i detenuti e personalità della nostra città come il sindaco ed il vescovo; perché chi vive dentro al carcere, lontano dalla famiglia, senta meno acuto il senso di solitudine che si accentua particolarmente in questo periodo natalizio. Un altro aspetto che sta particolarmente a cuore a coloro che operano nella pastorale carceraria è l'attitudine della società e della comunità cristiana in particolare, nei confronti di chi è prigioniero.

La domanda iniziale potrebbe essere invertita: cosa succede fuori dal carcere? Sempre di più si sente l'urgenza di rieducare la comunità sia civile che ecclesiale al fatto che la dignità dell'uomo viene prima di tutto e sopra tutto e che ogni pena, anche se necessaria, non deve mai venir meno al rispetto dell'essere umano e che ogni sanzione detentiva, ci insegna la costituzione, ha come finalità il recupero di chi ha sbagliato.

Principi che cozzano con certe affermazioni che comunemente si sentono: "Serarli dentro e butar via la chiave" che denotano il degrado di una società, tanto più se dette da ministri della repubblica che contraddicendo la costituzione, cui hanno giurato fedeltà, affermano di augurarsi che quel tal detenuto "possa marcire in carcere".

L'educazione ad una visione diversa del carcere, della pena e urgente ma si può fare con processi che durano nel tempo che sono lenti e di cui non ci è dato conoscere il risultato. Abbiamo portato avanti diverse iniziative con la compagnia di teatro Fierascena che ha allestito spettacoli con detenuti dentro e fuori dal carcere, creando un buon coinvolgimento di persone.

L'anno scorso è nato il progetto "Disma" finalizzato alla sensibilizzazione delle comunità ed anche a creare concretamente misure alternative alla carcerazione e per sostenere chi ha terminato di scontare la propria pena. In continuità con questo, sostenuto dal nostro vescovo, la nostra diocesi dovrebbe entrare nel progetto "Esodo" già sviluppato in altre diocesi del Veneto per creare luoghi ed attività alternative al carcere.

L'impresa è ardua come tutte le azioni educative e questa lo è in modo particolare perché si toccano aspetti particolarmente delicati dell'animo umano e della mentalità corrente. La comunità cristiana è chiamata ad essere profetica, a mostrare qual è il disegno di Dio sull'uomo ed oggi questo è uno degli ambiti dove con maggiore urgenza la Chiesa è chiamata con coraggio a difendere l'uomo, alla profezia.

\*Cappellano nel carcere di Gorizia

Bollate (Mi): "Cavalli in carcere", progetto finanziato dal crowdfunding Eppela

di Guido Minciotti

Il Sole 24 Ore, 24 gennaio 2019

I detenuti del carcere milanese di Bollate si occupano, grazie alla Onlus Salto oltre il muro, di recuperare cavalli maltrattati e abusati e sottoposti a sequestro. Il finanziamento di questa scuderia, l'unica in Europa all'interno delle mura di una prigione, è uno dei progetti che ha avuto successo grazie al crowdfunding di Eppela, la prima azienda di crowdfunding reward-based in Italia e finanziata da Poste italiane.

Ad approfittare della raccolta di fondi dal basso sono stati anche un rifugio per 38 asini ragusani rimasti senza padrone e i conigli trovatelli bisognosi di cure veterinarie e di mantenimento. Questi tre progetti - su cinque presentati - hanno raggiunto una raccolta complessiva di oltre 7mila euro nell'area Pet Friends di Eppela.

Ora avranno anche a disposizione un buono spendibile in una nota catena di pet store pari al 10 per cento del totale raccolto. "Una nuova call, con ulteriori progetti dedicati agli amici a quattro zampe, è pronta a partire il prossimo 4 febbraio", spiega Eppela. Ecco una sintesi dei progetti.

Salto oltre il muro Onlus è una no profit che dal 2007 si occupa di far tornare a nuova vita cavalli maltrattati e abusati, ridando loro la fiducia nell'umano. È l'unica scuderia in Europa all'interno di un carcere (quello di Bollate, in provincia di Milano), riconosciuta dal ministero della salute come associazione affidataria di cavalli sequestrati e/o confiscati.

I fondi raccolti verranno totalmente utilizzati per il mantenimento dei cavalli sequestrati e affidati alla Onlus, oltre quelli già presenti in scuderia. In particolare saranno utilizzati per pagare fieno (il cui prezzo è aumentato a 22 euro al quintale), mangimi specifici, spese veterinarie e farmaci, visite di maniscalchi e pareggiatori.

Dal carcere risposte umane, no alla linea della vendetta

di Agnese Moro

La Stampa, 24 gennaio 2019

Mi ricordo che tanti anni fa, mentre discutevamo della legge sul divorzio, allora sottoposta a referendum, mio padre Aldo - da buon giurista - ebbe modo di spiegarmi che una legge non contiene solo delle norme, ma definisce anche che cosa vogliamo essere come Paese, come società e come persone. Non l'ho mai dimenticato. E mi torna in mente in maniera particolarmente viva quando sento discutere del nostro sistema penale e dei principi che debbono reggerlo.

Si fronteggiano sostanzialmente due visioni. Una prima sostiene che chi ha compiuto errori gravi o gravissimi - tra i quali, ovviamente, primeggia l'omicidio - devono essere puniti con una sofferenza eterna, in qualche modo proporzionale all'irrimediabilità dell'atto compiuto.

Anche perché, secondo questo modo di vedere, se si è stati cattivi una volta lo si sarà per sempre, senza possibilità di cambiare, di ritornare in sé, di comprendere i propri errori e di non commetterli più.

Un secondo punto di vista - che è quello scelto da coloro che pensarono e scrissero la Costituzione, e da mio padre tra essi - chi ha commesso un errore, anche gravissimo, deve essere fermato, giudicato, aiutato con ogni mezzo e risorsa ad un ripensamento serio; e, se privato della libertà, trattato, comunque, con la dignità e il rispetto che merita ogni persona, buona o cattiva che sia.

Questo secondo modo di vedere le cose scommette sul fatto che le persone possono e spesso vogliono cambiare, e che lo fanno molto di più di quello che noi pensiamo. Ho avuto molte occasioni per constatarlo personalmente, non solo attraverso il dialogo serrato con alcuni di coloro che allora furono protagonisti della lotta armata, ma anche con chi si è macchiato di altri tipi di delitti, incontrati in prigione o fuori.

Nei loro racconti non è il carcere duro, la repressione, l'isolamento ad aiutare una profonda riflessione, ma piuttosto l'essere stati riconosciuti da qualcuno (un cappellano, un volontario, una vittima, un operatore) come esseri umani. E, quindi, in qualche modo, comunque simili e fratelli. Chi ci governa e chi fa le leggi deve dirci chiaramente che cosa ci sta proponendo e quali saranno le conseguenze.

Se prevalesse la linea vendicativa non saremmo "solo" fuori dalla nostra Costituzione, ma moltiplicheremmo anche la forza di quella catena del male che parte da ogni gesto di violenza - privato o pubblico che sia - e che si allarga e si rinforza continuamente. Senza cambiare né le persone, né le situazioni, e senza placare in alcun modo l'amarezza e la rabbia delle vittime con le quali troppo spesso ci si fa scudo. Per quanto mi riguarda mi auguro che sceglieremo sempre lo sforzo, personale e collettivo, di non moltiplicare, ma piuttosto di spezzare la catena del male. Con una risposta seriamente umana, che aiuti davvero chi ha sbagliato a tornare tra noi. Sperando di non perderne nessuno.

Agnese Moro e Cesare Battisti

di Mario Iannucci\*

Ristretti Orizzonti, 24 gennaio 2019

Alcuni giorni or sono Agnese Moro, la figlia del famoso statista, su La Stampa ha pubblicato un articolo nel quale, come fa di solito, segnalava la contrapposizione fra due "visioni" della pena detentiva. La prima visione è quella vendicativa, la seconda è quella rieducativa (per dirla con l'art. 27 della Costituzione). La seconda visione, condivisa secondo Agnese da suo padre Aldo, sarebbe quella "giusta".

Debbo premettere, per non essere frainteso in quello che dirò, che essendo medico e avendo esercitato la mia professione per quattro decenni anche a favore dei detenuti, non posso che sostenere per la funzione "medicinale" della pena, mitigando quella "retributiva". Mi batterò sempre contro la pena di morte e persino contro l'ergastolo. E tuttavia mi batterò anche, strenuamente, contro ogni ipocrisia.

Qualche tempo addietro il giornale cattolico Avvenire ci ha informati di un incontro che ha avuto luogo in uno scenario "sacro", l'altare della Cattedrale di Sant'Agata dei Goti, nel Beneventano. L'incontro è quello tra Agnese Moro e Adriana Faranda. Adriana Faranda faceva parte delle Brigate Rosse e, in particolare, del commando che uccise Aldo Moro e gli uomini della sua scorta. Nell'articolo dell'Avvenire si parlava della "forza di uscire dalla prigione del rancore". Se ne parlava come di un atteggiamento reciproco e persino simmetrico, come di due donne che "hanno trovato il coraggio di scavare dentro se stesse per estirpare l'antico rancore che le accomunava e le divideva". Adriana Faranda e Agnese Moro ci viene raccontato che sedevano, una accanto all'altra, su quell'altare, "come due vecchie amiche", in un clima pervaso di sacralità.

Ora Agnese Moro torna a sottolineare il valore delle “risposte umane” che lo Stato è bene che dia a coloro che delinquono, uscendo da un’ottica vendicativa. Io non credo che sia un caso che lo faccia all’indomani della cattura, in Colombia, di Cesare Battisti. Cattura cui hanno fatto seguito, in questo nostro Paese piuttosto impoverito, commenti dismetrici proprio delle Istituzioni che dovrebbero avere maggiore “misura” nel reprimere, nel controllare, nel giudicare (ricordiamoci della bilancia, simbolo della Giustizia).

Un avvicinamento tra Cesare Battisti e Adriana Faranda, in ogni caso, a me appare assolutamente indebito. Adriana Faranda è stata catturata e portata in carcere. In carcere si è dissociata dalla lotta armata e spero che, nel suo cuore e nella sua mente, abbia sofferto utilmente la pena del pentimento (teshuvà la chiamano gli ebrei, un pentimento che è un ritorno: quella di Manasse, per intenderci). Non conosco Cesare Battisti e non so dire se egli si sia pentito delle uccisioni per le quali è stato condannato, qui in Italia, a quattro ergastoli. So per certo, in ogni caso, che ritengo del tutto lecito, per i familiari delle vittime di Cesare Battisti, ottenere che chi ha loro causato tanto gratuito dolore scontasse una pena giusta. Se fossi il responsabile delle Istituzioni che hanno consentito la cattura di un criminale, non vorrei certo che egli marcisse in galera, né esibirei quella persona come un trofeo. Nemmeno pretenderei, però, che i familiari delle vittime non gioissero per la sua cattura. Sono pochi coloro che riescono a dominare la legge del taglione che impera sul nostro inconscio. Lo si può chiedere, ad esempio, ai familiari delle vittime di Anders Breivik, il giovane squilibrato norvegese che nel 2011 in Norvegia, per un delirio molto simile a quello nazista, uccise 77 giovani e ne ferì circa 200? Lo si può chiedere a questi familiari considerando che Breivik (che nel 2017 ha anche ottenuto di cambiare nome, chiamandosi Fjotolf Hansen) continua a dichiararsi fascista e non si è mai pentito dei delitti compiuti?

Qualche giorno addietro ho rivisto un buon film: Lo Stato contro Fritz Bauer. Racconta del Procuratore tedesco che, subito dopo la seconda guerra mondiale, si batté senza tregua e con molti rischi per assicurare alla Giustizia (del suo Paese, se possibile) dei ‘criminali’ nazisti fuggiti all’estero. Riuscì infine a rintracciare anche Adolf Eichmann, il colonnello delle SS responsabile della deportazione e della morte di centinaia di migliaia di ebrei. Eichmann, catturato dal Mossad e portato in Israele, venne quindi processato e condannato a morte in quel Paese. L’ebreo Fritz Bauer, a mio modesto parere, non era animato da spirito vendicativo, ma da sete di giustizia. Come lo erano Pertini, Matteotti, Leone Ginzburg, detenuti e/o morti per difendere le loro idee. Io non mi sento di chiedere alle vittime dei reati e ai loro familiari di ‘perdonare ad ogni costo i carnefici.

Trovo peraltro curioso che Agnese Moro abbia introdotto l’articolo su La Stampa attraverso il ricordo di ciò che suo padre Aldo Moro le disse un giorno, mentre discutevano della legge sul divorzio. Sappiamo tutti che il Referendum sul divorzio, nel 1974, divise l’Italia e fu, per il nostro Paese, un momento storico. Il 12 maggio di quell’anno i no all’abrogazione della legge sommersero coloro che avevano promosso il Referendum, con in prima linea la DC di Fanfani (cui apparteneva anche Moro). Anch’io ricordo quel Referendum attraverso un aneddoto familiare. La nonna Bianca, cristiana e democristiana dal fondo dell’anima, inferma e ormai molto anziana mi chiese di accompagnarla alle urne. Lei, separata dal marito che aveva lasciato la casa molti anni prima, benché l’idea di risposarsi non le fosse mai passata per il capo viste le forti convinzioni religiose, dichiarò di essere fermamente intenzionata a votare per il no in quel referendum: “Non posso e non voglio che sul divorzio si decida per fede religiosa. I non credenti, se lo fanno responsabilmente, debbono poter contrarre un nuovo matrimonio. Anche il mio ex marito lo deve poter fare”. Ero davvero felice e orgoglioso mentre sorreggevo quella gracile, giusta e forte vecchietta andando alle urne quel 12 maggio 1974.

Mi chiedo peraltro se avvenga per caso che Agnese Moro, per introdurre delle considerazioni sulla inopportunità di una visione vendicativa (che io ritengo umana, troppo umana, con lo Stato e le Istituzioni che è bene che si “interpongano”), usi proprio il ricordo della legge sul divorzio e la sconfitta di Amintore Fanfani. A pensar male, avrebbe detto la nonna Bianca, si casca sempre in piedi.

\*Psichiatra psicoanalista, Esperto di Salute Mentale applicata al Diritto

Sovraffollamento carceri, Bonafede: “È drammatico”. Straniero un detenuto su 3 di Natalia Delfino

Il Secolo d’Italia, 24 gennaio 2019

È “drammatica” la situazione delle carceri nel nostro Paese. A dirlo è stato il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, tenendo la relazione al Senato sull’amministrazione della Giustizia. Dati alla mano, il guardasigilli ha spiegato che i detenuti negli istituti di pena al 21 gennaio 2019 sono “59.947 a fronte di una capienza di 50.569. A questi numeri si aggiunge il numero di 61 suicidi nel 2018 e 4 suicidi di agenti di polizia penitenziaria. Ci sono stati 3808 eventi critici”.

Terrorismo e pianeta carceri - Bonafede ha segnalato “ferimenti, episodi di colluttazione e rivolte in carcere”. E spesso a farne le spese sono gli agenti della penitenziaria, ai quali il ministro ha rivolto un ringraziamento. “Non portano avanti solo una funzione di sicurezza, ma un’opera fondamentale di prevenzione. In questo senso, l’attività



di polizia penitenziaria nel monitoraggio delle situazioni che portano a incrementare le dinamiche di terrorismo è fondamentale". Da qui, ha aggiunto Bonafede, "la norma che prevede possibilità per la Dna di disporre di pool di 20 agenti di penitenziaria". Quanto alla questione delle madri detenute, Bonafede ha detto che "il governo si sta impegnando per incrementare le strutture che a livello regionale possano accogliere situazioni particolari. Ci siamo già attivati per segnalare automaticamente situazioni del genere".

Più di un detenuto su 3 è straniero - A incidere notevolmente sul fenomeno del sovraffollamento delle carceri, oltre alla carenza di strutture, è la notevolissima presenza di detenuti stranieri. Secondo un rapporto della scorsa estate, infatti, i detenuti non italiani sono il 33,8% del totale, fra i quali quelli non europei sono il 22,9%. In percentuale, le nazionalità più rappresentate, secondo i dati della scorsa estate, sono marocchina (il 18,5 per cento dei detenuti stranieri), rumena (12,9 per cento), albanese (12,7 per cento) e tunisina (10,8 per cento). Si tratta di un quadro sostanzialmente in linea con quello degli anni precedenti, per il quale più volte è stata sollecitata la soluzione dei rimpatri. A ottobre scorso FdI è riuscita a far approvare una risoluzione che impegna il governo a stringere accordi con i Paesi di provenienza per l'esecuzione della pena nei Paesi di provenienza, anche considerando il peso economico dei detenuti sullo Stato italiano: ciascuno costa 137 euro al giorno. Lo stesso Bonafede aveva indicato gli accordi per i rimpatri come strada privilegiata da percorrere e incrementare.

Carceri, 3 mq per detenuto comprensivi solo di pensili e mobiletti. Esclusi letti e armadi  
di Francesco Machina Grifeo

Il Sole 24 Ore, 23 gennaio 2019

Corte di cassazione - Ordinanza 22 gennaio 2019 n. 1564. Dalla superficie della cella detentiva, ai fini del computo dei tre metri quadrati per detenuto, individuati dalla Cedu come spazio minimo sotto il quale la detenzione assume un carattere "inumano e degradante", possono essere sottratti soltanto gli arredi "facilmente" trasportabili o i "pensili".

La Terza Sezione civile della Cassazione, ordinanza n. 1564 del 22 gennaio 2019, accogliendo (con rinvio) il ricorso di un ex recluso che chiedeva al Ministero della Giustizia il risarcimento del danno patito presso carcere di Ancona, dettaglia ancora meglio i limiti che lo Stato deve rispettare nella detenzione. Il Tribunale di Catanzaro, invece, nel calcolare le dimensioni dello spazio individuale disponibile - 9,80 mq da dividere con altri due detenuti, non aveva considerato l'area occupata dal letto a castello a tre piani, ritenendo che fosse uno spazio "concretamente ed effettivamente disponibile in quanto usato per distendersi di giorno e per dormire di notte".

Contro questa decisione il ricorrente ha richiamato la sentenza "Torreggiani c. Italia" della Corte Edu in cui si statuisce che lo spazio a disposizione di ciascun detenuto "deve essere considerato al netto del mobilio non amovibile, come gli arredi stabilmente presenti e necessari per la permanenza in cella".

Una doglianza accolta dalla Suprema corte che, con un principio di diritto, ha definitivamente chiarito che: "ai fini della determinazione dello spazio individuale minimo intramurario, pari o superiore a tre metri quadrati da assicurare a ogni detenuto affinché lo Stato non incorra nella violazione del divieto di trattamenti inumani o degradanti, stabilito dall'art. 3 della Convenzione dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, così come interpretato dalla conforme giurisprudenza della Corte Edu, dalla superficie lorda della cella devono essere detratte l'area destinata ai servizi igienici e quella occupata da strutture tendenzialmente fisse, tra cui il letto, individuale o a castello, nonché gli armadi che per la collocazione degli effetti personali assumono dimensione e pesantezza tale da non consentirne lo spostamento e da occupare uno spazio complessivo a detrimento di quello calpestabile.

Non rilevano, nel computo, gli altri arredi che possono essere facilmente trasportati o che sono installati come pensili". In precedenza la Cassazione (n. 42211/2017) aveva affermato che "la soglia minima dei tre metri quadrati va riferita alla "superficie calpestabile" funzionale alla libertà di movimento del recluso" dovendosi pertanto detrarre, al fine di calcolare lo spazio individuale minimo, oltre all'area destinata ai servizi igienici, anche quella occupata dal letto a castello che è destinato alle sole finalità di riposo".

Carceri: quando il trattamento è "inumano e degradante"

di Alessandro Simone Favosi

studiocataldi.it, 23 gennaio 2019

Cassazione n. 1562/2019. La Suprema Corte torna sulla valutazione dei limiti degli spazi carcerari in relazione ai principi della convenzione Edu. Le condizioni delle carceri italiane sono diventate banco di prova per la criminologia, la sociologia e la politica da ormai molti anni. Dalla famigerata sentenza Torreggiani (adottata l'8 gennaio 2013) l'articolo 3 della Cedu è diventato il punto di riferimento principale per poter interpretare al meglio le condizioni di vita del reo sottoposto a reclusione. La Corte Suprema, con sentenza datata 10 gennaio 2019 n. 1562, ha avuto modo, nuovamente, di tornare in merito alla questione.

Dunque: quali sono i limiti per ritenere una cella come uno spazio di vita inumano e degradante? La Corte di Cassazione prende in esame il caso di richiesta di consegna alle autorità giudiziarie rumene nei confronti del P.S. La Corte di appello di Roma respingeva la richiesta in questione, adducendo come motivazione principale il mancato rispetto dello spazio minimo in tema di mandato di arresto europeo (considerando la destinazione in regime “chiuso” della struttura penitenziaria della nazionalità di appartenenza). Nella specie, quest’ultimo, viene calcolato in tre metri quadri, tenendo in considerazione la possibilità del detenuto di potersi muovere liberamente tra i mobili. La Suprema Corte giudica fondato il ricorso proposto dal Procuratore generale avverso la sentenza della Corte d’appello romana.

L’articolo 3 della Cedu, tre metri non sono un criterio “rigido” - La Corte sostiene come il requisito spaziale di tre metri quadri non debba essere visto come un criterio rigido al quale necessariamente conformarsi. L’articolo 3 della Cedu, nonostante sia stato interpretato dalla Corte di Strasburgo proprio a favore dell’opportunità di riconoscere uno spazio minimo individuale, non ritiene quest’ultimo come criterio definitivo per accertare la lesione dei diritti del detenuto. In mancanza di un tale spazio verrà a formarsi una presunzione di trattamento inumano o degradante, che sarà confutabile tramite criteri altrettanto validi in grado di compensare la sua mancanza, come, ad esempio: “il grado di libertà di circolazione del ristretto e l’offerta di attività all’esterno della cella nonché le buone condizioni complessive dell’istituto e l’assenza di altri aspetti negativi del trattamento in rapporto a condizioni igieniche e servizi forniti”. Nel caso in esame, secondo la VI Sezione, la Corte di appello non ha fatto un buon uso delle linee guida sopra citate.

La giurisprudenza della Corte di Strasburgo - Uno dei casi più celebri in tal senso (riportato anche dalla sentenza 1562) è il “Mursic contro Croazia”, ricorso n. 7334/13 a cura della Grande Camera, datato 20 ottobre 2016. Il caso riguarda il trasferimento e la permanenza del ricorrente nel carcere della contea di Bjelovar nel quale era stato detenuto, secondo la ricostruzione della difesa, in condizioni inumane e degradanti in celle sovraffollate e con uno spazio personale inferiore ai tre metri quadri.

La sentenza prende in considerazione i principi fondamentali enunciati sia dall’articolo 3 della Convenzione Europea, sia dai principi minimali identificati dal Comitato europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti (Cpt), che in data 2015 ha dichiarato la sua posizione in merito.

Da quanto emerge, la possibilità di rintracciare un concreto trattamento punibile secondo l’articolo 3 trova riscontro in un complesso di valutazioni che lasciano un grande margine decisionale al giudice, in quanto dovrà vagliare tutti i requisiti possibili per provare che le sofferenze patite dal reo hanno raggiunto la soglia “dell’inumano e degradante”. Esse saranno date da una somma di fattori positivi, come il trascorrere una parte considerevole della giornata fuori dalle celle (laboratori, corsi o altre attività) e fattori negativi di conferma del precario stato della qualità della vita. (Numero di letti insufficienti, insalubrità o infestazioni parassitarie).

In definitiva, basti citare il punto 103 della sentenza: “La Corte ha sottolineato in più occasioni che ai sensi dell’articolo 3 non può determinare una volta per tutte un numero specifico di metri quadri da attribuire a un detenuto per rispettare la Convenzione. Ritiene infatti che molti altri fattori, come la durata della privazione della libertà, le possibilità di esercizio all’aperto o lo stato di salute fisica e mentale del detenuto, abbiano un ruolo importante nel valutare le condizioni di detenzione rispetto alle garanzie dell’articolo 3”.

## Mediazione comunitaria in ambito penitenziario

di Pietro Barabino

Il Fatto Quotidiano, 23 gennaio 2019

Dal Messico a Bollate, il metodo che riduce i conflitti tra detenuti. “Il carcere non è un luogo dove marcire, piuttosto una monumento che celebra i punti dove la nostra società ha fallito nel costruire convivenza” così Danilo De Luise della Fondazione San Marcellino sintetizza la visione che ha ispirato il progetto di “mediazione dei conflitti tra pari” all’avanguardia che l’associazione genovese porta avanti dal 2015 all’interno della II Casa di Reclusione di Milano-Bollate, a margine della presentazione del libro “Mediazione comunitaria in ambito penitenziario” curato da Juan Pablo Santi.

“La mediazione comunitaria aiuta le persone ad accettare i conflitti e offre le capacità per affrontarli in modo nonviolento - spiega Santi, responsabile del progetto di ricerca/azione - Non solo cerchiamo di migliorare il rapporto dei detenuti con se stessi e tra loro, ma proviamo anche a offrire strumenti personalizzati per affrontare con maggiore consapevolezza e preparazione il reinserimento nella società”.

L’idea di contrastare l’escalation di conflitti che inevitabilmente si generano in uno spazio chiuso come il carcere e ridurre la tendenza cronica delle carceri a trasformarsi in discariche sociali che riproducono marginalità, nasce dal confronto con l’esperienza del Ce.Re.So n° 1 di Hermosillo a Sonora, in Messico. “Un luogo di repressione e concentrazione - spiega Mara Morelli, presidente dell’Associazione di Mediazione Comunitaria - dove fino al 2006, prima di lanciare questa modalità di affrontare i conflitti, che ora è riconosciuta come buona pratica a livello

internazionale, si verificavano continuamente risse durante le quali moriva un detenuto ogni mese. Se un metodo come questo ha funzionato lì, ci siamo detti, sicuramente avrebbe funzionato altrettanto riadattandolo alla diversa e meno estrema situazione italiana, e così effettivamente è stato”. “Se il carcere è spesso un luogo inumano, inumano non è chi dentro ci vive o ci lavora - ha sottolineato nel suo intervento Adriano Patti, magistrato e giudice della Corte Costituzionale - quindi non può venire ridotto alla sola pretesa punitiva dello Stato”.

“L’idea di fondo - spiegano gli operatori sociali - in contro tendenza con il vento forcaiolo e vendicativo che sembra soffiare in Italia, portando molti a invocare anche un’estensione estrema della legittima difesa che darebbe più valori e diritti alle “proprie cose” che alla vita umana, è quella che non sia aumentando la repressione e l’isolamento, ma al contrario socializzando i problemi e conflitti, che si aumenta la sicurezza personale e collettivi”.

Dov’è stato applicata, questa modalità che disinnesci gli scontri violenti formando alla capacità di dialogo ha ridotto il tasso di recidiva e agevolato anche il dialogo con le famiglie, arginando quindi almeno in parte i problemi delle sovraffollate carceri italiane.

Sassari: quelle “celle lisce” a Bancali nascoste alla visita del Garante di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 22 gennaio 2019

Il controllo del registro dei cambi turno ha mostrato l’utilizzo recente delle stanze. Uso sistematico dell’isolamento preventivo e utilizzo di stanze punitive riconducibili alle cosiddette “celle lisce”. Nel rapporto del Garante nazionale delle persone private della libertà in merito alla visita delle carceri sarde, si fa luce anche sull’utilizzo delle celle di isolamento (più volte stigmatizzate dal Garante per il facile ricorso e condizione in cui talvolta accadono eventi drammatici), in maniera particolare al carcere di Sassari-Bancali dove raccomanda con urgenza l’abolizione della collocazione in una stanza di isolamento del letto fissato al pavimento e distanziato dalle pareti, che così permette il controllo della persona ristretta dallo spioncino della porta blindata. “Tale collocazione - si legge nel rapporto - priva di un proprio spazio, quantunque limitato, e lo rende un luogo di mera disponibilità del proprio corpo al controllo di chi vigila”.

La sezione di isolamento del carcere di Bancali è stata trovata in deprecabili condizioni, con molte celle poste fuori servizio nei giorni immediatamente precedenti la visita se non nel giorno stesso. Secondo quanto riferito alla delegazione del Garante dalle persone detenute, i blindi delle stanze restavano chiusi per l’intera giornata.

Le stanze però non risultavano tutte uguali e due di esse, in particolare, hanno suscitato perplessità: la n. 3 e la n. 5. Quest’ultima, si legge sempre nel rapporto, era dotata solo di un letto fissato al centro della stanza, di fronte alla porta di ingresso e osservabile dallo spioncino, riconducibile a una “cella liscia”. Simile era anche la stanza n. 3, sempre con il letto fissato davanti alla porta. Queste due stanze e la n. 4 erano segnalate come non agibili, ma i cartelli sopra le porte delle stanze n. 3 e n. 5 sembravano essere

stati appena apposti. Oltre a conferme ricevute da più fonti, il controllo del Registro dei cambi di turno del personale di Polizia penitenziaria ha mostrato proprio che le stanze n. 3 e 5 erano state di recente utilizzate, contrariamente a quanto riferito alla delegazione. A tale proposito il Garante nazionale stigmatizza il comportamento di quegli operatori dell’Istituto che alla richiesta del Registro relativamente all’ultimo mese hanno consegnato soltanto gli ultimi giorni del mese, quando effettivamente le stanze erano state chiuse.

Solo a una reiterata richiesta è stata consegnata copia completa dell’ultimo mese, da cui, per l’appunto, risultava il pieno utilizzo delle stanze presentate invece come fuori uso da tempo. Le condizioni generali delle celle di isolamento, secondo il Garante, non sono a norma anche per un possibile effetto negativo e delle possibili conseguenze sull’equilibrio psichico della persona, “peraltro già in una situazione peculiare, quale è quella dell’isolamento”.

Ad esempio, nella stanza numero 6 che ospitava V. V., trasferito dalla Casa di reclusione di Roma- Rebibbia, gli unici arredi erano un letto con materasso, lenzuola e coperte e una ‘ bilancetta senza sportelli. Nessuno sgabello e nessun tavolo: per mangiare si appoggiava al letto. Poi c’era la stanza n. 7 che era ammobiliata solo con un letto dotato di materasso ma privo di lenzuola (c’era solo una federa) e con una coperta sopra.

Nella stanza era ospitato I. P. e al momento della visita, questa persona non era nella sua stanza perché trasportata presso la comunità “Aquilone” di Flumeni di Quartu in provincia di Cagliari, distante 173 km con un viaggio senza interruzioni in un furgone con cella interna.

La storia è emblematica. La comunità non era stata informata del suo arrivo, né tantomeno aveva dato la disponibilità ad accoglierlo, per cui il Garante nazionale ha potuto riscontrare che lo stesso è stato riportato la sera stessa - nelle stesse condizioni di trasporto - indietro nell’Istituto. Come se non bastasse, il Garante ha riscontrato una prassi particolare.

Ovvero l’isolamento precauzionale che può durare anche 10 giorni fino all’attesa della decisione del consiglio di disciplina: accade quindi che al detenuto poi gli vengono assegnati altri 10 giorni di punizione definitiva. Il garante

sottolinea che un uso sistematico della misura disciplinare cautelare viola il senso della norma che prevede che l'isolamento in via precauzionale sia adottato sempre e solo come misura eccezionale.

La banca dati che fotografa l'Italia criminale

di Luca Fazzo

Il Giornale, 22 gennaio 2019

È a Roma il laboratorio che, per la prima volta, raccoglie i profili genetici di migliaia di detenuti. Chi commette un delitto è schedato per sempre. Unica eccezione i reati dei colletti bianchi. Dal 2016 a tutti i detenuti viene prelevato il Dna. E grazie alla nuova banca dati si sono già trovati gli autori di 42 delitti rimasti irrisolti. Viaggio nel centro che raccoglie 140mila provette "a rischio".

"Fosse per me, farei un database nel quale ci sarebbe ogni individuo maschile e se qualcuno fa qualcosa di male, si fa una verifica, poi si stabilisce al 100 per cento che corrisponde e lo si ammazza" "Sì, beh, ci sono decisamente molte leggi che non lo consentono" (da "Tre manifesti a Ebbing, Missouri").

Un quadrilatero alle spalle del carcere di Rebibbia, a Roma. Qui, in grandi armadi a tenuta stagna, prende forma giorno dopo giorno il ritratto di una nazione. È un ritratto più perfetto di qualunque fotografia, perché non riporta i tratti del volto ma la lunga, inconfondibile sequenza del Dna. Non ci sarà il ritratto di tutti i maschi del paese, come avrebbe voluto Mildred, la madre disperata e rabbiosa di "Tre manifesti a Ebbing".

Ma ci saranno, maschi e femmine, i ritratti della nazione criminale. Di tutti coloro che, per un motivo o per l'altro, passano per le galere italiane. Tra di loro, la banca dati raccolta a Rebibbia aiuterà a cercare i colpevoli dei delitti irrisolti. La caccia, in realtà, è già cominciata, e ha già anche iniziato a dare i suoi frutti. Ad oggi, il Laboratorio ha ricostruito i profili genetici di 5.556 detenuti e ex detenuti, e li ha inviati alla banca dati della Polizia.

Il database viene interrogato in continuazione dagli investigatori. Quarantadue casi sono stati già risolti: bingo! Anzi, match! Quando due profili coincidono perfettamente, c'è il match. "Matchano, diciamo noi", spiegano al Laboratorio. Dei quarantadue casi risolti, due sono delitti commessi all'estero: perché se i criminali scavallano le frontiere, anche le polizie di tutta Europa mettono in comune quel tesoro che sono i database.

A gestire il Laboratorio è il Dap, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Ogni giorno altri profili entrano nel cervellone del Laboratorio. Più si allarga il database, più alte sono le possibilità di trovare al suo interno la soluzione di altri gialli. Alla base di tutto, che piaccia o no, c'è la recidiva: spesso e volentieri, chi commette un crimine ne ha già commesso un altro. Se si riuscisse a schedare l'intera popolazione criminale, qualunque traccia biologica lasciata da un pregiudicato su una scena del crimine avrebbe automaticamente un nome e un cognome. Non è il sogno di Mildred, ma quasi.

La privacy - E la privacy, e i diritti umani, eccetera, che fine fanno? "C'è una legge che consente il prelievo, l'analisi e la conservazione - spiega Grazia De Carli, sessant'anni, la dirigente del Dap che guida il Laboratorio - noi ci preoccupiamo di garantire che questo avvenga con efficienza, sicurezza e nel rispetto dei diritti degli imputati. Per questo i profili qua archiviati sono anonimi, identificati solo con un codice a barre".

Se un poliziotto volesse incastrare a tutti i costi un sospetto, dal cervellone del Laboratorio non otterrebbe alcun aiuto. "Solo quando i due profili, quello rilevato sulla scena del crimine e quello anonimo custodito da noi, matchano perfettamente, allora gli investigatori ottengono il nome del titolare". La gestazione del Laboratorio ha avuto un percorso molto italico: la legge è del 2009, per iniziare a prelevare i campioni ai detenuti si è dovuto aspettare il 2016, per analizzarli la fine del 2017.

Ma adesso si è partiti, e non ci si fermerà più. Quando si è cominciato a fare i prelievi nelle carceri, si è iniziato dai detenuti che stavano per uscire: per l'ovvio motivo che era l'ultima occasione per carpir loro i codici genetici. Poi si è andati avanti con gli altri, e con quelli che man mano entrano in cella. Il prelievo è obbligatorio: il detenuto viene portato nella "stanza bianca", l'ambulatorio asettico creato in ogni carcere dove agenti in camice bianco gli fanno aprire la bocca. Se si ribella, lo si può costringere con la forza: "Ma fortunatamente - racconta il responsabile della "stanza bianca" di un carcere del nord - non accade quasi mai".

Quindici secondi per guancia, con una specie di cotton fioc ipertecnologico brevettato dalla General Electric. Poi il campione parte per Roma, al Laboratorio dove 55 commissari biologi e informatici della Polizia penitenziaria lavorano alla analisi e alla catalogazione. Non tutti i detenuti sono obbligati al prelievo.

La legge del 2009 esenta gli accusati da alcuni reati, tra cui le imprese classiche dei colletti bianchi: il falso in bilancio, l'evasione fiscale, la bancarotta fraudolenta. Forse perché sui bilanci truccati di solito non resta traccia di sperma o di saliva? Chissà. Per quasi tutti gli altri detenuti, scatta il prelievo. Non serve essere stati condannati, basta essere dentro. Ci sono carceri come Bergamo dove ormai il 100 per cento degli ospiti è geneticamente schedato.

L'obiettivo, un po' alla volta, è arrivare allo stesso risultato in tutta Italia.

Le garanzie - Le possibilità investigative aperte dal censimento sono chiare, e altrettanto lo sono le preoccupazioni e gli interrogativi che questa operazione porta con sé: dalla attendibilità dei risultati alla genuinità della conservazione.

Ma Grazia De Carli tranquillizza: “Noi agiamo sul campione salivare con sistemi che arrivano all’identificazione di venticinque alleli, quando ne bastano molti di meno per arrivare alla certezza. Il prelievo avviene in condizioni asettiche: singolarmente, detenuto per detenuto, da agenti con camici monouso e maschere per evitare di essere contaminati e contaminare. Vengono fatte due card che arrivano in laboratorio in plico sigillato con sistema di sicurezza per evitare contraffazioni”.

A Roma, ogni campione viene analizzato quattro volte; inoltre per i detenuti maschi si procede anche alla tipizzazione del cromosoma Y. Così per arrivare alle 5.556 schede sono state necessarie oltre 24mila analisi. In lista d’attesa ci sono già 140mila tamponi raccolti nel corso del 2018 nelle carceri di tutta Italia. Sarà un lavoraccio, ma un po’ per volta si arriverà a dare un profilo genetico e un codice a barre a tutti quanti.

“Per adesso - dice la De Carli - stiamo dando la priorità ai detenuti per terrorismo e per criminalità organizzata”. Se n’è fatta di strada, da quando nell’Ottocento Alphonse Bertillon iniziò a schedare i criminali prendendo quattordici misure del cranio e degli arti: “C’è solo una possibilità su 286 milioni che due individui abbiano queste misure identiche”, sosteneva Bertillon. Oggi il Dna porta a una ogni 20 miliardi le possibilità di errore: il che, su un pianeta con 7,6 miliardi di abitanti, equivale alla certezza assoluta. Eppure il progresso tecnologico e le sicurezze positiviste degli scienziati non chiuderanno mai del tutto la bocca agli scettici: neanche nelle aule di giustizia, dove di battaglie sulla prova del Dna se ne continueranno a combattere a lungo. Soprattutto nei casi in cui il campione di partenza, quello trovato sulla scena del delitto, è costituito da poche, malconce cellule.

Il confronto - Alla qualità dei reperti, come si può immaginare, non c’è rimedio: a volte le scene del crimine sono fresche, incontaminate; a volte la Scientifica interviene a distanza di tempo, su corpi - o quel che ne resta - rimasti in balia delle intemperie; certo, il progresso scientifico aiuta oggi a estrapolare la sequenza genetica da campioni che una volta sarebbero stati inutilizzabili (come è accaduto per Lidia Macchi, la studentessa assassinata nel 1987 a Cittiglio); ma in altri casi, come le ossa ritrovate il 30 ottobre scorso a Roma in una sede della Nunziatura apostolica, il campione di partenza non è stato sufficiente a tipizzare il Dna.

L’importante è che in tutti i casi in cui dalla scena del crimine arrivano tracce utili possano essere confrontate con i profili presenti nel database in modo inattaccabile. Per questo dalla “stanza bianca” del carcere il campione parte per il Laboratorio in plico chiuso con sigillo antieffrazione, su ogni campione l’etichetta col codice dell’ufficio segnalatore, il codice dell’operatore, la data del prelievo.

A Roma uno dei due campioni salivari viene chiuso in una nuova busta di sicurezza e conservato nel caso di contestazioni successive, l’altro viene tipizzato e inserito nel database. “Noi non sappiamo a chi si riferisce il campione - spiega Grazia De Carli - come non lo sanno alla banca dati. La compartimentazione garantisce l’indipendenza di valutazione”. Decine di migliaia, poi centinaia di migliaia di profili si accumuleranno nei prossimi anni. La stragrande maggioranza di loro non verrà mai evocata in una inchiesta. Ma crimini vecchi e nuovi troveranno risposte che altrimenti non sarebbero mai arrivate: nei paesi dove la banca dati del Dna esiste già, la percentuale di delitti risolti è cresciuta tra il 40 e il 50 per cento. Un po’ di privacy in meno, molta giustizia in più.

Carceri: in 10 anni capienza +17,4%, nel 2018 detenuti in “esuberò” del 17,9%

Adnkronos, 21 gennaio 2019

La capienza delle carceri negli ultimi 10 anni è aumentata del 17,4% ma il problema del sovraffollamento non è stato risolto. Anzi. Nel 2018 è i detenuti in ‘esuberò erano il 17,9% (59.655 persone per una capienza di 50.581 posti). È quanto emerge dai dati del dipartimento dell’amministrazione penitenziaria, elaborati dall’Adnkronos.

Rispetto al 2015, quando è stato toccato il picco minimo del 5,2% di carcerati in eccesso rispetto al numero dei posti disponibili, la situazione è notevolmente peggiorata confermando per il terzo anno consecutivo un incremento del gap (8,8% nel 2016 e 14,1% nel 2017). Il carcere con il maggior numero di detenuti nel 2018 è Poggioreale, in Campania, che ospita 2.296 persone; rispetto alla capienza di 1.638 risulta un sovraffollamento del 40,2%. Al secondo posto Rebibbia, nel Lazio, con 1.505 carcerati per una capienza di 1.167 posti (29% di esuberi); segue Le Vallette nel Piemonte con 1.398 detenuti per 1.062 posti (+31,6%) e il carcere Opera in Lombardia con 1.351 detenuti e 918 posti (+47,2%).

I dati relativi agli ultimi anni vanno letti tenendo conto della legge introdotta nel 2010 sull’esecuzione domiciliare delle pene, che ha consentito di scontare presso la propria abitazione (o in altro luogo pubblico o privato di cura, assistenza e accoglienza) la pena detentiva non superiore a 18 mesi. Proprio in quell’anno è stato raggiunto il picco massimo, di 67.961 persone ospitate da strutture con una capienza di 44.073, pari al 54,2% di presenze in eccesso rispetto ai posti disponibili.

Secondo gli ultimi dati messi a disposizione dal ministero della Giustizia, aggiornati al 31 dicembre 2018, a beneficiare della norma sono state 24.782 persone. Con il decreto legge semplificazioni è previsto un piano straordinario di edilizia penitenziaria, che prevede la realizzazione di nuove strutture carcerarie e la manutenzione o la ristrutturazione di quelle già esistenti.

Per l'anno 2018 era previsto uno stanziamento di 26 milioni che salgono a 30 milioni per quest'anno e il prossimo. È inoltre assegnato un importo complessivo, all'amministrazione penitenziaria, pari a 185 milioni di euro nel periodo 2018-2033. Rispetto al passato si registra un'inversione di tendenza: i tecnici del Senato ricordano che dal 2001 le leggi finanziarie non hanno stanziato risorse aggiuntive e, nel 2005, è stata addirittura prevista una riduzione di 20 milioni di euro.

**Carceri che scoppiano, boom di suicidi e pochi contatti con casa**  
di Marzia Paolucci

Italia Oggi, 21 gennaio 2019

Il carcere? "Una legislazione piuttosto avanzata, una forte sensibilizzazione del personale ma all'atto pratico una guerra per la sopravvivenza che esaurisce le energie per pensare ad altro". Così Alessio Scandurra dell'Osservatorio Carceri di Antigone.

Numeri che parlano: oltre 60mila detenuti registrati al 30 novembre, 2.500 in più rispetto al 2017 e 63 suicidi nel solo 2018, mai così tanti dal 2011. Sono alcuni dei dati diffusi a fine anno, dall'Associazione per i diritti e le garanzie nel sistema penale. In carcere cresce il sovraffollamento e aumentano i suicidi ma le misure alternative che pur ci sono, sono ancora malviste dall'opinione pubblica e la formazione professionale troppo poca.

Le prime, nonostante al momento ne beneficino ben 40 mila persone, viste ancora come una fuga dalla pena, la seconda ridotta a casi isolati, ristretta al 5% dei detenuti degli 86 istituti visitati nel 2018 dall'Associazione, dove, tra questi, il 40% è senza alcuna offerta di formazione professionale in corso.

Numeri che sconfessano le buone intenzioni degli Stati generali dell'esecuzione penale della passata legislatura e lo spirito della legge delega n. 103 del 2017, la riforma Orlando in parte tradita dai suoi decreti attuativi. "Nella legge delega" - dichiara Scandurra - "era salvaguardata la sfera dell'affettività in carcere, c'era l'equiparazione della patologia psichiatrica a qualsiasi altra patologia ma non è confluita nei decreti attuativi. Altro tema che non è confluito nei decreti è quello delle misure alternative percepite ancora come finte pene.

Mentre va detto che coinvolgono ben 40mila detenuti tra affidamento in prova ai servizi sociali, detenzione domiciliare, semilibertà, messa alla prova (14 mila persone) e affidamento terapeutico in comunità.

Una novità è invece la nascita dell'ordinamento penitenziario minorile: anche qui la delega era più estesa, oggi prevede rispetto agli adulti, un accesso facilitato dei minori alle misure alternative anche se non è stato previsto un vero ridisegno della pena a misura del minore a cominciare dall'organizzazione della vita carceraria".

Torna il sovraffollamento carcerario. Al 30 novembre, dopo 5 anni, i detenuti dei 190 istituti del paese sono tornati ad essere oltre 60 mila, con un aumento di circa 2.500 unità rispetto alla fine del 2017. Con una capienza complessiva del sistema penitenziario di circa 50.500 posti, attualmente ci sono circa 10 mila persone oltre la capienza regolamentare, per un tasso di affollamento del 118,6%.

Tra gli istituti visitati, c'è un 20% di casi in cui i detenuti vivono in meno di 3 mq. Nel 36% degli istituti, ci sono celle senza acqua calda e nel 56% celle senza doccia. La regione più affollata è la Puglia, con un tasso del 161%, seguita dalla Lombardia con il 137%. Se poi si guarda ai singoli istituti, in molte città, Taranto, Brescia, Como, è stata raggiunta o superata la soglia del 200%. Ma che fare? Costruire nuovi istituti o ristrutturare gli esistenti?

Con uno dei decreti attuativi della Delega, il decreto legislativo n.124 del 2 ottobre 2018, il Governo ha autorizzato per il rinnovo dei locali carcerari di soggiorno e pernottamento la spesa di 2 milioni di euro per ogni anno, 2019 e 2020. "Una cifra che probabilmente servirà a ristrutturare l'esistente", secondo Scandurra: "Per un carcere nuovo da 200 posti, servono 25milioni di euro e 10 anni di tempo".

Il 2018 ha inoltre visto crescere il numero dei suicidi avvenuti dietro le sbarre. Sono stati 63, 4 nel solo istituto di Poggioreale a Napoli, il primo avvenuto il 14 gennaio nel carcere di Cagliari e l'ultimo il 22 dicembre in quello di Trento. Era dal 2011 che non se ne registravano così tanti. Antigone ha messo nero su bianco una proposta di legge per prevenire le morti volontarie: "Stiamo registrando un certo interesse alla nostra proposta tra deputati e senatori e presumo che qualcuno la presenterà presto in Parlamento come primo firmatario", anticipa Scandurra.

Tre i punti fondanti: maggiore accesso alle telefonate, maggiore possibilità di passare momenti con i propri familiari, inclusa l'opportunità di avere rapporti sessuali con le proprie compagne o con i propri compagni, una notevole diminuzione dell'utilizzo dell'isolamento. "Ancora oggi un detenuto può telefonare a casa solo per dieci minuti a settimana, proprio come negli anni 70: una norma di per sé punitiva, ancor di più in tempi di uso massivo di social e Internet wi-fi ovunque", commenta l'esponente di Antigone.

**Carceri in salute. Esperti per tutte le problematiche**  
di Filippo Grossi

Italia Oggi, 21 gennaio 2019

Al via il master di II livello dell'università di Firenze. Una formazione specifica per gestire la salute in un sistema molto particolare, quello penitenziario italiano, che raccoglie oltre 58 mila reclusi, spesso in condizioni di sovraffollamento.

È l'obiettivo del master di II livello in Tossicologia, psicologia sociale, diritto e criminologia in ambiente penitenziario, organizzato dall'università degli studi di Firenze. Il master, che si terrà a partire da febbraio per concludersi a gennaio 2020, intende fornire a chi lavora o è interessato a operare negli istituti penitenziari una formazione multidisciplinare in un campo biomedico e giuridico, per affrontare le complesse problematiche della gestione del percorso delle persone private della libertà.

In particolare, il master attuerà un percorso didattico variamente articolato in diverse discipline allo scopo di fornire conoscenze sia di base che più specialistiche per formare figure professionali preparate ad affrontare le problematiche in un panorama, quello penitenziario, che si presenta molto particolare. Di qui la necessità di una formazione "ad hoc".

Dalla tossicologia alla sociologia, dall'epidemiologia in ambito penitenziario alla psicologia e alla sessuologia, gli insegnamenti toccheranno tutti gli ambiti di possibile intervento. Se infatti il governo clinico nelle aziende sanitarie è caratterizzato da diverse variabili che ne rendono complessa la gestione, ancor più difficoltosa risulta tale gestione se si tratta di governare il sistema sanitario appartenente agli Istituti Penitenziari.

Un particolare focus sarà, inoltre, dedicato al fenomeno del suicidio in carcere, che coinvolge non solo le persone detenute, ma anche gli agenti della Polizia Penitenziaria. Il master è coordinato da Elisabetta Bertol - ordinario di medicina legale dell'ateneo fiorentino - e si svolge in collaborazione con la Società italiana di medicina e sanità penitenziaria - Simspe Onlus e con Federazione italiana medici di famiglia. Le domande di ammissione al master potranno essere inoltrate entro il 5 febbraio attraverso il sito internet: unifi.it.

Napoli: carceri sovraffollate, il record a Poggioreale, +40,2% di detenuti

Il Mattino, 21 gennaio 2019

La capienza delle carceri negli ultimi 10 anni è aumentata del 17,4% ma il problema del sovraffollamento non è stato risolto. Anzi. Nel 2018 i detenuti in esuberò erano il 17,9% (59.655 persone per una capienza di 50.581 posti). È quanto emerge dai dati del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, elaborati dall'Adnkronos.

Rispetto al 2015, quando è stato toccato il picco minimo del 5,2% di carcerati in eccesso rispetto al numero dei posti disponibili, la situazione è notevolmente peggiorata confermando per il terzo anno consecutivo un incremento del gap (8,8% nel 2016 e 14,1% nel 2017).

Il carcere con il maggior numero di detenuti nel 2018 è Poggioreale, in Campania, che ospita 2.296 persone; rispetto alla capienza di 1.638 risulta un sovraffollamento del 40,2%. Al secondo posto Rebibbia, nel Lazio, con 1.505 carcerati per una capienza di 1.167 posti (29% di esuberi); segue Le Vallette nel Piemonte con 1.398 detenuti per 1.062 posti (+31,6%) e il carcere Opera in Lombardia con 1.351 detenuti e 918 posti (+47,2%).

I dati relativi agli ultimi anni vanno letti tenendo conto della legge introdotta nel 2010 sull'esecuzione domiciliare delle pene, che ha consentito di scontare presso la propria abitazione (o in altro luogo pubblico o privato di cura, assistenza e accoglienza) la pena detentiva non superiore a 18 mesi. Proprio in quell'anno è stato raggiunto il picco massimo, di 67.961 persone ospitate da strutture con una capienza di 44.073, pari al 54,2% di presenze in eccesso rispetto ai posti disponibili.

Secondo gli ultimi dati messi a disposizione dal ministero della Giustizia, aggiornati al 31 dicembre 2018, a beneficiare della norma sono state 24.782 persone. Con il decreto legge semplificazioni è previsto un piano straordinario di edilizia penitenziaria, che prevede la realizzazione di nuove strutture carcerarie e la manutenzione o la ristrutturazione di quelle già esistenti. Per l'anno 2018 era previsto uno stanziamento di 26 milioni che salgono a 30 milioni per quest'anno e il prossimo.

È inoltre assegnato un importo complessivo, all'amministrazione penitenziaria, pari a 185 milioni di euro nel periodo 2018-2033. Rispetto al passato si registra un'inversione di tendenza: i tecnici del Senato ricordano che dal 2001 le leggi finanziarie non hanno stanziato risorse aggiuntive e, nel 2005, è stata addirittura prevista una riduzione di 20 milioni di euro.

Cuneo: detenuti innescano incendio in carcere

di Matteo Borgetto

La Stampa, 21 gennaio 2019

Al Cerialdo di Cuneo, per protesta per la presunta morte di un detenuto, che invece era stato salvato dalle guardie dopo il tentativo di suicidio. Una violenta protesta, poi un principio incendio nel carcere di Cuneo, innescato da alcuni detenuti, convinti che un loro compagno fosse morto suicida. È accaduto sabato sera alla terza sezione della

Casa circondariale di frazione Cerialdo, dove i reclusi hanno lanciato bombolette di gas e hanno dato fuoco a carta, lenzuola e coperte. In realtà, il detenuto ha tentato di togliersi la vita, ma è stato salvato dalle guardie carcerarie, subito intervenute, insieme agli agenti del gruppo operativo mobile. La protesta è rientrata, dopo una lunga trattativa, intorno all'una e mezza di notte.

Agenti feriti - Alcuni agenti con lievi ferite sono stati medicati al Pronto soccorso del "Santa Croce" di Cuneo. "La voce della morte dell'uomo - spiega Donato Capece, segretario generale Sindacato autonomo di polizia penitenziaria, era stata diffusa da un altro detenuto. Il tempestivo intervento dei poliziotti, con grande senso di responsabilità coraggio e professionalità, ha permesso di evitare più gravi e tragiche conseguenze".

Il segretario generale dell'Osapp, organizzazione sindacale autonoma polizia penitenziaria, Leo Beneduci: "L'episodio dovrebbe far riflettere le autorità politiche del ministero della Giustizia e l'intero Governo sulle condizioni gravemente critiche e senza ritorno del sistema penitenziario italiano, nonché rispetto ai crescenti rischi e all'assenza di qualsiasi forma di tutela del personale di Polizia penitenziaria". "Soprattutto - prosegue - in distretti quali quello del Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta, dove da tempo manca una qualsiasi forma di attenzione".

Nuove carceri non creano più sicurezza

di Glauco Giostra\*

La Repubblica, 21 gennaio 2019

Ci sono idee nuove e vincenti. Ci sono idee nuove e perdenti. Ci sono idee vecchie e vincenti. Ci sono idee vecchie e perdenti. A quest'ultima categoria si deve ascrivere il proposito governativo di risolvere il sovraffollamento carcerario che in Italia nel 2018 ha toccato un nuovo record costruendo nuovi penitenziari per aumentare la ricettività (altra cosa sarebbe ristrutturare o sostituire gli esistenti).

La soluzione "edilizia" riaffiora puntualmente nella storia patria tutte le volte che non si hanno idee su come governare il complesso problema della repressione penale. Si potrebbe far sommestamente notare che percorrendo questa strada siamo andati incontro a scandalosi fallimenti. Peggio: quando si è riusciti ad erigere mura di nuovi penitenziari, queste sono risultate spesso impastate di reati non meno gravi di quelli commessi dai condannati destinati ad esservi reclusi. Si obietterà, come sempre, che questa volta tutto sarà effettuato all'insegna dell'onestà e dell'efficienza. Ce lo auguriamo. Resterebbe tuttavia una pessima idea.

Un'idea destinata, nella migliore delle prospettive, ad essere realizzata tra molti anni, mentre condizioni degradanti, autolesionismi, suicidi appartengono alla quotidianità carceraria di oggi. Di fronte ad una situazione che umilia il Paese, non possiamo baloccarci con il wishful thinking di futuribili architetture. Un'idea comunque fortemente sconsigliata dal Comitato europeo per la prevenzione della tortura e dal Consiglio d'Europa.

Quest'ultimo, dopo aver da tempo avvertito che "aumentare la capacità ricettiva significa aumentare senza vantaggio alcuno la domanda di carcere", di recente ha esortato a far ricorso alle misure alternative, ritenute "mezzi importanti per combattere la criminalità, per ridurre i danni che essa causa", evitando "gli effetti negativi della reclusione".

L'attuale maggioranza si sta muovendo nella direzione esattamente opposta. Ha amputato la recente riforma penitenziaria della parte che avrebbe consentito ai condannati un graduale e controllato percorso di reinserimento sociale, bollandola con l'indecente e mistificante definizione di "svuota carceri", che fa immaginare un meccanico sversamento di soggetti pericolosi nella società extra-muraria con gravi rischi per la collettività. Ma i fatti, a volerli ascoltare, parlano un diverso linguaggio e raccontano un'altra realtà.

Da quando, a seguito dell'umiliante condanna della Corte di Strasburgo per trattamento penitenziario inumano e degradante, abbiamo favorito il progressivo e anticipato reinserimento sociale dei condannati che hanno meritato fiducia, l'indice di criminalità è diminuito. Negli Stati Uniti, dove la politica Law and Order ha determinato un ampliamento a dismisura della ricettività e della popolazione penitenziaria (fatte le debite proporzioni, noi dovremmo avere circa mezzo milione di detenuti in luogo degli attuali 60.000) l'indice di criminalità non è certo diminuito.

Secondo dati forniti dalle Nazioni Unite, negli Usa si registrano 4,88 omicidi ogni 10000 abitanti; in Italia 0,68. Se questi sono i dati, come si contrasta il trend di crescita della popolazione carceraria? Evitando l'ipertrofia delle sanzioni penali e favorendo il progressivo ritorno in società del condannato meritevole, risponderebbe il buon senso. Aumentando le pene e costruendo nuove carceri, risponde la politica. \*Ordinario di Procedura penale all'università La Sapienza, ex membro del Csm e presidente della Commissione sulla Riforma penitenziaria.

Il carcere di Santo Stefano fa i miracoli: fa diventare garantisti tutti

di Simonetta Sciandivasci

Il Foglio, 20 gennaio 2019

Un documentario su Rai Storia che parla di giustizia giusta. Il carcere di Santo Stefano è stato chiuso nel 1965.



L'isola che gli dà il nome, una delle Ponziane più vicina a Ventotene, però, è ancora sotto il suo scacco, la sua ombra, la sua anima. L'isola di Santo Stefano è il carcere di Santo Stefano (qui lo chiameremo anche SS). E non potrà che essere così per sempre. Non conta che sui fondali del mare intorno ci siano anfore e tracce di traffici commerciali, né che una volta abbiano provato a farci un albergo, e che un sacco di altre volte molti cervelli abbiano immaginato piani di recupero, innovazione, cambiamento.

I ministri Matteo Salvini e Alfonso Bonafede, I Due carabinieri, dovrebbero andarci in visita un giorno intero, ma non lo faranno perché laggiù non ci sono detenuti da usare come prova della propria efficienza nella lotta al crimine. Ci sono solo fantasmi, e ovunque ci siano fantasmi i vivi devono fare i conti con le proprie ingiustizie.

Dovremmo andarci tutti, a Santo Stefano. Però, siccome ci vuole il traghetto, siccome è fuori mano ed è inverno eccetera eccetera, possiamo anche accontentarci di guardare il documentario che lo racconta (lunedì sera alle 21 e 15 su Rai Storia, primo appuntamento del ciclo di documentari "I Grandi dimenticati. Storie perdute di capolavori abbandonati"; regia di Matteo Bruno; capoprogetto Luca Parenti; altre puntate sono dedicate al Forte Aurelia di Roma, i Quattro Pizzi di Palermo, la stazione di Canfranco, le Gualchiere di Remole).

La pianta del Santo Stefano è quella del Panopticon di Jeremy Bentham: al centro la torre di controllo (sacro e temporale: c'era la cappella e c'era pure la cabina delle guardie) e intorno le celle, di modo che ai prigionieri fosse chiaro d'essere sorvegliati continuamente. Ciascuna cella era dotata di finestre a bocca di lupo che impedivano ai detenuti di vedere il mare (tuttavia ne sentivano l'odore e il rumore suo e di chi lo abitava o attraversava: è scritto nelle memorie di moltissimi internati). All'SS si scontavano gli ergastoli. Il fine pena mai. La ragione per cui andare a visitare quelle gabbie per uomini sbagliati la spiega a un certo punto uno degli intervistati: "Questo posto è l'espressione massima del fine pena mai, di cosa un uomo può fare a un altro uomo". Un carcere dismesso è il solo posto al mondo in cui c'è speranza che persino a Salvini diventi chiaro come e perché, stante il sacrosanto principio di responsabilità personale, quando un membro di una comunità finisce in galera, quella comunità ha fallito.

Un ferito a morte ha il diritto di levare per sempre il cielo e il mare al suo feritore? Non è importante rispondere (perché è impossibile rispondere), ma domandarselo sì. Sempre. Dovremmo domandarcelo continuamente. Viene raccontato nel documentario che quando Sandro Pertini finì a Santo Stefano (pena: 10 anni e nove mesi; fu avvistato a Pisa da un avvocato fascista di Savona che era lì per andare allo stadio ma non si lasciò sfuggire l'occasione di denunciare l'eversivo comunista), scrisse: "Al pensiero che sarei stato nello stesso carcere dove era stato rinchiuso Luigi Settembrini, mi sentii orgoglioso". All'SS finirono patrioti, prigionieri politici, carbonari, giacobini, antifascisti: due secoli e mezzo di opposizione e rivoluzione fatte a spese della propria pelle. I trenta minuti di questo documentario bastano a capire che là dentro, per tutto quel tempo, uomini che hanno sbagliato anche solo la parte in cui stare, hanno avuto l'immensa, disgraziata fortuna di conoscere l'uguaglianza. Perché così ha detto De Andrè: il carcere è una realtà non individualista, il massimo dell'essere uguali.

Empoli (Fi): 31enne morto durante fermo polizia, con manette ai polsi e piedi legati di Carmela Adinolfi

La Repubblica, 20 gennaio 2019

Salvini: "Cosa dovevano fare, offrire cappuccio e brioche?". Il vicepremier sul caso dell'uomo, 31 anni, di origine tunisina, colto da malore con manette ai polsi e piedi legati. Ilaria Cucchi: "So già come va a finire". Il direttore dell'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali Manconi: "Ci siano indagini accurate". La Procura indaga per omicidio colposo.

"Se i poliziotti non possono usare le manette, che fanno, offrono cappuccio e brioche?". Così, nel corso di una diretta Facebook - indossando la giacca della tuta delle Fiamme Oro, e la scritta Polizia sul petto - il ministro dell'Interno, Matteo Salvini, torna sul caso del giovane di 31 anni, cittadino italiano di origine tunisina, morto giovedì a Empoli durante un fermo di polizia. Ieri il vicepremier era già intervenuto esprimendo "totale e pieno sostegno ai poliziotti che a Empoli sono stati aggrediti, malmenati, morsi".

Questa mattina sulla vicenda si è espressa anche Ilaria Cucchi, sorella di Stefano: il geometra romano arrestato il 15 ottobre 2009 per droga e deceduto una settimana dopo nell'ospedale Sandro Pertini di Roma. E in serata è arrivata anche la presa di posizione di Lucia Uva, sorella di Giuseppe, morto dopo essere stato portato in caserma a Varese nel 2008: "Questo è il metodo delle forze dell'ordine. Con l'appoggio di Salvini, ora, hanno la licenza di uccidere". Lucia Uva, precisando di non "avercela con le forze dell'ordine" ma con chi "abusa della divisa che indossa a scapito dei più deboli", ha aggiunto che "siamo in un tritacarne", riferendosi a tutti i parenti delle vittime di casi analoghi. "Dava in escandescenza? Questi fatti sono tutti uguali e sappiamo già come andrà a finire. La quarta sezione della Cassazione dirà che non c'è nessun colpevole", le parole di Ilaria Cucchi all'Adnkronos. In merito alle prime ricostruzioni di quanto accaduto, da cui emerge che l'uomo sarebbe morto per arresto cardiocircolatorio, Ilaria Cucchi aggiunge: "Come Magherini". Il riferimento è al quarantenne, ex calciatore delle giovanili della Fiorentina, morto il 3 marzo 2014 dopo l'arresto in una strada del quartiere di San Frediano, a Firenze. Lo scorso 15 novembre

la quarta sezione penale della Cassazione ha assolto i tre carabinieri accusati di omicidio colposo per la sua morte. “To rispetto le vittime e i loro familiari, chiedo che analogo rispetto sia riferito a uomini e donne che lavorano per riaffermare le legalità”, ha detto invece il capo della Polizia Franco Gabrielli. “Se qualcuno ha sbagliato pagherà per un giusto processo e non per le farneticazioni del tribuno di turno”, ha concluso.

Mentre indagini tempestive e accurate sono state richieste dal direttore dell’Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali, Luigi Manconi. “La vittima aveva, oltre che le manette ai polsi, le caviglie legate e si trovava, di conseguenza, in una condizione di totale incapacità di recare danno ad altri e a sé. Come è potuto accadere, dunque, che in quello stato abbia perso la vita e che non si sia trovato modo di prestargli soccorso?” si chiede Manconi. “Sappiamo che le forze di polizia dispongono di strumenti per limitare i movimenti della persona fermata, ma mi chiedo se la corda usata per bloccargli le gambe sia regolamentare oppure occasionale, se fosse in quel momento strettamente indispensabile o se non vi fossero altri strumenti per contenere l’uomo. In altre parole, non si può consentire che vi siano dubbi sulla legittimità di un fermo o sulle modalità della sua applicazione. Tanto più qualora riguardi chi si trovasse, secondo testimoni, in uno stato di agitazione dovuto all’abuso di alcol, e tanto più che, negli ultimi dieci anni, sono state numerose le circostanze che hanno visto perdere la vita persone fermate in condizioni simili e con metodi analoghi. Peraltro, vi è qualche testimone che parla di una condizione di relativa calma del giovane tunisino e anche quest’ultimo fatto impone una indagine, la più rapida e incisiva”, conclude il direttore dell’Ufficio Nazionale Anti discriminazioni Razziali.

Empoli (Fi): caso Arfaoui, la procura indaga in silenzio, Salvini straparla di Riccardo Chiari

Il Manifesto, 20 gennaio 2019

Morto in manette. La vedova di Arefet Arfaoui sarà assistita dai legali dell’associazione Acad contro gli abusi in divisa, all’autopsia anche un consulente di parte civile. Luigi Manconi chiede indagini tempestive e accurate, ma il titolare del Viminale ha già la verità in tasca. Scettici sulla volontà di dare verità e giustizia i familiari di altre vittime di Stato, botta e risposta fra l’avvocato Anselmo e il capo della polizia Gabrielli.

Ci sarà anche un consulente tecnico di parte civile all’autopsia in programma domani sul corpo di Arefet Arfaoui, il giovane italiano di origine tunisina morto giovedì all’interno di un negozio di alimentari e money transfer nel centro di Empoli, dopo che era stato ammanettato, e con i piedi legati da una corda, nelle pieghe di un fermo di polizia. A far sapere che i familiari della vittima si sono rivolti a un legale è stata l’associazione contro gli abusi in divisa Acad, che ha avuto il nulla osta della vedova italiana di Arfaoui perché un avvocato accerti che non ci siano stati abusi e violenze. Al tempo stesso la donna ha chiesto a tutti un giustificato riserbo.

L’autopsia è attesa anche dalla pm Christine Von Borries della procura di Firenze, che da sostituto di turno era andata subito ad Empoli e aveva ascoltato le prime dichiarazioni dei quattro agenti intervenuti, dei sanitari che avevano cercato di soccorrere il giovane, e dei testimoni sia dentro che fuori il negozio di via Ferrucci, il Taj Mahal. Con Von Borries anche la polizia scientifica, incaricata di “congelare” lo scenario della morte di Arfaoui.

Per il momento l’indagine aperta dalla magistratura con l’ipotesi di reato di omicidio colposo resta a carico di ignoti.

Anche ieri sia in procura che negli uffici della squadra mobile il lavoro è andato avanti, e sono state analizzate le testimonianze di almeno quindici persone tra agenti, medici e sanitari del 118, clienti di quella sera al Taj Mahal e negozianti vicini. I poliziotti, in forza al commissariato di Empoli e con una lunga anzianità di servizio, sono stati interrogati in procura da Von Borries, le loro versioni sarebbero concordanti.

Anche la prima visione dei filmati delle telecamere interne ed esterne al negozio non avrebbe offerto novità. I filmati saranno comunque esaminati anche da un consulente della procura. Non ci sono peraltro filmati su quanto accaduto nel retrobottega del negozio, dove Arfaoui era stato prima perquisito, poi dopo alcune decine di minuti bloccato dagli agenti, e infine colto dal malore. Prima, o forse nel corso dell’intervento dei sanitari.

Una richiesta di svolgere indagini tempestive e accurate arriva da Luigi Manconi. “La vittima aveva, oltre che le manette, le caviglie legate, e si trovava in una condizione di totale incapacità di recare danno ad altri e a sé. Come è potuto accadere che in quello stato abbia perso la vita, e che non sia trovato modo di prestargli soccorso?”. Ancora: “Non si può consentire che vi siano dubbi sulla legittimità di un fermo o sulle modalità della sua applicazione. Tanto più qualora riguardi chi si trovasse, secondo testimoni, in uno stato di agitazione dovuto all’abuso di alcol, e tanto più che, negli ultimi dieci anni, sono state numerose le circostanze che hanno visto perdere la vita persone fermate in condizioni simili e con metodi analoghi. Peraltro, c’è qualche testimone che parla di una condizione di relativa calma del giovane tunisino”.

Sulla tragedia continua a distinguersi il titolare del Viminale, Matteo Salvini, con parole (“Se i poliziotti non possono usare le manette, che fanno, offrono cappuccio e brioche?”) e dirette facebook in divisa, di fronte alle quali i Radicali italiani reagiscono: “Le sentenze le fanno i tribunali, lo ricordiamo al ministro: i suoi tweet non sostituiscono indagini, referti medici, e decisioni dei giudici. Soprattutto su una questione così delicata, nel paese di

Stefano Cucchi, Federico Aldrovandi, Giuseppe Uva e altri morti per mano dello Stato”.

Scettici sulle indagini sono appunto i familiari di altre vittime: da Ilaria Cucchi alla mamma di Federico Aldrovandi, passando per Guido Magherini e Lucia Uva. Dopo un botta e risposta con l'avvocato Fabio Anselmo, ancora (giustamente, ndr) scandalizzato dal colpo di spugna della Cassazione sull'omicidio di Riccardo Magherini, il capo della polizia Franco Gabrielli ha voluto puntualizzare: “Io rispetto le vittime e i loro familiari, chiedo che analogo rispetto sia riferito a uomini e donne che lavorano per riaffermare la legalità”.

La pena non è una vendetta

di Giuseppe Maria Meloni\*

agenpress.it, 19 gennaio 2019

L'anno passato è stato l'anno dei suicidi nelle carceri italiane, e bisogna stare attenti che continuando in questo modo non si giunga proprio al suicidio dell'intero sistema di pena. Un sistema di pena in cui la privazione di libertà arriva a privare le persone persino della speranza, così da preferire la morte alla vita, è destinato anch'esso a togliersi, prima o poi, la vita da solo.

Qui non si tratta di mettere in discussione la certezza della pena, chi ha sbagliato deve scontare per intero la pena prevista, si tratta semplicemente di impedire che la pena subisca le infiltrazioni della vendetta. Nella pena, in quel voler buttare via le chiavi, in quel marcire in galera, molta gente comune vede come una vendetta, come uno sfogo, ma è poi compito delle persone che rivestono incarichi di responsabilità, non inseguire questi sentimenti privati, non far assomigliare la pena a come soventemente viene disegnata dagli stati emotivi, dalle pulsioni profonde, dai sensi di paura e di insicurezza della popolazione.

L'attuale rischio di suicidio del complessivo sistema di pena è determinato proprio dalla grande confusione che sussiste tra la pena, intesa come sanzione per la violazione di un precetto penale, e la vendetta. Una confusione che a sua volta viene alimentata dalla delicata questione della sicurezza della cittadinanza, specialmente quando la stessa questione viene affrontata nell'ambito mediatico e politico.

A tal riguardo ed al fine di allontanare il rischio di questo suicidio, è più che mai necessario considerare che una pena priva di trattamenti contrari al senso di umanità, non è in grado di creare alcun problema di sicurezza per la cittadinanza. È più che mai necessario considerare che mantenere viva la speranza in chi ha sbagliato, che salvaguardare la dignità e la salute delle persone ristrette, non sono delle circostanze in grado di creare un problema di sicurezza per la cittadinanza. Infine è più che mai necessario tenere presente che una pena che tenda alla rieducazione del condannato, non solo non crea alcun problema di sicurezza per la cittadinanza, ma anzi è in grado addirittura di accrescere in prospettiva la sicurezza di tutti i cittadini.

\*Piazza Carceri e Sicurezza

Il video di Battisti? Colpa anche nostra

di Luca Ricolfi

Il Mattino, 19 gennaio 2019

La gestione del caso Battisti, con tanto di video che umilia il detenuto. E mette a rischio l'incolumità degli agenti che lo hanno catturato, non ha nessuna giustificazione. È pura spazzatura politica, un gesto che squalifica chi lo ha compiuto e avvilito chi ancora crede in cose come lo Stato di diritto, il senso delle istituzioni, il valore della sobrietà e della misura. Aggiungo che trovo incredibile che, sui media, già si parli di benefici e sconti di pena, come se una latitanza di 37 anni non fosse già, di per sé, uno sconto di pena più che soddisfacente. Ed è altresì vero che, nonostante alcuni precedenti imbarazzanti (ricordate le foto del detenuto Enzo Tortora?), nulla di simile si era mai visto in Italia.

Detto questo, però, non riesco a non farmi una domanda: lo spettacolo che ci è stato offerto in questi giorni va messo interamente in conto alla politica, al suo imbarbarimento, alla sua degenerazione in salsa populista? O dobbiamo registrare che, rispetto anche solo a 10 anni fa, è il nostro mondo che è completamente cambiato? O, per dirla in modo provocatorio: non sarà che la politica si limita a mostrarci, nelle sue conseguenze estreme, quel che un po' tutti stiamo diventando? Non so se ci avete mai fatto caso ma, da qualche tempo, nelle nostre vite si sta installando un rapporto del tutto nuovo fra l'esperienza e la sua condivisione.

Fino ai primi anni del secolo scorso la maggior parte di noi faceva quel che faceva per i motivi più diversi e poi - solo poi ed eventualmente - decideva che qualcosa di quel che aveva fatto meritava di essere condiviso. Una piccola frazione della nostra esperienza poteva oggettivarsi in uno scritto, in una foto, in un video, in un racconto, il resto restava privato, in disparte, irrilevante, o semplicemente non abbastanza rilevante da avanzare la pretesa di essere diffuso, socializzato, o gridato al mondo.

Oggi questo schema è capovolto: facciamo determinate esperienze per poterle condividere, o per suscitare

ammirazione e invidia negli altri. E quel che non possiamo condividere, o non ci permette di ostentare noi stessi, ci appare per ciò stesso irrilevante, banale, noioso. E c'è persino chi lo teorizza: quando la povera Tiziana Cantone si suicidò per le sue foto hard fatte circolare in rete, ci fu anche chi ebbe il becco di spiegare che fare sexting (mettere in rete foto audaci di sé stessi, o dei propri rapporti sessuali) fosse “assolutamente normale”, qualcosa che poteva apparire stonato solo a retrogradi e bacchettoni incapaci di sintonizzarsi con lo spirito dei tempi.

Accade così che ognuno di noi sia non solo indotto a fare soprattutto e prima di tutto quel che potrà condividere, ma anche continuamente invaso, quasi sopraffatto, dalle esperienze altrui, per lo più via internet: foto, messaggi, mail, pubblicità, video, app, quasi sempre banali, seriali, per lo più significative solo per il mittente.

Voglio dire che mettere in rete sé stessi è diventato quasi un riflesso automatico. Pensare sé stessi come autori di una sceneggiatura, nonché registi di una pièce che dovrà avere la massima audience, è diventata una sorta di seconda natura. Possiamo stupirci che i politici sentano il medesimo impulso? Possiamo illuderci che qualcosa come il decoro, il buon gusto o il senso delle istituzioni li possa frenare?

Dopo tutto la loro vita e le loro gesta sono infinitamente più rilevanti delle nostre, e la loro sete di consenso è infinitamente più insaziabile delle nostre quotidiane pulsioni. Questo certamente non li giustifica e non li assolve, ma ce li mostra più vicini a noi stessi di quanto siamo disposti ad ammettere.

Né si tratta solo del cattivo gusto, dell'invasione, che sono impliciti in ogni eccesso di condivisione. Ci stupiamo del fatto che i politici si insultino, trattino il nemico come avversario, cerchino di sopraffare ogni interlocutore che non li asseconda. Ma forse dovremmo riflettere sul fatto che la stessa “volgarità di parola e di pensiero”, come la chiama Enrico Letta nel suo ultimo libro (“Ho imparato”, Il Mulino), è onnipresente: non solo negli haters, gli odiatori di professione che infestano la rete, ma anche nei media: trasmissioni radiofoniche scientemente costruite sul turpiloquio e il disprezzo, conduttori televisivi che aizzano i politici l'uno contro l'altro, dibattiti in cui c'è spazio solo per chi è capace di sopraffare l'interlocutore. A tutto questo ci siamo abituati, al punto che non ce ne accorgiamo più, lo consideriamo naturale, fisiologico. Forse ci diverte persino.

Battisti, Bonafede: tutelo la dignità dei detenuti

Il Mattino, 19 gennaio 2019

Non si placano le polemiche sul video sulla cattura dell'ex terrorista Cesare Battisti postato su Facebook dal ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede. “Chi ha visto quello che ho fatto in questi 7 mesi non può avere dubbi sul fatto che lavoro ogni giorno perché la dignità dei detenuti sia garantita e tutelata”, ha affermato il ministro.

Anche di Battisti? “Ci mancherebbe, di tutti i detenuti”, ha aggiunto il titolare della Giustizia rispondendo ai cronisti sulle polemiche sul video che ha postato sull'arrivo di Battisti e per il quale i penalisti romani hanno depositato un esposto.

“Il video aveva il fine di dare un tributo alla polizia. Chi mi conosce sa che il mio è un lavoro che non ha un approccio a spettacolarizzare. Rispetto le critiche ma il video non aveva questo scopo”, aveva già detto Bonafede riferendosi alle violente polemiche scoppiate dopo la pubblicazione del video sull'arresto di Battisti. “Effettivamente la musica non è piaciuta neanche a me”, aveva sottolineato Bonafede.

Più agenti e certezza della pena: il piano Salvini per la sicurezza di Bartolo Dall'Orto

Il Giornale, 19 gennaio 2019

Dalla Lega risorse per le divise nuove dei poliziotti. Salvini: “Riforma della giustizia per tenere in carcere i malviventi”. Salvini aveva promesso interventi in favore delle forze dell'ordine. Dalla chiusura dei porti, e dal relativo risparmio per la gestione degli immigrati, il ministro dell'Interno ha annunciato risorse per l'assunzione di 8-10mila agenti in più. L'obiettivo è aumentare la sicurezza degli italiani, quella reali così come quella percepita.

“Al Viminale ieri, abbiamo trovato altri 30 milioni di euro per aiutare 200 comuni italiani, da nord a sud, a installare telecamere di sorveglianza”, ha detto stamattina il leader della Lega mentre si recava a Rigopiano per l'anniversario della tragedia. Il ministro giura che si tratta di “fatti” e non di “parole al vento”. E la concretezza significa più “poliziotti, carabinieri, vigili del fuoco” e soprattutto “macchine nuove” e “certezza della pena”.

Il piano di Salvini sulla sicurezza si gioca su piani diversi. Più agenti sulle strade (a Napoli ne arriveranno altri 61 dopo i 140 già arrivati nei mesi scorsi), condizioni migliori di lavoro e soprattutto una riforma della giustizia che “permetta di trattenere in carcere” i malviventi. Troppe volte i poliziotti hanno lamentato “rassegnazione e delusione” per malviventi catturati la mattina e scarcerati la sera, pronti dopo poche ore a riprendere la propria attività criminale in barba a chi rischia la vita per acciuffarli.

Ma non è solo questo. In queste ore al Senato si sta infatti analizzando il ddl Semplificazioni con i relativi emendamenti. La Lega ne ha approfittato per inserire una proposta di modifica per la “semplificazione

finanziaria” che dovrebbe assicurare “la funzionalità del ministero dell’Interno”. Misure per fornire risorse per le divise dei poliziotti, per aumentare i buoni pasto degli agenti, pagare i volontari dei vigili del Fuoco e premiare i dirigenti prefettizi.

Come riporta Italia Oggi, infatti, il capogruppo leghista Massimiliano Romeo ha presentato l’emendamento che per ora ha superato il vaglio di ammissibilità. In particolare, se l’emendamento dovesse essere approvato, il Viminale potrebbe spendere 2 milioni di euro nel 2019 e 4,5 milioni dal 2020 al 2026 per il ricambio delle divise del personale di polizia. Una misura richiesta più volte in passato dai sindacati di categoria, che lamentano mancanza di vestiario che costringe spesso gli agenti ad acquistare a proprie spese magliette di ricambio.

Per i dirigenti delle Prefetture, invece, è prevista la creazione di un fondo da 6 milioni di euro per i premi di risultato.

Inoltre, l’emendamento leghista prevede anche un aumento dei buoni pasto giornalieri per il comparto di Sicurezza e Difesa. Per il Viminale la spesa - riporta Italia oggi - sarebbe di 746mila euro per il 2019 e 895mila nel 2020.

L’attenzione della Lega si è rivolta poi anche ai Vigili del Fuoco. Al netto delle polemiche, e delle denunce di qualche sindacato, il ministro dell’Interno si è fatto più volte fotografare con la divisa dei pompieri. L’emendamento prevede che il fondo per la retribuzione dei volontari dei vigili del Fuoco sia aumentato di 449mila euro oggi per poi arrivare a 1,5 milioni di euro quando sarà a regime.

Roma: la realtà dei penitenziari raccontata in una due giorni al WeGil

di Roberta Pumpo

romasette.it, 18 gennaio 2019

Fotografie, spettacoli, film, video e letture nella rassegna “Sarà presente l’Autore”. Al centro, i laboratori culturali realizzati negli istituti del Lazio. Il Garante: “Mondo diverso dagli stereotipi”.

Far conoscere il patrimonio di esperienze e attività realizzate tra le mura del carcere. Un’esposizione che abbraccia ogni genere di espressività culturale con fotografie, rappresentazioni teatrali, film, video e letture per raccontare i laboratori realizzati con gli uomini e le donne detenuti nei 14 penitenziari della regione, 15 con quello minorile.

I reclusi sono complessivamente 6.500, alcune centinaia quelli che partecipano attivamente ai laboratori. La rassegna “Sarà presente l’Autore”, inaugurata ieri pomeriggio, mercoledì 16 gennaio, nello spazio WeGil, mira a raccontare in due giorni la realtà dei penitenziari, che è “ben diversa dagli stereotipi”, ha più volte rimarcato Stefano Anastasia, Garante delle persone private della libertà del Lazio, nel corso della tavola rotonda inaugurale.

L’iniziativa, realizzata dal Garante, si concluderà questa sera alle 17 con il docu-film “Rebibbia 24” ed è frutto del lavoro svolto da decine di associazioni di volontariato che quotidianamente operano all’interno delle carceri. A dare il via alla rassegna lo spettacolo “Il coraggio della legalità” dedicato al giudice Paolo Borsellino e portato in scena dalla Compagnia stabile Assai di Rebibbia. Formata da detenuti e da detenuti in semilibertà, da operatori carcerari e musicisti, è il più antico gruppo teatrale all’interno di un penitenziario italiano, il cui debutto risale al 1982.

Nello spazio di largo Ascianghi è possibile ammirare la mostra fotografica con scatti di scena e di vita quotidiana nei penitenziari e per tutta la giornata di oggi si susseguiranno estratti di spettacoli teatrali, film e documentari. Gli studenti dell’accademia delle Belle Arti leggeranno testi di detenuti e detenute che hanno partecipato ai laboratori di scrittura mentre nella Sala Lettura saranno trasmessi gli audio di coloro che hanno partecipato ai laboratori musicali e di racconto. Alle 10.30 è in programma la proiezione del docu-film “La mia è...” e alle 13.30 del film “Ombre della sera”. In cartellone anche gli spettacoli teatrali “L’orda oliva” (ore 15.30) e “Le maschere: mille maschere di uno stesso personaggio” (ore 16.30).

“I laboratori attivi nei penitenziari permettono ai detenuti di costruirsi una professionalità che potranno sfruttare quando lasceranno il carcere”, ha spiegato il Garante, secondo il quale la cultura è uno strumento fondamentale per conoscere il mondo esterno. Per questo è importante impegnarsi affinché, scontata la pena, i reclusi non vengano lasciati soli in una società che non riconoscono. “È molto più saggio - ha concluso - rifiutare l’idea che una persona marcisca in galera e accompagnarla anche all’esterno”.

Lo scrittore Edoardo Albinati, premio Strega nel 2016, insegna a Rebibbia dal 1994. In tutti questi anni ha notato che “il primo motivo per il quale i reclusi decidono di frequentare la scuola è quello di uscire dalla cella e avere un contatto con il mondo esterno”.

Per lo scrittore le attività culturali, scientifiche e artistiche hanno “il merito di tenere in vita il corpo e la mente di queste persone”. L’auspicio di Albino Ruberti, capo di gabinetto del presidente della Regione Lazio, è quello “di ripetere e ampliare esperienze simili che vanno sempre sostenute”. A tal proposito Maria Antonia Vertaldi, presidente del Tribunale di sorveglianza di Roma, ha aggiunto che eventi simili sono importanti “per far conoscere alla società le pene alternative che aiutano i detenuti a costruirsi un futuro. Oggi la società non avverte sicurezza ed è preda facile di fobie e paure che portano a non accogliere”.

Campania: il Garante dei detenuti Ciambriello “basta morire di carcere e in carcere”

di Gianni Vigoroso

ottopagine.it, 18 gennaio 2019

Una regione, la Campania, che conta in totale 7.660 detenuti, su una capienza massima di 6142 posti, con 380 donne e 1008 immigrati. Il Garante dei detenuti Ciambriello: “Basta morire di carcere e in carcere. Campania da record per i suicidi. È inaccettabile. Le carceri servono a levare la libertà, non la vita”, così il garante campano dei diritti dei detenuti Samuele Ciambriello commenta l’ultima morte, avvenuta nel carcere di Fuorni, di un detenuto malato, tossicodipendente e su una sedia a rotelle”.

E poi snocciola cifre allarmanti: “L’anno scorso nelle carceri campane ci sono stati nove suicidi, più tre di detenuti che erano agli arresti domiciliari, otto morti per malattie e cinque morti di cui bisogna accertare ancora le cause o le eventuali negligenze. Il carcere con più suicidi è stato quello di Poggioreale (5 morti), uno ciascuno a Carinola, Secondigliano, Santa Maria Capua Vetere e Salerno (una donna.). Non voglio limitarmi a snocciolare solo numeri, anche se su 67 suicidi totali in Italia la nostra Regione vanta un buon primato negativo”.

Una regione che conta in totale 7.660 detenuti, su una capienza massima di 6.142 posti, con 380 donne e 1008 immigrati. “Tra le cause principali dell’alto tasso di suicidi, continua Ciambriello vi sono “il degrado e il sovraffollamento, ma anche la mancanza di comunicazione, di ascolto e di figure sociali”. “Va rafforzato - continua il garante - il sistema di prevenzione varato dal Ministero nel 2016 e bisogna agire con una maggiore formazione specifica per la polizia penitenziaria e l’area educativa per prevenire ed intuire il disagio che poi porta al suicidio; ed è anche necessario il supporto di figure come gli psicologi e gli assistenti sociali, anche se la cronaca ha dimostrato, con i 140 suicidi sventati dalla polizia penitenziaria o dai compagni di cella negli ultimi due anni, che nel carcere la solidarietà c’è ed il carcere sa essere meno Caino della società esterna”. Va migliorata, secondo il garante l’assistenza sanitaria che in alcuni casi è disastrosa e va rafforzata la presenza degli educatori nei reparti e nelle sezioni.

“Per questo chiedo a tutti, ognuno per la sua parte, di assumersi l’impegno di riflettere e intervenire. Per parte mia rafforzerò gli uffici del garante con esperienze di ascolto e sportelli informativi nelle carceri. Bisogna sconfiggere insieme l’indifferenza a questo stato di cose, coinvolgendo istituzioni e parti sociali”.

Infine Ciambriello ricorda che “il tema della prevenzione dei suicidi non può essere ristretto alla riflessione e alla responsabilità solo di chi si trova a gestire in carcere ma richiama alla responsabilità il mondo della cultura, dell’informazione e dell’amministrazione centrale e locale perché la perdita di giovani vite a un ritmo più che settimanale sia assunta nella sua drammaticità come tema di effettiva riflessione e di elaborazione di una diversa attenzione alle marginalità individuali e sociali che la nostra attuale organizzazione sociale produce.

I principi di certezza della pena e della sua funzione rieducativa possono considerarsi davvero effettivi solo se per le pene detentive nelle carceri (ma lo stesso vale per le misure cautelari) sono garantite condizioni di dignità e umanità, principi costituzionali imprescindibili”.

Sassari: dove le celle del 41bis sono sotto il livello del terreno

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 18 gennaio 2019

Rapporto del Garante nazionale dopo la visita nelle carceri della Sardegna. Reparti del 41bis situati appositamente sotto il livello del terreno, tanto da provocare una diminuzione progressiva dell’aria e della luce naturale che filtra che passa solo attraverso piccole finestre poste in alto sulla parete o lucernai, invasione di blatte nelle infermerie, difficoltà di accesso all’acqua potabile, sezioni di alta sorveglianza dedicate alle persone detenute cosiddette “radicalizzate” e quelle “a rischio di radicalizzazione”, come quella gergalmente chiamata “porcilaia”, privi delle condizioni minime di dignitosa vivibilità. Questo è tanto altro emerge dal rapporto dell’autorità garante nazionale delle persone private della libertà, in merito alla visita nelle carceri della regione Sardegna. Una regione - come si legge nel rapporto che si caratterizza per un numero elevato di Istituti di pena, superiore alle esigenze territoriali. Infatti, la presenza di dieci Istituti con una capienza totale, alla data del 30 aprile 2018, di 2713 posti (con 2248 persone detenute presenti) ben più alto rispetto alle 1102 persone detenute residenti in Sardegna, comporta come conseguenza il trasferimento sull’isola di un elevato numero di ristretti provenienti da altre regioni. “La scelta dell’Amministrazione penitenziaria - scrive il Garante nazionale - di utilizzare, date le complessive condizioni di sovraffollamento nel territorio nazionale, tutti i posti disponibili, ha comportato la sostanziale rinuncia al principio che vuole che la pena sia eseguita, salvo eccezioni riferibili a contesti criminali diffusi in un dato territorio, in modo tale da non recidere il rapporto con il proprio ambito affettivo e relazionale”. Tale situazione comporta pesanti ricadute negative sulla possibilità di mantenere le relazioni familiari con i propri cari, costretti a lunghi e costosi viaggi per fare i colloqui. “Tuttavia - si sottolinea nel rapporto nessun Istituto ha previsto finora l’attivazione di un sistema di video telefonate, così come previsto peraltro dalla circolare Dap n. 0366755 del 2 novembre 2015”. Si

denuncia che è stato scelto di trasferire e concentrare nelle strutture detentive dell'isola un gran numero di persone detenute in regime di Alta sicurezza, nonché un numero consistente di coloro che sono detenute nel 41bis. Problemi di degrado al 41bis e all'Alta Sorveglianza - La prima criticità riguarda la tutela della loro salute. Il Garante denuncia che, nonostante la forte presenza di un elevato numero di persone detenute in regime di alta sicurezza o 41bis, nella Regione non è disponibile il Servizio di assistenza intensiva (Sai) che possa essere utilizzato a tutela della loro salute. Infatti, il Sai dell'Istituto di Sassari - strutturato originariamente per coloro per i quali era disposta una detenzione secondo tali regimi - è stato recentemente trasformato in un Centro di osservazione psichiatrica e l'unico altro Sai della Regione, che si trova nell'Istituto di Cagliari- Uta, è esclusivamente per coloro che sono detenuti in regime di normale sicurezza. A tutto ciò si aggiunge il degrado ambientale. Almeno due fra gli Istituti visitati sono in condizioni di degrado materiale, con scarsa manutenzione ordinaria o con lavori in corso che comportano pesanti disagi per le persone detenute e per il personale che vi lavora: in particolare, l'Istituto di Nuoro, con un reparto comunemente chiamato - non a caso - "la porcilaia" e la Casa circondariale di Cagliari con il cantiere per la costruzione di un reparto per persone detenute al 41bis, aperto nel 2014 e al momento della visita della delegazione del Garante nazionale in totale stato di abbandono, con materiale lasciato all'aperto, cucine attrezzate lasciate andare in malora e con un serio problema di sicurezza - oltre a un evidente spreco di denaro pubblico. In quest'ultimo caso, risulta che le condizioni materiali riducono drasticamente la disponibilità di spazio all'aperto e la possibilità di avviare attività "trattamentali" o lavorative.

Dal rapporto emerge anche il caso particolare delle sezioni del 41bis relative al carcere Bancali di Sassari: sono state realizzate sotto il livello del restante terreno ove sorgono le altre sezioni. "Una scelta non dovuta alla tipologia del terreno", sottolinea il Garante nel rapporto. Nel carcere di Nuoro, invece, alcuni reparti sono stati trovati privi delle condizioni minime di dignitosa vivibilità, come la sezione che ospita le persone detenute "radicalizzate" e quelle "a rischio di radicalizzazione", in regime di As2. Si denuncia che il reparto è gergalmente conosciuto come "porcilaia", era noto sin dai tempi della detenzione di persone condannate per reati di terrorismo nazionale, era stato successivamente chiuso perché ben al di sotto di qualsiasi standard minimo in ambito europeo, è stato poi riaperto come piccola sezione di regime del 41bis. Chiuso dopo l'apertura dell'Istituto di Sassari, ora infine riaperto per questo ristretto numero di persone imputate per reati connessi al terrorismo internazionale, individuate come figure di supporto materiale o ideale a tali reati. Le stanze detentive risultano scarsamente areate e ben poco illuminate e l'atmosfera complessiva è claustrofobica. Alla delegazione è stato, inoltre, riportato che erano state rimosse nei giorni precedenti alla visita alcune schermature alle finestre. La delegazione del Garante ha riscontrato che i muri erano ammalorati, che nei bagni vi erano evidenti e ampie tracce di umidità ed estese macchie di muffa. Una stanza di pernottamento aveva il bagno a vista, separato unicamente da una tenda. La stanza "per la socialità", che misura meno di sei metri quadri, consente la permanenza contemporanea solo di poche persone. È stata trovata completamente spoglia, con una coperta lasciata a terra per sedersi o per pregare, e le pareti appena ritinteggiate. Inoltre, il personale medico ha segnalato la temperatura molto alta della sezione nei mesi estivi nel lato esposto al sole e privo di ogni riparo. Il Garante nazionale sottolinea di come questo degrado sia incompatibile con il discorso della prevenzione alla cosiddetta "radicalizzazione" e di come queste sezioni rischiano di subire censure in ambito internazionale.

Infermerie e spazi all'aperto non conformi - Sempre nel carcere di Sassari i locali sanitari appaiono al di sotto di qualsivoglia standard e c'è una ricorrente presenza di blatte. In quasi tutte le carceri sarde gli spazi all'aperto per l'esercizio fisico sono risultati essere spesso dei semplici cubi di cemento aperti in alto, privi di ogni attrezzatura, spesso con i bagni malfunzionanti. Ad esempio c'è il carcere di Massama dove le quattro aree per i passeggi della sezione misurano 4m x 2m e sono prive di tettoie per ripararsi dal sole o dalla pioggia. Segnalato anche il problema del mancato rilascio o il rinnovo dei documenti che scadono durante il periodo di detenzione. "La conseguenza - si legge nel rapporto - è che in tal modo, paradossalmente, il carcere si trasforma in un'istituzione che produce 'irregolari' e 'irregolarità': si entra con il permesso di soggiorno e si esce senza". Nella sezione femminile della Casa circondariale di Sassari- Bancali, ad esempio, diverse donne hanno espresso preoccupazione alla delegazione per lo scadere a breve del permesso di soggiorno, senza che gli operatori - a quanto dichiarato - si fossero attivati, mentre nell'Istituto di Cagliari Uta le persone detenute hanno lamentato l'impossibilità di ottenere il Codice fiscale dall'Agenzia delle entrate.

Lecce: il ministro Bonafede ascolti la protesta dei detenuti di Paolo Pagliaro\*

leccecronaca.it, 18 gennaio 2019

Intervenga immediatamente il ministro Alfonso Bonafede, verifichi le condizioni di vita nel carcere di Lecce, per rendersi conto di persona dei problemi strutturali e delle carenze che costringono i detenuti a vivere al freddo e al gelo, spesso in condizioni disumane con calcinacci che si staccano, e in tre persone in celle di 8 metri quadrati con

bagni fatiscenti.

La protesta dei 90 detenuti della sezione C, che oltretutto sono in attesa di giudizio, non può rimanere inascoltata, bisogna dare risposte chiare e precise senza dimenticare che la funzione rieducativa dell'esperienza carceraria non si deve trasformare in un inferno. Infine, ampliando il discorso, voglio porre all'evidenza del ministro anche le carenze del personale, problematica che dobbiamo affrontare e risolvere; colgo l'occasione per fare un plauso all'encomiabile lavoro di agenti di polizia penitenziaria e addetti ai lavori che nonostante la situazione difficile riescono a svolgere un lavoro importantissimo in maniera professionale.

\*Dirigente nazionale di Forza Italia e membro dell'associazione Nessuno Tocchi Caino

Campobasso: niente permessi premio, sciopero della fame ad oltranza per 86 detenuti

isnews.it, 17 gennaio 2019

Detenuti in sciopero della fame, per dare maggiore evidenza ad una problematica sulla quale, in 86, hanno presentato una richiesta di verifica. Si tratta della concessione dei permessi premio previsti dall'ordinamento penitenziario. Nei giorni scorsi, il Garante regionale dei diritti della persona e dei detenuti, Leontina Lanciano, e il vice presidente del Consiglio regionale, Gianluca Cefaratti, sono stati in visita alla Casa di reclusione di Campobasso e hanno incontrato alcuni detenuti che, appunto, hanno reso pubblico il documento nel quale hanno comunicato di aver cominciato da alcuni giorni lo sciopero della fame e le motivazioni alla base della protesta.

I due rappresentanti istituzionali hanno incontrato i detenuti ascoltando le loro ragioni e si sono informati della questione che è stata sollevata dalla gran parte dei sottoposti alla misura della reclusione. Lo sciopero della fame alternato, una settimana a testa per gruppi di 5/7 detenuti, andrà avanti a oltranza.

“Basta insulti a chi osa assolvere”. Ora i magistrati schierano il Csm

di Errico Novi

Il Dubbio, 17 gennaio 2019

Chiesta ieri in plenum una pratica a tutela dei giudici contestati come ad Avellino. L'iniziativa nasce da un caso, quello delle minacce al giudice della strage sul bus, che è la goccia capace di far traboccare il vaso. Ma la richiesta di aprire una “pratica a tutela” dell'intera magistratura presentata ieri al Csm da 11 togati ha il senso di una mobilitazione generale.

Nel documento sottoscritto dai gruppi di Area, Unicost e Autonomia & Indipendenza, si denuncia la “lunga serie di episodi che compromettono l'indipendente esercizio della funzione giurisdizionale, che la magistratura deve esercitare nel solo rispetto della legge”.

Si tratta dei tanti casi di insulti rivolti ai giudici che negli ultimi anni hanno pronunciato sentenze di assoluzione o inflitto misure cautelari meno dure del previsto. Sono a rischio, avvertono i togati, “valori fondanti dello Stato di diritto, quali il principio di non colpevolezza degli imputati e il diritto di difesa nel processo penale”.

Sembra il punto di non ritorno. Il caso delle minacce a Luigi Buono, il giudice della sentenza sulla strage del bus, non è il primo del genere, ma per la magistratura rappresenta il segno di un allarme non più tollerabile: così con un'iniziativa che non ha precedenti per ampiezza di significato ieri 11 togati del Csm (tutti i gruppi tranne Mi) hanno chiesto al comitato di presidenza di Palazzo dei Marescialli l'apertura di una pratica a tutela dell'intera magistratura. Nel documento letto ieri in plenum viene citato naturalmente il caso del giudice monocratico di Avellino, oggetto, venerdì scorso, di “insulti e minacce” subito dopo la lettura del dispositivo sulla strage del viadotto. Si richiamano altre vicende come quelle del processo per Rigopiano e delle assoluzioni pronunciate dal Tribunale di Lucca nei confronti dei contestatori di Salvini.

E ancora, si ricorda un altro “attacco alla giurisdizione” quale quello rivolto ai giudici di Monza sul caso dell'imprenditore Sergio Bramini. Ma si tratta di esempi, non delle sole specifiche circostanze sulle quali i consiglieri intendono richiamare l'attenzione. Si tratta solo dei più recenti di “una lunga serie di episodi che compromettono l'indipendente esercizio della funzione giurisdizionale, che la magistratura deve esercitare nel solo rispetto della legge”.

Il senso è dunque alzare un argine non valicabile rispetto alle aggressioni verbali (per ora) che incombono su ogni giudice orientato ad assolvere, o anche a emettere un'ordinanza cautelare meno restrittiva di quanto l'opinione pubblica si aspetti. A proposito della seconda variabile, basti pensare al gip di Reggio Emilia Giovanni Ghini, contro il quale nell'agosto 2017 fu organizzato addirittura un corteo solo perché aveva osato prevedere una misura attenuata rispetto all'arresto chiesto dai pm per uno straniero accusato, e reo confesso, di abusi sessuali.

Viene al pettine il vero nodo della giustizia ridotta a giustizialismo. Il pericolo che la scure dell'intransigenza manettara, spietata fino a qualche anno fa solo con indagati e imputati, finisca per condizionare gli stessi magistrati. Tanto da metterli nella condizione di vivere l'esercizio delle funzioni come un atto temerario.



Ed è importante che nel segnalare il livello di gravità raggiunto dalla situazione, i togati facciano riferimento a due cardini dell'ordinamento: come spiega in plenum la consigliera di Area Alessandra Dal Moro, alla quale i colleghi affidano la lettura della richiesta, ad essere messi in discussione sono "valori fondanti dello Stato di diritto, quali il principio di non colpevolezza degli imputati e il diritto di difesa nel processo penale". Richiamo non casuale, quello al pericolo di compromettere il diritto alla difesa in giudizio. Sia perché conferma l'ormai consolidata sintonia, sul tema, fra magistratura e avvocatura, sia perché le aggressioni sui social e i proiettili recapitati negli ultimi anni ai legali di diversi imputati costituiscono l'altra faccia dell'emergenza denunciata ieri al Csm.

Dal Moro espone considerazioni condivise, come detto, dagli altri 3 togati di Area, dai 5 consiglieri di Unicost, a cominciare dal capogruppo Luigi Spina, e dai due rappresentanti di Autonomia & Indipendenza Piercamillo Davigo e Sebastiano Ardita. Non c'è Magistratura indipendente. Scelta legata alla linea che il gruppo associativo si è data rispetto alla dialettica tra toghe e forze politiche: nel documento sottoscritto da tutti gli altri consiglieri magistrati c'è anche un richiamo al fatto che "gli insulti e le minacce" rivolte al giudice monocratico di Avellino erano state "amplificate mediaticamente dalle reazioni successive", riferimento alle dichiarazioni di diversi esponenti politici diffuse subito dopo le contestazioni al giudice, in particolare da Luigi Di Maio. Il vicepremier aveva detto di capire "il grido di dolore delle famiglie delle vittime dopo l'assoluzione dell'ad di Autostrade Castellucci".

Vero è che nel seguito del suo post di venerdì scorso Di Maio aveva aggiunto che il suo non era "un attacco ai giudici". Ed è anche vero che, nella richiesta di pratica a tutela presentata ieri, l'attenzione è per gli umori della piazza prima ancora che per le reazioni dei politici. Il pericolo viene da "comportamenti", generalmente intesi, "lesivi del prestigio e dell'indipendente esercizio della giurisdizione" tali da "determinare un turbamento al regolare svolgimento o alla credibilità della funzione giudiziaria".

La pratica, che verrebbe assegnata alla prima commissione presieduta dal laico Alessio Lanzi, potrebbe tradursi in una delibera del Csm a tutela di tutti i magistrati. Ma al di là delle conseguenze formali, l'iniziativa sollecitata ieri in plenum annuncia una presa di posizione netta delle toghe, che può trasformarsi in una mobilitazione permanente con possibili richieste di interventi del legislatore. Una svolta, se si considera la funzione che per anni, in modo distorto, il fronte giustizialista ha attribuito a giudici e pm. Quell'aspettativa patologica si rivela ora un pericolo per la tenuta dell'intero ordinamento giudiziario e dello Stato di diritto, come tante voci annunciavano da tempo pur senza sommarsi in una presa di posizione istituzionale ampia come quella di ieri.

Arresto Battisti, il video spot a 5 Stelle diventa un boomerang  
di Eleonora Martini

Il Manifesto, 17 gennaio 2019

I penalisti di Roma denunciano il ministro Bonafede per la clip che mette a rischio gli agenti. I sindacati: "Uno spettacolo per nascondere i veri problemi della polizia". Il video choc, che nessuno dimenticherà facilmente, sull'arresto dell'ex terrorista rosso Cesare Battisti pubblicato dal ministro di Giustizia Alfonso Bonafede sul proprio profilo Facebook ha scosso un'Italia che sembrava rimasta attonita e afona di fronte all'enfasi populista-giustizialista del governo giallo-bruno.

Ieri, mentre il Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà, Mauro Palma, sollecitava il Guardasigilli a rimuovere subito la clip propagandistica che viola più di una norma di legge a tutela della dignità dei detenuti, la Camera penale di Roma ha messo a punto un esposto da presentare in procura per denunciare le illegalità commesse con la pubblicazione dello spot dal ministro pentastellato.

E al Senato la vicepresidente dem Anna Rossomando ha depositato un'interrogazione al governo, sottoscritta da 29 senatori, per chiedere se Bonafede fosse consapevole del fatto che il video ha messo a repentaglio la privacy - e dunque l'incolumità - dei poliziotti penitenziari e degli agenti di polizia entrati incautamente in quello che la vice presidente della Camera Mara Carfagna ha definito un "b-movie".

Rossomando chiede al ministro anche cosa intenda fare a questo punto per tutelare questi poliziotti "dopo la rivelazione e diffusione ad un larghissimo pubblico della loro identità". Nel video in effetti vengono immortalati i volti di molti agenti. Alcuni poliziotti, a dire il vero, sembrano perfino mettersi in posa, alternandosi ai lati del "catturato" Cesare Battisti che li guarda incredulo. Un altro agente in borghese, invece, tenta di coprirsi il viso per non essere ripreso dalla telecamera.

"Ho atteso che calasse il clamore attorno all'operazione che ha riportato Battisti alla doverosa realtà dell'esecuzione di quella pena che la giustizia gli ha inflitto per quanto commesso", ha premesso il Garante Mauro Palma ricordando però che sono previste sanzioni disciplinari per chi non rispetta l'articolo 42-bis comma 4 dell'ordinamento penitenziario che impone che nelle traduzioni siano "adottate le opportune cautele per proteggere i soggetti tradotti dalla curiosità del pubblico e da ogni specie di pubblicità". "Certamente - fa notare Palma - il legislatore non poteva supporre che fossero i vertici delle Istituzioni a non rispettarla". Il sindacato degli avvocati penalisti romani invece cita nell'esposto preparato anche l'articolo 114 del codice di procedura penale che vieta di pubblicare immagini di

persone arrestate in manette. Il video non è piaciuto né al vicepresidente del Csm, David Ermini (“io non l’avrei fatto”, dice “a titolo personale”), e neppure perfino al leghista Roberto Maroni (“io avrei evitato”).

Ma è la gestione mediatica di tutta l’operazione di rimpatrio di Battisti ad essere bersaglio di numerose critiche, non solo sui social, da parte di cittadini comuni. “Una giornata da dimenticare il più presto possibile”, ha commentato l’ex ministro della giustizia ed ex giudice della Corte costituzionale, Giovanni Maria Flick. Anche Claudio Martelli, altro ex Guardasigilli, rabbrivisce: “Una cosa sgradevolissima, davvero inimmaginabile... nel video manca soltanto la danza dei pellerossa attorno al totem”.

Un’operazione che dimostra, secondo i consiglieri togati di Area del Csm, “un’idea primitiva di “giustizia””: “Chiunque sia il detenuto e qualunque sia la sua colpa, questi ha diritto che lo Stato ne rispetti quella dignità che l’art.3 della Costituzione garantisce ad ogni persona”. Anche il Vaticano interviene nella polemica, con il cardinale Angelo Becciu che ricorda la “cultura giuridica di primo grado” dell’Italia e invita a non “incutere o risvegliare nella gente certi istinti forcaioli”.

Ma è dai sindacati di polizia che arriva la critica più amara: “Una Repubblica forte applica le leggi e rispetta le regole e le procedure anche davanti al più orribile criminale - afferma il segretario del Silp-Cgil Daniele Tisone - E non ha bisogno di spettacolarizzazione”. Tanto più se la messa in scena mediatica, aggiunge l’Fp-Cgil, “intendeva distogliere l’attenzione da problemi ben più grandi” che vive ogni giorno la polizia penitenziaria e cela “un vuoto pneumatico”.

Mauro Palma: “Il ministro ha violato norme precise. E forse non solo nazionali”

di Andrea Colombo

Il Manifesto, 17 gennaio 2019

Intervista al Garante nazionale dei detenuti: “Potrebbe esserci anche un piano attinente alle norme sovranazionali, e quindi alla Corte di Strasburgo. Non escludo che si profili una violazione dei diritti della persona”. Mauro Palma, garante nazionale dei detenuti, ha auspicato ieri che venga rimosso il video del ministro Bonafede che trasforma l’arrivo di Cesare Battisti a Ciampino in uno spot.

Palma, al di là del video, ritiene che in questa vicenda siano stati in qualche modo violati i diritti del detenuto Battisti?

Sono state effettivamente violate alcune norme precise che esistono dal 1992, in particolare l’articolo dell’ordinamento penitenziario che vieta qualunque spettacolarizzazione e afferma che l’eventuale spettacolarizzazione dovrebbe avere rilevanza disciplinare per chi se ne rende responsabile. Allora si pensava che lo potessero fare giornalisti e quindi potesse intervenire l’Ordine. Non si immaginava certo che lo facesse il ministro della Giustizia. Secondo me potrebbe esserci però anche un secondo piano, che credo sia attinente non alle norme nazionali ma alla giurisprudenza sovranazionale e dunque alla Corte di Strasburgo. Potrebbe essere invocato il mancato rispetto del diritto alla riservatezza. Se si entra in un carcere con la telecamera viene chiesto di riprendere i piedi o le gambe ma non la faccia proprio per evitare attacchi alla dignità del detenuto, un aspetto a cui l’Europa è molto sensibile. Non si capisce perché questa volta la cosa sia passata in secondo piano e quindi non escludo che si profili una violazione dei diritti della persona.

Con la richiesta di lasciare Battisti in carcere per tutta la vita non c’è stata un’invasione del campo proprio della magistratura di sorveglianza?

Non ci sono state dichiarazioni improprie da parte del ministro della Giustizia ma da parte del ministro degli Interni sì. La possibilità dell’ergastolo ostativo deve essere approfondita. È vero che la condanna c’è stata prima che esistesse la legge ma bisogna vedere bene come sono andate le cose in casi simili. Detto questo è chiaro che negando la possibilità di ogni misura alternativa alla detenzione Salvini ha compiuto una doppia invasione di campo. Perché la vicenda non riguarda il Viminale e perché a decidere sarà, come in tutti i casi del genere, la magistratura.

Ma dopo queste invasioni di campo non c’è il rischio che Battisti venga trattato in maniera diversa e peggiore rispetto a tutti gli altri condannati per fatti di terrorismo?

Onestamente non credo. Negli istituti penitenziari e locali c’è maggiore consapevolezza che a livello centrale. Passati i primissimi giorni, a livello della magistratura locale ci sarà più saggezza. Il sistema è più sano di quanto non appaia da questa rappresentazione spettacolare. Alcune cose che possono sembrare vessatorie come l’isolamento valgono per tutti gli ergastolani, non solo per Battisti. È una norma sancita dall’art. 72 del Codice penale sulla quale sono stati già avanzati molti dubbi da parte dell’Europa: in questo modo il giudice determina la sanzione in modo di esecuzione. Così viene violato il principio per cui il giudice decide il quantum della pena ma poi l’amministrazione gestisce la fase esecutiva. Ma questo ripeto vale per tutti e credo che ci sia più clamore a livello istituzionale rispetto

a quando il magistrato dovrà effettivamente decidere. Ma anche per questo io ho detto che i toni dovrebbero essere abbassati.

Vede il rischio che questa tendenza alla spettacolarizzazione travolga a livello di cultura giuridica e mentalità diffusa il rispetto delle garanzie?

È un rischio, non ancora una fase in atto. Quello che temo di più non è l'esistenza di un pensiero che va esplicitamente in questa direzione. Però questo approccio molto comunicativo e diretto, quindi molto poco articolato, spinge a evitare ogni forma di complessità mentre il garantismo pone proprio un'esigenza di complessità. Frena il desiderio di vendetta ed evidenzia quello che nel complesso è meglio per la società. Dunque chiede alla società stessa sia di assumere la complessità, sia di essere matura. Queste forme di semplificazione, al contrario, rischiano di imporre una logica semplificatoria e binaria. La logica del noi/loro, amico/nemico che è la negazione dello Stato di diritto.

Il video di Bonafede, un cattivo esempio pubblico di legalità  
di Patrizio Gonnella\*

Il Manifesto, 17 gennaio 2019

Era la vigilia di Natale del 1992, e non era ancora stato arrestato Totò Riina, quando fu introdotta nell'ordinamento penitenziario la seguente norma: "Nelle traduzioni sono adottate le opportune cautele per proteggere i soggetti tradotti dalla curiosità del pubblico e da ogni specie di pubblicità, nonché per evitare ad essi inutili disagi". "L'inosservanza della presente disposizione costituisce comportamento valutabile ai fini disciplinari". Qualche mese prima era stato ammazzato Paolo Borsellino. Il parlamento però sentì la necessità di spiegare agli agenti di Polizia Penitenziaria, il cui Corpo era stato smilitarizzato da un paio di anni, e ai direttori di carcere che il corpo e il volto del reo non potevano in nessuna circostanza essere oggetto di curiosità pubblica. Molti di noi avevano ancora bene in mente le immagini di Enzo Tortora, condotto in carcere in manette da due Carabinieri. Immagini che lesero la sua e la nostra dignità.

La discrezione e la sobrietà nelle operazioni di polizia e di giustizia sono a garanzia di tutti: della persona arrestata o condannata, colpevole o innocente che sia; degli operatori di Polizia e della loro sicurezza messa a rischio dalla divulgazione dei loro volti; della stessa idea pubblica di giustizia, ontologicamente incompatibile con ogni forma di spettacolarizzazione.

La pena, il carcere, la privazione della libertà, i detenuti, gli arrestati non possono mai tradursi in un video show a disposizione dei fruitori seriali di social. Fra i più assidui frequentatori di video in rete vi sono, ad esempio, i ragazzi.

Il video postato dal ministro della Giustizia Bonafede su facebook è anti-pedagogico in quanto viene diffuso non tenendo conto dei divieti di legge. È altresì anti-pedagogico perché contribuisce a trasformare il detenuto in una bestia da zoo e ad alimentare propositi di vendetta. Il diritto penale nella sua complessità, così come ci ha insegnato Luigi Ferrajoli, serve a ridurre la violenza dei delitti e delle pene e non a soffiare sul vento della legge del taglione. Le immagini trasmesse in rete sono state precedute dalle parole truci del ministro degli Interni che auspicava "Battisti marcisse in galera", non considerando quale debba essere la funzione costituzionale della pena che mai può consistere in trattamenti contrari al senso di umanità. Se uno Stato abdica a rispettare le proprie norme, e addirittura maltratta quelle costituzionali, vuol dire che non è uno Stato che crede nel proprio diritto, così fornendo un cattivo esempio pubblico di legalità. Per questo la reazione indignata e di richiamo alla nostra civiltà giuridica da parte del Garante dei detenuti e dei componenti di Area del Csm è di grande rilievo istituzionale.

\*Antigone

Una gogna che ferisce le vittime  
di Brunella Giovara

La Repubblica, 17 gennaio 2019

La giustizia sì, il circo no, la gogna no e poi no, "il condannato mostrato come un trofeo, la brutalità di certe parole utilizzate per definirlo". Alessandra Galli è consigliere di Corte d'appello a Milano. Figlia di magistrato, Guido Galli, il 19 marzo del 1980 venne ammazzato in Statale, uno lo chiama per nome, poi gli spara tre colpi. In una foto famosa si vede il corpo coperto dal lenzuolo, la segatura che asciuga il sangue, il cardinale Martini impietrito, sta per dargli la benedizione.

Questo per dire la brutalità del fatto, e di tutti gli altri omicidi del terrorismo italiano, quante lenzuola, e sangue, eppure Galli censura la brutalità di oggi, la "spettacolarizzazione fuori luogo dell'arresto, la volgarità delle immagini", spiega che tutto questo comporta un rischio: "Indurre reazioni di comprensione a suo favore, vederlo alla berlina può far dire a qualcuno "ma guarda quel poveraccio".

Le vittime del terrorismo italiane, i figli e i fratelli, le vedove, non hanno preso bene l'evento "cattura del fuggiasco", e persino Maurizio Campagna, fratello del poliziotto Andrea ammazzato dai Pac di Battisti, dice che "si poteva evitare", la sceneggiata, "per me potevano portarlo in Italia anche in mongolfiera, ma qui, a scontare la sua pena".

Campagna ricorda "quando anche Berlusconi fece un macello mediatico sulla estradizione. Questa è la politica, e il politico cerca consenso nell'elettorato". Seduta in un caffè dalle parti della Statale, Francesca Marangoni racconta che "noi parenti delle vittime siamo una specie di famiglia allargata. Mia madre ha 80 anni, quando ha saputo di Battisti è corsa dai miei figli e ha cominciato a raccontare", anche se "Battisti non c'entra con l'uccisione di mio padre, ma lei è felice per Maurizio Campagna, io ho solo pensato che è stato il compimento naturale della giustizia. Uno viene condannato, poi va in carcere. La pena non svanisce, questo ho sempre spiegato ai ragazzi", che hanno l'età di Francesca e di suo fratello il 17 febbraio 1981, il padre Luigi stava andando al Policlinico, era direttore sanitario, lo ammazzarono con un fucile caricato a pallettoni, era il commando della colonna Walter Alasia delle Br. "Ho visto in tv un dibattito con il figlio di Torregiani, c'era un tizio che diceva "ma forse non è stato Battisti". Ho pensato: meno male che non sono lì, io non andrei mai a una trasmissione del genere. Non sono offesa dallo spettacolo, ma certo è diverso che andare sulla frana in Veneto con il giubbotto della Forestale", qui c'è un carico di dolore che fa paura, solo ad avvicinarsi, anche dopo anni, e uno come Lorenzo Biagi, 29 anni, ne aveva tredici quando seppelì il padre Marco, l'altro giorno in piazza Verdi a Bologna ha visto uno striscione, "Battisti libero, onore ai compagni e alle compagne combattenti", "ho pensato che non c'è memoria, c'è ignoranza, e sono disgustato dal fatto che i comunisti italiani abbiano chiesto l'amnistia, dicono che la lotta armata è finita 40 anni fa. E mio padre? Era il 2002. E D'Antona? Era il 1999".

Dietro all'arresto "c'è stato il fondamentale lavoro dei servizi investigativi italiani". E dei magistrati, e "la cattura è stata la conferma della correttezza delle nostre procedure di allora, dei processi e delle sentenze", dice Alessandra Galli, ma l'operazione mediatica "potrebbe svilire questi aspetti positivi, e il momento poteva essere un'occasione di riflessione per la nazione, ma il focus si è spostato su una rappresentazione grottesca", il circo, appunto. "C'è sempre la corsa ad appuntarsi la medaglia sul petto", e anche Marco Alessandrini è figlio di magistrato. Emilio, sostituto procuratore, il 29 gennaio fanno 40 anni dall'uccisione.

"Come abbiamo vinto il terrorismo? Con la legge. Penso a Galli, morto con il codice in mano", perciò "uno Stato è forte perché legifera, esercita il potere, compreso quello sanzionatorio, non certo perché si mette in mimetica", quindi la passerella dei ministri appare "come una nota stonata". E indigna quella frase del ministro Salvini ("Battisti marcirà in carcere"), Manlio Milani lo ha detto a nome dei familiari delle vittime di piazza della Loggia, "così si indica ai cittadini, con un linguaggio violento e pieno di odio, che la giustizia, e quindi la pena, è semplicemente vendetta".

"La notizia a effetto prevale sulla riflessione, Salvini ha usato Battisti come simulacro per fare propaganda, eliminando tutta la complessità dei fatti e prendendosi meriti non suoi", dice Luca Tarantelli, figlio di Ezio, economista ucciso dalle Br nel 1985. E ricorda che "le forze dell'ordine funzionano a prescindere da chi è ministro dell'Interno", e poi "c'è tutto il lavoro nostro, che da anni cerchiamo di sensibilizzare, di portare avanti una narrazione nuova di quegli anni". Massimo Coco, figlio del procuratore generale di Genova, ucciso nel 1976 dalle Br, dice "tutti noi abbiamo sempre chiesto giustizia, non l'esibizione dello scalpo, non i toni trionfalistici da festa nazionale, non il coro da stadio".

Dice anche che "la giustizia non è un regalo, e che non è tollerabile che un ministro insulti il prigioniero". Tra l'altro, Coco aspetta ancora "una verità giudiziaria sull'assassinio di mio padre. C'è ancora un conto aperto, non solo il mio", e proprio in fine aggiunge che "mio padre è morto per difendere la legge, ma non la legge del taglione", proprio no.

Quel filmino ci fa sentire meno protetti  
di Michele Serra

La Repubblica, 17 gennaio 2019

Catturarlo era il mio lavoro e l'ho fatto, ma non brinderò mai alla tristezza altrui". Speriamo di non mettere in cattiva luce presso i suoi superiori la dottoressa Cristina Villa - la poliziotta che ha fatto arrestare Cesare Battisti - dicendo che le sue parole sono semplicemente perfette, dal punto di vista professionale come da quello umano. In particolare "non brinderò mai alla tristezza altrui" è una di quelle frasi che meriterebbero di restare. Meriterebbe di restare nei ministeri, nelle redazioni dei giornali e dei telegiornali, ovunque si confezioni la materia umana per lo spettacolo permanente nel quale siamo immersi non sempre lucidamente.

Ha perfino, quella frase, dignità letteraria, pare uscita dalla penna di un giallista di vaglia, nessun bravo investigatore (non Maigret, non Montalbano, non Padre Brown) si sognerebbe mai di fare la ola, o il gesto dell'ombrello, o tweet congeneri, davanti a un criminale assicurato alla giustizia Sono parole, quelle della detective Villa (non per caso una

donna in mezzo al gran ballo mediatico di soli uomini) di gran lunga migliori, più precise, più meditate, di quelle spese da due ministri di prima importanza, da un alto magistrato come Davigo, da eserciti di commentatori sovraccitati che si sono esibiti in televisione con toni e volumi da "Processo del lunedì".

Bastava dunque una frase di normale misura per mettere la parola fine alle polemiche di questi giorni e per mettere d'accordo la legge e il rispetto delle persone coinvolte: non esiste conflitto tra l'una e l'altro, se non in una comunità (la nostra) che minaccia di perdere cognizione sia dell'una sia dell'altro. Tradotto in parole semplici: se si deve parteggiare per la legge, si deve anche sapere che la legge non prevede l'ostensione del reo come la preda di una battuta di caccia.

Uno Stato che si manifesta con la divisa e le parole della dottoressa Villa è uno Stato che rassicura. Perché sa fare il proprio mestiere; e poiché lo sa fare, regola le proprie azioni e le proprie urgenze in funzione delle indagini in corso e non in funzione dei tigi di prima serata. Uno Stato che parla con la voce di Salvini e Bonafede invece non rassicura affatto, e anzi ci fa sentire meno protetti e meno garantiti.

In specie, il filmino del ministro di Grazia e Giustizia (di Grazia e Giustizia!) è uno sgarbo puerile, un errore imperdonabile in un uomo di Stato, ammesso che "uomo di Stato" sia un'espressione che dice qualcosa a uno che usa la tragedia del terrorismo come un piccolo plot social a consumo dei suoi followers. A proposito dei due ministri vale aggiungere che l'accoppiata leghista cattivo/grillino sciocco meriterebbe, almeno ogni tanto, una variante: grillino cattivo/leghista sciocco. Almeno per animare un copione ormai risaputo.

No ai trofei, rispetto dei diritti  
di Rosaria Manconi\*

La Nuova Sardegna, 17 gennaio 2019

Prima di fare ingresso nella struttura di massima sicurezza che lo custodirà probabilmente per il resto della sua vita abbiamo visto Cesare Battisti sfilare tra ali di folla esultante e primi ministri in divisa gongolanti per il nuovo trofeo, frutto della fortunata operazione politico/mediatica destinata alla raccolta di ulteriori consensi.

Prima ancora abbiamo visto Battisti in Bolivia, in manette, nei momenti immediatamente successivi al suo arresto, sull'aereo di Stato che lo riportava in Italia, scendere le scalette, sottoporsi alle procedure di identificazione ed infine in quel video diffuso sui media in cui, in posa rassegnata, stretto fra gli Agenti della Polizia penitenziaria, mostrava il volto della resa incondizionata e senza speranza.

Immagini che non avremmo voluto vedere se è vero che la privazione della libertà deve sempre eseguirsi in condizioni che assicurino il rispetto della dignità umana e dei diritti fondamentali, senza che si possa aggiungere umiliazione alla pena che l'individuo, in condizione di vulnerabilità per il fatto stesso di essere privato della libertà, andrà a scontare.

L'esigenza di sicurezza e la necessità di garantire il rispetto della legge e delle sentenze, infatti non può, mai, in nessun caso, fare perdere di vista il rispetto dei diritti fondamentali.

Si intravede, viceversa, nelle immagini successive alla cattura di Battisti una inutile esibizione di forza ed una evidente strumentalizzazione dell'individuo per fini meramente propagandistici e di generale politica criminale tesa quest'ultima ad appagare veri o presunti - o, peggio alimentati - bisogni collettivi di stabilità e sicurezza.

Non potendosi, dopo oltre quarant'anni dalla commissione del reato, ragionevolmente invocare la funzione rieducativa della pena, è alla pura afflizione che tende questa operazione.

Nelle espressioni del Ministro che assicura: "l'assassino marcirà in galera" ritroviamo, in tutta la sua triste verità, un concetto di carcere come luogo di espiazione della pena senza speranza, l'aspirazione alla esclusione del condannato dal consorzio umano.

Il carcere come discarica sociale, come risposta mediatica ai bisogni di protezione, come luogo in cui canalizzare le ansie collettive.

Tra qualche giorno, cessato il clamore mediatico, calerà il silenzio sul suo arresto e Cesare Battisti tornerà ad essere uno dei tanti detenuti in espiazione di una pena senza fine, senza benefici, in isolamento, in una struttura carceraria di alta sicurezza e tutti potremo nuovamente sentirci sollevati. in attesa di vivere un altro "giorno felice".

\*Presidente della Camera Penale di Oristano

Dal carcere risposte umane, no alla linea della vendetta  
di Agnese Moro

La Stampa, 17 gennaio 2019

Mi ricordo che tanti anni fa, mentre discutevamo della legge sul divorzio, allora sottoposta a referendum, mio padre Aldo - da buon giurista - ebbe modo di spiegarmi che una legge non contiene solo delle norme, ma definisce anche che cosa vogliamo essere come Paese, come società e come persone. Non l'ho mai dimenticato. E mi torna in mente

in maniera particolarmente viva quando sento discutere del nostro sistema penale e dei principi che debbono reggerlo.

Si fronteggiano sostanzialmente due visioni. Una prima sostiene che chi ha compiuto errori gravi o gravissimi - tra i quali, ovviamente, primeggia l'omicidio - devono essere puniti con una sofferenza eterna, in qualche modo proporzionale all'irrimediabilità dell'atto compiuto.

Anche perché, secondo questo modo di vedere, se si è stati cattivi una volta lo si sarà per sempre, senza possibilità di cambiare, di ritornare in sé, di comprendere i propri errori e di non commetterli più.

Un secondo punto di vista - che è quello scelto da coloro che pensarono e scrissero la Costituzione, e da mio padre tra essi - chi ha commesso un errore, anche gravissimo, deve essere fermato, giudicato, aiutato con ogni mezzo e risorsa ad un ripensamento serio; e, se privato della libertà, trattato, comunque, con la dignità e il rispetto che merita ogni persona, buona o cattiva che sia.

Questo secondo modo di vedere le cose scommette sul fatto che le persone possono e spesso vogliono cambiare, e che lo fanno molto di più di quello che noi pensiamo. Ho avuto molte occasioni per constatarlo personalmente, non solo attraverso il dialogo serrato con alcuni di coloro che allora furono protagonisti della lotta armata, ma anche con chi si è macchiato di altri tipi di delitti, incontrati in prigione o fuori.

Nei loro racconti non è il carcere duro, la repressione, l'isolamento ad aiutare una profonda riflessione, ma piuttosto l'essere stati riconosciuti da qualcuno (un cappellano, un volontario, una vittima, un operatore) come esseri umani. E, quindi, in qualche modo, comunque simili e fratelli. Chi ci governa e chi fa le leggi deve dirci chiaramente che cosa ci sta proponendo e quali saranno le conseguenze.

Se prevalesse la linea vendicativa non saremmo "solo" fuori dalla nostra Costituzione, ma moltiplicheremmo anche la forza di quella catena del male che parte da ogni gesto di violenza - privato o pubblico che sia - e che si allarga e si rinforza continuamente. Senza cambiare né le persone, né le situazioni, e senza placare in alcun modo l'amarezza e la rabbia delle vittime con le quali troppo spesso ci si fa scudo. Per quanto mi riguarda mi auguro che sceglieremo sempre lo sforzo, personale e collettivo, di non moltiplicare, ma piuttosto di spezzare la catena del male. Con una risposta seriamente umana, che aiuti davvero chi ha sbagliato a tornare tra noi. Sperando di non perderne nessuno.

Marcire in carcere  
di Toni Castellano

gruppoabele.org, 17 gennaio 2019

"Marcire in carcere" è un'espressione che ha recentemente toccato parte dell'opinione pubblica. Quell'opinione pubblica che ritiene ancora il carcere un'istituzione rieducativa, e non punitiva. Come invece intende il ministro dell'Interno che finisce per trovargliene una terza: quella pubblicitaria, a vantaggio della sua propaganda elettorale. Eppure in carcere si marcisce. Senza annunci ministeriali e senza individualismi. In grandi numeri.

L'associazione Antigone ha pubblicato recentemente, come d'abitudine, i numeri e l'analisi dello stato delle carceri italiane per il 2018. Al 30 novembre 2018, dopo 5 anni, i detenuti sono tornati ad essere oltre 60.000, con un aumento di circa 2.500 unità rispetto alla fine del 2017. Per una capienza complessiva delle strutture del sistema penitenziario di circa 50.500 posti. Un esubero di circa 10.000 persone oltre la capienza regolamentare, per un tasso di affollamento del 118,6%. Il sovraffollamento è tuttavia disomogeneo e la regione più affollata è la Puglia, con un tasso del 161%, seguita dalla Lombardia con il 137%.

Risulta inoltre che il 34% dei detenuti è in carcere per aver violato le leggi in materia di droghe. Percentuale questa tanto elevata da dover mettere in evidenza la necessità di una riforma delle norme che regolano e gestiscono l'ambito giuridico.

Nel 2018 sono inoltre aumentati i suicidi in carcere. Sono stati 63. Era dal 2011 che non se ne registravano così tanti.

Ciò significa che ogni 900 detenuti uno ha deciso di togliersi la vita. Una percentuale venti volte più alta che nella vita libera. Per non offrire altri facili appigli propagandistici, va detto che tutti coloro che vivono in carcere - da condannati, in attesa di giudizio o da addetti alle strutture - non se la passano bene.

Tant'è che, in un questionario sullo stress correlato al lavoro, compilato nei primi mesi del 2018 da 600 agenti che prestano servizio all'interno delle carceri italiane, risulta che il 35,45% degli agenti della Polizia penitenziaria si troverebbe in una condizione di elevato rischio "suicidio" per la presenza di un forte stato depressivo, ansia, alterazione della capacità sociale e forti sintomi somatici. Tra il 2013 e il 2017 sono stati 35 i suicidi tra gli agenti di polizia penitenziaria (Fonte: Funzione pubblica Cgil polizia penitenziaria).

Le ragioni di questo disagio generale sono le condizioni di vita mortificanti. Spazi insufficienti e fatiscenti, servizi mancanti, poche proposte lavorative e formative, carenza di personale in rapporto al numero dei detenuti e formazione insufficiente a gestire casi di crisi anche violente. Questi i motivi per cui in carcere si marcisce. Tutti.

Il carcere è un tempio laico

Tempi, 17 gennaio 2019

Intervista a Enrico Sbriglia, Dirigente Generale - Provveditore Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria del Triveneto.

Provveditore, nel 2018 abbiamo contato 63 suicidi nelle carceri italiane, 20 volte quelli registrati nell'intera popolazione italiana (si uccide 1 persona detenuta su 1.000 a fronte di 1 persona libera su 20.000): quali sono i fattori scatenanti a suo parere e quelli invece di resilienza?

Ogni suicidio di una persona detenuta è una storia tragica a sé, è una sconfitta con tanti perdenti, soprattutto quando una persona detenuta che giunga a tali conclusioni vi pervenga dopo avere riflettuto sulla propria storia criminale, sugli eventi che ne sono derivati sulle vite dei propri cari, così come su quelle di quanti, vittime della sua condotta, abbiano subito conseguenze gravi e irrimediabili. Liquidare il tutto come una mera conseguenza della carcerazione e del sistema penitenziario è ingiusto e semplicistico, ed è astutamente assolutorio e fuorviante, soprattutto per quanti, semmai, allorquando avrebbero potuto aiutare e/o sostenere in qualche modo il ristretto, sia per affetto familiare e/o mandato sociale e istituzionale, e quindi per obblighi giuridici, abbiano invece preferito voltare il capo altrove. Spesso dietro una storia di carcerazione vi sono famiglie che non sono più famiglie, scuole che non sono più scuole, amicizie che non sono più amicizie, ma le culture della violenza, della prevaricazione, della furbizia, dell'egoismo in tutte le sue maschere. L'evento tragico, l'ultima cosa che accade, non necessariamente è la prima all'interno di una catena di avvenimenti. Ciononostante gli operatori penitenziari, e tra questi proprio i poliziotti penitenziari, che anche come incidenza numerica e presenza costante nel corso di giornate che non si fermano mai alla ventiquattresima ora, sono proprio quelli che intuiscono, soccorrono, salvano il detenuto, e lo fanno spesso, forse fin troppo spesso, al punto che la società delle belle parole non ci fa più neanche caso e se lo fa è solo per peloso formalismo. Il carcere non è un luogo di divertimento bensì è un tempio laico ove si sacrifica ogni giorno la libertà, ma alternative vere non ve ne sono e chi dice il contrario imbroglia. Proprio perché è un tempio, non può essere banalizzato e nemmeno trasformato in un raccoglitore di ogni problematicità. È fatto per le cose serie, per i reati seri, non per la paccottiglia penale che si gonfia di una visione criminale per ogni criticità sociale.

Oggi le carceri italiane, nonostante il continuo attacco strumentale che subiscono da anni da parte di quanti non vogliono la pena per se stessi e la invocano per gli altri, paradossalmente possono offrire scampoli di recupero sociale e di speranza, e se questo avviene è perché gli operatori penitenziari hanno imparato a diffidare delle mode e sanno guardare, semplicemente e con rigore morale, le persone ad essi affidate. Forse anche per questo da tempo pagano, sul piano dell'apprezzamento sociale, un duro prezzo perché è facile, ed anche canagliesco, attribuire ad essi le colpe semmai di una giustizia velata: essi, infatti, hanno la sola colpa di capire, vedere ed invecchiare.

Libero ha recentemente pubblicato i dati forniti dal Sindacato Autonomo Polizia Penitenziaria (Sappe). I poliziotti penitenziari nel primo semestre del 2018 hanno sventato 585 tentativi di suicidio da parte dei ristretti e sono intervenuti per bloccare 5.157 atti di autolesionismo. Nel 2017 le morti volontarie evitate furono 1.135, gli atti di autolesionismo 9.510; l'anno precedente le prime furono 1.011, i secondi 8.586. C'è una escalation di episodi critici? Ha degli episodi da raccontarci?

Maggiore è la capacità di perseguire gli autori di reati, in specie quelli violenti e predatori, maggiore diventa il numero di quanti saranno accolti nelle nostre carceri: è inevitabile !

Maggiore è la confusione europea nella gestione dei flussi immigratori, maggiore sarà il numero dei detenuti, in specie stranieri; maggiore è il numero di quanti non siano presi in carico dai servizi di salute mentale e da quelli delle tossicodipendenze, maggiore sarà il numero di coloro che potranno occupare spazi già misurati nelle nostre carceri, carceri in sofferenza, carceri ove si sta facendo uno sforzo corale e straordinario da parte di tutti i responsabili a diverso livello per assicurare una misura adeguata tra superfici e numero di "abitanti per forza". Non sempre si può sostenere una ragione di causa ed effetto, non sempre la carenza di spazi corrisponde ad un tradurre in termini di durezza e disumanità il vivere carcerario, ma sicuramente assicurare spazi e locali dignitosi fa bene e fa sentire meglio tutti, compreso quanti non per colpa o presunta colpa ne sono ospiti, ma semplicemente per lavoro e missione sociale, al fine di contribuire a fare e migliorare la sicurezza del Paese.

Se nel 2018 si sono suicidati 65 detenuti, negli ultimi tre anni 55 poliziotti. E dal 2000 ad oggi sono stati oltre 110. L'ultimo episodio risale alla prima settimana di gennaio: un assistente capo di 41 anni, padre di due bambine, originario di Cagliari e da diversi anni in servizio presso il carcere di San Vittore a Milano, si è sparato. Esiste un "mal di vivere", il tarlo autolesivo della perdita di libertà colpisce anche il personale?

La sofferenza come il riso ed il sorriso sono espressioni del vivere umano, capaci di contagiare quanti ne siano a contatto, e questo credo che riguardi tutte le professioni più difficili ed estreme, talché non è quel che afferma qualcosa da sottovalutare, però neanche si può generalizzare e considerare come verità assoluta. Occorrerà anche questa volta entrare caso per caso, storia per storia, profilo per profilo. In ogni caso, però, pure al fine di fuggire per

un verso tali preoccupazioni o, al contrario, porre in essere delle puntuali strategie di contrasto e contenimento, sarebbe per davvero utile e necessario immaginare l'introduzione nel Corpo della Polizia Penitenziaria di figure specialistiche di psicologi, così come anche di medici. In un Corpo di Polizia, il potersi rivolgere, per un sostegno, a chi indossi la propria uniforme sarebbe cosa che agevolerebbe il chiedere aiuto o l'indirizzare ad un aiuto, oltre al fatto che con tali professionalità se ne potrebbe considerare anche un utilizzo tempestivo e competente pure nel profilare le personalità di detenuti ritenuti più pericolosi nell'ambito delle attività istituzionali di osservazione. Sono certo che su tali esigenze si stia già da tempo ragionando anche a livello di governo, pure per venire incontro ad aspettative oramai comuni ed esortate tra la generalità degli operatori penitenziari. Oggi, a causa della penuria di organico, accelerata dagli inevitabili pensionamenti, gli operatori penitenziari tutti, sia quelli della Polizia Penitenziaria che degli altri ruoli e comparti, vivono una situazione obiettivamente difficile e alla quale occorrerà porre con ogni urgenza rimedio. Modelli nuovi di metodologie di sorveglianza, con troppa disinvoltura mutuati da altri sistemi penitenziari, senza che però prima si adeguassero le strutture carcerarie le quali, proprio nella identità territoriale hanno le ragioni dei propri perché, ancorché occorra promuovere standard e modelli omogenei e quindi più comprensibili, hanno messo alle corde gli uomini e le donne della polizia penitenziaria, costretti ad operare in un contesto di rapporto numerico tra singolo poliziotto e detenuti che credo non abbia pari. Ciò certamente non contribuisce ad essere sereni e non occorre essere predittivi per le conseguenze che potrebbero derivarne sul piano della tenuta psicologica.

Lo scorso anno, dopo i fatti di Rebibbia, il presidente dell'Associazione Giovanni XXIII, Giovanni Paolo Ramonda, ha fatto un appello affinché le madri detenute e i loro bambini possano essere accolti all'interno di case famiglia per consentire ai minori di vivere in una dimensione diversa da quella del carcere. Lei come vede questa possibilità? Le carceri, anzi gli Icam, strutture carcerarie a dimensione di bambini, ove ospitarli con le loro madri, non sono la produzione autarchica di una volontà degli operatori penitenziari, bensì la conseguenza di precise previsioni normative che ne impongono la costituzione. Che si cerchino o meno altre soluzioni è qualcosa che appartiene alla sfera del legislatore, però mi faccia dire che sul tema dei bambini in carcere e della doverosa tutela da rivolgere agli stessi i dibattiti, sia tra la gente comune che nei saloni dotti e di confronto sociologico serrato, sono diversi e non di rado contrapposti. Quello però che si dovrebbe evitare è di trasformare il bambino innocente in merce di scambio per eludere responsabilità personali di quante donne delinquono e di quante, detenute, se ne rammarichino e se ne ricordino solo appena dopo la commissione dei reati, semmai schermendosi con i delicati corpi degli innocenti. In ogni caso, credo che sarebbe giusto e ragionevole osservare caso per caso, storia per storia anche in queste circostanze, preferendo di default soluzioni alternative al carcere quando tanto non pregiudichi, concretamente e non virtualmente, la sicurezza della collettività e quando non si rischino inquinamenti processuali o il reiterarsi degli stessi reati. Il Diritto Penitenziario in Italia ha sempre una natura sperimentale, è una scommessa: andrebbe sempre inteso come il Diritto del possibile, prudente, rigoroso ma possibile, e non come quello del No a prescindere.

A fronte di un esasperato sovraffollamento si registra anche carenza di personale e di offerta di formazione professionale che coinvolge una percentuale bassissima di detenuti (Antigone parla del 4,8 per cento). Come se ne esce? La soluzione è investire nella costruzione di nuovi istituti di pena o in misure alternative al carcere? Ogni tipo di pasta ha i suoi tempi di cottura; perdoni l'esempio modesto che mi permetto di fare per cercare di essere semplice e chiaro. Non esiste una risposta unica sanzionatoria nel nostro sistema, anzi, è forse proprio la ricchezza, il ventaglio, delle soluzioni, anzi dei diversi formati della pena, detentiva o alternativa, per richiamare l'esempio culinario, che consente al nostro ordinamento di poter essere per davvero efficace. Che occorranò nuove, moderne e dignitose carceri è sicuro, ma esse andrebbero bene distribuite sul territorio e dovrebbero tener conto delle possibilità di recupero dei condannati allorquando essi ne risultino meritevoli. Ma le possibilità devono essere concrete, non effimere, possibilità e non certezze, perché la libertà responsabile deve essere comunque accertata e non derivare da semplici automatismi e tecnicità giuridiche di favore tout court. Insomma occorre esser seri da parte di tutti. Infine le carceri non devono essere città, ma borghi, community, luoghi dove sei visto e vedi, dove non sei un numero tra tanti. Il rischio dei grandi circuiti sono proprio i cortocircuiti. D'altronde è la stessa legge penitenziaria che induce a tanto, basti riflettere sull'art. 5, n. 1 della Legge Penitenziaria che recita: "Gli istituti devono essere realizzati in modo tale da accogliere un numero non elevato di detenuti o internati." Circa poi il lavoro, non si possono fare generalizzazioni. Vi sono realtà territoriali che investono nel carcere del lavoro e della formazione. Penso ad esempio al Friuli Venezia Giulia, dove la Regione investe risorse importanti con i finanziamenti europei, assicurando la possibilità di formazione professionale per lavori spendibili non solo sul territorio ma anche altrove. Così come non posso esimermi dal citare il Veneto, esigente sui temi della sicurezza ma altrettanto concreto con il suo mondo imprenditoriale, il quale non si spaventa delle carceri e che nelle carceri, soprattutto attraverso le cooperative sociali, porta lavoro e redditi veri per i detenuti impiegati i quali, per usare un termine sportivo, devono per davvero pedalare ed impegnarsi se intendono continuare ad usufruire di opportunità di



lavoro. Catering, manifatturiero anche di qualità, pasticceria e gelateria, servizi di call center, moda e accessori, orti, attività febbrili, sono solo alcune delle tante iniziative imprenditoriali presenti nelle carceri del Veneto. Se si vuole si può, e questo principio vale per tutti, nessuno escluso.

Il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, in visita a Solicciano, ha annunciato per il 2019 l'assunzione di circa 1.300 agenti di polizia penitenziaria e lo sblocco di risorse per il piano carceri pari ad almeno 70 milioni di euro. Quali sono le urgenze a cui rispondere immediatamente? Ci sono dei progetti a suo parere interessanti, che potrebbero rappresentare un modello da seguire e valorizzare?

Quello dell'assunzione di nuovi poliziotti penitenziari e di altre figure professionali è il modo concreto attraverso il quale si mostrerà credibile cura ed attenzione verso il Corpo e verso tutti gli operatori penitenziari, ancor di più ove si andasse ad immaginare, in una salvifica ipotesi di reingegnerizzazione della polizia penitenziaria, l'assorbimento di qualifiche professionali oggi relegate nel contesto delle cosiddette funzioni centrali, alias, del pubblico impiego generalizzato, pur appartenendo ed essendo espressione esclusiva dell'amministrazione penitenziaria: esse sono in realtà fondamentali nel contribuire alla sicurezza pubblica ed alle strategie di recupero delle persone detenute, penso ai funzionari giuridico-pedagogici, alias educatori, ma anche agli altri importanti profili professionali di cui è ricca l'amministrazione penitenziaria, ad esempio le categorie professionali contabili e amministrative che operano all'interno delle carceri, ivi comprese quello dei nostri professionisti ingegneri, architetti, geometri, che hanno affinato competenze e capacità nel consentire ad un patrimonio immobiliare dedicato e spesso vetusto, per il quale certamente non si sono investite risorse adeguate per il suo perfetto mantenimento, di resistere e di assolvere alle proprie funzioni, anche ove si trattasse di antichi manieri, di conventi, di caserme, di complessi architettonici poi convertiti in istituti penitenziari. Genius loci dicono gli architetti, pietre che hanno le loro antiche storie, chissà che non sia vero e che per questo ci abbiano aiutato!

D'altronde, solo parafrasando, se esiste un genio militare, perché non dovrebbe esservi un genio specialistico della polizia penitenziaria? Sarebbe però intuibile come risulterebbero velocizzate le procedure anche per la realizzazione di nuove opere e/o nella riqualificazione sistematica di quelle esistenti che, occorre pure ricordarlo, sono divenute nel tempo presidi di sicurezza e della cultura della legalità, non nemiche ma amiche dei territori e delle comunità locali, prova ne sia le tante e belle iniziative che ogni giorno sono realizzate nelle carceri italiane, anche se la penna del cronista preferisce la notizia noir e sanguinolenta, ma tant'è.

Da qualche tempo, in verità, mi confronto con gli operatori penitenziari di mezza Europa e non credo, sinceramente, che i giudizi negativi espressi nei riguardi del nostro sistema carcerario siano così meritati. Certo, forse manchiamo di estreme tecnologie, forse le nostre strutture, sempre sotto stress, affollate possono apparire meno patinate e splendide di quelle dei Paesi del Nord Europa, dove vi sono capitali grandi quanto alcuni nostri popolosi quartieri, ancorché esse si sviluppino su superfici più estese confinanti con i ghiacciai perenni. Ho visto carceri dove le serpentine del filo spinato erano colorate come le sbarre, quasi da renderle graziose, innocue, ma il cemento, il ferro e l'assenza di contatti umani rendevano quelle scatole murarie prive di speranze o, perlomeno, questa era la mia forse errata sensazione.

Roma: "La pena oltre il carcere", convegno finale  
minori.gov.it, 16 gennaio 2019

Il primo febbraio 2019, a Roma (Best Western Hotel Universo, via Principe Amedeo 5B), si terrà il convegno finale del progetto La pena oltre il carcere, realizzato dal Coordinamento nazionale comunità di accoglienza (Cnca) in partenariato con il Coordinamento italiano delle case alloggio delle persone con Hiv/Aids (Cica).

Un'iniziativa che si è proposta di accrescere le conoscenze e sviluppare interventi innovativi nell'ambito delle pratiche di giustizia riparativa nelle organizzazioni associate ai due coordinamenti, con l'obiettivo di favorire il recupero sociale di detenuti, ex detenuti e persone soggette a provvedimenti dell'autorità giudiziaria, sia adulti che minorenni.

Al convegno Mediazione, riparazione e riconciliazione. La comunità di fronte alla sfida della giustizia riparativa, organizzato dal Cnca, interverranno rappresentanti istituzionali ed esperti.

"L'evento finale di Roma - spiegano gli organizzatori - vuole essere il momento in cui condividere l'elaborazione del Cnca con gli interlocutori pubblici e istituzionali a livello nazionale, con l'intento di evitare che l'attenzione pubblica e della politica su un tema così importante possa non portare ai risultati che sarebbero auspicabili".

La pena oltre il carcere ha previsto una serie di azioni mirate al raggiungimento di diversi obiettivi, fra i quali: migliorare le abilità dei detenuti e delle persone sottoposte a provvedimenti dell'autorità giudiziaria con percorsi educativi e di accompagnamento territoriale; migliorare le conoscenze e le abilità degli operatori sociali del pubblico e del privato sociale impegnati nei percorsi di accompagnamento territoriale e tutoraggio dei detenuti e delle persone soggette a provvedimenti dell'autorità giudiziaria.

“Le pratiche di giustizia riparativa - si legge nella presentazione del progetto - attivano un percorso di responsabilizzazione delle persone rispetto al reato commesso in un’ottica di comunità. L’adesione ad un percorso riparativo concorre a ricomporre quel “patto di cittadinanza” che è stato infranto con il reato. È l’idea di una pena di comunità, di una gestione della pena e delle conflittualità maggiormente democratica e condivisa, nell’ottica per cui il primo bene da tutelare sono le relazioni tra esseri umani.

Il progetto si prefigge dunque di riempire di contenuti positivi una parte del tempo di pena, attraverso attività di mediazione, messa alla prova e l’inserimento in percorsi di impegno volontario, formazione e lavoro presso comunità, associazioni di promozione sociale, di volontariato, cooperative sociali aderenti al Cnca e al Cica che hanno alla base della propria progettualità i principi e i valori della solidarietà, del mutualismo, della cooperazione e collaborazione”.

Massa Carrara: “detenuti privati della libertà, ma hanno diritto ad avere voce”

di Camilla Palagi

voceapuana.com, 16 gennaio 2019

L’appello per l’istituzione del Garante dei diritti. È un punto di riferimento per le persone che avendo commesso dei reati sono state private della loro libertà. “Non un organo di controllo”, sottolinea il direttore della Casa di reclusione di Massa, Paolo Basco.

Ma una persona vicina quanto basta a farle sentire meno sole in un momento della loro vita in cui sono chiamate a fare un mea culpa per ciò che hanno commesso. È il Garante per i diritti delle persone private della loro libertà, temporaneamente o per un lungo periodo. Dal 2015 questa figura è scomparsa dal territorio provinciale di Massa-Carrara e da tempo Umberto Moisè, attivista ed ex presidente Arci della Lunigiana, lo fa presente alle istituzioni. Questo ruolo, è bene precisarlo, lo ha sempre ricoperto a titolo gratuito. Ma con la riforma della province è completamente decaduto dal loro statuto. Nonostante gli sforzi fatti per farlo istituire.

“A seguito di un percorso non facile - racconta Moisè - nel 2012 la provincia ha approvato l’istituzione di questa figura. È stato il primo caso in Italia di garante provinciale, essendo stato attivato fino a quel momento solo ed esclusivamente dai comuni. L’istituzionalizzazione del ruolo è stata sostenuta dall’ex direttrice della Casa di reclusione Maria Martone e dall’allora assessore Domenico Ceccotti. Rappresentava un modo per creare una rete attorno a questo mondo, quello del carcere, che qualcuno, un tempo, definiva un quartiere della città”.

Nonostante le dichiarazioni d’intenti, l’amministrazione Volpi “non è passata dalle parole ai fatti”. E il dato negativo da registrare è che Massa Carrara rientra tra le 3 province toscane a non avere questa figura, come ricorda anche il Garante regionale Franco Corleone. Nello specifico è una figura che ha “il compito di promuovere l’esercizio dei diritti e delle opportunità di partecipazione alla vita civile dei detenuti e delle persone private della libertà personale residenti, domiciliate o dimoranti”, in questo caso, nel territorio provinciale.

Sulla carta è inoltre chiamata a sensibilizzare l’opinione pubblica sul tema dei diritti umani anche attraverso il mondo dell’associazionismo, creando progetti finalizzati al reinserimento dei detenuti nella vita quotidiana. Nel rispetto, insomma, dell’articolo 27 della Costituzione che da indicazioni sul senso della reclusione: “le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”.

Una figura utile e importante da ripristinare anche per l’attuale direttore della Casa di reclusione di Massa, Paolo Basco: “Non è compito della direzione del carcere attivare questa figura - dice Basco - ma delle amministrazioni. È un ruolo che non ha potere di controllo ma facilita il collegamento dei detenuti con il territorio. Tutti gli istituti ne hanno bisogno e credo sia una figura utile e importante, che non deve essere vista come un controllore ma come una persona di vicinanza, di aiuto e impegno sociale per tutta la comunità”. L’appello, dunque, è rivolto alle amministrazioni comunali di Massa e di Carrara.

Il carcere non va invocato: va abolito

di Stefano Piri

esquire.com, 16 gennaio 2019

Tassi di recidiva altissimi e suicidi: il carcere non funziona, ma i politici italiani sembrano non saperlo. Tra i numerosi rivoli polemici (più o meno potabili) che discendono in queste ore dalla questione Battisti, ce n’è uno che meriterebbe un trattamento meno superficiale: quello dell’abolizione delle carceri.

Una “provocazione”, secondo la sensibilità diffusa, o almeno così si direbbe a giudicare dalla reazioni al post di Facebook (addirittura un “post choc” secondo il Messaggero) dello scrittore e assessore del III Municipio di Roma Christian Raimo, che per aver solo menzionato il tema è stato investito da autorevoli reprimende, richieste di dimissioni e altri suggerimenti ancor meno gentili.

Eppure è evidente a chiunque voglia vederlo che il carcere non funziona, per lo meno secondo i due parametri

essenziali per valutare l'efficacia di qualunque istituzione, quello funzionale e quello etico. Il tasso di recidiva dei carcerati in Italia è pari al 68%, una percentuale enorme che suggerisce una dinamica carceraria addirittura criminogena, soprattutto quando scopriamo che tra i condannati sottoposti a misure alternative la percentuale crolla al di sotto del 20%. Dal punto di vista morale, poi, è difficile ritenere accettabile secondo gli standard contemporanei la pratica di rinchiodare in una gabbia alcune decine di migliaia di nostri simili, riducendone quasi a zero non soltanto la mobilità fisica e la privacy ma anche l'accesso alla cultura, alla socializzazione, alla vita affettiva e in generale alle risorse materiali e simboliche su cui si costruisce l'identità di un individuo.

Il detenuto viene allo stesso tempo invecchiato, sottraendo un certo numero di anni al totale del suo accumulo di esperienze, e infantilizzato, negandogli la possibilità di sviluppare attraverso quelle esperienze una personalità più articolata e quindi più capace di negoziare con il resto della società. Non a caso la maggior parte della popolazione carceraria italiana è costituita da due gruppi che hanno limitata capacità di interagire e costruire reti di relazioni: tossicodipendenti e immigrati; mentre i suicidi in carcere sono in crescita da anni: nel 2018 ben 67, uno ogni 5 giorni.

In Italia se ne sente a malapena l'eco, ma il dibattito sulla necessità di un profondo ripensamento del sistema carcerario è in corso praticamente da quando esiste il carcere, e il movimento abolizionista può contare su sostenitori prestigiosi, ma soprattutto argomentazioni solide. Per una sintesi di queste ragioni, e delle soluzioni alternative che potrebbero essere adottate immediatamente, c'è il bel libro del 2015 dell'allora senatore PD (poi non ricandidato a favore di qualche giovanotto toscano senz'altro più meritevole) Luigi Manconi, *Abolire il carcere*.

Ma prima di tutto vale la pena soffermarsi sulle ragioni che rendono la proposta di abolizione una sorta di tabù nel discorso pubblico, anche prima e dopo il picco di populismo penale che stiamo attraversando in questo momento, o degli animi surriscaldati dall'affaire Battisti.

Come scrive Angela Davis in *Aboliamo le prigioni?*, "il carcere è considerato talmente 'naturale' che è estremamente difficile immaginare che si possa farne a meno". L'idea della reclusione è profondamente radicata nella nostra idea di giustizia, ed è addirittura intesa come una sanzione progressista e favorevole al reo, per lo meno in rapporto a quelle che la hanno preceduta storicamente, ovvero le punizioni corporali e la pena di morte. La nostra guida in questo percorso altri non può essere che il Foucault di *Sorvegliare e punire*, che ci spiega che il carcere come pena universale per tutti i reati si afferma tra il diciottesimo e il diciannovesimo secolo non tanto sulla base di un afflato umanitario, quanto invece nel contesto della razionalizzazione dello Stato e delle sue strutture: le punizioni corporali, spesso pubbliche, appaiono alla sensibilità illuminista troppo disomogenee, casuali e dipendenti dall'arbitrio o dal capriccio del sovrano.

Il carcere si afferma quindi in un contesto di burocratizzazione della giustizia, e sempre secondo Foucault finisce per diventare il modello di una nuova società borghese della sorveglianza - raffigurata dal panopticon di Jeremy Bentham - dove l'individuo, sapendo di poter essere osservato in qualunque momento dall'autorità, finisce per interiorizzare la disciplina e il rispetto delle regole stabilite.

Ma soprattutto, con l'affermazione del carcere cambia il destinatario principale della reazione dello stato alla violenza: se con le punizioni fisiche - che spesso mettevano in scena la ritorsione rispecchiando la natura del reato: vedi il taglio della mano del ladro - il sovrano si rivolgeva prima di tutto al reo per punirlo, il carcere ha primariamente la funzione di rassicurare la parte "sana" della società. Segregando il colpevole, togliendolo anche fisicamente dal campo visivo e dallo spazio fisico della società, si rafforza l'idea che il rationale delle regole coincida con il reale della nostra esperienza, perché la devianza è concentrata in un altrove.

Ai cittadini rispettosi delle regole, un tempo invitati ad assistere e partecipare all'esecuzione della pena, non si richiede più un ruolo attivo: gli si propone invece di restare indifferenti alla violenza compiuta dal criminale, e alla violenza proporzionata che lo stato esercita sul criminale come ritorsione, privandolo del diritto fondamentale della libertà. Il carcere rappresenta quindi un meccanismo di rimozione della colpa e delle sue conseguenze che lascia in realtà aperta (e politicamente contendibile) la tensione tra la funzione punitiva e quella rieducativa. Ciascuno è lasciato libero di immaginare e rappresentare il carcere come riabilitazione o come punizione, o anche di non pensarci affatto.

Un'ambiguità che regge finché a unire le opposte visioni c'è il principio di utilità: non siamo d'accordo sulla funzione principale del carcere, ma sappiamo che in un modo o nell'altro svolge un compito che è nel nostro fondamentale interesse: ridurre e prevenire i reati rendendo la società più sicura. Negli ultimi anni però in Italia due tendenze diametralmente opposte hanno paradossalmente concorso a mettere in crisi la fede della società nell'efficacia del carcere: da una parte il calo statisticamente indiscutibile del numero di reati, che in combinazione con l'altissimo tasso di recidiva suggerisce che il carcere sia addirittura il principale dispositivo criminogeno oggi in azione. Dall'altra l'opposta percezione di un'incessante emergenza sicurezza va spesso di pari passo con l'idea che la reclusione non sia (più?) uno strumento di dissuasione sufficiente. Ma è proprio nel momento in cui tutti sospettano che il carcere non serva a niente che il suo significato viene ri-politicizzato, e al posto del dibattito sulla sua utilità se ne afferma uno puramente ideologico e moralista.

In altre parole, è proprio l'inutilità conclamata del carcere ad aprire lo spazio alle uscite medievali di Salvini su Cesare Battisti, o ancora prima ad un contratto di governo che promette in contrasto ad ogni evidenza statistica il ridimensionamento delle misure alternative (che funzionano) a vantaggio dell'incarcerazione (che genera criminali). In mancanza di una struttura efficace per la segregazione e la correzione della devianza, ecco che gli aspiranti sovrani tornano a offrire, in mancanza di meglio, la vendetta sul colpevole che "marcirà in carcere" e la sua pubblica umiliazione.

Rivedere il funzionamento del sistema penitenziario in Italia, e ridurre l'impiego di strutture sovraffollate e spesso controproducenti come i carceri, non è quindi solo fondamentale per ridurre il crimine e rispettare i diritti dei condannati. Un carcere che non funziona è il peggior nemico del principio rieducativo indicato dall'articolo 27 della costituzione, e lo sponsor numero uno di chi vorrebbe tornare a un'idea dispotica e vendicativa della giustizia, e quindi dello Stato.

Bonafede: "Chi sbaglia paga". Ma il suo video spot su Battisti imbarazza anche lo staff  
di Monica Guerzoni

Corriere della Sera, 16 gennaio 2019

In Rete definiscono il filmato "cinico e all'amatriciana". Polemiche anche per la foto del ministro della Giustizia in divisa. Con il senno di poi, forse il ministro Alfonso Bonafede non lancerebbe dalla sua pagina Facebook il video in cui il terrorista pluriomicida Cesare Battisti viene esibito come un trofeo, senza un briciolo di umana pietas e in barba alle norme dello Stato di diritto. Sorpreso dallo sdegno suscitato dal filmato, dal titolo "Il racconto di una giornata che difficilmente dimenticheremo!", il Guardasigilli pentastellato ha fatto filtrare informalmente una giustificazione di questo tenore: "L'intento non era certo quello di ledere i diritti del condannato, ma dare risalto e lustro agli agenti di Polizia penitenziaria".

Parole sussurrate ai collaboratori dopo essere stato bersagliato di messaggi anche privati e che certo non bastano a spazzar via lo sdegno che l'iniziativa autocelebrativa del ministro della Giustizia - già sommerso da critiche e sfottò per aver indossato il giubbotto della Polizia penitenziaria, con l'evidente intento di inseguire Matteo Salvini - ha sollevato. Nelle prime 24 ore il filmato è stato visto 350 mila volte, suscitando lodi e riprovazione. I fan applaudono, ma tanti cittadini che disdegnano un ministero di Giustizia senza Grazia richiamano i comandamenti del Codice di procedura penale e dell'Ordinamento penitenziario. Sui social è una gara a bocciare lo spot come spietato, indecente, trash, pornografico, arcaico, pulp, e via citando.

Rocco Casalino, regista della comunicazione del governo, è spiazzato: "Non ne sapevo niente". Uno smarrimento condiviso da altri spin stellati, tra i quali il prodotto è stato giudicato "improvvisato, cinico e malfatto". Finché a sera in via Arenula ammettono l'"errore". Non tanto la scelta di confezionare il video, quanto una certa sottovalutazione e imperizia comunicativa: "Sarebbe bastato metterci il logo della Polizia penitenziaria, visto che lo hanno montato loro". Per il resto, Bonafede tiene il punto: "Nessuna vendetta, ma chi sbaglia paga". Per tre interminabili minuti e 52 secondi il detenuto viene "spiato" dall'occhio della telecamera. Eccolo, mentre scende dall'aereo scortato dagli agenti e poi durante le impronte digitali e la foto opportunity, in quella stanza gialla che sa già di carcere a vita. Il primo fotogramma, rubato dai ricordi personali, ritrae Battisti che sorride alla vita quando era un uomo libero. Gli ultimi lo inchiodano al sedile dell'aereo che lo ha portato nel carcere di Massama, fine pena mai. La suspense è suggerita da un motivetto alienante e ossessivo, degno di un horror all'amatriciana: "Comment te dire", di Bertysolo. I penalisti esprimono sconcerto per l'esposizione del detenuto "come un trofeo di caccia". Il dem Walter Verini parla di "repubblica delle banane". Forza Italia denuncia "la giustizia trasformata in un b-movie". Ma intanto la cronistoria della cattura del latitante esalta Bonafede e il ministro dell'Interno, intenti a mostrare i muscoli in favore di telecamera. "Io non sopporto la spettacolarizzazione - si legge su Panorama del 4 febbraio 2015 - Non bisogna mai esibire un catturato. Se devi portare via uno, lo porti via di nascosto, la notte". Parola di Matteo Salvini.

Cesare Battisti, il video choc del ministro Bonafede che difficilmente dimenticheremo  
di Eleonora Martini

Il Manifesto, 16 gennaio 2019

Il guardasigilli pubblica su Facebook un filmato che mostra come un trofeo l'ex terrorista in manette. E commette un reato. Si configurerebbe perfino un reato penale nella pubblicazione di un imbarazzante video che celebra l'arresto dell'ex terrorista Cesare Battisti - con tanto di musicchetta emozionale, foto ricordo dei poliziotti che a viso scoperto si alternano ai lati del "trofeo", e finale romantico sull'aereo che parte da Pratica di mare alla volta di Oristano, destinazione carcere - postato sul proprio profilo Facebook dal ministro di Giustizia - il Guardasigilli italiano - Alfonso Bonafede.

"L'art. 114 del codice di procedura penale - ricorda l'Associazione Antigone - vieta "la pubblicazione dell'immagine

di persona privata della libertà personale ripresa mentre la stessa si trova sottoposta all'uso di manette ai polsi ovvero ad altro mezzo di coercizione fisica". E l'art. 42 bis dell'Ordinamento penitenziario impone l'adozione di "opportune cautele per proteggere gli arrestati dalla curiosità del pubblico e da ogni specie di pubblicità". Norme che l'avvocato Bonafede deve aver dimenticato e che più di qualcuno sui social gli ha ricordato. Ma è soprattutto il mood autopromozionale (il ministro Salvini relegato a comparsa) in salsa giustizialista che a memoria non ha precedenti in Italia e pochi vergognosi paragoni nel mondo, ad aver suscitato molte critiche (ma anche qualche apprezzamento) tra gli oltre 500 mila utenti che fino a ieri sera avevano visualizzato il video di quasi quattro minuti che il ministro grillino ha pubblicato sotto il titolo: "Il racconto di una giornata che difficilmente dimenticheremo!".

Un video che l'Unione delle camere penali ha definito "sconcertante", una "imbarazzante manifestazione di cinismo politico", la ciliegina sulla torta di "una pagina tra le più vergognose e grottesche della nostra storia repubblicana", con due ministri della Repubblica che a Ciampino hanno trasformato un semplice atto di giustizia in "una occasione cinica e sguaiata, di autopromozione propagandistica".

Dal canto suo, ai cronisti che gli chiedono se frasi come "marcire in galera" non contrastino con il fine riabilitativo della pena, Bonafede risponde: "Non c'è nessun accanimento, nessun desiderio di vendetta ma c'è la giustizia. I cittadini italiani aspettavano da 40 anni che questa persona pagasse e così deve essere". Forse un tantino esagerati nella propaganda? No, risponde il premier Giuseppe Conte: "Se il governo fosse stato timido, sobrio o si fosse nascosto, sarebbe stato inappropriato". Soprattutto sobrio.

Anastasia: "L'arresto-show di Battisti un errore, la sua dignità è sacra"

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 16 gennaio 2019

Intervista a Stefano Anastasia portavoce dei garanti territoriali delle persone private della libertà. "Quanto abbiamo visto lunedì non ha nulla a che vedere con il diritto di cronaca. Non c'era bisogno di esibire ogni fase dell'internamento di Battisti. Sia il codice di procedura penale che l'ordinamento penitenziario stabiliscono che non bisogna esporre in pubblico il condannato", dichiara di Stefano Anastasia, fondatore di Antigone.

La cattura e l'incarcerazione di Cesare Battisti è diventato indubbiamente un palcoscenico dove, a partire dai ministri, tutti hanno voluto presenziare. Questa vicenda ha riportato al centro dell'attenzione il discorso della spettacolarizzazione da una parte, il senso della pena all'ergastolo dall'altra. Ne parliamo con Stefano Anastasia, portavoce dei garanti territoriali delle persone private della libertà e garante delle regioni Lazio e Umbria.

La spettacolarizzazione dell'arresto di Battisti è contraria al nostro ordinamento?

Chiaramente nel nostro ordinamento è prevista la tutela dell'indagato e del condannato dal pubblico ludibrio. Quanto abbiamo visto lunedì, non ha nulla a che vedere con il diritto di cronaca, che poteva limitarsi a dire che questa persona era stata trasferita in Italia. Non c'era bisogno di esibire ogni fase del suo internamento. E questa cosa è scritta espressamente nel codice di procedura penale e nell'ordinamento penitenziario: entrambi stabiliscono appunto che non bisogna esporre in pubblico il condannato che sia soggetto ad esecuzione penale o in corso di traduzione.

Cosa ne pensa del video effettuato dalla polizia penitenziaria e messo sui mass media?

È evidente che la responsabilità della pubblica amministrazione è quella di tutelare la persona, non solo di non fare il video, ma anche di non diffonderlo e di sottrarre ad immagini la persona che viene tradotta in carcere. Ovviamente la mia critica è alle amministrazioni pubbliche non all'Informazione, in quanto sono loro che hanno consegnato il video e sono loro quelle vincolate dalle norme di legge, che escludono che l'indagato, il processato e il condannato possano essere esposti alla pubblicità.

L'ergastolo a Battisti, che ormai ha un'età avanzata, ha davvero senso?

L'ergastolo è costituzionalmente accettabile nella misura in cui non viene scontato per intero, come disse una sentenza della Corte costituzionale. La stessa Corte ha dato una giustificazione dell'ostatività attraverso una contorsione: se il condannato collabora, lo stesso può non scontare per intero la pena. Per la Corte, con il marchingegno del 4 bis e 58 ter, l'ergastolo è costituzionalmente orientato perché superabile con la non completa esecuzione. Comunque per quanto riguarda Battisti, se ad esempio non gli fosse impedito di accedere ai benefici, egli ne potrebbe avere accesso a 80/85 anni. Si capisce che sui fatti che hanno a che fare con la vita, l'ordinamento abbia interesse all'esecuzione della pena, ma non bisogna dimenticare che si tratta di un'esecuzione di pena e dunque, come tale, il condannato debba avere diritto all'accesso ai benefici penitenziari ed alla liberazione condizionale. Penso che anche se gli fosse applicato il 4 bis, che è l'opinione prevalente, in prospettiva è ragionevole pensare che rispetto a fatti così lontani nel tempo, ormai chiusi dal punto di vista giudiziario e senza possibilità che

il condannato possa ancor far parte di organizzazioni criminali, la possibilità di declassificazione sia concreta.

L'ergastolo dovrebbe essere superato in Italia?

La questione dell'ergastolo resta aperta. Resta la necessità di una riconsiderazione dell'ergastolo ostativo da parte della Corte Costituzionale, che si è inventata per legittimarlo, un'argomentazione che è di natura inquisitoria: il fatto che "resta aperta la possibilità per il condannato di collaborare" significa di dover corrispondere a un'opinione del pubblico ministero. Nel frattempo è anche pendente una questione rilevante sulla questione alla Cedu.

E sull'esecuzione della pena a lunga distanza dai fatti che hanno condotto alla condanna, cosa ne pensa?

Quello della questione di un'esecuzione di pena a così lunga distanza dei fatti, con soggetti così cambiati, è una questione antica ma sempre aperta. Capisco che per i reati di particolare gravità, che hanno comportato la morte di persone, in qualche modo questa modalità di prescrizione della pena possa essere contestata, ma non si intende come la finalità costituzionale della pena possa in effetti essere esercitata - quando e come - a tanta distanza dal fatto.

Altro tema l'età: quello dei detenuti in carcere ultrasessantenni...

La legge prevede in via ordinaria che oltre 70 anni non si possa stare in carcere. Sappiamo che ci sono tante eccezioni ma resta il fatto che trattenere in carcere in età avanzata le persone può essere un trattamento contrario al senso di umanità.

Si è parlato anche dell'isolamento diurno a proposito della sentenza di Cesare Battisti, cosa ne pensa?

È assegnato con sentenza dal Giudice, non si tratta decisione amministrativa. L'ergastolo prevede che al condannato sia applicato anche l'isolamento diurno, ma è certamente una inutile e ulteriore vessazione. Che ragione può avere far trascorrere le giornate da solo, al condannato all'ergastolo, per poi mandarlo a dormire nella socialità? Nessuna, se non una pena nella pena.

Mauro Palma, Garante nazionale dei detenuti: "Sorpreso dal ministro, ha violato le leggi"

di Davide Lessi

La Stampa, 16 gennaio 2019

"Mettere un video su quelle fasi dell'accompagnamento coatto di Cesare Battisti è in contrasto con l'ordinamento penitenziario". Mauro Palma, garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale, non nasconde di essere "sorpreso" per quanto fatto dal ministro Alfonso Bonafede.

Garante Palma, il ministro della Giustizia ha violato delle leggi pubblicando quel video sui social?

"Ho visto che le immagini in questione sono state pubblicate nella pagina Facebook personale e non su quella del ministero. Ciò non toglie che è stata violata almeno una norma".

Quale?

"L'articolo 42 bis comma 4 del codice dell'Ordinamento penitenziario che, cito a memoria, prevede di adottare tutte le opportune cautele per proteggere il detenuto dalla curiosità del pubblico e da ogni specie di pubblicità, anche per evitargli inutili disagi".

Ci sono altre violazioni?

"Sono perplesso nella scelta di esporre in quel modo gli operatori di Polizia che stanno facendo il loro dovere. Ci deve essere più attenzione".

Proprio lei aveva fatto un appello alla politica sui rischi legati alla spettacolarizzazione di un arresto come quello di Battisti...

"E infatti sono rimasto ancora più sorpreso dal video. Anche perché il ministro Bonafede nei giorni scorsi era stato più attento e non si era lasciato andare a espressioni del tipo: "Ora marcisca in galera".

Cita Salvini...

"Chi ha un ruolo istituzionale ha il compito di costruire un senso comune più alto. Non dovrebbe cedere alla spettacolarizzazione o a frasi di quel genere".

La giustizia serve a evitare la vendetta. Sennò si torna al Medioevo

di Susanna Marietti\*

Il Fatto Quotidiano, 16 gennaio 2019

“Le pene devono tendere alla putrefazione del condannato”. È questo il nuovo articolo 27 della Carta Costituzionale, per come lo vorrebbero coloro che si augurano che un detenuto marcisca in galera. Un’affermazione che ci riporta a un’idea medievale di giustizia.

Non voglio parlare del fatto evidente che nel qualificare più e più volte Cesare Battisti come un “assassino comunista” venga ostentata la connotazione politica del desiderio di vendetta, che nulla dovrebbe avere a che fare con il corretto corso della giustizia e con le pene per i reati gravissimi per cui Battisti è condannato. La pena in uno Stato democratico di diritto è la soluzione legale per sottrarsi ai rischi di vendetta. Per decenni ciò era considerato assodato nella vita politica e culturale italiana. Oggi si intende riaffermare un’idea di pena spettacolarizzata, come ai tempi della ghigliottina sulla pubblica piazza.

Non voglio ricordare che non si può certo parlare di impunità in relazione alla stagione politica degli anni Settanta del secolo scorso, ma dell’esatto contrario. E che 6mila persone - delle oltre il triplo che vennero inquisite, alcune delle quali avevano commesso crimini gravissimi - hanno trascorso o stanno trascorrendo lunghi e lunghissimi anni in galera, con sentenze rese sproporzionate da leggi emergenziali e da automatismi sanzionatori che hanno cancellato ogni valutazione delle singole azioni criminose.

Non voglio neanche parlare della pena dell’ergastolo, che molti pensatori democratici - non ultimo Aldo Moro - hanno qualificato come disumana e contraria a parametri avanzati di civiltà giuridica e che vorrebbe quantomeno che si smettesse di sorridere ai fotografi mentre la si augura a qualcuno.

Non voglio, infine, commentare la decisione di indossare la giacca della Polizia da parte di un ministro che dimentica la complessità del proprio ruolo, il quale affianca un Dipartimento per le libertà civili a quello di pubblica sicurezza.

No, non voglio parlare di tutto questo. Vorrei solo contribuire nel mio piccolo a tenere alto il senso di umanità, i diritti umani, i valori dei nostri Padri costituenti che nelle prigioni c’erano stati davvero. Chi conosce la realtà dei nostri penitenziari, chi si occupa di carcere da tanto tempo e lo ha fatto sempre nel faro della Costituzione italiana, prova sconcerto nel sentire un ministro della Repubblica affermare soddisfatto che qualcuno “marcirà in galera”. È un modo per augurare la morte. Una morte piena di sofferenza. Non è questo il senso dello Stato e delle istituzioni della giustizia che ci appartiene.

\*Coordinatrice associazione Antigone

Oristano: l’85% dei detenuti è in regime di Alta Sicurezza

Ansa, 15 gennaio 2019

Problemi di sovraffollamento e organico agenti insufficiente. La Casa circondariale “Salvatore Soro” alla quale è stato destinato l’ex terrorista Cesare Battisti, è una struttura di nuova costruzione realizzata nella frazione di Massama in sostituzione della vecchio carcere di Oristano. Inaugurata nel 2012, ha evidenziato sin da subito diversi problemi strutturali mai interamente risolti.

Ha una capienza di 260 detenuti, ma il numero viene spesso superato. La casa di reclusione è organizzata in sei sezioni, cinque delle quali destinate esclusivamente ai detenuti in regime di alta sicurezza, che sono mediamente l’85 per cento del totale, e una sola per detenuti comuni. La popolazione carceraria è composta, in misura maggioritaria, da italiani con condanne lunghe, in regime di alta sicurezza. Non ci sono detenuti col 41 bis nè collaboratori di giustizia.

La prevalenza di detenuti in regime di alta sicurezza è stata segnalata come criticità da Antigone, l’Osservatorio per i diritti e le garanzie nel sistema penale. “Tale fattore - spiegano - ha comportato una sostanziale riduzione delle attività trattamentali. L’organizzazione e la quotidianità nell’istituto prevedono uno svolgimento della giornata essenzialmente nelle sezioni detentive e sono predisposte scarse attività da svolgere. Questa penuria ha comportato nel corso del 2016 diverse proteste dei detenuti, nonché una visita del Garante nazionale, che ha individuato una serie di problematiche e delle indicazioni per la direzione”.

Le proteste del 2016 sono culminate in uno sciopero della fame durato oltre venti giorni, al quale aderirono 35 reclusi dell’alta sicurezza: nel mirino il sovraffollamento e le difficoltà per gli incontri con i familiari e il magistrato di sorveglianza. La struttura si trova in aperta campagna, a poche centinaia di metri dalle case della frazione di Massama, ed è raggiungibile con gli autobus del servizio di trasporti urbani del Comune. Può contare su un direttore, che però deve occuparsi anche della Colonia penale di Is Arenas, un comandante del Corpo di Polizia Penitenziaria, sei ispettori, quattro sovrintendenti e 136 agenti. Un organico più volte denunciato come insufficiente dalle organizzazioni sindacali del personale.

Busto Arsizio: cresce il sovraffollamento, mancano agenti, educatori e medici  
di Angela Grassi

La Prealpina, 15 gennaio 2019

Tante ombre, qualche luce. Il 2019 è iniziato al carcere di Busto Arsizio con una conferma del guaio peggiore, ovvero il sovraffollamento delle celle. La media è di 450 presenze. E continuano a mancare gli educatori, che potrebbero aiutare a rendere le giornate dei reclusi più orientate a una effettiva rieducazione. Proseguono i servizi “in missione” da altre strutture, non per tutti i giorni della settimana.

Messi male come prima? “Purtroppo sì - risponde il direttore Orazio Sorrentini - Abbiamo anche una gravissima carenza di medici, dei 9 previsti ne sono attivi solo 3. Ma di questo la competenza non è dell’amministrazione penitenziaria, tutto dipende dall’Asst Valle Olona (e si aggiunge alla lista dei problemi da risolvere per il nuovo dg Eugenio Porfido, ndr.)”.

Nessuno spiraglio? “Qualcuno sì. Sembra che, entro poco più di un mese, si possa attivare un’apparecchiatura radiologica che dovrebbe evitare molti invii immediati all’ospedale. Potremo fare qui le radiografie, il che evita trasferite che tengono impegnati per ore gli agenti. A volte capita una banale caduta al campo sportivo e viene richiesto un accertamento, con l’apparecchiatura qui perderemo meno tempo”.

Per gli educatori si prepara un “interpello nazionale”: sono state effettuate delle assunzioni e il Dipartimento carcerario ora sta chiedendo a quanti sono già in servizio se abbiano una preferenza per il trasferimento, visto che i posti che ora occupano dovrebbero essere destinati ai nuovi arrivi. “Pare che qualcuno abbia fatto istanza per venire a Busto, anche se non ho ancora la conferma ufficiale. Speriamo - dice Sorrentini - I problemi purtroppo sono gli stessi degli ultimi mesi del 2018. Il sovraffollamento è una emergenza nazionale, si sono superati i 60mila detenuti in tutta Italia. Ci sono carenze di figure professionali un po’ in tutti settori, anche alla polizia penitenziaria mancano forze e non sono arrivati nuovi agenti”.

Sabato è andato in pensione Antonio Coviello, dopo 40 anni di servizio. Altri pensionamenti sono previsti nei prossimi mesi. Ora tre poliziotti hanno superato i concorsi e diventeranno vice ispettori: “A parità di numero, avremo tre sottufficiali in più. Di fronte a una grave carenza di figure intermedie, è un passo avanti. Ci sono agenti e assistenti, ma pochi sovrintendenti e quasi nessun ispettore. In totale 186 in organico, alcuni a disposizione della commissione medica ospedaliera. Esclusi quelli parliamo di 175-178 persone in servizio”. A fine novembre l’ultima novità era stata l’avvio dello sportello del garante regionale dei detenuti. Carlo Lio non ha avuto modo di fare colloqui in dicembre, ma è venuto a Busto un suo delegato. “Con Lio c’è un contatto costante - spiega Sorrentini - lo devo incontrare la prossima settimana, è persona assolutamente disponibile e seria. Riguardo la questione del garante comunale, dopo l’audizione a metà novembre non ho più ricevuto notizie”.

Trento: emergenza carcere, un Tavolo di lavoro con tutti gli operatori  
lavocedeltrentino.it, 15 gennaio 2019

Nella giornata di giovedì, in seguito a specifici incontri con Claudio Ramponi, referente per la sanità penitenziaria e Chiara Mazzetti, responsabile per la medicina penitenziaria, il direttore generale dell’Azienda sanitaria Paolo Bordon, il direttore sanitario Claudio Dario, il direttore del Servizio ospedaliero provinciale Giovanni M. Guarrera e il direttore del Servizio governance dei processi di assistenza e di riabilitazione Annamaria Guarnier, si sono incontrati con gli infermieri che garantiscono l’assistenza sanitaria in carcere per confrontarsi su quanto accaduto recentemente nella Casa Circondariale di Trento, ascoltare le loro opinioni in merito al lavoro svolto e all’attuale servizio offerto nonché le loro proposte di miglioramento.

In questo incontro la direzione aziendale ha constatato la coesione di un gruppo di persone molto compatto e stabile anche nella condivisione di valori importanti e ha manifestato la propria gratitudine per l’opera che continuano a prestare. Dal colloquio è emersa anche la difficoltà degli operatori a garantire, in alcune occasioni, l’assistenza sanitaria ad un numero di detenuti molto elevato rispetto agli standard previsti. In seguito a questo incontro con gli operatori sanitari la direzione aziendale formalizzerà al presidente della Provincia e all’assessore alla salute una relazione sull’attività attualmente garantita in carcere e su eventuali nuove proposte di modello organizzativo. Per lo stesso argomento si è riunito ieri mattina, presieduto dal commissario del governo prefetto Sandro Lombardi, il comitato per l’ordine e la sicurezza pubblica per valutare la situazione della casa circondariale di Trento alla luce dei fatti avvenuti lo scorso 22 dicembre e che ha visto coinvolti che aveva visto coinvolti circa 200 dei 334 detenuti presenti nella struttura.

Alla riunione oltre ai vertici delle locali forze dell’ordine erano presenti il presidente della provincia Fugatti, l’assessora Franzoia in rappresentanza del sindaco di Trento il sostituto del procuratore generale De Benedetto ed il procuratore Raimondi, la presidente del tribunale ed i magistrati di sorveglianza, i rappresentanti dell’amministrazione penitenziaria del ministero della giustizia, il provveditore per il triveneto, il direttore della azienda provinciale per i servizi sanitari, la direttrice del carcere, il comandante la polizia penitenziaria, la garante



dei detenuti, la direttrice dell'ufficio di esecuzione penale, il presidente dell'ordine degli avvocati e della camera penale di Trento.

L'incontro ha costituito l'occasione per attivare collaborazioni e sinergie tra tutti i componenti istituzionali, così come dichiarato dal prefetto Lombardi il 22 dicembre scorso come autorevole interlocutore dei detenuti, per poter realizzare i più opportuni interventi su quelli che sono stati individuati come obiettivi di miglioramento: l'assistenza sanitaria, l'educazione ed il rapporto con il mondo del lavoro.

A conclusione della riunione il prefetto lombardi ha proposto l'attivazione di un tavolo di lavoro che si riunirà ogni quattro mesi per fare il punto sulle attività ed i percorsi avviati. La proposta è stata accolta con favore e da subito i responsabili delle istituzioni presenti instaureranno buone pratiche di comunicazione per l'approfondimento delle varie problematiche.

Processi, vittime e carnefici: cinici strumenti di consenso

di Luigi Ferrarella

Corriere della Sera, 15 gennaio 2019

Il carcere? Parola di ministro, è un posto dove si "deve fare marcire" le persone. Già pareva abbastanza, venerdì scorso, l'assedio dei familiari delle vittime al Tribunale di Avellino e le minacce al giudice dopo la sgradita sentenza sui 40 morti nella strage del bus sul viadotto Acqualonga: verdetto "che mi fa incazzare", si era aggiunto a incendiare la situazione un vicepremier, e che "assolve qualcuno che ha la responsabilità dei morti", aveva stabilito senza Appello o Cassazione l'altro vicepremier.

Ma da domenica gli stessi ministri di Giustizia e Interno neppure fanno mancare la capitalizzazione del dividendo politico ricavabile dall'esposizione minuto per minuto della cattura-estradizione-incarcerazione del latitante Cesare Battisti, persino plasticamente tra due ali di vicepremier dichiaranti da bordo aeroporto al pari che da bordo web e tv. La "passerella", criticata dalle opposizioni, è ancora il meno: contano ben più i messaggi così trasmessi ai cittadini. Il processo? Lo si fa decidere al televoto dei parenti delle vittime, tanto più strumentalizzate nel loro dolore quanto meno aiutate a comprendere il significato di una sentenza che in parte riconosceva proprio anche responsabilità dei gestori autostradali. Il giudice? Se si discosta dalla pretesa volontà popolare lo si può minacciare, senza che ciò desti scandalo come invece si percepiva (giustamente) ai tempi di Berlusconi.

Il carcere? Parola di ministro, è un posto dove si "deve fare marcire" le persone. Persone, appunto. E invece la novità è che un assassino smette di restare persona, da sottoporre alla pena inflittagli per aver ucciso altre persone, ma è fatto passare attraverso un sovrappiù di rituale di degradazione, scandito proprio dai titolari della sicurezza pubblica a colpi di "maledetto" e "infame". In nome (profanato) delle vittime, cinicamente strumentalizzate in veicoli di consenso.

Non si può mai gioire, se una persona finisce in prigione

di Iuri Maria Prado

Il Dubbio, 15 gennaio 2019

Dunque l'arresto di un latitante costituisce una "bella notizia". Ed è una "bella giornata" quella in cui si apprende che il latitante in questione potrà finalmente scontare la sua pena in un carcere italiano. E così si gioisce, si fa festa, perché la pretesa punitiva dello Stato ha modo ora di realizzarsi. Ma è semplicemente vergognoso. È vergognoso che pressoché tutti abbiano partecipato a questo coro ignobile; che quasi tutti abbiano sentito l'esigenza di dichiararsi felici perché un uomo va in galera.

Semmai alla notizia di un arresto si potrebbe essere presi da sollievo se si trattasse di soggetto attualmente pericoloso. Perché in tal modo, e cioè affidato alle cure di giustizia, non sarebbe più in grado di nuocere. Ma sollievo, al più: non gioia, non festa, non tripudio. In questo caro Paese, invece, in questo Paese cristiano, è già tanto se non si invitano formalmente i cittadini, magari capitanati da un ministro in divisa da secondino, ad accogliere l'"assassino" con urla e corde da forza agitate a reclamare giustizia.

Una persona non dico buona, ma appena civile, non si fa far bella la giornata dalla notizia di un arresto. E non dichiara soddisfazione se un uomo si appresta a subire la prigione. Tanto meno lo fa in nome delle vittime, perché le vittime hanno semmai diritto di vedere applicata la legge dello Stato: uno Stato che esercita il suo potere repressivo e punitivo con silenziosa decenza, non per il tramite delle immonde sceneggiate di suoi rappresentanti che si mettono a capo della turba che chiede sangue. Il dolore e il senso di ingiustizia delle vittime non dovrebbero essere evocati da nessuno.

Nessuno dovrebbe valersene a promozione di sé. Nessuno dovrebbe impugnarli per giustificare gioiosamente la pena del carcere. Perché il carcere può forse essere necessario, ma in ogni caso costituisce e produce infelicità: e l'infelicità altrui non dovrebbe dare felicità a nessuno.

Come si vede, non nomino nemmeno la persona di cui si tratta. Né faccio riferimento alle responsabilità che gli sono state attribuite. Perché tutto questo non c'entra nulla. Potrebbe trattarsi di chiunque, e le responsabilità in questione potrebbero essere le più pesanti e inequivocabilmente accertate. Resterebbe in ogni caso indegno questo trionfo di manifestazioni infoiate, questa corsa a presenziare sulla scena dell'esecuzione assediata dal popolo perbene finalmente protetto da un governo che tiene le cose in ordine. Tutte bruttissime notizie che non riporta nessuno.

Perché un ministro non può dire che un detenuto “deve marcire in galera”

di Manuela D'Alessandro

giustiziami.it, 15 gennaio 2019

Sentire un ministro dell'Interno affermare che un detenuto “deve marcire in galera” fa male alla Costituzione sulla quale tutti i componenti del Governo giurano al loro insediamento. Perché chi ha scritto la nostra carta si è ispirato a un'idea di carcere come possibilità di rieducazione per chi ci finisce dentro. E non ha precisato che questo principio vale solo per i criminali “meno cattivi”, ma riguarda tutti, anche i pluriomicidi come Cesare Battisti.

Le pene, inoltre, dice sempre l'articolo 27 della Costituzione, non devono consistere in “trattamenti contrari all'umanità” il che significa che nessuno “deve marcire” in carcere, ma gli si deve consentire di vivere in salute, per quanto possibile, il suo pezzo di vita dietro le sbarre, senza finire in uno stato di putrescenza.

Ma ancora di più fa male alla Costituzione sentire un Ministro pronosticare quanti anni di carcere debba scontare un condannato. La pena per l'ex terrorista è quella dell'ergastolo - e non ci sono dubbi - ma come poi verrà declinata lo stabilirà un giudice dell'esecuzione, colui il quale, codice alla mano, deve “adattare” la condanna alla singola persona.

Se sarà un ergastolo ostativo, cioè senza possibilità di ottenere dei benefici o misure alternative alla prigione salvo collaborazione con la giustizia o altre circostanze particolari, toccherà sempre a un giudice stabilirlo. E così se invece sarà un ergastolo comune, quindi con ampie possibilità, dopo molti anni, di poter godere di quei benefici e misure. Se poi dovesse accadere che le condizioni di salute di Battisti lo rendano incompatibile al carcere sarà sempre un giudice a scarcerarlo, come è accaduto per mafiosi, terroristi o altri criminali del suo rango. Non è buonismo, ma è la Costituzione.

La vita che c'è dietro le sbarre

di Mauro Leonardi

Avvenire, 15 gennaio 2019

La notizia data dal ministro della Giustizia che Cesare Battisti sarebbe stato condotto a Rebibbia - poi corretta, annunciando che sarebbe stata preferita la destinazione di Oristano - mi aveva colpito molto perché da qualche tempo svolgo nel carcere romano il ministero di Cappellano (per l'esattezza sono un “art. 17”).

Il terrorista dei Pac (Proletari armati per il comunismo) è colpevole di 4 uccisioni, tutte orribili, ma in particolare mi ha dato molto da pregare e riflettere il primo omicidio, perché aveva riguardato un agente della Polizia penitenziaria.

Il cappellano di un carcere non svolge il suo ministero solo rivolto ai detenuti, ma anche rispetto a tutti coloro che operano in un istituto di detenzione, un po' come il sacerdote di una scuola non pensa solo agli alunni, ma anche a famiglie e professori.

L'omicidio del maresciallo Antonio Santoro fu commesso a Udine il 6 giugno 1978 a opera dei Pac che lo rivendicarono. Santoro era accusato dai terroristi di presunti maltrattamenti ai danni di detenuti, per “inchieste giornalistiche” di quotidiani come “Lotta Continua”, che gli imputavano abuso d'ufficio e di potere. Esecutore materiale dell'omicidio venne riconosciuto Cesare Battisti, poi condannato all'ergastolo.

Battisti e Enrica Migliorati (anch'essa appartenente ai Pac) attesero la vittima davanti all'uscio di casa fingendosi fidanzati. Poi, al sopraggiungere di Santoro, Battisti gli sparò alle spalle tre colpi, di cui due mortali alla nuca. Nel volantino di rivendicazione, intitolato “Contro i lager di Stato”, i Pac scrissero che l'istituzione carceraria andava distrutta perché “ha una funzione di annientamento del proletariato prigioniero” e di “strumento di repressione e tortura”.

Santoro ricevette la medaglia d'oro al merito civile alla memoria. E il 6 giugno 2007 gli è stata intitolata la nuova caserma della Polizia penitenziaria di Udine. Espressioni come “lager di Stato”, “repressione e tortura”, “funzione di annientamento” mi arrivano come pugni allo stomaco perché io in carcere ho visto custodi - non “guardie” - attenti, pazienti, stanchi a volte, ma che riescono a vincersi perché sanno di essere, per forza di cose, i principali operatori nel lavoro di “educare attraverso la pena”.

Chi è in carcere non è solo uno che ha sbagliato: è anche una persona che sta pagando per quello sbagliato e che sta ritrovando la propria dignità con lo scontare la pena che gli toglie la libertà. I sacerdoti sono in carcere perché “i detenuti e gli internati hanno libertà di professare la propria fede religiosa, di istruirsi in essa e di praticarne il culto”

(art. 26 dell'ordinamento penitenziario): e quanto vale per la religione vale anche per tanti altri diritti. Auguro a Cesare Battisti di non guardare più il mondo attraverso concezioni teoriche. In carcere non troverà torturatori di un lager, ma persone che vedono i detenuti non attraverso il filtro dell'ideologia, quella che ha armato anche la mano dei Proletari armati per il comunismo, ma per ciò che sono: esseri umani come tutti noi. E troverà persone che stanno pagando un debito alla vita, con una pena che in Italia al di là dei luoghi comuni è certa e dura. Persone che, quasi sempre, sono poverissime e più ultime di tutti. Perché quando usciranno - se usciranno - non troveranno nessuno. Né mogli, né compagne, né figli, né parenti, né amici, né lavoro, né società capace di accogliere.

E questo un agente lo sa meglio e prima di chiunque altro, perché passare la giornata assieme ai detenuti significa inevitabilmente vivere la loro vita e sapere che i carcerati sono i reietti della società. Un agente non tortura; un agente spera che la detenzione e le misure a essa collegate (quando ci sono...) servano a non vedere più tornare in carcere chi esce quando ha scontato la pena in condizioni anche al limite della tollerabilità.

E il più grande dolore è vedere delusa questa speranza e dover mormorare tra sé e sé dopo poco tempo "io ti ho già visto" perché, negli anni in cui il carcere lavorava per custodire il detenuto, nessuno nella società ha lavorato per essere capace di accogliere quella persona una volta libera.

La differenza tra vendetta e giustizia

di Claudio Cerasa

Il Foglio, 15 gennaio 2019

Battisti, Salvini e gli sciacalli che sostituiscono il rancore alla ragione. Il 14 gennaio del 2019 non verrà ricordato solo come il giorno dell'arrivo in Italia di un ex terrorista sfuggito per troppi anni alla nostra giustizia, ma verrà ricordato anche come il giorno in cui il tentativo osceno di trasformare l'arresto di un criminale nella scena di uno sciocallaggio elettorale ha contribuito a dirci qualcosa di importante più sugli avvoltoi di governo che sul criminale catturato.

La decisione di Matteo Salvini, ministro dell'Interno, e di Alfonso Bonafede, ministro della Giustizia, di consentire la diretta streaming dalle pagine Facebook del Capitano dell'arrivo di Cesare Battisti all'aeroporto di Ciampino non è solo una scelta di carattere mediatico ma è una scelta che in una certa misura svela l'essenza precisa di un tratto identitario importante presente nel codice genetico di entrambi gli azionisti di governo: la propensione naturale a sostituire la vendetta con la giustizia.

Il ragionamento vale quando ci troviamo di fronte a un ministro dell'Interno che non si limita a complimentarsi con le forze dell'ordine per aver riportato in Italia un ex terrorista che sconterà il resto dei suoi anni in carcere, ma che per attirare il numero più alto di cuoricini possibile arriva a dire come se fosse al bar di augurarsi che l'arrestato "marisca" in galera. Ma la logica dello scalpo, dello sfregio, della gogna vale quando in realtà ci si occupa anche di tutto il resto. Vale quando si parla di corruzione e quando ci si concentra più su come aumentare le pene che su come prevenire i reati.

Vale quando si parla di costi della politica e quando piuttosto che occuparsi dell'efficienza della macchina dello stato ci si occupa solo di intervenire su qualche auto blu, solo di sfregiare i pensionati d'oro, solo di sfigurare i politici con i vitalizi. Vale quando di fronte a un caso di cronaca che cattura l'attenzione degli elettori piuttosto che trovare soluzioni per risolvere il problema si cerca un modo per mettere a disposizione del televoto un capro espiatorio. Vale quando si parla di immigrazione e quando l'uomo nero che arriva dal mare diventa un pedone da demonizzare sulla scacchiera della vendetta sociale.

Vale quando si parla di tutto questo ma vale anche quando si parla di altro. Vale quando si parla per esempio di economia e quando la necessità di offrire ai cittadini più giustizia sociale si trasforma in un dovere di offrire ai cittadini una forma di giustizialismo sociale. Vale anche quando si parla di riforme e vale quando la politica di un governo viene tarata unicamente non per migliorare un paese ma per vendicarsi nel modo più veloce possibile di chi ha governato prima.

E se ci si riflette un istante è la V di vendetta, che è anche non a caso la V del movimento cinque stelle, che da sette mesi a questa parte guida in modo chiaro l'azione del governo: vendetta contro la legge Fornero, vendetta contro il Jobs Act, vendetta contro l'Europa, vendetta contro Macron, vendetta contro il liberismo, vendetta contro i nemici, vendetta contro i tecnici non allineati, vendetta contro le istituzioni in dissenso, vendetta contro i giornali antagonisti, vendetta contro gli imprenditori ribelli, vendetta contro le voci critiche.

La diretta streaming di Salvini e Bonafede non è stata dunque un'occasione utile per ricordare chi è davvero Cesare Battisti, e per fortuna in Italia una sinistra solidale con i Cesare Battisti è stata spazzata via dalla storia, ma è stata un'occasione per ricordare che la politica degli sciacalli, sostituendo il rancore alla ragione, tende a occuparsi più dei bersagli che delle soluzioni e tende con forza a dimostrare anche in diretta streaming che la V del malumore non fa rima solo con vendetta ma spesso fa rima anche con vergogna.

Quei ghigni di Stato che umiliano la giustizia

di Francesco Merlo

La Repubblica, 15 gennaio 2019

Nelle scena da saloon allestita in aeroporto si specchiano il delirio da finto rivoluzionario di Battisti con quello da "castiga-comunisti" dei gialloverdi. Sono solidali di ghigno e di grugno, Cesare Battisti che si atteggia a vittima, e Matteo Salvini che si atteggia a boia.

Solo loro due sono convinti - poveracci - che sia stata arrestata la Sinistra, entrambi spacciatori della medesima allucinazione drogata: la cattura non di un delinquente che premeva grilletti e svuotava caricatori come un qualsiasi altro assassino, ma di "un criminale comunista", una specie di Stalin che organizzava rapine proletarie non a Baku ma a Milano, di un Che Guevara che sparava non ai soldati di Batista ma all'orafo Pierluigi Torregiani e al commerciante di carni Lino Sabbadin.

Sembrano dunque scritturati dallo stesso regista, il Battisti che si racconta come il braccio militare di un'Italia dove gli scrittori e gli artisti delegavano a lui e a quelli come lui la rivoluzione armata, e il Salvini che finge di credergli e dunque dice di averli finalmente presi tutti, anche "gli intellettuali complici", come ripete. E "magari - ha aggiunto - si tratta di quegli stessi scrittori e artisti che ora sono contro di me".

Come quel... Claudio Baglioni, per esempio. E si capisce subito che il delirio è lo stesso e che i due sono comparati quando Battisti, alle 11. 35, scende da un piccolo ed elegante Falcon stipato di poliziotti saliti dalla scaletta. Uno dopo l'altro escono dal portellone come una legione che sembra non finire mai. È sempre così che si prepara il colpo di teatro: rispettando il lungo ordine di apparizione prima del nome famoso, del mostro che diventerà protagonista. E intanto il coprotagonista Salvini, pur aspettandolo insieme al ministro della Giustizia Alfonso Bonafede in fondo all'invisibile red carpet del delitto, pur essendo lì per Battisti e solo per Battisti, dice: "Non voglio incontrare Battisti, altrimenti non so cosa gli farei a questo criminale comunista". Ovviamente indossa il solito giubbotto della polizia, che ormai è una gag di avanspettacolo, e batte pure il palmo della mano destra sul distintivo come nei giuramenti d'onore. Così la giustizia italiana, che dalla libertà di Battisti venne umiliata, è ora con la sua cattura ridotta a parodia della guerra tra sceriffi e banditi e dunque è di nuovo umiliata. Del resto anche Battisti, quando in aereo ha saputo che ad aspettarlo c'erano ben due ministri, non solo non si è meravigliato, ma ha evocato "l'accanimento punitivo dell'Italia che mi vuole far marcire in galera".

Poco prima Salvini aveva annunciato su Facebook: "Battisti marcirà in galera". Pensate: non c'è nulla di meno italiano dell'accanimento punitivo e del concetto di marcire in galera. E infatti attorno, poliziotti e fotografi, militari e giornalisti, autisti e chissà che altro, sono una piccola folla che durante la lunga attesa discute, come sempre, di prescrizioni, perdoni e condoni: niente vendette infinite e niente "ora e sempre resistenza", anche se niente riesce a scalfire l'antipatia per questo Battisti che spavalamente per 37 anni ha esibito la sua impunità come Salvini e Bonafede stanno ora stanno esibendo la sua cattura. E c'è chi ricorda quando "si fece fotografare a brindare contro l'Italia" e chi invece, dice: "porello, fa pena, ha la faccia d'uno che se deve fa - notate la sintesi comica e mirabile - trent'anni d'ergastolo".

Ma nessuno ha parole di vera pietà per l'assassino che mimava il ruggito del rivoluzionario in esilio, e nessuno prende sul serio il ministro che, in divisa paramilitare, imita il ruggito dell'America di Bush a Baghdad quando catturarono Saddam: "Ladies and Gentlemen: We got him". E invece a Battisti che avanza dritto, con il pizzetto rossastro da tombarolo e i capelli tinti di nero, i fotografi gridano "a terrori", viè qua, guardate".

Sarebbero spifferi di verità per Battisti se la sceneggiatura nera da presa di Fort Apache non lo rafforzasse nell'illusione che non solo gli anni settanta non sono finiti, ma che nella galera di Oristano dove lo hanno destinato, lo faranno, chissà, commissario del popolo, o capo di qualche Brigata rossa antimperialista, perché insomma continua quella cosa che non era che un debut. Anche la conferenza stampa organizzata sulla pista, con i soldati che portano fuori un tavolo di radica per mettervi sopra i microfoni, è "la mossa" per tirare ancora un applauso, un trucco, un imbonimento da vecchio capocomico che in teatro si chiama "carrettella".

E infatti non solo sulla scena della pista, ma pure nel backstage, vale a dire nelle salette dell'aeroporto, tra Salvini e Bonafede è tutto un sorriderci di compiacimento e di soddisfazione per averlo lì, per avere l'orso nel sacco, e poterlo ricoprire di insulti, con una valanga di aggettivi, delinquente, vigliacco... sino appunto a criminale comunista. È una furia di parole che non ha nulla a che fare con la civiltà della giustizia e perciò è sicuramente piaciuta a Battisti, perché di nuovo somiglia al suo atteggiamento di sfida, ghigno contro ghigno, gli dà dignità di pantera invece di trattarlo da gatto castrato, lo conferma protagonista di un codice irrealista, definitivamente gli fa credere d'essere nelle mani non dei suoi giudici naturali ma dello Spielberg d'Italia.

Sapete come si è svolta la conferenza stampa? Prima Salvini ha ringraziato Dio e la fortuna e il sole di Roma e tutte le forze dell'ordine e il presidente Bolsonaro, e poi di nuovo Bonafede ha ringraziato Dio e la fortuna e il sole di Roma e tutte le forze dell'ordine e il presidente Bolsonaro. E intanto il mozzo dello staff Leonardo Foa, giovane figlio del neopresidente della Rai, filmava tutto con la mania del vecchio paparazzo, molto puntando il viso esotico

di Battisti mentre scendeva: brrr, che brivido. Mancava solo l'ubriaco che srotolasse il vecchio wanted nel "saloon Ciampino".

Poi alle 13, prima di infilarlo in un'auto della polizia e di portarlo via, hanno costretto Battisti a una seconda passerella per i tg dell'ora di pranzo: non c'è successo senza bis. E, infine, tutti ci siamo trasferiti di corsa a Palazzo Chigi dove alle 14 nella saletta della presidenza del Consiglio, questa volta insieme a Giuseppe Conte che aveva diritto alla sua parte, è stato di nuovo celebrato, con una seconda conferenza stampa, il trionfo della civiltà gialloverde sulla barbarie, ancora definita comunista da Salvini.

L'idea forte è che Battisti sia stato preso perché il Paese è cambiato, perché l'aria è diversa e perché il presidente Bolsonaro, che è di destra come questo governo italiano, ha i suoi stessi valori: insomma, proprio come pensa Battisti, i brasiliani fecero una cosa di sinistra quando lo misero fuori dal carcere e ora hanno fatto una cosa di destra organizzando il suo ritorno nel carcere italiano.

La verità è che la latitanza di Battisti non marchiava solo la memoria delle vittime ma anche la storia del nostro paese e della sinistra italiana, degli operai, dei sindacalisti, dei poliziotti e del Partito comunista di allora che sconfissero il terrorismo, innanzitutto togliendogli quella maschera di difensori del popolo che adesso Salvini gli restituisce.

Il palco e la diretta social. L'arrivo di Battisti in Italia si trasforma in uno show di Maria Corbi

La Stampa, 15 gennaio 2019

Polemica per la presenza dei ministri a Ciampino: "Passerella avvilente". Bonafede: sarebbe stato offensivo non esserci, i cittadini sono orgogliosi. Il Falcon del 31esimo Stormo apre le porte ed eccolo, Cesare Battisti, sulla scaletta con una scorta di forze dell'ordine e la faccia tesa, con quella sua solita smorfia che in tanti leggono come sorriso. Anche oggi che non c'è niente da ridire e che sarebbe opportuno il silenzio, di tutti. La Giustizia ha parlato e dovrebbe bastare.

Ma non sono questi i piani e si capisce subito quando allestiscono un palchetto ai bordi della pista, mai vista prima una cosa del genere. Non una conferenza stampa, quella ci sarà alle 14 a Palazzo Chigi per includere tutti, ma un breve comizio del ministro dell'Interno Matteo Salvini che indossa la giacca a vento della Polizia di Stato e ha accanto, un po' in ombra, il responsabile della Giustizia Alfonso Bonafede.

Nell'attesa Salvini dice: "Spero di non vederlo da vicino". Rimane il dubbio su cosa farebbe il ministro dell'Interno a Battisti incrociandolo, mentre è chiara la piega che sta prendendo questa giornata. C'è anche una piccola telecamera a favore dei social che non molla il ministro dell'Interno e trasmette anche un suo colloquio con un dirigente della Polizia. Salvini gli dice: "Siamo solo all'inizio", il funzionario risponde: "Ma ce n'è uno, una grande perla, che ci è rimasto qua (e si indica la gola, ndr) ma abbiamo delle carte da giocare". I follower impazziscono. "Sono sicuro che le nostre forze dell'ordine con la collaborazione dei servizi stranieri potranno assicurare alla giustizia italiana decine di delinquenti e assassini", arringa Salvini dal palco in diretta Facebook. "Spero che questo riunisca il Paese e penso e spero che su questo nessuno si divida". A dividere non è certo l'arresto, ma le parole del vicepremier leghista a contorno. Non piacciono a molti. Sono destinate ad alimentare la pancia populista del Paese, e i social più giustizialisti dove già ci si lamenta dell'assenza del tintinnio di manette. "Marcirà in galera", assicura Salvini. "Finalmente finirà dove merita un assassino comunista, un delinquente, un vigliacco".

Parole così diverse e stonate rispetto a quelle moderate pronunciate da Alberto Torregiani figlio di Pier Luigi, il gioielliere ucciso il 16 febbraio 1979 dai Pac. "Ora c'è la certezza che sconterà la pena, la certezza che si può avere giustizia". Ha visto qualche spezzone dell'arrivo di Battisti a Ciampino e dice di non aver "provato nessun particolare effetto". "Non trasformiamolo in un orco", aggiunge. "Qualcuno si è lamentato che non scendesse dall'aereo in manette. Arriva in un aeroporto militare, circondato da 12 persone, vogliamo mettergli anche le catene ai piedi? Mi sembra esagerato. Mi aspetto che venga trattato con tutti i diritti e il rispetto che deve avere un detenuto".

L'esposizione del prigioniero, lo show, non è piaciuto a molti. A iniziare da Gian Carlo Caselli, magistrato simbolo della lotta al terrorismo e alla mafia: "Quello di Battisti non è uno scalpo da esibire, resta un pericoloso criminale che è stato finalmente arrestato e che deve espiare la pena inflittagli, fino alla fine. Non altro". Mentre l'ex premier Paolo Gentiloni critica "qualche passerella di troppo in aeroporto". In tanti notano come ad accogliere la salma di Antonio Megalizzi, vittima dell'attentato di Strasburgo, per il governo andò solo Fraccaro.

Dura la reazione di Riccardo Magi, deputato di Più Europa, e Silvia Manzi, il segretario di Radicali Italiani: "È avvilente vedere due dei massimi esponenti del governo andare ad accogliere un condannato in via definitiva per reati gravissimi all'aeroporto. A occuparsene dovrebbero essere solo le forze dell'ordine e la magistratura, non i politici". Anche la senatrice grillina Elena Fattori è contrariata: "Non amo le modalità "sbatto il mostro in prima pagina e ci salto sopra a piedi pari battendo i pugni sul petto"". A sera il ministro Bonafede si difende in tv: "Perché

passerella? Domandi a qualsiasi cittadino se non era orgoglioso che due ministri fossero lì. Avrei considerato offensivo non andare”.

Due ministri non vanno ad accogliere un terrorista

di Domenico Cacopardo

Italia Oggi, 15 gennaio 2019

Salvini è il Fregoli della p.a.. Veste impropriamente le divise di tutti i corpi con i quali ha a che fare come ministro. Siamo gente poco seria. Lo sappiamo bene. E con scarsa serietà ci siamo comportati in occasione del rientro in Italia del latitante Cesare Battisti, da Cisterna di Latina.

Qualcuno l'ha definito ieri “ex terrorista”, commettendo un errore marchiano: si tratta di un terrorista a tutto tondo, anche oggi. Di “ex terrorista” si sarebbe potuto parlare se, accettando la pena comminatagli dalla Giustizia italiana, avesse scontato tutto ciò che aveva da scontare, al netto dell'ampia indulgenza introdotta nel nostro Paese dalla legge Gozzini, i cui danni sono sotto gli occhi di tutti.

Compreso quello dell'italianissimo “dumping criminale” che spinge i delinquenti dell'Est a delinquere in Italia per il lassismo complessivo del sistema, ben meno severo di quelli vigenti nelle nazioni d'origine, per esempio, la Bulgaria, la Romania, la Serbia. Si è anche scritto, a disdoro di Battisti che, in tutti questi anni, quasi 40, non ha mai espresso una parola di pentimento o di compassione per le sue vittime innocenti.

E questo la dice lunga sull'approccio nazionale al crimine e ai criminali, quasi che lo Stato sia equiparabile al prete del confessionale, pronto ad assolvere di tutto tutti a condizione che si pentano. Il pentimento è un cinico strumento in mano ai delinquenti per incassare sconti di pena, domiciliari, affidamenti, insomma tutto l'armamentario immaginato e legiferato in un'ottica distorta della funzione di Giustizia, come definita in Costituzione.

La natura redentiva della pena non può e non deve incidere sulla sostanza afflittiva: la restrizione nelle patrie galere, accompagnata da attività formative, non dovrebbe subire interruzioni o attenuazioni, finché un soggetto professionalmente preparato non giudichi esaurita la propensione al delitto.

Ma questi sono discorsi quasi filosofici che alla gente non interessano. Ciò che interessa è che, dopo tanti anni, Battisti è stato consegnato all'Interpol e, quindi, alla autorità italiane perché sconti in Italia la pena cui è stato condannato. Ciò è accaduto in Bolivia, la nazione governata dal presidente Evo Morales, il cui partito, Movimento per il Socialismo, è una delle poche forze di sinistra rimaste al potere in America.

Il principio della fine l'aveva annunciato, già in campagna elettorale, Jair Bolsonaro, il candidato di destra che, vincendo, ha realizzato in Brasile l'alternanza tra sinistra e destra che è diventata fisiologica in molte nazioni avanzate. Ottenuta l'elezione, Bolsonaro ha onorato la propria promessa, formulata all'Italia soprattutto per il senso politico anche interno della consegna del fuggiasco: l'instaurarsi di un governo non indulgente nei confronti dei terroristi, in contrasto con l'acquiescenza di Lula che aveva scelto di chiudere gli occhi di fronte a questo caso, i cui lineamenti criminali erano e sono indiscutibili.

Nel senso che sono stati accertati dall'autorità giudiziaria italiana che ha sì utilizzato una normativa eccezionale e di emergenza, ma non ha mai derogato dai principi di una Costituzione democratica. Se c'è una pecca nell'operazione, essa riguarda l'assenza sul territorio brasiliano di un efficace spiegamento dei servizi segreti italiani, il cui compito sarebbe stato quello di monitorare Battisti là dov'era, impedendogli di fuggire in Bolivia.

L'operazione della cattura, ascrivibile a un poliziotto boliviano sensibilizzato dagli avvisi di ricerca con l'immagine del terrorista, ha messo una “pezza a colore” al buco che gli aveva consentito di abbandonare il proprio rifugio scappando, appunto, in Bolivia. Dicevamo che siamo poco seri: i network televisivi nazionali hanno trasmesso la cronaca dell'arrivo del Super-Falcon dell'Aeronautica militare, dotato dell'autonomia necessaria per la trasvolata, e presentato due ministri del governo italiano schierati a Ciampino in attesa del latitante.

Il ministro dell'interno, Matteo Salvini, in giaccone della Polizia di Stato (mise assolutamente ridicola e abusata: un messaggio controproducente) e Alfonso Bonafede, ministro della giustizia. Una presenza la cui funzione esclusiva era il “farsi vedere”, ostentando se stessi di fronte al pubblico dei media. Per questo siamo poco seri e poco credibili.

Qualcuno ha notato l'assenza del Capo della Polizia: Franco Gabrielli è persona seria e sa bene che l'evento non merita una particolare celebrazione. Solo la soddisfazione della fine di una anomalia.

Giustizia spettacolo a Ciampino

di Marcello Sorgi

La Stampa, 15 gennaio 2019

Due ministri all'aeroporto ad accogliere un latitante preso dopo 37 anni. Telecamere autorizzate dal governo a filmare in primo piano ogni mossa del detenuto che sta per essere trasportato nelle patrie galere. E al centro della scena, lui, Battisti, sudicio, stazionato, con la barba lunga, perché non gli è stato consentito neppure di lavarsi o

cambiarsi d'abito (cosa invece abituale per chiunque incorra nell'inconveniente di un arresto).

Il "ghigno" descritto dal responsabile del Viminale (ovviamente in divisa della polizia) nella diretta streaming di cui ha vantato "trentamila spettatori", essendone l'instancabile conduttore, è apparso in realtà uno sguardo rassegnato, a tratti stralunato e meravigliato, dato che certamente non s'aspettava un'accoglienza pubblica come quella che gli è toccata.

Ora, che la macchina della sicurezza, quando fa un colpo importante, cerchi ovviamente di valorizzarlo, ci sta pure. Ma neanche a Totò Riina, vale a dire il capo indiscusso della mafia, che tra l'altro fu preso in giacca di cachemire e camicia di seta, era stata riservata un'ostensione del genere. Picchi di crudeltà furono toccati 25 anni fa ai tempi di Tangentopoli, come quando il collaboratore di Forlani, Enzo Carra, venne condotto in tribunale con gli schiavettoni, certe manette pesanti d'altri tempi avvitate sui polsi.

Non a caso la più grande inchiesta sulla corruzione fu scandita da suicidi di detenuti eccellenti, in carcere e fuori. Non è dato sapere che idea abbia di sé Cesare Battisti. Per quanto affetto da delirio narcisistico come tutti i terroristi, è impossibile che si consideri una figura-chiave degli Anni di piombo, avendo avuto un ruolo tutto sommato marginale ed essendo stato condannato, in parte, anche per reati comuni senza alcuna matrice politica.

Ma se appunto il latitante catturato sabato si considerava un protagonista minore di un'epoca tragica chiusa da tempo, il modo trionfale con cui è stato ricevuto a Ciampino, la mostrificazione messa in atto da Salvini con il suo solito linguaggio truculento ("Dovrà marcire in galera!"), il mancato rispetto di normali diritti, come ripulirsi e rivestirsi prima di entrare in carcere, lo avranno convinto che non è così, e l'Italia ha voluto dargli un posto nella storia - sia pure nella storia criminale - più importante di quello che gli spettava.

Purtroppo non è la prima volta che un governo prende un abbaglio del genere. Quando Silvia Baraldini, la componente delle Black Liberation Army arrestata negli Stati Uniti fu estradata in Italia nel 1999 (per essere poi scarcerata grazie all'indulto nel 2006, malgrado una condanna durissima non scontata per intero), l'allora ministro di Giustizia Diliberto fu a un passo dal recarsi all'aeroporto per accoglierla.

Né si era riusciti a trattenere il deputato di Rifondazione comunista Ramon Mantovani, quando un anno prima, nel novembre 1998, aveva accompagnato in Italia il leader del Partito curdo (e armato) dei Lavoratori Ocalan, che causò una delle grane internazionali più complicate al neonato governo D'Alema. Per non dire di Cossiga che voleva nominare senatore a vita Renato Curcio, il fondatore delle Br.

Voglia di apparire, mancanza di senso della misura, un'idea della comunicazione politica ormai vicina al parossismo, ieri e oggi, trascinano ministri di diversa estrazione nel paradosso. Eppure anche Salvini dovrà rendersi conto che Battisti, benché ergastolano e responsabile di delitti efferati, adesso è un detenuto come gli altri. Scontati i sei mesi di isolamento, potrà incontrare i familiari, chiedere, tramite gli avvocati, una revisione dei processi che lo riguardano, collaborare, se vorrà, con le forze di polizia.

E soprattutto non potrà essere sottoposto a tortura, dato che il nostro ordinamento non la prevede e in alcuni casi l'ha punita. Pensate come sarebbe stato diverso, se invece di queste quarantott'ore di commedia e tragedia attorno all'arresto di un terrorista di seconda fila, un laconico comunicato, solo quello, avesse annunciato che era già ristretto nella sua cella.

Campania: il Garante denuncia le criticità del sistema carcerario

linkabile.it, 15 gennaio 2019

"Sovraffollamento ed eccesso di custodia cautelare". Così si è espresso Samuele Ciambriello intervenuto nella trasmissione Mattina 9 in onda su Canale 9 che ha proseguito dicendo: "C'è sovraffollamento perché ci sono leggi che portano per piccoli e medi reati in carcere, reati relativi alla tossicodipendenza e all'immigrazione, ma c'è anche tanta gente per un uso eccessivo della custodia cautelare, tant'è che molte volte le persone escono senza nemmeno il processo di primo grado".

Parole importanti del Garante dei diritti dei detenuti della Regione Campania, emblematiche se consideriamo che la capienza delle carceri campane è di 6.152 unità e che le stesse sono costrette ad ospitarne 7.760.

Un'altra criticità portata alla luce da Ciambriello è l'esigua presenza di figure sociali a fronte del l'elevato numero di detenuti, sono solo 95 gli educatori e 45 gli psicologi che si occupano dei detenuti in tutta la regione. Detenuti che ricordiamo in molti casi non si confrontano con figure sociali per mesi. Ciambriello infine ha parlato di 8 detenuti internati a Poggioreale e 3 a Santa Maria Capua Vetere, ossia coloro che hanno problemi psichici e andrebbero ospitati nei Rems, le strutture riabilitative per i malati psichiatrici, e che invece si trovano in carcere per mancanza di posti nelle strutture riabilitative, concludendo il suo discorso dichiarando: "Queste persone se non ci sono posti nei Rems devono essere mandate in altri luoghi, alternativi al carcere, non possono essere lasciati lì, mi sembra una doppia ingiustizia e una doppia illegalità".

Milano: riabilitarsi nella Nave, a San Vittore un reparto unico in Italia

di Marzia Paolucci

Italia Oggi, 14 gennaio 2019

Obiettivo il trattamento avanzato delle dipendenze nelle carceri. Un accordo che i detenuti-pazienti richiedenti firmano impegnandosi a rispettare le regole specifiche del reparto.

Riabilitarsi dal punto di vista clinico e criminologico. È quello che succede nel reparto “La nave” di San Vittore, un modello unico in Italia nel trattamento avanzato delle dipendenze in carcere a cui dal 13 dicembre al 20 gennaio 2019, è dedicata la rassegna milanese a ingresso libero “Ti porto in prigione”.

Organizzata dalla neo nata Associazione Amici della Nave con il Provveditorato regionale e l’Azienda socio sanitaria Santi Paolo e Carlo di Milano, prevede oltre un mese di eventi fra mostre, incontri con operatori, magistrati ed esperti di pena e detenzione, per raccontare sedici anni di vita del reparto nato sedici anni fa con l’obiettivo di disintossicare da droga ed alcol i pazienti detenuti.

Inaugurata il 13 dicembre scorso dai due ideatori del reparto, Luigi Pagano, all’epoca direttore del carcere, e Graziella Bertelli, psicologa, tuttora responsabile del progetto, la rassegna prevede lo svolgimento in parallelo degli eventi tra le sale della Triennale e la Rotonda di San Vittore. Nel palinsesto, incontri con gli esperti su finalità della pena, architettura dei luoghi della sua esecuzione e sicurezza sociale e anche un reportage fotografico che in sessanta scatti ripercorre la vita dei detenuti negli ultimi due anni, una collezione d’arte e le interviste di Daria Bignardi che in Ora Daria invita a parlare chi vive e ha vissuto l’esperienza del carcere.

Coinvolti Gherardo Colombo, ex magistrato e oggi volontario a San Vittore, Piercamillo Davigo, giudice di Cassazione, Marta Cartabia, vicepresidente della Corte costituzionale e Stefano Boeri, architetto e urbanista. Protagonista assoluto della rassegna, si chiama così il reparto chiamato a traghettare i suoi naviganti fuori dal carcere ma soprattutto fuori dalle dipendenze che ne hanno segnato l’ingresso.

Situato al quarto piano del terzo raggio della Casa circondariale di San Vittore, è dedicato alla cura dei detenuti-pazienti dipendenti da sostanze quali droga e alcol. Il servizio è rivolto a coloro che, trovandosi in regime di detenzione, vengono valutati idonei e sufficientemente motivati a intraprendere un percorso di cambiamento in un contesto di cura e di responsabilizzazione.

Lo scopo è quello di sollecitare la comprensione e la rielaborazione dei comportamenti che hanno portato alla dipendenza e alla devianza. “Io sottoscritto (...) faccio richiesta di ubicazione presso il III raggio 4° piano della Casa circondariale San Vittore impegnandomi contestualmente al rispetto delle seguenti regole: Mi impegno ad astenermi dall’uso di qualsiasi sostanza stupefacente ed alcool e a sottopormi all’esame delle urine quando mi verrà richiesto. Prendo coscienza che il mancato rispetto di queste regole comporterà la dimissione dal reparto”. È il testo dell’accordo che i detenuti-pazienti richiedenti, firmano impegnandosi a rispettare, oltre alle regole del sistema penitenziario, anche quelle specifiche del reparto la cui quotidianità è scandita da numerose attività individuali e di gruppo e da momenti di confronto.

Celle confortevoli con servizi separati dal lavandino, aperte durante il giorno e un ventaglio di corsi tra pittura, teatro, musica, computer, pelletteria, ne fanno il fiore all’occhiello del carcere. Fra le cose espressamente proibite: usare il cellulare, entrare in cella non accompagnato, usare un linguaggio offensivo e volgare, rubare il telecomando Tv o Hi-Fi, vandalizzare il reparto, rovesciare bibite sul pavimento.

Fra le cose richieste: dimostrarsi interessati al progetto. Il servizio - nato nel 2002 su iniziativa dell’allora Servizio Psicoterapeutico della Asl di Milano - si chiama S.S. Trattamento Avanzato Nave, e fa parte della struttura complessa Area Penale e Penitenziaria della Azienda Socio Sanitaria Santi Paolo e Carlo di Milano.

L’équipe di trattamento multidisciplinare persegue l’obiettivo di garantire un “programma trattamentale e riabilitativo” dal punto di vista clinico e criminologico. Ad affiancare i professionisti, anche numerosi volontari che scelgono di dedicare un po’ del loro tempo libero al reparto. I pazienti che iniziano il trattamento fin dall’ingresso nel circuito penitenziario, lo proseguono anche una volta fuori dal carcere.

Venezia: Sissy, licenziata mentre era in coma e liquidata con soli seimila euro

di Davide Tamiello

Il Gazzettino, 14 gennaio 2019

“Vogliamo la verità sulla sua morte”. Ha vissuto in un limbo per 26 mesi. Oltre due anni di agonia a cui Maria Teresa Sissy Trovato ha messo fine l’altra notte. La giovane agente di polizia penitenziaria, originaria di Taurianova (Rc) che ieri avrebbe compiuto 29 anni, era in coma dal 1 novembre del 2016. Quel giorno, un proiettile esploso dalla sua pistola l’aveva raggiunta alla testa, mentre si trovava all’interno di un ascensore dell’ospedale civile di Venezia, dove si trovava per verificare le condizioni di una detenuta che aveva appena partorito.

Suicidio, incidente, omicidio: che cosa sia successo quel drammatico giorno d’autunno è ancora un mistero. I famigliari di Sissy sono alla disperata ricerca della verità e non hanno nessuna intenzione di arrendersi. Ieri, però,



dopo tanto lottare, è arrivato il giorno del dolore: Sissy ha esalato l'ultimo respiro. "Non auguro a nessuno quello che stiamo provando in questi giorni - dice papà Salvatore - però una cosa voglio che si sappia: Sissy ha lottato come una leonessa per 26 mesi. Ha combattuto per rimanere in vita e non ha mai mollato".

Salvatore e Caterina, genitori della giovane, così come tutti i famigliari e gli amici, non credono e non vogliono credere all'ipotesi del suicidio. Le spiegazioni che hanno avuto non sono state sufficienti a cancellare i loro dubbi. "Noi dobbiamo capire cos'è successo - continua Salvatore - la Procura di Venezia ha accettato di prolungare le indagini e speriamo che, ora, si decidano a far luce sul serio. Non azzardatevi a parlare di suicidio finché non avremo saputo la verità, fino a quando non avremo chiarito tutti i punti oscuri di questa vicenda".

"Rabbia e vergogna" - Ma quello che Salvatore e Caterina non hanno proprio digerito è la lontananza delle istituzioni. "L'hanno abbandonata mentre era in coma - continua - e lei faceva parte di questo mondo. L'hanno licenziata a febbraio e liquidata con 6.700 euro, questo valeva per lo Stato la vita di mia figlia". I famigliari di Sissy non hanno mai negato di non aver apprezzato il lavoro degli inquirenti veneziani. Ora che la giovane agente non c'è più, è esplosa anche tutta la rabbia e la frustrazione. "Non hanno mai risposto alle nostre domande - prosegue Salvatore - hanno esaminato il cellulare di mia figlia? Perché è entrata in quell'ascensore? Qualcuno le aveva dato un appuntamento? Noi abbiamo il diritto di sapere, per loro invece dovrebbe essere un dovere".

Le reazioni - "È una notizia tristissima che addolora profondamente tutti, familiari, amici e l'intera amministrazione della quale faceva parte - aggiunge in una nota Francesco Basentini, capo del Dap, il Dipartimento amministrazione penitenziaria - mi auguro che la stessa determinazione con la quale Sissy ha dimostrato di voler rimanere aggrappata alla vita sia da sprone, ora più che mai, per l'accertamento della verità".

Lutto anche nel mondo del Calcio a 5, di cui Sissy aveva fatto parte da protagonista vincendo con la maglia della Pro Reggina il primo scudetto nella storia della serie A femminile, nel 2012. "Sissy, il futsal italiano non ti dimenticherà", è il saluto del presidente della divisione calcio a 5 Andrea Montemurro: prima delle gare di Serie A e A2 femminile, ieri, è stato osservato un minuto di raccoglimento.

Al cordoglio della famiglia e degli amici si sono aggiunte le associazioni Penelope Italia Onlus e Gens Nova Onlus, da sempre in prima linea per i diritti delle persone scomparse e delle vittime dei crimini più efferati. "Triste veder spento un sorriso così bello - dicono i presidenti Antonio Maria La Scala e Stefano Tigani - e ricordiamo alle autorità che la verità non è un optional, ma un dovere nei confronti delle vittime e dei loro cari".

## Il giallo irrisolto di un suicidio che sembra un omicidio

La verità sembra scontata, ma solo in apparenza. Perché di certo, in realtà, al momento non c'è ancora nulla: altrimenti il gip veneziano Barbara Lancieri non avrebbe accettato l'opposizione della famiglia alla richiesta di archiviazione della procura, chiedendo nuove indagini. "I termini scadranno a fine mese - spiega l'avvocato Fabio Anselmo, legale della famiglia, noto alle cronache giudiziarie per aver seguito in passato i casi di Stefano Cucchi e Federico Aldrovandi - noi non abbiamo verità precostituite, andiamo avanti e aspettiamo l'esito delle indagini suppletive". Indagini a cui ora si aggiungerà anche l'esito dell'autopsia, richiesta dall'autorità giudiziaria e motivo per cui il funerale non è ancora stato fissato.

Coni d'ombra - La difesa fa leva sui tanti coni d'ombra della vicenda, a cominciare dalla testimonianza choc di un'ex detenuta che, ai microfoni della trasmissione Chi l'ha visto?, aveva raccontato di uno strano giro di festini a base di droga e alcol, in carcere, tra agenti e detenute. Sissy, nei mesi precedenti a quel tragico 1 novembre, aveva fatto rapporto proprio ai suoi superiori su questa questione. A questa particolare coincidenza si aggiungono gli altri dubbi legati alle telecamere: le immagini l'avrebbero immortalata sempre senza guanti, eppure sulla sua pistola non sono state trovate impronte. In più sull'arma non sono state trovate tracce di sangue.

"Una circostanza impossibile", aggiunge il legale. Altra incongruenza, per Anselmo, è quella legata alla traiettoria del proiettile: alla nuca, dal basso verso l'alto, una posizione innaturale per uno sparo suicida. Tra gli altri aspetti, la difesa ha chiesto le indagini del dna (che non erano state effettuate prima) visto che lo stub, l'analisi sulle tracce di polvere da sparo, ha rilevato la stessa quantità su entrambe le mani. Questo, secondo la tesi dell'avvocato, perché Sissy andava al poligono e lì si sparava tenendo la pistola con entrambe le mani. Come mai, cioè, una mano che aveva appena esplosa un colpo, non aveva una concentrazione maggiore rispetto all'altra?

Gli accertamenti - E così, il gip ha chiesto di dare una risposta a tutti questi quesiti irrisolti. È stata accolta la richiesta di acquisizione delle celle telefoniche per chiarire anche il traffico di telefonate di quella giornata da parte dei colleghi. Accolta anche la richiesta sul Dna, che punterà a capire se l'arma possa essere stata pulita prima di essere stata posizionata da un eventuale aggressore. Gli accertamenti riguarderanno anche il computer di Sissy, per vedere se ci siano state cancellazioni. Ci sarà infine anche un approfondimento con i consulenti medico legali per vedere se la lesione sia compatibile con il ritrovamento dell'arma impugnata. Come ultima disposizione: nessuno avrebbe sentito il rumore dello sparo, ma la pistola non aveva il silenziatore. Il gip ha chiesto quindi di sentire alcuni dipendenti che quel giorno si trovavano nelle vicinanze dell'ascensore.

Una sentenza drogata del Tribunale di Firenze

di Franco Corleone

L'Espresso, 14 gennaio 2019

Nell'ottobre del 2014 una detenuta nel carcere di Sollicciano morì per overdose e ora il Tribunale civile di Firenze ha condannato l'Amministrazione Penitenziaria a un risarcimento di 675.000 euro alla famiglia (genitori, figli e fratelli). Una buona notizia? Certamente viene affermata la responsabilità dello Stato per la vita delle persone private della libertà e questo è un principio fondamentale che i Garanti dei diritti dei detenuti hanno sempre affermato. Così questa decisione dovrebbe essere ribadita in tutti i casi di morte "naturale" e soprattutto nei casi di suicidio.

Quello che non va è la motivazione della sentenza del giudice Massimo Donnarumma che contesta una condotta omissiva da parte del carcere di Sollicciano "per non aver adottato misure idonee a controllare e evitare l'ingresso degli stupefacenti nella struttura carceraria".

L'intera argomentazione del giudice è inaccettabile. Si prefigura il carcere come un luogo inaccessibile, chiuso alle relazioni esterne con un sistema di controllo simile a quello del regime del 41bis per persone che non dovrebbero stare in carcere. Il sogno del giudice è un panottico occhiuto in cui i detenuti siano chiusi in cella per 24 ore al giorno, senza godere dei colloqui, senza frequentare la scuola, soprattutto senza permessi. Una prigione contro la Costituzione, dunque.

Sulla questione del rapporto droghe e carcere vi sono proposte e riflessioni che il dr. Donnarumma probabilmente non conosce ma che aiuterebbero a essere meno superficiali e meno assertori della via puramente repressiva. Anche in carcere deve entrare la pratica e gli strumenti della riduzione del danno come chiede l'Oms, a partire dalle siringhe ai profilattici. Il servizio sanitario deve essere fornito di strumenti salvavita, in primo luogo il naloxone. Questo pone in evidenza il ruolo del servizio sanitario pubblico che non deve essere subalterno alle ragioni della sicurezza. Può darsi che la motivazione sia dettata da buone intenzioni o determinata dal senso comune. Il rischio di questa decisione, giusta e sbagliata insieme, è che induca l'Amministrazione penitenziaria sulla difensiva e ad attuare misure contro i diritti fondamentali delle persone recluse. La bandiera della riforma del carcere e il rifiuto di un puro contenitore della marginalità sociale e dei soggetti deboli deve essere alzata con intransigenza.

Buttare via la chiave o buttare via il carcere?

di Fabrizio Ravelli

La Repubblica, 14 gennaio 2019

Buttare via la chiave. Ormai una frase fatta, che ascoltiamo spesso perché l'ossessione punitiva dilaga. Una frase pronunciata spensieratamente, salvo considerare che l'ossessione potrebbe colpire anche te, o portare in galera un parente, un figlio, un amico. Qualche sera fa, nella rotonda di San Vittore, se n'è discusso a lungo. Il tema, un po' più problematico, era: "Buttare via la chiave o buttare via il carcere?".

Un dibattito della rassegna "Ti porto in prigione", che fino al 20 organizza numerosi incontri fra la Triennale - dove è aperta una mostra fotografica sul reparto La Nave - e appunto l'istituto di pena San Vittore. Pubblico misto, l'altra sera: detenuti e gente di fuori. E ha fatto un certo effetto sentir dire, in avvio della discussione, che "il carcere così com'è non è solo inutile, ma anche dannoso".

Soprattutto perché a dirlo era Gherardo Colombo. Uno che ha fatto il magistrato (prima giudice istruttore dell'inchiesta sulla Loggia P2, poi pm del pool Mani pulite) per 33 anni, e s'è poi dimesso con 14 anni di anticipo quando, da magistrato di Cassazione, ha capito che non si riconosceva più nel suo ruolo. Di chi esercita l'azione penale, manda in galera le persone, chiede e ottiene condanne. Da allora frequenta le carceri (oltre che le scuole) come volontario, cercando di diffondere il rispetto della legalità.

E non la pensa diversamente Luigi Pagano, che ha fatto il direttore di carceri per 40 anni, e sostiene che il suo lavoro è una "fatica di Sisifo", spingi un macigno fino in cima sapendo che rotolerà a valle. Il carcere, in Italia, è disumano (lo dice anche la Corte dei diritti dell'uomo) e anticostituzionale, perché non rieduca. Oltre che inutile.

Brindisi: "messa alla prova", firmato l'accordo tra Comune e Tribunale

lostrillonews.it, 13 gennaio 2019

Sono state firmate nella mattinata di venerdì 11 gennaio due convenzioni tra il Tribunale di Brindisi, rappresentato dal Presidente dott. Alfonso Pappalardo, e la Città di Francavilla Fontana, rappresentata dal Sindaco Avv. Antonello Denuzzo, in merito allo svolgimento dei lavori di Pubblica utilità.

Tecnicamente la convenzione consentirà, a coloro che ne hanno diritto e senza alcun costo per l'Ente, la sospensione del processo con messa alla prova per attività di pubblica utilità nel Comune di Francavilla Fontana. Si tratta di una differente modalità di definizione del processo tramite cui è possibile giungere ad una pronuncia di proscioglimento

per estinzione del reato. L'idea di fondo è quella di risarcire socialmente per il danno o per il reato compiuto. Così come previsto nella delibera dello scorso 24 ottobre, le aree di intervento per la messa alla prova sono: prestazioni di lavoro per finalità sociali e socio-sanitarie nei confronti di persone alcol-dipendenti e tossicodipendenti, diversamente abili, malati, anziani, minori, stranieri; prestazioni di lavoro per finalità di protezione civile, anche mediante soccorso alla popolazione in caso di calamità naturali; prestazioni di lavoro per la fruibilità e la tutela del patrimonio ambientale, ivi compresa la collaborazione ad opere di prevenzione incendi, di salvaguardia del patrimonio boschivo e forestale o di particolari produzioni agricole, di recupero del demanio marittimo, di protezione della flora e della fauna con particolare riguardo alle aree protette, incluse le attività connesse al randagismo degli animali; prestazioni di lavoro per la fruibilità e la tutela del patrimonio culturale e archivistico, inclusa la custodia di biblioteche, musei, gallerie o pinacoteche; prestazioni di lavoro nella manutenzione e fruizione di immobili e servizi pubblici, inclusi ospedali e case di cura, o di beni del demanio e del patrimonio pubblico, compresi giardini, villee parchi, con esclusione di immobili utilizzati dalle Forze armate o dalle Forze di polizia; prestazioni di lavoro inerenti a specifiche competenze o professionalità del soggetto.

L'iniziativa, partorita dagli assessorati alle Pari Opportunità e alle Politiche Sociali del Comune di Francavilla Fontana, rappresenta un importante passo in avanti nella Città degli Imperiali per una completa attuazione dell'art. 27 della Costituzione, ed in particolare al comma che recita: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". "Questa mattina ho sottoscritto due Convenzioni tra il Comune di Francavilla Fontana e il Tribunale di Brindisi - ha dichiarato al termine dell'incontro il Sindaco Denuzzo - entrambe, operative da subito, consentiranno agli imputati di reati punibili con pena detentiva non superiore nel massimo a 4 anni di chiedere la sospensione del procedimento penale che li riguarda e svolgere gratuitamente lavori di pubblica utilità in favore della nostra comunità. Sono certo - conclude il Sindaco - che anche grazie a questo strumento sarà possibile giungere ad una concezione diversa della pena, dando piena attuazione all'articolo 27 della Costituzione".

Nuoro: Garante dei diritti dei detenuti cercasi

La Nuova Sardegna, 12 gennaio 2019

A quasi un anno dalla conclusione del mandato di Gianfranco Oppo quale Garante dei diritti dei detenuti, il Comune di Nuoro non ha ancora nominato il suo sostituto. Lo rileva il consigliere comunale di minoranza Leonardo Moro, che ha scritto al presidente del Collegio del Garante Nazionale Mauro Palma per informarlo del fatto che ancora non sia stato coperto un ufficio così importante.

"Come è noto - sottolinea Moro - il Comune di Nuoro è stato fra i primi capoluoghi di provincia ad istituire la figura. Questo con eccellenti risultati e con continuità, dapprima con Carlo Murgia e successivamente, fino al mese di febbraio 2018, con Gianfranco Oppo. L'opera e i rapporti forniti dal Garante di Nuoro confermano che la situazione carceraria necessita di una presenza forte, qualificata e costante a garanzia della popolazione carceraria". Moro ricorda l'importanza della figura quale trait d'union fra mondo carcerario e società esterna. "Nonostante i numerosi solleciti al sindaco, a tutt'oggi, non risulta ancora affidato l'incarico". L'auspicio è che la nomina venga fatta quanto prima, per ridare ai reclusi un essenziale punto di riferimento nel loro percorso rieducativo.

Firenze: un Master per la gestione della salute nelle carceri

stampatoscana.it, 12 gennaio 2019

Una formazione specifica per gestire la salute in un sistema molto particolare, quello penitenziario italiano, che raccoglie oltre 58mila reclusi, spesso in condizioni di sovraffollamento. È l'obiettivo del master di II livello in "Tossicologia, psicologia sociale, diritto e criminologia in ambiente penitenziario", organizzato dall'Università di Firenze.

Il Master fornisce a chi lavora o è interessato a operare negli istituti penitenziari una formazione multidisciplinare in un campo biomedico e giuridico, per affrontare le complesse problematiche della gestione del percorso delle persone private della libertà. Dalla tossicologia alla sociologia, dall'epidemiologia in ambito penitenziario alla psicologia e alla sessuologia, gli insegnamenti toccheranno tutti gli ambiti di possibile intervento. Un particolare focus sarà dedicato al fenomeno del suicidio in carcere, che coinvolge non solo le persone detenute ma anche gli agenti della Polizia Penitenziaria.

Il corso è coordinato da Elisabetta Bertol - ordinario di Medicina legale dell'Ateneo fiorentino - e si svolge in collaborazione con la Società italiana di medicina e sanità penitenziaria - Simspe Onlus e con Federazione italiana

medici di famiglia. La scadenza per le domande di ammissione al Master è il 17 gennaio 2019. Tutte le informazioni sul corso sono disponibili online.

Trento: incontro tra vertici dell'Azienda sanitaria e personale della Casa circondariale  
Il Trentino, 12 gennaio 2019

Giovedì scorso Claudio Ramponi (referente 118 della sanità penitenziaria), Chiara Mazzetti (responsabile medicina penitenziaria), Paolo Bordon (direttore generale Apss Trentino), Claudio Dario (direttore sanitario), Giovanni M. Guarrera (direttore del Servizio ospedaliero provinciale) e Annamaria Guarnier (direttore Governance processi assistenza e riabilitazione) hanno incontrato gli infermieri che garantiscono l'assistenza sanitaria in carcere. Obiettivo dell'incontro le valutazioni circa quanto accaduto recentemente nella Casa circondariale di Spini di Gardolo (Trento). I dirigenti hanno ascoltato le loro opinioni in merito al lavoro svolto e riguardo all'attuale servizio, oltre alle proposte di miglioramento.

Nel corso dell'incontro la Direzione aziendale ha constatato la coesione del gruppo di persone, definito molto compatto e stabile, anche nella condivisione dei valori: è stata infine manifestata la gratitudine per l'opera che continuano a prestare.

Dal colloquio è emersa anche la difficoltà degli operatori a garantire, in alcune occasioni, l'assistenza sanitaria ad un numero di detenuti molto elevato rispetto agli standard previsti. In seguito a questo incontro con gli operatori sanitari la direzione aziendale formalizzerà al Presidente della Provincia ed all'assessore alla Salute una relazione sull'attività attualmente garantita in carcere, ed eventuali nuove proposte di modello organizzativo.

“Padre nostro che sei in galera”, di fra Beppe Giunti  
recensione di Giuseppe Matarazzo

Avvenire, 12 gennaio 2019

Che significato ha la preghiera dentro un carcere? Come si fa a tenere insieme la verità e la dignità di ogni persona, uomo e fratello come noi, e la verità delle sue azioni, in questo caso negative e per questo meritevoli di sanzioni? Fra' Beppe Giunti ha trovato la porta di accesso ai cuori dei detenuti della casa di reclusione “San Michele” di Alessandria chiamandoli semplicemente - come suggeriva Francesco d'Assisi - “fratelli briganti”.

“Quando i suoi frati gli chiedono direttamente se è giusto o no dare una mano ai briganti che vengono a bussare alla porta della fraternità, la risposta di san Francesco - spiega il frate conventuale - contiene un vero e proprio protocollo per avvicinare il mondo della criminalità e della devianza e ci consegna ancora a distanza di secoli una visione straordinaria e profonda. Intanto dà un obiettivo: conquistare le vite di quei fuorilegge. Non punta sulla sicurezza delle strade o sulle paure degli abitanti di Borgo San Sepolcro. Si focalizza sulla vita, sbagliata al momento. Poi si concentra sul togliere la causa prima della loro azione criminale, la fame: “comprategli da mangiare e da bere”. Quindi dovranno gridare forte le due verità apparentemente opposte e incompatibili: “Fratelli briganti”. Siete briganti, certo, ma nessuno può togliervi la qualifica di nostri fratelli. Dopo pranzo, aggiunge, cominciate a chiedere di astenersi dalla violenza, è il minimo per andare avanti”. I briganti - riportano le Fonti - “furono conquistati dall'umiltà e dalla benevolenza, rappresentate dalla tovaglia posta per terra, alla loro misura”.

E alla fine eseguono “punto per punto” il programma: “restituiscono ciò che hanno ricevuto ed entrano nella logica del dare una mano, aprendosi alla misericordia di Dio che “li ispirerà a ravvedersi””. Fra Beppe ha portato così il “Padre nostro che sei nei cieli” dietro le sbarre. E ora, con i fratelli briganti, racconta l'esperienza vissuta insieme in “Padre nostro che sei in galera” (Edizioni Messaggero Padova, pagine 120, euro 11,00), un testo semplice ma prezioso, che “fa sentire l'eco speciale e unica di questa preghiera, quando è sussurrata da queste persone e rimandata da questi muri”. In galera, sì.

“Usiamola con coraggio questa parola - scrive fra Beppe, che indicava in antico le navi sulle quali si poteva essere condannati a remare e remare e remare”. Un viaggio che si può affrontare con la preghiera. Come una compagnia. “In questo luogo della solitudine personale, dove ciascuno fa i conti con sé stesso, rivolgere pensieri e parole al Padre è spezzare il cerchio rigido e freddo dell'isolamento”. C'è un “Tu” a cui rivolgersi. Che è “Nostro”. Di tutti. Che è “Padre, e non padrino”.

Nostro, “un aggettivo fuori moda, fuori sintonia in un tempo saturo di individualismo, di solitudine, di cuori ripiegati su cellulari e ombelichi”. “Come sarebbe più sicuro se Dio fosse solo mio, se potessi risolvere le mie faccende solo con lui, senza dover sempre alzare gli occhi per vedere l'orizzonte umano delle mie azioni, dove si ribaltano le conseguenze dei miei “pizzini”, dei miei ordini portati in giro dai “suldati” del mio clan. Alzo gli occhi verso i suoi e sento la sua voce che chiede: “Dov'è Abele, tuo fratello?”.

La preghiera scorre con le riflessioni dei fratelli briganti: “dacci oggi il nostro pane quotidiano” fino al “liberaci dal male”. I fratelli briganti e il Padre nostro. Un incontro guidato da fra Beppe, con la sua umanità e la testimonianza

che svolge in carcere con gli operatori delle cooperative sociali Coompany e Coompany2. Una preghiera e un viaggio che preparano l'“Amen”. Qui la riflessione fa vibrare le corde del cuore.

“È un soffio questa parola. Esile ma potente, condivisa in ebraico, greco, latino, arabo, italiano. Certamente. Così sia. Ma non è anche la parola con la quale ho firmato le mie deposizioni? `Amen” è verità. È sicuro quello che ho detto, ci metto il nome e cognome, con la mia responsabilità personale”.

E “Amen” della deposizione spesso coincide con il pianto, “un pianto irrefrenabile, che somiglia al primo pianto della vita, quando appena nato il bambino prende fiato da sé e diventa persona altra, dalla madre. Anche quel pianto fa nascere. Solo gli ipocriti non piangono, hanno dimenticato questo dono di Dio. Se vuoi tornare a essere una persona autentica devi scegliere la verità. Dichiarata e firmata”. Padre nostro che sei in galera. Liberaci dal male. Amen.

Napoli: entrano baby criminali, escono camorristi

di Rosaria Capacchione

fanpage.it, 12 gennaio 2019

Perché alcune comunità per minori non funzionano. L'universo delle comunità che ospitano i minori dell'area penale è fatto di tante realtà piccole ma efficienti ma anche di operatori improvvisati, di volontari che volontari non sono, di speculatori. C'è ad esempio gruppo di cooperative sociali che operano in provincia di Caserta che fanno capo a familiari stretti di esponenti di primissimo piano del clan del clan dei Casalesi.

Un piede ben piantato ai Colli Aminei, nel Centro per la giustizia minorile di Napoli. Un altro solidamente ancorato in provincia di Caserta, tra Santa Maria Capua Vetere, Casal di Principe e Casapesenna. Una mano protesa verso la Sicilia, con l'obiettivo di espandere l'attività e di allargarla, magari, all'accoglienza a tutto tondo. Una robusta reputazione guadagnata negli anni negli ambiti dei servizi socio-assistenziali.

Una rete familiare gravemente compromessa da condanne per mafia, così inquinata da sconsigliare a chiunque di operare in settori tanto sensibili. Intendiamoci: esseri figli, nipoti, sorelle di uomini del clan, anzi di esponenti di punta dei Casalesi e fondatori dello stesso cartello camorristico, non è un reato. Anzi, nella Campania dei cinquecentocinquanta comuni, in prevalenza sotto i diecimila abitanti, è quasi impossibile non avere parentele ingombranti.

Ma è quanto meno un paradosso che a loro sia demandata la riabilitazione di minori agli arresti domiciliari o “affidati” in prova, piccoli camorristi delle paranze napoletane o giovani spacciatori dell'agro aversano. E che la sede operativa di cotanta riabilitazione sia a qualche centinaio di metri dalle case della famiglia Zagaria, in un paese - Casapesenna - dove è impossibile immaginare lavoro esterno o semplici passeggiate al sicuro da cattivi incontri. Eppure va proprio così. C'è un gruppo di cooperative sociali che operano in provincia di Caserta che fanno capo a familiari stretti di esponenti di primissimo piano del clan dei Casalesi: a Francesco Schiavone “Cicciariello”, cugino e omonimo del boss chiamato Sandokan e come lui condannato all'ergastolo e detenuto al 41 bis; a Carlo Del Vecchio, nipote del primo, per anni (e fino alla condanna per omicidio) referente del clan nell'area di Capua Santa Maria Capua Vetere; e all'entourage della famiglia Zagaria. Cooperative che gestiscono le carceri minorili private, cioè le case di accoglienza che ospitano i detenuti più giovani.

Seguendo il filo delle deviazioni avvenute in alcune case-famiglia casertane, tra le quali i filmati girati di notte da Kekko “il nano”, il ragazzino che il 18 dicembre del 2017 accoltellò un coetaneo, Arturo, in via Foria a Napoli, la Squadra Mobile di Napoli si è trovata dinanzi a uno scenario inquietante, ancora tutto da approfondire.

L'universo delle comunità che ospitano i minori dell'area penale (ma anche i “civili” in stato di momentaneo abbandono o gli stranieri non accompagnati) è fatto di tante realtà piccole ma efficienti ma anche di operatori improvvisati, di volontari che volontari non sono, di speculatori. E di un colosso con mire espansionistiche e una dubbia compatibilità territoriale. Il colosso si chiama “Serapide”, ha sede a Casagiove presso lo studio di Eufrazia Del Vecchio, nipote, figlia, sorella di Serapide è l'ente gestore di alcune case-famiglia.

Le più importanti, la comunità alloggio Sant'Elena, a Casapesenna, e L'Incontro, a Santa Maria Capua Vetere. Eufrazia Del Vecchio, attraverso la Edv Service, si occupa della gestione amministrativa e legale delle comunità e della selezione del personale; la sorella Rosanna è socia fondatrice di Serapide assieme a Massimo Zippo, di professione parrucchiere (gestisce un negozio a Casal di Principe), amministratore unico della coop.

Tutto in regola? Gli investigatori di via Medina non ne sono convinti. Trovando, nel frattempo, un baco nella legge: le procedure di accreditamento non prevedono l'informativa antimafia allargata; i rapporti tra enti locali (ma anche con il Centro per la giustizia minorile) sono sostanzialmente fiduciari, dipendenti da sopralluoghi sanitari e verifiche solo cartacee sulla validità dei progetti. Nulla sulla proprietà degli immobili, nulla sulla genesi societaria, nulla sull'effettiva adesione al protocollo “Wendy torna a casa” siglato oltre dieci anni fa con il ministero della Giustizia. Criticità che erano emerse anche in un altro caso, sempre all'attenzione della Squadra mobile di Napoli: la detenzione comoda, troppo comoda, garantita ai figli di esponenti di primo piano della camorra napoletana. E se

qualcuno ha osato rispettare le regole e il protocollo, ecco arrivare - su richiesta dei familiari del minore (cioè della camorra) - la sospensione della convenzione con la coop troppo severa. Il caso era stato denunciato sei mesi fa dall'avvocato Carlo De Stavola, difensore dei responsabili della coop Oltre che ha gestito, in provincia di Benevento, a Telese, a comunità Altrove. Comunità che è stata costretta a chiudere i battenti senza che ai responsabili sia mai stata data alcuna spiegazione.

Il fatto, raccontato da Fanpage.it il 2 luglio dello scorso anno: ai responsabili di cooperativa e comunità, Roberto Giuliano e Patrizia Tubiello, il 4 luglio del 2017 era stata sospesa la convenzione con il Centro per la giustizia minorile di Napoli. L'antefatto: a maggio dello stesso anno era stato affidato un minore accusato di rapina aggravata con recidiva. Ragazzo difficile, refrattario a regolamenti e leggi, chiuso, ombroso. Agli operatori della comunità era stato assicurato che proveniva da una famiglia normale.

E invece quella famiglia aveva chiesto, anzi preteso, per lui un trattamento di favore: libertà di movimento, telefonino in camera, wifi libero. Al rifiuto era scappato. Evasione regolarmente segnalata ma l'annotazione (ovviamente obbligatoria) aveva provocato una sorta di richiamo all'ordine e di diffida agli operatori. Qualche settimana dopo il trasferimento in altra comunità più "comprensiva" e accomodante e la sospensione della convenzione tra il Centro per la giustizia minorile e Altrove. Decisione nata dopo un esposto firmato dai genitori del ragazzo e veicolato dall'assistente sociale che lo aveva in carico. Nessun cenno, nelle relazioni, al reale contesto familiare e sociale di provenienza. Il minore è un nipote, infatti, di quel Salvatore Dragonetti ucciso tre mesi dopo - il 6 settembre - al Borgo Sant'Antonio Abate assieme al cognato. La famiglia Dragonetti è storicamente famiglia di camorra. Imparentata con i Giuliano di Forcella, è organica al clan Mazzeola. Una famiglia normale?

Ospite di Altrove era stato, in quel periodo, un ragazzo dell'agro aversano, arrestato per spaccio di droga. Con la chiusura del centro di Telese era stato affidato alla comunità Sant'Elena di Casapesenna. Come raccontato da Fanpage il 13 settembre dello scorso anno, nonostante il divieto espresso, utilizzava il telefonino e scriveva su Facebook, mandando messaggi ad amici e a chissà chi altro: "Buona notte, puzzat e fiam. Ti posso solo piscare in testa"; "La morte arriva quando arriva, mi basta solo morire libero". Qualche tempo dopo, ormai maggiorenne, è stato nuovamente arrestato.

Marche: quasi la metà dei detenuti ha problemi di droga  
anconatoday.it, 12 gennaio 2019

La fotografia del rapporto 2018 sui sei istituti di pena presenti in regione. Montacuto sovraffollato: ci sono oltre il 23% di detenuti in più della capienza massima.

Quasi la metà fa uso di droghe. Ci sono meno agenti di polizia rispetto all'organico previsto che devono sorvegliare situazioni di sovraffollamento. Le carceri marchigiane e la loro situazione sono state fotografate all'interno del Rapporto 2018 presentato questa mattina da Andrea Nobili, Garante regionale dei diritti, per porre l'attenzione su vecchie e nuove criticità. Con Nobili c'erano anche il presidente del consiglio, Antonio Mastrovincenzo, e il consigliere pentastellato Gianni Maggi.

Il carcere anconetano è il primo in classifica per numero di detenuti. Ce ne sono 316 detenuti, quasi il 42% stranieri, quando la capienza dovrebbe essere di 256 reclusi. Le sezioni di alta sicurezza a tutt'oggi ospitano 65 persone (tutti italiani). In generale, nelle carceri marchigiane, ci sono 929 detenuti, -10% rispetto al 2017.

Aumentano i detenuti stranieri: sono 314, +1,3%. Nel corso della presentazione ufficiale del report, ospitata a Palazzo delle Marche, Nobili non ha mancato di confermare alcune delle maggiori criticità. In primis quella del sovraffollamento che, seppure non con percentuali elevatissime, continua a destare preoccupazione, considerate anche le oscillazioni delle presenze registrate in alcuni particolari periodi.

A questo vanno rapportate le più volte denunciate carenze negli organici, sia sul fronte della polizia penitenziaria, sia su quello di tutte le altre figure chiamate a garantire gli adeguati percorsi di sicurezza, trattamento, reinserimento dei detenuti, di mediazione culturale (considerato il significativo numero di stranieri) e di assistenza sanitaria e psicologica, anche in considerazione dell'aumento di alcune patologie come quelle di carattere psichiatrico.

Sempre in relazione preoccupante l'aspetto sanitario: il problema delle tossicodipendenze riguarda il 48,9% dei detenuti. "Una situazione complessa - spiega Nobili - aggravata dalla crisi economica e dal taglio dei fondi previsti, che spesso ha determinato difficoltà nel garantire i servizi primari. A risentirne anche le attività trattamentali, che, seppur ben avviate in alcuni istituti, hanno dovuto fare i conti con l'esiguità delle risorse regionali ed i ritardi nella loro assegnazione. Il supporto del volontariato, come ribadito nel terzo tavolo di confronto organizzato recentemente dal Garante con le associazioni di settore, ha permesso di far fronte ad alcune emergenze, riempiendo i vuoti che si sono inevitabilmente creati".

Sulla base dei dati raccolti dal Garante, risultano effettivamente in servizio 590 agenti di polizia penitenziaria (su 655 assegnati), 18 educatori e 14 psicologi. Per quanto riguarda la situazione sanitaria, le tossicodipendenze mantengono sempre il primato con 454 detenuti (pari al 48,9%), segnalati dall'area sanitaria, che presentano

problemi di droga, mentre a seguire figurano le patologie di tipo psichiatrico, con 98 casi accertati. Nel suo intervento il Presidente Antonio Mastrovincenzo ha ricordato “l’impegno del Consiglio regionale sul fronte delle problematiche legate al sistema carcerario, non mancando di evidenziare l’importanza del confronto diretto attivato dal Garante attraverso gli incontri con le rappresentanze della polizia penitenziaria, del volontariato, dei settori sanitario e sociale. Non posso che ribadire l’importanza delle attività trattamentali, per le quali nel bilancio preventivo 2019 abbiamo previsto uno stanziamento di 260.000 euro. È una risorsa ovviamente non sufficiente, ma sta a confermare la nostra attenzione nei confronti di questo settore”.

Taranto: sport in carcere, trenta detenuti per il progetto del Coni  
Corriere di Taranto, 11 gennaio 2019

Ben trenta detenuti e detenute si sono cimentati rispettivamente nelle attività di pallavolo e ginnastica, registrando grande l’entusiasmo fra i partecipanti. È il frutto del progetto denominato “Sport in carcere”, rivolto ai detenuti della casa circondariale “C. Magli” di Taranto, realizzato dal Coni nel 2018.

Anche quest’anno il progetto - autorizzato dalla magistratura di sorveglianza di Taranto - ha avuto il pieno appoggio della direzione dell’istituto penitenziario, la dottoressa Stefania Baldassari, e naturalmente del suo staff. Il progetto si è svolto fra ottobre e dicembre ed ha coinvolti istruttori qualificati, rispettivamente, della Federazione Italiana Pallavolo e della Federazione Ginnastica d’Italia.

“Il principale scopo dell’iniziativa giunta alla quarta edizione - ricorda il Coni - non è stato solo quello di prevenire patologie legate ad uno stile di vita sedentario, ma soprattutto concorrere a promuovere il recupero del detenuto, che attraverso lo sport ha modo di “toccare con mano” non solo una condizione di migliore benessere fisico, ma anche di percepire sul campo valori importanti come la lealtà, il rispetto delle regole e l’impegno teso al conseguimento di un risultato, fondamentali nel vivere civile”.

Per una vera sicurezza più giustizia e umanità

di Gian Carlo Caselli

vocetempo.it, 11 gennaio 2019

Se paura e insicurezza diventano occasioni di investimento avremo non riforme vere, ma gesti simbolici, sorretti da un’indignazione di facciata. Paura e insicurezza sono oggi un dato obiettivo, alimentato da molteplici fattori: dalle televisioni globali, che ogni giorno rovesciano nelle nostre case scene terribili di guerra, terrorismo, disastri, fame, malattie; al lavoro che spesso manca del tutto oppure è mal retribuito (i nostri salari sono tra i più bassi in Europa), o è precario, nero, insicuro (deteniamo un triste record in tema di infortuni sul lavoro); e poi i prezzi e il costo della vita sempre più alti, con la povertà - sia assoluta sia relativa - che ha raggiunto livelli vertiginosi.

Alla paura e all’insicurezza come dato obiettivo dobbiamo sommare la percezione soggettiva. Spesso chi dovrebbe risolvere i problemi li individua come un potente veicolo di consenso e perciò li alimenta. Spregiudicate campagne politiche e massmediatiche gonfiano e moltiplicano paura e insicurezza, dispensando insieme - sempre per raccattare consenso - speranze illusorie di rimedi fantastici. Ed ecco l’obiettivo ultimo: spingere verso soluzioni sostitutive rispetto ai “veri” problemi. La principale soluzione sostitutiva oggi è l’avversità per il diverso, diverso perché migrante, straniero o rom. Una paura sostitutiva che appanna e marginalizza quelle vere. Ed il consenso è salvo, anzi cresce.

Ma attenzione. In questo modo la paura e l’insicurezza non sono più mali da curare: diventano opportunità di investimento. Prima si alimenta la paura per espanderla artificiosamente; poi, invece di governarla, si finisce per restarne governati: con il pericolo evidente di derive oscure.

La sicurezza (“ruba” la formula a Luigi Ciotti) rischia di diventare una specie di killer. Nel senso che la sua strumentalizzazione può pregiudicare decenni di lavoro sulle radici della violenza.

Se la paura e l’insicurezza diventano occasioni di investimento, facilmente avremo non riforme vere, ma gesti simbolici e rassicuranti, sorretti da un’indignazione di facciata. Impariamo a vivere nell’ostilità e nel pregiudizio, muro contro muro, con tracotanza crescente. Ma questa non è più vita, cambia in negativo la qualità stessa della nostra vita. Anche perché si comincia in un certo modo e poi non si sa dove si va a finire. Oggi i migranti, gli stranieri e i rom, domani chissà. La malintesa esigenza di sicurezza può facilmente trascinare in intolleranza, cattiveria, disumanità, eclissi di misericordia.

E ancora, se intese come terreno da sfruttare anziché problema da risolvere, paura e insicurezza si autoalimentano. Perché le poche o tante risorse a disposizione saranno convogliate su controlli e sempre più controlli, su forme di repressione, nuovi reati, nuove prigioni etc. Sempre di meno invece saranno le risorse impiegate per scuole, ospedali, alloggi, più lampioni in periferia, trasporti pubblici meno degradati, politiche di inserimento e di accettazione. Col risultato che nel medio-lungo periodo l’insicurezza invece di diminuire rischia di aumentare. Ecco

un pericoloso cortocircuito, che si innesca quando non si superano i luoghi comuni, le superficialità, le banalità di massa.

Su queste premesse va proiettato il complesso universo dell'esecuzione penale. Da una parte troviamo l'esigenza della collettività che chiede convivenza pacifica, sicurezza e giustizia. Dall'altra il bisogno di correggere senza schiacciare, senza annullare la dignità e la speranza di chi ha sbagliato, senza restare prigionieri di logiche vendicative, che finiscono per disumanizzare la pena ostacolando ogni prospettiva di recupero e reinserimento. La psicologia di chi sta fuori si esprime con frasi del tipo: "Buttiamo via la chiave", "Se lo sono voluto". Ma con questa cultura chi ha sbagliato viene spinto verso nuovi errori. E così si innesca una spirale che crea sempre maggiore insicurezza, l'esatto opposto di quel che chiede la collettività.

Una complessità nella complessità è rappresentata dalle diverse tipologie di detenuti: non tutti con gli stessi problemi, pericolosità e capacità di reinserimento sociale. Crescono, negli ultimi anni in misura esponenziale, i problemi di multiculturalità, con molteplicità a volte difficilmente conciliabili di valori di riferimento. La strada giusta sarebbe rendere le sanzioni alternative al carcere capaci di rispondere al bisogno di sicurezza, così da ricorrere alla pena detentiva davvero come extrema ratio.

Ma per gli extracomunitari irregolari c'è l'ostacolo ontologico - che il decreto sicurezza voluto dal vicepremier Salvini finirà inesorabilmente per aggravare - della mancanza di alcuni requisiti fondamentali (casa e lavoro), ciò che perpetua - appesantendolo - lo scandalo che il carcere è tendenzialmente una discarica per i poveracci, mentre i "colletti bianchi" (in specie evasori fiscali e corrotti) ne sono di fatto esentati.

Un'altra risposta consiste nella ricerca di una maggiore individualizzazione del trattamento penitenziario, insieme alla differenziazione degli istituti e negli istituti. Ciò per utilizzare al meglio le risorse di cui si dispone, per lo più insufficienti.

Per altro, tutto si complica ulteriormente a causa del sovraffollamento (con la conseguente riduzione, ai limiti della scomparsa, financo degli spazi materiali occorrenti per le attività di trattamento e recupero). Un problema sempre incombente, nonostante vari interventi imposti di fatto dall'Europa per tamponare le emergenze.

Un problema che di recente va riproponendosi in maniera massiccia ed insostenibile anche in Piemonte, come dimostrano i dati rilevati dal Garante regionale dei detenuti Bruno Mellano sulla situazione dei 13 istituti piemontesi.

Un autentico dramma, che non si può sperare di risolvere facendo affidamento soltanto sulla crescita professionale che (sia pure con luci ed ombre) caratterizza ormai da tempo il personale penitenziario.

Carcere, "un sistema che funziona è la chiave contro la radicalizzazione"

di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 11 gennaio 2019

Conclusi a Roma i lavori del progetto Rasmorad che vede l'Italia capofila di un piano volto a contrastare il radicalismo violento attraverso la collaborazione tra Stati (coinvolti Romania, Portogallo, Bulgaria e Francia, Belgio e Cipro), il rispetto dei diritti, l'integrazione e la formazione specifica degli operatori. "Un sistema penitenziario ben funzionante è la chiave per contrastare la radicalizzazione in carcere".

È partito da questo presupposto e si è concluso con la firma di un memorandum d'intesa che impegna i Paesi partner a proseguire l'attività di ricerca, informazione e scambio delle buone pratiche, "Rasmorad Prison & Probation "Raising Awareness and Staff MObility on violent RADicalisation in Prison and Probation Services", il progetto per la prevenzione e l'uscita dal radicalismo violento promosso dal Ministero di Grazia e Giustizia e attuato dal Dipartimento della Giustizia minorile e di comunità.

Italia capofila nei due anni di lavori che hanno visto la collaborazione del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e l'adesione, in qualità di partner europei, delle amministrazioni penitenziarie e di probation di Romania, Portogallo, Bulgaria e Francia, mentre hanno partecipato come partner associati anche le amministrazioni penitenziarie di Belgio e Cipro.

"Abbiamo lavorato - spiega il direttore generale per l'Esecuzione penale esterna, Lucia Castellano, a capo del progetto europeo - allo sviluppo di una metodologia comune per individuare i fattori di rischio e al rafforzamento della cooperazione tra i paesi dell'Ue per favorire lo scambio di informazioni e garantire l'interoperabilità dei sistemi informativi. Il dialogo costruito in questo periodo ha dato importanti risultati perché ha permesso di avviare una collaborazione e uno scambio sui reciproci modelli operativi e una ricerca sulle metodologie di trattamento".

Il progetto, che ha visto anche la partecipazione dell'Istituto internazionale di Scienze Criminali di Siracusa (partner scientifico), dell'Unione delle comunità islamiche in Italia, dell'Università di Timisoara della Romania, dell'Istituto psicoanalitico per la ricerca sociale e di Exit Italia Onlus, ha puntato anche al rafforzamento delle competenze professionali del personale penitenziario e di probation, alla messa a punto di programmi di de-radicalizzazione, disimpegno e riabilitazione rivolti a detenuti o condannati per atti di terrorismo, nella prospettiva del rilascio, e al rafforzamento della cooperazione con il sistema giudiziario e la magistratura di sorveglianza, le forze dell'ordine e



gli stakeholder per promuovere l'eventuale applicazione di misure alternative al carcere.

“Rasmorad - sottolinea Lucia Castellano - si è sviluppato in coerenza con gli indirizzi europei che hanno come obiettivo principale garantire la sicurezza sociale attuando le decisioni giudiziarie, sia eseguite in carcere che nella comunità, in modo sicuro per la collettività, nella consapevolezza che a lungo termine la società sia più sicura quando i detenuti sono reintegrati. E nel convincimento che le persone siano in grado di passare attraverso un cambiamento positivo e di disimpegnarsi dalla violenza se viene offerto un supporto trattamentale”.

Ma questo processo, è stato ribadito in più occasioni nel corso dei lavori, può avvenire se nell'area penale sono pienamente riconosciuti e rispettati i diritti umani. “Un ambiente carcerario più sicuro e ordinato, anche in termini di relazioni dinamiche - spiega il direttore generale -, è condizione preliminare per limitare i processi di radicalizzazione e predisporre programmi di disimpegno”.

Rispetto dei diritti e collaborazione con le reti territoriali in primo piano. “Per prevenire la radicalizzazione e sostenere i processi di disimpegno - aggiunge Lucia Castellano - è fondamentale un approccio fondato sulla multi professionalità e la collaborazione tra le diverse agenzie istituzionali e territoriali che cooperano nella gestione dei soggetti sottoposti a provvedimenti dell'autorità giudiziaria. Questo metodo di lavoro è tradizionalmente utilizzato nel nostro Paese, fin dall'avvio della riforma penitenziaria, ed è stato sempre più implementato specie nel sistema delle misure e pene di comunità dove è centrale la connessione delle nostre strutture periferiche con la rete dei servizi del territorio e del volontariato. Un approccio risultato largamente adottato anche nei paesi partner, come evidenziato nella rilevazione delle metodologie di lavoro e delle buone prassi”.

Gli esiti della ricerca scientifica sono stati presentati alla Conferenza di Roma, che ha concluso i lavori, insieme alle Linee guida nazionali sul tema della exit strategy, e rappresentano l'avvio di un'opera che proseguirà con i progetti di formazione professionale, già iniziati in alcune regioni del Paese, “con lo scopo - sottolinea il direttore generale - di supportare gli operatori impegnati in prima linea con maggiore formazione e consapevolezza delle sfide che ci attendono”. I risultati sono stati diffusi attraverso 5 moduli formativi on line (webinar), destinati al personale penitenziario e di probation e a tutti gli operatori degli Enti e della rete territoriale che collaborano con l'Amministrazione della giustizia. Mentre l'attività programmata nel corso del progetto è stata documentata nel sito internet [www.rasmorad.org](http://www.rasmorad.org), dove sono pubblicate le newsletter mensili di informazioni, i verbali delle riunioni e dei workshop transnazionali e dove è possibile reperire ogni altra informazione utile.

Ferri (Pd) presenta un'interrogazione per modalità e tempi braccialetti elettronici

Agenpress.it, 11 gennaio 2019

“Ho presentato un'interrogazione in Commissione Affari Costituzionali per conoscere modalità e tempi precisi con cui saranno messi a disposizione della magistratura e delle forze dell'ordine i nuovi braccialetti elettronici previsti dalla riforma approvata durante il Governo Gentiloni. La situazione attuale è preoccupante perché l'assenza di nuovi dispositivi elettronici non consente di eseguire le misure di detenzione domiciliare con controllo a distanza già disposte per diversi detenuti in tutta Italia. Sono molte infatti le situazioni in cui i detenuti sono costretti a rimanere nelle strutture penitenziarie per l'indisponibilità di nuovi braccialetti, nonostante siano già stati concessi gli arresti domiciliari.

Solo per citare alcuni casi noti alle cronache, quello dell'ex giocatore del calcio storico fiorentino, Rolando Scarpellini, per cui il gup di Firenze ha disposto gli arresti domiciliari con braccialetto elettronico, subordinando la misura alla effettiva disponibilità di un braccialetto che al momento manca; così come per Nicolò Mirandola, giovane di 23 anni al quale il giudice per le indagini preliminari di Torino ha concesso gli arresti domiciliari con braccialetto elettronico, misura che risulta ancora non eseguita.

Il braccialetto elettronico - come previsto nella riforma approvata nel corso dell'ultima legislatura - rappresenta uno strumento indispensabile per ridurre il sovraffollamento carcerario, garantire un'esecuzione della detenzione domiciliare più razionale, più sicura e meno onerosa per le forze di polizia e un percorso rieducativo che tuteli al tempo stesso la persona offesa.

La procedura di aggiudicazione per la fornitura, l'installazione e l'attivazione mensile di 1.000 braccialetti elettronici, con connessi servizi di assistenza e manutenzione si era conclusa nel 2017 durante il Governo Gentiloni e i nuovi dispositivi sarebbero dovuti arrivare nell'Agosto 2018. Il Ministero degli Interni ha provveduto, però, a nominare la Commissione di collaudo solo alla fine dello scorso anno; ad oggi non si conoscono gli esiti né i tempi di arrivo dei nuovi dispositivi”. Così Cosimo Maria Ferri Componente Commissione Giustizia Camera dei Deputati.

Bonafede: “Il sovraffollamento è ormai diventato un'emergenza”

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 10 gennaio 2019

Il Guardasigilli ha parlato del suo piano per l'edilizia penitenziaria per "accelerare gli interventi di manutenzione straordinaria e ordinaria". "La situazione delle carceri è tragica su tutto il territorio nazionale e il sovraffollamento rappresenta un'emergenza".

A dirlo è il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, al termine dell'audizione davanti al comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica (Copasir) rispondendo a una domanda sulle recenti tensioni registrate in alcuni istituti italiani.

"Ogni giorno apprendiamo di episodi molto gravi - ha ricordato il Guardasigilli. Noi siamo per la certezza della pena, chi sbaglia deve pagare e non sempre in passato è stato così. Detto questo, la detenzione deve avvenire con finalità rieducativa perché solo attraverso un vero percorso rieducativo si tutelano il detenuto e la società quando il detenuto sarà fuori".

Il ministro ha sottolineato il problema del sovraffollamento: "È un'emergenza sotto tutti i punti di vista ma la soluzione non può essere uno svuota carceri visto che è dimostrato che rientrano subito dopo, in assenza di autentici percorsi di rieducazione si esce e si torna a delinquere". Il guardasigilli ha spiegato che per superare le criticità intende aumentare il numero degli agenti di polizia penitenziaria. "Un Corpo - ha evidenziato - che è stato dimenticato negli anni passati: nel 2019 è prevista l'assunzione di 1.300 agenti".

Poi ha parlato del suo piano per l'edilizia penitenziaria, spiegando che è stata "costituita una task force al ministero e sono state introdotte norme che permettono maggiore flessibilità e accelerazione per gli interventi di manutenzione straordinaria e ordinaria". Bonafede ha spiegato che stanno anche lavorando alla possibilità di costruire nuove carceri ed è già a buon punto l'individuazione di caserme dismesse. "Stiamo impiegando forze, energie e soldi, ma - ha concluso - è chiaro che non abbiamo la bacchetta magica".

Il sovraffollamento, come denunciato su queste pagine, ha raggiunto un numero esorbitante. Gli ultimi dati, aggiornati al 31 dicembre, registrano una lieve diminuzione rispetto ai mesi precedenti. Ma Rita Bernardini del Partito Radicale ha spiegato che non sono dati entusiasmanti. "C'è poco da gioire della diminuzione di 347 detenuti tra novembre e dicembre 2018 - sottolinea l'esponente radicale -, perché è dovuta presumibilmente ai permessi che vengono concessi per le festività natalizie e di fine anno".

Bernardini snocciola i dati e denuncia che 93 istituti ospitano 37.122 detenuti che vivono in 26.092 posti regolamentari, con un sovraffollamento medio del 142,27%, "pertanto - evidenza - il 62,22% dei detenuti patisce un sovraffollamento del 142,27%". L'esponente del Partito Radicale sottolinea anche che tutti i dati "sono falsati dai 4.500 posti inagibili calcolati dal Ministero della Giustizia nella capienza regolamentare".

Rita Bernardini ricorda che l'Italia è ancora sottoposta al monitoraggio europeo la sentenza della Cedu del 29 gennaio 2013 relativa al Caso Cirillo contro Italia (No. 36276/10). Perché è importante questo caso che ha determinato la condanna dell'Italia per la mancanza di cure subite dal detenuto nel carcere di Foggia? L'esponente radicale risponde che in questo caso la Corte europea ha stabilito un legame diretto tra l'assenza di cure regolari e il problema strutturale del sovraffollamento carcerario.

Polizia penitenziaria: circolare Dap fa chiarezza su pernottamenti in caserma  
agvilvelino.it, 10 gennaio 2019

Il pernottamento in caserma degli agenti di Polizia Penitenziaria dovuto alle turnazioni è e rimane assolutamente gratuito. È quanto chiarisce una nota della Direzione generale del personale e delle risorse del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria del 7 gennaio scorso, specificando che la gratuità va interpretata "soltanto per il tempo strettamente necessario all'espletamento dei compiti istituzionali, compiuti i quali il posto letto dovrà risultare libero da ogni effetto personale". Rimane invece il pagamento dei soli oneri accessori (consumi di acqua, luce, riscaldamento, ecc.) "nel caso in cui l'utilizzo delle camere di pernottamento sia invece esclusivo e continuativo", come avviene per gli appartenenti alle altre Forze Armate e alla Guardia di Finanza.

La circolare pone fine ai dubbi interpretativi dovuti ad un'erronea stima del Legislatore sul numero degli alloggi interessati dal Decreto Legge 16 ottobre 2017 n. 148 (800 invece di oltre 4.400), che ha portato ad una copertura finanziaria per l'anno 2018 notevolmente inferiore a quella necessaria (345mila invece di 1,9 milioni di euro). Tali dubbi avevano consigliato il DAP a sospendere la riscossione degli oneri accessori dovuti per l'uso degli alloggi collettivi di servizio a partire dal 16 ottobre 2017.

Ora, sciolti i dubbi e "al fine di non incorrere in danni erariali", con il provvedimento è stata ripristinata, con decorrenza dal mese di febbraio 2019, la trattenuta mensile ordinaria per i suddetti oneri; inoltre, per recuperare le quote arretrate dalla sospensione ad oggi, è stata concessa al personale la possibilità, su richiesta, di una dilazione fino ad un massimo di 36 rate mensili.

Milano: "La paura del reintegro nella società", testimonianze dei detenuti di Bollate

tpi.it, 9 gennaio 2019

Come viene affrontato nelle carceri il tema del reinserimento post-pena? Il racconto dal carcere di Milano tra paure e speranze. Inizia con questo articolo la collaborazione tra TPI e CarteBollate, il giornale scritto, pensato e finanziato dai detenuti del carcere di Bollate di Milano. Un carcere resta sempre un carcere.

Ma Bollate è uno dei pochi istituti italiani che applica una legge del 1975, secondo la quale le porte delle celle, durante il giorno, possono restare aperte. Si è sempre distinto nel promuovere una nuova cultura della detenzione e nel dedicare particolare attenzione al detenuto, creando canali di dialogo con la società civile. In quella che è la seconda Casa di reclusione di Milano (1100 detenuti e 100 detenute), si svolge da cinque anni il Laboratorio giornalistico condotto da Paolo Aleotti che si prefigge di avvicinare i detenuti all'uso dei mezzi di comunicazione di massa. Il magazine Carte Bollate è stato fondato nel 2002, la sua direttrice è Susanna Ripamonti, mentre l'art director è Federica Neeff. TPI ospiterà sulla sua testata non solo articoli, ma anche podcast e altri lavori redatti dagli stessi detenuti, per raccontare il carcere senza filtri, dal suo interno.

Ecco il primo episodio per TPI, "Quando il fuori spaventa" di Giacomo Pelliccia:

Capita spesso di pensare al dopo questo, un questo pesante, fastidioso, un questo non voluto ma il più delle volte cercato, nel nostro caso "questo" è il carcere, nudo, crudo, freddo, spesso invivibile.

Poi però se la condanna è lunga quasi ci si abitua agli stessi rumori, alla stessa intensità di luce che ci sveglia al mattino, ci si abitua addirittura al deambulare costante dei compagni che affollano le sezioni, tutto diventa uguale a tutto.

Presi da un po' di coraggio si può addirittura provare a chiedere a quei compagni che hanno vissuto in questi posti per anni, cosa pensano del dopo, se una volta usciti dal contenitore che li ha isolati dal resto del mondo per una parte considerevole della loro vita sanno già cosa fare o dove andare, se tutti questi anni hanno fatto in modo che la pena sia valsa a qualcosa, se il carcere serve o se semplicemente torneranno a fare ciò per cui hanno abitato le altre galere. E lì nasce un'altra domanda: "hai paura di uscire?".

Abbiamo fatto un giro per le sezioni del carcere di Bollate provando a domandare a quelli più temprati: "Se uscissi domani come ti sentiresti?". La prima sensazione è stata di pessimismo e sfiducia: "non c'è futuro se il carcere non ti aiuta". A.D. 35 anni, che ha conosciuto anche le carceri di altri Paesi europei dice: "Se la società non offre strumenti concreti di reinserimento, una casa, un lavoro, inevitabilmente torni a fare quello che hai sempre fatto.

In Inghilterra, in Germania o nei Paesi nordici lo Stato accompagna il detenuto anche all'esterno, nel suo percorso di reinserimento. Qui non ti supportano nemmeno se sei tu a trovarti un lavoro esterno, che ti darebbe prospettive e che giustificerebbe pienamente la concessione di un articolo 21, che ti consenta di riavvicinarti al lavoro anche prima del fine pena. Sembra proprio che la parola reinserimento non esista nel vocabolario dell'istituzione penitenziaria". Tra le persone interpellate poco meno della metà ha risposto di essere convinta "di rientrare in carcere entro un anno". Altri al contrario, che non rientrano nella cosiddetta categoria dei delinquenti abituali, la pensano diversamente. D.B, alla prima carcerazione, dice: "Mai più. Piuttosto mangio pane e cipolla, ma non commetterò più gli errori che mi hanno portato in carcere".

I più fiduciosi sono quelli che fuori hanno una vita regolare, una casa, una famiglia, un lavoro che li attende. "Il mio timore - dice E.B., anche lui in carcere da pochi mesi - è che il mondo che ho lasciato fuori dai cancelli nel frattempo si dimentichi di me o quanto meno si abitui alla mia assenza. Non ho una lunga condanna e ho sempre pensato che avrei iniziato presto a essere ammesso al lavoro esterno, ma adesso vedo che questo obiettivo si allontana, che i tempi della burocrazia stanno allontanando questo obiettivo, anche se ho tutti i requisiti per raggiungerlo.

Allora vedo svanire le possibilità lavorative che adesso avrei, temo che all'esterno si abituino a considerarmi un detenuto e a fare a meno di me". L'obiettivo degli ex-regolari è quello di tornare a prendere il proprio posto, in una società da cui si sono esclusi commettendo un reato, ma di cui continuano a sentirsi parte.

Appartengono a questa categoria anche quelli che hanno commesso reati gravi, come un omicidio, un gesto unico e generalmente irripetibile, ma che ha definitivamente deviato la traiettoria della loro esistenza. Sull'altro fronte, tra i lungodegenti delle patrie galere, ci sono i recidivi e i plurirecidivi, quelli che hanno iniziato in riformatorio la loro carriera carceraria e che hanno vissuto entrando e uscendo di prigione.

Sono quelli che hanno scelto di vivere fuori dalle regole, che preferiscono la galera alla piattezza di una vita fatta di regole, di doveri e di normalità e anche se hanno passato in carcere la maggior parte della propria esistenza, costretti a rispettare norme molto più rigide di quelle che regolano la società esterna, non rinunciano alla loro identità di ribelli. Sono incazzati con giudici, sbirri e avvocati e si riconoscono solo nella comunità dei loro simili, le persone che hanno fatto le loro stesse scelte. L.B, cinquantenne, detenuto di lungo corso, dice esplicitamente: "A me piace questa vita, la malavita. So quali sono i rischi che corro, sono consapevole della sofferenza che dò ai miei familiari, ma questa è la mia vita e non ne conosco altre".

Altri non hanno nessuna sensazione, all'idea di uscire sono felici e basta. Altri ancora non sanno cosa accadrà, ma quelli che più fanno riflettere sono quelli che hanno risposto: "Ho paura". Ma come si può aver paura di uscire da un carcere? La paura è una sensazione che si avverte quando non si conosce qualcosa, il nuovo per esempio spaventa.

Il punto è proprio questo: se anziché subire il carcere lo si utilizza, ci si mette in discussione, si scopre di avere potenzialità ignorate, può succedere di avvertire un cambiamento, che nulla ha a che fare con quello che eravamo prima che la libertà ci venisse tolta. In questi casi uscire e dover pensare a un futuro senza reati fa paura, l'idea di modificare i comportamenti che hanno portato al nostro arresto ci rende più fragili, insicuri, quasi inermi di fronte a un futuro "normale".

Paura vissuta da molti ed esplicitata da pochi, perché è assodato che cambiare vuol dire adeguarsi alle mille sfaccettature che una vita diversa impone, e questa prospettiva spaventa. Il carcere, in base alla nostra Costituzione, dovrebbe avere la funzione di reinserire. Può anche aiutare ad avere meno paura del dopo? La maggior parte dei detenuti non si sente supportata in questo percorso: "Quando esci è come se ti scaraventassero contro un muro e anche se avessi voglia di cambiare vita, ti troveresti solo porte sbattute in faccia".

Ma ci sono anche quelli che vogliono provarci: "No, il carcere potrebbe funzionare se chi lo vive facesse in modo di utilizzarlo, per riprendere in mano la propria vita. La paura di uscire è giustificata, non bisogna mai però dimenticare che cambiare, se pur difficile, è possibile, le paure se sane passano, responsabilità, famiglia, lavoro sono ottimi rimedi per un nuovo inizio".

Il nostro compagno C.S. ci ha particolarmente colpiti spiegando come le dinamiche che il carcere ha prodotto sulla sua persona lo hanno portato ad avere paura del dopo: "Ci si sente urlatori silenziosi quando il sistema con la sua lentezza rende tutto più lontano, il circuito carcere trascina in un vortice che mai avresti pensato di vivere, il tempo che hai a disposizione rende ancor più palpabile la paura del domani, forse la paura deriva anche da un senso di abbandono che gli istituti ti fanno calzare come scarpe troppo strette da portare, se passi svariati anni in una gabbia senza che nessuno ti prepari a quando si apriranno le porte è normale che la paura, il dubbio su cosa fare, arrivi come uno schiaffo in pieno viso". Forse dovrebbero cambiare le cose, forse noi dovremmo cambiare. E forse la paura di uscire è soltanto la paura che si ha di rientrare.

Il "cimitero dei vivi". Le ipocrisie di troppo sul carcere  
di Maurizio Crippa

Il Foglio, 9 gennaio 2019

Si suicidano anche i detenuti, e non solo i secondini. Qualche numero utile per i colleghi di Libero. Poi ci si rasserena, si raschia il barile della pazienza e ci si dice va bene, lascia stare, magari torna utile anche questa. L'importante è che se ne parli.

Perché ovviamente c'è anche un po' di vero nella storia che il carcere è "il cimitero dei vivi" (dai tempi di Filippo Turati non è cambiato poi troppo) per tutti: per chi è rinchiuso ma anche per chi tutti giorni gira il catenaccio. Soprattutto dove le prigionie sono come in questo paese. Però "È meglio essere carcerato che non secondino", è un titolo da prenderli a calci in culo, sulla prima pagina di un giornale che di carcere si occupa di soltanto come luogo terminale di cui si deve "buttare via la chiave". Insomma, su Libero.

Poi raschiato il barile della pazienza, si può dire che anche sì: è vero che le condizioni in cui questo stato violatore del diritto fa lavorare i suoi uomini grida vendetta: dalle paghe da fame ai turni senza turno over (ah, le risorse) alle condizioni ambientali e psicologiche. E 110 guardie che si sono suicidate dal 2000 sono un fatto. Anche se, e perdonate la contabilità, i suicidi di detenuti sono stati 67 solo nel 2018. E allora un calcio in culo a "meglio essere carcerato".

E soprattutto una domanda: i politici per cui fate il tifo, come il vostro idolo Salvini, o quelli per cui il tifo non lo fate più, siete furbi, come il ministro Guardagaliere Bonafede, cosa hanno mai fatto per rendere il carcere un po' meno "cimitero dei vivi"?

Il cimitero dei vivi

di Azzurra Noemi Barbuto

Libero, 8 gennaio 2019

La Polizia penitenziaria opera in condizioni inumane e si ribella. "Il cimitero dei vivi". Con queste parole il deputato Filippo Turati, nei primissimi anni del secolo scorso, definiva le carceri italiane. Poco, in verità, è mutato da allora. Persino i muri decrepiti sono rimasti gli stessi, e la medesima disperazione custodiscono. Lo sanno bene coloro che la galera la respirano notte e giorno.

Non solo i detenuti, ma anche gli agenti della polizia penitenziaria, 35 mila tra uomini e donne (31 mila i primi, circa 4 mila le seconde), i quali, reclusi per scelta superato un concorso pubblico, ricevono un compenso mensile tra i 1.000 e i 1.200 euro per sfiancanti turni di lavoro, che dovrebbero essere di sei ore al dì ma che finiscono con il dilatarsi per esigenze di servizio e carenza di personale, dato che in certi istituti è previsto un agente per ogni 3,8 detenuti.

Eroi senza lode, i poliziotti penitenziari nel primo semestre del 2018 hanno sventato 585 tentativi di suicidio da parte dei ristretti e sono intervenuti per bloccare 5.157 atti di autolesionismo. Il che implica che episodi di questo genere sono all'ordine del giorno e copiosi in ogni istituto della nostra penisola. Nel 2017 le morti volontarie evitate furono 1.135, gli atti di autolesionismo 9.510; l'anno precedente le prime furono 1.011, i secondi 8.586, come ci raccontano i dati raccolti e forniti a Libero dal Sindacato Autonomo Polizia Penitenziaria (Sappe).

Codesti numeri ci consegnano la fotografia di un sistema penitenziario che non funziona come dovrebbe, in quanto le carceri non dovrebbero essere luoghi in cui il trapasso costituisce la soluzione, bensì ambienti in cui si sceglie di rinascere, intraprendendo un nuovo percorso esistenziale, alternativo alla devianza. Lo scopo rieducativo è rimasto sulla carta. Nella realtà, purtroppo, sempre come diceva Turati, "le nostre carceri sono fabbriche di delinquenti o scuole di perfezionamento dei malfattori".

Questo perché un trattamento individualizzato di riabilitazione e rieducazione del reo diventa impossibile a causa di una piaga che è tornata ad essere dolorosa e infetta: il sovraffollamento endemico. La popolazione carceraria aumenta ma di contro non cresce il numero degli agenti della polizia penitenziaria, i quali vengono oberati di lavoro e sono costretti a resistere ad ogni genere di disagio. Rivolte, risse, aggressioni, rappresentano pane quotidiano.

"Le carceri sono tornate ad essere incandescenti. Per questo sollecito di nuovo il ministro della Giustizia Bonafede ad indire un incontro sul tema. Il crescente sovraffollamento e l'escalation di eventi critici sono fenomeni allarmanti", dichiara il segretario generale del Sappe, Donato Capece, augurandosi che "quanto prima Bonafede si confronti con chi rappresenta le donne e gli uomini della polizia penitenziaria, i quali lavorano 24 ore su 24, 365 giorni l'anno, con grande stress nelle prigioni italiane caratterizzate da costante violenza contro gli agenti". Insomma, i poliziotti chiedono di essere ascoltati al fine di fornire il loro contributo, volto a risolvere le criticità di un sistema che "necessita con urgenza di interventi, anche a tutela del personale". A fronte di una capienza regolamentare di 50.581 reclusi, al 31 dicembre 2018 i nostri istituti di pena ospitano 59.655 detenuti, di cui 20.255 stranieri (fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria).

Il malessere vissuto dai carcerati anche a causa del limitato spazio vitale, condizione che acuisce le tensioni, si riflette sugli agenti, che condividono con i condannati la quotidianità tra le sbarre e persino la scelta di togliersi la vita. Se nel 2018 si sono suicidati 65 detenuti, negli ultimi tre anni 55 poliziotti. E dal 2000 ad oggi sono stati oltre 110.

Il 2019 è appena iniziato ma già si contano i cadaveri. L'ultimo episodio risale a venerdì scorso: un assistente capo di 41 anni, padre di due bambine, originario di Cagliari e da diversi anni in servizio presso il carcere di San Vittore a Milano, si è sparato.

"Il mal di vivere che caratterizza gli appartenenti al corpo di polizia penitenziaria sembra non avere fine" commenta Capece, il quale ritiene che "sui temi del loro benessere lavorativo Amministrazione Penitenziaria e ministero della Giustizia sono in colpevole ritardo e non hanno fatto nulla di concreto. Non si può più tergiversare su questa drammatica realtà. Ministro, se ci sei batti un colpo", conclude il segretario.

Se è vero, come sosteneva lo scrittore Dostoevskij, che il grado di civilizzazione di una società si misura dalle sue prigioni, non ci resta che constatare che in Europa ci distinguiamo per inciviltà. Ci consola sapere che la chiusura dei porti all'arrivo in massa di immigrati che - loro malgrado - finiscono con il vivere per strada e di conseguenza delinquere, consentirà di tenere sotto controllo almeno il numero esorbitante di stranieri che nelle nostre carceri dimorano. Siamo alla canna del gas. Non c'è più spazio. Non c'è più speranza.

Servizio Civile nell'esecuzione penale esterna: al via quattro progetti  
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 8 gennaio 2019

Anche quest'anno verranno impegnati decine di nuovi volontari del Servizio Civile presso gli uffici dell'esecuzione penale esterna. Si tratta di giovani di età non superiore a 28 anni, che saranno impegnati per tutto l'anno presso 30 uffici dell'esecuzione penale esterna.

Lo prevede il Bando del Dipartimento della gioventù e del servizio civile nazionale presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, pubblicato il 21 agosto scorso, con il quale sono stati ammessi al finanziamento i seguenti quattro progetti: "Insieme: per il potenziamento della rete di giustizia di comunità", che impiegherà 44 volontari presso gli uffici della Direzione generale e gli undici Uffici interdistrettuali di Esecuzione Penale Esterna (Uiepe); "Guidare l'inserimento operativo dei volontari per l'accompagnamento nell'Esecuzione Penale esterna", elaborato dall'Uiepe della Puglia e Basilicata, per l'inserimento di 14 volontari in cinque sedi Uiepe del distretto; "Progetto di Comunità", elaborato dall'Uiepe del Piemonte, Liguria e Valle D'Aosta, che impegnerà 24 volontari in tutte le undici sedi dell'interdistretto; Progetto "Mettersi in prova pensando al futuro", elaborato dall'Uiepe del Veneto, Trentino Alto Adige-Süd Tirol e Friuli Venezia Giulia, che prevede l'inserimento di 4 volontari in due uffici territoriali.

Progetti di vitale importanza, come quello per il potenziamento della rete di giustizia di comunità che prevede l'assistenza dei detenuti in misure alternativa alla pena carceraria ed ex detenuti. Si intende offrire ai giovani in servizio civile un percorso di impegno e di formazione che permetta di fornire una forte esperienza di servizio che, adeguatamente seguita in termini di formazione, verifica e ri-progettazione, dia spunti sulla scelta professionale e orienti i giovani ai valori della giustizia e del reinserimento sociale.

Ma soprattutto il progetto promuove, organizza e partecipa, in collaborazione con gli operatori penitenziari, a momenti di incontro, sensibilizzazione, riflessione e diffusione delle tematiche legate all'esecuzione della pena, anche nell'ottica della promozione del Servizio Civile come strumento di diffusione della solidarietà e della cittadinanza attiva.

Gli obiettivi del progetto è quello di arrivare, da parte dello Stato, ad incrementare le convenzioni con gli enti pubblici dal 48% al 60% e quelle con le associazioni di volontariato dal 42% al 50%. Ma anche, sempre come situazione di arrivo, all'utilizzo di esperti psicologi per almeno il 20% di imputati che richiedono la messa alla prova.

Si tratta della seconda edizione di un progetto che ha avuto inizio nel 2017, tuttora in corso, e che ha permesso ad altri 48 giovani volontari del servizio civile di fare esperienza nell'esecuzione penale esterna, lavorando in 12 uffici e supportandone l'operatività nel settore della sospensione del procedimento con messa alla prova. Il progetto ora è stato esteso anche al settore delle misure alternative alla detenzione, con particolare riferimento alla detenzione domiciliare. L'Uiepe, tramite le parole dell'allora dirigente generale Lucia Castellano, aveva lanciato una sfida presentando il primo progetto del 2017: quello di far aumentare il numero di misure alternative e di sanzioni di comunità.

Eboli (Sa): presentato lo sportello socio legale gratuito a sostegno dei detenuti  
di Miriam Mangieri

ondanews.it, 8 gennaio 2019

È stato presentato questa mattina ai detenuti dell'Icat di Eboli, l'Istituto di Custodia Attenuata, lo sportello socio-legale, realizzato a cura dell'associazione "Il Faro" rappresentata da Anna Ansalone, e promosso dall'Ufficio regionale del garante per le persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale.

Il progetto rientra tra le varie iniziative promosse dall'Ufficio regionale del garante e prevedrà la copertura del servizio per 4 mesi sia all'Istituto di Custodia Attenuata di Eboli che alla casa circondariale di Fuorni. Faranno parte dello staff gli avvocati G. Arabia, A. Fattorello e le assistenti sociali L. Guarino, A. Ansalone, O. Manolio e E. Sbarra.

Lo sportello socio legale avrà l'obiettivo di curare gli aspetti sociali e legali gratuitamente durante la fase dell'esecuzione penale dei detenuti dell'Istituto di Custodia Attenuata, a tutela dei diritti e dell'orientamento dei servizi sociali ai fini rieducativi. L'iniziativa mira al supporto e alla valorizzazione della persona detenuta che vive un doppio disagio sia di privazione di libertà che di tossicodipendenza.

"Questa iniziativa, promossa dal garante regionale Samuele Ciambriello, permette a noi volontari penitenziari di offrire un servizio sociale in più, a chi vive una deprivazione territoriale di servizi pubblici il più delle volte burocratizzati e ritardatari, favorendo un ponte con i servizi territoriali - afferma il presidente Anna Ansalone - Il nostro intento è supportare la tutela dei diritti del detenuto e la dignità umana della pena.

Lo sportello nella sua dimensione volontaria, ha l'obiettivo di umanizzare i trattamenti in un'ottica di partecipazione del mondo del volontariato esterno nei servizi di esecuzione penale. Sarà l'inizio di una nuova collaborazione fattiva e concreta a disposizione dell'amministrazione penitenziaria e della direzione nella persona della dottoressa Rita Romano che ha ben accolto l'iniziativa, promossa dall'associazione il Faro a cui va il nostro ringraziamento insieme al personale educativo e penitenziario".

Brescia: rugby in carcere, una partita per sentirsi liberi  
giornaledibrescia.it, 7 gennaio 2019

L'alta recinzione in cemento e ferro fa capire che esistono due mondi distinti. Da una parte la libertà, la vita e la possibilità di costruirsi una famiglia coltivando i propri interessi; dall'altra invece il tempo sembra essersi decisamente fermato. Abato pomeriggio, sul prato della casa di reclusione di Verziano si è disputata la partita tra detenuti e I Gnari del Rugby.

Promotore speciale dell'incontro, il mitico Roberto "Pego" Pegoiani, una leggenda nel mondo della palla ovale nostrana. La storia all'interno del penitenziario di Verziano è incominciata quasi tre anni fa con un primo allenamento diretto appunto dall'ex pilone di Borgosatollo. I carcerati, gran parte di nazionalità straniera, hanno apprezzato tanto che il gruppo oggi conta quindici persone.

“Una vita dedicata al rugby mi ha insegnato il dovere e il piacere di dover fare qualcosa per gli altri”, spiega Pegoiani. Ad aiutarlo c’è da un po’ di tempo anche Oliviero Geroldi, come lui vincitore di quello storico scudetto ottenuto con il Concordia Brescia nel 1975.

In realtà, nemmeno la squadra scherza molto. Costel Blanaru, trentuno anni, romeno, da alcuni mesi libero oggi gioca stabilmente come ala nel Cus Brescia in C2 mentre Ben Smail Arbi, tunisino suo compagno di squadra, esordirà in campo contro i Lions del Chiese tra due settimane. “Si tratta del primo caso in Italia in cui un detenuto viene regolarmente tesserato da una società di rugby - continua Pegoiani. Per me che lo alleno è una soddisfazione meravigliosa”.

Amicizia, rispetto e fratellanza. Le sensazioni che si respirano a Verziano quando si ha un ovale tra le mani sono proprio queste. I padroni di casa, eccezionalmente rinforzati dalla presenza di un ex giocatore di serie A come Luigi Castiglia, sabato hanno fatto la gara della vita, vincendo per tre mete a due. “Questo progetto ci fa sentire utili e liberi, almeno con la mente - ammette Max. I valori che mi porto dentro? La disciplina prima di tutto”.

Nel terzo tempo Salvatore “Nembo Kid” Bonetti, ex capitano della Nazionale e vecchio compagno di “Pego” e Geroldi ha curato le premiazioni. “Ringrazio la direttrice del carcere Francesca Paola Lucrezi per la disponibilità, la dottoressa Annarita Zani e l’educatrice Silvia Frassine - ha aggiunto Pegoiani. Vincere contro un gruppo di giocatori esperti ci ha reso orgogliosi di noi”.

Sulmona (Aq): agenti e detenuti in Vaticano, offrono un dono al Papa  
di Luca Pompei

rete8.it, 7 gennaio 2019

C’era anche una folta delegazione del carcere di Sulmona ieri a Roma, insieme alla Comunità Sulmonese in visita, per la solenne cerimonia dell’Epifania, dal Papa. I dettagli della visita in una nota diffusa dal segretario generale territoriale della Uil Polizia Penitenziaria Mauro Nardella.

Il dono consistente in una sedia in legno di frassino, è frutto di una idea dei detenuti lavoratori (nelle fabbriche sono mediamente impiegati 80 detenuti che tutti i giorni lavorano e, attraverso il lavoro, compiono passi di riconciliazione o di riabilitazione) che, guidati da tre agenti e un amministrativo, in collaborazione con tutto l’altro personale operante nella struttura di Sulmona, l’hanno concretizzata in un prototipo capace di trasformarsi in inginocchiatoio; essa è frutto di un lavoro sinergico e di un pensiero condiviso, espressione di una comunità, quella carceraria, che pur nelle differenze di posizione dei singoli che la compongono, si ispira o tende ad ispirarsi alla condivisione del bene comune e dei valori dell’esistenza.

“Mi associo al pensiero di Romice - Sottolinea Nardella riprendendo un bellissimo concetto espresso dal Direttore della Casa di Reclusione - rimarcando il fatto che i detenuti, il personale di Polizia Penitenziaria e il personale civile (cd. del comparto funzioni centrali) sono stati e sono lieti di aver partecipato ad un progetto per Papa Francesco, nella condivisione dell’idea che una struttura penitenziaria, non deve limitarsi a penalizzare, a marchiare le colpe, ad escludere o emarginare, ma deve ispirarsi invece all’integrazione, all’inclusione, all’aiuto nel bisogno e tradursi operativamente in gesti concreti, di comune tensione verso la condivisione dei valori dell’esistenza, del bene comune, della promozione del valore dell’umanità e del riconoscimento delle sue debolezze.

Un particolare ringraziamento va, oltre che al Direttore Sergio Romice, al Comandante della struttura Sarah Brunetti, ai rappresentanti dell’Area Trattamento, agli ispettori di reparto, a tutto il personale sia esso di Polizia Penitenziaria che facente capo al comparto ministeri e ai detenuti che hanno collaborato nell’ideazione e realizzazione del manufatto realizzato e che verrà consegnato direttamente nelle mani di Papa Francesco, va a Paolo La Vella, Marcello Di Felice, Michele Casasanta e Maria Impedovo, operatori delle fabbriche insite nella Casa di Reclusione di Sulmona. I primi due dirigono la falegnameria, il terzo la calzoleria e la quarta la sartoria”.

Le carceri come tombe vergogna italiana

di Andrea Valesini

L’Eco di Bergamo, 7 gennaio 2019

La sicurezza tutela solo una parte della popolazione o riguarda tutti, anche chi è privato della libertà? Se la risposta è affermativa alla seconda opzione, allora la politica dovrebbe prendersi a cuore una tragedia che si consuma nel chiuso delle carceri italiane, ponendosi interrogativi seri, all’opposto del cinico “buttiamoli dentro e gettiamo la chiave”.

La tragedia è in alcuni numeri: nel 2018 ogni settimana più di un detenuto si è tolto la vita, 67 in totale, come non accadeva da anni. Uno degli ultimi casi riguarda un uomo di 47 anni, arrestato nello scorso settembre per aver rubato merendine in un market di Catania. Era recidivo e veniva chiamato ironicamente “serial Kinder”. Ma non c’è nulla di divertente.

I decessi dietro le sbarre per altre cause sono stati invece 74, tra i quali un 75enne che si è lasciato morire di fame e altre due persone che hanno perso la vita per asfissia da gas (andrebbero annoverati nella prima casistica). Dal Duemila ci sono stati 1.030 suicidi nei nostri italiani. Inoltre nel primo semestre 2018 si sono registrati 5.157 atti di autolesionismo.

La percentuale di chi si toglie la vita è più alta nelle carceri (9,1 ogni mille detenuti) che fuori (6,5 ogni mille abitanti). Ogni suicidio è una storia a sé ma ha conseguenze traumatiche simili: sui familiari, ma anche sul carcere incapace di prevenirlo, sugli agenti che trovano il corpo e sui compagni di cella. Anche tra gli agenti non sono rari i gesti estremi: il 19 ottobre scorso si è tolta la vita un'assistente capo della Polizia penitenziaria di Monza.

Stiamo trattando un tema che non gode di attenzione, popolare e mediatica. Anzi. Ma un Paese che si fregia della sua civiltà non può assistere inerme, magari giustificando il disinteresse col fatto che le vittime sono persone che hanno compiuto reati e quindi appartengono a un'umanità minore. In discussione è il nostro sistema penale e carcerario, che negli ultimi anni è stato migliorato (anche in seguito alla sentenza della Corte europea dei diritti umani che nel 2013 condannava l'Italia proprio per le condizioni di detenzione) ma restano ancora grandi pecche. A cominciare dal sovraffollamento, oggi al 118,6%: i detenuti sono tornati a superare quota 60 mila a fronte di 50.583 posti regolari. Le probabilità di gesti estremi sono più alte proprio nelle carceri sovraffollate e con condizioni igienico-sanitarie trascurate, dove non è rispettata la regola dei tre metri quadrati a disposizione per ogni persona, dove la chiusura delle celle è totale ad esclusione delle ore d'aria, dove mancano attività formative e lavorative e dove c'è una cronica carenza di personale (ormai generalizzata). Non a caso in un istituto modello come Bollate il numero di chi si toglie la vita è molto basso.

La detenzione andrebbe riservata alle situazioni che davvero lo meritano (il 40% di chi è in cella è in attesa di giudizio), investendo sulle pene alternative. Andrebbe poi favorito un aumento del tempo che i detenuti possono trascorrere coi propri cari, riducendo inoltre il ricorso all'isolamento (condizione nella quale è più diffuso il ricorso alla suicidio). In Gran Bretagna ad esempio stanno sperimentando i telefoni nelle celle per poter comunicare con i familiari.

Il nostro governo, per voce del vice premier Luigi Di Maio, punta sulla realizzazione di nuove carceri, senza indicare dove trovare le coperture: la realizzazione di un istituto di 300 posti costa in media 25-30 milioni, con tempi di costruzione di 7-10 anni. Dovremmo invece essere più coraggiosi: investire sul lavoro nei penitenziari, sulle relazioni e sulle pene alternative. Dove ciò viene fatto, la recidiva (il ritorno a commettere reati) scende dal 70% per chi ha scontato tutta la pena in cella al 20% (con percentuali spesso anche più basse) per chi invece ha lavorato o goduto di pene alternative. Numeri da imparare a memoria. Conviene ai detenuti ma anche alla società.

La doppia condanna dei detenuti psichiatrici  
di Luca De Vito

La Repubblica, 7 gennaio 2019

I giudici: "Senza fondi né regole chiare è stato tradito lo spirito della legge che ha chiuso gli Opg". "Che fine hanno fatto i matti?", si domandava qualche mese fa l'attore Paolo Rossi in uno spettacolo-riflessione a quarant'anni dalla legge Basaglia che nel 1978 chiuse i manicomi.

Ed è una domanda che si pongono anche magistrati, avvocati e medici che hanno a che fare con liste d'attesa bloccate e un sistema che sta scricchiolando, incapace di gestire il fenomeno della pericolosità sociale legata al disagio psichiatrico.

Un dato più di altri inquadra la questione: in Lombardia ci sono 35 persone che dovrebbero essere dentro a una Rems (Residenza per l'esecuzione delle misure di sicurezza), ma che non ci possono andare perché mancano i posti. "Ce ne sono 590 in tutta Italia e 160 sono qui da noi, a Castiglione delle Stiviere, nel Mantovano, l'unica struttura in Lombardia - dice Monica Lazzaroni, presidente del tribunale di Sorveglianza di Brescia. Posti che sono tutti occupati. Erano previste altre due strutture a Garbagnate, ma non si sono viste. Delle liste d'attesa, per altro, non conosciamo i criteri che sono in capo alla Regione e lo scorrimento avviene secondo modalità che non sono trasparenti".

Il primo risultato di questa situazione è che persone con problemi gravi che hanno commesso reati, e che magari sono pure peggiorati nel tempo, rimangono dove sono (quindi anche a casa con i genitori che non sono più in grado di tenerli), seppure ci siano provvedimenti del giudice che ne attestano la pericolosità e che prevedono il loro ricovero in una Rems. Il secondo risultato è che alcuni detenuti che hanno scontato la loro pena in carcere e che avrebbero diritto a uscire per essere ricoverati non possono lasciare la cella perché non ci sono strutture in grado di accoglierli: carcerati che hanno pagato il loro debito con la giustizia, ma che sono costretti a rimanere dentro.

"Un mio cliente è a San Vittore e aspetta il posto in una Rems dopo dieci anni di detenzione - spiega Emanuele Di Salvo, avvocato del foro di Milano. La carenza di posti è una sconfitta del sistema che vede contrapposti due ministeri baluardo, quelli della Giustizia e della Sanità con una doppia responsabilità: il primo che vede detenuti



senza titolo che hanno già espiato la pena, il secondo che non investe in altre strutture o nell'ampliamento di quelle esistenti".

Come si è arrivati a questa situazione? Per capirlo bisogna fare un passo indietro e tornare alla promulgazione della legge 81 del 2014 che ha istituito le Rems e ha chiuso gli Ospedali psichiatrici giudiziari.

"Una legge di altissima civiltà giuridica, ma per cui non è stato preparato il terreno - aggiunge Lazzaroni. Inoltre Castiglione delle Stiviere, a differenza di altre strutture italiane, era all'avanguardia per quanto riguarda trattamenti e terapie. È stato un errore non coltivare quell'esperienza". La norma aveva come obiettivo quello di rendere la detenzione una extrema ratio e puntare tutto sulla libertà vigilata: ovvero fare in modo che i malati psichiatrici venissero seguiti e non rinchiusi in strutture non più al passo con i tempi. Peccato che la legge sia rimasta una scatola vuota.

"I fondi stanziati non sono sufficienti, i servizi non sono stati potenziati e si fa fatica ad attuare lo spirito della legge", spiega Giovanna Di Rosa, presidente del tribunale di Sorveglianza di Milano. La norma c'è, le idee sono chiare, ma i soldi non ci sono e i posti nelle Rems sono troppo pochi. E a chi rimane in mano il cerino? Spesso ai giudici che si trovano a emettere provvedimenti che non possono essere rispettati.

"Fatti che si traducono in grosse responsabilità per i magistrati - aggiunge Di Rosa. In alcuni casi il titolo detentivo non c'è, ma la comunità vuole sicurezza. In altri i detenuti che hanno diritto ad andare in Rems, rimangono in carcere".

La soluzione, al momento non c'è e non si intravede. Per questo i territori cercano di muoversi in autonomia. I tribunali di Sorveglianza di Brescia e di Milano hanno stilato due protocolli studiati con i soggetti coinvolti, dalle procure alle Ats. "L'obiettivo è instaurare prassi che consentano alla magistratura di mantenere contatti con i presidi psichiatrici - dice Lazzaroni - evitando che i giudici si muovano senza regole definite". Nel frattempo però, nulla si muove per quei malati che continuano a scontare la loro doppia pena, nel silenzio.

Braccialetti introvabili, anche chi potrebbe uscire resta in carcere  
di Stefano Brogioni

La Nazione, 7 gennaio 2019

I dispositivi elettronici non arrivano, la riforma è un flop. Sono tanti i detenuti che potrebbero uscire, "costretti" a scontare la pena in cella. Che fine hanno fatto i braccialetti elettronici? La riforma che avrebbe dovuto alleggerire le carceri, intese come strutture, e il carcere, come pena da espiare, è un clamoroso flop. Lo sanno bene quei detenuti che, in attesa di un dispositivo che non arriva, sono costretti a restar detenuti anche in presenza di ordinanze di giudici che avevano previsto la forma di detenzione alternativa.

Tra questi anche Rolando Scarpellini, volto noto del calcio storico fiorentino che lo scorso agosto si rese protagonista di un turbolento arresto: minacciò una donna con un'arma (che poi è stato scoperto deteneva illegalmente), esplose alcuni colpi, si eclissò per quasi un giorno, mentre la polizia gli dava la caccia, fino a "consegnarsi" grazie al tramite di un agente.

A metà dicembre, Scarpellini, con il suo legale, Massimiliano Manzo, ha patteggiato una pena di tre anni e due mesi.

Il giudice ha anche disposto la sua scarcerazione: arresti domiciliari, "garantiti" dal braccialetto elettronico. E qui cominciano i problemi, perché di braccialetti elettronici ce ne sono pochi, pochissimi, sicuramente meno di quanti ce ne sia realmente bisogno. E spesso funzionano anche male.

Per Scarpellini, e tanti altri, non c'è nessun braccialetto pronto. E dunque, a meno che il giudice non cambi idea (e non l'ha fatto), il calciante fiorentino resta a Sollicciano. E non è un caso, che lo scorso trenta novembre, gli avvocati della Camera Penale di Firenze, presieduta da Luca Bisori, abbiano scelto proprio il penitenziario fiorentino come luogo simbolo della protesta della "Giornata dei braccialetti".

Il flop della riforma "che avrebbe dovuto contribuire, nelle intenzioni, a deflazionare il carcere in favore di una esecuzione della detenzione domiciliare più razionale, più sicura e meno onerosa per le forze di polizia", dicono le Camere Penali, è sotto gli occhi di tutti, "vergognosamente naufragata tra inefficienze del sistema e sperpero di denaro pubblico".

La speranza è nell'ultima infornata di dispositivi. Il Ministero ha fatto un nuovo accordo con la Fastweb, ne dovrebbero entrare altri in circolazione. Però mancano, allo stato, i collaudi. Scarpellini spera di uscire comunque prima del "tagliando" ai braccialetti: secondo il suo legale, con il presofferto, cioè la detenzione fatta prima del patteggiamento (quasi 4 mesi), la pena residua è sotto i tre anni e dunque non dovrebbe neanche essere dentro.

Processo penale e riforme, una storia infinita  
di Donatella Stasio

questionegiustizia.it, 7 gennaio 2019

Dal 1989 ad oggi sono state approvate più di cento modifiche al processo penale e ogni volta si ricomincia senza una visione organica e ideale ma solo in funzione dell'incapacità del sistema di garantire un processo democratico ed efficiente. Ventinove anni fa - avete letto bene - il processo penale era già in stato comatoso.

A certificarlo, i dati e i toni gravi dell'allora procuratore generale della Cassazione Vittorio Sgroi. Che, in quel contesto, profetizzò vita breve, e difficile, per il neonato Codice di procedura penale. Un anno di tempo per sopravvivere o morire, fu la sua prognosi ad appena due mesi dall'entrata in vigore del Codice Vassalli-Pisapia. Correva l'anno 1990 e la giustizia - che veniva già da decenni di acciacchi - puntava molto sulla riscrittura del vecchio Codice di procedura penale. Eppure, quella riforma epocale si rivelò quasi subito un "vorrei ma non posso". Non solo per ragioni culturali - che impedirono agli addetti ai lavori, all'opinione pubblica e alla stessa politica di accettare il nuovo modello di giustizia penale - ma anche e soprattutto per quella cronica mancanza di risorse che - al netto delle lacune normative o delle norme ad personam - da sempre segna il destino delle riforme, facendole vivere o morire. Spesso, modificandole geneticamente.

Ventinove anni dopo, di quella riforma è sopravvissuto poco o nulla. Ma molti interventi sono stati funzionali più a carenze organizzative e di risorse che alla necessità di migliorare l'impianto originario coerentemente allo spirito con cui era stato concepito.

Ventinove anni fa, molti dei vincitori dell'ultimo concorso in magistratura non erano neppure nati. A me, invece, è capitato di essere cronista anche del trentennale "vorrei ma non posso", di raccontarne aspettative, contraddizioni, fallimenti, passi indietro e in avanti, aspirazioni.

Una narrazione scandita da numeri impietosi sull'arretrato, sulle prescrizioni e soprattutto sui tempi lunghi del processo che ne hanno moltiplicato l'aspetto afflittivo invece di rafforzarne la funzione di accertamento o meno delle responsabilità degli imputati.

Dal 1989 si sono susseguite un centinaio di modifiche legislative, e alcune proposte di riforma - mini, maxi, pseudo, tentate, consumate - sono state accompagnate da svariati slogan: nel 2000, a seguito della riforma dell'articolo 111 della Costituzione, si parlò di processo giusto anche con riferimento alle successive modifiche di legge ordinaria; poi fu la volta del processo breve, del processo europeo, passando per il processo lungo.

Riforme in taluni casi stoppate dalla moral suasion del Quirinale e magari riproposte in forme più o meno analoghe in contesti politici diversi. L'ultima risale ad appena un anno fa, o poco più, e come tutte quelle che l'hanno preceduta è stata accompagnata da scontri politici e di categoria (tra magistrati e avvocati) pur promettendo una "svolta" nei tempi e nella qualità della risposta della giustizia penale.

Benché sia prematuro stabilire oggi se quella promessa sia stata mantenuta, ecco che già si annuncia una nuova riforma del processo penale, da confezionare addirittura entro l'anno e con l'accordo di magistrati e avvocati (che su molte, rilevanti, proposte, continuano però ad essere divisi). Ma ancora una volta le possibili modifiche vengono valutate - e piegate - non tanto in funzione delle esigenze della giustizia penale (e quindi dei cittadini, vittime o imputati che siano) quanto dell'incapacità del sistema di renderle efficaci.

Quest'incapacità finisce perciò per "dettare la linea" delle modifiche, a scapito di un processo penale efficiente e democratico e a vantaggio, invece, di interventi settoriali e incoerenti. Tant'è che - a distanza di pochi anni e alla luce di statistiche sempre uguali - arrivano puntuali nuovi interventi, spesso emergenziali e, dunque, ancora più nefasti. Un continuo, infinito, apparente processo riformatore che di fatto sancisce il perenne immobilismo della giustizia penale.

La giustizia è un servizio ma anche un potere. Luciano Violante ha ricordato che, secondo una regola ferrea della politica, nessun potere è disposto a riconoscere a un altro i mezzi per funzionare meglio se non sono chiari i presupposti e i confini della sua azione. Pertanto, la politica non sarà mai disposta a far funzionare la giustizia nell'interesse dei cittadini se prima non avrà definito i poteri della magistratura e messo sé stessa in sicurezza. Dall'altro lato, la magistratura continuerà a usare come alibi la carenza di mezzi per giustificare le proprie inefficienze.

Un gioco di sponda, insomma. Che, come annotavo nel mio primo Controcanto con riferimento alla riforma delle intercettazioni, da sempre consente alla politica inadempiente sul fronte delle risorse di delegittimare la magistratura per le inefficienze della giustizia, e alla magistratura, invece, di trovare in quelle inadempienze un comodo alibi alle proprie responsabilità, di qualunque natura. Perpetuando così un immobilismo funzionale ai reciproci interessi ma micidiale per quelli dei cittadini.

Ho voluto sommariamente ricordare la vicenda del processo penale perché senza memoria storica non può esserci futuro né tanto meno cambiamento ma solo l'inutile, compulsiva replica di comportamenti, sia pure sotto mentite spoglie. La memoria ci soccorre e ci esorta a evitare gli errori del passato, ha detto il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella in occasione degli auguri ai rappresentanti delle istituzioni, della politica e della società civile. La memoria ci aiuta anzitutto a riconoscere le responsabilità, individuali e collettive.

E questo è il primo passaggio per costruire il futuro. Con la convinta consapevolezza - aggiunge Mattarella - che solo il dialogo, e non il conflitto, rappresenta lo strumento per affermare valori, principi, interessi di ciascuna

comunità nel contesto della più vasta comunità dei popoli. Ripartire dalla memoria per dare sostanza ai nostri valori e attuarli in qualunque settore non significa rinunciare alla diversità. Anzi: La democrazia non teme la diversità; al contrario ne ha bisogno, ma va sempre coltivato e difeso il senso del futuro comune.

È con questo spirito, e con questa passione, che ho cercato di interpretare ogni mio Controcanto, fin dalla prima pubblicazione. Spero di esserci riuscito e di lasciare ai lettori il senso della diversità di questa inedita Rubrica, che oggi si conclude. Un saluto particolare a Questione Giustizia, luogo straordinario di conoscenza, di approfondimento, di confronto, di pluralismo delle idee. E, quindi, di crescita culturale.

AltraCittà  
[www.altravetrina.it](http://www.altravetrina.it)

## ALLA STAMPA

Quando la giustizia compie il suo corso nel pieno rispetto del suo mandato, è sempre un fatto positivo, anche se, come nel caso di Cesare Battisti, ci sono voluti decenni per vedere, finalmente, applicata la sentenza di condanna che lo ha riconosciuto responsabile di gravi fatti di terrorismo. Ai familiari delle vittime la mia piena vicinanza e solidarietà.

Ma vorrei ricordare che ci sono voluti 43 anni per avere il nome, e relativa condanna definitiva, di due dei responsabili della strage di Piazza Loggia, Brescia, avvenuta il 28 Maggio 1974 nel corso di una manifestazione antifascista organizzata dai partiti, dalle istituzioni locali e dalle OO. SS. che dichiararono lo sciopero generale. Otto furono le persone uccise - tra cui mia moglie e dei carissimi amici - e oltre cento quelle rimaste ferite. Chi scrive era in Piazza Loggia ed è sopravvissuto per pura casualità.

Per tale strage terroristica, la Cassazione, il 20 Giugno 2017, in via definitiva ha condannato all'ergastolo: Carlo Maria Maggi, capo indiscusso del gruppo eversivo di destra Ordine Nuovo, e Maurizio Tramonte, militante dello stesso gruppo e contemporaneamente informatore dei Servizi Segreti.

Carlo Maria Maggi: la Corte, nel condannarlo, ha escluso la sua immediata carcerazione stante la difficile e precaria condizione fisica in cui si trovava. Il 26 Dicembre 2018 Carlo Maria Maggi è deceduto - nel rispetto della sua dignità - nella sua abitazione, assistito dai medici e dai suoi familiari. Ho condiviso pienamente, anche pubblicamente, la scelta della Corte: a qualsiasi condannato, anche se per gravi fatti, va assicurata quella dignità e quel rispetto che lo riguarda come persona.

Maurizio Tramonte: alcuni giorni prima della sentenza, si era rifugiato in Portogallo dove è poi stato arrestato. Immediatamente l'allora Ministro della Giustizia ha compiuto i necessari passi e, nel pieno rispetto delle regole portoghesi ed europee, il 19 Dicembre 2017 Maurizio Tramonte è stato estradato da quel paese, trasferito, con un aereo di linea, e consegnato all'Italia. Poi rinchiuso nel carcere di Rebibbia per eseguire la pena inflittagli.

Giustamente, nessuno era all'aeroporto a riceverlo, fatto salvo i funzionari addetti allo svolgimento del loro compito istituzionale. Avevo trovato sobrio, corretto e privo di enfasi quello "stile istituzionale". Che diversità rispetto ad oggi, a fronte della strumentale spettacolarizzazione che si è voluto imprimere all'arresto, ripeto positivo, di Battisti!!

Ma il dato più grave che mi ha amareggiato e indignato è stata la frase pronunciata dall'On. Salvini nella sua veste di Ministro dell'Interno: "*Battisti marcirà in carcere*".

Prescindendo per un attimo - e il Ministro dell'Interno dovrebbe saperlo - che in base al principio democratico di separazione dei poteri, compete alla magistratura applicare le leggi sulla detenzione, questa frase mi ha "ricordato" le persone che hanno sofferto il carcere, perso o rischiato la vita per combattere il regime fascista e darci la libertà, la democrazia e le regole per esercitarla.

Ma proprio le sofferenze e le umiliazioni subite, hanno indotto quei Padri Costituenti, ad inserire nella carta Costituzionale (Art. 27) il principio vincolante secondo cui la pena non deve "*consistere in trattamenti contrari al senso di umanità*" e "*deve tendere alla rieducazione del condannato*" in modo da permettergli di ritornare nella società senza il rischio che commetta nuovi reati.

La pena, per i nostri Padri Costituenti è un percorso che si basa sul principio che l'uomo può cambiare, che occorre dargli fiducia e aiutarlo in questo percorso di cambiamento che è, in primo luogo, riconoscimento delle proprie responsabilità.

La frase del ministro (*"marcirà in carcere"*) contraddice tutto ciò e rinuncia a una pratica politica educativa attorno ai valori costituzionali che il Ministro ha giurato di osservare all'atto del suo insediamento, finendo per indicare ai cittadini, con un linguaggio violento e pieno di odio, che la giustizia – e quindi la pena – è semplicemente vendetta.

Un terribile messaggio da parte di chi dovrebbe essere esempio di riferimento e di rispetto dei valori Costituzionalmente definiti e che ha (aveva) giurato di rispettare.

Una sinistra contraddizione, fra l'altro, con quanto, nel corso di questa stessa legislatura, il Governo ha voluto sancire nel decreto legislativo che ha dato (pur parziale) attuazione alla legge penitenziaria, dove si legge testualmente – nel riformato articolo che apre la legge penitenziaria – che *"il trattamento penitenziario deve essere conforme a umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona"* essendo *"improntato ad assoluta imparzialità"* e *"si conforma a modelli che favoriscono l'autonomia, la responsabilità, la socializzazione e l'integrazione"*.

Una norma che rispecchia il principio costituzionale e che, anche in occasione della cattura di Cesare Battisti, si sarebbe dovuto prendere sul serio a tutto vantaggio della maturazione nel Paese di una cultura della giustizia illuminata dalla Costituzione.

Il Ministro Salvini forse ha dimenticato un antico detto contadino che dice: *"Quando di notte usi l'aratro, per andare dritto guarda alle stelle"*. Per me sono nella Costituzione. E lì continuo a guardare.

MANLIO MILANI,

(familiare di vittima della strage di Piazza Loggia)

C.to Casa della Memoria

Via Crispi 2 - 25121 Brescia

tel.030.2978253

Brescia, 16.01.2019

Quando la pena si espia al resort

di Aldo Grasso

Corriere della Sera, 6 gennaio 2018

Non tutti i percorsi di riabilitazione sono uguali. Per esempio, Massimo Ponzoni, l'ex golden boy del Pdl lombardo, ex assessore regionale e uomo di fiducia di Formigoni, è stato condannato in via definitiva a 5 anni e 10 mesi per vari reati (tra cui bancarotta e corruzione). La galera non redime, lo sappiamo, è solo per i poveri cristi.

L'affidamento in prova ai servizi sociali prevede che Ponzoni vada a stare dai genitori a Desio e a lavorare alla "Medical resort", un luogo già da lui frequentato, specializzato in "medicina estetica, nutrizione, wellness training". Tempo fa, gli avvocati di Giulia Ligresti avevano chiesto che la loro assistita potesse scontare il residuo della pena di due anni e otto mesi agli arresti domiciliari e prestando servizio sociale come designer di arredamento o come "pr" per la società della sorella, Jonella (desiderio respinto). Anche Umberto Bossi voleva "espriare" il suo residuo di pena fra i banchi di Montecitorio (non proprio un luogo di rieducazione). Chissà che un giorno Francesco Schettino non chieda di riabilitarsi come bagnino all'isola del Giglio: una condanna che serva da monitor. Nell'ex Italia, com'è giusto, anche la pena aspira a migliorare l'immagine. Accanto al reddito di cittadinanza ci vorrebbe però un'indennità di umiliazione per chi osa ancora pagare il fio.

Guerra di sicurezza: la strategia della tensione di Matteo Salvini

di Fabrizio Gatti

L'Espresso, 6 gennaio 2018

Migliaia di nuovi fuorilegge e di senz'atetto. Chi vuole tornare in Africa non può farlo. E scaduti i permessi non potranno più lavorare, affittare una casa e neppure andare dal medico.

Non rimane che resistere. Contro le conseguenze del decreto sicurezza di Matteo Salvini. Contro la sua piazza digitale popolata di sostenitori sempre più incattiviti. Contro questo governo gialloverde che, a oltre sei mesi dal suo insediamento, non può più giustificarsi con l'inesperienza. Il periodo di rodaggio di Giuseppe Conte è finito.

E, in attesa che nasca una qualche forza politica in grado di rappresentarla, ecco allearsi un'Italia che non si piega alle disumanità del nostro tempo. Un Paese che nei suoi esempi migliori passa attraverso l'ospitalità spontanea dell'associazione Famiglie accoglienti di Bologna, i parroci che non denunceranno gli ospiti stranieri diventati irregolari a causa della nuova legge, i medici che non tradiranno il loro giuramento, la società civile che pur scontando le conseguenze della crisi economica non si rassegna a scorciatoie ideologiche: gli immigrati sono loro stessi vittime della ferocia del mercato globale, non la causa dell'impoverimento degli italiani.

È questa l'Italia che incarna ogni giorno l'eredità di Vittorio Arrigoni, il volontario ucciso in Palestina nel 2011: stay human, rimanete umani. Perfino tra gli imprenditori, che in settimana da Torino hanno protestato contro le scelte di Conte e dei vicepremier Salvini e Luigi Di Maio, è chiaro un concetto molto semplice: senza la progressiva formazione e integrazione di nuovi cittadini, il "made in Italy" pagherà presto le conseguenze dell'invecchiamento e poi del crollo demografico nazionale già evidente nelle statistiche. Con tutti i danni prevedibili sul Prodotto interno lordo e sul reddito delle famiglie.

L'Italia gialloverde però va nella direzione opposta. Paolo Gentiloni ha paragonato le decisioni del governo contro gli stranieri a una nuova strategia della tensione: "Si alimenta un'illegalità che è carburante per il proprio consenso", ha detto l'ex presidente del Consiglio ad Annalisa Cuzzocrea su Repubblica. In attesa di una correzione alla manovra economica, credibile e accettabile per Bruxelles, l'immigrazione è infatti uno dei pochissimi capitoli su cui la maggioranza Lega-5 Stelle in Parlamento ha impresso la sua impronta. E, con il decreto sicurezza, è sicuramente un'impronta repressiva: anche nei confronti di migliaia di cittadini regolarmente residenti in Italia che, con la cancellazione del permesso di soggiorno per motivi umanitari, si troveranno da un giorno all'altro fuorilegge. Forse il ministro dell'Interno Salvini intende far dimenticare così la sua promessa elettorale (irrealizzabile) che annunciava il rimpatrio di seicentomila stranieri. Nel frattempo il governo non riesce nemmeno a organizzare l'operazione più facile ed economica: far tornare in patria quanti vogliono rientrare, perché disoccupati da troppo tempo o perché è stata respinta la loro domanda di asilo. Sono al momento 684 persone, delle quali 337 hanno già ottenuto da parte delle questure l'autorizzazione a partire e i documenti di viaggio. Il Viminale ha pubblicato in ritardo il nuovo bando di finanziamento e da sei mesi le procedure in corso si sono bloccate. Un ulteriore esempio di cattiva programmazione dei fondi istituiti dal Parlamento europeo e dal Consiglio dell'Unione Europea. Sono soldi che l'Europa ci restituisce e che non siamo in grado di spendere in modo efficace. L'Italia non è mai stata in testa ai programmi di "ritorno volontario assistito e reintegro" verso i Paesi d'origine dell'immigrazione. E non lo è tuttora. Non si tratta di rimpatri forzati, ma di progetti condivisi con gli interessati perché, una volta rientrati, possano avviare attività sfruttando quanto hanno appreso durante la loro emigrazione. Nel 2017 con il "Fondo asilo, migrazione e integrazione 2014-2020" la Germania ha finanziato il ritorno volontario di 29.522 immigrati. Il Niger, Stato africano lungo la rotta verso la Libia e l'Europa, con lo stesso capitolo di finanziamento ha organizzato il

ritorno di 6.467 persone, la Grecia 5.655, il Belgio 3.670, l'Austria 3.546, Gibuti 2.829, la Turchia 2.321, i Paesi Bassi 1.532. L'Italia soltanto 653 stranieri.

Non va meglio quest'anno. Siamo ancora gli ultimi del gruppo con 699 partenze dal primo gennaio al 30 giugno. Ma nemmeno l'arrivo di Salvini al Viminale ha dato una svolta al programma. Da luglio a ottobre sono stati portati a termine soltanto 216 ritorni volontari: fissando così il totale italiano del 2018 a 915 persone rientrate nei propri Paesi, secondo i dati forniti dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (Oim), l'agenzia delle Nazioni Unite che cura il maggior numero di reintegri. La Germania è sempre in testa con 8.859 stranieri riaccompagnati da gennaio a giugno 2018, il Niger secondo con 8.249, la Grecia terza a 2.335.

I ritorni volontari sono il risultato della collaborazione sul campo tra agenzie internazionali, organizzazioni non governative e Comuni. Ma è il ministero dell'Interno che deve mettere a disposizione i fondi europei e controllare il loro impiego. "I progetti", spiegano al Viminale, "si sono via via fermati per la scadenza dei termini e il passaggio di consegne tra il governo precedente e l'attuale". Soltanto l'Oim è riuscita a proseguire, fino all'esaurimento del budget due mesi fa. Tutti gli altri programmi si sono fermati a giugno.

Dal 2016 l'Italia ha riaccompagnato 1.701 stranieri: 1.286 maschi e 415 femmine. I casi vulnerabili con problemi di salute, spesso conseguenza delle condizioni di lavoro, sono 191, mentre il dieci per cento dei rientri del 2018 è costituito da famiglie.

Il nuovo bando è stato pubblicato soltanto il 29 ottobre e programmerà le operazioni di ritorno volontario da febbraio 2019 al 31 dicembre 2021. Un ministro come Salvini che si è fatto eleggere con lo slogan "prima gli italiani" per coerenza non dovrebbe trascurare questo tipo di interventi. Anche perché costano meno: 4.500 euro a persona contro gli oltre 7.000 euro a persona delle operazioni di rimpatrio forzato scortate dalla polizia. Il denaro non viene consegnato in contanti ma trasformato in attività come l'apertura di piccoli negozi o l'avviamento di imprese artigianali, comprendendo il pagamento di corsi di studio per i figli.

Duemila euro a persona - Il finanziamento prevede duemila euro per ogni singolo capofamiglia o single, mille per ogni familiare maggiorenne a carico e 600 euro per ogni minore a carico. Con queste cifre un panettiere che aveva perso il lavoro in Lombardia ha aperto un forno in Senegal. Il resto serve a coprire il viaggio, l'eventuale formazione professionale e i costi di gestione in Italia e nei luoghi di destinazione dei progetti che vengono monitorati anche dopo il loro avvio. Non sono somme stratosferiche: 415 euro di rimborso a pratica per le spese sostenute in Italia, 585 per i costi del personale nei Paesi di destinazione. Il programma italiano ha così permesso il rientro di cittadini della Nigeria (17 per cento), Bangladesh (8 per cento), Ghana (6 per cento), Pakistan (4 per cento), oltre a Serbia, Perù e Senegal. Nella maggior parte si trattava di immigrati regolari che non avevano potuto rinnovare il permesso di soggiorno dopo aver perso il lavoro per la crisi.

Salvini comunque non porterà l'Italia in testa alla classifica dei ritorni volontari. Nel triennio 2019-2021 il bando del Viminale stabilisce un massimo di duemila beneficiari: 666 all'anno, soltanto il 2,2 per cento di quanto ha fatto la Germania nel 2017. Nemmeno i rimpatri forzati, che costano quasi il doppio poiché ogni straniero deve essere accompagnato da due o tre agenti di polizia, saranno un record. Dal registro dei voli di Stato si ricava il successo internazionale del governo di Giuseppe Conte: da quando è ministro, il leader della Lega è volato a Tripoli, a Innsbruck, al Cairo, a Vienna, a Tunisi, a Lione e a Doha. Ma a parte Libia, Egitto e Tunisia, Salvini non è stato in Niger, in Mali, in Senegal, in Gambia, in Ghana, in Pakistan, in Bangladesh, in Nigeria, in Algeria, o in Costa d'Avorio: questa la provenienza di gran parte degli stranieri sbarcati in Italia negli ultimi anni. Nemmeno il ministro degli Esteri, Enzo Moavero Milanesi, gli è stato d'aiuto. Eppure senza relazioni intergovernative e accordi bilaterali con i Paesi d'origine, anche su questo fronte le promesse della maggioranza gialloverde sfumano come fantasie. Lo rivelano i numeri: nei primi tre mesi di governo Conte, secondo gli ultimi dati pubblicati, il Viminale ha eseguito il rimpatrio forzato di 1.296 persone, contro le 1.506 rimpatriate l'anno prima nello stesso periodo. L'Italia è sempre più isolata, chiusa in un vicolo cieco. Ma tanto per non smentirsi, il ministro dell'Interno ha annunciato che il governo italiano non parteciperà al vertice internazionale sull'immigrazione convocato dalle Nazioni Unite il 10 e l'11 dicembre a Marrakech in Marocco.

Diciannovemila senz'altro - Il blocco dei ritorni volontari e i nuovi irregolari creati dal decreto sicurezza di Salvini gravano su paesi e città. La prefettura di Milano ha calcolato quanti stranieri saranno espulsi dal circuito legale a causa della nuova norma che cancella i permessi di soggiorno per motivi umanitari. La questione è stata discussa in una riunione con i vertici di polizia e carabinieri: 240 persone con i permessi appena scaduti si ritrovano già in una posizione di illegalità. Ma nel giro di qualche mese saliranno a novecento. Tra loro anche nuclei familiari con bambini piccoli. Il permesso umanitario è la forma di protezione più generica e per questo maggiormente riconosciuta dalle commissioni territoriali: riguarda il 52 per cento delle richieste, contro il 13 per cento di concessioni dello status di rifugiato previsto dalla Convenzione di Ginevra e il 35 per cento di protezione sussidiaria, riservata a chi non può essere rimpatriato perché proviene da zone di guerra o rischia di essere vittima di condanne a morte o tortura. Secondo i dati raccolti in un rapporto della Corte dei Conti pubblicato nel marzo 2018, sono diciannovemila in Italia le persone con il permesso umanitario in scadenza nel giro di pochi mesi: non potranno

rinnovarlo, né trasformarlo in permesso di lavoro. Non potranno più lavorare legalmente. Non potranno pagare un affitto legale. Non potranno farsi curare dal sistema sanitario se non in caso di emergenza. E chiunque potrà essere fermato e rinchiuso per sei mesi in un centro di detenzione, anche se non ha mai commesso reati. Tutto questo per volontà di un ministro a capo di un partito come la Lega che ha sottratto 49 milioni allo Stato italiano e ha ottenuto ottant'anni di tempo per restituirli.

“Il blocco dei ritorni volontari prima e il decreto sicurezza ora: la Lega cavalca la paura, per acquisire consenso con la mancata risoluzione dei problemi”, dice Pierfrancesco Majorino, assessore alla Salute e alle Politiche sociali del Comune di Milano: “Verranno messi per strada migliaia di immigrati. Avremo a Milano novecento nuovi senz'atetto tra cui mamme e bambini che finiranno sul marciapiede nelle prossime settimane. Sono situazioni critiche che da un giorno all'altro non verranno più gestite dai centri di accoglienza. Ricadranno sui servizi dei Comuni. E magari la Lega ci dirà poi che ci sono troppi stranieri in giro”.

Fin dall'emergenza Siria nell'autunno 2013 il Comune di Milano ha costruito un modello di accoglienza che coinvolge associazioni e famiglie. Chi oggi sta legalmente ospitando stranieri con permesso di soggiorno per motivi umanitari, stando al decreto Salvini, una volta scaduto il documento dovrebbe metterli alla porta. È prevedibile un'ampia rete di disobbedienza civile contro un provvedimento che contrasta con l'articolo 10 della Costituzione: “Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge”. Il ritorno volontario assistito potrebbe ridurre l'impatto del decreto sicurezza e aiutare a rientrare chi non vede più alternative in Italia. Ma nel nuovo bando per il periodo 2019-2021 il ministero dell'Interno ha inserito una difficoltà in più. Gli operatori saranno rimborsati dallo Stato soltanto se il rimpatrio andrà a buon fine. Se l'interessato riceve un diniego all'espatrio dalla questura, magari per l'esistenza di carichi pendenti, oppure come a volte capita rinuncia all'ultimo momento per paura, il lavoro fatto non sarà invece retribuito.

Adunata digitale - Questa prospettiva mette in crisi l'apertura di sportelli fissi che potrebbero sostenere il ritorno volontario come alternativa al rimpatrio forzato. Il ministro dell'Interno continua intanto a coltivare la sua piazza digitale: su Facebook ha portato il suo record europeo per un politico a tre milioni 436 mila 907 seguaci. Una piazza sempre adunata e pronta a diffondere il pensiero con migliaia di commenti e condivisioni. La cassa di risonanza non dorme mai. E sui social-media si muove ormai da sola. Come è accaduto qualche giorno fa quando in Friuli una giunta di destra è stata accusata di razzismo dall'opposizione di sinistra.

Codroipo è un paesone della provincia di Udine a quindici minuti di macchina dalla tomba di Pier Paolo Pasolini, lo scrittore-regista sepolto a Casarsa della Delizia. Basterebbe leggere il suo primo romanzo “Il sogno di una cosa” per ricordare quanto fossero affamati i friulani, come milioni di altri italiani, costretti a emigrare anche illegalmente all'indomani della Seconda guerra mondiale. In settimana la maggioranza Lega-Forza Italia-Fratelli d'Italia di Codroipo è diventata famosa per non aver voluto inserire nel regolamento dell'asilo nido comunale un riferimento alle diverse culture di provenienza dei bambini, preferendo una frase più adeguata al periodo politico: l'asilo, è scritto, opera “garantendo a tutti i piccoli eguali possibilità di sviluppo e di mezzi espressivi e contribuendo a superare i dislivelli dovuti a differenze di stimolazioni ambientali e culturali”. Nessuno vieta il gioco con bambole africane e sicuramente le maestre sapranno destreggiarsi secondo le necessità. Ma nel linguaggio della burocrazia il concetto è sottile: ciò che sarebbe semplicemente una differenza culturale, a Codroipo viene chiamato “dislivello”. Qualcuno sta sopra e qualcun altro deve necessariamente stare sotto

Aosta: qualche telefonata in più, lavoro e cure, così è stata spenta la rivolta nel carcere di Andrea Chatrian

La Stampa, 6 gennaio 2018

Gli agenti, in tenuta anti sommossa, per ore sono stati pronti a usare la forza per riprendere il controllo della sezione A del 2° piano del carcere di Brissogne dopo che una quindicina di detenuti giovedì mattina per protesta aveva bloccato i cancelli d'ingresso fondendo plastica nelle serrature. Ma, alla fine di una giornata nervosa che avrebbe potuto prendere una brutta piega, non c'è stato bisogno di fare irruzione: la trattativa condotta da Giorgio Leggieri, direttore del carcere di Saluzzo ed ex responsabile di Brissogne, è andata bene. A incendiare gli animi era stata la protesta di un detenuto magrebino che aveva chiesto e ottenuto dal giudice - come alternativa a una pena detentiva leggera - di essere espulso dall'Italia per tornare dalla madre in fin di vita. Non vedendo sbloccarsi la situazione, ha dato di matto.

“In carriera - racconta Leggieri - ho visto situazioni più crude. Non ci sono stati danneggiamenti, violenza o aggressioni. Certo, poteva degenerare e il personale ha dato prova di grande prontezza nel saper smorzare la tensione”. Non appena arrivato da Saluzzo, Leggieri assieme a un sovrintendente dell'Ufficio immigrazione della questura ha parlato con chi aveva scatenato la rivolta. “Quando ha avuto rassicurazioni si è calmato. A quel punto anche gli altri detenuti (la sezione ne ospita 36, ndr), che comunque erano indifferenti o poco interessati, hanno



voluto parlare delle loro situazioni. E io li ho ascoltati tutti”.

In particolare hanno chiesto la possibilità di fare qualche telefonata in più ai parenti all'estero, di lavorare in carcere (“lavoro c'è ma non per tutti” dice Leggieri) e un migliore servizio sanitario. “Si tratta di detenuti in condizione di povertà assoluta e stranieri - dice il direttore - che vengono mandati a Brissogne dalle carceri metropolitane. Si sono sfogati”.

Tutte le istanze saranno sottoposte alla direzione, che prenderà anche provvedimenti amministrativi per punire i rivoltosi. Una relazione sull'accaduto è stata inviata alla Procura. “I periodi festivi - dice ancora Leggieri - sono i più “caldi” perché i detenuti, soprattutto se poveri e stranieri, patiscono un maggior senso di abbandono”.

Roma: la Commissione diritti umani del Senato in visita a Rebibbia

Adnkronos, 6 gennaio 2018

“Sono decine, in Italia, i bambini che ogni anno entrano in carcere con le proprie madri. Io penso che l'impegno della politica e delle istituzioni debba essere quello di farli uscire. L'incontro che come commissione Diritti abbiamo promosso per domani sarà un momento di condivisione con le mamme e con le bimbe e i bimbi della struttura ma dovrà soprattutto essere un'occasione per stimolare l'attenzione sulle condizioni delle madri detenute e dei bambini che, è fondamentale sottolinearlo, vivono in carcere ma non sono detenuti e non devono essere trattati come tali”. Lo afferma la senatrice Valeria Fedeli, capogruppo Pd in commissione Diritti umani, alla vigilia della visita presso la sezione Nido della casa circondariale di Rebibbia.

“Quanto accaduto nel settembre scorso proprio a Rebibbia, dove una donna ha scaraventato dalle scale i suoi figliolotti, è un drammatico segnale d'allarme - aggiunge - sulle condizioni di esclusione, discriminazione e ingiustizia che ancora troppe donne e bambini soffrono sulla propria pelle. Abbiamo il dovere di rimuovere ogni ostacolo normativo al superamento di queste condizioni.

Impegnare il Parlamento durante questa legislatura a intervenire per mettere in campo strumenti di contrasto alla spersonalizzazione, al senso di abbandono, alla sofferenza soprattutto dei più piccoli e per ampliare la presenza delle strutture alternative al carcere su tutto il territorio italiano. Nostro dovere - conclude Fedeli - è garantire a tutte le bambine e i bambini figli di detenuti il diritto a vivere da non reclusi”.

Partito Radicale: “nelle carceri si è tornati all'emergenza”

di Biagio La Rizza

ilmeridio.it, 6 gennaio 2018

Non lascia dubbi il rapporto sulle carceri italiane inviato dal Consiglio di Europa dal Partito radicale nonviolento lo scorso 16 dicembre e indirizzato al Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa che vigila sull'esecuzione delle condanne nei confronti degli Stati membri comminate dalla Corte Edu per violazione della Convenzione Europea dei diritti dell'Uomo.

La condanna dell'8 gennaio 2013 per la violazione dell'articolo 3 (trattamenti inumani e degradanti) della Cedu era tecnicamente una “sentenza pilota” che doveva applicarsi a tutto il territorio nazionale e a tutte le nostre patrie galere perché la Corte Europea s'era accorta che la violazione dei diritti umani era sistematica.

Dopo la sentenza “Torreggiani” del 2013 che ha visto condannare l'Italia dalla Cedu - appunto - per violazione dell'articolo 3 della Convenzione, vi sono stati tre anni di “sorveglianza” e, nel 2016, il Comitato dei Ministri ha ritenuto di chiudere il “caso Torreggiani”.

Ma per il Partito radicale il caso Italia non è affatto chiuso e, per questo, è stato necessario trovare un altro “caso” da sottoporre al Consiglio d'Europa come caso strutturale di violazione dei diritti umani.

Ad inizio 2016 ciò che il Governo italiano ha “raccontato” all'Europa è stato ritenuto sufficiente e convincente a far chiudere la procedura. Effettivamente i detenuti - dal 2013 al 2015 -, grazie ad alcuni provvedimenti adottati dai Governi di allora, erano diminuiti. Il problema è che, dal 2016, le presenze dei detenuti hanno ripreso ad aumentare e, al 30 novembre 2018, sono ben 7.800 in più rispetto alla capienza regolamentare.

Oggi però, nei 190 istituti penitenziari italiani sono presenti ben sessantamila detenuti rispetto a poco più di 45 mila posti regolamentari. Ed è ritornata strutturale l'emergenza e la violazione di fondamentali diritti umani. Quelli che, sulla carta almeno, sarebbero inviolabili.

Per questo il Partito radicale Ntt nel dossier ha segnalato un nuovo “caso” - il caso “Cirillo”: un detenuto a cui - a causa del sovraffollamento - è stato negato il diritto alla salute.

Portando il “caso Cirillo” in Europa, il Prntt si auspica che, come avvenne per il caso “Torreggiani”, diventi anche questo un caso per una sentenza “pilota”.

Un dato singolare sul sovraffollamento è che sono ben 4.600 i posti inagibili che diminuiscono la capienza e alzano il tasso di sovraffollamento medio nazionale dal 118% al 130%.

“Ma in realtà, ci sono ben 94 carceri delle 190 che sono molto più sovraffollate rispetto alla media nazionale. In questi 94 istituti più affollati della media sono stipati - ha sottolineato Rita Bernardini durante la conferenza stampa - ben 37.506 detenuti in 26.166 posti regolamentari. Quindi con un sovraffollamento del 143%”.

Anche in Calabria si è passati da 2.383 detenuti del 2015 a oltre 2.650 detenuti a gennaio 2018 e, ben 7 istituti sui 12 del territorio regionale, ospitano più detenuti della capienza regolamentare. E a fronte di un sovraffollamento medio del 98,15% ci sono istituti in cui si arriva al 134% di sovraffollamento.

E, a fianco a tutto questo, c'è da considerare che, secondo i dati pubblicati dallo stesso Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, oltre a numerose carenze strutturali degli istituti, la situazione in Calabria è aggravata da forti carenze di organico: la polizia penitenziaria, ad esempio, lavora col 74% dell'organico previsto essendo presenti in servizio 1.418 agenti di polizia penitenziaria su 1.913 previsti in organico. Stessa cosa dicasi per educatori (46 in servizio su 60 previsti) e personale amministrativo (151 in servizio su 207 previsti in organico). “È chiaro - ha spiegato il Prntt - che, in dette condizioni e col sovraffollamento ripreso a crescere, garantire i diritti ai detenuti diventa un'impresa: diritti fondamentali quali diritto alla salute, diritto ad attività lavorative, allo studio e alla formazione, ma anche al semplice diritto di ricevere la corrispondenza in tempo, in carcere restano “sospesi”, ibernati in un limbo fuori dalla legalità e dallo Stato di Diritto. Per questo, da militanti del Partito Nonviolento di Marco Pannella e come Associazione radicale nonviolenta calabrese continuiamo ad occuparci di carcere, non molliamo, e già domani, 6 gennaio 2019, nel giorno della manifestazione della divinità di Gesù ai Magi, noi andremo a ritrovarla tra gli ultimi”.

Verbania: l'allarme dal carcere “mancano educatori da oltre un anno”

di Beatrice Archesso

La Stampa, 5 gennaio 2019

La Garante dei detenuti Silvia Magistrini spiega: “Difficile operare senza queste figure”. “Senza un educatore il carcere di Verbania è bloccato”. Parola della garante dei detenuti Silvia Magistrini. È dal settembre 2017 che manca la figura dell'educatore nella casa circondariale di Pallanza. Un'assenza che blocca azioni per le quali è indispensabile il professionista.

Il disagio è vissuto in primo luogo dai detenuti, che qualche settimana fa non volevano rientrare in cella dopo l'ora d'aria e hanno raccolto firme affinché venga riconosciuto il loro diritto. “Il ruolo dell'educatore è fondamentale - spiega Magistrini.

Il detenuto infatti è sottoposto a misure di sicurezza con la polizia penitenziaria e a trattamenti che fanno capo alla direzione del carcere che si affida a educatori e psicologi. Senza queste figure non si è in condizioni di operare al meglio”.

Lo stallo dura da oltre un anno in un carcere che ha 64 detenuti, una decina più della capienza ideale. La direttrice da ottobre è Antonella Giordano, mentre il magistrato di sorveglianza è Monica Cali, che all'occorrenza sale da Novara. Il carcere è diviso in tre circuiti: reati comuni (cui sono stati uniti gli stalker, prima separati), ex forze dell'ordine e omosessuali. La dinamica è di “celle aperte”, con due volte i giri di controllo durante i quali i detenuti devono rientrare nelle stanze. Per i pasti non c'è mensa ma la distribuzione tra le celle. Quattro le ore d'aria: 9-11 e 13-15.

“Ci sono due cortili per le ore d'aria ai quali accedono i detenuti in un'alternanza dei circuiti - spiega Magistrini. Manca invece uno spazio sportivo, che sarebbe stimolante. C'è un progetto per il recupero del terzo cortile da trasformare in campo da calcetto: la Cassa ammende pare averlo accettato, che sarebbe un toccasana perché il carcere è claustrofobico”.

Il vero nodo comunque è sul personale e si ripercuote sui detenuti (permessi, colloqui, pratiche). “Sono sotto organico anche gli agenti di polizia penitenziaria, che tuttavia svolgono un lavoro eccellente - dice Magistrini. Non c'è un ragioniere nell'ufficio corrispondente, né lo psicologo, che viene a Verbania una volta al mese e segue solo i condannati in via definitiva. All'ingresso in carcere, ad esempio, lo psicologo sarebbe essenziale considerato che ci sono uomini alla prima detenzione che dovrebbero essere seguiti”.

Biella: la Garante “si chiuda immediatamente la sezione Casa di Lavoro”

di Susanna Peraldo

ilbiellese.it, 5 gennaio 2019

“Si rinnova con forza la richiesta di chiudere immediatamente la “Casa di Lavoro” dentro l'Istituto. Come già segnalato gli anni scorsi, e nonostante gli sforzi di gestione, questa presenza a Biella si configura come una mera sezione penitenziaria ordinaria, senza nessuna possibilità di una diversa e specifica progettualità”.

A segnalare l'urgenza è Sonia Caronni, garante dei diritti delle persone ristrette nella libertà, nella casa circondariale

di Biella. Criticità evidenziate anche dal Coordinamento piemontese dei garanti delle persone detenute. “Si tratta di questioni che riteniamo basilari per impostare un’ esecuzione penale diversa, più giusta e più efficace” ha dichiarato il garante regionale Bruno Mellano, che ha aggiunto: “nella maggior parte dei casi abbiamo registrato un’ insufficienza di spazi dedicati alla socialità, all’ incontro fra i detenuti e le loro famiglie, a locali per attività scolastiche, formative e lavorative. A questa grave mancanza strutturale sarebbe possibile far fronte, almeno in parte, attraverso il recupero di spazi inutilizzati, presenti in quasi tutti gli istituti, utilizzando la mano d’ opera degli stessi detenuti per adeguarli in tempi rapidi, a costi bassi e assolutamente sostenibili”.

Per quanto riguarda Biella, nella struttura che ospita la Sezione Semiliberi, “si rilevano infiltrazioni d’ acqua consistenti nei locali doccia che risultano quindi in condizioni non consone all’ utilizzo. Si richiede quindi un intervento di ristrutturazione del tetto”. Nei passeggi vecchio Padiglione “si rende necessario il rifacimento della pavimentazione nonché una copertura e delle sedute”, mentre nei passeggi nuovo Padiglione sarebbe “necessario creare punti di copertura e sedute”. Ed ancora, nella Sala Polivalente Centrale, rileva Caronni “sono presenti rilevanti problemi di infiltrazione d’ acqua dal tetto”.

Per il nuovo padiglione detentivo, progettato per una capienza diversa rispetto a quella attuale, si richiedono lavori di adeguamento all’ impiantistica e manutenzione ordinaria allo stabile. Per la Sezione ex art.32 O.P., ubicata presso il reparto isolamento, affinché goda delle caratteristiche proprie - fa rilevare la garante - “occorre definire gli spazi (cancello di accesso) creare zone passeggi e salette per i momenti di condivisione e comunità; oltre alle docce almeno all’ interno della sezione se non nelle camere di pernottamento”.

Problematiche e criticità a Biella come nelle altre carceri del Piemonte, che i garanti ritengono “debbono essere almeno affrontate - se non risolte - dall’ Amministrazione Penitenziaria nel 2019, anche a fronte delle preannunciate nuove e più consistenti risorse per la manutenzione ordinaria e straordinaria e della previsione di investimenti per nuove strutture detentive”. Secondo i garanti, prima di investire nella costruzione di nuovi edifici occorre ristrutturare l’ esistente per poterlo utilizzare appieno. Si tratta di un obiettivo che il Coordinamento dei garanti ha voluto rinnovare e rilanciare come “sfida” per i prossimi dodici mesi”. Alla conferenza hanno partecipato oltre al garante regionale, i garanti dei Comuni di Alba, Biella e Ivrea. Il Piemonte, unica regione in Italia, ne ha designato uno per ciascuna città sede di carcere.

Suicidi, sovraffollamenti, pseudo-riforma. L’ Annus Horribilis nelle carceri italiane  
di Valter Vecellio

lindro.it, 5 gennaio 2019

È un record per nulla lusinghiero: il 30 novembre scorso l’ Italia ha superato la soglia delle 60 mila presenze nei 206 istituti di pena italiani. Non accadeva dal 2013: quell’ anno la Corte europea con la sentenza sul caso di Mino Torreggiani condanna l’ Italia perché stipa i detenuti violando il principio della dignità umana, e impone il varo di provvedimenti urgenti contro il sovraffollamento. Tanti reclusi ottengono risarcimenti dallo Stato per essere stati detenuti in celle di un paio di due metri quadri. Le statistiche del Ministero della Giustizia informano che il 30 novembre in carcere si contavano 60.002 detenuti, a fronte di una capienza regolamentare (3 metri quadrati per singolo detenuto) di 50.583. Dunque, ci sono circa diecimila detenuti oltre la capienza regolamentare; un tasso di affollamento del 118,6 per cento. La regione più affollata è la Puglia: 161 per cento; segue la Lombardia (137 per cento). Negli istituti penitenziari di Taranto, Brescia e Como, si supera la soglia del 200 per cento.

“L’ indirizzo dell’ attuale governo”, a giudizio di Patrizio Gonnella, presidente dell’ Associazione Antigone che da sempre si occupa di queste problematiche, “sembra quello di costruire nuovi istituti di pena. Costruire un carcere di 250 posti costa tuttavia circa 25 milioni di euro. Ciò significa che ad oggi servirebbero circa 40 nuovi istituti di medie dimensioni per una spesa complessiva di 1 miliardo di euro, senza contare che il numero dei detenuti dal 2014 ad oggi ha registrato una costante crescita e nemmeno questa spesa dunque basterà. Servirebbe inoltre più personale, più risorse, e ci vorrebbe comunque molto tempo”. Risorse a parte (che non ci sono), non è possibile attendere tutto questo tempo. Che fare, dunque? “Quello che si potrebbe fare subito è investire nelle misure alternative alla detenzione. Sono circa un terzo le persone recluse che potrebbero beneficiarne e finire di scontare la propria pena in una misura di comunità. Inoltre andrebbe riposta al centro della discussione pubblica la questione droghe. Circa il 34 per cento dei detenuti è in carcere per aver violato le leggi in materia, un numero esorbitante per un fenomeno che andrebbe regolato e gestito diversamente”.

Aumentati i detenuti che nel 2018 si sono tolti la vita: 63. Il primo il 14 gennaio nel carcere di Cagliari; l’ ultimo il 22 dicembre in quello di Trento. Era dal 2011 che non se ne registravano così tanti. Antigone ha promosso una proposta di legge per prevenire i suicidi in carcere. Si articola in tre punti: maggiore accesso alle telefonate, maggiore possibilità di passare momenti con i propri familiari, inclusa l’ opportunità di avere rapporti sessuali con le proprie compagne o con i propri compagni, una notevole diminuzione dell’ utilizzo dell’ isolamento. “La prevenzione dei suicidi”, dice Gonnella, “ha a che fare con la qualità della vita interna, con la condizione di

solitudine, con l'isolamento e con i legami affettivi all'esterno. Il carcere deve riprodurre la vita normale. Nella vita normale si incontrano persone, si hanno rapporti affettivi ed intimi, si telefona, si parla, non si sta mai soli per troppo tempo. Abbiamo inviato questa proposta ai parlamentari e a gennaio incontreremo alcuni di loro affinché arrivi presto in Parlamento”.

La cosiddetta riforma dell'ordinamento penitenziario - Il precedente Governo aveva convocato gli Stati Generali dell'Esecuzione Penale; vi hanno partecipato “addetti ai lavori” ed esperti che hanno dato significativi e positivi contributi. Gran parte delle indicazioni uscite da quella consultazione sono state disattese, in particolare proprio sulle misure alternative alla detenzione. Nel corso del 2018 sono state effettuate, da esponenti del Partito Radicale e da associazioni che si occupano della tutela dei diritti civili e umani, centinaia di “ispezioni” negli istituti penitenziari. In almeno il 20 per cento dei casi si è rilevato che nelle celle i detenuti hanno a disposizione meno di tre metri quadrati ciascuno previsti dalla legge. Il 36 per cento degli istituti visitati risultano privi di acqua calda; il 56 per cento è privo di doccia.

Si continua a registrare carenza di personale - Negli istituti visitati c'è in media un educatore ogni 80 detenuti ed un agente di polizia penitenziaria ogni 1,8 detenuti. In alcune realtà si arriva a 3,8 detenuti per ogni agente (Reggio Calabria “Arghillà”); a 206 detenuti per ogni educatore (Taranto). Tra i pochissimi politici che si occupano con sistematicità e competenza delle questioni relative al carcere e alla mala-giustizia, l'esponente radicale Rita Bernardini. Anche quest'anno, come da anni, ha trascorso il Natale e il Capodanno in carcere, assieme a detenuti, agenti di custodia, volontari. Quest'anno in particolare, dice, “con l'animo di chi sa che va in visita ad una comunità ferita che rischia di perdere definitivamente la speranza nella Costituzione. Gli indicatori più espliciti di questa sofferenza sono le morti e i suicidi che si verificano in carcere. Quest'anno abbiamo raggiunto i livelli di dieci anni fa. Anche fra gli agenti l'exasperazione è tanta: in 73 si sono suicidati negli ultimi dieci anni, per lo più con l'arma di ordinanza”.

Bernardini fa sapere che il Partito Radicale invierà a breve, al Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, un dossier tradotto, aggiornato e firmato, oltre che dal Partito Radicale, anche dall'Unione delle Camere Penali. Un lavoro che il professor Glauco Giostra definisce “un documento rigoroso ed eloquentissimo (per chi vuol capire)”; e confortato dal giudizio del professor Tullio Padovani: “Ho letto il dossier, che rappresenta un ulteriore esempio di ciò che per i Radicali significa agire politico: concreto, rigoroso, documentato, incalzante. La vergogna denudata, resa vera senza scampo. Vedremo se e come cercheranno di sottrarsi alla forza delle cose. Battersi incessantemente affinché i diritti (almeno quelli elementari!) siano rispettati, credo anch'io sia l'unico modo non solo per evidenziare pragmaticamente le contraddizioni strutturali dell'istituzione, ma soprattutto per alleviare la crudeltà efferata di una pena abominevole”.

Suicidi in carcere: morire dietro i cancelli dell'oblio

di Chiara Formica

2duerighe.com, 5 gennaio 2019

Il 2018 ha registrato un'importante aumento dei suicidi in carcere. Morire suicidi all'interno di una struttura penitenziaria significa morire nell'isolamento, nell'oblio degli affetti, nell'oblio di una vita che è stata e che non è più. Nell'oblio di se stessi. Lontani dalla vita sociale esterna, inseriti nella socialità ripetitiva e monotona della quotidianità carceraria, i detenuti dimenticano una parte di se stessi, spesso il potenziale di se stessi.

È una tendenza automatica, quasi fisiologica. È un istinto di difesa contro l'aridità dell'anima, ma ognuno lo fa a modo suo, scegliendo di far cadere nell'oblio una parte di sé. Chi lo fa vivendo di leggerezza, spezzando i pensieri negativi e logoranti che toglierebbero il respiro; chi fa della detenzione un motivo di riscatto e un momento di emancipazione. Chi si crogiola nel vezzo criminale dell'ambiente carcerario e chi infine soccombe all'angustia della vita monca a cui è costretto.

Nel 2018 si sono suicidate 67 persone, stando ai dati raccolti da Ristretti Orizzonti, che si occupa anche di registrare i dati anagrafici dei detenuti che muoiono in carcere. Si è superato così il numero del 2011, quando morirono 66 persone suicidandosi. Il 2017 registrava 53 suicidi, il 2016 45 e il 2015 43. Nel 2018 “ogni 900 detenuti presenti, uno ha deciso di togliersi la vita, venti volte di più che nella vita libera”.

“Venti volte di più che nella vita libera” - Questo è il nodo della questione. La verità che tradisce l'inciviltà di un sistema penitenziario che dimentica la persona, privandola della sua normalità. È di fronte a questa sproporzione che si deve ripensare l'organizzazione e la condotta della quotidianità intramuraria dei reclusi. L'Associazione Antigone ha proposto una serie di provvedimenti atti a riformare le modalità dell'esecuzione penale, cercando di intervenire nei punti più critici della detenzione. Non a caso, l'affettività è il primo ambito che necessita di essere riformato. “Per prevenire i suicidi in carcere bisogna togliere la volontà di ammazzarsi e non limitarsi a privare i detenuti degli oggetti con cui suicidarsi. La prevenzione dei suicidi ha a che fare con la qualità della vita interna, con la condizione di solitudine, con l'isolamento e con i legami affettivi all'esterno. Abbiamo messo a disposizione di senatori e

deputati una proposta che contiene norme dirette a ridurre l'isolamento affettivo, sociale e sensoriale dei detenuti. Il carcere deve riprodurre la vita normale. Nella vita normale si incontrano persone, si hanno rapporti affettivi ed intimi, si telefona, si parla, non si sta mai soli per troppo tempo", spiega il presidente di Antigone, Patrizio Gonnella. La proposta di Antigone al Parlamento: una detenzione vicina alla "vita normale" - La proposta di Antigone si articola in tre punti centrali: maggiore accesso alle telefonate, maggiore possibilità di passare momenti con i propri familiari, inclusa l'opportunità di avere rapporti sessuali con le proprie compagne o con i propri compagni, e una notevole diminuzione dell'utilizzo dell'isolamento. La limitazione dell'isolamento è indispensabile perché è proprio nelle celle di isolamento che avviene il maggior numero di suicidi e la copertura di abusi e violenze. La proposta è stata inviata a tutti i componenti delle commissioni Giustizia di Camera e Senato. L'obiettivo della proposta è sicuramente quello di avvicinare, per quanto possibile, la vita detentiva alla "vita normale", tentando di garantire quel residuo di libertà decisionale imprescindibile per la persona.

Mantenere più vivi i rapporti con gli affetti esterni al carcere ha un'importanza duplice: da un lato diminuisce drasticamente il senso di solitudine e confinamento provato dai detenuti, scongiurando gesti estremi come il suicidio, dall'altro lato conservare un ponte di collegamento con la realtà esterna fa sì che i detenuti non si identifichino in tutto e per tutto con la realtà criminale in cui sono inseriti, contribuendo così ad abbattere la soglia della recidiva. Sovraffollamento: aumenta la popolazione carceraria ma non la prevenzione al crimine - 118,6% è il tasso di sovraffollamento attuale nel sistema penitenziario italiano. A fine novembre 2018 i detenuti sono tornati ad essere oltre 60.000, con un aumento di circa 2.500 unità rispetto alla fine del 2017. La capienza complessiva regolare del sistema penitenziario italiano è di circa 50.500 posti, dunque attualmente circa 10.000 persone occupano posti irregolari.

Come sottolinea Patrizio Gonnella: "L'indirizzo dell'attuale governo sembra quello di costruire nuovi istituti di pena. Costruire un carcere di 250 posti costa tuttavia circa 25 milioni di euro. Ciò significa che ad oggi servirebbero circa 40 nuovi istituti di medie dimensioni per una spesa complessiva di 1 miliardo di euro, senza contare che il numero dei detenuti dal 2014 ad oggi ha registrato una costante crescita e nemmeno questa spesa dunque basterà. Servirebbe inoltre più personale, più risorse, e ci vorrebbe comunque molto tempo. Quello che si potrebbe fare subito è investire nelle misure alternative alla detenzione. Sono circa un terzo le persone reclusi che potrebbero beneficiarne e finire di scontare la propria pena in una misura di comunità. Inoltre andrebbe riposta al centro della discussione pubblica la questione droghe. Circa il 34% dei detenuti è in carcere per aver violato le leggi in materia, un numero esorbitante per un fenomeno che andrebbe regolato e gestito diversamente".

Ciò significa che anziché punire attraverso condanne detentive, sarebbe opportuno investire sulla prevenzione al crimine, specialmente riguardo ai reati in materia di droga. Le stesse misure alternative sono da considerarsi insieme punitive e preventive, sicuramente ampiamente più socializzative rispetto al carcere. Non tutte le strutture penitenziarie soffrono lo stesso livello di sovraffollamento: al momento la regione più affollata è la Puglia, che registra un tasso di sovraffollamento pari al 161%, poi la Lombardia con il 137%.

Nei singoli istituti di Taranto, Brescia e Como è stata superata la soglia del 200%. Nel corso dei sopralluoghi effettuati da Antigone durante il 2018, su 86 istituti visitati almeno nel 20% dei casi sono presenti celle di dimensioni inferiori ai 3mq. Il 36% delle celle invece è sprovvista di acqua calda e il 56% delle docce. Inoltre circa il 29% degli istituti non ha a disposizione un'area verde in cui poter incontrare i familiari, luogo fondamentale per poter incontrare i figli minori così da evitare loro i luoghi angusti delle sale colloqui interne. Continua a mancare anche il personale: in media è presente un educatore ogni 80 detenuti e un agente di polizia ogni 1,8 detenuti.

Sport e lavoro in carcere per prevenire il jihadismo  
di Marco Birolini

Avvenire, 5 gennaio 2019

C'è una via italiana nella prevenzione del jihadismo. Parte dalle carceri, humus ideale per l'arruolamento di nuovi "soldati", e segue quasi con ostinazione l'unica finalità possibile della pena: rieducare il detenuto, chiunque sia, rispettandone i diritti. Solo così è possibile mostrare che un'altra vita è possibile. Ed evitare che, tornato in libertà, un piccolo delinquente sfoghi la rabbia accumulata aggredendo il primo che passa nel nome di Allah.

Premessa. Lo scenario estremista è profondamente mutato negli ultimi anni. Con cinica sintesi lo rivela una battuta circolata in un recente convegno sul radicalismo islamico, organizzato dal Provveditorato dell'Amministrazione penitenziaria per il Triveneto: "Non ci sono più i terroristi di una volta".

Dal "duro" di al Qaeda, fedele alla causa al Punto da rifiutare ogni contatto con il personale in divisa, si è passati al jihadista artigianale. Uno che si lascia sedurre dai sermoni incendiari di improbabili imam e dagli stregoni digitali del Daesh, trasformandosi in integralista da tastiera pericolosamente in bilico tra parole e azione.

Più improvvisato, certo, ma anche più imprevedibile. E che una volta in carcere può definitivamente perdere la bussola. Il vertice del Triveneto (vi hanno partecipato investigatori, magistrati ed esperti internazionali) ha letto il

termometro della febbre islamista nei penitenziari italiani. E ha colto sintomi da non sottovalutare. Secondo l'ultimo "censimento" i radicalizzati in cella sono circa 600, in aumento costante. Due anni fa erano meno di 400. Si tratta in buona parte soggetti appesantiti da un passato difficile, consumato di solito tra spaccio, risse, rapine, alcol e droga. Quando si ritrovano dietro le sbarre, cercano nell'islam estremo una scorciatoia per "mondare" una vita segnata dal peccato e dal fallimento. Un identikit che ricalca in modo inquietante i profili di Cherif Chekatt, l'attentatore di Strasburgo, e di Anis Amri, il tunisino che lanciò un tir contro il mercatino di Berlino. Ma anche di Mohammed Bohuel, l'uomo che compì l'orrenda strage di Nizza. Tutti ex detenuti trasformati in "lupi solitari".

Il fatto poi che gli attentati siano in diminuzione e che in Italia non sia finora accaduto nulla non deve illudere perché, specificano le fonti, "il tempo che viviamo potrebbe essere considerato quale stato di incubazione e maturazione di peggiori sviluppi". Ecco perché l'attenzione resta altissima. In carcere i piccoli criminali possono incontrare cattivi maestri che offrono un'ala protettiva e una possibilità di riscatto attraverso la "guerra santa". La diagnosi dell'intelligence italiana parla di contagio da "virus jihadista", che trova "fertile terreno di coltura" proprio nei penitenziari, "diffuso da estremisti in stato di detenzione". Di fronte ai primi segnali allarmanti-la barba che comincia ad allungarsi, le ore dedicate alla preghiera e il callo sulla fronte (segno evidente di ripetuta prostrazione a terra), la tendenza ad assumere un ruolo guida tra i compagni di cella - il monitoraggio è immediato. La polizia penitenziaria, insieme agli altri operatori, osserva e annota. E scatta il piano di prevenzione i soggetti considerati "caldi" vengono inseriti in programmi trattamentali che mettono sotto la lente la personalità, sfruttando anche i momenti formativi, culturali o sportivi.

Un corso di falegnameria o una partita di pallone possono raffreddare il fanatismo e mostrare alternative esistenziali. È l'approccio morbido, magari bollato come "buonista", che però finora ha contribuito a tenere sotto controllo la grande minaccia. Un metodo che fa sgranare gli occhi al resto d'Europa, dove sono abituati a buttare la chiave dopo l'arresto. Ma trattare i radicalizzati come qualsiasi altro detenuto sta pagando, anche sotto il profilo investigativo: se il "pesce" resta nel mare, puoi vedere dove nuota, a chi si avvicina. E capire se è solo una sardina smarrita, oppure se rischia di diventare uno squalo.

Il "modello italiano" trova consensi crescenti anche all'estero: attraverso un programma europeo si stanno condividendo prassi che vedono all'avanguardia proprio il Dipartimento del Triveneto, che nei suoi istituti conta il 60% di detenuti stranieri, in buona parte provenienti dal mondo islamico. A Padova un laboratorio interdisciplinare sperimenterà metodi di mediazione penale per promuovere una revisione critica dei comportamenti devianti e perfezionerà le abilità investigative nel contesto carcerario.

Accanto a questo percorso, come impone la Costituzione, si garantisce una effettiva libertà di culto. Spazi di preghiera, ma anche guide spirituali legittime e riconosciute, grazie a un accordo con l'Ucoii (Unione comunità islamiche in Italia). Basta con gli imam fai date, che raccontano il Corano a modo loro. A proposito di protocolli, l'idea è replicare quello che sta dando buoni frutti con i figli dei boss della 'ndrangheta: si toglie il minore da un ambiente familiare violento e gli si offre un futuro.

Un'opzione da mettere in campo quando (e se) torneranno in patria figli e mogli dei foreign fighters. E l'intelligence si è accorta che bambini e donne sono ormai al centro della propaganda del Daesh (o di ciò che resta), alla disperata ricerca di nuove leve. La battaglia, oggi più che mai, si combatte con le armi della cultura e dell'educazione.

Milano: suicidio in carcere, la Gip archivia ma il caso potrebbe riaprirsi

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 5 gennaio 2019

È il caso di Alessandro Gallelli e di una nuova consulenza medico legale. Secondo i familiari si tratterebbe di omicidio e il Tribunale Civile ha già condannato, in primo grado, il ministero della giustizia al risarcimento. La Gip archivia, ma apre alla possibilità di far riaprire le indagini grazie all'elemento di novità offerta dai consulenti. Parliamo del caso della morte di Alessandro Gallelli, un 21enne che più di sei anni fa, nel febbraio 2012, si sarebbe suicidato nella cella singola numero situata al centro di osservazione neuro psichiatrica del carcere milanese di San Vittore. Una morte che risultò fin da subito misteriosa, ma sicuramente evitabile come ha stabilito, nel 2016, il tribunale Civile di Milano che ha condannato in primo grado il ministero della Giustizia a risarcire la famiglia del ragazzo.

Secondo il giudice civile, infatti, è apparso "poco chiaro" come il detenuto (sottoposto a sorveglianza a vista) potesse essere riuscito a portare a termine "l'ingegnoso e laborioso suicidio" in meno di mezz'ora, nell'intervallo fra un controllo e l'altro da parte dell'agente della penitenziaria. In quella cella, secondo il giudice, il 21enne avrebbe dovuto essere controllato 24 ore su 24, ma non fu fatto.

Alessandro era un ragazzo che aveva commesso diverse bravate e aveva una personalità difficile da gestire. L'arresto è scattato quando alla fermata dell'autobus ha palpeggiato il sedere di una ragazza di 16 anni: finisce in carcere con l'accusa di violenza sessuale. Un reato che lo porta alla sezione protetta dei "sex offender", dove ci sono

pedofili o violentatori, ma anche transessuali. Una sezione che serve proprio per proteggerli dalle violenze degli altri detenuti. Alessandro va in escandescenza, rifiuta gli psicofarmaci e quindi viene messo sotto osservazione nella sezione di neuro psichiatria.

Completamente isolato, con il passar del tempo si sente vittima di un ingiusto abuso. Lo ha detto anche ai genitori quando sono andati a trovarlo. Il pomeriggio del 18 febbraio si sarebbe impiccato da solo. Non era una cella normale, ma di vera e propria contenzione e già oggetto di un'ispezione nel 2008 da parte del Comitato Europeo per la prevenzione della tortura del Consiglio d'Europa.

Il sospetto che sia stata una cella punitiva troverebbe conferma anche dai genitori del ragazzo quando riferirono un inquietante episodio: "Dopo la morte di Ale, ci sono stati riconsegnati i suoi vestiti in un sacchetto. Erano completamente bagnati. Quando abbiamo chiesto il perché, alcuni operatori ci hanno spiegato che in carcere, in inverno, a volte i detenuti vengono bagnati per punizione con un getto di acqua gelata".

Rimane dubbio anche l'impiccagione: sarebbe riuscito a far passare attraverso piccole aperture delimitate dai fili di ferro una felpa e poi agganciarla alle sbarre per poi farla rientrare dentro e infine usarla come cappio.

La Procura del capoluogo lombardo chiede l'archiviazione del caso come suicidio, ma i familiari del giovane davanti alla Gip Mara Cristina Mannocci hanno chiesto che si effettuino nuove indagini, con l'ipotesi di reato di omicidio volontario.

Per i consulenti della famiglia, quella morte "non è compatibile con l'ipotesi suicidaria", ma è "riconducibile a un omicidio mediante strozzamento", con successiva "manipolazione volontaria della scena del crimine". La Gip ha archiviato, ma ha anche spiegato che la nuova denuncia da parte dei familiari per omicidio volontario o preterintenzionale, basata su una recente consulenza medico legale, sarebbe utile per indagare ancora sulla morte di Alessandro.

Un carcere centralizzato e militarizzato  
di Franco Corleone

L'Espresso, 5 gennaio 2019

Il 2018 si è chiuso con il fallimento della speranza di una grande riforma. Il lavoro prodotto dai tavoli tematici degli Stati Generali è stato sotterrato e la delusione nelle carceri è assai forte. In alcuni casi drammatici si trasforma in disperazione. Il 2019 si preannuncia come un anno terribile. Sono state diffuse recentemente dal vertice del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria delle cosiddette Linee programmatiche che disegnano una vera controriforma.

Proprio nel momento in cui il sovraffollamento sta prendendo corpo, si immagina la cancellazione di ogni esperienza di buone prassi presenti sul territorio a favore di un regime standardizzato e uniforme, calato e imposto dall'alto, o meglio dal centro. Si preannuncia una sorveglianza verso i detenuti con la caratteristica dell'utilizzo degli strumenti di punizione arcaici come i trasferimenti. Si abbandona l'idea di un carcere trasparente organizzando una informazione controllata dal vertice.

Addirittura si ipotizza l'inquadramento dei direttori e dei provveditori nei ruoli della polizia penitenziaria. Si propone di tornare alle celle chiuse venti ore al giorno con però la disponibilità di molti canali televisivi. Infine si vuole organizzare lavoro gratuito da parte dei detenuti come misura trattamentale, una riedizione del carcere come fabbrica.

Sandro Margara aveva compreso per tempo la deriva che si stava imboccando. L'8 e 9 febbraio a Firenze si parlerà di "Carcere e Costituzione" proprio ripartendo dal suo pensiero. Sarà una occasione per organizzare la resistenza in nome del diritto, dei diritti e dello Stato di diritto. Soprattutto per imporre una discussione pubblica contro silenzio e omertà.

Straniero il 33% dei detenuti, misure alternative per pochi

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 4 gennaio 2019

La nazionalità più diffusa è la marocchina, seguita dai rumeni. Per i rimpatri è necessario rispettare la Convenzione di Strasburgo e la legge sul delitto di tortura, oltre alle difficoltà di trovare accordi con i paesi d'origine.

Sono tanti gli stranieri ristretti nelle nostre carceri e, nel caso fosse vero, perché? Qualche tempo fa il Censis aveva fotografato, nel suo rapporto annuale, un'Italia in cui domina la paura: del futuro e del diverso. Secondo il 75% dei nostri connazionali infatti l'immigrazione farebbe aumentare la criminalità. Ma analizzando i dati rilasciati dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria si può notare che, al 31 novembre 2018, la presenza di detenuti stranieri nelle nostre carceri è di 20.306 unità.

Questo significa che il 67% dei detenuti è di nazionalità italiana. Tra gli stranieri, che quindi compongono circa il

33% del totale, la nazionalità più diffusa è quella marocchina con il 18,3% dei detenuti. Al secondo posto in percentuale ci sono le persone detenute provenienti dalla Romania (12,7%), dall'Albania (12,7%), con la Tunisia a chiudere il cerchio delle percentuali a doppia cifra (10,3%). Il numero, quindi, non è altissimo da far creare inutili allarmismi, ma nemmeno irrilevante. Però ci sono da fare delle osservazioni. Innanzitutto, nei confronti degli stranieri si usa in misura maggiore la custodia cautelare, cioè il carcere prima della conclusione del processo. Tra i detenuti in attesa di giudizio - secondo l'ultimo rapporto di Antigone riferito a luglio scorso - gli stranieri sono il 37,7 per cento (3.640 individui), mentre tra quelli condannati in via definitiva la percentuale scende al 31,6 per cento. Chi è straniero ha insomma maggiore difficoltà ad accedere a misure alternative al carcere. Ma è possibile, come si propone da più parti, risolvere il "problema" rimandando i detenuti stranieri nei loro paesi di origine? La prima difficoltà è che la questione del trasferimento dei detenuti stranieri è regolamentata dalla Convenzione di Strasburgo del 1983, entrata in vigore in Italia sei anni più tardi 1989. All'articolo 3, la Convenzione - sottoscritta solo da alcuni Paesi - afferma che una persona può essere trasferita solo in specifiche condizioni. Per esempio, la sentenza di condanna deve essere per almeno sei mesi di reclusione e definitiva, e il condannato deve acconsentire al trasferimento. Inoltre, la legge sull'introduzione del delitto di tortura del 14 luglio 2017 impedisce di estradare una persona quando ci sono motivi fondati di ritenere che essa rischia di essere sottoposta a tortura. Come sottolineato dal rapporto dell'Associazione Antigone, "almeno 806 detenuti non dovrebbero essere trasferiti nei loro Paesi di origine e hanno diritto a restare in Italia. 217 vengono dalla Libia, 37 dal Sudan e 642 dall'Egitto". La seconda difficoltà nei rimpatri riguarda la necessità di trovare accordi con i Paesi di origine e se un accordo si trova, non è detto che sia proficuo. Abbiamo l'esempio dell'accordo dell'Inghilterra sottoscritto nel 2014 con la Nigeria: a un impatto stimato di riduzione dell' 1 per cento sulla popolazione carceraria straniera nel Regno Unito. Gli altri accordi britannici con Paesi extra- Ue non hanno dato esiti migliori: da inizio 2016 a settembre 2016, il totale dei detenuti trasferiti all'estero dal Regno Unito, ammontava a 18 individui. Di questi, diciassette sono stati rimandati in Albania e uno in Nigeria.

Aosta: rivolta nel carcere di Brissogne, detenuti barricati per ore  
di Andrea Chatrian

La Stampa, 4 gennaio 2019

Per quasi sei ore un gruppo formato da una quindicina di detenuti stranieri ha tenuto in ostaggio l'intera sezione A al 2° piano del carcere di Brissogne. È iniziato tutto alle 11, quando un detenuto in attesa di essere espulso dall'Italia ha scoperto che avrebbe lasciato il Paese il 7 gennaio anziché il 6, come era previsto in un primo momento. La sua protesta è stata la scintilla che ha incendiato gli animi. Altri detenuti hanno così infilato nelle serrature dei due cancelli della sezione - quello d'ingresso e quello che porta ai passeggi - dei sacchetti di plastica. Poi, usando un accendino con cui hanno dato fuoco al gas di una bomboletta spray, li hanno fusi bloccando le serrature. E hanno intimato agli agenti di non provare a forzare il blocco.

"Abbiamo lame e siamo pronti a fare esplodere le bombolette del gas" presenti nelle celle. Gli agenti - una cinquantina, considerati anche quelli che sono stati richiamati da servizi esterni - hanno presidiato la sezione mentre Giorgio Leggieri, direttore del carcere Morandi di Saluzzo inviato sul posto dal ministero (dal momento che Brissogne non ha nessuno al comando) cominciava una trattativa. Che si è conclusa intorno alle 17, quando i detenuti sono rientrati nelle celle e i pompieri hanno potuto sbloccare le serrature.

"Era una cosa grossa, organizzata - dice un agente con lunga esperienza alle spalle -. La faccenda dell'espulsione secondo me è stata solo un pretesto. I detenuti sanno che lo Stato non c'è, che non abbiamo un direttore, e se ne approfittano. Negli ultimi tempi ci sono stati un po' di casini, ma così no". Per il sindacato Osapp "quest'ultimo episodio deve far riflettere il Governo sulle condizioni critiche e senza ritorno del sistema penitenziario" e in particolare del carcere di Brissogne "da anni privo di direttore e comandante".

Abruzzo: carceri verso il collasso per i troppi detenuti  
rpiunews.it, 3 gennaio 2019

Quella della questione penitenziaria abruzzese sta seguendo purtroppo il passo drammatico delle realtà nazionali. Il numero dei detenuti presenti nelle carceri della Regione dei Parchi sta sempre più aumentando e con essa gli innumerevoli problemi legati alla loro gestione. Seppur in un contesto di sperequata distribuzione annuale, laddove ci ritroviamo a dover fare i conti con relativi miglioramenti della condizione numerica, fa da contraltare un vertiginoso aumento dei numeri in diverse altre realtà. Non è da meno la questione dei penitenziari aquilani. Facciamo ora il punto della situazione di questi ultimi vagliando l'identità numerica e la condizione degli agenti presenti nei 3 istituti penitenziari di Avezzano, L'Aquila e Sulmona:



Avezzano si ritrova ad avere ben 10 detenuti in più rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Ciò lo ha fatto entrare in territorio negativo, relativamente alla capienza regolamentare, di ben 4 unità. Può sembrare un dato esiguo ma se si pensa che il personale di polizia penitenziaria vive la drammatica situazione del sempre più drammatico sottorganico (di notte si opera con non più di tre persone e certe volte le traduzioni da un posto all'altro vengono effettuate con non più di 2 persone), all'età che avanza (molti operatori hanno superato anche di molto i 50 anni di età) e la mancanza di una caserma agenti in grado di ospitare eventuali unità di personale in missione, si capisce bene che la condizione che si vive ad Avezzano non è affatto bella. Ad Avezzano si sono stravolte le regole in tema di tipologia di detenuti da assegnare. Sulla carta la casa circondariale di Avezzano dovrebbe ospitare detenuti c.d. a custodia attenuata e da qui la tipologia di regime applicato che potrebbe anche giustificare la poca attenzione offerta dall'Amministrazione per quanto attiene il numero di operatori posti in pianta organica. Tuttavia sono tantissimi i detenuti presenti arrestati e sottoposti a custodia cautelare in carcere e per di più senza aver maturato quel percorso trattamentale in grado di giustificare la loro presenza in istituti. Spesso i detenuti in essa accompagnati vivono la drammatica esperienza della prima volta in carcere per la quale il protocollo impone il regime delle sorveglianza a vista in grado di compromettere in maniera ancor più marcata l'attribuzione del diritto soggettivo all'agente di turno. Il dato dell'Aquila non deve trarre in inganno visto che 160 dei 235 posti regolamentari sono occupati da detenuti sottoposti al regime speciale del 41bis. Va da sé che quando parliamo di questa tipologia di soggetti facciamo riferimento a quei detenuti tra i più pericolosi al mondo per i quali il trattamento loro riservato è di molto differenziato rispetto alla restante popolazione detenuta. Anche qui la situazione sta divenendo sempre più drammatica visto che si viaggia per incrementi di circa 10 detenuti ex 41bis annuali. A l'Aquila la gestione dei detenuti mafiosi e dei terroristi in essa presenti è affidata per lo più a gente inviata in missione e facente capo ad un contingente specializzato di polizia penitenziaria. Proprio per questo non ci si può esimere dall'aver una caserma agenti attrezzata e soprattutto degna di ospitarli. Allo stato attuale, così come denunciato qualche tempo fa, la caserma versa in condizioni pietose e per nulla rispondenti alle caratteristiche proprie di una Nazione civile come dovrebbe essere l'Italia. L'aumento del numero di detenuti ex 41 bis influisce negativamente anche sulla questione dei collegamenti a distanza in occasione delle udienze con i giudici. Il sistema delle multi video conferenze seppur ha di molto, anche se relativamente visto che non ci si sposta solo per questo, snellito il lavoro del locale Nucleo Traduzioni e Piantonamenti, sta rendendo ancor più difficilissimo il compito agli addetti ai lavori e ai pochissimi sottufficiali presenti in loco, unici deputati a vestire i panni di ausiliari del giudice durante i collegamenti. L'Andamento non è assolutamente bello e se non si farà presto qualcosa abbiamo paura che il sistema possa andare in default.

La Casa di reclusione di Sulmona potrebbe far vivere a l'Aquila una migliore condizione se solo potesse concorrere allo sfollamento dei boss in essa presenti attraverso l'implementazione anche in essa di un reparto per 41bis. Ovviamente ciò non potrà accadere se non attraverso la contestuale soppressione di quello riservato ai collaboratori di giustizia i cui detenuti in essi ristretti sono assolutamente incompatibile con il resto della popolazione carceraria. A tal proposito la UIL ha inviato una missiva ai massimi vertici dell'Amministrazione penitenziaria della quale non è ancora dato conoscerne le determinazioni assunte. Qualora dovesse essere accettata l'idea partorita dalla UIL sul nuovo padiglione, il quale viaggia spedito nella sua costruzione, potrebbe facilitare anche il la risoluzione di quello riferito della grave carenza di organico.

A Sulmona, fortunatamente, la caserma agenti offre molti posti e tutti di qualità eccellente. L'arrivo di nuovo personale, anche in missione come quello del Gruppo Operativo Mobile, sarebbe accolto in maniera sicuramente migliore rispetto a quanto viene fatto negli spazi indecorosi messi a disposizione in quel dell'Aquila. Far nascere un presidio pro regime speciale sarebbe di molto facilitato anche dalla presenza di una delle scuole di formazione per la polizia penitenziaria che dal carcere dista non più di 3 chilometri. Ci sarebbe solo da potenziare il reparto riservato alla videoconferenze il che potrebbe avvenire convertendo gli spazi riservati ai collaboratori di giustizia destinandoli a decine di salette riservate ai collegamenti a distanza con i tribunali di tutta Italia. Non si può non rimarcare la necessità che ha il carcere peligno di doversi dotare della più alta gerarchia facendolo elevandare ad Istituto di primo livello.

Da quest'anno il carcere di Sulmona sarà dotato anche di uno dei più avveniristici reparti penitenziari di pertinenza ospedaliera. Grazie alla UIL e solo ad essa si è riusciti nel compito di far chiudere il vecchio repartino, che altro non rappresentava che una trappola per topi ed un indegno posto dove far scontare una pena seppur in regime di ricovero ospedaliero, facendone costruire uno nuovo di zecca e di pregevolissima fattura.

“Noi angeli custodi dei detenuti”. Intervista a Don Raffaele Grimaldi  
di Laura Bellomi  
credere.it, 3 gennaio 2019

“Nelle carceri ci sono povertà, emarginazione e depressione”, spiega l'ispettore generale dei cappellani penitenziari.

“Tendiamo una mano a tutti per uscire dall’isolamento”. Alcuni gli chiedevano una parola di conforto, altri si mettevano a disposizione per organizzare la catechesi; altri ancora, una volta scarcerati, gli hanno chiesto di celebrare il matrimonio o di battezzare i figli. Con molti è rimasto in contatto, tutti li porta ancora nel cuore. Don Raffaele Grimaldi, oggi a capo dell’Ispettorato generale dei cappellani delle carceri italiane, ha messo piede in una prigione per la prima volta nel 1992, più di 25 anni fa.

Don Grimaldi, come ha iniziato occuparsi di detenuti?

“La mia avventura è iniziata nella casa circondariale di Secondigliano, a Napoli, nel 1992. Varcai la soglia perché dovevo sostituire il cappellano per alcune celebrazioni. A ben vedere, però, il mio ingresso in questo mondo non è stato “un caso”, intravedo un collegamento con le mie esperienze precedenti. Mi sono sempre interessato degli ultimi, prima in Africa - in particolare in Burundi, dove sono stato nel 1983, e dove ho avviato un gemellaggio diocesano che procede ancor oggi con collaborazioni e adozioni a distanza, poi attraverso i centri di accoglienza a Giugliano”.

Cosa le è rimasto dei 23 anni con i detenuti di Secondigliano?

“Custodisco nel cuore l’aspetto umano delle carceri. Con i volontari e i religiosi eravamo diventati una famiglia e abbiamo cercato di instaurare buoni rapporti anche con la polizia penitenziaria. Negli anni abbiamo promosso progetti a sostegno dei detenuti, come la coltivazione di ortaggi in serra con gli ergastolani. Abbiamo scommesso su di loro e oggi una cooperativa vende i prodotti all’esterno dell’istituto”.

In che cosa consiste il lavoro del cappellano?

“Il nostro compito è evangelizzare. Siamo impegnati nella catechesi, nelle celebrazioni e negli incontri personali. In generale diamo una mano tutti: il cappellano è una figura riconosciuta dallo Stato, affianchiamo le carceri anche nella promozione di iniziative e progetti”.

L’ispettore, il “capo dei cappellani”, che ruolo ha?

“Coordino l’attività pastorale dei diversi cappellani, che mi chiamano per confrontarsi e a volte mi coinvolgono in alcune celebrazioni. Ogni Regione ha un cappellano delegato: con loro ho incontri periodici. Nelle carceri serve pazienza, amore e anche coraggio: per questo, per quanto posso, sto loro vicino”.

Come si è sentito quando è stato nominato ispettore?

“Monsignor Angelo Spinillo, vescovo di Aversa, mi chiamò dicendo che ero nella rosa dei candidati Cei. Sarò sincero: anche se sono abituato all’obbedienza, non sapevo proprio cosa rispondere. Il mese precedente avevo festeggiato i 18 anni in parrocchia e avevo chiesto al vescovo di lasciare la chiesa di San Nicola per dedicarmi alle missioni e alle carceri. Infine gli ho detto di sì, anche se è stato un sì sofferto perché significava lasciare la città, la famiglia, la comunità. Inoltre cambiare radicalmente incarico a 60 anni non è facile... Nel giro di 15 giorni il vescovo mi ha richiamato comunicandomi che avevano scelto me. Ho accolto il mandato, in continuità con la mia vocazione. E poi ho affidato il mio incarico”.

A chi l’ha affidato?

“Ho una grande devozione per Madre Teresa. Appena giunto a Roma sono andato all’istituto delle Suore missionarie della carità, sul colle Celio, dove lei stessa soggiornava; sono stato un’ora nella sua stanza, affidandole il mio nuovo servizio. Non sapevo da dove iniziare, inoltre era una responsabilità nazionale e mi chiedevo se sarei stato in grado!”.

Ha detto che i cappellani vanno sostenuti. Possiamo definire la vostra una pastorale di frontiera?

“Sì, dentro le carceri c’è tanta povertà, tanta emarginazione! Noi cappellani siamo gli angeli custodi dei detenuti. Spesso sono immigrati, senza fissa dimora, persone senza famiglia”.

Fra i detenuti ci sono anche credenti di altre confessioni e fedi. State vicino anche a loro?

“Nelle carceri operano anche sacerdoti ortodossi, ma sono pochi e non riescono a raggiungere tutti i loro fedeli. Anche gli imam entrano sporadicamente. Per questo i cappellani sono richiesti da tutti, fedeli di altre confessioni e religioni compresi. Generalmente siamo ben accolti, i detenuti vedono in noi dei punti di riferimento spirituali, umani e materiali, preziosi anche per ricucire situazioni familiari complesse”.

Le carceri e “il mondo esterno” spesso sono percepiti come due realtà separate. Lei, che è stato contemporaneamente parroco e cappellano, ha mai cercato di fare interagire “dentro” e “fuori”?

“Certamente. Creare un ponte fra carceri e territorio è sempre stato un mio desiderio. Un passo dopo l’altro la parrocchia di San Nicola a Giugliano (dove è stato parroco per 18 anni, ndr) è diventata molto attenta ai problemi delle carceri. Abbiamo promosso diversi scambi e attività con le famiglie dei detenuti. Inoltre a Giugliano è sorta anche una Casa della misericordia per chi, in permesso speciale, non saprebbe dove andare”.

Qual è la differenza fra l’essere impegnato in parrocchia e nelle carceri?

“In parrocchia si sta molto con i gruppi e le persone, e le soddisfazioni pastorali - anche immediate - non mancano. Nelle carceri invece si semina nei solchi della vita, è raro godere dei frutti del proprio lavoro. Una volta scontata la pena perdiamo di vista la maggior parte dei detenuti, ma ci resta la gioia di aver seminato. La certezza cristiana è che il seme gettato prima o poi porterà frutto”.

Oggi quali sono le urgenze dietro le sbarre?

“La depressione, ahimè, è un problema conclamato. Tante situazioni di difficoltà si fanno largo perché nelle carceri c’è poco da fare. Ed è proprio per questo che i cappellani impostano progetti e si danno da fare: per aiutare i detenuti a uscire dall’isolamento”.

Lei oggi gira per le carceri italiane. Quali ricchezze inaspettate vi trova?

“Innanzitutto l’amore, a partire da quello dei detenuti per i loro cari. Poi alcune disponibilità inaspettate come chi chiede di essere catechizzato o di collaborare con noi nel far conoscere la Parola ai compagni di cella. A volte deleghiamo a loro anche gli incarichi di preghiera! A maggio, ad esempio, i detenuti si radunano per recitare il rosario, leggere il Vangelo o discutere di temi di fede e attualità: molti lo fanno senza cappellano”.

Lei ha seminato tanto, ha già raccolto qualche soddisfazione?

“Molto tempo fa un giovane di Secondigliano, dopo un profondo cammino di fede e un grande cambiamento di cuore, mi ha espresso il desiderio di diventare sacerdote! Per me, che allora ero alle prime armi, è stata una grande gioia: significava che aveva preso sul serio il contatto con la Parola. Scontata la pena ha fatto il catechista e oggi vive una vita cristiana!”.

A 35 anni dalla sua ordinazione, come rilegge la chiamata al sacerdozio e alle carceri?

“Non ho avuto una folgorazione eclatante come san Paolo, la mia è stata una vocazione semplice; fin dalla prima Comunione ho portato dentro di me il desiderio di incontrare Gesù. Poi negli anni la vocazione si è chiarita con l’aiuto dei padri spirituali e dell’esperienza che ho potuto fare. Per la mia consacrazione, il 20 ottobre 1984, scelsi la frase del buon pastore “e ho anche altre pecore che non sono di questo ovile, che io devo condurre”. Devo dire che è stata profetica: per me i detenuti rappresentano proprio quelle “altre pecore””.

Incontrasse papa Francesco, che cosa gli direbbe?

“Gli direi grazie! Fin da subito ha preso a cuore i carcerati. Francesco richiama alla conversione con parole forti e quando parla di scomunica i detenuti recepiscono il messaggio con sofferenza. Le sue, però, sono le parole di un padre che vuole bene ai suoi figli. La Chiesa non calpesta chi ha vissuto l’esperienza del peccato, ma tende la mano! Per questo al Papa va il mio grazie, assieme a quello di tutti i cappellani”.

I Cappellani. 250 in tutta Italia

Oggi i cappellani penitenziari, 250, sono presenti in quasi tutte le carceri italiane, compresi gli istituti di pena minorile. Oltre ai sacerdoti sono attivi molti diaconi permanenti (circa 40), suore - “la loro presenza è fondamentale: i detenuti si fidano e vedono in loro delle madri accoglienti”, dice don Grimaldi - e religiosi. La maggior parte dei cappellani ha doppio incarico, in parrocchia e in carcere. “Succede perché le diocesi hanno molto bisogno anche sul territorio”, dice ancora il sacerdote. “Ma in fondo è un bene anche per il cappellano, che così può mantenere rapporti con famiglie, giovani e adulti non direttamente coinvolti con il mondo della detenzione”.

Il convegno: chiesa riconciliata in carcere

Dal 22 al 24 ottobre Montesilvano (Pescara) ospita il Convegno nazionale dei cappellani e degli operatori per la pastorale penitenziaria dal titolo Chiesa riconciliata in carcere. L’operosità della fede, la fatica della carità, la fermezza della speranza (1 Ts 1,3). A dare avvio all’incontro con una lectio sarà fra Sabino Chialà della fraternità di Bose di Ostuni. A seguire, approfondimenti sulla mediazione penale dal punto di vista giuridico ed ecclesiale, e vari laboratori sulla vita in carcere, la giustizia riparativa e la pastorale penitenziaria. La celebrazione eucaristica

d'apertura sarà presieduta da monsignor Giovanni d'Ercole, vescovo di Ascoli Piceno, mentre a celebrare la Messa conclusiva sarà il cardinale Francesco Montenegro, vescovo di Agrigento. Il prossimo anno, dal 3 al 5 giugno 2019, a Roma ci sarà l'incontro mondiale dei cappellani organizzato dal Pontificio consiglio per la nuova evangelizzazione.

Il telefono in cella per rompere l'isolamento  
di Domenico Russo

La Repubblica, 3 gennaio 2019

Nelle celle delle carceri inglesi sarà installato un apparecchio telefonico e così i detenuti potranno comunicare con i propri familiari. Mi sembra un esperimento interessante, che ha lo scopo di ridurre l'isolamento e di rendere più vivibile la detenzione. In questo modo potranno diminuire le violenze e le illegalità all'interno delle prigioni nello stesso tempo sarà facilitato il recupero di chi ha commesso reati.

Magari si potranno chiamare solo le utenze autorizzate, relative ai parenti più stretti, e nel caso di telefonate sospette il servizio potrà essere sospeso. In un tempo in cui in Italia il carcere sembra dimenticato e i per i detenuti si parla solo di chiuderli in cella e buttare la chiave, ecco una proposta innovativa che arriva dal sistema giuridico anglosassone.

Qualcuno storcerà il naso, parlerà di "pacchia" anche per i detenuti, ma io credo che tenere i carcerati come lupi in gabbia non serva a niente, ma li renda peggiori. Favorire la socializzazione e non far perdere il contatto con gli affetti più cari può invece rappresentare una valvola di sfogo e la speranza di non essere dimenticati.

Potrebbe essere un incentivo per non rassegnarsi ad una vita malavitosa e ai soliti discorsi sui reati che si fanno all'interno di quelle mura. Addormentarsi sapendo che il giorno dopo si potrà ascoltare la voce di una figlio o della moglie potrebbe orientare i propri pensieri ad altre prospettive. Se non si investe nella cultura del reinserimento come possiamo pensare che le persone cambino?

D'altra parte un carcere senza speranza produce solo più recidiva. Lo dicono tutte le statistiche, ma sembra che questo non conti molto. Conta più parlare alla pancia della gente, speculare sulle insicurezze e sulle paure senza affrontare i veri problemi. Forse è più redditizio dal punto di vista elettorale, ma non aiuta a comprendere il complesso fenomeno della malavita e a cercare di risolvere cause endemiche. Costruire nuove carceri non basta. Credo che occorra responsabilizzare i detenuti e cercare nuove strategie e nuovi percorsi rieducativi. Magari provando ad attingere da esperienze che vengono applicate in altri Paesi. Perché, allora, non portare i telefoni in cella in via sperimentale anche in Italia?

Più agenti, nuove carceri e manutenzione immobili  
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 3 gennaio 2019

Le misure previste nella manovra per ridurre il sovraffollamento. Nei prossimi quattro anni si prevedono nuove assunzioni e il Dap potrà individuare edifici dello stato dismessi e idonei alla riconversione. Assunzione di nuovi agenti penitenziari e utilizzo del fondo - già stanziato dal governo precedente per la riforma dell'ordinamento penitenziario - per gli interventi sull'edilizia carceraria. Questi sono i punti della manovra finanziaria appena approvata per quanto riguarda il sistema penitenziario.

All'articolo 33 del testo denominato "assunzioni straordinarie delle forze di polizia", si legge che nell'anno 2020 saranno assunte 277 unità del corpo di polizia penitenziaria e altre 300 unità spalmate dal 2021 al 2023. Ma non solo. Si legge che "al fine di incrementare l'efficienza degli istituti penitenziari, nonché per le indifferibili necessità di prevenzione e contrasto della diffusione dell'ideologia di matrice terroristica in ambito carcerario", sono autorizzate ulteriori assunzioni nel ruolo iniziale del corpo di polizia penitenziaria: 362 unità in aggiunta alle facoltà assunzionali previste a legislazione vigente; 86 unità, quale anticipazione delle straordinarie facoltà assunzionali previste nel 2019; 200 unità, quale anticipazione previste per l'anno 2022 e altre 652 previste dall'articolo 66, comma 9 bis del decreto legge 25 giugno del 2008.

Ma i lavori di manutenzione e ristrutturazione delle carceri? Si trovano nell'articolo 43 della manovra, dove vengono aggiunte all'articolo 1 comma 475 della legge del 27 dicembre del 2017, le seguenti parole "nonché per interventi urgenti destinati alla funzionalità delle strutture e dei servizi penitenziari e minorili".

Nella relazione tecnica si spiega che le risorse non utilizzate per la copertura dei decreti legislativi di riforma dell'ordinamento penitenziario, "possano essere destinate ad interventi urgenti di edilizia penitenziaria e manutenzione ordinaria e straordinaria sugli immobili dell'amministrazione penitenziaria e minorile". In particolare, una quota delle risorse del Fondo, pari a circa 10.000.000 annui a decorrere dall'anno 2019, consentirà il finanziamento di interventi di manutenzione ordinaria sugli immobili dell'amministrazione penitenziaria e minorile.

Quindi si tratta di utilizzare i soldi previsti dalla riforma originale.

Per quanto riguarda la costruzione delle nuove carceri, che nell'intenzione del governo dovrebbe servire per far fronte al crescente sovraffollamento, bisogna andare a leggere il decreto semplificazione. Dal 1 gennaio 2019 e non oltre il 31 dicembre 2020, al fine di far fronte all'emergenza determinata dal progressivo sovraffollamento delle strutture carcerarie e per consentire una più celere attuazione del piano di edilizia penitenziaria in corso, il personale del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - si legge nel decreto - potrà inoltre individuare "immobili, nella disponibilità dello Stato o di enti pubblici territoriali e non territoriali, dismessi e idonei alla riconversione, alla permuta, alla costituzione di diritti reali sugli immobili in favore di terzi al fine della loro valorizzazione per la realizzazione di strutture carcerarie". Ricordiamo che l'iniziativa era stata già prevista dal decreto emergenza carceri del 2013, ma allora non si concretizzò.

Polizia Penitenziaria, arrivano i rinforzi

di Andrea Magagnoli

Italia Oggi, 3 gennaio 2019

La legge 145/2018 si preoccupa di regolamentare la gestione delle risorse pubbliche in materia di sicurezza e difesa, con la previsione di nuove assunzioni e di finanziamenti per fondi specifici. Al fine di rafforzare il settore della sicurezza, con l'aumento degli organici delle diverse forze di polizia, viene prevista una deroga al divieto di assunzioni attraverso l'espletamento di nuovi concorsi; in particolare il disco verde riguarda un aumento di 938 unità per la polizia penitenziaria, al fine di sopperirne le gravi carenze di organico, e di assicurare una sorveglianza più efficace dei detenuti presenti negli istituti di pena italiani.

Dal punto di vista finanziario, le norme che prevedono interventi per le forze dell'ordine sono diverse. Tra queste si può segnalare quella che riguarda un incremento degli stanziamenti di poco superiore ai 19 milioni di euro ma anche la previsione di ulteriori somme a sostegno del fondo per il riordino normativo delle diverse forze di polizia.

Nella legge spazio anche ad altre disposizioni relative al personale delle prefetture e a quello del corpo nazionale dei Vigili del fuoco, a proposito dei quali va registrata una dura presa di posizione sindacale. "Il governo Lega-M5S, nella manovra, contrariamente agli annunci, ha dileggiato i Vigili del Fuoco, stanziando 100 milioni di euro per il riordino delle carriere delle sole Forze armate e di Polizia dimenticando i Vigili del fuoco.

E nemmeno un centesimo è stato stanziato per equiparare le retribuzioni dei Vigili del fuoco e quelle delle Forze di polizia. Esattamente il contrario di quanto scritto nel contratto di governo e promesso anche a parole dai vicepremier Salvini e Di Maio", ha affermato Antonio Frizzi, segretario generale del sindacato autonomo Conapo.

Per quel che riguarda le forze armate, spicca la diminuzione degli stanziamenti previsti per certi tipi di armi di tipo aeronautico o navale. Le assunzioni sono limitate a un contingente di personale specializzato di sole 294 unità, destinato ad operare in settori specifici. Stanziati infine fondi per alcuni settori specifici quali le missioni internazionali o la difesa cibernetica.

Lazio: carceri affollate, nuovo triste record negli istituti laziali, 1.258 in eccedenza

di Flaminia Savelli

La Repubblica, 2 gennaio 2019

Risse, rivolte e liti: nelle carceri scatta l'allarme sovraffollamento. L'ultimo grave episodio è avvenuto al carcere di Civitavecchia lunedì scorso quando è scoppiata una rissa tra due detenuti. Gli agenti sono intervenuti per separarli ma sono stati aggrediti a loro volta ed è stato necessario l'ausilio di altre guardie carcerarie.

Ancora una lite, questa volta nel carcere di Regina Coeli la mattina del 15 dicembre, è degenerata tra due detenuti e sono stati quattro gli agenti rimasti feriti. Per uno dei poliziotti è stato necessario il ricovero in ospedale a causa di una profonda ferita al setto nasale. Per gli altri colleghi invece, fortunatamente solo lividi e contusioni.

Ma, tra tentate fughe e risse, già a novembre si era accesa la spia rossa sulla sicurezza: il 19 nella casa penitenziaria Giuseppe Pagliei a Frosinone, un detenuto aveva tentato di scappare dall'infermeria ferendo i due poliziotti che lo avevano bloccato. A Velletri addirittura, lo scorso 9 novembre, sono scoppiate due risse nello stesso giorno. A raccontare una situazione ormai al limite sono anche i numeri dei penitenziari italiani: il tetto massimo infatti è di 42mila posti mentre i detenuti sono attualmente 60mila.

E il Lazio è in testa alla classifica con un sovraffollamento, nei 14 istituti regionali, di 1.258 detenuti in più rispetto ai 5.259 che sarebbero previsti. Un record negativo che supera pure quello di agosto che aveva toccato quota 1.044. Nello specifico: a Regina Coeli ne risultano registrati 373 in più. A Rebibbia da ottobre sono 302. La situazione non migliora a Velletri che conta un sovraffollamento di 169 unità. Neanche al Mammagialla di Viterbo dove nell'ultimo mese, i detenuti in più sono 135 rispetto alla capienza regolare. Ancora, a Civitavecchia l'esuberanza è di 158 detenuti in più rispetto a quello regolamentare.

“Il numero crescente del sovraffollamento comporta gli innumerevoli eventi critici nei confronti del personale” denuncia Massimo Costantino, segretario regionale aggiunto Cisl “Nelle ultime settimane abbiamo registrato risse e diversi episodi violenti e quello di Civitavecchia è solo l’ultimo. È paradossale - sottolinea - che lo Stato che deve garantire la sicurezza non riesca ad assicurarla neanche ai poliziotti. Occorrono più organici, più formazione, una diversa organizzazione del lavoro e un sistema rieducativo che preveda benefici e anche sanzioni”.

“Abbiamo chiesto più volte al governo - prosegue Costantino - una nuova legge e un sistema per la salvaguardia dell’incolumità degli agenti durante il servizio purtroppo caratterizzato da continue violenze anche a causa del sovraffollamento dei detenuti”. Richieste che però sono state disattese tanto che il 15 novembre i sindacati di categoria hanno accompagnato il personale di polizia penitenziaria nella lunga protesta in piazza del Parlamento. Una manifestazione in cui le guardie dei diversi istituti hanno chiesto “almeno 5mila assunzioni, nuove risorse per il riordino delle carceri e provvedimenti per contrastare il fenomeno delle aggressioni contro le guardie carcerarie”.

I 600 jihadisti arruolati nelle carceri italiane

di Maurizio Tortorella

Panorama, 2 gennaio 2019

Un violento? Ovvio. Un disadattato? Certo. Uno che in Francia non si era mai integrato? Anche. Ma soprattutto un ex detenuto. Il ritratto giudiziario di Chérif Chekatt, l’attentatore marocchino che l’11 dicembre a Strasburgo ha lanciato l’ultimo attacco in nome della Jihad, la guerra santa del fanatismo islamico, era chiaro come le vesti bianche che era solito indossare.

Nella sua scheda si legge che Chekatt era stato condannato per reati comuni in Francia, in Germania e in Svizzera, e che era stato in carcere 27 volte, quasi una per ognuno dei suoi 29 anni. Proprio per questo il suo nome avrebbe dovuto lampeggiare al neon, sui terminali delle forze dell’ordine e dell’antiterrorismo francesi: perché era assai probabile che in una di quelle prigioni Chekatt fosse stato avvicinato e convinto alla radicalizzazione.

E si sa bene che quando un mujaheddin viene concepito e cresciuto in cella, quando ne esce ha un solo compito: colpire. Esattamente come nel dicembre 2016 aveva fatto Anis Amri, il terrorista iracheno che aveva lanciato un camion contro un mercatino di Natale a Berlino: Amri era sbarcato come clandestino in Sicilia, poi si era messo a spacciare droga ed era stato radicalizzato proprio durante la detenzione all’Ucciardone di Palermo.

E lo stesso è accaduto con Benjamin Herman, il cittadino belga che alla fine dello scorso maggio ha ucciso due poliziotte e un passante, a Liegi, continuando ossessivamente a gridare “Allah u’akbar” fino a quando altri agenti non l’hanno freddato: seguendo la stessa cattiva strada di Chekatt, anche monsieur Herman continuava a entrare in carcere per reati comuni, ma l’ultima volta ne è uscito con una nuova fede e un motivo per sparare.

La lista dei casi, in tutta Europa, è ormai lunga come la barba di Maometto, però continua a essere pericolosamente sottovalutata dagli inquirenti. Eppure in Francia come in Belgio, ma anche in Italia, o in Germania e nel Regno Unito, i servizi di intelligence ormai hanno ben chiaro che i luoghi più a rischio per il reclutamento di nuovi adepti al terrorismo non sono più le moschee o i centri islamici.

Ed è vero che la Jihad continua a pescare nel mare di internet, dove le sue idee insistono a propagarsi con minacciosa generosità, però le polizie hanno comunque messo in campo strumenti informatici invasivi ed efficaci. Ma quel che oggi i livelli più alti dell’antiterrorismo europeo hanno capito è che i maggiori pericoli si nascondono nei penitenziari. Perché è qui che il brodo di coltura è più fertile.

E che i controlli sono più complessi. Tutti i Paesi europei, in realtà, hanno dato una stretta di vite sulle prigioni dopo la strage al settimanale satirico Charlie Hebdo e dopo quella del teatro Bataclan: i due peggiori attentati islamici messi a segno a Parigi tra gennaio e novembre 2015, e organizzati in parte da ex detenuti che si erano radicalizzati dietro le sbarre. In Italia il Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria (Dap) ha varato una politica di particolare attenzione nel 2009.

Per il Dap, però, quella dei potenziali terroristi è una nebulosa assai difficile da interpretare, tanto più nella composita galassia dei 60 mila detenuti oggi ficcati a forza nelle 190 straboccanti prigioni italiane. Tra loro, gli stranieri sono 20.300 e gli islamici appena 8 mila, ma il 42 per cento dei reclusi proviene da Paesi musulmani (in tutto 10 mila) non dichiara alcuna fede religiosa.

È possibile che questo avvenga per evitare discriminazioni, il sospetto però è che possa essere anche un mezzo per eludere i sistemi contro la radicalizzazione. I reclusi per terrorismo internazionale, un reato che da noi è stato introdotto tra 2015 e 2016 e affronta in particolar modo lo jihadismo, oggi sono una settantina, in gran parte in attesa di giudizio. Sono divisi nelle quattro carceri “specializzate” di Bancali (Sassari), Nuoro, Rossano Calabro (Cosenza) e Asti. Vivono confinati nei reparti ad Alta sicurezza di “tipo 2”, dove vigono regole un po’ meno dure di quelle cui sono assoggettati i boss mafiosi, seppelliti nelle sezioni di “tipo 1”.

Anche gli “As2”, così vengono definiti in gergo i terroristi islamici veri o presunti, in teoria non possono avere contatti con altri reclusi. Malgrado questi limiti, accanto a loro ci sono altri 600 detenuti che in prigione sono stati

radicalizzati, cioè avvicinati e convinti in qualche misura alla guerra santa dell' Islam. Il loro numero è in crescita rispetto alla fine del 2017, quando erano 506; ed è quasi doppio rispetto ai 365 del dicembre 2016.

In carcere i sospetti radicalizzati vengono sorvegliati in base a tre diversi standard di allarme: alto, medio e basso. Alla fine del 2017, quelli considerati al livello più rischioso erano 242, contro 150 di livello medio e 114 di livello basso. Ma come può avvenire la radicalizzazione, malgrado limiti e controlli? Le vie di Allah sono infinite.

E corrono soprattutto grazie alla scarsità delle risorse destinate da tutti gli ultimi governi al nostro sistema penitenziario. Il carcere di Bancali, che in teoria è una moderna struttura di massima sicurezza inaugurata solo nel 2013, ospita 336 agenti e 411 reclusi, 25 dei quali imputati o condannati per terrorismo di stampo islamico. Ma i poliziotti dovrebbero essere 71 di più. E infatti le aggressioni ai loro danni sono frequenti.

L'ultima risale al 6 dicembre: un detenuto islamico ha distrutto la cella e poi ha lanciato pezzi di termosifone contro i poliziotti, chiamando i compagni all'insurrezione. "Il nostro direttore si divide tra Sassari e Nuoro" lamenta Antonio Cannas, delegato del Sindacato autonomo della polizia penitenziaria "e da settembre siamo anche privi della figura fondamentale del comandante. Insomma, ci sentiamo abbandonati dallo Stato. Qui mancano agenti, ispettori, sovrintendenti".

In questa situazione, diffusa negli istituti di pena, si fanno miracoli per evitare i contatti fisici tra i detenuti per terrorismo e gli altri: "Ma quelli all'As2 sono al quarto piano e continuano a gridare in arabo dalla finestra" aggiunge Cannas. "Che sappiamo di quel che dicono? E come facciamo a impedirglielo?". Anche per questo si stima che tra le mura di Bancali, negli ultimi due anni, almeno una ventina di detenuti comuni si sia convertita all' Islam: il primo pare sia stato Vulnet Maqelara, un macedone che in prigione si fa chiamare Karlito Brigande in omaggio al suo eroe, il protagonista del film Carlito's way.

È l'avanguardia di un esercito che cresce. I motivi sono tanti. A Bancali, come in tante altre prigioni italiane, mancano le visite di un imam ufficiale. È un vuoto che dietro le grate lascia campo libero al proselitismo degli imam "fai-da-te", che diffondono un Corano colorato di aggressività e divulgano tra i compagni una visione dell' islam funzionale alla radicalizzazione. L'isolamento, la frustrazione e il senso di rivalsa fanno il resto: sono il substrato culturale che si trasforma in terreno fertile per le idee più violente. Un giusto passo avanti era stato compiuto con un protocollo siglato nel 2015 tra il ministero della Giustizia e l'Ucoii, l'Unione delle comunità e organizzazioni islamiche in Italia.

L'accordo prevedeva l'ingresso di imam accreditati negli istituti di pena, per dare ai detenuti musulmani un'assistenza religiosa controllata. Ma ancora oggi gli imam dell'Ucoii sono una decina in tutta Italia. Così gli agenti, che quasi mai sanno qualche parola d'arabo, si limitano a scrutare e indicare (vedere il riquadro a sinistra) i segnali di presunte conversioni.

Detenuti che si mettono a pregare cinque volte al giorno. Barbe che si allungano e si colorano d'arancione. Voci che scoprono toni solenni. Vestiti che cambiano e tendono al bianco. Il rifiuto di avere a che fare con le donne agente. E un callo sulla fronte, che ne denuncia l'ossessivo sbattere contro il pavimento nella preghiera: i musulmani la chiamano zebiba, acino d'uva. Sulla sua foto segnaletica, anche Chekatt aveva quella macchia rossastra sotto l'attaccatura dei capelli. Nessuno, evidentemente, l'aveva notata.

## I quattro passaggi verso il terrore

Ecco come avviene il processo di affiliazione di un detenuto, secondo gli esperti del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria italiana.

- Preradicalizzazione è la condizione da cui parte il fenomeno, su cui incidono fattori sociali e psicologici soggettivi che rendono il detenuto (non necessariamente di religione islamica) più vulnerabile alle ideologie radicali: per esempio un legame familiare o affettivo con chi abbia subito persecuzioni o atti discriminatori.
- Identificazione è la fase in cui il detenuto, influenzato dalla propaganda radicale, comincia a identificarsi con chi le propugna. Il recluso non islamico si allontana dalla sua identità religiosa e dalle sue frequentazioni abituali per avvicinarsi a gruppi di reclusi musulmani.
- Indottrinamento il detenuto intensifica il suo approccio alle tesi radicali. Questa fase porta all'associazione con altri reclusi, a volte anche soltanto per pregare, e costituisce un serio indicatore di pericolo. Il detenuto indottrinato si fa crescere la barba, sulla sua fronte spunta a volte il callo della preghiera, tipico dei fanatici islamici.
- Jihadizzazione è la fase in cui il detenuto indottrinato passa all'azione e alla dimostrazione, in nome della sua nuova ideologia. In carcere manifesta estrema aggressività nei confronti degli agenti penitenziari. Il nuovo affiliato, in teoria, è pronto alla Jihad e a partecipare ad azioni terroristiche.

Il Dubbio, 2 gennaio 2019

Il 2018 è stato un annus horribilis per le carceri italiane: sessantasette sono stati i detenuti che si sono tolti la vita, superando così gli anni 2010 e 2011 che avevano contabilizzato 66 suicidi. Solo negli ultimi giorni ci sono stati due detenuti che sono morti nel carcere di Sassari Bancali "Giovanni Bacchiddu": uno è un suicidio, l'altro ancora da accertare.

Ma il 2018 è stato anche l'anno del sovraffollamento. Al 30 novembre, dopo 5 anni, i reclusi sono tornati ad essere oltre 60.000, con un aumento di circa 2.500 unità rispetto alla fine del 2017. Con una capienza complessiva del sistema penitenziario di circa 50.500 posti, attualmente ci sono circa 10.000 persone oltre la capienza regolamentare, per un tasso di affollamento del 118,6%.

Incertezza sull'effettivo numero dei suicidi nelle carceri italiane avvenute nell'anno 2018. Annus horribilis per quanto riguarda i decessi visto che almeno 67 sono stati i detenuti che sono tolti la vita, superando così l'anno 2010 e 2011 che avevano contabilizzato 66 suicidi. Due sono i detenuti che sono morti nel giro di pochi giorni nel carcere di Sassari Bancali "Giovanni Bacchiddu": uno è un suicidio, l'altro ancora da accertare. È Emilio Enzo Quintieri, già Consigliere Nazionale Radicali Italiani, candidato Garante Regionale dei Diritti dei Detenuti della Calabria, ad aver diffuso per primo una nota sui recenti episodi avvenuti nel carcere di Bancali e, in particolare, sulla morte dell'algherese Omar Tavera che sembrerebbe avvenuta per una overdose. Quintieri informa inoltre di un altro tragico decesso, anche questo algherese. "Questa notte (30 dicembre, ndr) sono stato informato di altri due decessi avvenuti nei giorni scorsi presso la Casa Circondariale di Sassari Bancali "Giovanni Bacchiddu" e tenuti "riservati" dall'Amministrazione penitenziaria.

Dalle poche notizie che sono riuscito ad avere, si tratterebbe di due giovani detenuti di Alghero, morti a poche ore uno dall'altro, entrambi ristretti nell'Istituto Penitenziario di Sassari". Quintieri spiega che il 25 dicembre è deceduto il detenuto Omar Tavera, 37 anni, recluso per reati contro il patrimonio, violazione della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza ed altro, trovato morto nella sua cella dal personale del Corpo di Polizia Penitenziaria: "Tavera, il giorno della vigilia di Natale, l'aveva trascorso fuori dall'Istituto Penitenziario, grazie ad un permesso premio concessogli dal magistrato di Sorveglianza di Sassari.

Pare che la causa del decesso sia una overdose. La Procura della Repubblica di Sassari, in persona del Pubblico ministero Mario Leo, informata del decesso, ha nominato un proprio consulente, il medico Legale Salvatore Lorenzoni, disponendo l'esame autoptico sulla salma ivi compresi gli esami tossicologici per accertare le cause della morte del detenuto. Al momento si procede per il reato di cui all'Art. 586 del Codice Penale "morte o lesioni come conseguenza di altro delitto".

Il consulente tecnico incaricato dalla Procura della Repubblica di Sassari relazionerà in merito entro 90 giorni. Ma spunterebbe un altro suicidio di cui ufficialmente ancora non si ha contezza. "Pare che nelle ore successive - denuncia sempre Quintieri, probabilmente il 26 o il 27 dicembre, ma di questo non ho ancora avuto alcun riscontro ufficiale, nel medesimo Istituto Penitenziario si sia suicidato tramite impiccagione, un altro detenuto algherese di 31 anni, Stefano C., da poco arrestato per reati contro il patrimonio.

Nella Casa Circondariale di Sassari Bancali "Giovanni Bacchiddu", al momento, a fronte di una capienza regolamentare di 454 posti, sono ristretti 424 detenuti (13 donne), di cui 142 stranieri. Tra i ristretti presenti nell'Istituto anche 90 detenuti sottoposti al regime detentivo speciale 41 bis O. P. ed altri 30 detenuti per terrorismo internazionale di matrice islamica. Sale così a 149 il numero dei "morti in carcere", - conclude Quintieri - di cui 68 suicidi, avvenuti nel 2018". Quintieri parla di 68 persone che si sono uccise, perché include anche l'ultimo suicidio da lui segnalato.

Quindi c'è incertezza, numeri effettivi che non sono ufficiali. D'altronde il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria non pubblica una lista ufficiale delle morti nel sito del ministero della Giustizia. Le notizie dei decessi sono difficili da reperire, non sempre arrivano comunicati ufficiali - di solito da parte dei sindacati della polizia penitenziaria - e quindi c'è difficoltà a stilare il numero reale delle morti in carcere. Da anni c'è la redazione di Ristretti Orizzonti che aggiorna ogni giorno la lista dei detenuti morti dal 2002 fino ai giorni nostri per cognome, età, data e luogo del decesso.

Ma il 2018 appena concluso è anche l'anno del sovraffollamento. Al 30 novembre, dopo 5 anni, i detenuti sono tornati ad essere oltre 60.000, con un aumento di circa 2.500 unità rispetto alla fine del 2017. Con una capienza complessiva del sistema penitenziario di circa 50.500 posti, attualmente ci sono circa 10.000 persone oltre la capienza regolamentare, per un tasso di affollamento del 118,6%.

Il sovraffollamento è però molto disomogeneo nel paese. Al momento la regione più affollata è la Puglia, con un tasso del 161%, seguita dalla Lombardia con il 137%. Se poi si guarda ai singoli istituti, in molti (Taranto, Brescia, Como) è stata raggiunta o superata la soglia del 200%, numeri non molto diversi da quelli che si registravano ai tempi della condanna della Cedu.

"L'indirizzo dell'attuale governo - dichiara Patrizio Gonnella, presidente di Antigone sembra quello di costruire nuovi istituti di pena. Costruire un carcere di 250 posti costa tuttavia circa 25 milioni di euro. Ciò significa che ad



oggi servirebbero circa 40 nuovi istituti di medie dimensioni per una spesa complessiva di 1 miliardo di euro, senza contare che il numero dei detenuti dal 2014 ad oggi ha registrato una costante crescita e nemmeno questa spesa dunque basterà. Servirebbe inoltre più personale, più risorse, e ci vorrebbe comunque molto tempo”.

“Quello che si potrebbe fare subito sostiene Gonnella - è investire nelle misure alternative alla detenzione. Sono circa un terzo le persone recluse che potrebbero beneficiarne e finire di scontare la propria pena in una misura di comunità. Inoltre conclude il presidente di Antigone - andrebbe riposta al centro della discussione pubblica la questione droghe. Circa il 34% dei detenuti è in carcere per aver violato le leggi in materia, un numero esorbitante per un fenomeno che andrebbe regolato e gestito diversamente”.

L'anno che si è concluso ha visto anche l'approvazione della riforma dell'ordinamento penitenziario, a conclusione di un iter avviato dal precedente governo che aveva convocato gli Stati Generali dell'Esecuzione Penale a cui avevano partecipato addetti ai lavori provenienti da diversi mondi. “Gran parte delle indicazioni uscite da quella consultazione - scrive Antigone - sono state disattese, in particolare proprio sulle misure alternative alla detenzione. Tuttavia su alcuni temi si sono fatti dei piccoli passi avanti, ad esempio con la creazione di un ordinamento penitenziario per i minorenni”. Antigone denuncia anche il discorso dello spazio vitale nelle celle. “L'elaborazione dei dati raccolti è ancora in corso - scrive l'associazione - ma, nei 70 istituti per cui è conclusa, abbiamo rilevato che nel 20% dei casi ci sono celle in cui i detenuti hanno a disposizione meno di 3mq ciascuno”.

Continua anche a registrare carenza di personale, soprattutto gli educatori. “Negli istituti visitati - denuncia Antigone - c'è in media un educatore ogni 80 detenuti ed un agente di polizia penitenziaria ogni 1,8 detenuti. Ma in alcuni realtà si arriva a 3,8 detenuti per ogni agente (Reggio Calabria ' Arghillà') o a 206 detenuti per ogni educatore (Taranto)”.

Il carcere nel tempo della paura  
di Francesco Maisto

Il Manifesto, 2 gennaio 2019

Il nuovo Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria ha inviato al personale del Dap le sue “Linee programmatiche”, con una circolare in cui invita “ad adottare tutte le iniziative per garantire la tempestiva esecuzione delle disposizioni”.

Per fortuna nella Premessa del documento tali indicazioni sono qualificate solo come “tendenziali”, perché, se invece fossero effettive, rappresenterebbero sicuramente una drammatica battuta di arresto del lungo e faticoso cammino di attuazione dell'Ordinamento penitenziario in senso costituzionale e una tragedia per gli scenari di un sistema carcerario futuro.

Il 5 dicembre 2018 il nuovo Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, Francesco Basentini, ha inviato al personale del Dap le sue “Linee programmatiche”, con una circolare in cui invita “ad adottare tutte le iniziative per garantire la tempestiva esecuzione delle disposizioni”. Per fortuna nella Premessa del documento tali indicazioni sono qualificate solo come “tendenziali”, perché, se invece fossero effettive, rappresenterebbero sicuramente una drammatica battuta di arresto del lungo e faticoso cammino di attuazione dell'Ordinamento penitenziario in senso costituzionale e una tragedia per gli scenari di un sistema carcerario futuro. La Circolare restituisce un quadro eccessivamente desolante e caotico delle carceri senza tenere in nessun conto il passato più recente, caratterizzato dalla riduzione dei suicidi e degli autolesionismi, dall'adeguamento alle sentenze della Corte Edu e da tante pratiche virtuose promosse da quei territori oggi deprecati.

Il documento si presenta come il progetto di riorganizzazione, secondo criteri economici e di controllo verticistico del sistema, di una qualsiasi altra “macchina” amministrativa postmoderna e tecnologica, trascurando la specificità umana che connota “questa” amministrazione, deputata alla cura di persone in carne ed ossa, alla loro crescita responsabile ed attiva, e perciò orientata ai valori della Costituzione.

Alla programmata rigidità del sistema, monocentrico e standardizzato, non potrà che corrispondere un'inutile e dannosa inflessibilità verso i detenuti, con l'istituzione supplementare di “squadrette” di polizia penitenziaria - nuovi piccoli Gom (“gruppi di intervento operativo dotati di equipaggiamento idoneo ad affrontare ogni possibile evento critico”) - ed una maggiore applicazione di sanzioni disciplinari, sia con i divieti tipici del regime di sorveglianza particolare, sia con i trasferimenti da un penitenziario all'altro come strumento anomalo di punizione.

L'assetto prefigurato non è quello del carcere che rieduca, che responsabilizza per l'inserimento nel contesto sociale, perché mortifica il necessario pluralismo delle figure professionali penitenziarie. Un carcere improntato alla rigidità, con la previsione del monopolio dell'informazione attraverso la figura del Referente della comunicazione, la militarizzazione dei funzionari direttivi (copiando la legge di riforma della pubblica sicurezza del 1981), inquadrati nei ruoli della polizia penitenziaria. Ulteriore elemento di separatezza dell'istituzione sarebbe l'implementazione della partecipazione a distanza dei detenuti alle udienze per evitarne la traduzione in nome dell'abolizione del fenomeno qualificato, erroneamente, “come tornelli o porte girevoli”.

In un siffatto contesto la “popolazione detenuta”, “i soggetti reclusi” verrebbero trasformati in “risorsa dell’amministrazione penitenziaria”. Il presunto miglioramento della “qualità di vita” si ridurrebbe, così, alla restrizione degli spazi intramurari di libertà mediante la revisione della sorveglianza dinamica, ad una scelta “allargata” dei canali televisivi ed al massiccio aumento del lavoro di pubblica utilità non retribuito, a tutto vantaggio delle carceri e degli uffici giudiziari. Ritornerebbe così la prigione come disciplinamento dei corpi. In una situazione di ripresa - crescente, rapida e non casuale - di quel sovraffollamento che mortifica la dignità del mondo umano delle galere, ci si limita ad evocare indefinite “soluzioni di minor impatto finanziario”, dimenticando l’efficacia di una pur possibile sinergia con la Magistratura di sorveglianza per l’implementazione di quelle misure alternative alla detenzione che, comunque, rappresenterebbero una strategia diversificata del contrasto alla criminalità.

Il bluff populista degli stranieri in carcere  
di Corrado Giustiniani

L’Espresso, 2 gennaio 2019

Chi considera la solidarietà come un valore insopprimibile, chi è convinto che l’emergenza sicurezza sia un grande bluff populista, e non si stanca di dimostrarlo con la forza dei numeri che testimoniano la riduzione generale dei delitti, chi si è sentito troppe volte simile a un salmone che risale il fiume controcorrente, in questo terribile 2018 che ha portato il razzismo e la xenofobia al potere, ha provato una forte sensazione di sollievo nell’ascoltare in tv il discorso di fine anno del presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

Parole come “la sicurezza c’è, se tutti si sentono rispettati”, se cioè vengono garantiti i valori primari della convivenza, o l’elogio del Terzo settore, con l’invito a ritirare l’assurda “tassa sulla bontà” o infine l’augurio di buon anno “ai cinque milioni di immigrati che vivono, lavorano, vanno a scuola, fanno sport nel nostro Paese” sono un pungolo fortissimo a non arrendersi, ad andare avanti sulla strada indicata della Costituzione.

Vorrei oggi affrontare un problema molto delicato e certamente molto grave, quello degli stranieri reclusi nelle carceri italiane, per giungere alla conclusione che anche qui non c’è un’emergenza sorta in questi ultimissimi anni e che anzi le cose vanno un po’ meglio. Secondo i dati del Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria, relativi al 2017, su circa 57 mila detenuti nelle prigioni della Penisola, più di 19 mila sono stranieri, e dunque un terzo del totale, nonostante la popolazione immigrata sia molto inferiore rispetto ai 55 milioni di italiani che vivono nel nostro Paese. Dato certamente molto preoccupante, ma migliore rispetto a quello di quindici anni fa.

Nel 2003, infatti, gli stranieri detenuti erano circa 17 mila, secondo i dati riportati nell’ultimo Dossier statistico immigrazione curato dal Centro di ricerche Idos, ma su una popolazione di stranieri residenti in Italia estremamente più bassa rispetto ad oggi: erano infatti 1 milione e 464 mila. Ragion per cui ben l’1,16 per cento degli stranieri “ufficiali” figurava allora tra le sbarre.

Oggi che il numero degli stranieri residenti si è più che triplicato (5 milioni e 47 mila) quelli detenuti si sono in proporzione ridotti a un terzo, scendendo allo 0,39 per cento della popolazione immigrata. Quanto al numero assoluto dei detenuti immigrati, anche qui c’è stato un netto miglioramento negli ultimi anni, perché nel 2013 erano quasi 22 mila, oltre 2 mila più di oggi.

Senza sottovalutare il problema, che, sia chiaro, resta grave, ci sono però alcune considerazioni da fare: tra gli stranieri sono molto meno diffuse le misure domiciliari alternative al carcere, molto maggiore è la quota dei detenuti in attesa di giudizio (sono il 38 per cento, ovvero quattro su dieci), molto più debole è la difesa. Non solo perché non possono permettersi gli avvocati migliori, ma persino perché è più difficile per loro farsi capire: nelle prigioni operano in tutto 223 mediatori culturali, poco più di uno ogni cento detenuti immigrati.

Senza contare che la popolazione straniera è molto più giovane di quella autoctona e la gran parte dei delitti si commettono sino a 50 anni d’età. Ancora: più cresce la gravità del reato, più diminuisce l’entità della componente straniera. Solo il 6 per cento di tutti gli ergastoli è a carico loro. Molti delitti, infine, sono commessi da stranieri irregolari, e questo mostra - ancora una volta - che è l’integrazione la via maestra da seguire. Con l’augurio che qualcuno, in questo 2019, capisca la lezione.

Cagliari: Cossa “carcere di Uta con troppe criticità, ha deluso tutte le aspettative”

di Alessandro Congia

sardegnaalive.net, 1 gennaio 2019

Una visita istituzionale nel carcere cagliaritano per incontrare il direttore Marco Porcu e i vertici della Polizia Penitenziaria. Il consigliere regionale, Michele Cossa (Riformatori Sardi), ha riscontrato numerose criticità che di fatto hanno deluso le aspettative del sistema carcerario italiano: “Il carcere - dice Cossa - non è la discarica della società ma un luogo dove chi ha sbagliato sconta la pena, ma deve anche essere aiutato a reinserirsi. Istituti di pena

bene organizzati ed efficienti - aggiunge - danno un contributo essenziale alla sicurezza della comunità. Purtroppo - ha sottolineato Cossa - gli agenti e i diversi rappresentanti sindacali della Polizia Penitenziaria devono scontrarsi ogni giorno con disagi non indifferenti, problemi che mettono a repentaglio la sicurezza di chi lavora in una struttura dello Stato”.

La visita - “Le criticità che ho potuto rilevare - afferma Michele Cossa - sono in primis gli aspetti legati alla situazione sanitaria, gravi proprio per la presenza di detenuti psichiatrici. Ben 211 su una popolazione carceraria che si attesta attorno alle 600 unità. Pazienti che hanno necessità di una cura e di una detenzione diversa, attenzione particolarmente attenta rispetto a quella riservata ai detenuti comuni, anche con un’assistenza h.24, ecco perché - ha proseguito l’esponente dei Riformatori - un dato che fa riflettere è proprio questo, ossia a fronte di 211 detenuti psichiatrici di Uta, l’unica alternativa dopo la chiusura degli Opg, questi detenuti dovrebbero stare nelle Rems, l’unica che c’è esiste è quella di Capoterra, in carico all’Ats, con appena 18 posti: una situazione assurda, paradossale, di pura emergenza. La casa circondariale di Uta “Ettore Scalas” è tra i primi 12 istituti di pena a livello nazionale classificati come complessità gestionale”.

Carenza di organico - “Un supplemento di responsabilità elevato è tuttora in capo ai pochi agenti - evidenzia Michele Cossa - con situazioni davvero complesse che si sono presentate anche quest’anno. Un lavoro delicatissimo, il carcere non è estraneo alla società, ma anzi è strettamente legato ad essa; a Uta ci sono errori di progettazione clamorosi, chi ha progettato quella struttura non è qualificato, anche un profano capirebbe che ad esempio il gabbiotto all’ingresso non ha una visione completa su ciò che accade nei paraggi e nel piazzale. Tante altre criticità strutturali che gridano vendetta, c’erano tante aspettative sul carcere di Uta, una progettazione adeguata sarebbe stata l’ideale”.

“La carenza cronica di personale - aggiunge Cossa - con un numero di agenti in servizio inferiori di ben oltre al centinaio rispetto al fabbisogno ideale è un fatto gravissimo, fortunatamente non c’è sovraffollamento come accadeva a Buoncammino, ma la carenza dell’organico dei poliziotti della Penitenziaria crea disagi sui turni. Lavoro degli agenti di Polizia Penitenziaria - dice il consigliere regionale - è messo a dura prova ogni giorno, per via anche della diversa tipologia di servizio, tra il Tribunale, sorveglianze speciali per i pazienti-detenuti critici, negli ospedali sardi non ci sono luoghi di detenzione sicuri per questi detenuti. Al Santissima Trinità c’è davvero un esempio emblematico”.

Messaggio di fine anno del Capo Dap al Corpo di Polizia Penitenziaria  
di Francesco Basentini\*

penitenziaria.it, 1 gennaio 2019

In Italia ci sono quasi 37mila uomini e donne che ogni giorno lavorano (anche) alla nostra sicurezza. Ma pochi lo sanno. Perché la gran parte del loro lavoro si svolge dietro pesanti cancellate di ferro e al di là di enormi mura, talvolta vere e proprie fortezze, che non lasciano molto spazio all’immaginazione né alla fantasia. E poi perché quello che avviene dietro quelle sbarre e quelle mura interessa a pochi, salvo quando capita qualcosa di grave.

Eppure, per ventiquattro ore al giorno e per trecentosessantacinque giorni all’anno questi uomini e donne in divisa blu e basco azzurro contribuiscono direttamente o indirettamente a farci sentire più sicuri, noi e la nostra società.

Come? Svolgendo tutta una serie di compiti istituzionali che rendono la loro mission qualcosa di unico rispetto alle altre Forze dell’ordine: perché assicurano l’esecuzione delle pene attraverso la custodia in carcere dei detenuti, garantendo la loro salvaguardia dentro e fuori dall’istituto; ma al tempo stesso partecipano all’osservazione e al trattamento rieducativo dei reclusi, contribuendo con operatori specializzati e volontari a rendere più concreto quel recupero sociale che la nostra Costituzione ci impone e che altrimenti rimarrebbe un mero principio.

Rivestono le attribuzioni di Sostituti Ufficiali di Pubblica Sicurezza, Agenti di Pubblica Sicurezza, Ufficiali ed Agenti di Polizia Giudiziaria e Polizia Stradale. E lo fanno con lo sguardo fiero e orgoglioso, nonostante le tante difficoltà in cui da anni si trovano costretti ad operare. Qualche giornalista disattento continua a chiamarli “secondini” o “guardie carcerarie”, forse con una punta di maliziosa irriverenza. Qualcun altro, in un impeto di solidarietà, scrive che in galera ci stanno anche loro, oltre ai detenuti. Pochi giorni fa il Ministro Bonafede li ha ringraziati per l’ennesima volta, chiedendo al tempo stesso pubblicamente “scusa per le condizioni in cui lo Stato vi ha costretti a lavorare”.

Sono gli appartenenti al Corpo della Polizia Penitenziaria. Avrebbero bisogno di forze fresche e di risorse: il loro organico è stato tagliato improvvisamente di oltre 4mila unità dal precedente governo ed è particolarmente carente in alcune figure professionali. Il Governo Conte sta correndo ai ripari e qualche giorno fa il Guardasigilli ha annunciato “l’assunzione di circa 1.300 agenti nel 2019”.

Nonostante ciò si trovano a fronteggiare un sovraffollamento che è tornato a risalire: il numero dei detenuti presenti ha superato quota 60mila, ben tremila in più rispetto a un anno fa. E sono in aumento anche gli eventi critici da fronteggiare, di certo quelli più gravi che costringono questi uomini e donne in divisa blu a turni massacranti e

interventi sempre più in emergenza. Perché se è vero che il totale dei suicidi di detenuti è ad oggi salito a 61, sono stati quasi 1.200 i tentati suicidi nel 2018 e molti di questi sono rimasti solo tentati proprio grazie alla pronta capacità di intervento del personale in servizio; così come negli oltre 10mila casi di autolesionismo e 11mila casi di invio urgente di reclusi in ospedale numerosi sono coloro che i medici hanno potuto salvare per la tempestività del primo soccorso prestato loro dagli agenti. Per non parlare delle quasi 700 aggressioni fisiche subite dai detenuti quest'anno; dei 300 incendi dolosi appiccati per protesta all'interno dei reparti detentivi; degli oltre 3mila casi di violenze, minacce e atti di resistenza a pubblico ufficiale; delle 3.600 aggressioni, ferimenti, colluttazioni e persino tentati omicidi fra detenuti; delle oltre 3mila perquisizioni ordinarie e straordinarie che hanno portato al sequestro di droga, telefonini, coltelli e armi rudimentali. Quattro sono stati gli evasi dagli istituti, tutti ripresi grazie all'opera del Nucleo Investigativo Centrale (Nic) della Polizia Penitenziaria e più di 40 i tentativi sventati fra interventi da parte degli agenti e attività di controllo preventiva. Due le rivolte sedate e senza dover ricorrere alla forza: la seconda qualche giorno fa a Trento, complicata, dura e con gravi pericoli per l'incolumità di personale e detenuti coinvolti. Non una vita facile quella dei poliziotti penitenziari, che comunque continuano a lavorare con immutata professionalità. Nell'anno che si sta concludendo hanno portato a casa risultati importanti: sono numeri frutto del lavoro svolto da ognuno di loro, ciascuno per la propria parte; ma rappresentano la cifra di un impegno dalle diverse sfaccettature. Che pochi conoscono. A loro auguro di cuore un 2019 migliore.

\*Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria

Carceri, che anno è stato il 2018?

di Andrea Oleandri\*

Ristretti Orizzonti, 1 gennaio 2019

L'aumento dei suicidi, la crescita del sovraffollamento, ed una "riformina" dell'ordinamento penitenziario. Sono questi alcuni dei tratti salienti che hanno caratterizzato il 2018 per quanto riguarda il sistema carcerario italiano. Al 30 novembre, dopo 5 anni, i detenuti sono tornati ad essere oltre 60.000, con un aumento di circa 2.500 unità rispetto alla fine del 2017. Con una capienza complessiva del sistema penitenziario di circa 50.500 posti, attualmente ci sono circa 10.000 persone oltre la capienza regolamentare, per un tasso di affollamento del 118,6%.

Il sovraffollamento è però molto disomogeneo nel paese. Al momento la regione più affollata è la Puglia, con un tasso del 161%, seguita dalla Lombardia con il 137%. Se poi si guarda ai singoli istituti, in molti (Taranto, Brescia, Como) è stata raggiunta o superata la soglia del 200%, numeri non molto diversi da quelli che si registravano ai tempi della condanna della Cedu.

"L'indirizzo dell'attuale governo - dichiara Patrizio Gonnella, presidente di Antigone - sembra quello di costruire nuovi istituti di pena. Costruire un carcere di 250 posti costa tuttavia circa 25 milioni di euro. Ciò significa che ad oggi servirebbero circa 40 nuovi istituti di medie dimensioni per una spesa complessiva di 1 miliardo di euro, senza contare che il numero dei detenuti dal 2014 ad oggi ha registrato una costante crescita e nemmeno questa spesa dunque basterà. Servirebbe inoltre più personale, più risorse, e ci vorrebbe comunque molto tempo". "Quello che si potrebbe fare subito - sostiene Gonnella - è investire nelle misure alternative alla detenzione. Sono circa un terzo le persone recluse che potrebbero beneficiarne e finire di scontare la propria pena in una misura di comunità. Inoltre - conclude il presidente di Antigone - andrebbe riposta al centro della discussione pubblica la questione droghe. Circa il 34% dei detenuti è in carcere per aver violato le leggi in materia, un numero esorbitante per un fenomeno che andrebbe regolato e gestito diversamente".

Il 2018 ha inoltre visto crescere il numero dei suicidi avvenuti dietro le sbarre. Sono stati 63 (4 nel solo istituto di Poggioreale a Napoli), il primo avvenuto il 14 gennaio nel carcere di Cagliari e l'ultimo il 22 dicembre in quello di Trento. Era dal 2011 che non se ne registravano così tanti. Ogni 900 detenuti presenti, durante l'anno, uno ha deciso di togliersi la vita, venti volte di più che nella vita libera.

"Di fronte a questa lunghissima serie di tragedie - dice Patrizio Gonnella - abbiamo promosso una proposta di legge per prevenire i suicidi". La proposta si articola in tre punti: maggiore accesso alle telefonate, maggiore possibilità di passare momenti con i propri famigliari, inclusa l'opportunità di avere rapporti sessuali con le proprie compagne o con i propri compagni, una notevole diminuzione dell'utilizzo dell'isolamento.

"Per prevenire i suicidi in carcere bisogna togliere la volontà di ammazzarsi e non limitarsi a privare i detenuti degli oggetti con cui farlo. La prevenzione dei suicidi - sostiene il presidente di Antigone - ha a che fare con la qualità della vita interna, con la condizione di solitudine, con l'isolamento e con i legami affettivi all'esterno. Il carcere deve riprodurre la vita normale. Nella vita normale si incontrano persone, si hanno rapporti affettivi ed intimi, si telefona, si parla, non si sta mai soli per troppo tempo. Abbiamo inviato questa proposta ai parlamentari - conclude Gonnella - e a gennaio incontreremo alcuni di loro affinché arrivi presto in Parlamento".

L'anno che sta per chiudersi ha visto anche l'approvazione della riforma dell'ordinamento penitenziario, a conclusione di un iter avviato dal precedente governo che aveva convocato gli Stati Generali dell'Esecuzione Penale

a cui avevano partecipato addetti ai lavori provenienti da diversi mondi. Gran parte delle indicazioni uscite da quella consultazione sono state disattese, in particolare proprio sulle misure alternative alla detenzione. Tuttavia su alcuni temi si sono fatti dei piccoli passi avanti, ad esempio con la creazione di un ordinamento penitenziario per i minorenni.

Nel corso del 2018 Antigone, grazie alle autorizzazioni che da 20 anni riceve dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, ha visitato con i propri osservatori 86 istituti penitenziari. L'elaborazione dei dati raccolti è ancora in corso ma, nei 70 istituti per cui è conclusa, abbiamo rilevato che nel 20% dei casi ci sono celle in cui i detenuti hanno a disposizione meno di 3mq ciascuno. Nel 36% degli istituti visitati c'erano celle senza acqua calda e nel 56% celle senza doccia. Nel 20% non ci sono spazi per realizzare lavorazioni di tipo industriale e nel 29% non c'è un'area verde in cui incontrare i familiari d'estate. E queste, è importante ribadirlo, sarebbero tutte cose previste per legge.

Si continua a registrare carenza di personale. Negli istituti visitati c'è in media un educatore ogni 80 detenuti ed un agente di polizia penitenziaria ogni 1,8 detenuti. Ma in alcuni realtà si arriva a 3,8 detenuti per ogni agente (Reggio Calabria "Arghillà") o a 206 detenuti per ogni educatore (Taranto).

Dove siamo stati lavorava per il carcere il 28,9% dei detenuti, mentre solo il 2,5% lavorava per datori di lavoro privati. La scuola è presente quasi ovunque ma la grande assente è la formazione professionale. Questa coinvolgeva in media il 4,8% dei detenuti negli istituti da noi visitati e tra questi, in 28 (40%), non c'era alcuna offerta di formazione professionale in corso.

\*Ufficio Stampa Associazione Antigone

AltraCittà  
www.altravetrina.it

Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari per regione di detenzione  
Situazione al 31 dicembre 2018

Regione di detenzione	Numero Istituti	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti Presenti		di cui Stranieri	Detenuti presenti in semilibertà (**)	
			Totale	Donne		Totale	Stranieri
ABRUZZO	8	1.640	1.973	90	349	15	0
BASILICATA	3	413	559	15	72	1	0
CALABRIA	12	2.734	2.805	56	613	23	0
CAMPANIA	15	6.142	7.660	380	1.008	196	2
EMILIA ROMAGNA	10	2.805	3.554	146	1.854	68	25
FRIULI VENEZIA GIULIA	5	480	641	33	268	18	5
LAZIO	14	5.256	6.534	438	2.624	63	7
LIGURIA	6	1.128	1.474	67	788	26	6
LOMBARDIA	18	6.226	8.494	462	3.698	86	14
MARCHE	7	897	929	22	314	17	1
MOLISE	3	270	387	0	128	4	2
PIEMONTE	13	3.976	4.478	162	2.089	62	26
PUGLIA	11	2.322	3.646	157	517	74	2
SARDEGNA	10	2.706	2.159	34	694	27	0
SICILIA	23	6.497	6.469	162	1.135	98	4
TOSCANA	16	3.146	3.406	114	1.687	97	28
TRENTINO ALTO ADIGE	2	506	400	22	273	7	4
UMBRIA	4	1.334	1.431	72	584	9	2
VALLE D'AOSTA	1	181	221	0	153	0	0
VENETO	9	1.922	2.435	144	1.407	25	7
Totale nazionale	190	50.581	59.655	2.576	20.255	916	135

(\*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 stabiliti dal CPT + servizi sanitari. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

(\*\*) I detenuti presenti in semilibertà sono compresi nel totale dei detenuti presenti.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

Detenuti presenti per posizione giuridica  
Situazione al 31 dicembre 2018

Regione di detenzione	In attesa di primo giudizio	Condannati non definitivi				Condannati definitivi	Internati in case lavoro, colonie agricole, altro	Da impostare (**)	Totale
		Appellanti	Ricorrenti	Misti (*)	Totale condannati non definitivi				
<b>Detenuti Italiani + Stranieri</b>									
ABRUZZO	207	64	81	40	185	1.466	115	0	1.973
BASILICATA	96	30	32	15	77	386	0	0	559
CALABRIA	645	277	167	53	497	1.662	0	1	2.805
CAMPANIA	1.436	832	564	304	1.700	4.509	14	1	7.660
EMILIA ROMAGNA	433	266	215	73	554	2.484	83	0	3.554
FRIULI VENEZIA GIULIA	173	49	27	21	97	367	4	0	641
LAZIO	1.076	760	463	144	1.367	4.076	12	3	6.534
LIGURIA	262	128	73	21	222	988	1	1	1.474
LOMBARDIA	1.344	712	502	126	1.340	5.796	9	5	8.494
MARCHE	183	49	38	14	101	643	2	0	929
MOLISE	31	17	23	6	46	310	0	0	387
PIEMONTE	555	287	230	49	566	3.318	35	4	4.478
PUGLIA	800	307	184	111	602	2.241	3	0	3.646
SARDEGNA	216	62	81	17	160	1.758	23	2	2.159
SICILIA	1.345	707	339	149	1.195	3.905	20	4	6.469
TOSCANA	477	243	141	43	427	2.497	4	1	3.406
TRENTINO ALTO ADIGE	69	23	10	2	35	296	0	0	400
UMBRIA	144	84	79	24	187	1.100	0	0	1.431
VALLE D'AOSTA	10	21	27	0	48	163	0	0	221
VENETO	336	186	119	16	321	1.773	5	0	2.435
<b>Totale detenuti Italiani + Stranieri</b>	<b>9.838</b>	<b>5.104</b>	<b>3.395</b>	<b>1.228</b>	<b>9.727</b>	<b>39.738</b>	<b>330</b>	<b>22</b>	<b>59.655</b>
<b>Detenuti Stranieri</b>									
ABRUZZO	50	9	29	6	44	239	16	0	349
BASILICATA	24	6	6	2	14	34	0	0	72
CALABRIA	97	67	64	4	135	380	0	1	613
CAMPANIA	231	151	76	16	243	532	2	0	1.008
EMILIA ROMAGNA	276	182	152	42	376	1.180	22	0	1.854
FRIULI VENEZIA GIULIA	109	22	11	2	35	124	0	0	268
LAZIO	482	394	233	41	668	1.469	4	1	2.624
LIGURIA	174	89	43	11	143	470	0	1	788
LOMBARDIA	751	421	271	42	734	2.207	3	3	3.698
MARCHE	107	21	21	4	46	160	1	0	314
MOLISE	12	2	13	0	15	101	0	0	128
PIEMONTE	291	160	141	20	321	1.468	8	1	2.089
PUGLIA	185	75	52	11	138	194	0	0	517
SARDEGNA	64	16	29	3	48	576	6	0	694
SICILIA	310	143	93	7	243	578	3	1	1.135
TOSCANA	321	166	99	18	283	1.081	1	1	1.687
TRENTINO ALTO ADIGE	47	17	8	1	26	200	0	0	273
UMBRIA	72	41	39	2	82	430	0	0	584
VALLE D'AOSTA	5	14	23	0	37	111	0	0	153
VENETO	237	136	75	8	219	951	0	0	1.407

Totale	3.845	2.132	1.478	240	3.850	12.485	66	920.255
--------	-------	-------	-------	-----	-------	--------	----	---------

(\*) Nella categoria "misti" confluiscono i detenuti imputati con a carico più fatti, ciascuno dei quali con il relativo stato giuridico, purché senza nessuna condanna definitiva.

AltraCittà  
www.altravetrina.it



Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari  
 Situazione al 31 dicembre 2018

Regione di detenzione	Sigla Provincia	Istituto	Tipo istituto	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti presenti		di cui stranieri
					totale	donne	
ABRUZZO	AQ	AVEZZANO -	CC	53	56		13
ABRUZZO	AQ	L'AQUILA -	CC	235	186	12	19
ABRUZZO	AQ	SULMONA -	CR	304	375		11
ABRUZZO	CH	CHIETI -	CC	79	144	38	42
ABRUZZO	CH	LANCIANO -	CC	244	266		31
ABRUZZO	CH	VASTO -	CL	197	147		18
ABRUZZO	PE	PESCARA -	CC	273	385		100
ABRUZZO	TE	TERAMO -	CC	255	414	40	115
BASILICATA	MT	MATERA -	CC	132	171		27
BASILICATA	PZ	MELFI -	CC	123	204		5
BASILICATA	PZ	POTENZA "ANTONIO SANTORO"	CC	158	184	15	40
CALABRIA	CS	CASTROVILLARI "ROSA SISCA"	CC	122	138	22	28
CALABRIA	CS	COSENZA "SERGIO COSMAI"	CC	218	256		55
CALABRIA	CS	PAOLA -	CC	182	207		102
CALABRIA	CS	ROSSANO "N.C."	CR	263	298		69
CALABRIA	CZ	CATANZARO "UGO CARIDI"	CC	683	667		165
CALABRIA	KR	CROTONE -	CC	109	102		39
CALABRIA	RC	LAUREANA DI BORRELLO "L. DAGA"	CR	35	40		16
CALABRIA	RC	LOCRI -	CC	89	88		21
CALABRIA	RC	PALMI "FILIPPO SALSONE"	CC	138	81		2
CALABRIA	RC	REGGIO CALABRIA "ARGHILLA"	CC	302	383		58
CALABRIA	RC	REGGIO CALABRIA "GIUSEPPE PANZERA"	CC	186	216	34	11
CALABRIA	VV	VIBO VALENTIA "N.C."	CC	407	329		47
CAMPANIA	AV	ARIANO IRPINO "PASQUALE CAMPANELLO"	CC	275	308		47
CAMPANIA	AV	AVELLINO "ANTIMO GRAZIANO" BELLIZZI	CC	501	553	28	69
CAMPANIA	AV	LAURO -	ICAM	35	13	13	3
CAMPANIA	AV	SANT'ANGELO DEI LOMBARDI "L.FAMIGLIETTI - R.FORGETTA - G.BARTOLO"	CR	126	176		24
CAMPANIA	BN	BENEVENTO -	CC	261	388	72	67
CAMPANIA	CE	ARIENZO -	CC	58	86		7
CAMPANIA	CE	AVERSA "F. SAPORITO"	CR	278	207		12
CAMPANIA	CE	CARINOLA "G.B. NOVELLI"	CR	562	434		81
CAMPANIA	CE	SANTA MARIA CAPUA VETERE "F. UCCELLA"	CC	819	958	57	185
CAMPANIA	NA	NAPOLI "GIUSEPPE SALVIA" POGGIOREALE	CC	1.638	2.296		331
CAMPANIA	NA	NAPOLI "PASQUALE MANDATO" SECONDIGLIANO	CC	1.020	1.443		58
CAMPANIA	NA	POZZUOLI -	CCF	109	166	166	40
CAMPANIA	SA	EBOLI -	CR	54	46		
CAMPANIA	SA	SALERNO "ANTONIO CAPUTO"	CC	366	533	44	80
CAMPANIA	SA	VALLO DELLA LUCANIA -	CC	40	53		4
EMILIA ROMAGNA	BO	BOLOGNA "ROCCO D'AMATO"	CC	500	776	73	425
EMILIA ROMAGNA	FE	FERRARA "COSTANTINO SATTA"	CC	244	352		135

EMILIA ROMAGNA	FO	FORLI' -	CC	144	152	15	77
EMILIA ROMAGNA	MO	CASTELFRANCO EMILIA -	CR	219	97		27
EMILIA ROMAGNA	MO	MODENA -	CC	369	489	34	319
EMILIA ROMAGNA	PC	PIACENZA "SAN LAZZARO"	CC	395	483	18	319
EMILIA ROMAGNA	PR	PARMA -	CR	467	600		207
EMILIA ROMAGNA	RA	RAVENNA -	CC	49	72		43
EMILIA ROMAGNA	RE	REGGIO EMILIA "C.C. E C.R."	IP	297	382	6	220
EMILIA ROMAGNA	RN	RIMINI -	CC	121	151		82
FRIULI VENEZIA GIULIA	GO	GORIZIA -	CC	57	21		12
FRIULI VENEZIA GIULIA	PN	PORDENONE -	CC	38	52		24
FRIULI VENEZIA GIULIA	TS	TRIESTE -	CC	143	211	33	117
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	TOLMEZZO -	CC	149	186		29
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	UDINE -	CC	93	171		86
LAZIO	FR	CASSINO -	CC	203	329		126
LAZIO	FR	FROSINONE "GIUSEPPE PAGLIEI"	CC	510	673		189
LAZIO	FR	PALIANO -	CR	155	78	3	4
LAZIO	LT	LATINA -	CC	77	133	35	42
LAZIO	RI	RIETI "N.C."	CC	295	379		218
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "GIUSEPPE PASSERINI"	CR	144	74		26
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "N.C."	CC	357	527	36	313
LAZIO	RM	ROMA "GERMANA STEFANINI" REBIBBIA FEMMINILE	CCF	276	364	364	165
LAZIO	RM	ROMA "RAFFAELE CINOTTI" REBIBBIA N.C.1	CC	1.167	1.505		506
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA TERZA CASA"	CC	172	91		10
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA"	CR	443	315		57
LAZIO	RM	ROMA "REGINA COELI"	CC	614	948		490
LAZIO	RM	VELLETRI -	CC	411	561		185
LAZIO	VT	VITERBO "N.C."	CC	432	557		293
LIGURIA	GE	CHIAVARI -	CR	45	46		16
LIGURIA	GE	GENOVA "MARASSI"	CC	546	726		389
LIGURIA	GE	GENOVA "PONTEDECIMO"	CC	96	133	67	56
LIGURIA	IM	IMPERIA -	CC	53	94		63
LIGURIA	IM	SAN REMO "N.C."	CR	238	255		138
LIGURIA	SP	LA SPEZIA -	CC	150	220		126
LOMBARDIA	BG	BERGAMO -	CC	321	519	28	279
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "NERIO FISCHIONE" CANTON MONBELLO	CC	189	369		189
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "VERZIANO"	CR	72	122	43	42
LOMBARDIA	CO	COMO -	CC	231	436	51	234
LOMBARDIA	CR	CREMONA -	CC	393	442		271
LOMBARDIA	LC	LECCO -	CC	53	69		35
LOMBARDIA	LO	LODI -	CC	45	86		51
LOMBARDIA	MI	BOLLATE "II C.R."	CR	1.252	1.277	144	413

LOMBARDIA	MI	MILANO "FRANCESCO DI CATALDO" SAN VITTORE	CC	825	984	92	599
LOMBARDIA	MI	MONZA -	CC	403	645		283
LOMBARDIA	MI	OPERA "I C.R."	CR	918	1.351		347
LOMBARDIA	MN	MANTOVA -	CC	104	144	11	91
LOMBARDIA	PV	PAVIA -	CC	518	682		331
LOMBARDIA	PV	VIGEVANO -	CR	242	400	93	184
LOMBARDIA	PV	VOGHERA "N.C."	CC	341	408		40
LOMBARDIA	SO	SONDRIO -	CC	26	24		8
LOMBARDIA	VA	BUSTO ARSIZIO -	CC	240	448		264
LOMBARDIA	VA	VARESE -	CC	53	88		37
MARCHE	AN	ANCONA -	CC	256	307		124
MARCHE	AN	ANCONA "BARCAGLIONE"	CR	100	83		31
MARCHE	AP	ASCOLI PICENO -	CC	104	98		22
MARCHE	AP	FERMO -	CR	41	60		20
MARCHE	MC	CAMERINO -	CC	41			
MARCHE	PS	FOSSOMBRONE -	CR	202	160		24
MARCHE	PS	PESARO -	CC	153	221	22	93
MOLISE	CB	CAMPOBASSO -	CC	106	159		54
MOLISE	CB	LARINO -	CC	114	202		67
MOLISE	IS	ISERNIA -	CC	50	26		7
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "G. CANTIELLO - S. GAETA"	CC	237	257		139
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "SAN MICHELE"	CR	267	395		217
PIEMONTE	AT	ASTI -	CR	205	223		13
PIEMONTE	BI	BIELLA -	CC	395	530		301
PIEMONTE	CN	ALBA "GIUSEPPE MONTALTO"	CR	142	44		15
PIEMONTE	CN	CUNEO -	CC	428	293		169
PIEMONTE	CN	FOSSANO -	CR	133	123		72
PIEMONTE	CN	SALUZZO "RODOLFO MORANDI"	CR	468	364		121
PIEMONTE	NO	NOVARA -	CC	158	179		53
PIEMONTE	TO	IVREA -	CC	197	266		109
PIEMONTE	TO	TORINO "G. LORUSSO - L. CUTUGNO" LE VALLETTE	CC	1.062	1.398	132	661
PIEMONTE	VB	VERBANIA -	CC	53	60		16
PIEMONTE	VC	VERCELLI -	CC	231	346	30	203
PUGLIA	BA	ALTAMURA -	CR	52	77		
PUGLIA	BA	BARI "FRANCESCO RUCCI"	CC	299	431		63
PUGLIA	BA	TURI -	CR	99	112		4
PUGLIA	BR	BRINDISI -	CC	120	193		40
PUGLIA	BT	TRANI -	CC	227	312		35
PUGLIA	BT	TRANI -	CRF	42	33	33	13
PUGLIA	FG	FOGGIA -	CC	365	588	25	85
PUGLIA	FG	LUCERA -	CC	137	167		41
PUGLIA	FG	SAN SEVERO -	CC	65	88		24
PUGLIA	LE	LECCE "N.C."	CC	610	1.043	73	171
PUGLIA	TA	TARANTO -	CC	306	602	26	41
SARDEGNA	CA	ARBUS "IS ARENAS"	CR	176	106		85
SARDEGNA	CA	CAGLIARI "ETTORE SCALAS"	CC	561	576	23	142
SARDEGNA	CA	ISILI -	CR	130	97		57
SARDEGNA	NU	LANUSEI "SAN DANIELE"	CC	33	34		2
SARDEGNA	NU	LODE' "MAMONE-LODE'"	CR	386	197		153
SARDEGNA	NU	NUORO -	CC	377	214		18
SARDEGNA	OR	ORISTANO "SALVATORE SORO"	CR	265	246		40
SARDEGNA	SS	ALGHERO "GIUSEPPE TOMASIELLO"	CR	156	128		56
SARDEGNA	SS	SASSARI "GIOVANNI BACCHIDDU"	CC	454	417	11	136
SARDEGNA	SS	TEMPIO PAUSANIA "PAOLO PITTALIS"	CR	168	144		5

SICILIA	AG	AGRIGENTO "PASQUALE DI LORENZO"	CC	283	328	24	76
SICILIA	AG	SCIACCA -	CC	80	54		20
SICILIA	CL	CALTANISSETTA -	CC	181	255		36
SICILIA	CL	GELA -	CC	48	53		6
SICILIA	CL	SAN CATALDO -	CR	135	106		19
SICILIA	CT	CALTAGIRONE -	CC	539	513		142
SICILIA	CT	CATANIA "BICOCCA"	CC	138	151		9
SICILIA	CT	CATANIA "PIAZZA LANZA"	CC	279	303	38	48
SICILIA	CT	GIARRE -	CC	58	61		4
SICILIA	EN	ENNA "LUIGI BODENZA"	CC	171	158		36
SICILIA	EN	PIAZZA ARMERINA -	CC	53	63		17
SICILIA	ME	BARCELLONA POZZO DI GOTTO -	CC	416	225	9	40
SICILIA	ME	MESSINA -	CC	294	308	30	20
SICILIA	PA	PALERMO "ANTONIO LORUSSO" PAGLIARELLI	CC	1.182	1.292	61	198
SICILIA	PA	PALERMO "CALOGERO DI BONA" UCCIARDONE	CR	567	433		77
SICILIA	PA	TERMINI IMERESE "ANTONINO BURRAFATO"	CC	83	89		17
SICILIA	RG	RAGUSA -	CC	196	191		69
SICILIA	SR	AUGUSTA -	CR	372	460		46
SICILIA	SR	NOTO "ATTILIO BONINCONTRO"	CR	182	143		12
SICILIA	SR	SIRACUSA -	CC	539	593		72
SICILIA	TP	CASTELVETRANO -	CC	44	59		12
SICILIA	TP	FAVIGNANA "GIUSEPPE BARRACO"	CR	93	85		32
SICILIA	TP	TRAPANI "PIETRO CERULLI"	CC	564	546		127
TOSCANA	AR	AREZZO -	CC	101	19		9
TOSCANA	FI	FIRENZE "MARIO GOZZINI"	CC	90	100		56
TOSCANA	FI	FIRENZE "SOLLICCIANO"	CC	500	747	84	476
TOSCANA	GR	GROSSETO -	CC	15	28		11
TOSCANA	GR	MASSA MARITTIMA -	CC	48	41		15
TOSCANA	LI	LIVORNO -	CC	391	227		70
TOSCANA	LI	LIVORNO "GORGONA"	CR	87	98		59
TOSCANA	LI	PORTO AZZURRO "PASQUALE DE SANTIS"	CR	338	335		187
TOSCANA	LU	LUCCA -	CC	62	109		55
TOSCANA	MS	MASSA -	CR	179	212		79
TOSCANA	PI	PISA -	CC	206	261	30	145
TOSCANA	PI	VOLTERRA -	CR	187	168		54
TOSCANA	PO	PRATO -	CC	592	634		353
TOSCANA	PT	PISTOIA -	CC	57	82		31
TOSCANA	SI	SAN GIMIGNANO -	CR	235	280		54
TOSCANA	SI	SIENA -	CC	58	65		33
TRENTINO ALTO ADIGE	BZ	BOLZANO -	CC	87	110		82
TRENTINO ALTO ADIGE	TN	TRENTO "SPINI DI GARDOLO"	CC	419	290	22	191
UMBRIA	PG	PERUGIA "NUOVO COMPLESSO PENITENZIARIO CAPANNE"	CC	363	408	72	278
UMBRIA	PG	SPOLETO -	CR	454	461		107
UMBRIA	TR	ORVIETO -	CR	106	104		63
UMBRIA	TR	TERNI -	CC	411	458		136
VALLE D'AOSTA	AO	BRISOGNE "AOSTA"	CC	181	221		153
VENETO	BL	BELLUNO -	CC	90	68		41
VENETO	PD	PADOVA -	CC	147	209		145
VENETO	PD	PADOVA "N.C."	CR	438	588		274

VENETO	RO	ROVIGO	CC	207	148		109
VENETO	TV	TREVISO -	CC	141	234		120
VENETO	VE	VENEZIA "GIUDECCA"	CRF	115	93	93	49
VENETO	VE	VENEZIA "SANTA MARIA MAGGIORE"	CC	163	252		158
VENETO	VI	VICENZA -	CC	286	318		186
VENETO	VR	VERONA "MONTORIO"	CC	335	525	51	325
Totale				50.581	59.655	2.576	20.255

(\*) Gli OPG sono oggetto di riconversione in istituti ordinari, pertanto sono stati assegnati detenuti a questi spazi detentivi.

(\*\*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 stabiliti dal CPT + servizi sanitari. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

AltraCittà  
www.altravetrina.it

Detenuti stranieri distribuiti per nazionalità, posizione giuridica e sesso  
 Situazione al 31 dicembre 2018

Nazione	Imputati		Condannati		Internati		Totale		% sul totale stranieri
	Totale	Donne	Totale	Donne	Totale	Donne	Totale	Donne	
AFGHANISTAN	45	0	41	0	-	-	86	0	0,4%
AFRICA DEL SUD	2	1	1	0	-	-	3	1	0,0%
ALBANIA	914	13	1.651	19	3	0	2.568	32	12,7%
ALGERIA	201	0	282	0	6	0	489	0	2,4%
ANDORRA	1	0	-	-	-	-	1	0	0,0%
ANGOLA	-	-	5	0	-	-	5	0	0,0%
ANTILLE OLANDESI	1	0	-	-	-	-	1	0	0,0%
ARABIA SAUDITA	2	0	-	-	-	-	2	0	0,0%
ARGENTINA	11	2	15	2	-	-	26	4	0,1%
ARMENIA	1	0	3	1	-	-	4	1	0,0%
AUSTRIA	3	0	2	0	-	-	5	0	0,0%
AZERBAIJAN	1	0	3	0	-	-	4	0	0,0%
BAHAMAS	1	0	1	0	-	-	2	0	0,0%
BANGLADESH	40	1	43	0	-	-	83	1	0,4%
BELGIO	5	1	15	0	-	-	20	1	0,1%
BENIN	1	0	4	0	-	-	5	0	0,0%
BIELORUSSIA	6	0	9	0	-	-	15	0	0,1%
BIRMANIA (MYANMAR)	1	0	-	-	-	-	1	0	0,0%
BOLIVIA	6	0	9	1	-	-	15	1	0,1%
BOSNIA E ERZEGOVINA	63	14	145	37	2	0	210	51	1,0%
BRASILE	59	18	71	12	1	0	131	30	0,6%
BULGARIA	54	17	80	10	-	-	134	27	0,7%
BURKINA FASO	10	0	17	0	-	-	27	0	0,1%
BURUNDI	1	0	6	0	-	-	7	0	0,0%
CAMERUN	9	0	11	2	-	-	20	2	0,1%
CANADA	-	-	5	0	-	-	5	0	0,0%
CAPO VERDE	5	0	7	0	-	-	12	0	0,1%
CECA, REPUBBLICA	4	0	10	2	-	-	14	2	0,1%
CECOSLOVACCHIA	1	0	-	-	-	-	1	0	0,0%
CENTRAFRICANA, REPUBBLICA	-	-	1	0	-	-	1	0	0,0%
CIAD	7	0	3	0	-	-	10	0	0,0%
CILE	27	3	47	3	-	-	74	6	0,4%
CINA	64	7	175	12	-	-	239	19	1,2%
COLOMBIA	41	4	56	4	1	0	98	8	0,5%
CONGO	8	2	5	0	-	-	13	2	0,1%
CONGO, REP. DEMOCRATICA DEL	4	0	-	-	-	-	4	0	0,0%
COREA, REPUBBLICA DI	1	0	-	-	-	-	1	0	0,0%
COSTA D'AVORIO	48	1	64	0	1	0	113	1	0,6%
COSTA RICA	-	-	1	0	-	-	1	0	0,0%
CROAZIA	32	7	64	16	1	0	97	23	0,5%
CUBA	18	3	41	6	-	-	59	9	0,3%
DOMINICA	-	-	2	0	-	-	2	0	0,0%
DOMINICANA, REPUBBLICA	41	6	89	9	-	-	130	15	0,6%
ECUADOR	36	4	134	8	-	-	170	12	0,8%
EGITTO	249	0	349	1	1	0	599	1	3,0%
EL SALVADOR	15	0	29	0	-	-	44	0	0,2%
ERITREA	24	0	18	0	-	-	42	0	0,2%
ESTONIA	1	0	-	-	-	-	1	0	0,0%
ETIOPIA	6	0	8	0	-	-	14	0	0,1%
EX YUGOSLAVIA	14	4	60	11	-	-	74	15	0,4%
FILIPPINE	27	2	63	10	-	-	90	12	0,4%

FINLANDIA	-	-	1	0	-	-	1	0	0,0%
FRANCIA	25	1	53	3	-	-	78	4	0,4%
GABON	22	0	60	1	-	-	82	1	0,4%
GAMBIA	230	0	202	0	1	0	433	0	2,1%
GEORGIA	104	0	76	3	-	-	180	3	0,9%
GERMANIA	23	2	27	3	-	-	50	5	0,2%
GHANA	70	2	105	5	2	0	177	7	0,9%
GIAMAICA	-	-	1	0	-	-	1	0	0,0%
GIORDANIA	1	0	2	0	-	-	3	0	0,0%
GRAN BRETAGNA	4	0	9	0	-	-	13	0	0,1%
GRECIA	11	1	16	0	-	-	27	1	0,1%
GUATEMALA	4	1	3	1	-	-	7	2	0,0%
GUIANA	1	0	2	0	-	-	3	0	0,0%
GUIANA FRANCESE	-	-	2	0	-	-	2	0	0,0%
GUINEA	50	0	39	0	-	-	89	0	0,4%
GUINEA BISSAU	10	0	8	0	-	-	18	0	0,1%
GUINEA EQUATORIALE	1	0	-	-	-	-	1	0	0,0%
HONDURAS	1	0	2	0	-	-	3	0	0,0%
INDIA	61	1	93	1	-	-	154	2	0,8%
INDONESIA	1	0	1	0	-	-	2	0	0,0%
IRAN	13	0	8	0	-	-	21	0	0,1%
IRAQ	12	0	42	0	1	0	55	0	0,3%
ISRAELE	2	0	8	0	-	-	10	0	0,0%
KAZAKHSTAN	2	0	1	0	-	-	3	0	0,0%
KENIA	7	1	5	0	1	0	13	1	0,1%
KIRIBATI	8	0	-	-	-	-	8	0	0,0%
KOSOVO	25	0	49	1	1	0	75	1	0,4%
KYRGYZSTAN	-	-	2	2	-	-	2	2	0,0%
LETONIA	16	0	5	1	-	-	21	1	0,1%
LIBANO	4	0	7	0	-	-	11	0	0,1%
LIBERIA	12	0	34	1	-	-	46	1	0,2%
LIBIA	68	0	54	1	2	0	124	1	0,6%
LITUANIA	12	0	27	0	-	-	39	0	0,2%
MACEDONIA	34	0	58	3	-	-	92	3	0,5%
MALESIA	-	-	3	2	-	-	3	2	0,0%
MALI	42	0	59	0	1	0	102	0	0,5%
MALTA	1	0	-	-	-	-	1	0	0,0%
MARIANNE SETT., ISOLE	1	0	-	-	-	-	1	0	0,0%
MAROCCO	1.292	10	2.441	27	18	0	3.751	37	18,5%
MARSHALL, ISOLE	1	0	1	0	-	-	2	0	0,0%
MAURITANIA	6	0	10	0	-	-	16	0	0,1%
MAURITIUS	2	0	1	0	-	-	3	0	0,0%
MESSICO	3	3	5	3	-	-	8	6	0,0%
MOLDOVA	57	2	113	4	-	-	170	6	0,8%
MONTENEGRO	17	0	16	2	-	-	33	2	0,2%
MOZAMBICO	1	1	2	0	-	-	3	1	0,0%
NAMIBIA	1	0	-	-	-	-	1	0	0,0%
NEPAL	1	0	-	-	-	-	1	0	0,0%
NICARAGUA	-	-	2	0	-	-	2	0	0,0%
NIGER	14	0	13	1	-	-	27	1	0,1%
NIGERIA	895	117	565	87	3	0	1.463	204	7,2%
OLANDA	6	1	5	0	-	-	11	1	0,1%
PAKISTAN	146	0	141	1	1	0	288	1	1,4%
PARAGUAY	1	0	1	0	-	-	2	0	0,0%
PERU	86	13	158	17	-	-	244	30	1,2%
POLONIA	46	3	86	15	-	-	132	18	0,7%
PORTOGALLO	7	0	13	0	-	-	20	0	0,1%

ROMANIA	786	76	1.771	151	4	0	2.561	227	12,6%
RUANDA	2	0	3	0	-	-	5	0	0,0%
RUSSIA FEDERAZIONE	28	4	30	7	-	-	58	11	0,3%
SENEGAL	207	1	320	2	3	0	530	3	2,6%
SERBIA	71	4	165	17	-	-	236	21	1,2%
SEYCHELLES	2	0	-	-	-	-	2	0	0,0%
SIERRA LEONE	8	0	17	1	-	-	25	1	0,1%
SIRIA	35	0	28	0	-	-	63	0	0,3%
SLOVACCHIA, REPUBBLICA	6	1	12	1	-	-	18	2	0,1%
SLOVENIA	7	0	19	1	-	-	26	1	0,1%
SOMALIA	31	0	40	0	1	0	72	0	0,4%
SPAGNA	27	5	23	2	-	-	50	7	0,2%
SRI LANKA	35	2	26	0	-	-	61	2	0,3%
STATI UNITI	6	0	11	3	1	0	18	3	0,1%
SUDAN	16	0	19	0	1	0	36	0	0,2%
SVEZIA	2	0	-	-	-	-	2	0	0,0%
SVIZZERA	10	1	12	2	-	-	22	3	0,1%
TANZANIA, REPUBBLICA	14	0	16	0	-	-	30	0	0,1%
TERRITORI DELL'AUTONOMIA PALESTINESE	9	0	31	0	-	-	40	0	0,2%
TOGO	3	0	8	0	-	-	11	0	0,1%
TUNISIA	649	11	1.412	8	9	0	2.070	19	10,2%
TURCHIA	20	1	32	0	-	-	52	1	0,3%
TURKMENISTAN	-	-	2	0	-	-	2	0	0,0%
UCRAINA	138	8	147	15	-	-	285	23	1,4%
UGANDA	-	-	1	0	-	-	1	0	0,0%
UNGHERIA	4	0	12	5	-	-	16	5	0,1%
URUGUAY	4	0	12	2	-	-	16	2	0,1%
UZBEKISTAN	-	-	1	1	-	-	1	1	0,0%
VENEZUELA	7	3	16	3	-	-	23	6	0,1%
VIETNAM	-	-	3	1	-	-	3	1	0,0%
ZAIRE	-	-	1	0	-	-	1	0	0,0%
ZAMBIA	-	-	1	0	-	-	1	0	0,0%
ZIMBABWE	-	-	1	0	-	-	1	0	0,0%
nazionalità non precisata	6	2	11	1	-	-	17	3	0,1%
<b>totale detenuti stranieri</b>	<b>7.704</b>	<b>388</b>	<b>12.485</b>	<b>574</b>	<b>66</b>	<b>0</b>	<b>20.255</b>	<b>962</b>	<b>100,0%</b>

(\*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 stabiliti dal CPT + servizi sanitari. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

(\*\*) I detenuti presenti in semilibertà sono compresi nel totale dei detenuti presenti.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica



Detenute madri con figli al seguito presenti negli istituti penitenziari italiani distinte per nazionalità  
 Situazione al 31 dicembre 2018

Regione di detenzione	Istituto di detenzione	Italiane		Straniere		Totale	
		Presenti	Figli al seguito	Presenti	Figli al seguito	Presenti	Figli al seguito
CALABRIA	REGGIO CALABRIA"GIUSEPPE PANZERA" - CC	1	1	-	-	1	1
CAMPANIA	LAURO- - ICAM	10	11	3	3	13	14
LAZIO	ROMA"GERMANA STEFANINI" REBIBBIA FEMMINILE - CCF	4	5	4	4	8	9
LOMBARDIA	BOLLATE"II C.R." - CR	1	1	3	4	4	5
LOMBARDIA	MILANO"FRANCESCO DI CATALDO" SAN VITTORE - CCF	-	-	4	4	4	4
PIEMONTE	TORINO"G. LORUSSO - L. CUTUGNO" LE VALLETTE - CC	4	5	3	3	7	8
PUGLIA	LECCE"N.C." - CC	-	-	1	1	1	1
SICILIA	MESSINA- - CC	1	1	1	1	2	2
VENETO	VENEZIA"GIUDECCA" - CRF	2	3	5	5	7	8
Totale		23	27	24	25	47	52

Nota: gli Istituti a Custodia Attenuata per detenute Madri (ICAM) attualmente sono Torino "Lorusso e Cutugno", Milano "San Vittore", Venezia "Giudecca", Cagliari e Lauro. In caso non siano presenti detenute madri con figli al seguito, l'istituto non compare nella tabella.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari per regione di detenzione  
Situazione al 31 marzo 2019

Regione di detenzione	Numero Istituti	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti Presenti		di cui Stranieri	Detenuti presenti in semilibertà (**)	
			Totale	Donne		Totale	Stranieri
ABRUZZO	8	1.627	2.018	100	345	18	1
BASILICATA	3	413	449	16	47	3	0
CALABRIA	12	2.734	2.882	58	667	24	0
CAMPANIA	15	6.136	7.835	400	1.010	208	3
EMILIA ROMAGNA	10	2.805	3.641	164	1.870	68	26
FRIULI VENEZIA GIULIA	5	480	675	27	285	17	3
LAZIO	14	5.258	6.562	441	2.585	64	9
LIGURIA	6	1.124	1.527	76	816	31	5
LOMBARDIA	18	6.197	8.635	468	3.789	98	16
MARCHE	7	897	924	21	303	21	0
MOLISE	3	270	407	0	127	5	2
PIEMONTE	13	3.976	4.570	172	2.065	66	23
PUGLIA	11	2.319	3.765	162	511	77	2
SARDEGNA	10	2.706	2.151	35	661	31	0
SICILIA	23	6.493	6.571	175	1.116	107	3
TOSCANA	16	3.145	3.420	107	1.729	100	25
TRENTINO ALTO ADIGE	2	506	403	26	279	9	5
UMBRIA	4	1.329	1.434	73	571	9	2
VALLE D'AOSTA	1	181	241	0	170	0	0
VENETO	9	1.918	2.501	135	1.466	24	7
<b>Totale nazionale</b>	<b>190</b>	<b>50.514</b>	<b>60.611</b>	<b>2.656</b>	<b>20.412</b>	<b>980</b>	<b>132</b>

(\*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 stabiliti dal CPT + servizi sanitari. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

(\*\*) I detenuti presenti in semilibertà sono compresi nel totale dei detenuti presenti.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

Detenuti presenti per posizione giuridica  
Situazione al 31 marzo 2019

Regione di detenzione	In attesa di primo giudizio	Condannati non definitivi				Condannati definitivi	Internati in case lavoro, colonie agricole, altro	Da impostare (**)	Totale
		Appellanti	Ricorrenti	Misti (*)	Totale condannati non definitivi				
<b>Detenuti Italiani + Stranieri</b>									
ABRUZZO	206	63	81	38	182	1.511	119	0	2.018
BASILICATA	84	22	22	12	56	308	0	1	449
CALABRIA	600	263	179	51	493	1.787	0	2	2.882
CAMPANIA	1.507	795	590	268	1.653	4.657	14	4	7.835
EMILIA ROMAGNA	491	230	203	63	496	2.571	83	0	3.641
FRIULI VENEZIA GIULIA	181	50	27	19	96	390	7	1	675
LAZIO	1.113	727	491	147	1.365	4.077	5	2	6.562
LIGURIA	251	127	76	18	221	1.050	2	3	1.527
LOMBARDIA	1.306	704	468	116	1.288	6.034	5	2	8.635
MARCHE	176	59	45	13	117	631	0	0	924
MOLISE	41	13	17	7	37	329	0	0	407
PIEMONTE	631	266	237	54	557	3.339	37	6	4.570
PUGLIA	764	320	190	126	636	2.360	4	1	3.765
SARDEGNA	223	71	82	25	178	1.725	24	1	2.151
SICILIA	1.351	688	336	149	1.173	4.027	20	0	6.571
TOSCANA	471	232	144	41	417	2.523	5	4	3.420
TRENTINO ALTO ADIGE	64	26	5	1	32	307	0	0	403
UMBRIA	133	90	70	27	187	1.113	0	1	1.434
VALLE D'AOSTA	13	27	20	7	54	174	0	0	241
VENETO	390	179	131	25	335	1.771	4	1	2.501
<b>Totale detenuti Italiani + Stranieri</b>	<b>9.996</b>	<b>4.952</b>	<b>3.414</b>	<b>1.207</b>	<b>9.573</b>	<b>40.684</b>	<b>329</b>	<b>29</b>	<b>60.611</b>
<b>Detenuti Stranieri</b>									
ABRUZZO	45	8	24	7	39	245	16	0	345
BASILICATA	18	1	5	0	6	23	0	0	47
CALABRIA	89	62	75	7	144	433	0	1	667
CAMPANIA	223	140	83	15	238	548	0	1	1.010
EMILIA ROMAGNA	296	149	137	30	316	1.236	22	0	1.870
FRIULI VENEZIA GIULIA	111	24	11	0	35	138	0	1	285
LAZIO	484	395	248	44	687	1.412	1	1	2.585
LIGURIA	147	84	52	13	149	520	0	0	816

LOMBARDIA	700	418	255	51	724	2.362	1	2	3.789
MARCHE	91	25	28	2	55	157	0	0	303
MOLISE	14	4	7	0	11	102	0	0	127
PIEMONTE	320	137	139	14	290	1.442	8	5	2.065
PUGLIA	161	95	45	14	154	195	0	1	511
SARDEGNA	55	19	31	3	53	546	7	0	661
SICILIA	293	143	71	12	226	593	4	0	1.116
TOSCANA	348	163	96	21	280	1.097	0	4	1.729
TRENTINO ALTO ADIGE	41	21	4	1	26	212	0	0	279
UMBRIA	63	43	32	2	77	431	0	0	571
VALLE D'AOSTA	6	17	14	6	37	127	0	0	170
VENETO	273	139	85	18	242	950	1	0	1.466
<b>Totale</b>	<b>3.778</b>	<b>2.087</b>	<b>1.442</b>	<b>260</b>	<b>3.789</b>	<b>12.769</b>	<b>60</b>	<b>16</b>	<b>20.412</b>

(\*) Nella categoria "misti" confluiscono i detenuti imputati con a carico più fatti, ciascuno dei quali con il relativo stato giuridico, purché senza nessuna condanna definitiva.

Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari  
Situazione al 31 marzo 2019

Regione di detenzione	Sigla Provincia	Istituto	Tipo istituto	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti presenti		di cui stranieri
					totale	donne	
ABRUZZO	AQ	AVEZZANO -	CC	53	65		18
ABRUZZO	AQ	L'AQUILA -	CC	235	190	11	18
ABRUZZO	AQ	SULMONA -	CR	304	377		10
ABRUZZO	CH	CHIETI -	CC	79	146	44	32
ABRUZZO	CH	LANCIANO -	CC	231	272		37
ABRUZZO	CH	VASTO -	CL	197	157		23
ABRUZZO	PE	PESCARA -	CC	273	383		91
ABRUZZO	TE	TERAMO -	CC	255	428	45	116
BASILICATA	MT	MATERA -	CC	132	174		25
BASILICATA	PZ	MELFI -	CC	123	190		4
BASILICATA	PZ	POTENZA "ANTONIO SANTORO"	CC	158	85	16	18
CALABRIA	CS	CASTROVILLARI "ROSA SISCA"	CC	122	165	22	49
CALABRIA	CS	COSENZA "SERGIO COSMAI"	CC	218	262		60
CALABRIA	CS	PAOLA -	CC	182	218		100
CALABRIA	CS	ROSSANO "N.C."	CR	263	301		68
CALABRIA	CZ	CATANZARO "UGO CARIDI"	CC	683	674		177
CALABRIA	KR	CROTONE -	CC	109	125		54
CALABRIA	RC	LAUREANA DI BORRELLO "L. DAGA"	CR	35	46		14
CALABRIA	RC	LOCRI -	CC	89	99		23
CALABRIA	RC	PALMI "FILIPPO SALSONE"	CC	138	72		3
CALABRIA	RC	REGGIO CALABRIA "ARGHILLA"	CC	302	378		58
CALABRIA	RC	REGGIO CALABRIA "GIUSEPPE PANZERA"	CC	186	227	36	14
CALABRIA	VV	VIBO VALENTIA "N.C."	CC	407	315		47
CAMPANIA	AV	ARIANO IRPINO "PASQUALE CAMPANELLO"	CC	275	320		49
CAMPANIA	AV	AVELLINO "ANTIMO GRAZIANO" BELLIZZI	CC	501	555	30	66
CAMPANIA	AV	LAURO -	ICAM	35	17	17	8
CAMPANIA	AV	SANT'ANGELO DEI LOMBARDI "L.FAMIGLIETTI - R.FORGETTA - G.BARTOLO"	CR	126	171		26
CAMPANIA	BN	BENEVENTO -	CC	261	397	76	69
CAMPANIA	CE	ARIENZO -	CC	58	83		7
CAMPANIA	CE	AVERSA "F. SAPORITO"	CR	276	178		9
CAMPANIA	CE	CARINOLA "G.B. NOVELLI"	CR	559	416		73
CAMPANIA	CE	SANTA MARIA CAPUA VETERE "F. UCCELLA"	CC	819	1.037	60	187
CAMPANIA	NA	NAPOLI "GIUSEPPE SALVIA" POGGIOREALE	CC	1.633	2.423		348
CAMPANIA	NA	NAPOLI "PASQUALE MANDATO" SECONDIGLIANO	CC	1.020	1.451		52
CAMPANIA	NA	POZZUOLI -	CCF	109	174	174	40

CAMPANIA	SA	EBOLI -	CR	54	43		
CAMPANIA	SA	SALERNO "ANTONIO CAPUTO"	CC	370	517	43	74
CAMPANIA	SA	VALLO DELLA LUCANIA -	CC	40	53		2
EMILIA ROMAGNA	BO	BOLOGNA "ROCCO D'AMATO"	CC	500	818	77	440
EMILIA ROMAGNA	FE	FERRARA "COSTANTINO SATTA"	CC	244	362		135
EMILIA ROMAGNA	FO	FORLI' -	CC	144	159	22	76
EMILIA ROMAGNA	MO	CASTELFRANCO EMILIA -	CR	219	97		26
EMILIA ROMAGNA	MO	MODENA -	CC	369	485	39	314
EMILIA ROMAGNA	PC	PIACENZA "SAN LAZZARO"	CC	395	486	19	319
EMILIA ROMAGNA	PR	PARMA -	CR	467	607		211
EMILIA ROMAGNA	RA	RAVENNA -	CC	49	84		45
EMILIA ROMAGNA	RE	REGGIO EMILIA "C.C. E C.R."	IP	297	395	7	235
EMILIA ROMAGNA	RN	RIMINI -	CC	121	148		69
FRIULI VENEZIA GIULIA	GO	GORIZIA -	CC	57	26		11
FRIULI VENEZIA GIULIA	PN	PORDENONE -	CC	38	70		43
FRIULI VENEZIA GIULIA	TS	TRIESTE -	CC	143	215	27	121
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	TOLMEZZO -	CC	149	202		31
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	UDINE -	CC	93	162		79
LAZIO	FR	CASSINO -	CC	203	197		69
LAZIO	FR	FROSINONE "GIUSEPPE PAGLIEI"	CC	510	607		146
LAZIO	FR	PALIANO -	CR	155	79	2	7
LAZIO	LT	LATINA -	CC	77	150	32	44
LAZIO	RI	RIETI "N.C."	CC	295	391		214
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "GIUSEPPE PASSERINI"	CR	144	73		29
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "N.C."	CC	357	538	38	310
LAZIO	RM	ROMA "GERMANA STEFANINI" REBIBBIA FEMMINILE	CCF	276	369	369	155
LAZIO	RM	ROMA "RAFFAELE CINOTTI" REBIBBIA N.C.1	CC	1.167	1.579		499
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA TERZA CASA"	CC	172	88		11
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA"	CR	443	323		52
LAZIO	RM	ROMA "REGINA COELI"	CC	616	981		524
LAZIO	RM	VELLETRI -	CC	411	575		205
LAZIO	VT	VITERBO "N.C."	CC	432	612		320
LIGURIA	GE	CHIAVARI -	CR	45	64		26
LIGURIA	GE	GENOVA "MARASSI"	CC	546	716		390
LIGURIA	GE	GENOVA "PONTEDECIMO"	CC	96	155	76	71
LIGURIA	IM	IMPERIA -	CC	53	99		54
LIGURIA	IM	SAN REMO "N.C."	CR	234	270		160
LIGURIA	SP	LA SPEZIA -	CC	150	223		115
LOMBARDIA	BG	BERGAMO -	CC	321	563	35	292
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "NERIO FISCHIONE" CANTON MONBELLO	CC	189	358		167
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "VERZIANO"	CR	72	131	50	45

LOMBARDIA	CO	COMO -	CC	231	471	51	254
LOMBARDIA	CR	CREMONA -	CC	393	459		291
LOMBARDIA	LC	LECCO -	CC	53	79		40
LOMBARDIA	LO	LODI -	CC	45	89		55
LOMBARDIA	MI	BOLLATE "II C.R."	CR	1.252	1.260	136	404
LOMBARDIA	MI	MILANO "FRANCESCO DI CATALDO" SAN VITTORE	CC	796	1.035	102	639
LOMBARDIA	MI	MONZA -	CC	403	655		279
LOMBARDIA	MI	OPERA "I C.R."	CR	918	1.302		329
LOMBARDIA	MN	MANTOVA -	CC	104	149	9	93
LOMBARDIA	PV	PAVIA -	CC	518	691		347
LOMBARDIA	PV	VIGEVANO -	CR	242	399	85	193
LOMBARDIA	PV	VOGHERA "N.C."	CC	341	408		40
LOMBARDIA	SO	SONDRIO -	CC	26	42		23
LOMBARDIA	VA	BUSTO ARSIZIO -	CC	240	455		260
LOMBARDIA	VA	VARESE -	CC	53	89		38
MARCHE	AN	ANCONA -	CC	256	311		120
MARCHE	AN	ANCONA "BARCAGLIONE"	CR	100	67		21
MARCHE	AP	ASCOLI PICENO -	CC	104	104		23
MARCHE	AP	FERMO -	CR	41	55		15
MARCHE	MC	CAMERINO -	CC	41			
MARCHE	PS	FOSSOMBRONE -	CR	202	161		27
MARCHE	PS	PESARO -	CC	153	226	21	97
MOLISE	CB	CAMPOBASSO -	CC	106	164		54
MOLISE	CB	LARINO -	CC	114	212		67
MOLISE	IS	ISERNIA -	CC	50	31		6
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "G. CANTIELLO - S. GAETA"	CC	237	275		151
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "SAN MICHELE"	CR	267	388		200
PIEMONTE	AT	ASTI -	CR	205	215		16
PIEMONTE	BI	BIELLA -	CC	395	510		288
PIEMONTE	CN	ALBA "GIUSEPPE MONTALTO"	CR	142	44		10
PIEMONTE	CN	CUNEO -	CC	428	311		174
PIEMONTE	CN	FOSSANO -	CR	133	121		71
PIEMONTE	CN	SALUZZO "RODOLFO MORANDI"	CR	468	382		125
PIEMONTE	NO	NOVARA -	CC	158	192		65
PIEMONTE	TO	IVREA -	CC	197	273		92
PIEMONTE	TO	TORINO "G. LORUSSO - L. CUTUGNO" LE VALLETTE	CC	1.062	1.418	134	646
PIEMONTE	VB	VERBANIA -	CC	53	65		17
PIEMONTE	VC	VERCELLI -	CC	231	376	38	210
PUGLIA	BA	ALTAMURA -	CR	52	80		
PUGLIA	BA	BARI "FRANCESCO RUCCI"	CC	299	445		77
PUGLIA	BA	TURI -	CR	99	136		6

PUGLIA	BR	BRINDISI -	CC	120	208		35
PUGLIA	BT	TRANI -	CC	227	358		38
PUGLIA	BT	TRANI -	CRF	42	34	34	13
PUGLIA	FG	FOGGIA -	CC	365	610	26	83
PUGLIA	FG	LUCERA -	CC	137	163		42
PUGLIA	FG	SAN SEVERO -	CC	62	88		17
PUGLIA	LE	LECCE "N.C."	CC	610	1.017	77	155
PUGLIA	TA	TARANTO -	CC	306	626	25	45
SARDEGNA	CA	ARBUS "IS ARENAS"	CR	176	92		72
SARDEGNA	CA	CAGLIARI "ETTORE SCALAS"	CC	561	583	24	141
SARDEGNA	CA	ISILI -	CR	130	94		54
SARDEGNA	NU	LANUSEI "SAN DANIELE"	CC	33	33		4
SARDEGNA	NU	NUORO -	CC	377	213		21
SARDEGNA	NU	ONANI "MAMONE"	CR	386	183		143
SARDEGNA	OR	ORISTANO "SALVATORE SORO"	CR	265	266		35
SARDEGNA	SS	ALGHERO "GIUSEPPE TOMASIELLO"	CR	156	121		53
SARDEGNA	SS	SASSARI "GIOVANNI BACCHIDDU"	CC	454	422	11	133
SARDEGNA	SS	TEMPIO PAUSANIA "PAOLO PITTALIS"	CR	168	144		5
SICILIA	AG	AGRIGENTO "PASQUALE DI LORENZO"	CC	283	336	22	67
SICILIA	AG	SCIACCA -	CC	80	68		25
SICILIA	CL	CALTANISSETTA -	CC	181	224		33
SICILIA	CL	GELA -	CC	48	44		6
SICILIA	CL	SAN CATALDO -	CR	135	106		20
SICILIA	CT	CALTAGIRONE -	CC	539	537		132
SICILIA	CT	CATANIA "BICOCCA"	CC	138	182		11
SICILIA	CT	CATANIA "PIAZZA LANZA"	CC	279	285	44	51
SICILIA	CT	GIARRE -	CC	58	66		3
SICILIA	EN	ENNA "LUIGI BODENZA"	CC	171	193		37
SICILIA	EN	PIAZZA ARMERINA -	CC	49	60		14
SICILIA	ME	BARCELLONA POZZO DI GOTTO -	CC	416	239	8	37
SICILIA	ME	MESSINA -	CC	294	323	31	21
SICILIA	PA	PALERMO "ANTONIO LORUSSO" PAGLIARELLI	CC	1.182	1.364	70	211
SICILIA	PA	PALERMO "CALOGERO DI BONA" UCCIARDONE	CR	567	405		73
SICILIA	PA	TERMINI IMERESE "ANTONINO BURRAFATO"	CC	83	75		13
SICILIA	RG	RAGUSA -	CC	196	180		75
SICILIA	SR	AUGUSTA -	CR	372	487		43
SICILIA	SR	NOTO "ATTILIO BONINCONTRO"	CR	182	125		11
SICILIA	SR	SIRACUSA -	CC	539	590		82
SICILIA	TP	CASTELVETRANO -	CC	44	49		11
SICILIA	TP	FAVIGNANA "GIUSEPPE BARRACO"	CR	93	92		32
SICILIA	TP	TRAPANI "PIETRO CERULLI"	CC	564	541		108



TOSCANA	AR	AREZZO -	CC	101	20		12
TOSCANA	FI	FIRENZE "MARIO GOZZINI"	CC	90	110		58
TOSCANA	FI	FIRENZE "SOLLICCIANO"	CC	500	785	107	512
TOSCANA	GR	GROSSETO -	CC	15	23		14
TOSCANA	GR	MASSA MARITTIMA -	CC	48	46		18
TOSCANA	LI	LIVORNO -	CC	391	231		76
TOSCANA	LI	LIVORNO "GORGONA"	CR	87	94		51
TOSCANA	LI	PORTO AZZURRO "PASQUALE DE SANTIS"	CR	337	340		197
TOSCANA	LU	LUCCA -	CC	62	109		51
TOSCANA	MS	MASSA -	CR	179	208		79
TOSCANA	PI	PISA -	CC	206	241		140
TOSCANA	PI	VOLTERRA -	CR	187	162		52
TOSCANA	PO	PRATO -	CC	592	604		332
TOSCANA	PT	PISTOIA -	CC	57	82		39
TOSCANA	SI	SAN GIMIGNANO -	CR	235	300		67
TOSCANA	SI	SIENA -	CC	58	65		31
TRENTINO ALTO ADIGE	BZ	BOLZANO -	CC	87	125		96
TRENTINO ALTO ADIGE	TN	TRENTO "SPINI DI GARDOLO"	CC	419	278	26	183
UMBRIA	PG	PERUGIA "NUOVO COMPLESSO PENITENZIARIO CAPANNE"	CC	363	406	73	271
UMBRIA	PG	SPOLETO -	CR	454	466		112
UMBRIA	TR	ORVIETO -	CR	101	106		63
UMBRIA	TR	TERNI -	CC	411	456		125
VALLE D'AOSTA	AO	BRISOGNE "AOSTA"	CC	181	241		170
VENETO	BL	BELLUNO -	CC	90	81		54
VENETO	PD	PADOVA -	CC	147	208		144
VENETO	PD	PADOVA "N.C."	CR	438	590		269
VENETO	RO	ROVIGO	CC	207	182		142
VENETO	TV	TREVISO -	CC	141	210		108
VENETO	VE	VENEZIA "GIUDECCA"	CRF	115	86	86	47
VENETO	VE	VENEZIA "SANTA MARIA MAGGIORE"	CC	159	274		179
VENETO	VI	VICENZA -	CC	286	332		192
VENETO	VR	VERONA "MONTORIO"	CC	335	538	49	331
<b>Totale</b>				<b>50.514</b>	<b>60.611</b>	<b>2.656</b>	<b>20.412</b>

(\*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 stabiliti dal CPT + servizi sanitari. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

## Detenuti stranieri presenti - aggiornamento al 31 marzo 2019

31 marzo 2019

Detenuti stranieri distribuiti per nazionalità, posizione giuridica e sesso  
Situazione al 31 marzo 2019

Nazione	Imputati		Condannati		Internati		Totale		% sul totale stranieri
	Totale	Donne	Totale	Donne	Totale	Donne	Totale	Donne	
AFGHANISTAN	56	0	43	0	0	0	99	0	0,5%
AFRICA DEL SUD	1	0	2	1	0	0	3	1	0,0%
ALBANIA	893	14	1.692	18	2	0	2.587	32	12,7%
ALGERIA	186	0	293	0	6	0	485	0	2,4%
ANGOLA	1	1	5	0	0	0	6	1	0,0%
ANTILLE OLANDESI	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
ARABIA SAUDITA	2	0	0	0	0	0	2	0	0,0%
ARGENTINA	8	2	15	2	0	0	23	4	0,1%
ARMENIA	2	0	2	0	0	0	4	0	0,0%
AUSTRIA	4	0	2	0	0	0	6	0	0,0%
AZERBAIJAN	1	0	3	0	0	0	4	0	0,0%
BAHAMAS	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
BANGLADESH	31	0	45	0	0	0	76	0	0,4%
BARBADOS	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
BELGIO	3	1	13	0	0	0	16	1	0,1%
BENIN	1	0	4	0	0	0	5	0	0,0%
BIELORUSSIA	7	0	8	0	0	0	15	0	0,1%
BIRMANIA (MYANMAR)	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
BOLIVIA	8	2	8	1	0	0	16	3	0,1%
BOSNIA E ERZEGOVINA	66	21	147	35	2	0	215	56	1,1%
BRASILE	59	18	70	11	1	0	130	29	0,6%
BULGARIA	48	12	86	13	0	0	134	25	0,7%
BURKINA FASO	11	0	16	0	0	0	27	0	0,1%
BURUNDI	0	0	5	0	0	0	5	0	0,0%
CAMERUN	12	0	10	1	0	0	22	1	0,1%
CANADA	2	0	3	0	0	0	5	0	0,0%
CAPO VERDE	5	0	7	0	0	0	12	0	0,1%
CECA, REPUBBLICA	6	0	7	2	0	0	13	2	0,1%
CECOSLOVACCHIA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
CENTRAFRICANA, REPUBBLICA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
CIAD	5	0	3	0	0	0	8	0	0,0%
CILE	24	2	49	4	0	0	73	6	0,4%
CINA	59	9	182	18	0	0	241	27	1,2%
COLOMBIA	44	3	58	4	1	0	103	7	0,5%
CONGO	5	1	8	0	0	0	13	1	0,1%
CONGO, REP. DEMOCRATICA DEL	3	0	0	0	0	0	3	0	0,0%
COREA, REP. DEMOCR. POPOL. DI	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
COREA, REPUBBLICA DI	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
COSTA D'AVORIO	48	1	68	0	0	0	116	1	0,6%
COSTA RICA	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
CROAZIA	29	6	70	19	1	0	100	25	0,5%
CUBA	16	6	38	6	0	0	54	12	0,3%
DOMINICA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
DOMINICANA, REPUBBLICA	32	3	108	10	0	0	140	13	0,7%
ECUADOR	41	5	134	7	0	0	175	12	0,9%
EGITTO	222	1	352	2	1	0	575	3	2,8%
EL SALVADOR	14	1	24	0	0	0	38	1	0,2%
ERITREA	21	1	20	0	0	0	41	1	0,2%
ESTONIA	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
ETIOPIA	10	0	7	0	0	0	17	0	0,1%
EX YUGOSLAVIA	11	0	66	15	0	0	77	15	0,4%
FAEROER, ISOLE	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%

FILIPPINE	27	4	64	6	0	0	91	10	0,4%
FINLANDIA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
FRANCIA	30	4	54	3	0	0	84	7	0,4%
GABON	27	0	63	0	0	0	90	0	0,4%
GAMBIA	245	3	203	0	1	0	449	3	2,2%
GEORGIA	103	1	80	3	0	0	183	4	0,9%
GERMANIA	20	2	29	2	1	1	50	5	0,2%
GHANA	64	2	102	3	2	0	168	5	0,8%
GIAMAICA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
GIORDANIA	1	0	3	0	0	0	4	0	0,0%
GRAN BRETAGNA	6	1	9	0	0	0	15	1	0,1%
GRECIA	6	1	16	0	0	0	22	1	0,1%
GUATEMALA	6	2	2	1	0	0	8	3	0,0%
GUIANA	1	0	2	0	0	0	3	0	0,0%
GUINEA	47	0	40	0	0	0	87	0	0,4%
GUINEA BISSAU	9	0	9	0	0	0	18	0	0,1%
GUINEA EQUATORIALE	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
HONDURAS	2	0	2	0	0	0	4	0	0,0%
INDIA	56	0	107	2	0	0	163	2	0,8%
INDONESIA	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
IRAN	11	0	7	0	0	0	18	0	0,1%
IRAQ	17	0	38	0	1	0	56	0	0,3%
ISRAELE	3	0	7	0	0	0	10	0	0,0%
KAZAKHSTAN	2	0	1	0	0	0	3	0	0,0%
KENIA	6	1	6	0	1	0	13	1	0,1%
KIRIBATI	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
KOSOVO	28	0	52	1	1	0	81	1	0,4%
KYRGYZSTAN	1	0	2	2	0	0	3	2	0,0%
LETTONIA	12	0	5	1	0	0	17	1	0,1%
LIBANO	4	0	7	0	0	0	11	0	0,1%
LIBERIA	12	0	33	1	1	0	46	1	0,2%
LIBIA	57	0	55	1	2	0	114	1	0,6%
LITUANIA	8	0	30	1	0	0	38	1	0,2%
MACEDONIA	25	2	67	5	0	0	92	7	0,5%
MALESIA	0	0	3	2	0	0	3	2	0,0%
MALI	46	0	62	0	0	0	108	0	0,5%
MALTA	2	0	0	0	0	0	2	0	0,0%
MAROCCO	1.292	20	2.500	23	16	0	3.808	43	18,7%
MARSHALL, ISOLE	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%
MAURITANIA	6	0	10	0	0	0	16	0	0,1%
MAURITIUS	2	0	1	0	0	0	3	0	0,0%
MESSICO	5	2	6	4	0	0	11	6	0,1%
MOLDOVA	62	1	121	4	0	0	183	5	0,9%
MONGOLIA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
MONTENEGRO	14	0	21	2	0	0	35	2	0,2%
MOZAMBICO	1	1	2	0	0	0	3	1	0,0%
NAMIBIA	2	0	0	0	0	0	2	0	0,0%
NEPAL	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
NICARAGUA	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
NIGER	14	0	12	1	0	0	26	1	0,1%
NIGERIA	973	110	627	91	4	1	1.604	202	7,9%
OLANDA	9	1	6	1	0	0	15	2	0,1%
PAKISTAN	166	0	132	1	0	0	298	1	1,5%
PARAGUAY	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
PERU	70	11	153	20	0	0	223	31	1,1%
POLONIA	39	2	90	15	0	0	129	17	0,6%
PORTOGALLO	4	0	11	1	0	0	15	1	0,1%
ROMANIA	776	77	1.759	143	4	0	2.539	220	12,4%
RUANDA	1	0	3	0	0	0	4	0	0,0%
RUSSIA FEDERAZIONE	26	0	34	8	0	0	60	8	0,3%
SAMOA	1	0	0	0	0	0	1	0	0,0%

SENEGAL	205	0	317	2	0	0	522	2	2,6%
SERBIA	55	2	166	17	1	0	222	19	1,1%
SEYCHELLES	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
SIERRA LEONE	5	0	16	1	0	0	21	1	0,1%
SIRIA	32	1	26	0	0	0	58	1	0,3%
SLOVACCHIA, REPUBBLICA	4	0	12	1	0	0	16	1	0,1%
SLOVENIA	9	0	18	1	0	0	27	1	0,1%
SOMALIA	33	0	39	0	1	0	73	0	0,4%
SPAGNA	23	3	18	2	0	0	41	5	0,2%
SRI LANKA	35	2	27	1	0	0	62	3	0,3%
STATI UNITI	8	1	10	3	1	0	19	4	0,1%
SUDAN	18	0	20	0	0	0	38	0	0,2%
SVEZIA	2	0	0	0	0	0	2	0	0,0%
SVIZZERA	7	1	16	2	0	0	23	3	0,1%
TAILANDIA	1	1	1	1	0	0	2	2	0,0%
TANZANIA, REPUBBLICA	12	0	18	0	0	0	30	0	0,1%
TERRITORI DELL'AUTONOMIA PALESTINESE	10	0	26	0	0	0	36	0	0,2%
TOGO	4	0	7	0	0	0	11	0	0,1%
TUNISIA	601	12	1.451	7	9	0	2.061	19	10,1%
TURCHIA	28	1	34	0	0	0	62	1	0,3%
TURKMENISTAN	0	0	2	0	0	0	2	0	0,0%
UCRAINA	112	9	154	14	0	0	266	23	1,3%
UGANDA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
UNGHERIA	4	2	13	4	0	0	17	6	0,1%
URUGUAY	5	0	11	2	0	0	16	2	0,1%
VENEZUELA	6	2	14	2	0	0	20	4	0,1%
VIETNAM	0	0	2	0	0	0	2	0	0,0%
ZAIRE	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
ZAMBIA	0	0	1	0	0	0	1	0	0,0%
ZIMBABWE	1	0	1	0	0	0	2	0	0,0%
Nazionalità non precisata	5	3	13	0	0	0	18	3	0,1%
<b>totale detenuti stranieri</b>	<b>7.583</b>	<b>398</b>	<b>12.769</b>	<b>577</b>	<b>60</b>	<b>220.412</b>	<b>977</b>	<b>100,0%</b>	

(\*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 stabiliti dal CPT + servizi sanitari. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

(\*\*) I detenuti presenti in semilibertà sono compresi nel totale dei detenuti presenti.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

Detenute madri con figli al seguito presenti negli istituti penitenziari italiani distinte per nazionalità  
Situazione al 31 marzo 2019

Regione di detenzione	Istituto di detenzione	Italiane		Straniere		Totale	
		Presenti	Figli al seguito	Presenti	Figli al seguito	Presenti	Figli al seguito
CAMPANIA	LAURO ICAM	8	8	8	8	16	16
EMILIA ROMAGNA	BOLOGNA"ROCCO D'AMATO" CC	0	0	1	2	1	2
LAZIO	PALIANO CR	1	1	0	0	1	1
LAZIO	ROMA"GERMANA STEFANINI" REBIBBIA FEMMINILE CCF	3	3	4	4	7	7
LOMBARDIA	MILANO"FRANCESCO DI CATALDO" SAN VITTORE CCF	1	1	9	9	10	10
PIEMONTE	TORINO"G. LORUSSO L. CUTUGNO" LE VALLETTE CC	3	5	3	4	6	9
SICILIA	MESSINA CC	1	1	1	1	2	2
TOSCANA	FIRENZE"SOLLICCIANO" CC	1	1	1	1	2	2
VENETO	VENEZIA"GIUDECCA" CRF	1	2	3	3	4	5
Totale		19	22	30	32	49	54

Nota: gli Istituti a Custodia Attenuata per detenute Madri (ICAM) attualmente sono Torino "Lorusso e Cutugno", Milano "San Vittore", Venezia "Giudecca", Cagliari e Lauro. In caso non siano presenti detenute madri con figli al seguito, l'istituto non compare nella tabella.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica